3 1761 08103205 4

42

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTUNESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXV

46948/99

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1899

AP
37
N8
V.165

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

BERLINO

IMPRESSIONI

Ricorderò sempre l'ingresso in Berlino di Guglielmo II, reduce dal suo viaggio di Palestina.

L'Imperatore, per regola, va e viene da Potsdam, dove ha la sua abituale dimora, senza preannunzi, senza apparato militare, senza pompa. Ma questa volta non è stato così; l'ingresso ha avuto qualche cosa di solenne. A Brandenburger Thor, dove l'Imperatore giunse dal castello Bellevue, nel Thiergarten, si trovavano a riceverlo l'alta ufficialità del presidio e il borgomastro Kirschner con una rappresentanza di assessori e consiglieri comunali. E lungo i Linden fino allo Schloss reale le truppe della guarnigione erano disposte in doppia fila per fare ala all'augusto signore. A cavallo, isolato in mezzo ai suoi generali, l'imperiale Lohengrin, chiuso in un ampio mantello grigio e in capo l'elmo dall'aquila dorata, rispondeva col saluto militare agli urrà dei soldati. Pareva una festa trionfale. I Linden per tutta la loro lunghezza imbandierati e resi gai di fiori e corone, mentre dai drappeggiati balconi mille mani femminili agitavano i bianchi fazzoletti. Quando dai Linden il corteggio entrò nell'Opernplatz, dove torreggiano sui loro plinti gli eroi dell'indipendenza germanica e la balda figura del Gran Re, l'entusiasmo, in quel luogo sacro a tante gloriose memorie, si fece più imponente e grandioso. L'Imperatore entrò nello Schloss seguito da un solo immenso urrà dei soldati e del popolo.

Tutto questo aveva luogo nel tratto di via fra la porta di Brandeburgo e il castello reale; ma, ad eccezione di qualche edifizio pubblico imbandierato, nelle altre parti della città e nelle stesse vie adiacenti nessun segno di festa, di pubblica letizia; dappertutto il via vai ordinario, l'aspetto solito della vita di tutti i giorni. Era da aspettarselo. I Berlinesi, che da qualche giorno avevano avuto sentore della solennità che si preparava, s'erano stretti nelle spalle dicendo: Festeggiamenti! Per che cosa mai? L'Imperatore ha voluto fare una

gita di piacere a Gerusalemme; è un affare che lo riguarda: egli se ne pagherà le spese; non c'è ragione di feste. I giornali, il giorno dopo, esprimevano unanimi, se si eccettuano quelli conservatori, che hanno poco seguito in Berlino, il sentimento della cittadinanza. La *Freisinnige Zeitung* registrando la solennità nella sua cronaca, soggiungeva con una smorfia di sufficienza liberalesca: « Roba militare e da militari! » Il *Borsen-Courier* si limitava a citare le note parole di Gustavo Freytag sui dannosi effetti del titolo e dell'autorità imperiale in Germania, cose fastose ripescate in un triste passato, punto confacentisi ai gusti semplici e casalinghi del popolo tedesco. La *Berliner Zeitung* se la pigliava col borgomastro Kirschner che, non chiamato, essa diceva, s'era trovato a quella festa, « festa non desiderata che dai commedianti e dai fornitori di Corte degli Unter den Linden ». Un altro giornale – non mi riesce di ricordarmene il titolo – sarcasticamente deplorava che a Brandenburger Thor non si fossero trovate, come nel '71, al ritorno di Guglielmo I dalla gallica guerra, dodici bianco-vestite fanciulle portatrici di fiori al sire glorioso. Non parlo dei giornali umoristici che per più settimane continuarono ad esilarare il pubblico sul conto del viaggio imperiale e della relativa solennità berlinese.

C'è da scommettere che se la festa fosse avvenuta in qualunque altra grande città dell'Impero, il sentimento del pubblico, per ragioni troppo facili a immaginarsi, si sarebbe mostrato a un di presso eguale. Ma v'è un sapore tutto locale nell'ipercritica berlinese. Guglielmo II, che è nato a Berlino e conosce i suoi compatriotti, disse, in non so più quale occasione, che « i Berlinesi sono cattive lingue e si divertono a motteggiare a proposito di tutto » (1). Do il passo all'imperiale giudizio e proseguo.

Caratteristica politica dei Berlinesi è, com'è notissimo, il loro progressismo. Essi nascono progressisti, e il loro grand'uomo, l'uomo per essi incomparabile, è il progressista Eugenio Richter. Essi mandano ostinatamente e sempre progressisti al Rathhaus, progressisti al Reichstag, progressisti al Landtag prussiano. Per questo Bismarck li amava come il fumo negli occhi, e stava il meno possibile in mezzo a loro. Non poteva soffrire il dottrinarismo dei loro deputati; non poteva neanche starli a sentire; e, per solito, quando Eugenio Richter si alzava per parlare, Bismarck infilava la porta e se ne andava. Per

(1) *Die Berliner sind boshafte Zunge und machen gern Witze.*

necessità di tattica parlamentare, Bismarck sarebbe forse stato disposto ad abbracciare anche Liebhnecht, anche Windthorst, e difatti, alla vigilia del suo congedo, stava per abbracciarlo; una sola cosa, di certo, non avrebbe mai fatto: abbracciare Eugenio Richter. Cosa non ha pensato, cosa non ha minacciato Bismarck contro i Berlinesi per questa loro incocciatura di progressismo! Un giorno fece loro capire che si sarebbe finito per trasportare la Corte, il Parlamento e tutti gli uffici pubblici da Berlino a Potsdam. « Vedremo allora », soggiunse Bismarck, « cosa resterà a Berlino quando le si saranno tolte tutte queste cose ». Credete forse che i Berlinesi si siano spaventati di questa minaccia? Non si è Berlinesi per nulla. Ve la do a indovinarla in mille la loro risposta. — « Cosa resterà a Berlino dopo toltile la Corte, gli uffici e il resto? — Resterà la Sprea », risposero.

Guglielmo II è, per il temperamento e per le opinioni sue, un po' nella situazione stessa di Bismarck rimpetto ai progressisti berlinesi. Già su di lui può molto anche la forza dell'atavismo. Non è forse il grande Elettore Federico, « l'uomo di ferro », suo antenato, che nei primi anni del XV secolo, sull'area dove sorge ora lo Schloss reale, eresse una fortezza per tenere in rispetto gli abitanti dell'« Alt-Berlin », i progressisti di quel tempo? Guglielmo II non è uomo da dimenticare queste tradizioni di famiglia. Le ha tanto poco dimenticate queste tradizioni, che in questi stessi giorni, alla inaugurazione del monumento ad Ottone il pigro, nella Siegesallee, l'Imperatore, avvicinatosi al borgomastro Kirschner, gli domandò se per caso egli aveva mai sentito parlare del borgomastro Thilo von Wardenburg, in carica al tempo del margravio Ottone: « Quel borgomastro là », soggiunse con pungente sarcasmo l'Imperatore, « difese il margravio contro i Berlinesi ». Assolutismo hohenzollerniano e fronda berlinese pare che siano antiche di secoli. Guglielmo II venne ad uno scatto coi progressisti berlinesi fin dai primi mesi del suo regno e in circostanze e condizioni che vale la pena di brevemente ricordare.

I progressisti berlinesi erano grandi amici di Federico III, dal quale speravano il governo delle maggioranze, la responsabilità ministeriale e tutte le altre benedizioni di un governo veramente libero e costituzionale. Erano in gran favore in Corte, e vi fu un momento che, aiutati com'erano da potenti influenze femminili, Bismarck stesso potè temere di venire da essi soverchiato. Ma Federico III morì dopo appena 99 giorni di regno, e con lui si spensero il favore, la fortuna e le speranze dei progressisti. Guglielmo II mise subito in evidenza i

suoi spiriti autoritari. Ai progressisti berlinesi non rimase che di stemprarsi in continui dolorosi rimpianti per il trapassato Imperatore; rimpianti sempre, e a proposito di tutto; gli volevano fare ogni onore; gli volevano erigere subito, e quando non s'era ancora neanche pensato a un onore eguale a Guglielmo I, un monumento; gli volevano fare omaggio della progettata fontana monumentale del Begas; gli volevano eternare nel bronzo e nel marmo quella memoria che era vivissima nei loro cuori. Nulla di più naturale, nulla di più lodevole. Ma si voleva vedere in quei rimpianti e in quelle manifestazioni l'intenzione, e certo vi era, di esaltare il principe trapassato a danno del nuovo che gli era succeduto; vi si voleva vedere una indiretta censura degli atti del nuovo Imperatore. Era troppo per un uomo come Guglielmo II. Lo scoppio avvenne il 27 ottobre. al ritorno dell'imperatore in Berlino dal suo viaggio in Russia, in Austria e in Italia. In quel giorno si presentò a lui una deputazione berlinese, composta del borgomastro Forckenbeck e di alcuni assessori e consiglieri comunali, la quale gli chiese il permesso di erigere sulla piazza dello Schloss la fontana del Begas e di fargliene omaggio. L'Imperatore rispose ringraziando dell'omaggio e soggiunse: non potere a meno di esprimere a quei signori il suo vivo rammarico nel vedere che, mentre egli stava rimettendoci di salute e di forze col recarsi a cementare personalmente all'estero i vincoli di amicizia che legavano la Germania agli altri paesi, i giornali della capitale – i giornali progressisti, s'intende – non si peritassero di occuparsi continuamente degli affari particolari della sua famiglia in modo che nessun privato avrebbe a suo riguardo permesso. Sopratutto egli desiderava che si cessasse una buona volta di porre, come già da troppo lungo tempo n'era corso il vezzo, la persona del defunto suo padre in confronto della sua. Questo era in sommo grado sconveniente – *unpassend.* – Tanto egli avrebbe fatto di sua testa e a suo modo; se lo tenessero per detto. E quanto al monumento a Federico III ne smettessero l'idea, che ci avrebbe pensato lui stesso. E lasciò la sala senza stringere la mano al Forckenbeck e ai suoi compagni.

L'erba è ora cresciuta sopra quegli incidenti, ma persiste fra il Rathhaus e lo Schloss reale un certo fermento di umori, lo spirito di puntiglio. Ma non ha forse Guglielmo II dato le insegne dell'Aquila nera col titolo di Eccellenza a Helmholtz per fare dispetto a Virchow, deputato e consigliere comunale progressista? « Voi almeno non avete cuore e intelletto che per la scienza e non vi occupate di politica »,

gli diceva l'Imperatore nella lettera con cui accompagnava quelle insegne. Se queste parole non sono un'allusione a Virchow, esse rimangono inesplicabili. E non fa l'Imperatore da parecchi mesi, anzi da più d'un anno, aspettare a Kirschner la sua conferma a borgomastro, a Kirschner, progressista e complice con moltissimi altri consiglieri comunali di un voto in onore dei Berlinesi caduti nella rivoluzione del 18 marzo 1848? Guglielmo II reagisce in questo modo contro i frondisti del Rathhaus e il loro progressismo. Certo non v'è in tutto questo nulla di veramente pericoloso, ma sono cose che lumeggiano e coloriscono la vita politica berlinese. In fondo, però, è certo che i progressisti di Berlino, per progressisti che si dicano, sono buoni monarchici, e se non avessero l'Imperatore bell'e fatto in casa, molto probabilmente lo andrebbero a cercare in capo al mondo.

Ma la politica non è la parte più interessante della vita berlinese. Tutt'altro. Basta uscire un po' all'aperto per le vie di questa città per subito accorgersi che ben altri interessi che quelli politici tengono vivamente occupato il pubblico, gli abitanti e il Rathhaus.

« Weltstadt » (*città mondiale*), « Riesenstadt » (*città gigantesca*), sono le parole delle quali i Berlinesi generalmente si servono quando vogliono designare la loro città. E hanno ragione: il vanto è giusto e meritato. Berlino è qualche cosa di più che una gran città; è un fenomeno del secolo.

Nella prefazione all'opera: *Berlin und seine Bauten*, compilata da una Società di ingegneri per incarico del Rathhaus, si legge: « Collocata a un'egual distanza dal mare e dalle montagne tedesche che la ricingono al sud, e al punto d'intersecazione delle diagonali che vanno dalla foce dell'Elba alla Slesia superiore, dalla foce della Vistola alla Lorena, Berlino domina il gran bacino della Germania settentrionale, e quindi il commercio della Germania. A misura che l'oriente del nostro emisfero si congiunge all'occidente, Berlino tende sempre più a diventare il centro dell'Europa. Un circolo disegnato intorno a Berlino, di un raggio di 1750 chilometri, taglia le estreme punte dell'Europa, l'Iberia al di là dell'Ebro, la Norvegia, la Grecia e la Sicilia, il territorio semiasiatico nordico e orientale della Russia al di là di Uleaborg, Mosca e Carkoff. Entro questo circolo sta Berlino, quasi a un'eguale distanza da Conisberga, Varsavia, Cracovia, Vienna, Monaco, Stoccarda, Carlsruhe e Aquisgrana; da Parigi,

Douvres, Cristiania, Stoccolma, Riga, Brody, Pola, Milano e Ginevra; da Dublino, Strasburgo, Budapest, Napoli e Palermo ».

Stupenda situazione! Le riforme economiche inaugurate dal Governo prussiano fin dal principio del presente secolo, le facilitazioni varie che i nuovi mezzi di trasporto e i trovati scientifici recarono al commercio e all' industria paesana, alimentati da un credito potente e da uno spirito di intrapresa ponderato e insieme audace; in ultimo gli avvenimenti politici e militari che condussero all'unità tedesca con la capitale a Berlino, aiutarono poi la fortuna di quella situazione e resero possibile la piena espansione dei germi di prosperità e grandezza ch' essa contiene. Il risultato di tutte queste forze insieme riunite è stata la creazione della presente Berlino, che per il suo straordinario sviluppo edilizio e per la moltiplicità degli affari e del traffico i Berlinesi hanno, ripeto, ogni ragione di chiamare gigantesca.

L'Amministrazione comunale di Berlino non è stata inferiore al còmpito che i nuovi destini della città, che ogni giorno più si rivelavano evidenti, ad essa imponevano. Molto essa aveva già fatto, specialmente per provvedere le abitazioni alla popolazione che da parecchi decenni cresceva, sto per dire, a vista d'occhio. Ma ora si trattava di fare molto più; si trattava di provvedere la città di acqua, di luce, di una commoda e completa viabilità coi migliori e più rapidi mezzi di trasporto, seguendo in tutto i sistemi e le esigenze tecniche riconosciute più utili e perfette; si trattava di assicurare il vettovagliamento della gran città accompagnato anche col precipuo scopo dell'igiene e della salute pubblica; fare insomma di Berlino una città nel rispetto della commodità, dell' igiene, dell' utile e dell'estetica, in tutto degna dei suoi nuovi destini.

Tutto ciò è stato fatto o sta per compiersi. La storia di questa opera laboriosa, compresa in uno spazio di tempo relativamente brevissimo, è narrata nei voluminosi *Berichte der Gemeinde-Verwaltung der Stadt Berlin*, che la città viene da qualche tempo pubblicando ogni cinque anni. Nel leggere quelle pagine, calde di uno spirito amoroso di cose nuove e grandi, ho visto, per così dire, sorgere dinanzi ai miei occhi e ingrandirsi la città, arricchendosi di opere d' importanza economica e tecnica colossale; ho visto animarsi le sue vie di una vita giovane e rigogliosa, e abbellirsi di piazze, di parchi, di giardini. Sono rimasto coll' impressione che Berlino è sulla via di uno sviluppo anche maggiore, e che l' osservazione dell'autore dell' opera *Berlin und seine Bauten*, che ho più sopra citata, lungi dall' es-

sere un mero fenomeno di auto-suggestione patriottica, risponde invece esattamente ad una situazione felice di paese, di cose e di tendenze, la quale ha in se stessa i maggiori elementi della sua fortuna.

Berlino, com' è stata delimitata da un regio rescritto del '60, che ne allargò i confini al sud e ad ovest, e dalla posteriore annessione del Thiergarten e da un tratto di territorio ad est, dove è stato costruito il pubblico ammazzatoio, comprende un' area di seimila e qualche centinaio di ettari, o 60.61 chilm. q., con una popolazione che si avvicina ai due milioni. Essa ha alla sua periferia, tutta fatta a curve e ad angoli sporgenti e rientranti, parecchi Comuni indipendenti che le fanno corona. Sono: Charlottenburg, con una popolazione di circa duecentomila abitanti; Schöneberg, settantamila; poi, Deutsch-Wilmersdorf, Tempelhof, Rixdorf, Stralau-Rummelsburg, Weissensee, Lichtenberg e qualche altro con popolazione minore. Tutti questi Comuni erano ancora, meno Charlottenburg, che è città antica di due secoli, alcuni decenni addietro insignificanti sobborghi. Con quella di Berlino crebbe anche la loro fortuna, scaricandosi specialmente su di essi la nuova popolazione attratta in Berlino dal traffico, dagli affari, dalla domanda sempre crescente di lavoro e di mano d' opera. Charlottenburg è stata quasi interamente rifatta a nuovo; nuova affatto è Schöneberg tutta biancheggiante di alti caseggiati. Gli altri Comuni s'ingrandiscono e si abbelliscono essi pure, e si può prevedere vicinissimo il giorno in cui essi si stringeranno in modo intorno a Berlino da non più formare con esso che un solo immenso blocco di edifizi e di case.

Questo aggregarsi di Comuni autonomi, o città avanzate (*Vorstädte*) intorno a Berlino non è un fenomeno nuovo nella storia della città. In minori proporzioni ciò è succeduto anche in passato. Al piccolo antico nocciolo di Berlino, « Alt-Berlin », che è compreso fra la Königsgraben e la Sprea, si unì, nel 1397, per certe determinate pubbliche esigenze, il vicino Comune di « Alt-Kölln ». E nel 1709 Federico I unì sotto un solo ed unico municipio (*Rathhaus*) tutte le altre « Vorstädte », che erano sorte ne' secoli antecedenti ad occidente di Berlino, ed ingiunse che tutte le « Vorstädte » che sarebbero anche in avvenire sorte avrebbero formato un sol corpo coll' antico municipio prendendo tutte insieme il nome comune di Berlino. Non è impossibile che tale sia per essere anche il destino delle città che Berlino ha ora intorno a sè. La questione fu anzi già ufficialmente ventilata; ma per ora venne messa da parte, non essendo ancora matura per una decisione.

Rimaniamo nei presenti confini proprii di Berlino quali vennero nel '60 delimitati.

L'impressione che si ha vedendo la prima volta Berlino è diversa secondo i luoghi che prima s'incontrano.

Chi scende dalla stazione di Potsdam ed entra nella Leipziger o nella Pariser Platz e percorre i Linden e le vie adiacenti nella direzione dello Schloss e della Sprea, non può non rimanere colpito dall'aspetto signorile e dal gusto edilizio e monumentale di quella parte della città. I più bei nomi che vanta l'arte tedesca vi lasciarono l'impronta dell'opera loro. Il Gerlach vi costruì le sue case e i suoi palazzi di una semplicità piena di garbo e di distinzione; il Nering, il Derfflingersche Haus e il Jägerhof, ora Reichsbank; il Dieterichs, il palazzo delle Principesse e la casa Viertel Ephraïm, all'angolo del Mühlendamm; il de Bodt, il palazzo Prinz-Leopold; Schinkel, il Schauspielhaus, il palazzo Redern e il vecchio Museo; Langhaus, i propilei della porta di Brandeburgo e il palazzo Guglielmo I; Hitzig, la Borsa; Schlüter, il Loge Royal-York; Wiesend, il palazzo Schwerin e il Seehandlung Gebäude; Gontard e Unger le loro belle case nel Gendarmen Markt, Unter den Linden e nella Leipziger Strasse. L'esempio di tali maestri, largamente imitato, al loro tempo, e in seguito, da minori artisti, diffuse dappertutto entro l'antica cinta di Berlino il gusto del fabbricare gentile ed eletto; non poche di quelle fabbriche anche oggi esistono e si ammirano. È da notarsi che molto, anzi grandissima parte di questo slancio edilizio si deve all'iniziativa dei Re di Prussia, i quali, smaniosi com'erano di fare di Berlino una gran capitale, non risparmiarono, a questo fine, fatiche, spese e incoraggiamenti; spesso, anzi, verso i cittadini abbienti, dove l'eccitamento al fabbricare non valeva, fu impiegato l'arbitrio, il comando, la prepotenza. Ma ciò che dà senso, carattere e grandezza di espressione alla parte della città di cui parlo sono i suoi edifizi e monumenti pubblici che si trovano come in un sol punto accumulati. Se non fosse dello Zeughaus, a cui cooperarono lo Schlüter, Nering, Grünberg e de Bodt, il Zeughaus, grandiosa mostra di tremendi arnesi di guerra, che Guglielmo I ridusse a un tempio della gloria militare, tutto il resto in quel luogo ha un accento di spiritualità quasi divina: il Lustgarten coi musei e i monumenti che lo adornano, la Kunstakademie, l'Università, alla guardia dei due Humboldt, l'Opernhaus, dove lavorarono Knobelsdorff, Fünck e Andrea Krüger; il monumento di Federico II del Rauch; la statua equestre del Grande Elettore, del Michelangelo

del Nord, lo Schlüter; e in fondo, solenne, maestoso, isolato nella gran piazza, lo Schloss reale, enorme massa di neri macigni che si specchiano nell'inchiostro della Sprea.

È questa, per così chiamarla, la Berlino regia, che, per impulso precipuo e diretto del Grande Elettore e suo primo re, Federico I, impulso, del quale si ha una prova visibile nell'ordinata aggregazione delle quattro « Vorstädte » occidentali, esce in certo modo dal suo nido medievale di oltre Sprea e si avvia verso ovest sempre più ammodernandosi e abbellendosi. Egli è seguitando tutti quest' impulso che i successori di lui riuscirono a giustificare in qualche modo il titolo che qualcuno ha dato a Berlino di Atene del Nord.

Ma uscendo dal centro, dove siamo, e a misura che ci spingiamo verso la periferia, l'aspetto della città cambia. In luogo delle case di stile sobrio di fregi come di forma e di proporzioni, che il Nering, lo Schlüter, il de Bodt, Boumann il vecchio e i loro allievi e imitatori prodigarono nelle vie della vecchia Berlino e nella nuova che si andava formando ad occidente della città, si vedono sorgere le grandi case moderne, a tre, quattro, cinque, e qualche volta a sei piani, coi loro costoloni vetrati sporgenti in mezzo e ai fianchi, spesso legati fra di loro da terrazzini di pietra e da balconi dalle spranghe di ferro ricurve: cariche tutte queste case di stucchi, di rilievi, di una ornamentazione pesante e goffa. Nei luoghi della vecchia Berlino, che per i bisogni di una più comoda viabilità occorse di rinnovare costruendovi queste grandi case moderne, il contrasto del vecchio col nuovo colpisce crudamente l' occhio e l' offende.

Le nuove fabbricazioni, le così dette case-caserme, si sono, coll' aumento della popolazione, estese tutt' all' ingiro varcando l' antica cinta della città. Ma è specialmente verso sud e verso ovest che, anche oggi, come in passato, ha luogo questo movimento di espansione dell'edilizia berlinese. La speculazione edilizia si è gettata sui territori, che il rescritto del '60 aggiunse alla nuova cinta della città e li ha quasi interamente ricoperti di nuove fabbriche. Alt-Moabit, a nord-ovest, che al tempo dell' annessione aveva forse diecimila abitanti, ora ne ha più di centomila. Esso biancheggia tutto di nuovi alti edifizi colle solite grandi risalite sporgenti ai fianchi e nel mezzo: vie grandi, grandissime, riccamente pianteggiate, piazze spaziose. Lo stesso è della zona annessa, al sud, verso Ridorf e Treptow; tutto è stato coperto, o va coprendosi, di nuovi edifizi. È ad ovest, per altro, ai confini di Charlottenburg e di Schöneberg, che sono i migliori edifizi e più si-

gnorilmente abitati. È quello una specie di Faubourg St-Germain borghese, residenza di « Geheimeräthe », di ricchi proprietari e di alti impiegati dello Stato. Fanuo gran mostra di sè in quelle parti, per eleganza di ville e di fabbriche, le vie Thiergarten, Friedrich Wilhelm, Bülow, York, Kleist, con piazze grandiose e monumentali, come le piazze Hollendorf, Lützow, Wittenberg. Ma nei pressi del sud l'aspetto del luogo è diverso; ivi dominano in modo assoluto le case-caserme a cinque, sei piani; ricovero di piccoli impiegati, di piccoli commercianti, di artigiani e professionisti minuti, di operai.

Volete conoscere il segreto di questo immane aumentarsi di case e di creature umane avide di vita, di azione e di lotta? Volete afferrare lo spirito che muove e regola questa tormenta umana entro la cerchia della nuova capitale dell' Impero tedesco? Non è cosa impossibile. Aprite una pianta topografica cromolitografata di Berlino e osservate. Cosa sono quelle figure di colore scuro, le cui linee appena si distinguono, alcune delle quali nel centro della città, altre più verso la periferia? Sono caserme. E quelle altre figure tinte in verde o in rosso, sparse anch'esse nelle varie parti della città? Sono istituti scientifici, musei, scuole. Quella figura, così apparente nella Berliner Strasse, è la Technische Hoch-Schule; quelle altre tre dello stesso colore, l'una accanto all'altra, nell' Invaliden Strasse, sono il Museum für Naturkünde, la Landwirthschaft Hoch-Schule e la Geolog-Land-Berg-Akademie. Se fate attenzione, ne vedrete ancora molte altre di queste figure nella pianta. E le figure gialle cosa sono? Sono grandi Amministrazioni pubbliche. La figura che vedete segnata nella strada Königin Augusta è il Reichs-Versicherungs-Amt, che tiene a registro i conti di tutti gli operai dell' Impero. Se passate da quelle parti in certe ore del giorno vedrete entrare in quel palazzo la corrispondenza a carrate. Non vi sfugga quest' altra figura, tinta allo stesso modo, che è qui nell' Alexander Strasse, accanto alla Stadtbahn; essa segna il famosissimo Königliche Polizei-Präsidium. Qui in quest' immenso palazzo, che ha da sè solo quasi la grandezza di un villaggio, si sa tutto, si governa tutto, si dispone di tutto. I socialisti, infatti, chiamano la Prussia lo Stato-polizia, « Polizei-Staat ». Se passate da quelle parti, non dimenticate di dare un'occhiata al Königliche Polizei-Präsidium; è una cosa unica al mondo, non per l'arte, si capisce, ma per la cosa. E quelle altre figure tinte in celeste, e sparse tutte quasi a un'egual distanza l'una dall' altra? Sono le chiese, che essendo in Berlino quasi tutte fatte ad ammattonato rosso, neanche a farlo a posta qui le hanno tinte in celeste.

— E dunque? — Dunque quattro sono le cose che determinano, condizionano, regolano la vita che è nella Berlino moderna, anzi nella Prussia, nell' Impero, e sono: la forza, la scienza, la burocrazia e Dio. Se volete, potete aggiungerne ancora qualche altra, per esempio: i denari degli ebrei e le settantasei fabbriche che dalla periferia versano giornalmente a tonnellate la birra nelle bramose canne della città; ma sarebbe andare troppo per le lunghe; contentiamoci di quelle quattro.

Berlino vecchia colle sue case annerite dagli anni, le vie strette, senza quasi l'allegria di una pianta, faceva ora una povera figura di fronte a questa Berlino nuova sorta tutta all' ingiro della città, specie ad occidente e al sud, tutta allegra di verde, di spazio e di luce. Contrasto inevitabile di cose e di tempi! Ma almeno bisognava rendere più facile e comoda la viabilità in quei vecchi luoghi, dove anche oggi persiste il maggior fermento del traffico cittadino; bisognava sventrare la vecchia Berlino. Sventrare la vecchia Berlino! Quante memorie assalgono la mente di chi anche oggi visita quelle antiche vie! Qui, in questo diruto castello, antica loro residenza, gli Elettori di Brandeburgo meditarono la fortuna della loro casa; qui lo Schlüter immaginò il suo Grande Elettore; qui Mendelssohn compose il *Fedone*, Lessing il *Nathan*; qui, in questo antichissimo chiostro cattolico, Bismarck fece i suoi primi esercizi di grammatica latina, e qui Guglielmo Humboldt spasimò a' piedi della bella e piacente Enrichetta Herz. Non importa; bisogna sventrare la vecchia Berlino. Nuove grandi vie sorsero; le antiche, allargate, e fatte proseguire fino all'antica cinta, alla periferia, altre create attraverso a queste da nord a sud; e il Mühlendamm, il punto che lega la vecchia Berlino alla nuova, e dove più forte irrompe anche oggi la fiumana della vita e del traffico cittadino, allargato e reso forte di opere d'arte di gran valore.

Con tutto questo la vecchia Berlino non serve ora quasi più che agli affari, al commercio, al traffico. Della vita intellettuale di altri tempi non v'è più quasi traccia. Quale artista, quale uomo di studio può, se non costretto, rassegnarsi a vivere in queste strade scarse di luce, tormentate tutto il giorno dal rumore e dalla polvere? Mommsen, dalla lucente zazzera inargentata, vive nel fiorito e ridente Charlottenburg; e Bebel e Liebknecht aspettano la disintegrazione filistea nei nuovi quartieri aereati, comodi e tranquilli di Berlino ovest.

Dissi che il Municipio di Berlino non si è mostrato impari al gran còmpito che i nuovi destini della città gli imposero. Per convincersene basta dare un rapido sguardo all'opera sua degli ultimi decennii.

Uno dei fenomeni più notevoli che occorsero nella recente storia della città è questo, che il movimento della popolazione, al centro di essa, seguì in ragione inversa del progressivo suo ingrandimento edilizio alla periferia e nelle città e Comuni finitimi. La ragione è che non sono soltanto i nuovi venuti ad abitare la città che, per ragioni di economia, scelsero i luoghi più eccentrici di essa. Questo fecero anche, e per la stessa ragione, tutti quelli - commercianti, professionisti, uomini d'affari, gente d'ogni arte e condizione - ai quali la cresciuta ragione degli affitti nel centro era un peso soverchio. Il movimento della popolazione in Berlino è stato fin qui essenzialmente centrifugale. Era naturale che l'Amministrazione comunale aiutasse questo deflusso umano dal centro alla periferia, il quale doveva servire a far cessare poco per volta lo squilibrio della densità della popolazione nelle varie parti della città. E uno dei migliori mezzi per farlo era di agevolare le comunicazioni con un buon sistema di facili e celeri mezzi di trasporto. È ciò che è stato fatto con una prontezza, estensione e sviluppo degni di ogni elogio.

I mezzi di trasporto ordinari e più importanti in Berlino, come in ogni altra gran città moderna, sono le ferrovie a vapore, a trazione elettrica e a cavalli. Il servizio ferroviario a vapore è fatto in Berlino da una linea (Ringbahn) che gira tutto intorno alla circonferenza, passando per le città e comuni limitrofi e scaricando passeggeri in tutte le venti e più stazioni in cui si ferma. Ma non è una linea semplice; essa si sdoppia in due figure oblunghe, delle quali, l'una - Nord Ring - percorre sempre la parte nord della città, e l'altra - Sud Ring - sempre la parte sud, venendo ambedue queste figure a combaciare continuamente, nella lor parte schiacciata, entro il corpo della città, dove anche scaricano passeggeri nelle undici stazioni che incontrano. V'è inoltre la Stadtbahn, che fa il servizio da est ad ovest e viceversa con partenza da tutte le stazioni interne della città, e giunge, nella direzione di est, fino a Fürstenwalde, verso Breslavia, toccando dieci sobborghi avanzati intermedii; e, nella direzione di ovest, va fino a Uanen, sulla via Amburgo, toccando, dopo Charlotten-

burg, quattro altri sobborghi avanzati. La trazione elettrica è rappresentata dalla Ringbahn interna, che percorre la città in moto concentrico all'altra Ringbahn già detta, passando per il letto dell'antica cinta stata distrutta nel '67 e '68 e toccando tutte le porte, Potsdamer, Brandenburger, Rosenthaler, Schönhausen, Schlesisches, Kottbuser e Hallesches, della città. A trazione elettrica vanno pure altri tratti di ferrovia, tendendo quelli a cavalli sempre a scemare. La rete di tutte queste ferrovie, a cavalli ed elettriche, è ora, può dirsi, completa, dopo che le innovazioni edilizie e il praticato sventramento schiusero anche il cuore di Berlino e resero ovunque comoda e liberissima la circolazione da nord a sud e da est ad ovest. Chiunque può giudicare dell'ampiezza e densità a cui Berlino ha portato la sua rete ferroviaria da un fatto che ha in sè la massima eloquenza; ed è che mentre Berlino è forse inferiore a Parigi e Londra per lunghezza assoluta di percorso chilometrico, è poi, relativamente a quantità di abitanti e all'area su cui quel percorso ha luogo, di molto superiore a quelle due città, dando Berlino a ogni mille abitanti un percorso chilometrico di 1.124, mentre Parigi non ne dà che 0.084 e Londra 0.043.

Ma l'ordinamento del servizio ferroviario, a causa della progrediente applicazione dell'elettricità e delle esigenze sempre maggiori della viabilità cittadina, è ora a Berlino, come dovunque, in via di una completa trasformazione. Non è soltanto la sostituzione della trazione a cavalli in trazione elettrica che si ha in vista. Ogni giorno più si fa sentire il bisogno di alleggerire il traffico della città, e specialmente alcune parti di essa, soverchiamente ingombre, in certe ore del giorno, di treni, di passeggeri, di veicoli d'ogni specie. Non v'è altro mezzo che di ricorrere alle ferrovie sotterranee o a quelle aeree, all'uso americano. Berlino ha già dato la prima spinta a questa trasformazione colla concessione di una ferrovia aerea (Hochbahn), che partendo dalla Warschauer Platz giungerà a Nollendorf Platz passando per le vie Skalitzer, Gitschiner, Hallesches Ufer e Bülow Strasse. Da Nollendorf Platz l'Hochbahn si trasformerà in sotterranea andando sino alla stazione di Charlottenburg.

Altre opere pubbliche state eseguite negli ultimi decennii, con l'intento di facilitare il trasporto delle persone e delle merci e render celeri le comunicazioni e il traffico cittadino, meritano di essere ricordate. Importantissima fra queste opere è stata l'incanalamento e regolarizzazione della Sprea. Ancora quindici o venti anni addietro il fiume era, può dirsi, punto, o assai malamente navigabile. Incana-

lata nei varii suoi bracci, e per tutta la sua lunghezza, e ridotta a giusta misura di larghezza e di profondità di acqua, provvista di porti, di chiuse, di bacini di ancoraggio, la Sprea è ora diventata un eccellente corso d'acqua per lo sfogo del traffico cittadino e per quello di transito, specialmente per il trasporto delle granaglie e del materiale da costruzione e da fuoco. I ponti sulla Sprea furono anche un gran pensiero dell'Amministrazione cittadina. Ora anche in questa parte il debito suo può dirsi compiuto. Negli ultimi venticinque anni furono costruiti nella vecchia e nella nuova Berlino, a comodo della viabilità cittadina, non meno di quaranta nuovi ponti, quasi tutti in opera massiccia di pietra, e non pochi di essi di un valore tecnico incontestabile.

Ma l'opera della nuova Berlino più grande per il suo valore tecnico e che certamente sorpassa tutte le altre per la sua importanza igienica, è la nuova condotta dell'acqua potabile, e l'altra che serve, mediante l'impiego dei così detti sistemi radiali, allo sgombero e ripulitura interna completa della città.

Berlino non aveva fino alla metà di questo secolo, per i bisogni pubblici e dei privati, che l'acqua dei suoi pozzi. Si costituì, nel '52, una Società inglese che provvide l'acqua alla città prendendola dalla Sprea, allo Stralauer Thor. Ma, per lo scarso impianto dell'opera, l'acqua di quella Società non tardò a mostrarsi insufficiente ai bisogni dell'aumentata popolazione e a quelli della pubblica pulizia. Fu allora che la città pensò a crearsi un impianto suo proprio, su ampia base e sufficiente a dare l'acqua a una popolazione di due milioni di abitanti. È l'impianto che trae l'acqua dai laghi Tegel e Muggel, al nord-ovest e sud-est di Berlino, acqua che, filtrata e passata per i serbatoi di Charlottenburg, Lichtenberg, Belforterstrasse e Tempelhofer Berg, va poi ad alimentare la città.

L'opera del ripulimento e lavatura interna della città è una cosa affatto distinta dalla condotta dell'acqua potabile; pure l'una e l'altra cosa in certo modo si coordinano e si completano, inquantochè tutte e due insieme servono a risolvere il problema igienico della città, cosa che, separate, non potrebbero che imperfettamente fare. Tutto il sottosuolo di Berlino è solcato da dodici sistemi radiali, rispondenti a dodici parti della città ben delimitate, ognuno dei quali si compone dei tubi che partono da tutti gli edifizi che sono nella sua propria cerchia. Gli scoli degli abitati giungono, in ognuno dei dodici sistemi radiali, per mezzo dei canali sotterranei a un gran serbatoio (Sandfang) dove

una macchina a pompa li estrae e a forza di vapore li scaglia, attraverso grandi tubi e canali, nei così detti « Rieselfelder » – campi irrigui – alcuni dei quali lontani dalla città più di trenta chilometri: campi che, prodigiosamente ingrassati, servono al Comune di Berlino per ogni più varia, feconda e ricca coltura. Il risanamento di Berlino per mezzo del sistema radiale è opera dell'ingegnere comunale Hobrecht, avendovi il professore Virchow prestato l'autorevole suo appoggio e cooperazione. A quest'opera deve Berlino di godere la maggiore salubrità di clima. Con ragione l'inglese Pollard, che scrisse un buon libro sull'organizzazione municipale di Berlino, dice che « the drainage, which 1873 was commenced, trasformed the city of Berlin in a few years from one of the most unhealthy to one of the safest of the continent ».

✠

Berlino, « città mondiale », « città gigantesca »! Senza alcun dubbio essa è tale; ma solo da brevissimo tempo, da due o tre decennii in qua.

Chi ha veduto Berlino in gioventù e la rivede ora, più non la riconosce, ingrandita com'essa è di ben più del doppio e circondata da grandi città e Comuni di cui trent'anni addietro non v'era quasi neanche traccia. Ma ciò che più colpirebbe il viaggiatore sono i mutati gusti, le abitudini e gli aspetti varii della vita. Certi tratti caratteristici esteriori della vita locale di quel tempo sono, può dirsi, del tutto scomparsi.

Prima del '70 non v'erano in Berlino che tre o quattro hôtels degni di questo nome; ed erano, nei Linden, l'*Hôtel de Rome*, l'*Hôtel du Nord* e il *British Hôtel*, dove scendevano i facoltosi stranieri e capitava la società elegante della città. Gli altri alberghi erano tutti modesti « Gasthöfe » con una cucina casalinga, dove primeggiavano il « deutsche Beefsteak », lo « Schweinpökelrippen » e il tremendo « Eisbein mit Sauerkohl », tremendo anche per lo stomaco di Bismarck che n'era ghiotto. Ora è ben altra cosa. Fanno gran mostra di sè nelle vie principali di Berlino gli alberghi-palazzi dai nomi più altisonanti e pretenziosi: *Kaiserhof*, *Fürstenhof*, *Hôtel Impérial*, *Hôtel de Soundso*, *Hôtel Monopol* e altri molti di alto richiamo, nei quali l'impianto, l'adattamento e il servizio rispondono alle esigenze più difficili del comfort, dell'eleganza e della moda. S'intende da sè che in questi nuovi hôtels lo stampo locale berlinese non ci si trova più; l'« Eisbein mit Sauerkohl » non figura neanche nel *menu* della cucina, ricca invece di tutto ciò che l'arte culinaria internazionale ha saputo creare di

più squisito e allegrata dai vini più rari e prelibati. Ma se andate da Dressel, nei Linden, non mettetevi neanche a sedere se non siete disposto a lasciare sul piatto qualche decina di marchi.

Lo stesso è dei caffè. In tutta Berlino non vi era, prima del '70, neanche un caffè. Vi erano qua e là nelle vie principali della città le così dette « Konditoreien » (pasticcerie) nelle quali le buone borghesi di Berlino andavano a fare il loro spuntino del pomeriggio, consistente nel caffè e latte o in una tazza di cioccolatte, dove intingevano il « Pfannenkuchen » paesano. Ora i caffè sono sorti in gran quantità, alcuni dei quali grandiosi, eleganti, dalle amplissime porte vetrate, e con un ricco e svariatissimo servizio. Un' altra novità per Berlino sono le birrerie moderne, dai locali spaziosi e comodi, e i restaurants al modo nostro. Ancora pochi anni addietro i Berlinesi, uomini e donne, non sapevano andare, gli uomini che alla « Weiss-bierstube », e le donne alla « Konditorei » ; e alla sera alle 8, o al più alle 9, tutti in casa. Ora la cosa è ben diversa. Uomini e donne hanno preso gran gusto, una vera passione per i nuovi caffè e restaurants; vi entrano la sera, specie i giorni di festa, a fiotti e fiumane, e non lasciano un posto vuoto. Mangiano e bevono copiosamente, avidi, dopo delle ore di lavoro accanito, di vivere, di godere, di ricostituire le forze. Poi vanno a letto.

Ma la trasformazione forse più curiosa del gusto e delle abitudini berlinesi è quella che riguarda la gran bevanda del paese, la birra. Trent'anni addietro non si conosceva in Berlino che l'agra birretta bianca locale (*das hiesige Weiss-Bier*) che si serviva in larghe coppe di vetro (Stangen), spumantissima; tanto spumante che al cessare dal suo ribollio, il liquido che rimaneva in fondo era quasi nulla. I Berlinesi la chiamavano, con una punta di umorismo e con vocabolo dialettale, « Gischtnischt » da « gischt » acida, e « nischt » niente: era poco, e questo poco era acido. «Weissbierstube» – li ho nominati or ora – si chiamavano i luoghi di spaccio di quella birretta. Vi accorreva tutto il mondo maschile di allora, il commerciante del vicinato, il proprietario di casa, il piccolo impiegato, l'ufficiale in riposo. Qual differenza adesso! Ve ne sono ancora delle « Weissbierstube », ma si rincantucciano nei luoghi più umili e scartati della città e non sono più frequentati che dal popolo più minuto. Nelle nuove birrerie, nei nuovi caffè e restaurants la birretta bianca paesana non si conosce neanche. Ivi primeggia la birra « straniera »: la birra oro-biancheggiante di Pilsen; la birra oro-brunito bavarese, Pschorr, Weihenstephan, Culmbacher, la birra nero-inchiostro di Norinberga: o tutto al più le birre paesane migliori, Schultheiss, Patzenhofer, Happholdt. Certamente della

birra bianca se ne fabbrica ancora a Berlino e molta, ma è una birra nuova; l'antico « Gischtnischt » se n'è andato; e del resto la nuova birra non serve quasi che per uso casalingo delle famiglie, per consumo economico.

Coi « Gasthöfe », al modo semplice antico, e colle « Weissbierstube », se ne vanno o stanno per andarsene anche le così dette « Penne », umili albergucci, specie alla periferia della città. Portavano delle insegne curiose. « Al Lupo affamato » - *Der hungerige Wolf* -; « al Cane furioso » - *Zum wüthede Hunde* -; « alla Scarpa cantante » e simiglianti esistono ancora. Ora tutto tende al bello, al comodo, al grande, al fastoso. E il vino? Pochi anni addietro il vino era ancora una bevanda di lusso straordinario. Ora le « Weinstube » e i restaurants da vino aumentano ogni giorno. Da Kempinski, nella Leipziger Strasse, è un rigurgito non interrotto in ogni ora del giorno di gente attrattavi dalla buona cucina, dai buoni vini e dalle buone e fresche ostriche olandesi, e da quelle anche più saporite Royal Whitstable, che annaffiano copiosamente nel vin del Reno e nello sciampagna.

Accanto alle nuove birrerie, ai nuovi restaurants e caffè sorsero in questi ultimi anni certe cantine - non saprei come altrimenti chiamarle - del tutto caratterische della nuova Berlino. Sono le « Aschinger's Bier-Quelle », circa una trentina in tutta Berlino, condotte, come varii altri negozi grandi e piccoli, per conto di una Società per azioni. Le « Aschinger's Bier-Quelle » si somigliano tutte per l'adattamento e il servizio e non differiscono che per l'ampiezza del locale, che, del resto, non ha mai più che una sala e un retrosala più o meno grande e spazioso. Non vi si servono che « Würste » (salamini) con contorno di « Sauerkohl » o di « Kartoffeln Salat », e « belegte Brödchen » (panini gravidi, in buon toscano). Capitano nelle « Aschinger's Bier-Quelle » i disgraziati che sono moltissimi anche in Berlino, che non hanno in tasca che pochi pfennig per sfamarsi; ma specialmente gli affrettati, il cui numero è molto maggiore, che sospendono per pochi minuti gli affari e il traffico: un panino gravido e un bicchiere di birra tanto per far tacere lo stomaco un paio d'ore, e poi via.

Quali le cause di una così grande e rapida trasformazione dei gusti, delle abitudini, dei costumi? Non saprei dirlo; dico però, che questo fatto coincide col ritorno dei soldati dalla guerra francese e dalla irruzione dei famosi miliardi. Il contatto coi vinti avrebbe dunque servito a guastare i gusti semplici e rozzi del vincitore? I Francesi avrebbero inoculato ai loro vincitori il germe della mollezza, della de-

cadenza? *Graecia capta ferum victorem cepit?* È troppo presto per sapere ora queste cose. Le sapranno i nostri pronipoti, forse.

Con la prosperità, con il guadagno e le larghezze economiche, è venuta la vita buona e allegra. Il russo Dahitcheff, che trent'anni or sono chiamava Berlino la capitale della musoneria, ora forse si ricrederebbe. I Berlinesi, che, come gli altri Tedeschi, si sono per forza lungamente accontentati di Hegel e di Schopenhauer, di Goethe e di Schiller, riparando così dalle strettezze della fortuna nel mondo dei sogni e della poesia, sono entrati di un salto e di cuor largo nel bel mezzo della vita moderna, sensualistica e gaudente. Non sono soltanto le nuove birrerie e gli altri luoghi di pubblico ritrovo ch'essi prendono d'assalto nelle ore libere dal lavoro; hanno anche le così dette « Festsäle », un'altra loro novità venuta dopo il '70. Le « Festsäle » berlinesi sono amplissime sale destinate a balli, a concerti, a banchetti, a rappresentazioni teatrali, circondate da un comodo sfogo di sale attigue anch'esse più o meno grandi. Molte di queste sale sono di grandezza addirittura smisurata potendovi restare sedute a tavola due, persino tre mila persone. Il primo locale di questo genere che si vide in Berlino è il padiglione Flora, a Charlottenburg, unico nel mondo, costruito nel '72. La principal sala ha un'altezza di circa venti metri e 1026 mq. di larghezza, con attigua la famosa selva di palme altissime, di piante odorifere e di boschetti di rose, protette nei freddi invernali da un'enorme tettoia vetrata. Più grande ancora è la sala-concerti dell'Actien-Brauerei Friedrichshain, che ha 1188 mq. di grandezza e che, per constatazione poliziesca, può contenere 2985 persone a mensa; poi sale attigue per 310-340 persone, e un giardino per concerti capace di 12 000 uditori. Vengono dopo locali di contenenza minore, ma pur sempre grandissimi anch'essi: la Festsaal del Rathhaus, la sala-concerti della Singakademie, la Festsaal del Zoologischer Garten, le Germania-säle, le Keller-säle, la sala della Concordia nell'Andreas Strasse, ed altre molte nelle varie parti della città. La musica non è mai sola in quelle ampie sale, ma si accompagna sempre al banchetto o alla danza. Ed è musica adattata al luogo; grandi masse orchestrali, forti di un numero di esecutori che spesso oltrepassa il centinaio, riempiono quei vasti spazi della loro armonia. La musica, clamorosa per il clangore delle trombe, e il frastuono della folla banchettante, riescono presto una prova difficile per le orecchie delicate: poi si aggiunga il fumo del tabacco e l'aria calda e pesante per le esalazioni e la grassa cucina; il luogo si converte infine in una bolgia infernale. Ma i concerti delle Festsäle sono l'attrazione più viva, il divertimento più popolare della nuova Berlino.

Vedendo nei concerti berlinesi quella gran folla lieta e banchettante, dove l'eterno femminile figura almeno in egual proporzione dell'elemento maschile, io mi sono spesso domandato, e ho domandato ad altri, cos' è diventato della tanto decantata donna tedesca, tutta figli, chiesa e cucina: la famosa « Hausfrau » tedesca; mi fu invariabilmente risposto che l' « Hausfrau » tedesca è diventata, almeno a Berlino, un fossile che appartiene ad uno strato geologico di tempi che sembrano lontanissimi e che pure non sono che di ieri.

Il divertirsi, a Berlino, è stato fino alla metà del secolo quasi un privilegio della Corte e dell'aristocrazia, che avevano sotto il loro patronato l' Opernhaus e il Schauspielhaus, e, per la musica, la Singakademie. Il popolo minuto non aveva per sè che il teatrino dell'Alexanderplatz, tuttora esistente. Ma dopo sono sorti molti altri teatri, e ora Berlino, tra grandi e piccoli, ne ha più di trenta. Per i concerti ha, oltre la Singakademie, la Philarmonie, la sala Bechstein e la sala Beethoven. Fra i nuovi teatri, il Berliner Theater e il Deutsches Theater sono, specie il primo, per la prosa classica, e sono particolarmente frequentati dai buongustai della letteratura e dalla società distinta. Il Lessing Theater ammette anche il nuovo, le prove drammatiche che il pubblico e la moda non ha ancora cresimate, ed è, forse in grazia del gran nome da cui s' intitola, il luogo di ritrovo del mondo israelitico. Il Residenz-Theater non dà che produzioni francesi, tradotte, e gode anch'esso simpatie israelitiche. Schiller-Theater, Luisen-Theater, Belle-Alliance-Theater sono teatri popolari. Berlino ha anche molti teatri di varietà, dove agiscono le così dette « Spezialität-Kräfte »: il Winter-Garten, l'Apollo-Theater, il Feen-Palast-Theater, che però, per la sua forma incredibilmente goffa e disuguale, fa ignominia al nome che porta. Berlino non ha, può dirsi, caffè-concerti; quelli che così si intitolano sono una parodia del buon gusto e della decenza. Ha però, nel Metropol-Theater, l'operetta e il ballo, messo su con un lusso di scene e di vestiario ignoto forse anche nelle maggiori capitali d' Europa. Il Metropol-Theater è il rifugio dei giovani dissipati, degli stranieri di passaggio che vogliono passare allegramente la sera e dei provinciali indotti, punti da un pudore curioso e titubante, che desiderano di vedere, almeno una volta, vive sulla scena le muse scollacciate, irritanti nelle loro trasparenti nudità.

Il Metropol-Theater si distingue anche per i suoi balli in maschera. Balli in maschera così per modo di dire. Entrano in sala le maschere silenziose e composte, passeggiano, ballano, mute sempre come tombe; poi, dopo una mezz'ora, dopo un'ora, si scoprono tutte il volto; il ballo

continua così fino alla fine, ordinato, moderatamente allegro e chiassoso, senza sconvenienze e senza iperboliche stravaganze di atti e di parole. Qualche volta però le cose non vanno così. Ne ebbi la prova una sera che andai col capitano Ribbentrop, mio fedele compagno e mentore nelle mie escursioni berlinesi, a un ballo in maschera, alla Philarmonie. Era già tardi, cioè era presto, verso le due del mattino. Appena entrato in quell'ampia platea, quale spettacolo si offre ai miei occhi! Donne, apparentemente libere e indipendenti, sedute in ampi divani, meno che modestamente scollacciate, accettavano, in pose da odalische e con uno strano, insolito luccicchio negli occhi, dichiarazioni e omaggi. Ballavano furiosamente. Le vesti, quasi fatte a brandelli, si avvolgevano, nel vortice delle danze, intorno alle persone, che avevano studiate movenze di baccanti; e le trecce bionde, mal trattenute, scendevano sui dorsi nudi, sprigionando i loro nascosti profumi. Rimasi attonito a quella scena, alla quale la mia poca esperienza dei balli berlinesi non mi aveva ancora preparato. Ma quando salii i gradini dei podii che ricorrono all'ingiro della platea, vidi tutte le tavole occupate da bottiglie piatte, sottili, dal collo lungo o schiacciato, e i bicchieri dalle più varie forme, ancora tinti di bacchico liquore. Capii allora come era andata la cosa. Il sole dei Vosgi e della Lorena indorando i dolci grappoli aveva operato il miracolo; miracolo che l'orzo fermentato non produrrà mai.

Berlino, capitale della Prussia, non aveva che la sua agra birretta bianca e l'« Eisbein mit Sauerkohl »; capitale dell'Impero, ha la birra nobile di Pilsen, di Monaco, di Norinberga, con qualche piatto di più; città mondiale, ha il vino, con tutte le primizie e tutte le delicatezze dei paesi favoriti dal sole. I vecchi sono sbalorditi di tanta mutazione di fortuna e di gusti; ma i giovani ci si sono già accomodati, come alla cosa più naturale del mondo, e brillano ogni giorno nei Linden coi baffi strizzati all'insù, non parlando che di *sport* e di bellezze alla moda.

Pochi decenni addietro, ogni giovane, a Berlino, giunto a una certa età, si accasava e generava figli; considerava questo come suo dovere, sua missione nella vita. Ma ora cominciano a trovare comodo il celibato. Quante occasioni per distrarsi non presenta una città mondiale, occasioni che nel matrimonio vanno perdute! È immorale Berlino, e in qual grado? Non mi provo neanche a dirlo. Qualche cosa su questo punto si potrebbe sapere consultando i registri della polizia; ma non basta, ci vuole ben altro. Pure da quel poco si vede che Berlino paga la sua presente grandezza con molti diffalchi sul buon costume antico. Si

vedono la sera, numerosissime, le donne indipendenti per le vie più animate di popolo, pienotte, grassotte, bionde, ostinatamente bionde, con un sorriso biondo; o nei teatri di varietà e di operette, dove spiccano sul fondo ordinariamente incolore della folla con la vistosità delle tinte e delle acconciature; e i giovani, e i maturi, i più che maturi, le accostano senza eccitare la sorpresa e lo scandalo; o nei caffè, in certi caffè, fra i più eleganti. Qui la scena è curiosa e tipica. Entrano le indipendenti e prendono posto ai tavolini, nel bel mezzo della sala, mentre il pubblico, vario di sesso, di età e di apparenza, siede ai lati. Comincia qualcuno fra il pubblico ad alzarsi e va a tener compagnia a qualcuna fra le indipendenti; poi un altro lo segue e un altro, e così la scena si anima. Ma ecco entrare nella sala, accompagnate, donne, che, all'aspetto, al vestito, all'età, chiaramente si vede che quello non è il loro luogo; ma curiosissime per aver sentito dire, vogliono vedere. A un primo sguardo che mandano in giro, fingono la sorpresa, o uno sbaglio, lo scandalo; ma rimangono, e prendono posto in qualche angolo. Si famigliarizzano col luogo e colla scena, ridono, innegabilmente si divertono coll'aria di persone superiori a quelle misere infermità del cuore e dei sensi. La cosa finisce come ognuno può immaginare; comincia una coppia ad uscire, poi un'altra e un'altra. I valori rimasti invenduti tornano a casa angosciati, disperati, pensando che l'indomani saranno quotati alla Borsa un punto meno.

Berlino nuova è così. Ha cessato di essere la « città dell'intelligenza »; lavora, si diverte e gode.

L'aumento della popolazione di Berlino e l'ingrandimento edilizio, quantunque venuti rapidi, non furono cose accidentali, nè dovute a ragioni arbitrarie. È stato Federico II e suo padre e qualche altro regnante di Prussia che fecero fabbricare e chiamarono gente dal difuori per ingrandire ed abbellire artificialmente la città. Questi mezzi a' nostri giorni non sarebbero guari efficaci. I menzionati due fatti si accompagnarono in Berlino al grande sviluppo che vi presero il commercio e l'industria. Io guardai per parecchio tempo di seguito nel *Berliner Fremdenblatt* la lista dei forestieri che scendono giornalmente nei principali alberghi della città; ottanta per cento, e forse più, sono commercianti e industriali. Berlino ha potuto essere in passato una città militare, poi la « città dell'intelligenza »; ora è essenzialmente industriale e borghese: questa è la sua vera e propria caratteristica.

Come ho già notato più sopra, molte e diverse cause contribuirono

fin dai primi decennii del secolo a favorire lo sviluppo del commercio e dell' industria berlinese, ma furono gli avvenimenti politici e militari del '70, avvenimenti che condussero alla costituzione dell' Impero con la capitale a Berlino, che resero poi possibile la piena espansione dei germi di prosperità e di grandezza che la città ha in se stessa. Quell' espansione fu rapidissima e tale da oltrepassare ogni più ardita speranza. Tutti i rami dell' attività commerciale e industriale più o meno ne approfittarono. La gran crisi del '73 fu una sosta lunga in questo straordinario progresso, ma in ultimo felicemente superata. Sorsero nuove industrie e le antiche presero uno slancio incredibile. La esportazione di certi articoli di lana, come scialli di ogni qualità e valore, articoli di lana pettinata, che già era grande prima del '70, diventò in seguito ingente. Merita una special menzione l' industria della confezione degli abiti da donna, specialmente mantelli, che trovarono uno spaccio colossale in ogni parte del mondo. Poco meno si può dire di altre industrie simili, come scarpe, cappelli, oggetti di biancheria. Industrie affatto nuove e importantissime, se non per l'articolo in se stesso, per la quantità enorme della produzione, furono la fabbricazione di mazze, di ombrelli da acqua e da sole, di bottoni. In certe industrie, come quelle dei tappeti, di oggetti di tappezzeria e di ricamo, passamanterie, fiori e penne artificiali, che prima erano quasi esclusivamente francesi, Berlino riuscì a cacciare i suoi rivali, non soltanto dalla Germania, ma anche da molti altri paesi, dall'America meridionale e del Nord, dall'Inghilterra, dalla Russia, dalla Danimarca, dalla Svezia. E poi l' industria chimica con tutte le sue varietà: preparati chimici, farmaceutici, fotografici, colori, specie colori di anilina, matite, materie esplosive, concimi artificiali, candele di stearina e di cera, saponi, profumi, vernici, cèmenti, gomma, fabbricati di gomma elastica. Infine Berlino inondò la Germania e il mondo coi prodotti delle sue cartiere. La carta è un' industria antica in Berlino; ma non fu che dopo il '70 che si cominciò a fabbricare carta di lusso, finissimi cartonaggi e altri articoli affini; poi una produzione enorme di *album* esportati principalmente in Inghilterra e in America.

Il successo, generalmente splendido, di tutte queste imprese industriali, deriva sopratutto dal buon mercato dei loro prodotti. Camphausen disse, nel 1871, nel Reichstag tedesco: « Se la Germania vuole vincere la concorrenza straniera, deve rassegnarsi a produrre a buon mercato ». Berlino ha seguito il consiglio e ha avuto fortuna. A questo patto è difficile ai produttori stranieri di far concorrenza alle sue merci. Gli Inglesi che lo tentano e in pari tempo vogliono serbare intatto il

loro pudore industriale, sogliono mettere sulle loro merci scadenti la marca tedesca. Non so se sia vero, ma si dice.

E non ho ancora citate le industrie più importanti, non solo per gli ingenti capitali che vi sono impiegati, ma anche per il loro alto valore tecnico e scientifico. Voglio dire l'industria del ferro e l'elettrotecnica. Berlino ha in questi due rami di attività industriale un vanto del tutto speciale. Le potenti fonderie e le officine di costruzione di macchine e di locomotive a Moabit, a Tegel, a Reinickendorf, superano, per la mole del lavoro, da sè sole quanto in questo genere si produce nella provincia di Brandeburgo, nella Pomerania e nella Prussia orientale e occidentale insieme unite. A. Borsig, L. Schwartzkopft - ora Berliner Maschinenbau-Actien-Gesellschaft - l'Actien Gesellschaft L. Löwe, sono firme mondiali. Così è dell'elettrotecnica, i cui rappresentanti principali in Berlino sono le firme mondiali dell'Allgemeine Electrizität-Gesellschaft, di Siemens e Halske, dell'Electrizität-Actien-Gesellschaft, vorm. Schuckert e C., e altre firme minori. Poi vengono fabbriche minori di oggetti diversi di ferro, di acciaio, di latta, di bronzo, di rame, di zinco, per servire all'industria, alle fabbricazioni, alle comodità e agli usi di famiglia: industrie tutte che segnano un costante crescente sviluppo.

✠

L'industria e il commercio si sono grandemente sviluppati in Berlino, specie dopo il '70; ma ciò che mi preme di particolarmente qui rilevare, è che ciò avvenne con grandissima preminenza sopra tutti gli altri rami dell'attività individuale. Ho sott'occhio il *Bericht über die Gemeinde-Verwaltung der Stadt Berlin* per il quinquennio 1877-81. Esso contiene il riparto degli abitanti secondo il mestiere e la condizione sociale rispettiva, e constata che la popolazione industriale, compresi gli operai, dà una percentuale di 80 09 Vengono dopo i militari con una percentuale di 3.60; il personale insegnante, 1.02; gli impiegati dello Stato e dell'Impero, 1.80; i ricchi senza professione, 2.25; gli in aspettativa di carriera, 1.33; e altre categorie minori. La detta percentuale di 80.09, dal 1881 in poi, deve essere senza dubbio salita. Questo sia detto a riprova della caratteristica essenzialmente industriale e borghese della città di Berlino.

Con lo sviluppo dell'industria e del commercio crebbe prodigiosamente anche il credito pubblico e la potenza bancaria, condizionandosi a vicenda, con legge a lungo andare costante, queste due forme della vita economica. I miliardi francesi erano andati in parte perduti in cattive speculazioni, ma il gusto del traffico, che essi avevano svegliato, rimase,

e, coltivato con più accortezza, ebbe maggior fortuna. Il credito aiutò l'industria e questa corrispose all'aspettativa dei finanzieri. I milioni sorsero come per incanto dal suolo tedesco, e la Borsa di Berlino, che, alla vigilia della guerra, s'era trovata imbarazzata a soccorrere il Governo di qualche decina di milioni, rigurgitò di danaro al punto da poter fornire la riserva metallica a qualche Banca estera. Del resto la prosperità monetaria berlinese appare anche dalla grandiosità dei palazzi che le varie Banche si sono eretti. Capisco che queste non sono che apparenze esteriori; ma si sa che per i letterati, gente frivola, sono la cosa principalissima, se non l'unica. La politica s'era eretto il palazzo del Reichstag, all'ingresso del Thiergarten; la giustizia il Criminal Gericht, ad Alt-Moabit; la posta aveva seminato i suoi grandiosi palazzi in tutte le parti della città; perchè i finanzieri non avrebbero fatto lo stesso? Sorse il grandioso palazzo della Deutsche Bank, quello della Reichsbank e la Borsa nella Burgstrasse. È vero che la Borsa fu costruita molto prima del '70; ma a quel tempo faceva pochi affari; i portieri aprivano a mezzogiorno, e dopo una mezz'ora al più gli affari erano fatti. Ora, invece, alle due il diavolìo infernale dei venditori dei 1371 valori che vi sono quotati, è nella sua maggior forza.

Certamente il grande sviluppo edilizio, industriale, di Berlino, la sua presente prosperità pubblica, ha i suoi lati oscuri, le sue magagne. Esiste la miseria anche in Berlino e profonda. Qualunque osservatore un po' attento può notarlo. Tutte le volte che andai a visitare le Camere del lavoro, nell'Alexanderstrasse, le trovai piene di disoccupati. Gli asili notturni della città, « Asyl für Obdachlose », che sono una meraviglia dello spirito di beneficenza berlinese, sono di gran lunga insufficienti a dar posto ai disgraziati che vi cercano la notte ricovero. Una sera che andai a visitare l'asilo della Müller Strasse, più d'una dozzina di disgraziati picchiarono inutilmente alla porta per esservi accolti. Dove saranno andati a dormire quei miseri, senza lavoro, senza tetto, senza nulla? Le strettezze della vita, se non l'assoluta miseria, appariscono dagli annunzi stessi dei giornali. Ragazze, « junge Mädchen », chiedono in prestito venti, trenta marchi, e, naturalmente, dànno l'indirizzo. Ma passi questo, che può anche essere una forma di prostituzione, e possono anche essere casi del tutto isolati, e quindi di non grande importanza sociale. Le strettezze della vita, il bisogno, l'urgentissimo bisogno, che comprende vasti strati sociali, apparisce giornalmente, sotto le forme le più possibilmente velate, in migliaia di annunzi, sotto i più vari e studiati pretesti. Questa è la miseria più o meno palese e che in certo modo confessa se stessa. E quella nascosta, che non ha modo, o possibilità, o coraggio di manifestarsi?

E poi vi sono le strettezze economiche della gente, che, con una piccola punta di ironia, si potrebbe chiamare agiata, quelle particolarmente che derivano dalla concorrenza e che riguardano intere classi della società. Il commercio e l'industria in Berlino sono quasi interamente in mano di Società per azioni, « Actien-Gesellschaften », che tentano di assorbire il più che possono degli affari che dipendono dal loro ramo rispettivo di traffico. Vi sono Società per azioni per le imprese le più grandiose, come per quelle più umili, e che la decenza impedisce di nominare. Ora questa unione dei pochi e facoltosi è la morte dei deboli e degli isolati. I piccoli commercianti, i dettaglianti, i capi-mestiere, sarti, calzolai, ombrellai, ecc. ecc., chiedono continuamente protezione dal Governo contro i « Rings » che li ammazzano, contro i bazar che vendono roba a buon mercato, ma pessima, contro i venditori ambulanti; fanno sforzi incredibili pur di pagare la cambiale a fine mese, e vivere. La concorrenza prende a volte gli aspetti i più bizzarri. L'industria dei tabacchi a Berlino è quasi tutta in mano di Loeser e Wolf che sono riusciti a metter bottega, non dico in tutti, chè ci vorrebbe altro, ma in buona parte degli angoli delle vie più frequentate. Così essi hanno due botteghe in una, e acchiappano gli avventori per davanti e per di dietro. Gli altri tabaccai vivono come possono. V'è uno spaccio di qualsiasi genere che ha la simpatia del pubblico e fa fortuna? Subito v'è il concorrente dello stesso mestiere che ordina l'aspetto esteriore e interno della bottega, perfino nei colori, nella disposizione degli oggetti, nei più piccoli dettagli, ad imitazione della sua rivale. Così un primo avventore, preso per sbaglio, può tirarsene dietro chissà quanti altri. Si fanno concorrenza anche i caffè notturni. Qualche anno addietro ce n'era uno o due in tutta Berlino; ora si contano a dozzine, a gran soddisfazione degli sfaccendati, dei viziosi e degli altri.

Con tutte queste magagne, con tutte queste contradizioni e tristezze sociali, sulle quali altri può a sua posta piangere, meditare e sentenziare, Berlino fiorisce ed è piena di gioventù e di vita. Ingrandita, abbellita, ben illuminata, con una pulizia stradale che fa le meraviglie anche dei più esigenti, resa sanissima dalla sua canalizzazione e dalle acque abbondanti di cui dispone, Berlino che continua ad allargarsi al nord, al sud e ad ovest, e che aspetta che un gran canale la congiunga al mare – cosa che non può essere che questione di tempo – Berlino è il vanto, l'orgoglio dei suoi figli. I Berlinesi non trovano niente di più bello di Berlino. Non lo dicono tanto, ma lo sentono. Del resto non è forse così di tutte le grandi città? Ognuna vuole essere più bella delle altre. Mi ricordo a questo proposito di avere

assistito ad una espansione che mi ha molto divertito. Io ero una sera in casa del mio buon amico, professore Ferdinando Schultz, a Charlottenburg. Era dopo cena, e si discorreva appunto di Berlino, del suo passato, del suo presente. Un tale, a un certo punto, si fece a lamentare che Berlino si trovasse su un suolo piatto, con dintorni piatti, o quasi. « Ah! se Berlino avesse le Alpi! », disse sospirando. « Le Alpi! le Alpi! », interruppe bruscamente un omettino dalla testa calva e dal naso rincagnato, che finallora era rimasto seduto, silenzioso, in un angolo della sala, « ma se le Alpi fossero a Berlino sarebbero molto più alte e più belle! »

Un'enorme risata accolse questa incredibile uscita dell'omettino dal naso rincagnato; si rise per un pezzo e io risi la mia parte, e anche adesso, ripensandoci, non posso trattenermi dal ridere.

I Berlinesi – ho detto incominciando – hanno un innato spirito di critica, di fronda, una certa disposizione di natura, un bisogno di essere, e mostrarsi, indipendenti dagli uomini e dalle cose, anche quando sono grandi e belle; non si lasciano, come abbiamo visto or ora, imporre neanche dalle Alpi. Berlino è per essi la più bella città del mondo, ma diventa una pozzanghera, una cloaca, quando si tratta di dir male delle autorità. I tramways non vanno (1); la luce elettrica non fa lume; le strade più pulite, se ci si vede un bruscolo, diventano un letamaio. Questa disposizione di natura li porta spesso a delle pasquinate di uno spirito vivo e piccante. Le fanno anche all'Imperatore, al quale, in fondo, e un po' a modo loro, vogliono bene; ma quando si tratta di criticare non c'è amore che tenga. Sentite questa. L'Imperatore aveva chiamato il nuovo palazzo del Reichstag « il colmo del cattivo gusto » – *der Gipfel der Geschmacklosigkeit.* - Ed ecco, al pranzo datosi in onore appunto dell'architetto autore del palazzo, portarsi in tavola, alle frutta, una imitazione perfetta, in forme colossali, del palazzo, fatta di formaggio, di pasta di fegato d'oca e di che so io altro, e sul frontone, in grandi caratteri, queste parole: *Der Gipfel des guten Geschmacks* (il colmo del buon gusto). L'Imperatore lo avrà certo saputo, e avrà detto, come al solito: Cattive lingue i Berlinesi!

(1) È popolare in Berlino una canzonetta che ha questi versi in dialetto locale:

Ah! man fährt gemitlich
Uf de Ferdebahn,
Det eene Ferd det zieht nicht,
Det andere det is lahm;
Der Kutscher kann nicht fahren,
Der Konducteur nich sehn;
Und alle fünf Minuten
Da bleibt de Karre stehn (*).

(*) Come si va allegramente sulla ferrovia a cavalli! Un cavallo non tira; l'altro è zoppo; il cocchiere non sa guidare, il conduttore non vede, e ogni cinque minuti la vettura è ferma.

I Berlinesi hanno portato in politica il loro spirito di fronda, ma qui hanno perduto il loro latino e si sono fatti fischiare. La storia di questi ultimi trentacinque anni lo fa vedere anche ai ciechi.

S'era ai tempi del famoso conflitto, negli anni 1863-64, quando Bismarck chiedeva insistentemente al Landtag prussiano i mezzi militari, « lo stromento », per giungere all'indipendenza germanica. I progressisti berlinesi avrebbero potuto allora afferrare Bismarck per i capelli - chè allora li aveva ancora tutti - e farselo alleato. Ma no. Hanno preferito combatterlo, in nome di una misera questione costituzionale. Che frutto ne hanno ricavato? L'indipendenza germanica s'è fatta, se non contro di loro, certo senza di loro, da Bismarck, dai militari, dalla Monarchia. Ora si tengano il governo personale, le caserme, il militarismo e il resto.

Ma rimaniamo nel campo delle cose e della politica cittadina.

In questo campo la situazione dei progressisti berlinesi e del Rathhaus, dov'essi sono in preponderanza, di fronte alle classi dominanti e al Governo, è eccezionalmente curiosa e caratteristica.

Già in questo scritto è stato qua e là accennato alla grande evoluzione che ha subíto nel presente secolo la città di Berlino, trasmutandosi, da quella città militare che ha potuto essere in passato, in una città essenzialmente industriale e moderna. Molta parte di questa evoluzione appartiene senza dubbio all'opera, se non diretta, indiretta della Monarchia, nel senso, cioè, ch'essa nelle riforme economiche, e specialmente col favorire in ogni modo l'istruzione, potentemente l'aiutò. Ma forse è anche vero che con quell'opera la Monarchia non tendeva sostanzialmente ad altro che ad abbellire e arricchire Berlino, come residenza del Re, mettendola anzitutto in grado di dar lustro e splendore alla Corte. Lo prova il gran favore dato all'arte e agli artisti nella prima metà del presente secolo da Federico Guglielmo III e Federico Guglielmo IV. Ma l'irruente borghesia resa libera e incoraggiata dalle riforme dello Stein e dell'Hardenberg, aveva ben altri intenti che di servire di decorazione ai paladini dello Schloss di Berlino. Il primo risveglio attivo dello spirito borghese ebbe luogo subito dopo le guerre napoleoniche, quando le vecchie dinastie, atterrato il colosso, credettero spento lo spirito rivoluzionario di cui era stato portatore. Si ebbe allora la letteratura battagliera, che diede luogo al così detto « Sturm- und Drang Periode ». La Costituzione del '48 coronò gli sforzi di quel movimento politico e letterario; essa completò, politicamente, l'opera che, nell'ordine delle libertà amministrative, era stata inaugurata colla legge sui Comuni (*Städteordnung*) del 1808. Co-

mincia da quell'anno l'opera veramente feconda del Comune (*Rathhaus*) di Berlino. L'azienda comunale vivificata dal nuovo spirito di libertà, stimolata dai crescenti bisogni, dal crescente sviluppo della promettente città, si mostrò non impari al suo cómpito. A poco a poco passarono ad essa, non solamente la polizia edilizia e delle strade, che era quasi interamente in mano dello Stato, ma anche la beneficenza pubblica (*Armenwesen*), e le scuole, che erano prima, fino a un certo punto, un ramo di amministrazione della Casa reale. Nel 1875, poi, lo Stato rinunziò a quella parte che ancora gli rimaneva di ingerenza nell'amministrazione del comune di Berlino. Fu in grazia di questa completa libertà in tal modo e dopo molti sforzi acquistata, che il Rathhaus di Berlino ha potuto compiere, e in un tempo relativamente brevissimo, le opere che tornarono maggiormente utili alla città, cioè la condotta dell'acqua potabile, la canalizzazione sotterranea, il colossale ammazzatoio pubblico e il mercato centrale del bestiame a Lichtenberg, e i dodici mercati pubblici (*Markthalle*) della città.

Con tutto ciò non vi sarebbe nulla di più improprio del dire che Berlino possiede una vera e propria autonomia amministrativa. V'è un motivo che lo impedisce, ed è che, per la legislazione, e fors'anche più per la tradizione del paese, il Re di Prussia è *Landesherr* (signore della terra); e in questa sua qualità ha l'ultima e decisiva parola in tutto ciò che la terra riguarda e sulla terra sorge. Non si fa nulla dal « Rathhaus » di Berlino senza la sua approvazione; non si colloca un monumento, un busto in nessun luogo, non si rettifica il disegno d'una piazza, non si cambia il nome di una strada. In questi giorni, ricorrendo il giubileo del romanziere Spielhagen, il municipio di Charlottenburg ha deliberato di intitolare dal nome di lui una delle strade di quella città. Ma v'è stato subito qualche giornale che espresse il dubbio, che l'Imperatore, in vista delle opinioni radicali dello Spielhagen, non approvi quella deliberazione.

Guglielmo II è l'uomo il meno disposto a passar sopra a questi suoi diritti di « Landesherr ». Lo prova il curiosissimo caso Kirschner che da circa un anno tiene occupato il mondo politico e non politico sulle rive della Sprea. Kirschner, eletto borgomastro di Berlino da più d'un anno, non è ancora, come già accennai, stato confermato in carica dal Re. Per qual ragione? Si fecero tutte le supposizioni. Si disse che l'Imperatore voleva una lista di terreno accanto al suo palazzo, dalla parte detta Schlossfreiheit; poi si disse che voleva che il Municipio facesse abbattere le case, non certo elegantissime, che gli stanno in faccia, alla sinistra della Breite Strasse, e che, specialmente ora che

venne rifatto il lato del regio Marstall che guarda lo Schloss, miseramente goffeggiano: due cose queste intorno alle quali i signori del « Rathhaus », indagati così alla larga, avrebbero fatto mostra di non capire. Ma erano supposizioni sbagliate. Il velo su questa faccenda non cominciò ad alzarsi che qualche settimana fa. Qualche giornale uscì fuori un giorno a dire che l'Imperatore potrebbe ben essere irritato contro il Municipio per la deliberazione da esso presa in principio dell'anno scorso, di erigere nel cimitero della Landsberg Allee un'edicola a parte in onore dei caduti nella rivoluzione di marzo '48, e contro il Kirschner che aveva votato in favore di quella proposta. Quest'ultima supposizione colpiva nel vero. Il Königliche Polizei-Präsidium, infatti, al quale quella deliberazione era stata mandata per l'opportuna approvazione, dopo aver taciuto parecchi mesi, rispose che l'approvazione non si poteva dare « perchè », esso diceva, « la deliberazione del Municipio conteneva, in sostanza, l'apoteosi della rivoluzione » Chiunque è mediocremente informato della politica prussiana sa che dietro il Polizei-Präsidium c'è il Ministero, e dietro il Ministero l'Imperatore. È l'Imperatore – e lo lasciarono chiaramente intendere i ministri stessi nelle loro risposte alle interpellanze al proposito loro rivolte – che non vuole la conferma di Kirschner, o almeno la ritardata conferma è opera sua personale. L'Imperatore risponde a questo modo alla politica frondista dei progressisti del « Rathhaus ».

Ora il borgomastro Kirschner può aspettare per un pezzo la sua conferma. I begli spiriti berlinesi hanno già scolpita la situazione chiamando il « Rathhaus, la casa d'aspetto » – *Warteburg*.

Il lato particolarmente notevole e caratteristico di questa situazione è ch'essa non è meramente accidentale e transitoria, destinata a scomparire collo scomparire delle persone. No. Essa rappresenta due sistemi politici di natura immanente, sto per dire, due epoche della storia che si urtano e si combattono.

L'Imperatore è un blocco erratico rotolato lentamente attraverso i secoli in mezzo a una società scomposta, disunita, trita e ritrita, bastonata dalle rivoluzioni al punto da non essere più che un mondo di atomi senz'ordine, senza coesione, senza unità; due fenomeni della storia fisica: un fenomeno geologico, e la polarizzazione violenta di tutte le forze sconnesse e disintegrate della natura e dello spirito. L'Imperatore è la tradizione vivente del suo paese, della sua Casa, della quale ha l'orgoglio altero e sconfinato. L'istinto del sangue, l'educazione, l'ambizione sua, tutto gli dice che la Prussia è un feudo della sua famiglia. Ma questo suo sentimento è in lui purificato dalla santità

dell'amore. Nessuno più di lui ama il suo paese. Nelle sue lontane peregrinazioni, fra il tumulto della vita prodigata nelle cure e negli affari, la patria gli è sempre presente. Egli l'ama con l'amore intenso, di padre, con l'amore sviscerato che ha per i figli, ch'egli alimenta ed educa come aquilotti, arrotandone il becco ogni mattina per addestrarli alle imprese rapaci della sua Casa. « La patria sono io », egli può dire correggendo il motto del Re Sole. I Berlinesi risero del suo viaggio in Palestina e dissero: Vada pure l'Imperatore in Oriente, ma noi non gli daremo un soldo. Meschini ripicchi! Può darsi che l'Imperatore sogni. Ma l'Imperatore ride di loro. Egli sa benissimo che i progressisti berlinesi e prussiani, come classe politica non sono un valore. Scarsissimamente rappresentata nel Reichstag e nel Landtag prussiano, dove dominano invece le frazioni potenti dei conservatori, del Centro e dei socialisti, la borghesia prussiana non ha altra soddisfazione che di ricantare continuamente, per mezzo dei suoi conosciuti capi, il solito *credo* liberista, il solito appello al costituzionalismo, al governo parlamentare, senza mai trovare un'eco in un ambiente del tutto refrattario a simili aspirazioni. Curiosa situazione! La borghesia prussiana, la classe cioè, socialmente parlando, più forte e più numerosa, è, politicamente, soverchiata dalle altre classi meno numerose. Essa ha, può dirsi, nei suoi scrigni, tutte le ricchezze del paese; ma, come classe politica, non ha saputo affermarsi. Senza tradizioni, senza esperienza di governo, le manca la coscienza di sè stessa. Un po' per il giro degli eventi, e molto certo per l'esercizio di virtù preziose, arrivò alla ricchezza, alla fortuna; ma si direbbe che è spaventata di questa e di quella. Senza ideali, senza coraggio, senza ambizione, ha una preoccupazione sola: difendere le sue ricchezze; e, ben lungi dal rattristarsene, si sente lieta se altre classi più colte e raffinate e meno involte nelle cure assorbenti della vita quotidiana, si assumono il cómpito di difendere i suoi interessi, amministrandola, educandola e conducendola per mano attraverso i pericolosi laberinti della vita.

Certo non può essere questo l'ideale di un popolo veramente libero e grande; ma la Prussia venuta su spinta dal genio dei suoi Re, e a forza di disciplina, al suo presente stato, non ha, finchè almeno il tempo non maturi in essa un altro temperamento, un altro indirizzo da seguire. Dopo tutto, è a questo spirito di disciplina, a questa modesta unione degli sforzi di tutti verso un intento comune ch'essa deve la sua fortuna, la sua presente prosperità e grandezza.

Berlino, aprile 1899. GIOVANNI BOGLIETTI.

GIUSEPPE REVERE [1]

« Di te morrà con la persona il grido ». Così, dalla sua Nereide, facevasi vaticinare il vecchio Revere, nelle ore d'amaro sconforto, che chiudevano la desolata sera della sua vita. A un tratto, l'oppressa fronte levavasi altera, la diritta persona animavasi della bella fierezza d'un tempo, e dalla conscia anima rompeva il grido della speranza:

Ma nei giorni futuri a me fia merto
L'arte del vero, che il mio canto informa.

Perchè a quel sacerdozio o apostolato dell'arte, che allora anche il Mazzini predicava, e che ora, meglio addottrinati, noi ricordiamo sorridendo come un'ingenuità del buon tempo antico; a quel sacerdozio o apostolato il Revere erasi accostato con trepidazione viva, e dopo lunga vigilia di studi e di prove. Non egli avrebbe saputo levarsi alla serena concezione dell'arte moderna, la quale, se non la separazione, reclama la propria indipendenza da quel sentimento degli ideali di giustizia, di virtù, d'eroismo, che prepara e talora produce i più grandi fatti della civiltà; e neanche sarebbesi lasciato ricondurre sul retto sentiero dalla semplicità di Enrico Heine, suo cugino tedesco, quando avvertiva: « Nell'arte, la forma è tutto e la materia non vale nulla. Il sarto alla moda, Staub, tanto fa pagar la giubba di cui provvede il panno, quanto la giubba di cui gli si dà il panno. Non si fa

(1) *Opere complete di* Giuseppe Revere *in parte inedite o rare*, con Prefazione di A. Róndani. Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1896-98 (L. 22). Vol. I: *Drammi storici.* — Vol. II: *Bozzetti alpini - Marine e paesi.* — Vol. III: *Versi.* — Vol. IV: *Prose varie ed ultimi versi.* Giudiziosa, accurata, geniale la Prefazione del Róndani: superba e nitida l'edizione.

Sia lecito avvertire qui, che questo scritto era già stato consegnato, quando altri, ne' giornali politici, non aveva ancora parlato de' due primi volumi.

pagare che la fattura e regala la stoffa ». Il dì, che, abbandonando egli giovinetto l'amplesso materno e il lido istriano, l'inspiratrice de' suoi primi ardori, la dolce visione di tutta la sua vita, gli promise la gloria segnandogli la via:

Il ciglio appunta nel cammin del sole,
Ed abbia Italia i tuoi veraci amori;

il dì, che, come il Berchet, lasciò il mestier de' commerci per l'arte della poesia; le più pure e fiere idealità tutta quanta pervasero e tennero la buona ed orgogliosa anima di lui.

E per l'Italia ebbe i veraci amori. Tra San Giusto e San Marco, il memore Adriatico ha calme foriere di vindici tempeste; entro le mura di Milano ancor fremono i versi del Foscolo come lioncelli indomiti; Genova guarda cupida e superba al Tirreno; passano per le vie di Firenze un frate di San Marco e Lorenzino, e dai colli di Bellosguardo cerca un profugo Santa Croce; Roma fieramente a Dio mostra polluto il vessillo delle Sante Chiavi; e l'indignata Napoli accenna, oltre Scilla e Cariddi, alla città dei Vesperi. Il poeta sente il fremito della patria italiana; a quel tumulto di speranze e di ricordi e di sdegni egli dà la voce dell'arte:

È vocale il dolor nella mia terra.

Nè immemore poteva essere dell'origine sua e incurioso della sua gente. Tutto, per lui, parla di Dio: del terribile Dio d'Israele non tanto, quanto di quella buona e luminosa idealità, a cui s'eleva e in cui s'affida l'avvilita e affannata anima umana, senza distinzion di razza e di confessione. Di Cristo è sì divina l'imagine nelle carte di questo poeta israelita, che in troppe altre de' cristiani non è tanto: e fa pensare a quella soave, che della Vergine diede Enrico Heine nella *Processione di Kewlaar*. Ma tutta la grandezza della nomade sciagura, che afflisse i suoi padri, è sempre presente all'anima del poeta: quello ch'egli ragiona col *Mosè* di Michelangelo e pensa davanti all'*Arco di Tito,* inspira, più che non sembri, l'arte di lui. Figlio di genti un tempo abbominate, egli sente, che nelle vene lo esaltano gli splendori che sotto il turpe manto consumavano le ossa degl'inquisiti suoi padri; nè vuole, che altri dubiti o si ammiri, quando egli stesso lo afferma:

Una scintilla di quei mesti ardori
Sulla cetera mia mutata è in canto.

E la cetera anche disse gli amori e le fantasie dell'esule: più tardi, soltanto, i risentimenti e i superbi dispregi. L'amor vero, come il dolor vero, non è loquace: Saffo sentesi recisa la lingua; Catullo, intorpidita. Che se la sventura, con gelido tocco, chiude due occhi adorati, essi brillano sempre amorosi dall'azzurro; e il cuore del profugo palpita ancora. Vano è il chiedere chi fosse la cara ispiratrice,

Che l'arpa mai non palesò a parole.

Ella vive sovrana nei canti del poeta; e levasi signora anche sulle altre amorose fantasie di lui. L'altre consolarono la torbida vita dell'esule: ella eragli fiorita dinanzi, là dove restò poi la madre canuta fra le sepolture de' più cari; là al cospetto del suo grande e selvaggio mare di Trieste. Ella, al cuore dell'esule, era amore, famiglia, patria, tutto.

A sì pura e severa contenenza, nell'opera del Revere, rispose degnissimo il magistero dell'arte. Lo studio delle lingue, se lo rese peritissimo del greco, del tedesco, dell'ebraico, e insieme lo dotò di un invidiabile sapore di toscanità; la buona erudizione, se gli rivelò ogni segreto di parecchi periodi storici; non bastavano certo a educargli il felice temperamento d'artista sortito da natura. Tre maestri vantò ed imitò come i suoi pari sanno: il Foscolo, Luciano, il Heine. Il Foscolo, che, con l'itala parola spirando l'ira greca a' suoi fantasmi, aveva spoltrita l'Italia, preparandola alla vita ch'egli avevale invocata. Luciano, « che non avrebbe detto una bugia per tutto l'oro dell'impero, e i cui scritti si possono mettere tra quelli più approvati de' santi padri dello spirito umano ». Il Heine, maestro dello scherno, padre della celia irosa, che, assunto in cielo, doveva insegnarvi il parlare tedesco.

Tali maestri vantò, quando, dai fidenti entusiasmi della drammatica e della poesia civile, egli volgevasi amareggiato e desolato alla più fina ironia e al sarcasmo più fiero delle sue prefazioni e de' suoi sonetti.

⚜

Nato nel 1812, a Trieste, da parenti lombardi; fatti gli studi in Milano, trascurando il mestier de' commerci; lo travagliò assai presto

Quella divina infermità che crea.

Milano, che quietava sotto la disciplina della Santa Alleanza, e ascoltava contrita gl'*Inni Sacri* e la parola del perdono universale predicata da fra' Cristoforo; Milano doveva essere il campo delle gio-

vini prove di lui. Nelle *Memorie*, che del suo fantastico Anacleto Diacono egli lasciò incompiute, da una voce misteriosa egli fa pronunciar parole severissime di rampogna alla città lombarda:

Guai a te, Milano! guai a te che stanchi i torchi ed uccidi i tuoi profeti.

Guai a te, città della biscia, che dài pane ai cerretani.

Che ti dilombi in istrenne, che ti sfianchi co' giornali, guai a te!

Io voglio portar giudizio contro di te. Vieni qua, e rispondi.

Che hai tu fatto degli uomini che ti parlarono in verità? Vennero a te e ti diedero i loro pensieri, e tu li satollasti di scherno; piansero cantando i tuoi dolori, e tu lordasti la loro faccia con inchiostro venduto, e scopristi le loro nudità.

E lo sgherro, il birro, la spia, e il lenone e la baldracca ciaramellarono di lettere, ed afflissero con istudiate amaritudini i mártiri dell'intelletto.

Facesti le fiche all'ira greca, alla virtù spartana di Foscolo; chiudesti gli occhi agli arcani corrucci di Leopardi. Ma ti piacesti nei sonanti versi di Monti e nelle smancerie de' suoi cortigiani.

Egli sentiva, che nuovi tempi sorgevano; che l'alba di Dio - come dicevano allora - stava per ispuntare. E, in quella vera repubblica letteraria, scelse il suo posto, che doveva poi strenuamente tenere combattendo.

Séguita la voce della visione.

Un pensoso, nel fondo della sala, teneva stretto nel pugno un manoscritto sul quale stava la croce.

E intorno a lui ruggivano come lioncelli alcuni versi di Foscolo, ribelli ad ogni legge e che vivevano di rapina come le fiere del deserto.

Quel pensoso mormorava: — Rassegnatevi; io canto la fede che ho nel cuore, nè piglio i miei affetti a prestanza. Io racconto le storie del passato; a voi, figliuoli, il futuro. Narro come furono conci i nostri padri, e voi, giovani, operate. —

E io Diacono a queste parole cheto cheto gli andai dappresso, e vidi sulla coperta del manoscritto: *Promessi Sposi*. E mi salse la senape al naso, perchè non mi pareva il nostro tempo da nozze. Pure chinai il capo riverente.

Ma dietro a lui veniva una mano di giovanetti belli come Cherubini.

E la loro faccia era ardente di gloria, e la disperazione del servaggio lampeggiava nei loro occhi.

E nei suoi: e volle essere con loro.

Pochi anni prima, Francesco Domenico Guerrazzi, relegato a Portoferraio, dettava l'*Assedio di Firenze*, e mandavalo al Mazzini, dicendo d'averlo scritto per non aver potuto combattere una battaglia. Il Revere ardì congiurare co' drammi storici. Non eravamo libera nazione; letteratura efficace non potevasi attendere: sospettosi gli animi, perplessa l'opera delle lettere per la censura politica. Nè le antiche vicende poteva il popolo ricordare con libero concetto, e rappresentar sulle scene; nè le recenti, troppo umili e dolorose, tramandare ai venturi con l'arte drammatica.

Senza darsi pensiero della recitazione, s'accinse il Revere a dettare italianamente il dramma, allegando il vero storico con le sue invenzioni. Il primo marzo del 1839, mise fuori il *Lorenzino de' Medici*: lungo dramma, in cinque atti, suddivisi in parti. S'era proposto di comporlo nella verità; e al proposito suo fu mirabilmente edele. « Il Revere », notò Giuseppe Picciola, concittadino e critico degno di lui, « voleva ne' drammi rispettata, senza licenze, senza transazioni, la verità storica: verità di fatti e di costumi, verità psicologica, ideologica e persino filologica, poichè la lingua doveva essere, quanto poteva, quella parlata a' tempi in cui l'avvenimento si svolse: le poche invenzioni aggiunte non dovean sviare l'azione dalla sua realtà storica, nè scemarle precisione e credenza ». Voleva, in somma, che il dramma fosse vero, siccome la dichiarazione della vita, fedelissimo al tempo che manifestava, vasto siccome il pensiero de' suoi giorni, molteplice come la vita stessa. E lo diede *vero* a tal segno da non reggere sul proscenio.

Gli storici e i cronisti, gli scrittori di scienze o di morale o di pura letteratura, a lui diedero la verità e la vivezza del quadro grandioso. La Firenze di Alessandro e di Lorenzino, *negli eccessi insolenti della nuova tirannide, che fa a fidanza con la cadente virtù pubblica, a cui è debol sostegno la punta d'un pugnale*, è tutta viva e vera nel dramma reveriano. Non solo è impossibile sorprendervi un personaggio animato da sentimenti che in vita non potè avere, come talora Adelchi e il conte di Carmagnola; ma udirne una sola parola, che non sonasse allora.

Nè l'opera del Manzoni era passata inefficace per l'anima del Revere: di essa, anzi, ritenne ed imitò liberamente parecchi motivi. E - fatto curioso, che primo il Picciola notò e provò con raffronti - non il Manzoni del *Carmagnola* e dell'*Adelchi*, sì bene il Manzoni

de' *Promessi Sposi*, alla composizione del *Lorenzino* non fu estraneo. Un'intiera scena ha perfetto riscontro; più spesso, degli accenni. Ne trascelgo uno. Al Guicciardini, che con sapiente cortigianeria gli consiglia prudenza nelle tresche, Alessandro risponde come, sulle prime, don Rodrigo a fra' Cristoforo: « Messer Francesco, i vostri ricordi mi verranno graditissimi il giorno che sarò a chiederveli, e quando io ne abbia grandemente bisogno ». Anche dal sospetto di plagio lo assolse già il Picciola: nessuno, in vece, potrà assolvere Alessandro Dumas, il quale, peggio che plagiario, dal *Lorenzino* trascrisse sfacciatamente scene intiere.

La critica (non quella de' retori tristi) fece buon viso al *Lorenzino*: favorevolmente lo giudicò il Cattaneo, sebbene gli sembrasse « destinato alla lettura, più che alla scena »: i migliori cittadini vi lessero e indovinarono quello, che la censura non aveva saputo e potuto sopprimere. E l'autore meditò il secondo, vasto dramma, in tredici parti: *I Piagnoni e gli Arrabbiati.*

Libertà e fede erano i fondamenti del suo concetto; « l'una intesa al modo onde l'età di mezzo l'aveva foggiata a' vari Comuni d'Italia, l'altra come un frate di que' tempi selvaggiamente mistico poteva soltanto promulgarla ». Il frate doveva essere un Prometeo domenicano, confitto sulla croce da un Giove terreno. E lo studio di quell'anima mistica nelle sue opere politiche ed ascetiche; e quel di Firenze a tempi agitati fra l'austera religiosità politica e la corruttela della veniente tirannide, come condusse il Revere alla rappresentazion viva d'un secolo, così gli chiamò sulle labbra la popolare loquela fiorentina, e la favella figurata e simbolica e ardente del frate.

A dispettare la corruttela tollerata e promossa dalla tirannide, e a non credere buon sostegno della virtù pubblica la punta d'un pugnale, aveva insegnato il Revere col *Lorenzino*: più severo ammonimento diede con le ultime parole del dramma *I Piagnoni e gli Arrabbiati.*

Il popolo pesta già le ossa e disperde le ceneri del frate ieri adorato: le pesta, e grida « Viva Marzocco! »; le disperde, e canta:

Padre santo, per qual via
T' entra in cor la profezia?

Due Arrabbiati mirano la scena selvaggia.

Marcuccio Salviati. Simoncino, noi abbiam veduto il brutto ceffo della morte mille fiate al campo, e sappiamo morir da soldati; ma a questo modo muoiono soltanto i mártiri.

Il Lisciadiavoli. (*Accenna la moltitudine che va tumultuando all'impazzata*). E a codesto... i popoli.

Sampiero fu il terzo dramma; ristretto in più angusti confini per avventurarlo alla prova della rappresentazione. Gli odî e le braverie de' Corsi nella lotta per la loro indipendenza; la virtù militare de' capitani nostri, usciti dalle bande di Giovanni de' Medici; l'alto cuore delle donne italiane in quel secolo; formano, come si suol dire, la trama dell'azione. Ma il dramma non era, che un'allegoria storica: i Milanesi intesero benissimo, che la Corsica angariata da Genova, che quella piaga italiana inciprignita da mani italiane, non era il soggetto vero. I Genovesi adombravano gli Austriaci: quei frementi esuli côrsi erano vivi ancora, e a Milano più che altrove.

Il dramma piacque; e gli teneva dietro *Il Marchese di Bedmar*. Ne rende conto, con l'arguta brevità sua, il Camerini: « Pare un frammento del Boccalini. La politica di Spagna, mista di astuzie e di crudeltà, d'ipocrisia e di violenza, i pericoli e le dubbiezze d'uno Stato italiano, forte e glorioso, ma già declinante, appariscono da quell'azione meglio che da una storia. Il *Bedmar* rende già il decadimento dei principii del secolo decimo settimo ».

Dal dramma storico, al dramma domestico moderno. Di pochi ingegni educati è il trasportarsi con la fantasia in altri secoli, fra genti ed imprese diverse; non sempre d'un pubblico, davanti le scene. Esso intende, e per ciò ama meglio, il dramma tolto dalla vita contemporanea. *Vittoria Alfiani* è l'unico dramma reveriano di tale maniera, che fu rappresentato con bella fortuna, e che resta soltanto frammentario per le stampe. Vittoria Alfiani, colta e buona, sposa e madre felice, è sedotta e tradita da uno sciagurato; espìa nell'esilio e nel dolore la colpa; muore perdonata fra le braccia del marito. La Cazzola espresse mirabilmente sulle scene il personaggio di Vittoria; al quale facevano bella corona gli altri caratteri, tutti ben delineati con pochi e gagliardi tratti.

Non è ricerca necessaria; ma è lecito domandare: Furono del tutto estranei alla composizione dell'ultimo dramma reveriano i miseri casi della Ildegarde Manin, che già correvano per le bocche di tutti ancora nel 1839, e nel 1841 erano cantati dal Prati nella *Edmenegarda*?

Non ci daremo ora a tale ricerca; piuttosto ricorderemo, che, presentando agl'Italiani i suoi drammi e dedicandoli al Tommaséo, accompagnavali il Revere con queste nobili parole, rivolte a coloro che non disperano di sè nè del nostro paese: « Studiate con la storia

dei popoli quella eterna dell' uomo, unite le passioni del cuore alle più nobili e gagliarde dell' intelletto, combattete ad animo intrepido contro la fredda e spensierata svogliatezza letteraria de' nostri tempi, temperate le male consuetudini dell' arte comica che spesso non intende ad altro che a lucro, vi basti l'animo di educare, di ravviare le udienze guaste ne' giudizi per disformità di casi e stemperatezze di passioni non possibili. Sacerdozio civile è l'arte ».

Non lo distoglievano gli studi dalle cospirazioni, e non gli facevano riposata la vita. Nel 1848, adoperavasi coi mazziniani a Venezia, e veniva bandito dal Manin. Bandito; ma da un dittatore, che provvedeva con tutte le precauzioni possibili alla sicurezza dell' amico, perchè non cadesse nelle mani degli Austriaci! E cercava subito il Revere il suo posto fra i combattenti di Roma; tornando, dopo la gloriosa difesa, all' ospitale Piemonte. Entrato in dimestichezza col Prati, col Camerini, con Zenocrate Cesari, col Chiala, coi Valerio, col Correnti, dava vigorosi articoli patriottici al giornale *La Concordia*; finchè, sospetto di cospirazione repubblicana, veniva dall'Azeglio confinato a Susa. Ministro ed emigrato divennero poi amici, e amici restarono. « Il vero è », scrive il Róndani, che al Revere fu caro, e che ne scrisse con intelletto d'amore, « il vero è che il Revere non mi parlò mai di quel domicilio coatto, a cui l'aveva condannato l'Azeglio, di cui ammirava l' ingegno e la fortezza d' uomo pubblico. Mi disse una volta, e con legittima compiacenza, d'avergli prestato dei libri e fornito delle notizie; credo pel lavoro su *La Lega lombarda.* — Non aveva gran dottrina — soggiunse — ma col suo ingegno poteva fare tutto quello che voleva — ».

Oh, gran bontà dei cavalieri antiqui!

Da Susa, mandò il Revere i *Bozzetti Alpini* alla *Rivista Contemporanea* di Torino: a Genova (dov' erasi tramutato per volgersi al commercio) pubblicò *Marine e Paesi.* Bizzarri, eleganti, vivaci, dottissimi furono giudicati i *Bozzetti*; e considerati come l' opera migliore del Revere. Men vivamente colorito, men ricco di schietto umorismo e più manierato nello stile parve il libro *Marine e Paesi.* L' uno e l' altro, però, nelle pagine più vivaci e colorite e mordenti, richiamarono alla memoria de' critici più eruditi ed arguti i *Reisebilder* del Heine, del *venerato e lontanissimo cugino Enrico, miracolo d' ironico dolore e di poesia.*

Nei *Bozzetti*, Asti, Susa, Chieri, Ivrea, Vercelli e Genova ben hanno tratteggiate bizzarramente le loro memorie e le loro bellezze; ma son più spesso pazienti e sorridenti testimoni delle più strane divagazioni dell'arguto pittore. Una per tutte. Si spinge fino ad Asti; ne domanda la storia ai vecchi palazzi, ch'egli sa interrogare (e, quando più non intende, ha pronto il soccorso di Anacleto Diacono e Cecco d'Ascoli, creazioni bizzarre della sua mente); pensa all'Alfieri, ne difende l'opera dagli assalti de' critici francesi; gli cade il discorso sulla commedia italiana; e le maschere nostre gli passano davanti. Arlecchino, Brighella, il dottor Balanzoni, Tartaglia, Meneghino. Ma come ne parla! « Pantalon dei Bisognosi, afflitto dalle più rigorose necessità della fortuna, più non aspetta le spezierie del Levante sulle venete galeotte, nè le nuove del fratello Stefano dalla sua Corfù. Povero Pantalone! e a dire che intendevano sì per bene il tuo dialetto in Oriente, e che eri uno de' più rinomati mercanti del mondo! » « E Gianduja da Carianetto? Costui se la fa meglio degli altri. È arbitro; e sta di casa in casa propria; a San Rocco fa alto e basso, e si léva le mosche dal naso, parlando in pretto piemontese, dialetto che s'intende ora per tutta Italia e perfino in Crimea. Tieni duro, Gianduja, mena le mani anche laggiù, e tira avanti pure così; col tempo forse andrai sull'Arno a imparar le lascivie e le argutezze del parlar toscano. Verrà forse un dì in cui avremo il gran dizionario compiuto della lingua italiana ». Così, d'un libro d'*impressioni di viaggio,* fa un'opera d'arte; e il sorriso misto alla lagrima ha una potente virtù educatrice.

Genova, che, mollemente adagiata sugli ultimi pendii, si specchia nel Tirreno, invita il Revere dall'alpe alla marina. Il mare! L'amore della giovinezza, il sospiro di tutta la vita del profugo istriano. Egli rinnova amorosamente gli amplessi coll'onde!

Marine e Paesi: Genova, la superba, e San Pier d'Arena e Sestri e Voltri e Lavagna e Chiavari e tutta la Riviera egli mira rapito in estasi d'innamorato. Mira, e domanda all'onde la storia delle antiche lotte repubblicane e delle italiche glorie marinare. E nella mirabile fusione dell'elemento storico col fantastico, nel fulgore dello stile, nella foltezza de' concetti peregrini, è lo studio di colui, che curva e ingemma la miglior corona alla più cara bellezza.

Umore senza unità, pagine imbastite meglio che contessute, videro nel libro alcuni critici, non molto famigliari di Jean Paul Richter e di Ludovico Ariosto. Ma, forse, questi raffronti non gioverebbero, quando pur si volesse giustificare il nostro umorista vagabondo. Della

eloquenza di Mirabeau fu scritto, che traeva forza dalle interruzioni, e non mai tanto rivelavasi potente quanto negl' incidenti. Nei due volumi *Bozzetti Alpini* e *Marine e Paesi,* nelle lunghe e pur briose *Prefazioni* alle raccolte de' versi, nelle *Prime memorie intorno ad Anacleto Diacono* (non dico nelle *Narrazioni storiche* e segnatamente in quella su *La caduta di Siena,* ove la severità del metodo e degli intendimenti no 'l consentiva), in tutte quelle prose, la virtù umoristica del Revere sembra non possa esplicarsi mai così bene come nelle digressioni. Egli vi ha l' aria d'un arguto parlatore, che vi piace e sa di piacervi, e poi che ha incatenata la vostra attenzione e tutta guadagnata la simpatia vostra, come gli rampolla pensiero sopra pensiero, così segue l' uno e l' altro, e da sè e da voi dilunga il segno, quasi burlandosi di voi e di se stesso. Ma, in fine, v' ha detto quel che voleva; e tutto con brio e buona grazia.

I classificatori degl' ingegni l' hanno posto fra gli umoristi; stretta parentela con Enrico Heine vollero ch' egli avesse alcuni benevoli; egli s' accontentò di riconoscersi lontanissimo cugino di lui. Certo, meno nei versi, che nelle prose, gli si assomiglia. « Nel poeta triestino », anche qui giudica assennato ed arguto il Picciola, « non c' è sempre la squisita, insuperabile perfezione della forma, non la tempra adamantina della strofe guizzante e fiammeggiante alla luce come una lama di Toledo, non la monelleria graziosa e ridente, non in fine le mille rapidissime metamorfosi dell' anima, onde appare a volte quasi crudele e perversa, a volte invece così soave e adorabile la grande figura del poeta di Dusseldorf ». In lui, ben era quell' umorismo, che nasce più dal cuore che dalla mente, e sotto il sorriso nasconde quasi sempre una lagrima; ma era sempre temperato da un riserbo nativo. Il quale, come in fine fu vinto dalla villana noncuranza degli uomini, lasciò degenerare l' umorismo nel ghigno penoso del sarcasmo.

Perchè, se non gli poterono negare il nome che più dura e più onora, ben seppero cingerlo d'ostile silenzio, e amareggiargli fin nella vecchiezza l'anima orgogliosa ma buona. Gli antichi poeti aspettavano l'alloro; questi generosi e gentili poeti nostri, che, davanti alle forche o nelle segrete salutarono l'alba e annunziarono il meriggio del nostro risorgimento, aspettavano che le grate generazioni novelle li circondassero affettuosamente della loro ammirazione. Invece, parve ad essi, che de' magnanimi carmi eccitatori, anche temprati alla scuola della buona arte antica, restasse unico premio o la critica non equa o l' ostentata noncuranza. E fu amaro, allora, il sorriso del verso su le labbra de' vecchi.

Nel '38, il Madonizza scriveva a Prospero Antonini: « Si trova a Milano un Giuseppe Revere, che si dedica allo studio con la più ardente passione. Pubblicò alcuni versi di squisita fattura ». Da allora in poi, la concinnità della forma, nell'opera di lui, gareggiò sempre con l'altezza e la genialità del concetto.

Da Venezia lo fuga un dittatore pur sollecito della salvezza di lui; da Torino lo sfratta un ministro. Consacra la vita rimanente alla redenzion della patria, sacrificando a tale intento i torbidi sogni della giovinezza ardimentosa e con maturo consiglio accogliendo lealmente le nostre libere istituzioni, e la memore Italia lo confina in un angolo della Consulta a correggere le barbare relazioni de' consoli.

Ma, tra i rischi generosi e le cure ingrate, il nomade poeta affida alle discrete carte la nota fiera o lamentevole del cuore. Ben muove egli guerra a' tiranni sulle scene; ben fa sorridere, arguta guida festevole, i compagni di viaggio su per le Alpi e lungo le marine; ma, quando solo si ritrae, e ripensa morto l'amore, vietata Trieste, serva la patria, negletta l'opera propria, mestamente fiero gli rompe dall'anima il verso, che gli apprese il Foscolo e l'arte antica gli ritemprò.

Sdegno ed affetto (1845) e *Nuovi Sonetti* (1846) sono le prime raccolte, ch'egli pubblicò quando aveva già imparato a portare altamente la sventura: ancora movenze e atteggiamenti foscoliani, e perfino imitazioni – e non di sola forma – della lirica del Trecento; ma pur limpido e sicuro il concetto della *poesia del vero*.

Ma tolga Iddio, che, inutile poeta,
Io tra le nubi scordi il mesto vero,
Che il difficile canto aspetta in terra.

A me fia meglio, infortunato atleta,
Spossato traboccar sul mio sentiero,
Che aver vittoria in oltraggiosa guerra.

Nel '47 (ancor la generosa parola era delitto da espiarsi almeno nelle segrete) pubblicava il carme *Marengo* consacrandolo alla libera e modesta virtù di Luigi Dottesio: veramente sonava in esso

Libero pianto e intrepida favella.

Le sorti della patria precipitarono: i dolori si foggiarono a ritmo: educatrici sventure e vindici speranze cantò ancora il poeta, e diede

I Nemesii (1851). Come pianse ed esultò il buon sonetto italiano, onorando Amatore Sciesa, Giacomo Venezian, Luigi Dottesio, Attilio ed Enrico Bandiera! e quali ebbe fremiti deplorando le vergogne toscane nella colleganza con gli Austriaci, e fulminando il Borbone!

Travolto un dì dalla dorata gogna
Ove di gemme il verme s'incorona,
Vestito di tue colpe ti vedremo

Col sol corteggio della tua vergogna
Solcar l'onda che pianto oggi risona,
Con lo scettro brutal mutato in remo.

Era ancora inespiato il lutto su le pianure di Novara: alla gioventù piemontese nuovo carme, nuovo monito ed eccitamento generoso rivolgeva il Revere *In morte di Giuseppe Lions* (1853), concludendo

. . . . . Empio chi adopra
Di rinfiammar le mal sopite gare
Or che prenunzian gl'impensati casi
Il purpureo mattin della vittoria!

Restavano la Venezia e il sacro Lazio: e Savoia e Nizza erano state tolte all'Italia. Fra questo schianto e quella trepida aspettazione, uscivano *Persone ed Ombre* (1862). Ahimè! sui sette colli, « Furor di prete è sol legge e diritto »; sull'Adriatico, « Senza figli è la vedova del mare »; a rifar donna e regina qual fu l'Italia, « Bonaparte rettor de' novi tempi Le toglie il serto e le raccorcia il manto ». Peggio: l'epopea dei Mille è invilita dalla calunnia delle piccole anime fraterne:

Livor di parte l'alto fatto assorda;
E l'omerico ardir con ciance vane
A ingenerose dubitanze è segno.

Ma il poeta tutto scorda e perdona, ma de' suoi falsi giudizi o presentimenti si ricrede, ma fuga o sacrifica i suoi stessi sogni e disegni repubblicani, se il ben d'Italia lo chiede; e, quando Europa commovesi, egli trepido domanda:

Che fia d'Italia fra cotante imprese?

Gli alti fatti della patria fecero lungamente tacere o temperarono almeno i risentimenti privati del poeta. Finchè, a Roma, pubblicò

Osiride (1879). Allora, tutti i rimpianti del passato, le amarezze del presente, le incertezze incresciose dell'avvenire, gli tumultuarono nell'anima: e i superbi dispregi, le amare ironie, le fiere invettive, e anche le accorate querimonie e le confidenze affettuose, presero forma in quella falange di sonetti, la quale, ad onta di alcuni stracchi e troppo assorti nella contemplazione del signor loro, contese la palma all'*Iside* e alla *Psiche* del Prati, cui aveva già il Revere offerto da gran tempo splendidi esempi.

Chiudeva tristemente altero:

Libero come il duol, nimico all'arte
Che idoleggia la creta e la fortuna,
Me diran le inamabili mie carte.

Ma diran pur che nel mio cor fervea,
Mesto conforto alla mia vita bruna,
Quella divina infermità che crea.

E i mutati gusti e le nuove scuole poetiche, oltre che la boria degli ultimi venuti e la trista noncuranza di cui l'affliggevano, fulminò ne' crucciosi dispetti de' suoi ultimi anni. E tentò nuove forme e nuove movenze negli *Sgoccioli* (1881) e ne' *Trucioli* (1884), poi che dall'umorismo traboccava nel sarcasmo. A Enrico Heine, cui volevano s'assomigliasse nel pensiero, mandò un ultimo saluto desolato:

Io non so invero se mi sei congiunto:
Ma ben mi so, che anch'io col riso mesco
Soventi il pianto nel verso mortale.

Il tuo vince la pugna, e in cielo assunto
Insegnerà lassù il parlar tedesco;
Il mio morrà d'inopia allo spedale.

Il 22 di novembre del 1889, finiva.

Trieste, forse, e il suo mar fremente e la tomba dell'amor suo e de' suoi cari, gli tornarono l'ultima volta alla mente: e ripensò la profuga vita generosa, e i civili propositi dell'arte adorata, e il duro esiglio incontaminato fino all'estremo sospiro. E più lo trafisse il pensiero di abbandonare dispersa e negletta per sempre l'opera propria. Dalle cerule lontananze istriane, la sua Nereide gli cantava tristemente: « Di te morrà con la persona il grido ».

Ora, pietoso e giusto orgoglio di congiunti e ammiratori raccoglie la varia e molteplice opera di lui; e non è vano sperare, per l'onor della patria e delle lettere nostre, che sarà degnamente accolta e giudicata dai buoni e valenti, e segnatamente dai giovani studiata.

L'amore della nuova generazione varrebbe certo a placare la buona ombra desolata; e a dirle che non è spento il grido con la persona. No, poeta fiero e gentile: noi non ti abbiamo dimenticato. Tu vivrai nell'anima italiana infin che l'arte si pregierà di gentilezza, e il nostro sole arriderà desideroso al tuo bel San Giusto.

AUGUSTO SERENA.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

VII.

L' autunno, l' inverno... Monotonia della vita, stolto succedersi di eventi senza interesse alcuno! Ma Nelly non era più la stessa donna. Troppo intelligente, sapeva di amare senza speranza; non si faceva la minima illusione, benchè sapesse che il diletto del cuore, colui che tacitamente chiamava a sè vicino il giorno e la notte, sarebbe a un suo cenno accorso di persona, non più quale impalpabile fantasma.

Dopo il mese passato in Roma, Roberto era tornato a Bologna per terminare il corso di lezioni; nell' ottobre era partito per la Russia, invitato a tenere colà varie conferenze, ricercato, ricevuto dovunque come uomo che onora il proprio paese. Da lunge aveva scritto con grande regolarità una volta la settimana; le sue lettere, indirizzate ora a Nella, ora a Mary, erano scritte per essere lette ad alta voce. Spesso anche Marta e Adele ne reclamavano la lettura, perchè appartenevano a quelle che sogliono chiamarsi lettere interessanti e descrittive. Ma se Nelly le aspettava ansiosa, se le apriva col batticuore, le rimetteva sempre nella busta, delusa: non una parola, non un indizio che fosse per lei sola.

Nel novembre una gazzetta di Bologna recò per la prima una nuova inattesa: « Il professore Lionelli lasciava quella città, nominato all' Università di Roma ». Bentosto una lettera di Roberto a Mary confermò il fatto in termini misurati e freddi; a leggerla si sarebbe detto che la nuova residenza gli facesse paura anzichè piacere, « unica soddisfazione nel lasciare la quieta e studiosa Bologna, così vicina al paesello che alberga la vecchia zia, è il ritorno presso voi due, e specialmente presso all' amico mio, ora non più tanto piccolo ».

Il giorno dell' arrivo Mary si fece trovare alla stazione; era una mattina di novembre, gelida, ventosa, e il viaggiatore

non si aspettava di essere ricevuto dalla buona fisionomia paziente, dalla voce debole, ma che toccava il cuore, dalle mani scarne, ma che sapevano stringere le mani amiche con tanta energia.

— Cara, cara Mary! — Egli la baciò con effusione, poi si volse intorno.

— Sono sola. Emilio è infreddato e non ha permesso alla madre di uscire, ma siete atteso. Venite con me?

— Non è possibile. Dopo una notte di viaggio ho bisogno di riposo, poi nel dopopranzo debbo recarmi dal ministro. Se non sarà troppo tardi, verrò questa sera, altrimenti domani. Ormai sono qui per un pezzo; avremo tutto il tempo di vederci.

Mary non era osservatrice; non badò all' indifferenza di quelle parole, alla niuna premura nel chiedere di Nelly e del bambino. Giunta a casa, non rilevò neppure l'assenza completa di domande da parte dell' amica.

Passò la sera nell' attesa. Erano le dieci, Emilio cascava dal sonno ma non voleva persuadersi di andare a letto; ogni tanto apriva gli occhi, pretendeva che avessero bussato, e correva alla porta. Alla fine cedette dopo che Mary gli ebbe promesso di svegliarlo nel caso che Roberto fosse venuto.

Qualunque fosse stata la sua agitazione, Nelly non la lasciò trapelare in nessun modo. Rispondeva con un' alzatina di spalle e un sorrisetto ai rimproveri che Mary faceva all' assente:

— Pigro, trascurato! In quattordici ore non si trovano dieci minuti per noi! Vogliamo punirlo? Domani ci faremo trovare fuori di casa.

E fu proprio così. Il giorno dopo il tempo era mite, Emiliuccio stava meglio e non bisognava privarlo della passeggiata; quando tutti e tre tornarono a casa trovarono il biglietto da visita di Roberto.

— Il biglietto! Ma dunque ci tratta come conoscenze nuove? E non poteva attenderci, tornare? Forse a voi non importa nulla, ma a me molto; sapete che amo Roberto e che pretendo di esserne riamata? Se oggi non viene, vado a cercarlo io!

— Ve ne guarderete bene, Mary; forse la fidanzata gli avrà proibito di visitare altre signore. — Nelly disse ciò con tuono scherzoso; ma come non supporre il tormento dell'anima?

Il terzo giorno si videro da lontano, al Pincio. Le due donne col bambino passeggiavano a piedi sul piazzale; egli passò rapido in una bella *vittoria*, al fianco di un signore. Che cosa provarono? Roberto salutò profondamente, poi continuò a conversare; ella inchinò appena il capo e si volse all' orizzonte tutto di oro e di porpora intorno al sole cadente.

Emilio, che non lo aveva riconosciuto al primo giro, diè un grido quando se lo rivide passare innanzi velocemente: — Roberto!

La madre lo sgridò: — Fai volgere la gente; bisogna moderare le proprie impressioni! Lo vedi, Roberto non è libero, conta altri amici che lo interessano forse più di noi.

Ma tornati a casa lo trovarono seduto presso l'angolo del caminetto.

— Finalmente! — disse Mary, e il bambino gli gittò le braccia al collo.

— Emiliuccio! come sei cresciuto!

Infatti il bambino si era molto sviluppato in quei mesi; la sua bellezza forse non era più così perfetta; se la rosea bocca, tanto simile per forma a quella della madre, si protendeva sempre a chiedere baci, lo sguardo profondo degli occhioni neri sormontati da sopracciglia troppo marcate non ispirò più a Roberto il sentimento di completa simpatia provato la prima volta.

Con l'istinto, che non inganna, Emilio sentì che vi era qualche cosa di mutato nel bacio dell'amico, e quasi pentito dello slancio col quale era corso a lui, si ritrasse indietro e nascose il volto fra le gonne materne.

— Immagino che questo giovanotto vada a scuola..

— Ma no, è tanto piccolo, noi possiamo istruirlo ancora — si affrettò a rispondere Mary.

— Meglio la scuola per i maschi... ma di ciò parleremo, non è vero, amico mio?

Emilio lanciò a Roberto un'occhiata un po' dura e diffidente; ma tacque; aveva già appreso a non dire tutto quello che pensava. E come se tenesse a mostrare che non era contento, se ne uscì dal salotto per andare in cerca del gatto grigio; il tormentarlo in tutti i modi era da alcuni giorni il suo passatempo favorito.

Nelly non aveva ancora dischiuse le labbra; si accorse che quel silenzio prolungato era disdicevole e si fece animo:

— Che dice la zia Clara del vostro allontanamento?

— La zia è contenta quando crede contento il *piccinin*. Vi saluta e vi aspetta; pretende sapere che nella state andrete a visitarla; così il vecchio Antonio, sempre vegeto e lavoratore. Da domestico è passato vignarolo, e come se ne intende!

Nuovo silenzio. Roberto si alzò: — Ebbene, anche voi siete silenziosa, Mary? Siete in collera con me?

— Veramente, mio caro, lo meritereste. L'altra mattina mi feci trovare alla stazione con quel terribile vento, v'invitai a seguirmi qui: rifiutaste! La sera vi aspettammo fino a mezza-

notte; Emiliuccio si addormentò sulla seggiola... nulla! Ieri, un biglietto da visita all' ora della passeggiata! Oggi...

— Voi siete un angelo, Mary. — Egli passò dietro la seggiola della inglese e le mise le mani sulle spalle con atto carezzevole. — Ebbene, siate arbitra tra noi due; dalla vostra risposta dipenderà la mia condotta. — Così ritto egli era in piena luce, divorava con gli occhi l' amica che non osava guardarlo. Mary, immobile, curva sotto la sua carezza, attendeva, pronta a dargli ragione.

— Ascoltatemi — la sua voce vibrava più del consueto — ascoltatemi e siate un giudice equo. Mi sento per voi e per Nelly un vero fratello; dunque trattatemi come tale, non come negli ultimi giorni della mia permanenza nella estate. Se poi credete disdicevole di uscire con me, di ricevermi spesso, se vi siete fatte in tal modo schiave di pregiudizi sociali, allora non se ne parli più; lasciate che io vada per altra strada, che mi procuri altre amicizie e indicatemi quante visite di convenienza io possa farvi al mese.

— Roberto, non ho mai saputo che Nelly volesse trattarvi da estraneo che lo avesse fatto nel passato. Non siete piuttosto voi che giungendo a Roma avete calpestato un' erba cattiva e vedete le cose con una lente d' ingrandimento? Se per me siete un amico, per lei, poveretta, dovete essere un vero fratello e una guida sicura per il nostro Emilio. Rassicuratelo, Nelly; in Inghilterra un simile dubbio non sarebbe permesso. Rassicuratelo, via, non vi ho mai conosciuta pusillanime e le cattive lingue non possono trovar nulla a ridire, se accogliete come fratello il pupillo di vostro padre. — Mary parlava adagio, secondo il solito, ma con un leggiero tremolìo nella voce fioca. La carezza di Roberto magnetizzava il povero cuore solitario, che si sarebbe rassegnato a perdere l' amico, pieno per lei di riguardosa tenerezza, se avesse potuto soltanto supporre in quale tremenda lotta ella s' infrapponeva! Ma nella ignoranza e purità del pensiero finì col dire ridendo: — Direte a tutti che Roberto viene per me, soltanto per me. Pensate, cara! Ho vissuto sempre sola... ho ben diritto a questa consolazione!

Palpitante, l' altra ascoltava le sue esortazioni; l' istintiva difensività degli esseri deboli le aveva consigliato di sfuggire il pericolo, ma che poteva chiedere di meglio che essere rassicurata, spinta verso il bene supremo che segretamente agognava?

Roberto poco per volta divenne l' assiduo visitatore, il commensale di quasi tutte le sere, colui che adornava la casa di fiori, che procurava i libri desiderati, i biglietti per i concerti,

la carrozza per le lunghe passeggiate, il palco per le rappresentazioni interessanti.

Inquieta dapprima, restía ad accettare la minima cosa, Nelly oramai viveva felice, rassicurata. Certa di saper nascondere il proprio segreto, aveva dovuto persuadersi che l'affetto di Roberto era più puro del suo e che rifiutando le sue amorevolezze lo avrebbe inutilmente offeso. Dal ritorno, neppure le familiarità del primo incontro! Fossero soli o tra gente egli non mutava i modi permessi a qualunque vecchio amico: qualche volta la sgridava finanche, assumendo un tono severo per il suo bene e per quello di Emilio. Così fin dai primi giorni avevano avuto un diverbio assai vivace sulla quistione della scuola; Roberto riteneva che il bambino dovesse frequentarla, ma le donne non avevano il coraggio di staccarlo da loro.

Emilio, testimone di quei discorsi, stava sulle spine per paura che la mamma si persuadesse. Non voleva starsene rinchiuso ma correre nel giardino o al Pincio; non voleva lasciare i giocattoli, il gattino... Un sentimento di leggiero astio fermentava in lui contro l'amico della mamma e di Mary. Quando Roberto sperava di aver guadagnato la causa, Nelly gli disse piano l'ultima difficoltà: — Per mandarlo alla scuola è necessaria la fede di nascita. Dovrò svelare che è figlio di quel Tilberti ricercato dalla giustizia? Ditelo voi, dovrò svelarlo?

Il giovane non osò insistere; ma per rendere più plausibile la visita giornaliera si assunse il cómpito di dare lezione ad Emilio, che cresciuto senza freno alcuno trovò subito assai dura la disciplina. A ogni modo, poichè era buono e intelligente, si piegò allo studio.

Ora il grande amico non era più il compagno di passeggio e di giuochi ma il maestro, e i loro rapporti furono alquanto mutati.

Durante l'inverno una insolita animazione regnò nella casetta solitaria. La presenza di un uomo bastava a tenere desto nelle due donne il pensiero per cento cose che prima passavano inosservate: si parlava di politica, di arte; si visitavano i monumenti, le gallerie, le esposizioni. Quando Mary preferiva di rimanere a casa o di accompagnare Emilio al Pincio, gli altri due senza titubanza alcuna uscivano uniti, non curanti degli sguardi curiosi o malevoli.

In Nelly la dedizione era completa. Ella pendeva dal labbro amato, pronta all'ubbidienza; ogni cenno era compreso, il pensiero era indovinato a volo. Incantevoli ore che conosce e rimpiange chi una volta nella vita amando, è stato corrisposto in una fu-

sione divina di anime senza l'impura lega di parole brucianti, di carezze sensuali. Parlarsi con gli occhi, col sorriso, con lievi strette delle mani, ora ardenti, ora gelide! Non chiedere nulla, sognare tutto, ma interdire a se medesimo anche la speranza.

VIII.

Roberto entrò nel salottino senza essere annunziato.

— Sono le quattro, ho un palco per il Costanzi dove si dà oggi la rappresentazione diurna del ballo maraviglioso di cui tutti parlano. Andiamoci e poi torneremo a pranzo qui. Emilio sarà felice!

— A teatro di giorno? Per un ballo? In vero...

— Quante difficoltà! Appunto perchè si tratta di un ballo e perchè di giorno possiamo condurre Emilio...

Mary si era subito levata battendo le mani come una bambina:

— Andiamo, andiamo! Di giorno non è necessario vestirsi con eleganza... Se poi non volete venire, cara... andremo noi...

Nelly, benchè un poco a malincuore, seguì gli altri e in pochi minuti giunsero nell' atrio del teatro. Per Emilio era una grande novità; ignaro di spettacoli, non poteva far paragoni; la luce del crepuscolo che penetrava per le fessure non diminuì il suo entusiasmo. Appena si trovò nel palco, ritto fra le due donne, divenne tutt' occhi, poggiò i gomiti sul parapetto di velluto, il mento sulle mani riunite, e più non fiatò. Per via Roberto e Mary gli avevano narrato l' argomento: avrebbe assistito alla scoperta della pila elettrica, del vapore... Avrebbe visto squarciare il seno ai monti, le navi solcare le acque dell' Oceano per la prima volta, gli schiavi insorgere contro gli oppressori. Il genio del male tenterebbe di ricacciare il mondo fra le tenebre, ma il Progresso trionferebbe alla fine.

Con la facilità degli esseri semplici, Emilio afferrò il senso allegorico, gustò la favola, si compenetrò tutto di quello spettacolo. Ogni tanto imitava inconscio il gesto dei personaggi agitando la testina, le gambe, le braccia, ovvero accompagnava con la voce il motivo musicale; gli occhi si socchiudevano, si spalancavano, ora lieti, ora dolenti; la boccuccia si atteggiava a serietà, al riso, e lasciava sfuggire piccoli gridi ammirativi, o di timore, o di gioia...

Più assai che allo spettacolo Mary s' interessava alle sensazioni del bambino e cercava di attirare su di esse l' attenzione della madre; ma Nelly, distratta, silenziosa, era le cento miglia lontana dal teatro.

In quanto a Roberto, non pensava che alla felicità di sedere nell' ombra vicino alla dolce amica; da che l'aveva ritrovata, viveva in un' ebbrezza malinconica: unica preoccupazione, celarle lo stato dell' animo: ella non doveva supporre quanto avesse lavorato per ottenere la traslocazione da Bologna a Roma! A forza di pazienza, d' ipocrisia voleva diventarle necessario e caro come un fratello, un vero fratello! Nella primavera scorsa si era mostrato imprudente, l'aveva adombrata... Allora egli stesso non sapeva fino a che punto l' adorasse; ma tornato a Bologna non era vissuto se non di un pensiero: rivederla!

Adesso era contento... Che peccato di non poterle prendere fra le sue la mano che pendeva inerte vicino a lui... Che peccato non potersi chinare fino a lambire la svelta persona... No, no, non erano pensieri da fratello...

Sulle scene si svolgeva in quadri di luce, in danze fantasiose ciò che avrebbe voluto essere la storia dell' umano progresso; la musica vivace, spigliata, accarezzava piacevolmente l' orecchio.

Apparve a un tratto una fata bellissima con una vivida stella in fronte e il bambino afferrò la mamma per il mento obbligandola a voltarsi verso la scena: — Ma guarda, guarda! — Egli era in estasi.

La madre guardò, prese poi l'occhialetto, guardò ancora a lungo, attentamente, e rattenne a stento alla fine un piccolo grido:

— Quella, Roberto, quella!

— Ebbene?

— Vi assicuro che non m' inganno! È lei, Ermelinda! Trasfigurata, certo!... Non posso immaginare che si tratti di semplice rassomiglianza; ma d'altra parte come mai calcherebbe le scene? In che modo avrebbe appreso a fare la mima?

Roberto e Mary la esaminarono a lungo anche loro, poi, increduli, cercarono di persuadere l' amica che si trattava di un' allucinazione. Ermelinda era una donna incolta di quarant' anni circa.

— Roberto, ve ne prego! — Nelly si ritrasse in fondo al palco, quasi temesse di essere riconosciuta. — Toglietemi dal dubbio, cercate di appurare il vero! Quante volte in questi anni ho pensato a quella sventurata, a Carletto... Forse avrei dovuto prenderne conto... E adesso, il vedermi colei innanzi, sulle scene, in quel vestito fantastico... Meglio se avessi dato ascolto al presentimento e non fossi venuta qui, oggi!

Un prolungato applauso aveva accolto la bella mima che

godeva la simpatia del pubblico. Anche Emilio applaudiva elettrizzato: alla voce concitata della madre volse la testina per dire: — Silenzio, ora viene il diavolo!

Roberto uscì dal palco. Conosceva il medico di servizio sul palcoscenico; andò a cercarlo fra le quinte. Senza curarsi delle supposizioni maligne, delle paroline a doppio senso, insistette per avere notizie precise: la mima era di Roma; la famosa Leandra, l'attrice che dopo i trionfi in Italia era andata a raccoglierne altri in America, l'aveva istruita, protetta, raccomandata.

— Presentami — disse Roberto.

Nel camerino Ermelinda se ne stava distesa sopra un vecchio seggiolone, avvolta in un gran mantello scuro, stanca, pallida: malgrado il belletto, appariva da vicino ben altra da quella che sembrava sulla scena. All'avvicinarsi del dottore si riscosse:

— Credevo che fosse già ora di tornare fuori... Stasera mi pare mille anni di finire! Non ne posso più! Che mestieraccio! E Carletto non sta punto bene...

Non vi era dubbio; Roberto conosceva la triste storia; quel nome di Carletto lo fece sicuro che Nelly non si era ingannata.

— Il tuo Carletto, mia cara, è un grosso guaio — disse brusco il dottore. — Che altro posso fare per lui? È meglio che lo lasci in pace senza spendere altri quattrini per inutili rimedi. E intanto lascia che ti presenti un collega, il professor Lionelli. È una celebrità, sai, per le malattie nervose; dovresti consultare anche lui. — Il dottore disse queste parole con maligna ironia; poichè il Lionelli aveva voluto essere presentato, gli regalava una bella clientela! E nell'orecchio gli susurrò: — Ha un figlio ebete! Poichè t'interessa la matura bellezza di costei, ti do la chiave del santuario. Ma se entri una volta là dentro, ti passerà la voglia di farle la corte!

— Anche lei è dottore? — Ermelinda si era tutta rianimata. — Crede possibile la guarigione di un giovanetto corto di cervello e che ora hanno gabellato per tisico?...

— Bisognerebbe vederlo! Mi dia l'indirizzo.

La mima in fretta gittò l'indirizzo: il buttafuori la cercava.

Alla sera Roberto narrò alle donne le notizie ottenute e mostrò l'indirizzo: in arte Ermelinda si chiamava Linda, prima mima assoluta.

Nelly voleva andar lei, ma ne fu distolta. A qual pro?

— Ebbene, andate voi, amico mio, soccorrete, curate il misero Carletto! — Ella guardava Emilio bello, sano, felice, che scherzava in un canto col gatto grigio e rievocava un'appa-

rizione dimenticata: gli occhi dello scemo le stavano addosso, la facevano fremere.

Ermelinda abitava ai Prati di Castello in compagnia dell' antica sua vicina, donna Felicetta. Dopo la partenza dei Tilberti aveva ritrovato il vecchio padre per uno di quei casi della vita, strani eppure frequenti. L' attrice Leandra, che aveva al servizio il vecchio e famoso cuoco del principe, era la figlia di donna Felicetta; di ritorno in Roma da lontani paesi s'interessò alla donna, che aveva curata con affetto la madre da lei spessissimo trascurata per mesi, e le procurò la scrittura di figurante in un teatro. Con l' ingegno naturale e la non comune avvenenza Ermelinda si fece strada e ora guadagnava quanto era sufficiente. Col tempo aveva ripreso con sè Carletto e Maria.

Roberto picchiò al terzo piano di un grandissimo palazzo edificato a dimora di ricchi, ma caduto in mano di gente assai modesta per la crisi edilizia, che non aveva permesso di terminare e porre in assetto il nuovo quartiere.

Nell' interno s' intese un passo strascicante, poi una voce lamentosa intuonò una strana cantilena: « Ih! ih! oh! tornerò, tornerò! »

Dischiuso l' uscio, il Lionelli penetrò in una stanzetta buia, poi in una camera immensa inondata dal sole, che abbelliva perfino i mobili volgari e mutava in grazioso quadretto di genere la vecchierella dalla cuffia nera intenta a leggere il giornale, seduta sul logoro seggiolone a bracciuoli, gli occhiali smisurati sul naso.

— È forse il parrucchiere? Aspetta in cucina! Maria, fallo aspettare in cucina!

Dalla porta laterale sbucò un' altra vecchia sciancata e dietro a lei apparì l'essere strano che aveva aperto la porta: se maschio o femmina, dall' abbigliamento non si poteva capire: sopra i calzoni gli avevano messo un corpetto da donna e un grembialone azzurro; i capelli lunghi dal colore di sudicia stoppa erano riuniti da una forcina al sommo della testa; intimidito dalla presenza di uno straniero stralunava gli occhi e continuava sottovoce il verso di prima: « Ih! ih! oh! tornerò... ».

Parve a Roberto, che pur conosceva tanta parte di mondo, di trovarsi in un luogo affatto nuovo. Si mise a guardare intorno: le mura della stanza erano tappezzate da immensi cartelloni; sul cassettone una Madonna di cartapesta colorita era fiancheggiata dalla grande fotografia di Leandra nell' ultimo atto della *Signora dalle Camelie*, e da varie fotografie più piccole di Ermelinda e di altre mime e ballerine in svariati costumi; il

lumicino acceso innanzi alla santa statuetta gittava un pallido bagliore sulle peccatrici che le facevano corona.

In un canto della stanza languivano in panieri e trofei i fiori donati dagli ammiratori alla mima sere innanzi; essi spandevano un odore sgradevole di erbe marcite, ma un raggio di sole ne ravvivava le tinte smorte, ne celava allo sguardo il vicino disfacimento.

Sulla coltre di un bianco dubbio, che copriva il letto, si stendeva pomposa una gonna di raso di un rosso ardente e anche su di essa il sole invernale si posava con compiacenza.

Lo scemo invece si era seduto nell' ombra: ma gli occhi tondi e turchini gittarono un bagliore d' intelligenza, quando Roberto si volse a guardare la misera creatura. Egli esaminò il volto smorto, emaciato, la persona curva, e al suono della tosse che ogni tanto le rompeva il petto tentennò il capo.

La vecchia dagli occhiali chiamò di nuovo:

— Maria, Maria! Leandra nella sua serata ricevette ventiquattro doni di gioielli, e fiori, fiori!

— Sono contenta, donna Felicetta! proprio contenta!

La vecchia si volse un po' sospettosa a Roberto, che si affrettò a qualificarsi per il medico chiamato da Ermelinda a visitare il figlio.

— Si accomodi allora, si accomodi! — disse Maria con fervore. — Dio volesse che il nostro Carlo si potesse guarire...

— Mia figlia, signore, è l' attrice più famosa del secolo... Ne ha sentito parlare anche lei? Poca testa, ma un cuore! Ha guadagnato tesori, ma nelle sue mani bucate... Basta, ora non mi fa mancar nulla. Forse tornerà carica di allori, di quattrini, e in compagnia dello sposo milionario... Già sono in cerca di una casa degna di noi...

— Tornerò a casa mia! ih! ih! oh! tornerò!

Roberto si commosse. La voce dell' ebete risvegliò in lui il ricordo pietoso del racconto più volte udito dall' amica. La casa che rimpiangeva l' infelice dopo tanti anni, il focolare benefico e familiare che forse avrebbe potuto salvarlo era quello stesso che Nella aveva disertato dopo averne scacciati Ermelinda e Carletto, non certo volontariamente. Si levò per andar via, ma la sciancata gli si mise innanzi:

— La signora tornerà subito, intanto lo esamini! — La donna parlava sottovoce per non farsi sentire dalla vecchia, ma questa, sprofondata nella lettura del giornale, alzava solo la testa per ripetere:

— Ventiquattro chiamate! E che gioie! Brillanti, perle!

In quella giunse Ermelinda. Vestita di nero con semplicità maestosa, di giorno e da vicino serbava solo la statura e i bellissimi occhi splendenti: ogni altra illusione era tolta.

— Eccolo! Dottore, osservatelo! Fui da principio una cattiva madre, ma adesso gli voglio bene, lavoro per lui... Non bisogna spaventarlo! Una volta mordeva, ma adesso è ammansito... una volta urlava, adesso canta... Vieni qua, Carletto, ti daremo un po' di vino...

— Ih! ih! oh! il vino mi dà la vecchia... e le castagne? Mi dà le castagne la vecchia?

Maria lo carezzò con infinita dolcezza e togliendogli il corpetto continuò a parlargli sottovoce come si fa con i bimbi.

— Ih! ih! oh! Il signore mi fa guarire! oh! ih! ih! Ci mena tutti quanti alla casa mia... alla casa mia! — E ripetendo il suo verso con voce stranamente armoniosa si lasciò denudare il petto e lungamente oscultare.

Ermelinda e Maria, immobili, aspettavano il verdetto; nessuno avrebbe saputo distinguere dai volti ansiosi quale fosse la madre; anzi la povera donna, che i dolori artritici, le febbri e una caduta avevano reso simile a un rudero, somigliava al demente ben più di Ermelinda, che serbava ancora la matura bellezza.

Senza pronunziarsi Roberto tolse dalla tasca un taccuino e scrisse con la matita una lunga ricetta sopra un foglietto che poi staccò per consegnarlo alla donna.

— Dunque, dunque?

— Di quale casa egli parla? — domandò Roberto eludendo la risposta.

— Parla della casa di suo padre! — Ermelinda si fe' truce in volto. — Ah dottore, dottore, quel poveretto è figlio di uno che adesso nuota nei milioni... Fate un gesto di meraviglia? Sicuro! Il padre adesso è il più ricco banchiere del Brasile e fra non molto tornerà in Italia... Ebbe a patire qualche cosa con la giustizia, ma sì, quando si è ricchi tutto si aggiusta. L'hanno graziato nell'ultima amnistia... E tornerà tra poco per vendicarsi dei suoi nemici, per schiacciarli... Ma fa i conti senza Ermelinda. Ah, dottore, questo disgraziato deve vivere tanto ch' io possa gittarlo sul passaggio del padre e gridare al mondo: Assolvetelo pure! ma questa prova vivente della sua malvagità voi non potete distruggerla! — La donna parlava con grande concitazione, ma senza alzare la voce; il suo gesto era largo e tragico e ricordava il teatro; il volto espressivo diceva anche più del gesto e della parola.

— Ma chi vi ha detto che... il padre di vostro figlio deve tornare? — Vicino a tradirsi pronunziando il nome del Tilberti, Roberto respirava appena, tanto quel discorso lo interessava.

La vecchia dai larghi occhiali leggeva sempre la gazzetta; era sorda:

— Ermelinda, vieni a sentire; ventiquattro chiamate, ventiquattro mazzi di fiori, e danari, danari!

Ermelinda alzò le spalle: — Chi me lo ha detto? Domandate a donna Felicetta chi dà i danari alla figlia!... il padre dello scemo, il banchiere accusato di bancarotta e ricercato dalla polizia; sapete come fuggì? Vestito da servo moro nella Compagnia della famosa Leandra. Un po' di riconoscenza ci vuole, non è vero? E adesso l'attrice è ripagata a mille doppi... Oh! non l'ho con lei! Leandra è buona, mi ha insegnato a gestire, mi ha fatto scritturare, ha tenuto in casa mio padre fino alla morte. E lei non sa neppure che il suo ricco amico è quello che mi ha assassinata... Lo saprà un giorno!... Tutti lo sapranno! E non sono la sola vittima... la povera moglie! un angiolo!

— Ermelinda, siete pettinata, alla fine? Venite a sentire! Ventiquattro chiamate; e perle, diamanti; avete domandato alla posta se vi son lettere raccomandate?

— Tornerò — disse Roberto — tornerò, fatevi animo.

— Tornerò, ih! ih! oh! a casa tornerò!

IX.

Roberto nel dar conto della sua visita alla casa della mima non parlò delle notizie udite sul Tilberti: forse erano invenzioni, e a ogni modo non conveniva turbare la pace di Nella. Egli bensì era turbato, e se il ricordo del marito lontano era sempre tra lui e la donna amata, quella sera provava l'impressione di vederlo entrar di persona nella stanza da un momento all'altro. Quel Tilberti egli lo aveva riveduto nel Brasile e Nella lo ignorava!... Un pensiero tormentoso lo assaliva: era stata generosità la sua o demenza?

Diede la consueta lezione al piccolo Emilio, e poi, a proposito della lampada che ardeva sulla tavola si mise a parlare del petrolio. Era sempre il tormento dell'anima che risvegliava in lui i ricordi del passato mescolandoli a più recenti impressioni. In Russia aveva ritrovato ministro della marina un ammiraglio conosciuto nei suoi viaggi, che gli aveva mostrato sempre grandissima simpatia. Dovendosi costui recare a Bokou nel Caucaso

per visitare i celebri pozzi di petrolio del Nobel, invitò Roberto a essergli compagno e lo fece assistere ad uno spettacolo indimenticabile.

Più volte egli aveva narrato alle sue amiche, presente Emilio, la maravigliosa fontana di fuoco artificialmente costrutta in onore del ministro e sempre, narrando, si era commosso al ricordo della propria infanzia e al sogno dell' amico moribondo.

In quella fredda sera di marzo, alla luce quieta della lampada accesa in virtù di quel liquido, che forse un giorno avrebbe fatto del bambino, intento ad ascoltare, un uomo ricco e potente come il Nobel, egli tornò a descrivere con poetiche immagini le fiamme giganti che si elevavano al cielo col fragore di tempesta. Muto, estatico, aveva contemplato l' indomita pioggia di scintille che offuscavano il chiarore del sole, e soltanto quando lo spettacolo cessò al segnale dell'ammiraglio si sovvenne che colà quelle forze della natura erano domate dall' uomo. Altrove spesso avevano distrutto intere contrade! Non era quella la pioggia di fuoco che aveva distrutta Sodoma? Parigi non era stata minacciata di egual sorte, non da Dio, ma dai comunardi? Non gli aveva narrato Emilio sul letto di morte che nella pianura circostante a Castel Ghibellino un simile fenomeno si era prodotto poco prima della loro nascita?

— Quando sarò grande — disse il piccolo ascoltatore con molta serietà e come se indovinasse i suoi pensieri — farò costruire anch' io una fontana come quella. Non è vero, mammina, che quando torneremo al castello, anche più grande la faremo costruire?

La madre baciò il bambino senza rispondere e riprese il suo ricamo; il professore continuò la lezione.

I rapporti tra Roberto e il piccolo discepolo avevano qualche cosa di strano e di forzato; quest' ultimo nutriva per il maestro una grande ammirazione, lo ubbidiva, gli voleva bene fino a confidargli le pene e le gioie infantili con ingenua fiducia. Quando erano soli lo copriva di carezze, ma una sofferenza inesplicabile vinceva l' anima pargoletta se Roberto e la madre, innanzi a lui, negli sguardi, nei discorsi, nei sorrisi, sembravano dimenticarlo.

In quella sera malgrado la presenza di Nella e di Mary Roberto non parlava che al bambino, non osservava che lui, trasaliva al suono della sua voce; attento scrutava i grandi occhi neri, il colore dei biondi capelli; nella sua mente istituiva un paragone.

Alle nove in punto Emiliuccio salutò in giro, offrì la candida fronte al bacio e andò a dormire accompagnato da Mary,

non senza indugiarsi all' uscio per gittare uno sguardo di diffidenza su i due esseri a lui cari, ma che non avrebbe voluto lasciar vicini e soli.

E parve quasi che Roberto comprendesse il significato di quello sguardo, perchè prima si alzò a passeggiare per la stanza poi si rimise a sedere presso il tavolino cosparso di libri nuovi e riviste, un po' discosto da Nelly, che pareva intenta al lavoro.

Spesso egli leggeva la sera ad alta voce mentre le donne lavoravano, e l' ascoltarlo per esse era una festa dello spirito. Roberto possedeva il dono assai raro di leggere ad alta voce in modo mirabile; nella poesia in ispecie la sua voce lenta, ora forte, ora commossa, incatenava l' attenzione facendo risaltare i pregi di quanto leggeva; egli s' immedesimava in tal modo con l' autore da colorire i minimi particolari del lavoro altrui come se fosse sgorgato dalla propria anima.

A caso aprì vari volumi e prese a sfogliare una raccolta di traduzioni da lingue straniere.

— Che cosa leggete con tanta attenzione? — domandò Nelly; anche lei avrebbe voluto scacciare il pensiero di Ermelinda che la dominava. Come volentieri avrebbe poggiata la testa sul braccio che il lettore teneva disteso sulla tavola; era stanca e triste; non aveva che a chinarsi, e lottava con se medesima per non cedere alla dolce tentazione.

— Ma che cosa leggete dunque? — Già a mezzo curvata si raddrizzò ad un tratto con un leggiero senso d' impazienza, perchè egli taceva, sempre assorto dalla lettura.

— Sono poesie di quell' elegante e delicato poeta francese che si chiama Francesco Coppée; lo conoscete?

— Certamente. Se le traduzioni non sono tradimenti le rileggerò volentieri. Aprite il volume a caso e fatemi sentire. Quale titolo ha questa prima? — E stese il dito sulla pagina aperta.

— *Sola!*

— Sentiamo!

Fin dalle prime strofe che rapidamente scorse con l' occhio egli si era accorto che l' eroina del piccolo poema era una donna separata dal marito. — Non questa — disse, e fece per voltare il foglio.

— E perchè? È proprio quella che vorrei sentire... badate che adopero il *vorrei* come il nostro piccolo Emilio...

— Avete il diritto di comandare, Nella, e lo sapete... Del rimanente niuno meglio di voi è in caso di comprendere la malinconica e semplice verità di questa poesia...

Sola.

La vidi in un salotto assai borghese
E mi commosse il dolce sguardo d'angiolo
Proscritto. Separata, ognun m'apprese,
Ella viveva da un brutal marito,

E ancor venía da vecchi amici cari
Che l'amavan da bimba. Essi di scandali,
Di stolte dicerie erano ignari
O disdegnosi del mondan giudizio.

Ella, soave tanto e rassegnata...

Nelly pendeva dal labbro amato quando ad un tratto egli s'interruppe; quella poveretta bella e rassegnata, fra gente buona ma che le facevano in cuor loro una colpa di essersi maritata male, troppo somigliava all'amica sua.

— Continuate, ve ne prego! — Ella aveva la gola stretta, gli occhi pieni di lagrime. — Continuate.

Roberto si fece forza, continuò a voce più bassa:

Ella, soave tanto e rassegnata,
Sapea che solo al familiare circolo
Potea mostrarsi e parea preparata
Al congedo, o allo sguardo che respinge.

Dunque in famiglia ella veniva accolta
La sera in cui non si attendevan ospiti...
Io la credea fanciulla, ma una volta
M'accorsi che tenea l'anello al dito.

— Questo poi no! — ella rise con amarezza — questo no, il suo anello non lo misi mai.. In quanto al resto, verità sacrosanta! Gli inviti di Marta Stehl parlano chiaro.

Roberto aveva chiuso il libro; dopo un momento di silenzio fece per alzarsi, ma Nelly pose la mano sul suo braccio:

— Andate innanzi, questa poesia è bella perchè vera; le penose impressioni che risveglia in noi sono il trionfo dell'autore.

— Lo volete proprio, Nella? Non vi accorgete che per me questa lettura è un tormento?

— Allora leggerò io — e fece per prendere il libro, ma Roberto la trattenne. Così le loro mani s'incontrarono: mani fredde che non si strinsero, ma rimasero vicine alcun poco; mani belle entrambe, l'una bianca, diafana, dalle vene azzurre, l'altra forte e bruna, piena di carattere nelle dita lunghe, nella palma larga, creata a bella posta per contenere la piccola vicina.

Dopo un breve silenzio e uno sguardo di sottomissione ai begli occhi che le lunghe palpebre velavano ogni tanto a mitigarne lo splendore, continuò:

Giovane e bruna, sulle affusolate
Mani le azzurre vene si scorgevano.
Nervose, le pupille eran velate
Dalle morbide ciglia lunghe e caste.

Non fiocchi, non gioielli sul suo petto
Nè i fior giammai la nera chioma ornavano;
Ma solo un bianco e semplice colletto,
Contrasto al lutto della veste oscura.

Ricamava con lento atto gentile;
Ignara che abbelliscono le tenebre,
Nella stanza il suo posto era il più umile,
Non favellava bramosa di oblio...

— Oh Nella, se invece di bruna dicesse bionda, non sareste voi? Io leggo e guardo le vostre mani, il ricamo, la veste scura, il bianco colletto. — Roberto divorava con gli occhi i particolari che andava enumerando e Nelly si sentiva compenetrata da quello sguardo.

— Continuate — mormorò in atto di preghiera, con voce tremante.

Se alla domanda udita indifferente
Rispondea tosto con accento fievole,
Stringeva il cor la voce sofferente
Creata per l'amor, non per l'affanno..

Era una pura e lenta e strana voce...

— Non è possibile che il poeta non vi abbia vista e udita! — Saltò alcuni versi.

Quando un bimbo nel circolo venìa
Offrendo ai baci la sua fronte limpida...
Oh con quale atto di malinconia
Ponea le labbra sul capino biondo!

— Poc' anzi Emilio...

Dopo la gioia triste e pur divina,
Mentre le guance di rossor le ardeano
Oh come il volto sul lavor inchina
Al pensier che si scopra il suo rimpianto...

— Poveretta, non era madre, lei! Quanto più da compiangere — e Nelly gittò un sospiro.

Roberto saltò ancora altre strofe. Bramava tanto di giungere alla fine:

Oh! tu che troverai sulla tua strada
Quella povera donna, ascolta, o giovane!

Non le parlar, non la guardare! Bada
Ch' ella non t' ami, se non sei malvagio!

. . . . . .

Indifesa soccombere ella deve...

. . . . . .

Dell' incontaminato e fido onore
T' offrirà volontaria il sacrifizio.
Tu vivere e morir vuoi del suo amore,
Ma ella ne morrebbe, te lo giuro...

Roberto lesse gli ultimi versi a scatti come se parlasse a se stesso, senza osare di volgersi a lei. Il poeta dunque conosceva il suo segreto? Egli sì, avrebbe voluto vivere dell' amore di Nella, anche a costo di morire dopo aver gustata la voluttà estrema.

E da quella sera si raddoppiò il suo martirio. Non era più lo scienziato, il professore, l' uomo di mondo: solo l' amante!

Tornò da Ermelinda senza dir nulla alle amiche sue e appurò meglio i fatti. Nelle lettere Leandra descriveva la splendida dimora del Tilberti a Rio Janeiro, la popolarità del ricco banchiere in mezzo alla colonia italiana e dava per certo il prossimo ritorno del milionario, interamente riabilitato, a Roma.

Pochi giorni dopo infatti un giornale autorevole e assai diffuso incominciò la campagna in suo favore. L' onor. Tilberti ingiustamente accusato aveva riunite le prove della propria innocenza, inviato un uomo di affari a pagare i creditori fino all' ultimo centesimo, non obbligato per legge ma spinto dalla generosità dell' animo.

Dopo sei anni molti avevano dimenticato i capi di accusa, molti ignoravano tutto: un' aureola di liberalità, di magnanima ammenda già preparava il terreno per un ritorno trionfale. È tanto mutabile il giudizio del mondo, che perfino parecchi tra i danneggiati, ricevuto il danaro, si affrettarono di scrivere lettere di ringraziamento e di scusa per aver osato prima chiedere ciò che a loro si doveva; molti nel ricuperare somme che credevano perdute si sentirono davvero presi da infinita riconoscenza, e proclamarono il Tilberti l' uomo più onesto del secolo. Una volta ancora la vecchia parabola del figliuol prodigo era sul punto di ripetersi. Per lui, peccatore vicino a tornare in aspetto di pentito, le accoglienze liete e l' uccisione del bue grasso.

Nelly non sapeva ancora nulla di quanto avveniva; un giorno si ebbe una lunga lettera dell' avvocato Ratini che le annunziava il pagamento da parte del marito di tutte le annualità a lei dovute. Era una forte somma e anche il buon vecchio inneg-

giava al Tilberti e gli augurava un prossimo perdono dalla giovane moglie.

La povera donna corse a confidarsi a Mary e insieme decisero di parlarne la sera a Roberto. Che cosa poteva significare l'invio di quel danaro? Forse la risoluzione di chiamare a sè Emilio? A quel pensiero Nelly si sentiva mancare; prenderle il figlio... Ah! poichè aveva saputo rifar fortuna, tutto bisognava temere... tutto! Roberto cercò di rassicurarla. Il Tilberti aveva fatto in America una grande fortuna vendendo a tempo terreni incolti comprati quasi per nulla e rivenduti a caro prezzo per il passaggio di una ferrovia; nulla di strano che incominciasse dal pagare i debiti, tra i quali primeggiava quello verso la moglie. Ciò che aveva inviato era appena una parte di quanto le aveva tolto; quel danaro le apparteneva e poteva prenderlo senza rimorso.

— Mai, mai toccherò quel danaro! — esclamò la donna con fierezza. — Ho vissuto finora senza di esso... il solo fatto che è passato per le sue mani, che a guadagnarlo deve avere certamente ingannato, tradito, assassinato forse, mi rende impossibile l'accettarlo! Oh! tanti vanno lontano in cerca di lavoro onorato e trovano la morte, mentre gli esseri come... lui, arricchiscono sempre, non muoiono mai!... — Quelle parole crudeli non si addicevano a labbra gentili... Nelly le aveva appena pronunziate e già ne provava rimorso e vergogna. Teneva il volto celato fra le mani quando le giunse la voce di Roberto in tuono mutato e quasi lugubre:

— Oh! Nella! forse la Provvidenza aveva decretata la morte di quell'uomo... Io intercessi per lui, gli salvai la vita; non ve l'ho detto mai... Mi sembrò allora di essere stato generoso e onesto, oggi non so più... Ascoltatemi, venite più vicino; anche voi, Mary... È una storia breve... Ero da pochi giorni al Brasile quando un amico m'invitò alla caccia in luoghi paludosi e mal sicuri. Bene armati, andammo. Alla notte fummo alloggiati in una fattoria lontana dall'abitato. Apparteneva a gente italiana, ma il fattore ci disse che il padrone era gravemente ammalato dalla mattina e si scusava di non poterci fare in persona gli onori di casa. Sentendo parlare di malattie, il dottore si destò dentro di me e feci varie domande sul male che aveva colto il nostro sconosciuto compatriota; finii per rivelare la mia professione e offersi le mie cure in caso di bisogno. Nel cuore della notte fui desto da voci che imploravano soccorso. Mi rivestii in fretta e trovai nel cortile i miei compagni di caccia già disposti alla partenza e molti servi e coloni in preda a terribile spavento

e pronti a fuggire. Il padrone della fattoria era colto da un attacco di febbre gialla; i sintomi erano troppo noti in quella regione perchè rimanesse alcun dubbio. Lasciai che i compagni partissero senza di me e subito entrai nella stanza dell'italiano, che mi dissero moribondo. Non dimenticherò mai quel momento! — Roberto prima di continuare guardò Nella negli occhi, quasi per implorarne il perdono...

— Il moribondo era... mio marito, non è vero? Subito lo riconosceste?

— Subito. Disfatto, cadaverico, di vivo gli rimanevano ancora i neri occhi lucenti. Non esitai un momento... decisi di salvarlo! Assistito da un negro, il solo servo che non fosse fuggito, lottai tre giorni e tre notti contro il morbo. Finalmente egli rinvenne, ritrovò la parola, la presenza di spirito... era salvo! Mi ero ostinato a salvarlo e per lui aveva messo a repentaglio la vita.

— Vi riconobbe? — domandò Nella con un filo di voce.

— No, non credo! Mi aveva visto due volte appena e sempre alla sfuggita; voleva ricompensarmi lautamente... rifiutai! Mi chiamò suo salvatore, mi baciò la mano... mi benedisse! Mi allontanai subito di là dove nessuno mi conosceva e per tema di portar meco il terribile contagio non raggiunsi gli amici se non dopo varie settimane. In quei giorni, solo nelle sterminate *pampas*, ebbi agio di riflettere a molte cose. Ma nel mio cuore non sorse il pentimento. Al certo mi dolevo del destino che si era servito di me per serbare la vita a chi avrei voluto saper morto! Ma come uomo, come medico, come italiano sentivo di aver compito il mio dovere. Ah! Nella... l'avete detto, tanti muoiono laggiù, non era meglio lasciarlo morire come un cane?... Ora sareste libera... Non temereste per Emilio.... ora!

Pallido, costernato, Roberto continuava a guardarla in attesa di una parola.

E Nella ne pronunziò una sola mettendo in essa tutta l'anima: — Grazie!

— Mi ringraziate?

— Certo! Che sarebbe se anche voi foste fuggito e adesso, vicino a me, vi assalisse quale fantasma il ricordo di quel moribondo abbandonato da voi? Forse non me lo avreste raccontato... una qualche cosa nel vostro sguardo mi avrebbe rivelata la vostra colpa... non avrei potuto volervi bene... quanto ve ne voglio...

— Caro, nobile Roberto — disse Mary stringendogli la mano — ai miei occhi voi siete un eroe. Io non ho conosciuto l'uomo che ha resa infelice l'amica mia, ma da buona cristiana

gli auguro il pentimento... Egli è il padre di Emilio... se fosse davvero ravveduto non gli potremmo perdonare?

— Mai! Mai! — Nelly si alzò in preda ad un forte eccitamento nervoso. — Che viva, che sia ricco, che torni applaudito, ammirato! Ma che non si attenti a ricomparirmi innanzi! Che non pensi a rapirmi Emilio, che non tenti di farmi alcun male!

Roberto e Mary cercarono di calmarla. Nulla di ciò sarebbe avvenuto. Per ora il Tilberti era in America e non sarebbe tornato così facilmente...

Quella sera quei tre si divisero pieni di tristezza e di neri presentimenti.

X.

Il mattino seguente una lettera mise lo scompiglio nella tranquilla casetta. La lettera veniva dall'Inghilterra, era diretta a Mary dal cognato, marito dell'unica sorella.

Povera Mary, con quale schianto del cuore lesse che quell'unica sorella era morta col suo nome sulle labbra, raccomandando a lei i suoi cinque orfanelli. Il cognato, già innanzi negli anni, occupatissimo, non poteva badare all'educazione di tanti bimbi e non metteva in dubbio un momento che Mary sarebbe accorsa senza indugio a prendere in casa il posto della madre morta.

L'anima onesta non esitò infatti: vi era un dovere da compiere, e benchè il lasciare Nelly e il diletto Emilio fosse per lei un grande dolore, non poteva se non ubbidire.

Quando Roberto venne verso sera trovò già pronto il bagaglio; Mary sarebbe partita la sera stessa volendo trovarsi in famiglia per il funerale, che in Inghilterra si fa otto giorni dopo la morte.

Nelly si faceva coraggio per non affliggere maggiormente la compagna fedele di tanti anni e per non impressionare Emilio, al quale si era parlato di una breve assenza di pochi giorni. Malgrado ciò il bambino piangeva silenziosamente dopo avere invano pregata la cara Miss di rinunziare a quel viaggio inutile. All'apparire di Roberto gli corse incontro per metterlo a parte degli avvenimenti, anche nella speranza che avrebbe ottenuto quanto a lui si era negato: — Non devi lasciarla partire. Tu puoi dire: *voglio*, tu! Che cosa faremo senza Miss? Dille: non voglio che partite! Vedrai che ti ubbidirà.

Roberto intese il pietoso motivo del distacco e chinò il capo. Egli era affezionatissimo a Mary, ma non poteva che approvarla.

Per consolare Emilio bisognò mentire, promettere che non sarebbe andata via di notte, mentre egli dormiva..., chè altrimenti

non sarebbe andato a letto. E quando il bimbo fu coricato continuò a rimanere desto, a chiamare ogni tanto: «Miss», a tenerla stretta per la mano vicino a lui... Quando il sonno lo vinse, la donna, che era stata per lui una seconda madre, lo contemplò a lungo amorosamente. Non era il suo sangue e le conveniva lasciarlo per correre presso i figli nati dalla sorella... ma in quel momento sentì quanto più forti fossero i legami dell'affetto che non quelli della parentela! E ricordò quell'altro Emilio adolescente, così affezionato a lei e dal quale l'avevano divisa altra volta!...

Ripensò a tutta la sua vita randagia, solitaria, sconsolata, alla pace degli ultimi anni presso Nelly, a Roberto, così buono e superiore a qualunque altro uomo sulla terra!... Lente, silenziose, le lagrime cadevano ad una ad una dagli occhi buoni sulle guance avvizzite.

In un momento, nel quale Nella si scostò da loro, Mary prese le mani di Roberto e forte le strinse: — Ve la raccomando, amico! Siatele fratello, sempre! Pensate come rimane solitaria e triste ora che parto! Povera donna, povera madre! Confortatela, consigliatela sempre per il suo bene. E non curate le cattive lingue, le malvagità altrui! Io so che l'affetto che nutrite per la vostra sorella di adozione è puro, è santo! Altri tenterà di gittare il fango su di esso, ma non gli date retta. Che sarebbe dell'infelice se dovesse perdere anche voi?

Roberto mosse le labbra per svelare il suo segreto... Non osò! Voleva dirle: «Non è puro come credete il mio amore per Nella! Sono uomo e non santo, Mary! Il mondo dice il vero.... ma lotterò, cercherò di nascondere i miei desiderî, i vaneggiamenti, le speranze... Ma voi, che correte lontano chiamata dal dovere, voi disertate il vostro posto di amica e di custode in un terribile momento! Rimanendo qui, forse Nella sarebbe salva, ma sola, senza protezione.... Ben io tenterò di proteggerla contro me stesso.... potrò riescirvi, cara Mary?» Egli non disse ciò che pensava, ma rese la stretta e promise. Mary se ne andò meno infelice.

Per un giorno intero Emilio pianse e chiamò l'amica lontana, ma all'età sua non dura lungamente il dolore. Roberto lo condusse con sè a passeggiare; gli parlò sempre di Mary con grande affetto e serietà; gli ricordò quanto le doveva, lo incoraggiò a progredire subito nello studio per poterle scrivere spesso. Emilio era sempre contento quando poteva uscire solo con Roberto; si sentiva cresciuto di dignità ai propri occhi, trattato da uomo e non da bambino. Al Pincio incontrarono il capitano

Melzi con Stellina e si unirono ad essi. Da qualche tempo Adele si faceva veder di rado in casa di Nelly, anche perchè ora abitava più lontano.

Al ritorno Roberto lasciò Emilio all'entrata del giardino e si allontanò. Uno strano pudore gli consigliava di non rivedere per quel giorno Nella, di privarsi della gioia di sedere alla sua mensa, di passare la sera con lei! Dalla finestra la donna aveva spiato il ritorno del figlio e dell'amico. Desiderava e temeva di averlo tutto per sè quella sera senza la presenza di Mary.

Egli si allontanò e non intese il profondo sospiro sfuggito dalle labbra adorate.

Emilio corse a baciare e ribaciare la mamma; le doveva i baci serbati alla cara Miss; narrando quanto Roberto gli aveva detto di nuovo si commosse e non voleva sedere a mensa.

— Non sei contento che siamo noi due soli? Tante volte parli di quando abiteremo il castello!

— Mamma — disse il bimbo fatto pensieroso — mamma, perchè siamo soli? Perchè non ho un papà come Stellina?

La madre trasalì; per la prima volta il bambino ricercava del padre; tacque, non sapendo quale risposta dovesse dare.

— È morto il mio papà? Tu mi hai detto che Emilio è morto, ma era tuo fratello... Nel mio libro di lettura è scritto: ubbidite al padre e alla madre! E perchè io ho soltanto la madre? Stellina è tanto contenta del papà che le vuol bene, le fa tanti regali, la conduce perfino al teatro di sera... A me piacerebbe... Hai male alla testa?

Nelly si teneva la fronte con le mani, le pareva che il bambino l'avesse ferita e che il sangue sgorgasse a fiotti brucianti inondandole il volto.

— Perchè piangi? Ti dispiace che Miss non è con noi? Consòlati, via, ridi un poco. Vedrai che sarò buono per farti stare allegra. — Con una grazietta impareggiabile il bimbo cercò di toglierle le mani dal volto e la baciò a più riprese: — Signorina, a tavola non si fanno capricci, mangi la minestra o non avrà le frutta. — Al solito, imitava l'accento inglese di Mary, e poi si rifaceva serio e inquieto, perchè lo scherzo non otteneva il consueto successo.

Nelly piangeva sempre silenziosamente.

Dopo pranzo Emilio saltellò un pochino attorno al salotto, poi ritornò a sedere presso la madre e incominciò a farle cento domande. Ella, distratta, rispondeva appena e alla fine fece un atto d'impazienza:

— Ti ho detto che ho male alla testa; va un poco da Lisa, che ti racconterà una storia, e lasciami in pace.

— Le storie della cameriera non mi piaciono... Se Roberto fosse rimasto, mi farei raccontare quella delle scimmie e dei selvaggi... lui ne sa di storie... Penso una cosa! Se Roberto fosse il mio papà, tu saresti contenta?

Una tinta rosata si diffuse sopra il volto pallido, le labbra si mossero, ma una volta ancora la madre tacque e chinò gli occhi innanzi agli occhi neri penetranti del bambino.

— Io non sarei contento, però.

— E perchè? — ella osò chiedere a voce bassissima.

Invece di rispondere, Emilio la guardò fiso e corrugò la fronte come se cercasse il modo di esprimere il pensiero che lo crucciava.

— Sai perchè?...

Prima che dicesse altro la madre si pentì della domanda e rifece un gesto d'impazienza:

— Ma non ti gettare sul mio vestito!

Lo allontanò dalle sue ginocchia con insolita sgarberia.

Sorpreso, Emilio si allontanò alquanto e continuò a guardarla in silenzio in atto di rimprovero.

— A letto! Sono le nove passate!... — Sempre il tuono era brusco, lo sguardo severo. Emiliuccio ebbe voglia di piangere. — A quest'ora le altre sere eri già coricato...

— Le altre sere... — Un singhiozzo lungo, uno scoppio di pianto. — Le altre sere andavo con Miss... Mi avevate detto che sarebbe tornata... voglio aspettarla fino a mezzanotte, voglio rivederla! Voglio chiamarla tanto forte che mi deve sentire da lontano: Miss... Miss! — Una vera convulsione di pianto s'impadronì del bambino. — Miss! oh Miss! — La voce straziante echeggiò nelle quete stanze e fece accorrere la cameriera. Ma questa invano tentò di acquetarlo. Invano la madre lo strinse a sè, lo baciò, gli promise che Miss sarebbe tornata sapendolo ubbidiente e buono. Egli continuò a singhiozzare, a rotolarsi sul tappeto: — Voglio Miss, è inutile! voglio Miss! Senza di lei non andrò più a letto mai, mai! — Ed erano nuovi pianti, nuove grida!

Nelly era afflitta e sgomenta; per la prima volta, da quando era nato, si sentiva colpevole verso di lui. Perchè, invece di presentire la tristezza di quella creaturina per l'assenza della sua amica, invece di supplire con raddoppiate carezze a quelle che gli mancavano, l'aveva trattato con impazienza?

Possibile che l'egoismo l'avesse resa cattiva?

Si mise in ginocchio presso il figlio e incominciò a carezzarlo dolcemente; in cuor suo gli chiedeva umilmente perdono, gli prometteva di scacciare dall'anima qualunque preoccupazione che non fosse per lui.

— Emiliuccio, la tua mammina ti recherà a letto... caro, non piangere, se non vuoi che io pure pianga con te... Vedrai che bel giuoco faremo insieme domani, che bella storia ti racconterò... E poi scriveremo una lettera a Miss, una lunga lettera per farla tornare... Vieni, caro, voglio prenderti in braccio; levati di terra, vieni da mamma tua... Non ti basta la mamma per volerti bene? Guardala almeno la tua mammina; non sei contento che la tua mammina è qui con te?

A poco a poco l'anima agitata del bambino si andò calmando, ma i singulti ancora scuotevano le delicate fibre, ancora ogni tanto ripeteva ostinatamente: « Miss! Miss! ». Egli faceva pensare a quei piccoli laghi, immagine della quiete, ma pur talvolta sorpresi da tempeste furiose, inadeguate al ridente specchio di quelle onde azzurrine raccolte in breve spazio. Alla fine si alzò e fece per accostarsi alla madre, poi:

— Non temi che ti sciupi il vestito?

Con appassionata stretta la madre lo prese in grembo, lo divorò di baci, mentre lacrime brucianti inondavano il dolce viso di madonna.

XI.

Roberto aveva creduto lungamente di essere solo ad amare. Preoccupato di nascondere, di vincere il sentimento che lo dominava, non si era mai dimandato fino a qual punto esso fosse diviso. Si serbava tanto modesto da non aver coscienza del proprio valore e metteva la donna amata così in alto da crederla inaccessibile a qualunque debolezza. Un tempo ella era stata la ricca ereditiera, egli l'umile protetto del colonnello; il levare lo sguardo a lei gli sembrava profanazione; l'aveva amata dall'infanzia, ma non osava confessarlo a se stesso. Più tardi, lontano, nutrito dalla forte poesia del mare, si era accorto di amare perdutamente, ma senza speranza alcuna. Quando Nella era divenuta la sposa di un altro, aveva sofferto assai, ma se l'avesse saputa felice forse si sarebbe consolato, avrebbe amato altrove.

Invece, ritrovandola misera e sola, e tanto più bella, più intelligente, più degna di amore, la passione divampò, nè volle più combatterla. Visse vicino a lei, per lei sola; vederla ogni giorno, proteggerla col bambino, rinunziare alla scienza, alla felicità, non ebbe altro sogno!

Per un anno intero era vissuto credendo di aver nascosto a tutti il suo segreto, a lei specialmente: per un anno intero si era composta sul volto una maschera secondo lui impenetrabile, martorizzando in sè il pensiero, il cuore, il desiderio, contento del proprio dolore, sicuro di essere solo a soffrire... Ma dalla sera in cui aveva svelato di avere strappato il Tilberti da certa morte, temeva e gioiva ad un tempo di ciò che aveva letto negli occhi buoni e dilettosi.

Amore, amore! vi stava scritto a caratteri ormai visibili; e dopo la partenza di Mary ella più non s'infingeva. Con un senso di meraviglia fatto di voluttà e di timore Roberto si era accorto alfine del potere sconfinato che possedeva su di lei: aveva solo da fare un cenno per essere ubbidito. Se avesse osato di pronunciare una parola, quelle labbra adorate si sarebbero unite alle sue in un lungo bacio; egli le vedeva fremere desiose e spiava nelle tremule pupille la confessione completa.

Scorrevano i giorni: la nuova primavera, dopo un lungo periodo piovoso, esultava, adorna di erbe e di fiori, di sole e di suoni. A mille fiorivano le rose marescialle sul pergolato, si arrampicavano sul muro del padiglione fino alle finestre di Nella, inclinavano lo stelo delicato, bramose di essere recise dalla mano carezzevole. Innumerevoli uccelli si destavano al mattino su i distesi rami del Deodara gigantesco, inneggiando. E la sera, luna e stelle, inebrianti profumi del giacinto, della magnolia, del lilla, del mughetto, di tutti quei fiori tanto perniciosi in candida veste; gorgheggi interrotti di usignuoli ebbri e dolenti, mandolinate popolari, o armonie vaghe, indistinte, sfuggite da finestre aperte, affidate al fresco venticello notturno da sconosciuti artisti, tutti insomma i noti complici secolari si univano a cospirare, consigliavano a quei due esseri innamorati di ubbidire alle leggi della natura.

Roberto resisteva rabbiosamente. Della sua vita spezzata non si curava, delle pene che gli rendevano intollerabile l'esistenza non teneva conto: lei, lei!

Il padre gli aveva raccomandato di proteggerla, Emilio moribondo gliel'aveva affidata, la vecchia zia l'adorava quale figlia, e il piccolo, l'altro Emilio nato da lei in un amplesso che non poteva evocare senza fremere, era là a ricordargli che non doveva infrangere per amore il cuore di una madre.

Ogni tanto s'immergeva nelle ricerche scientifiche, visitava gli ospedali, assisteva a lezioni di colleghi, a difficili operazioni chirurgiche; altra volta riappariva a un tratto nei saloni del bel mondo che da principio si erano aperti innanzi a lui con sim-

patia e che aveva disertati senza ragione. Poi riprendeva a scrivere in qualche rivista o rispondeva a lungo alle lettere giacenti da mesi sullo scrittoio. Ultimamente pareva si fosse appassionato per la politica; assisteva in Parlamento a lunghe discussioni, prendeva appunti, immaginava di presentarsi deputato nelle prossime elezioni. Ma tutto ciò a sbalzi, senza scopo, senza continuità, e subito, vinto dal bisogno di starle vicino, riprendeva le visite giornaliere, le lezioni, le letture, le passeggiate mattutine. Se mancava un giorno, si accorgeva che i cari e mesti occhi avevano pianto, ma al suo apparire il sorriso illuminava la bianca faccia come un raggio di sole rianima il paesaggio invernale.

Dopo una di queste assenze egli comparve a un tratto nel salotto azzurro poco dopo il mezzodì e trovò Nella occupata a scrivere. Al suo apparire un piccolo grido tosto represso, un pallido sorriso, uno sguardo lungo di amoroso rimprovero.

— Indovinate che cosa vi reco... un biglietto per la tribuna della presidenza in Parlamento. Mi mostraste desiderio l'altro giorno di assistere a qualche discussione importante... Ma dovreste far presto per trovare un buon posto.

— Oggi no, sono stanca e triste; scrivo alla cara Giulia che ha la madre tanto malata. Quante sventure dovunque! Poi debbo una lunga lettera anche alla buona Mary...

— Eppure la discussione incominciata ieri e che oggi continua è tale che dovrebbe interessarvi, Nella. — Egli cercò di non svelare nel tuono della voce la commozione dell'animo e tacque alcun poco; ma ella già si era accorta che qualche cosa l'agitava; tornò a guardarlo con intenso sentimento senza parlare.

— Si, una discussione interessante; parleranno eccellenti oratori...

Ella scosse le spalle — La politica non m'interessa...

— Non si tratta di politica; forse i nostri legislatori oggi voteranno una legge che ben potrebbe interessarvi, Nella... Si discuterà del divorzio... — Egli ripetè quella parola « interessarvi » assumendo un tuono indifferente. Si guardarono di nuovo. Scintillarono gli occhi azzurri d'ineffabile commozione, poi si velarono pudichi sotto le palpebre lunghe; un sospiro doloroso sfuggì alle labbra che l'interna passione faceva tremare.

— A proposito, mai ne abbiamo parlato... Che cosa pensate voi del divorzio, Nella? Non è possibile che non ci abbiate pensato, voi, vittima di un legame indissolubile...

— Ci ho pensato qualche volta... — la sua voce era debolissima — ci ho pensato! La conoscenza di Marta Stehl mi ha fatto riflettere.

— Mamma! — Il piccolino corse a lei, si strinse forte alle sue ginocchia come faceva sempre quando Roberto era presente e gli pareva che volesse rapirgli il suo tesoro. — Mamma, andiamo a passeggiare, il tempo è bello e sono stato buono; oggi debbo venire con te, lo rammenti?

— No, caro, debbo andare con Roberto in un luogo dove non vanno bambini...

— Conducimi con te! Sono il tuo cavaliere; non andare in luoghi dove non posso venire... Adesso è bello il Pincio, vi sono tanti fiori, tanti! Tutti i bimbi ci vanno con la mamma o... con il loro babbo...

Nelly era andata a vestirsi; Roberto attirò a sè il bimbo, lo baciò: — Non ci siamo visti da tre giorni e nulla mi dici?

Emiliuccio gli stese timidamente la mano.

— Non mi vuoi più bene come una volta? Non sono più il tuo grande amico?

Sorpreso, il bambino levò i grandi occhi sulla fronte rannuvolata del giovane; qualche cosa l'aveva colpito in quella voce.

— Ti voglio bene — disse esitando — ma, ma... se sono il tuo piccolo amico, perchè esci con mammina? Non sarebbe meglio che tu venissi sempre con me?

— Sì, sì, sarebbe assai meglio, carino! Ma per oggi va con Lisa e ti prometto domani una lunga passeggiata in campagna. — Di nuovo lo baciò sospirando.

Quando Roberto e Nelly giunsero in piazza Montecitorio un assembramento era sull'uscio; due ministri erano entrati in quel momento nell'atrio e vari deputati si affrettavano dietro di loro. Gli spettatori, tra cui molti provinciali, contemplavano curiosi, ma disillusi nell'aspettativa perchè avevano immaginato i ministri come esseri assai diversi, preferivano rivolgere la loro attenzione al maestoso portiere dal vestito gallonato in oro, dalle calze bianche, dalla mazza pesante. Quello, sì, appariva un personaggio!

La tribuna della presidenza, alla quale si penetra da un piccolo uscio a capo del maestoso scalone, che Nelly saliva per la prima volta, era quasi interamente piena; ma gli uomini le fecero un po' di largo ed ella potè scendere fino alla banchina di prima linea; con meraviglia subito notò fra le signore che già l'occupavano Marta Stehl, la contessa Borro e Adele Melzi. Arrossì al saluto un po' ironico che le amiche le rivolsero e girò lo sguardo attorno confusa del nuovo e inatteso spettacolo. Dal lucernario di cristallo una luce cruda illuminava quelle molte centinaia di teste così diverse per tipi, per età ed espressione.

Si affacciò alquanto e notò il presidente, i segretari, seduti sopra una specie di palco, poi più sotto, il banco dei ministri. Che apparato! Intanto il pensiero correva ad una scuola, alla vista di quegli stalli circolari distribuiti ad anfiteatro; non sapeva il perchè, ma ella non aveva immaginato in tal modo il maggior congresso del paese, la riunione delle maggiori intelligenze italiane, il luogo dove i più grandi interessi delle nazione sono giornalmente discussi. A poco per volta ridivenne padrona di sè e prestò l'orecchio alla voce dell'oratore, prima indistinta poi sempre più chiara. La voce era forte, un po' cadenzata, e diceva: « I figli! ben lo comprendo, o signori, voi mi chiedete in questo momento quale sarà la sorte riserbata ai figli, nel divorzio... ».

Il caldo soffocante dell' ambiente, i battiti del cuore, l'impressione che quelle parole fossero a lei rivolte, come lo sguardo di quei mille occhi e di parecchi occhialetti che sembravano fissarla, le fecero salire una viva fiamma sul volto pallido. Pensò un momento di ritrarsi, ma non era possibile senza richiamare anche più l'attenzione di quanti la circondavano; si chinò invece innanzi e udì distintamente che la Borro diceva motteggiando alle sue vicine: « Se un *reporter* ci esamina bene, troverà che siamo al completo. Anche la virtuosa Mordiani, anche lei! »

Finalmente dopo avere invano aguzzato lo sguardo e cercato per ogni dove, aveva scoperto l'oratore; parlava dal suo posto in uno dei settori di mezzo, in piedi ma curvo e nascosto da molti, che per ascoltarlo meglio facevano corona al suo banco. Aveva i capelli grigi, gli occhi nerissimi, assai vivi e intelligenti, e accompagnava la parola con un gesto lento ma energico della mano destra:

« Ma credete forse che la condizione dei figli sia meno triste innanzi a coniugi separati anzichè divorziati? Quando la discordia è penetrata nel focolare domestico, la famiglia è già distrutta! Se in tale rovina un solo dei coniugi è colpevole, i figli apparterranno al coniuge virtuoso che ben saprà porre sopra ogni sua convenienza e felicità, la convenienza e la felicità dei figli!

« Anche ora in molti focolari domestici invece dell'amore regna l'odio e la discordia; ma in uno è la madre amorosa che sopporta ogni maltrattamento perchè i figli non crescano privi di padre; altrove è il padre che preferisce ignorare la colpevole condotta della moglie per l'immensa tenerezza e pietà delle figliuole.

« Credete voi che con la legge del divorzio tutto questo verrebbe mutato? La legge non darebbe aiuto se non ai deboli, a quelli che malgrado l'indissolubilità del matrimonio anche oggi

allungano la catena senza poterla spezzare! La legge servirebbe a risparmiare i delitti che purtroppo si compiono ogni anno per ricuperare una libertà inconsideratamente perduta! La legge distruggerebbe la solidarietà ingiusta tra l'assassino e la famiglia innocente, la legge sopratutto proteggerebbe quei figli stessi, in nome dei quali si vuol respingere il divorzio, poichè alla potestà di un padre indegno, di una madre colpevole, in molti casi subentrerebbe quella imparziale del magistrato chiamato a far parte del consiglio di famiglia! »

« E la libertà di coscienza? » interruppe una voce sonora. Tutti si volsero a sinistra e un brontolìo sommesso montò dalla folla come una marea.

« Una voce ha gridato: la libertà di coscienza! In verità non so comprendere in qual modo una legge civile adottata già da quasi tutte le nazioni possa violare tal libertà. E prima di tutto la legge del divorzio non verrà imposta con la forza. Nessuno sarà costretto ad invocarla. Beati anzi gli infelici che sapranno farne a meno.

« È oggi, o signori, che la libertà della coscienza è offesa perchè il divorzio non è concesso neanche a coloro che professano una religione che lo permette!

« E le stesse nostre leggi canoniche non sono forse più larghe di quelle civili in fatto di nullità di matrimonio? Non si è visto forse alcune volte che i coniugi disgiunti dalla religione rimanevano avvinti dal Codice? Non vado più oltre. Il divorzio non sarà un bene, ma io lo proclamo il solo rimedio ai mali che affliggono tanta parte dell'umanità. Sta al legislatore di circondare tale rimedio con tutte quelle cautele che varranno a scongiurare il pericolo che il colpevole soltanto ne profitti, o che se ne faccia un turpe mercato.

« Guardiamoci attorno. Già le nazioni più civili hanno scritto nel loro Codice da un tempo più o meno lungo questa parola *divorzio*, che a noi fa ancora tanta paura. La logica e la pratica della vita ci consigliano di non essere gli ultimi a introdurla nelle nostre leggi. Non farò del sentimento e potrei farlo a buon prezzo.

« Non avrei che a sfogliare la corrispondenza voluminosa che ho tra le mani; farvi ascoltare il grido di dolore di alcune anime dolenti, spezzate per sempre. Ma io non imploro pietà per esse. Io chieggo giustizia e protezione per quelli che oggi si affacciano alla vita. Possa la nostra esperienza ed il nostro dolore segnare un'êra di redenzione ».

Il discorso terminò fra grandi applausi; molti si levarono

dal loro posto e si affrettarono a quello dell'oratore; di nuovo, come una marea tempestosa, voci alte e basse si unirono per l'aria rarefatta sotto la grande cupola di cristallo.

Anche nella tribuna, intorno a Nelly, fervevano sottovoce discussioni e commenti. La contessa Borro si vantava con le vicine di essere nemica acerrima del divorzio. Quella legge non la riguardava; non aveva figliuoli, era ricca e non avrebbe ripreso marito di certo... Grazie! una volta ci si capitava in quei guai, per inesperienza...

La Melzi invece si diceva persuasa, vinta dall'eloquenza dell'oratore; non era cosa che la riguardava, lei era amata e contenta... - dicendo ciò sospirava - era contenta! Ma pensava a tante poverette maritate così male, e di soppiatto guardava Nelly, che, immobile, il capo inchinato sul petto sembrava mutata nella statua della malinconia.

Marta Stehl approvava con l'usata serenità; sembrava dire: voialtre fate delle teorie; ciò che il divorzio sia nella pratica io sola qui potrei dire, ma preferisco che ognuno serbi le proprie illusioni.

Dopo alcuni minuti di intervallo un altro oratore si ebbe la parola e tornò il religioso silenzio. Colui che si era levato a parlare poggiava in alto e tutti si volsero in su, verso la destra. Era un vecchio bellissimo dalla barba bianca e fluente: sembrava un profeta.

— Ha una storia curiosa, quell'onorevole! — mormorò un vicino di Nelly. — È stato diviso dalla moglie per più anni e poi l'ha ripresa con sè.

— Con virtù evangelica ha perdonato... — disse un altro.

« Avete sentito, onorevoli colleghi, più di una voce autorevole in favore del divorzio. Sono gli uomini della legge, sono i filosofi, sono i filantropi che hanno cercato con le statistiche, le teorie, la pietà, di conquistare il vostro voto. Sia permesso ora a chi molto ha vissuto di parlare a voi semplicemente, senza retorica, senza frasi studiate, con la semplice guida del buon senso e della esperienza ».

La voce del vecchio era alquanto esile, ma nessuna parola sfuggiva all'uditorio attento, perchè egli pronunziava spiccatamente; non gestiva ma ergeva il capo tenendo le braccia conserte e lo sguardo dei grandi occhi cerulei, giovanili sotto le folte sopracciglia grigie, sembrava gittare lampi di sfida.

« Anch'io, signori, sarei partigiano del divorzio se la legge fatta per gli uomini e le donne dovesse poi essere applicata dai numi. È l'ingiustizia, il ricatto, il danno dei deboli che già veggo

scaturire da ogni dove all'ombra della nuova legge, che mi rende pensoso, che mi fa dire: aspettate, vediamo prima se siamo preparati al divorzio, vediamo se i nostri costumi, le nostre tradizioni, le nostre virtù, i nostri difetti stessi si acconceranno al nuovo ordine di cose!»

Con fine analisi egli si mise a descrivere l'educazione data in Italia alla donna, la insufficienza di provvedere a se stessa, il bisogno che ha di protezione, di guida, di perdono. Descrisse la perversità dell'uomo pronto a sottrarsi ai doveri leggermente accettati per correre a nuovi amori. L'infelicità dei figli abbandonati dal padre mentre la madre non è in caso di provvedere ad essi, nè fisicamente, nè moralmente. Parlò della corruzione sempre crescente nei paesi dove già il divorzio è in uso, benchè cola il livello intellettuale della donna sia più alto e i costumi meglio la proteggano contro il sopruso maschile. Disse come anche là i divorziati siano fatti segno al pregiudizio sociale, come anche là spesso si preferisca di soffrire in silenzio dalle anime elette, in omaggio al pudore e alla religione, anzichè ricorrere al divorzio permesso dalle patrie leggi.

Tutti pendevano dal suo labbro. Più che l'oratore di un Parlamento, egli sembrava un buon pastore di anime, che predica in un tempio. Eppure aveva sfiorata appena la quistione religiosa e si era detto in un certo modo fautore del divorzio.

La fine della sua perorazione fu questa:

«Signori, la famiglia è la base della società umana e fra tanti sconvolgimenti sociali essa resiste impavida perchè fondata sulla legge di natura e del sentimento. Tutto già crolla attorno a noi, ma la famiglia composta di queste tre sante idealità: il padre, la madre, il pargolo, è l'ultimo puntello contro la rivoluzione sociale. Invano si grida alle donne da ogni parte: Inalberate la bandiera della ribellione, voi, le oppresse, le schiave! Le donne si ritraggono sulla soglia del focolare domestico come vestali al limitare del tempio. Esse stringono al seno i pargoletti, pronte per amor loro al sagrificio della loro vita. Esse sono presaghe che se un giorno si riescirà a distruggere la famiglia le vere vittime saranno gli esseri deboli: le donne, i bambini. Già troppo è propenso l'uomo al mutamento, alla prepotenza. Perchè concedergli un'arma così terribile come quella del divorzio? Io sono vecchio ormai. La mia esistenza è finita, ma di quante scene dolorose fui testimone! Anche io ho visto molte esistenze spezzate dall'inesorabile indissolubilità del matrimonio, ma quanti esseri, che nella foga delle passioni si sarebbero divisi per sempre, non hanno trovato la forza di rassegnarsi, di per-

donarsi a vicenda, sia per amore dei figli, sia per quel sentimento di pudore che consiglia ai buoni di sottomettersi al destino, di non far testimone il mondo delle piaghe sanguinose dell'anima! E spesso, per quella legge divina del progresso continuo dell'umanità e dell'individuo, coloro che sembravano destinati all'odio ed al disprezzo reciproco seppero ritrovare il sentiero della virtù e terminare nella pace e nel sorriso una vita incominciata nel disordine e nella lotta. In astratto, lo ripeto, non sono nemico del divorzio, ma volgo anche io gli occhi alle nazioni, che mi citate come le più civili, e veggo cresciuti colà l'inverecondia, il cattivo costume, i delitti familiari, diminuita la figliuolanza, aumentate le unioni dette libere e perciò le creature innocenti, abbandonate sul nascere o venute su prive di nome e di legittima protezione. Questi stessi argomenti furono ripetuti in favore del divorzio, ma la statistica non è un'opinione. In Francia nelle classi operaie il matrimonio è disusato sempre più: se esso si può rompere col divorzio, meglio non andare incontro a spese e formalità inutili. Ridotto a semplice contratto civile il matrimonio diventa privilegio delle classi abbienti. Solo il sentimento religioso consiglia ancora il matrimonio a quelli che hanno la fede o almeno il rispetto delle tradizioni; ma fra questi, i veri credenti non ricorreranno mai al divorzio, perchè la loro coscienza sarà più forte del dolore. Così la legge che voi invocate in difesa dei deboli e dei buoni servirà invece soltanto per gli esseri senza fede e senza pudore ».

Quando il vecchio ebbe finito un gran silenzio seguì. Niuno osò applaudire, pochi si accostarono a stringergli la mano, altri, da lunge, accennarono con l'inchinar del capo il loro gradimento. Eppure una profonda commozione aveva conquistato l'uditorio. Nelly piangeva.

Altri ancora presero la parola, ma ella non ascoltò più, assorta nei propri pensieri. Finalmente si mosse e uscì senza far cenno a Roberto di accompagnarla.

XII.

— Buon giorno! — Marta Stehl si accostò a Nelly che leggeva sotto il pergolato e sembrandole che non avesse udito il saluto, lo ripetè a voce più alta:

— Buon giorno!

La scrittrice tedesca parlava ormai correntemente l'italiano, ma l'accento duro, incisivo, la voce alquanto gutturale tradivano l'origine nordica.

Nelly alzò gli occhi dal libro; un sorriso pallido e stanco fu la sola risposta.

— Non vi sentite bene? Avete l'aria affaticata... vi ho sentita anche tossire. Forse la lunga dimora di ieri nella tribuna del Parlamento vi ha fatto danno. Non so davvero come si possa vivere giornalmente in quella fornace; i vostri deputati fanno bene a disertare l'aula quanto più possono. Ma ieri, che folla dovunque! E... e... mi permettete di parlare a cuore aperto? Tutti avrei voluto vedere all'infuori di voi. Non dovevate assistere a quella discussione e mostrarvi in compagnia della contessa Borro e di altre signore sue pari... Sì, cara, avrei proprio preferito di non vedervi colà. Voi sapete che finora non mi sono permessa la minima allusione al vostro stato. Non mi avete fatte confidenze; vostro marito viaggia in America, mi avete detto. Perchè non avrei creduto? Menavate una vita così raccolta e solitaria, miss Mary era sempre con voi... Una donna molto rispettabile quella inglese; spero che ne avete buone notizie. — Nelly, sempre più pallida, annuì debolmente.

Gli occhi severi di Marta Stehl, lucidi e freddi, contemplarono alcun poco in silenzio il biondo capo, ora appoggiato alla mano accorsa a sorreggerlo; stette in forse, ma già dal mattino aveva risoluto di parlare e non era donna da cedere a momentanee impressioni. Sedette sopra uno scanno di ferro, di rimpetto a Nelly, si lisciò con la mano bianca e grassoccia le bande candide dei ruvidi capelli e ripetè senza omettere nulla, anzi con l'aggiunta d'incisivi estemporanei, il discorsetto già preparato in mente sua.

— Mia cara, ho per voi una grande e sincera simpatia... Non so se avete letto l'ultimo mio romanzo... esso ha avuto un lieto successo in Germania... Non lo avete letto poichè non sapete il tedesco, ma appena sarà tradotto vedrete che la mia eroina vi somiglia... fisicamente. Quante volte ho studiato i riflessi della luce nei vostri capelli biondi! Non ve ne siete mai accorta? Noi artisti cerchiamo il nostro bene dove si trova.

Marta Stehl sorrise amabilmente, contenta di se stessa e si accostò meglio al rustico tavolino che era fra di esse; il piccolo sedile era incomodo e a trovar meglio l'equilibrio della greve persona poggiò le mani congiunte e continuò in placido atteggiamento:

— È un anno che mi presentaste il Lionelli... Non temete, non dirò nulla di sconveniente. Il Lionelli è un essere superiore; da noi sarebbe stimato per quel che vale. In Italia le cose vanno altrimenti; concedetemi un giudizio crudele: voi altri siete

invidi e fantasiosi; al vero merito, o l'oblio o la guerra; ai mediocri, spesso la gran cassa e le lodi esagerate. Basta, voi almeno apprezzate il Lionelli, lo amate qual fratello. Io sono persuasissima di ciò, ma il mondo, mia cara? Il mondo è cattivo! Ieri ho sentito sul vostro passaggio discorsi poco convenienti, apprezzamenti maligni. Perchè presentarvi nella tribuna, durante una discussione come quella, in compagnia del vostro amico? Troppo palese era il vostro interesse... Molte altre, tra cui la Borro, avevano a loro scusa l'usanza inveterata di passare ogni giorno alcune ore nel Parlamento. Per molte donne disoccupate è uno *sport* come un altro. Per me invece è un dovere professionale; sono corrispondente di varie riviste importanti e questa notte ho dovuto scrivere fino a tardi. Ma voi, a proposito, anche voi avete vegliato assai tardi! Voi, se non erro, entravate in quella tribuna per la prima volta. Che cosa speravate? Che il divorzio fosse votato seduta stante? Disingannatevi, in Italia si fanno delle accademie, ma non si prendono risoluzioni importanti. Sapete la divisa del vostro paese? Temporeggiare! In politica, in letteratura, in religione voi non sapete far altro che temporeggiare. Sarà molto machiavellico, ma posso garentirvi che neanche il vostro Emilio vedrà il divorzio adottato in Italia. In tale stato di cose, credo ancora la miglior proposta quella di quel vecchio deputato che l'ha avvalorata con l'esempio, a quanto mi fu detto; riconciliarsi col marito! Specialmente, cara, quando si adora il proprio figliuoletto... A proposito, non veggo Emilio vicino a voi...

Nelly si rodeva, avrebbe voluto insorgere; ma come e perchè? Tentò di parlare; la voce rifiutò il suo ufficio.

— Da qualche settimana mandate volentieri Emilio a passeggiare con la cameriera. Siete certa che è una ragazza fidata?

In mancanza della parola, questa volta la conculcata gittò a quella madre, che con tanta facilità si era disfatta del proprio figlio, una occhiata ironica. L'altra la colse a volo e se ne sentì offesa: la sola verità è quella che colpisce a segno.

— Finchè ebbi la custodia del mio bambino vi assicuro che non lo perdetti d'occhio un momento... ma già, voi avete a chi confidarlo. Eccolo di ritorno col vostro amico. Quanto è buono e modesto il Lionelli! Potrebbe essere uno dei più grandi uomini d'Italia e si contenta, per amor vostro, di farla da precettore ad un monello di sei anni!

Emilio, detto più volte addio a Roberto, che lo aveva ricondotto fino al cancello, si fece innanzi correndo, un gran fascio

di rose scarlatte fra le mani; i fiori erano appena più coloriti delle animate gote infantili.

— Prendi, prendi! Ti piacciono, è vero, le rose rosse? In questo giardino qui fioriscono soltanto le rose bianche. Sono belle, ma queste rallegrano di più.

— Grazie, amore; ti sei divertito? — Nelly tuffò il volto che ardeva, malgrado il pallore, fra i petali freschi e odorosi.

— Molto, mammina, molto! Siamo andati all' appuntamento di caccia alle Capannelle. Abbiamo visto i cavalieri tutti rossi. Un principe montava un cavallo in tutto simile a Biondello. Roberto ha promesso che quando sarò più grande me lo comprerà vivo; proprio di carne, sai! Allora anch' io mi vestirò di rosso e salterò le staccionate. — Allegro, animatissimo, il piccolino saltellava attorno alla mamma non curante della signora, che lo fissava con crudele malizia. Alla fine Marta si alzò: — Anche tu, povero bimbo, sei disposto a cedere il tuo regno per un cavallo? — Emiliuccio la guardò senza comprendere e rise, mentre Nelly, che si era levata, a sua volta si allontanava con la voce nelle labbra e il disdegno negli occhi.

Marta la seguì con lo sguardo tra compassionevole e offesa: — È perduta e fa ancora la superba! Ermann, fino ad oggi, giura sulla virtù di costei, ma anche lui è infatuato da una bellezza, che davvero non so dove stia! — E mentalmente soggiunse ancora: « Se scrivo romanzi non ne voglio in casa. Sarà noioso tenere sfittato il padiglione, ma oggi stesso pregherò la bella di trasferire altrove i penati; sarà più prudente ».

Giunta nel salotto Nelly si abbandonò sulla poltrona, sempre con le rose fra le mani. Avrebbe voluto rimaner sola e disse più volte al bambino: — Va, va da Lisa! forse avrai fame...

— Altro che fame! Abbiamo fatto una buona colazione sotto la tenda! Anche un amico di Roberto, un bel signore con l' abito rosso, ha fatto colazione con noi. Così mi piace! Quando si è tra uomini allora si sta bene!

— Va, va, caro! fatti togliere il vestitino...

— Roberto ha detto che d' ora in poi uscirà soltanto con me... Io non voglio che ve ne andiate insieme per un giorno intero, come l' ultima volta... — Emilio si strinse ai ginocchi della madre, guardandola in atto di rimprovero: — Ho pianto l'altro ieri, credevo ti fossi perduta... Mammina mia, tutta mia! — con foga si rizzò in punta dei piedi e coprì di baci la sconsolata. — Non mi lascerai più per lungo tempo? Adesso sei tu che piangi! Allegra, signorina, e venga a scherzare con me; ecco la carta, le forbici; mi faccia una barca, un cavallino. Lei deve

scherzare con me tutto il giorno e non deve più uscire con Roberto. — Egli la minacciò col dito: Non sta bene, signorina, di far dispiacere ad Emilio! — Ridendo sempre la baciò ancora, poi scappò via in tempo per non sentire un prolungato singhiozzo.

Sola, si levò con impeto e il fascio di rose si sparpagliò sul tappeto chiaro, che sembrò macchiato di sangue. Quale supplizio il suo! Tutta la notte i discorsi degli oratori avevano risuonato al suo orecchio. L' uno chiedeva il divorzio per il bene dei figli, l' altro lo combatteva per lo stesso motivo. I figli!

Dalla passione che al pari del proprio divorava tanti cuori femminili, nessuno aveva tratto argomento. La natura, eterna maestra, insegna che fine dell' esistenza è la continuazione della specie. Niuna creatura ha diritto di pensare a sè; i figli soltanto sono quelli che contano! E quella straniera, quella invereconda, quella madre snaturata che aveva tratto profitto del divorzio per averlo trovato nelle leggi del proprio paese, aveva osato insultare lei, tanto misera e ancora innocente? Perchè non aveva gridato ciò che celava nel cuore? Amo, è vero, amo Roberto!

Poco dopo cercò del figlio e lo trovò addormentato sopra una poltrona. Subito s' inquietò sembrandole che avesse le manine brucianti, la faccia troppo colorita e si mise a contemplarlo con ansia, spiandone il respiro.

Fino all' ora del pranzo non pensò più a nulla che non fosse il bambino. Nell' attesa del risveglio rimase vicina a lui, immobile, le mani abbandonate in grembo.

Emiliuccio si destò alla fine riposato e sorridente; l' aria libera, il sole della mattina avevano affaticata la fibra infantile, ma non era infermo e la madre si accorse di aver tremato invano. Più serena, volle di nuovo il racconto della gita; volle ripetuta ogni parola di Roberto; aveva egli detto che le rose rosse rallegrano più delle bianche? Di che cosa aveva discorso con l'amico? Verrebbe presto a riprenderlo per altre passeggiate? Il bambino, anch' egli pieno dello stesso soggetto, rispondeva lesto con vivace parlantina; da un pezzo la mamma non era stata così espansiva con lui ed egli istintivamente se ne rallegrava.

XIII.

Alla sera Nelly si mise a pianoforte e contro il solito prese a suonare motivi di danza; Emilio saltellava per il salotto e batteva le mani. Ogni tanto la suonatrice sussultava, s' interrompeva. Avevano aperto il cancello? No, nessuno veniva an-

cora, oh nessuno verrebbe più! Scoccavano le nove e il bimbo doveva andare a letto, ma eccitato dalla danza, sazio del sonno della giornata, non voleva saperne. Prima con le buone, poi con severità, gli fu imposto; Lisa venne a prenderlo ed egli andò via imbronciato, dopo un bacio alla mamma senza espansione.

Sommessamente, strane melodie interrotte, confuse, accennate appena, presero il posto dei lieti motivi di prima. Schumann, Chopin furono evocati dalle agili dita; ma appena l'attento ascoltatore avrebbe principiato a conoscere il canto, che già altri suoni subentravano. Ora la suonatrice non girava più il capo, non aspettava più, e la musica narrava l'angoscia segreta. Il salotto era quasi buio, illuminato appena da due piccole lampade velate di rosa; l'una in alto, sul pianoforte; l'altra sopra una tavola bassa, vicino alla finestra dalle persiane chiuse, ma dall'invetriata aperta; un penetrante profumo di fiori primaverili invadeva la stanza.

Roberto era entrato non visto; Lisa andata al cancello per prendere il giornale della sera, gli aveva risparmiato di suonare.

Ella già lo sentiva presente, ma fingeva d'ignorare che fosse là; soltanto ora i tasti, sfiorati appena dalla mano tremante, sembravano mormorare appassionate parole...

Lisa ruppe l'incanto; ella bussò discretamente all'uscio e recò il giornale. Nelly allora si volse: — Leggetemi qualche notizia — disse a Roberto, senza fingere sorpresa o salutarlo altrimenti. — Quella legge... Marta Stehl mi ha detto che non sarà votata nè ora, nè mai. È vero?

Un sorriso amaro sfiorò il labbro di Roberto:

— È una cosa indegna! — disse; e si abbandonò sopra una poltrona.

— E allora perchè tanti inutili discorsi?

— Nel nostro paese per fare un poco di retorica si scherza con le cose più serie. Quella legge... la legge sul divorzio, che sottrarrebbe voi alle nuove torture che vi minacciano, fa troppa paura ai governanti! Perchè permettere che se ne parli, allora? Perchè perturbare le anime rassegnate? Per accendere speranze, desideri che uccidono?

— Anche a me fa paura quella legge, Roberto. Lasciate che torni a dormire. E non diciamo male degli oratori che ascoltammo. Essi ci fecero pensare, sognare forse! — Un lungo, involontario sospiro sfuggì alla donna, ma l'accento triste e rassegnato esasperò il giovane.

— Quella legge vi fa paura? Di ben altre leggi dovreste tremare che non sono sogni, ma desolanti realtà. Volevate poco

anzi che leggessi le notizie interessanti. Ubbidisco, ubbidisco! Vi son cose qui che vi toccano assai da vicino. — Strappò con mano nervosa la fascia del giornale e lesse: « Adolfo Tilberti è fra noi » - il telegramma è da Genova - rimarrà qui alcuni giorni all'hôtel Isotta, proseguirà poscia per Roma ». Sicuro, un telegramma! Non è forse un grande personaggio costui? Se non ne siete persuasa sentite gli apprezzamenti del giornalista. « I lettori che già sanno con quanta generosità il Tilberti seppe riparare al danno involontario cagionato altra volta ai suoi creditori, si uniranno a noi nel dare il benvenuto al nostro concittadino. Egli seppe con la perseveranza e il lavoro crearsi una posizione invidiabile e torna a noi con ben meritate ricchezze e preceduto dalla rinomanza di uomo accorto e benefico. Sappiamo che gli amici di Roma gli preparano liete accoglienze. Fra pochi giorni... ». — Nelly lasciò sfuggire un' esclamazione di dolore.

— Fra pochi giorni! — ripetè Roberto scandendo le sillabe, quasi contento di farla maggiormente soffrire — Fra pochi giorni egli si metterà a capo della Banca Italo-americana, destinata a recare grandi vantaggi alla patria, a disciplinare la crescente emigrazione... — Egli spiegazzò il giornale e lo gittò a terra. — Avete udito? Torna ricco, riverito; potrete rifiutarvi di stendergli la mano? Una moglie, un figliuolo gli accresceranno rispettabilità. Non avete scampo, rassegnatevi. Egli vi ha già riconquistata.

— Mai, mai! — Smarrita, ansante, Nelly si accostò al tavolino, riprese il giornale, ricominciò a leggere la pagina maledetta, nella quale, di suo marito, di quell' essere indegno, si parlava come di un eroe. Fallacia dei giudizi umani! Ma ella, no, non si sarebbe lasciata neanche avvicinare da colui. Piuttosto morta, morta!

Non osavano nè parlare, nè guardarsi. Una era la parola che bruciava ad entrambi le labbra e l' indugio a pronunziarla riempiva i loro cuori di maggior passione. E di nuovo Nelly s' immerse nella lettura; a un tratto diede un grido:

— Leggete, leggete qui.

— Che cosa?

— Il destino, tanto pietoso con il più colpevole, ha fatto giustizia dell' altro. Leggete!

Roberto gittò lo sguardo sul paragrafo indicato e impallidì.

Come a rendersi meglio conto dell' inattesa notizia lesse a voce udibile appena, sempre ritto alle spalle di Nella, che aveva nascosto il volto tra le mani: « Ieri in una partita di caccia, poco distante da Modena, nella tenuta di Montecuccoli, avvenne

una grave sventura. Un colpo di fucile ferì gravemente al petto il marchese Ubaldo Tilberti, di Castel Ghibellino. Subito soccorso dovette però soccombere prima di giungere al castello. Il fatto ha impressionato sinistramente l' intera provincia. La giustizia indaga perchè si teme che il colpo anzichè per inavvertenza, sia stato esploso per vendetta privata ».

Nel gran silenzio che da capo regnava nella stanza si udì improvviso il trillo del rosignolo fra i rami del Deodara, e Nella piangente gittò il capo all' indietro sul petto di Roberto. Egli la strinse a sè, l' attirò sul canapè, l' avvinse senza baciarla ancora. Ella singhiozzava a sbalzi, poggiata alla sua spalla e Roberto le cingeva la vita col braccio sinistro, stringendo nella destra le piccole, gelide mani.

Egli fu il primo a riscuotersi, a riprendere possesso di se medesimo: — Perchè piangi? — disse con accento grave — non è per la morte di Ubaldo, ma per il ritorno di tuo marito! Non è l'ora di piangere, ma di guardare in faccia il futuro. — Si levò in piedi obbligandola a rimanere seduta; rimase muto alcuni istanti cercando invano di parlare ancora. Con la forte volontà soggiogò l' emozione, riescì a dominarla interamente e tosto le parole affluirono in abbondanza. Narrò di un suo sogno. Là, presso il paesello natio, in riva al fiume dalle sponde fiorite, nella valle fertile e ignorata, egli rammentava una casetta bianca. In quella casetta abitavano due esseri, che l' amore aveva uniti in modo da plasmarne un essere solo, un' anima sola! Nascosti, lungi dalla città godevano di una felicità senza nube, obliosi del mondo e delle vane sue leggi. Man mano, descrivendo, Roberto si faceva più ardito, la facile parola innamorata inneggiava alle gioie di un amore più che mortale. A quel pensiero un fremito percorreva le membra di entrambi, illuminava il volto della donna, cresceva il misterioso fascino della voce maschia e riboccante di tenerezza.

— Oh Nella! vivere insieme! Sempre, sempre! Sapevi tu in qual modo ti amassi? No, non potevi sospettarlo, e neanche ora lo sai, e mai potresti saperlo! Da tanti e tanti anni sei la mia vita, il solo amore che ho conosciuto! Domani partirai la prima. Zia Clara ti accoglierà a braccia aperte. Io verrò dopo breve intervallo. Allestirò la casetta e conosceremo la felicità anche noi, finalmente! Come saremo buoni! I poverelli, gli umili, diranno di noi: che brave persone!

A poco a poco la donna sembrò uscire dallo smarrimento in cui era caduta, levò gli occhi verso di lui, congiunse le mani: — Impossibile! Un bel sogno! Ma non mi dite più nulla, abbiate pietà, è impossibile vi dico!

Egli si ostinava a sperare. Adesso prono a terra, la guardava con la preghiera intensa negli occhi, con le mani congiunte: — Impossibile! E perchè? Quali doveri ti trattengono? Chi ti comanda di sagrificare la tua vita, il tuo cuore ad un uomo indegno che domani tornerà trionfante, protetto dalla legge, a reclamarti? Andrai da lui? Che cosa temi dunque abbandonandoti a me? Comprendo i giudizi del mondo! Oh Nella! Che tribunale incorruttibile è questo tuo mondo! Come giusto, come venerabile! — Rise ancora con crescente amarezza, poichè si accorse di perdere terreno; si alzò di scatto sdegnato: — Nella, sei come le altre donne! Perchè ti sei abbandonata sul mio cuore se ora mi scacci? Perchè mi hai lasciato leggere nella tua anima, se poi me ne chiudi la porta? Fosti debole un istante; ora devi portar la pena della tua debolezza.

— Dei rimproveri?

— Tu sei già la mia complice, Nella, non puoi abbandonarmi solo nel pianto dopo di avermi fatto intravedere il paradiso. — Egli stese le braccia, ella, vinta, si abbandonò sul suo cuore...

Il piccino nella penombra della soglia, i piedini nudi, la breve camicia rialzata dalla mano nervosa, gli occhioni fissi, come atterriti, contemplava l' uomo che osava baciare la sua mamma.

Gli amanti subito si accorsero della sua presenza, si separarono di scatto, pallidi, confusi.

Emilio allora corse alla madre, nascose il visetto sconvolto nella sua gonna, si attaccò a lei convulso, senza pronunziare alcuna parola. Le piccole membra tremavano e le dita stringevano la gonna con tanta forza che si sarebbero rotte, non distaccate. Invano la mamma carezzava i ricci sconvolti, lo chiamava per nome, tentava guardarlo in viso; il bimbo taceva ostinatamente, sempre più tenendola stretta, e quel silenzio invece delle facili lagrime dell' infanzia era di una eloquenza quasi terribile.

Roberto fremeva; egli lo aveva dimenticato, quel piccolo tiranno; nei veementi discorsi che avevano vinta Nella non aveva neanche pronunziato il suo nome. Che poteva contare un bimbo! Lo avrebbero amato, protetto; che cosa poteva pretendere di più?

A un tratto il fanciullo si staccò dalla madre, strinse i pugni, corse iroso verso Roberto. Una espressione di dolore e di sdegno superiore all' età corrugò la fronte, inarcò le nere e marcate sopracciglia, brillò nelle pupille lucenti, tanto simili a quelle del padre: — Vattene, vattene! La mamma è mia, mia! Non voglio che me la prendi! — Con lo slancio di una piccola fiera si gittò su Roberto, lo percosse. Già levava la piccola mano per reiterare il colpo, quando il giovane, che aveva risentita l' of-

fesa come quella di un uomo, forse dello stesso Tilberti, non già di un debole e caro bambino, lo afferrò con violenza.

Emiliuccio gli sfuggì atterrito e tornò a rifuggiarsi fra le braccia materne; là, finalmente, scoppiò in pianti e singhiozzi.

La scena rapida e dolorosa distrusse in un attimo l'incanto. In una visione lucidissima Nelly vide le lotte del futuro, l'antagonismo invincibile tra il figlio e l' amante; comprese che bisognava scegliere, ma non esitò. Non era, non poteva essere che madre. Strinse con forza la sua creatura, le chiese perdono in cuor suo di quel momento di oblio, poi rivolse lo sguardo a Roberto, che a capo basso presentiva la condanna. I dolci occhi soavi erano pieni di ombra e di rimprovero; la mano libera accennò l' uscio. Egli uscì senza pronunziare una parola, forse nella speranza di riconquistare più tardi ciò che in un attimo aveva perduto.

— Sai? — ella disse con voce carezzevole, stranamente calma. — Sai, tesoro? Roberto mi diceva addio, addio per sempre. Domani partiremo per il castello, il tuo castello. Perchè fosti così cattivo col tuo grande amico? Tu non lo vedrai mai più!

Il bambino spalancò gli occhi, subito rassicurato e pentito. — Non vedremo più Roberto? Proprio mai più, mamma? Vorrei dirgli che l' ho picchiato per ischerzo... Quando sarò grande non mi regalerà più un Biondello vivo? — L' accento di Emiliuccio era misto di rimpianto e di piacere; egli guardò fiso la madre per vedere se aveva detto proprio la verità.

— Non lo vedremo più! — ella ripetè con voce di chi prende un giuramento. — Un Biondello vivo lo avrai dalla mamma se sarai buono. Tutto, tutto, avrai dalla mamma. Quando saremo nel castello essa non vivrà che per te solo.

— Oh mamma! il mio castello, la torre, le torbaie...

— E la tomba di quell' altro Emilio, che ogni giorno adorneremo di fiori! In primavera, perchè sia lieta quella tomba, la copriremo di rose rosse.

L' immagine di quella tomba adorna di rose sembrò crescere la gioia del fanciullo: — Come sono contento! — esclamò, e si mise a danzare in camicia.

La madre gli sorrise; ella poteva sorridere ancora; sedette quieta alcuni istanti, poi riprese il bimbo fra le braccia, lo riscaldò con i baci. Non sapeva saziarsi di contemplarlo, quasi non lo avesse visto da molto tempo. Nel ricondurlo al piccolo letto gli chiese piano: — Quanto bene mi vuoi?

— Quanto il sole, la luna e tutte le stelle!

FINE.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

LA ZAMPOGNA

Scintilla il cielo folto di stelle:
Dorme il villaggio, e senza vento
La selva tace; l'ombre secrete
Tengono in grembo l'alta quïete.

Ma dalla roccia lontana e sola
Lenta nell'aria come un lamento
Suona l'antica zampogna agreste,
E la secondan canzoni meste.

O ingenue cure degli anni primi;
O pia leggenda del Nazzareno;
Santo presepe! Come risogna
La mente, al suono della zampogna!

Ecco i Re Magi, dorati e bruni,
Il pastorello, l'asino e il bue.
La dolce istoria quanto è lontana!
È molto triste la vita umana.

Ora, smarrito l'alpestri note
Ascolta il cuore giovan che visse:
Rimpiange o spera? Che mai desía?
E vola, vola la fantasia.

Lento e lontano col rozzo canto
Si spande il suono della zampogna;
Palpita il cuore: la mente pensa:
Brillan le stelle sull'ombra densa.

S. Vito Romano, 19 settembre 1898.

ALFREDO BACCELLI.

FABBRICAZIONE E STAMPA

DEI BIGLIETTI DI BANCA

Il biglietto di Banca risulta formato dalla carta e dalla stampa. La carta può variare per qualità, per dimensioni, per spessore, conferendogli proprietà intrinseche le quali servono a caratterizzarlo; la stampa, che varia altresì, ne determina il valore, la data d'emissione, le disposizioni legislative, e lo compie col dargli un' impronta speciale.

La pagina o faccia del biglietto-moneta, in cui sono impresse le leggende, le firme, i timbri, ecc., dicesi *recto*, mentre la pagina o faccia opposta dicesi *verso*. Il *recto* è sempre stampato nei biglietti di tutti i paesi e di tutti i tempi, non così il *verso*, che può rimanere libero da qualunque impressione, come anche oggidì si vede nei biglietti della Banca d'Inghilterra.

La stampa o impressione dei biglietti, per quanto si sa od è possibile dedurre, fu in passato più o meno bene eseguita, secondo i mezzi che si avevano disponibili.

In Cina, ad esempio, dove l'arte della stampa con i tipi fissi in legno risale ad un' epoca assai remota, i biglietti dovettero essere assai accuratamente stampati; in Europa, dove la carta-moneta non ebbe diffusione che assai tardi e quando già l'arte della stampa era molto progredita, i biglietti di Banca ne profittarono, come può vedersi da esemplari che se ne conservano di oltre un secolo fa, e che potrebbero far abbastanza buona figura anche adesso.

Se poi, per mezzo di qualcuna delle collezioni che gli amatori vanno formando, si volesse portare un esame retrospettivo sulla stampa delle carte-moneta emesse in un tempo più o meno recente in Europa ed in America, non si andrebbe lungi dal vero dicendo che la stampa della carta-moneta ha seguito

lo sviluppo delle arti grafiche, e che negli ultimi decenni in alcuni paesi, che ne hanno compreso l'importanza, lo ha preceduto perfino con invenzioni ed applicazioni speciali.

Il primo e reale progresso conseguito nella stampa dei biglietti di Banca fu determinato dall'applicazione della calcografia. La calcografia anzitutto con la mirabile finezza e morbidezza dei disegni e delle figure, con la spiccata precisione dei contorni, la dolcezza delle ombre e delle sfumature, congiunta alla maggiore possibile vivezza dei chiari e degli scuri, ha dato un' impronta nuova e propria alla carta-moneta che omai, ne' suoi esemplari più belli e più riputati, non può nè potrà più passarsi di un sì vago ed affascinante lenocinio. Se non che la calcografia non è solo un lenocinio nella stampa dei biglietti di Banca, ma un valido mezzo per impedirne la falsificazione, poichè è assai difficile, per non dire impossibile, imitare, con qualcuno dei tanti mezzi più pronti e spediti oggi in uso, la impressione calcografica, senza che al paragone non salti all'occhio una rimarchevole differenza.

Dopo la calcografia, la stampa della carta-moneta non ha potuto giovarsi quasi affatto delle altre più o meno recenti e ingegnose invenzioni intese a riprodurre figure, opere d'arte, paesaggi, disegni, ecc., perchè tali applicazioni, come la litografia, la zincotipia, la eliotipia, ecc, sono d' indole troppo commerciale ed alla portata di tutti per offrire una garanzia, anche relativa, che la stampa eseguita con uno di tali processi non sia facilmente ed identicamente riproducibile.

Al contrario, un' applicazione di grande importanza per la stampa delle carte-valori e che è rimasta quasi limitata ad essa, è quella dei così detti *fondi di sicurezza*, risultanti da una fitta rete di minutissimi disegni a vario colore intrecciantisi e sovrapponentisi nei più vari e diversi modi che possano immaginarsi o desiderarsi. Tali disegni, meccanicamente incisi in placche di rame per mezzo di appositi apparecchi, come pantografi, macchine numismatiche e a *guillocher*, ecc. ecc., non solo risultano identici fra di loro e formano le più vaghe e strane combinazioni che si voglia di fantasia o geometriche, ma sono refrattari alla fotografia e, mediante abili combinazioni, anche alle riproduzioni con mezzi simili a quelli con cui furono ottenuti.

Quanto alla fotografia basterà osservare che avendo da fare con tratti minutissimi e di vario colore (e tra i colori di quelli che meno si prestano ad impressionare le lastre) disposti in successivi piani di stampa, nella migliore ipotesi le imitazioni risulteranno assai incerte e sfumate, lontane a colpo d'occhio dalla nitidezza caratteristica dell'impressione originale.

Rispetto all'uso di apparecchi simili a quelli con cui fu eseguito il lavoro originale, a parte la considerazione che richiederebbero un impianto non indifferente, e la collaborazione di parecchi esperti che sapessero opportunamente adoperarli, rimane il fatto che se possono essere simili fra di loro, non sono identici e l'identità sarebbe indispensabile in siffatta categoria d'apparecchi per riprodurre identicamente un dato lavoro. Neppure è d'uopo far presente come a tale possibile e prevedibile inconveniente non mancano mai di provvedere le officine per la stampa delle carte-valori apportando subito ai loro apparecchi speciali modificazioni che, sebbene piccole, riescano a cambiare di molto il risultato finale del lavoro, senza che poi, dall'esame di esso, possa dedursi la speciale modificazione portata nell'apparecchio.

Non essendo possibile per l'indole di questo scritto entrare in maggiori particolari, i cenni sopra esposti potranno bastare per farsi un'idea della cosa, aggiungendo solo, a conferma di quanto si è detto, che fra le molte falsificazioni della stampa dei biglietti di provenienza la più diversa, è constatato che le meno tentate son quelle in cui s'è fatto largo uso di tali fondi, e che le rare falsificazioni di essi sono sempre riuscite male, tanto da farsi riconoscere a prima vista.

Se poi si voglia una prova di fatto dell'importanza che viene attribuita ai detti fondi e del continuo studio che si fa per ottenerli più nitidi e precisi, basta osservare l'applicazione sempre più larga che trovano dovunque s'intende di affidare principalmente alla stampa la garanzia contro le falsificazioni della carta-valore.

Dall'esame particolare dei vari metodi grafici per la stampa della carta-moneta, passando a quello più comprensivo e complesso del rapporto e del modo come vengono applicati, giova aver presente che, quantunque non manchino esempi in cui l'uno piuttosto che l'altro venga esclusivamente usato, tuttavia sono

nel minor numero e limitati ai casi nei quali la garanzia contro le falsificazioni è principalmente affidata alla carta, e che quando questa invece si chiede alla stampa, si trovano sempre o quasi sempre riuniti ed opportunamente combinati fra loro.

Tale armonica combinazione serve non solo a dare una più spiccata caratteristica al biglietto, ma a renderne più difficile la falsificazione, perchè, come sin d'ora accenniamo ed avremo occasione di ripetere, la falsificazione di un biglietto, a parte ogni altra considerazione di sistemi, di metodi, o di processi speciali, riesce tanto più difficile, quanto più grande è il numero delle attitudini e dei mezzi e per conseguenza delle persone che si richiedono ad eseguirli.

Però è che sebbene sia sommamente desiderabile che un biglietto abbia un bel disegno e si presenti bene, tuttavia bisogna ricordare che, non dovendo essere essenzialmente un'opera d'arte, si allontanerebbe dal suo scopo, se non avesse in sè le caratteristiche che ne rendono difficile la falsificazione, caratteristiche le quali, si dica e si pensi quel che si voglia, il pittore o disegnatore, anche se abilissimo e sommo, non può riuscire a dargli da solo. E ciò perchè la trovata geniale d'un artista, per quanto mirabile e che nessun altro avrebbe saputo immaginare, una volta veduta può essere facilmente riprodotta, mentre ciò che meglio giova a combattere le contraffazioni, consiste nelle difficoltà tecniche introdotte nella stampa eseguita in guisa che non possa essere bene imitata con le applicazioni fotografiche o con i trasporti a base di procedimenti chimici.

Con ciò non s'intende che l'arte debba essere bandita dalla stampa delle carte-valori, o solo che sia con questa difficilmente conciliabile, ma soltanto che in un biglietto di Banca, che non ha come fine l'arte, l'arte vi sia opportunamente associata ai mezzi più atti a garantirne l'infalsificabilità.

E poichè questi mezzi, se saputi adoperare, sono gli stessi che servono a riprodurre esattamente così uno sgorbio come un capolavoro, si adattano benissimo alla riproduzione dell'opera d'arte che si vuole rappresentata sul biglietto.

Tali e tanti sono i progressi della tecnica e i mezzi di cui una ben fornita e ben condotta officina per la stampa delle carte-valori dispone, che, volendo, è possibile (se non fossero gl'impedimenti dei timbri, delle firme volute, non si sa perchè, in certi

punti e in certe forme speciali nel biglietto) raggiungere nella stampa dei biglietti una perfezione quasi ideale, o almeno avvicinarsi al risultato che tutti vorrebbero, e, cioè, che il più bello ed artistico biglietto di Banca fosse anche il più difficile ad essere falsificato.

✠

La carta, come rappresentante della moneta, fu ben presto preferita a qualunque altra materia perchè più d'ogni altra adatta a ricevere la stampa con le varie indicazioni del valore, delle disposizioni di legge, dei contrassegni speciali, ecc., e perchè capace di offrire essa stessa caratteristiche da garantire la genuinità dell'origine e quindi la realtà del valore rappresentato dal biglietto.

In Cina dove, quando la carta-moneta ebbe diffusione, l'arte di fabbricare la carta era già antica di secoli e progredita al punto da conoscersene parecchie e diverse qualità, ebbe subito una parte importante nelle molte emissioni che si succedettero colà. Lo spazio non ci consente neppure un rapido cenno storico del biglietto di Banca: da esso risulterebbe come la carta-moneta cinese fosse composta dalle fibre di moro-gelso, mentre è noto che a quel tempo con altre fibre tessili più facilmente riducibili, ed anche con gli stracci, come più tardi da noi, fabbricassero in Cina le carte d'uso comune. Ricordiamo che Marco Polo notò che la carta-moneta era di colore oscuro ed il Pegolotti, che più tardi visitò il Celeste Impero, avverte che quella del suo tempo era gialla. I nominati autori non commentano questi fatti, che con ogni probabilità non erano accidentali, ma voluti forse per distinguere la carta dei biglietti da quella in commercio.

In Occidente, come in Cina, quando la carta-moneta cominciò a circolare, la fabbricazione della carta era da tempo ovunque diffusa e se ne distinguevano diverse qualità, di cui soltanto le migliori erano riservate alla carta-moneta.

Ma per non indugiarci in poco concludenti particolari retrospettivi, venendo ai giorni nostri, giova innanzi tutto notare che ciascuna qualità di carta, di provenienza od origine differenti, ha caratteri suoi che, attentamente osservati, bastano a farla distinguere da altre diversamente composte o fabbricate. Se s' interroga chiunque ha l'abitudine di maneggiar sovente carta-moneta, come ad esempio i cassieri degli Istituti di credito, dei Banchi

privati, delle aziende commerciali, sarà facile sentirsi dire che, prima d'ogni altro, essi distinguono le carte false dalle buone con il tatto. Infatti, la carta potendo avere origine dalla maggior parte delle fibre del regno vegetale, e ciascuna varietà di queste fibre potendo costituirla da sola o nelle più varie proporzioni colle altre, ed essendo altresì diversi i metodi che servono a preparare e ridurre le indicate fibre, agevolmente s' intende come si arrivi ad un numero pressochè infinito di combinazioni e quindi ad una straordinaria varietà di tipi di carta.

Se poi si pensa che molte altre materie, provengano esse o no dal regno vegetale, possono aggiungersi alla carta in proporzioni differenti e che la carta stessa nuove e diverse modificazioni può subire a seconda dei metodi di fabbricazione, dei processi d' incollaggio, dei sistemi d'asciugamento o d'apparecchio, ecc., constateremo come questo prodotto, tanto umile, tanto comune di non recente invenzione, sia tra i più complessi e proteiformi dell' industria moderna.

Spesso due fogli di carta ugualmente bianchi, lisci e sottili, apparentemente uniformi, riguardo alla loro costituzione, ai caratteri che rivelano, se accuratamente analizzati possono risultare tanto diversi fra loro quanto ciascuno, rispettivamente ed inversamente, non lo sarebbe, se si raffrontasse ad un pezzo di feltro, di stoffa o di legno.

Però è che quasi non passa giorno che non si senta qualche nuova applicazione della carta e che, nella determinata sfera dei biglietti di Banca e degli altri valori, dove già tiene un posto così onorevole, è destinata ad assumere una importanza sempre maggiore appunto per le particolari, notevoli e sempre nuove caratteristiche a cui si può prestare.

Infatti, dopo avere osservato che per la carta-moneta si è scelta sempre la carta reputata migliore e più adatta, troviamo che in Europa, nella fabbricazione delle carte-valori, ben presto si è dato luogo alla filograna. In che consista la filograna o marca d'acqua, come in altri paesi vien pure chiamata, qui non occorre spiegare, essendo a tutti noto come essa sia rappresentata da lettere, stemmi, disegni o effigie che sono nella carta e che si manifestano quando il foglio si guardi contro luce. Ciò che importa non dimenticare, e che non tutti egualmente sanno, è, che tali filograne o marche per aver pregio devono essere fatte nell'atto

stesso della fabbricazione del foglio della carta. Pertanto, chi volesse anche un sol foglio di carta con una speciale filograna, dovrebbe rivolgersi ad una fabbrica di carta e se la filograna fosse di quelle a chiaroscuro, che si usano nei biglietti di Banca, dovrebbe rivolgersi ad una delle poche fabbriche, in cui si lavorano le carte filogranate per valori.

Questa difficoltà di procurarsi la carta con una marca a chiaroscuro identica a quella dei biglietti in circolazione, fu ed è la causa prima del vero successo che la filograna ha ottenuto in tale applicazione.

Le prime filograne propriamente dette erano semplici lettere o stemmi di filo metallico, cucito sulle forme da fabbricare la carta. Tali lettere poi risultavano sul foglio in sottili aste o tratti chiari. Ma simili filograne, passate ora nel comune dominio dell' industria, hanno un' importanza relativa nella fabbricazione della carta-moneta.

Le filograne o marche d'acqua tenute attualmente in onore sono ben altra cosa. Esse non sono, come le precedenti, formate da semplici fili metallici, capaci solo di dare i contorni o di tratteggiare la *silhouette* d'un disegno o d'una figura, ma riproducono figure e disegni con effetti di chiaroscuro come se fossero dipinti con lo sfumino o con l'acquarello.

Meglio poi che da queste manchevoli indicazioni, il lettore che avesse vaghezza di farsi un' idea chiara di simili filograne, non avrebbe che da guardare a trasparente i biglietti della Banca d' Italia, della Banca di Francia o della Banca d' Inghilterra, senz'altra pena che di recarsi presso un cambiavalute, se pure non avesse l' invidiabile fortuna d' averne in tasca una buona raccolta nel momento stesso che queste righe gli cadono sott' occhio.

Le iscrizioni e le effigie, che si vedono a trasparente, sono tutte ottenute in fabbricazione, e i varii effetti di chiaroscuro dipendono dai varii gradi di spessore del foglio, come potrebbe constatarsi con un pachimetro, che val quanto dire con uno di quei delicati apparecchi che servono a misurare le differenze piccolissime di spessore nelle sottili lamine e nei fogli di carta. Servendosi d'uno di tali semplici istrumenti, si vedrebbe come i punti chiari della filograna siano parecchi centimillimetri più sottili dello spessore medio del foglio e viceversa più grossi quelli oscuri.

Successive differenze, maggiori o minori, potrebbero con lo stesso apparecchio rendersi evidenti per relative gradazioni di chiaro e di scuro.

Come si vede, il principio su cui riposa l'effetto anche di questo genere di filograne è assai semplice. Ma non è semplice altrettanto il modo di ottenere i risultati, che sono necessari per tener lontani i tentativi di falsificazione.

L'arte di modellare i punzoni o stampi da servire a imprimere le tele metalliche, che dovranno dare la carta contrassegnata da tali filograne, è lunga e difficile; inoltre, nelle fabbriche dove si eseguiscono siffatti lavori, occorre una maestranza iniziata a sapersi giovare, senza guastarla, dell'opera dell'artefice che prima dovette molto studiare a fine di adattarla ad un'applicazione così speciale. Per molto tempo s'è creduto che tutto ciò costituisse un secreto; in verità secreti non ve ne sono, ma anche si può affermare come sia tutt'altro che agevole cosa raccogliere una somma di qualità e di attitudini tanto diverse e minute, da non poter essere enumerate od illustrate, ma di cui ciascuna è indispensabile per raggiungere quel grado di perfezione senza cui le filograne o marche d'acqua non potrebbero avere nella fabbricazione della carta-moneta quell' importanza a cui si è più sopra accennato.

Con tutto questo non può dirsi che in tempi, circostanze e luoghi diversi non siasi cercato di contraffare le filograne, ma quel che si può dire è che finora la contraffazione non è mai pienamente riuscita. Ad ogni modo, credendo che possa aver qualche interesse lo indicare le astuzie e gli artifici dei falsificatori, notiamo che le contraffazioni delle filograne si son tentate specialmente con i metodi seguenti:

1° Sottoponendo la carta asciutta o precedentemente inumidita a forti pressioni sotto placche preparate in guisa d'avere in rilievo i punti che si vuole risultino chiari, e in incavo quelli che si vuole risultino scuri od opachi;

2° Grattando o raschiando il foglio così che dalle alterazioni della superficie e dello spessore ne risultino contrasti di chiaro o di scuro;

3° Trattando la carta con sostanze grasse e con adatti reagenti chimici per darle o toglierle l'opacità;

4° Incollando sul foglio, che vuol rendersi filogranato, tra-

fori di carta sottilissima intagliata in maniera che i punti vuoti del traforo corrispondano ai chiari, e i punti pieni, sovrapponendosi, corrispondano agli scuri;

5° Combinando insieme con particolari artifici questi diversi metodi ed altri ancora secondo l'opportunità ed i casi.

Abbiamo sopra accennato al modo di guardarsi dalle contraffazioni della stampa; possiamo egualmente dire che il mezzo più spiccio per assicurarsi se un biglietto sia falso è quello di confrontarlo con un altro che certamente non lo sia. Il confronto, per la carta, sarà incomparabilmente più facile e decisivo. Vi sono poi non pochi altri mezzi per accertarsene. Tutte le suddette specie di pseudo-filograne, eseguite posteriormente alla fabbricazione della carta, ne alterano sempre più o meno la superficie in guisa che, guardando orizzontalmente il foglio, si vedrà subito che al posto della filograna si manifestano macchie o segni quali non si riscontrano sui fogli normali.

Nel caso della filograna ottenuta per pressione, in una faccia del foglio appariscono segni o scanalature assai marcate. Tali segni, guardati a trasparente, son rigidi e netti, mentre quelli della filograna ottenuta in fabbricazione hanno contorni alquanto sfumati. Bagnando nell'acqua tiepida, o meglio nell'acqua che contenga in soluzione una leggera dose di soda caustica, la carta con la filograna così contraffatta e lasciandola asciugare, la filograna sparisce totalmente, mentre non soffre alcuna alterazione se è prodotta contemporaneamente alla carta.

La raschiatura e l' ingrassamento sono difficili a trovarsi separatamente, non arrivando da soli a dare risultati che possano trarre in inganno neppure a prima vista. Tale metodo si manifesta anche più evidentemente dei precedenti osservando la superficie del foglio. Nel dubbio, un bagno leggero, nella soluzione caustica sopraindicata, servirà anche in questo caso a meglio scoprire la frode.

La sovrapposizione di sottili trafori, anche più rara, facilmente si avverte col tatto e si scopre con un bagno tiepido che farà staccare o rigonfiare la parte in scuro appiccicata sopra.

La frode tentata riunendo questi ed altri artifizi, vien pure scoperta per mezzo delle osservazioni sopra indicate e che sono sufficienti, purchè si facciano con cura e si ricordi che le falsificazioni della filograna offrono sempre qualche alterazione nella

superficie del foglio, che si manifesta ed apparisce a chiunque osservi bene, senza aver d'uopo di ricorrere al gabinetto del chimico o al parere di un tecnico.

Dopo tali considerazioni dedotte dallo studio delle contraffazioni che sono state tentate fin qui, parrà strano come i falsari ogni volta che hanno voluto riprodurre la filograna, anzichè ricorrere all'idea più semplice, alla prima che doveva loro affacciarsi alla mente, cioè di rivolgersi ad una cartiera, abbiano ricorso invece a una serie di spedienti talora ingegnosi, spesso grotteschi, dai quali dopo lungo, paziente e difficile lavoro non riescono a trarre l'agognato profitto. Perchè? Perchè la via più semplice è in realtà la più ardua e difficile a essere battuta da essi. Come potrebbero infatti sperare di conquistarsi il numeroso ed esperto personale di un grande stabilimento, e fare che questo potesse poi colà dentro lavorare di nascosto, o come sognare di giovarsi di qualcuna delle antiche e piccole fabbriche perdute in qualche angusta valle montana, provviste solo dei mezzi antiquati e rudimentali della fabbricazione della carta, senza il macchinario indispensabile a dare un prodotto che è il risultato della più progredita tecnica moderna?

In tali facili ed ovvie considerazioni sta veramente l'importanza, o, se vuolsi, il segreto della filograna che i falsari non riescono ad imitare, costretti come sono dalla forza delle cose a lavorare in pochi e nascosti, mentre avrebbero d'uopo di personale abile e numeroso e di mezzi vari e potenti per raggiungere quella perfezione che sola costituisce la migliore e maggiore garanzia contro le falsificazioni della carta-moneta.

⚜

Gli Stati e i grandi Istituti bancari, rispettivamente ai criteri tecnici adottati nelle emissioni di carta-moneta, possono distinguersi in tre categorie e cioè:

1° Stati ed Istituti che affidano principalmente alla stampa la garanzia contro le falsificazioni. – Esempio: I Governi e le Banche dei diversi paesi dell'Unione Nord-Americana;

2° Stati od Istituti che affidano principalmente la garanzia contro le falsificazioni alla carta. – Esempio: Il Regno Unito della Gran Bretagna e il suo principale Istituto, la Banca d'Inghilterra;

3° Stati ed Istituti che affidano la garanzia alla stampa ed alla carta in misura, per così dire, uguale. - Esempio: L'Impero russo.

Gl' indicati esempi sono stati scelti come i più adatti e caratteristici per rappresentare i tipi fondamentali di carta-moneta in corso e in uso nel mondo moderno.

I biglietti americani dalla caratteristica forma oblunga, recano quasi sempre da una parte sul *recto* l'effigie di qualcuno dei personaggi storici americani, nel centro vignette o paesaggi da cui nitidamente balzan fuori uomini, bestie, alberi e minute accidentalità di terreno, e negli spazi liberi da tali finissimi lavori calcografici e nel *verso*, successivi piani di fondi arabescati a tratti sommamente nitidi e sottili. Tali biglietti danno innegabilmente una simpatica ed originale fisonomia che, dopo averli visti una volta, non è più possibile dimenticare. E veramente per l'effetto e per la estrema perfezione di stampa sono ammirevoli e lottano vittoriosamente contro le falsificazioni.

Escono principalmente dall'*Engraving and printing bureau* di Washington, che è a gran dovizia fornito del materiale e dei mezzi più perfezionati e nuovi che si conoscano.

Quantunque non siasi data alla carta una parte essenziale in questi biglietti, tuttavia non è possibile fare a meno di parlare di essa, che offre qualità oltre ogni dire rimarchevoli di flessibilità e di resistenza, tanto da non trovare confronti che in alcuno dei migliori tipi delle fin qui insuperate carte giapponesi. Tal genere di carta è fornito per intero dalle fabbriche *Parson Paper C.* di Holiohke e *Zand W. M. Crane* di Dalton nel Massachusetts, che sono tra le più note ed accreditate d' America per la perfezione rara dei loro prodotti, di continuo fatti migliori con la scelta sempre più accurata delle materie prime e con la perfezione degli impianti e del macchinario.

I biglietti di Banca inglesi rappresentano la più spiccata antitesi con quelli degli Stati Uniti d'America. Non figure, non paesaggi, non fondi, nè fregi od ornamenti di sorta, ma una semplice leggenda col nome della Banca e il valore impressi solamente sul *recto*. I biglietti così liberi di stampa, sono di carta bianca filogranata in tutta la sua superficie. Per constatare quindi la bontà di siffatti biglietti, fa d' uopo guardare a trasparenza la carta che ne costituisce tutta la garanzia, che convien

dire sia molta, se il direttore della Banca d'Inghilterra, in un rapporto ufficiale al nostro ambasciatore a Londra, nel 1897, assicurava che, *dopo adottato l' attuale tipo di carta, nessuna falsificazione erasi verificata pei biglietti emessi dal suo Istituto.*

Avendo la carta una così grande, anzi esclusiva importanza per i biglietti inglesi, è ben naturale che se ne dia molta alla fabbrica che li produce e che ha il privilegio esclusivo di provvedere la carta-moneta pel Regno Unito. Essa appartiene alla famiglia Portal emigrata di Francia nella contea di Hampshire verso la fine del secolo XVII, e fu fondata da Enrico Portal nell' anno 1719, come anche oggidì l' attestano antiche memorie, tra cui una lapide gelosamente custodita dai discendenti del fortunato fondatore della primitiva cartiera. La cartiera Portal, dopo aver ricevuto molti successivi ampliamenti e miglioramenti, fu per intero rifabbricata nell'anno 1881. Così come oggi è, appartata e nascosta in una stretta valle, ai rari visitatori che arrivano dalla piccola stazione di Micheldewer e la vedono la prima volta, offre un aspetto strano tra d'opificio ed di carcere; ma l' interna sua disposizione e la qualità del macchinario è tale che soddisfa interamente alle speciali cautele ed alla eccezionale qualità del prodotto.

Tuttavia, sebbene nel nuovo impianto siano stati messi in opera i più perfezionati mezzi meccanici e le norme migliori della tecnica per la preparazione della pasta, la carta viene tuttora fabbricata esclusivamente a mano, ritenendosi che con tale sistema, ad onta delle nuove macchine inventate, meglio si riesca ad ottenere la carta filogranata che offra le qualità e le caratteristiche di quella degli attuali biglietti inglesi.

I grandi Istituti di emissione del Regno Unito non hanno così da occuparsi che di una stampa semplicissima per i loro biglietti, non dovendo mai neppure darsi la pena di scegliere od analizzare la carta, che, fabbricata sotto la loro diretta sorveglianza, è sempre garantita per quantità come per qualità. Tuttavia qui conviene rilevare che le qualità ottime della carta e il risalto delle filograne si mantengono nella massima evidenza, essendo assai breve il tempo della circolazione dei biglietti, poichè ogni volta che rientrano nella Banca, per pagamenti o pel cambio con altri di minor taglio, vengono immediatamente sostituiti da nuovi. Questo savio e lodevolissimo provvedimento

certo contribuisce non poco a tener alto il prestigio della carta-moneta inglese, che molti ritengono la prima del mondo.

Mentre gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si servono esclusivamente dell' industria privata per la fabbricazione della carta, e adoperano le officine di Stato solo per la stampa dei biglietti, l'Impero russo, che nella sua carta-moneta, con concetto essenzialmente moderno, ha voluto riunire a garanzia contro le falsificazioni le caratteristiche della carta e della stampa, oltre un grandioso e completo stabilimento grafico, ha fondato eziandio una vasta cartiera destinata alla esclusiva fabbricazione della carta-moneta e degli altri titoli o carte fiduciarie dell'Impero. Nel bel mezzo della capitale, a Pietroburgo, in un lato della lunghissima via Fontanka, sorge un insieme di grandiosi opifici (fabbriche ed officine che formano quasi dentro la grande una piccola città industriale), che, con assiduo e ben diretto lavoro, adempiono al cómpito non lieve di fornire già stampati e pronti per la circolazione tutti i valori di Stato e l'immensa congerie di passaporti, di bolli, di marche per un paese di così vasti e diversi dominî. È noto ai più che oggidì, anche in Russia, si trovano manifatture ed industrie impiantate e condotte su moderni sistemi e con larghi capitali, ma pochi sanno che la cartiera e le officine imperiali di Pietroburgo raccolgono le macchine più perfezionate e moderne d'ogni parte d' Europa e d'America e che, da chi dirige, si seguono con cura minuta le nuove invenzioni e i sistemi nuovi, andando a studiarli sul posto per attuarli appena si veda che possano apportare in pratica qualche miglioramento.

È per questo che nei grandiosi e, starei per dire, incomparabili stabilimenti di Pietroburgo, tanto per ciò che si riferisce alla fabbricazione della carta come per quello che riguarda le incisioni e la stampa, si trovano raccolti e convenientemente applicati i meccanismi più diversi, i sistemi più disparati, che non se ne potrebbero vedere altrettanti, se non visitando parecchie fra le più importanti fabbriche ed officine d' Europa e d'America.

L' alta intelligenza tecnica di chi dirige ha poi operato di guisa che, mentre si sono accolte e usate bene le più moderne applicazioni, non sono stati banditi, in ciò che conservano di migliore, gli antichi metodi di fabbricazione. Così, vicino alla lavorazione a mano, richiamata in onore per i biglietti filogranati di

grosso taglio e per altre carte di speciale importanza, si vedono funzionare stupendamente le due diverse macchine Sembrisky e Dupont, ideate dai loro inventori appunto per sostituire la fabbricazione a mano nella lavorazione delle carte-valori.

Con una sì potente e geniale riunione di sistemi di fabbricazione e di macchine, aiutata da un ricco corredo di officine sussidiarie, a cominciar da quella che non ha paragone altrove per la fabbricazione degli stampi e forme per le carte filogranate, a finire con il laboratorio d'analisi, che guida e segue giornalmente il corso della produzione, non è maraviglia che le carte-valori degli imperiali stabilimenti di Pietroburgo, così per la qualità della carta come per la stampa, giungano a formare l'ammirazione degli intelligenti e la disperazione dei falsificatori.

Però, almeno teoricamente parlando, crediamo che la carta-moneta di Russia possa indicarsi come il tipo di biglietto che, date le conoscenze tecniche attuali, più si avvicina alla perfezione, e sia da proporsi a modello, quantunque il gusto dei disegni sia poco da lodare e la stampa guasti troppo spesso gli effetti della filograna. Ma ciò non altera le qualità fondamentali, per cui riteniamo che possa tenere il primo posto fra i migliori suoi fratelli contemporanei.

Per quello che si riferisce alla carta-moneta degli altri paesi o di differenti Istituti di emissione, osserviamo che sempre più o meno si avvicina ad uno dei tipi sopra indicati.

Anche i biglietti che sembra se ne allontanino, dopo un attento esame, mostrano che le differenze sono estrinseche ed apparenti; tuttavia alcuni pochi ve ne hanno, i quali, essendo fabbricati con sistemi speciali, offrono qualche differenza effettiva rispetto ai tipi di cui si è tenuta parola.

Per dire con chiarezza di tali differenze è opportuno premettere alcuni cenni brevissimi sulle così dette carte di sicurezza.

In ogni enciclopedia, in ogni elementare trattato o manuale della fabbricazione della carta, si trovano indicati varii e diversi processi per ottenere carte che, secondo i loro autori, dovrebbero dare una garanzia assoluta contro le contraffazioni. Spesse volte

opuscoli ed articoli di giornali hanno levato a cielo una nuova invenzione che pareva dovesse liberare il mondo dalla mala peste dei falsificatori; ma poi, quasi altrettante volte è caduta nell'oblio, e le carte si son seguitate a falsificare come prima.

Nondimeno sarebbe ridicolo, per non dire stolto, prendere in fascio tutti i sistemi proposti e condannarli; il vero è che soltanto pochissimi hanno le qualità necessarie per raggiungere l' intento desiderato. Senza trattenerci ad enumerarli o descriverli, notiamo che possono distinguersi in due categorie, e cioè:

1° Processi o sistemi per i quali s' introducono nella pasta della carta sostanze che si manifestano per mezzo di reazioni chimiche o dell' esame microscopico;

2° Processi o sistemi per i quali si danno alla carta distintivi visibili e facili a riconoscersi senza aver d' uopo di ricorrere a reazioni od analisi.

Serve appena di osservare come la prima categoria non possa avere importanza per la carta-moneta, della quale si vuole e si deve essere in grado di accertarsi immediatamente, se sia genuina o falsa, perchè certo nessuno, dando o ritirando carta-moneta, potrà e vorrà ad ogni momento andarsi a cercare il reagente di controllo o avrà tempo di correre o di spedire il biglietto dubbio a un laboratorio di analisi.

La seconda categoria offre esempi di relativa importanza, tra cui alcuni hanno avuto applicazione presso diversi paesi od Istituti, e meritano d' essere ricordati.

Se si osservano i biglietti dell' Impero tedesco da 100 marchi e di altri tagli stampati dalla *Reichsdruckerei* di Berlino, da un lato del *recto* si vedono come tratti di penna di varia lunghezza e diversamente disposti come se fossero stati messi lì casualmente da un capo scarico. Ebbene, quei segni non sono tratti di penna buttati giù da uno che non sapeva come meglio impiegare il suo tempo, e neppure segni stampati, ma sottilissimi fili e fibre incorporati alla superficie del biglietto al momento stesso della fabbricazione della carta.

È facilissimo rendersi conto delle possibili imitazioni grafiche, poichè basterebbe toccar con uno spillo o con la punta di un temperino questi fili o fibre per vederli distaccar dalla carta. Tale sistema, conosciuto col nome del suo inventore Wilcox, fabbricante di carta americano, fu, per consiglio dell' Hoffmann,

adottato dall' Impero tedesco, che ne acquistò il brevetto e lo fece eseguire dalla cartiera dei fratelli Ebart, non molto lontana da Berlino.

Il Banco di Spagna, secondo un sistema proposto da Büttner e Will e da altri, ha introdotto nell' impasto della carta per tutta l' altezza del biglietto una striscia di garza composta di fili a vario colore.

Il Banco di Sicilia, nell' attuale rinnovazione dei suoi biglietti, su proposta di chi scrive questo articolo, ha adottato un nuovo metodo di filograna, visibile in piano, e che guardata a traverso la luce dà effetti chiari marcatissimi. Questo nuovo genere di filograna si associa assai opportunamente all' antico, a cui anzi riesce a dare maggior risalto. Inoltre, siccome questo metodo richiede la soprapposizione o riunione di due fogli che, per colore e qualità d' impasto, possono essere assai differenti, se ne hanno effetti nuovi di chiaroscuri e di tinte e ne provengono alla carta caratteristiche speciali, tra cui quella notevolissima di una resistenza finora ignota nelle carte con filograne chiaroscurate.

Arrivati a questo punto, la conclusione è semplice e chiara. La carta-moneta da remoto tempo usata in Cina, apparsa più tardi e con assai diverse origini fra noi, è oggi il rappresentante del valore più comodo e adatto ai bisogni della civiltà; e però, considerato che la maggiore obbiezione che possa farsi all' uso di essa, sta nel pericolo grave delle contraffazioni, abbiamo cercato di renderci ragione dei mezzi che, per quanto è possibile, concorrono ad evitarle. Dall' esame degli elementi che la costituiscono e della sua fabbricazione abbiamo constatato che la principale garanzia contro le contraffazioni della carta-moneta sta nella maggiore possibile perfezione della carta o della stampa, o di ambedue insieme, e che occorre aver coordinati all' uopo il personale più esperto e gli stabilimenti meglio forniti di razionali impianti e di macchine di precisione.

Questa la base. La stampa, la carta od entrambe insieme, aiutate anche da uno dei sistemi speciali sopra indicati o che potrebbero indicarsi, non bastano in sè o per sè a garantire dalle falsificazioni, senza una cura affatto speciale dei particolari.

Nella fabbricazione della carta-moneta, parafrasando le parole d' un grande antico maestro d' arte oratoria, che interrogato quale fosse il primo, il secondo, il terzo pregio dell' oratore, rispose invariabilmente: « il porgere », potrebbe rispondersi per un ben maggior numero di volte: « l' esecuzione ».

L' esecuzione per la normalità dell' impasto, dello spessore, della gradazione di tinta, dell'apparecchio della carta; l'esecuzione nella sicurezza delle filograne o nell' applicazione di altri sistemi adottati o adottabili; l'esecuzione nell' incisione da servire alla stampa; l' esecuzione nella nitidezza delle impressioni nella normalità delle tinte e nella unità plastica e precisa dell' insieme. Esclusa pertanto la puerile ipotesi di un sistema o di una serie di sistemi per cui sia possibile di ottenere, non diremo la infalsificabilità assoluta - impossibile sempre - ma quella relativa della carta-moneta, avendo per guida un criterio ben determinato dell' intento che si vuole raggiungere, sarà possibile ottenere un biglietto esteticamente bello e difficile a contraffarsi, purchè esso sia il risultato o a meglio dire l'opera eletta ed armonica delle industrie e delle arti che concorrono a formarlo.

G. B. Miliani.

CESARE PASCARELLA

E l'italiano è stato sempre quello!
E si viè' 'n forestiere da lontano,
Sibbè' ch' ha visto tutto er monno sano,
Si ariva quì s'ha da cavà' er cappello.

Un forastiere venuto da lontano premette questi versi di Cesare Pascarella per scusarsi, presso i lettori italiani, di presentare arditamente uno studio suo sul poeta che tutti ora conoscono o dovrebbero conoscere. Egli prova un vivo desiderio di levarsi il cappello davanti ad un talento così puro e sincero, dicendone il bene che ne pensa; e poi può darsi che una lunga intimità coi sonetti del Belli permetta, anche al forastiere, di dire in termini precisi in qual modo il Pascarella continua il Belli, e le differenze che corrono fra i due poeti.

La letteratura dialettale non è stata ancora studiata in modo esauriente, nè nelle sue origini (1), nè soprattutto nella sua evoluzione attraverso i secoli fino al giorno d'oggi. Eppure che ricca miniera ci sarebbe, specialmente in Italia! I manuali di letteratura accozzano in poche pagine i nomi del Meli, del Porta, del Brofferio, del Piaggio e del Belli, i quali ebbero pure valore molto disuguale ed intendimenti assai diversi l'uno dall'altro. Sembra addirittura che gli storici della letteratura disprezzino, come roba di merito assai inferiore, le opere dialettali. Il pubblico è dello stesso parere; esso domanda alla letteratura dialettale di essere dilettevole, allegra, caso mai anche oscena. Dal canto loro i poeti hanno un concetto molto basso della loro arte · non vedono e non cercano nel popolo altro che il particolare pittoresco, superficiale

(1) S'intende ch' io parlo della letteratura scritta in dialettto *con intenzione*, dopo la creazione di una lingua letteraria.

di un tal uso o di un tal pregiudizio; non escono dalla facile falsariga dell'amore-ritornello, della gelosia, della coltellata; e soprattutto coltivano con compiacenza il linguaggio plebeo della bestemmia e dell'oscenità. Come se il « popolo » non avesse altra funzione che di star modello agli « artisti » di ogni genere, come straccione romantico, armato d'un coltello e d'un mandolino!

Leggete i prodotti efimeri del giornalismo dialettale; sentite le canzoni della notte di San Giovanni; è roba di una monotonia e di una volgarità che non hanno niente di popolare. E da un altro lato cercate un po' quali siano i sonetti del Belli rimasti nelle memorie; sono quelli del sesto volume, che si vende in busta chiusa; il povero Belli gode ora di una fama solida di pornografo, e gliene ho spesso sentito attribuire di quelli ch'egli non avrebbe neanche sognati!

Ora il Belli fu appunto il primo a capire che oggetto della poesia dialettale deve essere non la bucolica letteraria, nè l'aneddoto o *fabliau* scurrile, nè la lirica personale, dotta o sottile, ma il popolo nel suo intimo essere, la sua fede, il suo intelletto, i suoi vizi, le sue speranze. I duemiladuecento sonetti che il Morandi ha illustrato con tanto amore e tanta diligenza sono un vero « monumento » innalzato alla memoria del popolino romano come era verso il 1840. Certo non è un monumento glorioso, giacchè erano tempi brutti, lo sfacelo di un Governo iniquo, che non fece mai nulla, nel corso dei secoli, per la vera educazione dei suoi soggetti. L'opera del Belli è una pietra sepolcrale sulla tomba del Papato temporale; ma dalla roccia scaturisce un fonte di speranza viva per chiunque sa vedere, con occhio di storico e di patriotta, i progressi morali ed intellettuali compiuti da allora in poi.

Senonchè il Belli, osservatore scrupoloso e grandissimo per le sue intenzioni, non conobbe la sintesi creatrice. In questo punto devo fermarmi un po' a lungo, poichè la riserva che sto per fare nel giudicare l'opera del Belli contristerà forse più d'un ammiratore del grande romano, fra i quali un mio carissimo amico. Nessuno più di me ammira la fecondità del Belli, la verità, la freschezza e la varietà dei suoi dialoghi, la finezza della sua psicologia, la forza della satira e la genialità dell'intenzione, senza parlare della forma, la quale raggiunge spesso l'assoluta perfezione. Come *storico*, senza dubbio, il Belli rimarrà sempre di una importanza straordinaria, come *artista* però, benchè grande, egli

non è senza difetti; e chiunque studi a fondo la sua vita, il suo carattere, se lo spiegherà facilmente.

Egli ha avuto una visione splendida e chiara di ciò che intendeva di fare nelle grandi linee: « un monumento alla plebe di Roma » (si legga la sua Introduzione); ma nell'esecuzione, a dir il vero, egli non compì del tutto il suo disegno; egli era un piccolo borghese, di coltura mediocre e tardiva, di carattere angusto, irrequieto, debole; sprovvisto di imaginazione come le sue opere italiane lo provano chiaramente. Quando egli penetrò nella vita del popolo, fu trascinato, sollevato dalla materia stessa, fece opera di poeta grande ed ardito, quasi per forza del soggetto suo e contro le sue abitudini, contro il suo temperamento morale. Egli non è stato padrone del soggetto; anzi questo è stato più forte di lui; difetto essenziale in un'opera d'arte. In conseguenza egli ha principiato l'opera sua senza sapere precisamente dove e come andrebbe a finire; di fatti non l'ha ultimata, nè la poteva mai ultimare, giacchè aveva preso la strada dell'analisi e non quella della sintesi. Si possono benissimo, invece dei duemila sonetti, imaginarne tre o quattromila; ma dove aggiungerete una sola terzina alla *Scoperta dell' America*? All'opera del Belli manca dunque la bellezza del lavoro uno e finito. Essa è incompleta sotto un altro riguardo ancora: è troppo tetra; completa nella parte negativa, di combattimento, essa non dice del Romano tutte le qualità ch'egli ebbe sempre, anche nei tempi più tristi; per citarne un esempio, l'opera del Belli non lascia sperare nè Villa Glori, nè l'eccidio glorioso di casa Aiani; questo, io credo di poterlo affermare, dopo aver tanto cercato nei duemiladuecento sonetti tutto quello che poteva tornar a lode del popolo romano. Spesse volte, in un sol giorno, si scrissero fino a dieci sonetti; e trenta, quaranta o più in una settimana; facilità ammirevole, ma che non si sa conciliare colla severità di un concetto sintetico. I duemiladuecento sonetti sono i materiali per un quadro che il poeta non ha eseguito, *artisticamente* parlando; sono degli schizzi, delle fotografie istantanee, scelte con occhio d'artista, ma rimangono delle istantanee; schizzi stupendi, ma schizzi. Abbiamo così una infinità di profili, di tipi, una esuberanza di vita che v' incanta e vi fa passare dall' odio alla pietà, dalla pietà alla sonora risata; non abbiamo il quadro sintetico dove, secondo la formola del Taine, il carattere essenziale dominerebbe gli altri meno importanti e meno

durevoli. Questa la ragione per la quale la lettura del Belli stanca facilmente, me l' hanno confessato diverse persone coltissime nella letteratura e nell'arte. Ogni sonetto è un tutto da per sè; e va bene; ma per gustarlo interamente, per assegnargli il posto che gli spetta nella catena, per ritrovare « il filo occulto » di cui parla il poeta, bisogna averli letti tutti e tenerli a mente; cosa assai difficile: quei pochi che ci riescono e che godono dell' opera nella sua vasta varietà, hanno da pensare che quel lavoro non si può esigere da ogni lettore. Si prenda un argomento qualunque: il matrimonio, la Madonna, il diavolo, le imposte, cento altri ancora, e si troverà che su ogni soggetto il Belli ha venti o trenta sonetti sparsi nell'opera intera: qua c'è un raggio di luce e là un tratto d'ombra: qui si vede di faccia e lì di profilo; a mettere insieme tutto quel materiale ci vuole tempo e pazienza. Colla ricca collezione degli studi belliani ho cercato di fare, altrove, il quadro sintetico del popolo di Roma come era verso il 1840; purtroppo una ricostruzione scientifica riesce sempre assai pesante in paragone colla creazione artistica.

Queste osservazioni, che del resto nulla tolgono alla gloria meritata del Belli, le ritengo opportune, giacchè è abitudine secolare di badare poco ai viventi sinceri e modesti (di altri non parliamo), per poi farli più grandi della realtà, dopo la loro morte, a scapito di altri viventi. Affar di moda, per non dir altro; chi crederebbe che fra gli ammiratori fanatici del Belli più d'uno non l'ha mai letto seriamente, e basa il suo giudizio sui *Duecento sonetti* pubblicati nel 1870 dal Morandi? Lasciamo stare le superiorità assolute, esclusive, e non soffochiamo i vivi sotto la polvere gloriosa dei morti. Se non ci fosse stato il Belli, Pascarella non sarebbe possibile. Nella letteratura dialettale, il Porta, questo grandissimo artista, e poi il Belli hanno aperto la strada decisiva, trionfale; l'opera del satirico romano rimarrà, divinatrice benchè incompiuta, un monumento fra i grandi del secolo. E, senz' altri paragoni oziosi, ripensando le belle parole di Leonardo, rallegriamoci di veder succedere al maestro un discepolo come Pascarella.

Il Pascarella, da vero artista, invece di copiare il Belli, mutilandolo come fanno tanti altri, ha cercato di dare del popolano romano non più un ritratto di profilo, ma una statua completa. Si capisce ch'egli non ci è arrivato tutto ad un tratto. Cominciò, a ventidue anni, col fare dei sonetti puramente belliani nella forma

(il sonetto isolato, che forma un tutto da sè) e nella sostanza (un episodio, un uso, un tratto di carattere). Piacquero agli amici, e di fatti rivelavano non soltanto una conoscenza sicura del dialetto, ma anche un'osservazione acuta e la divinazione di quello che il popolo *può* dire e pensare (1). Citerò per esempio *Li principii politici*; potrebbe stare nel Belli.

Diceva bene Checco all'osteria;
Ogni omo deve avécce er suo pensiero.
Pensi bianco? Si un antro pensa nero,
Rispetteje er pensiero accusì sia!

Vor dì', si te ce trovi in compagnia
Je pôi dì': — Tu te sbaj.. Nun è vero... —
Ma sempre semo lì', vacce leggero
Perchè ar monno ce vo' filosofia.

E scrivetelo drento a la ragione,
Che fra l'omo e er principio cambia aspetto.
Io defatti, si in quarche discussione

Trovo che dì' co' quarche giovenotto,
Quello che sia principio lo rispetto;
Ma quello che sia omo lo scazzotto.

Questo sonetto fu pubblicato in una strenna del *Fanfulla*. Nel *Capitan Fracassa* ne apparvero, man mano, molti altri, oggi dimenticati dal pubblico e rinnegati dall'autore, non tutti con ragione. Più giù ne darò due o tre di quel periodo del *Fracassa* che va dall''81 all''83. Una ventina d'altri si pubblicarono nel *Fanfulla della domenica* (1883-1887); altri ancora nella *Cronaca Bizantina* e nell'*Illustrazione Italiana*. In tutto saranno una sessantina di sonetti sepolti nella polvere delle Riviste; l'autore, dacchè ha trovato la strada decisiva, e non scrive più che poemi, non si cura affatto di questi primi lavori; ne vorrebbe quasi far sparire la traccia con quella severità forse eccessiva che usa verso di se

(1) Il primissimo sonetto scritto da Pascarella era intitolato: *I Funamboli*; raccontava la disgrazia di due ginnasti in un circo, e chiudeva con questa terzina:

Li portorno via morti, poveracci!
Sur sangue ce buttorno un po' de rena,
E poi vennero fora li pajacci.

stesso. Eppure io ritengo pregio dell'opera far ritornare alla luce parecchi di questi sonetti, riusciti per sè ed interessanti per l'evoluzione del nostro poeta. Qualunque sia la data della loro pubblicazione, essi sono tutti, per la composizione, anteriori ai primi veri poemi *Er morto de campagna* e la *Serenata*. Perciò principio da loro; il lettore si accorgerà del progresso continuo nel concetto artistico (1).

La corsa delle bighe a Villa Borghese (2).

I.

ER VINCITORE.

Quann' agnedi da la deputazzione
A pià' la corona e la bandiera,
Avevi da sintì' che sonajera
D' apprausi e sì che straccio d' ovazione.

E intanto che passavo, le persone,
Che de gente Dio sa quanta ce n' era,
Me tiraveno addosso mela... pera...
Sigheri... fiori... e coccie de limone.

E io, vestito d' antico romano,
Co' la corona d' oro su la fronte,
Me facevo er mi giro, piano piano...

Stavo sur carro come er re Fetonte;
Coll' ermo in testa, co' la frusta in mano,
Parevo tale e quale Orazio ar ponte.

II.

ER PERDITORE.

So' rivato seconno, so' rivato.
Subito che, li possino ammazzalli,
Me diedero du' capre pe' cavalli,
Come avevo da fà'? Cristo beato!

(1) Per l'ortografia seguo dappertutto il nuovo sistema adottato dal Pascarella.

(2) *Fracassa*, 13 novembre 1881.

Fu un miracolo, si nun so' restato
A mezza strada. Avevi voja a àizzalli,
Ma gnente! Avevi voja de sterzalli,
D'abbrivalli... Macchè, tempo buttato!...

Io, pe' me, je lo dissi, ar mi padrone: —
Fateme sta finezza, sor Mardura,
Co' sti pianforti nun me fate espone. —

E lui gnente; ma intanto la figura,
Chi l'ha fatta co' la popolazione?...
Me viè' da piagne' come 'na cratura!...

La ginnastica educativa (1).

Noi faremo cusì. Lei venga puro
Che lei vedrà si è vero quer ch'ho detto;
Lei venga, studii, appoggi e stia sicuro
Che diventa 'n ginnastico perfetto.

Perch' io comincio cor levaje er duro,
Poi j'allargo li muscoli der petto
E quanno è er tempo che sarà maturo
Je fò pià' er volo come a 'n'ucelletto.

Che si lei me frequenta la ginnastica,
Cór un anno de studio e de lezione,
Io lo fò diventà' de gomm'elastica.

Che poi qualora avesse fantasia
De volesse formà' 'na posizione,
Pò fà' pure er pajaccio 'n compagnia.

Er pulìmo filosofo (2).

So' trent' anni che fò 'sta professione,
E ancora, graziaddio!, nun so' mai morto!
So' vecchio, ar camminà', cammino storto,
E pure, sarvognuno, sto benone.

(1) *Fanfulla della Domenica*, 28 dicembre 1884.
(2) *Illustrazione Italiana.* — « Pulìmo » = lustrascarpe.

La notte me rintano in d'un portone,
E la matina appresso, quanno sorto,
Ommina bona mea mecume porto
E me rimetto quì su' sto cantone.

Si abbusco, quer ch'abbusco me lo magno.
Si nun abbusco, e me succede spesso,
Me fumo quattro mózze e nun me lagno.

Ma si l'incasso supera er valore
De quello che me serve, er giorno appresso
Chiudo bottega, e vado a fà' er signore.

Er terno (1).

Ecco er fatto: lo prese drento al letto
Dove stava in campagna in un casino,
Je sigillò la bocca cór cuscino
E j'ammollò 'na cortellata in petto.

Dunque: ferita all'undici... Ce metto
Uno er giorno... quarantatré assassino...
Vado giù da Venanzio, er botteghino
Ar Popolo, e ce butto 'n pavoletto.

A la 'strazione, sabeto passato,
Ce viè' l'ambo; ma invece de ferita
M'esce sessantadue, mort' ammazzato.

Ma varda, tante vorte, er padreterno
Come dà la fortuna ne la vita...
Si l'ammazzava ce pijavo er terno.

Questo sonetto può dirsi ancora tutto nel genere di Belli; lo stesso si dica di *'Na predica de mamma* (2) o dei due sonetti intitolati *Er callista* (3).

I.

Come vedeno quì, cari signori,
Non si tratta di dire ch'è un inganno,
Quì si vende il rimedio di un malanno
Approvato da celebri dottori.

(1) *Fanfulla della Domenica*, 6 luglio 1884.
(2) *Fanfulla della Domenica*, 7 ottobre 1883.
(3) *Fracassa*, 30 settembre 1883. Il « callista » comincia col parlare la lingua letteraria; poi si lascia vincere dal dialetto.

Non si tratta dei soliti impostori
Su la publica piazza, che gli danno
Dei ciafrugli qualunque!... Mi diranno:
Pe' li calli ce so' boni rasori.

Si lavora cór ferro!... E che succede?
Ch' esce er sangue, e je viè' come un gonfiore
Ne l' interno, che j' arovina er piede.

Mentre che quì cór glasso vegetale,
Che s' immassima drento ner dolore,
Il suo piede ritorna ar naturale.

II.

Dunque, credo, qualunque sia persona
Che si trovasse avere quarche callo,
Si crompa il glasso assieme a l' istruzione
Dove ci dice il modo d' addoprallo.

Che sarebbe, di prende' il mio cerone
Ch' è il glasso vegetale e d' accostallo
Ar lume, co' la quale operazione
Si sdilinquisce quanno sente il callo.

Dopo di che, come gli faccio vede',
Lo pole avvicinare su le deta,
Che sarebbe di dire sur suo piede.

Come lo pole dire tanta gente,
Che ci ha speso la piccola moneta...
Dove che il giorno appresso nun è gnente!

Vorrei citare i tre sonetti intitolati *A le capanne* (o *Er maestro de noto*) (1) o quello di *Nina* (2), ma bisogna affrettarsi. I tre sonetti riuniti sotto il titolo *A San Lorenzo* (3) non formano ancora una catena fra di loro, come altri posteriori; sono uniti in forza del contrasto, e disegnano tre tipi diversi di venditori di corone. Ecco i due primi:

(1) *Fracassa*, 2 luglio 1882.
(2) *Fracassa*, 4 dicembre 1881.
(3) *Fanfulla della Domenica*, 11 novembre 1883.

I.

La corona de latta.

Dieci sordi? ma manco la fattura!...
Perchè, dico, ma lei m' attasti un fiore,
Lei mi guardi la tinta der colore
E tutt' artro, che quì nun c' è impostura.

Ma, dico, bisogn' esse 'na cratura,
Lei mi scusi, se sa, parlo cór core,
Perchè, capisce, un' antra più mijore
De questa nu' la trova, stia sicura.

Perchè der resto, fatevi capace,
Li fiori freschi, dopo du' giornate
Ve ce rimane er zeppo e semo pace

Mentre che lei, 'ste rose de bandone,
Ce pô puro tirà' le cannonate,
Dopo dieci anni ancora so' corone.

II.

La corona de fiori freschi.

Nun posso, creda, che nun è stranezza,
Perchè, creda signora, io so' reale...
Io je venno un lavoro d' esattezza,
Nun j' appoggio 'na cosa duzzinale.

Vede, fusse de carta o sia de pezza,
Je la darebbe ar costo tale e quale;
Ma 'ste rose! Ma guardi che freschezza...
Cosa dice? Se secca? È naturale!

D' antra parte lei pure m' insegnate
Che tutto 'sto concorso de persone,
Quì, se riduce tutto a 'ste giornate.

Quanno se so' seccate Iddio provede...
Ma che j' importa a lei de le corone
Quanno nun c' è gnisuno che le vede?!

Col *Fatto de domenica* (1), una catena di cinque sonetti, si inizia veramente l'originalità di Pascarella. Di domenica, in una osteria di Prati di Castello, è stata data una coltellata. Il fatto vien raccontato da un testimonio oculare; poi parla l'oste, lagnandosi del danno materiale che gli si è arrecato. Il terzo sonetto ci porta a San Giacomo, e ci riferisce i commenti della gente aggruppata davanti al cancello. Il vetturino che ha trasportato il ferito è desolato... per i cuscini macchiati di sangue; finalmente, un anno dopo, una gaia comitiva se ne va, quasi per dar torto a l'oste, a far bisboccia precisamente all'osteria dove successe il fatto. La coltellata si può ricominciare...

Er fatto.

Come fu?! fu che avemio principiato
A magnà', ne la pergola in giardino,
Quanno vicino a un antro tavolino
Vedemo un omo tutto insanguinato.

Urli!... Strilli!... Quell'antro era scappato...
Fu chiamato all'imprescia un vitturino
E intanto viè', de corsa, un quisturino
Co' quell'antro ch'aveveno agguantato.

E lì, dice: — Per Dio, fora er cortello! —
E a forza de cercà', lo ritrovorno
Sporco de sangue sotto a 'no sgabello.

Figurete un po' noi co' quela scena!
Addio vignata! E li pollastri ar forno
C'è toccato a strozzasseli pe' cena!

L'oste.

So' fortunato!... Nun avè' pavura
Che si dura a 'sto modo è 'na cuccagna!
Ogni festa che viè'... tappa sicura!
E poi, dicheno, dice... uno se lagna.

Ma tutti quì! sarà 'na jettatura,
Che t'ho da dì'... Ma c'è tanta campagna!
E annateve a scannà' for de le mura
E no, per Cristo, quì, dove se magna.

(1) *Fanfulla della Domenica*, 21 dicembre 1884.

Nun fa gnente! ma intanto... che succede?
Che chi viè' pe' stà' alegro all'osteria
Qui drento, nun ce metteno più piede.

Poi te stampeno er fatto sur giornale,
E cusì l'avventore se disvia,
E te casca in discredito er locale!

Davanti a San Giacomo.

Ch'è successo? È rivato 'no straporto
Cór un omo e du' guardie travestite...
Dice che in Prati c'è stata 'na lite...
E dove è stato? All'osteria dell'Orto.

Dice che quello ch'ha ammazzato er morto
È er regazzo de Lalla!... Che me dite!...
E quell'antro?... Ci ha avuto du' ferite.
E come è stato? E chi lo sa chi ha torto?...

E mò ch'edè... laggiù fra li cancelli?
C'è 'na donna vicino ar commannante
De le guardie... Se strappa li capelli!

Ecchela là... vicino alla colonna,
La vedi? Chi sarà... sarà l'amante?
È la madre! Dio mio! Povera donna!

Er vitturino.

Nun è che, dice, noi de 'sto mestiere,
Dice, è core cattivo o semo ingrati...
Ma intanto, come ho detto ar brigattiere,
'Sti du' cuscini quì so' rovinati.

Fino che me fai scegne er forestiere...
Lo capisco... so' casi disperati...
Ma quì bisogna annà' dar tappezziere
E rifà' li cuscini trapuntati.

Hodie michi crastibbi, dice quello:
Lo capisco... e nojantri vitturini
Lo sapemo che scherzi fa er cortello.

Io magara sfiatavo li cavalli
Pe fà' presto... Ma intanto? 'Sti cuscini
Me ce vonno du' scudi pe' rifalli.

Un anno dopo.

Erimo venticinque, in compagnia
De li soni! Fu un pranzo prelibato.
Zupp' ingrese. caffè... rumme... gelato...
Te dico, roba fina, sciccheria!

Dopo pranzo, fu fatta 'n' allegria,
Tutti a panza per aria, immezzo ar prato,
All' aria aperta, e dopo avè' ballato
Ritornassimo in giù a l' avemmaria.

Co' na fila de legni a du' cavalli,
Cór manico d' argento a lo sportello
Che tutti se fermaveno a guardalli.

Dov' annassimo? A l' osteria dell' Orto...
Lì de dietro a li Prati de Castello...
Dove l' antr' anno ce successe er morto.

Fermiamoci a questa manifestazione decisiva dell' originalità del nostro Pascarella (1). L' argomento è la solita coltellata; cosa volgare purtroppo. Eppure qual mondo d' interessi e sentimenti diversi sorge da questo fatto di cronaca! Come si allarga la sfera delle ripercussioni, e come si penetra avanti nella vita giornaliera del popolino! Il bevitore che narra il fatto, l' oste, la madre, i curiosi, il vetturino, tutti *vivono*, ciascuno col gesto suo e coi modi suoi, coi suoi interessi propri; e tutte queste vite si concentrano per un' ora attorno ad un corpo insanguinato...; per impressione finale: al di sopra della curiosità, del danno materiale, del dolor morale e della pietà si drizza la minaccia fatale del domani, che rassomiglierà all' oggi, macchiando di sangue le tavole infiorate, interrompendo le risate ed i mandolini cogli urli dell' « ammazzato ». Ecco la sintesi, il quadro completo; questa la

(1) Molto successo ebbero pure i tre sonetti intitolati *Cose der monno*, e più conosciuti sotto il titolo *I confetti* (*Fanfulla della Domenica*, 15 maggio 1887).

strada sulla quale Pascarella andrà oramai di progresso in progresso.

Ma la *forma*? Qui si dovette superare una grossa difficoltà. Il sonetto, da per sè, è la forma adatta per rendere, nella descrizione, uno schizzo, un profilo; nella lirica, una sensazione o commozione una e profonda. Ma i suoi limiti sono troppo ristretti per l'epopea e la grande sintesi. D'altra parte il sonetto è, in Italia, la forma popolare per eccellenza; a Roma conosco degli operai incolti, i quali buttano giù il loro bravo sonetto senza la menoma difficoltà; ogni altra forma uscirebbe dalle consuetudini e dal carattere. Come fare per conciliare le due necessità? Pascarella imaginò di far rivivere la *catena* di sonetti, nella quale ogni sonetto è quello ch'era la *laisse* nell'epopea francese e la strofe nell'epopea letteraria italiana. Il Belli gli offriva parecchi esempi del genere; così: *Er còllera mòribbus*; *Er carzolaro ar caffè*; *La povera madre*; *Er terramoto de venerdì*; *Er volo de Simommàgo,* ed altri; dato il gran numero dei sonetti, questi esempi rimangono dei tentativi felici, ma isolati; in molti altri casi, nel Belli, si trovano due, tre, quattro sonetti rilegati non dal filo logico del racconto, ma semplicemente per mezzo del contrasto o della similitudine. Finalmente il Belli aveva pure adoperato il sonetto caudato, ma questa forma a lungo riesce noiosa. Per il Pascarella il vero ed unico mezzo di sciogliere la difficoltà era di adottare a dirittura per *metodo* la catena di sonetti. Per dir la verità la trovata non piacque subito a tutti; più d'uno rimproverò al giovane poeta di violare il rispetto dovuto alle forme consacrate dei generi letterari; il sonetto, si diceva, ha da star solo e da formare un tutto da per sè; la vostra « catena » non ha nessun riscontro nella letteratura del passato. L'obbiezione non è esatta (1), poteva rispondere il Pascarella, e, se anche fosse, non sarebbe dunque più permesso, nel paese delle invenzioni, di trovare qual-

(1) Non era affatto esatta. Ho citato diversi esempi del Belli; senza voler nemmeno accennare alla questione tanto complicata del sonetto nelle sue origini e nella sua storia, si possono però riscontrare nella letteratura diversi altri tentativi, più o meno felici. Così nel secolo XIII ser Durante compose un poema in duecentotrentadue sonetti, intitolato *Il fiore* (imitazione del *Roman de la Rose*); Folgore da San Gemignano scrisse delle corone di sonetti sui mesi dell'anno, i giorni della settimana. La forma andò poi in disuso; però, nel secolo passato, Degli Azzi ci diede ancora la *Genesi* in sonetti!

che forma nuova? Se questa forma, popolare per indole e per necessità negli elementi suoi, risponde nell'insieme allo scopo voluto? Inusitata? sia; purchè non sia noiosa e trascini ogni uditore scevro di pregiudizi. Noiosa è solamente la pedanteria dei generi. Difatti, malgrado gli attacchi più o meno sinceri dell'uno o dell'altro invidioso, la forma rinnovata si ebbe finalmente la piena approvazione di Giosue Carducci, e le poche ma belle parole che il Carducci scrisse come prefazione alla *Villa Glori* suggellarono il successo del Pascarella. Oggi la catena dei sonetti è un metodo accettato e praticato da chiunque vuol elevare la poesia popolare al di sopra dell'aneddoto o della scena di genere fino all'altezza tragica dell'epopea.

In possesso oramai della forma definitiva e di un concetto sintetico di quello che deve essere la poesia dialettale, il Pascarella non lavorò più mai a caso; egli seppe resistere alla tentazione, tanto naturale, di ridare in qualche buon sonetto la cosa vista o udita per la strada. Il suo lavoro è doppio: da una parte l'osservazione acuta dei fatti e dei costumi quotidiani nella vita popolare; dall'altra la riflessione storica e filosofica, che fonde in una unità superiore i fatti isolati e particolari della realtà, e svela le verità eterne nascoste sotto le forme passeggere.

Pascarella se ne va dunque per le strade di Roma ora cogliendo a volo un vivace dialogo, ora disegnando un gruppo, una vecchia che passa frettolosa, un mendicante addormentato su qualche marciapiede. La collezione dei suoi disegni è stupenda di verità e di poesia. Questi tipi parlano (e non è figura rettorica); la loro vita si legge apertamente nel loro atteggiamento. Le abitudini morali dell'uomo si rivelano nelle sue mosse involontarie, nella sua gesticolazione, come le occupazioni giornaliere si rivelano nelle pieghe e nel logoro dei vestiti. Così, nel Pascarella, il pittore viene in aiuto del poeta; il disegno gli rivela, spesse volte, la struttura morale e la vita intima del soggetto. Qui si fermava lo studio del Belli, che ci ha dato una così ricca collezione di Romani del suo tempo. Pascarella fa un passo più avanti; sotto i Romani egli cerca *il Romano*. In questo modo, lo dico subito, il valore *storico* dell'opera pascarelliana diminuisce di molto: essa non sarà mai, come quella del Belli, un fonte vivo, inesausto per chi vuole studiare il popolo di Roma in un dato periodo di tempo; i poemi del Pascarella non sono più dei documenti genuini, ma sono già

una *interpretazione* personale della storia, e saranno da consultare per un giudizio generale sul carattere romano.

Il Romano si può considerare da diversi lati; la sintesi che si ricava dai sonetti belliani è piuttosto fosca e pessimista, l'abbiamo detto, e questo si spiega col carattere del poeta e del tempo suo. Il Pascarella invece è ottimista; dopo aver dato, come tanti altri, in una prima fase, il suo contributo alla storia delle coltellate, delle baldorie, degli amori, egli ricerca ora nel Trasteverino quelle virtù che derivano direttamente dal Romano antico, e che la lunga soggezione al Papato non potè mai completamente soffocare: la fedeltà alla parola data, l'amicizia forte e sicura, la generosità, l'amore di libertà, l'amore di Roma, l'eroismo senza frasi, il senso di ciò che è bello e grande. Ora, di tutte queste virtù, nessuna è proprio particolare al popolo di Roma; si ritrovano tutte, e qualche volta ancora più sviluppate, in altre città, in altri paesi; ma il loro insieme è una caratteristica romana, soprattutto quando ci si aggiunge una forma piuttosto ruvida, un concetto assai originale ed elementare della storia e del mondo politico, una conoscenza confusa di argomenti vari, una presunzione grande, ma per nulla antipatica, e finalmente una logica che è allo stesso tempo incalzante ed ingenua... Un'osservazione: il Belli ha rilevato spesse volte nel Romano dei tempi suoi un tratto di carattere importantissimo: il fatalismo pessimista, che si riassume tanto bene nell'espressione conosciuta: *Chi se ne.....!* Nel mio libro sul Belli ho dimostrato come questo fatalismo sia il risultato necessario dell'ambiente, dell'evoluzione storica, e soprattutto dell'insegnamento dei preti devoti al regime temporale. Ora nell'opera del Pascarella, e principalmente nei suoi ultimi poemi, non trovo che una traccia debole di questo fatalismo. Sarà ottimismo del poeta? o progresso vero del popolino? Io credo che c'entri un po' di tutti e due. È fuori di dubbio che il Pascarella vede il Trasteverino dal lato bello, grandioso; egli, per indole, vede grande, e qualche volta forse più grande del vero; ma d'altra parte gli ultimi 28 anni hanno veramente portato un cambiamento nell'anima del Romano; lo posso affermare, per le relazioni d'amicizia ch'io ho con diversi figli del Trastevere, operai onesti, eroi sconosciuti del lavoro e del dovere. Malgrado le amare disillusioni del tempo presente, la Roma italiana non è più, non sarà mai più la Roma pontificia. Il soffio potente di libertà e di fratellanza ha

portato qui un seme che cresce; in quei cuori induriti o affranti da una lunga servitù germoglia una vita nuova. Le espressioni scettiche vivono ancora, ma la sostanza svanisce e fa posto, a poco a poco, alla coscienza politica e morale, alla fede italiana. Bisognerebbe incoraggiare questa lenta evoluzione, combattuta da tante influenze; questi Trasteverini, invece di chiamarli semplicemente « figli di preti », bisognerebbe indirizzarli verso la *vera* libertà ch' essi desiderano. Questa la nostra profonda convinzione ed intima speranza. E Pascarella fa opera bella e sana di fissare a se stesso ed agli altri un alto ideale. Invece della critica che distrugge, o della bugia egoistica, diamo ai figli del popolo un ideale severo di lealtà e di lotta per il bene!

Come fare, qual soggetto scegliere per esprimere questa sintesi del carattere romano? Qui nasceva per il poeta, dopo quella della forma, un' altra difficoltà ancora. Difatti c' era un modo solo di presentare le idee, i sentimenti del Romano, il modo geniale trovato dal Belli, cioè il dialogo – un dialogo dove per lo più uno solo parla, ma dove s' indovina la presenza e le risposte di altri. Il racconto, la descrizione, in cui entra la personalità dell' autore, sarebbero dei generi contrari alla letteratura dialettale. E poichè solo il dialogo è possibile, bisogna assolutamente evitare di mettere in bocca al Romano dei concetti, delle conoscenze, dei ragionamenti che nella sua testa non possono nascere nè entrare. Così si trovano esclusi tutti i soggetti che sanno di letteratura, di coltura, di sottilità. Di che cosa parlano e possono parlare i Romani in famiglia, all' osteria fuori di porta? Nelle loro conversazioni entrano spesso le volgarità, le oscenità, i pettegolezzi ed altre cose vane; questi sono i soggetti idonei ai poeti del giornalismo dialettale. Come si vede, il campo si restringe, l' invenzione diventa difficile. Eppure i Romani parlano anche d' altre cose; essi leggono e commentano il giornale; più d' uno legge dei libri di storia; più d' uno pensa e sente fortemente al modo suo. Essi parlano spesso di politica, ed anche di morale, in modo confuso, ma interessante e passionato. Qui giacevano i soggetti atti a mettere in rilievo i lati più belli del carattere e dell' intelletto romano. Pascarella l' ha saputo vedere, e se n' è ispirato per i suoi capolavori. Ogni sua « scoperta » è più felice della precedente, ed ogni nuovo poema segna un progresso sotto ogni riguardo. Di questi suoi poemi, pubblicati dal Voghera, non farò che poche citazioni, poichè ognuno se li può procurare facilmente.

Cominciamo dal *Morto de campagna* (1) e dalla *Serenata*, che sono, direi, sull' estremo limite della prima fase, nell' evoluzione percorsa dal nostro poeta. L' argomento è ancora quello del coltello e dell' amore-mandolino, ma raggiunge di già l'altezza dell'epopea. Nel *Morto* parla un fratello della Compagnia della morte; egli torna dalla campagna, dove sono andati a cercare il corpo di un « ammazzato ».

C' erimo io, Peppetto de li Monti,
Checco Cacca, Giggetto Canipella...
Chi antro c' era?... L' oste a via Rasella,
Stefeno er tornitore a Tor de Conti...
. . . . . .

Prima d' uscì', mannassimo Nunziata
A giocacce dar Sórdo un ambo sciorto:
Cinque, mortorio e trenta la giornata.

Poi sentissimo bene da Gregorio,
Er mannataro, dove stava er morto,
E uscissimo a le due dall' oratorio.

Dopo aver girato la macchia per tante ore della notte, sotto una pioggia continua, finalmente hanno trovato il cadavere:

Stava infrociato là a panza per aria,
Vicino a un fosso... accanto a 'na grottaccia,
Impatassato drento a la mollaccia...
C' era 'na puzza ch' appestava l' aria.

Le cornacchie e li farchi da per aria
Veniveno a beccajese la faccia,
E der pezzo de sopra de le braccia
C' era rimasto l' osso!... Che barbaria!

E ne l' arzallo pe' portallo via,
Je trovassimo sotto un istrumento
Longo cusì, che mò sta in Pulizia.

Poi don Ignazio disse le preghiere...
E tornassimo co' le torcie a vento,
Pe' la macchia, cantanno er *Miserere*.

(1) Fu pubblicato prima nel *Fracassa*, 6 novembre 1881.

Per la *Serenata* io ho sempre avuto una preferenza particolare; essa mi sembra perfetta nella sua tragica semplicità, e sento ancora il brivido di gioia e di terrore che mi percorse allorchè un amico me la recitò per la prima volta.

Fu l' antra notte. Stavo p' annà' a letto,
Quanno, ch' edè?, te sento 'na bussata...
Chi è?... Me fa: — Viè' giù, ché so' Ninetto,
Sbrighete, ch' ho da fatte 'n' imbasciata. —

Scegno... J' apro... Me fa, dice: — Righetto!
Avemo d' annà' a fà' 'na serenata...
Nasce da quì fin quì — Sì benedetto;
Ma, dico, a 'st' ora quì? Co' 'sta nottata?

Dice: — Er restante de la compagnia
Ce sta a aspettacce avanti a l' orzarolo,
Ar vicolo der Pino... Tira via! —

Zompo su a casa, stacco er mandolino,
Pío er cortello, la pippa, er farajolo,
E annamo, assieme, ar vicolo der Pino.

Loro cinque traversano piazza San Carlo, il Ghetto, e si fermano al vicolo del Rampino, davanti ad una finestra, sotto il lumino della Madonnella. Ninetto, l' innamorato, comincia a cantare, quando si sente un fischio in fondo al vicolo:

Intanto fra la nebbia solo solo
Veniva avanti un omo incappottato...
Nino se pianta sotto ar lumicciolo,
E, ridenno, je fa: — Ben' arivato! —

L' antro zitto Se leva er farajolo,
L' intorcina e lo butta sur serciato
Dopo, striscianno sotto ar muricciolo,
Je va addosso, e l' agguanta, quì, ar costato...

Quanto se vede luccicà' un cortello,
Strillò: — Madonna mia!.. Mamma!... Ninetta!...
Zittete, ché me pare de vedello!

Fece du' passi, s' acchiappò a 'na stanga
De 'na ferrata sotto a 'na scaletta,
E cascò morto giù drento la fanga.

Schizzo, uno degli amici, insegue l'assassino, il coltello in mano; gli altri vanno ad alzare la vittima che respira ancora.

. . . . . Piano piano
Riaperse l'occhi e, co' la bocca storta,
Ce fa: — Bussate un tòcco a quer portone,
Ché vojo rivedella un'antra vorta!...

E mentre stava a dà' l'urtimo tratto,
Sentimo Schizzo urlà' giù dar cantone:
Squajateve, regazzi, ché l'ho fatto!

Per gustare proprio tutta la bellezza artistica, bisognerebbe citare tutto. Per quello che riguarda la sostanza, osserviamo soltanto che, fin qui, si vede il Romano nella carità, nell'amore e nell'amicizia senza mai uscire dalla vita giornaliera. Colla *Villa Glori* si sale fino all'amor patrio, all'eroismo della morte, uscendo, è vero, dalle abitudini comuni, ma non dal carattere, nè dalla realtà.

Il fatto fu raccontato al Pascarella da un Romano che partecipò all'impresa audace; il poeta notò fedelmente le diverse fasi del combattimento, le espressioni del vecchio patriotta, s'ispirò al suo entusiasmo e ci diede finalmente i venticinque sonetti che tutti o quasi tutti conoscono. Una sola critica avrei da fare, ed è che i diversi momenti della lotta non si seguono con abbastanza chiarezza; in due o tre passi il filo sembra perdersi un po'. Dal punto di vista della fedeltà psicologica sarà stato così il racconto fatto dal vecchio stesso; ma artisticamente parlando ci sento qualche difetto.

Si entra nell'argomento senza preamboli:

A Terni, dove fu l'appuntamento,
Righetto ce schierò in d'una pianura,
E lì ce disse: — Er vostro sentimento
Lo conosco e nun c'è d'avè' pavura;

Però, dice, compagni! v'arimmento
Che st'impresa de noi non è sicura,
E Roma la vedremo p'un momento
Pe' cascà' morti giù sott'a le mura.

Pe' questo, prima de pijà' er fucile,
Si quarcuno de voi nun se la sente,
Lo dica e sorta fora da le file.

Dice: non c' è gnisuno che la pianta?... —
E siccome gnisuno disse gnente,
Dopo pranzo partissimo in settanta.

Bellissima la scena notturna sul Tevere (1):

Dopo fatta 'sta prima operazione
Lì ce se fece notte in mezzo a fiume:
C' era nell' aria come 'n' oppressione
De fracico e 'na puzza de bitume:

Nun se sentiva che scrocchià' er timone
Pe' nun impantanasse ner pattume;
E verso Roma... in fonno a l' estensione
Se vedeva ariluce' come un lume...

Un lume che sur celo era 'n chiarore...
E lì pe' fiume, in quer silenzio tetro,
For che l' acqua non c' era antro rumore!

E in fonno a la campagna, a l' aria quieta
De notte, er cupolone de San Pietro
Pareva de toccallo co' le deta.

Poi l' urto coi papalini:

Perdio! Nun se sprecamo li quatrini...
(Strillava Giuvannino); attenti... unione!
Nun sparate che quanno so' vicini!
Fermi, fermi, perdio! fermi! attenzione!

E intanto che le truppe s' avanzaveno,
Che se pô dì' che stamio faccia a faccia,
Le palle, fio de Cristo, furminaveno.

Ma quanno che ce corse tanto poco,
Che quasi je potemio sputà' in faccia,
Ninetto urlò: — Viva l' Italia! Foco!

(1) Rammento che uno dei barcaioli fu appunto quel povero Malloni, affogato nel Tevere pochi mesi fa, e al quale il popolo di Roma fece dei funerali così commoventi.

E fra tante belle cose, la chiusa degli ultimi due sonetti. Si parla di Giovannino Cairoli, ferito a morte:

E quanno che le forze j' amancorno
Che lui se crese a l' urtimi momenti,
Strillò: — Viva l' Italia! — Intorno intorno

J' arisposero e fu l' urtimo strillo:
Poi s' intesero ancora antri lamenti
E dopo... tutto ritornò tranquillo.

Gli ultimi superstiti dei settanta si sciolgono per riprendere la lotta altrove:

. . . . . Quarchiduno
Fu preso a Roma a piazza Barberina;
L' antri sperduti in braccio de la sorte
Agnedero a schizzà' pe' la Sabina.

Li più se riformorno in carovana,
Passorno fiume, presero le corte
Drento a li boschi, e agnedero a Mentana.

Giungiamo ora all' ultimo poema pubblicato, *La scoperta de l'America*, che il poeta lesse in diverse città nel corso di un viaggio trionfale. Le poche citazioni che farò verranno rilette con piacere dagli uni e invoglieranno gli altri a conoscere il tutto. Il racconto è fatto da uno che ha letto la storia di Cristoforo Colombo in qualche pubblicazione popolare a buon mercato; egli la ripete di memoria con confusioni ed errori numerosi; strada facendo trova l' occasione di dire quello che pensa o quello che sa su cento soggetti diversi: i paesi lontani e la loro storia, i ministri del Re, il matrimonio, le imposte, il commercio, la giustizia umana... Il carattere che vi si rivela è quello ch' io dissi più sopra. In quanto al lavoro tutto particolare di quella mente plebea, Giulio Fioretti ne ha parlato benissimo in tre articoli suoi nel supplemento del *Mattino* (1° luglio 1894 e numeri seguenti). Cito a caso due o tre sonetti: dopo una descrizione laboriosa d' una tempesta sul mare (il Romano conosce poco il mare), ecco l' infinito sentito stupendamente:

Chè lì mica te giova esse' sapiente...
Nun giova avécce testa o ritintiva,
Cór mare, si nun ci hai immaginativa,
Te l' immagini sempre diferente!

Chè lì tu hai da rifrette' co' la mente,
Che quello che tu vedi, da la riva,
Lontano, insin che l' occhio te ce ariva,
Pare chi sa che cosa e invece è gnente!

Chè lì pôi camminà' quanto te pare:
Più cammini e più trovi l' infinito,
Più giri e più ricaschi in arto mare.

Seguiti a camminà' mijara d' ora...
Dove c' è er celo te pare finito,
Invece arivi lì... comincia allora.

L' angoscia dei marinai davanti all' immensità ed il dolore di Colombo:

E io ne la mi' piccola ignoranza
Me c' investo! Fà' tutto quer cammino,
Arivà' in arto mare... Arivà' insino...
Insino... a quela straccio de distanza,

E védete la morte in lontananza!
Volè' vive'. e sentitte lì vicino,
Ne l' orecchie, la voce der distino
Che te dice: Lassate 'gni speranza!

Ma pensa, quer che deve avé' sofferto
Quell' omo immassimato in un pensiero,
De dì': La terra c' è!... Sì!... Ne so' certo!...

E lì, sur punto d' éssece arivato,
Ésse' certo, percristo!, ch' era vero,
E dové' dì': va be', me so' sbajato!

Il commercio presso i selvaggi:

Perchè er servaggio, lui, core mio bello,
Nun ci ha quatrini... e manco je dispiace...
Chè lì er commercio è come un girarello.
Capischi si com' è?... Fatte capace:

Io sô' 'n servaggio e me serve un cappello;
Io ci ho 'n abito e so che a te te piace,
Io te do questo, adesso damme quello,
Sbarattàmo la roba e semo pace.

Accusì pe' li generi più fini,
Accusì pe' la roba signorile;
Ma loro nun ce l'hanno li quatrini.

Invece noi, che semo 'na famija
De 'na razza de gente più civile,
Ce l'avemo... e er governo se li pija!

L'ingratitudine e l'ipocrisia degli uomini:

E poi semo sur solito argomento,
Ch'hai voja a fa', ma l'omo è sempre quello!
Ponno mutà' li tempi, ma er cervello
De l'omaccio ci ha sempre un sentimento.

Ma varda! Si c'è un omo de talento,
Quanno ch'è vivo, invece de tenello
Su l'artare, lo porteno ar macello,
Dopo more... e je fanno er monumento.

Ma quanno è vivo nu' lo fate piagne!
E nun je fate inacidije er core...
E lassate li sassi a le montagne!

Tanto la cosa è chiara e manifesta,
Che er monumento serve pe' chi more?...
Ma er monumento serve pe' chi resta.

E dopo la glorificazione del genio italiano, ecco la chiusa:

Cusì Colombo! Lui, cór suo volere,
Seppe convince' l'ignoranza artrui.
E come ce rivò? Cor suo pensiere!
Ecchela sì com'è.. Dunque, percui
Risémo sempre lì... Famme er piacere:
Lui perchè la scoprì?... Perchè era lui!
Si invece fosse stato un forestiere
Che ce scopriva?... Li mortacci sui!
Quello invece t'inventa l'incredibile...
Ché si poi quello avesse avuto appoggi,
Ma quello avrebbe fatto l'impossibile!
Si ci aveva l'ordegni de marina,
Che se troveno adesso ar giorno d'oggi,
Ma quello ne scopriva 'na ventina!

Davanti ad un' opera così fresca, così potente, commenti più lunghi sarebbero vani. Dopo quattro o cinque anni di silenzio, Pascarella sta lavorando ad una nuova serie di sonetti; dal soggetto scelto, felicissimo, e dai brani ch' io ne conosco, posso dire che l' aspettativa degli ammiratori suoi non sarà delusa. Il poeta prosegue la strada sua sinceramente e semplicemente; da vero artista, egli studia assai e produce poco, ma cose buone e sane; ogni nuova opera sua è un nuovo titolo di gloria per Roma e per l' Italia, e se ne va ad arricchire, nella letteratura mondiale, il tesoro delle opere grandi che poggiano sulla base durevole di verità e di larga umanità.

E. Bovet.

UN EPISODIO DELL'ASSEDIO DI ANCONA NEL 1849

Racconto di un testimonio oculare.

Difendevano Ancona dalla parte del mare il forte della Lanterna ed i fortini della Darsena e di Monte Marano. Era stato inoltre collocato a mezza strada del Duomo, in un punto che guarda il mare, un cannone da 36 cent. Il forte della Lanterna era armato di dieci cannoni da 54; il fortino della Darsena aveva tre pezzi da 36, e quello di Monte Marano un cannone da 18 ed un mortaio da 54, fuso ai tempi di Napoleone I col motto: « Dio me lo diede, guai a chi lo tocca ».

Si comprende che Ancona sperava più nel coraggio de' suoi concittadini, che nella potenza delle sue artiglierie; d'altronde la vita della Repubblica datava da troppo breve tempo perchè avesse potuto provvedersi di armamenti più poderosi; ed il Governo pontificio, al quale essa era succeduta, alieno dalle guerre, non aveva mai pensato seriamente all' armamento de' suoi forti.

Presiedeva a tutte queste difese un ufficiale di artiglieria veneto, che aveva stanza nel forte della Lanterna. Il fortino della Darsena era comandato da un brigadiere-capo, che aveva a' suoi ordini dieci uomini della compagnia di artiglieria della guardia civica, sei marinai di rinforzo e due ex-artiglieri pontifici al servizio della Repubblica, uno dei quali aveva il grado di brigadiere; al fortino di Monte Marano erano due uomini più di custodia che di difesa.

Nelle ore pomeridiane del 27 maggio 1849, la fregata austriaca a vela, la *Bellona,* attaccava il forte della Lanterna, e con un fuoco ben nutrito, favorita da buon vento, che ne rendeva più facili le manovre, in poco tempo smontò più cannoni del forte, determinò un incendio di granate, ferì ed uccise parecchi dei difensori.

Ridotto al silenzio il forte della Lanterna, la *Bellona* si rivolse al fortino della Darsena; ma non le arrise la sorte, perchè calmatosi il vento, e non godendo più della prontezza di manovra che le aveva giovato contro il primo forte, veniva colpita da diverse granate che le causarono danni non lievi. Si seppe poi che aveva ricevuto tredici palle a mitraglia e che aveva avuto due morti e quaranta feriti, tra i quali il comandante, il quale perdette una coscia e morì pochi giorni dopo a Pola.

Prese parte al combattimento anche il cannone da 36, che si trovava a mezza strada del Duomo, ed i proiettili lanciati dal nemico contro quell' altura, in gran parte ne superarono il culmine, ed andarono a colpire alcuni caseggiati fino al Campo della Mostra.

A togliere la *Bellona* dal pericolo, forse anche d' essere affondata, accorreva la corvetta a vapore ed a ruote, detta *Vulcano*; la quale, nell' avvicinarsi alla *Bellona* per prenderla a rimorchio, riceveva anch' essa alcuni colpi, che le cagionarono qualche danno, fra l' altro, alle ruote.

I comandanti delle due navi credevano di essersi posti al sicuro, girando, come avevano fatto, lo scoglio di San Clemente, e riparando sotto le rupi del Duomo; ma gli artiglieri del fortino della Darsena, passati al soprastante fortino di Monte Marano, continuarono di là a cannoneggiarle, per cui esse dovettero prendere il largo e si diressero a Pola per le riparazioni.

A quest' ultima fase del combattimento assisteva anche l' ufficiale che aveva il comando dei forti.

Dopo il combattimento si rinvennero in diversi punti del fortino della Darsena ben ventiquattro palle nemiche.

Il preside Mattioli, rappresentante il Governo della Repubblica, diresse ai difensori del fortino della Darsena una lettera di elogio in cui li chiamava benemeriti della Repubblica, e perchè potessero festeggiare il successo conseguito, inviava loro un barile di vino, un prosciutto e pane, cose tutte per verità assai gradite in quei giorni di assedio.

Il popolo anconitano celebrò quel piccolo e non inglorioso episodio della sua resistenza, improvvisando e cantando stornelli sulla sconfitta toccata alla *Bellona*.

Poco più di una settimana dopo quel giorno, il forte della Lanterna si era riordinato bene, e le due navi *Vulcano* e *Bellona* ricomparvero; ma all' infuori di qualche scambio di colpi, anche

di notte, non fecero più alcun serio tentativo di attacco contro i nostri forti, dai quali si mantenevano a conveniente distanza.

La caccia ai legni mercantili la facevano a mezzo delle loro imbarcazioni che armavano di un cannone; ma il risultato ne era assai meschino, perchè la caccia doveva cessare appena le navi arrivavano alla portata dei nostri cannoni. Una di queste, la nave mercantile anconetana *Roma*, comandata da Michele Pacetti, ora defunto, corse pericolo di essere catturata; ma il comandante la salvò issando la bandiera pontificia, che poi ammainò e sostituì colla repubblicana, appena arrivò sotto la protezione dei nostri forti.

Piccole barche, quasi ogni notte, partivano dai porti di Recanati e Civitanova, condotte da ardimentosi marinai, costeggiando la terra, giungevano ai primi albori all' entrata del nostro porto con provviste di commestibili ed anche di acqua potabile dei quali era grande penuria in città, specialmente agli ultimi giorni dell' assedio. Nella difesa di queste navi che arrivavano, la parte principale l'aveva il fortino della Darsena, che, per la sua posizione, poteva meglio di ogni altro mantenere libero lo specchio d' acqua di fronte allo scoglio di San Clemente, dove passano quasi tutte le navi dirette al nostro porto.

Particolareggiate notizie di quell' assedio e di quei tempi si possono desumere dagli atti dell' archivio della guardia civica, atti la cui conservazione è dovuta ad un benemerito cittadino ora defunto, il professore di nautica signor Cesare Bruni; il quale, con suo pericolo, li sottrasse alla decretata distruzione, e li salvò portandoli in una cantina, dove per circa dodici anni rimasero nascosti in un muro dietro una botte.

Ancona, dopo un assedio che era durato dal 23 maggio al 23 giugno, dovette capitolare; ma sebbene ridotta agli estremi, volle ed ebbe salvo l' onore delle armi.

Ai pochi ancora superstiti tra quelli che combatterono nel fortino della Darsena nella memorabile giornata del 27 maggio 1849, signori: brigadiere Giovanni Frati, artigliere civico Domenico Brugiapaglia e marinaio Giovanni Scandali, nel cinquantesimo anno da quella data, manda un affettuoso saluto il loro brigadiere-capo

FRANCESCO GABRIELLI.

NOTTE DI MAGGIO

I.

O rane, o grilli, il vostro lieto coro
nel silenzio si leva e la poesia
del maggio sento e de la notte d'oro

e ritorna a la mesta fantasia
un villaggio ne l'ombra addormentato,
il serpeggiar d'una solinga via.

Tutto di stelle il cielo è seminato
e lento il coro de le rane sale,
i grilli una romanza hanno intonato;

dormono gli augelletti sul piazzale:
oh come fresco il musco e tenerello,
come pietose de la madre l'ale!

dormon sognando il noto campicello,
siepi fiorite, danze di campane
e il sole che si specchia nel ruscello...

Latra da lunge a quando a quando un cane.

II.

Traluce dietro i vetri un lumicino:
la fronte bacia d'una giovinetta
o la madre che culla il fantolino?

Forse l'aurora d'un bel giorno affretta
la fanciulla il corredo preparando
e sorride a un'imagine diletta.

E passa l'aura molle e al lume blando
de la luna che sorge l'odorata
piana si desta lieve bisbigliando.

O profumo sottil d'erba falciata,
di rose e biancospino, o via deserta,
o grave de le rane serenata!

Lontan lontano si dilegua l'erta
costiera e tutta e calda palpitare,
oltre quell'ombra pallida ed incerta,

io sento la grand'anima del mare.

III.

Non rompere l'incanto: taci, taci,
ne la pace solenne il cor riposa;
ascolta, ascolta le rane loquaci

e come fresca la sua voce sposa
a la canzone tremula de' grilli
la vena d'acqua ne la gola ascosa!

A l'alba sorgerete, a' primi trilli
degli augellini pispiglianti in coro,
o casolari candidi, tranquilli:

quando i galli si chiamano tra loro,
muglian le mandre, belano le agnelle
e la campana raccoglie al lavoro;

ora dormite al lume de le stelle
mentre la valle al ciel profumi invia
e pregar sembran l'erbe tenerelle...

E in alto, in alto ancor, anima mia!

ANNETTA GARDELLA FERRARIS.

LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE 1864

La Convenzione di settembre 1864, per Marco Minghetti. — Bologna, 1899, N. Zanichelli. (*Di prossima pubblicazione*).

L'editore Zanichelli di Bologna arricchirà quanto prima di un nuovo volume la sua importante collezione di opere risguardanti il risorgimento italiano. Esso contiene la storia documentata della *Convenzione di Settembre* che Marco Minghetti scrisse, non tanto per giustificare quanto per spiegare l'opera sua. L'illustre uomo di Stato riteneva che quella Convenzione fosse utile, se non in senso assoluto necessaria, al conseguimento del grande scopo di facilitare all'Italia l'acquisto di Roma.

Benchè fatto segno a ripetute accuse, Marco Minghetti volle che la pubblicazione del libro avvenisse solamente quando non potesse essere giudicata politicamente imprudente o meno che riguardosa verso i personaggi che nominava. Oggidì essa vien fatta, con figliale devozione, dal principe di Camporeale ed ha un valore storico indiscutibile. Siamo quindi lieti di poterne offrire alcuni brani, come primizie, ai nostri lettori, ai quali crediamo utile ricordare le notizie che sullo stesso argomento abbiamo date nella *Nuova Antologia* del 1° marzo.

Marco Minghetti fu uno dei più illustri ed affezionati collaboratori della nostra Rivista. I vecchi lettori accoglieranno con piacere la sua parola che negli scritti come nei discorsi era sempre elevata, lucida e serena e rivelava le sue splendide doti di scrittore, di oratore e di uomo di Stato. Nel nuovo volume, che sarà largamente letto e discusso da quanti portano interesse alle cose patrie, Marco Minghetti così incomincia la sua narrazione:

Qual'era la situazione dell'Italia, per rispetto alla questione romana, nel 1864?

Per formarsene un concetto chiaro, convien ricordare, almeno brevemente, alcuni fatti precedenti: e se io potessi compiere questi ricordi, ne sarà fatta specificata menzione a suo luogo; ma, dubitando di riuscire a tanto, intendo qui di riassumerli a migliore intelligenza della Convenzione del 15 settembre.

Il Conte di Cavour, convinto che la unità d'Italia e la sua indipendenza avevano per necessario complemento la fine della potestà temporale del Papa e il possesso di Roma come capitale del Regno, cominciò dal tentare accordi diretti con la Corte pontificia, consenziente l'imperatore Napoleone, e sulla base di « libera Chiesa in libero Stato ».

In cambio della potestà temporale, la Chiesa acquisterebbe in Italia tutta la libertà che aveva sempre invocata come necessaria

al suo ministero, libertà di riunione, di pubblicazione, di scelta dei vescovi e via dicendo.

Sperò il Conte un momento che la grandezza del suo concetto potesse abbagliare ed attrarre una parte del sacro collegio: sperò di vincere la parte avversa: ma già nel marzo 1861 era chiaro che la Corte di Roma rifiutava sdegnosamente ogni accordo.

Fu allora che il Conte di Cavour pensò di render pubblico il suo concetto, facendo appello all'opinione universale, e sopratutto alla coscienza dei cattolici in tutto il mondo. Egli preparò a tal fine le interpellanze dell'Audinot alla Camera, che si conclusero coll'ordine del giorno Boncompagni del 27 marzo 1861, a tutti notissimo. In quella occasione egli non diede cenno delle pratiche prima iniziate a Roma, imperocchè esse fossero fallite: ma espose le sue idee intorno al grave argomento con quella chiarezza ed efficacia che il forte convincimento gl'ispirava.

Messa da banda la speranza di buon successo nelle trattative dirette, il Conte non per questo posava nei suoi sforzi all'alto fine.

Il concetto che negli ultimi mesi della sua vita gli stette in cima del pensiero era la partenza dei Francesi da Roma. Di ciò sovente egli teneva discorso, parendogli che la questione romana non avrebbe potuto fare un passo, e, più ancora, che l'Italia non avrebbe mai potuto seguire un indirizzo politico indipendente, finchè le truppe dell'Imperatore accampavano in Roma. Dopo l'aiuto generoso da lui dato all'Italia, e dopo la cessione di Nizza e Savoia, importava riacquistare libertà intera di azione, senza però venire meno all'alleanza colla Francia e alla gratitudine verso il suo capo.

Lo scioglimento della questione romana poteva venire come conseguenza di questo nuovo stato di cose, e l'acquisto della Venezia anche più tardi; anzi pareva al Conte che sarebbe più facile ripigliare l'impresa e vincerla, quando il solo potentato straniero in Italia fosse l'austriaco.

Questa, lo affermo con intera certezza, era l'idea che stava in cima al pensiero del Cavour negli ultimi mesi della sua vita.

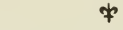
Ma egli sapeva bene che l'Imperatore non avrebbe mai abbandonato il Papa alle aggressioni dell'Italia, smentendo in tal guisa tutta la politica che per dodici anni, dalla prima sua occupazione di Roma, aveva seguito.

Non si poteva dunque porre la questione dinanzi alla Francia sotto forma di rivendicazione di Roma all'Italia: tutt'al più si poteva porla sotto forma di non intervento fra il Papa e i suoi sudditi. E quindi bisognava trovare una soluzione che permettesse il ritiro delle truppe francesi, senza che la conseguenza ne fosse la immediata caduta del potere temporale del Papa.

In questo concetto Cavour si adoperava, servendosi non solo del Nigra, ma, confidenzialmente, anche del Vimercati, e facendo assegnamento sul concorso del principe Napoleone che fu sempre favorevole alla nostra causa.

Ed invero non tardò guari che il Principe scrisse una lettera al Conte di Cavour in data 13 aprile 1861 (1) proponendogli, quasi come un *ultimatum*, una Convenzione fra l'Italia e la Francia, mercè della quale l'Italia s'impegnava a non assalire, e ad impedire anche con la forza, ogni aggressione tentata contro il territorio del Papa, ed a maggior sicurezza prometteva di non muovere querele se il Papa organizzasse un suo proprio esercito, composto anche di volontari cattolici stranieri in limitato numero ed a sola tutela interna. Con queste due condizioni la Francia sgombrerebbe Roma.....

Il Conte di Cavour, appena ricevuta questa lettera, che fu il 15 di aprile, venne egli stesso a darmene comunicazione. Era giubilante di letizia, e sebbene non chiudesse gli occhi alle difficoltà e ai pericoli, che da quella Convenzione potevano sorgere, pure la speranza di vedere i Francesi fuori d'Italia vinceva ogni altro rispetto!



Leggemmo, rilegemmo, discutemmo insieme ogni parte, e si convenne sempre più che bisognava accettare. Bisognava però assicurarsi prima di aver dalla parte nostra il Ricasoli, per non trovare in lui un ostacolo quando che fosse, anzi per averlo fautore nelle discussioni parlamentari, e la cosa fu tentata senza indugio, e dopo una breve discussione egli ne rimase persuaso. Allora Cavour corse dal Re, che col suo intuito rapidissimo e sicuro accolse immediatamente la proposta. Per ogni altro rimase un segreto; e Cavour, due giorni dopo, cioè il 17, rimandò a Parigi il Vimercati, che era stato portatore della proposta, colla risposta affermativa. E il Vimercati medesimo, che era a giorno di tutto, fu incaricato di condurre la trattativa il più presto possibile al suo compimento.

Non saprei descrivere l'ardore, la impazienza con la quale il Conte ne attendeva l'esito: ai primi di maggio pensò di mandare Pantaleoni, che sapeva amico di Thouvenel, ministro degli affari esteri, a parlare sull'argomento e sospingerlo nella desiderata via. Ma Pantaleoni non sapeva tutto, e anzi perciò Cavour maggiormente fidava nella efficacia delle sue conversazioni. Il Pantaleoni, tostochè fu a Parigi, preparò un memoriale per Thouvenel, ma giunse appena in tempo a consegnarglielo, come apparisce dalle lettere che diresse al Conte e che sono nelle mie mani.

Ma non tralasciava il Vimercati di fare uffici solleciti, anzi la cosa era così prossima alla sua conclusione che rimaneva un solo punto a determinare, cioè il momento della partenza dei Francesi. Cavour avrebbe voluto subito; ma l'Imperatore, quasi pentito di

(1) Non riproduco qui la lettera del principe Napoleone perchè stata pubblicata dal CHIALA nell' *Epistolario del conte di Cavour*, vol. IV, pag. 211. (Torino, Roux e Favale). L'ED.

La lettera del principe Napoleone nel suo originale francese si può vedere nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1899, pag. 67.

essere andato troppo lungi, tenevasi indietro. Un telegramma del Vimercati, che giunse quando già il Conte giaceva infermo, scritto nel pomeriggio del 3 giugno, dice:

« L'Empereur ... m'a longtemps causé de toutes nos affaires, et « du moyen de procéder pour le retrait des troupes de Rome, qui « sera fait graduellement et dans un delai assez long. Echange des « lettres et du traité auraient lieu vers le vingt ..... S. M. a dit: « si le Comte de Cavour était obligé de quitter le Ministère pour « cause de santé, je ne ferais rien de la reconnaissance ».

Quest'ultima frase si riferisce a ciò che, contemporaneamente col trattato, la Francia doveva riconoscere formalmente il nuovo Regno d'Italia, il che non aveva fatto sino a quell'ora, e implicava in quel tempo conseguenze di grandissimo momento.

La morte del Conte di Cavour chiude il primo periodo delle trattative per risolvere la questione romana, e sospende tutte le pratiche. Esse, come accennai, erano state duplici, le une dirette con Roma, le altre con l'Imperatore.

Al Cavour successe Ricasoli, il quale procedette sulla stessa via, ma in senso inverso. Cominciò dall'Imperatore, e gli fe' sentire di esser pronto a continuare i negoziati intavolati da Cavour. Imperocchè, come ho già indicato, il Ricasoli era il solo in Italia che, oltre al re Vittorio Emanuele ed a me, conoscesse a pieno la pratica e l'avesse anticipatamente approvata. Ma l'Imperatore non si mostrò punto inclinato ad assecondare questa mossa, nè giovò l'invio del conte Arese a rimuoverlo dal suo silenzio, e per questa parte ogni speranza in breve svanì e convenne rassegnarsi ad una sosta.

Allora il Barone prese l'altro partito: quello di rivolgersi a Roma. Egli sapeva che, sin dal primo periodo delle trattative del Cavour, io ero stato a parte d'ogni cosa, e che il padre Passaglia, essendo rimasto a Roma, aveva continuato il suo carteggio col Conte sino alla sua morte, e appresso con me, mediante il nostro console a Roma o per qualche mezzo particolare. Ma non si vedeva che spuntasse lume per una nuova trattativa .....

Il concetto del Ricasoli era di fare formalmente al Papa una offerta di transazione, ed egli sperava che l'Imperatore assumesse l'ufficio di presentargliela .....

Quando morì Cavour, accettai a malincuore di rimanere nel Ministero, e lo feci soltanto perchè poteva esser dannosa ogni più lieve scossa in quel momento così difficile; ma riguardai sempre il mio ufficio come transitorio e, venuta opportuna occasione, mi ritrassi prima ancora che il Ricasoli avesse compiuto di maturare il suo disegno, del quale non parlerò perchè non è qui luogo ed anche perchè fu stampato.

Ma avvenne ciò che io temevo, cioè che l'Imperatore rifiutò

di farsi porgitore e raccomandatore del capitolato proposto, nel quale, fra le altre cose, è da notare che s'invocavano le Potenze d'Europa come garanti del patto fra la Chiesa ed il Regno d'Italia: garanzia che poteva divenire in certi momenti una necessità, ma che offerta ultroneamente era, a mio avviso, un precedente pericoloso.

❦

Siamo al 1862, durante il governo del Rattazzi, ed entriamo in un terzo periodo. Qui converrebbe narrare, ciò che finora la storia non ha ancora rivelato, come Garibaldi d'accordo col Re e col Rattazzi disegnasse una spedizione in Grecia per portare la rivoluzione nelle provincie Danubiane ancor soggette alla Turchia; come l'Inghilterra stornasse abilmente il piano, del che fu strumento sir J. Hudson, che villeggiava sul lago Maggiore; come Garibaldi fosse dal Governo italiano lasciato libero d'organizzare volontari in Sicilia, reputandosi sempre che si trattasse della spedizione orientale; come poi ad un tratto volgesse le armi sopra Roma; in qual modo il Rattazzi, sopraffatto da tale cambiamento, cercasse di parare il colpo; come infine resistesse a Garibaldi e lo vincesse ad Aspromonte.

Tutto ciò forma un curiosissimo episodio di quel tempo, ma non è qui luogo a raccontarlo. Giova però dire che nei primordi del Ministero Rattazzi, l'Imperatore aveva scritto al suo ministro Thouvenel, in data 20 maggio 1862, una lettera (che soltanto più tardi fu pubblicata) la quale poneva in chiaro anche una volta le sue idee ed i suoi propositi avvenire sulla questione romana.....

Tal'era lo stato delle cose, quando scoppiò il moto di Garibaldi, col motto « Roma o morte ». Ma poichè il Governo del Re l'ebbe represso e domato, si sentì confuso in presenza del sentimento pubblico; e stimò di dover dare qualche soddisfazione ad esso rispetto alla questione romana, e contrabilanciare così i tristi effetti della vittoria. In ciò soltanto ebbe origine la circolare di Durando del 10 settembre 1862, fatta più che altro per l'interno, cioè per la Camera e per la stampa.

Ma questa circolare, rispetto all'estero, e sopratutto rispetto alla Francia, era un errore diplomatico. L'Italia intera, diceva il Durando, reclama la sua capitale. Che se non spetta ad altri che al Governo del Re di adempiere in ciò il mandato della nazione, pur nondimeno il problema rimane qual'era posto da Garibaldi, e ne è urgente la soluzione. E concludeva che un tale stato di cose era insopportabile, e spingerebbe il Governo a conseguenze estreme, la responsabilità delle quali non graverebbe su noi soli, e comprometterebbe gl'interessi cattolici e la pace d'Europa.

Questa forma, parte enfatica e parte retorica, poteva piacere agli esaltati, calmare un poco gl'impazienti, ma non poteva avere nessuna efficacia sui Gabinetti europei, nè sull' Imperatore di Francia.

L'impressione a Parigi ne fu sì cattiva, che il Nigra stimò di venire egli stesso a Torino per fare intendere al Durando che per quella via si poteva giungere ad un conflitto e ad una ruina, ma non mai ad una soluzione; il Durando parve comprenderlo, e, ad istanza del Nigra, gli scrisse un secondo dispaccio, da comunicare al Gabinetto francese, in data dell'8 ottobre 1862, nel quale rifaceva un passo indietro e, ammassando frasi, finiva col domandare un accomodamento sulla base del richiamo delle truppe francesi.

Ma non bastò questo a calmare gli spiriti.....

Quando adunque noi entrammo al governo, l'8 decembre 1862, la situazione era così triste che non si può immaginare la peggiore.

❦

Sapendo il Drouyn de Lhuys poco ben disposto a favore dell'Italia, io mi ero studiato di trarre alle nostre idee il signor Rouher, ministro di Stato francese, e per mezzo del Vimercati, suo amicissimo, io gli avevo rimesso una memoria sulla questione romana, ed il Vimercati stesso, forse d'accordo con lui, l'aveva fatta conoscere all'Imperatore. Già da tempo era successo al Pasolini nel Ministero degli affari esteri il Visconti-Venosta, col quale eravamo pienamente concordi in tutto che riguardava questa questione, come su ogni altra. Il Rouher ci si mostrava benevolo, e mi scrisse la lettera seguente:

« Paris le 15 avril 1864.

« *Monsieur le Ministre*,

« J'ai reçu avec la plus vive sympathie la communication « confidentielle et privée que vous m'avez adressée sur l'éventua- « lité qui peut réveiller la question romaine momentanément as- « soupie.....

« Si le Royaume de Naples eût été attaqué par Garibaldi un « mois plus tard, notre armée s'éloignait de Rome sur la demande « du Saint-Père: si Aspromonte n'avait pas eu lieu, un accord avec « le Trône Pontifical amenait les mêmes résultats. Avec une sa- « gesse et une énergie qui vous a valu l'admiration de l'Europe, « vous avez su dominer les agitations qui troublaient l'Italie et « diriger l'action des pouvoirs publics vers la réorganisation ad- « ministrative et financière de l'Italie.

« C'était rendre le service le plus éminent à la cause de l'u- « nité italienne; mais je comprends, cette étape parcourue, la mort « du Pape venant à raviver les aspirations de vos concitoyens, « que vous vous préoccupiez vivement de la nécessité d'une solution, « d'ailleurs transactionelle et conciliante.....

« E. Rouher ».

Intanto m'era da Lamarmora, che comandava il dipartimento militare dl Napoli, pervenuta una lettera in data del 19 marzo, nella quale m'aveva colpito la seguente frase: «..... Se avvenisse, « per esempio, la morte del Papa, io non dubito che ne sapreste

« profittare per sciogliere la questione romana. Io sono in gene-
« rale, e massime poi nelle attuali nostre condizioni, avverso ad
« una politica avventata, ma se il Papa muore, ci vuole qualche
« energica ed ardita risoluzione. E giacchè mi trovo il generale
« più vicino con sufficienti truppe, qualora mi crediate capace, con-
« tate su di me ».

A questo punto dobbiamo rinviare il lettore desideroso di maggiori particolari alla corrispondenza fra Minghetti e Lamarmora pubblicata nell'*Antologia* del 1° marzo. Il Minghetti ritiene che il Lamarmora si facesse un'illusione profonda sperando che la Francia potesse indursi ad abbandonare Roma, perchè vi entrassero le truppe italiane, mentre al più essa poteva sgombrare dal territorio papale e lasciar Roma ai Romani. Eppure, secondo il Minghetti, il generale Lamarmora ricadeva sempre « nella medesima allucinazione ».

Ma prima di continuare il suo racconto, il Minghetti ci fa parola, a guisa di digressione, di alcuni punti.

Dell'uno – così scrive Marco Minghetti – è parlato largamente in una pubblicazione intitolata *Politica italiana* (*1863–1878*), e vi sono svelate talune relazioni che ebbe Vittorio Emanuele con Mazzini.

Appunto nel tempo di cui parliamo, trattavasi di una possibile insurrezione del Veneto, e Mazzini, influenzato al solito da esagerate speranze, voleva averne la iniziativa promettendo di non sollevare bandiera repubblicana, o viceversa di farlo se non eran dati sussidi all'impresa.

Un certo Muller (Diamilla) aveva dovuto lasciar Roma ed aveva preso dimora in Inghilterra. Costui aveva già prima conosciuto Mazzini nel 1849, e perciò si accostò a lui e ne divenne strumento. Uomo scaltro era costui e pieno d'ingegno ed operosissimo. Egli veniva spesso a Torino, e qui si era fatto amico di un tal Pastore, che era l'avvocato della contessa Mirafiori, e per mezzo di questa aveva potuto avere adito al Re e proporgli un'azione comune col Mazzini per la liberazione del Veneto. Il Re, al quale il pescare in tutte le combinazioni andava a sangue (cosa che il Lamarmora non poteva perdonargli e dolevasene anche oltre misura), diede ascolto a questo Pastore, e per mezzo suo e del Muller ebbe quelle relazioni col Mazzini, che si leggono nel libro che ho citato.

Però debbo dire che queste pratiche il Re non le faceva segretamente dai suoi consiglieri, imperocchè oltre all'aver mandato a me il Pastore più volte per spiegare bene lo stato delle cose, egli stesso partecipava tutte le note o memorie che gli erano mandate e le risposte che a voce o per iscritto loro faceva. E tale fu quella del 28 febbraio 1864, discussa prima lungamente e concordata dal Re meco una sera in cavallerizza, mentre stavamo guardando domarsi un suo cavallo testè venuto nella scuderia; e ricordo bene che quella nota fu scritta a lapis di proprio pugno di Vittorio Emanuele ed esprimeva veramente i suoi pensieri ed i suoi sensi, sicchè a ragione l'editore del libro succitato dice che fra le due

parti che trattavano, fra il repubblicano ed il Re, è quest'ultimo che fa la più bella figura.

Vittorio Emanuele era coerente ad alcune massime capitali . . .: iniziativa soltanto al Governo: concorso di tutti, anche dei repubblicani, bene accetto; ma se questi volevano anticipare gli eventi e capitanarli, era debito del Governo italiano cercare di stornare e mandare a vuoto gli apparecchi che si facevano sulla frontiera veneta. Ora se io avessi fatto il viso dell'armi a Vittorio Emanuele la prima volta che me ne tenne parola (come avrebbe fatto probabilmente Lamarmora), dicendogli che non conveniva ad un Re costituzionale partecipare a quelle mene, io non avrei conseguito alcun fine pratico, perchè egli avrebbe continuato le sue relazioni senza che io ne sapessi più nulla: mentre in tal guisa era certo che non si sarebbe dilungato dai disegli comuni e non vi sarebbe stato pericolo di compromissione.

Bisogna bene intendere che non si poteva trattare con Vittorio Emanuele come con qualsivoglia altro principe che avesse ereditato la corona d' Italia e imporgli tutte le forme costituzionali rigide e pedantesche. Bisognava tener conto di ciò, ch'egli era l'autore primo della grande impresa della liberazione della patria, e che senza di lui non si sarebbe fatto, neppure per ombra, tutto quello che sino allora era già condotto tanto innanzi e che fu compiuto di poi.

Ma io ho voluto toccare questo episodio per due ragioni: prima per manifestare la verità delle cose, e poi per mostrare che delle due grandi quistioni che ci stavano dinanzi, Venezia e Roma, Venezia era sempre nel cuore di Vittorio Emanuele assai più che Roma. Impresa quella generosa, chiara, a lui grandemente gradita: questa toccava problemi difficili, astrusi e sentimenti delicati, dei quali egli medesimo nel fondo dell'animo era compreso.

E poichè ben vedeva che una lunga inerzia sarebbe stata funesta alla consolidazione del Regno, si appigliava di buon grado a tutto che aprisse la via di Venezia, anche per lasciar chiusa, sinchè era possibile, quella di Roma.

L'altro punto riguarda gli accordi presi dal generale Garibaldi nel 1864 con il generale Klapka e il Comitato ungherese per una insurrezione contro l'Austria in Ungheria. L'impresa fu stornata da Mazzini, specialmente col comunicato al *Diritto* del 10 marzo. Il racconto del Minghetti è molto interessante, ma per ragioni di spazio dobbiamo sovr'esso sorvolare.

E mentre avveniva fra il Minghetti e il Lamarmora lo scambio di lettere di cui è parola in questa Rivista del 1° marzo, il conte Nigra, nostro ambasciatore a Parigi, mandava consigli di prudenza, e quasi presago di quanto doveva avvenire tre anni dopo a Mentana, così scriveva, nell'ipotesi di un'avanzata delle truppe italiane:

« Da Parigi, 3 giugno 1864.

« ..... Non crediate che l'Imperatore si lasci impaurire o sor-
« prendere. Darà ordine di far fuoco, ne son convinto; e, quel che
« è peggio, in Francia e nell'Europa intiera gli si darà ragione.

« Vi scongiuro di guardar ben bene in faccia alla situazione.
« Si ammette che i Romani rivendichino i loro diritti: si ammette
« che si diano essi stessi liberamente a noi. Non si ammette che
« noi occupiamo il territorio romano, che noi rivendichiamo nessun
« diritto su Roma. Tocca perciò ai Romani, e non al Governo ita-
« liano, il pigliar l'iniziativa e rivendicar Roma.....

« NIGRA ».

Sorvoliamo ora su tutti gli incidenti della missione Pepoli, in allora ministro d'Italia a Pietroburgo, che il Minghetti ci dice che comparisce sulla scena senza essere cercato, ma che, per la sua parentela con l'Imperatore e per indole inframmettente, anche non richiesto, cercava di mescolarsi negli affari. Veniamo invece ad una parte sostanziale della narrazione del Minghetti. Egli così si esprime:

La verità è come dirò ora, e non altra. Da tempo in Italia si era formata una opinione, e così nel Parlamento come nel paese, che da Torino fosse difficile, per non dire impossibile, governare l'Italia. Le gravi difficoltà dell'amministrazione interna nascevano dal fatto di una profonda rivoluzione che aveva scosso interessi ed offese abitudini ed affetti antichi, dalla novità del Regno, dalla novità delle leggi, dalla discrepanza delle consuetudini e delle condizioni; ma invece di essere attribuite alle veraci lor cause, si imputavano a ciò che la capitale era posta ad una estremità del territorio, e che i Piemontesi non abbastanza conoscevano l'indole ed i bisogni dei loro conterranei. Avevano avuto una vita loro propria, una dinastia gloriosa, una storia importante, ma poche relazioni col restante delle popolazioni italiane: perciò non era stato in loro occasione od interesse di conoscere bene addentro le leggi, le istituzioni, i bisogni degli altri Stati della penisola.

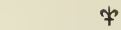
Questo giudizio non era nuovo: lo aveva mille volte espresso Massimo d'Azeglio, il quale nei suoi discorsi famigliari pretendeva di essere il solo Piemontese che conoscesse l'Italia; ed era stato poi svolto nel suo libro *del Rinnovamento* dal Gioberti, di cui tutti ricordano le acerbe accuse mosse contro quei partiti che egli accusava di municipali. Veramente il Piemonte aveva smentito gloriosamente questa taccia mettendosi a capo dell'impresa nazionale, e gli altri popoli italiani avrebbero dovuto alla grandezza del beneficio ogni altra piccola doglianza posporre. Ma, oltre che essi ripetevano il bene da Vittorio Emanuele, da Cavour e da Garibaldi più ancora che dal sentimento delle antiche provincie, il fatto delle annessioni, l'allargamento subitaneo degli ordinamenti amministrativi del Piemonte al resto d'Italia avevano recato a capo di quasi tutte le amministrazioni nelle provincie moltissimi funzionari piemontesi, e fra questi taluni che, in tempi normali, non sarebbero giunti a così alti posti. Essi vi avevano spiegato molta grettezza di giudizio ed un ostentato dispregio per le cose e gli uomini che colà trovavano, come se, fuori della loro regione, difettasse in tutti la onestà vera e scarseggiasse il senso retto delle

cose di governo. Poi, in sostanza, volendo la gente pur accagionare qualcosa del malessere e del malcontento presente, avevano posto questo segnacolo in vessillo della capitale, come il più appariscente.

Quando Cavour proclamò dalla tribuna Roma capitale del Regno, s'era accesa negli animi la speranza che il voto potesse effettuarsi in breve e che l'attesa, così, com'era ragionevole, non avrebbe dovuto lungamente durare. Senonchè, mano a mano che vi sottentrava la persuasione che Roma fosse una meta lontana alla quale non si poteva giungere che per molti sforzi e con longanimità, sentivansi più acerbe le punture, vere o supposte, di una capitale così remota. Più tardi, quando Rattazzi era stato a Napoli, corse voce che avesse promesso di trasportare la capitale colà, e che egli sarebbe a ciò in poco d'ora riuscito. Io non ho prove che questo sia vero; so bene che il Rorà ed altri Torinesi me ne avevano più volte parlato come se ne fossero pienamente informati, e con grande ira di vedersi da un loro concittadino repudiati.

Il Peruzzi, prima che fosse ministro, aveva nella Camera assecondato il volgare pregiudizio affermando non potersi governare da Torino: la Sinistra poi non si peritava nei suoi diarii e nei discorsi dei suoi oratori di ripeterlo ad ogni occasione. E il Mordini, di quei giorni, e prima che la Sessione fosse chiusa, esponendo in Parlamento il programma, che il suo partito nella Sessione ventura si proponeva di svolgere, aveva chiaramente indicato, fra gli articoli di esso, il mutamento di capitale. Prendendo a parlare della amministrazione centrale, aveva detto che bisognava propugnarne *l'italianizzamento*, e quindi aveva continuato il suo discorso così: « Non si può parlare, o signori, di amministrazione centrale senza « che il pensiero ricorra quasi naturalmente alla capitale provvi- « soria. Questa è una delicata e ben seria questione, ma la gravità « sua non deve, non può essere un motivo repellente, ma un mo- « tivo anzi impellente a studiarla, e vedere come si abbia a risol- « vere. Alla iniziativa che ne prendo sono incuorato dalla nota « magnanimità e dal noto patriottismo della popolazione torinese, « che fu sempre disposta a qualunque sacrificio pel bene della pa- « tria..... Per me sta che la capitale del Regno coi suoi archivi, « coi suoi arsenali, con tutte le sue amministrazioni deve essere « al sicuro da qualunque attacco: per me sta che le fortificazioni « di Torino esigerebbero una spesa ingente, cui non so se potreb- « bero bastare le finanze dello Stato; per me sta che la posizione « di Torino, a poche miglia dalla frontiera di un potentissimo « Stato, toglie o almeno compromette grandemente l'indipendenza « d'Italia. Io taccio della difficoltà, per non dire della impossibi « lità di governare l'Italia da Torino ».

Con questa minaccia si chiudeva la Sessione del 1864.



Questi erano gli argomenti desunti dall'opinione pubblica, dalla amministrazione e dalla politica; ma ve ne era un altro più grave, ed era il motivo strategico.

La cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, aveva recato un grande mutamento nelle esigenze difensive della penisola. Era evidente, che se per qualunque evento noi ci trovassimo in conflitto con la Francia, quella poteva scendere dalle Alpi e, vincendo una sola battaglia, impossessarsi della capitale, distruggere i nostri magazzini, i nostri arsenali e toglierci ogni speranza di una riscossa.

E, anche solo dirimpetto all'Austria, Torino era troppo esposta alle incursioni nemiche. Ad ogni modo, finchè la capitale rimaneva nella valle del Po, tutto si decideva colà, e solamente colà: ogni difesa dell'Appennino nella lunga sua tratta sino al piede della penisola rimaneva inutile. Queste considerazioni erano di un valore grandissimo, tanto grande che per esse era sciolta la questione di massima, e solo rimaneva a dibattersi la questione del tempo e della opportunità. E anch'essa era, come suol dirsi, all'ordine del giorno. Già se ne era trattato, e non una ma più volte da noi, e nelle riunioni ministeriali e nei colloqui privati. È possibile che a taluno di questi ultimi assistesse il Pepoli. Ed abbiamo veduto sopra che anche il generale Lamarmora, nella lettera che ho citato, riguardava questa possibilità senza timore, e non se ne schermiva. Ma che vi fosse una deliberazione precisa, formale, concreta, codesto no: nè avrebbe potuto prendersi, se non assenziente il Re. La verità è, che tutti più o meno vivamente sentivano, che dove la speranza di prossima andata a Roma si dileguasse interamente, diventava impossibile mantenere a lungo la capitale a Torino (1).

Però io non so se questa aspettativa per se sola sarebbe bastata a indurci a proporre nella prossima Sessione un trasferimento della capitale. Ciò che determinò il mio animo in quel momento fu la possibilità di collegare il trasporto della capitale a qualche importante fatto che potesse considerarsi come mezzo necessario al conseguimento del gran fine della unità italiana. Non era da dissimularsi che Torino si sarebbe creduta offesa negli interessi e nel decoro, e che da ciò potevano venire guai e pericoli. Per attenuarli, perchè Torino potesse fare anche questo sacrificio, come ne aveva fatti tanti altri, conveniva che apparisse chiaro che lo faceva non già ad un pregiudizio volgare, non già ad un malumore amministrativo, non già a dissidi interni, neppur direi ad una esigenza strategica, ma ad un grande fatto, qual'era lo sgombro dei Francesi da Roma, che era mezzo indispensabile al compimento dei

(1) Il Minghetti qui cita il discorso del 16 novembre 1864 dell'on. Rattazzi in cui si dice che quasi tutte le provincie italiane avevano accolta con grande soddisfazione la proposta del trasporto della capitale.

destini della patria. In tale collegamento è da cercare la ragione intima della Convenzione di settembre.

Questi pensieri avevano grande efficacia nell'animo mio. E non provavo alcuna esitanza; ma questa sola, che essendo nato fuori delle antiche provincie mi sarebbe mancata quella potenza di persuasione e di autorità presso i Torinesi, che si conveniva ad attutire i loro risentimenti. Bisognava trovare un Piemontese di vecchio stampo, benemerito del paese, che avesse prestigio appo tutti; ed una volta combinata la Convenzione, lasciare a lui il merito della esecuzione.

E niuno più adatto vi sarebbe stato del generale Lamarmora; laonde io mi proponevo d'indurlo ad entrare nel Ministero cedendogli la presidenza, e rimanendo suo collega se così gli piacesse, o rinunziando al portafoglio affinchè scegliesse per compagni quelli che più gli potevano tornare utili. Accenno a questo pensiero, che mi stette fisso sempre nell'animo in quel tempo e che tentai invano di attuare, affinchè sia chiaro come a me non isfuggivano le difficoltà dell'impresa.

❦

Ma tornando al disegno in se stesso, come già accennai, esso componevasi di due parti.

La prima riproduceva il trattato ordito dal Conte di Cavour negli ultimi anni di sua vita, ed al quale poneva tanto pregio. Seconda era il trasferimento della capitale. All'una io avevo già dato il mio assenso sino da quando Cavour viveva, ed avevo poi creduto sempre essere la sola base possibile di un negoziato con la Francia.

Or poteva io ritogliere questo assenso e rifiutarlo sol perchè vi si aggiungeva una clausola, che alla fin fine era conforme al sentimento mio, conforme al sentimento di moltissimi Italiani?

E se intanto moriva il Papa senza che un passo fosse fatto verso la soluzione della questione romana, non era egli probabile che nascessero disordini e guai dentro il territorio pontificio, e forse anche nel Regno? E se dovevasi rinunziare per lungo tempo a trasportare la capitale a Roma, non era egli evidente che la spinta a trovare un'altra capitale provvisoria diverrebbe grado a grado tanto forte da non potersi resistere e da essere costretti a farlo per cagioni indipendenti dalla unità d'Italia? Ora in che consiste la sagacia dell'uomo di Stato, se non nel prevedere ciò che altri vedranno appresso, e nel fare spontaneamente e di buon grado ciò che si farebbe di necessità più tardi e per forza?

Per queste ragioni confesso che sin da principio giudicai non potersi rifiutare il partito. Nè diversa era l'opinione del Visconti-Venosta, come può vedersi dalla seguente lettera che egli scriveva a Nigra:

« Torino, 2 luglio 1864.

« *Carissimo amico,*

« Siamo ancora ingolfati alla Camera nella discussione finan-
« ziaria e politica che, se Dio vuole, finirà oggi o domani al più
« tardi. E così potremo ridiventare padroni dei nostri pensieri. Il
« Ministero del resto non dubita di avere una considerevole mag-
« gioranza. Ho letto col più grande interesse la vostra ultima let-
« tera, che mostrai a Minghetti e a Peruzzi. Essa conferma appieno
« quanto Pepoli ci ha riferito. La comunicazione di Pepoli ci parve
« di natura così grave, che il mio primo pensiero fu, che era ne-
« cessario di combinare tosto con voi un convegno per riscontrare
« colle vostre impressioni e coi vostri calmi apprezzamenti le im-
« pressioni di Pepoli.

« Intendo bene la logica della proposta dell'Imperatore. Egli
« vuole che la caduta del potere temporale non sia l'immediata conse-
« guenza del ritiro delle truppe sue, vuole che la soluzione ottenuta
« di accordo con noi abbia l'aria di una soluzione seria e durevole.

« La questione fra noi e la Francia era tutta delle garanzie
« pratiche. Supponendo che, sgombra Roma dai Francesi, sia im-
« possibile al Governo italiano durare lungamente a Torino, vede
« nel trasporto della capitale la sola garanzia possibile.

« La proposta ha, è vero, il vantaggio di non imporci alcuna
« essenziale concessione sul programma nazionale. Ma essa ci im-
« pone di fatto una grave crisi per il paese.

« Il trasporto della capitale sarà una crisi che, date alcune con-
« dizioni, e prima di tutto il concorso volonteroso del Re, io con-
« fido si supererà: ma ciò non toglie che sarà una crisi gravissima.
« Vi assicuro che il solo pensiero è tale da colpire seriamente anche
« gli animi più risoluti.

« Si tratta di spezzare i numerosissimi vincoli che legano il
« Governo a queste antiche provincie dove esso ha la sua tradi-
« zione, il suo centro di gravità, la sua base, e i suoi migliori ele-
« menti di governo. Per giudicare qual sia il pericolo, se l'elemento
« piemontese si avesse a disaffezionare dal nuovo ordine di cose,
« vi basti considerare l'importanza di questo elemento, il prevalere,
« checchè se ne dica, della sua influenza sulla macchina governa-
« tiva, la sua importanza nell'esercito, il solido cemento ch'esso
« offre pel nuovo edificio. Questa è la difficoltà, questo il problema.

« Eppure, quando l'Imperatore non creda a nessun'altra ga-
« ranzia, quando questa sia la condizione *sine qua non*, e quando
« si tratti d'ottenere che i Francesi sgombrino Roma, che la que-
« stione romana s'incammini presto o tardi a una evidente soluzione,
« che in Italia invece di due stranieri non ne rimanga che uno solo,
« è difficile, credo, ad ogni patriota italiano rifiutare il progetto.

« Del resto a più tardi. Vi ho scritto queste righe di furia. Ab-
« biatevi una stretta di mano

« *dal vostro aff.mo*

« E. Visconti-Venosta ».

✠

Ma con qual metodo conveniva egli di procedere? Il primo quesito che si presentava all'intelletto era il seguente. Si deve dar le vele al vento, preparare l'opinione dalla lunga, propalare il nostro intendimento, far che la materia sia discussa sotto tutti gli aspetti, nella stampa, nelle riunioni politiche: insomma scandagliare il giudizio ed il sentimento pubblico prima di concludere; ovvero conviene condurre la trattativa segretamente, fissar bene i termini della Convenzione, e, una volta che sarà approvata dal Re e firmata, convocare allora senza indugio il Parlamento e sottoporla al suo dibattito?

Se si fosse trattato di tema meramente interno, egli è certo che la prima via sarebbe stata più corretta costituzionalmente, e ci è stato rimproverato assai, anche da rispettabili amici, di non averla seguíta. Ma questa discussione anticipata mal si addice alle materie che hanno qualche relazione con potentati stranieri, le quali sono quasi sempre trattate senza partecipazione del pubblico, e si annunziano solo quando sono ultimate e concluse. Certo la anticipata divulgazione non poteva farsi senza il consenso dell'Imperatore e senza correre il rischio che il giudizio sfavorevole dei cattolici francesi sul progettato accordo potesse sfavorevolmente influire sulle ultime sue decisioni.

È evidente poi la ragione speciale che consigliava a condurre le cose tacite. Imperocchè, se si fosse risaputo prima, le opinioni e gli interessi contrari avrebbero fatto ogni sforzo per impedire il nostro disegno, e le influenze, che avevano in Corte e in tutte le amministrazioni, potevano porgere a loro tali armi da dovere rinunziare a mezzo all'opera intrapresa. Ancora mi risuonavano all'orecchio le parole del Rorà, che minacciava il Rattazzi di far le barricate. Alla men peggio si sarebbe preso qualche pretesto per far cadere anzi tempo il Ministero, ed un Ministero nuovo avrebbe dovuto penare lungamente prima di raccapezzarsi in questo argomento. Pur troppo gli eventi che seguirono fornirono la prova di quanto fosse formidabile lo scoppio delle ire.

Per questo io presi il partito di condurre la cosa segretamente, e, come ho già detto sopra, fra i miei colleghi stessi due soli furono messi a parte delle trattative: il Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri sino ab origine, e più tardi il Peruzzi, ministro dell'interno, oltre il mio segretario generale conte Guido Borromeo, sì perchè tutto faceva capo a lui in caso di mia assenza, sì perche non poteva meglio riporsi una intera fiducia. Naturalmente io mi proponeva, appena il negoziato fosse condotto tanto avanti da averne ben formulate le principali condizioni, di convocare il Consiglio dei ministri e sottoporre l'argomento alle loro deliberazioni.

Restava a determinarsi la condotta da tenersi col Re. Il Re sapeva benissimo che trattavamo con l'Imperatore sulle basi della

Convenzione di Cavour. Sapeva che Pepoli e Nigra erano stati a Fontainebleau e ne avevano lungamente discorso. Sapeva che l'Imperatore cercava un atto che fosse agli occhi dei cattolici come una guarentigia della sincerità sua e togliesse ogni apparenza che la Francia tradisse il Papa nelle mani dell'Italia. Io ero dal Re autorizzato a continuare tali trattative, e la sola cosa che non gli avevo detto ancora era che il desiderato atto potesse essere il trasporto della capitale.

Mi riserbavo a farlo quando fossimo d'accordo sugli altri punti della Convenzione. Imperocchè restava a determinare il tempo entro il quale i Francesi avrebbero sgombrato Roma, l'indole e il numero dell'esercito pontificio che il Papa avrebbe raccolto, il periodo che richiedevasi per il trasferimento della capilale. E se dopo tutto ciò i miei colleghi non avessero accettata la Convenzione nel suo complesso, a che anticipare la discussione col Re sovra un punto che non poteva non essergli amaro? Finalmente, supponendo che il general Lamarmora s'inducesse a prendere in mano questo negoziato come cosa propria, avrei dovuto contemporaneamente proporre a S. M. di chiamare il generale e di incaricarlo di formare un nuovo Ministero, il che non era facile per una cotale antipatia che nutriva contro di lui. Si aggiunga infine che il Re era fuori di Torino, in campagna, nè una simile pratica si poteva con esso intavolare per iscritto.

Per tutte queste ragioni venni differendo a sottoporgli il quesito del trasferimento della capitale, il che poscia da lui stesso e da altri mi fu apposto a gran colpa. Il Pepoli in una relazione (che è stata pubblicata nella *Gazzetta d'Italia*, e che ribocca d'inesattezze) accenna come egli mi consigliasse di partecipare al Re la clausola del trasferimento dal primo momento che ne fu fatta parola. Io non ricordo nulla di ciò. Ma so che il Pepoli si servì di quest'arme per ingraziare sè e denigrare noi presso il Re, e non fu che cinque anni dopo che io potei spiegare a Sua Maestà come erano andate le cose, e giustificarmi pienamente. Infine non ci era ragione di affrettarsi: tutto era piuttosto ordito ed imbastito di quello che tessuto; ed io sin dai primi d'agosto pregai il Re di venire a Torino avendo necessità di seco conferire; e quando venne verso la metà di agosto, francamente gli esposi tutto ciò che si era passato nella sua assenza. E da quel giorno trascorse ancora più di un mese prima che la Convenzione fosse firmata.

❦

Ora torniamo al racconto. Io scriveva al Nigra così:

« Torino, 8 luglio 1864.

« *Caro amico,*

« Finita la battaglia (cioè la discussione in Parlamento), vi scrivo « dell'importante affare, del trattato per Roma.

« Pepoli disse, e voi confermate: la sola garanzia che l'Impe-

« ratore riguarda come seria, per poter sgombrare Roma, è il tra-
« sporto della capitale. Più: non v'è altra soluzione che si presenti
« come accettabile dalla Francia.

« Posta in questi termini la quistione, come principio, non mi
« pare possibile di esitare.

« La partenza dei Francesi da Roma è tal cosa che merita qua-
« lunque sacrifizio, e per quanta ripugnanza aver si possa a lasciare
« questo terreno solido e tranquillo, pure bisogna risolversi. Non
« parlo ora della scelta del luogo dove portar la sede del Governo:
« su questo punto differisco dal vostro concetto, ma tratterò l'argo-
« mento in altra lettera. Per ora bisogna avvisare a due punti. L'uno
« è il tenore del trattato, l'altro il modo di eseguirlo.....

« MINGHETTI ».

Intanto egli (Nigra) mi scriveva il 13 luglio: « Preparerò la
« lettera ostensibile e ve la farò pervenire col ritorno del corriere.
« Avrei preferito che Lamarmora fosse venuto egli stesso a Fon-
« tainebleau.

« Considero anch'io come indispensabile che egli entri nel no-
« stro ordine d'idee. Spero che ciò avverrà. La difficoltà principale
« s'incontrerà probabilmente nel Re. Ma ho fede nel suo patriot-
« tismo, che non fallì mai. Ad ogni modo non bisogna esitare. Si
« tratta forse del passo più importante che rimanga a farsi pel com-
« pletamento della unificazione d'Italia. Coraggio adunque, e addio
« di nuovo.

« *Vostro aff.mo*
« NIGRA ».

Ecco la lettera annunciata, omesso il principio di essa, che non riguarda la questione romana:

« Parigi, 21 luglio 1864.

« *Caro amico,*

« Completo con questa lettera, che vi giungerà un po' in ri-
« tardo, perchè non voglio confidarla che a mani sicurissime, quanto
« scrissi a Visconti e quanto Pepoli vi portò intorno alle nostre con-
« versazioni coll'Imperatore a Fontainebleau.

. . . . . .

« Vengo alla questione di Roma. Io ero incaricato di proporre
« all'Imperatore un accordo per l'evacuazione di Roma nell'even-
« tualità della morte del Papa.

« L'ho fatto, insistendo sui gravi inconvenienti e sui pericoli
« inevitabili che accadrebbero ove il Papa morisse, senza che questo
« accordo fra i due Governi d'Italia e di Francia fosse intervenuto.
« " Se il Papa muore, " gli dissi, " senza che ci siamo intesi per una
« azione comune, e senza che noi possiamo promettere ai Romani
« la prossima partenza della guarnigione francese, noi non potremo
« impedire che gli emigrati romani passino la frontiera, che vi siano
« manifestazioni e fors'anco la votazione di un plebiscito, che vi

« siano movimenti generali o parziali nello Stato pontificio e mas-
« sime nei luoghi non occupati da truppa francese. Il signor Drouyn
« de Lhuys ci spinge a dar consigli di prudenza e di pazienza; ma
« quale autorità potrebbero avere questi consigli, se non abbiamo
« in mano una promessa di evacuazione? Certo il generale Monte-
« bello ha tutti i mezzi per poter reprimere qualunque movimento,
« ma non credo che sia nell'interesse dell'Imperatore che il sangue
« italiano sia di nuovo versato a Roma per mani francesi. ''

« Vi prego di ben considerare quanto sto per dirvi perchè la
« cosa è di una estrema gravità. L'Imperatore rispose protestando
« ch'esso ha sempre avuto ed ha vivo desiderio di ritirare le truppe
« da Roma; ma che non può farlo, se non quando sia certo che il
« ritiro delle truppe non abbia per conseguenza necessaria ed im-
« mediata la caduta del potere temporale. " Se l'Italia piglia l'im-
« pegno di rispettare lo Stato pontificio, non ho ragione, '' disse egli,
« " di dubitare che il Governo del Re farà il possibile per non vio-
« larlo o lasciarlo violare, ma questa convinzione non potrà entrare
« nello spirito delle masse cattoliche. C'è un voto del Parlamento
« italiano che proclama Roma capitale d'Italia. Se io firmo il trat-
« tato che voi proponete, si griderà alla commedia. Tutti credono
« che il Governo italiano non tiene la sua sede in Torino che fino a
« quando potrà trasportarla a Roma. Per ingenerare nell'opinione
« cattolica una convinzione contraria, bisognerebbe che voi offriste
« una guarentigia pratica, che dimostrasse che il trattato non è una
« finzione. ''

« Evidentemente l'Imperatore faceva allusione, o ad una ri-
« nuncia espressa a Roma, o al trasporto della capitale in altra
« città del Regno.

« Devo dire che l'Imperatore non osò parlare della rinunzia.
« nè io avrei potuto seguirlo su questo terreno. Non si poteva
« quindi applicare il suo discorso che all'ipotesi del trasporto della
« capitale.

« All'interpellanza fatta in proposito, l'Imperatore rispose di-
« fatti, che il trasporto della capitale a Firenze o a Napoli poteva
« ingenerare quella fiducia di cui aveva parlato, e disse esplicita-
« mente, che in questo caso non avrebbe difficoltà a firmare il trat-
« tato che noi gli proponevamo e di cui voi conoscete i cinque ar-
« ticoli. Anche prima che il trasporto fosse fatto materialmente, al
« semplice annunzio che il Governo del Re ha intenzione di effet-
« tuare questo trasporto, annunzio che sarebbe comunicato con sem-
« plice nota, l'Imperatore sarebbe disposto a farci annunziare, anche
« per nota, che è disposto a firmare il trattato. L'evacuazione poi
« avrebbe luogo dopo il trasporto fatto, ma a breve intervallo.

« Non celai all'Imperatore che la cosa era talmente grave, che
« io non poteva pigliarla che *ad referendum*. Gli domandai se, per
« ottenere quella medesima convinzione che egli cercava, non cre-
« deva che bastasse il fissare al trattato una durata certa di sei o

« dieci anni, la qual cosa rendendo l'impegno da noi preso più pos-
« sibile, avrebbe scartato ogni idea di finzione. Ma l'Imperatore
« rispose recisamente che ciò non sarebbe bastato.

« Soggiunsi ancora: " Ma, Sire, ammesso anche che il Governo
« del Re si decida al trasporto della capitale, questo non può ope-
« rarsi che entro un certo intervallo di tempo, ed intanto il Papa
« può morire. Se questa eventalità accade, la questione rimane in-
« tatta, e noi ci troveremo di fronte ai medesimi inconvenienti; del
« resto V. M. capirà facilmente, che il trasporto della capitale pre-
« senta difficoltà della natura la più grave: si tratta di spostare il
« centro di gravitazione del Governo, e di toglierlo di mezzo ad un
« elemento essenzialmente governativo, solido e sicuro: anche le dif-
« ficoltà materiali saranno serie e numerose: mi permetto quindi
« di insistere perchè al di fuori della proposta di trasporto, la quale
« sarà seriamente esaminata dal Governo del Re, noi tentiamo di
« metterci ora d'accordo per una azione comune nell'eventualità
« della morte del Papa. " Ma l'Imperatore rispose che apprezzava
« senza dubbio queste considerazioni, che però non vedeva altra
« soluzione fuorchè quella del trasporto della capitale.

« All'Imperatore è indifferente che la capitale si trasporti a Fi-
« renze o a Napoli, o altrove. Quello che considera importante è
« il fatto del trasporto considerato in se stesso.

« Eccovi esattamente riferito il pensiero dell'Imperatore.

« Quanto al modo di procedere, esso vi fu precedentemente in-
« dicato da Pepoli, e non è del resto una questione assolutamente
« fissata. L'importante è la questione stessa di principio. Su questa
« chiamo tutta l'attenzione del Governo del Re. Non aggiungo altro.
« Voi vi ricorderete, che fin da due anni abbiamo parlato della ne-
« cessità del trasporto della capitale a Firenze. Sarà questo uno
« dei passi importanti che si saranno fatti per l'unificazione della
« penisola.

« Devo aggiungervi che l'Imperatore comunicò il progetto al
« signor Drouyn de Lhuys, al quale io ne parlai in seguito. Il si-
« gnor Drouyn de Lhuys approvò senza riserva, e soggiunse queste
« parole che vi cito testualmente:

« Naturalmente il risultato di tutto ciò sarà che voi finirete per
« andare a Roma; ma è importante che tra questo fatto e quello
« dell'evacuazione passi un tale intervallo e una tal serie di eventi
« da impedire che si possa stabilire una connessione tra essi, e che
« la Francia ne abbia la responsabilità.

« Gradite l'espressione della mia sincera amicizia.

« NIGRA ».

Sullo stesso tema, e colla stessa data, scriveva Visconti-Venosta al Nigra la lettera seguente:

« Torino, 6 agosto 1864.

« *Carissimo amico,*

« Minghetti vi scrive sulle sue conferenze con Lamarmora e « sul loro risultato.

« L'adesione del generale sarebbe stato un potente aiuto per « superare le difficoltà.

« Sventuratamente egli vede la quistione di sbieco, e non si « rende conto del modo in cui solo può esser posta. A chi domanda « una rettifica di frontiera l'Imperatore risponderà, certo, ch'egli « non può cedere quello che non è suo. Non si potrebbe fare questa « proposta all'Imperatore che in vista di una soluzione definitiva. « Perciò parmi che le idee di Lamarmora, malgrado le sue in- « tenzioni, si accostino per la loro intima logica al progetto di « coloro che vorrebbero rinunciare alle aspirazioni a Roma per « regolarizzare la situazione con un acquisto del territorio circo- « stante.

« Una questione, sulla quale vi prego di fissare le vostre idee « per poterci definitivamente intendere, è quella del modo e della « forma con cui il negoziato deve essere condotto, rispetto al Go- « verno francese.

« La prima e prevedibile obbiezione che ci si farà sarà questa: « vi siete lasciati imporre da una esigenza straniera un atto interno « di così vitale importanza; la vostra andata in un'altra città non « è che la forma della vostra rinuncia a Roma. Ora per noi la « quistione si pone nel modo seguente:

« Le due condizioni colle quali la grande opinione liberale e « moderata in Italia ha sempre giudicato potersi sciogliere il pro- « blema romano sono: primo, applicazione del non intervento per « parte della Francia; secondo, rinuncia ai mezzi materiali, ricorso « alle sole forze morali. Perciò abbiamo fatto un trattato pel quale « ottenemmo il non intervento, e rinunciammo ai mezzi materiali. « Questo trattato vogliamo lealmente mantenerlo, e nella definitiva « efficacia dei mezzi morali abbiamo fiducia.

« Ma esso apre all'Italia un periodo il cui termine non è asse- « gnabile, e in presenza del quale il nostro sguardo deve portarsi « sulle condizioni della politica interna. Per rendere più efficace « l'azione delle forze morali vogliamo portare la sede del Governo, « dove è più agevole che l'influenza nostra irraggi verso Roma; « per attraversare un periodo di aspettazione, vogliamo portarla « dove, con questo atto, si consacra definitivamente l'unità, dove « è più agevole esercitare la vigilanza e l'iniziativa del Governo.

« Sia che riusciamo nell'intento nostro, e che quindi dobbiamo « presentare alla Camera i documenti, sia che non riusciamo e che « dobbiamo lasciare il *dossier* delle pratiche diplomatiche al Mini- « stero, è dunque necessario che le trattative non discordino da « questo modo di porre la questione.

« Ora nella Nota da scambiarsi col Governo francese, e desti-
« nata ad accertare le trattative, quale metodo seguire?

« Qui si presenta un dilemma. O la proposta come garanzia
« del trasporto della capitale viene dalla Francia, e allora si gri-
« derà alla pressione e si verificheranno gl'inconvenienti a cui
« dianzi accennava. O viene da noi, e ci si dirà: ecco, di questa
« condizione gravida di crisi e di difficoltà, siete voi che vi faceste
« gli iniziatori, e, forse senza assoluta necessità, i propositori. È
« una vostra pensata. Voi avete, con arte deliberata, condotte le
« trattative per modo che arrivassero a questo punto.

« Io credo che di queste accuse vale meglio, nell'interesse del
« paese, che subiamo la seconda. Ad ogni modo, non potrei ora
« darvi delle istruzioni definitive e particolareggiate. Queste cose
« vi dico soltanto perchè, d'accordo anche con Minghetti e Peruzzi,
« desidero che questi punti, da discutersi poi insieme, sieno ri-
« servati.

« Credetemi

« *Vostro aff.mo*
« E. Visconti-Venosta ».

Come apparisce dalla mia lettera, Pepoli era tornato in questo mezzo a Parigi. Quantunque tutto dovesse essere condotto col massimo segreto, a me parve di comprendere che egli ne aveva parlato al principe Napoleone, al quale avendo io scritto per congratularmi della nascita del suo secondo figlio, egli mi rispondeva la seguente lettera:

« Paris (Palais-Royal) – Vendredi, 29 Juillet 1864.

« *Mon cher Monsieur Minghetti,*

« . . . . . .
« J'ai vu Pepoli, je voudrais bien que tout aille bien pour l'Italie.
« Je l'espère, mais il ne faut pas croire les affaires faites, ni faciles.

« Je crois à un peu *d'illusion*, cependant je crois aussi à un
« progrès et grand progrès: mais ce sera encore long et difficile,
« je le crains.

« Vous savez que vous pouvez compter sur moi de toute façon
« et pour votre pays et pour vous personnellement.

« Je vous renouvelle, cher Monsieur Minghetti, l'assurance de
« tous mes sentiments affectueux.

« Napoléon ».

. . . . . .

Adesso era venuto il momento di partecipare ogni cosa al Re, di sentire se egli accettava, e insieme di sottoporre la Convenzione al Consiglio dei Ministri. Riunii il Consiglio subitamente, chiamati senza indugio quelli che erano assenti.

Al Re nella giornata stessa dell'11 scrissi la seguente lettera:

« Torino, 11 agosto 1864.

« *Sire*,

« Telegrafai a Pepoli, come V. M. mi ordinò domenica. L'Im-
« peratore era giunto quel giorno stesso a Parigi, e Pepoli chiese
« l'udienza e l'ottenne martedì mattina.

« Il colloquio fu assai importante, cosicchè Pepoli la stessa
« sera è partito per Torino. Egli però ha dovuto continuare il
« viaggio sino a Bologna, ma è pronto agli ordini di V. M. per ri-
« tornare a Torino. Io aspetto un cenno di V. M. per recarmi ove
« Ella mi ordini, e per riferirle ogni cosa. Vi ha urgenza. Accolga,
« Sire, i sensi, ecc. ».

Il Re tornò il 12 la sera a Torino, e il 13 la mattina lo vidi.

Intanto, nel giorno 12, tenni Consiglio dei ministri: riferii tutte le trattative dall'origine sino ad oggi, e sottoposi lo schema di trattato ai miei colleghi. Come già ho detto, Visconti sin dall'origine, e Peruzzi poi erano consapevoli di tutto e consenzienti. Gli altri si manifestarono interamente favorevoli, Amari, Cugia, Menabrea, Pisanelli, Manna, ancora più vivamente degli altri. Il solo che dissentì fu il generale Della Rovere. Egli dichiarò che non intendeva assumere sì grave responsabilità, e mi pregò di rassegnare nelle mani del Re le sue dimissioni, ma sol quando la cosa fosse per attuarsi: perchè non voleva intanto porre ostacoli, nè suscitare difficoltà ai suoi colleghi. Dirò più tardi con qual generoso animo, quando cominciarono le agitazioni in Torino, egli venne a ritirare le sue dimissioni, firmò tutti i documenti della Convenzione, e pigliò francamente la sua parte di responsabilità, come se avesse approvato da cima a fondo i negoziati.

Parlai al Re la mattina del giorno 13, e mi stanno presenti alla mente i particolari di quel colloquio. Io cominciai dal riassumere tutte le pratiche che egli conosceva, lessi gli articoli che approvò pienamente, e, giunto a definire l'atto che poteva essere considerato come guarentigia, pronunziai le parole trasferimento della capitale.

Il Re ne fu colpito.

« — E perche? — diss'egli. — Come si collegano insieme queste due cose? »

— Sire — dissi io — l'Imperatore vuol poter dire ai cattolici: io non ho sgombrato Roma senza mettere il Papa al sicuro di una aggressione degli Italiani: ma la promessa di rispettare la frontiera pontificia sarebbe frustrata dall'insofferenza loro di restare per lungo tempo a Torino. Questa impazienza li spingerebbe a varcare il confine. Se essi trasferiscono altrove la capitale, per ciò solo danno tempo. Non si muta la capitale come un vestito. E se per nuovi eventi l'Italia dovrà andare a Roma, sarà passato tale intervallo da togliere alla Francia ogni apparenza di complicità.

Il Re tacque, poi fieramente rispose:

« — Se si dovrà mutar capitale, lo farò quando mi piaccia « e spontaneamente, non voglio che mi s'imponga ».

— Maestà — risposi — chi lo impone non è lo straniero, ma è il sentimento degli Italiani. Pepoli ha detto a Parigi che era una cosa decisa già dal Governo italiano. Ciò non è vero, nulla poteva essere deciso senza la volontà Sua, ma l'idea di trasferire altrove la capitale è negli animi di molti, di molti più di quello che apparisca.

« — Ma che dirà Torino? Non è indegno rimeritarla di tanti « sacrifici, con un sacrificio ancora più crudele? »

— Maestà, se il sacrificio che si domanda avesse per origine interni dissidi o malcontento, sarebbe veramente terribile. Ma perde assai di sua gravezza, quando il sacrificio serve ad un grave risultato come lo sgombro dei Francesi da Roma. È un mezzo alla salvezza della patria.

« — Non so assuefarmi a questa idea », disse il Re.

Ed io: — Se V. M. vedesse il mio animo saprebbe quanto a me pure riesca doloroso abbandonare questa città tanto buona, tanto devota alla Dinastia, tanto benemerita dell'Italia.

Allora il Re percuotendo col pugno fortemente la tavola: « — E « che importa a voialtri di Torino? » esclamò: « sono io che ne ho « il cuore schiantato: io che ho sempre vissuto qui, che ho qui tutte « le memorie d'infanzia, tutte le mie abitudini, i miei affetti ».

Il Re passeggiava concitato la camera, ed aveva le lagrime agli occhi.

— Maestà — dissi io — non si tratta già che Ella debba prendere una risoluzione oggi: la trattativa dura da tempo, e non è chiusa. V. M. vi pensi quanto tempo vorrà: intanto, se mi permette, tornerò domani a discorrerne.

« — Voglio sapere, parola per parola, cosa ha detto Pepoli a « Parigi, cosa gli han risposto su questo argomento, voglio essere « messo a cognizione di tutto. Gli telegrafi di venir subito ».

— V. M. sarà ubbidita, e Pepoli sarà qui domattina ai suoi ordini.

E Pepoli venne, e di questo suo colloquio, nella narrazione che ho più volte indicato, dice le seguenti parole: « Doloroso mi « riuscì il colloquio con S. M. Non esitai a dichiararle che il con- « cetto del trasporto della capitale era mio, che questo fatto era « indipendente dal trattato, che un così grande sacrificio da parte « sua avrebbe consolidato la Dinastia.

« Egli disse che voleva riflettere alcuni giorni prima di ri- « spondere ».

✠

Dopo il suo colloquio con Pepoli, vidi di nuovo il Re. Era triste, e non più irato. Si cominciò ad esaminare, particolare per particolare, il trattato. Il Re voleva una clausola che proibisse assolutamente al Papa di tenere nel suo territorio i briganti che,

di là sguinzagliati, entravano nelle antiche provincie napoletane. Voleva che si esprimesse chiaramente che il trattato avrebbe effetto, ancorchè il Papa rifiutasse di accettarlo; il che a me pareva troppo evidente, poichè la Francia e l'Italia s'impegnavano indipendentemente da esso, e senza neppur consultarlo. Voleva esplicitamente detto che la Francia pigliava formale impegno di aiutare l'Italia, nel caso che l'Austria l'assalisse dalla parte del Nord, o anche se il Papa chiamasse gli Austriaci ad occupare il territorio sgombrato dai Francesi. « Se l'Imperatore ha detto con Pepoli « *qu'il prendrait fait et cause pour l'unité italienne*, non vi è ra- « gione perchè non sia consacrata questa promessa in un articolo « di trattato ».

Queste cose mi ripetè il 15, sempre lasciando in sospeso la questione del trasporto della capitale, e dicendo che su quel punto si riserbava di dirmi le sue deliberazioni. Intanto io telegrafavo il 13 a Nigra:

« Je viens d'avoir une conférence avec le Roi. Je lui ai exposé « tout. Première impression favorable au traité; très défavorable « au transport. Pepoli dit que l'Empereur lui aurait déclaré qu'il « serait prêt à déclarer dans une note que si l'Autriche nous at- « taquait, la France prendrait fait et cause pour l'unité italienne. « En savez-vous quelque chose? »

E il giorno 15: « J'ai eu deux conférences avec le Roi: il me « paraît fortement ébranlé ». Infatti, ogni volta che io avevo una conferenza col Re, guadagnava sempre un poco di terreno. Non v'era più quella ripugnanza assoluta che aveva manifestato il primo giorno: ma il calice che gli si offriva era sempre amaro. Alla fine egli venne nel pensiero di fare un tentativo diretto coll'Imperatore per togliere o modificare la clausola del trasferimento, e mi disse che avrebbe voluto valersi per questa pratica del generale Menabrea, al che io non feci alcuna opposizione.....

Al Minghetti continuava a sorridere la speranza di far entrare nel Ministero il Lamarmora, che in quel momento era in missione a Parigi. A tale uopo egli aveva fatte pratiche presso il Nigra e persino indirettamente presso Napoleone III. Ma indarno: infatti il Minghetti così prosegue:

Però gli argomenti del Nigra, non valsero a smoverlo (il Lamarmora), come non valsero quelli dell'Imperatore e del suo ministro. Intorno a che io dubitai sempre che a tale sua attitudine contribuisse il consiglio del Rattazzi, se questi era a Parigi in quel tempo, come pare. Imperocchè Lamarmora essendo intimo di lui, non gli avrebbe taciuta cosa alcuna. Rattazzi viaggiava in quel tempo, e si sapeva che era diretto a Parigi. Ora, se i due colà si incontrarono, il consiglio del Rattazzi non potè essere che contrario: non si può dimenticare che egli aveva fuorviato la questione romana, prima con la sua condiscendenza con Garibaldi, poi con la nota di Durando. Egli avrebbe poi dissuaso il generale dall'assu-

mere sopra di sè la maggiore responsabilità, mettendosi a capo del Ministero.

Questa supposizione spiegherebbe come il Lamarmora, al primo discorrere con Nigra, si mostrasse assai più alieno dall'accettare la Convenzione di quello che fosse apparso a noi prima. E alienissimo lo trovò il Nigra.....

Guido Borromeo, che era in quei giorni a Parigi per affari privati, ebbe occasione di vederlo (il Lamarmora) dopo la sua udienza dell'Imperatore, e di parlargli a lungo. Tornato dopo pochi giorni, mi riferiva le sue impressioni, che io notai sotto la sua dettatura:

« La questione della capitale », avevagli detto Lamarmora, e Guido citava le sue parole testuali, « è secondaria affatto. A Torino « non importa di perderla, nè a Napoli di acquistarla. La vera que- « stione è la responsabilità di eseguire il trattato per cagione della « frontiera lunga, difficile, ecc. »

Poi, esaltandosi nel discorso, aveva detto: « che se questa pos- « sibilità vi fosse, allora poi la Convenzione diverrebbe una vera « rinunzia a Roma, dunque un tradimento per l'Italia, dunque io « mi farei saltare le cervella prima di eseguirla ».

Ma come mai, se tali erano i suoi sentimenti, aveva egli proposto all'Imperatore di restringere il territorio papale a Roma, Comarca e Civitavecchia? Questo sarebbe stato un riconoscimento formale e una rinunzia a Roma.

Tutta questa argomentazione di Lamarmora, se avesse avuto un valore, lo aveva egualmente contro il primo progetto di Cavour, perchè il nostro era identico a quello: essa era fondata sulla esclusione di qualsiasi azione morale di un gran Regno sopra un piccolo Stato, come rimaneva Roma, senza presidio straniero, e sulla esclusione di qualsiasi azione morale e materiale dei Romani rispetto al Governo papale: ed era precisamente su questa duplice azione che Cavour e noi contavamo. Ad ogni modo, questo disegno di far entrare il generale nel Ministero, coltivato con tanto buon volere, era svanito.

A Lamarmora era sfuggita l'importanza dell'atto di che si trattava, e non si poteva più fare alcun assegnamento sopra di lui. Però io volli rimanere al possibile in buoni termini con esso.....

Ora torniamo al Re, il quale era andato di nuovo per qualche giorno a Sommariva, prima di dare una definitiva risposta. Questa fu che bisognava tentare di togliere o attenuare o modificare la clausola del trasporto della capitale. Egli scelse Menabrea come speciale suo incaricato per questo delicato ufficio, e gli diede una lettera per l'Imperatore, la quale egli scrisse per dir così sul tamburo, ed era la seguente:

« Turin, 21 août 1864.

« Je croyais, Sire, que Vous m'aviez oublié, et avec moi la « cause italienne. Je vois le contraire par ce que Pepoli me rap- « porte, et je Vous en exprime ma reconnaissance. Le traité cal- « mera pour le moment les ardentes aspirations des Italiens et Vous « en aurez les bénédictions.

« Il y a cependant une difficulté assez grave, qui se présente « au premier abord, dans le transport de la capitale.

« V. M. n'ignore pas combien les nouvelles provinces doivent « de reconnaissance à l'ancien Royaume, et combien de suscepti- « bilités je dois ménager dans les anciennes provinces. Espérant de « trouver une solution plus facile, et sûr du bon vouloir de V. M., « j'envoie vers Vous le général Menabrea porteur de cette lettre, « priant V. M. de bien vouloir l'entendre et d'accueillir les paroles « qu'il Vous apportera comme exprimant mes idées et mes paroles « qu'il a l'ordre de Vous apporter.

« Croyez, etc. « VICTOR EMMANUEL ».

Io non credetti di oppormi a questo tentativo, prima di tutto perchè, se si fosse ottenuta qualche modificazione anche nella forma, era un bene; in secondo luogo perchè, opponendomi, avrei avuto da Vittorio Emanuele il rifiuto deciso del trattato.

D'altra parte Menabrea era interamente nell'ordine delle mie idee: anch'egli era persuaso della necessità di accettare la Convenzione, anche nei termini fissati dal Pepoli e dal Nigra. La missione pertanto non poteva avere nessuno inconveniente: anche non riuscendo, il Menabrea sarebbe stato un efficace aiutatore a persuadere il Re.....

Ora bisognava calmare Pepoli, la cui vanità si sarebbe offesa, e poteva spingerlo a qualche imprudenza che guastasse tutto.

Già da lettere e da telegrammi che mi mandava da Bologna, quasi ogni giorno, io sentivo ch'egli era sospettoso ed inquieto: gli era venuto il dubbio che volessi andare io stesso a Parigi: e qual dubbio non balenava alla sua mente? Perciò stimai opportuno di scrivergli.....

Questa lettera ebbe mediocre effetto. Continuò a borbottare, biasimò l'invio del Menabrea, non cessò di lagnarsi di tutto, e mi scriveva:

« Il Re mi ha molto mal compreso, se egli crede che io traessi « pel primo in campo quell'idea. Io non feci che esprimere il con- « cetto che l'Italia aveva imperiosa necessità di mutare capitale. « Fu l'Imperatore che aggiunse: — In questo solo ed unico caso « potrei firmare il trattato — ».

Menabrea giunse a Parigi il 23, e il giorno stesso vide l'Imperatore. Mi telegrafava:

« Accueil bienveillant. Remis lettre Roi. Empereur comprend « difficultés, discute divers projets de réponses. J'attends »....

Menabrea nulla potè ottenere: anzi l'Imperatore pareva desiderare di non più stringere alcun patto. In quei giorni era pure a Parigi il principe Umberto. Intanto Nigra scriveva a Visconti-Venosta.

In quei giorni l'Imperatore fu alquanto indisposto, e ritardò il suo viaggio a Châlons. Esso partì poi il 31, ma senza aver dato una risposta. Se non che codesti indugi, le confidenze del principe Napoleone, e non la dissimulata avversione di Drouyn de Lhuys facevano dubitare che egli fosse malcontento di essere proceduto troppo oltre, e, secondo il suo costume, incerto delle risoluzioni, volesse differire le trattative a miglior tempo. Tutto ciò appariva chiaro dai documenti seguenti:

Dispaccio telegrafico di Nigra del 28:

« D'après mon impression, Empereur maintient projet si nous « l'acceptons; mais je crois, qu'au moins pour le moment, il tâche « d'avoir bon prétexte pour continuer dans le *statu quo* ».

Questo dispaccio era commentato da una lettera di Nigra a Visconti-Venosta, che pur qui trascrivo:

« Parigi, 28 agosto 1864.

« *Carissimo amico,*

« Scrivo per voi e per Minghetti ..... Dal linguaggio tenutomi « dall'Imperatore parmi evidente, che non vede con dispiacere che gli « sia offerto un pretesto per restare nello *statu quo*; nè certo Drouyn « de Lhuys, il quale è già spaventato dalle conseguenze, lo dis- « suaderà.

« L'Imperatore parte per l'Algeria verso la metà del mese ven- « turo. Ma questo è ancora un segreto, e vi scongiuro di non farne « motto. Ci va per far la parte di pacificatore: porterà l'amnistia « invece della repressione.

« Il principe Umberto fece buona impressione sull'Imperatore « e sulla Corte. Parte domani coll'Imperatore e col principe Napo- « leone pel campo.

« Vi stringo la mano di cuore.

« *Vostro aff.mo*
« NIGRA ».

. . . . . .

Il Re da Sommariva mi scriveva il 30:

« *Caro amico,*

« Vera o falsa la malattia dell'Imperatore, mi rincresce un poco « il ritardo. Temendo ch'esso si prolunghi, io parto; però non perdo « la fede nè la speranza. I dispacci leggibili, e che io saprò capire, « li mandi al prefetto a Cuneo (il prefetto Elia). Le cose più im- « portanti le mandi per lettera col mezzo dei miei camerieri che « viaggeranno con la massima diligenza, ed ella fra breve avrà la « risposta. Se bisogna il mio ritorno immediatamente, partirò.

« Questa volta porto il mio accampamento a Solesa, sei ore più « lontano che i bagni di Valdieri, quasi sul confine francese, ove, « vista la lontananza, contavo fermarmi un poco di più, dimodochè « non sarei di ritorno a Torino per domenica; essendo già mercoldì. « Però, come già le dissi, se qualche affare mi richiama, volerò al « mio posto in breve tempo. Rinnovandole i sensi della mia affe- « zione e sincera amicizia, sono di tutto cuore

« *l'amico*

« VITTORIO EMANUELE ».

Più tardi però quella fede e quella speranza cominciava a balenare, vedendo l'indugio che poneva l'Imperatore a rispondere. E mi scriveva dai Monti di Molines il 4 settembre 1864 la seguente, che premetto per non interrompere la narrazione.

« *Caro Minghetti,*

« Grazie della lettera e delle notizie. Mia fede scema un poco: « sarà forse effetto della gran neve che cade quest'oggi in questo « selvaggio accampamento.

« Caro amico, le rinnovo i miei cordiali e sinceri augurî pel « prossimo matrimonio, pregando di baciare la mano alla sposa da « parte mia.

« Le stringo la mano e di tutto cuore sono e sarò sempre il « suo affezionatissimo

« VITTORIO EMANUELE ».

In quel giorno infatti accadeva il mio matrimonio con Laura Acton vedova del principe di Camporeale, e il Re m'aveva cortesemente dato un appartamento a Stupinigi per potervi passare più quietamente i primi giorni di matrimonio, ed insieme trovarmi a così breve distanza da Torino da non mancare neppure un giorno al mio dovere.....

Intanto Nigra scriveva da Parigi il medesimo giorno 31 agosto:

« Parigi, 31 agosto 1864.

« *Carissimo amico,*

« ..... L'Imperatore è al campo, e non tornerà che sabato. Non ho « dubbio che desideri il ritiro delle truppe, e sono convinto che, se « avessimo potuto aspettare, il ritiro si sarebbe fatto incondiziona- « tamente. Ma per ciò era necessario il serbare assoluto silenzio sulla « quistione romana per uno o due anni.

« Voi, e il Re con voi, e il Ministero e l'opinione pubblica in « Italia giudicaste che era impossibile il temporeggiare più oltre. « Per ottenere più presto la cosa bisognerà quindi disporsi a qualche « sagrificio.....

✠

Mentre queste cose si trattavano a Parigi, il Consiglio dei ministri, presupponendo che il Re s'indurrebbe ad accettare, discuteva

qual sarebbe la città che si dovrebbe proporgli come temporanea capitale in luogo di Torino.

Stavano per Napoli le ragioni politiche. Ivi erano le maggiori necessità di sicurezza pubblica, ivi il nuovo ordine di cose aveva recato più offese agli interessi. Molte industrie avevano sofferto, o s'erano spente, cessata la protezione che prima loro porgevano le alte tariffe. Le ferrovie adriatiche avevano, per dir così, staccato da quella città tutto il versante adriatico, che oggi commerciava direttamente coll'Alta Italia. Inoltre l'amor proprio di quei cittadini s'adombrava d'una specie di trascuratezza e di dispregio, falso o vero che fosse, dei popoli subalpini. Il trasportare la capitale a Napoli avrebbe d'un colpo troncato l'opposizione che, aperta o sorda, serpeggiava in quelle provincie. Vero è che l'ambiente appariva poco favorevole ad un Governo austero e forte; ma si sperava che il Governo avrebbe potuto modificare quell'ambiente anzichè esserne modificato.

Stavano per Firenze la sua posizione centrale, la tradizione schietta italiana, e sopratutto la ragione strategica. Poichè fra le cause precipue di abbandonare Torino v'era quella di essere troppo vicini al confine francese, non si poteva scegliere Napoli, che una flotta nemica potrebbe ad ogni istante bloccare e bombardare.

Per Firenze stavano tutti i ministri militari, e stava il Re, il quale adduceva contro Napoli una ragione molto forte e poco avvertita dagli altri. Una volta stabiliti a Napoli, diceva egli, sarà molto più difficile uscirne, che non da Firenze. Il carattere di capitale temporanea meglio si addice a questa città, che non a quella.

Io, che avevo udito dal Re questo giudizio così reciso, ben sapevo che, alla fin fine, la sua volontà avrebbe finito per prevalere: nondimeno la cosa fu tra noi discussa almeno *pro forma*, e se ben ricordo (giacchè non ho serbato di ciò alcun documento), la maggioranza era per Napoli, ma subordinatamente alle esigenze militari ed alla volontà del Re. Fu anche seriamente parlato di Pisa, la quale, più ancora di Firenze, avrebbe avuto il carattere di temporanità; non ricordo come la proposta cadesse a vuoto.

⚜

Qui mi pare torni opportuno notare come mi paresse venuto il momento di saggiare l'opinione di alcuni uomini politici e fidi amici intorno al grave argomento: poichè il segreto non era più ristretto a pochissimi.....

Consultai eziandio il generale Cialdini. Egli approvava la Convenzione. Reputava una necessità assoluta il trasporto della capitale: solo desiderava che non paresse imposta dalla Francia. Essendo egli, a mia petizione, venuto a Torino per conferire di ciò, io lo pregai che volesse mettere in carta le ragioni che m'aveva con tanta efficacia espresso intorno al grave argomento del trasporto della capitale, ed egli mi compiacque; e trascrivo qui la lettera sua, a cui pose la data del 27 agosto.

« Bologna, 27 agosto 1864.

« All'onore che V. E. mi fece chiedendo il parer mio intorno « al miglior sistema da adottarsi per la difesa dello Stato, rispon- « derò schiettamente, come ho costume, come m'impone il dovere « di cittadino, di soldato e d'amico.

« Noi abbiamo un nemico permanente stabilito nel cuore del « nostro paese, ed assiso in una delle più formidabili posizioni mi- « litari che si conoscano. Non v'è tregua, non v'è transazione con « lui, finchè abbia piede in Italia. Egli è possente per copia di « eserciti, per forte organizzazione, per tradizioni antichissime.

« Noi abbiamo un'alleanza eventuale, transitoria, perchè do- « vuta alla politica personale d'un grande uomo, che può sparire « un giorno o l'altro dalla scena del mondo. Ma egli, cadendo o « morendo, lascierà i soldati francesi sul Moncenisio, alla Turbía, « a Sospello, a Saorgio, che noi perdemmo con la cessione di Nizza « e Savoia.

« Quindi un nemico in casa, ed un amico (che può domani « mutar natura) pronto ad entrarvi.

« Noi abbiamo uno Stato in fusione, le di cui varie parti, per « assimilarsi, richiedono una forza di adesione, che finora non riu- « scimmo a sviluppare.

« Noi abbiamo il tesoro esausto, il credito stanco, mal accolte « le imposte create per ripararvi, dubbio il loro risultato.

« Noi abbiamo la sfiducia nel presente e l'inquietudine del- « l'avvenire che guadagnano le masse, predisposte così ad essere più « facilmente sedotte dai nemici del Governo. Aggiungasi a ciò la « impazienza, *più o meno sincera*, del partito avanzato, che tenta di « spingere innanzi il Governo o di precorrerlo. Aggiungasi una « necessità fatale, irresistibile, che prescrive al Governo di andar « oltre o di lasciarsi precedere. Aggiungasi la coalizione di tutti « gl'interessi lesi, che aspira al ritorno del passato.

« Tali condizioni di cose devono, tardi o tosto, produrre la « guerra, od iniziata da noi per convenienza o pressione di circo- « stanze politiche, oppure fatta a noi dalla rivoluzione o dalla re- « staurazione.

« Chiudere gli occhi al pericolo ed attenderlo spensieratamente « non è da saggio. Rimanere sbigottiti e neghittosi è da codardo.

« Gli uomini di mente e di cuore devono con tranquillo sguardo « misurare la prossimità e l'estensione del pericolo, pensare ai mezzi « di riparo ed additarli.

« Ed a chi fu posto dal destino nella più alta sfera della mi- « litare gerarchia, a chi vive per ragioni d'ufficio sotto il peso di « tremende responsabilità, meglio che ad altri incombe di calcolare « la gravità delle attuali circostanze e di consigliare il modo di « sfuggire ai pericoli che sovrastano, per quanto dalle misure mi- « litari possa dipendere.

« Nelle presenti condizioni dello Stato, una campagna disa-

« strosa, una battaglia perduta, rovinerebbero l'opera miracolosa « del '59 e '60, e del creato Regno d'Italia potrebbe rimanere sol- « tanto il glorioso ricordo. Perchè?

« Perchè abbiamo la capitale esposta ad un'invasione austriaca, « espostissima ad un'invasione francese; perchè in questi ultimi « anni non si è immaginato, nè fatto nulla per dotare il paese di « un solido sistema di difesa.

« È bensì vero, che il ministro della guerra si occupò, nel 1862, « di raccogliere il parere della Commissione permanente per la di- « fesa dello Stato e quello di alcuni generali, onde architettare un « progetto di difesa contro un'irruzione austriaca dal quadrilatero, « e per mettere in discussione la convenienza di fortificare questo « o quel punto, di stabilire una testa di ponte qua o là, ecc.

« D'allora in poi, nulla, o quasi nulla, si fece. D'altronde, sin « dal 4 giugno 1862, in una Memoria chiestami dal Ministero della « guerra, io dimostrava l'insufficienza di quei progetti, ideati nella « fiducia che l'alleanza francese abbia a durare eternamente, che « Torino debba essere sempre la capitale d'Italia, che l'Austria stia « a perpetuità fra il Mincio e l'Adige.

« Il 4 giugno 1862 io scriveva così:

« — Parmi giunto il momento di prepararci ai grandi muta- « menti che le vicende politiche, a cui siamo prossimamente esposti, « devono recare al nostro sistema generale di difesa dello Stato. « Oggidì siamo alleati della Francia ed in ostilità permanente col- « l'Austria.

« La morte dell'imperatore Napoleone, la questione d'Oriente « o altra qualsiasi, una rivoluzione, una guerra generale, ecc., pos- « sono da un giorno all'altro spostare le alleanze esistenti ed at- « tutire le inimicizie antiche, creando viste, convenienze, interessi, « avvicinamenti nuovi di popoli e governi. Domani potremo trovarci « alleati dell'Austria e nemici della Francia.

« Oltre a ciò, il trasporto della capitale sarebbe ormai una « necessità militare, se già non fosse una convenienza politica. È « quistione di data. La cessione di Nizza e Savoia e la nuova de- « limitazione delle nostre frontiere verso la Francia non permet- « tono più che la capitale del Regno sia a Torino, su cui in poche « marcie possono discendere, da diverse strade, 200 mila Francesi.

« La capitale d'Italia, quando non fosse Roma, dovrebbe essere « certamente Firenze o Napoli.

« Parmi dunque che il nostro sistema generale di difesa dello « Stato, prevedendo il possibile cambio delle alleanze ed il prossimo « mutamento della capitale, debba sin d'ora abbracciare queste varie « gravissime eventualità e prepararci alla necessaria transazione.

« La difesa dello Stato non deve essere più oltre considerata « dal punto di vista piemontese, modellato sulle idee di Bonaparte, « il quale, movendo dalla Francia per conquistare l'Italia, trova- « vasi in circostanze diametralmente opposte alle nostre.

« Noi entriamo nelle condizioni in cui vissero i Romani, e l'I-
« talia dev'essere militarmente considerata come lo fu da quel
« popolo sapiente e guerriero. La capitale, i depositi, le riserve, i
« magazzini, le fabbriche militari, gli arsenali, le risorse tutte e di
« ogni genere, devono stare in quella parte della penisola, che giace
« in mezzo ai mari ed è chiusa dall'Appennino. Noi, dando le spalle
« all'Italia meridionale, dobbiamo fissare lo sguardo sulla cerchia
« delle Alpi, da cui soltanto possono discendere i nemici d'Italia,
« siano dessi Tedeschi o Francesi.

« Le pianure lombarde e piemontesi restino pure qual teatro
« di grandi combattimenti fra noi e gl'invasori, ma non si rinunci
« anticipatamente alle infinite difese, che il doppio versante del-
« l'Appennino offre a chi voglia e sappia approfittarne.

« Su tali pensieri generali, ch'io tocco di volo, vorrei discusso,
« architettato e stabilito un ampio sistema di difesa dello Stato,
« che rispondesse ai bisogni d'oggidì e di domani e che contem-
« plasse tutte le eventualità possibili, le presenti e le future, le
« prossime e le remote.

« Lungi da ciò, io non vedo fuorchè angusti progetti, sufficienti
« appena alle condizioni politiche e militari in cui trovasi attual-
« mente il paese, bastevoli forse sinchè vive l'Imperatore di Francia,
« sinchè la Francia è nostra alleata, sinchè l'Austria ci è nemica,
« sinchè la capitale rimane a Torino — ».

« Questo io scriveva nel giugno 1862. Due anni trascorsi d'al-
« lora in poi mi confermarono vieppiù nelle mie convinzioni.

« Onde l'esistenza dello Stato non si trovi gravemente com-
« promessa dall'esito infausto d'una giornata, onde provvedere alla
« vita ed alla indipendenza del paese, onde porlo in misura di re-
« sistere alla cattiva e di profittare della buona fortuna, importa
« dotarlo di un ampio e gagliardo sistema di difesa, che protegga
« sicuramente la capitale del Regno, gli arsenali, i depositi, ecc.,
« tutto ciò che costituisce la vita organica dello Stato. Importa do-
« tarlo d'un sistema di difesa, che risponda alle inimicizie ed al-
« leanze d'oggi e di domani, che provveda alle frontiere attuali ed
« alle future, che abbracci ogni possibile eventualità nel presente
« e nell'avvenire.

« Uno sguardo sulla carta d'Italia. V. E. ne osservi bene la
« particolare costruzione, la giacitura, la disposizione delle sue mon-
« tagne, delle sue pianure, dei suoi corsi d'acqua: veda come due
« terzi e più delle sue terre siano slanciati in mare: veda sotto la
« cerchia dell'Alpi come le grandi pianure piemontesi e lombarde
« siano traversate dal Po: veda come l'Appennino appoggiandosi a
« Genova ed alla Cattolica, tagli l'Italia diagonalmente.

« L'aspetto del nostro paese, la configurazione del nostro suolo,
« potrebbero essere per avventura più eloquenti e più chiare? Quelle
« Alpi non dicono, che bisogna munirne e contenderne i passaggi
« che restano tuttora nelle nostre mani? Quelle pianure non son

« forse la gran piazza d'armi italiana, dove devono essere combat-
« tute le armate nemiche discese dalle Alpi? Quel Po non è forse
« una magnifica linea di difesa, sulla quale conviene prepararci il
« modo di manovrare facilmente per mezzo di teste e di equipaggi
« da ponte? Quell'Appennino, da Genova alla Cattolica, incastrato
« fra due mari, non è forse un'immensa cortina eretta dalla natura
« a salvezza d'Italia, purchè venga provvidamente assicurato in
« tutti i suoi sbocchi?

« Sì, Eccellenza. Questo rapido colpo d'occhio, questo sintetico
« apprezzamento del nostro suolo bastano, a parer mio, per far com-
« prendere senza esitanza quale sia il solo sistema ragionevole di
« difesa, che l'Italia reclama.

« Anzitutto si trasportino oltre l'Appennino la capitale, gli ar-
« senali, le fabbriche, i magazzini, i depositi, le riserve, in una pa-
« rola i nostri più vitali interessi. Poi si muniscano tutti gli sbocchi
« dell'Appennino da Genova alla Cattolica, onde vietarne il pas-
« saggio ad un'armata nemica, e serbare a noi il modo di discen-
« derne, quando convenga. Si costruisca una piazza forte od un
« campo trincerato alla Cattolica per meglio assicurare quel fianco.
« Si moltiplichino, sin dove si possa, i mezzi permanenti e porta-
« bili per passare da una sponda all'altra del Po, e prepararci così
« la possibilità di rapide, abili e concludenti manovre.

« Questo sistema che io traccio rapidamente, e di cui non ac-
« cenno che il complessivo pensiero, non escluderebbe, nella sua
« applicazione, molti importanti dettagli, che servir potessero a farlo
« più forte, concatenato e completo. Ammette sin d'ora i consigli
« che gli egregi capi della marina sappiano ed intendano somini-
« nistrare per la tutela delle nostre coste e la difesa dei nostri
« porti. Ammette le piazze forti nella valle del Po, la conserva-
« zione e la costruzione di strade militari (fra cui la importantis-
« sima da Rimini a Chioggia per Ravenna, Comacchio e l'isola di
« Ariano): ammette tutto ciò che può facilitare l'offesa e la difesa.

« Quando questo sistema generale, avvalorato dall'approvazione
« de' miei colleghi militari, venisse accolto e seguito dal Governo,
« nutro fiducia che le sorti italiane non dipenderebbero più dal-
« l'esito, non sempre favorevole, d'una battaglia. A nostro talento,
« e secondo le circostanze, noi potremo allora o ritrarci dietro Po
« ed oltre Appennino ad attendervi giorni migliori, o, trovandoci
« in misura di combattere, potremo discendere nella pianura a tentar
« la sorte delle armi.

« L'azione politica del Governo riceverà forza e possanza dalla
« solidità stessa di quel sistema militare che meglio protegga e as-
« sicuri l'esistenza dello Stato e l'inviolabilità della capitale. Ma la
« debolezza in cui ci troviamo oggidì e la deplorabile situazione
« della presente capitale non permettono alla politica di tentare un
« volo audace, di seguire una ispirazione ardita, senza compromet-
« tere patria e trono.

« Questi brevi cenni sarebbero insufficienti e rimarrebbero in-
« compresi, se fossero destinati all'esame ed alla intelligenza delle
« masse. Ma per l'E. V., e per un Consiglio di generali, le mie suc-
« cinte parole bastano senza dubbio a dar contezza piena ed esatta
« del mio pensiero, che io sommetto al giudizio dell'E. V., e vorrei
« sottoporlo pur anche a quello de' miei colleghi, per la grandis-
« sima fiducia che ripongo nel loro ingegno e nel loro carattere.

« Il tempo stringe. Bisogna seriamente, risolutamente occuparsi
« di quest'argomento, che per me racchiude una questione di vita
« o di morte nell'avvenire d'Italia.

« Siano biasimate o divise le mie opinioni, ciò non monta.

« La suscettibilità, l'amor proprio, i riguardi personali devono
« tacere laddove si parla nell'interesse dello Stato, laddove si ra-
« giona per la salvezza della patria.

« *Il generale d'armata*
« CIALDINI ».

Col Ricasoli procedetti così. Conoscendo l'indole sua e i suoi pensieri in questa questione, io non dubitavo punto che egli non approverebbe la Convenzione: tuttavia poteva sorgere nell'animo suo qualche dubbio, qualche scrupolo, che sarebbe stato difficile il dileguare per epistolare corrispondenza. Io quindi mandai ad esso, con una mia lettera, Silvio Spaventa, che era segretario generale del Ministero dell'interno, e del quale il Ricasoli faceva moltissima stima. Lo Spaventa andò a Broglio, vide il barone, e mi riportò la lettera, che pure riferisco, e della quale niun'altra poteva essere più desiderabile:

« Broglio, li 13 settembre 1864.

« *Mio caro amico,*

« Alla gratissima notizia tu hai voluto aggiungere la squisi-
« tezza dell'animo, e il pregio del simpatico messaggiero. Le con-
« fidenze da te ricevute in addietro mi avevano apparecchiato alla
« felice soluzione, ma non è venuta meno per questo la interna
« gioia all'annunzio che il trattato era conchiuso.

« È questo un avvenimento immenso per l'Italia: è in breve il
« principio del suo compimento e avrà conseguenze grandi, dentro
« e fuori. Il trattato cui accenno è il vero atto del riconoscimento
« dell'Italia nuova: e me ne congratulo ancora nel vedere che la
« buona fortuna ha voluto che i miei antichi amici lo potessero
« compire e sottoscrivere.

« Quanto alla condizione di traslocare la capitale, nulla dirò,
« imperocchè essa sia imposta, e anzi sia mezzo al trattato princi-
« pale, e, in fin dei conti, non resterà senza utilità.

« Quanto alla designazione della capitale, non credo vi sia scelta,
« quando non si voglia escire dalle città di prim'ordine. Non mi
« resta dunque che un voto ed è, che come maggiori ragioni in-

« dussero ad abbandonare Torino, e ad eliminare Napoli, la prov-
« videnza trovi buono che la morte del Papa renda superflua la
« designazione di Firenze, o almeno faccia sì che a questa mia città
« nativa tocchi per brevissimo tempo la disgrazia di essere una
« *capitale provvisoria*.

« Non avrai dimenticato che non fui fra gli ultimi a porgerti
« augurî per il tuo matrimonio, che ho in cuore confermati e rav-
« vivati al momento che il fatto era imminente, e mi è grato dav-
« vero di esprimerti di bel nuovo gli amichevoli miei sentimenti
« in una occasione così lieta ai nostri animi, e che di per sè stessa
« compone quel migliore auspicio che uomo potrebbe mai deside-
« rare sulle sorti sue.

« Ti stringo col cuore la mano e mi è grato ripetermi

« *Tuo amico aff.mo*
« RICASOLI ».

Un altro che mi premeva di far entrare nell'ordine delle nostre idee era Massimo d'Azeglio. Dimorava nella villa a Cannero sul lago Maggiore: ad esso spedii il conte Pasolini. Ecco le prime sue impressioni:

« A bordo il *San Carlo*,
« Lago Maggiore, 7 settembre 1864.

« *Amico caro*,

« Ho fatto la corsa, e per un imbroglio di vapori mi sono fer-
« mato pochissimo dall'amico. Com'era da credere, si mostrò con-
« tento della cosa in genere, con alcune osservazioni che non hanno
« però alcuna specialità ».

Ed invero il Pasolini mi riferì che Massimo aveva approvato pienamente sì il concetto della Convenzione, sì il trasporto della capitale. Per lui questo trasporto, se fatto a Firenze, era come l'adempimento de' suoi prognostici: e ne traeva una vaga speranza che l'Italia si sarebbe fermata lì, e avrebbe col tempo rinunziato a Roma. Ma questa sua speranza non aveva nulla da fare col trattato, e ch'egli l'approvasse allora, e alcun tempo di poi, e che le sue idee fossero contrarie alle querele di Torino, lo provano lettere sue particolari, al primo annunzio delle agitazioni di quella città, dirette ad Arese, ed alquanto dopo, il 29 settembre, ad Antonio Solima, e più tardi ancora, il 23 ottobre, scrivendo a Gino Capponi.

Ma l'influenza dell'ambiente di Torino modificò le sue idee, e, pur votando la Convenzione, lo spinse a fare quel discorso al Senato, che, purtroppo, fu il termine della lunga ed affettuosa intimità che era stata fra noi: nè io ebbi più occasione di vederlo.

Un altro Piemontese amico di Cavour e mio, devoto all'Italia, chiamai eziandio a parte del segreto, e fu Michelangelo Castelli. Sono certo, e affermo sul mio onore e sulla mia coscienza, che egli lodò il trattato e mi disse:

« Tu hai fatto cosa di cui si glorierebbe lo stesso Cavour. Avrai « a superare difficoltà, incontrerai inimicizie grandi, ma procedi si- « curo, chè questo atto era necessario alla salute d'Italia ».

E debbo per amor del vero soggiungere che nei dolorosi giorni che seguirono egli fu il solo che venisse al Ministero con propositi di amico, sfidando ogni impopolarità. Ma più tardi anche su di lui ebbe qualche influsso lo spirito pubblico di Torino (e come andarne immune?) e ne rese ottenebrato e parziale il giudizio; ma non venne mai meno però l'amicizia nostra sino alla fine della sua vita. Ed oggi ancora, scrivendo, ne rimpiango la perdita, come uno dei migliori cittadini che l'Italia abbia avuto al nostro tempo.

✠

Mi premeva anche d'investigare in qualche modo che cosa ne avrebbe pensato il generale Garibaldi, e se, da sua parte, vi fosse da temere qualche ostilità. Perciò chiamai a Torino il generale Bixio, che comandava la Divisione di Alessandria, ed essendo egli giunto il 16, gli feci la confidenza del trattato firmato il giorno innanzi a Parigi e del suo contenuto: e lo pregai, se fosse stato possibile a lui, di recarsi a Caprera. Egli fu grandemente soddisfatto all'udire sì lo sgombro dei Francesi da Roma, sì il trasporto della capitale, come meglio si vedrà dalla lettera che inserirò poco più oltre; ma gli parve più opportuno lo scrivere di quello che lo andare a Caprera, per non svegliare qualche suscettività del generale; però mi promise di ben predisporne l'animo e di offerirsi anche di andare di persona a dargli spiegazioni maggiori, ove lo richiedesse. E invero egli mi scriveva da Alessandria il 22:

« Ho scritto al generale Garibaldi per comunicargli quanto « ella mi ha fatto l'onore di dirmi del trattato con la Francia e « della determinazione, finalmente presa dal Governo, di stabilire, « *per ora*, la sede del Governo a Firenze.

« La lettera è in mano del capitano del vapore postale che « parte domani per Caprera, e sarà consegnata nelle mani del ge- « nerale. Disgraziatamente il vapore non doveva partir prima, ed « è veramente un po' tardi, ma egli non può ricevere la notizia « prima, e riceverà così tutto insieme.

« Ho detto al generale, che, se vuole altri schiarimenti e vuol « discorrere con me, ella mi autorizzerebbe di recarmi a Caprera. « Gli ho notato una *chiamata convenzionale* con la quale può « telegrafarmi ed io partirò nel modo più spedito, ma non lo de- « sidero.

« Veggo dai giornali che la città di Torino si agita... Per amor « di Dio non si lasci smuovere. Firenze salva l'Italia: lo creda, e « tenga fermo, qualunque cosa sia per accadere. L'Italia prima di « tutto. Si ricordi che l'Italia ha bisogno di un Governo, che sappia

« e voglia. Lei è in posizione da mostrarsi tale, e dar così spe-
« ranza agli uomini, che allora sapranno morire al loro posto.

« Mi scusi del mio linguaggio, ma non le dispiaccia, e mi creda

« *Suo devotissimo*
« N. Bixio ».

Alquanto tardi giunse la risposta di Garibaldi, ed io qui la trascrivo insieme con la lettera di Bixio che l'accompagnava. Quella di Garibaldi suonava così:

« Caprera, 25 settembre 1864.

« *Mio caro Bixio,*

« Con tutto il desiderio che io ho di vedervi, non vi ho tele-
« grafato, perchè non voglio immischiarmi in affari imbrogliati, e
« che nulla di buono possono esser per la causa del nostro paese.

« La questione romana la diano a voi ed a me da sciogliere, e
« sarà presto sciolta, e di trattati con Bonaparte non me ne impiccio.

« Mi farete un regalo tutte le volte che verrete, e vi prego di
« caramente salutare la comare e dare un bacio affettuoso ai vostri
« figli.

« *Sempre vostro*
« G. Garibaldi ».

La lettera di Bixio, che l'accompagnava, era di questo tenore:

« Alessandria, 29 settembre 1864.

« *Illustre amico,*

« Ricevo in questo momento dal general Garibaldi la lette-
« rina che le accludo. Credo bene di spedirgliela, perchè ella possa
« vedere coi suoi occhi tutto quello che risponde. La lettera mi è
« stata consegnata da Cairoli il minore, il quale viene da Caprera
« egli stesso, ed aveva l'ordine di consegnarmela in mano.

« Io trovo naturalissima la risposta di Garibaldi, e desidero
« che non dica, per altri modi, nulla di più. Non ne sono però
« certo, perchè Garibaldi è uomo che ha la sua diplomazia, e crede
« qualche volta utile dire ai partiti quello che, in fondo, non è
« pieno suo convincimento.

« Il bene poi è bene, ed io credo che il trattato ed il trasfe-
« rimento della sede del Governo a Firenze siano tali atti della
« sua politica, da meritarle l'eterna riconoscenza degl'Italiani, e
« così le avrò detto ancora una volta il mio pensiero.

« Intanto ella mi onori qualche volta scrivendomi, e non mi
« dimentichi amico. Se in qualche cosa io potessi, ella sa che io
« onoro sopra tutto gli uomini benemeriti della patria, e lei può
« essere annoverato fra questi: vuol dire ch'io sono tutto suo oggi
« e sempre.

« Se ella giudica trattenere la lettera del generale, lo faccia
« pure, altrimenti me la rimandi con suo comodo.

« *Tutto suo*
« N. Bixio ».

✠

Come è noto, la Convenzione fu firmata il 15 settembre 1864. Un protocollo segreto più tardi modificato stabiliva che l'Italia doveva trasferire la capitale del Regno in una città da fissarsi dal Re. Una Commissione delle maggiori autorità militari, adunata sotto la presidenza del principe Eugenio di Savoia, diede il seguente parere:

« Riunitasi la Commissione, composta dell'ammiraglio Persano, « dei generali d'armata Cialdini, Durando, Della Rocca e De Sonnaz, « il giorno 18 andante, S. A. R. il presidente dava conoscenza ad « essa del mandato conferitole e di sopra espresso; quindi invitava « ciascun membro a svolgere il proprio avviso sui due quesiti se- « paratamente, e quindi passava alla votazione dei medesimi, la « quale è risultata come in appresso.

« 1° Quesito. — Tutti i prelodati membri riconoscono ed affer- « mano che, esaminata la questione sotto il riflesso puramente mi- « litare, non vi sia alcun dubbio, che Torino non soddisfa alle « condizioni di capitale del Regno d'Italia, perchè troppo prossima « alla frontiera continentale, affatto sprovvista di difese, epperò « molto esposta alle aggressioni nemiche provenienti dalla detta « frontiera. Sarebbe poco prudente ed anche pericoloso rimanere « a Torino tutti gli stabilimenti governativi e quelli militari, pei « quali specialmente essa può dirsi al presente l'arsenale princi- « pale dello Stato.

« 2° Quesito. — Tutti i componenti della Commissione sono « anche unanimi nel ritenere che, fra le principali città d'Italia, « Firenze, per la sua posizione centrale, per essere coperta dagli « Appennini ed abbastanza lontana dal mare, si trovi nelle migliori « condizioni strategiche per trasferirvi presentemente la capitale « del Regno.

« In seguito di che si è chiuso il presente processo verbale, « e si è passato a firmarlo.

« Torino, 18 settembre 1864.

« *I componenti della Commissione*
« CARLO DI PERSANO – E. CIALDINI – GENERALE DURANDO
« DELLA ROCCA – E. DE SONNAZ.

« *Il Presidente della Commissione*
« EUGENIO DI SAVOIA ».

A questo punto si può dire termini la prima parte della narrazione del Minghetti. Anche senza voler anticipare alcun giudizio di merito, nessuno può dubitare delle ingenti difficoltà in mezzo alle quali egli dovette agire. La sua linea di condotta può epilogarsi in queste parole che si leggono a pagina 47:

Le nostre intenzioni, cioè mie e del Visconti-Venosta, erano semplici e chiare. Noi volevamo ritornare alla Convenzione stabilita col Conte di Cavour nel 1861.

NOTIZIA LETTERARIA

NAPOLEONIANA.

ALBERTO LUMBROSO, *Miscellanea Napoleonica*, serie V, Roma, Modes e Mendel, 1898. — F. MASSON, *Joséphine de Beauharnais*, Paris, Ollendorf, 1899. — P. COTTIN, *Toulon et les Anglais en 1793*, Paris, Ollendorf, 1898. — H. ZIVY, *Le treize vendémiaire an IV*, Paris, Alcan, 1898. — E. GACHOT, *La deuxième campagne d'Italie (1800)*, Paris, Perrin, 1899. — Général DESVERNOIS, *Mémoires*, ed. A. Dufourcq, Paris, Plon, 1898, ecc.

A tout seigneur tout honneur. Poichè tra i « napoleonizzanti » italiani tiene meritamente il primo posto Alberto Lumbroso, cominceró dalla quinta serie della sua *Miscellanea Napoleonica* questa rapida rassegna di alcune delle pubblicazioni recenti sul periodo della Rivoluzione e dell' Impero.

La *Miscellanea Napoleonica*, stampata con rara eleganza in ristretto numero di esemplari numerati, è tipograficamente una vera ghiottoneria da bibliofili. Il contenuto poi ne è sempre vario, bene scelto ed ottimamente commentato, non solo da chi ha fornito la notizia o il documento, ma dal Lumbroso stesso, cui la conoscenza intima di quanto si è pubblicato, si pubblica, si sta per pubblicare attorno a Napoleone ed a' suoi tempi permette rettifiche, aggiunte, commentari sempre gustosi pur essendo eruditi.

Il primo contributo di questa quinta serie è dato da lettere e ricordi di Fouché, il famoso duca d'Otranto, prima de' più feroci ed esagerati membri della Convenzione, poi ministro della polizia tipico del periodo napoleonico, da documenti sugli ultimi anni e sulla morte di Gioachino Murat e sulle vicende ulteriori della sua famiglia.

Con quanto amore s'occupi ora del Murat il Lumbroso sanno i lettori della *Nuova Antologia*, e sanno pure essere imminente la pubblicazione del *Carteggio di Re Gioachino*, di cui s'ebbe un saggio nel numero del 1° ottobre della *Revue de Paris*. Nella *Miscellanea Napoleonica* sono parecchie le lettere della contessa di Lipona (così anagrammaticamente soleva Carolina Murat ricordare nell'esilio la sua diletta Napoli) e mettono bene in rilievo il ca-

rattere risoluto della minore fra le sorelle di Napoleone, che le sventure non avevano fiaccato, cui anzi avevan dato anche maggior energia a difendere contro tutto e contro tutti i suoi diritti e quelli della numerosa sua figliolanza.

Un'altra sorella di Napoleone ci è rievocata da questo volume della *Miscellanea*, la bellissima Paolina. Ma non quale la rappresentava nel più bel fiore della sua divina venustà Antonio Canova. È Paolina, non vecchia, ma affievolita da una lunga malattia, che detta il suo testamento nella villa Strozzi a Montughi presso Firenze. Ivi una lapide ricorda nella camera medesima in cui morì la data della sua morte - 9 giugno 1825 - e nel soffitto l'attuale proprietario, conte Giuseppe Fabbricotti, fece dipingere il ritratto di lei e quello di Gioacchino Rossini, altro ospite della villa. Tra i molti che han parte ai lasciti della principessa Borghese, oltre a quasi tutti i nipoti ed a parecchi familiari della sua casa, sui quali Giovanni Sforza, editore di questo curioso documento, ha raccolto un tesoro d'informazioni minutissime, trovo il nome di un futuro grand'uomo. « Lascio al piccolo Cammillo Cavour », così uno degli ultimi articoli del testamento, « mio battezzato a Torino, scudi mille romani, per una sola volta ». Il barone Benso-Cavour - in grazia della nuova nobiltà napoleonica aveva smesso l'antico titolo di marchese e la « particule » - ciambellano di Camillo e Paolina Borghese, n'aveva ottenuto che gli tenessero a battesimo il figliolo.

Molte lettere inedite di Napoleone si sono pubblicate in questi ultimi anni dal Lecestre, dal De Brotonne, dal Pélissier, dal Grouchy, dal Du Casse, ecc. Anche la *Miscellanea* ne contiene un buon manipolo e curiose quanto mai. Il 10 germinal anno 4° (30 marzo 1796), appena giunto a Nizza a prendervi il comando dell'esercito d'Italia, il generale Bonaparte scrive al direttore Barras, dandogli ragguagli delle condizioni delle truppe, delle accoglienze avute da ufficiali e soldati, dei suoi propositi e chiude: « Donne-moi des nouvelles de Paris; un petit baiser à Mesd. Tallien et Chateaurenaud; à la première sur la bouche, à la seconde sur la joue. Mes compliments à Tallien et seulement un baiser à ma femme, mais un baiser affectueux (*sic*) ».

E in quest'altra lettera allo stesso Barras, scritta dopo l'armistizio di Cherasco: « Si le Directoire prend des mesures promptes, me fait passer une partie de l'armée des Alpes, me fait passer de la cavalerie, et surtout mettre beaucoup de segrets (*sic*) dans ses projets et dans ce qu'il veure (*sic*) que l'on fasse, je serais avant peu maître de toute l'Italie et j'irais à Rome rétablir le Capitole. Mais si l'on ne m'explique pas ce que l'on veut, que je sois sans cesse arrêté de crainte de ne pas remplir vos intentions, et d'être accusé de vouloir me mêler de diplomacie (*sic*), il sera impossible que je fasse de grandes choses ».

Ed insieme a queste lettere di Napoleone ed a parecchie altre cose di minor rilievo il Lumbroso pubblica qualche lettera di Giu-

seppina, che prima del Consolato firmava, come è noto, Lapagerie-Bonaparte, al Barras. Per quanto poco numerose illuminano le relazioni di questi due personaggi.

Le relazioni tra Barras e Giuseppina dopo il matrimonio col Bonaparte vengono illustrate dalle lettere edite dal Lumbroso: pel periodo antecedente, quando cioè furono assai più intime e per tutta la gioventù di Giuseppina, soccorre un'altra recentissima pubblicazione *Josèphine de Beauharnais* di Fréderic Masson.

Attorno a Giuseppina, dice l'elegante e fortunato storico di Napoleone, s'è formata una leggenda e s'è formata particolarmente al tempo del Secondo Impero, quando si rinnovarono i contrasti tra i Beauharnais e i Bonaparte, di cui era stato teatro la Corte del Primo Console. Napoleone III, quasi si vantasse più d'esser figlio della figlia di Giuseppina che figlio del fratello di Napoleone il Grande, fece assai più per la memoria dell'avola che per quella dell'eroe. Così si venne creando di sana pianta quella figura di Giuseppina, modello quasi d'ogni virtù femminile, che i libri di premi degli educandati contribuirono a render tanto popolare in Francia.

Ahimè! quanto poco la realtà risponde a tanta idealizzazione. Giuseppina, si propone di dimostrare il Masson, e già cominciò a sfatare la leggenda nei primi capitoli del suo *Napolèon et les femmes*, è il prodotto dell'ambiente in cui nacque e crebbe. In un ambiente di rilassata morale non poteva venir su una santa e Giuseppina fu donna quale la comportavano i tempi.

Nel 1726 Gaspare Giuseppe Tascher de la Pagerie, gentiluomo del contado di Blois, andò a cercar fortuna alle Antille e trapiantò nelle colonie un ramo d'una famiglia che pretendeva risalire alle Crociate, ma aveva più pergamene che quattrini. Come tirò innanzi stentatamente Gaspare Giuseppe, così vivacchiarono i figli. Uno di essi, il maggiore, imparentatosi coi Verger de Sannois, famiglia cospicua, acquistò una fattoria, i Tre Ilets, alla Martinicca, ed ivi gli nacque il 23 giugno 1763 Maria-Rosa-Giuseppina, destinata ad insperate fortune.

Un marchese di Beauharnais, governatore inabile delle Piccole Antille, tornando in patria, si trasse dietro una zia di Giuseppina. Maria Eufemia Tascher, maritata ad un Renaudin, un buon uomo d'ufficiale d'ordinanza che aveva fatto da paravento al governatore, continuò ad essere in Francia la favorita del marchese. Morta la marchesa, s'insediò al suo posto e per far partecipar la famiglia alla subita fortuna scrisse al fratello che le mandasse tosto una delle nipoti.

Così avvenne che Giuseppina, a quindici anni, sposasse quasi alla chetichella il 10 dicembre 1779 il visconte di Beauharnais, figlio dell'ex-governatore delle Piccole Antille. Figurarsi lo scandalo

della nobile parentela a tanta audacia della Tascher. Il matrimonio fu tutt'altro che felice. Ignorante, indolente, vera figlia dei tropici, non assuefatta agli usi d'una società raffinata, Giuseppina stancò ben presto il marito che, dopo quattro anni d' unione disgraziata, chiese ed ottenne la separazione personale. Torti gravi pare non ce ne fossero. Tanto è vero che alla moglie fu lasciata la custodia dei figli, Ortensia ed Eugenio, ed essa si ridusse a vivere a Fontainebleau in casa del vecchio Beauharnais, del cui cuore rimbambito la zia Tascher seguitava a tenere ambo le chiavi.

Intanto scoppiava la Rivoluzione ed Alessandro di Beauharnais faceva una rapida e troppo fortunata carriera politica. Eletto deputato agli Stati generali dalla nobiltà del baliaggio del Blésois, sapeva mettersi in mostra colle sue mozioni puro stile Gian Giacomo, si ascriveva ai giacobini e finalmente veniva assunto alla presidenza dell'Assemblea Costituente, proprio nel momento più propizio per far pompa della sua rugiadosa eloquenza, il periodo d' interregno che sussegui alla fuga di Varennes. Portato rapidamente ai primi gradi dell'esercito, fu comandante dell'esercito del Reno nel maggio del 1793, ma subì ripetuti scacchi attorno a Magonza e, temendo le vendette della Convenzione, lasciò, senza aspettare di essere sostituito, il comando. Rimase nascosto per parecchi mesi, forse protetto dalle sue amicizie giacobine, poi fu arrestato e tratto alla ghigliottina il 5 termidoro, quattro giorni prima della caduta di Robespierre e della fine del regno del Terrore.

Il 9 termidoro segnò invece la liberazione di Giuseppina, che dalla Martinicca, ove l'avevano richiamata la malattia e la morte del padre, era tornata a tempo per assistere da lontano ai trionfi del marito ed essere rinchiusa – ironia del destino – nella stessa prigione.

Ognuno sa quale smodata sete di piaceri contrassegnò il periodo termidoriano. Giuseppina giovane, piacente molto, se non bella, fece come parecchie altre dame scampate per miracolo alle prigioni del Terrore ed ornò dei suoi vezzi le sale dei politicanti e degli affaristi. Amica della giunonica « notre-dame de Thermidor » (M.me Tallien), fu pure intima di Barras e non del solo Barras. Finalmente nel tardo autunno del 1795 conobbe il generale Bonaparte.

A questo punto il Masson chiude il libro, rimandando ai noti capitoli di *Napoléon et les femmes*. Di Giuseppina imperatrice e regina tra poco; più tardi, quando altre parti della sua grandiosa opera su Napoleone ed i suoi saranno condotte a termine, narrerà gli ultimi anni della povera reietta dopo il divorzio.

Per la magia dello stile, la profonda conoscenza dei minimi particolari, non affogati in un mar di note ma assodati da una erudizione di prima mano, di cui

l'arte che tutto fa nulla si scopre,

il libro, come gli altri del Masson, si legge d'un fiato.

Mentre viene in luce il terzo volume della magistrale opera di A. Chuquet, *La jeunesse de Napoléon*, che dopo aver narrato di Brienne e del periodo rivoluzionario specialmente in Corsica, illustra il giovine Bonaparte all'assedio di Tolone, intorno a questo fatto memorando della storia militare, civile, diplomatica del periodo della Convenzione abbiamo un lavoro serio e rigorosamente documentato di Paul Cottin, che contribuì l'anno passato alla letteratura napoleonica coll'edizione degli interessantissimi *Mémoires de sergent Bourgogne* (1812-1813). Il nuovo lavoro del Cottin è intitolato *Toulon et les Anglais en 1793*, e mette in piena luce la condotta altamente egoistica degli Inglesi rispetto agl' insorti realisti. I lettori italiani vi troveranno con piacere fatta menzione degli atti di valore compiuti dai contingenti piemontese e napoletano. Certi aneddoti sulle relazioni tra soldati piemontesi ed inglesi ricordano episodi consimili della guerra di Crimea.

Pure al Bonaparte « avant la gloire » si riferisce il lavoro di un giovane, H. Zivy, che, illustrando *Le treize vendémiaire an IV* (Paris, Alcan), documenta la parte sostenuta dal giovane generale della Convenzione nel reprimere l' insurrezione realista.

Sulla campagna del 1796 è uscita non è molto la traduzione francese dell'opera magistrale del Clausewitz e stanno preparando lavori di polso J. H. Rose in Inghilterra e Félix Bouvier, noto fra gli storici francesi per la competenza colla quale tratta i più svariati ed ardui argomenti di storia militare. Così, mentre si annunzia per l'anno venturo una solenne commemorazione centenaria della battaglia di Marengo, che, auspice Alberto Lumbroso, darà certo occasione a molte monografie storiche, non scarseggiano le pubblicazioni sopra la maravigliosa campagna del 1800. *La deuxième campagne d'Italie (1800)* di Ed. Gachot (Paris, Perrin, 1899) è lavoro degno di molto riguardo, perchè studia una parte finora poco curata, la preparazione di quell'esercito di riserva, che era destinato a cogliere alla sprovveduta il buon Melas e a sconfiggerlo proprio là dove il Bonaparte aveva fin da Parigi segnato in rosso sulla carta che i due eserciti si sarebbero incontrati. Per meglio narrare il passaggio del Gran San Bernardo, di cui s' è occupato anche recentemente P. Rolando in un articolo del *Bollettino del Club alpino italiano*, il Gachot ha rifatto la strada percorsa dal Bonaparte nella stagione medesima (15-20 maggio) in cui valicò il famoso colle.

Il generale barone Desvernois, che fu per parecchi anni al servizio di Giuseppe Napoleone e di Gioachino Murat, nel regno di Napoli, lasciò memorie, edite ora, dopochè se n'erano pubblicati frammenti o riassunti, dal pronipote A. Dufourcq, « ancien membre de l'Ecole française de Rome ». Queste memorie, precedute da una buona introduzione del Dufourcq, che dà indicazione di

molte opere colle quali si può integrare il racconto del Desvernois, sono curiosissime. Desvernois ebbe molto da fare nella repressione del brigantaggio. Investito del comando della costa d'Amalfi in giugno 1807, rinfrancò le popolazioni spaurite e, dando prova di molta energia e molto sangue freddo, meritò il soprannome di « distruttore dei briganti ». Centottantaquattro teste d'assassini piantate in gabbie di ferro nelle torri del littorale da San Pietro di Acropolo a Vietri erano la più bella dimostrazione che il soprannome se l'era meritato.

Nominato comandante la sottodivisione di Lagonegro, Desvernois purgò pure il Cilento dai briganti ed elaborò piani di migliorie. Quando a re Giuseppe succedette Gioachino, Desvernois fu promosso colonnello del 1° reggimento di cacciatori a cavallo, prese parte valorosa alla guerra del Tirolo nel 1809, di Catalogna nel 1810 e tornato nel regno ebbe il titolo di barone e laute dotazioni.

Di guarnigione a Mileto vi passò lietamente il 1812. Mentre tanta parte dell'esercito napoletano si perdeva nelle steppe inospitali della Russia, Desvernois e i suoi ufficiali alternavano i giorni tra i lavori di risanamento ed i divertimenti. Mileto sembrava rifiorire e vi regnava grande concordia tra gli abitanti ed i militari. Alle recite del teatrino, ove sfoggiava un « pulcinella » dilettante, accorreva gente dai paesi circonvicini e non disdegnavano farsi vedere i canonici della cattedrale con a capo il vicario generale.

Desvernois fu sul punto di partire per la Germania sui primi del 1813, poi un contr'ordine trattenne il reggimento. Promosso generale, comandò la divisione militare di Salerno, poi la Calabria Ultra e contribuì col terribile Manhès a soffocarvi del tutto il brigantaggio. Quando le fortune di Murat crollarono, Desvernois tentò invano resistere, e fu costretto a capitolare in fin di maggio 1815. Partì, confortando i patriotti calabresi a sperare nel prossimo ritorno di Gioachino vittorioso, e tornò in Francia, dove si trattenne per alcuni giorni presso il Re spodestato. Furono forse le sue parole entusiastiche che indussero parecchi mesi più tardi Gioachino a scegliere come punto di sbarco il fatale Pizzo. Desvernois non partecipò alla spedizione e, ritiratosi in patria a Lons-le-Saulnier, vi morì vecchissimo il 13 ottobre 1859.

Ognuno vede di quanta utilità siano queste Memorie per la storia del regno di Napoli dal 1806 al 1815. Al Dufourcq, valente e fin troppo minuzioso editore, rimprovereremo due cose sole: un giudizio poco ponderato sul Colletta, che mette a paro come fonte storica colle più indigeste compilazioni, e la scorrezione dell'ortografia dei nomi propri italiani. Il Dufourcq continui nei suoi studi di storia napoletana. Oltre a questo lavoro è arra della sua preparazione l'erudito articolo su *Murat et la question de l'unité italienne en 1815*, comparso la scorsa primavera negli ottimi *Mélanges d'archéologie et d'histoire* della Scuola francese di Roma.

GIUSEPPE ROBERTI.

NOTE E COMMENTI

La situazione politica.

Poco è mancato che la visita dei sovrani in Sardegna non suscitasse in paese una larga discussione di politica estera. La presenza della squadra francese a Cagliari e quella della squadra inglese al Golfo degli Aranci ha richiamato al pensiero i recenti contrasti fra l' Inghilterra e la Francia, la febbrile preparazione degli armamenti marittimi che ad essi tenne dietro e l'antagonismo che sul mare si era accentuato fra le due nazioni.

Molti si chiedevano se le manifestazioni di cui le squadre furono oggetto, se i brindisi che a bordo delle navi ammiraglie vennero scambiati fra il Re Umberto e gli ammiragli delle due squadre, se la stessa presenza nelle medesime acque di tanta parte delle forze marittime dell' una e dell' altra nazione, non avrebbero dato un significato ed un carattere politico alle feste. Coloro che troppo facilmente precorrono gli avvenimenti speravano o temevano che in quest' occasione l' Italia fosse più o meno spontaneamente trascinata ad accentuare un indirizzo di politica estera più favorevole all' una che all' altra potenza.

Oggidì ben si può dire che, malgrado qualche passeggiera esagerazione, facile a spiegarsi, tutto rimase nei limiti più corretti della cortesia e dell' amicizia internazionale. Siamo stati fra i primi a salutare sinceramente il ravvicinamento operatosi fra l' Italia e la Francia, grazie ai nuovi accordi commerciali. e li consideriamo di reciproca utilità per le due nazioni. Ma erano del pari cosa vana, sia la speranza, sia il timore che da essi potesse d' un tratto derivare una mutazione profonda e decisiva nei rapporti internazionali dell' Italia. Il nostro sistema di alleanze è molto chiaro e preciso: la triplice alleanza per terra e l' amicizia – e forse qualche cosa di più – coll' Inghilterra per mare. Malgrado qualche lieve e inevitabile oscillazione, la politica italiana segue da più anni questa condotta e non ha ragione alcuna di mutarla al presente. Qualche fatto recente potrebbe anzi dimostrare quanto l' Italia avrebbe torto di cambiare la direzione della sua politica estera.

I migliorati rapporti colla Francia sono certamente un lieto evento che non potrà a meno di esercitare col tempo una benefica influenza sulla situazione internazionale. Tutto ciò che toglie attriti fra i popoli, che li ravvicina, che elimina le cause di dissenso, che li riconcilia nel campo politico ed economico, diventa un elemento di pace e quindi di prosperità per le nazioni d' Europa. Sarebbe una vera fortuna per noi che la Francia si persuadesse del carattere assolutamente pacifico delle nostre alleanze e del desiderio nostro di costituire sempre più una garanzia di equità e di pace nelle relazioni internazionali. Ma a parte ogni sentimento di lealtà, che non può neppure essere messo in discussione finchè durano i patti attuali, non vi è ragione alcuna per cui l' Italia

abbia a discostarsi da quella linea di condotta che le è stata utile in momenti difficili della sua esistenza nazionale.

Non vogliamo dire con ciò che sempre il nostro paese abbia a lodarsi dei suoi amici od alleati. Da tempo l'Inghilterra ha tolto quasi ogni suo aiuto al nostro mercato finanziario, dove essa avrebbe potuto tenere un posto di prim' ordine con vantaggio d'ambedue le parti. Questo ha bene compreso la Germania, sebbene un po' tardi, e il capitale tedesco va sempre più in cerca di buoni investimenti nel nostro paese. L'esempio dei miliardi che la Francia ha investito nei fondi russi è presente alla mente di tutti per dimostrare quanto i buoni rapporti finanziari ed economici giovino a consolidare le relazioni politiche. Malgrado le recenti e lusinghiere dichiarazioni della stampa inglese, noi non abbiamo ragione alcuna di dichiararci soddisfatti della condotta tenuta a nostro riguardo dall'Inghilterra, che ha senz' altro dimenticato quasi perfino l'esistenza di interessi italiani nel Mediterraneo ed in Africa, pur di intendersi colla Francia nella spartizione dell' hinterland africano. Tutti i popoli hanno presto o tardi i loro momenti di difficoltà e quelli soli li possono meglio superare che in nessuna circostanza hanno saputo venir meno alle loro amicizie. È questa appunto la condotta leale e franca che il nostro paese deve seguire.

Ma intanto non pochi avvenimenti si vanno compiendo senza alcuna partecipazione o senza alcun beneficio per l'Italia. Forse non ha torto l'on. Canevaro, quando, parlando al Senato, dichiara che la situazione attuale è la conseguenza di un lungo passato di cui la responsabilità è di tutti e di nessuno. Ma « la politica della rassegnazione » a cui egli ha invitato il paese, come non parve incontrare il favore dell' alto Consesso, così non sembra destinata a miglior fortuna nella Camera. Pur troppo la questione dell' hinterland è venuta a complicarsi con l' impresa della China, verso la quale cresce l'avversione del pubblico. Ad aumentarla d'un tratto è sopraggiunto il disgraziato incidente del progettato acquisto di una nave da guerra in Inghilterra del valore di circa dieci milioni. L' opposizione che tale progetto ha suscitato nella Camera ed in paese è stata universale. Malgrado la forte velocità della nuova nave, si tratta di un incrociatore protetto e non corazzato. Oltre a ciò, è assurdo che un paese che per aiutare il lavoro nazionale ancora recentemente poneva in vendita alcune navi in costruzione nei suoi cantieri, ora faccia acquisti all'estero a danno dell'industria del paese. Parve per ultimo meno corretto che il Governo prendesse siffatti impegni senza aver chiesti al Parlamento i fondi necessari.

Il Ministero, che aveva dapprima affermato alla Camera l'acquisto del nuovo incrociatore, ha dovuto battere rapidamente in ritirata di fronte alla viva opposizione sorta da ogni lato e, rinviando la questione al bilancio della marina, ha, per il momento almeno, evitata una tempesta. Ma sull'orizzonte parlamentare già si addensano maggiori difficoltà, come ne dànno indizio le innumerevoli interpellanze sulla politica estera, poste all' ordine del giorno di lunedì 1° maggio. L'ambiente è poco favorevole alla politica estera del Ministero e diventa sempre più avverso alla China dopo che si è accorto che per essa già si disegnano spese di ogni specie a carico dei contribuenti.

Ad accrescere le difficoltà della situazione parlamentare con-

corrono le condizioni generali del Ministero, quali furono da noi più volte imparzialmente accennate. Parlamento e paese sono oramai assolutamente persuasi che l'azione del Governo ha bisogno di essere fortemente rinvigorita e questa convinzione non potrà a meno di condurre a conseguenze non lontane.

Dopo le interpellanze sulla politica estera, è all'ordine del giorno la discussione dei provvedimenti politici intorno ai quali hanno riferito gli on. Grippo e Fani. Le due Commissioni hanno fatto, in generale, un lavoro più organico dei progetti presentati dal Governo, che non avean nè capo nè coda: ma in pari tempo hanno di molto aggravate in senso restrittivo le proposte del Ministero, con disposizioni che quando non sono inaccettabili appaiono almeno eccessive. Si annunzia che l'Estrema Sinistra ricorrerà ad una persistente ostruzione contro i progetti politici, per quanto in pratica un tale metodo non sia facile ad adottarsi e riesca spesso di dubbio risultato.

Sono pure all'ordine del giorno i bilanci dei vari Ministeri, intorno ai quali la Commissione già sta presentando le sue relazioni. Notevoli, fra l'altre, la relazione dell'on. Pompili sul bilancio consuntivo 1896-97 e quella dell'on. Saporito sul bilancio del Tesoro 1899-900. Questi due documenti, per la ricchezza delle notizie che contengono, per la diligenza delle indagini e la serenità dei giudizi, meritano di essere meditati da tutti coloro che s'interessano allo studio della finanza italiana. È pure molto attesa la relazione dell'on. Randaccio sul bilancio della marina che non mancherà di suscitare larghe discussioni. Ma tutto ciò è ancora subordinato alle eventualità politiche che paiono imminenti. Il Ministero è del tutto scosso: un mese addietro l'on. Pelloux era ancora padrone della situazione: oggi qualcuno comincia a dubitarne: nessuno sa quali conseguenze potrà avere un ulteriore ritardo nel dare al paese il Governo che gli è necessario.

Note.

La situazione dei mercati finanziari si mantiene buona, più di quanto era lecito prevedere. Lo sconto di Banca è al 3 per cento a Londra ed a Parigi, al 4 $^1/_2$ a Berlino ed al 5 a Vienna: quelli sul mercato libero oscillano fra 2 $^1/_{16}$ a Londra e 3 $^3/_4$ a Berlino. I riporti resi più facili hanno dato un migliore contegno ai varii mercati. Le Borse italiane hanno compiuta regolarmente la liquidazione: è cominciata ad apparirvi un po' di prudenza e i prezzi di compensazione di fine aprile, per i titoli di speculazione, sono inferiori a quelli del mese scorso. Ma ciò non basta ancora. Perdura per alcuni valori una grande gonfiatura e il risparmio farà bene ad attendere e a non acquistare titoli aleatorii ai prezzi attuali.

Ecco i corsi della quindicina:

	14 aprile	29 aprile
PARIGI:		
Rendita italiana	94 70	95 21
Id. francese perpet. 3 %	101 87	101 90
Cambio s/ Italia	7 $^1/_8$	7
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	101 80	102 6
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ %	111 50	111 40
Banca d'Italia	990 —	970 —
Meridionali	760 —	763 —
Mediterranee	590 —	592 —
Navigazione	476 —	476 —
Raffinerie	440 —	436 —
Francia a vista	107 71	107 60

NOTIZIE E LIBRI

Il 22 corr. fu solennemente inaugurata l'Esposizione di belle arti di Venezia, di cui avremo più volte occasione di occuparci.

— La *Gioconda* di Gabriele D'Annunzio, rappresentata sulle scene da Zacconi e dalla Duse, ebbe buon successo a Palermo, mentre suscitò qualche contrasto a Napoli. Cadde invece interamente a Napoli la nuova tragedia *Gloria* che il D'Annunzio ha testè scritta e per la quale grande era l'aspettazione.

— Annunziamo con dolore la perdita del generale Nicola Marselli, nostro antico collaboratore, che nella vita pubblica e come scrittore di opere storiche aveva acquistato fama di forte pensatore.

— L'Accademia Reale delle Scienze di Torino ricorda che il 31 dicembre 1900 verrà chiuso il concorso al premio Bressa indetto fra scienziati ed inventori italiani per la più insigne ed utile scoperta o per l'opera più celebre nelle scienze naturali, fisiche e sperimentali, matematiche, geografia o statistica, prodotta durante il quadriennio 1897–1900.

La medesima Accademia bandisce un concorso di fondazione Gautieri per un premio di L. 3000 che si conferirà ogni anno a partire dal 1900 nel seguente ordine per ciascun triennio: 1° anno, filosofia; 2° anno, storia; 3° anno, letteratura. Le opere da premiarsi dovranno essere stampate nei tre anni antecedenti a quello in cui il premio si conferisce.

— Il Congresso internazionale per l'insegnamento commerciale si terrà a Venezia, nel palazzo Foscari, dal 4 all'8 maggio 1899, sotto la presidenza dell'on. Alessandro Pascolato. Altri Congressi sullo stesso tema si tennero a Bordeaux, Parigi, Londra e Anversa.

— Gli editori Drucker di Padova annunziano alcuni interessanti lavori su Venezia del prof. Giuseppe Bianchini; uno avrà per titolo *Girolamo Parabosco, scrittore e organista del secolo XVI;* altra pubblicazione sarà una monografia sulla *Cappella del Rosario annessa alla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo* a Venezia. Finalmente, in occasione del centenario di Luigi Carrer, nel 1901, il Bianchini intende curare una nuova edizione delle poesie e dell'epistolario di quello scrittore.

— La tipografia del Senato pubblica uno studio storico-dialettale-paleografico del dott. S. Tedeschini sopra un raro atto notarile conservato nell'archivio comunale di Anagni: *Una pergamena verolana del 1211.*

— A cura della casa editrice Raffaello Giusti di Livorno si pubblicherà una *Raccolta di rarità storiche e letterarie,* sotto la direzione del conte G. L. Passerini. In questa raccolta vedranno la luce, opportunamente illustrate, importanti e svariate scritture rimaste finora inedite. Della raccolta si pubblicheranno sei volumetti l'anno in elegante edizione.

— La casa editrice S. Di Mattei e C. di Catania pubblica il volume *Onoranze a Mario Rapisardi,* compilato dal dott. Campanozzi, già presidente del Comitato promotore. Il volume contiene gli Atti delle onoranze, una serie di studi critici sull'opera poetica del Rapisardi, e in un'appendice i giudizi più importanti circa i suoi scritti.

— *Catholicum* è il titolo di una nuova Rivista contemporanea illustrata della Chiesa cattolica che si pubblica in Roma il secondo e il quarto sabato di ciascun mese in cinque edizioni: italiana, francese, inglese, te-

desca e spagnuola. Lo stabilimento Calzone-Villa, editore proprietario, adorna questa pubblicazione di eleganti incisioni.

— La *Rivista per le Signorine,* diretta dalla scrittrice Sofia Bisi Albini, apre un concorso fra i i suoi abbonati e lettori per uno studio biografico su « Maria Gaetana Agnesi », di cui ricorre quest'anno il centenario. Il premio è di L. 250, offerte dall'editore del giornale Ignazio Lozza.

— I cultori della filosofia saluteranno con piacere la nuova *Rivista filosofica,* diretta da Carlo Cantoni, che continua la *Rivista italiana di filosofia,* fondata da L. Ferri. Riportiamo qui il sommario del primo fascicolo di gennaio-febbraio: C. Cantoni, *Ai lettori della Rivista filosofica* – A. Chiappelli, *La funzione presente della filosofia critica* – F. Tocco, *I principî metafisici della scienza e della natura di E. Kant* – B. Labanca, *Gesù di Nazareth in recenti pubblicazioni francesi* – A. Piazzi, *Libertà o uniformità nelle scuole medie?* – Rassegne.

— Il Comune di San Gimignano prepara, per il maggio e pel dicembre 1899, feste centenarie per il seicentesimo anniversario dell'ambasceria di Dante Alighieri, spedito dai Fiorentini per la lega guelfa (7 maggio 1299) e per il sesto centenario della morte del concittadino Santo Bartolo (12 dicembre 1299). Presidente onorario di tali festeggiamenti sarà S. A. R. il Duca d'Aosta.

— Il cav. Niccolò Giannotta, editore di Catania, ci annunzia la pubblicazione di quattro importanti lavori nella sua Biblioteca popolare contemporanea *Semprevivi,* al prezzo di una lira al volume. Essi sono intitolati: *Sulla Laguna,* di Enrico Castelnuovo; *La Dama bianca,* di Maria Savi Lopez; *Albe,* versi di Leopoldo Lioy e *A zonzo,* di Ferdinando Martini, che narra in queste pagine varie sue escursioni fra le quali notevoli quelle pel Trentino e per la Svizzera.

— Col titolo *Schliemann et Homère,* il prof. Placido Bianco, della scuola italiana di Smirne, pubblicherà fra breve, in Firenze, una monografia sull'antica topografia di Troia.

— A Torino fu decisa la costituzione di un'« Associazione subalpina della stampa ».

— La Società editrice libraria di Milano si prepara a pubblicare, in fascicoli di pag. 48 ciascuno e del valore di L. 2, la traduzione ampliata dell'opera di Hans Kraemer *Il Secolo XIX descritto ed illustrato.* Essa conterrà: storia, scienze, arti, industrie, costumi, mode e quanto può interessare le varie classi sociali. Consterà di 90 fascicoli di formato ottavo grande, arricchiti di 1000 incisioni.

— La stessa Società editrice libraria di Milano apre l'associazione alla prima serie di sei volumi della *Biblioteca di storia economica,* nella quale sono raccolti e classificati vari scritti anche stranieri nella loro traduzione italiana.

✠

— Marius Bernard ha dato alla luce, presso l'editore Laurens, una nuova parte del suo viaggio *Autour de la Méditerranée,* nel quale descrive le coste da Venezia a Salonicco, illustrate con disegni di H. Avelot. Il Bernard ha già scritto tre volumi sulle coste barbaresche e tre su quelle latine da Gibilterra a Venezia.

— La penna delicata di Francis Viclé Griffin ha prodotto un volume, *Phocas le Jardinier,* in versi liberi, genere nuovo del quale il Griffin è uno dei primi cultori, e che rappresenta una reazione violenta contro l'alessandrino classico.

— La signorina Dora Melegari ha compiuto recentemente un grande romanzo intitolato *Les trois capitales,* nel quale troviamo una ricostruzione precisa e pittoresca dell'Italia politica nel 1860.

— Halperine-Kaminsky continua a pubblicare, nella *Grande Revue,* le risposte inviategli da un certo numero di artisti e di letterati a propo-

sito del recente libro di Tolstoi da lui tradotto, qualche settimana fa, in francese sotto il titolo *Que est-ce que l'art?* Da vari giudizi pervenuti, si vede che il grande romanziere russo ha perduto molto nell'ammirazione dei suoi contemporanei.

— È morta da poco in Parigi la vedova di Michelet all'età di 73 anni. Essa aveva avuta la costanza di non fare alcun cambiamento nella casa, e nessuna riparazione dal giorno della morte del marito, fino alla celebrazione della sua apoteosi.

— Zola ha annunziato definitivamente la pubblicazione del suo nuovo romanzo *Fécondité* che uscirà in appendice sull'*Aurore*.

— Marcel Prévost comincerà a pubblicare in maggio sotto forma di appendice il suo nuovo romanzo in due parti *Les Vierges Fortes*. Poi darà al pubblico in un volume la serie dell'*Heureux Ménage* che già in gran parte ha veduto la luce in articoli.

— Una nuova traduzione in francese dell'*Otello*, rappresentata per la prima volta il 28 febbraio scorso alla Comédie-Française, è stata fatta da Jean Aicard. e pubblicata da Flammarion di Parigi.

— Lecoffre di Parigi ha messo in vendita l'*Année de l'Église*, contenente tutti gli avvenimenti del 1898 riguardanti la vita della Chiesa nel mondo intero. Tale raccolta è opera di Charles Egremont.

— Un'opera di Luigi Cossa, professore all'Università di Pavia, è stata aggiunta alla *Bibliothèque internationale d'économie politique*. Essa ha per titolo *Histoire des doctrines économiques*.

— Per coloro che volessero perfezionarsi nella lingua francese, l'Università di Grenoble ha stabilito corsi particolari durante l'anno scolastico, e nel periodo delle vacanze, dal 1° luglio al 31 ottobre. Un Comitato di giovani dell'Università si è costituito col solo scopo di aiutare e guidare in vario modo gli studenti francesi che volessero recarsi a Grenoble per istruzione.

— J. L. Pelletier pubblica, presso la casa Levi, la traduzione in francese dell'*Illustre Matteo* di Gerolamo Rovetta.

— Un piccolo volume di 200 pagine, di F. Loliée, edito da Schleicher, dà un'idea semplice e generale del movimento letterario del mondo intero, dalle prime origini all' epoca contemporanea. Esso s'intitola *Tableau de l'histoire littéraire du monde*.

— Avremo in breve un nuovo libro sotto il titolo *Prisonnier*, del principe Giorgio Ribesco, che ci illustra un periodo della guerra franco-germanica dalla capitolazione di Sédan. Il principe Ribesco dopo quella giornata fu prigioniero e perciò con conoscenza descrive quegli avvenimenti.

— L'eminente scrittore Émile Faguet ha già completato una ponderosa *Histoire de la littérature française* in due volumi, dei quali uno è pronto per essere offerto al pubblico.

— Jules Claretie ha riunito in un volume le sue cronache della *Vie à Paris*.

— Nella *Bibliothèque de l'histoire du droit et des institutions* è comparso un volume, *La vie parlementaire à Rome sous la République*, di J. B. Mispoulet, segretario redattore alla Camera dei deputati, del quale una nuova opera è già sotto i torchi, *La vie parlementaire à Rome sous l'Empire*.

— In aprile vedrà la luce il quinto ed ultimo volume dell'*Histoire de la littérature grecque*, di Alfredo e Maurizio Croiset.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo *Villa Tranquille*, di André Theuriet, e *Au delà de l'Amour*, di Daniel Lesueur.

— Il lavoro di Eugène Müntz su Leonardo da Vinci, come artista, pensatore e scienziato, comincia ad essere pubblicato a fascicoli da Hachette. L'opera contiene 238 riproduzioni e 20 tavole a colori.

— Nella *Revue Blanche*, fra poco, uscirà *La conquête de Rome*, di Matilde Serao, traduzione che Charles Laurent ha appena compiuta.

— François Coppée spera di aver completato, per l'autunno prossimo, un volume di versi di carattere sacro.

— Julien de Narfon ha preparato un volume, *Léon XIII intime*, al quale ha aggiunto documenti inediti e molte illustrazioni. L'autore è noto per la sua competenza in politica e storia della religione.

— Per il mese prossimo si annunzia la ristampa di due volumi di novelle, l'uno di Pierre Loti, l'altro di Matilde Serao.

— A Parigi si è costituito un Comitato per le feste in onore di Balzac da celebrarsi a Parigi e a Tours.

— Nell'estate ventura Hanotaux pubblicherà un libro da contrapporre a quello di Edmondo Demolins sulla superiorità degli Anglo-Sassoni. La nuova opera avrà per titolo *France*.

— L'Unione danese dei touristes pubblica un volume redatto in francese da scienziati e giornalisti per far conoscere la Danimarca e la sua capitale. L'esposizione, scientifica ed amena al tempo stesso, pare che realizzi uno di quei desideri che esponemmo alcun tempo fa nelle pagine della *Nuova Antologia*, circa i mezzi per attivare il movimento dei forestieri.

— Il grande poeta Kipling va acquistando popolarità anche in Francia. Già furono tentate traduzioni di suoi versi da Robert d'Humières e da Louis Fabulet. Apprendiamo che Mme. Charles Laurent sta elaborando la traduzione di *Light that failed* da pubblicarsi nel *Figaro* nella ventura estate.

✠

— L'editore Macmillan ha in pronto *The Statesman's Year Book*, per il 1899, del dott. Scott Keltie, segretario della Società geografica.

— I bibliotecari di Sidney nella Nuova Galles del Sud pubblicano una *Guide to the System of Catatoguing* la quale porta un'interessante innovazione al sistema di formazione dei cataloghi per materia fino ad ora esistenti. Il metodo nuovo proposto consiste in una classificazione alfabetica delle varie divisioni dello scibile, e procurerebbe una grandissima facilitazione.

— Il signor William Brown, compratore della preziosa collezione di lettere di sir Walter Scott, intende ora di pubblicarle in un volume. Di tali lettere sono specialmente interessanti quelle dirette dal grande romanziere a suo fratello Tommaso. Risulta da esse come sir Walter facesse molte pressioni a suo fratello, residente nel Canadà, perchè provasse a scrivere romanzi e novelle che egli avrebbe riveduto e corretto. Tommaso Scott fu sempre impedito per ragioni di salute dall'accondiscendere.

Queste lettere inedite furono comperate alla vendita dei signori Sotheby che proseguirà nei primi di maggio con manoscritti di grande valore appartenenti al defunto conte di Ashburnham. Notiamo fra gli altri una copia del secolo XV delle *Cronache di Froissart* in tre volumi; quattro bellissimi esempi di calligrafia orientale, quale il *Sahib Muslim* e una serie di tradizioni circa Maometto, e sei copie delle opere di *Chaucer* che risalgono all'epoca in cui visse il poeta, cioè al secolo XIV; una copia della traduzione di Wycliffe della Bibbia, appartenente pure al secolo XIV.

— Gli editori Lawrence e Bullen hanno pubblicato varie riproduzioni e traduzioni di opere italiane, fra le quali notiamo: *Il facsimile di alcuni disegni di Sandro Botticelli per la Divina Commedia,* tratti dagli originali del museo Reale di Berlino e nella biblioteca Vaticana; *Il Decamerone* del Boccaccio in due volumi, tradotto da John Payne, nonchè le opere del Masuccio, di ser Giovanni Fiorentino, e di Straparola, tradotte da W. C. Waters e illustrati da E. R. Hugues.

Altra nuova traduzione uscita di recente presso Macmillan & Co. è quella degli *Ultimi canti del Purgatorio* di Dante fatta da C. L. Shadwell, con un'introduzione di John Earle.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Natalìa ed altri racconti di **ENRICO CASTELNUOVO.** Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 352. L. 3. 50 — L'egregio scrittore ha raccolto in questo volume una serie di graziose novelle, alcune delle quali già furono con piacere accolte dai nostri lettori e dal pubblico italiano. Esse hanno per titolo: *Natalìa; Due funerali; Alla* Traviata*; Il signor Antenore; I cavalieri dell'Immacolata; Il dottore* Dreams*; Assolto; Allo stabilimento idroterapico; Nella nebbia; La lettera; Le confidenze del Direttore; Coscienze agitate: Nelle vacanze di Sua Eccellenza; Jolie; L'isola fortunata. Epilogo.* Il volume costituisce una lettura piacevole ed attraente.

Un fisiologo intorno al mondo, di **GIULIO FANO**. Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 455. L. 5. — Benchè il Fano sia professore di fisiologia all'Istituto superiore di Firenze, il suo libro non ha un'intonazione nudamente scientifica. Se spesso si intravvede il fisiologo dietro il carattere speciale dell'osservazione e dell'espressione, ciò non toglie che anche il profano degli studi biologici possa profondamente gustare i capitoli dell'interessante viaggio. Le pagine sull'India, il Giappone e la Cina formano la parte principale dell'opera che non mancherà di avere una larga cerchia di lettori L'occhio e la mente dell'autore avvezzi a penetrare nei segreti della scienza naturale, danno una speciale acutezza alle osservazioni del Fano, che mostra anche una vasta conoscenza delle religioni e dell'etnografia. Il volume è interessante sotto ogni aspetto.

In Terra Santa di **ANGELO DE GUBERNATIS.** Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 438 L. 4. — Lo stile geniale e le vaste e profonde cognizioni del professor De Gubernatis intorno a tutto ciò che concerne l'Oriente renderanno questo libro graditissimo, tanto più perchè egli compì quel viaggio poco prima che vi si recasse l'Imperatore di Germania La narrazione e la descrizione sono intessute delle leggende bibliche e storiche, e delle tradizioni popolari. L'itinerario percorso è Beirut, il Libano, Giaffa, Gerusalemme, Betlemme, Gerico, il mar Morto, Emmaus, Sidone, Tiro, San Giovanni d'Acri, Nazareth, Tiberiade, Cafarnao, Shafet, Kaneitera, Saasa, Damasco. Si ha un'idea completa delle forze che la Chiesa ha seminato in quelle regioni, per imporsi ai popoli d'Oriente, e delle altre varie religioni e sétte che pullulano numerose nella Palestina e nella Siria. Il lavoro, scientifico e pittoresco al tempo stesso, riescirà di grande utilità e diletto.

L'America vittoriosa di **UGO OJETTI.** Milano, 1899, Fratelli Treves, pag. 343. L. 3. — Il progresso degli Stati dell'Unione è stato così intenso ed affannoso in questo secolo, ogni avvenimento importante ha dato un tale impulso alla vita di quel popolo in tutte le manifestazioni dell'attività umana, che per avere un'idea esatta delle sue condizioni presenti un libro nuovissimo è necessario indiscutibilmente. Esso ci viene offerto ora dal brillante scrittore e conferenziere Ugo Ojetti, già noto al pubblico italiano anche per le corrispondenze inviate dall'America durante la guerra. Insieme colla descrizione di varie città, quali New-York. Washington, Baltimora, Boston e Chicago, il nuovo volume contiene la narrazione degli avvenimenti interni durante la guerra, degli entusiasmi e dei preparativi giganteschi e febbrili, nonchè molte interessanti pagine sullo stato attuale e futuro della Confederazione considerata nei suoi rapporti economici, politici e coloniali.

Storia d'Italia dai tempi più antichi alla fine delle guerre puniche. Parte II: *Storia di Roma* Vol 1°, parte II: *Critica della tradizione dalla caduta del decemvirato all'intervento di Pirro*, di **ETTORE PAIS** Torino, 1899, CLAUSEN, pag 720 — In questo nuovo volume del pregevole lavoro l'autore si prefigge di dare le prove di quante asserzioni sono contenute nel primo volume L'autore dichiara di dissentire in molte parti dai moderni scrittori e anche dal Mommsen, le cui teorie sono seguite da tutti gli studiosi della storia romana. Questa seconda parte del primo volume comprende il 5°, 6°, 7° e 8° capitolo, rispettivamente intitolati: Dalla caduta del decemvirato all'invasione dei Galli - Dall'invasione gallica sino all'intervento dei Romani nella Campania - Dall'intervento dei Romani nella Campania alla resa di Napoli - Dalla resa di Napoli all'intervento di Pirro. Ogni capitolo contiene in una prima parte l'esposizione della tradizione, seguìta dal racconto delle vicende e delle discordie interne. Troviamo quindi la critica della tradizione delle vicende interne e costituzionali di Roma Un'appendice al volume si occupa delle recenti scoperte nel Foro romano: la tomba di Romolo, il Volcanale, il Mundus, la palude Caprea, e del significato di « Roma »

Diomede Carafa uomo di Stato e scrittore del secolo XV, di **TOMMASO PERSICO** Napoli, 1899, LUIGI PIERRO, pag. 337, L. 5 — In una prima parte di questo volume troviamo uno studio sulla famiglia e la vita di Diomede Carafa, nonchè un'esposizione degli avvenimenti e della politica alla Corte di Napoli durante il secolo XV.

La seconda parte è dedicata all'esame degli scritti dell'eminente uomo, considerato prima come moralista, poi come maestro dell'arte militare. Alcuni documenti inediti sono posti in appendice, tra i quali alcune concessioni di terre e titoli a favore di Diomede Carafa, ed il suo testamento Il libro è corredato di parecchie eleganti foto-incisioni.

Il pensiero critico di Francesco De Sanctis nell'arte e nella politica, di **ENRICO COCCHIA** Napoli, 1899, MORANO, pag. 108, L. 1 50 — Il chiaro professore pubblica in questo volumetto una sua conferenza letta al Circolo filologico di Napoli nella tornata del 27 aprile 1898, nell'occasione in cui si inaugurava un ritratto di Francesco De Sanctis, donato dalla sua vedova Maria Testa Arena Primo. Tutte le fasi subìte dal pensiero dell'illustre critico, e i suoi entusiasmi, e gli ideali letterari e politici sono presentati e svolti con lucidità e chiarezza in questo pregevole lavoro

Guida di Roma e dintorni, illustrata da numerose foto-incisioni, compilata da **V. E. BIANCHI.** Roma, 1899, PARAVIA, pagg. 266 — È stato un ottimo pensiero dell'autore e degli editori di averci dato in un piccolo volume una guida assai utile di Roma, piacevole a leggersi per lo stile piano e vario, ricca di molte indicazioni generali (omnibus, alberghi, negozi, uffici pubblici, palazzi, biblioteche, musei, ville, ecc) e adorna di nitidissime incisioni. Essa contiene una vera serie di passeggiate in Roma e dintorni che costituiscono una preziosa guida non solo per i forestieri ma per quanti abitano nella nostra città senza conoscerla, come spesso accade. In una seconda edizione, che siamo certi non tarderà, speriamo vedere anche una carta dei dintorni di Roma e la descrizione loro estesa a Viterbo ed Anzio.

×

Il Governo locale inglese e le sue relazioni con la vita nazionale, di **PIETRO BERTOLINI**. Due volumi. Torino, 1899, pagg 559 e 507. — Frutto di lunghi studii e di dotte e vaste indagini, salutiamo con piacere questi due volumi dell'on. deputato Pietro Bertolini. L'autore si è prefisso di studiare in essi l'origine storica, la graduale evo-

luzione e gli ordinamenti presenti del governo locale in Inghilterra, fatta eccezione della Metropoli che ha un regime a sè. Le ricerche storiche cominciano dall'epoca medioevale e da quella dei Tudors, percorrono il periodo della rivoluzione del 1688 ed arrivano alle riforme parlamentari del 1832, del 1867 e del 1884. L'esposizione degli ordinamenti attuali illustra i più grandi problemi della vita contemporanea locale in Inghilterra La letteratura amministrativa e politica d'Italia viene così arricchita di un'importantissima opera inspirata da un tempo ad alti criteri scientifici e pratici.

L'Italia in China. Considerazioni del deputato **BERNARDO ARNABOLDI.** Roma, 1899, tipogr. della Camera, pagg. 28. — Con molta serenità di criterii l'autore esamina il problema della nostra azione in China. Dichiara che la notizia dell'occupazione di San-mun produsse grande malcontento in paese per cui è troppo recente il ricordo dei sacrifici fatti in Africa. Lo sviluppo commerciale di San-mun richiede forti spese. Porti, strade ferrate e carrozzabili, stazioni, magazzini, navi, banche, ecc. sono elementi indispensabili alla conquista economica di un paese come la China e rappresenterebbero gravi oneri per l'Italia. Il Governo deve tutto ciò intendere e volendo seguire tale politica deve avere il coraggio di dichiarare quali somme occorrano e di provocare il voto del Parlamento. Nel complesso le idee dell'onorevole Arnaboldi concordano per la parte economica e militare con quelle manifestate nel recente articolo del 16 aprile di questa Rivista; ma nella conclusione è senz'altro contrario ad ogni nostra azione in China.

I delinquenti dell'anarchia, di **ETTORE SERNICOLI.** Roma, 1899, Enrico Voghera, pag. 267, L. 3 — L'autore esordisce con un parallelo tra il socialismo e l'anarchismo, e viene a dimostrare che si dovrebbe ritornare ad un ordinamento sociale poco diverso dall'attuale, se i vari sostituti dello Stato proposti da socialisti od anarchici avessero a realizzarsi. Espone, ad avvalorare questo suo asserto, le principali obbiezioni alle teorie comunistiche. Ma lo studio più ampio è dedicato alla serie dei delitti anarchici commessi dal 1894 al 1899, classificati secondo le nazioni cui appartennero i fanatici colpevoli. Il libro si chiude con un cenno sulla Conferenza antianarchica e sui nuovi provvedimenti per l'ordine pubblico presentati alla Camera dei deputati nella seduta del 4 febbraio 1899 L'autore che ha dedicato lunghi anni a questi studi. anche quale alto funzionario della pubblica sicurezza, ha in siffatti argomenti una competenza indiscutibile, come lo provano pure i suoi precedenti volumi.

Il problema dei sessi, del prof **REVELLI.** Roma, 1899, Fratelli Bocca, editori, pagg 259 — L'argomento trattato in questo libro si è sempre posto come un difficile problema agli scienziati e come una grande curiosità per il pubblico. Esso è dunque di un interesse generale, cresciuto ancora dacchè lo Schenk nello scorso anno annunziò al mondo di aver trovato un metodo per influire sulla produzione dei sessi. L'autore di questa nuova opera, fondandosi su numerosi elementi statistici, espone e discute in otto capitoli i vari punti della questione Esamina le diverse teorie e ricerche sull'origine dei sessi, e la loro distribuzione in rapporto alla fisiologia e alla demografia. Dà pure largo svolgimento alle questioni della trasmissibilità del sesso, fondandosi in special modo sulla teoria darwiniana della pangenesi Le vedute dell'Orchansky sono anche spesso citate dal nostro autore che nel capitolo quinto riassume l'opera principale di quel fisiologo: *L'eredità nelle famiglie malate.* Troviamo poi ampiamente esposta e discussa la teoria dello Schenk, dal quale l'autore non dissente *a priori*, credendo anch'egli possibile che con una varietà di regime nell'alimentazione si possa influire sulla produzione dei sessi. La nutrizione più intensa sarebbe favorevole allo svi-

luppo maschile dell'embrione. Questa teoria ha però poco valore per la specie umana a causa di infinite modalità e condizioni psichiche che deviano questi effetti. Il Revelli ammette il nuovo processo del professore viennese se non come corollario di una vera legge naturale, almeno come possibilità empirica applicabile in casi particolari ben definiti.

La Colonia Eritrea dalle sue origini fino al 1° marzo 1899 con annesse due carte a colori ed uno schizzo del campo di Adua, del tenente **B. MELLI**. Parma, 1899, Luigi Mattei, pag. 362, L 2. — Il libro è diviso in tre parti. La prima va dalle origini della colonia fino al governatorato di Baratieri, e consta di nove capitoli; la seconda comprende in nove capitoli il periodo del governo di Baratieri fino alla battaglia di Adua; la terza, divisa in tre capitoli, giunge fino alla fine del 1898. L'autore aggiunge anche la narrazione della campagna anglo-egiziana nel Sudan, alcune note sull'Abissinia, sul Benadir, ecc., nonchè documenti ufficiali quali il trattato di Uccialli, le Convenzioni addizionali e la delimitazione della sfera d'influenza italiana. Questo nuovo volume ci offre in breve la storia della nostra colonia con tutti i più interessanti particolari.

Le tendenze presenti della letteratura italiana, di **FAUSTO SQUILLACE**. Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pag. 327, L. 4. — Questo volume è un saggio di critica scientifico-letteraria, e si apre con una esposizione delle origini e dello sviluppo nei diversi paesi della critica letteraria, aggiungendo varie vedute sull'indirizzo che prenderà nell'avvenire. L'opera è divisa in quattro parti. Nella prima, che si occupa del realismo, l'autore studia Giovanni Verga e Lorenzo Stecchetti; nella seconda, che ha per tema il misticismo, analizza l'opera del Fogazzaro; la terza, intitolata l'Egotismo, è dedicata al D'Annunzio; la quarta parte svolge alcune questioni di sociologia letteraria. L'opera di ciascuno scrittore è considerata prima sotto l'aspetto letterario, poi dal punto di vista scientifico cogli elementi forniti dalla psicologia, dall'antropologia, dalla fisiologia.

I concetti ai quali lo Squillace si informa sono da lui espressi in questa semplice prefazione: «Io credo che l'arte sia un'energia sociale che si trasforma, ma non perisce; che il mezzo del suo studio largo e sicuro sia la critica scientifico-letteraria; che lo scopo debba essere sociologico. Questo io ho voluto dimostrare».

L'autore ha però dimenticata troppa parte del movimento letterario italiano, limitandosi a troppo pochi autori in questo studio assai interessante sotto più punti di vista.

La poesia delle cose, di **MARA ANTELLING**. Milano, 1899, Giacomo Agnelli, pag. 187, L. 1.50. — È una serie di bozzetti in stile grazioso e delicato, da cui traspare un profondo sentimento della natura. È una fine analisi dei vari aspetti sotto cui un fenomeno o una cosa si presenta e delle impressioni che ne sono destate in un animo gentile. Citiamo alcuni dei 14 capitoli: La musica del vento; La poesia della nebbia; Il fascino del verde; Luci notturne; Sotto la pioggia, ecc. Il volume comincia con una prefazione scritta dalla signora Sofia Bisi Albini sotto forma di lettera all'editore.

Nei due emisferi. Viaggi di **NATALE CONDORELLI**. Milano, 1899, Baldini Castoldi e C., pag. 386, L. 10. — Ricco di notizie e di descrizioni esposte con stile semplice e chiaro, questo nuovo libro presenta un notevole interesse, benchè tratti di luoghi già ben noti e da molti descritti. Esso si divide in quattro parti, delle quali la prima studia l'Egitto molto minuziosamente in quindici capitoli, la seconda si occupa della Grecia, Turchia, Rumania e Ungheria, comprendendo una descrizione del viaggio sul Danubio. Nella parte seguente facciamo il giro delle principali città e curiosità dell'America Settentrionale, nell'ultima torniamo in

Europa e ne percorriamo le regioni nordiche, la Germania, la Danimarca e la Scandinavia fino al Capo Nord. Appunto per la sua semplicità e perchè l'autore non ha inteso fare sfoggio di stile e di erudizione, ma di esporre così come gli sono apparsi i luoghi ed i fatti, il nuovo libro, corredato di 258 incisioni dello stabilimento Danesi, può riuscire molto istruttivo e dilettevole.

×

Questions politiques, di **ÉMILE FAGUET**. Parigi, 1899, Colin, pag. 357. — L'eminente scrittore francese mostra con questo volume che la sua profondità nelle questioni politiche eguaglia quella già in lui ben nota nelle cose letterarie. Egli discute nel nuovo libro molti degli argomenti più agitati dai nostri contemporanei, e si occupa specialmente dei problemi di decentramento e dei prognostici che si fanno per il secolo XX. Lo studio più notevole è quello del socialismo nel 1899. Faguet non è socialista, pur non essendo conservatore, e fa una profonda critica delle varie utopie moderne, ammettendo però l'ingiustizia del capitalismo. Egli vorrebbe favorire lo sviluppo dell'associazione per ovviare, almeno in parte, ai mali che derivano dalla concorrenza.

Protection des nationaux résidant à l'étranger, di **J. TCHERNOFF**. Parigi, 1899, Pédone — Questo argomento è di massimo interesse per i cultori del diritto internazionale, tanto più che è frequente il caso di danni e offese recati ai nazionali residenti all'estero. L'autore considera lo sviluppo storico e la natura giuridica di tale protezione, di cui pone a fondamento un'idea generale di giustizia per la quale deve reintegrarsi ogni diritto violato, e un'idea di obbligo da parte dello Stato di difendere tutti i suoi componenti *ubique terrarum*. Segue poi uno studio dei mezzi possibili per ottenere risarcimento o riparazione e dei limiti che si impongono ad uno Stato che interviene in favore dei suoi nazionali. A chiudere questo trattato il Tchernoff pone una serie di casi concreti di protezione, dimostrando la tendenza sempre crescente negli Stati moderni a riconoscere i diritti degli stranieri.

A History of british India, di **Sir WILLIAM WILSON-HUNTER** Londra, 1899, Longmans, vol. 1°, pag. 475. — È questa la prima opera che ci esponga lo sviluppo completo della colonizzazione dell'India, ed è molto attendibile perchè l'autore occupò varie cariche nell'amministrazione di quell'Impero asiatico. L'intenzione di Sir William Hunter era di dare una storia dell'India fin dal periodo Ariano, ma, dopo che una gran parte di manoscritti e materiali raccolti andarono in fondo al mare durante un viaggio verso l'Inghilterra, egli modificò il primo progetto, cominciando dall'epoca in cui le nazioni dell'Europa moderna vennero a contatto coi popoli orientali.

Il volume testè pubblicato, primo dei cinque che formeranno l'opera completa, contiene la narrazione della triplice lotta del Cristianesimo contro l'Islam, del Nord protestante contro il Sud cattolico, dell'Inghilterra cioè contro il Portogallo, e finalmente delle due Potenze protestanti dell'Atlantico, l'Inghilterra e l'Olanda per il predominio nelle lontane regioni dell'Asia. Troviamo ancora un'esposizione chiara ed accurata dei vari tentativi per la scoperta di un passaggio all'Oriente, e delle prime vicende delle Compagnie inglese ed olandese delle Indie; i capitoli che riguardano la prima sono di altissimo interesse. Questo volume comprende la storia di 15 anni soltanto, ma la grande importanza dei primi avvenimenti non ci permette di credere che il lavoro nel complesso possa risultare sproporzionato; anzi esso ci si annunzia come opera di alto pregio e di grande utilità.

A History of spanish literature, di **JAMES FITZMAURICE-KELLY**. Londra, 1898, Heinemann, 6 sc., pag. 423 — Questo volume appartiene alla pregevole ed elegante serie delle letterature del mondo

pubblicate dall'Heinemann. Trattando della letteratura spagnuola, l'autore ha inteso occuparsi solamente degli scrittori di Castiglia, poichè le Asturie, la Galizia, le provincie Basche, la Catalogna vantano una letteratura particolare che non può fondersi con quella più importante e classica di Castiglia, nello stesso modo che non potrebbe trattarsi della letteratura provenzale come facente parte di quella francese. L'opera si divide in tredici capitoli, ciascuno dei quali è corredato di un'ampia bibliografia. Un altro grande vantaggio di questa e delle altre letterature della serie di Heinemann, è che i brani degli autori frequentemente intercalati sono tradotti in inglese, oppure ne è data la sola traduzione, di modo che possono essere studiati anche da chi voglia, senza prendere a studiare la lingua di Spagna, conoscerne a fondo la produzione letteraria. Il nuovo volume troverà certo molto favore al pari dei primi già pubblicati della serie.

Onoranze a Mario Rapisardi. Compilazione del dott. A. Campanozzi. — Catania, 1899, tip. S. di Mattei, pagg. 308, L. 2,50.

I miei ricordi, di Massimo D'Azeglio, con l'aggiunta dei *Bozzetti della vita italiana.* — Nuova edizione con illustrazioni ricavate in parte dalle opere pittoriche dell'autore. — Firenze, 1899, G. Barbèra. Tre volumi in 16, pagg. IV-399; 375; 344, L. 8.

Manuale di architettura italiana antica e moderna, di Alfredo Melani. Terza edizione con 131 incisioni e 70 tavole. Legato in pergamena. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 459, L. 6.

I coniugi Varedo. Romanzo di E. Castelnuovo. — Milano, 1899, Casa editrice Baldini, Castoldi e C., pagg. 436, L. 4.

Rosmini e Spencer. Studio espositivo-critico di filosofia morale del prof. Giovanni Vidari. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 297, L. 4.

Il diritto consuetudinario delle città lombarde con un'Appendice di testi inediti, di Alessandro Lattes. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 463, L. 7.50.

L'evoluzione democratica delle istituzioni inglesi, per il Duca di Gualtieri. — Torino, 1899, Roux e Frassati, pagg. 340, L. 4.

Il Governo locale inglese e le sue relazioni con la vita nazionale, per l'on. Pietro Bertolini. Due volumi di oltre 500 pagine ciascuno. — Torino, 1899, Fratelli Bocca.

La mala vita a Roma, di Alfredo Niceforo e Scipio Sighele. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 217, L. 2.

Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo regno alla fine del secolo XIX. Volume primo, dal 1861 al 1876, di Achille Plebano. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 520, L. 6.

I fratelli Poerio. Liriche e lettere inedite di Alessandro e Carlo Poerio, pubblicate per la prima volta da Achille Ugo del Giudice. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 104, L. 1,50.

Almanacco igienico popolare, del Dott. Paolo Mantegazza. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 160, L. 0.50.

Impressioni di un viaggio in Russia, del Cav. Nemesio Fatichi. — Firenze, Tip. Salvatore Landi, 1899, pagg. 48.

La via al Polo Nord. Breve critica della geografia fisica del Dottor C. Ramondini. — Reggio Calabria, 1899, Stab. Morello, pagg. 53.

Il sogno d'una notte d'estate, di WILLIAM SHAKESPEARE, traduzione di A. BERNARDY e G. CAPRIN. — Firenze, 1899, Stab. Gambi, pagg. 64, L. 1.

Confucio e la decadenza cinese, di LODOVICO NOCENTINI. — Roma, 1899, Casa editrice italiana, pagg. 25, L. 1.

Ieri ed oggi. Rime politiche di BERNARDO ARNABOLDI. — Torino, 1898, Bocca, L. 0 25

Progetto di impresa agricolo-industriale nelle regioni cafetere del Messico, con coloni ed operai italiani interessati negli utili. — Torino, 1899, Tip. Roux, Frassati e C. pagg. 71, L. 1.

In quali vie dobbiamo indirizzare i nostri ragazzi? Discorso di MARIO ABBIATE — Vercelli, Gallardi Ugo.

Il libro di testo nella scuola elementare al Congresso pedagogico di Torino. — Mondovì, 1899, Tip. Graziano, pagg 54, L. 1.

La giustizia in Romagna, discorso di CARLO LOZZI. — Bologna, 1899, Tip. militare, pagg. 100.

Mondo galante. Dramma in quattro atti di PATERNOSTER LUIGI. — Acireale, 1899, Tip. dell'Etna, pagg. 36, L. 1.

Edera, versi di VITTORIO D'EMERY. — Conegliano, 1899, Tipografia De Boni, L. 2.

Il gioiello della lingua italiana, di A. C. NOBILI. — Smerillo, 1899, tip. Poliglotta, pagg. 90.

Di Torquato Tasso e della genesi del suo poema « La Gerusalemme », per il dott. VITTORIO FONTANA. — Sondrio, 1899, tip. Corriere della Valtellina, pagg. 16, L. 0.50

Tre odi di Bacchilide, saggio di traduzione rimata, per il prof. LIONELLO LEVI. — Parma, 1899, tip Pellegrini, pagg. 15, L. 0.50.

Le condizioni economiche d'Italia e la bonifica agraria, considerazioni e commenti di RUGGERO MAGGIOTTI. — Roma, 1899, tip. Forense, pagg. 31, L 1.

Illegittimità della tassa di famiglia, memoria di LUIGI STEFANONI. — Roma, 1898, tip. Failli, pagg. 100, L. 0.75.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Atti della R. Commissione d'inchiesta sui rapporti fra le Società esercenti le tre principali reti di strade ferrate nel Regno e il loro personale. Volume I, *Relazione.* — Roma, 1899, tip. Forzani, pagg. 563.

Relazione e rendiconti consuntivi per la Cassa depositi e prestiti e per le gestioni annesse presentati dal Direttore generale alla Commissione di vigilanza. Anno 1897. — Roma, 1898, tip. Cecchini, pagg. 490.

Bilanci comunali per l'anno 1897 e Situazioni patrimoniali dei Comuni al 1° gennaio 1897. — Roma, 1899, tip. Bertero, pagg. 143, L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Congrès International de la Législation Douanière et de la Réglementation du travail, tenu à Anvers du 12 au 17 Septembre 1898, sous la présidence de M. Auguste Roost secrétaire général. — Anvers, 1898, Imprimerie V. et Jos. Theunis.

El pensamento de América precedido de un prólogo por VICTOR PEREZ PETIT y de una noticia biográfica por PAUL GROUSSAC, por LUIS BERISSO. — Buenos Aires, 1898, Félix Lajouane, pagg. 414.

Belkiss, Reina de Saba, de Axum y de Hymiar, por EUGENIO DE CASTRO. Traducción del portugués por Luis Berisso. — Buenos Aires, 1899, Félix Lajouane, pagg. 208.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

TRAGEDIA FALSA E UOMO VERO

I.

Nessuna forma poetica ebbe a sofferire nel medio evo trasfigurazione o deturpamento maggiore che la tragedia. E già essa, ne' più bei tempi dell' impero bandita dai teatri che eran solo pe' mimi e ridotta con Seneca a esercitazione solitaria d' un potente ingegno, aveva perduto ogni ragione e tradizion letteraria nel secolo secondo, quando un Osidio Geta mise insieme una Medea in esametri di centoni virgiliani. Nel secolo quinto trovasi intitolato *Orestis tragoedia* un carme di Draconzio cartaginese, il quale comincia con proporre *Gaudia moesta canam* e chiamando Melpomene a discendere dai tragici coturni raccoglie in una narrazione di esametri tutta la leggenda di Oreste. Nel secolo decimosecondo v' è, d' un Bernardo monaco di Chartres, *De patricida tragoedia*, ed è una trasfigurazione cristiana in distici elegiaci del mito di Edipo. Tra questi due termini la tragedia di rappresentativa era divenuta narrativa, seguendo la definizione accomodatale da Isidoro di Siviglia nel secolo quinto: « Tragedi sono quelli che antichi gesti e fatti di scellerati re cantavano con luttuoso carme in conspetto del popolo ».

L' idea della tragedia andò poi nel corso degli anni sempre più annebbiandosi traverso l' etimologia. Un antico glossario dà queste due definizioni: « Tragedia sono carmi che constano di battaglie di morti e piangono le miserie degli uomini »: « Tragedia si dice un carme fatto di capri, per due cagioni: o perchè gli antichi Greci tornando dalla guerra quanti uomini avevano ucciso tanti capri immolavano, o perchè a quelli che facevano il carme della battaglia si dava per mercede un capro ». Il grosso annebbiamento s' allungò fino a Francesco da Buti, il quale commentando sul finire del secolo decimoquarto la Divina Commedia dalla

cattedra di Pisa, seguitava a dire: « Tragedia - canto di becco: chè, come il becco ha dinanzi aspetto di principe per le corna e per la barba e dietro è sozzo mostrando le natiche nude e non avendo con che coprirle, così la tragedia comincia dal principio con felicità e poi termina in miseria; e poi tra li altri doni che si davano a' recitanti si dava il becco ».

Dante stesso, pur non trascendendo in goffaggini, nella concezione delle forme drammatiche rimane del tempo suo: « Comedia si dice da *comos* cioè *villa* e *oda* che è *canto*, quasi *canto villano*... Tragedia nel principio è mirabile e quieta, sul fine è sozza e orribile; e per ciò è così chiamata da *tragos* che è *becco* e *oda*, quasi *canto del becco*, cioè schifevole a modo di becco. Comedia ha ne' cominciamenti alcun che di aspro, ma la materia di lei termina prosperamente ». Dalla quale varietà della fine, lieta nella commedia, trista nella tragedia, come dello stile, alto in quella, basso in questa, egli reputava distinguersi e denominarsi i poemi: onde Virgilio è introdotto a dir della sua Eneide,

. . . . . e così 'l canta
L' alta mia tragedia in alcun luogo,

e Dante modestamente del poema suo,

. . . altro parlanda
Che la mia commedia cantar non cura.

Come poi quegli uomini s' imaginassero la rappresentazione drammatica nell' antichità, lo dice Pietro Allighieri commentando il titolo dato dal padre alla sua visione: « In antico teatro era un' area semicircolare, nel cui mezzo era una casetta che chiamavasi scena, nella quale era un pulpito, e sopra quello ascendeva il poeta come cantatore e i suoi versi come canzoni recitava: al di fuori stavano mimi, cioè giullari, e quel che ne' versi venia pronunziato effigiavano col gesto del corpo, adattandolo a quale si fosse in cui persona il poeta parlasse: onde, quando parlava, poni di Giunone querelantesi di Ercole suo figliastro, i mimi come il poeta recitava così effigiavano Giunone a invocare le furie infernali che infestassero Ercole ». Perduta così ogni idea della recitazione greca, rimaneva una qualche ombra di memoria della figurazione mimica romana.

II.

A questo erano le condizioni della tragedia, quando, il 2 decembre 1315, in Padova, il collegio dei giudici, a proposta di Rolando da Piazzola illustre cittadino, deliberò di recarsi la dimane alla casa di Albertino Mussato notaio e indi levatolo accompagnarlo a suon di trombe nel palazzo del Comune per l'onore della coronazione; e ciò in premio della tragedia *Ecerinis* letta dal maestro a que' giorni con grande plauso del popolo. Il 3 decembre, feriati i tribunali, chiuse le officine, sgombre le piazze, la gente si riversava per le strade con gonfaloni e pennoni a spettacolo e partecipazione della pompa. Nel palazzo del Comune il Mussato, auspici Pagano della Torre vescovo ed Alberto di Sassonia rettore dello Studio, fu come poeta incoronato di edera e mirto e poi a suon pur di tromba riaccompagnato solennemente alle sue case. Il rettore recando in mano due ceri apriva il corteo: dietro la gioventù studiosa *batteva con lieto piede la terra*: il poeta aveva le mani inguantate di capretto. Lo Studio volle registrato ne' suoi atti la memoria del fatto; e il senato e il popolo decretarono che ogni anno a Natale si rileggesse la tragedia e si rinnovellasse la pompa solenne. E subito due maestri di grammatica, Guizzardo da Bologna e Castellan da Bassano, furono intorno a comentare la Ecerinide; e il commento finirono li 21 decembre del 1317.

III.

Che è quella tragedia?

Un Etzel (Attila), cavaliere tedesco venuto nel 1026 in Italia con solo un cavallo dietro l' imperatore Corrado II, ebbe in feudo Onara e Romano. Il castello di Romano, sur una collina alle radici delle Alpi tre miglia da Bassano, die' riparo e nome a lui e alla sua discendenza, che presto con Bassano e Marostica acquistò potenza nella Marca trivigiana. Nipote di Etzel, Ezzelino (I) il Balbo fu alla seconda crociata [1147] con Currado III e de' capitani della lega lombarda contro Federico I. Ezzelino il Monaco (II) capeggiò i ghibellini della Marca, guerreggiò e signoreggiò tra Vicenza e Padova, sparti poi (1223) tra i figliuoli, Ezzelino (III) e Alberico, assegnando al primo ciò che teneva in quel di Vicenza, al secondo ciò che presso Treviso. In Ezzelino III, nato tra le

fiamme che suo padre appiccò a Vicenza in una ritirata, scoppiò tutto il feroce vigor della razza; e la *Ecerinis* del Mussato (Ezzelineide) è il suo poema, la storia in poesia delle idee e gesta de' due fratelli, cominciando si può dir dalla nascita di Ezzelino (4 aprile 1194) fino al giorno dell' eccidio (16 agosto 1264).

Madre a' due tiranni era stata Adeleita de' conti Alberti di Mangona in Toscana, detti anche *Conti Rabbiosi*, maritata ad Ezzelino II il 1184.

Ezelino, immanissimo tiranno
Che fia creduto figlio del demonio,

così Ludovico Ariosto raccoglieva la tradizione passata dal popolo nei cronisti: ed ecco nella scena unica del primo atto della Ecerinide Adeleita rivelare a' due figliuoli il segreto della lor nascita; essi furono concepiti dal diavolo. Ezzelino ne esulta; e prostrato bocconi ne' sotterranei del castello recita il *pater noster* del diavolo, come fu argutamente chiamata la sua invocazione al signor dell' inferno e alle potenze infernali per assistenza e favore. Segue un coro, che lamenta le emulazioni de' grandi e il conseguente parteggiare e le guerre civili e i danni delle città. Il coro comincia cantando di « questa nobile Marca trivigiana », finisce accennando a un messo che vien da Verona. Dunque no in Verona; nè in Padova per quel che udiremo appresso; e nè pure nel castel di Romano, che da Adeleita nel principio della sua narrazione è descritto come lontano. Dove dunque la scena? In qualche parte indeterminata della Marca. E il tempo? Adeleita era morta nel 1214. Nella scena unica dell' atto secondo un messo racconta al coro come Ezzelino sia venuto estendendo per forza e con menzogna la sua rapina. Signore di Verona (1227), ebbe Padova (25 febbraio 1237), ove tiranneggiò con titolo di vicario imperiale. Il coro duolsi a Cristo che non guardi al tempo presente e del tiranno efferato chiede a lui pietà o vendetta. Tutto secondo la storia di dieci anni: ma la scena dov' è? Non in Verona, nè, pare, in Padova.

Nella prima scena dell' atto terzo Ezzelino e Alberico vanno divisando tra loro gli acquisti fatti e disegnando i più che vogliono fare l'uno in oriente l' altro in occidente. A meglio ingannare convengono di simular nemicizia tra loro: la quale cominciata di fatti nel 1239 durò diciotto anni. Nella scena seconda Giramonte fratello naturale del protagonista viene annunziando che a Monaldo

dei Lemizzoni, quel che primo incuorò i padovani d' aprir la porta a Ezzelino, fu mozzata, come il signore volle, la testa, ed è esposta in piazza e il popolo sta cheto. Il tiranno è al sommo della potenza. Scena terza: entra un frate, Luca Belludi, padovano, discepolo di sant'Antonio, il quale prova ridurlo a consigli più umani e gli ragiona d' Iddio e della provvidenza: Ezzelino risponde sè essere a punto l' istrumento della provvidenza e dell' ira di Dio. Comincia il castigo. Scena quarta: ecco un messo, riferendo che molta gente di fuorusciti padovani e ferraresi crociata sotto la condotta d' un legato di Alessandro IV pontefice e col favore de' veneziani ha occupato Padova (9 giugno 1256). Ezzelino comanda sia tagliato un piede al messo. Scena quinta: sopravviene Ansedisio de' Guidotti, che teneva Padova per Ezzelino, e conferma la notizia. Ezzelino lo caccia con minaccie peggio che di morte: i soldati confortano il signore a chiudere nelle carceri di Verona i padovani che teneva seco e marciare su Padova. Il coro canta come Ezzelino corso in vano sotto le mura della città rivoltasse a Verona, e ordinasse la strage de' padovani prigioni: erano undicimila, chiusi nell' arena. Luogo all' azione in questo atto può parere Verona, ma l' azione occupa diciasette anni.

L' atto quarto comincia con un monologo di Ezzelino, che rimanda ad altro tempo il racquisto di Padova e move alla spedizione di Lombardia (1259). Nella scena seconda un messo racconta per filo e per segno le vicende della impresa lombarda, la rotta di Ezzelino al ponte di Cassano (10 settembre 1259) e la sua morte in Soncino dodici giorni dopo. Il coro ringrazia Dio. Nell' unica scena dell' atto quinto un messo anche racconta come Alberico stretto nella rocca di San Zenone da sette popoli fosse preso e sterminato con la moglie e la prole (16 agosto 1260). Il coro canta la giustizia divina che rimunera e punisce. La scena ne' due atti rimane indeterminata.

IV.

Si fatta è la Ecerinide di Albertino Mussato: della quale molti furono e diversi, secondo le varie correnti, i giudizii. Un primo storico de' chiari uomini di Padova, Bernardo Scardeone (1478–1564), e dietro lui Ger. Giovanni Vossio (1577–1659), gran maestro di lettere solenni, toccarono non so che di Sofocle, ma fu per modo

di dire, e non so se avessero veduto la tragedia. Chi primo la pubblicò (1636), Nicola Villani, pistoiese, poeta egli stesso e difensore dell'*Adone*, notava, stretto a' canoni della critica aristotelica: due, erroneamente, i protagonisti, Ezzelino e Alberico; caratteri per giunta non da tragedia buona, come quelli che pessimi non conferiscono a commovere la pietà e purgar le passioni; ben serbati per altro: c'è la peripezia, manca la ricognizione; mancano le unità di tempo e di luogo; manca l'economia dell'azione, che passa tutta per racconti del nunzio: rispondenti all'officio e al fine i cori: pura la morale: « la elocuzione è non pure scusata, ma commendevole, chi riguardi i tempi in cui la tragedia fu composta ». Scipione Maffei, in un suo discorso su la storia del teatro italiano (1728), discorrendo più dell' autore che del dramma, affermava contesa al Petrarca dal Mussato la gloria della risuscitata eleganza latina, singolarmente nella poesia: si paragoni, diceva, l'Ezzelino da lui lasciatoci con modo e stile di Seneca, si paragoni a qual si voglia componimento di quei tempi e degli anteriori, indi si decida chi fosse il primo a scuotere la rozza barbarie nello scriver latino.

Molto male, per contro, sentirono della Ecerinide nello scorcio del secolo decimottavo e ne' principii del nostro gli storici e in generale i critici della letteratura. Il Tiraboschi (1772), pure ammettendo che il Mussato non infelicemente si sforza d' imitare Seneca, ne trae che un cattivo originale non poteva fare che una cattiva copia e che la Ecerinide ha tutti i difetti d' una cattiva tragedia; « nè poteva accadere altrimenti in un tempo in cui i tragici greci, soli maestri in tal sorta di poesia, non erano ancor conosciuti, e ogni cosa facevasi a capriccio dell' autore ». Anche un Francesco Colli, che primo (1809) e paesano raccolse ed espose a' paesani notizie del Mussato e gli fu largo di lodi in altre parti, ricercando poi al minuto la Ecerinide incominciava così: « Chi esamina questa tragedia la trova tutt' altro che un lavoro non dirò perfetto, ma tollerabile nel suo genere ». Il Ginguené (1813) abozza: Tutto annunzia che l' autore cerca d' imitare Seneca, ma per tutti i rispetti l' Ecerinide è una cattiva tragedia, la prima a ogni modo ove siasi tentato d' applicare l'arte degli antichi alla rappresentazione dei fatti moderni. Per il Villemain (1827), la imitazione servile dello stile di Seneca, la poesia fattizia de' cori, la pompa declamatoria, tolgono a quest' opera ogni forma ed ogni

verità. Ma tutto il male che può pensarsi dell' Ecerinide, chi voglia applicarle i criteri onde si giudica un dramma, lo disse un dotto ellenizzante e insieme discreto ammiratore di Vittore Hugo, Alessio Chassang, autore d' un buon libro (1852) su i drammi d' imitazione antica nel trecento e nel quattrocento.

« A prima giunta l' Ecerinide attrae col soggetto, così vicino al poeta, e qual soggetto! Ezzelino terzo, l'uomo il cui nome era scritto col sangue nelle memorie di Padova e di tutta Lombardia. L'interesse è eccitato: l'uom si aspetta qualche cosa di simile all'*Angelo* d'un poeta moderno. Il male è che l'autore non seppe restar libero: troppo si astrinse a imitar Seneca, e la sua imitazione di scolare inesperto è servile e mal destra. E già non era il caso di rinnovare la forma antica e far rivivere fino i cori. Ne risulta un abbozzo artificiale di dramma, una poesia falsa che presenta l' urto de' colori antichi e delle idee moderne. Forse il Mussato nell' ingenuità sua credè aver fatto miracoli a serbare l' unità di luogo e tenere il coro su la scena dal primo al quinto atto. Ma che azione è mai cotesta che abbraccia la vita d' un uomo e si svolge non per situazioni precise e ben tracciate, ma per continui racconti di messi? Le scene sono tante pitture staccate e da sè, che si succedono senza seguitarsi, e una volta viene anche a mescolarsi al dialogo la forma narrativa. Non v' è il minimo sviluppo di passioni, tutte le spegne la declamazione. Un sol carattere v' è schizzato: ma è egli umano? È possibile riconoscere in cotesto Attila fanfarone l' Ezzelino di Dante, *quella fronte c' ha il pel così nero*? Che dire di quel dialogo che non è altro che un seguito di discorsi enfatici e sentenziosi, di quella erudizione imprestata a un condottiere, di tutta quella mitologia d' accatto, ove il nome di Cristo urta con quello delle furie pagane? »

Nei giudizii fino a qui signoreggia la disciplina accademica e neoclassica, e a pena è che odasi una voce discreta che scemi la preoccupazione avvicinandosi al vero. Tale apparisce l' autore della storia de' teatri antichi e moderni (1777), P. Napoli Signorelli; il quale, pur concedendo ai critici i difetti della Ecerinide, vi notò lo stile facile, gli eventi dipinti con evidenza, le passioni ritratte con vigore grande, e « un interesse nazionale che ravviva tutte le parti del dramma ». Ecco, al fine la parola giusta. Così, mutata poi, con l' influenza delle idee romantiche e allo spirare delle aure del risorgimento, la temperie de' giudizi, Cesare Cantù,

che die' tra noi la mossa a più cose, ripigliava, fin nella prima edizione della storia universale (1838), il detto del Signorelli, lodando nella Ecerinide le passioni espresse non senza forza, ben divisate la storia e il costume, continua l'ispirazione nazionale. E poi aggiungeva, meno bene, del suo: « Vi prevale il racconto sopra il dialogo come nelle altre rappresentazioni d'allora » (quali?), e anticipava di troppo tempi e scuola conchiudendo « Lo scegliere argomenti contemporanei e trattarli senza catene d'unità drammatiche era un altro passo degli originali cominciamenti della nostra letteratura ». Secondò Paolo Emiliani Giudici, nella Storia delle belle lettere (1845) e in quella del Teatro (1860); ma con la solita bombanza, che fa dubitar la gente anche ove dice vero, troppo squarciò la bocca a' paragoni con Eschilo e con Dante, con Shakespeare e con Milton, e fin con l'Orcagna e Michelangelo. Più modesto e più utile, pe' festeggiamenti del centenario di Dante (1865), Giacomo Zanella, scrivendo delle guerre tra padovani e vicentini, rimise in onore l'opera civile del vantato autor tragico, e toccando al proposito opportunamente della tragedia avviò gli ingegni italiani al riconoscimento del vero Mussato.

. . . Amore
Acceso da virtù sempre altri accese:

e due anni appresso discorse del Mussato e della sua tragedia accesamente al suo solito Luigi Settembrini nelle Lezioni di letteratura italiana (1867), conchiudendo « Io lo vedo innalzarsi molto sopra gli uomini del trecento, e credo che, se egli avesse potuto scrivere in italiano, sarebbe uguale ai tre grandi ».

Alla critica segui l'opera della poesia. Luigi Mercantini, allora popolarissimo autore di canti patrii, pubblicò (Palermo, Mirto, 1868) una traduzione dell'Ezzelino in endecasillabi sciolti e rimati agile e animata. Altra l'anno appresso ne diede (Venezia, Gaspari, 1869) Federico Balbi in sciolti e lirici di buona fattura, quando non un po' stemperati. Anche Angelo Dall'Acqua Giusti riprese (Venezia, Antonelli, 1878) una sua traduzione già avviata nel 55, e la finì con nitida correzione in sciolti e metri lirici, corredandola di avvedute e spesso opportune osservazioni. Ultimo (1895) Anton Giulio Barrili rese in coloriti endecasillabi e in ritmi ben temperati il meglio del dramma e dei cori, inquadrando il suo lavoro in una prosa che raccoglie storie e giudizii.

V.

Udimmo sentenziare dal Settembrini che il Mussato, se avesse potuto scrivere in italiano, sarebbe eguale ai tre grandi. In italiano il Mussato scrisse un sonetto, il quale lascia intendere soltanto che di peggio non si poteva fare. Non è dato pensare che i dialetti dell' alta Italia, fossero pure i veneti, potessero allora prestarsi a un'opera complicata d' ispirazione di meditazione e d'arte come quella del gran triumvirato: fallite le prove di fare del veneto e del lombardo su lo specchio del latino e del francese una lingua letteraria per tutta la valle del Po, immature nella preparazione le forze dell' attrazione toscana, ai pensosi e potenti d' un' arte che provasse le gloriose forme antiche agli spiriti moderni, che accordasse le tradizioni ancor palpitanti del passato alle passioni ardenti del presente, non si offriva che il latino, il latino per la filtrazione delle età ancor vivo e spicciante alla memoria dell' amore dalla porosità delle scuole. In latino il Mussato scrive chiaro, facile, colorito, caldo. La Ecerinide è opera non di faticoso imitatore, ma « d'uomo che, prestando alla patria l' ingegno come le aveva prestata la spada, cantava fatti domestici a raffermare nel cuore de' cittadini il grande giuramento proferito dagli avi... Le bellezze del dramma sono più veramente liriche... L' Ecerinis, più che una tragedia è l' inno della libertà padovana: le sentenze de' cori, il racconto de' nunzii, la predica di fra Luca, pongono in luce terribile da che giogo si fosse sottratta la città: guai se per opera de' faziosi le fosse ricaduto sul collo ». Così, e giustamente, lo Zanella. In Albertino Mussato, insieme allo scrittore cui scaturisce dal petto profondo e si vivifica tra le mani sotto la impronta medievale la tradizione latina, c' è l'uomo senziente potente operante del libero Comune italiano, il quale a punto da queste qualità attinge quella forza di vivificazione.

Nato nell' autunno del 1261 in Gazo presso Padova, illegittimo di Viviano dal Musso nobile, Albertino fu tenuto per figliuolo da un Giovanni Cavalieri banditore del Comune, e sempre nelle sue istorie si qualificò plebeo. Campò sè e i fratelli copiando libri per gli scolari, fin che, addottrinatosi nelle leggi, fu notaio e trattò cause nel fòro, e Paolo Dente, cittadino d' assai, gli die' moglie la figliuola. A trentacinque anni cavaliere entrò nel consiglio dei

mille: nel 1297, fu podestà in Lendinara dai marchesi d'Este ceduta ai padovani; nel 1302, ambasciatore a Bonifazio VIII, probabilmente per frenare gli abusi della inquisizione; nel 1309, per sei mesi dall'aprile, tra gli esecutori degli ordinamenti di giustizia in Firenze, fece impiccare sei pennonieri della lega di San Donato in poggio che avean gridato Mora il popolo fiorentino e Vivano i grandi. Nel 1311, il 6 gennaio, fu degli ambasciatori padovani alla coronazione di Enrico VII in Milano; rimandato nell'aprile per accordi di sottomissione all'impero, e con più effetto, nel giugno, quando Vicenza a sommossa di Can della Scala liberatasi dalla signoria padovana s'era data in protezione dell'imperatore, ottenne buoni patti e fu acclamato servatore della patria. Se non che nel 1312, alla novella di Cane nominato vicario imperiale in Vicenza, Padova si ribella, move contro lo Scaligero, messa al bando dell'impero; e Albertino Mussato s'illustra della gloria delle armi negli assalti di Marostica, di Poiana, di Legnago. Nel 1313 seguitando pur dopo morto l'imperatore la guerra esterna, nel 1314 segue dalle discordie la guerra interna in Padova; e Albertino, reo d'aver accusato di concussione un grande e favoreggiata una tassa, è assediato dalla plebe in casa, e ripara in Vigodarzere. Richiamato, contrastando coll'armi nei subborghi di Vicenza all'irruzione dello Scaligero, gli è morto sotto il cavallo, e trafitto d'undici punte, da un ponte che si rompe gittasi nel fossato, è preso. Cane lo visita in prigione e lo morde di motti: a cui egli risponde, sè essere prigioniero per causa giustissima, la causa della libertà, per la quale non gli sarebbe grave dare la vita. Fermata la pace il 7 ottobre del 1314, Albertino in quello o nell'anno appresso diede alla patria l'*Historia augusta* e l'*Ecerinis*.

L'*Historia augusta*, o vero dei fatti di Enrico VII e d'Italia dalla venuta (ottobre 1310) alla morte (24 agosto 1313) dell'imperatore in sedici libri fu scritta dietro subito ai fatti e via via con essi, tra un'ambasceria e l'altra, tra una battaglia e l'altra, tra una sedizione e l'altra, nel campo, nel fòro, in prigione. Lo scrittore mira a Livio; l'uomo scrive ciò di che fu gran parte, come vide udì senti giudicò, sotto le impressioni dei casi, pronto, pur rimanendo caldo della libertà popolare, a dar quasi sempre ragione all'imperatore, non di rado lode a sè stesso, torto sovente a' suoi cittadini. È storia viva. Nella *Ecerinis* l'autore, nato un anno dopo l'eccidio degli Ezzelini, cresciuto che in tutta la Marca trivigiana

vigeva la memoria di quella tragica tirannia, maturo quando un'altra tirannia minacciava la patria, nel tiranno d'un tempo addita il tiranno dell'oggi:

O semper huius Marchiae clades vetus,
Verona, limen hostium et bellis iter,
Sedes tyranni!

[O sempre di questa Marca antico danno, Verona, limitare dei nemici e strada alle guerre, sede del tiranno!] Questo lo spirito della tragedia: vediamo delle forme.

VI.

Traduco dal latino d'uno storico letterario del 1433. « Aveva Albertino Mussato docile ingegno, certa piacevolezza nel dire e prudenza lodata. Onorato per la fama che di lui correva, essere maestro di grammatica e possedere grazia e facilità di verseggiare così per arte come per esercizio, popolarmente era chiamato il poeta... Negli stessi giorni la città di Padova ebbe il Lovato il Bovatino il Mussato che si dilettavano di poesia e gareggiavano amichevolmente di versi ».

Tra la fine dunque del secolo decimoterzo e il principio del decimoquarto troviamo in Padova un'academia o scuola di poesia latina, come academie e scuole di rime volgari fiorivano in quegli stessi anni per le città di Toscana e Romagna. Dei tre amici padovani il più anziano era Lovato de' Lovati, che nato verso il 1240 morì il 7 marzo del 1309. Solenne giudizio di lui dava il Petrarca dicendolo « facilmente primo di tutti i poeti che vide l'età nostra o de' nostri padri, se non avesse abbracciato lo studio del diritto civile e mescolato alle nove muse le dodici tavole ». Anche il mantovano Bovetino de' Bovetini fu per quarant' anni maestro di diritto ecclesiastico in Padova, ove morì nel 1301. Intorno a che par da notare che i giureperiti, come della poesia volgare in Sicilia e in Toscana, furono promotori e autori di questa primitiva rinascita latina che nella seconda metà del secolo decimoterzo spuntò nell' Italia superiore e segnatamente e con più fervore nella Marca trivigiana. E per una certa somiglianza tra le consuetudini e gli abiti delle due poesie pare anche notevole che il Bovetino e il Lovati scambiavano col Mussato, più giovane e quasi un loro creato, e tra loro e con altri, certi carmi su gli avvenimenti politici e di

questioni accademiche e di scherzi in quattordici esametri col loro commiato, a guisa de' sonetti toscani e delle tenzoni provenzali che pur si componevano allora allo stesso uso. Ma il Lovato, che tenne anche magistratura in città e fu nel 1291 e 92 podestà di Vicenza, trattò cose maggiori: un poema in esametri degli amori di Tristano ed Isotta; altro, delle condizioni della città di Padova *et peste guelfi et gibolengi nominis*. Lo scegliere argomenti contemporanei o moderni non fu dunque un peculiar pregio del Mussato; anche un de' comentatori della sua tragedia, il bassanese Castellano, aveva descritto in due canti la pace conchiusa in Venezia tra papa Alessandro III e l'imperatore Barbarossa. Quei vecchi, nella scabrezza de' dialetti, avanti sorgesse il sole nuovo del volgare, intendevano servirsi del latino come di lingua viva in tutto e per tutto, lo domavano a tutte le esigenze della modernità, se anche con perdita della eleganza nativa e a scapito del nobil contegno. Ma non pure il Lovato diede al suo giovine concittadino l'esempio del trattare argomenti moderni nella poesia del Lazio, si anche la notizia e la regola del metro: v'è di lui una notazione su le tragedie di Seneca, che è forse nel medio evo il primo saggio esplicativo della metrica senechiana, anteriore all'inglese Nicola Trivet, del quale abondano ne' codici gli esemplari d'un comento a quelle antiche tragedie e che nacque nel 1260.

VII.

Seneca tragico dové essere una rivelazione e una diversione nel cenacolo di Padova saturo, come già quasi tutta la poesia latina del medio evo, d'Ovidio; e il Mussato gli si diede con l'ardore della gioventù per le cose nuove. Prima compose gli argomenti, negli stessi metri, alle dieci tragedie: poi dall'imitare la verseggiatura all'emulare la composizione fu facile il passo all'ardito ingegno. Di Seneca nella Ecerinide c'è molto: prima di tutto la dizione tesa, enfatica, serrata; poi la versificazione correttissima del trimetro giambico nel dialogo e dei metri lirici nei cori. I quali come tutti nelle sentenze nelle imagini nelle comparazioni ritraggono sparsamente da quelli del maestro, cosi qualcuno ne segue più da vicino tale altro determinatamente: il coro, per esempio, dell'atto primo ripiglia il metro dal secondo del *Tieste* e anche un verso (*Quis vos exagitat furor?*), l'ultimo ha col metro l'andatura e fino il numero stesso di versi dell'ultimo dell'*Ercole*

Oeteo. Di Seneca è il taglio della tragedia in cinque atti, dove non faticano a parlare più di tre persone, e hanno spesso una scena sola, e il coro non prende parte effettiva all'azione, ma fa sue osservazioni morali o interroga e sollecita i messi. Della tragedia di Seneca fu notato, e non a lode, com' ella consti pur di descrizioni o narrazioni: nè altro che descrizione sono i due atti più celebrati della Ecerinide; il primo, del concepimento diabolico de' due fratelli; il quinto, dello sterminio di San Zenone; il secondo è tutta una narrazione delle prime armi e tirannie di Ezzelino nella Marca trivigiana; il quarto, della spedizione lombarda e della caduta del tiranno a Cassano. In somma, il Mussato intende d'imitare: ma, tra perchè la mano gli si riscalda nel lavoro e trascorre e perchè egli non intende intimamente nell' essenza sua l' esempio propostosi, vinto dalla natura è trascinato ad essere originale. E poi la sua è imitazione formale e verbale: e il contenuto sforza sovente la forma, e per la rottura prorompono e la lava di quell'anima e la scoria di quel tempo. Nel dialogo dell'atto primo tra madre e figli v' ha tratti imitati di sul quarto del *Tieste*, nella descrizione che la madre fa del diavolo subagitante ve n' ha di presi dal mostro nel quarto dell' *Ippolito*, ma a un tratto prorompe l'orrido soprannaturale delle congeneri leggende medievali. Sublimissima scena chiama questa l'Emiliani Giudici, chiama la descrizione uno *schizzo* di pittura shakespeariana, e aggiunge l'autorità di G. B. Niccolini. « Di questo tratto va fatto tesoro con la verisimiglianza che l'arte richiede, con la filosofia che fa porre a luogo proprio le tradizioni armonizzate col criterio del moderno progresso - dicevami il più gran poeta tragico vivente dell' Italia ». Che cosa volesse dire G. B. Niccolini, se disse cotesto o nulla di simile, non apparisce chiaro dalla copia dei termini convenzionali accennanti a un addomesticamento accademico del selvatico leggendario. La verità feroce della rappresentazione nell' esterminio dell' atto quinto faceva ripensare il Mercantini a Dante. Naturale! riattratto il poeta dalla forza dell' ingegno alla vita del tempo, i sentimenti le imagini le frasi dovean palpitar vive traverso l' involucro del trimetro latino. Un accenno di momento psicologico del dramma pare nell' atto terzo, quando, raffermata la tirannia dalla fortuna e dalla paura, ecco la voce di Dio, ecco fra Luca. Di questa scena l' Emiliani Giudici disse cose mirabili: notò l' artistico accorgimento per cui Ezzelino non infierisce contro il frate, come avrebbe fatto con ogni

altro temerario, bastandogli deriderne la dottrina e coglierne in fallo la logica; e il frate, non sapendo che rispondere, chiude, coll' andarsene umiliato, « questa bellissima scena, di largo concepimento e unica, che basterebbe a collocare ben alto l' ingegno di Albertino Mussato ». Ahimè! l' Emiliani Giudici rapito d' ammirazione ghibellina alla tirata del tiranno non s' è accorto dell' incertezza e tenuità nella figura di fra Luca, la quale par delineata a traversar la scena sol per dare l' occasione d' un nuovo atteggiamento ad Ezzelino.

Procedendo più al generale, al Settembrini pare che, argomento del dramma essendo non un fatto solo ma tutta la vita del protagonista, il concetto del poeta italiano sia più largo di quello delle tragedie greche, sia proprio il concetto del dramma moderno, meno armonioso ma più ardito e più vasto: e al Settembrini consente qualcuno che del Mussato scrisse più di fresco. Ahimè! ma qui non ha luogo nè la catastrofe religiosa de' Greci nè la lotta psicologica de' moderni, e questo non è il caso nè anche di ricordare le forme della tragedia di Sofocle o del dramma di Shakespeare: qui abbiamo la esposizione di tutto il fatto e di tutto il pensiero del tiranno dalla nascita alla morte, qui la poesia è ciclica; e la forma è tra l'epos tragico scolastico quale fu al secolo quinto e la rappresentazione comica sacra quale sarà nel decimoquinto, ma più epos che rappresentazione. È ciò in somma che il medioevo intendeva per tragedia, un carme di battaglie, di morti, di ruine, da cantare o da leggere, come l'antica tragedia d'Oreste composta da Draconzio in esametri, come la nuova tragedia del parricida composta da Bernardo di Chartres in distici; salvo che questa del Mussato era di atteggiamento e versificazione senechiana. Ma che? Si sarebbe potuto dire che la tragedia senechiana tornava col Mussato quale fu col suo primo autore, tragedia in manoscritto, per la lettura: tanto, non pur dal medio evo, ma dall'impero fu lontano ogni concetto essenziale e formale di dramma! Volete vedere che anche in mente del Mussato l'opera sua era più epos che dramma? Egli non la intitolò *Ecerinus*, come Seneca aveva intitolato *Thyestes* e *Hippolytus* le sue tragedie, ma *Ecerinis* come Stazio aveva intitolato *Thebais* e *Achilleis* i suoi poemi. Ho nominato di proposito la Tebaide, perchè il Mussato a punto a questa assomiglia la sua Ecerinide, e dice che ambidue ebber la sorte di esser recitate o lette su le scene: « Non così Stazio

rallegrò Roma del suo verso, quando fu recitata la Tebaide in su le scene:

Nec minus haec tragico fregit subsellia versu,
Grata suis meritis sic Ecerinis erat ».

E già Virgilio presso Dante non chiama l'Eneide *l'alta mia tragedia*? Non so del resto se ne' teatri di Roma fosse recitata la Tebaide, ma su quelli di Milano e d'altre città d'Italia si cantavano al tempo del Mussato le canzoni di gesta di Orlando e di Olivieri.

Ricondotta così la concezione della Ecerinide a' suoi termini storici, liberata dal raffronto obbligato alla tragedia classica o al dramma romantico, cadono le abominazioni o le preoccupazioni estetiche; ed essa resta nella sua solitaria bizzarria d'opera composita di transizione. È una composizione ciclica; e quindi non unità di luogo nella scena, o soltanto ideale e indeterminato, come di sede al canto o alla narrazione; e quindi non unità di tempo nelle scene, ma altrettante pitture staccate, come fu opposto, che si succedono senza seguitarsi. È un epos tragico scolastico; e quindi una volta, come gli fu osservato contro, viene anche a mescolarsi al dialogo la forma narrativa, dove nel primo atto il discorso di Ezzelino, su 'l fare la invocazione al padre diavolo, è interrotto per la intramessa di cinque versi narrativi che vengono a dire come Ezzelino a ciò discendesse ne' sotterranei. È imitazione di Seneca: e quindi la pompa declamatoria e il dialogo enfatico e sentenzioso rimproveratigli, e quindi l'*Attila fanfarone*, che del resto sono dell'indole e del colore del tempo più che non possa parere agli estetici superficiali. È una rappresentazione di cose del tempo con fine civile; e quindi i cori, pur dedotti dall'arte di Seneca, vi stanno assai meglio, come notò il Settembrini, che in tutte le tragedie moderne, perchè esprimono il riflesso dell'azione nella coscienza popolare sì di quella generazione sotto i cui occhi si svolsero i fatti della tragedia sì di quella a cui gli spiriti della tragedia sono rivolti.

VIII.

Con la pubblicazione della Ecerinide e con la glorificazione poetica Albertino Mussato toccò la cima della sua ascensione nella vita. Rotta di nuovo su 'l finire del 1317 la pace, Padova fu agitata in una tempesta trilustre di guerre e di tregue, di signorie

domestiche e di intervenzioni straniere, di tumulti e di sedizioni, tra cui vedesi mareggiare in ambascierie, in trattative, in accordi la figura del Mussato. Nell' estate del 1325 era ambasciatore de' Padovani a Ludovico il Bavaro e Federico d' Austria, emuli oramai pacificati dell' impero, per rimettere nelle loro mani i diritti della città contro lo Scaligero ed era per riportarne buone novelle; quando gli odii privati della famiglia Dente, congiunta al Mussato, contro quella de' Carraresi, ruppero in sommossa, dalla quale Marsilio da Carrara usci con la vittoria e con di molte ferite. Tra i congiurati erano Gualpertino fratello e Vitaliano figliuolo del Mussato: e a questo reduce dell' ambascieria germanica non valse nè la lontananza nè l'officio esercitato in servizio della patria nè l'avviso prima di partire dato a Marsilio si guardasse dai Dente: avvolto dal sospetto nella condanna de' suoi, andò confinato a Chioggia. Nel 1328, Marsilio da Carrara, gridato signore di Padova il 3 settembre, l'8 dava la città in dominio di Can della Scala, che il 12 lo nominava vicario. Così finiva la libertà del Comune di Padova e con essa, si può dire, la vita di Albertino Mussato, *difensore del popolo*: egli, confidando nella pacificazione promessa, si attentò a ritornare, ma i due signori si affrettarono anche a comandargli si riducesse in Chioggia. Dove morì il 31 maggio 1329.

Anche in quest' ultima stagione della vita seguitò il Mussato di scrivere le cose che egli vedeva e trattava. Della *Historia de gestis Italicorum post Henricum VII Caesarem* si conoscono oggi intieri i primi quattordici libri dal 1313 al 1321, dei quali la parte principale è data alle cose di Padova, della guerra da lei combattuta con lo Scaligero, dell'assedio, ma sono discorse anche le rivoluzioni delle altre città italiane e le gare per le elezioni del nuovo Cesare; e segue, dopo una gran lacuna da mezzo il 1321 al '25, un ultimo libro che dal '25 al '29 comprende le guerre civili padovane e la sottomissione della città allo Scaligero per opera del Carrarese. Notevole documento del favore e della quasi popolarità che tra i minori aveva ancora la poesia latina è che a questa istoria vanno intramessi tre libri dove il Mussato racconta di nuovo l'assedio del 1320 in esametri; e ciò per ingiunzione della Società palatina de' notai, i quali arrivarono a dirgli non si saprebbe perchè egli avesse ottenuto l'alloro e si godesse i doni del Comune se non consentiva a celebrare le glorie padovane

in versi che potessero esser gustati da' notai e chericuzzi mentre la prosa era per i più dotti. Ultima opera la storia di Ludovico il Bavaro, dal parlamento di Trento (febbraio 1327) a quel di Marcheria (21 aprile 1329). Così, avendo messo mano a scrivere dopo i cinquant'anni e levatala sol quando la morte lo ammonì, Albertino potè narrare quasi vent'anni di storia italiana de' quali era stato gran parte. E non però veniva meno all'arte e all'esercizio della poesia dalla quale ebbe la prima onorata fama: rimangono di questi ultimi anni diciotto epistole di politica e letteratura, otto altri carmi di religione e tre elegie, fra le quali un sogno dove l'autore mutato in colomba vede la parte onde escono le anime di questo mondo e la barca di Caronte e la porta dell'inferno e i compartimenti delle pene: eco forse della grande visione dantesca?

Quanto piacerebbe sapere se Albertino vide o conobbe mai Dante! Insieme al quale egli pare in tutte le sue forze e con tutte anche l'esuberanze ideali e morali individuare l'esempio del perfetto cittadino di Comune italiano in quel supremo passaggio dalla libertà alla signoria. Nato spurio di uom nobile, si asserisce tuttavia di popolo; è cavaliere e magistrato difensore del popolo, dal popolo cacciato a tempo, dai tiranni bandito per sempre. Dal nome di poeta è il suo incremento, dall'azione di magistrato la sua forza: il milite compie l'ambasciadore. Poeta, ammonisce ed eccita il suo Comune: milite, lo difende con le armi: oratore, lo governa con la eloquenza: storico, lo illustra con lo stile: e sempre lo ha in cuore, e ne muor vecchio lontano. Veridicamente, se anche possa parere superbamente, egli scrisse un giorno di sè: « Spesso il favore del popolo in abondanza di cuore mi si versò addosso soverchio oltre i miei voti: sovente il furore del volgo iniquamente gridando si sfrenò precipitoso a' miei danni. Molto ho veduto. Anche la nostra vita ha sperimentato i costumi dei potenti, dai quali fu degnata di assai favore. E andai per mezzo le fiere masnade, e il nemico violento lasciò nelle mie membra segnali di ferro. Vidi le supreme altezze del mondo, il pontefice eccelso e la persona di Cesare. Vidi cose e vidi uomini e costumanze e vicende, delle quali, se pure piccola, fui parte anch'io ».

Saepe fluens in me populi gaudentis abunde
Ingruit impensus trans mea vota favor:

Saepe ruens in me vulgi clamantis inique
  Invaluit properans in mea damna furor.
Vidi. Nostra quoque est mores experta potentum
  Vita, quibus multo digna favore fuit.
Perque feras acies ivi, et violentior hostis
  Intulit insignes per mea membra notas.
Vidi supremos apices, fastigia mundi,
  Pontificem excelsum caesareumque virum.
Vidi actus vidique viros moresque vicesque,
  Parva licet quorum pars tamen una fui.

Quanto, ripeto, piacerebbe sapere s' ei vide o conobbe mai Dante! Potè averlo conosciuto in Padova quando egli vi venne esule nel 1306, o veduto in Milano alla coronazione di Enrico VII il 6 gennaio del 1311. Il grammatico cesenate Giovanni del Virgilio, colui che tanto confortò l'Allighieri allo scriver latino, sembra accennare in un'ecloga a lui responsiva che il fiorentino non conoscesse questo di Padova; in altra ecloga che poi mandò al Mussato, ricorda Dante defunto con versi che a me paiono de' più vagamente belli tra i fatti alla morte e al sepolcro del poeta divino:

Tytirus olim
Lydius, adriaco qui nunc in litore dormit
Qua pineta suas praetexunt saltibus umbras.

GIOSUE CARDUCCI.

LA BALLERINA

ROMANZO

I.

Carmela Minino, in piedi presso il cassettone, macchinalmente, contò ancora una volta il denaro che teneva chiuso nello sdrucito piccolo portafogli: e vi trovò sempre le medesime diciotto lire, tre biglietti da cinque e tre biglietti da una lira, che vi erano il giorno prima e la settimana prima. Si cavò di tasca il portamonete che portava addosso, quando usciva, e dove riponeva i pochi spiccioli per pagare l'omnibus, per pagare la sedia, alla messa, per bere un bicchiere d'acqua: vi pescò sette soldi. E, con un atto puerile e triste, si guardò desolata e ansiosa, intorno, quasi che dalle nude pareti della sua stanza, dai poveri mobili strettamente necessari, potesse uscire, fantasticamente, qualche immaginaria somma di denaro che venisse ad aumentare il suo così insufficiente capitaletto.

Ella aveva fatto un gran sogno, quell'anno, di poter portare, sulla tomba della sua madrina e benefattrice, una corona di fiori freschi, una larga corona di bellissimi fiori, con una scritta tutta di fiori, dove si leggessero due o tre belle parole di memore affetto, di memore riconoscenza. Soldo a soldo, nell'estate, privandosi di moltissime cose, era giunta sino a raggranellare quarantadue lire, sognando sempre più vivida, sempre più fragrante la corona di fiori da portare al camposanto, dove dorme Amina Boschetti: anzi, Carmela Minino aveva accettato di andare a ballare a Castellammare, fra agosto e settembre, in quel baraccone dello Stabia Hall, a cielo scoperto, con quell'impresario Ciccillo Patalano che pagava poco e male, che, spesso, non pagava per niente: aveva accettato, Carmela, malgrado i suoi sospetti su Patalano, per non toccare il

peculietto della corona, per accrescerlo se fosse possibile, e aveva ballato nel teatro di legno, all' aria aperta, sudando in quelle sere afose di fin di agosto, in modo da sentirsi incollare la maglia di seta sulla persona e prendendo raffreddore su raffreddore, col fresco che veniva dalla platea, avvolgendosi invano in una mantellina di lana nera quando rientrava nelle quinte. A che era servito? Settembre era stato piovoso: Castellammare aveva visto partire presto i suoi villeggianti, lo Stabia Hall era deserto e, fra le vere bestemmie e le finte lacrime, Ciccillo Patalano non aveva pagato le due quindicine di settembre alle ballerine scritturate. Solo qualcuna che aveva un padre energico e più bestemmiatore di Ciccillo Patalano, o un fratello che campava sulle sue spalle e quindi ne curava gli interessi o un amante che faceva la voce grossa, solo qualcuna arrivò a strappare qualche soldo al cattivo pagatore: Carmela Minino strillò, pianse, ma era sola, era senza difensori, e Patalano non le dette le quarantacinque lire che le doveva, scritturata come era a una lira e cinquanta la sera. Fu un disastro finanziario per lei: pagare la metà della misera stanza mobiliata dove dormiva insieme con Maria Civita, un'altra ballerina, egualmente sfortunata, ma che aveva un amante, a Napoli, il quale, per trarla d' imbarazzo, le mandò un vaglia postale di venti lire: pagare il vitto, sino a fine mese, a un oste di Castellammare e tornarsene a casa, in terza classe, avendo rovinato due paia di scarpini da ballo sul palcoscenico di quella baracca e macchiata di sudore sotto le ginocchia la sua migliore maglia. Fra la catastrofe di Castellammare e un penoso mese di ottobre, senza scrittura, gran parte delle economie, dedicate alla corona di fiori freschi, si venne dileguando, mentre Carmela Minino si sentiva stringere il cuore sempre che cavava una lira dal suo portafoglio. Così la mattina del primo novembre ella non possedeva, per onorare la tomba della sua madrina, che diciotto lire e trentacinque centesimi, da cui doveva detrarre il denaro per andare e venire dal cimitero di Poggioreale, in una giornata in cui tutti vi vanno, le carrozze costano carissimo e qualche soldo per mangiare un boccone, la sera. — I fiori costano così cari, in questa stagione! — ella pensò, fra sè, mentre si metteva il cappello per uscire, e un' amarezza segreta crebbe in lei, sentendo distrutto ineluttabilmente quasi tutto il suo sogno.

Fuori, il tempo era nuvoloso: quando Carmela Minino ebbe disceso i quattro piani della sua stanza al vico Paradiso alla Pigna-

secca, quando si trovò nella via, quasi pensò tornare indietro per prendere l'ombrello. Si era vestita di nero, malgrado che il lutto per sua madre fosse finito da più di sei mesi; essa aveva creduto di andare quasi in cordoglio a pregare per la sua benefattrice, ma, anche, non aveva potuto farsi nessun nuovo vestito d'inverno. La giornata era così dubbia! Se fosse piovuto, ecco rovinata la piuma nera del suo cappello, un'antica piuma che era stata una gloriosa amazzone e che, ogni estate, ogni inverno, Carmela faceva figurare, novellamente, sovra un cappello rifatto, arricciandola col dorso delle forbici, curando di non spiumarla: una ricchezza, quella lunga piuma un po' consunta, che ella possedeva da cinque o sei anni. La pioggia rovina le piume! Ella risalì in casa, piena di brutti presentimenti, e allora fu più tranquilla quando ebbe stretto al seno il manico del suo vecchio e fedele ombrello, che da tanti acquazzoni, nelle sere d'inverno, uscendo da S. Carlo, l'aveva riparata. Col suo passo leggiero che le veniva dal suo mestiere, guardando bene dove metteva i piedi, salutata con un'ave la sacra immagine della Madonna della Pignasecca, assorbita nelle sue idee poco liete, Carmela Minino discese verso la strada di Chiaia, dove sono le botteghe dei maggiori fiorai napoletani. Le mura di Toledo e di Chiaia erano coperte di cartelloni per la commemorazione dei morti: qua si offriva della cera a tre lire la libbra per accendere molti ceri innanzi alle tombe; qua si annunziavano delle corone di canutiglia, poco costose e durature; altrove era l'orario della piccola ferrovia Nola-Baiano che aveva una fermata al cimitero di Poggioreale: e ancora manifesti di cerei, di corone, persino la *rèclame* di un oste che offriva, sulla via del camposanto, il riposo e il vino bianco di *asprinia* per sollevare i cuori stretti di coloro che avevano commemorato i defunti. Tutte le botteghe di merceria avevano esposte corone di pastiglia, di canutiglia, di fiori secchi, di brughiera disseccata e dipinta a vari colori: e gente che vi entrava o usciva, portando via una corona piccola o grande, e già carrozze padronali e da nolo passavano, zeppe di gente vestita di nero e larghe corone di fiori apparivano dagli sportelli chiusi, alcune di esse immense, bellissime. Due o tre volte gli occhi di Carmela Minino si empirono di lacrime, pensando alla misera somma che teneva preziosamente serrata nel portafogli, così misera di fronte al suo ardente desiderio di covrire di fiori la tomba di colei che era stata ogni cosa, per lei, nella vita e nella morte: ma le

lacrime ribevute le produssero come una reazione, le dettero una esaltazione muta ed alacre, un bisogno impetuoso di affrontare e di vincere il suo destino, in quel giorno. Tanto che, senza esitare, schiuse la elegante porta a cristalli del fioraio Lamarra, il più grande fioraio di Napoli, e avanzandosi sul terreno di marmo un po' bagnato, fra un andirivieni di gente che comperava, che pagava, che giungeva, che dava degli ordini, che usciva, fra i garzoni del fioraio che legavano i fiori intorno agli scheletri verdi delle corone, innestando le rose thea sovra un letto di felci, disponendo i crisantemi doppi sovra un fondo di foglie verdi, e domandò ad un uomo dai baffi bianchi, col cappello sulle ventitrè, senza nessuna timidità:

— Fatemi vedere delle corone di fiori freschi.

— Tutte queste qui sono di ordinazione — rispose l'uomo dai baffi bianchi che era Lamarra, squadrando appena Carmela Minino e prendendola per una cameriera.

Ella restò interdetta, impallidendo, arrossendo, guardando le corone che lestamente si formavano, sotto le mani rapide dei fiorai, guardando i cuscini di rose, con una croce di crisantemi bianchi, nel mezzo, guardando tutta quella bellezza, quella ricchezza, un po' triste, floreale.

— A un dipresso, quanto costa una corona? — ella mormorò, dopo avere inghiottito, di nuovo, le sue lacrime.

— Io ve la posso fare di cento, di duecento lire, come volete — disse il Lamarra, mentre restituiva del denaro a un cliente e mentre scriveva una ordinazione per l'indomani.

— Meno... meno di cento lire, non ve ne sono? — chiese Carmela Minino, arrossendo come una fiamma.

— Qualche cosa di sessanta, di cinquanta lire — rispose distrattamente il fioraio, ripreso dai suoi affari, vedendo di aver da contrattare con un piccolo avventore.

Carmela Minino tacque, un momento. Quanto erano belle quelle corone fresche, con quei delicati fiori di novembre che pare nascano appositamente per adornare le tombe dei morti, nel giorno della commemorazione; quanto erano fragranti, mollemente, con una fragranza fine e malinconica, tutti quei fiori sorgenti dagli steli e che avrebbero teneramente esalata la loro dolce vita sulle pietre di marmo del camposanto, covrendo della loro breve esistenza la freddezza e la durezza delle lapidi, un anno abbandonate! Ella riprese coraggio e chiese:

— Qual è il minimo prezzo di una bella corona, dite?

E Lamarra la guardò, questa volta, con una ciera sprezzante, poichè trovava che quella ragazza gli faceva perdere troppo tempo, e le rispose, seccamente:

— Trenta lire.

— Ah! — esclamò lei, con voce sommessa. Voltò le spalle, lentamente, Carmela, e uscì dalla bottega del fioraio, in preda a uno scoramento profondo. Perchè era entrata colà, quando non possedeva che diciotto lire? Perchè aveva voluto vedere tutti quei bei fiori, posto che non glieli poteva portare, ad Amina Boschetti? Perchè questa follia in lei, così povera, così meschina, così abbandonata, senza risorse che le sue gambe da ballerina di cui spesso gli impresari non volean sapere, senz'altro pane che quello guadagnato coi *battements* e gli *entrechats* che si pagano a due lire, a due lire e cinquanta la sera, quando tutto va bene, quando è S. Carlo che paga? Ella camminava verso il basso della strada di Chiaia, facendo a sè stessa i più duri rimproveri per tanto orgoglio, per tanta vanità, per tanta presunzione. Che si credeva di essere? Una miserabile ballerinetta, bruttina, poco graziosa, senz'altro pregio che la gioventù, senz'altra qualità che la sua instancabilità: e osava voler portare una corona di fiori freschi ad Amina Boschetti! Ad Annina Boschetti? Ma non era stata, forse, la Boschetti, la stella più alta, più fulgida, indimenticabile, insuperabile, insuperata, del teatro S. Carlo? Non era stata un'apparizione di grazia indicibile, di seduzione muliebre, una lieve forma affascinante nei suoi veli bianchi, nello scintillio dei suoi busti tessuti di oro e di argento, come il corpo di una farfalla? E mentre camminava, così, senza meta, Carmela Minino si rammentò la figura poetica, ideale della grande Amina Boschetti nei vestiti napoletani della *Muta di Portici*, se la rammentava distesa per terra, con le due braccia che facevano arco alla testa, dove si ammassavano i bruni capelli, se la rammentava sorridente di quel sorriso profondo che rendeva divino quel volto dove la beltà aveva la sua sede. In quella sera Carmela Minino aveva sentito nel suo cuore di bimba, decenne, l'adorazione per quella creatura quasi sovrannaturale e aveva voluto, teneramente, baciare i due piedini alati della sua matrina. Ora, ora, come tutti i ricordi si affollavano nella sua mente, com'ella si ricordava di quell'essere bello di una bellezza strana e possente, vivente una esistenza di lusso e di piaceri, strap-

pata ai suoi palazzi, alle sue ville, ai suoi amori, in piena giovinezza, in piena beltà, Carmela Minino provava più forte, più acre il desiderio di gittare dei fiori, molti fiori, molti bei fiori e non altro, sovra una tomba simile, essa provava l'orrore della sua povertà, della sua impotenza. E tornò indietro, subito, rientrò da Lamarra, coraggiosamente.

— Sentite, sentite — ella disse, in fretta, emozionata, tutta pallida, toccando il braccio di Giovanni Lamarra. — Voi dovete farmi una corona di fiori freschi, per quindici lire.

Costui, non rudemente, colpito dal tono fremente di quella richiesta, le rispose con familiarità:

— Figliuola mia, non è possibile.

— Vedete, vedete di farmela... — balbettò lei, sempre più turbata, reprimendo i singhiozzi a stento.

— I fiori son cari... — osservò Lamarra, già scrollato nella sua implacabilità di primo fioraio napoletano.

— Non importa... me la fate più piccola... per quindici lire... quindici lire...

— Ma ci debbo rimettere, io, forse? — gridò Lamarra, con un falso tono d'ira, ma già commosso da quella insistenza, da quel pallore, da quella voce.

— Rimetteteci: fate una carità, del resto. Io non ho che quindici lire — diss'ella, a bassa voce, ebbra di umiliazione, quasi avendo chiesto la elemosina.

— E va bene — disse il fioraio, subito.

Tacquero. Ella teneva gli occhi bassi, si appoggiava al muro: cavò le sue quindici lire e l'occhio acuto del fioraio vide subito, in quell'esiguo portafogli, che ve ne erano solo altre tre, di lire.

— Dove debbo mandarla? — disse egli.

— La prendo io: la porto io stessa.

— Non è fatta.

— Aspetterò.

Egli si allontanò, passò nell'altra stanza, ritornò.

— L'avete ordinata? Come l'avete ordinata? — ella chiese, ansiosamente.

— Di crisantemi bianchi.

— Ah! Va bene. Metteteci qualche rosa...

— Rose di ogni mese, queste ci posso mettere.

— Sì, sì, qualche rosa, ve ne prego.

Il fioraio si allontanò di nuovo. Carmela Minino restava nella prima bottega, fra la gente che andava e veniva, in un cantuccio, paziente, fra l'umidore dell'ambiente pieno di fiori bagnati, di erba molle d'acqua, tra le fragranze molto sottili di quei fiori autunnali. Quando ritornò, Lamarra, passò vicino a Carmela per prendere un cespo di rose bianche, rose di serra, magnifico, dalla vetrina: e cominciò egli stesso ad annodarlo, sotto una grande palma verde, con sapiente cura.

— Questa corona serve per vostra madre? — domandò curiosamente, ma benignamente, il fioraio.

— No — disse Carmela Minino — per la mia comare.

— Oh! Le volevate molto bene, allora?

— Si, molto bene. Anche adesso le voglio bene.

— Era vecchia quando andò in Paradiso?

— No, era giovane e bella. Pareva un angelo — ella mormorò, a occhi socchiusi, quasi innanzi a una visione paradisiaca.

— Che siamo noi! — disse filosoficamente il fioraio. — È morta da poco?

— No, da sei anni. Io ne aveva quindici — e un velo di lacrime le appannò gli occhi.

— Non ci pensate — soggiunse il fioraio, seguitando ad annodare le bellissime rose bianche, sotto la palma.

Ora, vi metteva intorno un nastro di amoerro bianco, dove stava scritto, a lettere di oro: « Cara Maria, aspettami — Carlo ». E Carmela Minino che tutt'osservava, disse:

— Non ci si potrebbe mettere un nastro, una iscrizione, su questa mia corona?

— Si, ora ci scriviamo una lettera, sopra, coi fiori! — esclamò ironicamente Lamarra.

— Almeno il nome? Il suo solo nome? — disse l'altra, congiungendo le mani, pregando.

— Come si chiamava?

— Si chiamava Amina Boschetti — diss'ella, più piano.

— Come la ballerina, si chiamava? Come la nostra Boschetti?

— Era lei, la mia madrina — soggiunse la povera Carmela Minino, mentre due lunghe lagrime le scendevano per le gote.

Egli la guardò, sorpreso assai. La giovane era così meschinamente vestita, stringeva nella mano un ombrello così vecchio, i suoi guanti neri erano così bianchi su tutte le cuciture, che il fio-

raio, pensando alla luminosa Dea della danza, che aveva fatto delirar di ammirazione e di amore le calde platee, quasi non le credette.

— Ella mi ha fatto bene in vita e in morte — disse Carmela, con un impetuoso accento di sincerità. — E io debbo ricordarmelo sempre.

— Era una grande signora, buona, bella, generosa — rispose il fioraio.

— Voi l'avete conosciuta, eh?

— Si. Gliene ho portato fiori, sul palcoscenico, in certe serate! Ne ho guadagnato denaro, con quelli che impazzivano per lei! Ma lei se ne rideva, di tutti questi innamorati, me ne rammento. Che serate! Pareva una fata, quando ballava!

— Ora è morta — soggiunse la fanciulla, con voce infranta. — Giacchè l'avete conosciuta, ve ne prego, scriveteci il nome, sopra la corona, con le rose.

Tuonava il cannone di mezzogiorno quando, carica lietamente della sua corona, si avviò verso la stazione ferroviaria a piedi. Tutto ben considerato, con quei lunghi e acuti ragionamenti della gente che ha pochissimi denari e che deve contare uno per uno i suoi soldi, ella aveva osservato che valeva meglio, per lei, prendere il treno della piccola ferrovia Nola-Baiano. Vi sono omnibus che, in quel giorno dei morti, a centinaia ascendono faticosamente, carichi di gente, la collina di Poggioreale, dove è il camposanto: ma vanno con tanta lentezza, sono sempre pieni zeppi di persone e Carmela non sapeva bene se le avrebbero permesso di salirvi su, con la sua larga corona che sarebbe stata di molto fastidio ai vicini. Al cimitero, in quel giorno consacrato ai defunti, ci vanno migliaia di piccole e grandi carrozze da nolo: ma il meno che domandano, per andare e venire, sono cinque lire. La sua corona, grande, larga, un po' pesante, le impediva di salire al cimitero a piedi, come lo avrebbe tentato, forse, se fosse stata a mani libere: il fioraio, con un estremo omaggio alla indimenticabile fata del teatro S. Carlo, l'aveva formata così bella, quella corona! Intorno alla fascia larga dei crisantemi bianchi correva una striscia sottile di crisantemi di un rosa pallidissimo: e le parole della dedica, rilevate sulla fascia bianca dei crisantemi, *ad Amina Boschetti*, eran formate da roselline di ogni mese, bottoncini umili, modesti, tutti bagnati ancora di acqua. Carmela Minino non ne sentiva il peso, di quella corona:

essa camminava con passo quieto, soddisfatta del suo sacrificio, tutta intenerita dalla bontà del fioraio, il primo, il più elegante di Napoli, che aveva voluto accogliere le sue misere quindici lire: e pensava Carmela, che il nome della sua madrina, detto lì, era stato il talismano che aveva toccato il cuore di Lamarra. Oh, non per lei! Bruttina, un po' sgraziata, timida malgrado il mestiere di ballerina che faceva, selvatica per il senso della sua bruttezza e della sua miseria, diffidente contro ogni apparenza di lusinga, trascurata per la povertà nei suoi vestiti, Carmela passava così abbandonata e, talvolta, bistrattata, nel mondo, che un tratto di bontà, di affetto, la faceva commuovere sino alle lacrime: il miracolo di quei fiori, che le sembravano magnifici, non era stato fatto per lei, ma perchè il caro nome della deliziosa danzatrice, sparita dal mondo, era stato pronunziato in quella bottega di fiori. Ella, andando alla stazione, non guardava nessuno in volto, presa dal suo pensiero: ma passando innanzi al caffè *Gambrinus*, il più *chic* di Napoli, quasi inconsciamente ella guardò verso la porta. Giusto, sulla soglia di marmo bianco, fissando le nuvole del bigio cielo di novembre con quei suoi occhi superbi e freddi di un azzurro così duro che rammentava l'acciaio, Ferdinando Terzi, con le mani nelle tasche del *paletot* strettamente inglese, fumando un sigaro di Avana dalla cintura di carta d'oro, Ferdinando Terzi di Torrepadule aspettava qualcuno o non aspettava nessuno, perdendo tempo, disoccupato, annoiato forse, senza nulla mostrare sul suo volto, dove si armonizzavano bizzarramente le linee più crudeli e più glacialmente crudeli di una bellezza virile bionda. Purissimo il profilo del naso aquilino; bianchissimi i denti che apparivano fra le labbra rosse ancora di giovinezza sana e segretamente focosa, sotto i sottili mustacchi biondi; bianco come la fronte spaziosa il mento ovale; e azzurri, di un largo azzurro gli occhi. Ma qualche cosa di tagliente, anche nel profilo; ma nel candore dei denti qualche cosa di ferino; ma la durezza di volontà in quel mento e un costante ignoto pensiero su quella fronte: e sovra tutto, in quegli occhi azzurri tanto gelo di orgoglio, tanto gelo di indifferenza, e quasi sempre un velo d'ironia sprezzante, un velo di disdegno crudele. Carmela Minino lo conosceva, Ferdinando Terzi: egli era abbonato alla prima fila delle poltrone al teatro S. Carlo e non mancava mai, verso il tardi, ogni sera, al suo posto, in marsina, con la cardenia all'occhiello, portando nella persona una certa rigidità militare, non

scevra di eleganza, che gli era restata dal suo servizio come ufficiale in un reggimento di cavalleria. Ella lo conosceva anche meglio, Ferdinando Terzi, poichè era l'amante della bella Emilia Tromba, la seducente ballerina di prima fila, che ballava così male, ma che aveva dei magnifici capelli neri, che non andava mai a tempo, ma aveva delle spalle mirabili, che faceva un grande chiasso, ma che si rideva delle ammende, poichè era piena di denaro, di gioielli, di carrozze, e che l'impresa di S. Carlo scritturava solo per far piacere agli elegantissimi abbonati delle poltrone, mentre ella era una maleducata, volgare, strillona, in continua lite con le sue compagne. Ferdinando Terzi, raramente saliva sul palcoscenico, a prendere Emilia Tromba, e l'aspettava, taciturno, superbo, guardando le corifee coi suoi altieri occhi che attiravano e respingevano, crollando le spalle quando udiva la voce rauca di Emilia disputarsi con la cameriera, col custode del palcoscenico, col pompiere di guardia, rimanendo sempre lui un signore, un gran signore, malgrado l'incanagliamento di quella relazione. Più spesso, quasi sempre, il *coupè* di Ferdinando Terzi aspettava Emilia Tromba all'uscita del teatro S. Carlo, ma non sempre egli vi era dentro. E Carmela Minino, quasi sparendo sotto la sua corona di fiori, fissò per un minuto il viso preoccupato del giovine signore: egli non si accorse di lei, naturalmente, e rientrò nel caffè. Un sospiro sollevò il petto di Carmela e, a un tratto, la stazione ferroviaria le parve tanto lontana e la corona dei fiori soffocante.

Ma ella vinse questo momento di scoraggiamento; l'ora si faceva tarda, il cielo si rannuvolava sempre più e se la pioggia la sorprendeva per le vie di Napoli non avrebbe potuto neanche aprire l'ombrello, impedita dalla corona. Nella piccola stazione della Nola-Baiano la folla era così grande che la ballerina comprese non avrebbe trovato posto, in terza classe: si sentiva così oppressa, così debole, scoraggiata e ammiserita nelle più misteriose regioni della sua anima, che dimenticò i suoi costanti proponimenti di economia e prese un biglietto di andata e ritorno, di seconda classe, pagando diciotto soldi. Anche la seconda classe era zeppa; tutti andavano al camposanto: chi portava un pacchetto di candele di cera, da far ardere innanzi alle tombe; chi una piccola corona di perline; chi una corona di mortelle gialle, secche, con lettere di velluto nero che formavano le parole di dedica, e chi niente: e quasi tutti eran vestiti di nero, uomini, donne e fanciulli: e quasi

tutti avevano l'aspetto contrito, silenziosi, alcuni vinti certamente dai ricordi di vecchi sopiti dolori, alcuni certamente portanti nel cuore un rammarico lontano e inconsolabile fattosi novellamente acuto, alcuni indifferenti nell'anima, ma fiaccati nei nervi dal cielo bigio, dal viaggio triste, dalla tristezza altrui. Per la massima parte in quella seconda classe del treno di Baiano, vi erano piccoli borghesi, operai, servi di famiglie ricche, impiegati e servi di quelle congregazioni religiose che riempiono delle loro cappelle il camposanto di Poggioreale e che rappresentano la più vasta associazione di mutuo soccorso innanzi alle morte, per la borghesia e pel popolo napoletano. Carmela Minino taceva: e oppressa dai suoi pensieri di miseria e di abbandono, oppressa dall'ambiente, abbassava la faccia dietro la grama veletta nera del suo cappello.

— Poggioreale! Poggioreale! — gridarono dalla minuscola stazione del cimitero i due ferrovieri.

E quasi immediatamente, con un gran rumore di sportelli battuti, il piccolo treno si vuotò tutto, mentre pel viale saliente al largo ingresso inferiore del cimitero, un flutto di gente si avviava, portando i suoi pacchetti di cerei, le sue corone di canutiglie, di semprevivi, di fiori freschi. Attorno all'ampio cancello una quantità di omnibus, di calessi, di *char-à bancs*, di biroccini, stazionava, coi cavalli senza cavezza, la testa immersa in un sacco di crusca, coi cocchieri che fumavano la pipa, seduti di traverso sulle loro serpe, alcuni aggruppati, altri in cerca di qualche osteria dei dintorni, dove mangiare un boccone, aspettando i passeggieri che dovevano ritornare dal loro lugubre pellegrinaggio. Sotto il cielo basso e bigio, in quel tetro giorno di novembre, il camposanto di Napoli che occupa una delle sue più belle e più amene colline, quella di Poggioreale, conservava il suo aspetto di immenso e florido giardino signorile: e i suoi cespuglietti di fiori vivaci che circondano le tombe e le sue siepi di busso e di mortella che dividono gli ombrosi viali dai campi pieni di lapidi e di boschetti di alberi dove da mattina a sera cinguettano gli uccellini, gli alberi alti che ombreggiano questo grandioso aspetto di parco aristocratico, qua e là interrotto da piccoli edifici, ora vezzosi, ora pomposi. Non solo nel giorno della commemorazione dei morti, ma sempre vi lavorano giardinieri, sotto la direzione di qualcuno che ama quel camposanto teneramente, e le più belle rose di Napoli vi crescono e i meravigliosi crisantemi, di ogni tinta, ne smaltano per-

sino le aiuole dei poveri e in tutte le stagioni pare che vi sorrida dolcemente la primavera dei morti. Tutto l'anno il camposanto di Poggioreale ha un aspetto, nella sua florida solitudine, raccolto, non triste; mentre in quel giorno, coi suoi viali neri di gente, con tutte le porte delle sue cappelle, delle sue chiese, dei suoi grandi monumenti aperte da cui escivan chiarore di cerei, canti liturgici e odore di incensi misto a quello di fiori freschi, il suo aspetto, sempre, non era triste, ma singolare, ma bizzarro, come di una strana fiera mortuaria, come di una mai vista pompa funebre, in un parco vastissimo, percorso da una folla immensa e svariata. L'ampio viale onde Carmela Minino, insieme con gli altri, saliva alle alture del cimitero ove sono le chiese più belle e i monumenti funerari più ricchi e più artistici, era murato e sulle mura vi eran delle lapidi cementate, le più antiche, con date di trenta o quarant'anni: la ballerina ne lesse due o tre ed ebbe un moto di indifferenza. Che mai eran quelle donne, quei bimbi, quegli uomini che essa non aveva mai conosciuti? Nulla a lei e, forse, nulla a nessun di costoro che salivan con lei: quaranta, cinquant'anni son troppi, perchè un morto possa essere più niente a nessuno. Qua e là, ora che cominciavano i prati fioriti di rose, di cinerarie, di tutti quei fiori bigi, lilla, violetti che par che Iddio faccia nascer nell'autunno per esser di accordo con la stagione e con le tombe dei morti, gruppetti di due o tre persone si agitavano intorno alle pietre mortuarie infisse semplicemente nella terra e, ripulitele, amorosamente vi depositavano le corone novelle e vi infiggevano, nella terra, i cerei che ardevano, nel giorno, con certe linguette di fiamma esili e pallide, e qualcuno s'inginocchiava, pregando, senza curarsi di chi passava; e un singhiozzo, ogni tanto, rompeva l'aria, sulle tombe più recenti, singhiozzi scoppianti da donne vestite di nero, austeramente velate, mentre da tutte le cappelle, da tutte le chiese grandi e piccole, da ogni maestoso monumento escivano i canti del *De profundis* e del *Libera* e scintillavano, nel fondo di pietra, le candele accese e si dilatava l'odore dell'incenso nell'aria. Carmela Minino, disfatta, sentendo sul suo corpo e sulla sua anima tutto un insopportabile peso di dolore, quasi non poteva avanzare più passo: un desiderio folle la travolgeva, di gittar via quella corona, di buttarsi sull'erba, sui fiori, faccia a terra, e di sciogliersi in lacrime, fino a che la morte l'avesse sorpresa, colà!

Ma, a un tratto, il monumento elevato ad Amina Boschetti le

apparve innanzi, quasi magicamente. Sorgeva in un quadrivio pieno di alberi, alti e folti, pieno di odorati cespugli di fiori: aveva dirimpetto la cappella magnatizia dei principi di Sansevero: da un lato la chiesa votiva per la morte della giovanissima duchessa di Noja; ma il tempio eretto alla memoria della ballerina era più ampio, più ricco, più bello delle due chiese patrizie. Aveva un' architettura schiettamente egiziana, imitante una delle antiche tombe faraoniche, tutto in granito oscurissimo e in lucido basalto grigio: le due porte, di un massiccio e puro artistico bronzo cesellato, erano schiuse: intorno intorno a quelle possenti, gravi e larghe masse di granito, girava un giardino fiorito, chiuso a sua volta da un cancello di bronzo. Guardandolo di lontano, il tempio egizio costruito per chiudere la leggiera salma della danzatrice, pareva tozzo, goffo, come sempre appariscono queste architetture, anche laggiù, fra il Nilo e il deserto. Ma come vi si avvicinava, le linee si sviluppavano, si ingrandivano, diventavano imponenti, maestose. E bastò questo solo suo aspetto grandioso e calmo, per dare un sussulto di coraggio a Carmela Minino; bastarono le due semplici parole in bronzo dorato, scritte sul sommo della porta: Amina Boschetti, perchè una novella forza la ringagliardisse. Man mano che ella si accostava a quella magnifica forma di tempio, dove la fortuna, la ricchezza e la potenza della sua madrina ricevevano la consacrazione del trionfo anche dopo la morte, una esaltazione facea balzare l'anima di Carmela, asciugandone, disseccandone tutte le lacrime, gonfiandole di tenerezza, ma di tenerezza superba, il piccolo cuore. Fu senza dolore, con un senso singolarissimo e inesplicato a lei, che ella entrò nel tempio egizio, segnandosi piamente.

Il tempio era riccamente adorno per la commemorazione di Amina Boschetti: dal soffitto pendevano quattro massiccie lampade d'argento, sospese a grosse catene di argento, dove bruciava l'olio votivo: quattro alti e adorni candelieri di argento sopportanti i grossi cerei accesi erano collocati innanzi al breve altare funebre, disposto sotto la lapide che murava la salma. Tutto il tempio, intorno, spariva sotto le corone fresche di fiori rarissimi: ve ne erano di fiori, sparsi per terra, sul basalto: e la lapide ne era coperta. Un prete, assistito da due altri, in ricchi paramenti dai colori mortuari, celebrava la decima o la duodecima messa funebre, colà, e come egli era venuto dopo gli altri, altri sarebbero venuti dopo lui, sino alle tre pomeridiane: e due chierici spandevano incenso

dagli incensieri di argento. Due camerieri in livrea, appartenenti alla casa del banchiere Schulte, colui che aveva, per dieci anni della sua vita, adorato la leggiadrissima danzatrice, che le avea dato la sua fortuna e che, fedele oltre la morte, in un miscuglio singolare di amore, di misticismo e di cinismo, le dava tutte le pompe più ricche del culto religioso, stavano in fondo al tempio, muti, immobili; il loro padrone era venuto presto colà e tutto era stato disposto secondo i suoi ordini, sotto i suoi occhi, e tutti quei fiori li aveva portati lui, ed egli stesso aveva pregato per un'ora, lì dentro, incapace di dimenticare, incapace di consolarsi. I due camerieri presero silenziosamente dalle mani di Carmela Minino la corona di fiori, per deporla presso l'altare.

— Sulla pietra, sulla sua pietra — ella mormorò, supplice, tremante di una emozione che non era solo dolore, anzi quasi non era dolore.

Poi, quando la corona andò ad appoggiarsi a metà della lapide marmorea, sul posto dove giaceva, dietro la fredda pietra, il freddo cuore della incantevole Amina, la sua figlioccia si piegò sovra un inginocchiatoio di legno scolpito, dal cuscino di velluto rosso, dove, un'ora prima, era venuto a pregare Otto Schulte, e chiuso il volto fra le mani, mentre il prete orava, pronunziando le parole tetre, tristi, dolenti, ploranti, della messa per i defunti, mentre il grido dell'anima cristiana che, giunta davanti all'Eterno suo giudice, domanda misericordia esciva dalle labbra dei suoi coadiutori, invece di pregare, Carmela Minino vide innanzi agli occhi della sua immaginazione colei che era sepolta dietro quel marmo, colei per cui era stato eretto quel tempio ricchissimo, colei per cui ardevano quelle lampade e quei candelabri, per cui olezzavano quei fiori, per cui pregavano il Signore quei sacerdoti. E vide una figura esile e lieve, un paio di occhi larghi, bruni, pensosi e ridenti insieme, un sorriso sopra una bocca deliziosamente espressiva, un fascino emanante da ogni atto gentile, un fascino di bellezza, di grazia, di giovinezza, di poesia, qualche cosa di trasvolante tra i veli candidi, fra lo scintillio dei corsaletti ricamati d'oro, qualche cosa di fugace, di alato, di inafferrabile che facea palpitare e fremere non solo gli uomini giovani ma i vecchi, non solo gli uomini ma le donne: Amina Boschetti! Fra la luce, innanzi ai teatri zeppi e semioscuri ella appariva, sottile come uno stelo, con la sua piccola testa carica di capelli bruni, e non toccava terra nelle sue gonne

simili ad una nuvola e i suoi piccoli piedi calzati di seta rosa non toccavano terra e appena appena parea ricamassero delle cifre posate fra i fiori, sulle aiuole. Ella sorrideva dagli occhi e dalle labbra, danzando, mentre il suo corpo pieghevole si arrotondava allo slancio lievissimo: ella danzava, senza che mai quel sorriso, quel lampeggio degli occhi venissero meno, per la fatica: ella danzava, così, come se null'altro ella fosse venuta a fare, sulla terra. E veramente, la sua irresistibile perizia, veramente la delizia di quella danza facevano delirare le platee: e dal loggione dove il popolo si ammassava nelle serate classiche alle poltrone d'orchestra dove si raccoglieva la nobiltà napoletana, il nome di Amina Boschetti era acclamato come quello di una trionfatrice. La coprivano di fiori, di doni, di gioielli: le offrivano i loro cuori e le loro fortune: ed ella tutto accoglieva, sorvolando su tutto, sapendo che i fiori, i gioielli, i cuori, le fortune eran fatti per lei, perchè i suoi piedini calzati dalle fini scarpette di raso rosa vi facessero in mezzo una gaia danza. Ella aveva ville a Portici e a Posillipo, palazzi a Napoli, mobili sontuosi, equipaggi ricchissimi, vesti e pietre preziose degne di una sovrana; e la sua lieta giovinezza spensierata rideva di tutto ciò: ed ella dava in cambio tutta la poesia della sua bellezza, tutta la poesia della sua danza, sorridendo ai sogni di amore e di piacere. Così, nella sua infanzia, Carmela Minino l'aveva vista, ammirata, amata, come se Amina Boschetti avesse in sè qualche cosa di divino, così la povera figliuola della rammendatrice di maglie, la figliuola di Bettina Minino, aveva volto gli occhi pieni di ammirazione trepida e devota alla fata delle danze. Tutti quei delirî, tutte quelle acclamazioni, tutti quei gioielli, tutto quel denaro che la gente gittava innanti alla danzatrice adorabile, non sembravano, alla oscura piccola corifea, che un omaggio naturale, giusto, dovuto a quel leggiadrissimo idolo.

La messa funebre quasi finiva, mentre alte risuonavano le parole latine di implorazione del sacerdote, sotto la volta granitica del tempio egizio. Ma Carmela Minino che, pure, era un'umile e pia cristiana, ancora non pensava a pregare per l'anima della sua madrina. Ora, si rammentava come la bella danzatrice era entrata nella sua piccola vita, piena di ombre, di tristezze, di miserie! si rammentava di essere stata condotta, un giorno, due giorni, varie volte, in quel grande palazzo della Riviera di Chiaia, dove Amina Boschetti viveva fra la ricchezza del lusso e dell'arte, e in quel-

l'amena fresca villa di Portici, posta fra gli orti, i giardini e il mare: sua madre, la rammendatrice di maglie di seta, aveva servito la Boschetti, quando costei era una semplice ballerinetta di quarta fila, e, più tardi, quando la ballerinetta era diventata una stella fulgida, la povera rammendatrice, assai misera per mancanza di lavoro, andava a raccogliere le vecchie maglie che la Boschetti gittava via, gli scarpini di raso rosa che la Boschetti metteva una volta soltanto, e di questi doni, facili alla prodigalità della grande artista delle danze, Bettina Minino faceva un piccolo commercio. Allora, Carmela Minino aveva dieci anni, due grandi occhi neri e dei bei capelli neri, non pareva che dovesse diventare bruttina come era, poi, più tardi, divenuta, pur conservando il dono dei belli occhi e dei bei capelli. Ogni tanto, Amina Boschetti passava nella sua anticamera, dove Carmela si rannicchiava in un angolo; la carezzava lievemente, passando, nelle sue ampie vesti di lana bianca che avevan del peplo greco e da cui si ergeva la seducente testina.

— E falla ballare, falla ballare — rispondeva familiarmente la Boschetti, quando la sua vecchia rammendatrice sospirava, parlando di sua figlia.

— E se è brutta, Eccellenza?

— Speriamo di no.

— E se si perde l'anima e il corpo a teatro?

— Chi si perde, si ritrova — replicava, ridendo, la Boschetti.

Ciò finì con questo: che la Boschetti dava venticinque lire il mese, per vari anni, a Bettina Minino, perchè la sua figliuola potesse imparare il ballo. Ohimè, la piccola Carmela mancava di grazia, di brio, di leggerezza, nella danza: studiava molto, si stancava enormemente, era obbediente, sommessa alle osservazioni del maestro, tentava del suo meglio, ma non arrivava a conquistare quelle qualità necessarie ad una ballerina. Anche, verso i sedici anni, invece di fiorire come tutte le giovinette, deperì. La sua carnagione si fece bruna e opaca, le linee si indurirono ai pomelli, al mento; le labbra si impallidirono. Forse mangiava poco: forse, ballava troppo: forse, mancava d'aria e di luce, in quella stanza del vico Paradiso; ma la sua gioventù fu sfiorata, restandole solo quei begli occhi un po' tristi, ma pur fieri, che, del resto, hanno le napoletane più brutte, quei bei capelli, che, anche, sono un pregio assai comune, a Napoli.

— Signora mia, è brutta, è brutta — diceva, piagnucolando, ogni tanto Bettina Minino alla sua benefattrice.

— Pazienza! Così non si perderà — rispondeva sorridendo la Boschetti.

E per la sua protezione, solo per questo, Carmela Minino era entrata nel corpo di ballo di S. Carlo: ma nell' ultima fila, con due lire e cinquanta ogni sera di ballo, con l' obbligo di fornirsi del basso vestiario, scarpette, coturni, maglie di seta, gonnellini di velo, con l' obbligo di venire ben pettinata o di farsi pettinare dal parrucchiere del teatro, con tanti obblighi, tutti costosi, che riducevano a nulla le due lire e cinquanta serotine. Era, anche, una grazia particolare, perchè a S. Carlo non volevano brutte ballerine, anche nell' ultima fila, perchè Carmela ballava così e così, sovra tutto mancava di sorriso, sempre con quel viso senza gioventù e gli occhi malinconici. Con il poco guadagno della madre, con le venticinque lire il mese del sussidio Boschetti, meno male, si tirava avanti, quando Amina Boschetti morì...

Ora, la messa era finita e il prete secondato dai due coadiutori benediceva con l'acqua santa il tumulo, cioè la lapide. E invece di pregare per colei che dormiva da sei anni l'eterno sonno della morte, dietro quel macigno di granito, Carmela Minino pensava alla morte di Amina Boschetti. Ella l'aveva vista ballare l'ultima volta, in un ballo grandioso, di carattere egizio: *Le figlie di Cheops*. Le due figliuole del Faraonide eran rappresentate da una bellissima mima, alta, formosa, Assunta Mezzanotte, che poi, più tardi, doveva tentare con minor fortuna il teatro di prosa, e l'altra figliuola, la sorella, la rivale, era Amina Boschetti. Non so per quante sere, nelle vesti orientali, con l' *ibis* d'oro fermante i capelli bruni sulla fronte, carica di gioielli antichi, Amina Boschetti aveva ballato, e più che ballato, sceneggiato e drammatizzato quel ballo delle *Figlie di Cheops*: e non so quale storia d'amore vincitore e vinto, fra le due sorelle, conduceva la minore Faraonide, la danzatrice, alla morte. Nell' ultima scena, ell' appariva in una festa sacra, bella di una ieratica bellezza fatale, coverta di ori e di gemme preziose, con un sorriso inebbriato ed inebbriante sulle labbra, con qualche cosa di folle negli occhi scintillanti. Così la Faraonide Amina Boschetti imprendeva una sua danza religiosa insieme a un serpente: a un serpente pitone, sacro alle deità egizie, che ella si avvolgeva alle braccia, al corpo, scherzando, giuocando con esso, accostandosene lietamente e follemente la testa al volto, gittandolo via, ghermendolo, agitandolo intorno a sè, in volute biz-

zarre. Poi, l'affanno delle danze cresceva, cresceva, i capelli della danzatrice si scioglievano sulle spalle, ella girava come folle, come convulsa, fino a che, appuntando la testa del serpente sul suo petto nudo, si faceva mordere, cadeva, moriva, fra il terrore di tutti. In questo ballo, in quest' ultima scena, Amina Boschetti esciva dal limite della danzatrice felice e vaga e spensierata: ell' assumeva un aspetto drammatico e il pubblico ne aveva un effetto più profondo e più alto. Quattro giorni dopo la chiusura del S. Carlo, delle *Figlie di Cheops*, non ancora trentenne, in piena beltà, in pieno trionfo, Amina Boschetti moriva nel suo palazzo della Riviera di Chiaia, in pochi minuti, per la rottura di un aneurisma. Niuno sapeva che ella fosse malata al cuore: forse, lo sapeva ella sola.

E nella limitata intelligenza di Carmela Minino, la esaltazione dell' adorazione che ella portava ad Amina Boschetti, la induceva oltre i confini della piccola anima popolana, la slanciava in pieno sogno. Quel tempio, quegli argenti, quei fiori, quegli incensi, quelle preghiere, quel culto d' amore e di lusso grandioso che oltrepassava il tempo, che oltrepassava la morte, non dicevano l' imperio della grande maga, ancora, sempre? Non era Amina Boschetti indimenticabile, indimenticata, come una suprema parvenza di poesia? Nessuna ne aveva preso il posto nella fervida ammirazione del pubblico e tutta una folla la rimpiangeva, ogni volta che una nuova ballerina appariva sulle scene del S. Carlo: nessuno ne aveva preso il posto, nel cuore di colui che l'aveva amata. Nessuno, nulla, nè il tempo nè gli eventi avrebbero potuto prenderne il posto nella oscura vita di Carmela Minino, la corifea. Colà, sola, innanti a quella tomba, piegate le ginocchia innanzi a un diletto nome scritto sulla pietra, nell' ardore che le bruciava le vene, Carmela Minino promise, giurò, alla sua madrina morta, di fare sempre quello che ella aveva voluto la sua figlioccia facesse: promise, giurò di continuare quel mestiere duro, faticoso, pieno di pericoli, pieno di tristezze, che appena le dava il pane, che la lasciava mesi intieri senza lavoro, che la esponeva alle delusioni, alle amarezze, ai dileggi di tutto l'orribile mondo teatrale, che la teneva fra il disonore e la miseria e che, infine, l'avrebbe portata, chi sa, all'elemosina, all' ospedale: che importava? Ella aveva voluto così: e Carmela si inchinava ancora una volta, ebbra di obbedienza, ebbra di devozione, oltre la tomba, sino alla morte e oltre la morte. Anzi, nella sua febbre di amore e di sacrificio, Carmela dimenticò completa-

mente di pregare. Con la familiarità religiosa comune ai cuori semplici napoletani, con la empietà ingenua dei cuori passionali, ella era certa, certa, che il Signore aveva perdonato ad Amina Boschetti tutti i suoi peccati.

La corifea rientrò in Napoli verso le cinque. Quasi annottava. Questa volta, per trovarsi più presto in via Paradiso, alla Pignasecca, voltò dalla stazione per la regione settentrionale di Napoli, via Cirillo, via Foria. Quando fu presso il Museo nazionale, la pioggia cominciò a cader fitta fitta. Temendo pel suo vestito, pel suo cappello, per le scarpe, ella si rifugiò nella galleria Principe di Napoli, dove centinaia di altre persone, senza ombrello, o con qualche ombrello consunto, aspettavano che finisse di piovere. Si faceva tardi, per Carmela. La pioggia diminuiva ed ella discese la scalinata della galleria verso via Toledo. Guardando innanzi a sè, ella scorse un elegantissimo *coupè* signorile fermo innanzi al grande arco della galleria. Sul marciapiede, piegato verso lo sportello, nascondendone il vano, un signore parlava alacremente o attentamente ascoltava chi era dentro la vettura. Malgrado che le volgesse le spalle e che avesse cambiato vestito, Carmela riconobbe subito il conte Ferdinando Terzi. Ella si fermò un istante sugli scalini, guardando verso il *coupè*, cercando timidamente di scorgere chi vi si trovasse dentro. Oh, ella sapeva bene, Carmela, che Ferdinando Terzi nascondeva e mal nascondeva una perigliosa e violenta relazione con una giovine signora dell' aristocrazia, a cui Emilia Tromba faceva o da paravento o da diversivo: sul palcoscenico se ne parlava, fra le ballerine che spettegoleggiavano sugli amori e sui vizi del mondo aristocratico, in cui spesso hanno delle rivali, e Carmela conosceva il nome e il volto giovanile, pensoso e dolce di colei che si diceva, amasse follemente Ferdinando Terzi. Ma pioveva ancora e fra le penombre del crepuscolo, il velo sottile della pioggia, nel giro largo e lento che Carmela Minino fece intorno alla piccola carrozza signorile, non giunse a distinguere nulla. Lentamente, la ballerina si allontanò lungo il marciapiede opposto, andando verso la sua casa: si voltò solo, sotto l'ombrello, due o tre volte, a guardare indietro. Il *coupè* era sempre fermo, Ferdinando Terzi – le pareva, a Carmela – si era sollevato, guardandosi intorno, per diffidenza: poi si era curvato di nuovo, a discorrere. Ma in quell' ora, con quel tempo, lontano dal centro aristocratico di Napoli, fra le oscurità del crepuscolo che si facea

sera, sotto la pioggia, chi potea, lassù, riconoscere Ferdinando Terzi e il *coupè* della marchesa... chi, se non l'occhio umile ma acuto di una poveretta che ritornava dal cimitero, a piedi dalla ferrovia, tutta molle di umidità, senz' aver pranzato, anelando alla sua stanzetta solinga e a un po' di cibo?

Fu più in là, verso piazza Dante, che una voce amabile interruppe il cammino di Carmela. Sulla soglia di uno dei grandi magazzini inglesi di Gutteridge, un giovanotto l'aveva interpellata:

— Oh signorina Minino, buonasera! non mi salutate, neppure?

— Buonasera, buonasera — ella mormorò, interdetta, fermandosi e pentendosi subito di essersi fermata.

— Entrate un poco, signorina — soggiunse il giovane, liberando l' entrata.

— No, non posso, signor Gargiulo, ho fretta.

— Sempre così! E donde venite, sempre simpatica, sempre così simpatica e così cattiva, con me? Da una prova di ballo?

— A quest'ora? — ella mormorò, senza badare ai complimenti. — Io vengo dal camposanto.

— Scusate — disse Gargiulo, interdetto — Andate a casa? Posso accompagnarvi un poco?

— No, no, grazie, badate al vostro lavoro.

— Oh, è già sera, non verrà più nessuno, dico a un compagno di supplirmi alla cassa. Permettete?

— Nossignore, buonasera, signor Gargiulo — concluse lei, in fretta licenziandosi.

Il giovane cassiere rimase un po' interdetto: ma lo stesso sorriso un po' fatuo gli restò sulle labbra, mentre guardava allontanarsi la ballerina. Egli era alto e magro, con un viso olivastro e un po' di baffetti bruni a cui teneva molto, accarezzandoli spesso: portava i capelli neri tagliati a spazzola sulla fronte e non mancava di una certa linea di eleganza, nella sua magrezza. Parlava con sovrabondanza, come tutti i commessi di negozio, con uno spolvero di false buone maniere, con le unghie lunghe e accurate e un brillante al mignolo: vivente maluccio col suo stipendio di cassiere, ma sempre ben vestito, con quella ricercatezza speciale dei giovani commessi, amatore dello *smoking* e frequentatore accanito di teatri e di balletti borghesi. In teatro andava gratuitamente, per mezzo di un giornalista suo amico, specie a S. Carlo: e, talvolta, con l' amico era andato ad aspettare l'uscita delle ballerine

dopo lo spettacolo. Colà aveva visto passare, varie sere, Carmela Minino, sola: le aveva diretto qualche parola, così, per far anche lui il corteggiatore di una ballerina.

— Lascia fare — gli aveva mormorato l'amico giornalista. — È brutta ed onesta.

— Ne sei certo?

— Certissimo. Sono otto o dieci, ancora zitelle, a S. Carlo, fra cui la Minino.

— Allora sarebbe un bel guaio per me.

— Naturalmente.

Niente altro. Ma sempre che la incontrava, Roberto Gargiulo si avvicinava a Carmela, le faceva dei complimenti vivaci e delle allusioni poco velate. Ella rispondeva poco o nulla, si schermiva alla meglio, si allontanava. Pure, Gargiulo che aveva fatto qualche conquista, nel monduccio borghese ove si aggirava, pensava che se avesse voluto, con una corte assidua, con qualche regaluccio, Carmela Minino avrebbe finito per amarlo. Conveniva a lui, però, insistere, poichè la ballerina era onesta, affrontare certe conseguenze, portare la catena di una relazione simile? Chi sa... più tardi... forse... e intanto, ogni volta che ella gli impediva di continuare i suoi discorsi, egli conservava il suo sorriso fatuo, di seduttore che non vuole insistere.

Carmela affrettava il passo, verso via Pignasecca, aveva crollato le spalle, lasciando Roberto Gargiulo. Egli non le dispiaceva e non le piaceva, ma ella adoperava con lui le armi di difesa abituali di una donna che ha paura dell'amore e paura del peccato.

Credendosi anche più brutta di quello che era, una istintiva, selvatica diffidenza le veniva contro ogni accenno di corte; ella supponeva sempre un inganno maschile, una trama, per farla cadere nel peccato, per burlarsi di lei, subito dopo. Vagamente, nella sua coscienza di povera serva sociale, di povero atomo, senza forza e senza coraggio, ella sentiva che, un giorno o l'altro, questo sarebbe accaduto: ma con tutte le cure quotidiane ella respingeva da sè questo avvenimento, ciecamente respingendo chiunque avesse potuto rappresentarlo: adoperava le più puerili e le più inani armi di difesa, fuggendo le conversazioni, fuggendo i contatti, evitando ogni occasione, facendosi anche più rustica e più sgraziata. Oh non molti la corteggiavano: mal vestita, sempre sola, sempre danzante nelle ultime file, senza un gioiello, senza un fiore nei capelli, ma

ogni tanto qualcuno, Roberto Gargiulo o don Gabriele Scognamiglio, il cav. Gabriele Scognamiglio, il ricco farmacista, consuetudinario di S. Carlo, che abitava in piazza della Pignasecca, o il figliuolo del direttore del palcoscenico, qualcuno di questi la perseguitava per due o tre giorni, per una settimana, dicendole sempre le stesse cose, volendo tutti la medesima cosa, ingannarla, cioè, pensava lei, condurla al peccato, per piantarla subito. No, no. Ella gli scoraggiava, facendosi vedere sempre più sgraziata, a occhi bassi, troncando i discorsi, fuggendo, quasi sempre.

— Buonasera, donna Carmelina! — disse una voce d'uomo, mentre ella sbucava sulla piazza della Pignasecca.

—Ecco l'altro — mormorò fra sè, Carmela.—Buonasera, cavaliere.

Era don Gabriele Scognamiglio, il ricco farmacista, celibe impenitente, famoso donnaiuolo: un uomo che aveva già i suoi cinquantacinque anni, ma che portava la sua barba bianca bene tagliata e profumata, quasi sempre in marsina la sera, pulito, svelto, che sapeva parlare alle donne, brutale, del resto, nel fondo del suo animo, freddo e calcolatore.

— Donna Carmelina, volete venire a pranzo con me, a Frisio, stasera?

— Grazie, cavaliere, ho già pranzato.

— Allora, andiamo insieme al cafè concerto, donna Carmelina, che ne dite? Dopo mezzanotte, si cena.....

— Buonasera, buon divertimento, cavaliere — diss' ella, allontanandosi.

— Siete proprio una scema, donna Carmelina, ve ne pentirete! — esclamò lui, ridendo, chiamando una carrozza per andare a pranzo.

Ah, quando fu in casa, nella stanza al quarto piano, piena di umidità, Carmela Minino fu presa da una stanchezza mortale. A forza si trascinò sino al tavolino per accendere il lume a petrolio; e per forza se ne andò in cucina, ad accendere un po' di fuoco, per cucinarsi un paio di uova, che aveva in casa: niente altro, perchè sarebbe morta di fame, anzi che discendere quei quattro piani a comperarsi qualche altra cosa. Moriva di fatica, di lassitudine morale, di segreta tristezza: e mangiando quel poco di cibo, sopra un angolo nudo del suo tavolino, alla luce fumosa della sua lampada, pensò, sì, di essere una scema, come aveva detto don Gabriele Scognamiglio. Ma non se ne pentì, in quella sera.

(*Continua*) MATILDE SERAO.

LAZZARO SPALLANZANI

Parlare di Lazzaro Spallanzani in questa solenne cerimonia (1) nella quale Reggio e Scandiano si uniscono col plauso dei Naturalisti e delle più alte Società scientifiche per celebrare il primo centenario della sua morte, non è impresa facile; e se non seppi sottrarmi alle vive sollecitazioni del Comitato, feci molto assegnamento sopra la vostra benevolenza, e trassi l'ardire dall'altezza del soggetto.

Non mi lusingo però di potere ritrarre in tutta la sua grandezza la maestosa figura di Lazzaro Spallanzani, non ostante il lungo studio col quale ho ricercato l'opera sua fin dal 1860, quando io a Messina cominciai a studiare fisiologia e a Parigi Luigi Pasteur ripeteva innanzi all'Accademia delle scienze, nella seduta del 6 febbraio, le celebri esperienze con le quali lo Spallanzani aveva confutato la teoria della generazione spontanea, che veniva nuovamente sostenuta da F. A. Pouchet. Sarò tuttavia pago se potrò riuscire a mettere in rilievo la influenza che egli esercitò sulle scienze naturali nel secolo in cui visse e nel nostro che a quello è succeduto.

Ed ora mi sorride il pensiero di poter cominciare, portando alla memoria imperitura di Lazzaro Spallanzani, il tributo del Ministro della pubblica istruzione e dell'Accademia dei Lincei la quale, sbarazzatasi dei geni degli Alchimisti, dalle cause finali degli Scolastici e dall'idealismo dei Neoplatonici, fu la prima a stabilire nell'alba del secolo XVII che la ricerca del vero è intuitiva e reale e non dialettica, e che la scienza umana ha per fondamento le matematiche e le esperienze naturali nelle quali Spallanzani fu sommo maestro.

(1) Queste parole furono pronunciate nell'Aula del Palazzo comunale di Reggio Emilia il 30 aprile 1899.

Galileo Galilei, socio linceo, ricercando le cause reali o meccaniche dei fenomeni fisici e le leggi che li governano, fondò la scuola sperimentale, alla quale appartennero Giovanni Alfonso Borelli, Francesco Redi e Marcello Malpighi, che estesero il metodo sperimentale allo studio delle scienze naturali. Merita speciale attenzione Marcello Malpighi; poichè, dimostrando che le cause meccaniche dei fenomeni vitali sono non soltanto fisiche, come sostenne il Borelli, ma fisico-chimiche, fondò la meccanica biologica o la biomeccanica.

Discepolo del Malpighi fu Antonio Vallisnieri di Scandiano, che ne continuò l'opera nella prima metà del secolo XVIII; a lui seguirono Haller, Bonnet e Spallanzani che, seguaci del Malpighi, tennero il triumvirato scientifico nella seconda metà dello stesso secolo.

Frattanto la curiosità e l'interesse di conoscere i prodotti del suolo americano furono causa di un altro movimento nelle scienze naturali. Erano stati raccolti e posti in certo ordine gli animali, le piante ed i minerali del Messico dall'Hernandez, ed erano stati riordinati di poi dal Recchi, quando i Lincei vi posero un lungo studio illustrandoli ed annotandoli nell'opera che pubblicarono nel 1651 col titolo: *Rerum Medicarum Novae Hispaniae Thesaurus seu Plantarum, Animalium, Mineralium Historia.*

Questi lavori speciali, concernenti lo studio dei prodotti del suolo americano, eccitarono a fare lavori consimili riguardanti i prodotti naturali delle altre regioni della terra; quindi si fecero le collezioni, sorsero i musei e gli orti botanici e vennero intrapresi i primi viaggi scientifici.

Fu sentito allora il bisogno di migliorare le classificazioni di Aristotile, di Plinio e degli Arabi, ed in seguito a vari tentativi Carlo Linneo, poggiandosi sopra i caratteri esterni, riuscì a ripartire i tre regni della natura in classi, ordini, generi e specie. Il suo *Systema naturae,* pubblicato nel 1735, segnò un grande avvenimento per le scienze naturali. Così all'epoca dello Spallanzani si trovano già ben delineate le due tendenze o i due indirizzi: l'indirizzo sperimentale e l'indirizzo sistematico.

Lo Spallanzani, sebbene avesse diretto per 30 anni il Museo di storia naturale di Pavia, che riordinò e fece divenire uno dei primi d'Europa, seguì l'indirizzo sperimentale; e mostrò non avere molta simpatia per i sistematici, i quali fin d'allora si credevano essere i soli in possesso delle scienze naturali.

Ma sentiamo in proposito che cosa dice lo Spallanzani. Nell'ultimo capitolo delle sue *Esperienze sopra la generazione degli animali e delle piante,* parlando di quelle erbacee, si esprime colle seguenti parole:

Noi abbiamo tutt'al più una nomenclatura fondata sopra la descrizione delle parti esterne, necessarie per il metodo adottato dai loro nomenclatori. Io non condanno questa nomenclatura che credo necessarissima; perchè infine bisogna conoscere le piante prima di studiarle; io dico solamente che siccome la nomenclatura sfiora le cose, non può soddisfare la curiosità di un profondo osservatore, nè avanzare la fisica delle piante.

Quindi soggiunge:

Io voglio che si faccia per le piante erbacee ciò che si dovrà fare per le piante e gli animali; la loro economia, che è l'oggetto più grande e più importante della storia naturale, deve sopratutto interessare le nostre ricerche. Ma non si può fare questa ricerca senza un esame particolare delle parti interne ed esterne di queste piante. Questo genere di occupazione richiede uno spirito vivo, ostinato, fertile, giudizioso, attento, proprio a seguire i fenomeni e a distinguerli; ciò che si trova raramente nei nomenclatori i quali hanno bisogno soltanto di memoria; così mentre si abbonda di nomenclatura si difetta di osservazioni. Se adunque non è per questi lavori che si può fare avanzare di un passo la scienza si deve allora preferire il genio di quei naturalisti i quali concentrano la loro attenzione sopra qualche parte oscura della storia naturale, a quelli che non si occupano che della nomenclatura.

Ciò che disse lo Spallanzani si può ripetere anche oggi, non ostante si siano aggiunti come criteri di classificazione i caratteri interni, vale a dire, i fatti anatomici ed embriologici, e nonostante che dopo la dottrina della discendenza si sia dato il vero fondamento alla tassonomia; poichè le classificazioni filogenetiche per ora sono puri tentativi, e le classificazioni poggiate su caratteri interni ed esterni possono servire soltanto per intenderci. La scienza naturale non mira tanto alla conoscenza delle differenze sopra le quali poggiano le classificazioni, quanto a quella delle rassomiglianze per le quali, collo studio nei discendenti, si risale agli ascendenti, cercando di indurre le cause del divenire e di ricostruire negli stadi genealogici i comuni progenitori: la funzione

più grande della scienza naturale è la ricostruzione degli organismi spariti. Intanto fondamento a tutto è la conoscenza delle cause attuali dei fenomeni e delle leggi che governano la vita, e quindi per avanzare la scienza conviene seguire i precetti e l'esempio di Lazzaro Spallanzani; il quale ebbe la genialità nell'arte d'interrogare la natura degli esseri viventi nei suoi più reconditi procedimenti, non arrestandosi a percorrere il cammino seguito da altri, ma aprendo nuove vie e rivolgendo i passi per dove altri non aveva mai pensato poter camminare. Nella lettera al Senebier, relativa alla respirazione degli animali, ecco come egli si esprime:

Dovendo con voi ragionare di respirazione, è troppo chiaro che denno venire in campo animali vivi, animali che respirano. Io per l'opposto voglio ora farvi parola d'animali morti o privi di respirazione, e seppur respirano, vo' prescindere da questa vitale funzione. Non è già che i respiranti animali siano stati primario scopo di mie ricerche. Ma a mano a mano che io osservava i chimici cambiamenti da loro prodotti nell'aria quando vivevano, io non ommetteva di ricercare quai mutamenti succedevano in essa dopochè erano stati periti.

Non v'ha dubbio che uno dei mezzi efficaci per promuovere le scienze fisiche sia quello o di battere una nuova carriera, o di continuare il viaggio fatto da altri, là incominciando dove questi hanno finito. Ma il qualche esercizio, che mi lusingo di avere nelle materie sperimentali, mi ha dimostrato che invece di prendere un diritto cammino, come fanno i più, è talvolta più fruttuoso pigliarlo di traverso e per dove altri non solo non hanno mai rivolto i passi, ma neanche è mai caduto il pensiero di rivolgerli.

Ora lo Spallanzani, battendo una nuova carriera, anzi prendendo il cammino di traverso, arricchì la scienza naturale di grandi scoperte. Sperimentando l'azione dell'aria atmosferica anche negli animali morti e nei pezzi staccati (intestino, stomaco, fegato, cuore, ovaia, cervello, ecc.) è riuscito a scoprire che la combustione del carbone e dell'idrogeno, e quindi la produzione del calore animale, accade in tutti i tessuti dell'organismo. Le esperienze colle quali provò che nei polmoni accade solamente un semplice scambio tra l'ossigeno dell'aria atmosferica e l'acido carbonico del sangue, sono perentorie: egli mise in tubi di vetro privi d'aria e contenenti soltanto azoto od idrogeno, diverse qua-

lità di vermi fatti morire di fresco e diverse lumache, e quindi verificò che sebbene questi animali in tali condizioni non potessero assorbire ossigeno, pure continuavano ad esalare acido carbonico, che coll' analisi trovò mescolato al gas contenuto nel vitro.

Inoltre lo Spallanzani in queste esperienze dimostrò che l'ossigeno è anche necessario per la vita degli insetti e dei vermi, nei quali ultimi scoprì che la cute è l' organo della respirazione, e che negli anfibi più importante della polmonale è la respirazione cutanea, la quale sola basta a tenere lungamente in vita una rana cui siano stati tolti i polmoni, laddove una rana, nonostante l' integrità di questi, muore presto quando le si vernicia la pelle.

Adunque se si deve a Lavoisier la scoperta dell'ossigeno quale agente della respirazione, è gloria di Lazzaro Spallanzani, il felice continuatore della biomeccanica di Malpighi, l'aver dimostrato che nei polmoni e nella pelle avviene lo scambio fra l' ossigeno dell' aria atmosferica ed il gas acido carbonico del sangue, ma che l'atto intimo della respirazione si compie in tutti i tessuti dell' organismo.

Pigliando genialmente il cammino di traverso, come egli dice, istituì anche le digestioni artificiali fatte in vitro con succhi gastrici che egli sapeva estrarre dalla mucosa dello stomaco di alcuni animali; e con tali esperienze stabilì per il primo che i succhi gastrici agiscono chimicamente a trasformare il cibo in chimo. Confermò tale risultato con numerose esperienze sul vivo e sopra se stesso, ponendo a repentaglio la propria salute. E qui trovo acconcio notare che egli non tralasciò mai un esperimento, senza averlo prima verificato con un altro praticato con metodo diverso.

Seguendo Malpighi ed Haller, lo Spallanzani fece anche nuove osservazioni intorno all' azione del cuore nei vasi sanguigni ed intorno alla circolazione: studiò con esperienze ingegnosissime il polso delle arterie, scoprì le contrazioni ritmiche del bulbo arterioso del cuore della rana, riconobbe fra le cause ritardatrici della circolazione il peso stesso del sangue, vide la circolazione propria del cuore e sostenne che nella sistole il cuore non si vuota completamente; descrisse l'intera circolazione in un embrione di pollo, ed oltre alla circolazione vitellina, descritta prima dal Malpighi, diede per il primo un' esatta descrizione della circolazione allantoidea.

Il nostro sommo naturalista seguì Malpighi ed Haller anche

nello studio della generazione. Fino dai tempi del Malpighi ferveva vivissima la questione del germe preformato tra ovulisti ed animalculisti. Il Malpighi, il Vallisnieri, l' Haller, lo Spallanzani furono ovulisti; ma mentre il Malpighi si limitò ad ammettere preformati solamente gli elementi (*stamina*) delle parti principali, teoria che trova un riscontro in quelle dei moderni evoluzionisti, l' Haller sostenne che nell' uovo di pollo si trova già predelineato l' intero embrione o feto; e lo Spallanzani, seguendo in questo caso non Malpighi ma Haller, ha creduto di dimostrare il feto preformato prima della fecondazione nelle uova degli anfibi; mentre contro Haller si sollevava G. F. Wolff sostenendo che colla teoria della predelineazione non si spiega la generazione, e che l'essere si forma nell'atto stesso della fecondazione. Così lo Spallanzani seguendo Haller s' ingannava, laddove il Wolff colla sua teoria dell'epigenesi, malgrado la scomunica del pontefice di Leida, pose uno dei cardini sui quali gira la storia dello sviluppo. L' altro cardine è gloria di Lazzaro Spallanzani il quale, non più seguendo Haller, ma prendendo il cammino di traverso, inizia le fecondazioni artificiali e le conduce con tale maestria che, nonostante avesse pregiudicata la mente dalla teoria della preformazione, provò che, per avverarsi la fecondazione, è necessaria una particella solida per quanto infinitesimale del liquido fecondante.

Fra i lavori dello Spallanzani, che hanno più contribuito all' avanzamento della biologia, si devono annoverare: *Il prodromo di un' opera da imprimersi sopra le riproduzioni animali* ed il *Saggio delle osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione dei signori Needham e Buffon.*

Nel primo di questi due lavori egli dimostrò la rigenerazione multipla del polipo e del lombrico terrestre, la riproduzione della coda, delle zampe e delle mascelle della salamandra acquatica, e sostenne d' avere anche ottenuta la riproduzione della testa delle lumache, fatto che gli fu subito contestato. Il Carriere, nei suoi studi sopra i fenomeni della rigenerazione dei vertebrati pubblicati nel 1880, nel mentre conferma le cose trovate dallo Spallanzani, compresa anche la rigenerazione dell' occhio delle lumache, dice di non aver potuto ottenere la rigenerazione della testa in questi animali. In questo stesso lavoro lo Spallanzani afferma di aver trovato una specie di lombrici nei quali si rigenera una coda al posto della testa; e questa scoperta è stata confermata or sono appena due mesi da T. H. Morgan (*Anat. Anzeiger*, 1 Marz 1899).

Intanto la comparazione fra i fenomeni della rigenerazione e quelli dello sviluppo, il loro parallelismo, come anche il perfezionamento dei metodi di osservazione, per i quali si è potuto sperimentare la rigenerazione degli organismi unicellulari, quella dell' uovo prima e dopo la fecondazione e quella dei primi blastomeri e dei foglietti germinativi, hanno resa possibile la ricerca delle cause attuali dello sviluppo, e secondo Roux anche delle cause del divenire. Così si è formato, seguendo la via aperta dallo Spallanzani, un nuovo ramo scientifico che Roux ha chiamato « meccanica embriologica degli organismi ».

Le esperienze contro la generazione spontanea, che sono fra le più geniali dello Spallanzani e che egli pubblicò nel 1765 quando era professore di storia naturale nell'Università di Modena, sotto il titolo di *Saggio delle osservazioni microscopiche concernenti il sistema di Neehdam e Buffon* le aveva cominciate, come narra egli stesso, in Reggio verso il 1762; e le completò poi a Pavia nel 1776 colla pubblicazione degli *Opuscoli di fisica animale e vegetale.*

Primi a fare esperienze per sciogliere il problema della generazione spontanea negli insetti che si credevano nati dalla putrefazione furono i Lincei. Di tale questione s' occupò in seguito il Redi, dimostrando che gli insetti derivano da insetti preesistenti. Il Malpighi scoprì di poi che gli insetti delle galle e delle frutta derivano dall' uovo che depone la madre entro le foglie o nell' interno dei fiori, fatto confermato dal Vallisnieri e quindi dal Reaumur; e con ciò la dottrina della generazione spontanea sembrava abbattuta.

Ma la generazione spontanea viene nuovamente tirata in campo dal Neehdam e dal Buffon cogli studi sopra gli esseri microscopici che vivono nelle infusioni, i quali per questi due osservatori non avrebbero personalità, ma sarebbero risultati dal disgregamento dei corpi viventi; vale a dire, sarebbero molecole organiche, che non periscono mai e rappresentano i veicoli della vita. In altri termini, le molecole organiche animate nella loro forma interna compongono, secondo Buffon, l'organismo; e quando, colla morte degli individui, si perde la vita dell' insieme, essa si conserva sempre nelle molecole organiche le quali, divenute libere nell' infusione o nei liquidi in putrefazione, conservano la virtù di costituire nuovamente gli organismi, dando origine alle monadi, ai vibrioni, agli infusori ed ai filamenti spermatici.

Il Neehdam con osservazioni microscopiche credette confermare l'ipotesi del Buffon, sostituendo la parola « forza vegetatrice » a quella vaga di « forma interna ».

Lo Spallanzani invece dimostrò che gli esseri, che vivono nelle infusioni e nei liquidi in putrefazione, hanno esistenza propria e si moltiplicano per germi, quindi sono vere individualità, non molecole organiche; e mise in chiaro che i filamenti seminali non derivano, come vuole il Buffon, dalla materia mucillaginosa che pel destarsi della vita molecolare si trasmuta in materia viva, nè, come voleva il Needham, cominciano a formarsi per la decomposizione del liquido fecondante in contatto dell'aria; ma sono elementi vivi, che esistono nello stesso liquido prima della sua alterazione ed anche quando esso si trova entro la glandola riproduttiva.

Troppo mi dilungherei, se volessi enumerare tutte le geniali esperienze che, in questa lotta con Needham e Buffon, fece lo Spallanzani. Noto solamente che fu in questa occasione che venne sperimentata la prima volta l'influenza del caldo e del freddo sopra lo sviluppo dei germi e dell'uova, il vario grado di temperatura che possono sostenere gli infusori ed i loro germi, come anche l'influenza della temperatura sopra gli animali superiori. Oltre della temperatura egli sperimentò l'azione che hanno sui microrganismi l'elettricità, il vuoto, vari odori ed altri agenti fisico-chimici. Nè voglio infine passare sotto silenzio le scoperte dello Spallanzani sopra la resistenza vitale di alcuni animali come il rotifero, il tardigrado e le anguilline, che più volte egli vide tornare a vita con una goccia d'acqua, dopo parecchi anni di morte apparente per essiccamento.

In breve, la tecnica, che oggidì si pratica per sperimentare le proprietà dei microrganismi, la troviamo segnata nelle opere dello Spallanzani. Il Pouchet per sostenere la generazione spontanea mise in campo la prova del Needham ch'è quella del fuoco; ed il Pasteur per combattere tale generazione ripeteva gli esperimenti dello Spallanzani contro il sistema della generazione del Needham, apportandovi importanti modificazioni per la ricerca dei germi contenuti nell'aria. In seguito Luigi Pasteur, seguendo lo Spallanzani e giovandosi dei nuovi mezzi tecnici, arriva a riconoscere nelle fermentazioni la presenza e l'azione di esseri organizzati, viventi, piccolissimi e riproducentisi per scissione. Spetta adunque al Pasteur il merito di avere dimostrato che, oltre le cause

fisico-chimiche, vi sono esseri vitali infinitamente piccoli, detti perciò microbi, i quali agiscono, alcuni come elementi necessari alla vita delle piante e degli animali, altri come elementi morbigeni; ma l'opera dello scienziato francese non è che la continuazione ed il compimento dell'opera del naturalista scandianese: Spallanzani e Pasteur sono adunque i fondatori della microbiologia.

Rivolgiamoci ora ad esaminare l'opera dello Spallanzani come direttore del museo di storia naturale di Pavia, la quale era in quel tempo uno dei centri più importanti di studio in Europa.

Fra gli uomini più eminenti nelle scienze v'insegnavano Alessandro Volta ed Antonio Scarpa, e per accrescere lustro alla cattedra di storia naturale, fu chiamato, nel 1769, da Modena, Lazzaro Spallanzani, il quale spiegò tanta cura per l'incremento del museo che per opera sua, come ho detto in principio, divenne uno dei più famosi d'Europa; propose scambi di duplicati con altri musei: acquistò nuove collezioni, tra le quali quella ricchissima dei vermi, fatta dal Goetze, ed intraprese continui viaggi, coi quali arricchì le collezioni del museo in tutti e tre i regni della natura.

E tuttavia l'opera dello Spallanzani, qual direttore del museo, non veniva giustamente apprezzata, anzi era severamente disapprovata dal Governo, il quale lo minacciò di porgli *a latere* un'altra persona *quae musei disponendi custodiendique curam habeat.*

Quale la causa di tale minaccia? Lo spiegò il consigliere Luigi Lambertenghi nella lettera scrittagli da Vienna ai 13 di marzo 1780, nella quale gli inculcava di abbandonare il metodo tenuto nelle sue lezioni e di adottare la storia naturale sistematica, senza la quale, a giudizio dei seguaci di Linneo, non era possibile regolare un museo nè istruire la gioventù.

Lo Spallanzani intanto, chiedendo perdono ai signori Linneani, diceva che alla storia naturale erano più svantaggiosi che utili i moderni sistematici o nomenclatori. Egli aveva un concetto dello scopo dei musei diverso da quello dei sistematici, e se intraprendeva sempre nuovi e continui viaggi faceva ciò non tanto in vista di raccogliere esemplari o specie nuove per la sistematica, quanto per fare osservazioni ed accumulare materiale scientifico concernente la fisica e la storia naturale; essendo suo scopo precipuo non solo lo studio degli esseri che abitano la terra ma anche di quelli che popolano i laghi ed i mari.

Nel primo viaggio fatto in Svizzera, nel 1779, colse l'occasione

per trattenersi a Ginevra insieme ai naturalisti Trembley, Bonnet, Saussure e Senebier. Nelle escursioni degli anni 1781-82-83 lungo la costa del Tirreno, da Marsiglia a Livorno, mentre raccolse un gran numero di pesci, di crostacei e di testacei, fece le esperienze sopra la scossa elettrica della torpedine, importantissime osservazioni su molte specie di celenterati e molluschi, e tentò dare la spiegazione della luce del mare, attribuendola alla fosforescenza di miriadi di animaletti nuotanti alla superficie delle onde.

Nel viaggio che poi fece in Oriente, nel 1785, accompagnando il Zuliani, Balio della Repubblica di Venezia, oltre ad una infinità di raccolte per il suo museo, tra cui molti fossili e minerali, ed oltre ad un gran numero di osservazioni di fisica terrestre, ripetè le sue esperienze sopra la scossa elettrica delle torpedini.

Il viaggio alle Due Sicilie fu da lui intrapreso col fine di studiare i fenomeni vulcanici; ma durante questo viaggio non tralasciò di fare esperienze sopra la fauna pelagica e littoranea dello stretto di Messina, del quale fu il primo a far conoscere la ricchezza. È nello stretto di Messina che egli scoprì la fosforescenza nell' intima trama degli organi e dei tessuti delle meduse. Mentre gli altri intraprendevano viaggi di mare per arricchire le collezioni ed i musei ed aggiungere nuove specie alla sistematica, lo Spallanzani percorreva i mari collo scopo di studiare la fisica e la biologia degli esseri viventi che li popolano; e però nel 1783 stabilì a Portovenere il suo laboratorio sperimentale, che si può affermare essere stata la prima stazione zoologica.

Lazzaro Spallanzani spiegò adunque un'attività portentosa nelle scienze fisiche e naturali, e come gli uomini del Rinascimento fu di un sapere universale. Trascorse la sua fanciullezza a Scandiano, ove nacque il giorno 12 gennaio 1729, ed ebbe a maestro il padre, colto e valente giureconsulto, che lo condusse in età di quindici anni a Reggio, per completare la sua istruzione collo studio della rettorica e della filosofia. Le città di Scandiano e Reggio possono andare superbe, l' una di avergli dato i natali, e l' altra di avere potentemente contribuito alla coltura della sua mente elettissima. Per desiderio della famiglia studiò diritto in Bologna, ma non seguì la professione del padre; si diede invece a coltivare le scienze naturali. Si dice che a questa sua determinazione fosse indotto dalla celebre Laura Bassi, della quale, durante il suo soggiorno in Bologna, seguì le lezioni di fisica. Ma io credo invece che Lazzaro

Spallanzani era nato per le scienze naturali, e se ebbe impulso, certo fu l'emulazione pel suo illustre concittadino Antonio Vallisnieri, la cui gloria, come diceva egli stesso, non lo lasciava dormire.

Nel 1754 ritornò a Reggio professore di fisica al Collegio, ed ivi fece le sue prime armi nella letteratura e nelle scienze naturali. Nel 1763 andò a Modena e qui, per gli studi che vi compì, salì in tanta fama, che nel 1769 gli fu offerta dall' Università di Pavia la cattedra di storia naturale che andò ad occupare lo stesso anno. Se a Modena mostrò la potenza del suo ingegno, a Pavia spiegò tale attività scientifica che la sua gloria salì all' apogeo.

La sua fama di grande naturalista gli procurò varie offerte di cattedre che egli, per non allontanarsi dall' Italia, non accettò; e come prima aveva rifiutato l' offerta fattagli dall'Accademia di Pietroburgo, così poi non accettò quella che il Saliceti gli fece a nome della Repubblica francese, d' una cattedra di storia naturale a Parigi. Le più alte Società scientifiche d' Europa lo ascrissero nel loro rispettivo albo, gli uomini più eminenti della sua epoca ne ambirono l' amicizia, e le maggiori sue opere furono tradotte in francese, in tedesco ed in inglese.

Per dimostrare qual fosse il conto in cui era tenuto dai suoi contemporanei, basta ricordare che Haller, dedicandogli il quarto volume della sua *Fisiologia*, lo chiama *summo naturae in minimis et dificillimis indagatori ob eius in veri finibus extendendis merita*; il Bonnet dice che egli solo, nello spazio di pochi anni, trovò più cose che non trovarono in molti anni le più illustri Accademie d' Europa; ed il Senebier, in una lettera scritta ad Alessandro Volta, si esprime colle seguenti parole:

Sì, ho avuto il piacere di vedere il vostro celebre abate Spallanzani, e di vivere con lui durante una quindicina di giorni: *crevit praesentia fama*, io l' ammirava prima di conoscerlo, l' ammiro ancora di più dacchè l' ho potuto vedere personalmente. Possiede un ricco corredo di conoscenze, ha un metodo ed una lucidità nelle idee che incanta: egli le lega nella maniera più propria a fermare l' attenzione, egli dipinge sempre con grazia ciò che pensa con solidità. Quale felicità di vivere con un uomo come lui: quali interessanti conversazioni si possono avere; quali direzioni utili può egli dare!... Ecco i sentimenti che l' abate Spallanzani ha fatto nascere nel cuore dei signori Bonnet, Trembley, Saussure e nel mio; ecco come egli s' è imposto alla nostra stima;

noi ci congratuliamo coll'Italia che lo possiede; all'Italia noi lo invidiamo.

E quest'uomo invidiatoci dagli stranieri si spegneva in Pavia il 12 febbraio 1799, che fu giorno di lutto per l'Italia e per la scienza!

Eppure egli vive sempre con noi, poichè l'opera sua è immedesimata col movimento biologico di questo secolo. Se il Malpighi stabilì che le cause meccaniche dei fenomeni vitali sono fisiche e chimiche ad un tempo, spetta allo Spallanzani il merito di aver dimostrato che esse agiscono nell'interno dei tessuti: è in loro che si brucia il carbonio e l'idrogeno, ed è quindi in loro che si forma così il calorico animale come la luce o la fosforescenza; ove arde il fuoco lì si accende la luce e lì avvengono tutti i processi intimi della vita. Ecco uno dei grandi meriti dello Spallanzani! Un altro non meno grande è l'aver dimostrato che gli esseri infinitamente piccoli, che vivono nelle infusioni, non nascono per generazione spontanea, ma hanno vita propria e si moltiplicano; e finalmente è anche merito grande dello Spallanzani l'avere iniziato le fecondazioni artificiali, l'aver fatto le esperienze sopra le rigenerazioni animali, e l'avere esteso lo studio biologico agli esseri che popolano il mare. Così dal saggio delle ricerche microscopiche sopra il sistema della generazione dei signori Needham e Buffon si partono i moderni studi di batteriologia; dal prodromo sopra le riproduzioni animali e dalle fecondazioni artificiali si discende alla meccanica embriologica degli organismi; dal piccolo laboratorio di Portovenere si viene alla grande stazione zoologica di Napoli.

Ma, qualunque sia l'argomento che abbia impreso a trattare lo Spallanzani, ciò che caratterizza l'opera di lui è sempre la maniera speciale e propria che egli ha di sperimentare. « Sperimentare comunque », diceva « è mestiere di tutti, ma sperimentare a dovere è sempre stato e sarà sempre di pochi ».

E nello sperimentare a dovere, ossia nell'arte d'interrogare la natura nei suoi più reconditi procedimenti, Lazzaro Spallanzani fu maestro insuperabile.

FRANCESCO TODARO.

I CANTI DELLA CULLA

Natalizio.

I.

Andava il mio nero caval di morte,
Solo, verso occidente: ampie ali il nembo
Battea per l'aria, e dall'estremo lembo
Precipitava il tuon, crosciando forte.

O caval nero, corri alla tua sorte,
E sotto l'atra notte trotta a sghembo:
O caval nero, vola incontro al nembo,
O caval nero, galoppa alla morte.

I fuochi della gloria e dell'amore
S'erano dietro a uno a uno spenti;
E non dava più bàttiti il mio core.

Andava, ombra nell'ombra, il caval mio;
E chiedevamo a' lampi, all'acqua, a' venti,
L'immobile quïete dell'oblio.

II.

Ma dalle nubi tragiche repente
Vidi sgorgare il riso d'una stella:
Ecco, e digrada al mare la procella,
E vitreo pende il ciel tacitamente.

Palpita un albor vago a orïente,
Cresce, si tinge d'oro, si sbrandella
In marezzi di fiamma: una novella
Aurora irraggia il mio viso dolente.

O mia stella di pace, o mio figliuolo
Primo! Quand'io ti tolsi fra le braccia
Ne' lunghi veli candidi, e fui solo,

Io vergognai della mia vita rea,
E m'ardeva di lagrime la faccia
Mentre in dolcezza ogni senso ridea.

Un tramonto.

Quasi dispare il suo rorido viso
Sotto le trine spumeggianti e l'onda
De' veli effusi attorno la profonda
Culla, ov'io, trepidando, in lui m'affiso.

Forse la rosea traccia d'un sorriso
Ignaro, e il lampo d'una ciocca bionda:
Altro non veggo; e il cor mi soprabbonda
Di gaudio, e me da me sento diviso.

Pur l'aria, fuori, ha brividi di pianto
Al crepuscolo nero di bitume:
Non giunge dalla via voce nè canto.

Il sole, assorto in suoi crucci autunnali,
Nega alla culla il dolce ultimo lume;
Ma l'ombra albeggia d'invisibili ali.

Parla.

Vien la sua voce dalla cuna bianca
Qual cinguettio di chiuso lucherino
In cespo aereo di fior gelsomino:
Acuta or vibra, e or cianciuglia stanca.

Ma con gracili risa si rinfranca
A volta a volta; e parla un argentino
Linguaggio, in cui, non so, quasi un divino
Senso trascorre d'improvviso, e manca.

Così ragiona l'albero alla notte,
E la pecchia operosa, e il rio che scende
Fra' sassi con sommesse acque interrotte:

E forse ogni innocente creatura
Così rivela, e l'uomo non intende,
Le sante verità della natura.

La Ninnananna

O Sonno, che vieni dal mare
Su l'ala d'un raggio lunare,
E dietro ti volgi a guatare
Le stelle virginee danzare,

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

È l'ora che meni i bambini
A' tuoi favolosi giardini:
Gli scuri, i castagni, gli albini,
E i biondi con occhi turchini.

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

Il sole li spia di straforo
Fra i platani tremuli d'oro:
Frullando gli uccelli, tesoro
Di gemme, garriscono in coro.

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

E quei si sparpagliano al piano
Fiorito da presso e lontano:
Alcuni si tengon per mano
Appiedi d'un tronco soprano,

[O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do:]

E aguzzan le ciglia ridenti
Inverso gli uccelli lucenti
Scoprendo persino tre denti;
E batton le palme, contenti.

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

Or ecco arrivare la Fata.
Cavalca una mula bardata:
La chioma è una vera cascata
Sul marmo de' fianchi gittata,

[O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do:]

E il volto bagnato d'aurora
I piccoli e i grandi rincora:
S'affollano senza dimora
Gridando: Ben vista, signora!

O Sonno So...
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

La Fata sobbalza di sella,
E con la man tenera e bella
Blandisce a più d'uno le anella
De' crini leggieri, e favella:

[O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do;]

— A chi mi sa dire che cosa
È meglio d'un boccio di rosa,
Do un pugno di chicche e una sposa,
Che fila ridendo amorosa. —

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

Si leva un tumulto argentino:
— L'arancia. — I birilli. — Il micino. —
Ma uno, ch'è il più birichino,
S'avanza strisciando un inchino,

[O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do:]

E parla: — Se cerca la cosa
Ch'è meglio d'un boccio di rosa,
Le do la mia bocca odorosa;
E piglio le chicche e la sposa. —

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

E allora in un ballo giocondo
I mimmi s'intrecciano a tondo,
E cantano al cielo profondo:
— Fortuna ci vuole nel mondo! —

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

Alba d'estate.

Una gloria di rose si diffonde
Da tutt'i cieli nel giardino all'alba,
E il mattiniero pargolo, con bionde
Chiome, s'affaccia mezzo ignudo, e balba.

Lo rimbecca una passera saccente
Di sur un melo: egli la spia tranquillo,
Tituba, e muove un passo diligente:
Fugge la passera e gli gitta un trillo.

E le giovini pioppe, vergognando
Ch' egli ardisca mostrarsi in quella guisa,
Bisbigliano tra loro, e a quando a quando
Dànno in un croscio tremulo di risa.

Ma del suo primo lampo avvolge il sole
Teneramente il fior di quelle membra,
Ove, ruscello fra gigliate aiuole,
Scorrer la gioia a puri fiotti sembra.

Dolce cosa è l' infanzia. A lei converso
In un riso di languida indulgenza,
Castamente s' adorna l' universo
D' una divina grazia d' innocenza.

Baruffe in famiglia.

La gelosia gli morde il cuor precoce.
S' io non gli bado, o bado altrui, sospira:
Poi volge i dubitosi occhi, e veloce
In dietro, con selvaggio atto, si tira.

Ma quando solo, pallido, feroce,
Piange così che quasi non respira,
Io gl' ingiungo di smettere, con voce
Imperïosa di minaccia e d' ira.

E poi, mirando lo sbigottimento
Infantile del viso, ove il greppino
Convulso trema, e si fa forza a stento

Per frenare i singulti, un repentino
Strazio m' invade, e alle mie ciglia sento
Le lagrime salir del mio bambino.

Vitai lampada tradunt.

Nell' intento stupor d' ozio che grava
Gli alberi, i poggi e le fontane al sole
Avvampante di luglio, odo il mio bimbo
Sotto gli umidi salici cantare.

E, non so come, dietro la bronzina
Nota di quella voce, erra sognando
L'anima, e ne' remoti anni si perde.
Era una villa come questa. A guisa
Di cucullati monaci i cipressi
Su due file moveano; e dalle conche
Dell'alabastro i frivoli zampilli
Spargean ridendo di continui spruzzi
La nudità crucciata delle rose.
Per un declivio si scendea, fra pale
Di tortuosi fichi d'India, al lido:
E il golfo ampio s'apria, romoreggiando.
Qui, su la spiaggia ove in lene sciacquio
Fiorian le spume tenüi del fiotto,
Si sedeva mia madre, e i suoi bambini
La premevano a' lati. Ella mirava
Le dilatate fiamme dell'occaso
Trascolorare, e spegnersi ne l'acque:
E, ravvïando della man distratta
I cincinni al più piccolo, dicea
Qualche novella sua della nativa
Castiglia: e la sua voce era soave
Come gorgheggio d'usignol notturno.
Ma quando s'affacciò magicamente
La solitaria luna alle distese
Infinite de' poli, e una campana
Alla lontana diffuse i suoi squilli,
La buona madre mia si genuflesse
Con eretta nel vespero la faccia
Marmorea: dietro un cenno suo, noi pure
Ci prostrammo in silenzio: ed era intorno
Un'innocenza senza fine augusta.
Quand'ebbe orato, si rizzò; ci volle
A uno a uno fra le braccia, e impresse
Fervidi baci su le fronti ignare;
Ma gli occhi le lucevano di pianto.
Ora ella posa in quella sua dimora
Ultima, austera, invïolata, all'ombra
D'una lapidea croce, in cuor volgendo

I sogni formidabili del nulla;
E da gran tempo immobilmente aspetta
La prole indarno lagrimata. O dolce
Spirito, pazïenta ancora un poco:
Oggi nel nido tuo pigola un altro
Nato, che tu non sai; nè ha rostro o penne
Da procacciarsi l'ésca o da rissare
Con la pulverulenta ira de' nembi.
E d'improvviso, ecco, ei viene correndo,
E mi chiama a gran voce: i sonnolenti
Ippocastani levano le chiome
Con cristallino strepito al passaggio
Della leggiadra creatura, e tutta
Del suo canoro giubilo risuona
La gloriosa cupola del cielo.

Ammonimenti.

I.

Quando tu su la soglia alta verrai
Di giovinezza, in vaghe ansie sospeso,
Io sarò nella fredda ombra disceso
Di morte, e non ti rivedrò più mai.

Forse le carte industri che vergai
Ti ridiranno il sogno, onde fui preso,
D'arte e di gloria: quanto il core offeso
In silenzio portò, tu non saprai.

La vita, a cui sorgesti, è una battaglia:
Ma chi s'onora di gentil legnaggio
Arditamente convien che vi saglia.

Propizia o avversa la tua stella sia,
Va, senza patti, in arme di coraggio,
Probo, ma risoluto: ecco la via.

II.

Ecco la via: difendi a viso aperto
Contro ogni iniqua oltracotanza, il vero:
Fa ciò che devi: nè ti dar pensiero
D' altrui dissenso o di tuo danno certo.

Ma, reso a prova della vita esperto,
Porgi la mano, e non mostrarti austero
A chi piange ed espía con cuor sincero;
E adora l' innocenza ch' à sofferto.

Quando stanco degli uomini tu sia,
Scendi al mar solitario, e bagna il petto
Nelle porpore sacre dell' aurora.

Odi la voce delle cose, e oblia:
Poi torna, e acceso di novello affetto,
Soffri, combatti e benedici ancòra.

G. A. Cesareo.

GLI SCAVI DEL FORO ROMANO

In una lettera oggimai ben nota agli studiosi delle antichità di Roma (1), Raffaello scriveva, se non di suo pugno, certo di sua mente, a Leon X, che nel terzo anno del suo pontificato (1515) avealo nominato Commissario per le antichità, belle e memorabili parole sui danni arrecati agli antichi monumenti dai suoi contemporanei più che dai barbari: «... Ma perchè ci doleremo noi de' Gotti, de' Vandali e d' altri perfidi inimici del nome latino, se quelli che, come padri et tutori dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno atteso con ogni studio lungamente a distruggerle et a spegnerle? Quanti pontefici, padre santo, quali havevano il medesimo officio che ha V. Santità, ma non già il medesimo sapere, nè 'l medesimo valore et grandezza di animo, quanti, dico, pontefici hanno permesso le ruine et disfacimenti delli templi antichi, delle statue, delli archi et altri edificii, gloria delli lor fondatori, quanti hanno comportato, che solamente per scavare terra pozzolana si siano scavati i fondamenti, onde in poco tempo poi li edificii sono venuti a terra? Quanta calcina si è fatta di statue e d'altri ornamenti antichi? che ardirei dire che tutta questa nova Roma che hor si vede, quanto grande ch' ella vi sia, quanto bella, quanto ornata di palazzi, di chiese e di altri edificii, sia fabbricata di calcina fatta di marmi antichi. Nè senza molta compassione posso io ricordarmi che poi ch' io sono in Roma, che anchora non sono dodici anni, sono state ruinate molte cose belle, come la

(1) Riferita da Passavant, *Raphaël d'Urbin*, I, pag. 508. Su questa lettera, forse di mano di Baldassarre Castiglione, ved. oltre a Passavant, loc cit, pag 251 sgg., Stark, *Handb. d. Archäol.*, I, pag. 99 sgg. Müntz, *Raphaël archéologue* in *Gaz. des Beaux-Arts*, 1880; Lanciani, *La pianta di Roma antica e i disegni archeol. di Raffaello* in *Rendic. dell'Accad. d. Lincei*, 1895, pag. 791 sgg.

meta ch' era nella via Alessandrina, l' archo che era all' entrata delle terme Diocletiane et il tempio di Cerere (corr. Cesare) nella Via Sacra, una parte del foro transitorio, che pochi di sono, fu arsa e distrutta et de li marmi fattone calcina, ruinata la maggior parte della basilica del foro..... [forse " della Pace " ?]; oltre di questo tante colonne rotte e fesse pel mezzo, tanti architravi, tanti belli fregi spezzati che è stato per un' infamia di questi tempi l' averlo sostenuto... Non debbe adunche, padre santo, esser tra gli ultimi pensieri di V. Santità lo haver cura che quello poco che resta di questa antica madre della gloria et nome italiano... non sia extirpato in tutto et guasto dalli maligni et ignoranti, etc. ».

Qui la soave e fervente anima del divino artista deplorava un abuso che allora era già assai antico e doveva ancor durare lungamente, benchè Raffaello non fosse il primo nè rimanesse l' ultimo a levar la voce contro di esso. Come ognun può aspettarselo, col procedere del Risorgimento, col rinascer e crescere del sentimento classico nelle arti, nelle lettere, nelle dottrine storiche, le proteste di tal genere si moltiplicano. Raffaello non figura qui per tal soggetto che come il più grande di una numerosa schiera di geniali artisti e letterati con lui consenzienti, e come il più alto e perfetto rappresentante di quel rinato sentimento dell' arte antica che al suo tempo e nell' opera sua di pittore raggiungeva il suo culmine supremo. In quella lettera però il glorioso Urbinate non parla come pittore, ma come architetto. È noto che dopo la morte di Bramante e per suggerimento di Bramante stesso il Papa avealo chiamato alla direzione della fabbrica di S. Pietro. Lo stesso Pontefice aveagli pur dato l' incarico di fare la pianta degli edifizi di Roma antica, cosa di cui egli si occupò con amore e con ardore negli ultimi tempi della sua luminosa e troppo breve esistenza. Studiare le rovine degli edifizi antichi (1), quanti ancora ne esistevano in Roma, fu il fatto di Raffaello come di Bramante, di Fra Giocondo, di Michelangelo, di Palladio, Peruzzi, Vignola e di tutti i più grandi architetti del Rinascimento che nei loro libri, carte, manoscritti, disegni ci han lasciato notizie per noi preziose di monumenti che più non esistono o non più tali quali erano allora.

(1) Lo studio architettonico colle relative misurazioni degli antichi edifici di Roma risale a Giovanni dell' Orologio (Dondi, 1375) a Donatello e Brunellesco (1407); ved. D. Rossi *Piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriori al sec.* XIV, pag. 95.

Ma la ricerca, lo studio, la conservazione dei monumenti antichi, era intesa anche in quel secol d' oro delle lettere e delle arti troppo diversamente di quello si faccia ai nostri giorni. Domina oggidì la ragione storica, filologica, scientifica; dominava allora invece la ragione estetica, artistica, letteraria, umanistica. Quello che noi chiamiamo il Risorgimento o il Rinascimento doveva avere per ultimo suo ideale ed effetto la fine della Roma medievale e barbarica e la risurrezione di una grande Roma rinnovata e classica. Risuscitare però e rifare la Roma antica, tutta in rovine e sotterrata, era una idea che poteva bensì risultare dai sentimenti e dalle aspirazioni fondamentali del Rinascimento, dalla reazione contro il medioevo, come ne risultava l' appulso verso una ripristinazione della vita, delle usanze, delle istituzioni, e fin anche della religione antica. Ma se queste idee poterono, nei preludi e nei barlumi del primo Risorgimento, ispirare le menti sempre esaltate dei neofiti, le fantasie poetiche e rozzamente utopistiche di Arnaldo e di Cola, non potevano allignare fra i lumi del Risorgimento compiuto, nelle menti geniali che crearono e formularono definitivamente con chiari e lucidi concetti una civiltà nuova ed un' arte nuova, non copiata o ricalcata sull' antica, ma ispirata da quella, da quella ripresa, livellata alla sua altezza e progrediente come sua continuazione.

Roma doveva risorgere, non però Roma antica, bensì una nuova Roma di un'èra nuova la cui essenza sta nel rinnegare totalmente il medio evo e nel ricongiungersi, al di sopra di questa deplorata epoca di aberrazione barbarica, coi puri, alti, nobili e perfetti ideali del pensiero, dell' arte della civiltà antica. Questa Roma nuova si edificava tenendo presenti i ruderi grandiosi, i residui eloquenti delle belle e serene opere antiche, tanto diverse dalle fosche, sinistre, rozze e sgarbate opere medievali. Non si copiava; si creava genialmente; ma nella magnificenza delle fabbriche, nella purezza, eleganza, nobiltà delle loro forme si sentiva l'ispirazione, l'influsso, lo studio dell' antico.

Ma questa Roma nuova o rinnovantesi, con una popolazione ridotta al ritorno dei Papi da Avignone a 17,000 abitanti, da quel milione che avea raggiunto e superato un tempo, non poteva occupare che uno spazio assai circoscritto della vasta area compresa nel recinto delle mura Aureliane, e non poteva sorgere e crescere che a spese della città antica le cui immense rovine giacevano

inutili e irreparabili sotto un profondo strato di terra accumulato da secoli. Questo era e doveva essere il convincimento di tutti gli uomini pratici di quel secolo, come lo era pure di quegli stessi alti spiriti, che, come Raffaello e tanti altri, s' interessavano alla conservazione dei monumenti antichi e ne piangevano la distruzione.

Quindi Leon X, che certamente divideva con Raffaello i sentimenti da questi espressigli nella lettera che abbiam citata, non contraddiceva all' Urbinate, conservatore dei monumenti, quando allo stesso, maestro della fabbrica di S. Pietro, scriveva per mano di quell' adoratore dell' antichità che fu Pietro Bembo il breve (1) caratteristico nel quale in buon latino gli dice:

« Visto quanto importi per la fabbrica del tempio romano del Principe degli Apostoli l' aver presso di noi copia di pietre, di marmi, anzi che farne venire dal di fuori, e visto pure come di tal materiale larga abbondanza si abbia dalle rovine della Città, e sassi di tal genere si vadano sia in Roma stessa, sia nei pressi di Roma, scavando quasi da tutti, quanti intraprendano qualche costruzione o comunque per poco smuovano la terra; a te, che io nominai maestro di quella fabbrica, commetto il comando di quanti marmi e pietre siano d' ora in poi scavati sia a Roma sia fuori nel raggio di dieci miglia, con questo che tu compri per mio conto quelli che possano essere idonei per quella fabbrica. Ordino, adunque, a tutte le persone di ogni ceto alto, medio e basso che siano per iscavare marmi e sassi di ogni genere nel raggio predetto, di dare a te, che a ciò prepongo, ragguaglio di ogni e singola cosa scavata; chi nol faccia dentro tre giorni, sia multato in fiorini d' oro da cento a trecento a tuo arbitrio.

« Inoltre essendo a mia cognizione che assai marmi incisi con lettere e iscrizioni, monumenti spesso di egregio stile e degni di esser conservati pel culto delle lettere e l'eleganza del parlare latino, dagli scalpellini che se ne servono di materiale sono tagliati e segati malamente così da andarne sciupate le iscrizioni, comando a tutti quanti in Roma esercitino l' arte marmoraria che senza tuo ordine e permesso non ardiscano rompere o segare alcun marmo iscritto; che se altrimenti facciano, sian multati come sopra è detto ».

Questo, come tanti altri documenti anteriori e posteriori pro-

(1) Passavant, *Raphaël d'Urbin*, I, pag. 506 sgg.

vano che quel che non si voleva e contro cui si protestava, era la distruzione assoluta dei marmi antichi, la loro riduzione a calcina; la conservazione però s'intendeva molto diversamente da quello si faccia ai nostri tempi di grandi Musei e di scienza e di esplorazione archeologica scientificamente organizzata. Adoperare il materiale antico per la costruzione, la decorazione degli edificii nuovi era da tutti considerato come cosa ovvia e legittima; nè Raffaello, nè Michelangelo, nè alcun altro artista poteva farsi alcuno scrupolo di utilizzar a tale scopo colonne, architravi, basi, capitelli, fregi, urne, vasche, rilievi, torsi di statue, lastre di marmi fini e colorati e quant'altro di bello e di buono si trovasse fra le rovine sotterrate. Nella immensa abbondanza di marmi antichi non esitavano a cavare una statua da un rocchio di colonna antica, come il Giona disegnato da Raffaello ed eseguito da Lorenzetto in una colonna del tempio di Castore, i cui marmi serviron pure a Michelangelo pel piedistallo della statua di Marco Aurelio.

Una remora alla distruzione fu messa da più Pontefici, comminando punizioni che arrivarono fino alla pena di morte. « Paolo III, il munificente Farnese, fece », scrive Francesco de' Marchi (1), « una provisione grandissima sopra delle anticaglie, massime sopra delle statue, etiamdio torsi et pezzi di marmore che si trovassino sotto e sopra terra, che non se ne ponesse in fornace sotto pena della vita senza remissione alcuna ». Malgrado le proteste di Raffaello, le fornaci avean seguitato a divorare i marmi antichi, anche le statue « et per aventura », scriveva pure il De Marchi, « alcuni ignoranti li havria posto una statua, perchè trovavano che facea calcina maravigliosa, massime il marmore orientale ». Ma Paolo III non impediva a suo nepote, il cardinale Alessandro Farnese, di spogliare le allora splendide rovine delle terme di Caracalla per costruire e decorare quel suo palazzo che tuttora ammiriamo.

Una delle più ricche ed esplorate cave di marmi dovette essere e fu il Foro ov' era gran copia di edifizi e di monumenti marmorei. I marmi che non finivano nei forni da calcina (dei quali parecchi si son ritrovati nel Foro) servivano per la fabbrica di S. Pietro, per quella di S. Giovanni in Laterano, pel palazzo del cardinale di Corneto (oggi Torlonia) a Scossacavalli, pel palazzo Farnese e

(1) Ved. Müntz, *Les antiquités de la ville de Rome aux 14e-16e siècles*, pag. 41.

per tanti altri edifici pubblici o privati. Numerosi sono i documenti ritrovati e pubblicati dal Müntz, dal Lanciani, di concessioni fatte, contro un tributo, a tale o tal altro *marmorario* della tale o tale altra *cava* di marmi nel Foro. Così, ad esempio, una del 1499 concede lo sfrutto della cava da S. Cosma e Damiano al tempio di Castore (*cava de Santo Cosma et Damiano ad Tre Colonne*), il che è quanto dire tutti i marmi dell' arco Fabiano, del tempio di Cesare, della Regia, del tempio di Vesta; la devastazione di questa parte durò fino al 1549. Altre concessioni, che datano dal 1496 al 1514, si riferiscono ad altre cave, nelle zone superiori del Foro fino alle radici del Campidoglio, dai giardini dell'ospedale della Consolazione fino a S. Adriano, il che è quanto dire dalla basilica Giulia alla Curia ed anche alla basilica Emilia. Tali furono i primi scavi del Foro, dei quali, come di tutti gli altri, aspettiamo la storia completa che ne darà Rodolfo Lanciani nel terzo volume della sua grande opera topografica su Roma antica.

Scavi a scopo scientifico se ne fecero nel secolo XVI sotto Paolo III, principalmente in cerca d'iscrizioni, che già apprezzate e grossamente studiate da Cola di Rienzo, aveano ottenuto special protezione da Leon X, come vedemmo; e se ne trovarono delle importantissime, come i Fasti consolari e trionfali, la pianta marmorea di Roma e altre assai. Tutto ciò si scavava *nel Foro*; ma propriamente non si scavava *il Foro*; si faceva lo scavo, parte all' aperto, parte per cunicoli o gallerie, come in una miniera; si ritiravan gli oggetti, e lo scavo poi si ricolmava. E questo fu il sistema degli scavi di antichità fino a tutto il secolo XVIII, non solo pel Foro, ma pel Palatino, per le terme e tanti altri edifici antichi così in Roma, come fuori, estraendone marmi fini da pareti e da pavimenti, marmi lavorati, statue, opere d'arte d'ogni specie da abbellire chiese e palagi, da arricchire musei e raccolte pubbliche e private.

Scavi per ritrovare e riconoscere il Foro, per dar termine alle incertezze e alle secolari questioni degli eruditi sulla sua topografia, la denominazione dei suoi monumenti, mettendone una buona volta e completamente allo scoperto il suolo antico, non furono intrapresi che nel secolo presente da Pio VII in poi. Con varia vicenda, più volte sospesi e poi ripresi, contribuendovi anche stranieri, procedettero sotto il Governo pontificio fino al 1854, poi sotto il nostro Governo, pur con interruzioni, dal 1870 al 1884 quando, parti-

colarmente per l' impulso datovi dal ministro Baccelli, e colla scoperta della casa delle Vestali (1), furono condotti a compimento.

Così dalle falde del Campidoglio fino all' arco di Tito abbiamo oggi sott' occhio tutta l' area di questo *celeberrimus urbis locus* colli edifizi e i monumenti che lo coprivano e lo fiancheggiavano. Grande spettacolo e tristissimo ad un tempo; tanto triste da quasi pentirsi di avere messo alla luce l' opera enorme di distruzione che sopratutto colpisce in questa vista, rinnovando il dileggio dell'*ecce homo!* Se il Foro fosse rimasto quale lo lasciò dopo l' XI secolo la ferocia di Roberto Guiscardo, avremmo uno spettacolo maraviglioso di grandi, maestose rovine, nelle quali le linee di tutta quella vasta area si disegnerebbero ben distinte con quelle di tutti i suoi edifizi marmorei, dei suoi templi, dei suoi archi, delle sue basiliche, dei suoi monumenti d' ogni specie. Nella presenza di quelle rovine potremmo riconoscere e distinguere i danni dovuti alle ingiurie del tempo, ed alla mano dei barbari; ma nella loro assenza, nella loro distruzione così completa non possiamo riconoscere, con grande nostra vergogna, che l' opera dei nostri padri, di quei scavapietre che questa ricchissima miniera sfruttarono fino all' esaurimento, non lasciando che pochi rimasugli di marmi e ruderi informi ed irriconoscibili. Così, per non parlar che dei principali monumenti, il tempio della Concordia è ridotto a *tabula rasa*; poco men che altrettanto può dirsi della basilica Giulia; l'arco di Tiberio presso questa è sparito affatto; l' edificio tanto caratteristico dei rostri coi numerosi monumenti che l' attorniavano, spolpato e ridotto a tale che si stenta a riconoscerne le forme; dal lato opposto, i rostri Giulii col tempio di Cesare, ridotti ad un rudero informe; altrettanto il tempio di Vesta; raso al suolo il magnifico edificio marmoreo della Regia, raso al suolo l' arco di Augusto, raso al suolo e quasi sradicato l' arco Fabiano; linea questa di edifici che limitava il Foro da quella parte e che anche in rovina, vista dal Campidoglio, dovea offrire una prospettiva maravigliosa.

È questa una nostra vergogna che non bisognava scoprire, ma scopertala, chiede e deve assolutamente avere, nella misura del possibile, una riparazione; e l' avrà, se bene intendiamo lo scopo

(1) Notizie sugli scavi del Foro di questo secolo e degli antecedenti, presso MARUCCHI, *Foro Romano*, pag. 17 sgg ; THÉDENAT, *Le Forum Romain*, pag. 35-71; LANCIANI, *The Ruins and Excavations of ancient Rome*, pag. 247 sgg.

dei lavori che si veggono già da qualche tempo intrapresi e menati innanzi nel Foro; i quali sono lavori di restituzione e di reintegrazione, e lavori di scavo, di ricerca, di esplorazione. Con amore intelligente, e con lodevole zelo oggi, per iniziativa dell'architetto G. Boni assecondato dal ministro Baccelli ed assistito da una Commissione di dotti e periti uomini, tutti i pochi residui di marmi antichi sfuggiti alle terribili zappe degli scavapietre, si van raccogliendo, studiando; si cerca di trovare o indovinare la provenienza di ciascuno, l'edificio o monumento a cui appartengono e di ricollocarli al loro posto, rimpolpando così per quanto si può gli antichi edifici spogliati, ridando loro qualche elemento di forma, tanto almeno da potersi riconoscere a prima vista che cosa erano. E già qualche restituzione si è fatta. L'edicola che trovavasi presso l'ingresso della casa delle Vestali, fu ricomposta, coi pochi avanzi; della colonna a destra non si è trovato che un frammento di voluta del capitello ionico: invece però di sostituirvi un brutto pilastrino di laterizia, io avrei senza scrupolo messo lì una colonnina moderna simile all'altra. Così almeno oggi quando si dice che lì era una edicola, si vede che cosa questo voglia dire. Presso all'arco di Settimio si è rimesso al posto il piedistallo della statua equestre di Costanzo, e si cerca di ricomporre quello della statua equestre di Costantino che era nel mezzo della piazza forense. Quegli otto ruderi lungo il lato meridionale di questa, tanto informi che qualcuno potè prenderli per residui di botteghe, oggi si vanno riparando e rivelando agli occhi di tutti per quel che realmente sono, basamenti cioè di colonne onorarie, aventi un nucleo di peperino con rivestimento di mattoni con bolli dell'età di Diocleziano. Due di queste colonne furono rialzate sui loro basamenti restaurati e completati, una di granito bigio, una di paonazzetto, ambedue certamente prese da altri monumenti, come suoleva farsi a quei tempi e come lo è pure la colonna di Foca, la sola di queste colonne onorarie che sia rimasta in piedi e al suo posto. Che non si sappia a quali uomini, forse Imperatori dei bassi tempi, queste colonne furono dedicate, poco importa. Col rialzarle si è risuscitato un notevole lineamento della fisionomia del Foro qual'era ai tempi della decadenza. Un'opera simile di restituzione o di, almeno parziale, ricomposizione si aspetta e speriamo si potrà fare per monumenti anche più importanti ed illustri, essenziali nella formazione delle grandi linee del Foro, oggi resi irriconoscibili; tali dal lato del

Campidoglio il tempio della Concordia, i rostri, l'arco di Tiberio ed anche quel grandioso e nobile edificio che fu la basilica Giulia, dal lato opposto i rostri Giulii col tempio di Cesare, il tempio di Vesta, la Regia, l'arco Fabiano, l'arco di Augusto. Una volta riconosciuta, da quanto ne rimane e dalle notizie che ne abbiamo, con sicurezza la forma di un edifizio e la pertinenza ad esso di taluni dei frammenti superstiti, si potrebbe, senza esitare, rimettere al posto questi frammenti con aggiunta e complemento di materiale e di opera moderna, tanto da ridare al monumento, almeno in parte, nei limiti del possibile e del verosimile, la sua forma, la sua effigie, o qualche nota caratteristica e intelligibile dell'esser suo. L'arco di Tito per tal modo rimesso in piedi, restaurato e ricompletato dal Valadier nel 1821 con ammirabile abilità e con ottimo effetto, può servir d'esempio. Similmente assai plausibile è l'idea del Lanciani (1) di restituire per tal guisa un cuneo delle gradinate del Colosseo, pel quale non mancherebbe sufficiente materiale antico e che illustrerebbe con chiara e fedele evidenza agli occhi di tutti la struttura di quel grandioso edificio. Tenui e neppur corretti sono i saggi di riparazione che diede il Rosa della basilica Giulia, per la quale assai più e meglio ci sarebbe da dare.

Da ogni opera di fantasia, però, in tali ricostruzioni e riparazioni possibili del malfatto, converrà rigorosamente astenersi, ricordando che questi scavi sono fatti nell'interesse delle scienze storiche e non già dei dilettanti d'impressionismo e di pittoresco e che quindi i monumenti debbono essere ritrovati, restituiti, riparati, ma non inventati, non falsificati. Studi, ricerche ed anche scavi si richiedono, e siamo lieti di vedere che si vadano facendo, pel riordinamento del Foro, per poter riconoscere e ben distinguere quegli avanzi dei monumenti che ora appariscono mescolati e confusi. È opportuno che si vadano esplorando, come si fa, gli edifizi lo scavo dei quali era appena abbozzato, dal Comizio, coi rostri antichi, coll'Erario o tempio di Saturno, fino alla « summa Sacra Via », all'arco di Tito, al tempio di Venere e Roma, rintracciando i punti cardinali della topografia del Foro, cercando nuovi dati per conoscere la struttura dei monumenti, le vicende da questi subite, frammenti nuovi da aggiungere ai disponibili per gli studi di ricomposizione. Giustificate sopratutto e di grande importanza

(1) *The Ruins and Excavations of ancient Rome*, p. 381

scientifica sono le esplorazioni tendenti a rivelare ciò che gli edifizi e tutto il Foro stesso erano in origine, pur senza compromettere la soluzione di problemi che presentano pochi dati e troppe incognite.

Il lato orientale del Foro che, cogli archi che vi erano, ne costituiva come l'ingresso da quella parte, si è esplorato e si va esplorando con successo. Del tempio di Vesta si è ritrovata la cella sottostante al suo pavimento, quadrata, orientata, con pareti laterizie del tempo di Adriano, ossia anteriori alla ricostruzione di quel tempio fatta, dopo l'incendio di Commodo, da Giulia Domna, moglie di Settimio Severo. Dell' arco di Fabio si sono scavati alcuni altri cunei e si cercano le tracce del posto dove stava sulla Via Sacra presso il tempio di Romolo (Ss. Cosma e Damiano); sciupato già dalle torri dei Frangipani sortevi sopra, quest'arco rimaneva pure in piedi ai tempi di Pirro Ligorio nel secolo XVI, quando gli scavapietre lo fecero sparire con tanta industria che non è punto facile ritrovar dove fosse! Speciali cure furon consacrate alla ricerca della Regia, questa antica sede del pontefice massimo che, come il tempio di Vesta, ricorda i più vetusti tempi di Roma e le più antiche e più intime sue sacre istituzioni. Trenta giorni di lavoro impiegarono gli scavapietre per assassinare completamente le splendide e solide rovine di questo edifizio marmoreo sulle cui pareti erano scolpiti i Fasti consolari e trionfali, la sola cosa che ne fosse fortunatamente salvata. Ora si stenta a riconoscerne le tracce; approfondendo però lo scavo più in là di quello facessero gli scavapietre d'allora, e gli esploratori odierni, che si arrestarono al primo e quindi meno antico suolo, oggi si è riusciti a rimettere a luce i gradini della Regia sulla Via Sacra; inoltre si son rinvenuti altri frammenti di squisito lavoro dell' edifizio su cui stavano incisi i Fasti e qualche pezzo di bugnato si va trovando nell'esplorazione iniziata per riscoprire e lasciar visibili i muri perimetrali della Regia, due volte scavati, due volte ricoperti credendoli opere di fondazione.

Collo stesso scavo, demolendo la strada grossolanamente rialzata in bassissimi tempi, si sono rimessi a luce insieme ai gradini della Regia gli ultimi gradini dell'opposto tempio di Antonino, e quindi il vero e proprio antico piano della Via Sacra a quel livello a cui era quando nel 141 di Cr. il tempio di Antonino fu lungo quella via costruito.

Frammenti del tempio di Cesare si son pur ritrovati e si van radunando. Con questi e con quanti altri se ne potran trovare si potrà, aggiungendo opera moderna, far risorgere, in parte almeno, questo monumento di sì alto significato storico, le cui forme, ricostituite in disegno dal Richter, conosciamo da scrittori e medaglie. Men difficile a ricostruire è la struttura della tribuna, o rostri Giulii, che vi stavano dinanzi. La facciata di questa ha nel mezzo un emiciclo a guisa di nicchia in fondo alla quale, posato sul piano di travertini del Foro, si è trovato il nucleo di un basamento, del quale si è molto parlato, come quello che ricorderebbe i grandi fatti avvenuti nel Foro dopo l'assassinio di Cesare, il cui cadavere fu in questo luogo bruciato. Si è pensato che questa possa essere quell' ara che fu posta dapprima in quel luogo, fu poi tolta da Dolabella, poi rimessa, come pare, quando i triumviri decretarono nel 42 av. Cr. l' erezione del tempio. Ma la cosa è peggio che dubbia; il cadavere di Cesare fu bruciato dinanzi la Regia ov' egli avea dimorato come pontefice massimo, in prossimità dei tribunali ch' erano lì presso al *Puteal Libonis*, che fornirono il legname per la pira, e quindi dietro, non dinanzi ai rostri Giulii. Questa tribuna poi edificata da Cesare stesso in sua vita è anteriore all'ara ed al tempio che fu poi costruito dietro di essa congiunto in modo che veniva ad aver quella per terrazza. Questa pretesa ara sarebbe poi troppo misera e modesta per un tanto uomo e per quei tempi di magnificenza ben diversa dalla parsimonia dei Scipioni; nè una nicchia può essere il posto per un' ara, la quale deve trovarsi libera all' aperto nel mezzo della platea del tempio o della sua terrazza.

Gli antichi rostri, opposti a questi, sono stati pure esplorati e studiati con successo; si è riconosciuto che il prolungamento di questi edifizi verso l' arco di Settimio è opera dei tempi vandalici, secondo l' iscrizione di dedica di Ulpio Iunio Valentino, prefetto della città verso il 468. Importa ritrovare e ricostituire la forma di questo edificio così importante e così deformato dagli scavapietre completando gli studi e le ricerche già bene inoltrate dal Jordan e dal Ritchter. Non ne rivedremo l'effigie qual' era, secondo il noto rilievo dell' arco di Costantino, quando di là questo Imperatore dei Romani parlava al popolo romano, ma qual' era in tempi molto diversi quando di là, presso alla colonna palmata di Claudio II vincitore dei Goti (*ad Palmam*), parlava al popolo Teodorico re dei Goti e degli Italiani.

Fu una buona idea quella di disfare quella strada di tempi assai bassi, certamente non anteriore all'8° secolo, che passando sotto l'arco di Settimio andava a raggiungere ed anche a coprire l'antica Via Sacra. Così fu messo allo scoperto il margine ed il gradino del piano del Foro da quella parte, come pure il piano del Comizio che veniva a congiungersi ad angolo con questo presso ai rostri. E le ricerche e i trovamenti che destano il maggiore interesse e la maggiore aspettazione, sono quelli appunto che si fecero e si van facendo nel Comizio. È noto che questo era il più antico centro politico di Roma, sede del Senato, delle assemblee o comizi, del tribunale pretorio, dal tempo dei Re fino agli ultimi tempi della Repubblica, quando tale divenne il Foro, che fin lì aveva servito per mercato, e verso di esso furon voltati i rostri che prima, compresi nell'area del Comizio qual'era allora, guardavan la Curia. Oggi l'area del Comizio è rappresentata dallo spazio lastricato fra il piano del Foro e i locali della Curia ricostruiti da Diocleziano e trasformati poi nelle chiese di S. Adriano e Sta Martina. Buona parte adunque di quell'area oggi riman sotterrata ancora, e non si potrà esplorare se non si rimuova il terrapieno che la copre reggendo la frequentatissima strada odierna che corre dinanzi a quelle chiese. Le esplorazioni in corso si limitano quindi alla parte di quell'area che è compresa fra il piede di quel terrapieno, il piano del Foro, l'arco di Settimio e la strada volgente dal Foro lungo il Comizio verso l'*argiletum*, della quale veggonsi le tracce. Lo scavo fu fatto fino al pavimento a lastre di travertino, il quale, come già si pensava, si congiunge col piano del Foro dinanzi l'arco di Settimio. Si trovò in quello un pozzo medievale che scende fino all'argilla (da cui probabilmente procede il nome del prossimo *argiletum*), oltre la quale fu fatta una terebrazione sino a ventitre metri di profondità dal piano del Comizio, trovando marna sabbiosa. Sul pavimento stesso del Comizio, certamente non più antico di quello del Foro, fu messo allo scoperto presso al piano del Foro e precisamente di fronte alla Curia o chiesa di S. Adriano, una specie di loggia quadrata con pavimento a grosse lastre o blocchi di fino marmo nero screziato, con parte del recinto di marmo bianco, sul quale in luogo dell'antica balaustra si veggono grossamente sostituiti, certo in tempi assai bassi, lastroni raccogliticci di travertino rimasti tuttora in piedi.

E poichè dal Nibby, dal Jordan, dal Detlefsen e da tutti gli

archeologi che hanno scritto sul Comizio si trova registrata, dietro certi accenni di antichi grammatici, la notizia che nel Comizio dietro i primitivi rostri si trovasse una pietra nera e questa indicasse il sepolcro di Romolo, si pensò subito di avere scoperto la pietra nera e il sepolcro di Romolo, notizia che divulgatasi levò molto rumore e attirò migliaia di visitatori agli scavi del Foro. Era questa una chimera che fra i dotti non doveva trovare accoglienza e presto vi fu chi, senza pur negare l'importanza del trovamento, con facile critica dimostrò (1) che questo pavimento di marmo nero, fine ed estero, non anteriore certamente all'Impero, non può essere quella tale pietra nera che non esisteva più nel Comizio ai tempi augustei e prima, e tanto era antica che già ai tempi di Varrone s'era perduta ogni memoria del suo significato, sul quale correvano opinioni diverse. E da un altro lato si dimostrò pure che mai niun Romano potè pensare o credere alla esistenza di un sepolcro di Romolo, dacchè la universale credenza rappresentata in tutti gli scrittori romani, senza eccezione, dai primi agli ultimi, era che Romolo fosse *sparito*, sia miracolosamente assunto in cielo, sia per opera dei senatori che lo *fecero sparire* trucidandolo, facendolo a pezzi e questi disperdendo. Varrone adunque ed altri possono aver emesso l'opinione che quella tal pietra nera nel Comizio indicasse il luogo ove Romolo era morto dilaniato dai senatori, ma non mai il luogo del suo sepolcro; come male intese qualche grammatico di tempi assai posteriori, interpretando grossamente le parole di Orazio *ossa Quirini* (2), quasi significassero le ossa di Romolo, mentre certamente significano le ossa del popolo di Quirino o degli antichi padri romani. Del resto, queste opinioni non si diffondevano nè prendevano piede fra il pubblico, ma rimanevano incerte e discusse fra gli eruditi; Verrio Flacco riferiva, fra le altre, l'opinione che la pietra nera segnalasse il luogo della morte di Romolo (3), ma la escludeva proponendo piut-

(1) V. *Rendiconti della R. Accademia de' Lincei*, dec. 1898.

(2) *Ep.* XVI, 13: « Quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini (Nefas videre) dissipabit insolens (*cioè* barbarus) ». Orazio però nella celebre ode « Iustum et tenacem » parla, secondo l'idea comune, di Romolo assunto in cielo: « Quirinus Martis equis Acheronta fugit ».

(3) « Locum Romuli morte distinctum »; queste parole mal lette dall'abbreviatore Festo o dai copisti divennero « Romuli morti destinatum » che non ha senso.

tosto il nome di Faustolo. Ed infatti Dionigi di Alicarnasso, contemporaneo di Verrio Flacco, che della pietra nera non sa nulla, come neppure alcun altro scrittore, dice che, secondo alcuni, quel leone di pietra che un tempo si trovava presso i rostri, fosse posto sul cadavere di Faustolo da coloro che lo seppellirono colà dove avevanlo trovato ucciso. Questo leone (che gli scoliasti di Orazio portano a due) non esisteva più ai tempi di Dionigi e di Verrio, come neppur la pietra nera, che potrebbe anche esser tutt' uno col leone: è possibile che fosse una pietra meteorica grossamente ricordante le forme di un leone, come la pietra nera meteorica portata da Pessinunte al Palatino ricordava grossamente un idolo arcaico di Cibele.

Che cosa sia quella specie di loggia o luogo ricinto (*locus septus*) con quel pavimento nero, non è facile per ora determinare. Taluno ha pensato al luogo ov'era il fico ruminale, altri ad un *puteal*, io al tribunale del pretore, tutte cose che sappiamo essersi trovate sul Comizio; ma nulla di preciso si potrà seriamente affermare finchè tutta l'area del Comizio non venga discoperta ed esplorata. Intanto udiamo di un nuovo trovamento testè avvenuto, di altissima importanza così per sè stesso, come in rapporto a questo problema. L'architetto Boni, pensando a quel tal leone di pietra di cui abbiam parlato, iniziò l'esplorazione del lato orientale del pavimento nero, ed a meno di un metro di profondità mise a luce una platea di massi di tufo, quadrangolare, col lato minore rivolto ad oriente, la quale si estende al di sotto del pavimento nero; sull'estremità orientale di questa platea sorge a poca altezza un basamento rettangolare di tufo giallo, sul quale poggia da un lato un frammento di piedestallo in due pezzi sagomato e con gola arcaica. Il basamento era tutto circondato e coperto di terriccio unito a carbone sul quale si trovarono adagiati vasi neri di bucchero, e frammenti di vasi di tipo greco arcaico, non che molti avanzi di fibule e lamine di bronzo intieramente ossidate e pesi di arenaria e ossa di bove quasi intieramente fossilizzate; dinanzi la fronte settentrionale delle pietre nere fu pure trovata, con molti altri residui di bronzo, una piccola figurina di uomo nudo di tipo assai arcaico, che guarda in alto tenendo nelle mani supine un bastone ricurvo come un *lituo*.

Per la entità storica del luogo, per la considerevole antichità che dimostrano, pel carattere sacro che presentano questi trova-

menti sono i più importanti che siano mai stati fatti nel Foro. Essi hanno una loro venerabilità che impone; una realtà eloquente che scuote e confonde lo storico, il critico, lo scettico. Qui i vaghi « si dice » degli antichi sul sepolcro di Romolo, quello di Faustolo, la pietra nera, il leone o i leoni di marmo, si dileguano, e si aspetta che questi residui di una vita anteriore alla coltura storica dei Romani ci dicano da sè quel che gli antichi scrittori mostrano di ignorare o di incertamente sapere. Da questi già si era potuto rilevare che il Comizio coi suoi rostri, colla sua Curia era un *templum*, ossia un luogo riquadrato, delimitato con rito augurale e consecrato; inaugurazione e consecrazione a cui sembra riferirsi quanto ora abbiam trovato nel suo sottosuolo, con quel *mundus* di oggetti che suolevan sotterrarsi per buon augurio (*boni ominis causa*) nei luoghi inaugurati; fra i quali è notevole quella figurina di bronzo, che pare ricordi l'azione di un augure che segna col suo lituo in cielo ed in terra il quadrato augurale. Con tal rito e con tal *mundus* fu inaugurata la primigenia Roma quadrata sul Palatino; ad imagine della quale il Comizio, centro e sede dei poteri politici di Roma non più confinata al Palatino, dovette esser foggiato, come infatti nel Comizio furon trasportati, o meglio riprodotti, quei ricordi venerati del fondatore di Roma che eran sul Palatino, il fico ruminale e la lupa coi gemelli. Nel qual fatto figura, secondo la tradizione, favolosa ma non senza real significato, il miracoloso augure Atto Navio che confuse Tarquinio tagliando col rasoio la cote; per cui l'augure ebbe nel Comizio una statua e si credette che poco lungi da questa la cote ed il rasoio sotto un *puteal* si trovassero sepolti. Tali idee e notizie suggerisce e richiama questo singolare e importantissimo trovamento che ci pone sott'occhio i precordî stessi della Roma politica, ne' tempi più antichi e più nobili della sua grandiosa e feconda attività storica.

Su quel che fin qui si è trovato conviene invero sospendere ogni giudizio, astenersi da ogni più precisa affermazione e definizione finchè le esplorazioni in corso siano per questo lato del Comizio terminate ed esaminato tutto lo spazio sottostante al pavimento nero. Questo per ora par di rilevare assai chiaramente, che l'orientazione dell'antica area del Comizio era, come già taluno avea supposto, diversa da quella della più recente area sovrastante; il quadrato di pietra nera guarda la Curia Giulia (S. Adriano), il quadrato di tufo sottostante è volto più verso il

Carcere Mamertino; esso guardava la primitiva Curia Hostilia della quale così riconosciamo l'ubicazione. Il nuovo Comizio fu, come si vede, sollevato sul piano dell'antico senza distruggere totalmente questo, i cui avanzi van tornando a luce. L'orientazione dell'area quadrata fu cambiata, ma il suo centro mantenuto; infatti il quadrato di pietre nere che segna il centro del più recente Comizio corrisponde a piombo al quadrato di tufo del più antico sottostante, con questo che per la cambiata orientazione le linee dei due quadrati s'intersecano ad angolo. Ambedue sono recinti per tre lati, rimanendo, come pare, aperto il lato prospiciente la Curia. Il più antico era fiancheggiato da due piedestalli, dei quali fin qui uno solo si è arrivati a scoprire. Può darsi che i due piedestalli sorreggessero quei due leoni che a detta degli scoliasti di Orazio trovavansi anticamente dinanzi ai rostri (*pro rostris*), ai primitivi rostri cioè che sappiamo essere stati fino ai tempi di Cesare nel Comizio e dei quali si van pure trovando le tracce. Come fosse terminato ai fianchi il ricinto del pavimento nero nel più recente Comizio, non sappiamo per ora, ma è possibile che fosse terminato in modo simile a questo antico sottostante. Finalmente, dalle tracce d'inaugurazione e consacrazione di cui si è trovata coperta e attorniata la platea centrale dell'antico Comizio si può rilevare che quando il nuovo fu fatto, sollevandone il piano e cambiandone l'orientazione, si procedè con rito augurale come per una nuova fondazione.

Quanto sia difficile, colla sola scorta delle notizie che possiamo ricavare da antichi scrittori, indovinare che cosa siano certi antichi monumenti prima che tutto il suolo ove si trovano sia dissotterrato e messo allo scoperto, lo mostra chiaramente tutta quella parte del Foro che oggi conosciamo dissotterrata. Per lungo tempo, per qualche secolo, i dotti questionarono circa la topografia del Foro e la denominazione delle rovine che vedevansi emergere dalla terra e prevalsero, per parte anche dei più seri e capaci, idee che gli scavi odierni han poi mostrato erronee. Così, molti, dal Donati (1648) fino al valentissimo Nibby, sostennero che la piazza forense si estendeva verso mezzodì, mentre essa si estende verso levante; errore fondamentale che dovea produrne molti altri sulla posizione del Comizio, della Curia, della Grecostasi, della basilica Giulia e di tanti altri edifizi forensi. Il tempio di Vespasiano fino ad epoca non molto lontana portò

il nome di Giove Tonante, il tempio di Saturno fu chiamato tempio della Concordia; il tempio di Castore era ancora dal Nibby, che poneva lì presso la Curia, dato per la Grecostasi; la basilica di Costantino portò il nome di tempio della Pace; ancora alla metà di questo secolo un dotto del valore del Becker sosteneva che il tempio di Vespasiano fosse invece il tempio di Saturno e viceversa. Oggi dopo il completo dissotterramento di tutta la piazza forense e di quasi tutti gli edifizi circostanti, ogni errore si è potuto correggere, ogni dubbio eliminare e tutti i principali monumenti del Foro han potuto definitivamente riprendere il loro proprio nome.

Altri problemi rimangono pur oggi da risolvere per quelle parti che trovansi tuttavia sotterra; poichè per quanto paia che il Foro propriamente detto sia completamente scoperto, pure esso non lo è; perchè lo sia conviene arrivare collo scavo fino a tutti gli edifizi che lo limitavano nei suoi due lati maggiori. Dal lato meridionale poco riman da fare fra il tempio di Castore e il Palatino; ma molto riman da fare dal lato opposto, ove c'è da scoprire la basilica Emilia, il tempio di Giano, parte del Comizio colla Curia e sue dipendenze fino al Carcere. Allora vedremo il Foro Romano in tutta la sua ampiezza quale fu concepito da Giulio Cesare che da un lato lo limitava colla maestosa basilica che porta il suo nome, dall'altro colla nuova Curia che il suo nome portò pure, dietro la quale aggiunse il nuovo Foro che fu pur da lui denominato.

Tutto ciò non potrà farsi in un giorno; ma i risultati degli scavi testè intrapresi nel Comizio spronano all'opera ed aguzzano il desiderio che presto vi si ponga mano; e quanto tal desiderio sia intenso anche fra stranieri lo mostra, fra le altre prove, la cospicua somma che un munifico Inglese testè mise a disposizione del Ministero dell'istruzione pubblica per l'espropriazione delle case sotto le quali giace la basilica Emilia. Non dubitiamo che il presente ministro voglia assecondare questi voti, aggiungendo un nuovo titolo ai già molti ch'egli ha alla riconoscenza degli studiosi delle antichità di Roma. Sarebbe, a nostro avviso, assai giustificato l'uso a tal uopo di quella somma che il Parlamento concesse per la così detta Passeggiata archeologica, se con quei fondi si cominciasse a scavare quel lato del Foro, come punto di partenza per quella tal Passeggiata, e si continuasse riconnettendo il Foro col

Palatino, com' era anticamente, riaprendo cioè quell' antica strada che dalla somma Sacra Via, presso l' arco di Tito e il tempio di Giove Statore, saliva fino alla casa di Augusto e sale ancora, sopra o sotto terra, fino alla facciata del palazzo di Domiziano. Se una Passeggiata archeologica si vuol fare, non vedo quale potrebbe essere più archeologica di quella che, almeno per ora, fosse circoscritta fra il Campidoglio e il Colosseo comprendendo tutto il Foro e tutto il Palatino, ove il suolo antico è o presto finirà di essere tutto scoperto e dovrà rimanere riservato, non più ingombro da fabbriche e da vie moderne.

Ma anzitutto urge non risparmiare nè lavoro nè danaro a rendere questa Passeggiata men vergognosa per noi, riparando, restituendo, ricostruendo le già sì maestose rovine indegnamente spogliate, deturpate dai nostri maggiori. Per quella Sacra Via, fra le rovine maltrattate ed offese dei delubri santi risuona ancora la pia rampogna del poeta augusteo: « Delicta maiorum immeritus lues, Romane, donec templa refeceris, Aedesques labentes deorum! »

D. Comparetti.

SULL'YANG-TSE KIANG

RICORDI DI UN VIAGGIO IN CHINA.

Nel triennio 1879-80-81 ebbi la fortuna di far parte dello stato maggiore della R. corvetta *Vettor Pisani*, che, al comando di S. A. R. il Duca di Genova, compieva una campagna transoceanica, soffermandosi più specialmente in China e Giappone.

Con ardita iniziativa di navigatore e con sana intuizione politica, il nostro giovane Principe pensò di portarsi con la sua corvetta nel cuore del Celeste Impero, rimontando il fiume Yang-tse, la più grande arteria commerciale della China, fino ad Han-keu e U-ciang, a seicento venti miglia dal mare. Affermo che la navigazione era ardita, giacchè per la prima volta una grossa nave da guerra si avventurava in una navigazione fluviale non facile, sia per ragioni idrografiche, sia perchè, nel mese in cui fu compiuta, le acque del fiume non erano ancora in piena. Il concetto politico era molto opportuno, perchè in quell'epoca le minacce di massacri agli stabilimenti europei, specialmente religiosi, si facevano più insistenti; quindi la presenza di una nave da guerra in quelle regioni tanto lontane dalla costa, non solo era salutare per il prestigio del nome europeo, ma diveniva quasi un atto cavalleresco per una nave italiana, giacchè fra quelle missioni, votate a si duri sacrifizi e a si costanti pericoli, figuravano sopratutto cittadini italiani.

Le mie note di viaggio, scrupolosamente e giornalmente redatte durante i tre anni di campagna, sarebbero sempre rimaste un mio esclusivo ricordo personale, se non fosse oggi sorta in Italia la necessità di conoscere nei suoi particolari le condizioni geografiche ed etnografiche del Celeste Impero, cui è diretta la nostra attenzione per un nuovo programma di politica coloniale, che il

Governo si propone d' iniziare colà. Tolgo dunque dal mio giornale di viaggio quelle note che rammentano quanto vidi ed osservai in quel lontano paese, per farle di pubblica ragione, col modestissimo scopo, prima di tutto di rendere più popolare una delle più belle pagine, nella sua vita di navigatore, del nostro augusto Principe, e quindi, per portare il mio piccolo tributo alle conoscenze geografiche di una regione, visitata da pochi Europei in genere, da pochissimi Italiani in specie.

Intendo non sortire dai limiti di una pura e semplice descrizione di luoghi e di costumi, astenendomi da qualsiasi considerazione sull' atto politico che oggi il Governo si propone di compiere, occupando la baia di San-mun, ed entrando in linea di azione con le altre Potenze europee interessate nell' Estremo Oriente.

Per giudicare qualsiasi impresa coloniale, a parte le ragioni di convenienza politica e di situazione internazionale che possono spingere un Governo ad agire, occorre aver conoscenza esatta dei luoghi e dei popoli coi quali si vuol creare un contatto. Noi con ragione rivendichiamo oggi le prime conoscenze dell' Impero Celeste per le antiche istorie del viaggiatore veneziano Marco Polo, che primo svelò ai popoli di Occidente l'esistenza della China, con descrizioni vivaci, precise, coscenziose, le quali, anche dopo otto secoli, non si smentiscono, sia perchè le narrazioni furono improntate al vero, sia perchè, con un popolo conservatore come il chinese, poco in quelle regioni vi è di diverso da quello che erano nei secoli precedenti.

E sarebbe opportuno che le narrazioni del Polo, come gli altri più moderni studi su quelle regioni, fossero lette e diffuse onde la discussione sull' impresa chinese avesse una base seria di conoscenze geografiche e storiche; ciò che pur troppo fece difetto in Italia, quando fu iniziata l' impresa affricana, nella qual' epoca di storia e di geografia si fece un vero scempio.

Allora l' opinione pubblica fu sbalestrata fra chi affermava essere l' Eritrea e l'Abissinia un ammasso di lave e di sabbie infuocate, e chi assicurava invece essere il paese dalle miniere d' oro e dalle foreste imbalsamate; allora il retto giudizio si smarrì nel contrasto fra chi chiamava gli Etiopi quattro predoni, e fra chi li descriveva guerrieri invincibili. Allora malauguratamente il *Milione* di Marco Polo giaceva nella polvere delle biblioteche, perchè se fosse stato conosciuto e letto, si sarebbe trovato nel capi-

tolo XXXVIII il seguente giudizio sugli Abissini: « Sono questi popoli Abiscini molto valenti nelle armi e gran guerrieri, perchè di continuo combattono col Soldano di Adem, e co' popoli di Nubia, e con molti altri, che sono ne' loro confini; e per il continuo esercitarsi, sono reputati i migliori uomini da guerra di tutte le Provincie dell' India... ».

Quale utile ammaestramento, dato da un nostro Italiano tanti secoli prima, per chi aveva il dovere di pensare e di preparare la guerra, e non di avventurarsi nell' ignoto! Evocato questo triste ricordo, per avvalorare la necessità di profonde conoscenze storiche e geografiche, onde ogni discussione sulla nostra impresa in China abbia fondamento onesto ed utile, passo alla descrizione del gran fiume Yang-tse e delle regioni comprese nel suo bacino, che è il più ricco e popolato di tutto l'Impero.

Il 30 marzo 1880 noi lasciavamo l'ancoraggio di Scianghai, dove, in vista di speciali contingenze politiche e delle relazioni molto tese fra Russia e Inghilterra, si trovavano riunite oltre venti navi da guerra estere. Anche la flotta chinese, forte di una quindicina di navi tutte nuove e bene armate, stazionava in quelle acque, tenendo una divisione distaccata alla foce dell' U-sung per esercitazioni tattiche. Scianghai è sul fiume Vampù, che sbocca nell' Yang-tse Kiang, il più gran fiume della China, quello che ci proponevamo di rimontare fin dove fosse possibile. In quella grande via commerciale sono situati cinque dei porti aperti al traffico europeo, a seconda delle convenzioni, cioè: Cin-kiang, U-hù, Kiu-kiang, Han-keu e I-ciang. Queste piazze commerciali sono tutte collegate con Scianghai mediante grandi vapori fluviali di due Compagnie, una inglese, e l' altra appartenente alla *China Merchants and C.* (Vedi rapporti di S. A. R. il Duca di Genova pubblicati nella *Rivista Marittima*).

Alle 4 pom. traversiamo la barra dell' U-sung, strisciando a tutta forza sul fondo fangoso, ed entriamo nell' Yang-tse, dove si trova ancorata parte della flotta chinese, con una squadriglia di giunche armate in guerra, munite ciascuna di dieci piccoli cannoni. Sembra di navigare a mare aperto, giacchè il letto del fiume è così largo, che, tenendosi sulla linea mediana, non si vedono le due sponde.

Abbiamo a bordo un espertissimo piloto americano, M. Hjousbery, ed il viceconsole austriaco, signor Haas, molto versato nella lingua chinese, e dotto cultore di studi storici ed etnografici su quelle popolazioni.

Dovendosi nella notte arrestare il cammino per l' impossibilità di riconoscere i molti banchi di sabbia, segnalati da speciali gavitelli, appena dopo il tramonto diamo fondo ad Acteon Bank.

Nel secondo giorno di navigazione si designano all' orizzonte alcune leggere ondulazioni di colline, il viaggio procede senza difficoltà e la sera ancoriamo dinanzi al paese di Kiang-in. In questo luogo la larghezza del fiume è di un miglio circa, e gli effetti della marea cominciano a diminuire. Sulle colline di destra si osservano valide opere di fortificazione, con batterie di cannoni Krupp, a difesa del passaggio, e vasti campi trincerati tanto sulla destra, quanto sulla sinistra sponda. Il paesaggio si fa ridente, il terreno è coperto di vegetazione: ogni tanto, sulla cima di un monte, si vede qualche vecchia torre o qualche rudero di pagoda.

Alle 10 ant. del 1° aprile ancoriamo dinanzi alla città di Cin-kiang, dopo di aver passato il canale formato dall' isola così detta di Argento, canale munito di forti opere di difesa, nuovamente costruite, dopo che gl' Inglesi smantellarono nel 1842 le debolissime che allora vi esistevano. Quanto al numero ed al valore delle opere di difesa, per chi desiderasse averne informazioni ufficialmente esatte, può consultare la serie di rapporti scritti dal Principe Tommaso al ministro della marina, e pubblicati nella *Rivista Marittima*.

Cin-kiang ha quattro o cinque case europee, essendo una delle città aperte al commercio straniero. Queste abitazioni sono sulla riva dritta del fiume: sulla riva sinistra è una vera selva di giunche con dentro un formicolio umano, tutte legate alla sponda, dove si distendono le abitazioni chinesi, formate di mattoni cotti al sole, o di stuoie impastate con argilla. Nelle strade e nelle case prevale ogni maggiore immondezza, da cui emanano vapori nauseabondi: alla porta d' ingresso d' ogni casa hanno il loro covile due o tre piccoli maiali, e le immondizie sono depositate e custodite in un angolo della casa stessa. Eppure la popolazione è molto bella per sviluppo di corpo: gli uomini sono alti, e quello che da noi formerebbe la media statura, quivi è pressochè eccezionale. La massa del popolo vive nella più squallida miseria, veste come i Manciù, cioè con abiti imbottiti di ovatta, unti e sdruciti, vero ri-

cettacolo d' insetti; sui quali abiti mendicanti e lebbrosi, raggruppati a piccole schiere, e seduti al sole, cercano, cosa incredibile a dirsi, la loro colazione. Al passaggio di un Europeo, interrompono lo strano lavoro, e si alzano per dimandare la carità con angosciosa insistenza e con gergo ributtante. Le donne hanno il piede stroppiato, come in tutta la China settentrionale, e camminano barcollando per difetto di solido punto di appoggio. I mezzi di trasporto sono la barella a una ruota e, per i benestanti, il palanchino.

Di monumentale si ammirano ancora gli avanzi di una pagoda posta nel centro dell' isola di Argento, la quale prospetta l' imboccatura del gran canale Imperiale, grandiosissima opera d'arte, che rimonta agli antichi tempi, destinata a porre in comunicazione le provincie dell' Yang-tse con Pechino, opera oggi quasi distrutta, o per incuria, o per interramenti, o per rovine di guerra.

Percorsi, cacciando, le vaste pianure che sono sulla sinistra del fiume, coltivate per la massima parte a grano ed, in minor proporzione, a riso; ed il giorno seguente, facendoci portare in palanchino per una diecina di miglia fino ai piedi di alcune montagne nude e rocciose, cacciammo il cinghiale, che in China raggiunge grandi dimensioni.

Cin-kiang, prima che il porto di Han-keu fosse aperto agli Europei per il commercio, era un ricco mercato di the: oggi è in decadenza, essendovi rimasto il solo mercato del sale, di cui il Governo vi tiene importanti depositi esercitandone il monopolio.

Partiamo alle 4 ant. del 3 aprile e passiamo dinanzi alla famosa città di Nanchino, una volta capitale del Sud, che ci proponiamo di visitare al ritorno. Non si vede della città che la grande muraglia a perdita d' occhio, muraglia che anticamente cingeva tutta la città per farla sicura dalle incursioni nemiche. La sera ancoriamo a qualche miglio al disopra della città di U-hù, che vediamo nella notte illuminata al chiarore sinistro di un incendio, sviluppatosi poco prima del nostro passaggio. All'alba del 4 aprile riprendiamo la navigazione: la corrente contraria è forte, ed il cammino si riduce a sette miglia all' ora, per quanto siano accese tre caldaie delle quattro che ha la macchina della *Pisani*. Si scorgono delle colline molto più boschive, e non tanto nude e rocciose quanto quelle vedute finora. In balia della corrente navigano delle grandi zattere, che sembrano isolotti mobili. Sopra queste zattere

sono costruite quattro o cinque capanne, dove vivono numerose famiglie coi loro bestiami. Esse provengono generalmente dal lago di Po-yang e scendono fino alla foce del fiume, cariche di merci, o come veicolo di emigrazione, trasportando famiglie intiere in nuove regioni. Nella notte esse costituiscono un vero pericolo per la navigazione a vapore a causa dei facili investimenti: qualche volta tali zattere investono esse stesse o sulle sponde o sopra qualche banco, e non è raro il caso che per discagliarsi debbano aspettare l' aumento delle acque all' anno prossimo. La quantità di zattere e di giunche che trovammo durante il nostro viaggio attesta un traffico importantissimo fra le provincie costituenti il bacino dell' Yang-tse Kiang ed il mare. Alla sera diamo fondo dinanzi alla città di An-kin, celebre per gli studi che vi si compiono, e per la tradizionale avversione agli Europei.

La sera del 5 aprile giungemmo al luogo dove il lago di Po-yang comunica col fiume, e dove il fondo è molto scarso per i continui interramenti che da ciò ne derivano. Difatti investiamo leggermente con la prua, trovando allo scandaglio solo cinque metri di fondo, tale essendo la pescagione della *Vettor Pisani* a poppa. Con pochi giri d' elica indietro ci scagliamo, e diamo fondo appena in acque sufficienti per studiare nel giorno un passaggio possibile. Ma le acque del fiume, piuttostochè crescere, accennavano a diminuire, e le investigazioni che faceva il piloto per cercare un passaggio possibile fra i vari canali, non approdavano a buon risultato.

Fu deciso di mettere sulla sponda un marometro, ed attendere qualche giorno, nella speranza che le acque cominciassero la loro ascensione, come di solito avviene nel mese di aprile, perchè in tal' epoca cominciano a fondersi le nevi dell'altipiano del Tibet.

In questi penosissimi giorni di attesa, il Principe con una parte degli ufficiali visitava la città di Kiu-kiang, distante due ore di barca a vapore dal nostro ancoraggio.

Kiu-kiang è celebre per le sue antichissime fabbriche di porcellana, che anche oggi costituiscono un forte titolo di esportazione per l' Europa, e per il suo ricco mercato di the. Tanto il passaggio dinanzi a Kiu-kiang, quanto l'entrata al lago di Po-yang sono validamente difesi da batterie corazzate; e molte truppe provin-

ciali sono accantonate in campi trincerati di solida struttura, e di sufficiente vastità.

Io non ho preso mai parte alle gite di Kiu-kiang, perchè fra le tendenze sportive che si erano manifestate a bordo, mi ero dedicato alla caccia e facevo parte sostanziale della sezione cacciatori, abilmente diretta dal conte Candiani, oggi contrammiraglio, allora primo ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Duca. Le nostre escursioni furono dirette a una grande isola, sull' imboccatura del lago, formata di terreni paludosi, dove trovammo anatre e beccaccini a nostro piacere. L' isola era abitata da pastori, che guardavano i loro armenti, percorrendo i sentieri a cavallo di grosse bufale. Nelle carte inglesi l' isola è denominata *Oliphanta Island*; vi è un piccolo villaggio, dove poco ci trattenevamo per il solito ribrezzo che si provava a tanta miseria e a tanto sudiciume. Ci raccontarono che in quel villaggio, durante la terribile carestia che tre anni prima (ossia nel 1877) distrusse tante vite nella valle dell' Yang-tse Kiang, le donne si vendevano per due dollari (10 lire) e due dollari e mezzo ciascuna.

Intanto la stagione era completamente rotta alla pioggia, che cadeva notte e giorno in furiosi acquazzoni: ma l' acqua del fiume non accennava ancora ad aumentare e nessuno a bordo sperava più di continuare il viaggio, eccettuati il nostro Principe e il pilota americano, che, sulla base delle notizie date dai *portolani*, ritenevano che le piogge fossero di carattere generale, e che il fiume da un giorno all' altro dovesse iniziare il suo movimento ascensionale.

Acquistai alla fabbrica di porcellana di Kiu-kiang due vasi e due coppe istoriate: e sarebbe tale acquisto un dettaglio di nessun interesse, se io non ne traessi occasione per illustrare le figure e le leggende, che erano scolpite nelle porcellane, illustrazioni e traduzioni che debbo alla cortesia dell' orientalista signor Haas, che sempre ci accompagnava.

I vasi rappresentavano figure di vecchi sapienti, personaggi di carattere quasi mitologico e di potenza più divina che umana. Vi erano figure allegoriche rappresentanti un giovanetto a cavallo ad un cervo, animale considerato sacro, e due gemelli, simbolo dell' armonia e della concordia, che i Chinesi chiamano *Kohui*. Il sapiente tiene in mano un bastone avente all' estremità due talismani, e rappresentanti il bastone di Confucio. Le tazze avevano disegni più importanti: in uno si rappresentava un principe di Corea, che ve-

niva a portare il tributo all' Imperatore della China: ma questi era prigioniero dei Mongoli e confinato in un deserto: il principe di Corea non vuol consegnare il suo tributo che all' Imperatore, lo cerca nel deserto, ne perde le tracce e torna sconfortato in patria. Vi è poi la figura di un seguace e commentatore di Confucio, che emette la seguente sentenza: « Non devesi prestar sempre molta attenzione a quello che dice un Imperatore, giacchè può sbagliare essendo egli pure un uomo: ma si deve invece prestare assoluta osservanza ai decreti, giacchè è un Consiglio di savi che li emana ». In altra tazza vi era scritta la seguente sentenza: « Ne puoi bevere due, tre, quattro, cinque, sei e più senza che tu ne sia soddisfatto, giacchè questo dipende solo e dal luogo dove ti trovi, e dalla persona che te la offre ».

Valga questa profusione di scienza filosofica messa in vendita così a buon mercato, per dimostrare l' indole degli studi e il genere di disciplina intellettuale che prevale in questo popolo, cui non basta la vita di un uomo per imparare a perfezione i segni della propria lingua.

Alla sera dell' 11 aprile le acque del fiume segnalano un lieve aumento al marometro, per cui al mattino seguente il nostro pilota si accinge di nuovo a scandagliare un passaggio, e resta fuori tutto il giorno con la barca a vapore, mentre fa vento e piove a dirotto. Le ricerche fatte sono anche questa volta infruttuose, giacchè il fondo della barra non è ancora sufficiente per il passaggio della nostra nave. Tutto viene disposto a bordo per prendere all' indomani la via del ritorno con nostra generale tristezza: soltanto, per un ultimo barlume di speranza, viene lasciato a posto il marometro.

Alla sera le acque cominciano ad aumentare in modo vistoso, con un' ascensione di oltre un pollice ogni ora. Il ritorno viene di nuovo sospeso, e tutto il giorno 13 si studia il livello delle acque che seguono il loro graduale aumento.

Al mattino del 14 aprile gli scandagli danno fondo sufficiente per il passaggio, e si pongono gavitelli per segnalare la rotta da tenersi. Partiamo a mezzogiorno con macchina a tutta forza, e traversiamo senza incidenti la prima barra giungendo alle 2 e mezzo dinanzi alla città di Kiu-kiang. La città chinese è tutta circondata da alte mura sulle quali sovrasta qualche pagoda, mezzo diroccata dalle ingiurie del tempo e dalle devastazioni dei ribelli. Le poche

case europee sono tutte sulla sponda del fiume. A notte fatta raggiungiamo Hunter Island, dove ancoriamo.

L'indomani il pilota parte di buon' ora per scandagliare l'ultima barra che ancora ci rimane, e stabilire i soliti gavitelli per segnalare la rotta. Alle 8 partiamo con macchina a tutta forza e traversiamo felicemente l'ultima barra. Il letto del fiume si va molto restringendo, facendosi strada fra gole di montagne rocciose, quasi tagliate a picco sulle acque. Le montagne sono coperte di verdi ed alte erbe, e di piccoli arbusti, ma sono prive affatto di grossi alberi. La popolazione si addensa nei multipli villaggi, situati a dritta e a sinistra del fiume, tutti cinti di mura, e dai quali ci giunge all'orecchio un enorme frastuono o per feste o per funerali, con un continuo schioppettio di castagnole e di petardi, con fuochi di artifizio e girandole incendiate a pieno sole, con enormi aquiloni lanciati in aria e raffiguranti draghi e serpenti, mentre la folla si agita seguendo bandiere e stendardi multicolori. Le giunche che incontriamo tutte gremite di gente ci accolgono con segni più di malvolenza che di simpatia; fanno esorcismi per allontanare il mal' occhio (iettatura) che ritengono sia portato da noi e gridano ogni tanto quel solito ritornello, al quale in ulteriori escursioni dovei molto abituarmi: « *iankoic, iankoic* », « diavoli di forestieri ». Vediamo anche alcuni battaglioni di truppe provinciali, che fanno esercitazioni a fuoco, e il comandante che percorre le file accompagnato da un soldato con l'incarico di coprirlo con una piccola ombrella.

Il paesaggio è pittoresco, le colline sono rivestite di bella vegetazione; vi sono molte cave calcari, ed altre di carbon fossile che viene ammassato nei depositi a braccia d'uomo: le culture sono abbondanti e rigogliose. Arriviamo nella notte a Huang-Sci e riceviamo il corriere d'Italia da un vapore della *China Merchants*, che prosegue per Han-keu.

Partiamo al mattino del 16 aprile: il panorama del fiume torna ad essere monotono, perchè il suo letto non corre più fra gole di monti, ma serpeggia nel mezzo di una vastissima pianura: troviamo vortici di corrente fortissima, che richiede manovre al timone attente e decise, giacchè una disattenzione può riuscire fatale, come avvenne per due magnifici *tea-steamers*, che perderono il loro carico di parecchi milioni.

Alle 4 pom. giungiamo ad Han-keu e ci ormeggiamo alla « concessione europea » dinanzi al Consolato inglese.

La città di Han-keu è posta sulla riva sinistra dell' Yang-tse Kiang e giace quasi dirimpetto alla grande città di U-ciang, che si stende sull' opposta riva, e che non è compresa nel numero, o non lo era allora, delle città aperte agli Europei. La « concessione europea » di Han-keu si compone di una ventina di palazzine, di graziosa architettura e con comode installazioni, costruite lungo un viale coperto di alberi sulla sponda stessa del fiume. Il viale è pieno di sedili e banchine disposte simmetricamente sull' argine. Le sponde sono sorrette da una muraglia in mattoni a scarpata molto robusta, con delle comode gradinate per le quali si accede alle imbarcazioni.

La città chinese si estende verso terra, ed è, secondo il consueto, circoscritta da mura. Il fiume Han, il primo grande affluente dell' Yang-tse, divide la città in due parti, una delle quali, la più piccola e che costituisce il porto, conserva il nome di Han-keu, l' altra si chiama Han-yang. Come importanza commerciale, Han-keu è il più ricco mercato di the che si abbia nell' Impero Celeste. I bastimenti da the, magnifici vapori della *The Steamers Company*, vengono ogni anno nel maggio a far le loro provviste, ed il primo di essi che ritorna in Inghilterra col the della nuova stagione, riceve un fortissimo premio. Il the viene esportato nei mercati di Londra e in quelli di America; in Russia, a mezzo di carovane. Vi sono inoltre in Han-keu grandi depositi di porcellane e di bronzi, non però confrontabili con quelli di Canton, dove fioriscono l' arte e l' industria degli avori lavorati.

Un' industria importante e che prende grande sviluppo in Han-keu è la confezione del the in *mattonelle*, le quali si esportano in Siberia e in tutta la Mongolia, dove la mattonella di the si usa come moneta, tal quale come in Etiopia si usano come moneta i prismi di sal gemma. Queste mattonelle, che sono impastate colla raschiatura del the, si conservano inalterate per anni e cominciano ad esser poste in uso per l' esercito russo, specialmente nelle provincie siberiane, costituendo un ricchissimo titolo di esportazione per l' Impero moscovita.

La città chinese è un immenso accumulo di case, con un laberinto di strade strette, oscure, ingombrate di banchi e di botteghe ambulanti, dove si aggira una massa di popolazione che sempre

grida, si agita, si accalca, si sospinge. Nelle strade si trovano cucine mobili, costituite di grosse marmitte, dove si cuociono animali di ogni genere, con condimenti e salse che emanano odori stomachevoli. Anatre, oche, maialini sono appesi già arrostiti alle porte delle botteghe, e messi in vendita e mangiati con salse e condimenti i più svariati e strani.

Interessanti son certe specie di *Clubs* o sale di adunanze per i commercianti, che hanno qualche cosa di simile con le nostre sale di Borsa. Fabbricati spaziosi, con grande impiego di legno intarsiato, con le sembianze di pagode. La facciata e il tetto sono per la massima parte in porcellana; nell' interno si ammirano magnifici intagli con dorature, rappresentanti gesta di mandarini; vasi di bronzo, grandi lampadari a scheletro di legno intarsiato e a cristalli di svariato colore. Oltre le sale delle adunanze, dove si trattano e si discutono gli affari, possiedono questi *Clubs* dei locali per divertimento, piccoli teatri con logge più o meno riccamente addobbate a seconda del grado delle famiglie cui appartengono.

Traversato il fiume Han, da una piccola collina si domina tutto il panorama delle città riunite, e della prospiciente U-ciang che in chinese significa « splendore marziale ». Al vertice della collina sorge un tempio buddista, assai in decadenza, nel cui interno sono posti molti tavolini dove si beve the e si mangiano dolci e altri manicaretti di sapore *nazionale*. La dura prova cui è posto l'olfatto in tali visite, viene compensata dall'incantevole vista di un panorama che abbraccia a volo di uccello le due grandi e tanto popolose città.

Prima della guerra dei Tai-ping, durante la quale tutto fu messo a ferro e fuoco in questa regione, le due città insieme avevano una popolazione di circa cinque milioni di abitanti; oggi si è discesi a un milione e mezzo, e non più. Nè ciò può destare meraviglia, quando si pensi che la popolazione totale dell' Impero chinese è valutata a oltre quattrocento milioni di abitanti. Una gran parte della popolazione vive nei canali e nel fiume che divide la città, in piccoli e luridi battelli, dove sono amalgamati uomini e bestie, e dove l' immondizia arriva al ribrezzo. Questo stesso ho veduto in molte altre città, come avrò luogo di esporre; e questa agglomerazione di vite umane nei fiumi e nei canali, rende l' uso delle acque tanto pericoloso, che nella « concessione europea » di Scianghai è severamente proibito ai pubblici esercenti di spacciare acqua per bibite, se questa non è stata preventivamente bollita.

Il giorno innanzi alla visita ufficiale che il nostro Principe restituì al vicerè di U-ciang, e nella quale io facevo parte del seguito, volli in privato visitare la città, chiusa allora al contatto europeo. La città è circondata da alte mura e consiste in un laberinto di strade, dove si procede a tentoni in mezzo a una vera ebullizione di vite umane. Per goderne il panorama, ci fu consigliato di salire su un'antica pagoda a torre, che si eleva di sopra alle mura e che consta di cinque piani comunicanti per scale interne. La pagoda, posata sulle fondamenta delle stesse mura, conserva ancora qualche vestigio di difesa, avendo nel primo piano due vecchi cannoni in bronzo posti in batteria verso il fiume.

A ogni piano sono disposti dei tavolini, con luridi sedili, dove i visitatori della pagoda si riposano mangiando e bevendo. Per le scale si trascinano dei mendicanti e degli storpi, che aspettano al varco i passanti per chiedere l'elemosina. Malamente ci si può schermire dai loro veri e propri assalti, e spesso bisogna tenerli indietro col bastone, però con una certa prudenza, giacchè in queste città così appartate dal mondo civile, l'odio per i forestieri può avere degli scoppi istantanei alla più futile occasione. Dall'alto della pagoda si domina tutta la città fino a perdita d'occhio.

Fu tale la nausea e il malessere provato per quelle strade e per quei magazzini, che, dopo poche ore, tanto io quanto gli altri ufficiali, dei quali ero in compagnia, ripassammo il fiume per tornare in Han-keu. Nè, per rispetto a noi stessi e onde evitare spiacevoli incidenti, credemmo conveniente entrare a visitare le affumicate taverne dei fumatori d'oppio, dove il culto della viziosità prende proporzioni gigantesche, rimanendovi avvolto nel più lurido sonno ogni sentimento di dignità umana.

Uno stabilimento tutto italiano, che S. A. R. il Principe visitò con noi ripetutamente e con vivo compiacimento, fu l'ospizio della Santa Infanzia, tenuto dalle suore Canossiane, quasi tutte veronesi, e sotto la direzione di una monaca milanese, suor Paola Vismara. In quel ricovero sono raccolte più di trecento bambine abbandonate dai genitori, alcune vecchie impotenti, e alcune ragazze che si sono ricusate di compier matrimoni forzati, che loro venivano imposti dalle famiglie. È un istituto eminentemente caritatevole e umanitario; nè mai potrò dimenticare con quale entusiasmo fummo

ricevuti da quelle brave suore, le quali vivono con tanta abnegazione, così lungi dalla patria, minacciate spesso di morte, sole, e continuamente in ansia e in pericoli, sia per l' odio delle popolazioni indigene, sia per l' insalubrità del clima. Il nostro Principe seppe incoraggiarle e confortarle moralmente; e seppe anche soccorrerle con quel largo spirito di beneficenza, che è dote precipua del suo cuore e retaggio tradizionale dell' augusta Casa cui appartiene. Le suore, come espressione di gratitudine, inviarono ricami ed altri oggetti in seta lavorati dalle bambine raccolte, in omaggio a S. M. la nostra Regina; ed il Duca fu ben lieto di portare da se stesso all'Augusta sorella quel modesto ma espressivo dono di monache italiane, che così affettuosamente ricordano e mirano alla patria lontana.

Le bambine sono allattate, quindi educate a qualche mestiere, e, naturalmente, fatte cristiane. Scuole, dormitorî, refettorî, infermeria, sale da lavoro, tutto è in perfetto ordine e tenuto con massima pulitezza. Le bambine raccolte da speciali emissari sono consegnate a oltre 300 balie, stipendiate dalle monache, e vengono messe nell' ospizio quando sono un po' grandicelle. È rarissimo che vi sia un maschio abbandonato: il poco conto che si fa della donna e la mancanza assoluta di mezzi per supplire all' alimentazione della numerosa prole, spinge i genitori ad abbandonare di preferenza le femmine e conservare i maschi, dai quali si ripromettono in seguito sicuro guadagno. Fra i crimini ed i vizi che deturpano le condizioni morali di questo popolo, l' abbandono dei neonati è il primo gradino della colpabilità: nelle sfere più basse e nelle annate di carestia prevale addirittura l' infanticidio, quale eloquente applicazione del valore assoluto che in China riveste la *patria potestà*.

Le suore educano le giovanette a qualche mestiere che possa portare guadagno: e così resta lor facile, quando sieno adulte, di maritarle, perchè i mariti, sposandole, compiono un buon affare. Quando fu istituito questo ricovero, le monache avevano tentato di sopprimere la barbara usanza della torsione e schiacciamento, che produce l' abolizione del piede; ma tale costumanza, come l' altra di tenere i capelli raccolti in una lunga coda, hanno così solide radici, che il non seguirle costituirebbe un marchio indelebile di *rinnegazione*; e le ragazze adulte, rimaste col piede sano, troverebbero in se stesse un *veto* a ogni possibile sistemazione sociale. E così

le monache chiesero ed ottennero dalla Santa Sede il permesso di eseguire esse stesse alle piccole abbandonate l' operazione dello stroppiamento del piede. Questa si compie nei primi due anni della vita, e in tre diversi tempi: dei quali tre stadî potei portare in Italia i modelli in cera, presi dal vero, modelli che gentilmente mi favorì la stessa madre superiora.

La barbara usanza, che consiste nel procurare con violenti manovre e con adattate fasciature la completa atrofia delle falangi e delle ossa del metatarso, conservando solo l' astragalo e il calcagno a uso di estremità, rimonta a tempi antichissimi. Si vuole da alcuno che ciò fosse fatto per spirito di venerazione e di ossequio verso un' Imperatrice della dinastia dei Ming, che partorì una bambina col piede *equino*; tutte le dame di Corte fecero, in quella circostanza, storpiare il piede delle loro bambine per imitare la piccola principessa, e l'esempio dato dal ceto nobile presto si propagò nel popolo. Altri spiegano il fatto dicendo che ciò sia invalso per ovviare alla facilità con cui le donne chinesi scappavano dalle pareti domestiche, ciò che specialmente succedeva nelle schiave e nelle concubine che abbandonavano i padroni, o per cercarne dei migliori o per seguire gli amanti del cuore: od anche perchè fosse domata la naturale irrequietezza della donna, dedita a istinti ferocissimi di ribellione e di guerra, e combattente con maggior furore e con maggior lena degli uomini. Un' altra spiegazione di carattere molto materiale afferma che l' usanza sia invalsa per dare il massimo sviluppo e la più marcata rotondità ai fianchi e alle estremità della donna, ciò che costituisce un coefficiente di bellezza per il gusto chinese. E di fatti, il continuo sforzo cui la donna è chiamata per mantenersi in equilibrio e per camminare, ne rende certamente più protuberanti le forme inferiori: come non vi ha dubbio che se la donna chinese volesse marciare con rapidità e fuggire, non può farlo assolutamente, giacchè essa muove a stento e barcollando; anzi le grandi dame solo camminano tenendosi colle mani appoggiate alle spalle di un servo. Questa strana costumanza, da qualsiasi ragione creata, non si estende alle provincie più meridionali del Celeste Impero, mentre è diffusa e generale nel settentrione.

Fra le prime autorità che si recarono a bordo, appena la nostra nave si ormeggiò sulla banchina di Han-keu, fu il vescovo

cattolico, monsignor Zanoli, italiano, accompagnato da vari missionari, tutti italiani. Tanto il vescovo quanto i missionari vestivano alla chinese, con lunga coda dietro le spalle, col berretto da mandarini, del quale sempre sono coperti, anche durante la celebrazione della messa; nella stessa guisa che i funzionari di Potenze mussulmane si coprono sempre la testa col fez tradizionale. Tutte le autorità chinesi, tutto il corpo consolare introdotto dal decano generale Sheplare, console degli Stati Uniti di America, si recarono a bordo per ossequiare il nostro Principe, il quale, anche per ragioni politiche, decise di portarsi con la corvetta dinanzi all'opposta città di U-ciang per entrare in relazioni dirette col vicerè Li-Han-ciang, il quale governava le due provincie di Hu-peh e di Ha-nan.

Il nostro ingresso in U-ciang rappresenta uno degli episodi più caratteristici e originali della nostra permanenza in China, non disgiunto da una certa importanza politica, ed io lo trascrivo testualmente dalle mie note. Alla mattina del 20 aprile, dopo avere con grandi difficoltà ricondotte a terra le autorità di Han-keu, compreso il vescovo, che furono convitate a bordo la sera innanzi e costrette a trattenersi l'intera notte per cattivo tempo, che impedì le comunicazioni con la terra, ci presentammo con la *Vettor Pisani* dinanzi alle mura della città di U-ciang. Tutte le truppe chinesi erano schierate sull'argine del fiume, vestite in pittoreschi costumi a colori smaglianti, con innumerevoli bandiere montate su lunghe aste, e con una selva di ombrelli e di baldacchini coi quali soldati e ufficiali si paravano dalla pioggia, che cadeva a dirotto. Dodici giunche da guerra, pavesate di bandiere, facevano continuo fuoco con le loro artiglierie. Il Vicerè, con tutto il suo seguito di mandarini civili e militari, si recò a bordo sopra una barca a vapore riccamente ornata. Appena giunto sulla scala, alzammo la gala di bandiere, salutammo con 19 colpi di cannone, mentre i nostri marinai, distesi sui pennoni, facevano i tre gridi regolamentari di « Viva il Re ». Il Vicerè indossava un abito di seta nera, riccamente ricamato in oro, con grandi figure e arabeschi nel petto e nelle spalle, col berretto, se non erro, con bottone giallo (il colore del bottone è il segnale del proprio grado), con penna nera di struzzo ed altra di pavone al centro. Due ufficiali di ordinanza gli stavano ai fianchi, uno per tenergli la sciabola, l'altro per reggergli l'ombrello e la pipa.

Li-Han-ciang visitò con interesse il bastimento, specialmente le artiglierie, gradì un rinfresco e conversò molto amabilmente col nostro Principe. Dopo mezz' ora lasciava la nostra nave, salutato, come all' arrivo, secondo le nostre disposizioni regolamentari.

Passate circa due ore, dopo aver preso preventivamente gli opportuni accordi per le modalità del ricevimento, il Principe rendeva la visita in forma ufficiale al Vicerè. In questa circostanza il Duca di Genova, oltre essere accompagnato da tutto lo stato maggiore, pensò di farsi scortare dall' intera compagnia di sbarco dei nostri marinari, e volle che la compagnia avesse in testa la bandiera nazionale, che per la prima volta doveva apparire agli occhi dell' esercito chinese in una città non aperta agli Europei, e distante oltre seicento miglia dal mare. Fra tutti gli ufficiali della *Pisani* io ero il minore in grado, per conseguenza il più giovane: quindi ebbi la fortuna di essere scelto per portare la bandiera. Ne ebbi allora un giusto sentimento di orgoglio, ne provo sempre un piacevole ricordo, che non ho la modestia di tacere, sembrandomi opportuno di poter dire oggi, in cui calorosamente si parla e si scrive di cose chinesi: ci sono stato, ed il caso ha voluto che la bandiera italiana per la prima volta fosse portata da me.

Il Principe sulla barca a vapore, e noi sulle lance armate in guerra, giungemmo in mezzo alle giunche cinesi che ci salutavano colle loro artiglierie, mentre la *Pisani* con 21 colpi di cannone rendeva gli onori dovuti a un Principe di Casa Savoia, che si allontanava da una nave da guerra italiana. Tutte le truppe chinesi facevano ala. La compagnia di sbarco, comandata dal tenente di vascello marchese Pignone del Carretto, e con bandiera in testa, apriva il corteo. Seguiva il Principe portato in un ricco palanchino con gli altri ufficiali, nostri e chinesi, tutti in palanchino. Pioveva a dirotto. Tre soldati chinesi, muniti di robustissimo nerbo, menando colpi a dritta e a sinistra, facevano largo nella popolazione curiosa che si accalcava sul nostro passaggio. I soldati erano armati parte di fucili a fulminante, parte a pietra, molti di picche e di alabarde: tutti tenevano da una mano l'arme e dall' altra l' ombrello per riparare la pioggia. A ogni angolo di strada si sparavano petardi e mortaletti, s' incendiavano corone di castagnole (*trick-track*)... pareva la fine del mondo. Entrammo nel palazzo reale in mezzo a due file di mandarini e passammo in una sala dove conversò il Principe col Vicerè; quindi in un'altra dove

sedemmo a una gran tavola, preparata con rinfreschi di puro stile chinese, consistenti in sciroppi, rosoli, pastine e farinate zuccherate, conserve multicolori, un insieme fra l' agro e il dolce, fra l' emetico e il purgativo, che miracolosamente rimase nel nostro stomaco, suggestionato perchè non si ribellasse a così strani contatti. Sull' imbrunire tornammo collo stesso cerimoniale a bordo, senza un minimo inconveniente, senza un accenno di sfregio che partisse da quella massa di popolo, così tradizionalmente votata all' odio per il forestiero, che per la prima volta vedeva così onorato ed accolto dentro le inaccessibili mura della sua città.

Alla sera la nave riprendeva l' ancoraggio di Han-keu, ed il Principe con tutti noi assisteva a un pranzo di gala e a un grandioso ricevimento che la colonia europea offriva al Duca e al suo stato maggiore. Fu con entusiasmo salutata la presenza della bandiera italiana in quelle lontane regioni; fu con simpatia e con rispetto accolto il Principe di Casa Savoia, che, giovanissimo, vi conduceva una nave da guerra. Il brindisi di occasione venne pronunziato dal vecchio generale Sheplare, il quale esordì con queste testuali parole: « *Ladies and Gentlemen! Romulus and Remus...* ». Misericordia! esclamai a chi m' intendeva in puro toscano, cosa sarà di noi prima che si arrivi a Umberto I!

La serata fu indimenticabile per splendore di onoranze e per cordialità di sentimenti. Raggiungemmo in così amabile compagnia, ravvivata da eleganti signore, le ore del mattino, in cui ci recammo a bordo pronti a partire per ridiscendere il fiume. Mentre salpavamo le ancore, venne a bordo un mandarino inviato dal Vicerè per portare al Principe sessanta medaglie di argento (decorazioni da giganti) che desiderava fossero distribuite fra ufficiali e marinari che si recarono da lui: le medaglie portavano la seguente iscrizione in chinese: « Valore, merito, felicità. Ricordo del Vicerè Li-Han-ciang ».

La *Vettor Pisani* lasciava finalmente Han-keu alle 9 antimeridiane del 21 aprile; la soddisfazione nostra era al colmo; l' impressione della comparsa di questa grossa nave da guerra italiana nell' Yang-tse, tanto nell' elemento indigeno che europeo, fu profonda e duratura, sia dal punto marinaresco sia per gli effetti politici che ne derivarono, specialmente per la minacciata tranquillità e sicurezza dei nostri missionari e degli stabilimenti europei.

Grosse navi da guerra con valide artiglierie potevano dunque,

ad ogni bisogno, rimontare il fiume, vincere difficoltà che si credevano insormontabili, e spingersi minacciose nel centro dell' Impero! I missionari nostri si mostrarono sensibilmente riconoscenti; ma furono gli unici Italiani che provassero gli effetti benefici della nostra presenza, la quale non potè vantaggiare alcun interesse materiale e commerciale, perchè interessi di tal genere non ne esistevano affatto. Ebbe a dirlo, quasi esprimendone rammarico, lo stesso Vicerè nel suo primo colloquio col Duca di Genova, sfuggendo alla regola generale di discorrere solo, nei primi colloqui, di pioggia e di bel tempo. Difatti in China, salvo i funzionari nostri ed i religiosi delle Missioni, esistevano solo due Italiani, uno impiegato nelle dogane e l' altro come pilota del fiume; di case commerciali due sole, quella del signor Musso, siciliano, stabilito da molti anni in Hong-kong, e quivi, nostro agente consolare; ed una succursale della casa Dell'Oro di Yokohama, oggi chiusa. Ignoro quello che sia avvenuto da allora ad oggi, e in quali termini la situazione siasi cambiata a nostro vantaggio.

Discendiamo il fiume con una velocità di oltre dodici miglia all' ora; le acque ne sono già tanto cresciute, che sulla barra di Kiu-kiang, dove nel venire strisciavamo sul fondo, oggi si scandagliano oltre due metri di acqua sotto la chiglia.

Ancoriamo a U-hù il giorno 22 aprile, ed il Principe viene ossequiato dal Taotai di quella città col quale assiste nel pomeriggio a una rappresentazione teatrale. Io preferisco, col conte Candiani, una escursione a caccia, nella quale in tre ore uccidemmo oltre 50 beccaccini, e ritornammo a bordo prima di notte per aver finito le munizioni.

Il 24 aprile ancoriamo dinanzi alla storica città di Nanchino che ci proponiamo di visitare.

Nanchino era l' antica capitale del Sud, e, come tale, fu abbandonata nel decadere della dinastia dei Ming: questa città fu completamente rovinata e saccheggiata al tempo della guerra dei Tai-ping, che vi si fortificarono e vi fecero un' ultima e disperata difesa. Si vedono anche oggi le parallele costruite dal colonnello Gordon quando, al servizio degl' imperialisti, la strinse d' assedio e la conquistò sconfiggendo i ribelli. Durante la guerra dell' oppio fu pure presa dagl' Inglesi, e quivi fu concluso lo storico trattato

con la China. Oggi di Nanchino non restano che le mura, le quali circoscrivono un ammasso di rovine e di spazi deserti, fra i quali si possono cacciare i fagiani come in un parco. Dove una volta sorgeva la famosa torre di porcellana non vi resta a ricordo che qualche minuto frantume, caro agli studi degli archeologi e alla borsa dei collezionisti. Nanchino è la città dove ogni tre anni si danno gli esami per il mandarinato; ed è sede di uno stabilimento astronomico tenuto dai Padri gesuiti. Dell' antico periodo di splendore non vi resta che la fabbrica delle stoffe in seta, dei rasi e dei broccati che anche oggi non temono confronti con quelli di altri paesi. L' industria serica è estesa a tutte le province limitrofe. Una volta nelle fabbriche di Nanchino si provvedeva di stoffe tutta la famiglia imperiale e la Corte: oggi l' industria classica continua, ma solo per uso privato, e non è facile agli Europei, o almeno non era facile allora, il comprare quella merce preziosa. Nanchino è sede di un arsenale dove si fondono anche i cannoni e si fabbricano torpedini da impiegarsi eventualmente a difendere il corso del fiume. Tutti gli operai erano chinesi e il direttore era un mandarino civile di mente elevata e di febbrile attività. Vi furono scambi di visite con le autorità locali e col reggente il vicereame. È superfluo che io ripeta le modalità di quelle cerimonie che si svolsero presso a poco, ma in proporzioni più ristrette, come a U-ciang. Per dare invece un' idea della vecchia città, trascrivo dalle mie note la visita fatta alle tombe degli Imperatori appartenenti alla dinastia dei Ming, avanzi di un grandioso monumento che anche oggi attesta lo splendore degli antichi tempi.

Quando la dinastia dei Ming, alla quale succedette la Tartara attuale, dominava nell'Impero, si vuole che Nanchino raggiungesse una popolazione di circa cinque milioni: ed invero le alte mura ancora esistenti e che circoscrivono la città oltrepassano trenta miglia di lunghezza, per racchiudere non più le fitte abitazioni e le interminabili strade, ma immensi spazi di terreno pianeggianti e montuosi, in parte coltivati, in parte coperti di boschi di bambù dove giacciono rottami di edifizi, di canali, di ponti, di arcate in pietra, frammisti qua e là a qualche gruppo di miseri casolari nei quali vive la popolazione d' oggi.

Con tempo minaccioso e vento fresco il 27 aprile sbarcammo a terra, dove ci aspettavano le autorità che dovevano guidarci

alle tombe. Tutti eravamo a cavallo e in numerosa comitiva. Prima di giungere alle mura, si traversa un quartiere chinese sorto sulle sponde di un canale che circonda per molto tratto la città. Passammo quindi una prima porta in ferro, aperta sulle mura, le quali hanno un' altezza di 20 metri, sono merlate e costruite con una specie di mattoni tenuti insieme da fortissimo cemento; mattoni che dicono cotti al sole e che, coll' andare dei secoli, hanno raggiunto una durezza lapidea. Passata la prima cinta, niente fa credere di essere entrati in una città, giacchè si traversano campagne in parte coltivate, in parte coperte di bambù; solo ogni tanto comparisce una rovina, un residuo di colonna, un pilastro, un capitello. I fagiani nidificano fra quelle macerie, levandosi al nostro passaggio, come se traversassimo un parco. Dopo due ore di penosa marcia, giacchè i cavalli malamente si reggevano in piedi in una stretta strada a ciottoli sui quali con facilità scivolavano, facemmo un piccolo *alt* sotto un edificio che, più di una fortezza, aveva le apparenze di un arco di trionfo. Entrammo poi in un quartiere chinese, miserabile e sporco come tutti gli altri. Traversammo un' altra porta che dava accesso a un recinto circoscritto da muraglia di circa un miglio quadrato, spazio che limitava l' antica residenza imperiale. E di questa non rimangono più che rottami di pietra con parvenze di architettura monumentale. Usciti dalla cinta per un' altra porta, dopo una mezz' ora circa raggiungemmo l' estremo opposto delle mura della città e ne sortimmo per una porta custodita da pochi soldati armati di picche e di alabarde, seduti sopra vecchi cannoni mezzo sepolti nel suolo, avanzo dell' ultima guerra contro i Tai-ping. Costeggiando le mura, si arriva a un piccolo lago dal quale parte un lungo viale selciato che conduce alle tombe: al principio del viale sono i ruderi di un grande vestibolo con un arco centrale: nel mezzo dell'arco un' enorme tartaruga in pietra sostiene sul dorso un obelisco: quindi si apre il viale fiancheggiato da colossali statue di pietra, grossolane e grottesche, disposte simmetricamente due a due e guardantisi per la faccia. Si comincia con due elefanti in piedi e due seduti; due camelli in piedi e due accovacciati; due leoni; due cavalli in piedi e due coricati; due guerrieri; due mandarini; due bonzi. Tutte queste statue hanno un significato simbolico. Del grande tempio non rimane che la linea delle fondamenta, le quali rappresentano due rettangoli riuniti al centro per un ponte costruito di pietre enormi e bellissime. In fondo

si leva una montagnetta artificiale, coperta di alberi. Si conservano ancora grandi iscrizioni in pietra e due larghe tavole istoriate, pure in pietra, sorrette da due colossali tartarughe. La sepoltura precisa dei singoli Imperatori non si conosce, giacchè, dicono le tradizioni, quando moriva un Imperatore veniva sepolto da quattro individui, i quali, onde non svelassero mai il segreto sul luogo preciso dove si sarebbe potuto trovare il cadavere, venivano decapitati. Dove un archeologo avrebbe potuto trovare tanto materiale di studio e di ammirazione, noi non sapemmo scorgere che avanzi grandiosi e pietre mute per le nostre intelligenze profane; e dopo di avere scritto i nostri nomi su quegli avanzi sepolcrali, gustando filosoficamente un'ottima colazione di « stile italiano », ritornammo indietro percorrendo altra via tutta disseminata di casse mortuarie, deposte sul suolo e più o meno róse dal tempo, alle quali la mano dell' uomo mai reca ingiuria alcuna; perchè il più gran delitto che scuota l' immaginazione chinese e il più severamente punito anche dagli stessi membri della famiglia, è la profanazione di una cassa sepolcrale od anche di una pianta cresciuta per far ombra al cofano mortuario.

Piena la mente delle più vaghe impressioni su questo strano popolo, che usò la polvere per fare i fuochi artificiali e la bussola per vedere da qual parte venivano gli spiriti maligni; che si addormenta nelle divagazioni dei più astrusi problemi di filosofia; che, esuberante di vitalità, non ne ritrae forza per camminare coi tempi nuovi, o energia per resistere alla civiltà di Occidente da cui è stretto in un cerchio di ferro, noi tornammo a bordo e partimmo l' indomani alla volta di Scianghai, d' onde, riforniti di carbone e di viveri, dovevamo volgere la prua verso le isole Filippine, allora la più florida colonia spagnuola nelle acque del Pacifico.

E qui potrei cessare la descrizione delle cose vedute nella valle dell'Yang-tse Kiang, se non credessi conveniente continuarne lo studio coll' aggiungere altre note di un viaggio da me compiuto nell' anno seguente, nella regione compresa fra Hang-ceu e lo sbocco del canale Imperiale, regione confinante con la provincia di Ce-kiang, la quale rappresenterebbe una parte dell' *hinterland* della baia di San-mun, cui oggi si volge l' attenzione dell' opinione pubblica italiana.

Speciali contingenze politiche avevano richiamato la nostra nave da una progettata navigazione fra alcune isole della Polinesia, per dirigerci nuovamente alla volta del mar Giallo e prender parte, con nostro vivo compiacimento, a una dimostrazione navale nella penisola di Corea, precorrendo di qualche mese navi da guerra di altre nazioni.

Visitata la Corea, e tornati di nuovo a salutare il Giappone, dove ci sospingeva il caldo ricordo delle belle accoglienze che quivi ci furono fatte l'anno precedente, fummo sorpresi nella notte del 24 gennaio 1881 da un grosso fortunale che durò quattro lunghe giornate, e, per il quale, perduti molti fogli di rame della carena, e fatte altre avarie, si rendeva necessario entrare in bacino e scegliere quello di Scianghai meglio adatto al tonnellaggio della *Pisani*.

Il 12 febbraio 1881 eravamo dunque a Scianghai; e dovendo la nave restare per altri quindici giorni in bacino, il Duca di Genova decise di prendere alloggio presso il nostro ministro, mentre il conte Candiani ed io pensammo di profittare di tanti giorni liberi per un' escursione di caccia nelle regioni a sud di Scianghai verso la baia di Ning-po. Muniti di un *lascia passare* esibitoci dal Taotai di Scianghai, di carte topografiche appartenute al colonnello Gordon e che ci furono offerte all' Ambasciata inglese, accettammo di fare il viaggio sopra un comodissimo *house boat* che gentilmente ci favorì il ricco negoziante portoghese signor Fonseca. L' equigaggio era composto di otto Chinesi, condotti da un capitano che in chinese dicesi *lao-ta*. Avevamo ottime provviste alimentari per oltre venti giorni, munizioni a esuberanza, cuoco, due cannonieri che ci seguivano sempre nelle nostre escursioni e lo stesso maestro di casa del Principe, che era per di più un bravo ed appassionato cacciatore.

A mezzanotte del 14 febbraio lasciammo Scianghai coll' alta marea, rimontando il fiume Vampù e navigando velocemente, perchè favoriti pure dal vento che gonfiava la nostra enorme vela chinese. Il fiume, che va gradatamente stringendosi nel suo letto, si dirama presto in una quantità di canali navigabili, che formano una vera rete e costituiscono il solo mezzo di comunicazione rapida in quel vasto paese.

Si naviga sempre anche il giorno seguente per ampie pianure, ben coltivate, cosparse di casolari, e colla monotona visione dei soliti gruppi di casse mortuarie, per lo strano costume che hanno i

Chinesi di lasciare le casse soltanto posate sulla terra, e non sepolte, e per l'abitudine di non toccarle e di non rimuoverle mai, lasciando che il tempo e l'intemperie ne abbiano ragione. Oltrepassiamo nella notte la città di Sung-kiang, e dalla quantità dei lumi e dei fanali ci accorgiamo di traversare una regione popolatissima.

La sera del 16 febbraio entriamo nel grande canale Imperiale, l'antica opera d'arte che poneva in comunicazione la China meridionale con la settentrionale, oggi per la massima parte rovinato e interrotto sia per incuria degli uomini, come per ragioni di guerra. Il canale ha per la massima parte della sua estensione banchine in pietra: ogni tanto si trovano rovine di archi di ponte con superbi imbasamenti granitici e pilastri scolpiti con figure od ornati. Per il canale è un continuo andirivieni di giunche e di battelli che circolano con difficoltà, e che solo si precipitano a lasciar libero il passo a un suono di campanello col quale si annunzia il passaggio del battello recante la posta imperiale, campanello suonato dallo stesso battelliere, infelice larva di una « valigia postale ».

Nel mattino seguente si arriva alla città di Kia-hsing circoscritta da mura per difesa dalle invasioni tartare. Le case son tutte mezzo rovinate, i canali ripieni di un numero infinito di luride barche gremite di una popolazione cenciosa; le strade strette e ingombre di botteghe, le finestre delle case colanti ogni maniera d'immondizie; depositi d'escrementi alle porte; un fetore nauseabondo che appesta l'atmosfera; ecco l'aspetto di questa come della massima parte delle città chinesi. Aspettammo un'ora sotto un ponte perchè si scagliasse un grosso barcone carico di grano, fra le grida assordanti e l'agitarsi vertiginoso della massa di popolo intenta a quel lavoro. Traversiamo finalmente questa bolgia, ed usciti all'aperto, facciamo la prima partita di caccia in una vasta pianura coperta di piantagioni di gelsi nani, in parte coltivata a riso o a grano, in parte incolta, dove, in mezzo ad erbe secche, si trova il famoso fagiano dorato della China. La caccia è buona, ma non abbondantissima.

Il giorno seguente avanziamo ancora nella direzione di Hang-ceu, sempre percorrendo pianure con molti gelsi (siamo nelle regioni seriche), intersecate da canali con ponti e traghetti, e coltivate attivamente. All'estremo orizzonte verso sud si scorgono alcuni cumuli di montagne, che, facendo parte del sistema orografico assai sviluppato della provincia di Ce-kiang, scendono alla baia di San-mun.

Se avessimo fatto in quel giorno una caccia migliore e trovato terreni meno coltivati, invece di tornare indietro per dirigerci al lago di Tai-hù, avremmo proseguito per il territorio di Ce-kiang, che oggi desta in Italia tanta curiosità: nè potevamo allora intuire che dopo venti anni circa il nostro viaggio sportivo avrebbe servito a fornire dati geografici positivi su quel lembo di territorio chinese, che oggi c' interessa conoscere, e che noi ci ricusammo allora di percorrere perchè troppo ricco di Chinesi, e troppo povero di fagiani.

Tenuto consiglio, si stabilisce dunque di tornare indietro verso il distretto di Nado, dove ci si promette caccia migliore: e navigando bene, favoriti dal vento e dalla corrente, ripassiamo Kia-hsing, arriviamo a notte a Ping-uang e ci dirigiamo per ponente lungo un canale che ci conduce a Hu-ceu. Traversiamo Hu-ceu tra il frastuono di tamburi, di piatti, fra lo scoppio di castagnole e il chiarore di fuochi artificiali, non so per quale festa, e troviamo difficoltà a farci strada con la nostra grossa barca fra mezzo ai tanti battelli carichi di un' intiera popolazione che vive nei canali, inquinando così tutte le acque del Vampù, che, per Scianghai, scendono al mare.

Alla sera del 18 febbraio sbocchiamo nel gran lago Tai-hù che assolutamente rassomiglia a un mare, non essendo dato vederne dal mezzo le sponde. Banchi di sabbia e bassifondi ne rendono difficilissima la navigazione; ma noi fortunatamente e grazie alla previdenza del tenente di vascello Candiani, avevamo portato una bussola e una discreta carta, per cui potevamo abbastanza sorvegliare la navigazione del nostro *lao-ta* chinese, che, per non sbagliare, cercava di non perdere mai di vista la terra. Il vento era favorevole e navigammo nel lago tutto il giorno e tutta la notte.

Il 19 febbraio al mattino entriamo nel canale di Utei, ove troviamo ancorate molte giunche da guerra. Scendiamo a terra, cacciando parallelamente al canale, ma il terreno è troppo coltivato e uccidiamo soltanto delle quaglie. Nel pomeriggio, fiancheggiando una collina coperta di alte erbe, troviamo molti fagiani ed un cervo, che ho la fortuna di uccidere. Tornati a bordo a tarda ora della sera, celebriamo l' uccisione del grosso quadrupede, e partiamo immediatamente entrando nel *Liang-creek*. La mattina del 20 incagliamo in un piccolo lago, dopo aver fatto altrettanto nella notte; ma tutti gli sforzi per scagliarci rimangono vani. Siamo infine costretti a

noleggiare tre barche da pesca, dove trasbordiamo viveri, munizioni, albero e vela; quindi ci aliamo sopra un ancorotto ben fissato a terra, e così, dopo tante fatiche, riusciamo a scagliarci. Alla sera si entra nel *Nado-creek*, nel cui territorio frastagliato di colline boschive e rocciose restiamo quattro giorni, facendo varie battute ai cervi e ai cinghiali in compagnia di altri cacciatori chinesi. Il resultato è buono; io mi contento di avere ucciso il 23 febbraio due cervi; ma la stagione per cacciare è pessima, giacchè il caldo si fa soffocante, e noi dobbiamo soffrire la sete, non avendo coraggio di bevere le acque di quei canali, inquinate e mal sane.

Il 25 febbraio abbiamo un istantaneo e forte cambiamento di temperatura; al caldo soffocante si sostituisce la pioggia, alla pioggia la neve, che cade a larghe falde. Cacciamo poco, a causa della pioggia, ma abbiamo a bordo un bel trofeo di cervi e di cinghiali (*Jatzu* in chinese).

Il 27 febbraio lasciamo quella provincia così ricca di selvaggina, e con vento contrario, quindi navigando a remi, traversiamo la città di Hu-ceu.

Il giorno 28 febbraio entriamo di nuovo nel grande canale e facciamo la vela: seguitiamo così a navigare tutta la notte, dopo di avere traversato la città di U-kiang. Alla mezzanotte del 1° marzo arriviamo alla grande città di Su-tseu o Su-ceu, descritta da Marco Polo col nome di *Singui* o *Signi*.

Si costeggiano le lunghe mura in un canale basso di acque e ingombro d' imbarcazioni: i nostri marinari chinesi si bastonano con altri chinesi delle giunche ancorate e succede un baccano infernale. Alle 7 del mattino lasciammo quella città, dove trovammo la popolazione assai ostile e apertamente refrattaria al passaggio di Europei.

Su-ceu è un vero brulichio umano, ed è città importantissima per traffico e per commercio. Una rete di canali pone in comunicazione tutti i villaggi del territorio circostante, mancando affatto tutta quella regione di strade, i mezzi di trasmissione essendo soltanto per acqua. Alle 11 antimeridiane passammo il lago di So-hu e la città di Kia-ting, seguitando a navigare per il canale di Su-ceu che conduce fino a Scianghai, dove giungemmo alle 11 pom. del 3 marzo.

Ancorammo dinanzi alla palazzina del nostro ministro, posta sull' argine del *Su-ceu creek*, e la trovammo fastosamente illuminata a lampioncini dai nostri colori nazionali.

In quella sera appunto, senza che ne fossimo consapevoli, si dava un gran ballo in onore del nostro Principe, che con una certa ansietà aspettava il nostro ritorno, non avendo mai ricevuto notizie nostre dal giorno della partenza.

L' arrivo dell' *house boat* non poteva rimanere inosservato: e il ministro De Luca, interpetrando quello che il nostro comandante aveva nel cuore, c' invitò a salire nelle sue sale coi nostri stessi abiti da caccia.

Il conte Candiani dette ordine che tutta la caccia fosse trasportata e accomodata nella palazzina, che divenne una specie di mercato di cervi, cinghiali, fagiani, ecc., tutto insomma quello che avevamo potuto conservare e che non aveva servito alla nostra mensa. Noi entrammo nella sala, superbamente affollata di eleganti signore e delle ricche uniformi dei rappresentanti di varie nazioni. Il Principe, avvertito che tutta la nostra caccia era in casa e a sua disposizione, in una figura di quadriglia portò le coppie danzanti nel luogo dove erano i nostri trofei, che vennero da lui stesso assegnati in regalo a tutti i numerosi invitati. Fu per noi cacciatori un vero trionfo; ed il giorno seguente tutti i giornali di Scianghai portavano la notizia, coi più lusinghieri commenti per questa fortunata e difficile escursione di caccia, compiuta da due ufficiali italiani.

Spogliato il mio racconto di ciò che rappresenta parte anedottica e descrizione sportiva, avrò raggiunto pienamente il mio scopo se si potrà infondere nel lettore un' impressione veritiera di quello che è questo Impero Celeste, così grande nella storia della civiltà umana, così chiuso in se stesso e nel suo mistero, che oggi si scuote e barcolla ai colpi ripetuti che batte sulle sue porte la civiltà di Occidente, decisa ad entrare.

Vastità di confini, produttività del suolo, ricchezza di culture, sviluppo d' industrie, agglomerazione di abitanti, tutto raggiunge qui l' espressione più saliente della grandezza. La corrente di tanta vitalità non si contiene nei vastissimi limiti dell' Impero: non bastano le inondazioni e le carestie, non bastano i morbi più fatali ed epidemici ad armare sufficientemente la mano della morte per mantenere nel giusto equilibrio la terra e i suoi abitatori: le vite pullulano sempre più vivacemente, e l' emigrazione chinese, come piena minacciosa, allaga gli scali di Australia e di America, tra-

sportandovi una pericolosa concorrenza in ogni arte, in ogni industria, tanto che se ne allarmano economisti e legislatori; e con provvedimenti restrittivi cercano di ricacciare quell' ondata umana nell' immenso bacino de' suoi confini naturali, ai quali pur troppo si dirige sempre ogni ricchezza dell' emigrante; chè l' oro guadagnato in America e in Australia ritorna infallibilmente in China, magari colla cassa da morto dell' emigrante medesimo.

Con tutto ciò, quale fenomeno sociale più unico che raro, tante forze vive e produttive mancano di coesione, nè si produce una resultante adeguata allo sviluppo di tante potenzialità. È un' ipernutrizione traviata, dalla quale è pur nato un gigante, ma, mi si permetta il confronto, un gigante di grasso, senza muscoli, senza nervi, che cade per il proprio peso, e per il proprio peso s' immobilizza e sta.

La filosofia più arida ed astrusa toglie dalla realtà della vita e addormenta in un sonno improduttivo le intelligenze più elevate, come il fumo dell' oppio abbrutisce i sentimenti delle masse e ne sfibra le carni. I pregiudizi e le superstizioni, gl' inconsulti spiriti di ribellione, il livore dei partiti, l' apatia delle masse, le sterili elucubrazioni dei letterati e dei dotti, la cupidigia dei mandarini, la scarsità delle comunicazioni, il difetto di sintesi nell'azione fra le più lontane parti dell' Impero, paralizzano ogni energia, rendono ogni atto politico e sociale debole e incerto, ogni azione di governo fiacca e barcollante. Così si spiega come le storiche muraglie, che altissime e robuste si delineavano per monti e per piani, non valsero mai a chiudere il passo alle invasioni dei Tartari: e così si comprende oggi come le grosse corazzate e i poderosi bastioni non arrestarono la foga dell' invasione giapponese.

Questo vasto Impero, votato fatalmente a un prossimo sfasciamento, da vari anni sollecita l' attenzione e gli appetiti delle nazioni di Occidente.

Ai tempi del nostro viaggio (1880-81) il monopolio del commercio con la China era nelle mani dell' Inghilterra, che in epoca recente aveva risoluto con le armi il diniego all' importazione dell' oppio, e si era stabilita militarmente nell' isola di Hong-kong, alla foce del fiume di Canton, il più importante scalo di commercio dell' Impero chinese.

Venivano in seconda linea gli Stati Uniti di America e la Russia, sopratutto per l'esportazione del the: ma fino da allora la Rus-

sia studiava il suo movimento in avanti, discendendo dalle steppe siberiane col programma di assimilarsi a poco a poco il paese invaso; e cominciava i lavori per la gran ferrovia da Pietroburgo a Vladivostok che dovrà compiersi fra qualche anno e destinata a portare radicali cambiamenti tanto dal punto di vista politico, quanto economico, nell' Estremo Oriente.

Interessi e azione francese nella China del nord erano, ai tempi del nostro viaggio, poco sviluppati. La Francia rappresentava una delle tre Potenze che costituiscono la « concessione europea » di Scianghai, scalo commerciale di primissimo ordine per essere sulla foce dell' Yang-tse Kiang. L' Estremo Oriente, collegato allora all' Europa con due potentissime linee di navigazione, la *Peninsulare* inglese, e le *Messageries* francesi, riversa quasi tutti i suoi prodotti sui mercati di Londra e di Marsiglia. La testa di linea delle *Messageries* è Scianghai: quella della *Peninsulare* è Hong-kong: ambedue le linee hanno in coincidenza una linea secondaria quindicinale col Giappone. Ma se la Francia non aveva allora aspirazioni nel nord della China, si preparava ad averne delle fortissime al sud, completando dopo pochi anni la conquista del Tonchino.

La Germania fino dal 1879 si affermava potentemente in China con una salda e intelligente iniziativa privata: case commerciali tedesche invadevano fino da allora i porti di Hong-kong e di Scianghai; navi a vela di Amburgo facevano il piccolo cabotaggio fra la China e le coste di Siberia per l' importazione in China delle alghe siberiane. Creatasi quindi una potente linea di navigazione, da fare seria concorrenza alle altre due esistenti, inglese e francese; cresciuti e sviluppatisi maggiormente questi interessi commerciali, il Governo tedesco, aspettando circa venti anni a decidersi, è intervenuto oggi in China, e su quella forte base d' interessi privati, e a giusta tutela dei medesimi, ha iniziato la sua azione politica e coloniale laggiù, affidandola a una squadra comandata dal fratello stesso di S. M. l' Imperatore, che noi incontrammo da guardiamarina in quegli stessi mari sulla corvetta *Prinz Adalbert*, e che fu più volte ospite del nostro Principe.

Il Giappone in quegli anni organizzava con febbrile attività la sua marina da guerra, istruiva il suo esercito, così ricco di forti elementi, alla maniera europea, preparava una vera e propria guerra di rivendicazione per il contrastato possesso della penisola coreana, e in breve volger di tempo affrontava da solo il secolare nemico e lo sbaragliava per terra e per mare.

Ma il Giappone venne fermato nella sua trionfale marcia su Pechino dall'antagonismo di vedute politiche e d'interessi coloniali fra l' Inghilterra e la Russia, che arrestarono l'espansione giapponese al fiume Jalu; e traendo forse esse sole il maggiore vantaggio da quella guerra, presero posizione una di fronte all'altra all' ingresso del golfo di Pe-cili: l'una Potenza, la Russia, meditando ed aspettando il momento per assimilarsi l' Impero barcollante; l'altra Potenza, l' Inghilterra, per conservare quel vasto Impero, aprendolo a tutti i commerci europei, ed assumendone il patronato assoluto sul mare.

Ecco il paese, ecco la situazione di fatto. Le varie Potenze sono già al loro posto, o per lo sviluppo dei loro interessi coloniali o per la futura conquista politica, e la lotta, sia d' interessi materiali sia di predominio politico, è per ora al suo inizio.

In queste circostanze l' Italia, col gradimento dell' Inghilterra, giacchè l' assenso del vero padrone di casa è di secondaria importanza, si prepara all' occupazione della baia di San-mun.

Fedele alle mie premesse, nè posso nè voglio esprimere sull' impresa commenti di sorta, lasciando che pacatamente e seriamente se ne studi il pro e il contro. Solo affermo che l'impresa non è, e non può essere, di semplice natura coloniale; nel qual caso la differenza con l' impresa d'Affrica sarebbe enorme, perchè in China la produttività di ogni genere è indiscutibile e vi rimane sempre buona messe per tutti; mi sembra invece un' azione essenzialmente di natura politica e di una politica che da un momento all' altro può farsi attivissima. Sarebbe allora ingenuo il credere che, nel probabile evento di una lotta fra le Potenze quivi più direttamente interessate, lotta che avrebbe certo il suo contraccolpo in Europa, l' Italia possa rimanere chiusa e tranquilla nella baia di San-mun a semplice custodia di uno stabilimento marittimo per squadre che non combattano o per vapori nazionali che non vi arrivano.

CESARE NERAZZINI.

L'INDUSTRIA NAVALE IN LIGURIA

I.

Antiche e gloriose sono le tradizioni dell' industria navale in Liguria e intimamente collegate collo splendore e colla prosperità della regione.

Fin dal tempo in cui remo e vela erano i soli motori e il legno l'unico materiale da costruzione, la Liguria riportò sempre la palma sulle altre regioni per l' abilità dei suoi operai, per l' eleganza e la solidità delle sue navi.

Già nel secolo XII in tutto il territorio sul quale il Comune di Genova aveva steso la sua dominazione, da Porto Venere a Monaco, sorgevano cantieri di costruzioni, che in pochi mesi, talora anche in pochi giorni, varavano ed armavano centinaia di *galee, uscieri, caracche, sagitte* e d' altri legni d' ogni specie, non solo per uso della Repubblica, ma per conto degli stranieri.

L' abilità dei costruttori liguri ebbe subito dopo le Crociate tale rinomanza, che fin dalla lontana Galizia si inviarono a Genova ambasciatori per chiedere maestri d' ascia e marangoni che si recassero nella penisola iberica ad insegnare l' arte « di connettere insieme le tavole d' abete ». E fra coloro che accettarono l' invito si conserva ancora memoria d' un Ogerio, costruttore e guerriero ad un tempo, il quale, preso il comando delle navi da lui costruite, combattè e vinse più volte i Saraceni di Spagna.

Alla stessa guisa in Francia, in Inghilterra, in altre regioni del Mediterraneo e dell' Atlantico, troviamo antichissimi ricordi di costruttori genovesi, ricercati e festeggiati, lautamente pagati per insegnare l' arte loro, per farsi maestri a quei popoli che più tardi dovevano togliere all' Italia il primato marittimo.

Ognuno sa che, mentre si stava preparando la terza Crociata, Filippo Augusto re di Francia e Riccardo d' Inghilterra trattarono

con Genova, perchè fornisse loro le navi necessarie al passaggio in Terra Santa e che più tardi Luigi IX commise ai Genovesi la costruzione e l' armamento di tutti i legni che gli erano necessari per la sua impresa d' Egitto. I documenti notarili, scoperti e pubblicati dallo Champollion-Figéac e dal Belgrano, sono forse le più antiche fonti per la storia delle costruzioni navali del medio evo, e d' un secolo circa anteriori a quei celebrati *Statuti di Gazzeria*, nei quali la Repubblica di Genova dettava norme così minute e così rigorose per la costruzione dei legni commerciali, sottoponendo gli armatori alla sorveglianza di una Commissione di Stato.

Più tardi, quando le discordie civili indebolirono la Repubblica, anche l' arte delle costruzioni decadde col diminuire della marina militare e commerciale; la perdita delle colonie di Levante, la concorrenza degli Spagnuoli, dei Portoghesi, dei Fiamminghi, degli Inglesi, infine la scoperta delle nuove vie di navigazione diedero un grave colpo alla marineria ligure che, rialzatasi per breve tempo sotto Andrea D' Oria, illanguidì ben presto e visse non senza stenti fino alla caduta della Repubblica.

Coll' annessione di Genova al Regno sabaudo ricominciò per la Liguria un periodo di progresso, che, dapprima lento e quasi insensibile, venne a poco a poco crescendo d' importanza. Nel 1840 la marina mercantile sarda (esclusa la insulare) contava 2985 legni, tutti costruiti in cantieri liguri; il porto di Genova per movimento di navi e per tonnellaggio era già divenuto il quarto porto dell' Europa, con un movimento annuo di quasi 6000 legni: lungo le due Riviere una popolazione industriosa e intraprendente gareggiava d' attività e d' abilità coi marinai stranieri e tentava di riguadagnare nel commercio mondiale quel posto, che una serie di casi dolorosi le aveva tolto.

Ma ad un tratto due ostacoli si frapposero ai progressi della nostra marina mercantile e dell' arte delle costruzioni, l' introduzione delle macchine a vapore a bordo anche dei legni mercantili e la sostituzione del ferro al legno, come materiale di costruzione. La lotta fra la vela e il vapore, quantunque combattuta energicamente, doveva fatalmente finire col trionfo di quest' ultimo; l' applicazione del ferro alla costruzione degli scafi, presentava troppi vantaggi, perchè non fosse universalmente accolta con favore.

Ma come avrebbe potuto l' Italia, povera di carbone, quasi altrettanto povera di ferro, sostenere la concorrenza coi paesi

stranieri, e specialmente con quelli in cui questi minerali abbondano?

Le nuove invenzioni, sempre più complicate, parvero preconizzare alla rovina delle nostre industrie navali, parvero segnare l'èra del predominio straniero anche in questo mare, nostro per antiche e gloriose tradizioni, più ancora che per leggi storiche e geografiche. Ma la salda tempra ligure non si lasciò abbattere dalle difficoltà e quasi senza speranza di vittoria, abbandonata da coloro stessi ai quali incombeva il dovere di sostenerla, s'impegnò in una lotta gloriosa contro la concorrenza straniera, seppe cogliere il momento opportuno e favorita dal Governo colla nota legge dei premi di costruzione, seppe trionfare di tutti gli ostacoli, ed oggi finalmente può gloriarsi d'aver riportata la vittoria. Oggi i costruttori navali della Liguria non solo possono bastare ai bisogni della regione, non solo provvedono alle richieste sempre crescenti della marina commerciale italiana, ma sono in grado di soddisfare ai bisogni dello Stato per la marina da guerra, e veggono crescere ogni giorno le richieste dei privati e dei Governi stranieri.

La lotta fu lunga ed ostinata, nè tutti i combattenti furono in grado di sostenerla fino alla fine, chè molti caddero spossati ai primi colpi, alcuni resero le armi dopo onorata resistenza: i più forti, i più abili seppero però perseverare ed oggi possono godere i frutti della vittoria.

Oltre ai piccoli cantieri, che sopravvivono a Varazze, a Camogli, a Chiavari, a Santa Margherita, alle Grazie, e che provvedono ai bisogni della navigazione di cabotaggio e di tratto in tratto producono qualche grosso veliero in legno, l'industria ligure conta oggi cinque grossi cantieri in ferro, due dei quali sorti da pochissimo tempo e non ancora compiuti, e cioè, procedendo dal settentrione verso il mezzodì, il cantiere Ansaldo di Sestri Ponente cogli stabilimenti sussidiari di Sampierdarena e di Cornigliano, il cantiere Odero a Sestri, il cantiere già Cravero, oggi Odero, alla Foce del Bisagno, il cantiere della ditta Piaggio e C. a Riva Trigoso presso Sestri Levante, e finalmente il cantiere della ditta Höfer, Manaira e C., a Pertusola sulla riva orientale del golfo di Spezia, non lungi dallo stabilimento di San Bartolomeo, appartenente alla regia marina.

II.

Il cantiere Ansaldo è stato trasferito a Sestri Ponente solo da pochi anni; prima esso sorgeva presso le foci della Polcevera a Sampierdarena, dove fin dal 1846 una Società industriale, Taylor e Prandi, aveva fondato un piccolo stabilimento meccanico, la cui direzione fu affidata nel 1853 al reputatissimo professore ed ingegnere Giovanni Ansaldo.

Le origini dello stabilimento furono modestissime, poichè comprendeva solo un piccolo cantiere per le costruzioni in legno ed un' officina meccanica, nella quale si tentava la costruzione di locomotive per le strade ferrate, si fondevano proietti per l'artiglieria, si riparavano le macchine motrici dei bastimenti mercantili, che venivano acquistati in Inghilterra.

Nessuno aveva ancora osato tentare in Italia la costruzione di navi in ferro, nè delle macchine motrici; tutto veniva comperato all' estero con gravissimo dispendio, e perfino i macchinisti erano in gran parte stranieri! Ma la nascente officina aveva la protezione di Camillo Cavour, il quale, allorchè per la prima volta fu chiamato al Ministero dell' agricoltura e del commercio, si propose il nobile scopo di svincolare la nostra industria dal monopolio straniero, e fu largo di incoraggiamenti e di aiuti alla Società Ansaldo della quale faceva parte il banchiere Bombrini, poi direttore della Banca Nazionale. La perseveranza, la costanza dei propositi, l'operosità dell' Ansaldo, la protezione del Cavour riuscirono a vincere le diffidenze, i timori, le gelosie, che sempre accompagnano le grandi imprese; alla ditta Ansaldo vennero affidati lavori sempre più importanti, e finalmente essa, costruendo gli apparati motori di due legni da guerra, l' avviso *Vedetta* e la fregata *Conte Verde*, riscosse il plauso di tutti i competenti.

Da quel momento poteva dirsi assicurata la sorte delle officine meccaniche; ma una serie di traversie gravissime venne a colpire l' industria nascente; la cattiva amministrazione, le malversazioni di alcuni impiegati, la ognor crescente complicazione degli apparati motori, fecero sì che i lavori commessi alla ditta fossero poco remunerativi, mentre non molto abbondanti erano le costruzioni affidate al cantiere, quantunque dopo la morte dell' Ansaldo, avvenuta nel 1866, si succedessero nella direzione tecnica uomini di

grande riputazione, come l'ingegnere Orlando, che poi fondò lo stabilimento di Livorno, e l'ingegnere Wherli.

Solo in questi ultimi anni, e precisamente dopo il 1883, gli Italiani s'avvidero che potevano procurarsi in casa, a minor prezzo e con uguale vantaggio, quei complicati meccanismi che con grande spesa s'erano acquistati fin allora in paesi stranieri; solo allora si persuasero tutti, o quasi tutti, che era assai meglio spendere in casa, a profitto di industriali e di operai italiani, quel denaro che si era profuso a vantaggio degli stranieri.

Il merito d'aver vinto le diffidenze, i sospetti, d'aver persuaso ministri e deputati, industriali ed armatori dell'utilità di affidare i grandi lavori di costruzione e di meccanica all'industria nazionale, spetta ai fratelli Bombrini, che, appunto nel 1883, pur conservando l'antico nome della ditta *Ansaldo e C.*, presero la direzione dello stabilimento di Sampierdarena. Essi si affrettarono a separare l'officina meccanica dal cantiere di costruzione e trasferirono quest'ultimo in prossimità dell'altro cantiere, appartenente alla ditta Odero e del quale parleremo fra poco. Essi diedero un nuovo impulso a tutte le officine, rinnovando quasi tutte le macchine utensili, secondo i progressi della scienza, ampliando l'officina delle caldaie, dando nuovo sviluppo ai forni fusorî e procurando che il lavoro italiano potesse stare alla pari con quello delle più reputate officine straniere.

A poco a poco la fiducia dei privati e dello Stato si accrebbe, e come al cantiere navale di Sestri fu affidata la costruzione di molti legni mercantili, a vapore ed a vela, in ferro ed in acciaio, di molte torpediniere e di alcuni incrociatori (*Minerva, Liguria*, ecc.), così allo stabilimento meccanico di Sampierdarena venne affidata la fornitura di moltissime macchine motrici, fra le quali primissima per importanza quella della corazzata *Sicilia*, vero colosso che sviluppa quasi ventimila cavalli a vapore. Dalle modeste macchine delle barcaccie a vapore, dei rimorchiatori o dei piroscafi *Vedetta* e *Conte Verde*, ai giganteschi apparati motori della *Sicilia*, della *Carlo Alberto*, del *Puyerridon* (già *Garibaldi*), del *Saint-Bon*; dai piccoli scafi delle barche lagunari alle grosse moli del nuovo *Garibaldi*, che avrà un dislocamento di 7100 tonnellate, e dei piroscafi *Re Umberto, Romania, Serbia* della Navigazione generale italiana, quali passi da gigante nel breve periodo di quindici anni! Quale trionfo per l'industria nazionale, che ormai, non

solo basta ai bisogni della marina mercantile e militare italiana, ma riceve già frequenti ordinazioni dagli stranieri!

Oggi il cantiere navale di Sestri conta cinque scali di muratura, la cui lunghezza minima è di 105 metri, oltre ad altri scali provvisori, ed a piccoli scali minori, adatti alla costruzione di torpediniere, rimorchiatori ed altri legni di minor mole. Le macchine utensili, in parte mosse ancora dal vapore, in parte dall' elettricità, servono a preparare il materiale per la costruzione; mentre le macchine motrici, i diritti di poppa, le ruote di prora, i telai del timone, gli altri grossi pezzi vengono fucinati nell'officina di Sampierdarena e trasportati poi a Sestri per mezzo di grossi pontoni, muniti di potentissime gru.

Da poco tempo la stessa ditta ha impiantato a Cornigliano, a mezza via tra Sampierdarena e Sestri, una terza officina, che ha lo speciale incarico di fondere e di lavorare i metalli fini, il rame, il bronzo alluminato, e il *delta*, una specie di ottone finissimo, frequentemente usato ora, specialmente nelle macchine marine. Finalmente, dacchè la casa Ansaldo ha cominciato a costruire grossi legni da guerra corazzati, impiantò nello stesso porto di Genova, al molo Giano, un'altra officina detta di *allestimento*.

In generale, i piroscafi mercantili, le torpediniere, gli incrociatori non corazzati vengono allestiti sullo scalo, in modo che essi possono essere varati in completo assetto, pronti a prendere il mare. Ma per i legni corazzati quest' operazione di allestimento e di corazzatura deve essere compiuta dopo il varo; e poichè la spiaggia di Sestri, aperta ai venti e poco sicura, non si presta per quest'operazione che dura lungo tempo, la ditta Ansaldo ha preso in affitto una larga parte della spianata fra i bacini di carenaggio e il molo Giano, e vi ha impiantato la nuova officina. I giganteschi pontoni della ditta vi trasportano i pezzi delle corazze, che, sollevati per mezzo di gru, vengono collocati a posto senza gravi sforzi, mentre altri operai attendono ai piccoli lavori di rifinitura, di impianti dell' artiglieria, di apparecchi elettrici e via dicendo.

Allorchè nella decorsa primavera si allestiva l' incrociatore *Cristobal Colon*, che doveva far poi così dolorosa fine nella battaglia fuori di Santiago, un vero esercito di operai, per la maggior parte avventizi, era stato posto a disposizione del direttore dell'officina di allestimento; meccanici, calderai, elettricisti, fabbri, falegnami, tappezzieri lavoravano anche di notte nell' interno del-

l'incrociatore, mentre si montavano le corazze, si attrezzavano gli alberi, si collocavano a posto le artiglierie; e il fragore di martelli, lo stridore di lime e di seghe, il movimento di pontoni e di barche a vapore non s' arrestava un istante.

Certo quegli operai superavano il migliaio; mentre oggi l'officina di allestimento è quasi deserta; ma non tarderà a riempirsi allorchè verranno intrapresi i lavori di riattamento delle corazzate turche, che già sono arrivate nel porto di Genova e che dalla ditta Ansaldo, scelta a preferenza di tante altre ditte straniere, verranno rimodernate. Nella stessa guisa, ma in proporzioni minori, varia il numero degli operai nell'officina di Sampierdarena e nel cantiere di Sestri. In quest'ultimo, ora che trovasi sullo scalo soltanto l'incrociatore *Garibaldi* con pochi legni di minore importanza, lavorano soltanto novecento operai; pochi mesi or sono, allorchè si costruivano i grandi piroscafi *Bulgaria*, *Romania*, *Serbia* e il cacciatorpediniere *Condore* essi non erano meno di duemila.

Questa instabilità nel numero degli operai, comune anche, ma in proporzioni minori, agli stabilimenti di Cornigliano e di Sampierdarena, impedisce lo sviluppo di istituzioni di previdenza e di beneficenza a pro dei lavoratori. Cessati i grandi lavori, si licenziano gli operai meno anziani, meno abili e meno disciplinati, che restano sul lastrico, se non riescono a trovare occupazione in altri cantieri; gli altri restano nelle officine, dove attendono ai lavori minori, od a preparare il materiale per le future costruzioni. Fortunatamente nell'ultimo quinquennio il lavoro non mancò mai intieramente alla ditta; e perciò, mentre da un lato la casa Ansaldo potè introdurre nella sua officina tutti i miglioramenti richiesti dai progressi della meccanica, accrescere il numero delle macchine utensili, scegliendo le più perfezionate e più costose, dall'altro vennero evitati gli inconvenienti, che potevano nascere dai licenziamenti in massa degli operai.

L'ordine e la disciplina più rigorosa regnano nei quattro stabilimenti della ditta; gli operai sanno che i proprietari li proteggono e li amano, ma pretendono da loro un lavoro efficace, che rimunerano adeguatamente. Chi più lavora, più guadagna; e il sistema del cottimo, abilmente combinato col salario fisso, eccita l'emulazione e lo zelo. Un buon operaio ha un salario fisso, che varia dalle 3 alle 5 lire al giorno; ma se durante le ore di lavoro produce un'opera maggiore della normale, egli riceve un com-

penso, che talvolta sale alla metà del suo stipendio fisso. Nella stessa guisa, ma in misura diversa, partecipano ai benefici gli apprendisti, i manovali che coadiuvano l'operaio. Le multe inflitte agli operai per ritardi, per mancanze disciplinari, per assenze ingiustificate o per lavori male eseguiti formano la così detta *massa nera*, che serve a distribuire soccorsi agli ammalati od a quelli che per vecchiaia debbono abbandonare il lavoro. La maggior parte degli operai è ormai persuasa dell'utilità dell'associazione e della previdenza; ed ogni anno cresce il numero di coloro che si ascrivono alle Società di mutuo soccorso, o che si assicurano una piccola pensione per la vecchiaia; la ditta poi, come è prescritto dalla legge, assicura i suoi operai contro gli infortuni.

In complesso gli stabilimenti della casa Ansaldo, compresa anche una piccola officina per la riparazione delle navi che sorge presso le rovine dell'antica carcere Malapaga, di fronte all'avamporto, occupano un'area di circa 200 000 metri quadrati, e già questo spazio sembra ristretto ai bisogni dell'industria, sicchè ogni giorno si acquistano nuovi terreni. Il numero complessivo degli operai è oggi di circa tremila; era superiore ai cinquemila due anni or sono, supererà forse questa cifra nella prossima stagione, allorquando alla riparazione delle navi turche si aggiungeranno l'allestimento della nuova *Garibaldi* e la costruzione di altri lavori già ordinati.

III.

Il cantiere Odero di Sestri Ponente comprende, insieme riunite, le officine meccaniche e gli scali di costruzione. Esso fu fondato nella prima metà del nostro secolo dall'ingegnere Westermann, collo scopo di provvedere alle costruzioni in legno e di fabbricare piccole macchine per l'industria locale, ed anch'esso, come lo stabilimento Ansaldo, attraversò un periodo di gravi perturbazioni, dovuto principalmente all'abbandono in cui, dopo la morte del Cavour, venne lasciata l'industria italiana. Soltanto le costruzioni navali, dapprima in legno, poi a scafo composito, cioè con ossatura metallica e fasciame di legno, prosperarono e contribuirono a salvare lo stabilimento meccanico dalla rovina e dal fallimento.

Esso però pareva inevitabile nel 1871, allorchè intervenne Alessandro Odero, già noto per la sua abilità, il quale acquistò lo stabilimento, nel momento appunto in cui erano stati ordinati al

cantiere due grossi piroscafi; e sotto la sua direzione vennero varate finalmente, dopo assiduo lavoro, le prime navi in ferro.

Anche le macchine erano state costruite in quella officina, e, quantunque inferiori alle inglesi, furono lodate come primo tentativo, e fecero prevedere che ben presto l'Italia avrebbe potuto *far da sè*. Ma ai plausi dei tecnici, che vedevano felicemente superata una grave difficoltà, non corrispose la fiducia degli armatori, i quali continuarono a provvedersi nei cantieri stranieri. I bilanci dello stabilimento Odero si sarebbero chiusi con un'annua perdita, se, con tenacia veramente ligure, l'egregio uomo non avesse saputo rimediare alla scarsezza delle ordinazioni navali, rivolgendo la sua attività ad altri rami delle industrie meccaniche: ponti di ferro, gru idrauliche, apparecchi motori per officine, ogni specie di costruzione in ferro fu tentata dall'officina Odero, la quale perfezionando le sue macchine utensili ed addestrando i suoi operai, conduceva vita abbastanza prospera aspettando che finalmente si risvegliasse l'attività marinaresca del nostro paese.

E quando nell'ultimo decennio questo risveglio avvenne, lo stabilimento si trovò in grado di rispondere a tutte le richieste del Governo e dei privati. Fra i lavori più notevoli usciti dal cantiere di Sestri, ricorderò i tre piroscafi celerissimi, *Marco Polo, Galilei, Colombo* della Navigazione Generale, i ferry-boats per lo stretto di Messina, il vapore a ruote *Mayba*, il veliero *Saturnina*, ecc.

Dallo Stato venne affidata allo stabilimento Odero la costruzione di moltissime torpediniere dei vari tipi, e di due incrociatori, *Minerva* ed *Urania*; ma le maggiori ordinazioni vennero dalla Società Generale di navigazione italiana, dalla « Veloce », dalla Società di navigazione lacustre, da altre Società italiane e straniere e da molti armatori privati.

Come la casa Ansaldo seppe acquistare grande rinomanza, specialmente per le locomotive e pei legni da guerra, così la casa Odero, pur non trascurando la marina da guerra, si guadagnò grande fama per le costruzioni dei velieri d'acciaio e per le macchine dei piroscafi mercantili. Il cantiere di Sestri, per quanto ampio, non basta ormai più alle richieste, e il numero degli operai, che nel 1870 era di poco superiore ai 600, oggi raggiunge i 1800 e fra breve saranno molti di più. Fra le officine, quasi tutte mosse ormai dall'elettricità, merita speciale attenzione la fonderia colle sue gru elettriche da 25 tonnellate e coi suoi dodici forni, l'offi-

cina congegnatori con circa duecento macchine utensili, forni, pialle, seghe, lime, trapani, ecc., l'officina dei fabbri coi grandi magli, e specialmente la grande sala per la montatura delle macchine.

Gli scali del cantiere sono in numero di sette, cinque dei quali in muratura. Ma poichè essi non bastano più alle sempre crescenti ordinazioni, la casa Odero ha preso in affitto da circa due anni il cantiere della Foce, già appartenente alla marina da guerra ed esercitato poi dal comm. Enrico Cravero dal giorno in cui l'arsenale fu trasferito a Spezia. Allorchè, per cause che non occorre indagare, il Cravero fu costretto a chiudere il suo stabilimento, la ditta Odero ottenne dal Municipio la licenza, ben volentieri concessa, di subentrare nei diritti dell'antico affittuario, e subito, riordinata l'amministrazione, migliorato il materiale, incominciò la costruzione di numerosi bastimenti a vapore ed a vela, l'ultimo dei quali, il *Jupiter*, fu varato da breve tempo, mentre altri già sono impostati sugli scali, ed altri sono in preparazione.

Il cantiere della Foce ha cinque scali in muratura, alcuni dei quali possono sostenere dei bastimenti di lunghezza superiore ai 120 metri, alcune tettoie coperte per torpediniere e caccia-torpediniere, una grande fonderia in bronzo, una estesissima officina per le caldaie, ecc. Il lavoro di questo cantiere, quasi intieramente sospeso tre anni or sono, è ora tale, che tutti gli scali sono occupati, e non appena un bastimento è varato, un altro viene impostato. Inoltre l' officina fornisce caldaie e macchine per i vapori che si costruiscono nel cantiere di Pertusola e di altri meno importanti, provvede ai bisogni delle industrie locali con macchine di ogni specie, e potrà provvedere intieramente alla costruzione di grossi legni da guerra, se, come è sperabile, l' Italia vorrà pensare sollecitamente alle tristi condizioni della sua armata.

Alla stessa ditta appartiene anche un' officina di riparazioni, simile a quella dell'Ansaldo, nel porto di Genova, e che potrebbe, all' occorrenza, trasformarsi senza soverchio dispendio in officina di allestimento, se, come è assai probabile, verrà affidata all' Odero la costruzione di qualche incrociatore, la cui corazzatura non si possa eseguire sullo scalo.

Le paghe degli operai sono identiche a quelle, delle quali abbiamo fatto cenno parlando del cantiere Ansaldo; il sistema dei cottimi anche qui dà ottimi risultati; il ricavato dalle multe è pure devoluto a scopo di beneficenza.

Chi visita questi stabilimenti privati non può astenersi dall'osservare una profonda differenza fra essi e gli stabilimenti governativi; il numero degl'impiegati, dei disegnatori, dei sorveglianti, dei controllori, degli scrivani vi è infinitamente minore senza che il lavoro proceda perciò meno spedito e meno esatto. L'operaio privato non è inamovibile, non ha diritto a pensione; egli sa che tanto più sarà apprezzato e pagato quanto più e quanto meglio lavorerà; non cerca pretesti o scuse per astenersi dal lavoro, non perde il tempo oziando, non ha bisogno di stimoli e di sorveglianza per compiere il suo dovere. Gli impiegati non hanno certezza o probabilità di promozioni per *anzianità* o per *raccomandazioni elettorali*, e compiono con grande zelo il loro ufficio e cercano di segnalarsi solo per intelligenza e per attività.

Le malversazioni, i furti, gli abusi di fiducia sono meno frequenti, quantunque il numero dei sorveglianti sia minore; infine l'unità di comando e di direzione, non inceppata da frequenti, troppo frequenti conflitti fra le varie autorità, rende più spedito ed agevole il lavoro.

Da tutto ciò deriva una notevole economia di tempo e di denaro, della quale finora si è tenuto poco conto, quantunque ampiamente dimostrata con raffronti e con tabelle statistiche, anche recentissime.

IV.

Per compiere questa notizia sommaria conviene anche dar cenno di alcuni cantieri minori, sorti da poco, ma che dànno speranza di ottimi risultati.

La casa fondata per l'esercizio dei bacini di carenaggio a Genova, oltre ad una grande officina di riparazioni navali al molo Giano, presso i bacini stessi, ha fatto costruire da poco sulla spiaggia di Riva Trigoso (comune di Sestri) alcuni scali, sette in tutto, per la costruzione di scafi in acciaio. Presso agli scali sorgono già numerose officine meccaniche per la lavorazione dei metalli e alcune case per l'abitazione degli operai.

Sugli scali sono già impostati, e verranno varati fra poco, due piroscafi gemelli in acciaio, lunghi 65 metri, un grosso piroscafo da carico della portata di circa 6000 tonnellate e lungo 104 metri, due piccoli vapori per servizio locale e finalmente un grosso bacino galleggiante, anch'esso d'acciaio, lungo 85 metri, largo 19, e de-

stinato al porto di Genova, dove i due bacini in muratura sono insufficienti. Il nuovo sistema di questo bacino (*Self-Docking*) renderà più agevole il servizio del carenaggio, perchè si potrà mettere a secco un grosso scafo nel breve spazio di un' ora.

Lo stesso cantiere di Riva Trigoso ha già allo studio la costruzione di due grossi piroscafi di circa 7000 tonnellate e della lunghezza di circa 130 metri, che saranno impostati nel corrente anno. Lo stabilimento, dotato di macchine utensili fra le più moderne e di un motore di circa 140 cavalli, prepara il materiale per la costruzione; ma per ora almeno non costruisce macchine marine, le quali vengono commissionate alle officine meccaniche della Liguria. Per ricevere i materiali, che vengono spediti dalle acciaierie e dalle ferriere, è stato costruito un binario, che ricollega lo stabilimento alla prossima stazione di Riva Trigoso sulla linea Genova-Spezia, mentre altri binari si diramano dalle officine fino agli scali, dove il materiale è sollevato per mezzo di argani elettrici. Attorno al cantiere è sorto già un piccolo nucleo di case, dove abitano gli impiegati e una parte degli operai. Questi raggiungono ora il numero di 600, ma sono in continuo aumento, e si calcola che fra breve vi sarà lavoro per circa mille persone. In previsione di lavori urgenti, che richiedano la protrazione del lavoro nelle ore della notte, la Società, che possiede a Genova un' importantissima officina elettrica, ha provveduto il cantiere di un completo impianto elettrico, tanto sugli scali, quanto nelle officine. Le paghe degli operai sono di poco inferiori a quelle dei cantieri Ansaldo e Odero: il sistema del cottimo ha la preferenza; le istituzioni di previdenza e di soccorso non sono ancora sviluppate, poichè il cantiere conta pochi mesi di vita; ma una parte degli operai appartiene alle Società di previdenza della vicina città di Sestri Levante.

In condizioni migliori di tutti gli altri rispetto alla spiaggia è il recentissimo cantiere di Pertusola, appartenente alla ditta Höfer, Manaira e C. Infatti, mentre gli altri si trovano su una spiaggia aperta, esposti perciò ai danni delle mareggiate, e in condizioni tali che richiedono ad ogni varo costosi lavori di dragatura e di escavazione del fondo e non lieve perdita di tempo (poichè il varo non può compiersi quando il mare è agitato), il cantiere di Pertusola, protetto dalla diga subacquea del golfo di Spezia, e collocato in un' insenatura profonda e ben riparata, può, come il can-

tiere Orlando di Livorno, compiere le operazioni di varo con qualunque tempo.

Esso sorge sulla ridente insenatura a mezzodì di San Bartolomeo, in una spiaggia sabbiosa, a ridosso del monte, dove già da molti anni è stato impiantato lo stabilimento metallurgico dove si lavora il piombo argentifero. Intorno al cantiere è sorto già un piccolo villaggio, poichè la distanza che separa Pertusola da Sarzana è superiore ai dieci chilometri, mentre dalla Spezia non si può comunicare con Pertusola se non per mare; ond' è che gli operai, appartenenti in gran parte ai diversi paeselli del golfo, preferiscono pernottare nei pressi del cantiere.

Quantunque neppure a Pertusola si costruiscano macchine motrici, e quantunque lo stabilimento sia stato fondato soltanto nel 1897, esso conta già ben duemila operai, e sei scali in muratura, ai quali se ne aggiungeranno altri in seguito. Tutti questi scali infatti, lunghi da 120 ai 200 metri, sono già occupati; sei grossi vapori, di portata variabile fra le cinque e le seimila tonnellate, e di lunghezza fra i 95 ed i 110 metri, si trovano in costruzione, e due furono già varati nei decorsi mesi; altrettanti vapori sono già ordinati, ed altri ancora.

Neppure a Pertusola, come si disse, si costruiscono macchine, almeno per ora; ma nei capannoni coperti le macchine motrici ed utensili, di modello perfezionato, preparano il ferro e l'acciaio per le costruzioni; le macchine sono acquistate, o dall'industria inglese, come accadde per quelle del *G. Accame*, o dai costruttori genovesi, Odero ed Ansaldo.

Da tutto ciò che siam venuti esponendo, appare evidentissimo che un risveglio della nostra attività marinaresca in Liguria c' è ed abbastanza sensibile; sia effetto della nuova legge sulla marina mercantile, sia della cresciuta fiducia delle nostre forze, negli ultimi quattro anni le costruzioni navali hanno avuto un notevole impulso. Esso ci dà bene a sperare per il risorgimento della marina mercantile italiana.

CAMILLO MANFRONI.

"LA GIOCONDA" E "LA GLORIA" DI G. D'ANNUNZIO

La Gioconda. Tragedia di G. D'Annunzio. — Milano, 1899, Fratelli Treves.
La Gloria. Tragedia di G. D'Annunzio. — Milano, 1899, Fratelli Treves.
(*D' imminente pubblicazione*).

Applausi o fischi? Gli uni e gli altri, secondo l'umore degli spettatori, la valentia degli attori, quelle tante altre ragioni ed occasioni che fanno fischiare o applaudire ne' teatri, gli uni e altri, un po' di fischi, un po' di applausi, o anche molti fischi e molti applausi, ha avuti, ha, avrà volta per volta il D'Annunzio: ma di quanto egli ha già dato alle scene, nulla mostra, per chi ne giudichi spassionato, l'energia drammatica che sola è necessaria a una vita lunga e gloriosa. E noi leggeremo per qualche tempo la cronaca de' successi lieti e de' non lieti: poi anche *La Gioconda*, anche *La Gloria*, sbolliti gli odii e gli amori, mancata la curiosità del nuovo, cadranno dal repertorio. Tanto poco vi restano, esse stesse, le opere insigni! Perchè il teatro logora, rode, consuma, rapidamente, senza posa; ogni quarto di secolo, ogni mezzo secolo alla più lunga, vuole il teatro suo, e riesce, bene o male, ad averne uno: e queste del D'Annunzio non sono neppure, almeno quanto ad effetto teatrale, opere insigni. I loro pregi medesimi, pregi di romanzo descrittivo e di lirica immaginosa, son fuori di tale effetto, specialmente quando manchi loro l'aiuto di artisti eccellenti; i quali valgono di per se stessi a richiamo, e danno di per se stessi un valore teatrale ai casi che rappresentano e al dialogo che recitano nell'esprimere le passioni onde i casi van derivando.

Comunque sia, chi negherà che il teatro del D'Annunzio meriti di essere osservato e discusso anche di là dal vario esperimento e cimento del palcoscenico? La gente accorre a sentire il dramma; si affretta, come si usa in Italia, se non a comprare, a farsi prestare ed a leggere il libro. Sorridere di qualche fanatica ammiratrice è più facile che disconoscere l'autorità di ammiratori coscienti e che s'industriano a dimostrare a sè e agli altri vera e giusta l'ammirazione. Lasciando dunque che quelle svolazzino in-

torno alla candela accesa senza timore o anzi per voglia che abbiano di bruciacchiarsi le ali di farfalla; converrà ascoltare questi altri, studiare con loro, e le opinioni accettarle o confutarle discutendo.

Discutendo; sta bene. Ma senza polemica diretta. Vergine di servo encomio e di codardo oltraggio verso il D'Annunzio sin dalle sue prime prove nell'arte; non sospetto, credo, a nessuno per intemperanza di critica; desideroso sempre di ammirare più che di censurare; vorrei dire anch' io alla buona la mia dopo che parecchi han detto la loro, su *La Gioconda* e anche un po' su *La Gloria*. Altri studierà, meglio ch' io non saprei, le origini, i caratteri, le speranze, le delusioni di tutto il teatro del D'Annunzio; e tu, amico Panzacchi, scrivi l'articolo ingegnoso di cui ieri mi discorrevi; scrivilo presto, e sarà scritto anche bene, perchè il proverbio o l' hai inventato o lo dimostri tu stesso: quanto a me, ecco in breve l'animo mio sulle due recenti tragedie, evitando a bella posta di rammentare e di approvare o confutare le sentenze altrui, anche quando più ne sarei invogliato a combattere.

Darò un esempio solo di così fatte voglie. Un mio illustre collega, un dotto latinista, Enrico Cocchia, nel chiudere un suo eloquente discorso sul De Sanctis, affermò, non è molto, che questi sarebbe stato preso d'entusiasmo per *La Città morta*, la quale è una concezione dantesca, su cui è passato lo spirito del Goethe. Ora, perchè *La Gioconda* è agli occhi miei superiore di non poco a *La Città morta*, mi troverei, polemizzando, costretto o a togliere di mezzo Dante e il Goethe per quella tragedia, o ad aggiungere terzo tra loro lo Shakespeare per questa! Dio me ne guardi. A me basta, e n' avanza, il D'Annunzio.

I.

Una signora, di quelle poche che, dopo aver letta *La Gioconda*, ci hanno riflettuto su, di quelle pochissime che la coltura elegante de' salotti innestano sul buon senso naturale e crescono di pensiero proprio, mi mostrava nel suo esemplare gli effetti a matita della critica sua: tutto il quarto atto annullato da due freghi in croce; scritto FINE là in fondo al terzo atto. La signora, secondo me, ebbe torto nell' arguta correzione; ma ciò ch'ella fece, molti han pensato; il quarto atto della *Gioconda* sembra a molti superfluo, e per ciò dannoso. Nulla vieta dunque che lo stacchiamo per un momento dal resto e lo guardiamo a sè: anzi, appunto perchè l'autore lo ha

voluto addossare agli altri, che non lo chiedevano come necessario complemento, è da credere che così dobbiamo procedere, a quelle scene senza azione chiedendo il senso del dramma.

Siamo a Bocca d'Arno, in un villino sul mare: di là dalle vetriate del salotto si vedono gli alberi e l'arena della spiaggia, poi il mare, e la foce dell'Arno, e oltre l'Arno le macchie del Gombo, le Cascine di San Rossore, e perfino « le lontane montagne di Carrara marmifera ». Nessuno si dia pensiero di questi e altrettali scenarii; nessuno, tanto meno, censuri il poeta delle sue così ampie didascalie. Agli scenarii penserà il pittore; ai lettori pensa egli, e da maestro, il poeta. V' è della ricercatezza, della raffinatezza, della smania di dir con le parole più che non si abbia nel pensiero o nella fantasia, e più assai che possano le parole suscitare nel pensiero o nella fantasia de' lettori; ma quanto anche di sottile, di espressivo, di ben appropriato in codesti poetici suggerimenti sull'aspetto de' luoghi e sulla loro corrispondenza al sentimento degli animi! Guardate ora il salotto; una stanza tutta bianca, semplice: su una mensola è un busto di Andrea Del Verrocchio, quella Donna dal mazzolino che nel Museo Nazionale di Firenze ferma pure i frettolosi ad ammirare non tanto la grazia del volto quanto la purezza delle mani incrociate sul seno; dall'altra parte, una vecchia spinetta « con la cassa di legno scuro intarsiata di legno chiaro, sorretta da piccole cariatidi dorate nello stile dell' Impero, con i suoi quattro pedali riuniti in forma di una cetra ». Poco male, non è vero ?, se l'attrezzista non troverà proprio una spinetta che, come quella lì, risalga al tempo di Elisa Baciocchi, duchessa di Lucca: intanto l'avete vista voi lettori, e ciò importa assai più. Altre cose ci dice qui ancora il D'Annunzio, da far strabiliare e disperare quel povero attrezzista e il macchinista; ma godiamone noi dalle frasi melodiche della didascalia: « È un pomeriggio di settembre, il sorriso dell'Estate sparente sembra incantare tutte le cose. Nella stanza solitaria è sensibile la presenza dell'anima musicale che dorme in fondo allo strumento abbandonato, come se anch'esse le corde rinchiuse fossero tocche dal ritmo che misura la calma del mare vicino ».

Entra nella stanza, dall' interno della casa, una giovane signora, Silvia Settala, vestita di « una veste cinerizia alla cui estremità corre un piccolo orlo nero come un filo di lutto », con le maniche lunghe lunghe: l' infelice ha perdute le mani per un' operazione chirurgica e nasconde così i moncherini. Infatti fin dalle prime

movenze deve suscitare « un' imagine vaga d'ali tarpate, che dà il sentimento vago d'una forza umiliata e tronca, d' una nobiltà avvilita, d'un'armonia rotta ». Ed ecco, di tra gli oleandri folti, farsi innanzi una strana figura, tra la fata e la mendicante; è una giovinetta che si avanza furtiva, reggendo su per un lembo il grembiule pieno di alghe, nicchie e stelle marine; « sottile, pieghevole; ha i capelli fulvi e scarmigliati, il volto d'un color d'oro olivigno, i denti candidi come l'osso della seppia, gli occhi umidi e glauchi, il collo esile e lungo, ornato d'una collana di conchiglie, in tutta la persona qualcosa d' indicibilmente fresco e guizzante che fa pensare a una creatura impregnata di salsedine, emersa dalla mobilità dei flutti, proveniente dai nascondigli d'una scogliera ». Una Sirena? Perfino la gonnella, di bordato bianco e turchino, lacera e scolorita, che scendendo poco più giù dei ginocchi le lascia scoperte le gambe ignude, perfino il grembiule azzurrognolo « che stilla e odora di salmastro come una nassa », perfino i piedi suoi che « sono singolarmente pallidi come le radici delle piante acquatiche », fan pensare ad alcunchè di fantastico tra l'umano e l'animale marino: e se l'ascolteremo modulare, con la voce limpida e puerile, parole che sembrano rischiarare d'una misteriosa felicità il suo volto ingenuo, oh allora le daremo proprio il nome che ha dato l'autore a quella piccola Sirena; la Sirenetta.

Silvia aspetta la figliolina sua, Beata, che non ha vista più dall'orribile disgrazia delle mani; l'aspetta trepidante: e la Sirenetta la consola ora dell'attesa con una canzoncina.

Poche rime del D'Annunzio mi piacciono come questi versi suoi, magistralmente armonizzati sul canto popolare; un gentil fiore di campo entro un curioso e prezioso cristallo di Murano. Le sette sorelle, una più bella dell'altra, si specchiavano e ammiravano; la madre volle facessero qualcosa, e tutte le prime sei pretesero arnesi, arredi, ornamenti, e perfino i sogni d'oro: l'ultima, cantare solamente. Ma le prime sei ebbero con l'oro il dolore, ebbero il danno, ebbero la morte:

Pianse la madre dolente
pianse la mala sorte.
Ma l'ultima che cantò
per cantare per cantare
per cantare solamente,
ebbe la sorte bella.
Le Sirene del mare
la vollero per sorella.

Il resto dell'atto poco c'importa: la Sirenetta si accorge della disgrazia di Silvia (anch'ella l'anno innanzi ne aveva tanto ammirate le mani); vien Beata; offre alla madre i suoi fiori; vedendola cadere in ginocchio per lo spasimo di non poterla abbracciare, carezzare, le si precipita contro il seno con tutti que' fiori; e la Sirenetta « caduta anch'ella in ginocchio, prona, tocca con la fronte e con le palme distese la terra ». E dinanzi agli occhi degli spettatori cade rapidamente il solito sipario, sebbene nel libro la cosa sia detta con parola greca e in caratteri greci, solennemente.

Poche parole di più, forse una o due sole, alla fine del terzo atto, e il sipario potrebbe calar del pari a quel punto invece che a questo. Ma togliere il quarto atto sarebbe gittar via la chiave che apre i tre precedenti. Li apre, quanto al simbolo. E la Sirenetta, che in quest'ultimo atto appare, e non negli altri, proprio lei ci deve porgere essa chiave; la Sirenetta che non si sa chi sia nè come viva, e non vuol dire dove dorma la notte nè di che mai discorra con le Sirene (come ne corre voce), e che delle Sirene canta nella sua leggiadra canzoncina. La sorte bella, ella ci ha detto, è di esser sorella delle Sirene, e di cantare, cantare, cantare solamente, mentre gli altri lavorano, amano, sperano, sognano, nell'affaccendato tumulto della vita, e tutti soffrono dell'opera, del desiderio, del disinganno, fino alla morte. Silvia ci ha rimesso le mani; Beata ha oggi il suo primo dolore; nessuno ha dalla vita la gioia, se la cerca impaziente, se la vuole a ogni costo: l'Arte sola è paga di sè, l'Arte pura, sciolta da ogni vincolo sociale, da ogni lavoro sociale, da ogni intento che non sia quello del diletto estetico; e l'Arte sola è consolatrice vera e perpetua. Nella sua apparente pazzia, nella sua intima sapienza che si maschera di esterna pazzia, l'Arte, come il fiore su lo stelo, sta sopra alla Vita, l'Arte è il meglio della Vita.

A questa Sirenetta del D'Annunzio mi sia lecito contrapporre una Sirena di Dante.

Dante è salito con Virgilio fino al terzultimo cerchio del Purgatorio, e là si addormenta, e sogna. Sogna una femmina guercia, livida, rattrappita, monca, balbuziente; la guarda, e il suo sguardo medesimo gli sembra che ravvivi e rabbellisca la sozza figura e le ridoni libera la parola. E subito ch'ella intona il canto, Dante ne è così vinto e avvinto che troppo ormai gli ci vorrebbe di volontà a liberarsene.

Io son, cantava, io son dolce Sirena,

e si vantava di Ulisse sedotto, e si vantava della dolcezza del canto irresistibile, sì che, quando uno lo provi, di rado può dipartirsene, tanto ne è tutto appagato. Ma mentre ella così rafforza la seduzione con gli esempi e le profferte, Dante vede nel sogno apparire quivi accanto a sè una donna santa; la ode sgridare Virgilio che per un istante si sia dimenticato dell'officio suo; mira Virgilio recuperare la sua dignità e autorità di maestro, e, con gli occhi fissi in lei ad attingerne nuova virtù, farsi innanzi animoso:

L' altra prendeva, e dinanzi l'apría
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n' uscía.

Non io mi atteggerei a Virgilio, quando anche mi lusingassi di ben meritare seguendo il comando di « quella onesta »; nè il D'Annunzio, d'altra parte, è Dante. Ed anche riconosco che la sua gentil Sirenetta è un'innocente creatura, per ciò che sappiamo di lei; che, dir vero, è troppo poco. Ma forse, scorrendo ora il dramma tutto, potremo cavarne la morale che Sirene e Sirenette le son tutte d'una razza medesima: non si sa, o si sa troppo, dove passan la notte; non si sa, o si sa troppo, di che discorrano con le compagne; non si sa, o si sa troppo, perchè abbiano « i denti candidi come l'osso della seppia ». Quanto alla casa, se han perduta la loro, ne trovan tante altre: quanto ai discorsi, bisogna pure imparare l'arte di cantare e di consolare: quanto ai denti, chi ha cantato, cantato, cantato solamente, non ha meno appetito degli altri, e mangia, e per satollarsi divora quello che gli altri han prodotto lavorando, lavorando, lavorando solamente.

II.

Il sorriso enigmatico che dalla tela di Leonardo da Vinci induce i visitatori del Louvre a fantasticare su' più riposti pensieri di quella antica Gioconda, non appare mai sulle labbra della Gioconda Dianti del D'Annunzio; ma la figura di questa Gioconda moderna non è meno enigmatica. È una modella che ama uno scultore, Lucio Settala. Che ama in lui? l'uomo? l'arte che essa gl'inspira? forse più l'arte che l'uomo; e più forse se medesima inspiratrice che lo strumento di cui si vale per esprimersi ed eternarsi nel marmo. Ad ogni modo è davvero un amore tremendo; ma non

per lei che ben poco ci può insomma scapitare, e molto e tutto da guadagnare; sì per lui, che ha moglie, Silvia, e ha una bambina, Beata, e non chiederebbe nulla di meglio che amare serenamente, senza infingimenti penosi, senza rimorsi laceranti, quelle dolci creature nella quiete della casa sua, nella gloria del suo studio. E costei invece, la Gioconda, gli si aggrappa, gli si avvinchia, lo ha fatto e lo tiene suo, lo strazia inasprendogli la ferita della passione contrastata.

Un amico dello scultore, Cosimo Dalbo, ne parla così: « Ella è terribile. Non si lotta contro di lei se non da lontano »; e avrebbe perciò voluto condurre Lucio via con sè in Egitto. E Lucio stesso: « Ella sa quel che mi vince e quel che mi lega; ella s'è armata d'un fascino a cui io non potrò sottrarre la mia anima se non strappandola dal mio cuore ».

Nè c'è da meravigliarsene. La Gioconda di Leonardo ha enigmatico il sorriso; la Dianti tutto quanto il corpo ha enigmatico. « Ella è sempre diversa, come una nuvola che ti appare mutata d'attimo in attimo senza che tu la veda mutare. Ogni moto del suo corpo distrugge un'armonia e ne crea un'altra più bella. Tu la preghi che si arresti, che rimanga immobile; e a traverso tutta la sua immobilità passa un torrente di forze oscure come i pensieri passano negli occhi. Comprendi? Comprendi? La vita degli occhi è lo sguardo, questa cosa indicibile, più espressiva d'ogni parola, d'ogni suono, infinitamente profonda e pure istantanea come il baleno, più rapida ancora del baleno, innumerevole, onnipossente: insomma *lo sguardo*. Ora imagina diffusa su tutto il corpo di lei la vita dello sguardo. Comprendi? Un battito di palpebre ti trasfigura un viso umano e ti esprime una immensità di gioia e di dolore. Le ciglia della creatura che ami si abbassano: l'ombra ti cerchia come un fiume un'isola; si sollevano: l'incendio dell'estate brucia il mondo. Un battito ancora: la tua anima si dissolve come una goccia: ancora: tu ti credi il re dell'Universo. Imagina questo mistero per tutto il suo corpo! Imagina per tutte le sue membra, dalla fronte al tallone, questo apparire di vite fulminee. Potrai tu scolpire lo sguardo? Gli Antichi accecarono le statue. Ora – imagina – tutto il corpo di lei è come lo sguardo ». Come potrebbe uno scultore non studiare a lungo, perdutamente, un cotale miracolo? Fatto sta che ella ha ridotto Lucio a tanto delirio che, non potendo vivere senza di lei, e angosciato dalle lacrime silenziose di Silvia, una

sera, là nel suo studio, si è sparata una pistola nel petto. Ma ella, non potendo recarsi al letto dell'amante che resta a lungo tra vita e morte, ella è andata ogni giorno allo studio, vi si è introdotta con una chiave rimastale, ha via via rinfrescata la creta d'una statua abbozzata, sempre sperando che lo scultore compirà e tradurrà nel marmo un altro capolavoro che esalti ancora la bellezza delle sue membra tutte sguardo. Così, mentre la moglie cura e salva la vita del marito, la modella cura e salva l'arte dell'amante.

E subito che lo sa convalescente si affretta a farsene un merito e a richiamarlo a sè. Invano il vecchio maestro di Lucio, l'autorevole e buon Lorenzo Gaddi, è andato di suo per tentare di persuaderla a non turbare più oltre i Settala, quel povero stolto che ha cercato uccidersi, quella povera martire che ha tanto sofferto, l'uno e l'altra per colpa di lei. Dopo averlo ascoltato tranquillamente, dignitosamente, la modella gli ha chiesto: « È Lucio Settala che vi manda a me? Vogliate perdonarmi, ma io non posso riconoscere se non a lui il diritto di chiedere quel che voi mi chiedete ». Allora va Silvia stessa, cui l'amore ha fatto indovinare la chiamata di lei a Lucio e la forza prepotente che avrà su lui. Ci va Silvia, e qui, nella scena seconda del terzo atto, qui in questa sola scena di tutto il dramma, appare direttamente Gioconda Dianti.

Sarebbe il mirabile effetto d'un'arte possente, se allora la Gioconda, almeno allora, apparisse, non dirò una modella realisticamente esemplata su quelle che di solito bazzicano gli studii degli scultori, ma almeno una donna viva e vera. Potremmo esclamare: — Oh le modelle non son così! — ma dovremmo riconoscere che qualche volta sono così le donne; e ci commoverebbe, in quella unica sua comparsa, più alta per ciò e più in rilievo, la figura di lei appassionata dell'arte e dell'artista: Venere tutta intiera, come direbbe il Racine, aggrappatasi alla preda sua, e insieme la Musa ispiratrice degli scultori nell'atto di proteggere da' profani un capolavoro dell'arte sua. Invece per trovare alcun che di simile alla figura della Gioconda, converrebbe nientemente risalire... fino alle trasparenti personificazioni del teatro greco antico o del francese medievale: per esempio, Parlare Giusto e Povertà di Aristofane, Banchetto e Digiuno di qualche *sotie* o *moralitè*. Ma ognun vede la differenza: que' personaggi sono la rappresentazione esterna

e drammatica d'un concetto, così condotta che il loro nome stesso dice ciò ch' ei sono e li assolve dall'azione umana; la Gioconda dovrebbe essere, come parte integrante e necessaria d'un'azione reale, un personaggio drammatico; e non è. Vediamo.

La moglie le chiede, disperata, con qual diritto sia lì, nello studio di suo marito, essa la modella; e le fa di lei stessa un ritratto a tinte scure, e le chiede: — La conoscete? — Risponde la Gioconda: « Quella che io conosco è diversa. Soltanto perchè è triste dinanzi a voi, ella parla a voce bassa. Rispetta il grande e doloroso amore che vi fa vivere; ammira la virtù che v' inalza. Mentre parlavate, comprendeva bene che soltanto per consolare un' indicibile disperazione la vostra parola figurava un' imagine così diversa della persona vera. Non v' è nulla d' implacabile in lei; ma ella stessa obbedisce a una potenza che può essere implacabile ». Ripeto: che una modella senta e parli così, è impossibile; ma è forse possibile che una donna qualsiasi senta e parli così? Non è un donna, costei; è una maschera che dà fuori a gote gonfie quello che l' autore vuol dirci traverso le labbra di carta pesta.

Così prosegue la Gioconda ad affermare di avere non abbassata ma esaltata una vita forte; ad affermare, bontà sua!, che non per lei ma per Silvia tentò d' uccidersi Lucio: « per riscattarsi da un vincolo egli ha voluto morire, ma non da quello che mi legava a lui; da un altro, dal vostro, da quello che gli imponeva la vostra virtù o la vostra legge e che lo faceva soffrire intollerabilmente »; prosegue ad affermare averle detto Lucio che il peso inevitabile della bontà gli era più crudele d' ogni altro; e contrappone la gioia che ella gli dava alla tristezza della vita coniugale; rinfaccia alla moglie di non aver salvato che la vita al marito, mentre ella gli salvava il capolavoro; arriva a intimarle, quasi, d' uscire dallo studio: « Voi non potete sentirvi sicura qui come nella vostra casa. Questa non è una casa. Gli affetti familiari non hanno qui la loro sede; le virtù domestiche non hanno qui il loro sacrario. Questo è un luogo fuori delle leggi e fuori dei diritti comuni. Qui uno scultore fa le sue statue. Vi sta egli solo con gli strumenti della sua arte. Ora io non sono se non uno strumento dell' arte sua. La Natura mi ha mandato verso di lui per portargli un messaggio e per servirlo. Obbedisco; lo attendo per servirlo ancora ».

Che rispondere mai a questo strumento della Natura? Silvia non ci si raccapezza più; accetta la teoria giuridica della modella,

che lo studio è delle modelle, non delle mogli; accetta la teoria morale dell' amante, che i mariti quando son nello studio son fuori delle leggi e dei diritti comuni; accetta l' affermazione che le modelle sono i messaggi che la Natura manda agli artisti, e che hanno per ciò il dovere d' essere sempre pronti a servirli e, quando occorra, di sollecitarli a farsi servire; e, oh ingenua e misera anima!, mentisce. Mentisce, e nessuno saprà mai perchè; ma il come eccolo subito; inventa che il marito in persona ha mandato lei, la moglie, a liberarlo finalmente da quella insistente e perfida modella! E il curioso è che la Gioconda ci crede, e ne divien furibonda, e dopo avere acremente compianto l'uomo che ella ha sublimato e che ormai è ridotto un cencio inutile, un sopravissuto all' anima sua, un povero mentecatto che sarà condotto per mano dalla moglie nelle strade solitarie, da che ella si recherà via con sè, e per sempre, quel che era di lui la potenza, l' orgoglio, la gioia, e tutto; si avventa contro una statua in cui lo scultore ha stupendamente reso un qualche aspetto di quelle membra tutte sguardo, e vuol rovesciarla, atterrarla: « E quella statua ch' è mia, che mi appartiene, ch' egli ha fatto con la vita che ha spremuta da me a stilla a stilla, quella statua che è mia... ebbene io la spezzerò, l' abbatterò ».

Troppo alta per essere una sgualdrina, troppo bassa per essere una Dea, la Gioconda non è che la veste tutta lustrini d' un fantoccio parlante; l' apparenza d'un simbolo. La Sirenetta è l'Arte: la Gioconda, necessaria ispiratrice dell' artista, è la Bellezza.

III.

Silvia è la Bontà. Ma in lei il simbolo è drammaticamente velato da una figura di umana raffigurazione, e riesce, salvo pochi tocchi, verisimile. È una donna, una moglie innamorata, una signora. Accortasi della passione del marito per la Gioconda, non l' ha oppresso di rimproveri e vilipeso: piangeva tacitamente. E così, fatto più aspro il rimorso di lui, egli non ci ha retto, e, mentre ella era lontana, ha cercato di sottrarsi, morendo, ad una vita che sentiva vile e colpevole. Silvia è accorsa, ha assistito all'operazione; per le sue mani son passati i ferri del chirurgo, le fasce insanguinate; e via via, con le cure che solo l' amore insegna efficaci, ha fatto rivivere Lucio suo, e accanto a lui convalescente ha sperato an-

cora nell'avvenire. No; la Gioconda vuol saperla ancora e peggio che mai infelice; e la mite signora si leva su, si afforza nella sicura coscienza di sè e del diritto, va nello studio, parla alla modella. Già abbiam visto come, senza una ragione al mondo, si lasci vincere da que' sofismi, e come incredibilmente mentisca. Della menzogna rimane stordita, nè se la perdonerà più. Della menzogna l' autore la punisce anche materialmente, facendole, per gli effetti che suscitano le sue parole nella Gioconda, perdere tutt' e due le mani.

Oh le mani di Silvia! Somigliavano in modo strano quelle della Donna dal mazzolino del Verrocchio. Lorenzo Gaddi, il vecchio maestro, guardandole, non aveva saputo trattenersi dall' esclamare: « Care, care mani, coraggiose e belle, sicure e belle! Sono d' una straordinaria bellezza le vostre mani, Silvia. Se troppe volte il dolore ve le ha congiunte, anche ve le ha sublimate, le ha rese perfette. Sono perfette... Quando Lucio riprenderà il suo lavoro, dovrà il primo giorno modellare le vostre mani. Io ho un pezzo di marmo antico, trovato negli Orti Oricellari. Glie lo darò, perchè le scolpisca in quello, e poi le sospenda come un ex-voto ». La Sirenetta rammenterà poi quelle mani « belle come se le avesse fatte l'Alba con un fiato, bianche come il fiore della maretta, più fini di quei ricami che fa il vento nell'arena; si movevano come il sole nell' acqua, favellavano meglio della lingua e delle pupille, quello che dicevano era come una parola benigna, quello che prendevano per donare doventava tutto oro ». Ebbene, queste mani, quando la Gioconda ha voluto rovesciare e spezzare la statua, han salvato esse il capolavoro del marito che eternava la bellezza della modella; e rimaste prese sotto il marmo, schiacciate in sanguinolenta poltiglia, han dovuto essere amputate. Non coglieranno più le rose, non accarezzeranno più i riccioli di Beata. Ma Silvia non imprecherà: piegando il capo innocente sotto la lava devastatrice della passione colpevole onde è arso il marito, ella si dorrà ancora, sempre, di avere un'unica volta mentito.

Metteva proprio il conto di sacrificarsi così per un Lucio Settala! fama usurpata di artista grande, giuoco e scherno de' suoi sensi. Grande, che che ne pensi il D'Annunzio che se l' è inventato, grande non poteva essere costui, così misero d'anima, così fiacco di fibra. Di artisti che si lascino prendere da una modella, che per una modella si vogliano uccidere, che accettino poi dalla moglie

le cure e la vita, e le si dicano riconoscenti e innamorati, e poi tornino alla modella, ce ne saranno stati, ce ne possono essere; e questo basta per la favola, quando anche uno creda che i capricci degli artisti per le modelle sieno d'altra sorta, specie quando abbiano per moglie una Silvia, e poi si rammarichino di offenderla e addolorarla. Ma che Lucio abbandoni Silvia, dopo che questa gli ha salvata anche la statua, e per la statua e per lui ha perdute le mani, abbandoni Silvia, vigile custode non pur della casa e della vita del marito, ma anche dell'arte dello scultore; e l'abbandoni per la Gioconda, cui prima di quel sacrificio estremo aveva pur voluto con una pistolettata sottrarsi: oh questo nessun crederà se non si lasci vincere dai ben cadenzati periodi che, in cambio di suscitarlo, annegano in una vaga fantasticheria poetica il sentimento degli spettatori e dei lettori!

Infatti, come si congegnino insieme il Lucio d'innanzi il tentato suicidio, il Lucio della convalescenza, il Lucio dell'ultimo atto, è impossibile additare: non v'ha congegno che li leghi o li svolga; sono tre pezzi sovrapposti che si reggono l'uno sull'altro soltanto per inerzia. Il Lucio dell'antefatto, al contrasto tra il piacere e il dovere non ha retto, e ha voluto fuggire dalla vita, non osando abbandonare l'amante, non osando tormentare più a lungo la moglie. Il Lucio della convalescenza parla alla moglie così: « Ascoltami, ascoltami. Tutte le pene che hai sofferte, le ferite che hai ricevute senza un grido, le lacrime che nascondesti perch' io non avessi onta e rimorso, i sorrisi di cui velavi le tue agonie, l'infinita pietà pel mio errore, il coraggio invincibile dinanzi alla morte, la lotta affannosa per la mia vita, la speranza tenuta sempre accesa al mio capezzale, le veglie, le cure, l'incessante palpito, l'attesa, il silenzio, la gioia, tutto quel che v'è di profondo, tutto quel che v'è di dolce e d'eroico in te, tutto io conosco, tutto io so, cara, cara anima; e, se la violenza è valsa a spezzare un giogo, se il sangue è valso a riscattarmi (oh, lasciami dire!) io benedico la sera e l'ora che mi portarono moribondo in questa casa del tuo martirio e della tua fede per ricevere un'altra volta dalle tue mani – da queste divine mani che tremano – il dono della vita ». È uno de' luoghi migliori, e qui applaudo di tutto cuore, nella *Gioconda*. Il Lucio dell'ultimo atto non appare in scena; ma si sa che è là nello studio, e lavora lavora febbrilmente ancora, con accanto la sua modella! Perchè egli fosse riafferrato da lei è bastato dunque che

essa lo richiamasse con due righe, anche se la sua Silvia gli aveva perdonato, lo aveva curato, gli aveva contro la Gioconda salvato il capolavoro, aveva per salvarglielo perdute le mani!

Un contrasto drammatico, se mai ve ne fu dentro l'animo di Lucio, accadde prima del tentato suicidio; e non lo vediamo, perchè la tragedia comincia due o tre mesi dopo quel giorno. Ancora vi fu dopo la convalescenza, quando si sentì da capo ritogliere alla moglie cui aveva allora parlato così caldamente, e ritrascinare dalla Gioconda verso l'ignoto; e questo secondo contrasto è a mala pena abbozzato. Il terzo, più forte, per l'abbandono della moglie dopo una tanta prova d'amore, e dopo l'amputazione, è, non che trascurato, evitato dal D'Annunzio che si contenta di farcene sapere gli effetti per bocca d'altri in dieci parole dell'ultimo atto. Se almeno pensasse Lucio: — Io m'ero voluto uccidere; non ci sono riuscito, e m'han conservata la vita a mio dispetto; dunque, mi stimo libero ormai verso tutto e tutti — l'azione sua sarebbe giustificata; ma a un patto, per altro, che egli pensasse in tal modo e agisse in conseguenza, subito dopo guarito, senza illudere Silvia con un amore così crudelmente smentito di lì a poco. Accettata da capo la vita coniugale, accettato l'amore della moglie, come non ne accetta il martirio sofferto per lui e la tortura estrema delle mani amputate per salvargli una statua? Ben più che un po' d'acqua sopra una creta dovrebbero valere la carne e le ossa schiacciate sotto un marmo.

IV.

Gli altri personaggi, Francesca Doni, sorella di Silvia, Cosimo Dalbo, l'amico di Lucio, Lorenzo Gaddi, il maestro, non hanno, e non importava che avessero, altro officio che di aiutare il dramma ne' suoi tre attori, Lucio, Silvia, la Gioconda; e ci possiamo sbrigar subito di loro, dicendoli immaginati bene, e disegnati con cura. Hanno il difetto di parlare anche loro in stile fiorito, tutti egualmente; ma ciò che li farebbe leggermente ridicoli nelle conversazioni, ci dona d'altra parte più d'una pagina del D'Annunzio mirabile di colorito e di melodia. Nel colorito e nella melodia dello stile, anche se troppo spesso è affettato o superbioso, non già nella forza del dramma, sta il miglior pregio del libro.

Cosimo Dalbo, tornato dall'Egitto, narra a Lucio Settala alcun che del tanto che avrebbe a dirgli; e il poggio di San Miniato

che sorge loro di faccia nella luce d' un pomeriggio fiorentino in aprile fa gustar meglio con le sue linee quiete e col pacato colorito la descrizione dell'ampiezza e della magnificenza pittorica del Deserto. « Ah, mio caro, cose meravigliose hanno mirato i miei occhi, e hanno bevuto una luce al cui paragone anche questa sembra smorta; ma quando rivedo una semplice linea come quella là (guarda là San Miniato!) mi sembra di ritrovar tutto me stesso dopo un intervallo di errore. Guarda là il poggio benedetto! La piramide di Cheope non fa dimenticare la Bella Villanella, e più di una volta, nei giardini di Koubbeh o di Gizeh, serbatoi di miele, masticando un grano di resina, ho pensato a uno svelto cipresso toscano sul limite di un oliveto magro ». Ed ecco, per contrapposto, la Sfinge: « La prima volta la vidi di notte, al lume delle stelle, profondata nella sabbia che conservava ancora l' impronta violenta dei turbini. Soltanto la faccia e la groppa emergevano da quella specie di gorgo placato, la forma umana e la bestiale. La faccia, dove l'ombra nascondeva le mutilazioni, in quell'ora mi parve bellissima: calma, augusta e cerulea come la notte. Non v' è, Lucio, cosa al mondo che sia più sola di quella; ma la mia anima era come dinanzi a moltitudini che dormissero e su le cui ciglia cadesse la rugiada. La rividi, poi, di giorno. La faccia era bestiale come la groppa; il naso e le gote erano corrosi; il fimo degli uccelli bruttava le bende. Era il pesante mostro senz'ali imaginato dagli scavatori di sepolcri, dagli imbalsamatori di cadaveri ».

Scorrete il libro, e non durerete fatica a trovare altre pagine si fatte dove l'ingegno e l'arte e la destrezza del D'Annunzio hanno inserito descrizioni, accenni, frasi, talvolta di vera bellezza, tale altra che vi apparirà di una eleganza squisita anche se men vi piaccia la maniera onde procede. Alcune delle didascalie; il primo abbozzo di Lucio descritto dal Gaddi; le barche sul Nilo e un' amica sua quattordicenne descritte dal Dalbo; la leggenda della mummia risuscitata ch'ei racconta in pochi tocchi; la scelta dei marmi nelle cave di Carrara raccontata dal Settala: quasi tutta la parte della Sirenetta: c'è di che abbagliare, con la ricchezza dei doni che la natura ha prodigato al D'Annunzio, con l'accortezza ch'egli usa nel valersene così che producano l' effetto cercato. Quando leggo le sue prose mi trovo di frequente sbalzato dall'ammirazione al tedio, poi dal tedio all'ammirazione: non è la prosa che vorrei, e pur mi seduce; sedotto, mi vince; vinto, mi sazia o mi sdegna

perchè sospetto che l'autore non voglia tanto persuadermi e commuovere quanto farsi gioco di me affettando pensieri e affetti diversi da quelli che veramente ha in sè; séguito a leggere, e sovente ritrovo il poeta vero, ritrovo anche più di sovente l'artista felice. Ma sempre concludo nel modo col quale ebbi a concludere un articolo sul D'Annunzio quindici anni fa: è gran peccato che tante e così rare qualità sieno adoprate a quel modo.

Fosse anche dieci volte più bella, neppur la *Gioconda* dovrebbe sedurci. Il colore vivace, l'acre dolcezza del sapore, non fanno che il frutto non sia, a parer mio, velenoso; e come il canto della Sirena tanto più era nocivo quanto più giungeva soave agli orecchi de' naviganti, così il canto di questa Sirenetta farebbe anche più del male (ed io che vivo tra i giovani posso attestare che ne fa) se fosse più alto, e riuscisse più universalmente gradito che ora non riesca.

Lucio è l'artista, la Gioconda è la Bellezza che l'inspira, Silvia è la Bontà, la Sirenetta è l'Arte. Che voglia dir tutto ciò appare da queste affermazioni di Lucio: « La bontà! la bontà! Credi tu dunque che il lume debba venirmi dalla bontà e non da quell'istinto profondo che volge e precipita il mio spirito verso le più superbe apparizioni della vita? Io sono nato per fare le statue. Quando una forma sostanziale è uscita dalle mie mani con l'impronta della bellezza, l'ufficio assegnatomi dalla Natura è per me compiuto. Io sono nella mia legge, sia pure di là dal Bene ». Poco dunque importano i dolori altrui, se l'artista consegua, traverso ad essi, per mezzo d'essi, al bisogno, la contemplazione e la conquista del Bello.

Vorrei chiedere, per prima cosa, come si misuri da sè l'artista. Basterà scribacchiare versi, guastar marmi, impiastricciare tele, per potersi affermare artista? E se ogni monello che vien verseggiando diventa oggi un Gabriele, potrà quel povero ragazzo dire a' genitori o a' maestri: Io sono nella mia legge, sia pure di là dal Bene? I posteri soli giudicano se uno fu grande o no, perchè essi soli veggono la durata e gli effetti dell'opera sua. Dalla luce costante si palesano gli astri; molte luci più vive trapassano, rapidi bolidi, e si spengono per sempre.

Ma sia agli artisti grandi conceduta, come si deve, la scusa de' difetti loro morali, e delle colpe, se mai ne ebbero, per la più facile commozione, per l'accendimento della fantasia, per le tenta-

zioni molte, per l'adulazione che guasta, per l'ambizione che offusca: e chi davvero giovò con le opere abbiasi dai posteri almeno la reverente compassione dell'umana fragilità. Non per ciò concederemo *a priori* l'immunità dalle leggi comuni a chi è oggi vivo e verde, artista o no che egli sia, e chiede questa immunità, e la pretende ad alta voce, solo perchè fa comodo a lui! Nessuno al mondo può dire che la sua legge è di là dal Bene. Qui non si tratta di religione; si di quel senso morale, intimo, profondo, eterno, il senso del dovere, che, movendo dalla coscienza d'ogni uomo civile, lega con una salda catena tra loro tutti quanti i galantuomini, qualunque fede professino per l'avvenire, qualunque filosofia esercitino per la vita del presente.

Nè l'Arte è in contrasto con la Morale. Anche chi non pensi che la Bellezza vera sia inevitabilmente stretta e congiunta insieme con la Bontà, e ammetta potersi compiere opere belle che non sieno nel tempo stesso buone, ammetterà che, data la parità del merito estetico, tra due opere belle quella sarà preferibile che sia eticamente migliore dell'altra. I sommi artisti (basta ripensarli; non occorrono qui enumerazioni) son tutti morali: i sommi capolavori dell'arte dilettano da secoli, commovendo utilmente gli animi a sentimenti di civile solidarietà fra quanti amano, combattono, soffrono, nelle miserie comuni della vita, nelle speranze comuni d'un avvenire meno affannoso a tutti, nella pietà vicendevole de' mali altrui, nella sana e utile ricerca della propria e dell'altrui felicità.

Che se il Bene e le sue leggi non sono soltanto la donna e le convenzioni e i patti matrimoniali, e l'artista ha il diritto di stimarsi libero, troppo discreto sarà quando, come Lucio Settala, si fermerà a trasgredire uno solo de' dieci Comandamenti. Coraggio, signori artisti! qua vi son calunnie da spargere, qua vi sono portafogli da rubare, qua vi sono stravizi da tuffarvisi dentro; venite, e prendete, e spandete; voi siete fuori dall'umile congregazione degli uomini, voi siete di là dal Bene: fate, o signori, *libito* il *licito* in vostra legge, e noi vi farem di cappello, ringraziandovi del male che ci avreste potuto fare e che, per allora almeno, ci avrete risparmiato.

« L'amore », scrisse il Manzoni in una pagina che non si rileggerà mai abbastanza, « l'amore è necessario a questo mondo; ma ve n'ha quanto basta, e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; perchè, col volerlo coltivare, non si fa altro che farne

nascere dove non fa bisogno. Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno, e che uno scrittore, secondo le sue forze, può diffondere un po' più negli animi, come sarebbe la commiserazione, l' affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrificio di se stesso; oh di questi non ve n'ha mai eccesso; e lode a quegli scrittori che cercano di metterne un po' più nelle cose di questo mondo: ma dell'amore, come vi dicevo, ve n' ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. Io stimo dunque opera imprudente l' andarlo fomentando cogli scritti; e ne son tanto persuaso che, se un bel giorno, per un prodigio, mi venissero ispirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta; tanto son certo che me ne pentirei ».

Morale cattolica! Ma non discorda però da quella del vecchio Omero, come il D'Annunzio nella Concordanza finale della *Gioconda* ha mostrato di credere e voluto far credere. Elena, vestita de' bianchi veli, sale alla torre dove seggono i vegliardi di Troia. « E come videro Elena che saliva verso di loro, dissero gli uni agli altri sommessamente queste parole alate: È GIUSTO che i Troiani e gli Achei da' bei schinieri patiscano tanti mali e da sì gran tempo, a cagione di una tal donna; perocchè ella somigli in sua bellezza alle iddie immortali ». A questo modo traduce e a questo punto si ferma il D'Annunzio. Se non che, un padre scolopio che è ottimo grecista e critico acuto, Ermenegildo Pistelli, corresse subito e compiè la citazione: l' Iliade non dice È GIUSTO; ma, ben diversamente, - Non è da aversi a male -; cioè - Ben si può intendere. - Ed io riprendo in mano il Monti, e vi leggo ad alta voce:

. . . . . In vero
Biasmarsi i Teucri nè gli Achei si denno
Se per costei sì diuturne e gravi
Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
Via per mar se ne torni, e in nostro danno
Più non si resti nè de' nostri figli.

V.

La tesi della *Gioconda* potrebbe essere falsa (falsa io la credo), e il dramma che la svolge e tenta dimostrarla potrebbe nondimeno

vivere robusto e potente. *La Gloria* sostiene una tesi assai minore e ben più accettabile; ma pur troppo non ha neppure quel po' di vita che la passione dà, non foss'altro, al personaggio di Silvia, e che talvolta è assai ben simulato da' personaggi della *Gioconda*.

Cominciamo questa volta dalla tesi. *La Gloria*. « Fu vera gloria? » vien subito voglia di domandare vedendola incarnata in un' Elena Comnèna, bramata in quel modo, perfida a quel modo e assassina. Io non son tanto partigiano del mondo antico da lasciarmene sedurre fino a credere che la gloria classica sia proprio ciò cui l'uomo deve tendere con tutte le forze dell'animo, con tutto lo sforzo dell'ingegno. Ammiro le grandi imprese che quella gloria inspirò e guidò; son reverente al concetto onde tante e sì nobili menti furono accese con lunga e proficua efficacia sulla civiltà; ma anche reputo che il fantasma siasi andato ne' secoli a mano a mano attenuando e sfumando, e stia per dileguare dinanzi a una luce sempre più alta e viva e feconda. La gloria fu troppo spesso vanagloria. È bello giovare altrui pel grido che ne verrà al tuo nome; più bello giovare, senza punto aspettarsi il compenso della potenza splendida d'oro e delle lodi sonanti da tutte le trombe dalla Fama. Altri può pensare altrimenti; nè farò davvero alcun rimprovero al D'Annunzio se la sua Gloria è quale egli l'ha immaginata. Anzi sarebbe da supporre che l'avesse immaginata così appunto per disdegno e a dispregio, se tale interpretazione non contrastasse troppo apertamente con tutta quanta la sua filosofia, ch'è insomma quella di uno scettico gaudente.

Che sia di ciò, la tesi è chiara: la Gloria stimola e sospinge gli ambiziosi innanzi innanzi, li fa suoi, li acceca, li uccide uno dopo l'altro, sempre cupida di nuovi amori. Semplice e antica storia. Prendiamo ora dal D'Annunzio la sua Gloria quale egli ce la offre, quale ella si offre.

Perchè questa Gloria, Elena Comnèna, si offre. Diciannove re, diciotto imperatori, settantasette principi sovrani, novanta protosebasti, centoquindici curopalati, ella vanta nella sua dinastia: « Discendenza incontestabile, mio caro, da quel Comnèno ultimo imperatore di Trebisonda fatto morire da Maometto II; discendenza riconosciuta con lettere patenti di Luigi XVI a Demetrio Comnèno - bisavolo di questa Elena - quando, passata la Corsica alla Francia, fu confiscato il dominio che i Genovesi avevano concesso a un Comnèno senza terra e al suo stuolo di fuorusciti greci ». Tanto illu-

stre prosapia si è ne' secoli ridotta a tale che dopo la morte del padre e del marito, Alessio, « il pretendente disperato, un vero uomo di preda », morto eroicamente in una folle spedizione in Grecia, ch'ei si voleva riconquistare, Elena e la madre hanno avuto anni di miseria senza nome, hanno girovagato affannosamente pel mondo, son finalmente venute a Roma, e vi han posto la loro rete d'intrighi. Sinistra figura la madre: « sembra un capo d'eunuchi ingonnellato e impiastricciato di belletto, avanzo di chi sa quali razze imbastardite, con quell'occhio sonnolento che vela un abisso di astuzie e di cupidigia ». Non meno sinistra figura la figlia, « vertebrata come un aspide » nella persona pieghevole e vigorosa, che ha quasi emblema di sè una piccola testa di Medusa scintillante come su un usbergo sul suo petto, e veste una stoffa fosca a lunghe onde lucide, quasi un'armatura, e ha il cappello che riluce di scaglie metalliche « simile a un elmetto alato ». Sinistre e infami figure tutt'e due.

A Roma hanno accalappiato il vecchio Dittatore, Cesare Bronte, che, preso dal morbo d'una passione senile, si è sposata Elena. È un vecchio gladiatore delle lotte politiche, non ancora sfiancato, e resistente ancora agli odii, accumulatigli contro dalla sua stessa potenza, dalle sue cupidigie insaziate, dalle sue colpe. Ma la fiera moglie più che altro gli nuoce; la moglie giovane e bella e sgualdrina, che gli ha imposta pur la madre, sozza manutengola, e gli ha addensata intorno tutta una corte di parassiti vili o furfanti. La parte avversa gode di quella abiezione, e la vitupera: l'Imperatrice di Trebisonda, come ormai chiamano per le vie la Comnèna, è titolo sacro a titoli d'ogni sorta, è ritornello a oscene canzoni: « A Elena Comnèna Imperatrice di Trebisonda! Imperatrice di grano fracido, di cavalli bolsi, di buoi stracchi, di senatori ebeti, di generali slombati, di principi bastardi!

È marcio il grano
Ma l'oro abbonda
A Trebisonda
Anna Comnèna,
La gran baldracca,
Conta le sacca!
La moglie ha un trono
Che non si sfonda,
A Trebisonda!
Che gran corona
Su la tua fronte,
O Bronte, o Bronte

Cesare Bronte forse non meritava di meglio. Anche qualche nemico lo ammira pel sangue freddo che gli suggerisce, quando occorre, nel cozzo più aspro delle dispute, risposte di ferocia tranquilla e consapevole che traversano le carni dell'avversario sino al cuore: lo ammira pel vecchio cuoio taurino che ha tanto resistito alla clava e al martello; ma il vecchio statista ha troppe magagne nel suo passato, ha troppo sfruttata la patria come premio de' servigi che affermava d'averle resi; si è mostrato troppo stupidamente sensuale sposandosi quella giovane, troppo morbosamente ambizioso sposando una Comnèna egli, un figlio della gleba, un contadino, un bifolco. Ben gli sta.

Eppure fa compassione. Subito che la rivolta comincia a romoreggiare per le strade esaltando il capo de' nemici di Bronte, Ruggero Flamma, Elena Comnèna si è audacemente recata da questo, che l'ama da tempo senza speranza, e s'è messa d'accordo con lui. Penserà Elena a sbarazzare lui e sè di Cesare Bronte, del dittatore vecchio, del marito vecchio. E il vecchio muore anzi tempo, avvelenato dalle Comnène, madre e figlia, consapevole delle loro vergogne e del loro tradimento. « Tu, tu sei stata l'orribile miseria dei miei ultimi anni, la piaga inconfessabile, il tormento nascosto, il disonore e il rimorso della mia vecchiezza, la macchia della mia vita forte... Eri trascinata per tutti i pantani del vizio come un'esca; cuocevi nella schiuma di tutte le corruttele; non v'era cosa vile o disperata che tu non conoscessi, nella lotta di ogni giorno contro il bisogno, nella dissimulazione della povertà, nell'attesa della grossa preda; tu, là, ti riveggo! pallida, impura, malefica, vorace d'orgoglio, riarsa, carica di vendetta, affamata di potenza e d'oro... Secoli di fasto, di perfidia e di rapina s'inabissavano in te, sangue di traditori e d'usurpatori, razza micidiale. Ovunque tu toccassi, ovunque aderisse la tua carne d'inferno, pareva dovesse farsi una piaga senza rimedio. Eri il danno, il supplizio, la perdizione certa... E io cieco, e io forsennato mi son lasciato prendere all'esca; vergogna, vergogna! mi lasciai rinfocolare da una simile mistura queste vecchie midolle di contadino... ». E tenta strangolarla; poi « orrido barcolla come la quercia che sta per abbattersi, stramazza di colpo sul pavimento con uno strepito di ruina » e muore. *Requiem aeternam dona ei, Domine*, invoca la suora, che unica nell'estrema angoscia l'ha assistito.

Morto un Dittatore, se ne fa un altro. Tocca ora a Ruggero

Flamma. Ma gli tocca, ohimè, anche Elena Comnèna. E ricomincia la storia di prima. Claudio Messala, un generale, si prepara ad essere l' antagonista del Flamma, e la Comnèna non lo disdegna; e il Flamma, ora che ha il potere, non ha più que' vasti disegni che così caldamente e largamente esponeva innanzi, e tituba, e da uomo della vita si cambia in uomo delle formule. Costretto a mantenere alcune almeno delle promesse fatte, ha convocati i rappresentanti delle federazioni rurali « che vengono a istanzare questa specie di legge Sempronia », che la terra appartenga agli agricoltori: duemila Inviati sono già adunati in assemblea nelle Terme di Caracalla. Là Claudio Messala fa un colpo di mano, circondando co' suoi soldati l' assemblea, sparandovi dentro alla cieca. Forse la Comnèna aveva tramato ciò con lui, acclamato ora dal popolo come salvatore di Roma e della patria contro i villani che tutto pretendevan per loro. Gli amici del Flamma ne accusano ormai apertamente quel suo démone malvagio, Elena, e la insultano atrocemente. « Il sangue ricada sopra di voi! Il sangue vi soffochi! Vergogna! Vergogna! Tutte le infamie! Ricordatevi dell' Africa! Ricordatevi della guerra grassa! Avete trafficato sulla vita dei soldati che andavano al macello! Avete frodato il pane a chi moriva di fame sotto la tenda! Avete speculato su la disfatta, su la fuga, sul pánico, su lo spasimo dei feriti, su la tristezza delle malattie, su gli orrori della morte lontana, su la nostra angoscia, sul pianto della patria! Avete cavato l' oro dai carri delle ambulanze, dal fondo degli ospedali infetti! Avete protetto il dolo e il furto! Avete coperto tutte le frodi! Avete tenuto mano ai falsari! Avete trescato coi ladri!... ». Non ci reggo a ricopiare intiero questo elenco di maledizioni, che rammenta il finale del primo atto nella *Lucrezia Borgia*. Salvo che, quando costoro, esaltandosi delle loro stesse parole, son giunti ai gridi « Una scopa! una scopa! Via di qui! È tempo! Alla cloaca! Lusingatrice di vecchi! Avvelenatrice di vecchi! », si fa innanzi, in cambio di Gennaro, Ruggero Flamma e li scaccia. E quelli si lasciano scacciare.

Marco Agrate, l' amico e il sostegno di Ruggero, il duce dei contadini, è rimasto ucciso nella mischia alle Terme: tanto meglio, un possibile rivale di meno. Claudio Messala, reo di quell' eccidio, merita d'esserne punito; un altro rivale che giova toglier via. Così la Comnèna trionfa, avida sempre di sangue, non mai sazia di grandeggiare a qualsiasi costo, padrona ormai assoluta di tutto i

Dittatore. Non più Roma, quella donna è l' anima sua: e all' amico Daniele Steno che ne lo rimprovera, non può nè vuole neppure scusarsi: « Una gran sete di gloria, una grande ansia, un immenso desiderio di vivere tutta la vita... E non pensavo, non sapevo che sarebbe venuta a me la tentatrice mortale, coi suoi doni funebri. Quando apparve sul limitare, spoglia d' ogni realtà, insistente come una figura della mia febbre, insperata veramente e intangibile, io sussultai come un uomo che dorme, le parlai come un uomo che sogna, ma senza dire la parola che potrebbe dire un uomo la cui anima in un attimo s' inabissa... Ha voluto saziare la sua anima antica coi delitti delle età scomparse; e io ho servito il suo desiderio tirannico come se fosse il mio perdutamente; perchè la sua volontà è suggellata su la mia volontà, intendi?, e la mia vita è avviluppata dalla sua vita come il rogo dal suo foco istesso ».

Per liberarsene pensa persino a ucciderla. Ed essa legge nel suo pensiero, si fa dare da lui stesso lo stiletto col quale un giovane rivoluzionario ha tentato trafiggerlo, e con quell' arma, mentre la rivoluzione scoppia e romoreggia sotto le finestre del Dittatore, e migliaia di voci urlano — Morte a Flamma! Morte a Flamma! —, e già si bruciano le porte per invadere il palazzo, con quell' arma gli passa il cuore.

Poi si affaccia al balcone, domina gl' insulti che la accolgono, annunzia la morte, proclama che lei, lei stessa, lo ho ucciso; e, mentre intorno le salgono le grida che ne chiedono la testa — La sua testa! La sua testa! Gettaci la sua testa! —, si volge stringendo ancora nel pugno l' arme acuta. « Con gli occhi dilatati e fissi, ella guarda il cadavere di Ruggero Flamma che è disteso a' suoi piedi. La vita vertiginosa della sua anima tragica sembra rivelarsi per una specie di fremito elettrico che le scuote tutte le fibre. Dietro il suo capo fumiga il crepuscolo fosco, la Città sacra s' inabissa nell' ombra, mugghia e ribolle l' immenso flutto umano ».

VI.

La chiarezza dell' azione è solo apparente. Una donna infame sposa un vecchio, l' uccide; si fa l' amante di un giovane, l' uccide. Perchè? Chi si dimentichi che quella donna è la Gloria, e il vecchio e il giovane sono due uomini politici, non potrà rispondere alla domanda. Infatti Elena Comnèna potrebbe essere l' amante di

Ruggero Flamma come fu di troppi altri, anche se Cesare Bronte vivesse ancora; e di uccidere Ruggero non ha nessuna ragione, quando, anche se desidera liberarsi di lui, può a sua volontà liberarsene sempre, e tanto più agevolmente quando egli è rovesciato dalla sua potenza. Chè se ella lo uccide per salvare sè dall' odio popolare, conveniva preparare e spiegare anche ciò.

Il simbolo dunque non è anima secreta dell' azione, ma ne è parte necessaria: e siccome è insieme realtà drammatica, ed Elena, oltre la Gloria, è anche Elena, tutto lo svolgimento si fa illogico e, almeno nelle sue ragioni, riesce oscuro.

Coopera a questa oscurità il fatto politico. Siamo a Roma, è vero; in tempi moderni, è vero; vi son due grandi parti politiche, e uomini ambiziosi, e idee alle quali essi servono più o meno consapevoli, e che spesso fanno essi servire ai propri intenti. Ma ad appassionarci per le idee e per gli uomini occorrerebbe ben altro che qualche accenno rapido e confuso: dovremmo sapere se Cesare Bronte fu un tiranno e in che modi, e se Ruggero Flamma avesse in mente qualcosa di più e meglio determinato che non una spartizione delle terre, contro la quale muove egli medesimo i soldati, o è lieto che si sieno mossi, e poi una guerra generica per terra e per mare, e poi, dopo la vittoria, un misterioso regno dell' Arte in una misteriosa pace latina. Nè quella Roma si è più Roma che non possa essere Londra o Parigi. Se non osò il D'Annunzio determinare il suo mondo politico in linee più strette e precise, per evitare le grette interpretazioni di chi volesse leggere nella tragedia i desiderii suoi o i suoi timori per l' avvenire della patria, ebbe torto. E nulla gli vietava di allogare altrove la scena, che a ogni modo è in Roma soltanto perchè ve l'afferma l'autore.

De' tre personaggi il solo Bronte è qualcuno in carne ed ossa: osservato forse, per qualche parte, nel vero, ha fattezze sue; parla, agisce (quel poco che parla e agisce nel secondo atto, morendo), secondo una sua particolare struttura e condizione nel tempo e nello spazio. Degli altri due, il Flamma, un mediocre ambizioso, non fa che perorare, retoricamente, passivo sempre degli eventi; Elena non fa che agire senza altre ragioni all'azione che non sieno quelle del simbolo. Un soffio poetico passa anche qui su le scene talvolta; ma assai minore che non nella *Gioconda*. E nuoce al D'Annunzio, in questa che vorrebbe essere una grande tragedia politica, il ricordo dello Shakespeare, per quei drammi romani dove

tanto egli infuse di spiriti politici dentro tante anime create da lui in corpi di uomini tumultuanti con tutta la verità della vita.

Infelice tentativo. Eppure, comunque sia, un nobile tentativo. Se quanto all'efficacia teatrale *La Gloria* mi sembra piuttosto un passo indietro che un passo innanzi; se, quanto all'arte, mi sembra assai inferiore d'esecuzione pur ne' particolari; tronfia, spesso e imprecisa nello stile fino a cadere qua e là nel comico a forza di volersi levare nel tragico; questo merito le attribuisco, di allargare l'osservazione ai contrasti ampi e feroci, di tendere alla solennità tragica della storia, di sperimentare la rappresentazione delle passioni collettive.

Chi si è provato a tanto disegno, anche quando non abbia potuto tracciare e colorire da maestro, merita di conseguire dall'arte più e meglio che non abbia conseguito fin ora: non le Sirene, non la Gloria, come egli le intende, ma il supremo compiacimento d'essere una delle voci elette della coscienza umana.

GUIDO MAZZONI.

LA PARTECIPAZIONE DEGLI OPERAI

AI PROFITTI DELL'AZIENDA INDUSTRIALE

Signore e signori (1),

Il nostro presidente è un tiranno; egli comanda, io sono costretto a ubbidire. Io vorrei poter liberamente aprirvi l'animo mio nella vostra lingua tanto bella, tanto armonica e tanto flessibile; vorrei saper riprodurre tutte le sfumature del mio pensiero ed esprimervi efficacemente tutti i sentimenti del mio cuore. Sono venuto in Francia come un pellegrino della previdenza sociale al fine di esaminare e studiare i vostri grandi Istituti.

Due di essi ho investigato con cura particolare; essi costituiscono la vostra gloria e il vostro orgoglio, perchè sono essenzialmente francesi e nessun altro paese può rapirvene il privilegio. Altre nazioni possono rivendicare una superiorità nell'arringo delle associazioni cooperative di consumo, delle società cooperative di credito, o per le case operaie. Ma voi possedete in Francia un istituto originale, interamente francese: la partecipazione agli utili, che pareggia il lavoro al capitale. Ho avuto la fortuna di visitare il *Familistero* di Guise e la Cartiera cooperativa di Angoulême. Questi due grandi istituti sono mossi dallo stesso pensiero: è il capitale che, spontaneamente, senza che gli operai ve lo costringano, offre, con un atto di fiducia che lo onora, la pace al lavoro, e, invece di farsi padrone del lavoro, implora di esserne fratello. È questo un pensiero eccezionalmente alto, un atto veramente grande. Esaminiamo un istante la fisiologia di queste due vaste intraprese di Godin e di

(1) Pubblichiamo per la grande importanza dell'argomento, voltato in italiano, questo discorso che l'on. Luzzatti pronunciò in francese ad Angoulême, dinanzi a un numeroso uditorio. Oltre l'edizione francese si sta pure preparando di questo discorso un'edizione tedesca a Berlino.

N. d. D.

Laroche-Joubert, allorquando essi concepirono la luminosa idea di elevare il lavoro alla dignità del capitale.

Essi operavano, questi due uomini, in seno a una società ove la gerarchia del capitale sul lavoro era indiscutibilmente stabilita. I loro padri e i padri dei loro padri non ammettevano in nessun modo la possibilità di una democrazia del lavoro, in cui gli operai potessero essere trattati alla pari dei capitalisti e degli intraprenditori. Tale ipotesi appariva loro come il caos, la confusione, l'anarchia. E ciò è tanto vero che quando quei sognatori che si chiamano ora economisti e ora socialisti avevano in Francia plasmata l'idea della possibilità della partecipazione, quando quegli utopisti che hanno la disgrazia di prevedere prima del tempo ciò che deve accadere, quei sognatori di cui il vostro poeta ha detto:

Si demain, oubliant d'éclore
Le jour manquait, et bien! demain,
Quelque fou trouverait encore
Un flambeau pour le genre humain,

quando questi liberi pensatori della utopia fantastica posero innanzi la ipotesi di un'organizzazione industriale che ponesse in condizioni di eguaglianza perfetta capitale e lavoro, essi parvero dei pazzi...

Ebbene! imaginate ora come abbiano potuto nascere queste due grandi intraprese di Godin e di Laroche-Joubert, che vivevano in un ambiente, dove la superiorità del capitale sul lavoro non era nemmeno discussa e non era nemmeno ammessa la possibilità di condurre un'officina senza la gerarchia del capitale padrone del lavoro. Essi, quest'idea non l'hanno imparata nei libri, i quali non insegnano mai queste cose (specialmente se trattano di economia politica), ma l'hanno concepita in uno di quegli slanci di cui parla il vostro immortale Pascal, grazie a « quella ragione che il cuore conosce, ma che la ragione ignora », in un giorno della loro vita in cui pensavano mesti alle sofferenze degli operai. Sì, è per tal modo che nacque in loro l'idea di innalzare questi operai chiamandoli alla dignità di capitalisti. Fu quello un giorno di luce, un giorno che emerge nella storia dell'emancipazione del lavoro.

Giorno di luce, poichè noi siamo troppo abituati da una falsa educazione ad ammirare nella storia ciò che splende e non vale!

Giorno di luce, perchè noi seguiamo con troppo ardore il lustro

dei conquistatori che hanno versato il sangue dei nostri simili, e non altrettanto ardentemente le opere dei conquistatori della scienza e della mutualità, che hanno diffuso la luce e la prosperità tra coloro che soffrono e faticano!

Giorno di emancipazione, poichè non si promuove la vera emancipazione collo scagliare gli uni contro gli altri, coll'inacerbire le passioni dei poveri contro i ricchi. L'emancipazione vera consiste in quella formola di pace sociale per la quale i potenti della terra riconoscono che il loro potere non ha valore se non si chiamano alla gloria e ai doveri della proprietà coloro che non possiedono e logorano la loro vita fra gli stenti!

Signori, io affermo qui che questi due uomini, Godin e Laroche-Joubert, che tale disegno concepirono e seppero attuare, sono grandi apostoli dell'umanità; tanto più che, siatene certi, nè i contemporanei li hanno intesi, nè gli uomini che possiedono il capitale li amano ancora. I contemporanei non li hanno intesi perchè precorrevano il loro tempo; i capitalisti e gli intraprenditori delle industrie non li amano neppure oggidì perchè il loro esempio è un rimorso.

Erano di una tempra interamente diversa: ambedue uomini di gran valore, quali ne produce il vostro bel paese di Francia, ma fra loro interamente dissimili nella struttura morale. Godin era incisore. Educato alla scuola dei socialisti e in particolar modo di Considérant, egli credeva a quella teoria tanto seducente, e pur tanto discutibile, dell'attrazione spontanea delle anime: idillio economico, nel quale ci figuriamo che gli uomini, obbedendo ad attrazioni mutue e spontanee, scelgano il loro stato onde vivere pacificamente senza governo, liberi dai legami politici. Havvi qualcosa di vero in questa teoria; è la teoria dell'amore, è la teoria della pace sociale, ma da essa, disgraziatamente, non uscirà mai un Governo, e nemmeno un Parlamento.

Il *Familistère* di Guise fu fondato sotto l'influenza di questa dottrina, la cui applicazione è continuata dalla signora Godin che ho avuto l'onore di conoscere a Guise quando col signor Giorgio Maurin e con altri amici abbiamo visitato quest'importante Istituto. Cito ad arte il signor Maurin perchè vorrei eccitarlo a parlare.

Maurin. — Mi lapiderebbero, mio caro maestro, se prendessi la parola, mentre voi parlate.

Luzzatti. — No, voi sapete che a me piace assai di essere com-

battuto, specialmente da voi. È lecito non avere la stessa opinione in queste grandi quistioni quando la divergenza sta soltanto nel modo di ragionare e non tocca il modo di sentire.

Godin che aveva concepito il suo sistema sotto l'influenza di Considérant e delle teorie fourieriste, vi poneva tal fede che non solo ne fece l'applicazione in Francia, ma, come si rileva dalla sua corrispondenza recentemente pubblicata e di considerevole importanza dal punto di vista storico e sociale, ha aiutato Considérant a tentare questo esperimento con indipendenza assoluta in una libera terra degli Stati Uniti d'America; pare che a tale uopo abbia speso più di un milione. Quanta fede in quest'uomo umile e oscuro, ieri ancora operaio, il quale non solo si consacra all'attuazione del suo sogno in patria, ma offre agli esiliati del 1848 il mezzo di tentare un simigliante esperimento sul libero suolo degli Stati-Uniti!

Quali uomini pieni di fede, pieni di schiettezza, pieni di verità! Abbiamo certo il diritto di chiamarli apostoli, ma abbiamo anche l'obbligo di rammaricarci che non ne nascano più!

La situazione economica di Godin ci spiega in parte questo miracolo sociale, di cui andiamo debitori alla sua grande anima. Egli era un semplice operaio, che aveva avuto l'idea di fabbricare delle stufe smaltate, industria interamente nuova, non esistente allora nè in Francia nè altrove, ma che la democrazia invocava perchè non si conosceva il modo di scaldarsi l'inverno se non con grave spesa o con mezzi insufficienti. Godin immagina il suo metodo e l'industria da lui fondata prospera; durante i primi dieci anni non ha concorrenti e allora questo sognatore, che era anche un ingegno pratico (per fortuna le due cose non si escludono), incassa guadagni superanti il cento per cento! Quale industria, o signori, ma anche quale eccitamento ad accumulare ricchezze e a malamente spenderle! Quell'uomo, sorto dal popolo, nuotante nell'abbondanza, non sapeva che farne. Egli soffriva delle sofferenze dei suoi operai, e talmente ne soffriva che creò il *Familistère* di Guise. È una santa sofferenza, non è vero? Signore e signori, tutte le grandi fondazioni sono nate dal dolore.

Nell'abbondanza delle sue sostanze, Godin, che poteva mettere a cumulo tanta fortuna, ha voluto darne gran parte al *Familistère*; e per questo io dico che il *Familistère* di Guise si fonda sopra un caso fortunato ed eccezionale.

È un caso fortunato ed eccezionale il dar vita a un'industria che

frutti nei primi anni il cento per cento di guadagno e permetta all'intraprenditore di versare, come capitale di fondazione del *Familistère*, una somma non inferiore a 4,600,000 lire. Ciò non accade ogni dove. Aggiungete che l'impianto ne è ammirevole. L'operaio ha coscienza della sua superiorità morale e tecnica; il *Familistero* è un insieme di case operaie assai ben tenute ove l'operaio vive come un piccolo capitalista, avendo a sua disposizione una serie completa di preziosi istituti, di asili, di scuole, di magazzini alimentari, di luoghi di ricreazione... ma dove io non respiro bene, non respiro come vorrei. E sapete perchè? Ve lo dico subito. Benchè uomo di governo e benchè, per mia disgrazia, qualche volta sia stato persino ministro, sono uno spirito indipendente e un po' selvaggio. Una cosa non ammetto e non amo, anche se unita ai più alti e più nobili pensieri; non amo tuttociò che sembra accasermare la previdenza. Ebbene! il monastero... – volevo dire il *Familistero* di Guise, la parola monastero mi è sfuggita – il *Familistero* di Guise è un'ammirevole caserma, assai pulita, splendida, una prigione che vale assai meglio di molte abitazioni libere; ma in essa l'operaio non respira quella piena libertà, di cui gode in quelle casette nitide di Alsazia che ci offrono il vero tipo dell'abitazione operaia, che la Francia, la Germania e il Belgio hanno imitato, quelle casette ove la famiglia operaia si trova a proprio agio, ove l'operaio si sente padrone di sè medesimo, gode l'indipendenza della propria famiglia, ha nel suo focolare la libertà e e ha financo un cantuccio di giardino ove può, insieme colla terra, coltivare il suo spirito. Può dirsi qui ciò che il vescovo Myriel diceva nel romanzo del vostro gran Victor Hugo: « egli chiamava tuttociò coltivare il giardino, poichè anche lo spirito è un giardino ».

Ecco perchè, nonostante un entusiasmo sincero per questo pensatore che ignorava tante cose, ma ascoltava quella voce del bene superiore a tutte le scienze, nonostante ogni possibile ammirazione per l'opera sua, la credo difettosa per avere accasermato la previdenza.

Parmi vi sia un altro difetto. Bisogna inchinarsi a quei grandi industriali che emancipano i loro operai e innalzano allo stesso livello capitale e lavoro; ma perchè questo atto, di sì eminente buona fede, sia completo e produca tutti gli effetti dei quali è capace, conviene che l'operaio abbia la piena disposizione del

proprio risparmio. Altrimenti sussiste il dubbio che l'industriale, invece di un atto puramente disinteressato, abbia, se pure indirettamente, contribuito a una speculazione. Io so che tale non era il pensiero di Godin, e so che non è neppure il pensiero della signora Godin, la quale personifica veramente per la mente nobilissima e per la eccellenza del cuore l'opera di Godin. Ma il risultato può essere identico, e le difficoltà che incontra l'operaio del Familistero di Guise quando vuol ritirare il suo capitale, sono troppo complicate per non dispiacermi.

L'istituto del Familistero di Guise è un'opera grande, ma destinata forse a rimanere unica, giacchè per imitarlo è necessaria l'attuazione di parecchie condizioni che difficilmente si riprodurranno. Ci vuole, prima di tutto, un Godin, un uomo che abbia la volontà di consacrare alla propria opera la maggior parte dei suoi averi, ci vuole un'industria potente, dotata di eccezionale prosperità, e ci vogliono operai che si adattino a vivere in una specie di caserma della previdenza. Noi ci troviamo, voi lo vedete, di fronte a tutt'un insieme di eccezioni le quali, se serbano intatta la nostra ammirazione per l'opera, non ci consentono di lasciarcene sperare una diffusione, che forse non ha in sè la potenza di effettuarsi. Ciò è tanto vero che non esiste che un solo Familistero, quello di Guise.

Volgiamo, o signori, il nostro sguardo fra voi. Esaminiamo l'altro esempio di partecipazione agli utili, la Cartiera cooperativa di Angoulême, quest'altro focolare del luminoso e bel principio di uguaglianza del capitale e del lavoro. Vediamo se, benchè gli utili siano meno brillanti, benchè l'iniziativa rappresenti forse un'abnegazione e un'idealità inferiori a quelle che diedero vita al Familistero di Guise, vediamo se colà vi sia il germe di una prosperità continua, la possibilità di una riproduzione più facile in altri paesi, di un adattamento più consentaneo ai diversi mezzi industriali. Giacchè noi non dobbiamo essere sognatori solitari: dobbiamo ammirare quelle opere anormali che s'impongono per la loro grandezza, ma assai più noi dobbiamo desiderare il trionfo di istituti sociali che abbiano in sè la forza contagiosa della diffusione e non solo tal forza, ma ben anco la facilità relativa di attuazione.

Il dolore è dovunque, i tempi sono cattivi e colui che nel campo sociale non compie il proprio dovere non difficile, è ribelle alla gran legge umana.

La superiorità, secondo me, della Cartiera cooperativa di An-

goulême sta in questo ch' essa chiede al fabbricante uno sforzo possibile, mentre il Familistero di Guise esige uno sforzo straordinario. Ora la società umana non vive di sforzi straordinari e miracolosi, vive di atti possibili. Ciò che Laroche-Joubert, padre del degno deputato di Angoulême, ha fatto qui, è stato riprodotto altrove in Francia e in altri paesi. Ciò che Godin ha fatto a Guise, si è forse tentato di riprodurlo.... Considérant, per esempio, ci si è provato, ma invano! Qual'è la condizione del successo in un'opera di partecipazione? Bisogna che quest'impresa disponga di elementi ordinari e non di elementi straordinari; bisogna che sia un'opera economica e non un miracolo sociale. Il Familistero di Guise è un miracolo sociale, la Cartiera di Angoulême è un'istituzione economica.

Il lavoro è il germe del capitale e il capitale è del lavoro condensato. Il fattore « lavoro » ha nella produzione la medesima importanza e la medesima parte che il capitale. Ecco perchè quando il lavoro partecipa ai benefizi del capitale, gode di tutto il suo decoro e di tutti i suoi vantaggi e rende allora tutti i suoi frutti; come il capitale rende tutti i suoi frutti quando gli vengono riconosciuti tutti i suoi interessi, così anche il lavoro ha le sue soddisfazioni ed esplica i suoi più intimi benefizi quando gli vengono riconosciuti tutti i suoi legittimi profitti.

Credete voi che sino al giorno d'oggi il lavoro abbia ottenuto tutto il compenso al quale può pretendere? Che il solo salario rappresenti il compimento di un dovere per il capitalista e l'intraprenditore? Che se l'intraprenditore è assolto davanti alla legge, lo sia pure davanti alla sua coscienza e davanti a quella legge di Dio, al quale dovrà render conto, quando egli non paghi altro che il salario? E non credete che l'egoismo e l'avarizia dell' intraprenditore ne offenderanno il tornaconto? Ecco i gravi problemi che stanno dinanzi alla società moderna. Ebbene, o signori, voi a questi problemi avete trovato, in Francia, una prima soluzione.

Uno dei vostri grandi industriali, un francese, che fu già gloria del vostro paese, e il cui ricordo rimarrà sempre indelebile nel vostro cuore, un uomo che i giovani hanno forse obliato ma che i vecchi rammentano e applaudono, Giovanni Dollfus di Mulhouse, in uno slancio dell'animo suo generoso, disse una frase incomparabile: *il fabbricante deve ai suoi operai qualche altra cosa oltre il salario.*

Ebbene, io credo che questo di più che il fabbricante deve all'operaio sia la partecipazione agli utili dell'impresa, quella partecipazione che costituisce un'opera essenzialmente conservatrice, essenzialmente antirivoluzionaria.

Visitando oggi la cartiera di Angoulême, abbiamo sottoposto il nostro ottimo amico Laroche-Joubert a un'inchiesta alquanto minuta e faticosa: per una sola ragione poteva venire tollerata da chi ne era l'oggetto, per la certezza che soltanto l'amore eccitava la nostra curiosità e che noi, a questo esempio fecondo di pace fra capitale e lavoro, a questa fonte viva, volevamo attingere argomenti ed esempi, per la difesa del grande sistema in ogni paese. Noi gli abbiamo domandato durante l'inchiesta: « In quest'azienda della Cartiera di Angoulême, in questa vostra fabbrica cooperativa, sono possibili gli scioperi? » La risposta fu chiara e consolante: « In sessant'anni di vita mai nell'animo dell'operaio spuntò l'idea di uno sciopero; i pochi malintesi, le poche difficoltà che poterono sorgere furono immediatamente dissipate per virtù della cooperazione ».

La quale contiene in sè il rimedio ai mali inerenti all'intima natura umana: poichè gli scioperi, intense lotte del lavoro contro il capitale o del capitale contro il lavoro (il capitalista muove anch'esso le sue guerre al lavoratore), gli scioperi non sono possibili colà dove il lavoro è pareggiato al capitale, colà dove capitale e lavoro si sono riconciliati. Una lunga esperienza mi ha dimostrato che, all'infuori di poche eccezioni, il lavoro non si dimostra ingrato mai là dove il capitale non appare implacabile.

E allorquando mi trovo in mezzo agli scioperi, comincio sempre l'inchiesta sul capo dell'industria... e spesso l'estendo all'operaio.

Non scioperi dunque nella Cartiera cooperativa di Angoulême! Felice condizione poichè insieme al salario v'ha la partecipazione agli utili, ma tale partecipazione amministrata dalla gestione sociale è la libera, piena e individuale proprietà dell'operaio, il quale può chiederne la liquidazione. Ma tanto meno la chiede quanto è in lui maggiore la libertà di averla, seguendo una tendenza della natura umana, e in particolar modo della natura dei nostri operai che, cresciuti nel dolore, hanno l'anima ulcerata dai sospetti. Questi sospetti voi non potete dissiparli colla forza, e neppure còlla violenza del bene: essi saranno dissipati dalla libertà, dall'azione spontanea dell'educazione, dalla mutua fiducia.

Pertanto i depositi a risparmio rimangono ad Angoulême nella cassa della Società, essendovi piena balía di ritirarli.

Noi abbiamo messo in chiaro colla nostra inchiesta che la cooperazione rappresenta il gran principio del presente che si svolgerà con enormi proporzioni nel futuro, perchè lo stato industriale futuro sarà cooperazione come oggi è capitalismo. Ma la cooperazione è un metodo economico che tende a ottenere, per mezzo della previdenza e dell'associazione degli operai, quei medesimi risultati che il metodo capitalistico ha attuato fino ad oggi nel mondo. Ora, non bisogna, o signori, dir male del metodo capitalistico; esso ha operato grandi cose. Noi viviamo in un secolo, nel quale il metodo capitalistico ha tagliato gli istmi e congiunto i mari; noi viviamo in un paese nel quale il metodo capitalistico ha attuato tutto ciò che di più grande e di più nuovo si è sinora ammirato nella storia materiale dell'uomo. Ma possiede la cooperazione il potere di sostituire il metodo capitalistico ottenendo i medesimi risultati? o non lo possiede? Se lo possiede, conquisterà il futuro; altrimenti, no. Quando dunque noi parliamo della cooperazione come di un metodo sociale, noi dobbiamo indagare se essa abbia la facoltà tecnica di sostituire nella grandezza e negli splendidi risultati il metodo capitalistico. La questione vuole esser posta così. Diversamente è posta male. Il giorno in cui sarà provato che il metodo cooperativo, moralmente e socialmente ottimo, è impotente a fornire risultati tecnici uguali, quel giorno la cooperazione non potrà sopravvivere.

Per fortuna, o signori, questi risultati sono qui eccellenti. Non soltanto i salari sono più alti di quelli della medesima industria, tanto ad Angoulême che altrove, non soltanto la partecipazione agli utili trasforma in capitalista l'operaio, non solamente conferisce all'operaio la coscienza del suo valore morale e del suo valore sociale, ma gli permette di considerare le condizioni della propria industria dal medesimo punto di vista del capitalista. Ed egli è non soltanto l'uguale dell'intraprenditore, ma, avendo potuto intendere la grandezza economica e la difficoltà finanziaria della propria intrapresa, reca al lavoro tutto il suo cuore, e questo lavoro, aumentato, affinato, purificato dal sentimento dell'operaio ad esso devoto, è migliore, più elaborato, più corretto, più ricercato da tutti di quello che sia il lavoro delle altre fabbriche consimili. V'ha in ésso un coefficiente di perfezione tecnica che voi non potrete spiegare

con ragioni tecniche, e non riuscite a spiegare che con ragioni morali.

Qui è la superiorità di quest'opera, qui la sua grandezza; alludo alla vostra Società cooperativa di Angoulême. La sua superiorità e la sua grandezza stanno nella possibilità del suo adattamento a tutte le altre forme d'industria.

Essa non ha nulla di miracoloso e di straordinario come il Familistero di Guise. Noi l'abbiamo sotto mano. Che cosa ci vuole per estendere il concetto fondamentale della Cartiera d'Angoulême? giacchè quello che qui fiorisce può fiorire anche altrove. Basta trovare degli intraprenditori che non siano egoisti e abbiano l'intelletto sano. Se non saranno egoisti, sentiranno nel cuore quel medesimo impulso che i Godin e i Laroche-Joubert provavano quando trasformarono i loro istituti individualisti in sociali. E se saranno spiriti illuminati, penseranno che, in questi tempi, la concorrenza intensa delle industrie nazionali e delle forestiere ha convertito la produzione moderna in un vero campo di battaglia, che ha i suoi feriti e i suoi morti. Ora questa concorrenza sì rude, sì difficile, darà il prezzo della vittoria, darà il risultato migliore a coloro che avranno i migliori lavoratori, e questi saranno i lavoratori contenti, i lavoratori che avranno la coscienza del loro valore morale e sociale. È per ciò che dalla partecipazione agli utili del lavoro saranno salvate le industrie. È la più efficace delle protezioni!

Io credo, o signori, nell'avvenire della partecipazione, e vi credo non già per la mia illimitata fiducia nella bontà dell'umana natura, non già perchè a me sia ignoto l'egoismo dei felici di questa terra, ma specialmente perchè so che la necessità di avere lavoratori competenti e inventivi renderà la cooperazione sempre più necessaria. Io ho fede nell'avvenire di essa, perchè non fondo il mio convincimento sulla nativa bontà del cuore umano, ma sul suo illuminato egoismo. I fabbricanti sono costretti ad accomunare i loro interessi con quelli dei loro operai, perchè la società moderna impone il dilemma della partecipazione agli utili o dello sciopero in permanenza. Essi mediteranno, e come al minor male si adatteranno alla partecipazione.

Io sono veramente, come lo dicevo oggi al vostro Congresso, un uomo assai pericoloso: quando comincio a discutere di queste cose non la smetto più. Queste controversie mi tentano, mi seducono lo spirito. Io vorrei questa sera, se il tempo non stringesse, esaminare

gli altri tentativi di partecipazione agli utili del lavoro, che sono stati iniziati in Francia e altrove; vorrei, seguendo l'opera di uno scienziato tedesco che se ne intende, il Böhmert, il quale ha scritto sopra questo argomento un importantissimo lavoro (con una mia prefazione si è tradotto in italiano), vorrei anche prendere in esame con voi i tre tipi ai quali tutti gli esperimenti della partecipazione si possono ridurre.

Il primo tipo è quello che chiamerei un abbozzo iniziale: il fabbricante, senza obbligo alcuno, per pura liberalità, assegna anno per anno, chiudendo il bilancio, una determinata porzione degli utili agli operai o alle loro istituzioni di previdenza. Questo è il tipo comune e direi anche il più comodo, perchè non impegna per nulla il fabbricante e non conferisce all'operaio quel diritto di sindacare i conti che ai fabbricanti, come intendete, non garba. Fa d'uopo una non comune superiorità morale per ammettere al sindacato dei propri conti quegli operai che venivano un tempo considerati puramente dei servitori. Tuttavia, questo primo abbozzo contiene in germe lo svolgimento futuro della partecipazione; ma non della partecipazione vera, e noi usiamo tributare troppe lodi all'industriale che di questa prima forma dà esempio. Esso in questo caso è una specie di gran signore che, avendo grandi ricchezze, offre a sè medesimo il lusso di liberalità più prossime all'elemosina che a un alto concetto sociale. Eppure, anche questo, naturalmente, è meglio che niente.

L'altro tipo è quello in cui la partecipazione dell'operaio, riconosciuta in principio, non è giuridicamente garantita. È un perfezionamento del primo, ma ancora arbitrario.

Il terzo tipo è quello nel quale, come a Guise e ad Angoulême, un contratto garantisce all'operaio una parte degli utili e un sindacato nei conti. Così sorge veramente la cooperazione. Gli altri due tipi sono cooperazioni in formazione, embrioni di cooperazioni. Questo solo possiede il decoro e la legittimità della cooperazione, questo noi dobbiamo adottare nelle nostre istituzioni industriali, perchè contiene il germe dell'emancipazione legittima dell'operaio.

Laroche-Joubert ci spiegava quest'oggi, con immensa chiarezza, che la Cartiera d'Angoulême può considerarsi divisa, secondo gli interessi finanziari, in tre grandi parti, rappresentate dai fondatori, dagli operai, e dal capitale straniero. Ora necessariamente accade

che gli operai, mediante la facoltà riproduttiva e feconda del lavoro, cercano di estendere la loro azione nella società: la società lo prevede e il capitale straniero viene sempre più assorbito nel cerchio del lavoro. Pertanto sia domani sia fra qualche tempo (tali istituti sono dotati di lunga vita e possono avere la pazienza di attendere) un giorno verrà in cui, per naturale evoluzione, il lavoro avrà interamente assorbito il capitale della Cartiera cooperativa. Mentre un tempo il capitale era padrone e si subordinava il lavoro, il lavoro sarà padrone e il capitale sarà subordinato, come un fornitore di fondi percipiente il suo interesse. Ecco il glorioso avvenire di questa forma di partecipazione agli utili. Essa contiene in germe non solo l'uguaglianza del capitale e del lavoro, ma la superiorità del lavoro sul capitale: essa trasformerà la condizione del capitale che diverrà un semplice fornitore rispetto al lavoro, il quale sarà, alla sua volta, padrone dell'azienda. Un padrone legittimo che non dovrà nulla allo Stato, che non dovrà nulla alle malsane teorie del socialismo, ma che dovrà tutto al suo merito, alla sua attività, alla sua fede, alla sua speranza nel bene. Il giorno nel quale i lavoratori avranno nelle loro mani la fabbrica, potranno, o signori, battendosi il petto, esclamare: noi non siamo debitori che alla nostra previdenza, nulla noi dobbiamo allo Stato, nulla alle fantastiche utopie: tutto dobbiamo a noi medesimi e siamo padroni del nostro destino, perchè fummo gli artefici della nostra fortuna.

Colla viva speranza di poter vedere il compimento di questa previsione, signore e signori, io prendo commiato da voi questa sera. Il mio spirito si solleva, come in una visione, a quei tempi lontani, ma il cui avvenimento è sicuro, nei quali tanto nelle opere della terra come in tutte le altre industrie, la pace sociale sarà simbolo dell'equità sociale, e il lavoro rigenerato sarà il fratello primogenito del capitale!

LUIGI LUZZATTI.

NOTIZIA ARTISTICA

Le pitture nella Sala del Trono nel Palazzo dell' Ambasciata Germanica.

Non v'ha tema migliore per servire a vaste pittoriche decorazioni, dei miti e delle leggende; ma quando queste siano scaturite dalla fantasia di popoli troppo rudi, o non abbiano subito le trasformazioni e l'ingentilimento di che le abbellisce una successiva éra di superior civiltà, il pittore troverà sempre in questi soggetti qualche cosa di poco afferrabile e di repugnante alle facoltà e allo svolgimento dell'arte sua. Di più, alcune concezioni poetiche, atte a colpire la fantasia per il veicolo dell'udito, non hanno fremiti e splendore se debbano invece arrivare all'anima per gli occhi. Alcune mostruose concezioni, sebbene rivestite del fascino della poesia, si introducono assai malagevolmente in una composizione pittorica, giacchè esorbitano di per sè da quella armonia di parti, che è forza dalla composizione stessa si sprigioni, se si vuole che questa ci abbia da colpire efficacemente. Solo il Centauro e la Sfinge, armonici ed eleganti mostri, mi pare che facciano eccezione. Noto questo, perchè appunto dal soggetto prescelto è, credo io, derivato quanto di meno buono e di meno simpatico s'è introdotto nella composizione e nello stile delle pitture con cui Ermanno Prell ha decorato le pareti di questa sala imperiale.

Su di un alto imbasamento che ricorre tutto in giro fino alla altezza delle porte, partito da riquadri variegati di marmo, da fasce e fregi tenuamente rilevati e da ricche targhe e blasoni, s'aprono in tre delle vaste pareti, altrettanti grandi spazi, che danno luogo alle rappresentazioni pittoriche della epopea delle stagioni, secondo la teutonica saga dell' Edda. Sopra le tre porte, corrispondenti pieni, decorati da grandi nicchie e cartelle, da statue immaginate

di bronzo: agli angoli della sala colonne e telamoni sorreggenti l'alta cornice cui s'imposta il soffitto. La quarta parete, traforata dalle finestre, non ha quadri; ma trova in essa sviluppo e variazione il motivo architettonico che circonda nelle altre le istorie, e dà luogo nel mezzo a un edificio sorretto da cariatidi gigantesche, su cui spicca troneggiante la personificazione della Germania.

Tutta questa ossatura architettonica, tutta questa inquadratura, destinata a contenere le istorie dipinte con grande vivezza di colore (forse troppa), è concepita e fatta in istile largo, con severa eleganza. Sono le forme derivate dall'arte dell'estremo Cinquecento ed anche dal secolo susseguente; ma non hanno qui nulla di quello che rende si spesso farraginose e sazievoli le composizioni barocche; riproducono lo slancio e la grandiosità di quell'arte, congiunta a una più sana correttezza di linee, e ad una bene intesa e più moderna parsimonia e fievolezza di tinte. Le belle targhe degli stemmi leggermente alzate in rilievo, i blasoni solamente graffiti, le figure dei telamoni e dei giganti, ed i gruppi immaginati fusi nel bronzo, la bella figura della Germania coronata, nella sua posa piena di vigore e dignità, il congegno decorativo delle figure e dei membri architettonici che le formano il seggio trionfale, gli ori dal tono basso e verdastro che rilevano le membrature del soffitto di quercia, anche i fantastici candelabri e più ancora il trono imperiale, bellissimo e prezioso ricamo aureo, formano un tutto insieme di eleganza e di gravità che è già di per sè una forte opera d'arte, e mirabilmente serve a contenere le vaste epopee, dalle tinte squillanti, che campeggiano nei quadri.

L'Edda nella saga dell'amore del dio del sole Freir, per Gerda la vergine della terra, simboleggia l'alternarsi delle tre stagioni germaniche. Il giovine dio, è effigiato nel primo quadro sulla parete del vestibolo; egli è disceso in terra col suo scudiero, e in riva d'un ameno lago, ode le vergini del cigno richiederlo di liberare Gerda prigioniera dei giganti dell'inverno. Nuoce a questa composizione la soverchia uguaglianza (forse voluta) del verde, del pari intenso sulle rame degli alberi e sul piano del terreno; però l'umido e fiorente rigoglio di primavera pervade dovunque; errano su tutto i toni profondi dello smeraldo, e si sente che una forza interiore sempre crescente, calma e serena come la figura del dio, irrefrenabilmente si sprigiona e si allarga conquistatrice.

Nel quadro seguente, il più vasto, i giganti dell'inverno sono

respinti dal sole trionfante e dalle Valchirie, sull'estrema vetta del monte: sorride la terra liberata fra le sue donzelle immezzo al turbinare dei fiori. La composizione è piena di vita e di agitazione; ma non riesce per questo la più gradevole, e mi pare, per ragioni insite nella natura del tema, come ho di sopra accennato. Le forme dei giganti fatte di marmo e adattate a sostenere gli architravi e gli sporti architettonici, non urtano affatto il senso della vista, e la esagerazione delle proporzioni e dei muscoli appare voluta dall'ufficio e confacente alla materia in cui sono effigiati. Quelle stesse forme invece, animate da più reale colore e chiaroscuro, gettate nella composizione del quadro, appaiono infrangerne l'armonia. Forme terrifiche che la fantasia poetica creando ravvolse nella penombra dell'indefinito, non possono plasmate, e illuminate dal pittore, conservar più il magico spavento di cui la poesia le veste ed abbellisce. La scienza anatomica, cercando dare a quei corpi immaginati una potenza muscolosa straordinaria, fa cadere il pittore in quel disegno convenzionale ed esagerato che è troppo proprio di un'epoca di decadimento artistico, perchè non dispiaccia, sebbene possa essere manifestazione anche esso di forza non comune. Belle per altro dal destro lato del quadro sono le figure muliebri e giovanili, e la tempesta circolare dei cavalli fra le nubi. I toni intensi di rosa, i bianchi vivi su le ombre violacee, i riflessi come d'argento, mandano in questa parte della istoria un inno di festa e di trionfo: è un tinnire di oricalchi, un fragore di timpani e di trombe.

Il terzo quadro, che raffigura l'inverno, non so se forse il migliore, si presenta con una intonazione lugubremente triste e violenta. Il sole, rosso, di sangue, tramonta sul mare nero, fra le gramaglie del cielo ottenebrato: la vergine terra abbandonata sullo scoglio attende il flutto che verrà di nuovo a imprigionarla co' suoi ghiacci: sulle acque lamentose e furenti, nella invadente oscurità, erra il canto del bardo commemorante la passata bellezza, mentre la speranza, come sprazzi di luce nella tenebra, gli solleva alquanto la fronte pensierosa, udendo il presagio delle Norne. Come i toni verdi nel dipinto della primavera e le note di rosa e di luce in quello della estate, qui dominano le tonalità tenebrose, e anche da queste indubbiamente l'artefice ha saputo trarre effetti di pittorica e poetica efficacia non comuni. Quel cielo nero come l'ala del corvo, è in un'opera di tal sorte un ardire felice: quasi un

lembo rapito da un poetico tessuto, che ben si confà e si compenetra col pittorico artificio.

Così mi pare che debba essere guardata ed intesa questa vasta concezione artistica, eseguita con mano sicura e risoluta, con forza giovanile e sperienza consumata; quest'opera in cui, con ragionevole artistico intendimento, più che al sentimento della natura veristicamente sentito, volle il pittore inspirarsi a una poetica e sinfonica armonia che interiormente risuoni. Come queste pitture riproducono, liberamente comentandole, le vecchie allegorie mitiche della Germania; così pittoricamente s'imperniano sulle forme dell'ultima epoca del Rinascimento, ma ne torcono e ne mitigano acconciamente le forme, traendole a nuovo significato, sì che l'impressione complessiva di tutto il lavoro è di cosa nostra e moderna.

G. Cellini.

RASSEGNA MUSICALE

La Colonia libera di ILLICA e FLORIDIA.

Alla *Colonia libera* di Luigi Illica e Pietro Floridia non è mancata nessuna delle avvedutezze, diciamo così, odierne di preparazione; nè l'annuncio dato e ripetuto dell'avvenimento col corredo delle consuete indiscrezioni preventive dei gazzettieri bene informati sul merito superlativo del compositore e dell'opera, nè lo scampanio sapientemente disposto in bel crescendo dall'editore (scampanio relativamente discreto però questa volta, perchè non è stato spinto fino alla carta da impaccare illustrata, alle cartoline ed alle altre ridicolaggini, fine di secolo, che costituiscono il grande arsenale di ricordi dell'avvenimento), nè l'ora del tempo scelta nella dolce stagione, mentre non c'era concorrenza di altre divagazioni musicali nella capitale, nè un complesso di artisti studiosi e coscienziosi e valenti, nè una direzione oculata ed intelligente, nè un allestimento scenico magnifico, nè infine la presenza del maestro che è spesso praticamente un prudente parafulmine pei possibili disastri.

Con tutto ciò *La colonia libera* è entrata stentatamente in porto, si terrà a galla per qualche sera e poi colerà a fondo tranquillamente nel mare dell'oblio dove si troverà in buona e specialmente in numerosa compagnia, a meno che il salvataggio non sia fatto dagli stessi autori con un taglio cesareo addirittura e con una rifusione che faccia del lavoro una cosa assolutamente nuova.

Ora, come mai, dirà taluno, è necessario occuparsi dello schifo se esso fa acqua da diverse parti, e se la necessità di radicali cambiamenti è riconosciuta dagli stessi costruttori?

La risposta è pronta. *La colonia libera* porge la più opportuna delle occasioni per studiare dal mio posto di serena osserva-

zione oggettiva qualcuna delle magagne che affliggono il teatro lirico contemporaneo. Dovuta alla collaborazione di due forti ingegni in suo favore stavano tutte le presunzioni, con gioia il pubblico e la critica ne avrebbero salutata l'apparizione ove la risultante di tanto lavoro non fosse stata pletorica e pesante. Invece si è visto il pubblico fare all'autore quelle accoglienze oneste e liete che il suo valore meritava, ma disertare alla seconda rappresentazione il teatro e la critica, che a Roma spesso si è trovata entusiasta per proposito giudicare in complesso benignamente il lavoro, ma fare riserve la cui significazione è ben eloquente.

Di chi è la colpa dello scarso risultato? Del poeta o del maestro? E se di tutti e due, in quale proporzione le mancanze si sono dosate?

Dichiaro che io non posso neanche questa volta mettermi tra coloro che non volendo battere il cavallo battono la sella. Anche nel caso presente si è ripetuto il fenomeno che si è gridato la croce addosso al librettista con una veemenza insolita. Illica è lontano e pensa per suo conto a ben altra cosa che alla difesa della sua *Colonia*, ma ciò non toglie che l'ingiustizia della asserzione sia chiara e patente.

La novella californiana di Bret-Hart che ha servito di base all'opera lirica non è certo uno di quei fattacci di cronaca che sono stati ammanniti in quest'ultimo decennio a dozzine come cosa altamente interessante, *Cavalleria rusticana* alla testa: ha sufficiente originalità, caratteri ben determinati, umani, movimento di passioni, ed anche, se si vuole, simpatico ambiente ed efficacia di rappresentabilità scenica. Non io sostengo che sia proprio ben trovata quella scena della classe massinelliana sulla quale si svolge il primo atto, nè quello spettacolo di ciarlatani che è il pernio del secondo: l'azione si poteva condurre ugualmente senza queste superfetazioni e ne avrebbero anzi avuto giovamento il terzo atto ed il quarto. Ma non si può negare che nel suo complesso e nella sua essenzialità l'argomento della *Colonia libera* non si presti alla giusta teatralità: *Dinorah, Mignon, Paolo e Virginia* e *Carmen* stessa non ne hanno, strettamente parlando, di più, e *Rosaria* può stare tipicamente a fronte delle protagoniste delle opere citate, e forse s'avvantaggia su alcune di esse perchè nella selvaggia stranezza è più pura e più generosa. Meno lardellata di episodi inutili *La colonia libera* correva meglio, ma chi doveva in ogni caso sentire questa eccessività di trama poetica? Non era

il compositore stesso punto nuovo alla scena che doveva consigliare i cambiamenti, gli stralci, i tagli necessari ben più radicali di quelli operati nell' ultimo momento? Accettando così come è apparsa la *Colonia libera* Floridia ne ha assunto la responsabilità: la cosa è evidente e logica, e non sarebbe certo il musicista che slealmente rigetterebbe su altri le conseguenze di uno sbaglio suo personale.

Questa sovrabbondanza di materia musicabile sarebbe forse stata pubblicata ove il discorso musicale del compositore avesse avuto due essenziali qualità, la scioltezza e la personalità. Queste invece sono le caratteristiche che meno risaltano in questa *Colonia libera*, la quale pure valendo all' autore il plauso dei conoscitori, di rado appare circonfusa di quella luminosità che attrae ed appassiona il pubblico.

Prendiamo ad una ad una le pagine della novissima partitura: in tutte v' è dottrina, sicurezza di mano, strumentale accurato, quadratura spesso lodevole quantunque il disegno talvolta appaia un po' lezioso. E non troviamo nella musica di Floridia, e rendiamogli grazie, quella nuova luce di eccentricità che consiste nelle stramberie e nello studio peculiare di sviare il sentimento tonale con risoluzioni sospese ed interrotte, alterando i gradi della scala senza alcuna giustificazione estetica, per il solo piacere di infrangere la legge, vizio radicale che di recente ancora la voce autorevolissima di Nicola D' Arienzo ha rimproverato a Mascagni in occasione delle rappresentazioni del suo ultimo lavoro a Napoli. Il Floridia dunque si è confermato quello che tutti sapevano che esso è, un artista di completa coscienza: egli maneggia la materia prima con vera maestria, ha soda cultura che gli permette di valersi opportunamente di ogni procedimento tecnico altrui, giusto senso della modernità, tavolozza orchestrale sicura, magnifiche qualità acquisite insomma. Ma coteste qualità non sono sufficienti a fare opera musicale teatrale duratura se non si ha una chiara visione del dramma, se l' impeto lirico è più riflesso che frutto di fuoco interno, e specialmente se ogni situazione è commentata colla larghezza di sfondo e di particolari che si trova in questo nuovissimo spartito.

Il commento: ecco il capitale difetto di questa *Colonia libera*, il commento orchestrale quasi continuo, nutrito, denso e se non sempre pesante, spesso monotono: se ogni frase di una lettera che

si detta e di ogni confessione che si fa sulla scena deve essere sottolineata, alluminata, colorita, tormentata con giri armonici e combinazioni strumentali, gli intelligenti possono battere le mani alla sapiente combinazione, ma si stancano anch' essi come si stanca presto ed irremissibilmente l' uditorio. *La colonia libera* ha un atto per comune consenso superiore agli altri, il terzo: semplice di struttura dopo l'ostica bizzarria dei precedenti quest' atto offriva alla fantasia del compositore campo a larga espansione melodica e sentimentale, poteva da solo salvare tutto il lavoro. Fu scritto che quest' atto era un idillio e che Floridia aveva in esso scoperta la sua vocazione; non so se questa *capitis diminutio* sia un gradito complimento per l' autore, e non ho capito come quel duetto lungo, denso e specie strumentalmente tormentato, si possa classificare come idillio: ho in mente l' idillio divinamente soave della *Sonnambula*, quello un po' manierato ma non antipatico della *Dinorah*, quello che è altrettanto americano come l' attuale del *Paolo e Virginia* di Massé, quello coreografico della *Gisella* di Adam, e perfino quello funebre di *Manon*, tutti idillii se si vuole in largo senso, ma meno chiassosi di questo nel quale i protagonisti inebriati dalla lauta cena di prugne e di mele e dal « più gaio splendor di luna piena » gridano così forte che le genti della colonia li scoprono e vengono ad ammanettarli. Ma idillio o no la situazione scenica c' era, ed il maestro l' ha intuita ed ha qui scritto una buona pagina, la più encomiata del suo lavoro: ma anche qui quanta maggior efficacia non avrebbe ottenuto il Floridia ove egli avesse semplificato qnel continuo insistente commento o l' avesse addirittura abbandonato, se non avesse ceduto alla tentazione di appoggiare anche la silvestre cena ad uno scherzo orchestrale, che è a questo pnnto il terzo od il quarto udito, compreso quello del secondo atto, una specie di *motu perpetuo* quest'ultimo weberiano o paganiniano schizzato assai briosamente.

Il commento del Floridia non è frammentarietà: egli non ha il cattivo gusto del musaicista volgare che si batte i fianchi incastrando quanto gli viene sotto mano: anzi, come notai, il compositore appare quadrato in generale, quadrato tanto che non rinuncia all' ossatura antica nel secondo atto, ove un terzetto ed un concertato di otto parti reali si snodano successivamente con lodevole intendimento per quanto incedano un po' imbarazzati dall'eccessiva ornamentazione. Ma per quanto questo commento sia nobile e so-

stanzioso, anzi forse appunto per ciò esso appare nel lavoro di Floridia sistema, e questo sistema praticamente opprime ed ammazza qualunque opera e non solo questa *Colonia* che dovrebbe essere *libera* e si sente così schiava e legata alla croce del commento continuo.

Del resto chi sente *La colonia libera* non aspetta il terzo atto per desiderare minor prolissità, minore indugio nel cammino, per desiderare aria, aria, aria; fin dall' arrivo di Mataceco si prova il bisogno di un po' di vera e propria vivacità, di qualche cosa che si muova, che non sia effetto di semplice distribuzione di tinte. Prima che giunga sulla scena il ciarlatano capo della compagnia di varietà abbiano già trovato tinte bizetiane, ponchielliane e magari mascagnane: perfino il fantasioso Berlioz ha già prestato al compositore i colori della sua *Valse des sylphes* nella *Dannazione di Faust*, e sopra un lungo pedale basso si è già svolta una cantilena andalusa tra i laterali della scena. O perchè il Mataceco che viene ad interrompere la noia ineffabile di quella infelice classe di scuola elementare non avrebbe potuto vestire, musicalmente s' intende, con maggior distinzione? O perchè in luogo del pesante costume polifonico, poliarmonico, polistrumentale moderno non gli si sarebbe tagliato un bell' abito antiquato con tanto di ritornelli e magari di cadenze, di strette, di intingoli insomma di quei tempi quando... la musica era un altra cosa? Ombre di Scaramuccia, di Don Magnifico e specialmente ombra di Dulcamara, con quale reverenza fanno inneggiare a voi i Mataceco moderni!

La colonia libera per queste essenziali ragioni e per altre che è inutile riferire, rappresenta dunque uno di quei lavori che scritti con coscienza e serenità da mano esperta colle migliori intenzioni, e rappresentati in ottime condizioni (un elogio speciale alla signora Carella che rese il personaggio di Rosaria al teatro Costanzi con un talento e con un' abilità di primo ordine è ben meritato), lasciano assolutamente il tempo che trovano, ed è essenzialmente un lavoro a sistema. Il sistema di Pietro Floridia non è antiartistico, e se qualcuno avesse potuto salvare la situazione, dato il principio, egli che è perito e solido in arcioni, l' avrebbe salvata. Ma è il principio che zoppica e che non si confà colla vera creazione dell' opera d' arte musicale, viva e vitale: non si può di proposito deliberato scrivere un lavoro lirico in questa o quella preconcetta maniera; il sistema è contrario alla febbre tormentosa e

benefica dell' ispirazione, e conduce alla conseguenza fatale di svisare la vocazione dell' artista. *Errando discitur*, canta l' antico adagio, e Floridia ha sbagliato inceppando la fantasia con una serie di considerandi, di motivazioni inutili e pericolose: il sinfonista ha preso la mano all' operosità, la fattura ha schiacciato troppo spesso il pensiero. Ora io non dico che la sinfonia non sia cosa nobilissima e più eccelsa da molti punti di vista dell' opera lirica, ammetto anzi e proclamo che essa forma la più alta ambizione dell' artista. Ma opera teatrale e sinfonia sono due cose assolutamente diverse, e per quanto la critica voglia darla a bere, raramente l' elemento sinfonico ha giovato al dramma musicale, esso anzi urta con molte delle caratteristiche dell' opera nostra nazionale, ritarda l' azione, sottrae calorico, sposta – direbbe un fisico – il centro di gravità, e riesce, nove volte su dieci, indigesto al vero padrone del teatro, al signor pubblico.

Non scriverei queste parole, che possono parere dure, e che non sono certo di colore oscuro, ove si trattasse di uno dei consueti compositori, di uno di coloro che come i signori giudici nella *Belle Hélène* dichiararono di *fare tanto per fare*.

Ma Pietro Floridia è un valore, uno tra i pochi che non si perdono in discussioni od in polemiche, che non si autosuggestionano, un cervello perfettamente equilibrato, una *mens sana in corpore sano*. Basterebbe la sua sinfonia in quattro tempi, premiata alla Società del Quartetto di Milano se non erro, e con tutto ciò mai eseguita in Italia (delizioso terreno, come si vede, per gli autori), a collocarlo tra i più serii e stimati musicisti, ed i venti teatri nei quali la sua *Marusza* è stata rappresentata sono venti affermazioni che egli non è tra quelli che saliti sul Fousi-yama cercano di sbalordire il colto e l' inclita a forza di eccentricità, sballandone di tutti i colori, correndo di qua e di là affannosamente e facendo rumore a qualunque costo.

Lasci dunque il Floridia operista al Floridia sinfonista le peregrine divagazioni dall'argomento, gli ampi sviluppi: lasci ai colleghi di corta vista, ai plagiarî, ai mediocri il sistema... del sistema. L'arte viva vuole qualche cosa di più di una applicazione prestabilita di metodi e di pensieri, per quanto sapiente ed ordinata. L'arte vuole calore, palpiti, fremiti, ardimenti, magari errori, ma coi sistemi intisichisce.

VALETTA.

LA CONFERENZA PEL DISARMO

Nella capitale del regno dei Paesi Bassi sta per riunirsi la conferenza internazionale a favore del disarmo, coll' intervento dei rappresentanti diplomatici degli Stati europei, non che di quelli degli Stati Uniti d' America, del Siam, della Persia, della China e del Giappone.

Benchè non sia limitata all' Europa, questa conferenza non può dirsi mondiale, essendone esclusi i principotti africani e le republiche meridionali d' America.

La corte vaticana ha messo in opera ogni sorta di influenze e di piati, perchè anche il papa vi fosse invitato, ma indarno.

Vicario di Colui che vuole la pace nel mondo, e pace al mondo predica, il pontefice riteneva *ex iure* di partecipare ad una riunione la quale ha per iscopo d' impedire la guerra, e considerava l' esclusione come una violazione di un suo naturale diritto.

L' argomento è specioso, non sostanziale: come vedremo più innanzi, la conferenza convocata all' Aja mira, se non al disarmo, alla riduzione, almeno, alla limitazione degli attuali armamenti di terra e di mare. Condizione, quindi, necessaria e sufficiente per le potenze partecipanti, di essere potenze territoriali. Riveste il papato questa indispensabile qualità? La legge del 13 maggio 1871 riconosce in Italia onori sovrani al capo della chiesa, ma egli non è sovrano, e, fortunatamente per lui, non ha esercito, non armata. Or la sua pretesa di mandare delegati e di partecipare ai lavori del congresso promosso dallo czar potrebbe apparire un primo passo, un tentativo, per avanzare poi domanda in favore del proprio e perduto potere temporale. Vuolsi che negli ultimi tempi egli abbia sollecitata l' ammissione alla conferenza colla dichiarazione che avrebbe consentito alla limitazione di ogni sua ragione politica, ma fu tempo perso. Non la Francia, non la Russia si la-

sciarono prendere all' amo, e la diplomazia vaticana deve oggi registrare un insuccesso fatto maggiore dai palesi tentativi per evitarlo.

✠

L' invito del governo di Washington alla conferenza dell'Aja rivela una nuova situazione politica nel mondo.

Mai l' America è intervenuta, fino ai nostri giorni, nei congressi internazionali d' Europa. Il caso nuovo merita di essere meditato, e vale la pena di conoscerne le ragioni, specialmente perchè l' invito è stato limitato alla grande unione del nord.

La superba repubblica non possiede esercito permanente e la sua difesa è affidata ai volontari, non avendo - per conseguenza - leggi di coscrizione militare. Con una popolazione di settantatre milioni, in tempo di pace non ha che circa ventiseimila uomini sotto le armi.

Non è quindi, al certo, per la sua importanza militare che l' unione americana del nord prenderà parte al congresso dell' Aja: altrove dobbiamo ricercare la spiegazione di siffatto intervento.

Da qualche anno a questa parte la dottrina di Monroe sembra trascurata, dimenticata, ed il contegno degli Americani verso l'Europa appare singolarmente cambiato.

La guerra nella quale gli Stati Uniti vinsero la Spagna ci dimostra che una nuova potenza si asside arbitra nelle cose del vecchio continente. Il conflitto per Cuba e quello che oggi è selvaggiamente impegnato nelle Filippine fanno sospettare che gli europei finiranno per essere espulsi dalle poche colonie che ancora loro restano.

Dopo, che avverrà?

Il nuovo mondo farà sentire la sua azione in tutto ciò che tocca al vecchio continente.

✠

Spingiamo lo sguardo ancor più lunge.

Quale sarà, quale potrebbe essere l' ufficio delle nazioni asiatiche convitate all' Aja? Come potenze militari sono senza importanza; come governi civili attendono ancora dal tempo l' azione del progresso.

Il solo che abbia un ordinamento bellico, alla foggia europea, è il Giappone: quarantadue milioni di abitanti, quarantunmila uomini

sotto le armi. Ma quantunque il servizio militare sia obbligatorio per tutti i cittadini, manca in essi quella educazione che rende possibile l' organizzazione di un esercito pronto e temibile.

Che dire della Persia, del Siam e della China? Non ancora quei governi sono stati presi dal febrile desiderio degli armamenti che forse li vincerà al contatto degli europei.

La Persia, con una popolazione di nove milioni, ha sulla carta un esercito di 105,000 uomini, i quali, in realtà, si riducono appena a 60,000. Il Siam, con dieci milioni di abitanti, ha 3600 soldati in tempo di pace - e, forse, 10,000 in caso di guerra - male istruiti e peggio armati.

La China, finalmente, questo immenso impero di 357,250,000 cittadini, ha un esercito di centomila uomini, senza istruzione, muniti d' armi disadatte ed inesperti alle arti della guerra, come dimostrarono luminosamente esempi recenti.

Data la loro costituzione, dato lo spirito che li anima, la tradizione che li inceppa, questi governi nulla hanno a rispondere alle domande dei grandi principi d' Europa. Tutt' al più, possono chiedere di essere lasciati tranquilli nei loro possessi, e la richiesta non sarebbe ingiustificata, specialmente per parte della China, la quale - malgrado l' accordo anglo-russo - può paragonarsi al pomo di Paride.

Tutti ne vogliono una fetta.

Quando furono noti i brindisi pronunciati il 27 agosto 1897 a Cronstadt, Parigi esultò, e nell' ebbrezza della sua esultanza, accolse Felice Faure reduce dalla Russia, così come si riceve il trionfatore d' una grande battaglia.

Le parole dello czar *nos nations amies et alliées* conferirono ai francesi l' illusione di essersi assicurati un possente alleato, con l' aiuto del quale avrebbero potuto rivendicare alla repubblica le provincie perdute a Sedan.

Un anno dopo, correttivo poco confortante a queste speranze, il *Messaggero dell' impero* pubblicava l' ordinanza di Nicola II che prescriveva a Mouravieff la suprema intenzione del disarmo, coll' ordine di proporre la riunione di una conferenza per conseguire il vagheggiato intento: e il giorno stesso il cancelliere dell' impero russo diramava una circolare, in obbedienza al desiderio del suo augusto signore, invitando le potenze a ricercare - poichè il mo-

mento all' umanitaria indagine si riteneva propizio – i mezzi più idonei per assicurare ai popoli una pace durevole, e mettere un termine allo spaventoso progredire degli armamenti.

Il nobile pensiero, improvvisamente manifestato dal più possente tra i sovrani d'Europa, levò gran rumore. Fino a quel giorno, il delicatissimo tema era stato discusso in privati comizi e tenuto dai più in conto di una generosa utopia. Avrebbe ancora una volta ragione la profezia di Herbert Spencer che l' utopia dell'oggi è spesso destinata ad essere la verità di domani? In altri termini, l'iniziativa per il disarmo potrà raggiungere un risultato pratico ora che se ne interessano i grandi governi?

Lord Balfour, sciogliendo un inno alla pace, ha fatto rilevare gli importanti progressi fatti dalla benefica idea — e pochi giorni addietro lord Salisbury lodava la proposta dello czar e le augurava pronta e felice attuazione.

Quale luogo di riunione è stata scelta la città capitale dei Paesi Bassi ed il ministro degli affari esteri di quel regno ha avuto l' incarico di fare gli atti preparatori della conferenza. Importante sopra tutte, è la nota diramata il 24 gennaio 1899, contenente il programma.

Le potenze sono invitate ad esaminare i seguenti quesiti:

1° Accordo per non aumentare, durante un periodo di tempo da determinarsi, gli effettivi militari di terra e di mare;

2° Interdizione dell' uso di nuove armi da fuoco o di nuovi esplodenti;

3° Limitazione d' impiego, nelle guerre terrestri, degli esplodenti più formidabili già conosciuti, e divieto di lanciare esplosivi o proiettili per mezzo di areostati;

4° Proibizione di usare battelli sottomarini o consimili, nonchè navi con lo sperone;

5° Applicazione alle guerre marittime delle norme stipulate nella convenzione di Ginevra del 1864 sulla base degli articoli addizionali del 1868;

6° Neutralità delle navi di salvataggio durante e dopo la battaglia;

7° Revisione della dichiarazione di Bruxelles del 1874, relativa alle leggi e agli usi di guerra;

8° Adozione in massima dei buoni uffici, della mediazione e

dell'arbitrato facoltativo per prevenire i conflitti armati, accordo relativo alla loro applicazione e procedura uniforme da praticarsi all'uopo.

Più tardi, e cioè il 6 aprile, il ministro degli affari esteri di Olanda, d'accordo col cancelliere russo, diramava una nota alle potenze, invitandole ad inviare i loro delegati all'Aja il 18 maggio 1899, e prescrivendo che la conferenza non possa esorbitare dai limiti del programma tracciato.

Sono però escluse tutte le deliberazioni riflettenti i rapporti politici dei governi fra loro, o risguardanti lo stato di fatto resultante dai trattati.

⚜

Dalla lettura di questi argomenti capitolarmente dedotti appare evidente l'ampiezza del programma. Alcuni di essi sono di probabile accoglimento perchè facile la soluzione del problema che propongono, e sarà questo un primo ed innegabile resultato umanitario della conferenza imminente.

Ma, fra gli altri, un argomento è stato per lunghi anni oggetto di aspre discussioni e, di preferenza, richiama l'attenzione nostra.

Il 30 agosto 1877, a Parigi, vidi Gambetta, e secolui m'intrattenni a discutere di gravi argomenti e considerazioni intorno alla politica di quel momento, singolarmente difficile per la Francia.

Il maresciallo Mac-Mahon presiedeva alle sorti della repubblica e nella coscienza di molti liberali era il dubbio pauroso di un colpo di stato. Osservai all'illustre tribuno che l'esercito e il clero erano un pericolo pel regime popolare. Egli ne convenne, ed obbiettò che solo rimedio a questo stato di cose sarebbe stato il disarmo universale. E, poichè io ero su le mosse per partire, ed avrei dovuto vedere pochi giorni dopo il principe di Bismarck, egli mi incaricò di delibare in Germania la delicatissima questione.

Il 17 settembre dello stesso anno ero a Gastein. Vidi il gran cancelliere e gli parlai, sciogliendo così la promessa fatta a Leone Gambetta. Bismarck mi rispose con queste testuali parole, che riferisco dalle mie memorie di quei giorni:

« Il disarmo in pratica non è possibile. Ancora non si sono trovati nel dizionario i vocaboli che fissino i limiti del disarmo e degli armamenti. Le istituzioni militari sono differenti nei vari Stati e quando avrete posto gli eserciti sul piede di pace, non po-

trete dire che le nazioni aderenti al disarmo siano in uguali condizioni di offesa e di difesa.

« Lasciamo », conchiuse il gran cancelliere, « questo argomento alla Società degli amici della pace ».

Davanti all' autorità di tanto uomo nulla parrebbe doversi aggiungere.

Nonpertanto, io spero che con studi accurati qualche cosa si potrebbe ottenere, e che se è vano sperare ai giorni nostri l' abolizione degli eserciti permanenti, si possa almeno conseguire una riduzione degli spaventosi ed ogni di crescenti armamenti.

Le difficoltà che si oppongono ad un accordo non sono poche, e tutte insite nel primo articolo del programma. L' efficacia dell' obbligo collettivo di non aumentare, per un periodo d' anni da determinarsi, gli effettivi di terre e di mare, è evidente: ma se non tutte le potenze coobligantisi si trovano nelle identiche condizioni, la sosta sarà a danno delle nazioni deboli, perpetuando la loro inferiorità di fronte alle nazioni rivali.

⚜

Al 1891, nel congresso di Roma per la pace, fra calde acclamazioni, furono sanciti i seguenti postulati:

« I rapporti fra le nazioni sono regolati dagli stessi canoni etici e giuridici che i rapporti fra gli individui.

« Nessuno avendo diritto di farsi giustizia da sè, nessuno Stato può dichiarare la guerra ad un altro.

« Ogni controversia fra i popoli deve essere regolata in via giuridica.

« Non esiste diritto di conquista.

« L' autonomia di ogni nazione è inviolabile ».

Nulla di più giusto, e queste massime dovrebbero essere accolte da tutti i governi civili.

Ma poichè siamo ancor lontani dal conseguire un tanto progresso legislativo, sarebbe già una fortuna se la conferenza dell' Aja statuisse – siccome è proposto dall' articolo ottavo del programma – che ogni questione possa esser sottoposta ad un arbitrato.

Così la guerra potrebbe essese evitata, o quanto meno, il numero delle guerre notevolmente diminuito. A renderle meno micidiali e crudeli, nei casi in cui esse fossero inevitabili, provvederebbero le altre misure proposte all' esame del congresso, e separatamente quelle accennate nel secondo, nel terzo e nel quarto paragrafo del programma.

Logica la domanda di applicare alle guerre marittime le norme stipulate nella convenzione di Ginevra (1864).

Umanitaria la dichiarazione di neutralità delle navi di salvataggio, durante e dopo il combattimento.

Non pure utile ma necessaria la revisione della dichiarazione di Bruxelles del 1874 intorno alle leggi e agli usi di guerra.

✠

Conchiudiamo.

Sperare non nuoce: e noi speriamo che la prossima conferenza internazionale sorta esito felice, anche accettando il programma russo del 24 gennaio. Ne trarrebbe vantaggio la causa dell' umanità. Ma potremmo per questo soltanto ritenere assicurata la pace del mondo?

Il trattato di Berlino (1878) ha messo una sosta alle questioni di nazionalità. Ma, se anco momentaneamente sopite, esse non sono spente, poichè interessano le maggiori potenze del vecchio continente. Consentire a discuterle, varrebbe quanto rivedere la carta geografica d' Europa.

Possiamo ricordarlo noi italiani che da una siffatta revisione nulla avremmo a temere. Siccome ammoni Marco Minghetti in una solenne discussione parlamentare, noi avremmo il diritto di rientrare nel possesso dei territori nostri ancora soggetti allo straniero.

Si spiega, pertanto, la nota del ministro olandese che proibisce la discussione di quanto è statuito dai vigenti trattati. Soltanto con questo divieto si è potuto ottenere l' intervento di molti Stati che, altrimenti, si sarebbero rifiutati di aderire all' alta ed encomiabile iniziativa dello czar.

Questa è la verità: la conferenza dell' Aja mette in disparte le cagioni di litigio ma non le elimina, trascura i germi della guerra e della rivoluzione ma non li distrugge, e guerre e rivoluzioni potranno indugiare, ma scoppieranno il giorno che i popoli giudicheranno maturo ed opportuno.

La vecchia Europa non ha che una via di durevole salvezza: la sostituzione degli Stati Uniti alle antiche divisioni di Stati. Così non pure saranno abbattute le frontiere innalzate qua dalla geografia e là dalla diplomazia, ma saranno cancellati secolari rancori, diuturne animosità, invidie, pregiudizi, in un' opera sorellevole di civile progresso, intesa alla felicità della razza umana fin qui avvelenata da barbariche libidini di conquista.

Roma, 8 maggio 1899.

F. Crispi.

NOTE E COMMENTI

San-mun e la crisi ministeriale.

La questione di San-mun ha assunta una gravità eccezionale nella politica italiana, e dopo due giorni di discussione alla Camera dei deputati, il Ministero ha rassegnate, il giorno 3, le proprie dimissioni, a fine di evitare un voto che, senza dubbio, sarebbe stato contrario all'intrapresa chinese.

In questo problema di San-mun fa d'uopo distinguere due questioni diverse: l'una di metodo, l'altra di sostanza.

Come metodo, è unanime l'opinione che la nostra azione diplomatica in China non poteva essere più sfortunata. Ma colla crisi dell'intero Gabinetto e col cambiamento dei ministri più direttamente responsabili, la questione di metodo passa in seconda linea. Fu grave errore l'avere ancora all'ultimo momento aggravata di molto la situazione collegando, almeno nell'opinione pubblica, l'intrapresa di San-mun col disgraziato progetto di acquisto in Inghilterra di un incrociatore protetto, mentre i cantieri italiani, per lavori del Ministero della marina, aspettano ordinazioni e la nostra marina da guerra ha bisogno di grandi navi corazzate. E certo, tuttavia, che gli errori gravi e ripetuti di metodo esercitarono una grandissima influenza sulla questione di sostanza. Senza di essi l'opinione pubblica italiana avrebbe accettato l'occupazione di San-mun, sia pure senza entusiasmo, ma anche senza quella forte avversione che si va sopratutto determinando nelle provincie dell'Alta Italia.

Ma veniamo alla questione di sostanza, che è la più essenziale.

Giova all'Italia l'occupazione di San-mun?

Già in un precedente articolo (16 aprile) si è cercato di rispondere in modo esauriente a questa domanda, e ben poco abbiamo da aggiungere. San-mun è una baia sabbiosa, deserta, senza alcun movimento commerciale, con ancoraggi facili, e situata in una provincia piuttosto buona, nel Ce-kiang, ma con insufficienti comunicazioni all'interno. Al momento attuale, l'importanza commerciale della baia è nulla. Dal punto di vista militare è semplicemente assurdo il parlare di una stazione di carbone, perchè i

depositi di carbone - se hanno da servire in guerra - devono essere fortificati, con arsenali, bacini, presidii, ecc. E nelle presenti condizioni della flotta italiana, quali ci vengono dimostrate, ma non rivelate, dalla relazione Randaccio, sarebbe una vera assurdità lo spendere milioni sopra milioni per costruire un arsenale in China! È bene che l'Italia si convinca che commetterebbe una vera pazzia, collo stabilire depositi di carbone in un paese che ne abbonda e che in tempo di pace sono accessibili a tutte le nazioni.

Restano adunque due soli obiettivi per l'avvenire: le prospettive politiche e le prospettive commerciali.

Le prospettive politiche per il momento si vanno piuttosto restringendo: la spartizione materiale della China non sembra tanto vicina quanto si poteva a bella prima credere. Ma il recente accordo anglo-russo del 28 aprile, benchè in apparenza non concerna che le concessioni ferroviarie, muta in realtà la condizione delle cose. L'Inghilterra si impegna a non contrastare le concessioni di ferrovie alla Russia, al nord della Grande Muraglia, ossia nella Manciuria e nelle provincie settentrionali. Alla sua volta la Russia prende impegno di non contrastare a sudditi inglesi le concessioni nella valle del fiume Yang tse, che è la grande arteria centrale della China, con un percorso di qualche migliaio di chilometri e numerosi affluenti. Questo accordo è molto analogo a quello testè stipulato fra l'Inghilterra e la Francia per l'*hinterland* della Tripolitania, e segna un nuovo successo della diplomazia britannica. In apparenza le due Potenze stabiliscono soltanto i limiti della loro azione: in realtà si spartiscono tranquillamente i territori che loro interessano dell'Africa o dell'Asia. Praticamente, in virtù del nuovo accordo, la Russia si è creata una sfera d'influenza esclusiva al nord: l'Inghilterra al centro. Quando queste due Potenze s'impegnano a non darsi reciproche molestie nelle loro rispettive zone, chi potrebbe ancora introdurvisi? Intanto la Germania da Kiao-Ciao si va spingendo fra il centro e il nord: il Giappone e la Francia al sud. Quale posto può ancora rimanere all'Italia? Anche se il Ce-kiang non fosse compreso nella sfera d'influenza britannica, forse che l'Inghilterra non comincia ad invadere questa provincia limitrofa a San-mun, mediante il suo sistema ferroviario, che fa capo a Scianghai e che si spinge, non solo ad Hang-ciau, ma anche a Ning-po ed a Wén-ciau, i due porti principali della provincia del Ce-kiang?

È lecito adunque concludere che le prospettive politiche in China si vanno sempre più restringendo per il nostro paese. Solo un atto di estrema generosità da parte dell'Inghilterra potrebbe nell'avvenire concederci la provincia del Ce-kiang dove è la baia di San-mun. Ma ne dubitiamo assai dacchè la Gran Bretagna lavora ad annettersela gradatamente colle sue ferrovie, le quali - lo si ricordi bene - fanno capo a Scianghai, grande emporio commerciale e marittimo di 400 mila abitanti, e punto d'approdo delle principali linee di navigazione del mondo.

Quali sarebbero invece le nostre prospettive commerciali, stabilendoci a San-mun?

Fu già dimostrato nel precedente articolo del 15 aprile. L'Italia non potrebbe sviluppare a San-mun un notevole movimento commerciale se non a costo di sacrifici che di gran lunga supererebbero ogni suo vantaggio. Come non potrebbe costruirvi un porto militare senza distrarre dal bilancio una larga parte delle somme indispensabili ad accrescere la flotta e ad impedire la ulteriore decadenza delle sue forze marittime, così essa non potrebbe fare della deserta baia di San-mun un porto commerciale senza impiegarvi le somme occorrenti a sviluppare la potenzialità marittima e ferroviaria dei suoi porti e specialmente di Genova che ha tanto bisogno di maggiori impianti proporzionati all'aumento del traffico.

Ma in questi giorni si ebbero alcune manifestazioni contrarie a questa tesi e di esse ci è necessario tener conto, non tanto per il loro valore intrinseco, quanto per il rumore che intorno ad esse venne sollevato da una parte della stampa.

Un certo dottor E. Wolf, che per qualche tempo ha soggiornato in China, descrisse in interviste e lettere a' giornali con rosei colori l'avvenire commerciale dell'Italia in China fino al punto da venir meno al dovuto rispetto a coloro che dalle sue opinioni dissentivano. Ma non per questo ci lascieremo distogliere da un esame serio ed imparziale degli argomenti da lui addotti, persuasi che i fatti siano più eloquenti di qualsiasi linguaggio, più o meno misurato.

Anzitutto fa d'uopo di bene intenderci. Noi non abbiamo mai negato che la China sia suscettiva di un grande sviluppo commerciale. Lo sappiamo da un pezzo, nè occorre che altri lo insegni. Ciò che bisogna indagare è: se l'Italia, di fronte alla concorrenza di tutte l'altre Potenze, abbia i mezzi necessarii per partecipare largamente allo sviluppo economico della China e se le somme occorrenti non possano essere meglio impiegate a casa nostra.

Infatti il signor Wolf per utilizzare la baia di San-mun progetta:

1° La costruzione immediata e indispensabile di una ferrovia da San-mun per Hankau (Hang-ciau?) sino a Wu-sciang sul Yangtse di fronte ad Han-kau.

2e La costruzione desiderabile di una seconda ferrovia da San-mun a Scia-scia nella provincia dell'Hunau.

Ora basta enunciare queste due proposizioni, per dimostrare a chiunque ragioni su basi positive, quanto sarebbe rovinosa per l'Italia l'intrapresa di San-mun, qualora fosse condotta con simili concetti. Per vero, di fronte alle ferrovie, così tracciate a volo d'uccello, conviene opporre i seguenti fatti:

Prima di qualsiasi ferrovia è necessaria la costruzione di un porto, di banchine, magazzini, case d'abitazione, ecc., essendo San-mun un banco di sabbia completamente deserto: sarebbe assurdo che una grande linea facesse capo ad una rada abbandonata!

La ferrovia proposta da San-mun a Wu-sciang penetra e percorre la valle del Yang-tse, riservata all'influenza inglese, e nulla prova che la Gran Bretagna sarebbe disposta a consentirci la proprietà e l'esercizio di questa grande linea diretta a *deviare* da Scianghai il traffico del Yang-tse ch'essa invece tenta di concentrare nelle sue mani. La nuova ferrovia del Wolf è di 200 chilometri più lunga di quella al lago Po-iang annunciata nei primi giorni dell'intrapresa di San-mun e che l'opinione pubblica subito respinse!

La prima ferrovia (San-mun - Wu-sciang) è lunga in linea retta circa 700 chilometri: la seconda (San-mun -Scia-scia) circa 800 chilometri: in tutto 1500 chilometri calcolando le distanze a volo d'uccello! Tenuto conto del terreno accidentato da percorrere in una regione ondulata e montuosa, è lecito calcolare la prima linea a 1000 chilometri e la seconda a 1100 almeno. La prima linea, che secondo il Wolf è *condizione essenziale* per lo sviluppo di San-mun, rappresenta quindi una ferrovia più lunga dell'attuale linea da Torino a Napoli: la seconda ferrovia, per buona fortuna soltanto desiderabile, sarebbe una ferrovia lunga come quasi l'intera costa d'Italia da Genova a Reggio Calabria! Siamo dunque in presenza di circa 2000 chilometri di costruzioni ferroviarie, indispensabili o necessarie allo sviluppo commerciale di San-mun: calcolando almeno a 200,000 lire il chilometro le spese di costruzione in una regione in parte montuosa, abbiamo la cifra tonda di 400 milioni di lire, senza nulla ancora aver posto in conto per il porto!

Crediamo che basti enunciare simili calcoli incontrovertibili, per dimostrare che nessuno più del signor Wolf ha dati all'opinione pubblica del nostro paese gli argomenti più validi contro l'intrapresa di San-mun e contro le sue prospettive commerciali. L'utilizzazione economica della baia non può iniziarsi che con una prima spesa per impianti e ferrovie di circa mezzo miliardo: ecco le proposte, tanto decantate, del signor Wolf!

⚜

Ma non fanno altrettanto gli altri paesi? E non possono le nuove ferrovie essere largamente rimunerative?

E inutile accennare alla differenza fondamentale nel campo economico fra l'Italia e le altre nazioni che ora si propongono la conquista commerciale della China. La maggior parte degli Stati progrediti d'Europa hanno capitale in eccedenza da *esportare* ed è quindi naturale che cerchino di espandersi in un paese povero: l'Italia invece ha deficienza di capitale e ne deve *importare* ed è quindi altrettanto ragionevole che poco o nulla speri da im-

prese per le quali non ha i mezzi necessari. E che si tratti di mezzi finanziari e non di baie, lo prova il fatto che un Sindacato belga è riuscito ad ottenere la concessione della grande ferrovia centrale che deve collegare Pechino ad Han-ciau, per una lunghezza di circa 1300 chilometri.

Due semplici cifre proveranno l'enorme differenza che passa fra la Germania e l'Italia sotto questo aspetto. In questi giorni si agita nel mercato tedesco il progetto di costituirvi un Sindacato dei portatori di titoli esteri. Una prima indagine ha posto in rilievo che la Germania possiede 18 miliardi di titoli di Borsa stranieri! Quali sono invece le condizioni dell'Italia? Ancora da computi recenti risulta che circa 3 miliardi dei nostri titoli di Stato e privati sono all'estero. Ecco l'enorme differenza fra la Germania e l'Italia, differenza anche maggiore fra noi e la Francia e l'Inghilterra. Sotto questo rispetto siamo persino inferiori al Belgio ed alla Svizzera! E una verità dolorosa, ma non per questo men certa. Poteva ignorarla il signor Wolf, ma lo potevano i suoi commentatori?

Ma v'hanno considerazioni di un altr'ordine che dimostrano come questi problemi debbano essere studiati con le notizie positive di fatto e non solo da un punto di vista immaginario benchè seducente.

Supponiamo pure (quantunque ci paia poco verosimile) che l'Inghilterra, la quale nel recente accordo anglo-russo del 28 aprile ha riservata tutta per sè la valle del Yang-tse, ci consenta di costrurre una ferrovia per deviare a suo danno il commercio dai porti naturali di Scianghai e di Ning-po. Quali saranno le prospettive di traffico e di reddito delle nuove linee?

La prima ferrovia che il Wolf considera indispensabile è destinata a collegare San-mun con Wu-sciang. Ora è bene avvertire che Wu-sciang è una città importante del maggior fiume della China, del Yang-tse, che durante tutto l'anno è perfettamente navigabile per navi di commercio e che nella stagione delle pioggie può anche essere percorso da bastimenti di grandissima portata (1). Le merci povere e pesanti preferiranno adunque il trasporto per fiume che è più lento, ma meno costoso. Ciò accade anche oggidì in Europa, là dove v'hanno ferrovie e vie fluviali. Restano i passeggieri e le merci ricche. Ma è possibile ignorare che l'Inghilterra ha chiesta essa stessa la concessione di una ferrovia da Han-kau (di fronte a Wu-sciang) per Nan-king e Scianghai? La nostra ferrovia, di là da venire, vedrebbe l'intero suo traffico deviato da una linea che gli Inglesi avranno costruita assai prima di noi, con capitali a miglior mercato!

(1) Rimandiamo il lettore al racconto pittoresco di una navigazione sul Yang-tse del maggior Nerazzini che pubblichiamo in questo stesso fascicolo. *N. A.*

Quanto all'altra linea per Scia-scia, è pur necessario ricordare che questa regione ha il suo sbocco naturale a Canton, a cui sarà pure collegata da una ferrovia, già conceduta ad un Sindacato americano.

In conclusione, nell'uno come nell'altro senso, ogni nostra prospettiva commerciale non è che ipotetica, mentre è certo l'onere che centinaia di milioni di spesa porrebbero sopra i contribuenti italiani.

⚜

Basta meditare su questi dati e tener presenti le domande dell'Italia alla China, quali sono esposte in una lettera da Pechino al *Times*, per convincerci che la questione di sostanza è non meno grave di quella di metodo. La recente crisi rappresenta quindi un vero trionfo del buon senso italiano, che è riuscito a fermare a tempo il nostro Governo su di un indirizzo che non poteva che condurre a dolorose conseguenze per il paese.

Per buona fortuna, l'ingresso dell'on. Visconti-Venosta nel nuovo Ministero e la sua assunzione del Ministero degli esteri affidano per il momento l'opinione pubblica italiana che la questione chinese sarà condotta con grande prudenza e senza nessuna delle volate pindariche del signor Wolf e compagni. Le migliaia di chilometri di nuove ferrovie, i depositi militari di carbone ed altre cose simili, resteranno – giova sperarlo – nell'immaginazione di coloro che non ancora abbastanza illuminati dalla nostra politica eritrea, avrebbero spinto a cuor leggiero il paese in nuove avventure. Ma con ciò non possiamo dire che le preoccupazioni cessino, soprattutto per l'avvenire, quando per nostra disgrazia ripigliassero il sopravvento i progettisti di linee ferroviarie e di navigazione, a spese dei contribuenti! Si è perciò che la questione della China continuerà a preoccupare l'opinione pubblica in Italia e dalla sua soluzione soprattutto dipenderà la vita del nuovo Ministero.

Il mercato monetario ha notevolmente migliorato. I mercati europei hanno salutata con rialzo la caduta del Ministero, sperando un più forte indirizzo per la finanza e la circolazione. Vi ha pure contribuito il ribasso al 4 per cento dello sconto della Banca dell'Impero Germanico. Ecco i corsi della quindicina:

	29 aprile	14 maggio
PARIGI:		
Rendita italiana	95 21	96 50
Id. francese perpet. 3 %	101 90	102 50
Cambio s/ Italia	7 1/8	6 3/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	102 60	102 60
Nuova Rendita 4 1/2 %	111 40	111 70
Banca d'Italia	970 —	977 —
Meridionali	763 —	779 —
Mediterranee	592 —	602 50
Navigazione	476 —	484 —
Raffinerie	436 —	445 —
Francia a vista	107 60	106 75

NOTIZIE E LIBRI

S. A. R. il duca degli Abruzzi è partito per la spedizione al Polo Nord. Lo accompagnano gli augurii e l'ammirazione dell'intero paese.

— La *Convenzione di settembre 1864*, il nuovo ed atteso volume di Marco Minghetti, esce in questi giorni presso l'editore Zanichelli di Bologna.

— Raffaello Barbiera, autore del *Salotto della contessa Maffei*, sta preparando un libro sulla *Principessa Cristina di Belgioioso*. Intanto è imminente la pubblicazione delle sue *Figure e figurine del secolo che muore*, con notizie inedite d'archivi segreti. Editori i fratelli Treves.

— A giorni la casa editrice G. Barbèra di Firenze pubblicherà il terzo volume della microscopica collezione *Vade mecum*. È una raccolta delle *Poesie di Giacomo Leopardi*.

— La collezione *Pantheon* dell'editore G. Barbèra si arricchisce di un *Napoleone III* dovuto alla nota penna del prof. Licurgo Cappelletti. Auguriamo anche a questo volume il successo del *Goethe* del Menasci che di poco ha preceduto il *Napoleone* nella stessa riuscitissima raccolta.

— Di Alberto Cantoni è imminente un volume assai bizzarro dal titolo *Humour classico e moderno*. Editore il Barbèra.

— L'opera del Legouvé *Padri e figli del secolo che muore* ha trovato una fedele traduttrice nella signora Emma Boghen Conigliani a cui dobbiamo il bellissimo volume sulle *Donne del Leopardi*. Il Barbèra di Firenze ora la pubblica in edizione nitidissima ed economica.

— Si annunzia per il 24 maggio (giorno in cui D. Albertario lascierà Finalborgo) la comparsa di un libro dal titolo *La mente e il cuore di Don Davide Albertario*. Il libro è stato scritto dietro appunti di D. Albertario stesso. L'indole è polemica e mira a far luce su idee e fatti. Autore il sacerdote prof. Giacomo Pastori.

— La casa editrice libraria Luigi Battistelli di Milano sta per iniziare la pubblicazione di una scelta serie di romanzi e racconti originali di valenti scrittori italiani contemporanei. Fra giorni i due primi volumi: *Politica coniugale* di Ugo Valcarenghi e *Vortice* di Alfredo Oriani.

— È uscito il decimoquinto fascicolo del nuovo grande dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano di Rigutini e Bulle, edito da Ulrico Hoepli.

— Si è costituito in Roma un Circolo giuridico collo scopo di offrire geniale e stabile convegno a tutti i cultori del diritto. I nomi che figurano nel Comitato promotore danno completo affidamento circa l'elevatezza dello scopo.

— Dalla casa G. C. Sansoni di Firenze sarà pubblicato fra breve un *Epistolario* di Luigi Fornaciari scelto ed illustrato, nel primo centenario dalla sua nascita (1898), per cura di Raffaello suo figlio. Questo volume di circa 500 pagine formerà quasi un'autobiografia del chiaro magistrato e letterato lucchese, e avrà per titolo *Un uomo di antica probità*.

— Il prof. Serafino Ricci, docente nella R. Accademia scientifico-letteraria, tenne a Milano alcune conferenze sull'arte greca, illustrandole con proiezioni fotografiche. Un'altra sua idea ha pure trovato grande favore: quella cioè di fondare in Milano un *Società promotrice degli studi*

archeologici ed artistici, e un *Museo dei gessi* riproducenti le opere dell'arte classica.

— La ditta Albrighi, Segati e C. di Milano ha pubblicato e posto in vendita al prezzo di lire 1 il Catalogo, compilato dal dott. Annibale Campani, di una insigne *collezione di autografi* che si conserva presso il civico Museo di Varallo Sesia.

✠

— La libreria Wilson di Parigi pubblica un numero unico in elegantissima edizione copiosamente adorno di ricche illustrazioni per il giubileo dell'Imperatore d'Austria. Il fascicolo di 24 pagine, in grande formato, ha per titolo *Vienne sous François-Joseph, 1848-1898.*

— La signora Michelet ha lasciato un numero considerevole di manoscritti del marito, comprendenti abbozzi di opere future, impressioni sugli uomini e sugli avvenimenti del tempo, molti curiosi aneddoti raccolti per la storia di Francia, non però pubblicati e finalmente le lettere scritte a lei prima del matrimonio.

— Fra le nuove pubblicazioni della Casa editrice Calmann-Lévy notiamo: il primo volume (1810-1837) dei *Fragments et souvenirs* del conte di Montalivet, preceduto da una notizia storica di Georges Picot; *Diderot et Catherine IIme* di Maurice Tourneux; *Les chimères de Marc le Praistre* di Henry Rabusson.

— La Biblioteca Charpentier si è arricchita dei seguenti nuovi volumi: *Heures d'Afrique* di Jean Lorrain; *Paysages et paysans*, poesie di Maurizio Rollinat; *L'Inimitable*, romanzo contemporaneo di Ernesto La Jeunesse; *Les Magloire*, costumi rustici, di Alberto Boissière; *L'esprit scientifique contemporain*, del dottor Foveau de Courmelles; *Mademoiselle Chervillay*, romanzo di Louis Lemaire; *Les Truands*, dramma in versi in cinque atti di Jean Richepin, rappresentato al teatro dell'Odéon il 22 marzo u. s.

— G. Larroumet, membro dell'Istituto, segretario perpetuo dell'Accademia delle belle arti, e già direttore della medesima Accademia, pubblica una serie di *Nouvelles études d'histoire et de critique dramatique.* La Casa Hachette è l'editrice di quest'opera, come anche di un nuovo volume di Louis Léger, professore al Collegio di Francia: *Russes et Slaves*, études politiques et littéraires, troisième série.

— Berthold Zeller, professore all'Università di Parigi, pubblica presso Hachette il terzo ed ultimo volume della storia di Maria de' Medici e di Luigi XIII sotto il titolo *Louis XIII - Marie de Médicis - Richelieu ministre.*

— La stessa libreria Hachette ci annunzia la pubblicazione di un'opera di Onésime sulla Francia, che quello scrittore ha studiato particolarmente in ogni piccola parte. Egli intitola il volume: *Le plus beau royaume sous le ciel.*

— In breve vedrà la luce un nuovo romanzo di Anatole France: *Pierre Nozière.*

— uscito il 7° volume della grande *Histoire de la langue et de la littérature française*, che si pubblica sotto la direzione di Petit de Julleville. Questo volume studierà il periodo romantico dal 1800 al 1850.

— Il visconte di Grouchy prepara per l'autunno prossimo un volume di *Memorie* del maresciallo Jourdan.

— Per la stessa epoca sono annunciate le *Mémoires de Championnet*, edite per cura di Maurice Faure, che ne ha trovato il manoscritto a Grenoble, nella biblioteca di un discendente del generale.

— Un'opera notevole di Yves Guyot è venuta ad aggiungersi alla Biblioteca Charpentier: *L'évolution politique et sociale de l'Espagne.*

— La libreria dell'*Édition d'art* ha preparato 400 esemplari della *Nausikaa*, sesta rapsodia dell'*Odissea*, tradotta da Leconte de Lisle e adorna di 50 acquerelli di Gaston de Latenay.

— L' opera di Gabriel Bonvalot, di cui alcuni capitoli sono apparsi nel *Bulletin Dupleix*, è di imminente pubblicazione sotto il titolo: *Sommes-nous en décadence?*

*

— Nella Rivista *Outlook* Robert Barr fa un interessante parallelo fra la carriera di Kipling e quella di Ambrose Bierce, scrittore americano. Egli fa notare la grande somiglianza fra le loro opere in versi e in prosa, e mostra come sia grandissimo il merito dell'uno e dell'altro. Finalmente si pone il problema: perchè Kipling sia tanto popolare, e Bierce sì poco noto.

— La casa Hutchinson pubblica un nuovo romanzo di F. Frankfort intitolato *Well, after all.*

— La letteratura su Cromwell si è grandemente sviluppata in occasione del centenario della sua morte. Allenson prepara un nuovo volume in cui considererà il Protettore come il campione degli Indipendenti. *A Primer of Free Church History* sarà il titolo del libro che servirà di introduzione alla storia delle Chiese libere.

— Mrs. Gamlin prepara per la casa Hutchinson uno studio sulle relazioni di amicizia contratte da Nelson; amicizie per i compagni di guerra, amicizie politiche e amicizie strette pel solo vincolo dell'affetto. Il titolo sarà: *Nelson's friendships.*

— Gli editori Sands cominceranno la pubblicazione di una nuova serie di opere, la *Imperial Interest Series*, diretta da Hamish Hendry. Il primo volume, scritto da Harold Gost, tratterà della Cina, studiando l'intima struttura dell'Impero, e riportando le opinioni di eminenti personaggi cinesi su varie quistioni di grande interesse. Il libro potrà presentare grande interesse anche per l'Italia, giacchè il Gost ha esplorato molte regioni della Cina, e darà prospetti commerciali e ragguagli sui tributi, sulla finanza, sull'esercito.

— Un nuovo studio su Bismarck vedrà in breve la luce col titolo: *Bismarck Lexicon*, e conterrà una collezione di espressioni usate dal Gran Cancelliere, con una breve spiegazione e qualche cenno sulla loro origine.

— Una signora, che fu già intima della defunta imperatrice Elisabetta, ne sta scrivendo una nuova biografia, che sarà presentata al pubblico col titolo: *The martyrdom of an Empress.*

— A proposito della voga che va prendendo a Firenze, a Roma ed altrove il giuoco del Golf, annunciamo che gli editori Longmans and Co. di Londra pubblicano un lavoro di Horace G. Hutchinson: *The book of Golf and Golfers.*

— Per gli studiosi di letteratura contemporanea annunciamo il *Literary Year Book* dell'editore Joseph Jacobs che dà una lista degli scrittori inglesi viventi. Da questo volume risulta che la proporzione delle donne scrittrici è solo del 12 per cento.

— Gli editori Jarrold and Sons pubblicano un volume del dottor Emil Reich col titolo: *Hungarian Literature.*

— Gli editori Methuen preparano una nuova edizione della traduzione della Divina Commedia del Cary. Quest'opera fu pubblicata per la prima volta a spese dell'autore nel 1814; suscitò qualche critica, poi fu dimenticata. Ma quando, nel 1818, Coleridge, che aveva conosciuto il Cary, si occupò del suo lavoro, in una conferenza, il libro acquistò favore. La *Rivista di Edimburgo* e la *Quarterly* gli dedicarono articoli favorevoli: esso è tuttora considerato la miglior traduzione del poema dantesco.

— La scrittrice Fiona Macleod pubblicherà nel corso della primavera, presso gli editori Constable, un nuovo volume, *The dominion of Dreams*, serie di narrazioni fondate sulla speculazione psicologica, con una tela moderna in alcune, in altre intessuta con elementi tratti dall'antichità celtica e pagana.

— La vedova del ministro Churchill, lady Randolph Churchill, co-

mincierà in breve la pubblicazione di un periodico intitolato *The Anglo-Saxon*. Già nel 1849 gli editori Longman stampavano una Rivista col medesimo titolo.

— Un nuovo dramma di Pinero intitolato *The Gay Lord Quex* fu rappresentato l'8 aprile, suscitando molto entusiasmo, specialmente al terzo atto, benchè la nota dell'amore e del sentimento manchi del tutto. L'editore Heinemann, che ha pubblicato gli altri drammi del Pinero, ha comperato anche questo nuovo lavoro.

— *Tunisia and the modern barbary pirates*, con un capitolo sul Vilayet di Tripoli, è il titolo di una nuova opera di Herbert Vivian, testè pubblicata dagli editori C. Arthur Pearson.

— Maclure e Doubleday annunziano la pubblicazione di un volume di articoli di viaggio, ancora inediti, di Rudyard Kipling. Egli li scrisse nel 1889 intitolandone alcuni *The Book of the Fortyfive Mornings*. Il titolo del nuovo volume sarà *From Sea to Sea*.

✠

— Un editore tedesco ha avuto l'idea geniale di pubblicare una collezione di libri che si occupano dell'Italia, dando a questa raccolta il titolo generale *Kennst du das Land?* Essa conterrà un'antologia di canti su Roma, la tragedia di Heyse *La Fornarina* e una serie di brani di Goethe sulle varie parti d'Italia.

— La produzione letteraria norvegese dell'inverno scorso non è caratterizzata da grandi opere. I lavori più importanti sono nel genere drammatico, e tutti usciti sotto forma di libro. Notiamo *Paul Lange and Thora Parsberg* di Björnson e *Victoria: Una storia d'amore*, di Knut Hamsun. Fra le nuove opere apparse in Norvegia citiamo *Jankebilleder* e *Riflessioni* di Ellen Key che nei due nuovi volumi espone molte originali vedute, discute la questione della donna, e fa interessanti studi su Vauvenargues considerato come precursore di Federico Nietzsche.

La casa Gyldendalske ha testè pubblicata una completa edizione popolare delle opere del dottor Brandes.

— Togliamo dal numero di marzo della Rivista *Young man* alcuni interessanti particolari sui rapporti familiari del conte Leone Tolstoi, forniti in un'intervista dal signor Cerkoff ex-segretario del grande romanziere.

Tolstoi si ammogliò prima di formare le sue opinioni attuali. Sua moglie, molto ricca, non divide affatto le sue idee, e fa grande sfoggio nella società moscovita, senza curarsi dell'impressione che questa sua condotta produce. Degli otto figli, solo due, entrambi femmine, seguono le dottrine del padre: gli altri stanno presso la madre. Subito dopo il matrimonio, Tolstoi concedette alla moglie l'esclusivo diritto su alcuni libri di notevole valore. Dopo il mutamento avvenuto nelle sue opinioni, egli ha disconosciuto alcune delle prime opere, e non ha voluto alcuna ricompensa per i suoi nuovi lavori letterari, nè alcun diritto di proprietà su di essi, e su quelli precedenti. Sua moglie però non volle saperne di rinunziare al guadagno che le fruttavano i libri cedutile e continua a ricavarne danaro, contrariando i desideri del marito. La rinunzia di Tolstoi alle ricchezze e alla proprietà gli ha creato nella famiglia una curiosa posizione per la quale egli è quasi un estraneo. Egli ha diviso tutta la sostanza fra la moglie e i figli, eccetto una delle figlie, che ha voluto in tutto seguire le idee del padre. Così, mentre ognuno dei numerosi figli ha una rendita superiore alle 12 000 lire, il conte Tolstoi non ha danaro nè proprietà.

— J. F. Nisbet è morto, a soli 48 anni. Egli cominciò la sua carriera come *reporter*, e divenne uno dei grandi pubblicisti. I suoi libri sul Genio, sulla Pazzia, sul Matrimonio ed Eredità, destarono vivo interesse. Poco prima della morte aveva finito la correzione delle bozze di un altro volume: *The Human Machine*. L'editore Grant Richards lo pubblicherà in breve.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Che cosa è l'arte, di **LEONE TOLSTOI**. Traduzione autorizzata dall'autore. Preceduta da un saggio di ENRICO PANZACCHI: *Tolstoi e Manzoni nell'idea morale dell'arte* Milano, 1899, Fratelli TREVES, pagg. 264. L. 2. 50. — La nuova opera del Tolstoi, attesa con tanta impazienza, e tradotta immediatamente in francese, inglese e tedesco, vede ora la luce anche in italiano. L'introduzione del Panzacchi è uno studio critico del modo con cui lo scrittore russo concepisce l'arte e le sue estrinsecazioni Questo studio fu pubblicato sulla *Nuova Antologia* nei fascicoli del 16 giugno e 16 dicembre 1898. I principali problemi che il Tolstoi tratta sono: l'arte e la bellezza, la funzione dell'arte, e i suoi pervertimenti, ai quali dedica diversi capitoli. Conclude col discutere la possibilità di un rinnovamento artistico, e l'avvenire dell'arte.

Annuario scientifico ed industriale, diretto dal dott. **ARNOLDO USIGLI**. Milano, anno XXXV 1898, Fratelli TREVES, pagg 533. L. 6. — È una preziosa pubblicazione che presenta il movimento della scienza e delle sue applicazioni alle industrie I singoli capitoli riguardanti l'astronomia, la meteorologia, la fisica, l'elettrotecnica, la chimica, la storia naturale, la medicina e chirurgia, l'agraria, la meccanica, l'ingegneria la geografia, sono compilati da professori competentissimi. Il testo è corredato da 74 incisioni e contiene una lista dei brevetti concessi nell'annata, dei concorsi banditi, dei premi conferiti, dei congressi e delle esposizioni, nonchè una necrologia delle notabilità scientifiche scomparse nel 1898.

La terra di Manfredi, di **JANET ROSS**, traduzione dall'inglese di **IDA DE NICOLÒ-CAPRIATI**. Trani, V. VECCHI, editore, pagg. 288, illustrato. — Ottima opera ha fatto la gentile e colta signora dell'onorevole De Nicolò, traducendo in italiano il bel libre della Ross: e molta è sincera lode meritano codeste due gentili signore per aver illustrata ai troppo dimentichi Italiani la bella ed interessante e tanto sconosciuta Terra di Puglia

Il libro della Ross comparve nel 1889; un illustre scrittore toscano subito accettò l'incarico da una importante Casa editrice di tradurlo, e la signora De Nicolò smise, allora, il pensiero di farne la versione che, per amore del loco natio, aveva allora pensata. Ma il letterato toscano dimenticò le Puglie, e la colta signora pugliese ottimamente ha ripreso l'idea, e pubblica oggi il libro in una bella edizione del Vecchi, illustrata da Carlo Rossi. Molto elegante e buona è la traduzione Difficilmente, bisogna pur dirlo, gl'Italiani del continente si recano a visitare la Sicilia; più difficilmente ancora a vedere le Puglie e le Calabrie.

Chi scrive questo cenno vi fece una rapida corsa la scorsa primavera, e ne tornò colla più grata sorpresa e colla più viva vergogna di aver tanto indugiato a visitare quelle belle regioni, dove risplendono tanti nobili ricordi d'una storia grande. Gli stranieri a preferenza scrivono i libri per illustrare codesti nostri paesi Infatti chi viaggia in Puglia prende per viatico intellettuale il Lenormant, il Gregorovius e magari anche il Bourget nelle *Sensations d'Italie*: ed ora potrà prendere il bel libro della Ross, che ha piccole, ma belle illustrazioni ed un'ottima veste italiana Bari (così fiorente ed artistica), Trani, Andria, Oria, Barletta, Lecce (così bella ed elegante), Otranto, Lucera, Manfredonia, Benevento, tutte le città storiche hanno un bel ricordo; ed il

libro si chiude con un geniale capitolo su gli *Ultimi giorni di Manfredi*, e offre il disegno del ponte Lebbroso, dove il popolo volle innalzare un rozzo monumento al cavaliere, che

Biondo era e bello e di gentile aspetto.

Le poesie di Giuseppe Giusti, a cura di **CARLO ROMUSSI**. Milano, 1899, Sonzogno. — Il Romussi, nel Penitenziario d'Alessandria, cercò d'ingannare la rea sorte commentando un poeta che molto scrisse e saporitamente contro i governi d'Italia, nemici del libero pensiero, sempre pronti a far gustare ai reprobi carcere e manette, con l'unico risultato della propria dannazione e della loro catastrofe finale. Il Romussi, con prefazioni e proemi, colorisce con efficacia tutto questo; e l'opera riesce da questo punto di vista pregevole. Le note invece sono scarse. Non buona cosa ci pare poi quella di alterare al poeta la sua ortografia. Il Giusti non adoperava gli j lunghi: perchè darglieli? Lo fece anche il Fanfani, è vero, in quella sua infelice edizione. Meglio era il seguire il più fedele testo carducciano o quello del Le Monnier.

Senza entrare in argomenti politici, mandiamo al Romussi ed ai suoi colleghi l'augurio che presto ritornino, per atto della clemenza sovrana, al lavoro libero.

Da Adua ad Addis-Abeba, di **NICOLA D'AMATO**. Ricordi di un prigioniero, Salerno, Volpe, 1898, pagg. 228. L. 2.50. — Fra i tanti libri d'occasione pubblicati per rammemorare la triste giornata (doloroso ricordo per ogni Italiano!), questo del D'Amato ci sembra il più completo. L'autore fu infatti tra i prigionieri, come ufficiale medico nel nostro esercito; e la sua narrazione, se non ha attrattive di stile, è per altro efficacissima nell'ingenua e franca confessione dei ricordi.

Il libro si legge con interesse, tant'è la varietà degli episodi che racchiude; e spesso commuove per le situazioni drammatiche che presenta. A proposito delle pubblicazioni sull'infelice campagna d'Africa, non è stata notata una cosa, che non ci sembra di lieve momento: ed è che queste pubblicazioni, dovute tutte a reduci di inenarrabili dolori, sono tutte animate d'un identico spirito di disciplina, e portano tutte l'impronta d'un alto sentimento patriottico, il che è prova delle idealità nobili ed elevate degli ufficiali del nostro esercito.

Atlante mondiale Hoepli di geografia moderna, fisica e politica: 80 carte con indice generale completo e speciale per il sistema alpino. Milano, 1899, Hoepli, 2ª edizione rifatta. — Il signor Giovanni Roncagli, tenente di vascello e segretario generale della Società geografica italiana, ha curato questa nuova edizione, introducendo notevolissimi miglioramenti, togliendo alcune carte e presentandone di nuove, assai interessanti e ben fatte, come quella *doppia* delle Alpi, ad esempio. Le carte sono disegnate con grande chiarezza e condotte con molta arte ed evidenza; l'edizione, per merito dell'*Arte della stampa* di Firenze, è assai nitida e bella, e bene adattata ai bisogni dell'insegnamento, che finora doveva ricorrere all'estero per aver buoni atlanti.

Nella trascrizione italiana dei nomi geografici furono eseguite le norme in uso, fino dal 1877, presso la Società geografica nostra; ed un indice generale, felicemente rinnovato, facilita la ricerca dei luoghi, e contiene migliaia di nomi raccolti in cinquantaquattro pagine a sette colonne ciascuna. Il libro, anche per legatura e prezzo, si presenta assai bene ai lettori italiani, e merita di essere raccomandato agli studiosi, da cui autore ed editore, con lodevole atto di fiducia, invocano suggerimenti e consigli per la prossima edizione.

Voci dell'esperienza, di **ANNA VERTUA-GENTILE**. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 300. — È una raccolta di novelle sane, scritte con vivo amore e con fine criterio *per le signorine*, e sono dedicate alla

signora Lucia Pontremoli Luzzatti. Nelle prime la parte narrativa ha la prevalenza; nelle ultime il ragionamento; così il libro, che forma una unità organica, serve utilmente al ceto di lettrici cui è diretto, e che non possono non apprezzarlo, perchè le interessa e le diverte e le fa pensare. Questa impressione nostra ci è confermata da una giovane lettrice, che ci dà prova diretta della bontà del libro. Il nome, ben noto, dell'autrice lo assicuravano in anticipo.

Dagli Stati Uniti alle Indie - Paesaggi e Ricordi, di **GIOVANNI DE RISEIS**. Roma, 1899, Ditta tipografico-editrico RIPAMONTI e COLOMBO. — Lo splendore del volume, ricco d'incisioni tratte dalle fotografie prese direttamente dall'autore su' luoghi percorsi, è degno del soggetto, come ne è degna l'esposizione chiara, dilettevole, geniale. La terra delle grandi attività umane e la contrada delle meravigliose bellezze naturali son dipinte con coscienza di visitatore arguto e forte, che nella modestia della forma nasconde moltissimi pregi; primo fra i quali è la novità delle impressioni e la schiettezza giovanile onde son rilevate, sì che il libro si percorre da capo a fondo con un senso di diletto continuo per chi ignora altri volumi sull'argomento, e con ammirazione da chi conosca altre opere e confronti. Poichè spesso avviene che qui si trovino molte pagine e osservazioni e riflessioni che altrove non sono; e i paesaggi spiccano nitidi e precisi, come visioni chiare e pittoresche evocate da un artista. Il libro non è effetto di studio; lo studio che lo ha preceduto non v'entra che per eliminare la parte notata da altri; onde può dirsi in tutto originale. I capitoli più belli son quelli sul « Pacifico » e quelli sull'India, quasi che gli altri, pur pregevoli, sugli Stati Uniti, sieno una preparazione a questi, ov'è tanta bontà di ricordi storici, etnografici e letterari, e tanto spirito di parallelismo fra costumi, religioni, vita civile e primitiva. Il giovine signore abruzzese con quest'opera, riaffermando le buone qualità di scrittore mostrate nel *Giappone*, edito dal Treves, si unisce alla bella pleiade degli ingegni della sua contrada, oramai da tutti riconosciuta « forte e gentile ».

Manuale didattico (materia e limiti) per l'insegnamento scientifico nelle scuole elementari, di **CARLO ANFOSSO**. Roma, SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI, 1899 — Questo libro è fatto per uso degli allievi delle scuole normali e dei giovani maestri, anzi più per questi ultimi che per i primi, ed è inspirato al metodo oggettivo; metodo in prò del quale l'autore ha sempre combattuto, e che oggi, accolto in tutte le scuole, in luogo delle antiche pedanterie, si propone d'istruire divertendo i giovani e rendendone più acuto lo spirito d'osservazione. Tuttavia tale metodo, giustamente osserva l'Anfosso, per dare buoni risultati, deve essere convenientemente inteso e ordinato; e per disgrazia la letteratura cui si ricorre oggi e le norme che generalmente si seguono, non vanno esenti da gravi mende, quando non sono addirittura sbagliate. Dopo aver presentato esempi di siffatto stato di cose, l'autore entra in pieno argomento e mostra, in forma piacevole e chiara, in qual modo le lezioni di cose devono esser fatte ai fanciulli e qual è il materiale, facile a procurarsi e strettamente adatto allo scopo, di cui l'insegnante deve far uso. Dopo di aver trattato dei modi migliori da seguire nell'insegnamento, l'Anfosso si occupa delle varie nozioni di fisica, di chimica, di scienze naturali, d'igiene, di medicina domestica, ecc, sempre con un ordine, con una semplicità e con una praticità altamente encomiabili; onde il libro di cui trattiamo, che è l'opera di un provetto insegnante, riuscirà al certo una guida preziosa e potrà dare ottimi risultati.

Pagine sparse di scienza popolare, di **AZER POLI**. Piacenza, tip. MARCHESOTTI e PORTA, 1898. — L'autore di questo libro, insegnante nel R. Istituto tecnico di Piacenza, ha voluto presentare, riuniti insieme,

una serie di articoli che apparvero già sul *Giornale d'Agricoltura* e che trattano, in forma popolare, di varie ed interessanti questioni scientifiche. In parte tali articoli vennero tratti da raccolte inglesi; ma il professor Poli, più che una semplice traduzione, ne dette quasi una nuova redazione, aggiungendovi tutte le notizie che riferivansi a recenti progressi fatti nella questione impresa a trattare. Come abbiam detto, gli argomenti dei diversi articoli sono assai interessanti, riferendosi essi ora al volo degli uccelli, ora ai colori protettori degli animali, ora all'anatomia della mano, ora alle cause della pioggia; vi è pure un articolo sulla famosa grotta del Mammut, e un altro sul sole. Ai vari articoli sono intercalate delle figure che servono opportunamente ad illustrare il testo, la cui lettura, raggiungendo così lo scopo prefissosi dall'autore, riesce sommamente piacevole ed istruttiva.

Ricordo di Roma per il VI Congresso internazionale della Stampa. Roma, 1899, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, pag. 213. — È un bellissimo volume che l'on. professore Guido Baccelli, ministro della pubblica istruzione, offrì ai pubblicisti convenuti in Roma. Non è un trattato di archeologia, nè una guida, ma un'elegante descrizione delle maestose rovine, dei palazzi, delle fontane, degli obelischi e delle costruzioni moderne; il tutto rappresentato da fine incisioni ed accompagnato da qualche notizia storica ed artistica. Di questo volume dobbiamo esser grati all'on. Baccelli che in ogni occasione dimostra la maggiore genialità per ravvivare e diffondere il culto delle nostre grandezze passate.

Altro ricordo del Congresso è una *Guida di Pompei* scritta da A. Sogliano e edita dalla medesima tipografia; volume di 67 pagine graziosamente illustrato e contenente in appendice alcuni cenni storici su Pompei nonchè una conferenza tenuta dall'autore al Circolo Filologico di Napoli nel 1888 sul tema: « Pompei nella letteratura ».

La tumultuazione popolare contro i creduti giacobini nei giorni 7 ed 8 febbraio 1799 in Caltagirone, di **SALVATORE RANDAZZINI**. Caltagirone, 1899, Francesco Napoli, pag. 399, L. 4. — È la narrazione più completa che fin ora si abbia dei moti popolari di Caltagirone avvenuti nel 1799 contro i nobili creduti giacobini Gli occulti organizzatori di tale insurrezione furono gli ufficiali istruttori nelle milizie urbane nei vari Comuni della Val di Noto; in Caltagirone specialmente il maggiore don Antonio d'Estengo. L'autore riproduce in questo volume molti documenti originali inediti, da lui studiati in vari archivi, tra i quali quelli di Caltagirone, della Curia arcivescovile di Siracusa, e nel grande R. Archivio di Stato di Palermo.

Teorica e pratica dell' accento tonico nelle parole italiane, del prof. **G. MALAGOLI**. Firenze, 1899, Barbèra, pagg. 128. L. 1 50. — Questo lavoro già per se stesso pregevole ha il merito di essere il primo grande passo verso l'unificazione sicura della pronunzia nella nostra lingua. Oltre alle molte discrepanze sul tono dell'*e* e dell'*o* in gran numero di parole, la collocazione dell'accento tonico presenta spesso difficoltà, specialmente in gran numero di nomi propri. Il Malagoli ha dato la pronunzia desunta dall'uso più comune o più autorevole sia per gli autori che abbian definito le varie questioni sia per la pronunzia nelle regioni che danno maggior affidamento di correttezza. Non sempre egli ha ricorso alla etimologia per localizzare l'accento, giacchè in molti casi è stato sanzionato uno spostamento col lungo e generale uso. Per i nomi propri, egli si è basato su dizionari storici, sulla pronunzia locale per quelli geografici e per altri tecnici e scientifici non crede possibile l'istituzione di regole che diano una norma sicura

Prose, rime e traduzioni varie inedite o sparse di **ANTONIO CESARI**, raccolte e pubblicate per cura di Giuseppe Guidetti. Reggio

Emilia, 1899, PRIMO BORGHI, pag. 451, L. 5. — Il Padre Antonio Cesari nato a Verona nel 1760, morto nel 1828, appartenente alla Congregazione dell' Oratorio, fu grande cultore del classicismo. Il Giordani lo chiama « valente maestro », il Monti « uno dei più bei lumi dell' italiana letteratura », chè fu ammiratore ed imitatore elegante dell'aurea lingua del Trecento Il Guidetti ci presenta nel nuovo volume vari suoi scritti in gran parte inediti: alcune Novelle in stile boccaccesco, 136 iscrizioni latine e molte traduzioni, tra le quali notiamo l'*Apologetico di S. Gregorio Nazianzeno* dal greco, la *Matrona di Efeso* di Tito Petronio Arbitro, il libro primo di *S. Ambrogio delle Vergini a Marcellina* e sei apologhi di Ivan Andrievitch Kriloff Numerose lettere e discorsi sono anche contenuti in questo libro e molti versi nel novero dei quali si trova u melodramma giocoso intitolato *Il Macco.*

Gherardo Hauptmann e l'opera sua letteraria, di **CESARE DE LOLLIS**. Firenze, 1899, successori LE MONNIER, pag. 190, L. 2. — Con grande piacere salutiamo questo lavoro di un Italiano che espone con eleganza ed analizza con fine critica l'opera del grande drammaturgo di Obersalzbrunn Dopo una breve notizia biografica troviamo l' esame delle singole opere di Hauptmann nell' ordine in cui apparvero al pubblico: dalle prime produzioni poetice, imperfette e tendenti talvolta perfino al grottesco, fino ai grandiosi lavori che fanno da molti paragonare il giovane poeta agli eroi della drammatica: Shakespeare, Schiller e Goethe. Nell'opera del De Lollis osserviamo il ritorno di Hauptmann verso il realismo con Fuhrmann Henschel dopo una parentesi, per così dire, di misticismo; la quale nuova conversione non potè essere ancora notata da Paul Schlenter, che pubblicò il suo volume prima della comparsa dell'ultimo dramma di Hauptmann.

Su Hauptmann ricordiamo pure gli articoli di R. Foester e di C. De Lollis da noi pubblicati (1° aprile e 16 dicembre 1898).

Gerhart Hauptmann. Sein Lebensgang und seine Dichtung, di **PAUL SCHLENTHER**. Berlino, 1898, FISCHER, pag. 268. — Lo Schlenther, come direttore del Burg Theater di Vienna, ha avuto il maggior agio di osservare dappresso l' attività letteraria nel campo della drammatica; perciò quanto egli racconta e giudica di Hauptmann è degno della maggior considerazione. Egli comincia dal narrare la gioventù dell' Hauptmann e le sue incertezze sulla scelta di un indirizzo artistico, sentendosi egli con pari amore attratto verso la scultura e verso la poesia che finì col trionfare. Un capitolo studia i primi tentativi del poeta, e il seguente, il dramma *Vor Sonnenaufgang*, dal quale può dirsi che comincia l'attività dello scrittore tendente alle più alte cime dell'arte. Troviamo poi l'esame dei drammi più importanti e due studi analitici e comparativi: l'uno sotto il titolo: *Jwei Familiedramen* sul *Friedensfest* e sull' *Einsame Menschen*; l' altro sulle due commedie *College Crampton* e *Der Biberpelz.* Aspirazione al cielo (*Himmelssehnsoch*) chiama lo Schlenther la nuova fase dell'attività di Hauptmannn voltosi dal realismo al misticismo, specialmente con *Hannele.* Infine ci vien presentata la storia di *Florian Geyer* o il *Märchendrama*, colla *Die Versunkene Glocke.* Questo volume dello Schlenther è il primo di una certa mole che dia un quadro completo della carriera di Gerardo Hauptmann.

A History of Japanese, Literature by **W. G. Aston**. Londra, 1899, HEINEMANN, pag. 402, 6 sc. — L' interessantissimo volume è destinato a divulgare la conoscenza della letteratura giapponese così mal nota, benchè l' arte di quell' Impero attragga tanti sguardi e tante attività. L' opera dell' Aston è la prima che ci dia lo sviluppo storico della letteratura giapponese, a partire dai *libri liturgici di Seinto*, scritti in

prosa nel VI e VII secolo dell'èra volgare. Noi troviamo i *Koijki* cantati alla Corte del Mikado nella città di Nara dai Kataribe, rapsodi del secolo VIII. L'autore dedica un lungo studio ai *tanka* e agli *uta*, piccoli moti lirici che formano la caratteristica e il modello della poesia classica giapponese. Assai curiose ci appaiono queste odi minuscole di trentuna sillaba disposte in cinque versi. L'Aston ce ne presenta vari esempi traducendoli, estratti dal *Manioscìu* o *Collezione di mille foglie* che contiene 4000 di queste miniature Un particolare notevole è l'alto posto occupato dalle donne nella letteratura. I due capolavori dell'epoca di Nara sono scritti da donne. Ciò forse si deve al fatto che gli uomini erano assorbiti dallo studio del cinese o disprezzavano un'occupazione che lor pareva frivola. La donna poi non era tenuta in alcuna inferiorità tanto che parecchi Mikado appartennero al bel sesso. Anche l'Imperatrice attuale ha composto numerosi *tanka*, microscopici componimenti poetici, uno dei quali riportiamo a titolo di curiosità, per dare un'idea dell'armonia giapponese:

Yoscino-yama
Mino no Kasumiua
Taci nagara
Kauakami tuki
Cidori naku nari (1).

L'autore ci fa conoscere la produzione romantica fino alla prima metà del secolo XIV. e ci presenta poi il periodo del risorgimento che dal principio del secolo XVII giunge fino al XIX, mettendo in luce i grandi novellieri moderni quali Kioden, Tanchiko e Bakin. Quest'ultimo specialmente è molto popolare per i suoi due capolavori *Yumibari-Tsuki*, *La curva dell' arco della luna nuova* e *Hakkenden*, *Storia degli otto cani*. Il lavoro di Aston riuscirà interessante anche per chi non coltiva in modo particolare le letterature dell'Estremo Oriente.

Opere postume. Prose e poesie di Don LUIGI TOSTI. — Tipografia di Montecassino, 1899, pagg. 343, L. 4.

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura, di GIACOMO LEOPARDI. — Vol. III. — Firenze, 1899, Successori Le Monnier, pagg. 483, L. 3,50.

Popolo antico, di GIOVANNI SARAGAT (Toga-Rasa). — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 219. L. 2,50.

Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti, con lettere e documenti inediti, di LUIGI PICCIONI. — Livorno, 1899, Raffaello Giusti, pagg. 634, L. 5.

Le Greche. Novelle di TULLIO GIORDANA. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 115, L. 1,50.

Questioni serie in versi allegri, di C. BONADEI. — Milano, L. F. Cogliati, pagg 409, L. 3.

Canti nuovi, di ALESSANDRO ALBICINI. — Imola, 1898, Tip. Galeati e Figlio, pagg. 172.

Le poesie di Marco Antonio Flaminio tradotte dal Sac. LIVIO CARLONI. — Imola, 1899, Tip. Galeati e Figlio, pagg. 318, L. 3.

(1) Dalle alture di Yoscino
Quando la nebbia laggiù si solleva
Lungo la corrente
Si ode il grido
Degli aratori Ho! Ho! Ho!

L'arte della memoria, del Generale PLEBANI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 224, L. 2.50

Invano, di RICCARDO CARAFA, con prefazione di FEDERICO VERDINOIS. — Trani, 1899, Tip. Vecchi, pagg 189.

Italiche, versi di DOMENICO CARUTTI. — Chambéry, 1899, coi tipi di Ugo-Ida, pagg. 96.

Sorrisi e lagrime, novelle di IPPOLITO TITO D'ASTE. — Udine, 1899, Fratelli Tosolini, pagg 351, L. 2.

Principi e satiri, dramma in 5 atti in versi di GASPARE BONZI. — Città di Castello, Tip. S Lapi, pagg. 152, L. 2.

Intorno Sibari e Turio, qualche memoria di P. GAROFALO di BONITO. — Napoli, 1899, Emilio Prass, pagg. 212, L. 4.

Il culto di Dante Alighieri dal secolo XIV al secolo XIX, di GIUSEPPE di COSIMO URBANO. — Trani, 1899, Tip. Vecchi, pagg. 68, L. 1.50.

Babrio, fortuna dei suoi Mitiambi, età e patria del poeta, del Dottore MICHELE MARCHIANÒ. — Trani, Tip. V. Vecchi, pagg. 101. L. 2.

Studi di grammatica comparata latina ed italiana, di GIUSEPPE di COSIMO URBANO. — Trani, 1899, Tip. V. Vecchi, pagg. 52, L. 1.50.

Della vita e delle opere di Luigi Carrer, studio di GIAMBATTISTA CROVATO. — Lanciano, 1899, Tip. Carabba, pagg. 123, L. 2.

In bocca al lupo, scene di caccia, di LUIGI AMADUZZI. — Taranto, 1899, Tip. Martucci, pagg 160, L. 1.50.

Il trionfo della vita, versi di NINO VERSO MÈNDOLA. — Caltanissetta, 1899, Tid. Imbrosciano, pagg. 147, L. 1.

*

Stelle cadenti, versi di FORTUNATO CAMERINO. — Trieste, 1899, Libreria Vram, pagg. 94.

Codicillo secondo di versi serii, faceti, luttuosi in lingua ed in dialetto, di C. BONADEI. — Milano, 1898, Tip. Cogliati, pagg. 47, L. 0.50.

Codicillo di versi marinareschi, di CARLO BONADEI. — Milano, 1898, Tip. Cogliati, pagg. 32.

Mare, versi di GIOVANNI MARIA RAVENNA. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C. pagg. 77, L. 1.50.

Visioni, versi di GIUSEPPE TAMBARA. — Palermo, 1899, Alberto Reber, pagg. 63, L. 1.

Onorando l'altissimo poeta, versi di G. LANZALONE. — S. Maria Capua Vetere, 1899, Casa edit. della rivista *La Gioventù,* pagg. 49, L. 1.

Versi patriottici del Cav. CARLO MELOTTI. — Casale, 1898, Tip. Pane, pagg. 24.

Prima di S. Benedetto, poesie di GIOVANNI MARCHESI. — Bologna, 1899, Zanichelli, pagg. 213, L. 3.

Fiorellini d' oltr' alpe, versi di G. ALBA-APRILE. — Caltagirone, 1899, Napoli, pagg. 71, L. 1.50.

Il libro decimo della Instituzione oratoria di M. Fabio Quintiliano, commentato da D. BASSI. — Torino, 1899, E. Loescher, pagg. 138, L. 1.50.

Vita sana, di A. DEVITO-TOMMASI. — Roma, 1899, Ditta G. B. Paravia e C. pagg. 456, L. 4.

Le carte fotografiche. Preparazione e trattamento, del Dott. LUIGI SASSI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 353, L. 3.50.

Come dipinge il sole. Fotografia per i dilettanti, del Dott. GIOVANNI MUFFONE. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 255. L. 3.

Produzione e commercio del vino in Italia, per SALVATORE MONDINI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 229, L. 2.50

La densità dei mosti dei vini e degli spiriti, del Dott. F. DE CILLIS. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 229, L. 2.

Il cantiniere, di ARNALDO STRUCCHI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 255, L. 2.

I temi di componimento, di GIUSEPPE FINZI. — Palermo, 1899, Alberto Reber, pagg. 334, L. 3.

Guida di Roma e dintorni, di V. E. BIANCHI. — Roma, 1899, Ditta G. B. Paravia, pagg. 266.

Felice Cavallotti, Gladstone e Bismarck. Profili di LUIGI PASTINE. — Genova, 1899, Casa Editrice l'*Arte Italiana*, pagg. 64, L. 2.

Guido Baccelli. Note biografiche raccolte da GIOVANNI GORRINI. — Roma, 1899, Fratelli Capaccini, pagg. 80, L. 1.

L'apostolato civile del Parini del Prof. ACHILLE MAZZOLENI. — Bergamo, 1899, Tip. Bolis, pagg. 38, L. 1.

Giuseppe Parini, conferenza del Prof. FRANCESCO FOFFANO. — Torino, 1899, Ermanno Loescher, pagg. 22, L. 0.60.

I Sepolcri di UGO FOSCOLO, tradotti in versi latini dal Dott. VINCENZO SPERAPANI. — Roma, 1899, Tipografia Artistica, pagg. 25.

Il lago di Bolsena, versi del Dott. VINCENZO SPERAPANI. — Roma, 1899, Tipografia della *Vera Roma*.

Teoria del dicentramento amministrativo, di CARLO F. FERRARIS. — Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 143, L. 1.50.

L'ideale di Salvator Rosa, « *Le satire* », considerazioni e note di LUIGI CRETELLA. — Trani, 1899, V. Vecchi, pagg. 128, L. 2.50.

Teorica e pratica dell'accento tonico nelle parole italiane, per il prof G. MALAGOLI. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 130, L. 1.50.

Costantino Perazzi, cenni storici biografici di VINCENZO RICCI. — Torino, 1899, Casanova, pagg. 117.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Christine de Suède et le Cardinal Azzolino. Lettres inédites (1866-1868), par le Baron de BILDT. — Paris, 1899, Librairie Plon, pages 514, Fr. 8.

Emile Zola, a study of his personality, with illustrations by ARTUR MACDONALD. — Washington, D. C.

Les origines de la France contemporaine, par H. TAINE. — Paris, 1899, Librairie Hachette et C., deux volumes de 330 pages chacun, F. 7.

Grammaire historique de la langue française, par K. NYROP. — Copenhague, 1899, Det Nordiske Forlag, tome premier, pag. 488.

Pour devenir médecin, par le Dr. MICHAUT — Paris, 1899, chez les Frères Schleicher, pages 192, Fr. 1.

Les microbes et la mort, par le Dr. J. DE FONTENELLE. — Paris, 1899, chez les Frères Schleicher, pages 192, Fr. 1.

Der Buddhismus von T. W. RHYS DAVIDS. Tradotto dall'inglese dal Dr. ARTHUR PFUNGST. — Leipzig, Philipp Reclam, pagg. 261.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LA BALLERINA

ROMANZO

II.

Un campanello squillò, fortemente, e continuò a tinnire presso la finestrella della cucina: Carmela venne a sporgersi in quella stretta, oscura, umida tromba del cortiletto, dove si aprivano le finestrelle di tutte le altre cucine e scorse un volto di donna, giù, nel cortile, guardante in su:

— Donna Carmela, è ora? Posso salire? — disse una voce grossa feminile, dal basso.

— Sali, sali, Gaetanella — rispose, di sopra, la ballerina.

Ella rientrò nella sua camera e riprese il suo lavoro, intorno al quale si erano esercitate lente e pazienti le sue mani, malgrado che fosse domenica. Era la sua buona maglia di seta, la quale già mostrava, qua e là, dei rallentamenti che facean sospirare di tristezza Carmela. Ella ne possedeva tre, di maglie, e non le avea rinnovate, da molto tempo: una, la più vecchia, era così vecchia, così scolorita, che parea bianca, ai lumi della ribalta, e che ella conservava, cencio inutile, per spirito di economia: una seconda, che aveva serbato il color carnicino, ma consunta, molto rammendata, troppo rammendata, non potea servire più, a S. Carlo, in inverno ed ella l'adoperava ancora, in estate, a Santa Maria di Capua, a Lecce, a Catanzaro, in quelle così incerte e così perigliose stagioni di ballo, in provincia, dove le povere ballerine vanno solo per avere il pane. Per S. Carlo, dove l'impresario, il maestro concertatore del ballo, il direttore del palcoscenico, erano così esigenti, così duri, così brutali, sulla questione del *basso vestiario*, sulle scarpette di seta, sui coturni di pelle, sulle gonnelle di velo, spese che spettano tutte quante alle ballerine, ella doveva adoperare la sola buona

maglia che avesse: e così Carmela ne sorvegliava il tessuto serico, leggiero, con cure quotidiane, tremando di doverne comperare una nuova, appena passabile, per ventotto lire! Sua madre le aveva insegnato il rammendo su maglie di seta, il suo povero mestiere: chi sa mai, per non crepare dalla fame.

Gaetanella, la pettinatrice, entrò senza bussare e avendo salutata la sua cliente, svolse d'attorno la sua cintura, dove era ravvolto, un grembiule bianco. Carmela Minino si era seduta innanzi allo specchio piccolo e appannato di un'antica *toilette* di legno: Gaetanella, dopo aver fatto un giro di ricerche, nella stanza, le aveva gittato sulle spalle un asciugamano, perchè i capelli disciolti non le ungessero il vestito.

— Anche oggi, si balla, donna Carmela...

— Due volte, anzi; giorno e sera, Gaetanella mia.

— Come, anche quest'ultima domenica di carnevale?

— Si sa, noi balliamo due volte al giorno, tutte le ultime quattro domeniche di carnevale. Per noi, non ci sono feste... — sospirò la ballerina.

— Domani pure? Pure dopodimani? — chiese la pettinatrice, mentre passava il pettine nei lunghi capelli disciolti.

— Sono i due ultimi giorni di carnevale. Doppio spettacolo — mormorò l'altra. — Certi giorni, moriamo di fatica.

Tacquero, un istante. La pettinatrice era una giovane popolana, piccola, tarchiata, con un elmo di capelli oscuri alto sul capo, con uno scialletto di lana azzurro incrociato sul petto, con una veste di lana color granato e un paio di stivaletti dai tacchetti alti e rumoreggianti. Ella pettinava Carmela con una rapidità meccanica grandissima: le mani brune, magre, ossute, ornate di anelli grossolani, della pettinatrice avevano, in qualche momento, lo scatto burlesco delle mani scimmiesche.

— E stassera, tardi, a casa? — disse la pettinatrice, legando a metà testa, con un cordoncino, un forte mazzocchio di capelli.

— Verso l'una dopo mezzanotte.

— Sola sola? Non avete paura?

— Si... qualche volta,

Tutto il costante cruccio di quel ritorno a casa, di notte, sola, ad ora già alta, in un quartiere lontano da S. Carlo, per vie poco frequentate, dove potea incontrare ladri, ubbriachi, malintenzionati, le si dipinse sul volto.

— Io mi farei accompagnare da qualche parente — riprese Gaetanella, che si accorse di quella tristezza.

— Io non ho nessun parente. Forse... qualche amico mi accompagnerebbe... se volessi... ma non voglio.

— Fate bene — ribattè subito Gaetanella, che comprese. — La Madonna vi mantenga in questa intenzione.

Conosceva, Gaetanella, che la ballerina si conservava ancora onesta: nel vicolo Paradiso, dove la pettinatrice anche abitava, tutti lo sapevano che Carmela Minino tornava a casa sempre sola, che non riceveva visite, che non riceveva lettere o fiori, che usciva solo per andare al teatro e alla chiesa, che era così povera perchè non voleva aver protettore. Dalla fruttivendola, una orribile strega che strillava dalla mattina alla sera, con tutti quanti, alla carbonaia che con le mani sporche di carbone lavorava a una calzetta già nera sulla soglia della sua bottega nerissima di carbone, da don Santo il panettiere che vendeva anche la neve, in estate, al cantiniere, uno smargiasso, figliuolo della celebre venditrice di vino, la Sangiovannara, tutti i vicini di Carmela Minino ne elogiavano le virtù.

L'edificio della pettinatura di Carmela, sotto le agilissime, scarne mani di Gaetanella, cominciava a prendere quell'aspetto turrito come era la moda, in quella stagione.

— Rialzami la *frangetta*, te ne prego.

La *frangetta* era una sfioccatura di capelli, tagliata diritta sulla fronte e che ne copriva la metà. Era passata di moda, da qualche tempo, ma Carmela la usava sempre.

— Starete male, senza *frangetta* — disse Gaetanella fermandosi, guardando il viso di Carmela nella spera.

— Lo so! — esclamò la corifea, sospirando. — Ma in palcoscenico nessuno la porta più... mi burlano, perchè mi pettino all'antica...

— Non date retta: sono compagne invidiose.

— Anche il direttore del ballo mi ha sgridato. Provate a rialzarmela — pregò ella, ancora.

Difatti, Gaetanella le rialzò, con le forcinelle invisibili, i capelli abbassati sulla fronte. La fronte, un po' troppo alta, apparve nuda: e il viso lungo di Carmela si allungò ancora.

— Quanto sono più brutta, così — ella soggiunse, dopo essersi rimirata, con un accento pieno di sincerità e pieno di amarezza.

— Si, non state bene, così. Ora ve l'abbasso di nuovo, la *frangetta.*

— Non importa — ribattè Carmela, rassegnatamente. — Preferisco non prendere delle sgridate.

Mentre Gaetanella, compita la pettinatura, vi ficcava certi spilloni di grezza chincaglieria, false perle, falsi smeraldi, strassi poco scintillanti, Carmela si sogguardò, nuovamente, e si trovò bruttissima, con quella fronte che le pareva enorme. Non aprì bocca. La pettinatrice aveva finito: tirava i capelli caduti o strappati, dai denti del pettine, ne faceva un batuffoletto, deponendolo sul piano della *toilette*, si soffiava sulle mani, si riavvolgeva attorno alla cintura il suo grembiule bianco. Carmela cavò dalla tasca quattro soldi e glieli dette, in pagamento della sua pettinatura. In verità, Gaetanella si faceva sempre pagare a mese, da tutte le donnette del vicinato, tre o quattro lire il mese, il che riduceva la pettinatura a due soldi il giorno. Ma la ballerina si pettinava da lei, solo nei giorni in cui ballava: e il contratto era diverso. Su per giù, con quindici rappresentazioni al mese, venivano le medesime tre lire al mese: ma la povera corifea preferiva pagare volta per volta, quei quattro soldi non le pesavano tanto. Furlai, il parrucchiere di S. Carlo, voleva sei e spesso otto lire il mese: Carmela non poteva, non poteva, non aveva protettore vecchio o giovine.

— Domani, a che ora? — chiese Gaetanella, dalla soglia.

— Sempre alle due, mi raccomando.

— Non dubitate.

La porta si richiuse. Carmela andò a guardare l'ora a un vecchio orologio da tasca, di argento, che le avea lasciato sua madre; erano le due e mezzo. Doveva sbrigarsi. Quando vi erano due spettacoli, l'impresario voleva che le ballerine si trovassero in teatro, alle tre, mentre appena cominciava la prima opera in musica; sino alle tre e mezzo, una lira di multa; dopo le tre e mezzo, ritenuta di una giornata. Era una crudeltà tener lì, in qui grandi cameroni nudi, male odoranti, riscaldati dalla fiamma del gas, dove le corifee si vestivano e si spogliavano, a quattro, a otto, a dodici per camera, tre ore prima, tutte quelle che dovevano ballare; ma le proteste, i gridi, la collera erano inutili: col regolamento non si scherzava. Di domenica si entrava in teatro alle tre del pomeriggio, si usciva all'una dopo mezzanotte, tredici ore di fatica pesante e di ozi anche più pesanti, chiuse dentro, con quella luce cruda, con tutti quei

fiati, con quei pessimi profumi da una lira la boccetta e tanti altri odori più nauseanti. Molte profittavano di un'ora di libertà, fra uno spettacolo e l'altro e scappavano a casa: ma non era peggio, vestirsi, spogliarsi, correr via, ritornare? Una vita da cani, in carnevale, quando tutti si divertono.

Così, con quella monotonia di movimenti che indica una consuetudine oramai invincibile, Carmela mise in una scatola di cartone lunga e stretta le sue gonnelluccie di velo *tarlatana* bianche: erano nuove, leggiere, molto sbuffanti, come è sempre il *tarlatana*, quando si adopera la prima volta: ma alla terza, alla quarta, che appassimento! Vi mise anche le sue scarpette di raso rosa, ohimè, non più nuove, tutte sciupate, portabili solo per pochi giorni, ancora: e costavano quattro lire il paio! Vi unì due o tre vasetti dove restava un po' di *cold cream*, un po' di rossetto, un po' di cipria: vi depose un piumino spelato e una spelata zampetta di lepre. Guardò, se dimenticasse qualche cosa. Niente altro? No: niente. Il suo misero bagaglio di ballerina di terza fila, pagata a tre lire e cinquanta il giorno, era al completo, nella sua perfetta povertà. Ebbe un minuto di tristezza, così, improvviso. Pensava a Emilia Tromba che, malgrado fosse una semplice ballerina di prima fila, niente altro che una *guida*, sol perchè era bella, sfrontata e insolente, portava in teatro un *nécessaire* di argento con le sue cifre, per la sua *toilette*: quei vasetti, quelle fialette erano ripiene dei più fini e dei più soavi cosmetici, che Emilia Tromba distendeva sul suo volto ridendo, strillando, bestemmiando, persino, con quella sua voce roca di donnaccia ubbriaca, che contrastava così forte con la beltà pura del suo volto: quel *nécessaire*, invidia di tutto il palcoscenico, non glielo aveva, forse, donato Ferdinando Terzi? Il gentiluomo dai glaciali occhi azzurri, limpidi e taglienti nel superbo sguardo, che su ogni cosa e ogni persona volgevasi con la medesima indifferenza, aveva fatto quel dono di mille lire, più di mille lire, si dicea, a Emilia nel giorno del suo onomastico, per fare schiattare le altre ballerine. Ma l'ora urgeva: Carmela chiamò il figliuolo del portinaio, un ragazzetto di dieci anni, e gli confidò la scatola. Quel monello gliela portava ogni giorno, a S. Carlo, e gliela riportava a casa, il dì seguente, per qualche soldino che la ballerina gli donava. Ella si sarebbe vergognata di portare, per Toledo, quello scatolone lungo e leggiero, che indicava la sua professione e avrebbe fatto voltar la gente.

Quando il ragazzo fu partito, saltando gli scalini di quel quarto piano a quattro a quattro, Carmela pensando a quelle tredici ore di reclusione, mise in un giornale due fette di pane in cui stava stretto un pezzo del *ragout* domenicale, da lei stessa cucinato, vi unì una mela rosa e un coltellino, facendone un pacchettino decente; quello lo portava con sè, avrebbe mangiato un boccone, fra uno spettacolo e l'altro, senza uscire di teatro. Andò verso il letto e mentalmente disse un'*Ave Maria* alla Madonna di Pompei che aveva, a capo letto, tre *Gloria Patri* a Sant'Antonio di cui era specialmente tenera, per le grazie che fa – tredici al giorno – e si mise in tasca il rosario, per abitudine. Andando a mettersi il cappello, innanzi alla spera, vide una carta, sul piano della *toilette*. L'aprì; rilesse quella lettera, scritta in uno stile amoroso fra il romantico e il brioso, da Roberto Gargiulo, il cassiere della casa Gutteridge. Il giovane, in quell' inverno, era stato varie, troppe volte a S. Carlo, introdottovi da un amico giornalista: e udendo che ognuno di quei abbonati alle poltrone aveva la sua innamorata, la sua amante, fra quelle ballerine, udendo tutti quei discorsi di piccoli e grandi Don Giovanni, vedendo Carmela danzare, ogni sera, sapendo che non avea nessuno che la corteggiasse, sapendola molto restia, ma non totalmente restía, si era rimesso a farle dichiarazioni amorose, in prosa e in versi – i versi, li copiava qua e là – ad aspettarla, innanzi al teatro, quando esciva. Il suo sogno sarebbe stato di andare nelle quinte, come tanti gentiluomini in marsina, in cravatta bianca, col fiore all'occhiello: ma egli non era che un oscuro impiegato di commercio! Carmela diceva no, sempre, con quel diniego costante e disperato di chi si ostina ciecamente: ma le lettere non le dispiacevano. Ed obbedì a un senso di vanità, mettendosi in tasca la ultima lettera di Roberto Gargiulo, a cui non aveva risposto. Quando avevano un quarto d'ora di riposo, di libertà, le ballerine, nelle quinte, nei loro cameroni, dove si acconciavano, cavavano fuori subito le lettere dei corteggiatori. E alle tre meno venti, puntuale come un soldato, Carmela Minino avendo un po' freddo, sotto la sua mantellina di panno nero, guarnita da una falsa pelliccia nera, tenendo nascosto il pacchetto della sua cena, col suo passo cauto, leggiero, misurato uscì dal portoncino del vico Paradiso, per andare à S. Carlo.

Erano otto, in quel grande camerone oblungo: tutte le otto ballerine della terza fila. Checchina Cozzolino, una dal volto gonfio, scialbo, dai piccoli occhi cinesi che eran tirati verso le tempie, nera di capelli, figliuola di una portinaia, corteggiata dal giovane medico del teatro, piena di presunzione, ma senza una lira, mai, da comperarsi un pacchetto di cipria; Rosina Musto, una zitellona di quarant' anni, alquanto brutta, sufficientemente goffa, ma allegra, vivace, che ballava benissimo e che aveva per amante un negoziante di coloniali, Sambrini, con bottega a via Baglivo Uries; Carlotta Musto, la sorella più giovane, almeno di dieci anni, maritata con un capo meccanico all' arsenale, divisa da lui, che aveva un amante misterioso, geloso, di cui ella parlava in termini vaghi, senza precisare, temendo che glielo rubassero; Marietta Sanges, una biondona così alta che faceva sfigurare tutta la fila e sfigurava lei stessa, per quella enorme statura, con certi piedi e certe mani da carrettiere, amante di un notaio, che le dava generosamente centocinquanta lire al mese, su cui, ella, prevedendo l' abbandono, faceva delle economie; Giuseppina Mastracchio, figliuola di un secondo ballerino di S. Carlo, magra, piccola, sempre di cattivo umore, scontrosa, che aveva già fatto due figliuoli, di qua e di là, bestemmiando contro l' ignoto genitore, tentando dei ricatti coi suoi antichi amanti, non riuscendo che a strappare qualche diecina di lire, a furia di urli; Margherita De Santis, una creatura carina, fine, sottile, elegante, dalle labbra bianche di anemizzata, sempre malata, sempre piena le tasche di pillole, di cartine con polverine, del resto, fortunata, perchè mantenuta da un ricco negoziante di cuoi, al ponte della Maddalena; e infine l'altra zitella, l' altra ballerina ancora onesta, come Carmela Minino, una ragazzona di diciotto anni, bianca, rossa, tonda, stupida, Filomena Scoppa, che voleva assolutamente maritarsi e bene, non volendo correre i rischi delle sue compagne con quegli amanti gelosi, noiosi, spesso avari, spesso volubili, che piantavano le donne da un giorno all' altro. Le prime sei, tutte più o meno bene provviste di amanti, affettavano un profondo disprezzo per Carmela Minino e per Filomena Scoppa, le due zitelle, zitelle perchè nessuno voleva sapere della prima, brutta e timida com' era e nessuno voleva sposare la seconda, che aveva la rozza beltà del diavolo e niente altro, sporca e trascurata, del resto: mentre le due zitelle, le due oneste erano armate di una superbia silenziosa in Carmela Minino, superbia

chiacchierona e impertinente, in Filomena Scoppa. Tutte queste altre donne, vestendosi per il ballo *Excelsior*, facevano un chiasso enorme, soffocato dalle pareti di legno, nel loro camerone, mentre nelle altre camere si chiassava egualmente, fra risate, strilli, urli, cadute di sedie e tanti altri rumori di donne che si vestono in uno stretto spazio. Per lo più le voci erano rudi, alcune velate da una ostinata raucedine, altre stridule e mal sonanti, tutte volgari: nel dialetto napoletano, accentuatissimo, che formava il fondo di quelle conversazioni, di quelle dispute, qualche accento lombardo o piemontese si frammischiava, di qualche ballerina venuta da Milano, da Torino. Delle bestemmie, delle parole oscene si mescolavano in quegli strilli di femmine affaccendate e nervose: mentre le più prudenti, le più bigotte, fingevano di scandalizzarsi a ogni parolaccia delle più sfacciate.

Lo stanzone era piuttosto un lungo corridoio, con l' impiantito di legno abbastanza sconnesso e dove, spesso, pigliavano delle storte i tacchetti di legno delle ballerine, che venivano da casa loro, correndo per l' ora tarda: mentre le scarpette di raso carnicino della danza, dalla suoletta leggiera, sugherigna vi si rovinavano: ma, all' impresario che poteva ciò importare, quando le scarpette erano a conto delle ballerine? Le mura di quello stanzone erano appena imbiancate e qua e là mostravano delle macchie di umido, oscure, verdastre, come le traccie di una ignobile lebbra del muro: tre fiammelle di gas sporgevano da una lunghezza del muro e divampavano, riscaldando l' ambiente come una fornace: ma la loro luce piombava sovra un lungo tavolone di legno che formava una *toilette* comune alle otto ballerine e dove erano appoggiati degli specchi, delle catinelle, i vasetti del rossetto, le spazzole, i pettini, le forcinelle, un tavolone lungo quanto la parete dello stanzone e dinnanzi al quale stavano le ballerine seminude, semivestite, dandosi il rosso, ungendosi le braccia di *cold-crean*, provandosi qualche fiore artificiale, qualche fibbia di *strassi* nei capelli, stringendosi il bustino sino alla mancanza del respiro, per fare la vita piccina. E tutto vi si faceva in una promiscuità bizzarra, fra le smorfie delle più modeste o delle più mal fatte, che si vergognavano di spogliarsi innanzi alle altre, fra le audacie di quelle che restavano in camicia, un' ora, non avendo punto freddo in quel forno, con quel gas, con tutti quei respiri, con tutti quei profumi più o meno violenti dei cosmetici. Delle sedie sgangherate su cui erano gittati

i costumi dell'*Excelsior*, alla rinfusa: lungo il muro vuoto, degli appiccapanni a cui erano sospesi i vestiti di città delle ballerine, per lo più assai poveri, alcune perchè non volevano sciupare la loro buona roba in quella stanzaccia, altre perchè non avevano nulla di decente per vestirsi, tormentate dalla misera paga, dal peso di famiglia, dagli amanti che non davano loro un soldo. Fra le otto ballerine della terza fila, solo Carlotta Musto e Marietta Sanges, che avevano degli amanti seri e relativamente generosi, avevano delle sottanine di seta e dei busti di colore: le altre sei avevano deposta della biancheria grossolana, delle calzette di cotone, dei busti da tre lire e cinquanta. Filomena Scoppa, poi, già famosa per la sua onestà e per la sua sudiceria, aveva una sottana tutta infangata sospesa al chiodo e, per terra, delle calze che facevano schifo:

— Ma tu, ti lavi la faccia? — le gridava Checchina Cozzolino, tutta nauseata di quel suo viso gonfio e biancastro, simile a una vescica.

— Pensa alle tue sudicerie! — le rispondeva insolentemente Filomena Scoppa.

Erano tutte più o meno nervose, più o meno furiose, in quella giornata di carnevale, quando tutti si divertivano, o, almeno, tutti si riposavano ed esse erano costrette a ballare due volte, di giorno e di sera, non mangiando che un boccone, disperatamente, fra le due rappresentazioni o restando digiune sino alla una dopo mezzanotte, avendo dovuto lasciare gli amanti, la casa per venire a saltellare in cadenza: quelle rappresentazioni di giorno, fatte per i ragazzi condotti dalle loro bambinaie, fatte per le famiglie della piccola borghesia, per un pubblico odioso, che esse odiavano. Meno male, la sera, coi loro corteggiatori in poltrona, con tutti quei gentiluomini più o meno ricchi che ognuna di loro sperava di conquistare, di strappare alle ballerine fortunate delle prime file, di strappare alle duchesse, alle contesse, alle marchese della grande società: meno male! Varie, intanto, dalle prime file mancavano, erano restate a casa, facendosi multare, infischiandosene dell'impresa, sostenute da innamorati ricchi e superbi: l'*Excelsior*, di giorno, sarebbe stato irriconoscibile.

— Concetta Giura non vi è — disse Carlotta Musto, rispondendo a una domanda di sua sorella Rosina. — Beata lei, che può farlo.

— E tu, non potresti farlo? Che te ne importa di ballare?

— Me ne importa... me ne importa — rispose con aria di segretezza, Rosina, che non voleva mai narrare i fatti suoi.

— Intanto quella è a Sorrento col duca di Sanframondi... ma non ritorneranno che stassera.

— Ci spende molto, Sanframondi?

— Molto: ma non come una volta — replicò Carlotta che era sempre la meglio informata.

Due o tre di esse sospirarono: Checchina Cozzolino, che non aveva mai due soldi in tasca, mormorò:

— Malann' aggia la mia brutta sorte!

Si bussò violentemente alla porta del camerone: era ora di uscire in iscena, pel primo quadro. Vi fu un clamore, nessuna era pronta, tutte si affannavano, scappavano una dietro l' altra, verso il palcoscenico, sollevando un' acre polvere, raggiustando le spalline del bustino con quel moto familiare delle ballerine, dandosi dei colpetti sulle gonnelline di velo troppo sbuffanti, assicurandosi le forcinelle nei capelli. Carmela Minino era stata una delle prime: taciturna, con la sua aria apatica, ella era sempre pronta, sempre al suo posto.

Rientrarono tutte, in gran fretta, per cambiarsi di vestito: quel dannato *Excelsior* porta sei cambiamenti di vesti, per tutto il corpo di ballo, una cosa da dannarsi, con la recita della sera, facevan dodici mutamenti! Avevano ballato assai male, trascuratamente, sapendo che tutto era buono, per il pubblico diurno, di festa, di carnevale. Ma il direttore del ballo, nelle quinte, le aveva strapazzate con ingiurie brutali, come faceva sempre, del resto, per ogni piccola cosa. Esse si lagnavano, strillavano:

— Che vita da cani!

— È una cosa da crepare!

— Quando finisce, quando?

— Vorrei andare a spazzare le vie e non fare la ballerina!

— Felice chi può non farla!

Carmela Minino taceva: ma il suo povero cuore soffocava i sospiri della tristezza, di una vana e vaga tristezza, in quel giorno festivo, in quel camerone ardente, fra quegli odori e quelle puzze, fra quei gridi, quelle voci roche, quelle parole talvolta laide, spesso oscene. Essa sentiva, sì, profondamente l' umiltà, la miseria, la limitazione gretta, la mancanza d' avvenire migliore della sua pro-

fessione: ne sentiva tutta la gaiezza apparente e tutta la malinconia interiore: ne sentiva tutta la immancabile corruzione in cui la virtù, l'onore, il decoro, il pudore dovevano, un giorno più vicino o più lontano, necessariamente naufragare: ma non vedeva via di scampo; che altro avrebbe ella mai fatto, se non ballonzolare, in una delle ultime file della grande danza, vestita da giapponese, da almea, da paggio? Che altro sapeva ella mai fare, se non questa sola cosa e neanche benissimo, ma tanto da averne il pane e il tetto? Tutte sognavano o un gran matrimonio o un terno al lotto o più praticamente un amante dovizioso e largo: ma ella, Carmela Minino, nulla di nulla.

— Neppure Emilia Tromba ci sta! — esclamò Margherita De Santis, la sottilissima, sempre malata, che pareva sempre dovesse spezzarsi in due.

— È a Sorrento, anche lei, con Concetta Giura — rispose subito Carlotta Musto, che era la cronista meglio informata.

— Con Ferdinando Terzi, naturalmente — mormorò Marietta Sanges, la biondona enorme, che odiava il suo mantenitore, un notaio sessantenne.

Le palpebre di Carmela Minino batterono due o tre volte, vivamente: le mani che allacciavano il giubbetto di fattorino telegrafico, nel quadro dell'ufficio telegrafico, tremarono e si fecero molli.

— Che ti pare! — proruppe Checchina Cozzolino, la poverissima, la invidiosissima. — Quello non la lascia mai, Emilia se lo mangia vivo.

— Perchè lui vuol farsi mangiare — soggiunse Carlotta Musto, che aveva una vecchia esperienza di uomini e a cui tutte chiedevano consiglio — ma non le vuol bene.

— Ci spende l'osso del collo!

— Ma non le vuol bene, vi dico. Vuol bene a una signora, maritata... con un marito geloso... un guaio...

Carmela Minino si sedette un momento. Tutte queste cose ella le sapeva: le aveva intese dire, varie volte, sul palcoscenico: le aveva udite sempre avidamente, ricevendone sempre una grande emozione. Ma, ora, esse erano dette più spesso, con insistenza.

— Con questo marito geloso, Ferdinando Terzi può anche avere qualche disgrazia... — soggiunse Carlotta Musto assicurandosi il berretto da fattorino sui capelli e pigliando il telegramma che doveva tenere in mano.

— Ed Emilia Tromba resta sul lastrico — gridò trionfalmente Checchina Cozzolino.

— Dio sia lodato! — strillarono due o tre altre.

Non avevano bussato, per andare in iscena? Così parve a Carmela Minino che aprì la porta del camerone ed uscì: affogava, si sentiva svenire in quel caldo. Non avevano picchiato: si era ingannata. Respirò un po' meglio, sola, appoggiata a uno stipite, stringendo al petto il suo falso dispaccio, come se fosse una lettera amorosa. Del resto, bisognava correre di nuovo, dopo due o tre minuti, per ballare un grande galoppo furioso, insieme alla prima ballerina, Antonietta Bella, che aveva una stella elettrica nei capelli neri e che faceva sprigionare delle scintille elettriche dalla sua cintura: ma le gambe di Carmela Minino sempre poco svelte, in quel galoppo furono così deboli! Per poco, spinta dalla Mastracchio frettolosa, non cadde contro una quinta: si graffiò una mano, contro un chiodo.

Erano le otto. Lo spettacolo diurno era terminato dieci minuti prima e nella sala la illuminazione era abbassata. Sul palcoscenico, un po' fiaccamente lavoravano i macchinisti per preparare la prima scena del *Lohengrin*, il gran campo sulle rive della Schelda, dove viene a rendere giustizia Enrico l'Uccellatore. Fra le quinte, nei corridoi, su per le scale che conducevano ai cameroni delle coriste, dei coristi, delle comparse, era un andare e venire, un salire e scendere, affrettatamente per quelli che scappavano a godere un'ora di libertà, pian piano per quelli che restavano in teatro, quelli che abitavano lontano, che non avevano soldi per andare al caffè o alla cantina. Varie ballerine si eran rivestite in fretta ed erano fuggite da quella porta a sinistra, innanzi alla quale tanti uomini hanno atteso, da che San Carlo è stato costruito e delle donne vi hanno cantato e ballato. Altre erano restate in teatro, avendo accomodato diversamente la loro giornata, non valendo la pena di uscire dal teatro, per così poco tempo: e passeggiavano, chiacchierando fra loro, alcune altre si eran gittate sovra una sedia, come estenuate e guardavano il soffitto altissimo, fra le quinte, come aspettandone Dio sa che cosa: alcune, mangiavano. Le due sorelle Musto si eran fatte portare un po' di pranzo dalla casa: della lasagna al sugo di carne, il piatto carnevalesco, imbottita di ricotta, di salciccia, di formaggio, e delle fette di polpettone nuo-

tanti nella salsa rosso-brunastra del *ragù*: mangiavano in un cantone del loro camerone, sovra un angolo della tavolata che serviva da *toilette* alle otto ballerine, fra i vasetti del rossetto, le catinelle piene di acqua sporca, e le forcinelle unte e i batuffoletti dei capelli di quelle che si erano pettinate in teatro, dal parrucchiere Furlai, esse mangiavano lentamente, in silenzio, il loro grasso pranzo napoletano; avevano invitata Checchina Cozzolino, che non aveva portato nulla, seco, a cui nessuno aveva portato niente e che per superbia, per nascondere la sua orribile povertà, aveva dichiarato seccamente di non aver fame; avevano invitata Filomena Scoppa, ma ella aveva rinunziato, ridendo, ed era discesa in istrada, da un piccolo trattore del Vico Rotto San Carlo, dove aveva comperato tre soldi di alici fritte e due soldi di pane. Ora, aperta la carta unta dalle alici sulle ginocchia, la sudiciona che era, le mangiava con le mani tutte lucide di olio, gittando le spine per terra. Le sorelle Musto, molto gentilmente, avevano invitato Carmela Minimo che anche era restata, ad assaggiare almeno una lasagna: la madre delle Musto era famosa per questo piatto e lei non doveva dire no! Pure Carmela Minino disse no, sempre cortesemente, sostenendo che aveva lo stomaco chiuso: un' altra volta, sì, ma quella sera, proprio, non poteva accettare quella gentilezza. Anzi, per evitare le insistenze delle due sorelle Musto, ella uscì fuori, a passeggiare un poco, tutta sola nella penombra di quella viottola che divide i cameroni e i camerini, a diritta e a sinistra. Vi restò un poco: quando rientrò, le due sorelle finivano il largo piatto di lasagne e si servivano due fette di polpettone, della carne pesta infarcita di mollica di pane, di uova dure, di pinoli, di uva passa. Cautamente, da dietro il suo cappello, ella prese il suo pacchetto dove il pane e la carne erano pulitamente avvolti in un giornale, insieme ad una mela rosa, e senza schiuderlo, andò via, novellamente, a mangiucchiare lontano, verso la porta che conduceva al palcoscenico: per timidità, per segreta fierezza, non aveva accettato l' invito delle Musto, anche perchè non poteva mai render loro una simile amabilità, ma qualche cosa, per non basire di fame, sin dopo mezzanotte, ella doveva pure mangiare. Passavano delle coriste, delle comparse, dei facchini di scena, sogguardandola con quella familiarità del lavoro comune, del destino comune, con quella impertinenza che dànno il palcoscenico e le quinte: ella abbassava gli occhi e si fermava dal masticare,

vergognandosi. Divorò a grossi bocconi la mela, non sapendo ove gittarne il cuore, senza che niuno la vedesse; circolava sempre gente. Risalì verso il fondo oscuro del palcoscenico, gittò anche il giornale, in un cantoncello. Ridiscese: aveva sete. Giusto, Maria Arneri, una piemontese di seconda fila, aveva chiesto al caffettiere del teatro un *vermouth* con l'acqua di seltz: il garzone se ne andava via, quando Carmela Minino gli chiese, per piacere, un bicchiere d'acqua. Egli si fermò. Gli diede un soldo: il garzone glielo restituì, galante, dichiarando:

— Non si paga l'acqua.

Quanto era lunga, l'ora! Almeno, per l'ora e mezzo che dura l'*Excelsior*, quel vestirsi e svestirsi, quel correre sul palcoscenico, quei *waltzer*, quei galoppi, quel ritornare al camerone, la fretta continua, l'affanno invincibile sebbene monotono, occupavano il tempo: ma l'attesa, fra uno spettacolo e l'altro, ma l'attesa, durante lo spettacolo musicale, in quegli androni di legno, polverosi, la cui polvere non è mai vinta dall'acqua che vi si getta, sempre, la cui polvere attacca e dissecca la gola e le fauci, quegli stanzoni così caldi, pieni di pulci, esalanti ogni specie di profumo e ogni specie di nauseante puzzo, l'attesa inutile, quel perdere il tempo così, gittavano Carmela Minino in un crescente ebetimento. Talvolta, aspettando, seduta in un cantuccio del teatro, ella aveva portato seco un lavoro all'uncinetto, delle stelline di cotone bianco che dovevano unite, in numero strabocchevole, formare una grande coperta, per letto a due posti - non aveva ella, qualche volta, vanamente sognato di maritarsi, con qualche umile, oscuro lavoratore? - e le sue dita si erano mosse alacremente, intorno a quella fatica di ragazze del popolo: ma ella aveva avuto le beffe delle amiche e delle compagne.

— Perchè non porti addirittura la calzetta, a teatro? — le gridavano, sogghignando sulla sua miseria onesta, sulle sue occupazioni di popolana.

Aveva smesso. Altre volte, quando il suo spirito era più tranquillo, in quelle ore di aspettativa che la direzione del teatro le infliggeva, quando la sua schietta anima non aveva turbamenti strani, ella, mentalmente, tenendosi la mano nella tasca del vestito dove portava sempre il rosario, ne recitava le *Ave Marie*, i *Pater noster* e i *Gloria Patri*: anzi, ella recitava il rosario doppio, quello di quindici diecine, per cui si libera un'anima dal Purgatorio, pro-

nunziando con molto fervore, sempre fra sè, i *misteri gloriosi* e i *misteri dolorosi* a ogni diecina. Ah, ora, no! Ella era profondamente distratta, da qualche tempo, e non ritrovava più la bella calma, la bell'attenzione degli anni trascorsi: la preghiera le usciva monca, fredda dallo spirito, come un vacuo esercizio. Una profonda amarezza era in lei. Aveva già ventiquattro anni; fra scuola di ballo e ballo in teatro, stava già sulle scene da dodici anni, senza che mai nulla di bello, di dolce, di soddisfacente fosse venuto a consolare, prima, la sua adolescenza, poi, la sua giovinezza. Anzi, in quel periodo, due dolori l'avevano colpita: la morte di sua madre e la morte di Amina Boschetti. Certo, per una singolarità incomprensibile, ell'aveva sofferto assai più per la morte della sua protettrice, della sua fata, che per quella della madre; ma, infine, aveva perduto tutto quello che amava. Ventiquattro anni, di già, fra tre o quattro mesi: niente che accennasse a un miglioramento, a un sorriso della vita, a un riposo dell'anima e del corpo. Come, come si sentiva stanca, in alcuni momenti, che bisogno fisico di dormire molto, di mangiare un po' meglio, quietamente, senza strozzarsi, di vestirsi come una persona per bene, di aver caldo sotto una buona giacchetta, sotto una buona mantellina, che bisogno di vivere, di vivere umanamente, come una giovane donna che fa una professione d'arte e non come una serva dal grossolano lavoro! Queste idee di tentazione, questi desiderii corruttori costantemente ella li respingeva: costantemente essi ritornavano ad assalirla, ricondotti dall'età che era quella dei godimenti materiali, ricondotti dalle lunghe e ostinate privazioni, ricondotti, ogni giorno, ogni sera, dai contatti col teatro, con le altre ballerine, specie con quelle belle, graziose, fortunate delle prime file, che avevano dei banchieri, dei conti, dei marchesi che si rovinavano per loro. Come dire devotamente il rosario, in quell'ambiente di vizio oramai ingenito, costituzionale, su quel palcoscenico che era, ingenuamente e turpemente, un mercato di bellezza e di gioventù? Una volta, quando ell'aveva diciotto, venti anni, con quel grande timor di Dio che le veniva dal suo cuore popolano, dalle chiese intorno alla Pignasecca che l'avevano assidua frequentatrice, dal suo confessore, don Giovanni Parascandolo, il rettore della chiesa dello Spirito Santo, un piissimo e rigoroso sacerdote, dall'ambiente del vicolo Paradiso in cui ella abitava da piccina, Carmela Minino poteva dire le orazioni del rosario, anche fra una recita e l'altra della *Norma* e del *Faust*,

fra una riproduzione e l'altra del ballo *La Devadacy*. Una volta! Adesso, quando, macchinalmente, in quei giorni di gaudio carnevalesco, ella portava la mano in tasca per toccare i grani del suo rosario, quando le sue labbra aduggiate principiavano le consuete preghiere, non giungeva più ad immergersi in questa tenera e familiare occupazione dello spirito: subito, la sua fantasia si distraeva in pensieri completamente profani e le sue labbra sibilanti le parole sacre in una quasi mentale ripetizione, si ammutolivano. Ella pensava a cose assai profane: alla lettera amorosa di Roberto Gargiulo a cui non rispondeva, ma che leggeva con una certa compiacenza, come tutte le donne che sono sempre lusingate di ricevere un biglietto d'amore, anche da persone che non amano e che non vorrebbero mai amare: alle sottane di seta di Carlotta Musto e di Marietta Sanges sospese al chiodo del camerone e messe in mostra con ostentazione: al suo busto di traliccio bianco, comperato da Carsana a due lire e settantacinque e che tutto consunto, spezzato nelle balene dei fianchi, le faceva una vita enorme, non potendolo troppo stringere, perchè le balene spezzate le sarebbero entrate nella carne: a quel pranzo di Concetta Giura con il duca di Sanframondi, di Emilia Tromba con Ferdinando Terzi di Torregrande, a quel pranzo di Sorrento dove, certo, i due gentiluomini avevano trattato le due ballerine con la loro signorilità e la loro generosità abituale, riempiendole di buoni cibi, di vini forestieri, di dolci, innanzi a una candida mensa, coperta di fiori, innanzi al mare sorrentino che Carmela Minino conosceva bene, essendovi andata un giorno, con un'altra ballerina, scritturata come lei allo *Stabia Hall* di Castellammare, in un giorno di estate, ma vi erano andate sole e avevano rosicchiato alcune gallette di Castellammare, che costano tre un soldo; e anche ad Amina Boschetti, ella pensava, che era vissuta fra i più grandi splendori del lusso, che era stata imbalsamata come una regina e che aveva portato nella tomba di Poggioreale, intorno al suo bianco collo, un collare di grosse perle, a sette file, un dono di Otto Schulte, il tedesco innamorato, un dono di cinquantamila lire.

Già, nelle quinte, si udiva il clangore delle trombe con cui gli araldi di Enrico, re di Germania, chiamano, dai quattro punti cardinali, i cavalieri che vogliano scendere in campo, per l'onore di Elsa di Brabante, accusata di maleficio dal traditore Telramondo. Carmela Minino si levò, con un sospiro, dal cantuccio dell'androne,

ove si era seduta e si avvicinò alle quinte. Erano le nove di sera: la seconda edizione dell' *Excelsior* non sarebbe incominciata che alle undici. Ella portava il suo vestitino di panno azzurro cupo, il migliore che possedesse, il primo che si era fatto, smesso il lutto di sua madre; al collo aveva una sciarpa di merletto crema con un grosso fiocco, su cui aveva fermato lo spillo d'oro, uno spillo formante due cuori legati da una catenella, un dono antico della Boschetti, gittatole in grembo, un giorno, molti anni prima, quando la divina danzatrice la incontrava nella sua anticamera e innanzi ai grandi occhi sgranati nell'ammirazione istupidita della bimba, la leggiadrissima donna sorrideva: dono conservato con cure specialissime, strofinato sempre con un vecchio guanto, per far uscire il lucido dell'oro e che all'immaginazione della povera corifea simboleggiava il legame per la vita e oltre la tomba, fra la Boschetti e lei. Le guancie di Carmela Minino erano cariche di rossetto, quella sera; ella ne metteva sempre molto, perchè era molto bruna, molto pallida, di carnagione opaca; anzi se ne era fatto prestare un poco da Margherita De Santis, la malatina che ne portava sempre molto, anche lei pallidissima, non per temperamento, ma per l'anemia che le divorava la vita. Appoggiata a una quinta, essendosi gittato sulle spalle il suo scialletto di lana bianca, lo scialletto caratteristico di tutte le ballerine napoletane, che esse lasciano sempre in teatro, in cui esse si avvolgono, nelle quinte, fra una danza e l'altra, sempre sudate, sempre scalmanate, per garantirsi dalle orribili correnti d'aria di quel palcoscenico. E, quasi senza udirle, le arrivavano all'orecchio le note wagneriane eccelse, con cui si annunzia il miracolo, l'arrivo inaspettato e stupefacente del Cigno, del Cigno che porta il cavaliere del San Graal, chiuso in un'armatura di argento luccicante.

Era così assorta, quando uno scoppio di risate la colse alle spalle: risate femminili forti e sguaiate. Dalla porticina che mena, dopo il gran corridoio di pietra, prima a larghi scaglioni, poi con un piano ascensivo, dalla porta di entrata, sino sul palcoscenico, erano giunte in teatro le due mancatrici della rappresentazione diurna, le due gitanti di Sorrento, Concetta Giura ed Emilia Tromba. Arrivavano, un po' ansanti, accaldate, con le guancie rosse assai, con un balenio negli occhi: e rispondevano, schiattando dalle risa, al direttore del palcoscenico, che erano state malate, tutto il giorno, col medico accanto al letto, poichè avevano uno spaventoso male...

e ridevano, ridevano, come matte, stringendo dei fiori freschi sul petto.

— Sì, sì, lo so io il vostro male, care ragazze, — gridò il direttore — ora vi applico io il rimedio! Un bel cataplasma vi voglio applicare, una multa di cinque lire, eh, per ciascuna!

— Ma noi avevamo il male di *ndì*, *ndò*! — finse di piagnucolare Concetta Giura.

— Cinque lire di multa, belle figliuole, cinque lire! — gridò ancora lui, che si seccava di essere burlato da loro.

— Io le do in elemosina, cinque lire — disse Emilia Tromba, annusando i suoi fiori.

Il direttore crollò le spalle allontanandosi, per non dire delle ingiurie più forti alle due insolenti. Concetta ed Emilia scoppiarono di nuovo a ridere, con quel clamore bestiale del riso muliebre sforzato e laido. Concetta Giura era veramente una bella creatura, bianchissima, coi capelli color rame, alta e snella, ma pure rotonda in tutte le sue linee, con un paio di occhi grigio-acciaio, assai vivi, scintillanti; di giorno, certo, le macchie di lentiggini onde era cosparso il volto si vedevano molto; le sue mani e i suoi piedi non erano fini, malgrado che vi adoperasse cure quotidiane, ma che importa, ella era bella, giovane, freschissima! Vestiva quasi sempre di nero, molto riccamente, coperta di merletti e di *jais*, in estate, portando il velluto e il raso, d'inverno, volendo assolutamente avere un aspetto distinto, volendo imitare le grandi dame che incontrava nelle vie, di cui vedeva i profili nei palchi di S. Carlo e specialmente la duchessa di Sanframondi, la moglie del suo amante, un angelo di virtù; quando taceva, talvolta, con la rossa bocca composta e chiusa sul volto bianco, con le palpebre socchiuse nell'atto della indifferenza, arrivava, quasi quasi, per un momento, ad aver l'aria per bene. Ma se apriva la bocca, la sua voce gutturale, canagliesca, le sue inflessioni e le sue parole in dialetto napoletano, non nel dialetto pretenzioso borghese mescolato di storpiate frasi italiane, ma il dialetto del trivio, le espressioni volgari e spesso francamente oscene, facevano fuggire ogni illusione. Eppure Sanframondi, dicevano, se ne era innamorato e l'amava, appunto perchè ella parlava così e diceva quelle cosaccie. Quando il suo angelo di moglie lo aveva troppo seccato con la sua virtù, con la sua castità, con la sua rassegnazione serena di vittima cristiana, egli andava a trovare Concetta e la pregava di dirgli quattro buffonate, come

sapeva dir lei, nel gergo più corrotto di Basso Porto. Ella fingeva di offendersi; protestava; pretendeva di esser chiamata Tina, diminutivo elegante di Concettina, e non Concetta; ma conoscendo che il solo segreto di seduzione, oltre la sua persona, sul duca di Sanframondi, era la sua canaglieria, si lasciava andare. Sanframondi si sganasciava dalle risa, l'abbracciava, la sbaciucchiava, felicissimo, obbliando la duchessa, il duchino e la duchessina, le perdite al giuoco e i debiti di cui si copriva. Giusto quella sera, Concetta Giura, aveva un lussuoso vestito di raso nero e un grande spillo al collo, un fermaglio a foggia di ferro di cavallo, tempestato di brillanti e zaffiri che, quella mattina, Sanframondi le aveva appuntato al collo, aiutandola a vestirsi.

Emilia Tromba era un altro tipo, molto bianca, con capelli nerissimi e folti, con certi stupendi occhi neri tagliati a mandorla, con una bocca espressiva nel sorriso e con un gran naso adunco che le guastava il viso, ma di cui ella si teneva molto, dicendo che era un naso nobile; sua madre, la fruttivendola del Cavone, doveva aver peccato con un gran signore. Grassotta, non alta, aveva delle spalle e delle braccia magnifiche, non portava mai busto e lasciava a posta, che nella danza, talvolta, si scomponessero i suoi capelli stupendi. Portava, quel giorno, un elegantissimo vestito di velluto grigio, guarnito di rara e ricca pelliccia *chinchilla*; vi aveva messo su un mantello identico, tutto foderato di pelliccia e aveva un gran cappello nero piumato ed era coperta di braccialetti, di anelli, di spilli, di spilloni, di fibbie, un mondo di gioielli. Però, tutta questa roba le stava male addosso, come tutti i vestiti che ella portava, alla carlona, trascurata, coi merletti delle *balayeuses* lacerati; il suo bel vestito era macchiato di *champagne*, innanzi ed ella aveva schiacciato un dolce, un cioccolattino, sotto il suo gomito. Col cappello storto, odorando i fiori, la rozza, tumultuosa, screanzata amante del corretto, fine e taciturno Ferdinando Terzi, interpellò la povera Carmela Minino, che si stringeva addosso il suo scialletto di lana bianca, già lavato tre volte e che era gialliccio, oramai:

— A che ne stiamo, Minino?

— Finisce il primo atto dell'opera, donna Emilia — mormorò l'altra, a occhi bassi.

— Siamo venute troppo presto, Concetti! — esclamò Emilia — potevamo restare fuori, ancora.

— Hai ragione! Che peccato! Ce ne andiamo?

— Ma che! Con chi? Dove? Ferdinando e Luigi sono andati via! Non torneranno che a prenderci. Tu sei venuta, oggi, Minino? — chiese Emilia Tromba.

— Sissignora.

— E perchè? Non potevi far festa? Far festa con qualcuno che ti volesse bene?

— Io non posso far festa: cinque lire di multa mi rovinerebbero — rispose Carmela, che era diventata mortalmente pallida, sotto il suo rossetto.

— E chi ti vuol bene, non le potrebbe pagare? — soggiunse Emilia, che amava perder tempo, in quella conversazione fra le quinte.

— Chi mi vuol bene, donna Emilia? Chi volete che mi voglia bene? — e un accento di dolore scoppiò nelle sue parole.

— Eh, qualcuno lo avrai! Proprio nessuno?

E tutta la poca vanità femminile che era in Carmela Minino, ebbe come una frustata.

— Qualcuno... forse... — sussurrò. — Vi sarebbe, qualcuno...

— E deciditi, va, figliuola mia! — esclamò maternamente la corruttrice. — Buttala via questa zitellanza! Che ti serve? Che ne fai? Per Gesù Cristo? A tempo e ora, ti penti dei peccati e muori in santità, come farò io. Per il mondo? Il mondo si ride di te, perchè sei zitella. Se non ti decidi adesso, quando aspetti? Bella non sei, già è inutile dir bugie, tu lo sai; se non profitti di un poco di gioventù, nessuno ti vorrà più; quando è passato questo tempo...

Invano rattenute, delle grosse lacrime cominciarono a scorrere sulle guancie di Carmela Minino, i singulti le soffocavano la gola.

— E perchè piangi, adesso? Che ti è successo? — strillò Emilia Tromba.

— Niente... niente — arrivò a balbettare Carmela, fra i singhiozzi.

— Tieni, tieni, per consolarti un poco. Me li ha dati, oggi, a Sorrento, Ferdinando Terzi, il mio innamorato.

Emilia Tromba aprì un sacchetto di dolci, mezzo vuoto, ne fece cadere sulla mano dei cioccolattini, ne diede un pugno a Carmela, dicendole:

— Mangia, mangia, e non pensare a guai.

Allontanandosi, verso il camerone, a capo basso, Carmela Minino teneva preziosamente distesi sulla mano aperta, i cioccolattini che Ferdinando Terzi aveva donato alla sua amante Emilia Tromba, quel giorno, a Sorrento, e che Emilia aveva dati a Carmela per pietà delle sue misteriose lacrime. Carmela non mangiò quei dolci. Trovò un pezzetto di carta e ve li ravvolse cautamente, per non romperli, per conservarli intatti. Ancora qualche lacrima le guastava il belletto.

Il ballo finì a mezzanotte e tre quarti. Le otto ballerine si rivestivano in silenzio, frettolose, vinte dalla noia, dalla stanchezza, dal sonno, annodandosi busti e sottane con certe mani rapide, coi volti bianchi di chi dorme di già. Uscivano di lì, ad una ad una, salutandosi brevemente, con un saluto secco; alcune sollevando i colletti delle giacchette e delle mantelline, altre annodandosi delle sciarpe al collo, quasi tutte portando una borsetta dove tenevano i pochi gioielli d'oro, d'argento dorato, di cui si erano adornate. Attraversavano in silenzio i corridoi delle quinte, sogguardando appena il palcoscenico dove si aggiravano delle ombre di scenografi, di macchinisti, di facchini, urtandosi, nell'andar via, con tramagnini, con comparse del ballo che, tutti, si affrettavano alla porta, per correre a casa. Carmela Minino usciva anche lei, affranta, con le gambe spezzate da quelle tredici ore di permanenza in teatro, crucciata dall'idea del cammino che doveva fare a piedi, sola, nella notte d'inverno, per giungere sino alla Pignasecca: e quasi quasi, rallentava il passo. Nell'androne dove vagolava la luce di un sol becco a gas, fra tutti quelli che escivano, vide ferme in un cantone, presso al muro, Emilia Tromba e Concetta Giura. Avevano dato uno sguardo di fuori e avevano visto, le due, che i loro amanti non erano giunti ancora. Sanframondi non doveva accompagnare a casa quella sua eterna moglie? Ferdinando Terzi non aveva altri doveri di società, un altro legame amoroso con una dama, cosa di cui Emilia, per prudenza, non parlava mai? Le due ballerine aspettavano, anch'esse un po' stanche. Carmela Minino si trattenne un poco, anche lei, a chiacchierare con la Mastracchio che, essendo la figliuola di un terzo ballerino, aspettava che suo padre fosse disceso, per andarsene insieme a casa.

In questo, un rotolio di carrozza si udì fuori la porta, e due

gentiluomini ne discesero, chiusi nelle lunghe pelliccie. Erano Sanframondi e Terzi. Il primo aveva l'aria annoiatissima; il secondo conservava quel suo contegno glaciale, che veniva dal suo volto aristocraticamente affilato, dai baffi fini biondi che covrivano una bocca fine e mai sorridente, dai suoi celestiali occhi azzurri, simili a un cielo terso e freddo, senza sole. Subito, le due ballerine si misero a far gran rumore, protestando perchè avevano aspettato.

— Andiamo, andiamo — mormorò Sanframondi, infastidito, col viso tutto storto, sotto la lente a un sol occhio.

Quella coppia partì per la prima, dopo aver salutata l'altra, parlando di un convegno per l'ultimo di carnevale. Emilia Tromba e Ferdinando Terzi si attardavano, Emilia verificava se nella sua borsetta vi fossero tutti i suoi gioielli, ne trovava uno mancante... Terzi, impassibile, fumava la sigaretta.

— Minino, avevo, stassera il mio trifoglio di brillanti, sul petto? — strillò Emilia a Carmela Minino che, non sapeva neppure ella il perchè, si tratteneva ancora colà,

— No, non lo avevate, donna Emilia — disse Carmela, avvicinandosi.

— Ah! va bene, grazie, mi hai rassicurata. Questa è Carmela Minino, una compagna, Ferdinando.

Il conte di Torregrande si degnò appena di fissare uno sguardo fuggevole sulla ballerina che stava lì, tremante, muta, in una grande angoscia indefinita.

— Senti, Ferdinando — disse Emilia Tromba, avvicinandosi all'orecchio dell'amante, mormorandogli una cosa e sganasciandosi dalle risa.

Carmela Minino aveva udito perfettamente che Emilia Tromba gli aveva soggiunto, fra le risate scomposte: « è ancora zitella ». E distintamente Ferdinando Terzi, guardandola un minuto secondo con quei suoi occhi taglienti, acuti, sprezzanti, disse:

— Che sciocca!

Carmela Minino sentì mancarsi la terra sotto i piedi. Emilia Tromba prese il braccio di Ferdinando Terzi, poichè ella affettava sempre, per posa, una grande famigliarità col conte di Torregrande e uscì nel peristilio del teatro. Carmela Minino li seguì, a tre passi di distanza, e vide che Ferdinando Terzi, galantemente, con una galanteria altiera e taciturna, apriva lo sportello del suo *coupè* per farvi salire Emilia. Lo sportello si richiuse dolcemente,

il cristallo si sollevò, il cavallo scalpitò in cadenza, con quel passo dei cavalli di sangue, il bell'equipaggio sparve, nella notte, mentre una nebbia scendeva sugli occhi di Carmela Minino. Ferma, sulla porta, ella guardava la notte oscura, senza veder nulla:

— Donna Carmela, donna Carmela! — le disse una voce maschile, innanzi alla porta.

Era Roberto Gargiulo che l' aveva attesa, colà, fra tanti altri amanti, innamorati, corteggiatori che si affollavano innanzi a quell'uscio, famoso nella galanteria napoletana.

— Che volete... che volete, don Roberto... — balbettò ella, senza fiato, senza forza, piena di un dolore ignoto.

— Volevo una risposta... perchè non mi rispondete?

— Che vi debbo rispondere?... buona notte, don Roberto — disse a voce fioca Carmela Minino, cercando strapparsi di là.

— No, no, fatevi almeno accompagnare sino a casa... è così tardi... siete sola... non ho coraggio di lasciarvi andar sola, a quest'ora — replicò Roberto Gargiulo, che pareva ed era commosso.

— Non istà bene... non istà proprio bene... — aggiunse con un'ultima resistenza Carmela Minino.

— Siete così stanca! Prendiamo una *carrozzella*, donna Carmela, andiamo, via, in *carrozzella* si arriva presto; vi lascio alla porta.

— Andiamo — disse Carmela Minino, decisa.

(*Continua*)

MATILDE SERAO.

IL PROBLEMA DELLA SCUOLA IN ITALIA

PARTE PRIMA

IL NUOVO CONCETTO DELL'EDUCAZIONE SECONDO I PRINCIPII DELLA MODERNA BIOLOGIA.

I.

In nessun paese, forse, le questioni pedagogiche son trattate con tanta disinvoltura, come fra di noi. Non è già che esse vi godano molto credito, o che le persone più colte si trovino ben disposte ad attribuir loro qualsiasi efficacia nella pratica della scuola. Ma la tradizione gloriosa, che riconosce pur sempre all' Italia il vanto d'essere stata già per due volte maestra di civiltà alle genti, pare quasi che dia diritto a ciascuno di affaticarsi intorno al problema della coltura, anche se nessun ramo di essa gli riesca particolarmente familiare. Se tal presunzione fosse indizio di vero interessamento alle sorti dell'educazione nazionale, ci sarebbe giusto motivo di compiacimento. Ma, purtroppo, il più delle volte si tratta solo di una piacevole o interessata saccenteria, fatta a scopo di perditempo, e finisce per detrarre agli studi quella serietà e considerazione, di cui avrebbero bisogno per poter prosperare.

In questa tendenza io avverto come una degenerazione di quell'antico buon senso italico, che fu già il nostro orgoglio e fece la nostra fortuna. L'efficacia di esso consisteva, per i nostri maggiori, nel prefiggere innanzi alla loro mente ideali concreti ed attuabili e nel coordinarvi i mezzi, che fossero più adatti a raggiungerli pienamente. Per noi invece il buon senso ha preso il posto di ogni altra attività dello spirito, e ci ha ispirato l'ingannevole fiducia, che basti esso solo a fare le veci di ogni più sana e feconda operosità. Per tal modo, in luogo di affermarsi come un elemento moderatore di perniciose illusioni, esso è diventato a poco a poco la

morta gôra in cui affogano tutte le nostre energie intellettuali e morali. E, ingannati dalle sue allettative pericolose, abbiam finito per negare audacemente il pregio della virtù e del sapere, smarrendo così, colla coscienza della realtà, perfino il concetto della serietà della vita.

Il portato più grave di questa aberrazione sembra a me quella fallace tendenza, che si è affermata oramai, per tacito consenso di tutti, nella nostra vita pubblica, che cioè gli uomini di scienza sieno disadatti non solo ad esercitare qualsiasi funzione di governo, ma perfino a dare suggerimenti pratici ed opportuni, in ordine agli studi che essi coltivano. Di questo divorzio tra la scienza e la vita noi raccogliamo, giorno per giorno, le più dannose conseguenze, nel campo della realtà. Nè si può sperare che esse cessino, o si attenuino almeno in parte, fino a tanto che il sapere non sarà riposto in onore e non diventerà un'altra volta la regola di ogni nostra attività pratica.

Lo specioso pretesto, con cui si giustifica per solito questa diffidenza, è che gli uomini di scienza sieno portati quasi inconsciamente ad esagerare il valore dell'arte loro. Io non ho bisogno di contestare un fatto così salutare, anzi indispensabile per la vita e l'incremento stesso del sapere. Quello però che non intendo, anzi trovo addirittura strano, sono le apprensioni che esso desta e le esagerazioni opposte, e veramente pericolose, a cui esso conduce. Certo, per l'equilibrio perfetto della vita sociale, sarebbe utile, e forse desiderabile, che tutte le manifestazioni dell'attività umana si svolgessero armonicamente e collo stesso grado d'intensità. Ma d'altra parte è pur riconosciuto, che nessun vincolo esteriore si può imporre alle libere produzioni dello spirito, e che il valore di esse dipende solo dalle varie, e più o meno intense energie, che vi si dispiegano nel coltivarle. Chi dunque s'impensierisce del sopravvento eccessivo di qualcuna di esse e vi intravede un pericolo per la coltura, confessa implicitamente che tutte le altre attività dello spirito nazionale sono incapaci a sostenerne la concorrenza. E in tal caso il dovere di un Governo saggio ed illuminato non consiste già nel deprimere le energie più fiorenti dello spirito pubblico, ma nel sollevare anche le più depresse a quell'altezza, di cui le prime si sentono fiere ed orgogliose. È solo in questa gara feconda, che le nazioni civili acquistano la coscienza della dignità loro e pigliano lena, per cospirare efficacemente al bene comune.

Le esagerazioni o i pericoli, di cui fantasticano gli inesperti, son di vario genere; ma si appuntano tutti nel problema così vario e complicato dell'educazione pubblica. Per gli uni è la scuola secondaria che più soffre di questo disagio, a causa dell'estensione eccessiva accordata agli insegnamenti scientifici. Per altri, invece, la colpa di ogni insuccesso ricade sulla preponderanza soverchia che ancora si accorda, nei nostri ordinamenti scolastici, allo studio delle lingue classiche, le quali han perduto ogni contatto con la realtà e colla vita. E per molti poi l'ordinamento stesso degli studi universitari è sovraccarico, oltre ogni misura, di elementi dottrinari e scientifici, i quali formano spesso un insufficiente o inutile apparato decorativo nell'esercizio delle professioni, che hanno più intimo contatto colla vita pratica.

Io non ho l'ambizione di prendere in esame tutto il vasto ed intricato problema, e di distribuire la ragione ed il torto fra i vari pareri, che anche qui si contendono il campo, con spaventevole dissonanza di criteri e d'intenti. Il mio proposito, sul principio di questo discorso, è ben altrimenti semplice e modesto. Io vorrei provocare su di questo assunto una specie di largo consenso da parte di quelli che si occupano del problema degli studi, che cioè si riconosca l'autorità di trattarne soprattutto a coloro che ne abbiano pratica o scienza diretta o si trovino in grado, per altezza d'ingegno, di pregiare ed intendere ogni ramo della coltura. Se dal citarista si apprende l'arte di suonar la cetra, dall'armaiuolo quella di preparare gli strumenti di guerra, dal marinaio la pratica del remare, dal costruttore navale l'industria di fabbricar battelli, dal medico l'igiene del corpo, il valore della scienza e l'arte d'insegnarla non potranno esser riconosciuti e comunicati efficacemente agli altri se non da quelli, in primo luogo, che ne fanno professione. E si bandisca, per sempre, dall'animo la preoccupazione, che essi esagerino l'importanza della propria disciplina, a danno di altre forse più utili o pregevoli. Se coloro che le professano non sono in grado di ispirarne l'amore o di farne intendere l'importanza, a nulla gioverà il discredito o l'inferiorità forzata, in cui si terranno le discipline dette o credute minori. Se a chi insegna fa difetto la coscienza del valore morale della propria disciplina o manca l'ardore di trasfonderla negli altri, vorrà dire che egli getta su di essa il discredito, e si rende autore della generale indifferenza, in cui quella ricade per sua colpa. Non vi ha insegnamento piacevole ed

utile al di fuori di quello, che si trovi affidato a persone profondamente convinte dell'efficacia di esso e portate da natura a professarlo, colla coscienza di adempiere ad una missione umanitaria. Quando questa fede è incerta e vacilla, vien meno alla scuola quel calore di cui si alimenta la vita dell'anima e si accende la passione e l'entusiasmo del sapere. Nessun maestro fa tanto sciupio delle energie intellettuali e morali de' suoi alunni, quanto quelli che li condannano all' indifferenza ed all' inerzia perenne: come per converso nessun insegnamento riesce salutare ed ameno al par di quello, che si avviva come fiamma, nell'animo dei giovani, dalla voce ispirata di chi in esso trasfonde con passione la sua vita. Bando dunque alle preoccupazioni grette e meschine, e si riaccenda anche nell'animo nostro la fede, che solo gli apostoli hanno la coscienza intera della bontà della loro dottrina e l'attitudine calorosa e spontanea di accrescerle séguito.

II.

Si aggiunga a ciò una considerazione non meno grave. I problemi pedagocici son diventati da qualche tempo anch'essi problemi di scienza. E si richiede quindi per trattarli, oltre alla conoscenza speciale di cui si è fatto cenno dianzi, anche la pratica o l'uso di quei due criteri o strumenti finissimi di qualsiasi analisi o indagine metodica, che sono oggi la comparazione e la storia. La misura e il valore vero delle cose non si ottiene da chi si chiude nella cerchia del proprio paese e del proprio tempo, e non si sente adatto e disposto a varcare i confini del suo particolare sapere e dell'ambiente geografico e storico in cui egli vive. Questa sua inettitudine o insufficienza gli toglie la visione vera e completa delle cose, e lo induce assai spesso a scambiare per realtà l'illusione propria o l'altrui. Di qui deriva una conoscenza imperfetta dei fenomeni sociali e una valutazione superficiale ed erronea della natura di essi, che sospinge gli inesperti alla ricerca di rimedi, di gran lunga più dannosi del male stesso che si deplora.

Una delle preoccupazioni più assidue, da cui i nostri principali uomini politici si sentono dominati, è che la scuola secondaria classica non dia tutti i frutti che si aspettavano da essa, e che la nuova generazione che educa non solo non si trovi all'altezza dei nuovi destini d' Italia, ma apparisca alla prova di gran lunga infe-

riore a quella, che li ha preparati e legò ad essa un'eredità tanto nobile e gloriosa.

I rappresentanti dell'antico indirizzo classico, se non si sentono lusingati da questo apprezzamento dell'opera propria, hanno però ragione di compiacersi della prerogativa onde son circondati; che è sempre indizio non dubbio del favore e dell'interessamento pubblico per quel ramo delle nostre scuole, a cui incombe più direttamente il cómpito di preparare e formare il livello medio della coltura e le classi dirigenti del paese. Forse si potrebbe obiettare che, se la scuola secondaria non si mostra all'altezza della sua missione, ciò si deve attribuire in gran parte alla nostra mancata perseveranza in quegli ideali altissimi di coltura, che avevamo fissati come nostra mèta, e che parvero, in un momento ahimè! troppo lungo di debolezza e di abbandono, soverchiamente ardui per le intelligenze comuni. Ma io voglio lasciar da parte ogni parola astiosa e molesta, che suoni comunque rimprovero o pure rimpianto, e preferisco assai più volentieri di ricordare che questa scuola, che pur si dipinge affetta del più mortale malessere, ha inalzato non poco il livello della pubblica coltura e ricambiato le cure spese per essa, assai più largamente di quel che forse non fu consentito alle scuole popolari e alle scuole tecniche. Io so bene che questi raffronti sono spesso ingiusti, e sempre odiosi, per la difficoltà di analizzare e valutare esattamente tutte le cause materiali e morali che favorirono o intralciarono il progresso dei vari rami delle nostre scuole; e non insisterò quindi soverchiamente sui gradi diversi del loro rispettivo sviluppo. Ma è pur sempre un debito di giustizia riconoscere, che, se l'Italia rappresenta non senza efficacia la sua parte nelle vicende della coltura, ciò si deve soprattutto all'opera della scuola classica. Dei cui frutti non possono essere interamente immemori o sconoscenti neppure quelli, che si mostrano a parole desiderosi di denigrarla, poichè nel fatto non riconoscono essi stessi d'altronde i titoli e i pregi del loro sapere.

Il criterio, a cui più comunemente si fa capo nel deplorare la insufficienza della istruzione classica, è che questa cessi troppo presto di costituire un durevole e vital nutrimento per la intelligenza dei giovani. I quali abbandonano, appena usciti dal liceo, gli studi della loro prima età, e si mostrano soltanto lieti e felici di allontanarne per sempre l'ingrato ricordo. Questo lamento è comune tanto a quelli che si propongono di rinvigorire l'insegnamento

classico, quanto agli altri che scorgono in questo oblio la condanna fatale di studi, diventati oramai inutili per la vita. E, a sollievo dei mali presenti, gli uni si compiacciono dei frutti splendidissimi che maturano anch'oggi, sott'altro cielo, sull'albero ancor vegeto e prosperoso dell'antica coltura classica; mentre gli altri si ricoverano all'ombra delle nostre tradizioni, per ricordarci che anche noi ci scaldammo alla luce di quel sole, quando esso era sorgente reale e quasi unica di vita.

Questo rimpianto così generale, querulo ed insistente ha la sua prima radice in quella tendenza, così schiettamente umana, che ci porta troppo spesso a deplorare, sulla china degli anni, che il mondo invecchiando peggiori. In questo rimpianto rivive, forse inconsciamente, ancor l'eco delle fantasie soavi, onde fu lieta la nostra fanciullezza e di cui tanti, più di noi felici, rallegrano o illudono fin la loro maturità e la tarda vecchiaia: il ricordo radioso dell'età dell'oro, rispetto a cui la storia umana apparisce come una degenerazione progressiva, e per cui si saluta il ritorno alla vita di natura, cioè nel seno della barbarie natia, come una rievocazione dell'innocenza e della felicità. Non tutti però quelli, che così argomentano, sarebbero disposti a concederci, che essi vivono di questo sogno. Anzi, per paura di apparire come dei *queruli laudatores temporis acti*, si sforzano di compiacersi di questa decadenza, in cui oggi languiscono gli studi classici, e vi scorgono un non fallace indizio che il secol s'innova. Ma, lasciando da parte queste illusioni, di cui sarà buon giudice l'avvenire, egli è certo che nei loro apprezzamenti si ripercuote l'eco di preoccupazioni assai remote, e che in questo coro lamentevole non torna facile discernere la voce dei nuovi denigratori dai più antichi, i quali rimproveravano ai giovani di dimenticare troppo presto lo scarso patrimonio di coltura classica, acquistato tra sforzi inauditi nelle loro scuole (1). Le condizioni storiche non son dunque notevolmente mutate, se non a nostro vantaggio. I giovani oggi studiano il greco, per dimenticarlo forse interamente nel corso della loro vita; ai nostri buoni vecchi, nell'età aurea dei loro ricordi, si risparmiava pur la cura di apprenderlo!

(1) Cfr. un nostro antico scritto: *Gli studi classici in relazione con la coltura e con l'educazione nazionale*, in *Riv. di filol. e d'istruzione classica*, vol. XVII, pagg. 3-4 dell'estratto.

Qualcuno affermerà forse che le due cose si pareggino, e che il vantaggio, sotto l'aspetto dell'igiene della mente, sia tutto dalla parte di quell'antico indirizzo pedagogico. Mettiamo da banda, per ora, questa nuova illusione, sulla quale avremo forse agio di ritornare in momento più opportuno. Ma intanto noi non possiamo lasciar correre, senza obiezione, l'equivoco pericoloso di chi misura l'efficacia educativa dell'istruzione dalla sua pratica non mai intermessa, e scambia la cessazione di questa colla mancanza assoluta di ogni esercizio della mente. Certo nessuno si attenterà di negare, che tornerebbe oltremodo vantaggioso per la vita dello spirito e dell'intelligenza, se potessimo rinfrescarci di tempo in tempo nel ricordo dei primi studi, svolgerli, maturarli, adattarli alle nuove esigenze del nostro stato sociale, perfezionarci in essi, ritrovarvi quel contatto colla vita e quell'utilità pratica, di cui quasi non avemmo coscienza nella nostra fanciullezza. Ma sarebbe d'altra parte una strana ingenuità credere, che non metta conto d'aver studiato la fisica o le scienze naturali, la filosofia o la matematica, la storia o gli scrittori classici d'ogni genere, sol perchè manca l'occasione, il tempo o anche la voglia di ritornarvi negli anni più maturi. Il nutrimento, che dànno gli studi alla vita dell'intelligenza, non è subordinato alla sola parte formale che ci resta di essi nella memoria, quando manchi l'opportunità di rinnovarla; ma è di sua natura più sostanziale e durevole, e consiste in quell'abito della mente alla riflessione, di cui, una volta che sia contratto, non è più in nostro arbitrio la facoltà di spogliarsi. L'efficacia dell'istruzione sta appunto in questa coscienza, che noi acquistiamo per suo mezzo delle leggi della natura, delle vicende della storia umana, della nostra vita interiore, rivelazioni luminose e splendide, onde non hanno sentore quelli per cui non brillò mai la gran luce del sapere o troppo imperfettamente si svolse la vita dell'intelligenza.

Io non nego, che, se per la generazione che ci ha preceduti fu meno largo e squisito il cibo che diedero all'intelligenza, essi vi trovarono d'altra parte un più lungo e assiduo diletto estetico. Ad essi fu concesso di obliarsi nelle memorie spensierate della prima età, con una frequenza quasi insolita e indarno desiderata ai giorni nostri. Ma è un divario questo, di cui non si rende giusto conto colui, che volesse attribuirlo a semplice nostra inettitudine o mancanza di buon volere, senza mettere a calcolo tutti i nuovi bisogni, onde è incalzata la nostra attività; i quali ci vietano il godimento ozioso e

tranquillo di quella vita contemplativa, che fu gioia e diletto dei nostri maggiori. La nozione e la misura del tempo si è mutata, anzi capovolta quasi d'un tratto; quello che era occupazione assidua di mesi impiega oggi appena l'attività e il lavoro d'un giorno, e nella lotta affannosa dell'esistenza la mente umana più non osa concedersi un momento solo di riposo o di svago, quasi paurosa di sentirsi avanzata o sopraffatta. Chi non è penetrato nelle nostre scuole, chi non ha vissuto un'ora sola della vita dei nostri bambini, chi non ha sentito la mortificazione della propria vanità e non ha rimpianto il periodo della sua fanciullezza, allo spettacolo di quelle cognizioni onde si arricchisce nel moto subitaneo di un giorno la loro intelligenza, può ben cullarsi a suo piacimento nei ricordi idillici dell'età dell'oro, quando con minuziosa cura ci si vietava la vista dell'albero della scienza, perchè non ci movesse vaghezza di coglierne i frutti del bene e del male. Invece di nenie e di querele, sarebbe ben piuttosto il caso di confessare che l'istruzione stessa dell'infanzia, nel breve giro degli anni, ha raggiunto una portata ed uno sviluppo, qual era follia sperare nell'età non remota della nostra fanciullezza.

Ma non è solo questo raffronto col passato, che può darci la misura vera del valore della nostra istruzione. I censori astiosi della modernità non mancano, per nostra fortuna, nemmeno presso le nazioni più colte, verso le quali siam soliti di rivolger la mira, ogni qualvolta si tratta di deplorare lo stato miserando della nostra coltura scolastica. E non riesce poco istruttivo raccogliere i commenti vivaci, a cui dà luogo lo stato dell'istruzione secondaria classica pur nella dotta Germania, che ne è considerata, a buon diritto, come il centro più fiorente e quasi madre amorosa e pia. Nell'adunanza dei medici e naturalisti tedeschi, tenuta a Wiesbaden nell'anno 1887, il professore Guglielmo Preyer, dell'Università di Jena, delineava in questa forma il livello medio della coltura in Germania. « In tutti i rami del Parlamento tedesco », egli disse, « vi sono ben pochi uomini, forniti veramente di facondia e di coltura. E tra i giovani studenti soltanto pochi si trovano in grado di scrivere senza mende una dissertazione tedesca, di esprimersi in pubblico in modo chiaro e corretto, di mettere un ordine logico in un discorso proprio e che non abbiano appreso d'altronde, e di scrivere una lettera abbastanza lunga, che formi un tutto solo dal principio alla fine, senza urtare a più riprese contro la sintassi,

o cansare gli errori di lingua e di scrittura; senza dire che usano quasi sempre una calligrafia, nonchè bella, illeggibile. Eppure son tutte esigenze di prim'ordine, che meriterebbero di essere rispettate. Alcune lettere fanno un vero viaggio di circumnavigazione, a causa dell'orribile scrittura dell'indirizzo, che si perde troppo tempo a decifrare; altre son lette solo a metà e poi gettate nel cestino, e parecchie relazioni restano intelligibili soltanto a chi le ha scritte. Io non conosco, egli aggiunge, molti giovani che parlino in modo veramente chiaro, e quantunque sia da più di diciotto anni membro di tre Commissioni per la laurea in medicina, pure ho trovato assai raramente dei candidati, i quali sapessero esprimere, correntemente e con ordine, ciò che dovevano. Nulla ha fatto la scuola da questa parte. Essi scrivono per lo più un tedesco infarcito di grecismi e di latinismi, trascorrono con frequenza all'uso di parole dialettali, e parlano con stento, con volgarità e senza alcuna espressione. La lingua materna non si converte per essi in succo e sangue, mentre è pure lo strumento più efficace e più maneggevole del pensiero e della volontà » (1).

La dipintura è assai fosca e coglie certamente molti lati del vero. Ma non è anche questo un effetto di mancata introspezione mentale, pretendere da tutti i giovani a diciotto anni quella piena maturità di giudizio, di cui ben pochi raggiungono il possesso nel corso della vita, e che è sempre frutto di una assidua esperienza e di un lungo periodo di prove? Certo è questa una delle illusioni più facili, giudicare della propria adolescenza colla pratica acquistata negli anni più maturi e scambiare il frutto di essa colle incertezze, immancabili e inerenti nell'imperfetta e monca coltura della prima età. Ma è un difetto ottico di prospettiva, contro cui deve premunirsi chiunque, per la santa brama del bene, non voglia rendersi immemore dei diritti del vero e diventarne ingiusto censore, in nome di alte, belle e perenni idealità.

III.

Noi abbiamo ricordato, quasi a sollievo dei nostri mali e a schermo del nostro dolore, che lo scontento lasciato dalla scuola classica, più che fra noi, punge al vivo gli animi in quella terra,

(1) *Naturforschung und Schule* von W. Preyer. Dritte Auflage, Stuttgart 1887, pag. 38-39.

che con più ardore e costanza l'ospitò dalla sua origine (1), e ne raccolse finora i vantaggi più incontestati e durevoli. E qualcuno si sentirà forse tentato a sorridere di compassione per questo nostro cieco compiacimento, che ci fa cercare e scorgere la nostra salute nella estensione stessa del male che ci travaglia. Se ogni forma di educazione, parmi quasi che ci si insinui, si misura e giudica principalmente dai suoi frutti, non può ritenersi adeguata ai bisogni sociali dei nuovi tempi quella, che lascia dietro di sè così amari e larghi rimpianti. E buon giudice dell'opportunità di mutarla non può considerarsi quegli, che vi trova ancora la ragione della propria esistenza, o a cui manchi comunque la prova della inefficacia di essa: ma l'intelligenza più eletta e più comprensiva, che domini dall'alto il corso delle vicende umane, e sia usa, per lungo studio ed esercizio, a non appagarsi del fatto immediato, ma a ricercarne le cause più remote e a rintracciare, nel complesso dei fenomeni sociali, il punto centrale in cui essi convergono, dal quale emanano, e dove convien che si appunti la spiegazione vera e razionale, che a tutti presiede come unica e legittima causa.

Se tal pretesa sa forse di soverchia ambizione, io non vorrei in nessun modo averne la responsabilità o anche la colpa. Io mi son sempre studiato, per mia parte, di eliminare dal problema degli studi il lato altamente politico o sociale di esso (2), per non perturbare o intralciare con una questione così grave quella più semplice e modesta, che potrebbe forse liberare anche l'altra della sua asprezza e svolgerla in armonia di quell'ideale indefettibile del progresso umano, che è la méta comune d'ogni nostra aspirazione. Ma mi accorgo pur troppo dell'insuccesso di quel tentativo, non per anco avvertito. La questione del latino, secondo una espressione assai felice del Frary divenuta popolare anche in Italia, si è trasformata oramai in questione sociale, anzi può considerarsi in certa maniera come l'indice morale della natura e delle tendenze di questa. Il che impone l'obbligo, a chiunque si cimenta con essa, di avvicinarvisi senza pregiudizi gretti o astiosi di metodi e di

(1) Il primo ginnasio fu fondato a Strasburgo da Giovanni Sturm nel secolo XVI.

(2) Si potrebbe all'uopo consultare un nostro scritto intorno agli *Studi classici in relazione con la coltura e con l'educazione nazionale* inserito nella *Rivista di filologica classica*, vol. XVII, Torino, 1888, fasc. 7-9.

scuola, e di non perder la scorta di quella sana dottrina sociologica, che si arroga, non senza diritto, il vanto di aver rimutata o, meglio si direbbe, allargata la nozione della vita con criteri positivi e scientifici, non ideali ed astratti, quali eran quelli dell'antica filosofia.

Conviene però subito avvertire che il primo esperimento, che di questi fu fatto in ordine alla scuola classica, contraddice interamente alle norme che presiedono a tutto l'indirizzo degli studi positivi. Per dimostrare l'insufficienza di essa, se ne è prima abbassato il livello e poi si sono ingrandite artificialmente le proporzioni del male, per trarre da questa prova d'inefficacia la sua condanna. E il lavorio non è stato senza effetto, specialmente in un paese come il nostro, dove tutte le istituzioni, all'infuori di quella che presiede col prestigio antico e intemerato della sua nobiltà ai destini della patria, son soggette alle vicende fortunose del caso e, destituite del sostegno incrollabile di una salda tradizione, perdono a mano a mano il favore e la fiducia del pubblico, per mancanza di difensori convinti ed autorevoli. L'impeto insolito e violento, con cui i novatori assalgono da qualche anno tutte le nostre istituzioni, è pur forza di riconoscerlo, ha gettato su di esse un pericoloso discredito, per il convincimento che si è insinuato nell'animo, che i nostri mali non sieno già passeggieri e guaribili, ma frutto di cattive istituzioni, che conviene tramutare e sconvolgere dalle fondamenta, perchè vi si rinnovino i succhi vitali. E senza misurare i sinistri effetti politici, che possono derivare da questa sfiducia artificiale e inconsulta, abbiamo fatto quasi a gara in questa mania furiosa di denigrazione, che involge insieme il bene ed il male, le istituzioni e i fattori della loro rovina. E pure quelle dovrebbero essere il palladio della nostra salvezza e auspicare alla nostra fortuna, se noi avessimo la forza di tenerle in onore e non fossimo agitati da uno spirito rivoluzionario di distruzione, che ci sospinge, anche nostro malgrado, a non trovare mai posa.

Limitando il nostro studio al problema della scuola, si potrebbe forse osservare, che la prova più sicura della gravezza del male che la travaglia consiste appunto nella instabilità dei regolamenti che la governano, e fra cui è condannata a non trovare mai pace. L'argomento è più specioso che vero; e chi l'invoca non s'accorge di compiacersi dell'effetto stesso del male, che egli ha provocato. Abbiamo con tanta insistenza sostenuto, che fosse necessità urgente di curare l'inferma, che non è a maravigliarsi, se

parecchi si son mostrati sin qui premurosi e solleciti di apprestarle rimedi. Bisogna però riconoscere schiettamente, che essi furon tutti dettati dal fermo e sincero proposito di recar salute ai nostri mali, e che ogni provvedimento nuovo, escogitato per guarire la scuola secondaria, lasciò deluse le speranze dei novatori; i quali sognano sempre di vederla morire di spasimi e di inedia, e di raccogliere sulla sua rovina la palma della vittoria. Lasciando da parte le disposizioni minori e senza riandare le più antiche, non possiamo qui tacere, che parve a tutti proposito assai salutare quello con cui si provvide a liberare l'opera dei maestri dalle soverchie pastoie che l'impacciavano, affidando ad essi così il merito dell'iniziativa come la responsabilità dell'insuccesso; e che allo scopo precipuo d'ogni insegnamento mirarono, con singolare efficacia, tanto il richiamo assai autorevole al fine morale e educativo della scuola classica, quanto le disposizioni più recenti, volte a mettere i giovani in contatto più intimo coll'antichità e a educare in essi il sentimento dell'arte.

Non son però questi provvedimenti atti a por termine alle nenie dei detrattori o pure ad appagarne le brame. Essi affermano che la decadenza dell'istruzione classica è progressiva e fatale, e che a nulla approderanno mai i tentativi generosi, fatti per ricostituirne le basi. Il suo organismo è già troppo vecchio e disfatto, e si mostra incapace così di sopportare i rimedi che gli si apprestano, come di adattarsi alle esigenze imperiose dei tempi nuovi. Sorto quale emanazione del passato, tramonta con esso, alla luce del nuovo umanesimo, di cui s'intravede già prossima, sul limitare del secolo nuovo, l'alba rigeneratrice. Prima però di abbandonarlo al suo destino, sarà bene di passare in rassegna le speranze, ahimè troppo lusinghiere, onde è mai sempre larga e sicura promettitrice l'aspettazione, spesso fallace e ingannevole, del futuro, per misurare alla stregua della loro sincerità il valore dei beni, che ci si lasciano intravedere.

IV.

Il programma degli studi, per il secolo nuovo, mette a fondamento di ogni educazione i due principî dell'utile e del dilettevole, e si argomenta con essi di vincer la noia o il disgusto, onde è ora preclusa ai giovani la via della scuola, e di rendere con quello

stimolo più intenso il desiderio del sapere. Io non nego che si sien levate di tempo in tempo proteste assai vigorose contro la tirannia della scuola, e che non sieno sempre i giovani meno bravi quelli che si lamentano delle sue pastoie e l'accusano, con più impetuosa baldanza, di uccidere o deprimere le forze ancor vergini e fresche dell' intelligenza. La prima manifestazione di un ingegno veramente vigoroso è sempre quella di rompere i vincoli, fra cui è costretto, e di sentirsi impaziente d' ogni freno, a cui non soggiaccia di sua libera elezione. E spetta spesso alla prudenza affettuosa dell' abile educatore, che a lui non sfugga neppure il dominio di questa natura ribelle, che racchiude nella sua stessa bontà il segreto per essere vinta. Sennonchè il problema qui non consiste tanto nel sapere, se essa resterà insofferente d' ogni giogo o piegherà docile e mite alle premure di chi l' educa, ma è di natura più alta e complessa. E risiede nel determinare, se pur questo freno, posto al libero uso dell' ingegno, non sia un esercizio oltremodo salutare per lo svolgimento armonico e completo di esso, e se ci sia forma di educazione che ne possa in qualunque modo prescindere.

I propugnatori di questa nuova dottrina pedagogica fanno capo per solito al celebre motto di Michele Montaigne: « c'est un bel et grand agencement sans doute que le grec et le latin, mais on l'achète trop cher » (1); e s' immaginano di poter fare a meno così di quel vantaggio come della noia, sostituendo alla antica una istruzione più moderna. Lasciando da parte la considerazione, che il vantaggio di essa sarà certamente meno durevole ed efficace, io non posso d' altro lato ammettere, che pur questa piccola parte di bene si consegua con minori difficoltà ovvero senza sforzo. La pedagogia insegnerà bensì il metodo più logico e più agevole di rendere meno aspre le difficoltà dell' insegnamento e più rapido l' acquisto del sapere, ma non riuscirà mai ad eliminarne quel senso di molestia, che risiede nel suo primo gusto. Essa asperge bensì di soave liquor l' orlo del vaso, ma non riescirà mai a far meno amari i succhi del sapere, a cui il giovane non piglierà diletto, se non dopo che si sieno convertiti in vital nutrimento dell' animo. Qualunque studio, come qualunque sforzo di attenzione o di pensiero, importa sempre una certa gravità, a cui il fanciullo si adatta in principio assai mal volentieri. Qualun-

(1) *Essais*, part. III, chap. I.

que acquisto di conoscenza implica sempre un sottilissimo lavorío mentale, cioè un dispendio di attività per parte dei centri nervosi, a cui per ragione fisiologica deve rispondere di necessità, nel sentimento fondamentale dell' organismo, una sensazione di dispiacere. La participazione dell' animo a questo sforzo ci darà l' abitudine a vincerla e a precorrere il sentimento riflesso, di cui quello si appaga e in cui trova il suo più gradito compenso morale. Ma è questo un lavoro di adattamento o di assuefazione, che può compiere soltanto la scuola. Invece dunque di cullarci nelle perniciose illusioni di una scuola semplicemente dilettevole, che contraddice alle leggi fondamentali della natura umana, noi faremmo assai meglio a meditare la verità profonda di quel motto quasi enigmatico, in cui più che un secolo fa l'abate Galiani, con arguzia assai fina e degna del suo originalissimo ingegno, racchiudeva la funzione della scuola, assommando l' efficacia di essa nell' attitudine che partecipa allo spirito di vincer la noia, cioè il mortal nemico che l' onestà ad ogni atto dismaga. Chi non ha per lungo esercizio contratta l'abitudine di superare, con pertinace costanza, il naturale disgusto, che ingenera nell' animo ogni principio di attività nuova, non può avventurarsi nelle prove della vita con fiducia di successo. La vittoria in questa asprissima lotta arride solo a quelli, che fidano nella propria energia e, invece di arretrarsi o soccombere nel cozzo delle prime difficoltà, si mostrano consapevoli che gli dèi posero il sudore innanzi al conseguimento d' ogni virtù. Chi dunque si argomenta di istruire i giovani col piacere, non solo inganna se medesimo, ma culla anche gli altri in una illusione perniciosa, la quale non avrebbe altro effetto che di distrugger per sempre questa virtù pedagogica, così intensamente salutare ed efficace, che è insita in ogni grado d' insegnamento.

Pregiudizio non meno pericoloso dell' istruzione piacevole è quello, che ripone il principio di questo diletto nel sentimento dell' utilità che vi è connesso. La dottrina, come è noto, mette capo direttamente nella filosofia inglese; e, formulata dapprima in Francia dal Rousseau, fu poi inalzata a dignità di sistema scientifico dallo Spencer e dal Bain nei loro trattati, per tanti aspetti notevoli, intorno all' educazione. Avverto però subito che, trattandosi di un sentimento riflesso, questo non basta ad attenuare o distruggere mai interamente quella prima impressione di dolore o di stanchezza, che rende così gravoso il principio d' ogni insegnamento.

E d'altra parte si noti, che, se il sentimento del piacere è per così dire primitivo e spontaneo nell' animo umano, la coscienza dell' utile non si svolge che a gradi, e che dei bisogni della vita mal si rendono consapevoli i giovani in quel periodo così fortunato dell' età, in cui il godimento è fine a se medesimo, ed essi ignorano di maturare, tra le cure minuziose e provvide dell'educazione, i loro futuri destini. Perchè annebbiare anzi tempo questa lor gaia spensieratezza, contaminarne l' infantile innocenza, abituarne l' animo ancor vergine alla considerazione precoce di quei mali, onde sarà travagliata più tardi la loro esistenza, e nel cui oblio troveranno ognora così lo stimolo più potente ad ogni loro attività, come la soddisfazione più schietta del dovere compiuto? Il sentimento dell' utile sarà, pur troppo, nostro assiduo compagno nelle lotte assai ardue della vita; ma, se è fatale necessità che non se ne possa mai prescindere interamente nel corso di questa, d'altra parte è prudente che non si formi alla sua scuola la coscienza morale del giovanetto, in quel periodo così felice e disinteressato della sua educazione.

Si aggiunga inoltre, che le considerazioni utilitarie, se non bastano a promuover da sole l' attività o l' industria umana, non si scompagnano d'altro lato mai interamente da nessuna forma o grado di scuola e di educazione. Tanto se questa sia indirizzata a svolgere e perfezionare alcune attitudini pratiche, quanto nel caso che essa provveda alla coltura dello spirito, il fine suo ultimo risiede sempre nell' appagamento di quelle esigenze, a cui ciascun uomo è soggetto, di vivere cioè una vita il più che sia possibile piena ed attuosa. Ma, se il fine pratico della vita è come la méta fissa d' ogni nostro consiglio, non è a credere, d' altra parte, che esso sia mai di conseguimento diretto o immediato. L' apprendimento dell' arte e del sapere si compie sempre attraverso di sforzi inauditi, e non riesce veramente salutare ed efficace, se non quando sia fatto con pieno disinteresse. Sicchè il pensiero troppo intenso e precoce dell' utile che ne dipende, invece di accelerarne il possesso, ce ne allontana o rende talora meno vivo il godimento. Invece dunque di cedere a questa fallace apparenza della utilità delle cognizioni, sarà assai più vantaggioso di premunir l' animo dei giovani contro le facili seduzioni di questi paradossi così dannosi, e di rimuoverne qualunque considerazione soverchiamente interessata, che riesce sempre a scapito del sapere e dell' utile vero, onde esso è fonte sicura e durevole.

Io non ignoro che le tendenze, le quali oggi prevalgono nella vita, non sono punto all' unisono con questo mio sentimento, e che tra le accuse più vive, a cui è fatta segno la scuola ed il sapere, si ripercuote troppo spesso il lamento, che dall' una e dall' altro sieno aliene, quasi interamente, le considerazioni della loro utilità pratica. E ci sentiamo inculcare da più parti, con pertinace insistenza, che sia oramai tempo di riportare la scienza al suo primo e più diretto obiettivo, e di non perdere mai di vista quella finalità pratica, onde essa emana e a cui è suo cómpito precipuo di provvedere. Questo concetto serve di base a riforme da lungo tempo vagheggiata della nostra istruzione superiore. Nè io contesto che anche questa possa e debba avvantaggiarsi di un più semplice e armonico coordinamento degli studi scientifici, che servono di fondamento diretto e indispensabile a un sicuro e consapevole esercizio delle varie professioni pratiche. Ma io non posso, senza molte restrizioni, accogliere il principio utilitario, onde quella riforma è promossa.

Si conformi pure l' indirizzo degli studi universitari alle esigenze di questo criterio metodico, fin dove è consentito da un'applicazione sana e non eccessiva di esso; ma non si speri di eliminar mai del tutto quel distacco tra la scienza e la vita, tra la teoria e la pratica, che è inerente alla natura stessa di queste due funzioni, pur sempre opposte tra loro, per quanti sieno i tentativi fatti per avvicinarle. Se l'esercizio professionale non deve consistere in un gretto empirismo, ma nell' uso consapevole di quei mezzi che la scienza addita, in conformità dei vari bisogni della vita sociale, resterà sempre affidata la scelta di essi al libero criterio di chi si trovi chiamato a adoperarli. Si avvicini pure la scienza alla pratica, si subordini e limiti, il più strettamente che è possibile, la estensione di quella alle esigenze di questa; ma nessuno farà mai, che il principio della sua applicazione pratica non apparisca, alla mente stessa di colui che vi si prova la prima volta, come un fatto nuovo e straordinario. La vita è un' integrazione necessaria della scienza, la pratica un complemento indispensabile di ogni teoria; nè vi sarà sapere, per quanto perfetto, che possa mai fare interamente le veci delle sue pratiche applicazioni. Sol chi non ha provato o sentito le difficoltà d'ogni nuova iniziativa, può cullarsi nella illusione di un sapere, perfettamente conforme alle esigenze varie della realtà. La scienza darà bensì il criterio di muoversi consapevol-

mente nel campo di essa; ma non diventerá coscienza scientifica, se non nelle sue applicazioni sempre nuove e diverse. Chi ha bisogno, nell'esercizio di queste, di una guida costante che gli additi il cammino, confessa di non aver di dentro una luce che lo illumini, o uno spirito d'osservazione che gli serva di stimolo al dominio e alla conquista della realtà. A colui, che ripete macchinalmente soltanto ció che ha appreso o che si serve esclusivamente del frutto delle esperienze altrui, puó anche arridere talvolta, per cecità della fortuna, un apparente successo; ma non sará mai consentito di sottrarsi del tutto al fato che lo incalza, e che lo condanna a soccombere nelle lotte della vita. L'avvenire è riserbato soltanto agli individui e alle nazioni, che non smarriscono, nelle ansie affannose della realtà, il culto nobilissimo del sapere, e a questo rivolgono incessantemente le loro mire, come a sicura e perenne fiaccola della vita.

V.

Una determinazione ulteriore di questo concetto utilitario è quella, che ripone il fine precipuo della scuola nell'acquisto diretto delle conoscenze, che si giudicano utili alla conservazione dell'individuo. La dottrina dello Spencer è in questo punto una semplice integrazione dei principî del Locke; ma si distingue da essi nel considerare l'igiene del corpo non già quale mezzo, ma come scopo unico dell'educazione. Or io mi sento ben disposto a riconoscere la grande efficacia di questa dottrina pedagogica, che pone la sanità del corpo a condizione indispensabile di ogni attività pratica o spirituale; ma non credo, che il mezzo più sicuro per raggiungere questo intento consista proprio nello studio paziente e teorico della igiene e della biologia, invece che nella pratica sana e semplice della vita. Certo é una grande conquista della scienza e del metodo pedagogico considerare lo svago della mente come un esercizio assai adatto a ritemprarne le forze e a rinnovarne le segrete energie; e l'igiene della scuola non sará mai curata abbastanza da quelli, che vi presiedono o a cui ne incombe la responsabilità più diretta. Certo il sistema di educazione, contro cui si sollevó in modo cosi energico a protestare la voce poderosa del Locke, aveva perduta ogni nozione esatta della vita e trasformata in una forza bruta e automatica la coscienza del fanciullo. Ma non si creda

per questo che gli ideali pedagogici, a cui ora vogliamo conformata la scuola, sieno un portato esclusivo dei tempi e della scienza nuova.

Ben venti secoli prima di noi era diventato un assioma di evidenza immediata il principio, che l'arco troppo teso si spezza e che il riposo della mente ne fa più gagliarde le energie (1). È anche questo uno dei casi non rari, in cui il ritorno all'antico può riavvicinarci alle sorgenti della vita e ritemprare in esse le nostre forze, già troppo consumate o infiacchite. Le nazioni più giovani, che ci contendono il campo dell'attività pratica, ci additano da un pezzo questa via e rinnovano al nostro sguardo, con maraviglia e stupore, quegli antichi spettacoli ginnici, in cui si compieva l'educazione del corpo, e lo si addestrava agilmente alle lotte della vita e alle sofferenze della stanchezza e del lavoro. Si rinnovi anche per noi questo esercizio così salutare, e non si perda mai di mira, che l' igiene del corpo fu la cura più assidua dell' antica educazione; ma non si creda, che sia utile a farne le veci l' apprendimento teorico delle leggi fisiologiche, che governano l' organismo umano. In questo caso la scienza usurperebbe il posto della pratica, e la teoria riuscirebbe dannosa o contraria alla vita. Si pratichi l' igiene, ma si abbandoni la strana pretesa d' insegnarne a tutti le norme; si curi il riposo della mente, ma la si liberi pur da questa preoccupazione d' intenderne i mezzi. L'efficacia dell' igiene consiste tutta nella pratica di essa. Abbandoniamone perciò la scienza a quelli, a cui spetta di segnarne le norme o pur di vigilarne l'esecuzione: e procuriamo soprattutto, che delle leggi e delle esigenze di essa diventino consapevoli e ministre sagge ed affettuose, come in gran parte già sono, le madri italiane, che dovremmo educare con cura più assidua, nelle nostre scuole, a questa missione altissima, che loro incombe nella vita e nella famiglia.

VI.

Il proposito dello Spencer, nel mettere l' igiene e la fisiologia a fondamento di tutta l'educazione, è dettato evidentemente da una preoccupazione sociale o politica, onde da un pezzo ci sentiamo travolti e come trascinati verso un ideale purissimo di comune e

(1) Cfr. Quint. *Inst. Or.* 1, 1, 12 3, 1. 12, 1; 2, 2, 4. 8, 3.

perpetuo godimento. Tutti quelli, che perseguono con maggiore ansia ed alacrità questo sogno, si mostrano animati dal desiderio nobilissimo di metterne i frutti alla portata comune e di preparare, con un sistema unico e pratico di educazione, la base incrollabile della futura e universale felicità. Anche quelli, che si sentono paurosi delle conseguenze estreme di questo principio, o pure che attendono la ricostituzione dell'equilibrio sociale dalle diverse energie, onde gli individui si mostreranno capaci nella lotta libera dell'esistenza; anche quelli si credono in dovere di procurare e assicurare a tutti la stessa quantità di bene, che è ritenuta bastevole e indispensabile per parteciparvi, se non per conseguirvi la vittoria. Questa preoccupazione così nobile e umanitaria si ispira al concetto, che la libertà umana è un diritto di natura, e che ciascun individuo debba possederla nel medesimo grado, come un patrimonio comune a tutti egualmente largito sul nascere. Se le illusioni non prepotessero sulla mente umana con molta maggiore efficacia dei beni veri, si può mettere pegno, che forse saremmo tutti pronti a spogliarci di quelle prime, così dubbie e praticamente fallaci, per assicurarci il godimento più fruttuoso e modesto di questi. Ma il desiderio del meglio, come fa velo all' intelletto, così allontana di sovente il possesso del bene vero.

Il concetto della libertà umana, che dianzi abbiamo adombrato, non solo non corrisponde alla vita reale, ma riesce sommamente pregiudizievole al conseguimento delle finalità pratiche di essa. Una coscienza esagerata dell'eguaglianza universale dei nostri diritti, di fronte alla vita, ingenera ben spesso l' illusione, che non sia mestieri di travagliarsi per essi, e scolora innanzi ai nostri occhi il pregio di conquistare, con fatica ed a gradi, quella libertà umana, onde siam tutti potenzialmente capaci. Invece dunque di alimentare negli animi l' illusione perigliosa, che la libertà sia un bene comune ed uguale per tutti, noi provvederemmo assai meglio al benessere sociale, riconoscendo che ogni individuo nasce schiavo delle esigenze fisiologiche dell'organismo, delle condizioni esterne della natura e del suolo, dello stato sociale a cui appartiene, dell'ambiente storico in cui vive, dei bisogni che questo gli procura; e che il pregio della vita umana consiste nell'affrancarsi successivamente da tutte queste servitù, fino alla completa liberazione. La libertà non ha pregio, quando non ci fa sentire il bisogno di travagliarci per essa, di conquistarne il possesso, di procurarne a quelli che

nasceranno da noi un godimento più pieno, di lasciare in essi lo stimolo perenne a renderlo più intero. In questa vicenda assidua della vita coglieremo forse delusioni o trionfi; ma sarà riserbato a noi per intero così il dolore redimibile della sconfitta, come il premio nobilissimo della vittoria.

Il fallace concetto della libertà umana, onde abbiamo fugacemente additati i pericoli, dà origine a quella teoria pedagogica, che riconosce come esigenza imprescindibile dell'educazione lo svolgimento armonico ed uguale di tutte le facoltà umane. In conformità del principio formulato dallo Stein, i nuovi propugnatori di questa grandiosa e singolare dottrina argomentano, che la scuola non possa provvedere efficacemente alla sua funzione sociale, se non sia di un unico grado e, invece di specializzarsi a norma delle varie tendenze ed aspirazioni, le integri tutte in quelle esigenze comuni, che preludono al loro sviluppo. Il Fourier, che si mostrò apostolo convinto di questa forma d'istruzione detta integrale, afferma che l'obbiettivo di essa non sia più quello di fornire una eletta schiera di letterati, come le antiche scuole di umanità, o un corpo di agricoltori, d'industriali e di commercianti, come le scuole d'arti e mestieri, o una società di buoni cittadini, come vorrebbe un indirizzo esclusivo di pedagogia politica; ma si propone invece di accettare tutte queste distinzioni e di sintetizzarle nell'educazione generale dell'uomo, sviluppato nella totalità delle sue attitudini e delle sue funzioni.

Le parole non bastano a determinare la natura e le modalità di questa forma d'istruzione, che in esse si vagheggia idealmente. Attraverso però del velo vaporoso, in cui quella si dissolve, non torna difficile intravedere, che questa nuova scuola sarebbe un semplice complemento o continuazione dell'indirizzo che oggi prevale, con inefficacia generalmente riconosciuta e deplorata, nelle nostre scuole elementari. Il proposito di dare a tutti indistintamente lo stesso grado di istruzione, muove dal concetto, che sia obbligo precipuo dello Stato di non favorire privilegi d'alcun genere, nè di secondare le esigenze e i desideri delle varie classi sociali, sempre gelose e avide di trasformare in godimento loro esclusivo il patrimonio, onde si trovano in possesso. Questa tendenza ha seguaci abbastanza numerosi anche in Italia, ed è strano notare, come in essa si accordino non solo gli spiriti novatori ed amanti impetuosi di libertà e di progresso, ma anche quelli che, per abito

naturale della mente e opera matura di riflessione e di consiglio, si trovano disposti a diffidare d'ogni subitanea e poco considerata innovazione. Ma, sia che domini in essi una generosa illusione, sia che li sospinga una disinteressata e nobile brama di non avversare o favorire soverchiamente alcuna libera manifestazione dell'attività individuale, egli è innegabile che uno Stato, il quale limiti il suo ufficio a procurare quei soli beni, onde tutti fruiscono, adempie una parte troppo semplice e modesta delle sue funzioni, e in maniera per giunta inadeguata e insufficiente.

Io non ignoro che nella mente degli uomini egregi, i quali vagheggiano tra di noi cosi radicali riforme, l'attrattiva di questa soluzione è tenuta desta principalmente dalla speranza, che essa appaghi gli spiriti più ardenti di novità e bramosi di una perfetta eguaglianza sociale. E non dimentico che nelle nazioni, presso di cui è più agile l'attività individuale e meglio disposta a consociarsi, per le più complesse finalità dello spirito, in organismi etici liberi e vigorosi, l' istruzione, nelle sue forme più alte, non è una vera e propria funzione di Stato. Ma presso un popolo, il quale non possiede, al di fuori della sua compagine politica, nessun altro organismo solidamente costituito, e che per le sue tradizioni storiche è portato a rispettare e ad aver fede unicamente nell'onnipotenza vigile dello Stato, non si può sottrarre impunemente alle sue funzioni l'esercizio di un potere cosi delicato, senza minacciarne la graduale rovina. Ciascun popolo conserva gelosamente le proprie tradizioni, perchè son parte integrale della sua natura, strumento efficace e durevole della sua gloria. Conserviamo noi pure con orgoglio e con fede questo ideale altissimo dello Stato, che è l' indice più puro della genialità della nostra razza, la concezione più potente per cui lo spirito italico si trasfonde immortale ed eterno nello spirito stesso dell'umanità.

Ma, avvicinandoci più dappresso al problema del quale abbiamo intrapreso lo studio, io avverto che questo desiderio nobilissimo di creare un tipo di scuola unica, e adatto a tutti i bisogni sociali, è condannato ad infrangersi contro le leggi immutabili della realtà storica, che a nessun genio di statista sarà mai consentito di trasformare o plasmare alla stregua di concezioni astratte e affatto appartate dalla vita. Questo tipo unico di scuola ufficiale, che parecchi vagheggiano, esiste in parte, come ho di già avvertito, nelle nostre scuole elementari. Ma non dà tutti quei frutti, che avevamo

avuto l'illusione di aspettarcene, appunto perchè, informato alle esigenze più generali e comuni, non provvede direttamente e efficacemente ai bisogni ben numerosi di quelli, a cui avrebbe il cómpito di essere utile, pei quali fu creato e resterà la fonte unica d'istruzione per tutta la vita.

Certo io non nego che i tre elementi fondamentali onde la scuola elementare è costituita, leggere, scrivere e far di conto, sieno indispensabili a tutti gli individui della scala sociale, qualunque sia il grado di maturità a cui son riserbati. Anzi ricordo, che a queste tre elementari esigenze, le quali sembrano a parecchi un portato dei tempi nuovi, la civiltà antica provvide con una larghezza, certo da noi non superata (1), e con un'efficacia di cui basta a dare indizio così la partecipazione di tutti ai pubblici spettacoli come la cura scrupolosa dell'igiene del corpo, che anche ai più poveri era lecito e quasi imposto di praticare nei pubblici bagni. A questa antica idealità, onde noi ci siam dipartiti, certo non è più lecito di far ritorno, a causa specialmente del concetto nuovo della dignità del lavoro, che rendendolo libero ne ha inalzato e ne inalza nobilmente così il pregio come il valore. Ma, se ciò basta a non farci rimpiangere la perdita di quei godimenti, sarebbe d'altra parte una vera illusione persuaderci, che lo Stato provveda in modo veramente utile e salutare ai bisogni del popolo, con quei soli mezzi d'educazione onde la scuola elementare, come è oggi costituita, dispone.

VII.

A forza d'insistervi sopra, anche fuor di proposito, abbiamo messo oramai alla portata della coscienza comune l'assioma pedagogico, che la scuola, in qualunque suo grado, debba essere sempre una preparazione diretta alla vita. E intanto è strano che si prescinda da questa esigenza proprio in quella forma di educazione, che è fatta direttamente per il popolo.

(1) Mommsen, *Röm. Gesch.* I³, pag. 879: « è uno strano pregiudizio credere, che nella diffusione generale delle conoscenze elementari l'antichità si trovasse essenzialmente al di sotto dei tempi nostri. Anche fra le classi più basse, come quelle degli schiavi, era comune l'attitudine a leggere, scrivere e far di conto; nello schiavo, ad esempio, che attendeva all'economia domestica, era richiesta come imprescindibile, in conformità del precetto di Magone, la pratica del leggere e dello scrivere ».

La funzione della scuola deve essere sempre essenzialmente educativa, e risponde per sua natura al concetto generico, così ben formulato dall' Herder, che sia cioè suo cómpito di svolgere nell' uomo sino al massimo grado, mediante l' istruzione, l' idea dell' umanità che è nel fondo di ciascuno di noi. Il processo di evoluzione, mercè del quale questa idea si svolge dall' involucro, in cui giaceva chiusa e come nascosta in sul nascere, apparisce informato ad un graduale perfezionamento, così nell' individuo come nella stirpe, e determina quelle varie fasi del progresso umano, in cui consiste la essenza o il privilegio del mondo storico. Ma, a quel modo che, nella vita della natura, l' evoluzione sempre più perfetta delle forme organiche non sopprime nessuno degli stadî anteriori del suo sviluppo, ed una legge immutabile ed eterna presiede alla riproduzione e continuazione dei tipi, che rappresentano come le varie soste della sua attività creatrice; così, nel mondo umano, non son destinate mai a sparire le diverse fasi, che segnano il cammino della civiltà nei suoi momenti storici, le fasi cioè della vita pastorale ed agricola, industriale e commerciale, scientifica e professionale. Una differenza però assai notevole sèpara e distingue tra di loro questi due processi, che sono e abbiamo rappresentati come paralleli. Nella vita della natura, lo sviluppo è fisso e subordinato al tipo, e l' individuo lo raggiunge, senza mai superarlo; nel mondo storico invece, non solo le diverse fasi son suscettive di progresso e si perpetuanò, rinnovellandosi e perfezionandosi incessantemente, ma l' individuo stesso è arbitro del suo fato e di segnare la mèta del suo sviluppo o il grado ultimo della sua perfettibilità. In questo divario si appuntano direttamente le esigenze dell'educazione. Nella vita della natura, ciascun nuovo essere ha solo bisogno di fortificare il suo organismo, per renderlo adatto alla lotta dell'esistenza; nel mondo storico invece, e nel seno di una società già perfezionata, ogni individuo che si affaccia allo spettacolo della vita, oltre che alle esigenze organiche della natura inferiore, obbedisce anche al bisogno di assimilarsi quel più perfetto svolgimento o grado di umanità, onde si sente o lo han fatto capace.

Questa assimilazione deve soddisfare evidentemente alle varie esigenze della vita sociale, e non si compie se non collo svolgimento di quelle speciali attitudini, che ciascun grado di essa richiede. Poichè alla società civile, come è oggi costituita, sono e resteranno indi-

spensabili tutte le varie e nobili manifestazioni dell'attività e della industria umana, la scuola dovrà evidentemente adattarsi ai bisogni di queste; e, rinunziando alla vana pretesa di tutti appagarli nel tempo stesso, dovrà essere scuola *rurale* per quelli che attendono alle cure della campagna; scuola *tecnica*, secondo l' esigenza reale del nome, per tutti quelli che consacrano la propria attività all'apprendimento delle arti o dei mestieri; scuola *industriale* per coloro che si volgono all' esercizio dei pubblici commercii; scuola *musicale* per l'educazione delle varie attitudini artistiche; scuola *teologica* o *religiosa* per i futuri ministri del culto; scuola *militare*, che prepari alla nazione ufficiali adatti a difenderla per terra e per mare; e scuola *professionale* o *scientifica* per quanti si dedicano a coltivare le più alte facoltà dello spirito. Di queste varie esigenze, a cui la scuola è chiamata a provvedere, non può dirsi quale sia più indispensabile alla vita dello Stato. Per la legge stessa della sua conservazione, esso ha obbligo e interesse di preoccuparsi, che a tutte siano assicurate le condizioni e i mezzi necessari per il loro più perfetto svolgimento. Quanto poi a coloro che vi si consacreranno è cosa che tocca alla libera scelta individuale: e a nessuno, che sia geloso custode di questa grande prerogativa della libertà umana, dovrebbe essere consentito di mettervi vincolo o legge.

Vi ha però una scuola sociale la quale crede, che questo stesso concetto di libertà, da tutti invocato con si grande sentimento di compiacenza, sia fatto a bella posta per favorire e perpetuare il più odioso dei privilegi. E immaginano, per il futuro adempimento dei loro sogni, un artifizioso congegno sociale, in cui a tutti fosse fatto obbligo di avvicendarsi, a turno, nella pratica di queste si varie esigenze. Contro questa nuova forma di schiavitù, in cui ci farebbe ricadere l'inconsulto proposito d'una redenzione forzata della natura umana, protesta quella legge eterna dell' evoluzione, che presiede allo sviluppo sociale, e considera la distribuzione stessa del lavoro come il mezzo più efficace della perfettibilità umana. A quel modo che la natura ha distribuito fra gli esseri le varie funzioni della vita organica, e in alcuni stati inferiori, come ad esempio nella sapiente industria delle api, ci addita la diversità delle attitudini e delle attribuzioni come il principio costitutivo d'ogni forma anche iniziale di socievolezza, egli è a presumere, che il tipo più perfetto di questa non possa mai sottrarsi alla legge fondamentale del suo sviluppo.

Nè è a credere che questa esigenza, la quale impera fatalmente pur nella società umana, implichi in qualche maniera una riduzione o violazione della libertà individuale. Giacchè le leggi stesse della biologia, le quali ci additano nell'abuso o nell' inerzia di alcune funzioni organiche e sociali il depauperamento progressivo delle razze, ci rendono benanche consapevoli della necessità, che ad esse incombe, di conquistare per gradi le fasi successive dello sviluppo sociale, prima di toccare il vertice o l' altezza maggiore della sua perfezione. L' individuo non si mette in rapporto colla società, se non per mezzo della famiglia o della razza a cui egli appartiene. E, come membro di essa, è soggetto alle sue vicende e a quell'altalena continua di regressi, di soste o di sviluppi, per cui la razza si evolve faticosamente e raggiunge talora la mèta più alta delle sue aspirazioni; ma non senza sostare per via o precipitare miseramente a valle, per riprender poi da capo, con rinnovellato ardore, l'erto e aspro sentiero della virtù. La razza riproduce nel suo svolgimento progressivo le fasi stesse dello sviluppo sociale; e l'individuo, che ne fa parte, come è a quella connesso per il suo svolgimento organico, così convien che subisca anche le conseguenze perniciose di quei perturbamenti, che ne arrestano comunque lo sviluppo. Certo cómpito altissimo di uno Stato, pienamente consapevole dei suoi doveri, dovrebbe essere anche quello di provvedere al miglioramento della razza, o di arrestarne la degenerazione incipiente; cómpito questo di cui si mostrò così inesorabilmente convinta la profonda sapienza politica della Costituzione spartana. E la società nostra tende anch' essa, per qualche segno non dubbio, a proseguire in forma più mite quell' ideale umanitario. Ma da questo si onesto proponimento alla strana illusione di sottrarre completamente l' individuo alla fatalità a cui è legato, come membro di una famiglia, corre troppo grande divario, per poter riconoscere in quella vaga idealità un principio di reale e pratica attuazione. Nessuna forza sociale sarà mai in grado di modificare le condizioni organiche, in cui nasce l' individuo, e nessuna forma di educazione sarà mai adatta a svolgere germi, che la natura non vi abbia prima deposti. « L' eguaglianza degli spiriti », come ben avvertiva il Condorcet, « è una semplice chimera della fantasia umana, perchè gli individui non nascono con facoltà uguali, e anche istruiti coi medesimi metodi, non apprenderebbero mai le medesime cose, durante il medesimo numero di anni ».

Or, se l'individuo di fronte alla razza riproduce le stesse fasi dello svolgimento storico dell'umanità, è chiaro che le disposizioni organiche, ond'egli apparisce dotato sull'alba della vita, lo rendono singolarmente adatto a continuare ed a svolgere le attitudini speciali, a lui trasmesse in eredità dai maggiori. La sapienza popolare è da lunga mano consapevole dell'efficacia di questa legge biologica, e in uno di quei semplici dettati, che raccolgono i frutti di secolari esperienze, ricorda ai figli che essi conoscono già per metà, prima d'averla appresa, l'arte dei loro genitori. Di questo salutare principio furono interpreti, anche tra di noi, alcuni di quei grandi riformatori, che, dopo di aver preparato il nostro risorgimento politico, si fecero, con pari ardore, apostoli della rigenerazione sociale della nostra razza. E si può, senza incorrere nella taccia di nemici del popolo, inculcare, sulle orme di quel propugnatore di ogni suo diritto più sacro, che la legge vera d'ogni progresso è quella, che consiglia ai figli di svolgere e perfezionare l'arte dei loro genitori. È solo in questo esercizio assiduo che si svolgono le attitudini più squisite, che gli organi acquistano le funzioni più delicate, che l'animo si affina e si tempra e si sente capace di librarsi a voli ognora più alti e più larghi.

Di questa capacità o attitudine ciascun individuo possiede naturalmente solo quella parte, che è depositata nell'embrione della sua razza. Certo, poichè questa è soggetta a vicende continue di cicli o di ricorsi, accade non di rado che attitudini, rimaste come latenti o sopite in alcuni anelli di questa interminabile catena umana, riappariscano a distanza nei più tardi nepoti e, trovando condizioni favorevoli al loro sviluppo, si maturino con velocità inversa al ritardo iniziale, che ne arrestò lo svolgimento. Ma, d'altra parte, egli è innegabile che gli stadî stessi, per cui si svolse l'umana civiltà, son proprio quelli che preparano ed educano lo svolgimento progressivo della razza. Non vi è legge umana che possa affrettare questo sviluppo, non agiatezza sociale che possa creare attitudini nuove, a cui l'organismo non sia già precedentemente preparato. Le leggi e l'agiatezza sono bensì condizioni utili, anzi in certo senso indispensabili, al progresso umano: ma non possono fare le veci di quelle interne energie, onde questo è mai sempre determinato. Le leggi avranno bensì efficacia di abbattere gli ostacoli sociali, frapposti alla libertà umana, e di offerire alle energie individuali le condizioni più favorevoli al loro sviluppo.

L'agiatezza sarà una condizione indispensabile del progresso, in quanto sottrae l'individuo alla necessità di provvedere troppo precocemente, col proprio lavoro, ai bisogni dell'esistenza, e gli lascia libertà di educarsi per un' attitudine progressivamente più elevata. Ma la legge essenziale ed immutabile della vita è sempre quella, che è legata alla nostra libertà, per trasmissione ereditaria, dai maggiori.

Io non nego che assai fiate piansero i figli per le colpe dei padri, o che i figli sciupino tal fiata l'eredità preziosa dei loro genitori. Anche a ciò le leggi umane avranno obbligo di provvedere, in modo più diretto ed efficace, e di modificare nella loro origine, fin dove sia possibile, le cause dirette di questi perturbamenti; come già ne attenuano le conseguenze nella vita pratica, pel favore ed i mezzi ognora largiti, e forse più di quel che richiederebbe un ben inteso bisogno sociale, agli ingegni più eletti, e non ad essi soltanto, col fine di svolgere le attitudini egregie, onde furon da natura dotati. Ma la legge fatale ed inesorabile del progresso, come non ammette dei vuoti nella serie del suo sviluppo, così del pari non consente dei salti, se non in forza di quelle anomalíe, onde a noi non è ancor consentito di determinare le cause fisiologiche, e che non possono offrire in nessun caso la norma ordinaria della vita. Tanto nella società quanto nell'individuo, l'irregolarità di sviluppo è sempre causa di debolezza, come per converso l'uniformità metodica, eguale e continua di esso è per entrambi indizio sicuro di vigore e di forza. Indarno contrastano a questa legge i ciechi fautori di una perfetta eguaglianza sociale; indarno essi sognano il ritorno alla vita di natura, come un risorgimento dell'età dell'oro. Se è destino, che le più alte attività dello spirito non perdano mai il prestigio che le circonda, e non tramontino da quel cielo delle nostre aspirazioni, in cui con maggior ansia si affisa l'intelletto umano; nessuna costituzione sociale o politica basterà a scuotere o mutare quella, che è la legge eterna del progresso storico. Per accennare ad una sola fra le più cospicue manifestazioni della vita artistica di un popolo, il sentimento musicale segue, con mirabile costanza, la legge dell'eredità e si svolge per gradi nelle famiglie. Bach, Mozart e Beethoven nacquero tutti da padri forniti di straordinario talento musicale; Haydn era figlio di organista, Hummel di un maestro di musica, e Weber di un violinista.

(*Continua*). ENRICO COCCHIA.

CONRAD FERDINAND MEYER

Was ich thue, thue ich gross.
C. F. Meyer, *Die Richterin.*

Il 18 luglio del 1890 un corteo infinito accompagnava, col sentimento angoscioso d'una perdita irreparabile, ai funebri rintocchi dell'*Eroica* di Beethoven, la salma di Gottfried Keller all'ultima dimora. Un vate ancora, C. F. Meyer, vissuto, non come il Keller tra il popolo e nel fermento delle idee moderne, ma tra le memorie del passato, solitario, schivo della società e de' suoi torbidi, restava a Zurigo. Non era ancora spezzata la sua lira, non aveva la mente travagliata e la salute sempre infranta, come supposero e scrissero imprudentemente ed indelicatamente alcuni, quasi intendessero additare al poeta la tomba non lontana; a settant'anni C. F. Meyer conservava una freschezza e gagliardia di mente che stupivano chiunque lo visitasse nel suo tranquillo ritiro di Kilchberg. Tranne un morbo crudele che lo combattè nel 1892 e l'indusse a cercare ricovero per più mesi a Königsberg, la sera della sua vita, come tutta la vita, passò placida, confortata dalle cure della famiglia, dall'arte e dallo studio che il poeta non interruppe mai, benchè più niuna novella scrivesse dopo l'*Angela Borgia.* Il 29 novembre del 1898, colpito da improvviso malessere, passava tra gli estinti, e Zurigo perdeva l'ultimo grande che l'aveva riconfortata ai raggi di un'arte virile, arte che le aspre lotte della moderna civiltà ed i bisogni materiali imperiosi, urgenti e incalzanti, vanno man mano e dovunque spegnendo.

I.

Un romanzo del proprio *io*, come il famoso *Der grüne Heinrich*, di Gottfried Keller, C. F. Meyer non lo scrisse, non si curò di lasciare ai posteri una distesa e minuziosa autobiografia, come F. Dahn, G. Ebers, T. Fontane, morto questi a breve distanza dal Meyer, ed altri in Ger-

mania, con vario intendimento la scrissero; i brevissimi cenni autobiografici del 1885 riepilogano in tre pagine sessant'anni d'una vita operosa, senza procelle, senza aspre lotte ed amare delusioni. Nacque il 12 ottobre del 1825 a Zurigo; dal padre, repubblicano ardente, ereditò il senso della rettitudine ed equanimità, lo sdegno magnanimo per ogni sopruso e violenza, lo spirito di protestante convinto, di saldi, incrollabili principî; la madre, profonda d'affetti, incline alla melanconia, gl'inculcò l'amore all'arte, il sentimento poetico fino e delicato. Non conobbe in gioventù la foga dello scrivere e del produrre, la smania di emergere, il desiderio di gloria. Nell'età in cui i più degli uomini hanno dato i frutti più maturi al mondo e volgono alla china, C. F. Meyer non aveva fatto nulla d'originale; a trenta ed a quaranta anni il pubblico l'ignorava ancora. Si dilettava però e sommamente dello studio e leggeva, leggeva senza tregua, in verde età come in età avanzata, interrogava il passato su' libri di storia e sulle cronache antiche, i suoi maggiori maestri. Alle lezioni di ginnasio, dove imparò con invidiabile perfezione le lingue classiche, nel soggiorno ch'egli fece a Losanna ed a Ginevra, dov'ebbe presto famigliare la lingua francese che parlava e scriveva come la propria, imbevendosi, come egli confessa, tanto della classica comicità di Molière, quanto della lirica del Musset, all'Università di Zurigo, dove cominciò, e non compì mai, gli studi legali, assaporò di tutto dolcemente e studiò senza metodo e senza meta alcuna. Poi visse parecchi anni fra i suoi prediletti libri di storia, e quando la melanconia minacciava di avvolgerlo fra le sue spire si diede ai viaggi, visitò la Francia e l'Italia. Non è vero ch'egli sia rimasto impassibile ai moti politici del tempo. Gli avvenimenti del '48 lasciarono nel suo animo non piccol solco; a Zurigo conobbe nel '49 Bettino Ricasoli ed a Firenze nel '58 visitò l'amico e fu suo ospite nella villa di Valdarno. L'energica tempra, il carattere indomito, tutto d'un getto del dittatore di Toscana lo entusiasmavano, gli mostravano « quanto importi un carattere nella vita d'una nazione »: « Permettez de vous dire combien nous admirons la conduite ferme et vraiment héroïque que vous ne cessez de tenir au plus fort de l'orage », scrive C. F. Meyer al Ricasoli il 12 agosto del '59 (*Lettere e documenti*, III, 217). « Veuillez nous compter au nombre de vos plus zélés admirateurs...; veuillez croire que tous les cœurs généreux battent pour votre cause ».

Tardi, verso il 1864, osa presentarsi al pubblico con un modesto gruzzolo di ballate; dopo un'altra sosta d'un lustro gli escono di penna

l'una dopo l'altra le opere sue maggiori, profondamente meditate, estremamente levigate nella forma, l'*Hutten*, le poesie, le novelle (1). Il silenzio del giovane è ricompensato ad usura dalla fecondità dell'uomo maturo. La solitudine fu la sua benefica dea. Nel novembre del 1883 scriveva a G. Keller: « Ho una tendenza ad isolarmi dal mondo, che a mala pena combatto perchè è innata in me ». Cercò la quiete, il raccoglimento nello studio, nell'analisi del cuore umano, la calma, la serenità del pensiero, lontano dal mondo, fuori di città; soggiornò prima a Küsnach, poi a Meilen, poi di nuovo a Küsnach, e dal '76 in poi, dopo il matrimonio colla figlia del generale Ziegler, nell'idillico Kilchberg. E la natura che tanto amava, la natura colle sue voci, co' suoi sogni arcani, il lago così tranquillo, così in pace, splendente talvolta come fulgida gemma tra' colli dorati dal sole, le cime nevose dei monti schierati all'orizzonte erano di ristoro all'animo del poeta solitario. L'isolamento non lo lima, non l'accascia; la considerazione delle tristi e penose nostre vicende l'accora, senza roderlo all'interno; la solitudine sua è quella dell'uomo forte, robusto e sano, che ha fiducia nelle proprie forze, che sa ritemprarsi al lavoro ed aspira, senza rimpianti ed angoscie, ad una perfezione sempre maggiore.

(1) Diamo qui un elenco dei suoi scritti secondo la data di pubblicazione: *Zwanzig Balladen von einem Schweizer*, Stuttgart, 1864; *Romanzen und Bilder*, Leipzig, Haessel, 1870; *Huttens letzte Tage*, Leipzig, 1871 (10ª ediz. 1896); *Engelberg*, 1872 (4ª ediz. 1894); *Das Amulet*, 1873; *Jürg Jenatch*, 1876 (26ª ediz. 1897); *Der Schuss von der Kanzel*, 1878; *Der Heilige*, 1880 (17ª ediz. 1897); *Plautus im Nonnenkloster*, 1881; *Gustav Adolf's Page*, 1882; *Gedichte*, 1882 (8ª ediz. 1897); *Das Leiden eines Knaben*, 1883; *Die Hochzeit des Mönchs*, 1884; *Die Richterin*, 1885 (le novelle si stamparono riunite in seguito in due volumi, 10ª ediz. 1898); *Die Versuchung des Pescara*, 1887 (10ª ediz. 1898); *Angela Borgia*, 1870 (8ª ediz. 1898). Di C. F. Meyer la fama era giunta in Italia verso il 1887, quando P. Valabrega stampava a Milano, coi tipi dell'Hoepli, la traduzione di una novella: *Le nozze del monaco*. Nel 1890 apparve a Milano, tradotta pure egregiamente dal Valabrega: *La tentazione del marchese di Pescara*. Tre anni più tardi Maria Poli-Hardmeyer dava veste italiana all'ultima novella del Meyer: *Angela Borgia* (Milano, Hoepli, 1893). Duolmi assai di non conoscere la versione italiana del *Jürg Jenatch* stampata nella « Biblioteca amena » del Treves, opera, se io non erro, di Domenico Giuriati. Una versione inglese: *Thomas a Becket, the Saint. A novel.* Translated from the German by M. von Wendheim, apparve a Lipsia nel 1885; un'altra: *The Monck's Wedding. A Novel* by C. F. M., tradotta da Sara Adams, a Boston nel 1887.

E se i più, nel cammino che percorrono, amano cogliere le spine e ne premono e ne feriscono ed insanguinano il cuore, egli lascia le spine e coglie i fiori per abbellirne la vita.

Singolarissimo però è il contrasto fra la giocondità e la giovialità del poeta, la natura sua idillica ed il mondo che ci rivela nelle sue novelle. Questo mondo è a più secoli dal nostro, è un mondo d'azione più che di riflessione, di fatti grandi e di passioni convulse, di tiranni e d'eroi, nelle vene dei quali corrono torrenti sanguigni. Dal Rinascimento e dalla Riforma è scaturita in massima parte l'opera del poeta. Le tinte smaglianti ch'egli usa per colorire le sue novelle, la sicurezza, limpidezza e parsimonia delle linee e dei contorni, la plasticità somma del disegno, vi manifestano il lungo, sudatissimo studio che il Meyer ha fatto dell'arte e della vita del '500. Come pochi fra i moderni mostrò vivo il sentimento per la forma; l'arte fu per lui un culto, non una professione; ebbe in disdegno la moda ed il capriccio letterario; all'andazzo dei tempi non piegò il capo, non fece mai concessione alcuna; dall'ideale suo non indietreggiò mai d'un passo; fu e restò sempre un uomo di salda tempra, amante sviscerato del bello, del buono e del giusto e, ciò che è ben raro oggidì, fu un vero carattere.

II.

Sulla ragione d'essere o di non essere del romanzo storico i pareri sono e saranno sempre discordi, e non è qui il luogo di pronunciare una condanna o di sostenere una difesa. C. F. Meyer, che fu ammiratore del Manzoni e confessò di dover parecchio ai *Promessi Sposi,* amò particolarmente questo genere di componimento, coltivato in Germania con maggiore o minor fortuna dal Freytag, dal Laube, da W. Alexis, Gutzkow, P. Heyse, Ebers, K. Frenzel, Gottschall, Spielhagen, Dahn e tanti altri. Non so che il Meyer abbia conosciuto il « Discorso » famoso del grande lombardo, ma è certo che il conflitto inevitabile fra la verità nuda e la propria invenzione non gli cagionò mai uno scrupolo al mondo, e finchè visse continuò allegramente accoppiando nelle novelle e nelle ballate la considerazione storica dei fatti alla considerazione poetica. Storico ed artista ad un tempo, soleva far lunghi studi prima di stendere la trama del suo racconto, e non vestiva poi come fa lo Spielhagen, come faceva l'Ebers, uomini moderni all'antica, ma penetrava con acume mirabile nello spirito dei tempi che descriveva, entrava nell'animo dei personaggi che metteva

in scena, viveva con essi ed intuiva e svolgeva il pensiero ed il sentimento loro.

La sua arte si esercita quasi esclusivamente su grandi soggetti. Come Wulfin nella novella *Die Richterin*, non poteva far a meno « d'ampie pianure e di grandi spazi », e pensava come Cangrande nelle *Nozze del monaco*, « non potersi raggiungere il massimo grado del sentimento e la profondità sua maggiore che in un corpo forte ed in un'anima forte ». I corpi e le anime forti abbondano e sovrabbondano nelle sue novelle. C. F. Meyer non posa la corona del martirio sul capo ad umili persone, come usava G. Keller, il poeta di *Romeo e Giulietta del villaggio*, ma sul capo di grandi armigeri, di grandi togati e di principi; non ama scendere dalla reggia al popolo. Troppo sovente egli ci fa respirare l'aria putrida e plumbea dei gabinetti di Stato; i raggiri di Corte, le cospirazioni e le congiure, le ribellioni cruente, le lotte religiose, le vendette di parte fanno le spese delle sue novelle. « Il sole che più splende ha color di sangue al tramonto », ha scritto il poeta una volta nel *Santo*.

Questi grandi uomini e gran signori sono demoni quando non sono martiri. Le passioni divampano, la mano corre veloce alla spada, la vita si spegne con facilità e sveltezza somma. Come altri romantici, il Meyer ama far guizzare il pugnale ai suoi risoluti eroi nelle orgie dei balli. Oh poeta, perchè tante stragi, perchè tante chiazze di sangue? Quando racconta fatti men truci, e dal tragico passa al comico, al burlesco, come ad esempio nella novella *Lo sparo dal pergamo*, l'azione è sempre fuori del comune: un parroco, nel bel mezzo della predica, per una maledetta e disperata passione alle armi da fuoco, corona il crescendo della parola del Vangelo con un gran sparo di pistola.

Nel più dei casi C. F. Meyer mette il racconto in bocca all'uno o all'altro de' suoi personaggi, ed ottiene con quest'artificio un colorito storico più efficace, maggiore effetto drammatico; così egli fa narrare nientemeno che a Dante la tragedia d'amore di un monaco, che tolto dal suo convento, lanciato nel mondo ch'egli non conosce e non può conoscere, muore trafitto dopo le sue nozze sciagurate; Schadau, un giovane svizzero, descrive nella novella *L'amuleto* ciò che egli ha esperimentato a Parigi, quando si preparava e si compieva l'esecrando macello di San Bartolomeo; il medico Fagon narra a re Luigi XIV e alla Maintenon le sofferenze di un fanciullo di corto ingegno maltrattato, insultato ed ucciso alfine dai Gesuiti; un balestriere, toltosi dal

servizio del re d'Inghilterra Enrico II, racconta a notte avanzata ad un canonico di Zurigo la vita ed il supplizio di Thomas Becket; in una ballata in versi Giorgione narra la fondazione di Venezia; il Poggio diverte Cosimo de' Medici con una sua facezia inedita, e descrive una strana avventura toccatagli in un convento dove aveva scoperto un manoscritto di Plauto. L'ardire del poeta va fino alla temerità. Egli evoca tutte le grandi figure storiche del tempo, ed esse medesime, ora in prosa, ora in versi (Camoëns, papa Giulio, Lutero, Cromwell, Milton, ecc.), rivelano il loro destino e si dipingono tali quali sono o dovrebbero essere. « Badate a far buona figura », ci par di sentire dietro ad esse il poeta. « Si sa chi siete. Mostrate l'individualità vostra senza ambagi e senza scrupoli ». E siccome parecchie delle sue novelle prendono argomento dalla storia d'Italia, molti dei nostri illustri: Dante, Michelangelo, il Guicciardini, l'Ariosto, il Bembo, spasimante costui di Lucrezia Borgia, intento a confondere il rivale Ercole Strozzi colla sua bella e vana retorica, sono ritratti da C. F. Meyer con affetto particolare. Come avrebbe dovuto parlare il Machiavelli, il Meyer l'accenna in una lettera (ottobre 1889) all'amico Hans Blum, che stava scrivendo il *Cancelliere di Firenze*, « sagacemente ed argutamente... ma anche con brio e fantasia, e all'uopo da uomo energico ed insolente ». Nel poema: *Ultimi giorni di Hutten*, tutti i grandi contemporanei del fiero alemanno: Erasmo, Lutero, Paracelso, Loyola anche esso, si affacciano coi loro tratti e caratteri essenziali alla memoria del morente. « Chi è l'ardito, dice Vittoria Colonna al Pescara, che osa prendere una maschera e parlarti in nome mio? » Più e più volte il poeta avrà sentito fare a lui medesimo questa domanda; raramente però in tuono di rimprovero; Dante, nella novella *Le nozze del monaco*, è ritratto da maestro; egli non parla già nella dolce favella toscana, bensì nel ruvido idioma tedesco, e per sopraggiunta in prosa, ma quella meravigliosa prosa, a forza di nerbo, di concisione, ha alquanto del sapore delle immortali terzine dantesche.

Pochissimi fra i Tedeschi moderni hanno saputo usare del potere affascinante della lingua quanto C. F. Meyer. Egli ha cercato i suoi modelli a ritroso dei secoli, s'è ispirato a Lutero ed ha mostrato in ogni scritto, come Hutten dice, « quanto forte risuoni il bronzo della teutonica lingua ». Un'ossatura solida è la base del suo stile; vuole che la parola parli da sè, senza l'aggiunta di fregi e di frangie. Una eroina sua, l'amante del disgraziato Giuliano, quando si trovava di fronte ad un grand'uomo qualsiasi, si smarriva tutta e s'esprimeva in un

gergo di frasi vuote ed altisonanti, cucite e ricucite insieme. Il Meyer fugge l'affettazione, evita anche d'innestare nella sua lingua quelle spontanee espressioni popolari che dicono sovente ciò che il puro e scelto idioma non sa dire e che il Manzoni da noi, G. Keller presso gli Svizzeri usavano opportunamente e felicemente di quando in quando. Ha una matita d'oro per scrivere e la punta sottile sottile, aguzzata talvolta più del dovere, si spezza. In ogni opera ci si vede lo studio, il martellamento continuo della frase, la lima paziente; il poeta non sa darsi pace finch'egli non abbia raggiunto l'estrema purezza, la perfezione più minuta. Ond'è che il lavoro suo non è mai d'un sol getto e non ubbidisce al suggerimento immediato dell'ispirazione. L'arte di un Byron non è l'arte sua. Egli pensa, pondera, vaglia e compie con circospezione unica il suo tessuto di filigrane. La facilità nell'arte, scrisse il Meyer, nuoce più che non giovi. Nell'*Hutten*, magnificando le virtù dei Germani, dice: « Ciò che lentamente matura acquista doppio vigore ». L'incontentabilità nel pulire e ripulire, la tendenza alla concisione divenuta estrema col crescere degli anni, lo rese ingiusto verso l'opera propria, a tal segno da rifiutare parecchie delle sue bellissime liriche e da toccarne, ritoccarne e tagliuzzarne altre, spolpandole sì da parere poco più d'uno scheletro.

Nella castigatezza della forma, C. F. Meyer ricorda Hölderlin, ricorda il Platen e più d'ogni altro lo svizzero Heinrich Leuthold che naufragò prestissimo nel mare della vita, amò l'Italia, lasciò più versioni dei nostri poeti (tradusse meravigliosamente e meglio del Goethe il *Cinque Maggio* del Manzoni) e, quando non mordeva col più amaro sarcasmo, scriveva versi forbiti e melodici di invidiabile perfezione. Ho sentito più volte chiamar gelidi e marmorei quei poeti che, come il Platen, hanno spinto fino all'idolatria il culto per la forma. Ma che altro è mai la bellezza della forma se non emanazione diretta della bellezza dell'anima?

Come il Gautier, V. Hugo e Leconte de Lisle, C. F. Meyer dispone di una ricca tavolozza di colori, ed usa a preferenza quelli accesi e spiccati. L'immagine che non esprime il moto e l'azione non gli serve; nella sua lingua abbondano i verbi e scarseggiano gli aggettivi. Certe liriche, come la *Medusa morente*, si chiudono con un rapido rincalzo di verbi: « Und lauscht. Sie zuckt. Sie windet sich. Sie ruht ». Non trovi una descrizione minuta nelle sue novelle; più che a descrivere, il poeta, quando non mira a riprodurre la vivacità e concitazione del dramma, è intento a plasmare con nitidi contorni le sue figure.

Sovente l'effetto è ottenuto condensando e stringendo il pensiero in una sola parola. Così, per es., esprime l'alterezza di Dante: « Io comandai al priore, lo pregai cioè di trasportare questo marmo », ecc. A delineare un carattere, ad esprimere un sentimento, un conflitto interno, gli basta un cenno, un'immagine. Girolamo Morone « era capace in egual modo e misura dei più elevati e dei più volgari sentimenti ». Cangrande ricorda a Dante l'esilio, l'ingratitudine della città natia. « Questi si coprì la testa in silenzio; nessuno sa ciò che gli accadesse nell'animo; quando tornò a rialzarla, aveva la fronte più afflitta, la bocca più amara, il naso più lungo ». Diana, tradita, ripudiata da Astorre, « cavalcava a destra del padre, non diversa dal solito, solo la larga nuca era un po' più curva del giorno innanzi per il peso di un grave pensiero ». Jürg Jenatch, l'eroe dei Grigioni, messo alle strette dal Serbelloni, che si rifiutava d'accordargli un passo, libero dagli assalti di due grandi nemici: Francia e Spagna, « allarga le braccia enormi quasi s'accingesse a nuotare ed a far posto ai fiumi della sua patria ». Tutto il conflitto nell'animo del Pescara sta in queste parole: « Ho due anime nel mio petto, una italiana ed una spagnola, e queste si sarebbero distrutte a vicenda ». Vittoria Colonna nell'ebbrezza e nel tumulto dei sogni ambiziosi camminava, dopo il colloquio col Papa, « con una corona defraudata, non sopra il cadavere del padre come la prima Tullia, ma sopra l'uccisa fedeltà di Stato ». Thomas Becket giace disteso presso la figlia trafitta, « un medesimo raggio di sole illumina il volto della morta e quello più disanimato ancora e più morto del santo ». Vuol ritrarre il terribile papa Giulio e ce lo mostra irato contro Caronte e la barca sua pronta a tragittarlo e chiede un giorno, un giorno solo perchè possa agire e preme l'elmo sulla fronte rugosa e impugna il brando. Se si alza costui, è un leone che rugge e sbrana.

In una poesia simbolica di pochissimi versi, C. F. Meyer descrive una fontana di Roma e il giuoco che l'acqua fa passando dalla prima tazza a quelle sottostanti; ciò che è esuberante all'una passa all'altra e tutto si ordina e tutto si muove e riposa ad un tempo. Anche il poeta ordina e dispone, accoglie e rifiuta saggiamente come faceva il Dante della novella *Le nozze del monaco*, dinanzi a cui la favola che imprendeva a narrare stava spiegata, in tutta la sua esuberanza, « ma la mente severa di lui sceglieva e semplificava ». Nel saper scegliere e semplificare sta tutto il secreto dell'arte di C. F. Meyer. Come Vittor Hugo ama l'antitesi e l'opposizione, come Vittor Hugo intende a far

colpo, s'impunta a fare il quadro, la statua e convien dire che vi riesce a meraviglia. Il lettore potrà dolersi che il poeta abusi della sua credulità creando talora situazioni più belle che verosimili, antiveggendo più volte in virtù di simboli e di sogni il futuro, facendo che una cosa avvenga quando al poeta piace ed importa che debba avvenire; è colpa sua se non intende l'effetto di un temporale che scoppia proprio al punto in cui si trama una congiura, quello di una lampada che si spegne quando gli occhi si chiudono al sonno, stanchi del turbine e delle lotte del giorno, o quello ancora di una vendetta che si compie inesorabile e tremenda proprio nel mezzo della sala della giustizia. Volete che l'artista rinunci a far bella ed interessante l'arte sua? Affranto e col presentimento della morte vicina, il Pescara porta una mano al cuore che sente strignere ed opprimere e cade gemendo. Vittoria Colonna, inginocchiata al suo lato, lo sosteneva colle braccia e soffriva con lui. « Finalmente, esausto di forze, s'addormentò. Vittoria anch'essa, come ebbe dato sfogo alle lagrime, chiuse gli occhi al sonno. Poi la lampada si spense ». Compiuto il tragico racconto delle *Nozze del monaco*, Dante s'alzò. « Ho pagato il mio posto, disse, ed ora cerco la felicità del sonno. Dio vi dia pace e vi protegga. Si voltò quindi ed uscì per la porta apertagli da un paggio. Tutti gli occhi erano rivolti a lui che lentamente saliva i gradini d'una scala tutta illuminata di fiaccole ».

III.

Il bisogno di condensare i fatti, di scolpire ed inquadrare l'immagine non comporta le analisi lunghe e minute. C. F. Meyer preferisce creare le situazioni nelle sue novelle piuttosto che motivarle. Con una pazienza infinita, con sottile ed acuto scalpello ed una particolare attitudine all'anatomia, i « veristi » e « naturalisti » del dramma e della novella sogliono condurre a capo la sezione del gran cadavere delle umane passioni e degli umani sentimenti; tutte le pieghe del cuore, anche le più recondite ed ascose, sono messe a nudo. Fu ventura per il poeta svizzero l'aver scelto sempre come sfondo delle sue novelle un periodo perturbatissimo d'azione, un'età in cui l'uomo agiva più che non ragionasse; a forare il ventre ad un rivale comecchessia ed a spedirlo a miglior vita, ci pensavano gli eroi del Rinascimento molto meno che non pensino gli eroi d'oggidì. Anche quando non fa giuocar di pugnale i suoi illustri personaggi, C. F. Meyer narra fatti truci o lieti con serenità imperturbabile, senza punto dilungarsi, non ragiona

e non lascia al lettore tempo ed agio a ragionare. Lo direste un medico ricolmo di salute che delle piccole infermità non fa caso, ed ai malati di malattia grave accorre e se non gli vien fatto di guarirli presto con rimedi radicali, li manda con Dio a far compagnia ai defunti.

Hutten morente è il soggetto d'un suo lungo poema. Tutta l'azione dovrebbe consistere nel morire o nel prepararsi a morire. Il poeta non può rassegnarsi a rappresentare il suo eroe che va tacitamente spegnendosi nella quiete e nella solitudine d'un'isola, vuole ch'egli viva la vita d'un tempo, non più nella realtà, ma nel sogno, e desta ed alimenta ancora nel suo animo il fuoco delle passioni, fa sfilare innanzi a lui tutti i grandi uomini del tempo, e la visione ha l'apparenza del vero. Hutten ha ancora parole profetiche e roventi; da cristiano convinto prega che sia pace sulla terra ed ha nella strozza il grido di guerra, e della guerra si compiace e rimpiange i momenti che non pugnò coll'elmo e col brando.

Dal cozzo delle azioni precipitate deriva lo svolgimento tragico precipitato in parecchie novelle. Che Diana nelle *Nozze del monaco* prometta al tiranno Ezzelino di non torcer capello alla rivale e poi vilmente l'uccida, è un mezzo troppo spedito, non verosimile appieno onde raggiungere la voluta espiazione tragica. Il pentimento assai tardivo del cardinale Ippolito al chiudersi della novella *Angela Borgia* m'ha l'aria d'un *Deus ex machina* che libera il duca Alfonso, il fratello Giulio, Lucrezia, Angela, il conte Contrario ed il poeta massimamente da un grande impiccio.

L'amore è, nel più dei casi, istantaneo, fulmineo. Colla medesima fiaccola il poeta fa divampare le passioni nobili e le passioni inique; spenta una fiamma, l'altra subito s'accende. Il caso è il gran reggitore della vita e degli umani destini. È desso che lega i cuori, che li fonde insieme e che li spezza. Come per forza cieca ed irresistibile, gli amanti sono vicendevolmente attratti e condotti inevitabilmente alla ruina. Vedersi, amarsi, sposarsi e scender presto all'eterno riposo nella tomba, ecco il loro destino. Così s'amavano, così perirono Giulietta e Romeo nel dramma di Shakespeare. Così Astorre, già vincolato a Diana, s'accende di Antilope e Antilope di lui e insieme corrono a precipizio alla morte. La novella è in germe in una ballata *Der Mars von Florenz* che s'ispira alle *Storie Fiorentine* del Machiavelli. Il violare la fede giurata, il sacrificio dell'Amidei non costa un pensiero, non un rimorso allo sciagurato amante che, vista la Donati, arde di nuovo

amore e getta lungi da sè il primo anello; in un baleno la nuova fidanzata è condotta all'altare, in un baleno la vendetta si compie. Il desiderio è bragia. La mano stesa afferra ad un tempo amore e morte. Le vittime d'amore: Gnade, la figlia del Santo, Lucia, la sposa di Jürg Jenatch tramontano tacite, come un soffio vivono e con un soffio si spengono.

Agli uomini di sensazioni forti, violenti nell'agire, conviene, per chi scrive la tragedia della loro vita, mettere in cuore conflitti forti e violenti. Tragedia maggiore di quella svolta da C. F. Meyer nel *Jürg Jenatch* appena la rinvieni nella moderna letteratura. Non solo il poeta ha scelto il periodo più concitato della storia dei Grigioni come materia alla sua novella, ma v'ha posto in mezzo un patriota gigante, spinto e risospinto da un demone interno alle azioni più estreme. L'amor di patria circola in lui come il sangue nelle vene, diceva di Jenatch l'amico suo Waser. Al Serbelloni che lo guarda con occhi stralunati e gli chiede chi fosse: « Non un uomo virtuoso », risponde, « no per certo, ma un uomo che vuol salva la patria ad ogni costo e con qualunque sacrificio ». Il sentimento della giustizia spinge Michele Kohlhaas, l'eroe d'una famosissima novella del Kleist, al delitto, allo sterminio, alla vendetta cupa ed atroce; il sentimento dell'amor patrio fa infrangere a Jürg Jenatch ogni legge umana e divina, e non occorre dire in questo rapido studio quanto C. F. Meyer rilevi nell'arte e nelle tendenze dal grande tragico tedesco.

Jenatch è parroco sul principio e predica il Vangelo ai protestanti; quando la patria è in pericolo, smette l'abito e si fa soldato, svela le congiure altrui e congiura e cospira egli medesimo, uccide il padre di Lucrezia, l'amante sua, perchè patteggia cogli Spagnuoli; d'allora in poi, pur di giungere allo scopo prefisso, tutto travolge e trascina ed abbatte e calpesta, tutto sacrifica all'altare della patria. Si unisce ai Francesi che scendono nelle sue vallate, e li tradisce poi quando la libertà è minacciata, della parola data si fa trastullo, l'onore è per lui larva, chimera. Stringe lega cogli Spagnuoli più potenti dei Francesi, si fa cattolico per correr più sicuro e spedito, rientra in patria, e quando ogni catena è abbattuta e la patria è libera, la scure di Lucrezia, quella medesima che recise il capo al padre, vendica il delitto ed atterra l'inflessibile patriota. Così ridotta, la vita altro non è che un giuoco spietato. « Ho giuocato l'ultima carta », confessa infine Jenatch, « una sucida carta, ohibò! Ma io mi spingeva innanzi, innanzi, perchè i brividi ardenti della mia vita non restassero senza frutto. Ora che la meta

è raggiunta vorrei poter dire: sono stanco. Ma un demonio è entrato in me che mi sferza e mi spinge innanzi ancora nell'ignoto, nel vuoto! »

Il conflitto nel cuore di Lucrezia, attratta dall'uomo fatale che le uccide il padre e le avvelena la vita, l'acerba lotta fra l'amore e il dovere di figlia è invenzione del poeta, com'è invenzione sua l'amore di re Enrico per Gnade nella novella *Il Santo*, il vituperio della povera innocente, che trafigge l'animo del padre e l'induce, insensibilmente prima e con voluta energia in seguito, a ribellarsi ai voleri del monarca ed a combatterlo apertamente; invenzione del poeta è pure la parte attiva che Vittoria Colonna prende alla tentazione del Pescara. L'Italia tolta al giogo straniero ed una corona poco pesavano sulla bilancia della fedeltà e dell'onore, per un carattere come il Pescara, ligio all'Impero e spagnuolo d'origine. Facendo aderire Vittoria ai progetti del Morone e partecipe della lega col Papa, incarnando in essa il patriottismo degli Italiani, il poeta metteva a più dure prove l'animo travagliatissimo del Pescara. La ferita riportata a Pavia, desta lo spettro della morte vicina, della morte che annulla ogni umana impresa e coglie ed abbatte il Pescara, stanco più che sbigottito della lotta, convinto ch'egli non era per realizzare il sogno di libertà, vagheggiato dagli Italiani.

IV.

Di solito il poeta manifesta le sue singolarità, i suoi pregi maggiori nel modo di sentire e di esprimere la natura. Come sentì ed espresse la natura C. F. Meyer? Figlio dei monti della Svizzera, amante e non mai sofferente della solitudine, egli godeva lo spettacolo di una natura maestosa e ne respirava ad ogni tempo l'alito vivificatore. Sulle eccelse vette dove tutto intorno è silenzio e pace, sentiva forte e possente in lui il suo Dio. Ai monti coperti di nevi eterne ed inondati di luce, al lago che placido fra' colli stende il suo braccio, s'ispira, e col rinascere e rinverdire e rifiorire di primavera sembra anche a lui di rinnovarsi e ringiovanire Nei suoi canti vibrano tutte le corde del sentimento della natura, dall'idillio all'elegia, ma l'animo del poeta è più disposto all'idillio che all'elegia: il susurrare e lo stormire delle fronde, lo scroscio dei torrenti, il lago che disgela a' suoi piedi e s'anima e gorgoglia e tripudia, il nero castagno chino sull'onda, la barca che a tard'ora si stacca rapida dalla riva, l'umile capanna e il fumo azzurrognolo su di essa che si dilegua a spire, i rintocchi

della campana della sera che ondeggiano per l'aria come fa il vento fra le spighe, la luna placida che posa l'umido raggio sul lago, la maestosa luna che versa la pallida luce su Roma, l'eterna Roma che dorme e tace, e sotto a' ponti silenziosi, il Tebro che spinge instancabilmente le sue acque, ecco i motivi, i tenui soggetti, le scene di cui s'orna buona parte della lirica di C. F. Meyer. Nell'idillico poema *Engelberg*, maturato durante un soggiorno in Italia, trovi scene alpine tratteggiate con particolare amore. Nelle novelle invece la natura è descritta con parsimonia somma di linee e ricorda il paesaggio nei dipinti italiani del Rinascimento, rincantucciato al fondo del quadro, subordinato alle figure, un paesaggio di semplice addobbo e di compimento, se eccettui le tele di Leonardo e di pochissimi altri.

Il poeta infonde o vuole infondere alla natura il suo sentimento o il sentimento più acconcio alla situazione che delinea. Meditabondi e tristi il Pescara e Vittoria Colonna si avviano al chiostro che darà rifugio alla donna amata durante l'ultima pugna. « Ad un giorno splendido era succeduto un giorno triste. Non tirava un alito di vento, non v'era traccia di nubi in cielo. Non un'allodola che spingesse in alto il volo, nessun canto d'angelli; biancheggiava un torpido albore come sui campi del mondo delle ombre ». Dante profugo rammenta la sua sventura narrando quella altrui e vede fuggire le ore e i giorni attraverso incerto crepuscolo. « Il vento allora fischiava agli angoli del castello e spalancò un'imposta malferma. Il monte Baldo aveva mandato i suoi primi brividi. Fuori si vedeva il polverio e il turbinio dei fiocchi illuminati dalla fiamma del focolare ».

La natura è in strettissimo accordo coll'uomo e coi suoi destini. « Tito Livio c'insegna », dice Fortunatus nel *Jürg Jenatch*, « ed anche noi l'abbiamo sperimentato più volte, come la natura assecondi la storia, antiveggendo grandi calamità, annunciandole ed accompagnandole coi suoi terrori ». L'uragano in cielo annuncia l'uragano in terra, ed a poca distanza l'uno dall'altro si scatenano. Improvvisi bagliori al cielo, lampi che ardono, tuoni che rombano, venti che sibilano, nubi accigliate che gravitano sull'orizzonte, tramonti sanguinei, erbe e fiori che pendono languidi e mesti, sono augurî sinistri e manifesto preludio a grandi sciagure. All'uomo vestito a lutto conviene una natura vestita a lutto. Un manipolo trasporta il cadavere di Gnade e la foresta cupa piange il delitto. I rami stecchiti « pendono più neri e più bassi del solito ». Jenatch torna in patria, quando l'ultima funesta carta è giuocata: « L'aria era tiepida come a primavera avanzata, coprivano

il cielo nubi gravi e minacciose; il silenzio della notte era rotto dal susurrare misterioso che facevano le nevi squagliandosi, dallo strepito dei torrenti che precipitavano al basso nello spazio tetro, senza stelle ». Quando Astorre accompagna Germano al palazzo Canossa già gli arde in cuore l'amore per Antilope. « Il giorno, sgombro di nubi, moriva in una luce vespertina dorata e pura; l'avemaria suonava. Il monaco recitò mentalmente la preghiera consueta, ed il suo convento che sorgeva in una piccola altura, prolungò per caso lo scampanio di due rintocchi tranquilli e dolenti, ai quali le altre campane non contesero più a lungo lo spazio ».

Rarissimo il caso in cui la natura rimane indifferente e ride delle miserie dell'uomo. Il contrasto allora, come nella ballata *I piedi nel fuoco* dove all'orrore del fatto che si narra non si commuove il cielo e le nubi vagano pacifiche per l'aere azzurro, accresce il lugubre della situazione.

La natura e tutto ciò che l'uomo circonda ha virtù simbolica per il poeta. Quando la zuffa mortale è impegnata, il paggio di Gustavo Adolfo vede librarsi sul capo del monarca un uccello di rapina, irremovibile, non sgomentato dai colpi che si sparano all'intorno. La pace fra il vescovo di Canterbury e il re Enrico, pace che porta semi funesti di discordia e di guerra in seno, non conviene che avvenga senza qualche segno sinistro. Sulla cinghia d'un pilastro del tempio a cui s'appoggiavano il Santo e il Re non era scolpito come altrove un angelo arpeggiante ad ali tese, bensì « un mostriciattolo con certi polpacci di rospo tesi verso i due e la lingua in fuori che pareva li deridesse ». Il *Concepit in iniquitatibus me mater mea* è intuonato con lugubre accento dai frati di Ara Cœli all'esordire della novella *Die Richterin* e lugubre in fin d'essa risuona in bocca a Palma, quando il giudizio si compie e la madre lava e sconta l'iniqua colpa colla morte. Il sogno ci fa pregustare o piuttosto soffrire anticipatamente il fatto, i guai che avverranno. Il sogno è un simbolo, una figura se più vi piace, col braccio teso in segno di ammonimento, di esortazione, di minaccia.

V.

Quest'uomo che rotola giù impavido sulla china del monte le sue lavine, questo poeta che ci fa assistere allo strazio di tante vittime del fato inesorabile è, appena il credereste, un ottimista schietto, un filosofo che guarda con occhi sereni il mondo e chiama non vana,

non brutta, non infelice la vita che a molti è di peso e molti trascinano coi denti. « Bella sei tu, rorida terra », avrebbe potuto esclamare colla *Saffo* del Leopardi. Se i piaceri stanno ascosi sotto la ruvida scorza del dolore, li ripudierete per questo e non vi proverete a togliere, a rompere il duro involucro? Con un po' di gioia, canta il poeta, si leniscono i dolori, si mondan le colpe, si tesse di nuovo quella ghirlanda che l'improvvisa bufera ha scompigliata. È vero, anche lui ha avuto i suoi momenti di angoscia, ma chi non li ebbe, chi può vivere senza amaritudine alcuna? Come il santo Thomas Becket, di cui narrò il doloroso martirio, avrà dovuto anche lui « inorridire di ciò che sono gli uomini, e di quello che s'immaginano di essere ». Talvolta gli si ottenebra la mente, un dubbio gli nasce e domanda a se stesso: « Hai sangue nelle vene, hai ali alla fantasia? » Tal'altra si duole d'aver aspirato a grandi cose e d'aver raggiunto sì poco; ma l'abbattimento passa senza lasciar traccia; al primo raggio di sole le nubi si dileguano. il poeta rivive, ritrova il piacere, raddoppia di vigore. Se gli anni copron di rughe la fronte, canta in tarda età, i piedi a lui, pellegrino della vita, non s'intorpidiscono e grida: avanti.

L'arte è per lui un'ara di rifugio in cui tutto si raccoglie. La sua musa sta sulle alture e il canto che intuona non giunge al basso, non l'odon le turbe. Quegli accenti che vanno al cuore del popolo e che il Berchet e il Giusti da noi, l'Uhland e il Freiligrath presso i Tedeschi sapevano vibrare, sono muti sulla lira di C. F. Meyer. Gustava però ed amava l'arte che non era la sua; di Gottfried Keller piacevagli quel suo « insegnare, predicare, ammonire, brontolare, punire paternamente e metter sempre il popolo sulla retta via ».

Anche C. F. Meyer aveva salde radici nel suolo patrio e l'opera di lui rivela il figlio delle Alpi, fiero delle libere istituzioni di un libero governo; amava la Svizzera senza l'alterigia e il chiasso dei vuoti patriotti, amava ancor più la patria più vasta, la Germania, che, come il morente Hutten prediceva, « s'avviava a diventar nazione, mentre gli altri popoli avvizzivano », e come Hutten vantava « la scabra fronte alemanna che anela alla luce al pari di vetta alpina ». Il poeta che narra le violenze dei secoli passati vuole uno Stato retto senza violenza colla cooperazione di tutti i cittadini; loda ed esalta la virtù del lavoro, il maggior conforto nella vita. Dove non c'è freno, dove non c'è morale e coscienza come in quell'Italia affogata nel vizio, retta e desolata dallo straniero, che invano implora aiuto dal Pescara, la scintilla del genio è presto spenta e la nazione corre allo sfacelo, alla ruina. « Come

si riacquista la perduta libertà? Non altrimenti che per virtù d'un urto e d'una tempesta morale nel cuore del popolo ».

La fede era per C. F. Meyer un conforto vero ed un bisogno dell'anima. L'indagare la natura divina, lo scrutare gli ultimi destini dell'uomo sembrava a lui follia. La sua stella, dice il poeta in una bellissima lirica, non gli rivela gli occulti voleri di Dio ed il fine delle cose. La religione sta tutta nel sentimento e non nel dogma. « Credo solo ciò che il mio proprio cuore ha sperimentato », confessava Stemma, ed il Pescara rivolto al Morone: « Vivo come te nel mondo della realtà, sono figlio della luce, ed a simiglianza dei saggi antichi, non vedo oltre il termine della vita altro che larve e fantasmi, e su nebbie fluttuanti i riflessi giganteschi di questa nostra terrena esistenza ». Così ad un dipresso pensava e sentiva il poeta medesimo. Il quale era intollerantissimo di ogni intolleranza e come Hutten che rinfacciava alla Chiesa di Roma il mercato che di sè faceva, come il padre, autore d'un libro sui *Protestanti di Locarno e la loro emigrazione a Zurigo*, difese a bandiera spiegata la libertà religiosa contro la superstizione, l'ipocrisia ed il fanatismo. Con singolare frequenza svolge e fa svolgere problemi religiosi nelle sue novelle. Le maggiori ribalderie, le più raccapriccianti scelleratezze sono quasi sempre clandestinamente commesse da fanatici, gesuiti, cappuccini o frati d'altr'ordine. Se trovate zizzania in un seminato, saprete di leggeri chi ve l'ha messa. Ma che v'hanno fatto, messer Corrado, i santi Padri?

Poco si confaceva il riso a questo poeta di serî propositi. Rare volte egli sa distrarci con scene d'irresistibile comicità; riproduce con mirabile efficacia l'osservazione acuta e profonda delle debolezze e ridicolezze umane, ma non mai colla forza umoristica di un Manzoni, di un G. Keller. Ai suoi buffoni manca l'anima, l'anima del vero buffone. La comicità nelle sue prose e nei suoi versi è cercata quasi sempre nell'antitesi, nel contrasto. Le burle che narra, si pensi agli spassi di quell'originale di Wertmüller nello *Sparo dal pergamo*, hanno un non so che d'acre che vi amareggia il cuore. Vorrebbe celiare con animo leggero, vorrebbe sorridere con volto ilare, come faceva stupendamente l'Ariosto che il Meyer amava ed adorava, ma non gli riesce, ed involontariamente cade nell'ironico, nel satirico. La facezia che mette in bocca al Poggio è per metà tragedia. Germano chiede Antilope in isposa, e come il guerriero la chiede è ridicolo davvero, mentre dovrebbe esser comico. « Datevi a me, così come siete, ed io vi difendo dal capo alle piante. Germano pensava alla sua corazza ».

VI.

Scrivendo le novelle, delineando i suoi quadri storici, C. F. Meyer s'era imposto di non lasciar trapelare mai le proprie idee ed i propri sentimenti, gli pareva far atto di violenza l'intromettersi nelle vicende, nei misteri dell'animo dei suoi personaggi. T. Storm deriva le sue novelle dai propri conflitti, dalle liete e tristi esperienze nella propria vita; il paesaggio, l'ambiente è quello medesimo che il poeta aveva più famigliare per averci passato il più degli anni suoi. Il mondo in cui vive C. F. Meyer è l'opposto del mondo che descrive. Solo nella lirica, che resisterà all'ingiuria del tempo forse più delle novelle, il cuore gli si apre caldo d'affetto; la lirica è un brano della propria vita e sangue del proprio sangue.

In matura età esordisce col canto; l'entusiasmo, l'esaltazione che accendono l'animo del giovane, il volo irrefrenato della fantasia erano fra le memorie del passato. Il poeta giudica ora e manda i suoi sentimenti, sceglie fra i sogni leggiadri le immagini, le speranze, le illusioni, gli inganni e quanto lo commuove e l'accora. Il verso gli sgorga puro e limpido dall'animo. La natura che descrive è quella che l'alletta e lo consola. Prevale l'idillio in queste rime, come già s'è detto; la tenerezza per le natie contrade, la letizia che i fiori e l'erbe e il rider di primavera e il canto degli uccelli e l'aspetto delle colline e dell'Alpi gli infondono in cuore. Talvolta odi la flebile voce del lamento, ma non mai i sospiri e i gemiti dell'uomo che s'addolora e all'interno si strugge. Il poeta ricorda con frequenza l'Italia, canta l'antico splendore di Venezia, il magico riflesso delle lagune, le ruine di Roma, saluta il caldo sole estivo che muore lungi lungi all'orizzonte delle corsiche piagge ed imporpora le nubi e l'onde.

Come sulle novelle, l'arte figurativa ha agito con maraviglioso potere sulla lirica. Dalle tele e dalle scolture dei grandi il poeta più e più volte s'ispira e trae da loro il soggetto, i colori, le linee, gli atteggiamenti per i suoi canti. La grazia e leggiadria dei contorni, la sapiente compaginatura dei versi derivano in parte dallo studio della grand'arte del Rinascimento. Come Heine, al cui influsso i due maggiori poeti svizzeri non seppero sottrarsi, C. F. Meyer ama i contrasti impreveduti, chiude parecchie sue liriche con una mossa rapida e capricciosa del pensiero.

Le ballate che C. F. Meyer coltivò in ogni tempo e sempre con

crescente fortuna (aveva esordito nel '64 colle *Venti ballate di uno Svizzero*) occupano un posto di mezzo fra la lirica e l'epopea. L'azione svolta in esse con rapidità ancor maggiore che nelle novelle, è tolta a preferenza dalla storia antica, dal medio evo, dal Rinascimento, dalla Riforma. La *Storia del Reame di Napoli* del Platen ha suggerito al poeta la ballata *Il monaco di Bonifazio,* dalla *Commedia* di Dante trae l'idea del *Fra Dolcino.* Anche qui l'individualità potente e prepotente celebra i suoi trionfi; i Galli, i Germani di queste ballate hanno l'energia e la sicurezza del leone fuor di serraglio. Vercingetorige vinto è più vittorioso e terribile del vincitore medesimo. Ogni eroe parla per conto proprio il suo speciale linguaggio, v'informa del fatto o di una serie di fatti, ed è tutto intento a caratterizzare se stesso e l'età in cui visse. Con intendimento simile sono scritte le ballate di Hermann Lingg (*Spartaco*, *Cesare Borgia*, ecc.), il poeta che, a mio giudizio, rammenta più d'ogni altro, in Germania, il fare e l'arte di C. F. Meyer. L'idillio è scomparso e la tragedia ricomincia. « Dove più s'addensano affanni e triboli, più fulge la mia stella », confessa il poeta, « e più si copre d'ombre la terra, più vivo è il suo raggio ». Si compiace del cupo, del misterioso e leggendario, narra fatti arditi, vendette atroci, ci fa assistere a cavalcate notturne, a scene di sangue raccapriccianti. « Assai vite troncasti. Or t'arresta e t'acqueta », grida il poeta alla spada sterminatrice di Attila, e noi ripetiamo quel grido.

Quand' io, giovane ancora e poco addentro nei misteri dell'arte, nel tardo autunno del 1891 visitai il poeta a Kilchberg, questi coll'affabilità ed amorevolezza consueta mi accolse. Non dava segno nè di stanchezza, nè di malattia; il corpo membruto sfidava il peso degli anni e l'ampio volto respirava la calma, la serenità, il piacere della vita. Era felice nella sua piccola reggia, la moglie e la figlia lo circondavano d'amorevoli cure (1). Allora era già alla luce la novella *Angela Borgia* ed una folla di soggetti d'altr'opere, che più non scrisse e delle quali or più non ricordo i titoli, gli erravano per la mente.

(1) Nei ricordi superficialissimi che la vanità personale suole dettare per la morte d'ogni grand'uomo si sono intessute parecchie fiabe sulla vita intima dell'illustre estinto; s'è voluto, fra altro, sacrificare con nessuna conoscenza del vero l'affetto della moglie, sempre profondo e sempre sincero, all'affetto della sorella. Il tempo farà presto sommaria giustizia di queste povere fantasie.

L'immaginazione lo portava ancor lungi ai secoli, alle grandi figure storiche da lui preferite. Parlò, con mirabile chiarezza di giudizio, dell'arte, fonte inesauribile d'entusiasmo e d'ispirazione per lui ed a Michelangelo riveniva come ad un centro in cui convergono i raggi di ogni idea grande e geniale. Rammentò i suoi viaggi in Italia, il suo soggiorno a Venezia nell'inverno del '71 e del '72, una gita ch'egli fece al lago Maggiore ed al lago di Como ritornando in patria; l'Italia, che nella nostra prosaicissima età pochi vati ancora ispira (1), era per C. F. Meyer come una patria intellettuale, «il paese della luce e del piacere», «la rosa che adorna il petto della terra».

Al lasciare il poeta che più non rividi, al varcare la soglia della sua tranquilla dimora per scendere a Zurigo, ripetevo mentalmente il verso di *Hutten*: «Qui regna la pace come in paradiso». Il sole era già tramontato e le ombre della notte scendevano e si stendevano con ali immense sul lago; i primi lumi, stelle smarrite che erravano in terra, s'accendevano qua e là pel colle e sulla riva; la campana della sera mandava l'estremo addio al giorno spento. — Quando, poche settimane or sono, mi giunse la notizia della morte del poeta, provai una stretta al cuore. L'Italia piange anch'essa un altro grande che l'abbandona e posa anch'essa sulla tomba una corona in segno di pace.

Innsbruck, 15 gennaio 1899.

ARTURO FARINELLI.

(1) Jetzt, wo die Welt in eitler Selbstbewund'rung,
Dem Erhabenen feind, sich gänzlich hingibt
Platter Gegenwart und Vergangnes abweist.

Così chiudeva Ferdinand von Saar una sua bella ode all'Italia (*Cotta'scher Musen - Almanach*, Stuttgart, 1895).

XI LEGGENDA

SULLA CAMPAGNA ROMANA

FONTAN' DE' BANDITI[1]

Al signor Marco Besso.

I.

Staveno a Cori a casa der dottore,
pe' daje 'n' attastata a lo scopone,
Don Gajtano er curato, l' esattore,
e Giggi er concertista, un bombardone

co' 'na cavata da mannà' in amore
tutte quele rigazze, un amicone...
e giovinotto co' tanto de core!
Quanno questo te fà: — « La commugnone! »

— « Ma già ch' è propio Lui! » — strilla er curato,
piantanno lì le carte e 'r tavolino. —
« Esce er Signore e io nun sò' chiamato!? » —

E 'r dottore, lui puro se arisente
dicenno: — « Come, tireno er cantino
« e er medico condotto nun sa gnente!? »

(1) Appezzamento boschivo nel latifondo chiamato Conca, là ove fiorì un tempo l'antica Satrico.

II.

Escheno tutti pe' vedè' cos' era,
arriveno er Viatico e la gente,
e sanno che da 'r sor Titta Trinchera
ce stava in giro un corpo d' accidente:

— « E già » — fà Don Gajtano — « è primavera!...
« tante le vorte ir sangue s'arisente...
« Si er Signore se scommida de sera,
« er caso, dico, dovrebb' esse' urgente! » —

Se mette in pareggiata ar bardacchino
e fà ar sotto-curato: — « Ce vò' tutta!
« M'arillegro davero Don Crispino!

« La mejo posta! E tu porti er Viatico!?
« Si ce ariochi, cò' la messa asciutta
« te pianto, e te arifilo er companatico! »

III.

L' esattore, se sà, s' era squajato.
E 'r dottore lui vò' *farsi chiamare...*
Giggetto er concertista, co' 'r curato
co' du' zompi so' a casa der compare;

ma Titta je va incontro. — « Embè' ch' è stato? » —
je fanno inzieme. E quello: — « La commare
« sta li tiranno er fiato! » — E disperato
sbotta 'n pianto!... Eh! li drento è 'n brutto affare.

Chi strilla, chi signozza e se dispera,
sentenno er campanello e le bigotte
a ciancicatte quela tiritera!...

Viè' Don Crispino e je fà a Don Gajtano:
— « Si tu m' insurti, qui finisce a botte,
« e tu hai raggione che ciò *Questo* immano!

IV.

E da lì a 'n pò' commare Maria-Rosa
riceve li su' bravi sagramenti...
La bocca je se fà nera, bavosa...
straluna l' occhi... sbattenno li denti;

e smania... e vò' parlà!... vò' dì' 'na cosa...
Nisuno fiata più... sò' tutti attenti:
— « Vojo... » — dice — « che Nina sia la spôsa
« de Giggetto... si loro... sò' cuntenti ». —

Poi quieta come 'n' oca tira er fiato...
Ninetta era la fija de Trinchera
e Giggetto, se sà, er sù' innamorato.

Unica fija! e robba lì ce n' era!
Quer galiotto ce s' era acchittato,
e se sposorno doppo primavera...

V.

E viè' 'r giorno che 'n patre, eh! nun ciè santi,
ha da tajà' la corda der sacchetto:
pe' l' acconcio, pe' l' ori e li contanti.
Titta va i' stalla, se fà armà' er muletto,

p' annà' a Nottuno, a trovà' li mercanti,
chè a quela festa, ch' è 'n carnevaletto,
ce li vedi de posta tutti quanti,
mejo che a Roma a la Ritonna, o 'n Ghetto.

E Titta sverto come 'n rigazzino
sarta a cavallo e passa pe' la piazza
sgaggiannoce de mezzo portantino (1),

penzanno, poveraccio, a Maria-Rosa,
quanno vieniva lì su' la terazza,
e je faceva: « Addio ». Bbona! Amorosa!

(1) *Portante* o *portantino* è una andatura che ad arte si fa prendere al cavallo per poter fare più comodamente e velocemente molta strada. Andatura che sta tra il trotto e il galoppo e che partecipa anzi dell' uno e dell' altro.

VI.

Queli giorni a Nottuno è 'n gran fistino:
te basta solo a vede' la Priora,
quanno va' in chiesa con er concertino,
pe' potè' di': me sò' goduta un' ora!

Cià er sù' mantile in testa e 'r corpettino
de raso rosso antico, che innamora,
come la veste, cor merletto fino
d' oro e d' argento, der tempo d' allora!...

E l' hai da vede' la funzzione in chiesa!
Quella de Cori, nu' pe' faje offesa,
te dico ch' è puzzetta ar paragone.

Doppo vespero, in piazza corze e giochi;
e a 'n' or de notte impunto ciai li fochi,
e nun te dico de la precissione!...

VII.

Eh! vedi su' quell' arberi infrascati
branchi de rigazzette e de monelli!
Nidi de passerotti appena nati
che mo' ruzzeno e mo' fanno a capelli.

Sbussolettano lì sotto, impostati,
stroppi e ciechi raminghi poverelli.
Li macchiaroli (1) in festa sò' arrivati
e li moscetti sù da li Castelli.

E poi massari, butteri e fattori,
e 'gni spôsa pulita e arimpéttata
fà luce' ar sole li coralli e l' ori.

E 'sta folla de gente impainata,
sbruscolinanno aspetta ch' esca fori
la precissione da la Colleggiata.

(1) *Macchiaroli* sono i pastori e lavoratori nomadi che vivono nelle macchie per le capanne. — Il *massaro* è a capo del branco delle bestie bovine. — Il *buttero* è un uomo a cavallo addetto a' vari servizi di una azienda. — *Fattore* è il capo di tutte le semente. — *Moscetto* è il piccolo proprietario.

VIII.

Vie' avanti a tutti Peppe er mannataro,
co' li su' fij ar fianco cor lampione;
porta er tronco Pippetto, er macellaro,
e li cognati sui cianno er cordone

de lo stennardo, perchè marci a paro.
Vedè' quer tronco!... È 'na consolazzione!...
Fatto de fronne e d' ogni fiore raro,
con un serpe de rose intorcinone!

Poi vergini, angeletti e li Fratelli,
cor sacco rosso e bianco de bucata!...
Chierichetti da nido, santarelli,

li canonichi! e poi l' Addolorata
che ar costato ce tiè' sette cortelli,
e 'r concerto che fà « *La Traviata*! »

IX.

« Acqua!... Acqua, Maria! a gliù poverello » (1),
j 'urla appresso la folla a 'gni tantino...
Ma stura certo sugo 'gni tinello
che fà le grazie lui quel' assassino!

'Ccusì l'hai de scusà' si in der più bello
senti quarcuno de strillà': Caino!...
E puro Titta nostro, puro quello,
ce va 'n momento der gajardo a vino.

Fatte le crompe pe' la fija spòsa,
se mise solo solo a fà' 'n boccone,
chè la passione sua pe' Maria-Rosa

più lui l' affoga e più je torna a galla,
e se pijò 'na sborgnia a commugnone,
sempre co' quela cosa d'affogalla...

(1) « Acqua! Acqua, Maria, a gliù poverello! » In queste tipiche processioni il popolino e le bigotte hanno sempre una grazia da domandare, e vanno gridando appresso a a *machina* con urli selvaggi; nelle siccità: « Acqua! Grazia! Grazia! » e ne' tempi troppo piovosi: « Sole, Maria! Sole! Grazia, Maria, a gliù poverello! »

X.

Doppo li fochi, come tanti e tanti
tornava a casa, e a quela scurtatella,
dove che insorge l'acqua, nun ciè santi,
er mulo se vò' fà' 'na succhiatella

puro lui!... Ma li 'n' omo se fà avanti
urlanno: — « Ferma!... » — Era 'na calatella! (1)
Titta bevuto je fà: — « Eh! che me canti?! » —
E quello: — « Nun te move! e giù da sella! » —

Ciaveva er bravo muso incappucciato
come 'n fratello de la 'Bona-morte
e stava pronto cor fucile armato!

Ce mise un Paternostro a svaliciallo!
E poi je fà, p' annacce pe' le corte:
— « Damme er tu mulo e pija er mi cavallo! » —

XI.

Nun ciè funtana lì, ma ciè 'na polla
d' acque sorgive dar terreno, chiare
fresche tanto e te pare ch'aribbolla
pe' le stradelle sua cercanno er mare.

E la cesa vicina è verde e molla
pe' quele macchie a le beccaccie care,
perchè la sera in fra la tera frolla
vanno a succhià' come la luna appare.

Poi se sperdeno st' acque e più lontano
fanno 'na cascatella chiacchierina
vicino a 'no sgamollo d' un' ontano (2)

e mute un pò' più in là fanno piscina (3)
e 'gni bestia da fida a mano, a mano,
ce va a beve e l' insegna a la vicina.

(1) *Calatella* è una vecchissima parola del dialetto Laziale, ma sempre in uso! Artena e i paeselli vicini informino... È questa *calatella* il resultato di un accordo fatto su i monti per poi calare per le piana a danno di questo o quel ricco proprietario precedentemente designato per derubarlo. Anche un solo uomo può fare, come si vide molte volte, la sua brava *calatella.*

(2) *Sgamollo* è il troncone d' albero nelle macchie cedue, alto più d' un metro, dal quale sono stati recisi i rami per farne carbone.

(3) Sono le *piscine* quelli avvallamenti del terreno ove si raccolgono, putrono e fermentano, con grave danno della salubrità dell'aria, le acque piovane e sorgive.

XII.

Là Titta, doppo 'sta svaliciatura,
annava ripetenno stralunato,
mentre je dava fora la pavura,
e che er vino je s' era sistemato:

— « L' ori! li sordi! e la cavarcatura!... » —
Basta, a punta de giorno era tornato.
Chiama er fattore e come chi ammatura
quarche botta che in testa ha ruminato,

je fà: — « Sente; mo' leva la littiera,
« sciarma (1) 'sta bestia e mora d' accidente
« senza magnà' sino a domani sera,

« e senza beve... me capischi? gnente!
« Leghela a curto... Nun sò' più Trinchera
« si nu' lo trovo!... e avvisa l'antra gente ».

XIII.

Du' giorni sani a legge' la gazzetta,
senza magnà', nè beve'! Eh! quer cricchetto,
co 'n' arsura e 'na fame maledetta,
s' era ridotto peggio d' un soffietto!

Ma er vecchio ce credeva a 'sta ricetta!
E 'r giorno doppo, come aveva detto,
eccolo i' stalla a vede' la stecchetta
si a quel' amico je faceva effetto...

Guarda la bestia, e fà: — « Si, mo' è arrivata:
« cacciela fora, daje du' stangate,
« lassa che giri sola, scapezzata...

« Lei, m' ha da fà' 'r piccione viaggiatore,
« er nido, deve stà' pe' 'ste spianate,
« 'nnamoje appresso e lassa fà' 'r Signore! »

(1) *Sciarmare*, vuol dire toglier la sella, come: *armare*, vuol significare metter la sella.

XIV.

Esce la bestia... dà 'na sgrullatina...
nitrisce... e pe' la strada de Cisterna
guarda... appizza l' orecchia e se incammina...
E 'r vecchio appresso co' la su' linterna...

Fà strada... e più ar paese s' avvicina,
tanto più slonga er passo e se rimperna.
E er vecchio co' 'na faccia viperina
barbottava: — « Lì magna!... e lì ce sverna! » —

Sò' a Cisterna e er cavallo difilato
va ar mejo palazzone! E quela gente
l'ariconosce e je dà 'r bentornato...

Titta va i' stalla, vede er su' muletto,
e strilla: — « Ah! t' ho stanato finarmente!
« E mo' te faccio secco drento er letto ».

XV.

Era lui!... lo chiamaveno er Bojetto (1).
— « Caccia l' ori e le piastre sane, sane! » —
je fà Titta — « e aridamme er mi' muletto! » —
San Marco!... 'mmollò l' osso! E lui, quer cane,

ricco a mijoni! un fijo, rigazzetto,
aveva abbandonato senza pane!
E quer povero fijo... era Giggetto
er bombardone... Eh! so' vicenne umane!...

Sparì dar monno quela 'bona lana,
e chiamorno: « Funtana der Bandito »
quela sorgente, pe' la macchia piana:

ma 'sta gran Civirtà, a quelo che pare,
che de 'sti boja popolò quer sito,
te cambiò er singolare in der prulare.

Anzio, marzo 1895.

A. Sindici.

(1) *Er Bojetto.* Non suppongo ch' ei sia quello stesso ricordato dal Silvagni nella sua *Storia della società e Corte romana nel XVIII e XIX secolo.*

LEO TOLSTOÏ E LA LETTERATURA EVANGELICA

DEL XIX SECOLO

Strana età la nostra; tra le preoccupazioni materiali dell'ora presente si trovano ancora dei poeti capaci di rivivere i grandi sogni dell'eroismo classico e della fede cristiana.

In mezzo al ferreo meccanismo di una vita affrettata, tra il turbinio continuo di questa folla, sollecitata dal lavoro e dalla lotta, rifiorisce l'antica leggenda, ed alcuni spiriti solitari attendono a ricomporre questa meravigliosa tela del sentimento, che la carità e la fede hanno ordito, e non dubitano di affidare alle rozze mani dei loro contemporanei quel delicato tessuto, così leggero, che si temerebbe vederlo lacerarsi al primo contatto.

E la contraddizione maggiore è in ciò che i nuovi eroi e i nuovi profeti vivono della nostra vita quotidiana, e si servono del vapore o dell'elettricità per compire le loro imprese, e della stampa e del telegrafo per comunicarci la loro parola. Queste idee vi si suggeriscono spontanee alla mente quando leggete un libro come *Fra ghiacci e tenebre*, oppure sfogliate il *Désert* e la *Galilée*. Quegli uomini ci sembrano d'un'altra razza, essi appartengono ad un'altra umanità. Si direbbe che, non ostante l'arido egoismo e lo spirito di pratica grettezza, particolari del tempo nostro, circola ancora traverso tutte le fibre del vecchio mondo un fremito di vita più alta, e c'è in quell'intima irrequietudine, in quel vivo spasimo dell'anima, come un presagio dell'avvenire, come un fermento di cose nuove, che l'umanità porta con sè.

Tutte le nostalgie, quelle del passato e quelle del futuro, affluiscono insieme nel cuore tormentato delle ultime generazioni. Nansen, che va a risvegliare i primi echi umani nel silenzio millenare del polo, rievoca il mito degli Argonauti e rifà un'Odissea artica accanto alla greca, mentre il medio evo risuscita, nel mistico pellegrinaggio di Loti, l'anima in pena che nella Galilea, sepolta sotto un sudario di fiori, va sulle

traccie di quel consolatore divino che passò un giorno fra gli uomini, e sospira dietro un miraggio di bontà e di pace svanito per sempre.

Un giorno, quando si scriverà la storia intellettuale e morale del nostro secolo, potrà anche misurarsi tutta la gravità di questa crisi. La coscienza moderna oscilla fra questi due poli: l'illuminismo cristiano di Tolstoï e il furore deicida di Nietzsche. Come gettare un ponte su questo abisso?

Ci sono dei momenti, anche durante i periodi di maggiore civiltà, che l'anima collettiva è presa da sgomento e da dubbio. Il presente diventa intollerabile e l'avvenire pauroso. La folla ha bisogno di credere e di sperare, ma gli dèi tacciono e i templi del passato sono vôti. Allora si leva la voce dei profeti. Quanti vaticini non ha udito il nostro secolo? Ed ecco una nuova voce che giunge dal deserto sarmatico, dal fondo di quella Russia che dorme da secoli nel sonno delle sue steppe senza confine. È la voce di un veggente, e rievoca le antiche visioni bibliche, e parla la parola divina del discorso sulla montagna: « O uomini, camminate finchè avete la luce; o uomini, abbiate orrore del presente ».

Il mondo sta dunque per assistere al più grande dei miracoli? l'età evangelica è per rifiorire tra noi, in mezzo alla nostra civiltà, tra gli scandali del Parlamento e i giochi di Borsa, tra la fotografia dell'invisibile e la telegrafia senza fili? Ma che cosa potrebbe fare il Cristo, immaginato da Stead, in questo suo ritorno, sul termine del secolo, dinanzi allo spettacolo della civiltà moderna così distante dai semplici sogni del « regno dei cieli »? È dunque destino che l'umanità sia eternamente trastullo della stessa altalena, ed oscilli dall'epicureismo all'ascetismo, senza trovare il suo equilibrio?

Tolstoï è tanto grande come pensatore, quanto potente come artista. Di lui tutto si può riassumere dicendo che è assolutamente originale. È il più grande elogio che si possa fare di uno scrittore. Quello che dice e il modo di cui si serve per dirlo gli appartengono in tutto. Tolstoï non ha maestri, non ha modelli. La sua biografia è breve e non offre nulla che attragga in modo particolare la curiosità. Quando si sappia che è nato a Mosca nel 1828 da famiglia nobile, che studiò a Kasan, e militò nelle guarnigioni russe del Caucaso, che partecipò alla guerra di Crimea, e fu presente all'assedio di Sebastopoli, si conosce presso a poco tutta la sua vita. Ritiratosi poi nel suo possesso di Jasnaja Poljana nel governo di Tula, si ridusse a quella tranquilla esistenza di gentiluomo campagnuolo, così cara alla nobiltà moscovita, e così bene descritta nei romanzi del grande maestro.

Solo in questi ultimi anni l'attenzione pubblica fu attratta verso di lui, quando indiscrete notizie sulla bizzarria di quella esistenza giunsero fino a noi.

Se la vita è semplice, l'opera è grande: novelle, romanzi, scritti filosofici, sociali, religiosi. Delle novelle accennerò tre soltanto, le quali lasciano più profonda impressione: *Katia, La morte d'Ivan Iliïc, Padrone e servo.* Le definirei tre sinfonie magistrali, tre potenti variazioni in tono diverso sullo stesso tema del dolore umano, che concludono ad una dolce rassegnazione, ad un riposo supremo, che è quasi la melanconia di un cielo vespertino, sorriso da un estremo raggio di sole e di speranza. La prima è il più delizioso idillio che sia stato scrittto dopo il libro di Ruth. Chiunque abbia assistito all'agonia di un affetto sincero sentirà l'ineffabile tristezza di un amore che si consuma, la vita dell'anima che si uccide nei mille attriti quotidiani ed avvizzisce e scolora simile al mazzo di rose che profuma un salotto. Nel secondo racconto è il problema della morte, terribile nella sua volgarità. Tolstoï vi analizza di che cosa sia fatto il terrore della malattia, e vi narra l'intima trasformazione di uno spirito, il cui corpo malato si avvicina giorno per giorno, ora per ora, alla fine. La terza novella raggiunge il sublime coi mezzi più semplici. Questa letteratura russa ha compiuto il miracolo di sollevare le montagne col braccio d'un fanciullo. Padrone e servo, oppressore e oppresso, sono smarriti di notte nel silenzio e nella neve: tutta la filosofia dell'umanità si svolge in quella scena di poche pagine, entro quella povera carretta perduta nella bufera si scioglie il dramma secolare, che ha per teatro il mondo. Quel sacrificio finale del padrone che dà la vita al servo, proteggendone il corpo colle sue membra intirizzite, è un inno alla vita, alla speranza, all'amore. Esso riscatta tutta la violenza dell'uomo sull'uomo, cancella gli orrori della storia e redime una seconda volta l'umanità.

Dei due romanzi, *La guerra e la pace* ed *Anna Karenin*, il primo è l'epopea nazionale, una specie d'Iliade russa, dove sullo sfondo grandioso dell'invasione straniera e della vittoria finale si muovono i personaggi storici e gli immaginari in un vivo intreccio di dialoghi e di azioni, e gli imperatori, i principi, i generali passano traverso le mille scene rasentando i soldati, i contadini, i fanciulli coll'armonico disordine d'una folla che transita per la via.

Io trovo una certa aria di famiglia, cui nessuno aveva prima pensato, tra questo capolavoro della letteratura slava ed una grand'opera italiana, purtroppo un po' trascurata, e che appartiene a quella scuola

veneta, alla quale, dopo il tramonto manzoniano, sembrano consegnate le sorti del nostro romanzo. Ciò dipende forse da generali condizioni della vita simili nei due paesi a tanta distanza fra loro, che si potrebbero riassumere in quelle tendenze aristocratiche e conservatrici che danno alla vita famigliare un carattere di uniforme riposo e di raccolta intimità in così aperto contrasto colla mutevole e inquieta educazione moderna. Nievo e Fogazzaro sono gli artisti che più si avvicinano all'anima russa. *Le confessioni di un ottuagenario* con l'ingenua prolissità del racconto e le incertezze e i ritardi, che non distruggono il fascino, non diminuiscono la profonda forza persuasiva, e la plastica evidenza dell'azione, appartengono a quello stesso gruppo letterario di cui *La guerra e la pace* segna forse il modello. La parentela di queste opere si tradisce in molti punti di contatto e molte analogie d'ambienti e di particolari.

Il castello della Fratta, Carlo Altoviti, la Pisana e tutto quel piccolo mondo aristocratico e vecchio, impolverato di cipria e di pregiudizi, richiama alla mente Lissy-Gory, Otradnoe, i Rostof, i Bolkonsky, Natacha, Sonia, Nicola, tutti quei luoghi simpatici e cari descritti da Tolstoï, tutte quelle creature buone e nobili che sono uscite della sua fantasia.

La forza di questi libri sta appunto nella capacità di comunicazione che chiudono in sè. Essi raccolgono veramente la vita, e sanno farla amare, perchè in fondo la vita è ancora l'unica cosa che gli uomini possono sentire. Quello stormo di anime liete e buone che riempie la casa dei Rostof, finisce per vivere con noi. Presto diventiamo loro amici, e penetriamo noi pure nella stanza dei ragazzi, assistiamo a quei giuochi, prendiamo parte a quei dialoghi interminabili. Allora certi episodi non si possono dimenticare; la morte della piccola principessa Lisa, stesa sul suo letto funebre, sul cui pallido volto si legge l'ostinata domanda: « Che cosa dunque avete fatto di me? »; la mascherata dei Rostof in campagna, le allegre serate trascorse fra le nenie della *balaika* e il canto argentino di Natacha, tutto quel soave quadro di poesia domestica così vera e così fresca, che dà l'impressione di quegli interni famigliari che hanno fatto la fama della scuola fiamminga, tutto rivive e si disegna dinanzi a noi, colla nettezza dei tratti minuti e la profonda suggestione dei lontani orizzonti aperti e luminosi. La guerra è la gran cornice, la macchina che fa muovere tutte le figure, la tragica divinità che fa squillare la nota epica in mezzo alla dolce e melanconica pace dell'egloga e dell'elegia. Stendhal, Hugo,

Zola hanno tentato questo stesso soggetto. Ma Tolstoï è quello che dà il senso segreto della guerra. Le marcie, i bivacchi, le scaramuccie, le battaglie s'intrecciano e s'alternano coi lunghi ozi monotoni della vita del reggimento, e l'analisi paziente e sicura dello scrittore decompone il poliedro dell'anima. Tolstoï discende alla radice dei sentimenti, e ne dà la trama. L'emozione dell'uomo che sta per diventare omicida è colta sul vivo, in Nicola Rostof, quando egli è sul punto d'uccidere il giovine ufficiale francese, e l'invincibile orrore dell'anima onesta scatta improvviso in mezzo all'esaltazione della vittoria, e alla follia della strage.

Trattando lo stesso argomento Zola è iperbolico, vede l'insieme e fa muovere le folle colle sue mani di ciclope; più preoccupato della esteriorità non discende al fatto psichico, non colpisce l'emozione individuale; dopo la faticosa lettura di quella terribile battaglia, che si svolge per pagine e pagine con una meccanica regolarità, ciò che noi abbiamo visto è la manovra dell'artiglieria, la carica della cavalleria, la formazione dei quadrati e delle colonne, la strage, il panico, la fuga; ma non abbiamo sentito la guerra. L'unica impressione è un senso di stanchezza, l'abbrutimento della fatica e del sole, lo stato d'incosciente stupidità in cui mette un terrore prolungato; Jean Maquart l'esprime nettamente in quell'esclamazione alla fine della battaglia: « Ce cochon de soleil qui ne veut pas se coucher ! ! »

La guerra è sempre lo stesso motivo di tutti i poemi da Omero a Tolstoï. Ma quale trasformazione da Ettore al principe Andrea!

Un elemento di filosofia è penetrato nella narrazione e ha trasfigurato l'eroe.

Steso sul campo di Austerlitz, Andrea guarda sulla sua testa quel lembo di cielo chiaro, che riassume la secolare speranza di tutta la umanità, nella fede ardente d'una rivelazione. Quel minuto rifà la sua vita.

L'eroe di questa nuova epopea è Pietro Bezouchof. Alto, grosso, sgraziato, avido di sapere, esso racchiude l'anima ingenua d'un fanciullo nel corpo d'un gigante. È l'eterno tipo dell'idealista che ha bisogno di una fede. I semplici, gli ignoranti gliela dànno.

Anna Karenin è un libro più occidentale, è un romanzo più dei nostri tempi e dei nostri costumi; vi è persino un adulterio ed un suicidio, come osserva argutamente Melchiorre de Vogüé. Ma è nello stesso tempo il romanzo della passione. Anna, bella, buona, fedele non ostante il suo errore, è una delle più simpatiche creature uscite dalla fantasia d'uno scrittore moderno.

Costantino Levine riproduce lo stesso tipo di Pietro Bezouchof. È sempre l'inquieta e delicata anima moderna con tutti i suoi tormenti e i suoi desiderî, chiusa nella rude scorza d'un uomo robusto, che respira il mistero della vita con tutta la forza de' suoi polmoni.

Tolstoï eccelle nella pittura di questo stato d'interna insoddisfazione, che inquieta le anime più elevate anche in mezzo alla gioia d'una vita facile ed operosa.

La lettura di questo libro è fresca e sana come un'acqua di primavera, come un giuoco di bambini, una corsa attraverso un prato verde. I quadri si succedono colla solita nitidezza, la scena del pattinaggio, la dichiarazione di Costantino a Kitty, l'esistenza di Levine in campagna. In verità quando si legge Tolstoï le preoccupazioni di stile, il vano compiacimento delle frasi sonore e ben architettate fanno sorridere. Tutta la fredda bellezza formale degli esteti diventa una puerilità, di fronte a questo gigante del pensiero e del cuore. Allora non appare più esagerato il grido di Flaubert quando leggendo Tolstoï s'interrompeva per esclamare a sè stesso: « Ma è degno di Shakespeare! »

II.

Sono appena trent'anni che un nuovo verbo artistico si bandiva, ed oggi già si proclama il fallimento di quell'arte. In mezzo secolo la voracità intellettuale del pubblico ha divorato tutte le forme del romanzo dallo storico al psicologico. Il realismo è già morto e ha preso posto accanto al suo fratello maggiore, il romanticismo, nel gran cimitero della letteratura. In verità esso aveva un gran difetto d'origine. La fantasia umana dopo essersi dato il lusso d'una umanità d'eroi, si offerse lo spettacolo di un'umanità di delinquenti.

Più che mai la crisi letteraria si fa acuta.

Nessuna letteratura come la francese tradisce questa decadenza, il libro vi è diventato d'una tenuità tale che non domanda alcuna attenzione, è quasi una lettura di dormiveglia.

La trama del libro moderno si rilassa, cede come una maglia logora che non può più imprigionare l'idea. Il romanzo diventa un tessuto leggero, quasi una fluidità evanescente, che si accusa nella forma esterna del volume stesso, spaziato, con grossi caratteri e larghi margini in confronto delle edizioni serrate e dense d'un quindici o vent'anni sono. Vi si tradisce un indebolimento del pensiero, la stanchezza intellettuale accompagnata da eccitazione morbosa. La larga e

potente creazione sembra finita, il campo dell'arte si restringe e le piccole idee girano intorno a sè stesse nelle brevi frasi artificiose con un moto sterile ed irrequieto, come gli scoiattoli nelle eleganti gabbiette che servono loro di carcere.

L'artificiosa architettura di una favola ci è insopportabile, la pittura fotografica della realtà ci appare scevra d'interesse, la minuziosa analisi d'anime ci lascia indifferenti, i puerili enigmi racchiusi entro la chiave cabalistica d'un simbolo poetico trastullano tutto al più l'ozio di qualche esteta sfaccendato.

Dov'è dunque la nuova via? Qual forma sale all'orizzonte?

Lo spirito moderno è ansioso di problemi, la coscienza filosofica si è allargata, ogni anima dalla più umile alla più elevata è teatro di una lotta interiore e di un dramma morale. L'arte può trarre qualche motivo da questa crisi psichica che attraversiamo, sia delineando il quadro doloroso della contraddizione e del dubbio, sia tentandone lo scioglimento. Tolstoï ed Ibsen sono forse i due unici e grandissimi artisti che abbiano penetrato qualche parte di questo mistero: di qui il fascino della loro opera sulla scena e nel romanzo, non ostante i difetti di forma, le incertezze e gli errori. Una novella di Tolstoï solleva nella nostra anima preoccupazioni, che sembrano dormirvi in segreto da gran tempo, e provoca in noi come l'ansiosa aspettativa d'una rivelazione. Più che leggere noi interpetriamo.

Madame Bovary, l'*Éducation sentimentale*, non si possono rifare. Esse rimangono come l'*Iliade*, come la *Divina Commedia*, o il *Don Chisciotte* inimitabili, frutto di un altro clima intellettuale, rappresentanti d'una coscienza morta eternata nell'arte. Il libro moderno sarà altra cosa, sarà l'anima moderna, che non è l'ingenua ferocia e la bella forza giovanile dell'età eroica e nemmeno la fede fanatica del medio evo, ma non è neppure più la sicura e semplice visione esteriore dell'età sperimentale. Anche questa fase è superata. Forse l'arte dei popoli settentrionali ha trovato la strada, che deve condurci alla nuova Rinascenza, ma non è certo quella scoperta da Melchiorre de Vogüé dall'alto delle colonne della *Revue des deux Mondes*.

Certo quest'arte nordica ha un potere di suggestione, che è ignoto anche ai più grandi scrittori latini. Essa ha una capacità di lenta penetrazione che agisce sugli spiriti. Letteratura d'infinitesimi, la sua conquista è paragonabile alle difficili ascensioni alpine; il cammino vi è lungo e penoso, ma il panorama compensa la fatica.

L'arte classica non ha creato nulla al di là d'una psicologia unilate-

rale delle grandi passioni semplici. L'arte nordica ha creato la delicata psicologia degli affetti, la sottile trama dei sentimenti. La donna ed il bambino sono puri ornamenti nel poema classico, sono esseri umani ed anime complesse in Tolstoï, in Ibsen, in Dostoiewsky. Gli uomini del Sud vivono all'aperto e sono colpiti soltanto dai grandi fatti, dalle colorazioni intense, dalle potenti emozioni. I settentrionali vivono chiusi tra le pareti della casa ed hanno penetrato il mistero degli esseri che la popolano. Rosa Sielber, Edvig Ekdal, Clarchen, Hilde, Natacha, ecco altrettante figurine di fanciulle un po' tristi e un po' sventate, che sembrano sorridere tra le lacrime e singhiozzare tra le risa; figlie del sentimento nordico esse discendono insieme da Cenerentola e da Gretchen.

Ciò che manca ai romanzieri francesi, osserva Vernon Lee, è quel senso del mistero degli altri e di sè stesso, che distingue fra tutti i due più grandi romanzieri di questo tempo, Browning e Tolstoï. I veri poeti, i grandi creatori d'anime non destano l'ammirazione, bensì la simpatia, essi rappresentano per così dire i *medium* dello spirito universale e compiono il miracolo di mettere in comunicazione tutti i cuori e tutte le intelligenze oltre i limiti del tempo e dello spazio. Gli altri sono gli artisti, meglio ancora gli artefici, i virtuosi d'ogni specie, che dilettano lusingando l'occhio o l'orecchio, ma non trascinano mai.

Tutto ciò è rappresentazione della vita, ma è anche qualche cosa di più. C'è in quest'arte un largo e rapido colpo d'occhio che abbraccia l'insieme delle cose e ne scruta l'enigma, c'è una finestra aperta sull'infinito, e un mistero che attrae e sforza a gettare uno sguardo al di là, che turba lo spirito moderno anche il più agguerrito e scuote l'edifizio delle fedi antiche e nuove, e i postulati della scienza. Si sente che questi uomini hanno sfiorato il grande problema.

« Io mi sento », esclama Giuliano l'Apostata (1), « come un Dedalo sospeso tra cielo e mare, al disopra è un'altezza sconfinata che dà la vertigine, al disotto un abisso senza fondo ».

È questo il problema della vita ridotto alla sua scheletrica semplicità, senza panneggiatura ornamentale, spoglio d'ogni fregio di maniera o di scuola, terribile e breve come se lo poneva Amleto: l'uomo messo colle spalle al muro, la coscienza obbligata a dettare una risposta precisa, senza scappatoie, senza reticenze, sulla eterna questione, la quotidiana vicenda della vita.

« Mio fratello morì », scrive Tolstoï, « intelligente, buono, serio,

(1) Ibsen, *Kaiser und Galileer.*

cadde ammalato giovanissimo. Soffrì più di un anno e morì dolorosamente senza aver compreso perchè avesse vissuto ed ancor meno perchè dovesse morire ».

Enigma semplice e spaventoso. Gli uomini che hanno la sventura d'incontrare questa pallida Sfinge sul loro cammino non avranno più pace. Essi diventano sacri al dubbio e al dolore, come nelle antiche superstizioni erano sacri a Giove quelli che la folgore aveva sfiorato. Nessuna carezza potrà spianare la ruga che segna loro la fronte e far cessare lo spasimo del loro cervello. Voi potreste coprirli di fiori, come Eliogabalo faceva delle sue vittime, il profumo delle rose non vincerebbe la nausea che la vita ha messo loro nell'anima.

Perchè nascere? Perchè vivere? Perchè morire? Che cosa vuol dire tutto ciò? A chi giova? Chi lo vuole?

Gli antichi ebbero il problema della morte, il dubbio angoscioso dell'oltretomba, e certo il rantolo del morente, l'agitazione dello spirito ai confini della vita hanno questa grande capacità di turbamento.

Ma il problema delle nuove generazioni è ancora più terribile, più continuo e immediato, è il problema della vita stessa. Il capitano di Strindberg alla soglia della follia lo pone innanzi con shakespeariana disperazione: « Ma è della vita che non sappiamo nulla! » (1)

Da questo punto e da questa domanda comincia la nuova fase del pensiero tolstoiano. La rivoluzione della sua anima è narrata nel libro *Ma Confession*. Quale è il senso della vita? Da Buddha a Schopenhauer i filosofi si sono trasmessi la secolare lezione che afferma la triste vanità dell'esistenza. Un poeta moderno traduce così questa eterna dottrina del pessimismo. Alessandro giunge ai confini del mondo, alle sue spalle sono le terre conquistate, l'India e la Persia, sono montagne, valli, regioni immense, sono gli imperi rovesciati, gli eserciti vinti, i re prigionieri, i trofei, la gloria. E dinanzi? Niente altro che l'arida sabbia, il vuoto deserto del mare. Allora il conquistatore si domanda sgomento: che cosa è questo? È l'infinito, l'oceano, il nulla?

La vita è una malattia, ha scritto Heine, il mondo uno spedale, la morte il nostro medico. Quale soluzione resta dunque agli uomini? Godi, risponde l'Eclesiaste, e il poeta latino che gli fa eco: *carpe diem*. Faust vorrebbe arrestare il fuggevole istante della voluttà, ma non raccoglie che il disgusto. Forsechè tutto ciò può bastare al nostro

(1) A. Strindberg, *Il Padre*, III, 11 — La Nutrice: « Che cosa sa lei, di quello che accade dopo la morte? » — Il Capitano: « È appunto questa l'unica cosa che si conosca — ma è della vita che non sappiamo nulla! »

spirito inquieto e tormentato dalla necessità di sapere? Una volta forse, nella concezione pagana del mondo, l'animo umano si accontentava di meno. Il vecchio Olimpo era egoista. Gli dèi banchettavano allegramente sulla vetta del sacro monte volgendo qualche sguardo distratto sul formicaio umano che brulicava affannosamente laggiù ai loro piedi. Quando un giorno all'improvviso entrò barcollando nelle sale dorate un pallido Giudeo, tutto grondante di sangue, con una corona di spine in capo ed una gran croce di legno sopra le spalle, e gettò questa croce sulle tavole del sontuoso convito. Gli aurei nappi tremarono, gli dèi tacquero, impallidirono, impallidirono sempre più dileguandosi in nebbia.

Quelli erano gli antichi dèi della gioia, questo è il nuovo Dio del dolore e della pietà. La pietà è la continuazione dell'amore, e forse è l'amore stesso. Ciò che Salomone non ostante la sua saggezza non aveva trovato, ciò che non ostante tutta la sua potenza non aveva posseduto, era quel sentimento di pietà e di profonda simpatia, quella viva piaga del cuore che lo rende divinamente sensibile a tutte le sofferenze altrui; donde sgorga un'onda inesausta di carità e di affetto.

Tutto l'ideale della letteratura russa è in questo finale trionfo dei semplici e dei buoni, che sono la vera umanità di fronte all'umanità di parata. Tolstoï contro Nietzsche è in fondo il genio asiatico contro il genio europeo, è il misticismo orientale contro la filosofia dell'Occidente. Il secreto della vita che la scienza non isvela lo darà la fede. Il *mugic* Fedor lo scopre al dotto Levine: amare e credere, non c'è altra difficoltà che questa. Che valore ha infatti la ragione? Essa è la lanterna del vecchio Diogene che non c'illumina per quattro passi la via. La fede è la grande forza che trasporta le montagne. Tolstoï si rifà quindi alla rassegnata fiducia in Dio che Marco Aurelio espresse nei suoi Ricordi. Ma se la ragione non comprende la fede, ci converrà dunque ripetere il *credo quia absurdum*, che appagò sant'Anselmo? Non è forse domandare troppo da noi?

Tolstoï ha ancora una risposta. Allora rimane l'altra grande forza, l'amore, esso può sostituire la fede. Anche Ibsen giunge allo stesso punto e conclude, alla fine della sua lunga *via crucis*, colla stessa solenne affermazione (1).

(1) Henrik Ibsen, *John Gabriel Borkman*, pag. 94. — Ella Rentheim parlando a Borkman: « Tu hai ucciso in me la vita dell'amore. Comprendi tu bene quello che ciò vuol dire? La Bibbia parla d'un misterioso peccato, per il quale non v'è perdono. Io non avevo sin ad ora compreso

Non dite che noi siamo troppo vecchi e che abbiamo perduto la capacità d'amar fortemente. I cuori stanchi delle vecchie generazioni, che l'amarezza e la disillusione hanno logorato, avvampano talvolta in incendi improvvisi di passione – come s'infiammano alla più piccola scintilla gli edifizi tarlati dal tempo.

III.

Trovato questo incrollabile punto d'appoggio, il coraggioso architetto eleva l'edifizio del suo sistema morale e sociale. Poco a poco si fa riformatore, e si accosta ad un misticismo evangelico simile a quello, che guidò il movimento francescano nel secolo XIII. Un pessimismo inconscio e profondo penetra quest'ultima fase del suo pensiero. Svolgendolo logicamente, egli riprende la predicazione dei Padri della Chiesa contro la ricchezza, contro il vizio e contro il piacere. L'ideale cristiano della rinunzia, dell'abnegazione, dell'astinenza rifiorisce splendidamente in queste pagine che fanno il più vivo contrasto colla nota positiva ed utilitaria della civiltà moderna (1). Nulla resiste alla critica di questo grande anarchico passivo, come ben ebbe a definirlo Maria Manaceine. Il suo vangelo annienta lo Stato e dissolve la società con una sola massima: non resistete al male colla violenza; e condanna l'istruzione e la coltura, poichè i semplici di cuore e di spirito intendono meglio che non gli scienziati il senso verace della vita. Ma l'artista non scompare sotto l'apostolo. Io non conosco in nessuna letteratura una satira così amara come quella contenuta nella originalissima commedia *I frutti dell' istruzione*. Le scene interrotte, scucite, monotone, riempite di nulla, quello sciocco chiacchierio dei servi e dei padroni rendono benissimo la vacuità della vita nelle grandi famiglie; ozio, scempiaggini, che vogliono parer spirito, ridicola ostentazione di falsa scienza, ecco in che si riassume quell'esistenza inutile, contraria al buon senso e alla morale. Tutto il dramma dà il senso della noia che è appunto in quella vita. Un facchino che aspetta eternamente degli ordini che nessuno gli dà, un vecchio cuoco ubriacone

che cosa ciò potesse significare. Adesso ho capito. Il grande, irreparabile peccato è il peccato di colui, che uccide in una creatura umana la vita dell'amore ».

(1) *L'argent et le travail; Plaisirs vicieux; Plaisirs cruels; Pamphile et Julius ou marchez pendant que vous avez la lumière; Le salut est en vous.*

licenziato, tragico nella sua miseria e nella sua degradazione, un gruppo di contadini semplici ed ignoranti, ma pieni di buon senso, che finiscono per trionfare colla loro tranquilla ostinazione e colla loro scaltra bonomia, tutto ciò tratteggiato da una mano maestra, forma il quadro che incornicia la ricca e nobile società di quegli sfaccendati. Che cosa fanno essi? Essi mangiano, sì, mangiano soprattutto, mangiano sempre e poi si occupano di spiritismo, di cani, di velocipedi. Le ragazze come Betsy, i giovinotti come Petriceff, sono corrotti e sciocchi nello stesso tempo. Il dialogo di tutti i personaggi, che è fatto di niente, saltellante e smozzicato, dà l'impressione della assoluta falsità e vanità delle così dette classi superiori. E, pur troppo, quanto profondamente vero! Opera questa di grande originalità, unica in tutto il teatro, che con mezzi semplicissimi raggiunge l'effetto massimo di serrare come in una rete l'esistenza molteplice e pur nulla dei ricchi e degli eleganti. Che cosa c'è dentro? Un pugno di mosche, un po' di iridescenza, molto vizio, molta menzogna, molta superstizione, niente cuore, nessuna anima e nessuna intelligenza. Si è detto spesso che gli uomini sono dei burattini, ma non lo si è mai fatto vedere così chiaramente. La forza del dramma è appunto nell'aver mostrato nudo e ridicolo questo fantoccio umano, che noi siamo abituati ad ammirare coperto dei suoi abiti e del suo orpello.

Percorrendo tutti i gradi della sua religione Tolstoï giunge all'ideale di un nichilismo finale, al desiderio dell'annientamento, che è il fondo di tutte le filosofie orientali.

Se anche la vita cessasse del tutto, che male ci sarebbe? Ma la bontà supera il dolore; allora la sua anima si apre alla grande illusione degli asceti, al sogno millenare degli spiriti ardenti, una pietà immensa per tutti gli esseri, una legge di carità e d'amore che legherebbe fra loro tutte le creature viventi sulla terra dalle più umili alle più elevate. Molti sorrideranno ironicamente a questa che fu detta isterica esagerazione del sentimento.

Ma il riso è sconveniente e sciocco. Si direbbe che Tolstoï risuscita l'anima ardente e semplice di fede e di benevolenza infinita di san Francesco d'Assisi, il grande mistico che fraternizza con tutto il mondo creato, e nelle divine conversazioni dei *Fioretti,* inneggiando a frate Sole, dialogando col lupo d'Agobbio e cogli uccelli di Bevania, immedesima sè stesso coll'universo in un grande ineffabile atto d'adorazione verso Dio.

Per questo, mi pare, lo si potrebbe chiamare il quinto evan-

gelista. La sua riforma rinnova la lotta tra lo spirito del vecchio Testamento e del nuovo, tra l'implacabile severità della legge antica predicata dalla famiglia dei profeti dalla parola tonante, Isaia, Geremia, Ezechiello, le cui destre si armavano minacciose contro i superbi del mondo della folgore stessa di Jahvè, e la mite parola di perdono e di pace annunziata tra gli uomini da quei semplici pescatori di Galilea, che udirono la viva voce del Maestro, e il cui cuore traboccava di carità per tutti i deboli, per tutti gli umili, per tutti i reietti.

Il terzo regno, che nella notte del medio evo annunziava l'abate Gioacchino di Fiora *di spirito profetico dotato*, il regno dei gigli che succederà a quello delle rose, come questo prese il posto di quello delle ortiche, schiude i suoi orizzonti dinanzi allo spirito del nuovo veggente.

Un giorno si racconterà sull'età nostra un'allegoria così. Era il tempo che la terra era popolata di spaventevoli mostri, e una generazione di piccoli uomini, nani di corpo e di spirito, abitava una valle profonda chiusa da una parete di roccie, che impediva al sole l'accesso. E questi uomini che si agitavano confusamente, credevano di possedere la felicità, mentre vivevano nell'errore. Ma un giorno passarono di là i giganti, che venivano di lontano, e vollero condurre i nani al di là della montagna liberandoli dalle tenebre della loro prigione. Ma essi risposero come risponde Belacqua nel *Purgatorio* di Dante: « l'andar su che porta? »

E allora i giganti partirono di là, dilungarono gl'intrepidi camminatori, gli uomini dall'alta statura morale, dando arditamente la scalata al muro di granito. Passo a passo essi avevano omai superata la cresta, le loro fronti bagnavano già nell'azzurro luminoso, intorno ad essi si allargavano i panorami magnifici dell'aurore abbaglianti, e le pianure coperte di fiori si stendevano ai loro occhi come una gran valle di paradiso. Di lassù, rivolti verso l'abisso oscuro, dove formicolava la folla dei piccoli esseri deformi, degli gnomi e dei pigmei, i giganti mandarono il loro grido d'appello: « qui è il sole, la felicità, la vita ». E i nani dal fondo avendo udito la voce che veniva dall'alto, ed avendo creduto alla parola di verità, si mossero, brancolando come ciechi, verso quel suono, e l'uno dopo l'altro, lentamente, faticosamente, incominciarono la salita, al cui termine sarà la méta umana della pace e della giustizia.

ZINO ZINI.

NUBI E SOGNI

Io non so ben se il cuor vigili o sogni.
Non son le dita della primavera
c'hanno vestito già d'una leggera
tinta rosata i peschi ed i cotogni?

No, cuore. Pur, che fa? L'inverno è ito.
Sono i vapori uscenti da la brina.
È il sol che involge tutta la collina,
è l'amoroso sol ringiovanito.

Par che la terra oscuri moti senta
nelle impuberi glebe: il virginale
brivido a fiore delle membra sale
nel sol che le carezze prime tenta.

Timidi amanti! Sognano. Restia
scopre la terra il volto al suo signore...
(Delicati preludïi d'amore!
Anche tu sogni. O folle cuore, oblía!)

Egli con lenta compiacenza sembra
che prolunghi la tepida lusinga
e ad una ad una pianamente scinga
le trame aeree da le belle membra.

Le nebbie si radunano sui greti,
pendule sovra gli argini dormenti,
e scivolano su con indolenti
moti, oscurando i prati ed i vigneti;

lambono lentamente le distese
dei pascoli rossicci, e lungo gli aspri
ciglioni lacerandosi, a' dïaspri
delle vette aderiscono sospese.

✠

Giorni incerti di marzo! Il cielo è tutto
di vagabonde nuvole diffuso:
dietro esse il sol, come di piombo fuso
luccica sovra i colli orlati a lutto.

Stanno le erranti: e, poi che non le move
fiato, premonsi. Ancora qualche strappo
d'azzurro; poi sul cielo è tutto un drappo
pesante, interminato. E piove, piove!

Ma quando il vento sbuca e le grand'ale
apre da gli ampî valichi del monte
e il ciel si rasserena come un fronte
che ha fugato le gravi ombre del male,

nel chiaro azzurro le minïature
vïolette dei colli hanno profili
saldi e sovr'esse i borghi e i campanili
palpitano e le torri su le alture;

e in mezzo al piano, come una festiva
imagin dai vapor della memoria,
o Superga, tu sali nella gloria!
Vecchio cuor di mia terra, evviva, evviva!

✠

Io ricordo un mattino su la trappa
di Monte Bracco. Bagliori malcerti
già scandevano i gioghi, ricoperti
quasi d'una funerea gualdrappa.

Limpido il cielo su di me; ma sotto,
lungo il piano infinito era un enorme
ondeggiamento di livide torme,
ai lati chiuso e d'irti scogli rotto.

Quando il sole brillò. Quel muto oceano,
qual se fossero i mostri al fondo scesi,
giacque. Gli scogli d'improviso accesi
come forbite cuspidi luceano.

Parvero i nembi un campo di recente
neve. Ma poi che il sol prese a scomporli,
si diffusero in un gran velo, agli orli
sfrangiato e crespo e quasi trasparente.

E mentre sui vanissimi tessuti
apparve un tratto l'ombra mia gigante,
udii sotto l'estremo orlo ondeggiante
cantare i primi campanili arguti.

E imaginai le ville e le città
intente al velo che ancor non isgombra...
Così la vita è un giorno pieno d'ombra.
E un sole forse vigila, di là.

⚜

Alpi, amor mio! Nei monti santi resta
la mia speranza. Oh, là salire un giorno!
Salire, senza cura di ritorno!
Salire, ebbro di cielo e di tempesta!

In alto, verso la sognata luce,
lungi da quei che amo e che non m'ama,
dietro un'ignota voce che mi chiama
per trarmi a sè, come l'ebraico duce!

⚜

Io ben v'ammiro, fluttuanti al vento,
tenuissime garze mattinali
impigliate nei picchi aguzzi, quali
chiome bionde in un pettine d'argento,

ma te pure, tormenta, amo, ed i gioghi
negri, sferzati da sanguinei lampi,
ed iraconde negli aerei campi
le flotte accese a tratti come roghi.

Allora, mentre i colli intirizziti
si rannicchiano sotto la tempesta,
fieramente, o Monviso, alzi la testa
fra i nembi risonanti di barriti.

Scoppii di grandi mine aprono i fianchi
rupestri: tra le folgori incalzanti
sembra che il tuono tutti i gioghi schianti
e i sotterranei baratri spalanchi.

O uomo, sali! Sia tua casa il nido
dell'aquila! Nel vento boreale
intorno a la tua fronte agiti l'ale
la morte, e passi con un rauco strido!...

Ecco! Prometeo su l'antica vetta
s'erge, sottratto a la famelic'ugna:
i fulmini rapiti a Giove impugna
e schiavi per la terra li saetta.

Prometeo plasma ed anima i metalli
e l'acquea forza preme in saldi grembi:
frena con polso imperïoso i nembi
come a l'arena domiti cavalli.

Prometeo, nudo generato a l'ire
della materia, la nemica ha vinto.
Re della terra, scruta i cieli, spinto
da ignota forza verso l'avvenire.

Su l'estremo orizzonte in fondo al grigio
pian vercellese nelle aurore estive
tutto un paese grandïoso vive
alcuni istanti come per prestigio.

In un mar di vïola apronsi strane
terre, s'oscuran valli, ardono creste,
piegano al vento cerule foreste
e fuggono dai monti auree fiumane.

Quel mar si fa di porpora e di sangue
e di fulv'oro. Tutto il paesaggio
s'erige e squilla come d'un selvaggio
riso. Indi sfuma ed improvviso langue.

Io guardo quel naufragio con un senso
di rancore. Non quella è la natìa
terra di passïone, anima mia?
È naufragata dentro il sole immenso.

✠

Ma in occidente a sera si riapre
la visïone. Certo nelle sere
d'autunno il pastorello, da le nere
fratte sbucato a rintracciar le capre,

credette emersa, di là da gli abeti
rigidi come ferrea cancellata,
l'isola delle favole, sognata
l'inverno al chiuso e gli aurei pometi...

Di là dai monti andiam, prima che i fiori
del sogno l'ombra venïente asconda.
Di là dai monti maturò la bionda
messe dei sogni. Andiamo, falciatori!

✠

La luna ascesa in cieli d'oltremare
verso la china d'orïente migra,
languida, fra le trine, come in pigra
fascia onde il volto appare e ricompare.

E fuor dai picchi come fuor da nidi
ali tranquille valicano a frotte.
Oh, che recate, vele, nella notte
silenzïose e verso quali lidi?

Salgono, bianche, innumerate. In breve
copron l'azzurro e tutto il ciel biancheggia.
Tra l'una e l'altra qualche stella occhieggia
timida. In cielo e in terra tutto è neve.

Qualche piuma nell'aria ondula in giro
che si spiccò dagli alberi dormenti.
Tutto dorme ed attende. Anima, senti
nell'aria il suono come d'un respiro?

Tutto è neve ed inverno. Tutto sta
come in attesa della sua fiorita.
Dormono in terra i germi della vita:
in cielo i germi dell'eternità.

Nubi erranti, volubili, silenti
o dense di corrucci e formidabili;
varïopinte sembïanze labili
onde vibran di vita i firmamenti;

nubi perdute nell'immensità,
che simulate a l'anima stupita
le apparenze del sogno e della vita,
l'illusïone e la realità;

voi, mentre l'uomo vagola in molesti
sogni come un sonnambulo, sospinto
per entro un favoloso labirinto
fin che una mano gelida lo desti,

voi vi svolgete, imaginosi veli,
con onde senza fine armonïose,
sopra il mutar delle terrene cose
varia ed eterna sinfonia de' cieli.

E se perduto negli spazî erra
un astro vivo d'anime fraterne,
alcuna sogna quando vi discerne,
vagabonde tristezze della Terra!

GIOVANNI CENA.

PER L'ARTE PUBBLICA

Si discorre da qualche tempo di una *Società Italiana per l'Arte pubblica*, le cui diramazioni da Firenze, ove l'istituzione sorse per opera specialmente del marchese Pietro Torrigiani, si vanno a poco a poco estendendo in ogni altra regione, a Venezia, a Bologna, a Siena, a Roma, a Napoli.

Se ne discorre su per i giornali, ma la gran maggioranza dei nostri concittadini, quella che dovrebbe più contribuire all'incremento della nuova Associazione, non ha finora visto, se non vagamente, gli scopi che si tenta di raggiungere e non ha ancora dato tutto l'appoggio dell'opera sua ad un'impresa che dovrebbe essere una delle più nobili della moderna Italia, la quale vuol ritrovar se stessa nelle gloriose tradizioni del suo passato.

Quello che la Società si propone di fare non potrà essere manifesto se non fra qualche tempo, dopo cioè che si saranno disciplinate tutte le forze che ora concorrono a formarla; ma non è inutile forse ricercare ora donde abbia specialmente derivato la sua origine, e che cosa, fuori d'Italia, abbian fatto quelle Associazioni che si propongono i medesimi intenti.

Una Società fiorentissima, che s'intitola l'*Œuvre Nationale*, è sorta da qualche anno nel Belgio ed ha ora vaste diramazioni in tutto quel Regno; e poichè sopra tutto ad essa i promotori fiorentini pensarono, quando iniziarono questo movimento di risveglio in favore di un'arte popolare e comune, io esporrò brevemente quello che nel Belgio è stato fatto per quest'arte, come dicono colà, *applicata alla strada*.

Gli scopi che si propone l'*Œuvre Nationale Belge* sono chiaramente espressi in un breve programma che la Società mette costantemente, in ogni modo, sotto gli occhi del pubblico: suscitare un'emulazione fra gli artisti, tracciando loro una via pratica,

per modo che le loro opere s' ispirino sempre ad un interesse generale; rivestire d'una forma artistica tutto ciò che il progresso ha acquistato di utile alla vita pubblica contemporanea; rendere all'arte la sua missione sociale di un tempo, adattandola all'idea moderna in tutti i dominî retti da pubblici poteri.

Stabiliti ben chiaramente questi principî, la Società cercò di metterli in pratica con ogni mezzo, e vinse, sebbene non le mancassero avversari di ogni specie, quell' indifferenza, che pesava (e il caso non era pur troppo nè nuovo, nè isolato in Europa) su tutti gli animi a proposito di arte.

L' idea prima germinò in mente di pochi artisti che compresero di quale vantaggio sarebbe riuscito al decoro del loro paese e alla dignità dell' arte associare in un' opera di bellezza e di elevazione morale tutti i poteri pubblici, tutti gli uomini competenti, tutte le persone di buona volontà, ai quali o era affidata la tutela, o stavano a cuore le ragioni dell'arte. E così, dopo diciotto mesi dalla sua costituzione, dopo che la Società si fu assicurata la cooperazione delle Amministrazioni comunali principalmente, e il concorso dei privati e l' incoraggiamento dello Stato, potè cominciare a svolgere tutto il suo programma. Non mancarono, come è facile immaginare, gli errori, frutto dell' inesperienza e dell' ardore con cui si desiderava, troppo presto forse, di veder effettuato un bel sogno; e d' altra parte quello che si voleva veder trasformato era in tanta abbondanza, che certo si presentavano più presto alla mente i disegni d' innovazione, che alle forze i mezzi materiali d'operare.

Tuttavia un' idea così felice ebbe subito un successo insperato: si trattava di togliere più che fosse possibile dagli occhi del pubblico quelle mostre così miserevoli e così uniformi delle botteghe, nelle quali trionfa l' insania commerciale, e che del resto non raggiungono poi neppure lo scopo che si prefiggono, quello di una efficace *réclame*; poichè solo una particolare espressione artistica può fissare a lungo nella mente di chi passa una bottega o un qualsiasi altro luogo. E fu così bandito e inaugurato, nel 1896, un concorso d' insegne, nel quale figurarono motivi belli ed originali, molti dei quali, eseguiti, formano ora una non piccola attrattiva delle vie di Bruxelles. Molte di esse ebbero anzi tale successo che il Monarca stesso si compiacque un giorno di visitarle partitamente, rallegrandosi pubblicamente cogli iniziatori di quell' opera rigeneratrice. Nè a questo solo condusse quell' esposizione, ma ad un salutare ravve-

dimento che si estese a tutta la classe dei commercianti; e non c'è oggi (così ci attesta un artista che fu gran parte dell'*Œuvre Nationale*) apertura o restauro di bottega che non pretenda di avere un particolare suggello artistico.

Era già molto per una Società che nasceva appena; ma nasceva sotto auspicî fortunati, poichè il Governo, il Consiglio provinciale del Brabante, i Consigli comunali di Bruxelles, di Anversa, di Molenbeck Saint-Jean, di Saint-Gilles e di altre città minori le furono prodighi d'incoraggiamenti e di cospicui sussidi; così che, nei successivi concorsi che essa bandì, potè non solo allettare gli artisti con l'attrattiva di contribuire al compimento di una felice opera innovatrice, ma anche (il che non è certamente dispregevole nè di poco momento) con larghi compensi pecuniari. Così, per esempio, essa potè bandire nel 1896 un concorso per facciate decorative di case private o di commercio, o di gruppi di case operaie che non presentassero alcuno interesse sotto l'aspetto architettonico, assegnando premi per una somma complessiva di 15,000 franchi e limitando naturalmente i progetti di decorazione ai soli territori dei Comuni che partecipavano all'*Œuvre*.

Una grande forza era per lei questa di esser riuscita ad associare nel nobile intento non solo i privati, ma le pubbliche Amministrazioni; e l'autorità sua fu tale che, quando nell'Esposizione internazionale del 1897, a Bruxelles, il Governo volle celebrare l'avvenimento con un francobollo commemorativo, avverso da prima a bandire un concorso fra gli artisti, si piegò poi ad indirlo, per le sollecitazioni della Società stessa, e più d'uno dei membri di questa fu chiamato con alti funzionari dello Stato e con artisti illustri a far parte del giurì che quei disegni dovea esaminare.

Messa su questa via, essa cercò costantemente tutte le occasioni, anche le più piccole, per far valere l'opera sua. Un fabbricante di maioliche, Giovanni Parentani, tentava di rendere comune l'uso di quel materiale tanto superiore alle *faïences*, le sole che si fabbrichino nel Belgio, e l'*Œuvre Nationale* ne incoraggia gli intendimenti e l'aiuta a costituire una forte Società che possa permettere al Belgio di sottrarsi all'importazione inglese.

E da quest'opera ritorna poi a quella degli avvisi. L'avviso che deturpa così spesso non solo i nostri edifizi, ma che nella forma sua più sfacciata, in quelle sgraziate e mostruose iscrizioni della così detta *réclame* americana, turba spesso l'effetto di un paesag-

gio meraviglioso, può certamente diventare oggi uno dei più potenti mezzi di educazione dell' occhio. La Società belga attese con ogni cura a dare ad esso una forma artistica, e qualche successo riportò e maggiori ancora se ne può ripromettere. La *Kermesse* di Bruxelles affidò a lei il concorso per la sua insegna; la Compagnia Cibils assegnò larghi premi per un manifesto che annunziasse i suoi prodotti, e l'*Œuvre Nationale* fu quella che indisse e giudicò il concorso.

Nè questo bastò: un altro concorso, al quale furono assegnati premi per diecimila franchi, concerneva la costruzione di candelabri per l' illuminazione pubblica a gas o a luce elettrica, e dette non scarsi risultati, per quel che se ne può giudicare da alcuni disegni che l' organo ufficiale della Società pubblicò. Altri concorsi finalmente, indetti o per conto di privati, o di pubbliche Amministrazioni, mostrarono come fosse stata da tutti ben compresa l' opera della Società, e come lo spirito pubblico si andasse man mano preparando ad accoglierla sempre più favorevolmente.

Essa però attendeva a manifestar meglio gl' intendimenti suoi nell' Esposizione internazionale di Bruxelles del 1897. Quivi potè ottenere una sala a sè, e potè ordinare, quasi in un quadro generale e riassuntivo, una specie di mostra retrospettiva di tutto ciò che l' antichità e i tempi più vicini ai nostri avevano prodotto in fatto di arte pubblica. Nulla vale, in verità, meglio dell' esempio a mostrare come certe questioni vadano intese e risolute.

Una prima sezione comprendeva adunque i modelli e i disegni di tutto ciò che ha servito alla decorazione e all' abbellimento di strade, di piazze, di case: insegne, lanterne, porta-fiaccole, porta-bandiere; battenti da porte, campanelli, serrature, chiavi; poi porte, finestre, monumenti commemorativi, edicole, sedili.

Un' altra sezione raccoglieva i modelli delle più insigni facciate antiche, i restauri proposti e quelli eseguiti; una terza tutte le bandiere artistiche antiche; una quarta finalmente, dedicata specialmente alla Società, tutti i disegni da lei premiati nei vari concorsi. Essa mostrava così in quale rispetto tenesse l' antico e come da quello traesse ispirazione a innovare il moderno: mescolanza felice formata dal rispetto di gloriose tradizioni e da un vivo sentimento della modernità.

Le simpatie che riscosse tutta quest' opera si manifestarono prima di tutto in Francia. Ecco come Felice Regamey nel *Jour-*

nal des Artistes rendeva conto con entusiasmo delle prime manifestazioni dell'opera:

Concorso d'avvisi, d'insegne eseguite, di progetti d'insegne; concorso di facciate, di francobolli, di candelabri per la pubblica illuminazione; e poi concorso per la decorazione di una piazza pubblica, fontane, abbeveratoi, cassette postali, chioschi di giornali, monete di nikel, tutto sarà oggetto di studi per la Società Per arte applicata alle strade, non si deve intendere un'arte speciale, gretta, senza slancio; i promotori dell'opera, e noi con loro, vediamo al contrario un campo illimitato, aperto all'espressione delle più nobili facoltà dell'artista.

Ma più bella è l'ammirazione che all'*Œuvre Nationale* testimoniava Leone Bourgeois, allora presidente del Consiglio dei ministri, in un banchetto della *Société des Beaux Arts* di Parigi, della quale egli era presidente onorario. Le elevate parole dell'illustre uomo meritano di essere riferite integralmente.

Aiutiamoli, quelli che vogliono avere sotto gli occhi qualche cosa di bello, qualche cosa che li avvicini all'ideale, senza di che la vita non val la pena di essere vissuta! Facciamo comprendere la bellezza della natura sotto tutte le sue forme e sotto tutti i suoi aspetti. Conserviamo all'anima umana quel sentimento istintivo del bello, senza del quale non c'è più che egoismo ed interesse. Tutto ciò che noi vediamo dovrebbe essere impregnato dal sentimento del bello, tutte le nostre impressioni dovrebbero essere liberate da ciò che è grossolano, meschino, brutale. Bisogna dare a tutte le cose tutta la bellezza che esse possono comportare, e far così con la loro contemplazione abituale l'educazione estetica della folla. Vedete come in Italia (parlava il ministro dell'Italia gloriosa del Rinascimento) o nel Belgio si è sviluppato il sentimento artistico del popolo e come egli vi produca delle meraviglie. Certe strade, certe città sono colà dei veri musei. Mentre che in Francia si fanno concorsi per dei pezzi di oreficeria o per un apparecchio elettrico o per altri oggetti destinati ad ornare tavole ed appartamenti di persone ricche, nel Belgio si è formata una Società *per l'arte applicata alle strade.* Essa apre concorsi per l'ornamentazione di case, per insegne, per avvisi, per cassette postali, per fanali, per i *cartelli delle strade.* E come i nostri vicini hanno ragione di ricordare le gloriose tradizioni che hanno prodotto le fontane di Firenze, i pozzi di Quentin Metsys, i battenti di Benvenuto Cellini e tanti altri oggetti d'arte che costituiscono nelle strade, alla portata di tutti, un museo senza pari!

Mentre da una parte il nome e l'opera della Società si accrescevano fuori di Bruxelles, la propaganda si faceva anche attiva ed era esercitata con ogni mezzo, con pubbliche conferenze, col mettere in circolazione fra i soci alcuni così detti *carnets à souche*; coll'inviare circolari a domicilio dei privati per spiegare lo scopo dell'opera e per invitare a parteciparvi, e finalmente con domande di sussidi, sotto forma di sottoscrizioni dirette ai grandi stabilimenti finanziari come la Banca Nazionale, l'Unione di Credito, ed altre molte.

E tutto ciò per alimentare continuamente i concorsi; poichè stimolare gli artisti a produrre, creare una gara e fra gli industriali e fra le Amministrazioni pubbliche e private, è sembrato finora il miglior mezzo di raggiungere il fine. Soltanto coi concorsi si può abituare il pubblico ad interessarsi a certe questioni alle quali è parso finora sempre indifferente.

Del resto tutte le questioni che ad un'arte così intesa si riferiscono furono trattate in quel grande Congresso nazionale che la Società potè indire ultimamente ed al quale partecipò con lodevole iniziativa anche il Comune di Firenze per mezzo del suo assessore dei lavori pubblici, ingegnere Lenci. Le questioni proposte al Congresso erano di varia natura. Alcune tendevano a determinare bene se e in che modo lo Stato possa intervenire in materia d'arte pubblica, altre in che modo si possa incoraggiar l'arte nell'interesse sociale. E, se alle prime domande le risposte non furono ben determinate, perchè è difficile in tanta diversità di circostanze e di legislazioni proporre una misura comune da applicarsi egualmente alle varie regioni, molte furono invece le proposte fatte per l'incremento da darsi all'arte considerandola come strumento di educazione e di perfezionamento morale.

È da desiderare (così si esprimeva l'adunanza) che l'incoraggiamento da darsi all'arte dai differenti poteri, sia esteso a tutti i pubblici servizi indistintamente. Perciò ha formulato questi voti: che si istituisca nelle scuole di ogni grado l'insegnamento obbligatorio del disegno, del canto, della storia dell'arte; che quest'ultimo insegnamento sia reso intuitivo con escursioni, visite di monumenti, conferenze, visite di luoghi, di cui sia stata fatta precedentemente una descrizione; cercare che le autorità non mettano sotto gli occhi del popolo se non oggetti o disegni che abbiano una forma artistica, e che si circondino di uomini competenti per

l'esame di tutte le questioni che riguardano la costruzione di opere nuove e la conservazione dei monumenti esistenti: favorire la istituzione di Musei e di Società artistiche in ogni centro: educare finalmente l'orecchio con l'esecuzione di scelti pezzi musicali.

Sono tutti voti notevoli questi; e molti non saranno di difficile attuazione.

Un voto più importante, ed, ahimè, di più difficile esecuzione, è quello che riguarda l'ordinamento dei Musei. Bisogna, ha notato il Congresso, che i Musei sieno ordinati in un modo più estetico e più metodico e che costituiscano, non delle *exhibitions*, ma dei veri istituti di educazione artistica popolare; bisogna che vi sieno collocate in evidenza, in modo che colpiscano subito la vista, e più che sia possibile nella condizione di luce e di *entourage* analoghe a quelle nelle quali furono eseguite, le opere più importanti; quelle che si possono considerare a buon diritto come la più esatta espressione dell'arte di ciascun periodo al suo apogeo; che, presso a siffatte opere capitali, siano aggruppate e quelle che hanno preceduto questa più alta espressione e quelle che se ne sono allontanate per far capo ad una nuova maniera; che ogni opera rechi l'indicazione del nome dell'autore, della data della sua esecuzione e del soggetto che essa rappresenta. E bisogna infine, aggiunge il Congresso, che i Musei siano aperti al pubblico ogni giorno gratuitamente.

Altre proposte importantissime sono quelle che riguardano l'arte pubblica sotto l'aspetto tecnico. Dopo aver fatto voti per un più razionale ordinamento delle scuole di belle arti, di arte industriale, il Congresso si augura che i municipi, nel decretare l'esecuzione di nuovi quartieri, o nuovi edifizi, si lascino guidare, più che non abbian fatto sin qui, da considerazioni di arte: che le Amministrazioni si preoccupino specialmente dei materiali da impiegarsi, e propone l'istituzione di Musei-laboratorî per l'esame di questi materiali da costruzione e di decorazione.

Così, con questo Congresso, la Società dell'*Œuvre* ha iniziato, anche fuori del Belgio, quel largo movimento che a poco a poco si va manifestando un po' dappertutto.

Che esso si estenda anche all'Italia non è chi non riconosca come sia cosa naturale e giusta. Se si potesse vedere come per far intendere fuori del nostro paese la necessità di questo rinnovamento nell'educazione popolare, si ricorre continuamente al-

l' esempio dell' Italia di qualche secolo fa, e come frequentemente il nome di Firenze sia citato a proposito quasi di ogni idea che si vorrebbe vedere ora attuata, – noi ci sentiremmo forse più compresi dal dolore di veder interrotta quella tradizione che è stata la nostra forza, che dall' orgoglio di aver un giorno mostrato agli altri la via gloriosa.

Ma le recriminazioni sono inutili, e qualunque risveglio ora si manifesti deve essere accolto con animo lieto e con fede: fede in un avvenire più nobile e più puro. E la *Società Italiana per l' arte pubblica*, per quel che potrà contribuire a questo risveglio, si sarà acquistata un non piccolo titolo alla riconoscenza degli Italiani.

G. S. Gargano.

LA FRANCIA

E I NOSTRI MISSIONARI IN CINA

Il comandante d'Entrecasteaux scriveva nel 1782 ai missionari in Pechino la lettera seguente:

Devo farvi una domanda che interessa ugualmente il servizio del Re e quello delle Missioni e può condurre a risultati molto utili anche per la Cina. Si tratta di ottenere dalla Corte di Pechino il permesso di residenza in Canton per il P. De Grammont. Senza questo gesuita non avrei potuto compiere la missione della quale sono incaricato... La discrezione e la prudenza del P. De Grammont mi hanno incoraggiato a comunicargli sospetti che le osservazioni mie e di altri giustificano, sul contegno degli Inglesi ai quali teniamo dietro in ogni parte della terra e che ho lo speciale incarico di sorvegliare nell'Asia. Perciò la residenza del P. De Grammont in Canton può divenire utilissima alla Cina della quale per circostanze facili a prevedersi e non lontane potremmo diventare i naturali alleati, come siamo di tutte le Potenze dell'India che gli Inglesi vogliono conquistare Sarebbe bene, mi pare, di far comprendere al Governo cinese il vantaggio di essere informato dei passi di una nazione intraprendente la quale aspira al commercio esclusivo dell'Asia per riparare in questa parte della terra le immense perdite patite nell'altra. Il Governo cinese, tenendosi lontano da ogni straniero, non permette che gli vengano trasmesse notizie concernenti la sua sicurezza. Gli Inglesi si valgono di questa circostanza per rendersi assoluti padroni del commercio e per allontanare tutte le nazioni che potrebbero sventare le loro mire ambiziose. Essi aumentano continuamente in questi mari il numero delle navi che da un momento all'altro possono trasformarsi in navi da guerra. Di ciò mi sono accertato dal modo stesso col quale sono entrate nel fiume Tigré le navi che io comando. È altresì certo che è stata eseguita la ricognizione delle coste cinesi e in particolar modo di

quelle del Pecilì per essere più pronte alla capitale in caso di complicazioni militari. Ma come è possibile informare il Governo cinese, se la Corte di Pechino non ha in Canton persona degna della sua fiducia e di quella della Corte di Francia la quale spedisca alla prima le notizie che può procurarsi? Senza violare le leggi dell'Impero che vietano l'ingresso agli stranieri, il P. De Grammont, risiedendo in Canton coll'autorizzazione del Governo centrale, farebbe conoscere ai ministri i progetti inglesi che riuscisse a scoprire e che certamente mirano a formare stabilimenti fissi e indipendenti sulle coste cinesi. Sarebbe bene che la presente lettera cadesse sotto gli occhi del Governo, come mezzo a fargli conoscere l'oggetto principale del mio viaggio in Cina in una stagione nella quale non v'è l'abitudine di farlo... Ho pensato che non v'era un momento da perdere per rivelare alla Corte pechinese le mire inglesi, le quali per il grande numero di navi spedite nell'anno corrente e per il maggiore già disposto per il prossimo non lasciano dubbio.

Nessuna ulteriore notizia è data sull'esito della domanda del d'Entrecasteaux nella raccolta di documenti (1) dalla quale è tolta la lettera e neppure viene in aiuto di tale ricerca il *Catalogus Patrum ac Fratrum* compilato dai Gesuiti residenti nell'Impero cinese dove del P. Giovanni Giuseppe de Grammont è soltanto serbato ricordo della nazionalità, della nascita e dell'arrivo nelle Missioni, ma nessuna traccia vi è rimasta dell'opera in quelle da lui compiuta.

Comunque sia avvenuto, la lettera è un prezioso documento che mette in evidenza come la Francia siasi avvalsa dei missionari nella sua politica coloniale. Sentendosi inferiore all'Olanda e all'Inghilterra che allora tenevano il primato nel campo commerciale, approfittò accortamente della decadenza del Portogallo e della Spagna per prenderne il posto nella difesa della propaganda cattolica. Certamente ad essa la fede servì di pretesto e di sostegno alla politica; e il Vaticano, venuta meno la potenza dei due popoli che primi avevano piantato la bandiera e la croce sulle terre che le scoperte del Colombo e di Vasco di Gama avevano permesso di esplorare, vide la convenienza di credere all'opera zelante della Francia e la incoraggiò in ogni guisa fino a dichiararla figlia primogenita della Chiesa.

La Francia, però, illuminata da quello che era avvenuto nelle

(1) H. Cordier, *La France en Chine*, Paris.

colonie spagnuole e nelle portoghesi, seppe sin dal principio valersi dell'opera dei missionari con abilità e in modo da avere tutto l'utile e nessun danno.

La Spagna e il Portogallo presero i monaci a guida e compagni di governo e i loro rappresentanti nelle colonie lasciarono incautamente che la somma delle cose passasse nelle mani di quelli per avere miglior agio di abbandonarsi ai godimenti di una vita molle e fastosa alla quale si sentivano voluttuosamente trascinati dal clima e dalla posizione alta e indipendente. Filippo II, mal consigliato dal fanatismo religioso che inconsciamente preparò la rovina della grandezza spagnuola, lasciò e forse volle che anche nelle colonie venissero inalzati i roghi; onde i poveri indigeni, senza comprendere la nuova fede che loro s'imponeva e spaventati del pericolo che sovrastava ai fedeli nelle avite credenze, divennero cattolici. L'abitudine del culto li fece ligi al monaco e questi approfittò della sua influenza per tenerli soggetti anche quando il Governo, scossosi finalmente dall'apatia secolare, si propose, ma troppo tardi, di riprendere nelle mani il potere. Onde continue scissioni tra l'autorità civile e l'ecclesiastica che si risolverono sempre in favore del chiostro e valsero solo a mantenere le colonie in un vero stato di anarchia.

I missionari cattolici protetti dalla Francia sono stati soltanto i precursori della sua politica abilmente adoperati e diretti; in guisa che l'opera loro non fu lasciata sconfinare dal campo che il Governo aveva assegnato e la loro azione non fu che il primo albore, non sempre sicuro, di tempi nuovi che si preparavano. Il popolo francese, sebbene accortosi per gli avvenimenti che le imprese nei mari lontani non davano gli sperati frutti per la sua ritrosia ad avventurarsi in terre poco ospitali, pure assecondò mirabilmente l'opera del Governo che assicurava alla patria una certa influenza sugli affari dei paesi non saliti in civiltà. Infatti, nel 1820 si costituì in Lione un'associazione per la propaganda cattolica con la sede centrale in Parigi. Le sottoscrizioni pervennero da tutto l'orbe, e in breve tempo permisero l'invio di mezzo milione alle Missioni dell'Asia orientale. Oggi esse ascendono a sette milioni annui.

Le Missioni cattoliche nella Cina furono iniziate nel XIII secolo dall'Ordine italiano dei Francescani e definitivamente stabilite negli ultimi anni del XVI da Matteo Ricci di Macerata della

Compagnia di Gesù (1), la quale aveva in Macao una casa propria che era e rimase, finchè perdurò la prosperità della colonia portoghese, la casa madre donde ricevevano la destinazione quelli che arrivavano dall' Europa per le Missioni dell'Asia orientale. I Cinesi che sino a quel tempo non avevano provato animadversione contro gli stranieri da qualsiasi luogo venissero a rendere omaggio, come essi credevano, al paese dove i sentimenti di umanità e di giustizia erano stati sempre in sommo onore, accolsero graziosamente tanto i Francescani che i Gesuiti. Questi ultimi in particolar modo trovarono presso la Corte pechinese non solo larga ospitalità, ma, provvisti, come erano, delle cognizioni scientifiche che i tempi permettevano, vi ebbero uffici ed onori. Religiosi di vari Ordini, e soprattutto Domenicani che si accinsero a evangelizzare la Cina, sollevarono, forse per gelosia della preferenza che i Gesuiti godevano, questioni rimaste celebri nella storia delle Missioni, e che fra gli altri il Voltaire (2) con fino sarcasmo riassume.

La controversia che sotto il poco sincero nome di osservanza dei riti confuciani aveva scisso le Missioni e le persecuzioni che i cattolici avevano allora patito nel Giappone e nel Tonchino, misero in sospetto la Corte cinese sulla rettitudine d' intendimenti di questi Occidentali che, abbandonata patria e famiglia per predicare la verità, si mostravano così discordi nell' affermarla. Anche l' idea che il Capo della Chiesa doveva esser considerato come di grado più elevato del Capo dello Stato dispiacque all' Imperatore che regnò negli anni K'ang-hsi (1621-1721), onde questi diminuì il favore ai missionari. Il successore che salì al trono nel 1722 proibì la propaganda cattolica, ma continuò a tenere nella Corte alcuni Gesuiti per valersi delle loro cognizioni di matematica, astronomia e geografia. Nelle istruzioni che lo stesso pubblicò come amplificazione dei sedici precetti di morale confuciana dettati dal padre, chiaramente è detto che sebbene la Corte adoperi gli Occidentali per la compilazione del calendario, le loro dottrine sono cattive nè devono essere accettate.

Il Papa, ad evitare nuovi attriti, volle che i singoli Ordini religiosi avessero a dispiegar l' opera loro in determinate provincie. Erano Francescani, Domenicani, Gesuiti, Lazzaristi e preti delle

(1) Nocentini, *Il primo sinologo, P. Matteo Ricci,* Firenze, Successori Le Monnier.

(2) V. *Siècle de Louis XIV.*

Missioni straniere che avevano raggiunto così lontane regioni per propagarvi le dottrine romane. Rispetto poi alla nazionalità cui gli Ordini stessi appartengono, gli Italiani, cioè i Francescani, ebbero in principio le provincie dello Sciantung, Sciansì, Hu-pe, Hunan e Kiang-nan, la quale è oggi divisa in due provincie, Kiang-su e An-hui. I Portoghesi, cioè i Domenicani, conservarono le provincie del Kuan-tung, e gli Spagnnoli, parimente Domenicani, quelle del Fu-kien. Quando furono cacciati i Gesuiti, le Missioni straniere, fondate sotto Luigi XIV, succederono a quelli in Pechino, pur conservando le Missioni nel Ssu-ciuen, Yün-nan, Kuei-ceu e nella Manciuria meridionale. Nel Ho-nan, Ce-kiang e Kiang-si andarono i Lazzaristi.

La protezione portoghese, che a grado a grado era diminuita, finì, può dirsi, quasi interamente quando gl' Inglesi cominciarono a servirsi di Hong-kong come territorio proprio e non dipesero più per i bisogni marittimi da Macao. Poco prima della disgraziata guerra dell' oppio, come si è voluta significare per imprimerle un meritato marchio d' infamia, erano stati uccisi tre missionari, un francescano e due lazzaristi, nelle province centrali. Questo fatto e il prepararsi delle ostilità non trovarono indifferente la Francia, che aspettava il momento propizio per non lasciar godere all' Inghilterra tutti i vantaggi che colle armi mirava a conseguire. Perciò fece comprendere che essa pure aveva da tutelare interessi che per antichità di origine non erano affatto inferiori ai commerciali.

L' Inghilterra, sicura del suo buon diritto e soprattutto della superiorità della sua flotta, non si mostrò gelosa nè indispettita della pretesa tutela; anzi permise che la nave francese che trovavasi nei mari cinesi salisse il fiume Yang-tse e si ancorasse presso le sue che avevano sbarcato truppe a Sciang-hai e già si preparavano per andare a Nanchino; e neppure si oppose a che il comandante di essa fosse presente alle trattative della convenzione suppletiva che il Pottinger negoziò in Canton e che aprì al commercio di tutti gli stranieri i cinque porti che il trattato aveva concessi soltanto ai mercanti inglesi.

La Francia non volle valersi di quella concessione e chiese la stipulazione di uno speciale trattato. Questo fu negoziato nel 1843 e conchiuso nell' anno successivo a Wampoa presso Canton. Per ciò che concerneva il commercio, nessuna modificazione sui patti

di Nanchino fu possibile; ma dal signor de Legrené, incaricato delle trattative, fu opportunamente tentato di strappar vantaggio su altro terreno. A tal fine fu domandata la revoca di tutti i decreti imperiali che dopo gli anni K'ang-ksi (1661-1721) erano stati emanati contro le Missioni cattoliche.

Il Pottinger aveva ottenuto che gli stranieri fossero giudicati dai consoli; ma siccome questi non potevano prendere stanza nè aver giurisdizione fuori dei cinque porti aperti al commercio estero, così permanevano i divieti e i pericoli per i missionari che risiedevano nell'interno e per i quali non erano stati chiesti patti speciali. La Francia, adunque, ottenne tre decreti imperiali: il primo permetteva a tutti i Cinesi di abbracciare la religione cattolica; il secondo ne ammetteva il culto; il terzo ordinava la restituzione degli edifizi delle Missioni costruiti dopo gli anni anzidetti, o almeno di quelli che non erano stati trasformati a uso pubblico.

Coi trattati che furono conchiusi più tardi, fu meglio chiarita la concessione che la Francia aveva ottenuto. L'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti e la Russia vollero che nei trattati del 1858 di Tsien-tsin fossero ammesse la propagazione e la pratica della religione cristiana. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra hanno la clausola favorevole per i missionari protestanti e cattolici, la Russia e la Francia per la religione del Signore del Cielo, che così è stata chiamata dai primi missionari la religione romana. È probabile che la Russia abbia accettato la denominazione di Signore del Cielo per l'affinità maggiore tra la Chiesa ortodossa e la cattolica che tra la prima e la riformata o protestante, che tutte ugualmente sono dette religione di Gesù. Tale distinzione di nome e tale omonimia hanno qualche valore perchè, date certe eventualità, potrebbero essere invocate dalla Francia per dare temporaneamente alla Russia la tutela dei missionari cattolici, come avvenne durante la guerra per il Tonchino.

Negli altri trattati fatti dopo non risponde ai caratteri cinesi che indicano la religione cattolica o riformata, l'esatta traduzione, e spesso, come nell'italiano, è usato il nome generico di religione cristiana. La formula, però, è sostanzialmente uguale nei quattro trattati e nei successivi conchiusi dalle altre Potenze, perchè in tutti dichiara che i missionari si occupano di condurre gli uomini alla pratica della virtù e stabilisce che non devono esser molestati; ma protetti nelle loro persone e nei loro averi. Alcuni contengono

anche il permesso per i Cinesi di abbracciare o rifiutare a loro talento la nuova fede.

A dire il vero, la Francia era la sola Potenza cattolica che avesse trattato colla Cina e quindi che potesse assumersi allora la protezione cattolica. Nel 1858 essa impose i patti concernenti le Missioni cattoliche non tanto per la sicurezza delle persone e delle cose loro, quanto per l'autorizzazione di residenza nell'interno.

« La religione cristiana », dice l'art. XIII del trattato suddetto, « proponendosi precipuamente di condurre gli uomini alla pratica della virtù, i membri delle comunità religiose godono piena sicurezza per le loro persone e proprietà e libero esercizio della loro religione; ed efficace protezione sia data ai missionari che viaggeranno pacificamente nell'interno forniti di passaporto in conformità dell'art. VIII »; che « nessun impedimento sia frapposto dai pubblici ufficiali dell'Impero cinese al diritto riconosciuto in ogni individuo in Cina di abbracciare, quando gli piaccia, il Cristianesimo e di seguirne le pratiche senza tema di cadere sotto qualsiasi ammenda, e che tutti gli scritti, proclami e pubblicazioni fatti in passato per ordine del Governo contro la religione cristiana siano abrogati interamente e annullati in ogni provincia dell'Impero ».

L'art. VIII sopracitato dispone che i sudditi francesi i quali desiderano recarsi nelle città dell'interno o nei porti non aperti alle navi estere, possono recarvisi con tutta sicurezza, purchè siano provvisti di passaporti scritti in francese e in cinese e legalmente rilasciati dagli agenti diplomatici e consolari della Francia in Cina e vidimati dal Governo locale.

Nonostante così minute disposizioni, la Francia ritornò sulla questione nella convenzione di pace che fu segnata in Pechino nello stesso giorno della ratifica del trattato suddetto. L'art. VI della convenzione vuole che venga promulgato un editto imperiale per annunziare ai soldati e al popolo cinese che è permesso propagare e seguire la religione cattolica, tenere adunanze, predicarne le dottrine, costruire chiese, scuole e cimiteri; i terreni e gli edifizi che erano posseduti in passato dai Cristiani perseguitati devono essere pagati e che il pagamento deve esser fatto nelle mani del rappresentante francese a Pechino per la distribuzione ai danneggiati; infine che ogni missionario francese può in ogni provincia prendere in affitto e comperare terreni e costruire gli edifizi che gli abbisognano.

A questi primi quattro trattati successero: nel 1863 il trattato

olandese colla clausola relativa alla religione di Gesù e del Signore del Cielo; nel 1864 il trattato spagnuolo, la cui clausola, pur riferendosi soltanto alla fede cattolica, è uguale a quella inglese; nel 1865, il trattato belga, colla stessa clausola francese; l'Italia segnò il trattato il 26 ottobre 1866, e nell'art. VIII è detto: « Gl'Italiani che professano o insegnano la religione cristiana hanno diritto alla protezione delle autorità cinesi e nessuno di essi potrà essere molestato o perseguitato se adempie pacificamente il suo ufficio e non offende le leggi. Nessun impedimento sarà posto dalle autorità cinesi a che tale o tale altro suddito dell'Impero possa, se lo vuole, abbracciare la religione cristiana ».

Lasciando da parte gli Stati che hanno posta la clausola favorevole soltanto per i Protestanti, le Potenze cattoliche, che dopo l'Italia vollero assicurata la tutela dei missionari nazionali, sono l'Austria-Ungheria nel 1869, il Portogallo nel 1888.

Poichè l'evangelizzazione della Cina fu affidata ai vari Ordini religiosi ciascuno dei quali rappresentava una nazionalità diversa, dei quattro Stati che conchiusero il trattato del 1858, l'Inghilterra, l'America e la Russia non avevano Missioni costituite interamente o in parte di nazionali; e dato anche che qualche missionario cattolico, inglese, americano o russo, si trovasse nelle Missioni in Cina, esso, come appartenente a uno degli Ordini religiosi suddetti, era riconosciuto oramai come cittadino del paese di partenza, non di origine, e quindi aveva il passaporto francese. Posteriormente i missionari inglesi domandarono il regolare passaporto al proprio console. Così è probabile che abbiano fatto i missionari americani cattolici, se pur vi erano. I Russi, sebbene confusi coi cattolici dal testo cinese, avevano la loro Missione in Pechino sino dal 1728. Perciò la Francia che nessuna pretesa aveva accampato sulle altre Missioni e che era allora la sola Potenza cattolica in relazione diplomatica colla Cina, non trovò ostacoli ad arrogarsi il privilegio di tutela sui missionari di tutti i paesi, anzi può dirsi che questo privilegio fu in parte ammesso dalla convenzione che affidava al rappresentante francese la distribuzione delle indennità che la Cina erasi obbligata a pagare.

Le altre Potenze, finchè non ebbero un trattato proprio, furono nell'impossibilità di opporsi anche se lo avessero voluto; e quindi tale protezione fu data con tutte quelle larghezze e manifestazioni che meglio servissero al fine latente della Francia, la quale rila-

sciò i passaporti ai missionari cattolici di ogni nazionalità, concesse loro il passaggio gratuito sui suoi battelli mercantili, istituì Consolati anche dove non esisteva un solo Francese, ma vi erano Missioni, come in Han-keu, residenza della procura delle Missioni italiane, tenne continuamente navi da guerra nei mari cinesi mostrando così ai suoi protetti di esser pronta a tutto per difendere i loro interessi e diritti; fu larga di aiuti a ogni loro bisogno e anche in misura maggiore della richiesta.

Quando la Spagna e l'Italia ebbero conchiuso il trattato colla Cina, non si occuparono subito di questi nazionali che vivevano sotto la protezione altrui. La Spagna, però, rilasciò ai suoi missionari il passaporto di nazionalità conforme i trattati, quando gli avvenimenti della guerra per il Tonchino minacciavano la loro sicurezza. Anche gli Stati protestanti si affrettarono a sottrarre dalla imposta protezione i loro nazionali cattolici.

L'Italia, che dopo la Francia ha il maggior numero di Missioni, ha dovuto sentire più impellente il bisogno di provvedere da sè alla protezione di quelle; ma nullameno aspettò la loro sollecitazione per prendere qualche provvedimento temporaneo che non cambiò affatto la condizione delle cose.

Le Missioni dei Francescani, o italiane, comprendevano a tutto il 1887 otto vicariati apostolici, stabiliti in sei delle diciotto province cinesi, cioè, nelle province occidentali del Hupè, Hu-nan e Scen-sì, e nelle orientali del Ho-nan, Scian-si e Scian-tung. Degli otto vicariati, tre sono nel Hu-pe, interamente affidati ai Francescani; e vi sono altresì due Ordini di suore, Francescane in I-ciang e Canossiane in Kan-keu, entrambi porti aperti al commercio estero sul fiume Yang-tsè e l'ultima residenza della procura generale delle stesse Missioni. In Hong-kong, territorio inglese, sono le case madri dove fanno sosta i Francescani e le suore Canossiane diretti per la Cina.

Il vicariato apostolico generale di Hong-kong estende la giurisdizione sulla costa cantonese.

Dopo il tempo cui si riferiscono queste notizie sono stati aumentati i vicariati, pur rimanendo sempre nelle province che potremmo chiamare italiane.

È giusto riconoscere che i missionari nostri, sebbene obbligati da Propaganda a ricevere il passaporto francese, non hanno trascurato occasione per mostrare ai rappresentanti del Governo

il loro affetto costante alla patria; il riconoscimento pieno dell'autorità sovrana. Di ciò fanno fede le accoglienze che sempre riceverono i ministri, i consoli e gli ufficiali e i marinai nostri che si recarono in Han-keu. E quando essi si sentirono in pericolo sotto la protezione francese, non perderono l'occasione di rivolgersi all'autorità patria per aiuto (1).

La protezione italiana darebbe loro maggiore tranquillità, e sicurezza; imperocchè Governo e popolo nella Cina, come altrove, sanno le brighe politiche delle Missioni francesi. Il Vaticano, per questa ragione, inviò il P. Giulianelli con altri compagni, latore di una lettera pontificia all'Imperatore colla quale si volevano aprire pratiche per nominare a Pechino un nunzio, alla cui dipendenza sarebbero passati i missionari cattolici di ogni nazionalità. La proposta ebbe favorevole accoglienza e il P. Giulianelli venne a Roma per riferire i risultati ottenuti. Ritornato di nuovo in Cina nella fine dello stesso anno si rivolse alle autorità italiane per il certificato di nazionalità. Poco dopo giunse là la notizia della nomina del nunzio nella persona di monsignore Agliardi che trovavasi allora nelle Missioni dell'India. La Francia si oppose alla deliberazione papale e minacciò la denunzia del Concordato.

Ma il Governo italiano si era svegliato oramai, forse un po' tardi, dal suo torpore, e trovandosi nelle mani la questione voleva risolverla senza noie e direttamente, cioè, obbligando i missionari a venire sotto la patria protezione. Alle loro proteste che avevano ordini precisi di Propaganda ai quali nulla valeva a sottrarli, si ricorse alla minaccia di rappresaglie le quali finirono col sopprimere la tenue pensione goduta da alcuni di loro per la legge sulle soppressioni delle corporazioni religiose. Il Governo non si accorse o finse di non accorgersi che la questione non può essere risoluta nè dal Governo di Pechino, nè per opera della nostra rappresentanza diplomatica, ma soltanto da lui d'accordo col Vaticano, o riuscendo a imporre in qualsiasi guisa alla Francia la rinunzia di vantati diritti. La sua risoluzione non è per ciò meno necessaria al decoro e all'interesse italiano, i quali dalla continuazione dello stato presente soffrono duplice danno, morale e materiale. Le Missioni nostre non solo accrescono l'importanza di un paese che non è il loro, ma altresì di un paese che per l'alleanza colla Russia

(1) V. Nocentini, *Il Tonchino, le sue lotte, il suo avvenire* in *Nuova Antologia,* agosto 1890.

trovandosi in opposizione colla politica inglese e, giova sperare, anche nostra, tende a fare dell'Impero cinese un campo riservato alle loro mire.

I possedimenti cocincinesi e la voce che la Francia, sia pure con qualche sforzo, viene a far sentire negli affari dell' estremo Oriente, sono frutti di questa politica e non provengono affatto dagli interessi commerciali che seguono solo a grandissima distanza gl' Inglesi, gli Americani e i Tedeschi. Il prestigio italiano poi perde grandemente presso i Cinesi, i quali, ignorando o non comprendendo in che consistano le relazioni tra Stato e Chiesa e molto meno quelle tra Quirinale e Vaticano, ritengono tale condizione di cose come prova d' impotenza dell' Italia a tutelare i propri nazionali, impotenza che si rende più manifesta agli occhi loro dopo le pratiche iniziate e non condotte a termine.

Però, è vano nasconderci che gravi difficoltà si presentano oggi per risolvere la questione. La Francia non cederà spontaneamente la protezione che si è arrogata e che arbitrariamente mantiene; nè il Vaticano accoglierà facilmente le domande del regio Governo. Questi dal canto suo non ha mai colte le occasioni che gli si presentavano per ridurre Propaganda a più equo divisamento. Quando per effetto della legge sulle soppressioni delle corporazioni religiose venne sul tappeto la questione, se il patrimonio di Propaganda dovesse esser colpito dalle disposizioni della legge; si ritenne il parere contrario non per la condizione speciale dei beni ma per l'uso al quale erano destinati, cioè, per le Missioni. Com'è che non venne allora nella mente di quelli che reggevano la cosa pubblica di contrapporre al Vaticano la formola del *do ut des*? Era opportuno il rilascio dei beni da parte del Governo, ma esso poteva essere ben pattuito col riconoscimento della protezione italiana sulle Missioni nazionali. La proposta della reciproca concessione conteneva nell'utilità per i due contraenti il motivo di favorevole accoglienza. Un'altra occasione ugualmente propizia si è presentata recentemente. Il viaggio di Guglielmo II in Palestina avrebbe dovuto consigliare il Governo di associarsi a lui nell'opera di rivendicazione che andava a compiere.

Tuttavia rimane ancora un punto sul quale può avvenire contatto dell' interesse italiano e di quello di Propaganda ed è l' utilità per entrambi che le Missioni nostre ritornino alla prosperità di altri tempi.

La legge del 1854 concedeva in data misura l'esenzione dal servizio militare agli inscritti che si dedicavano alla carriera ecclesiastica; la legge del 1874, in omaggio al principio del servizio militare personale e obbligatorio, ha abolito questo privilegio e i chierici sono stati pareggiati a tutti gli altri cittadini rispetto agli obblighi della leva. Da tale trattamento neppur vennero esclusi quelli che si preparavano al servizio delle Missioni. Ne avvenne che il reclutamento dei missionari si fece difficile; onde le Missioni cominciarono a difettare di personale che fu provveduto da altre nazioni e specialmente dalla Germania.

Il Mancini nel 1885 accogliendo le proposte che gli venivano dai rappresentanti diplomatici e consolari propose d'accordo col ministro della guerra, on. Ricotti, una legge che dava facilitazioni ai futuri missionari; ma che per le vicende parlamentari non riuscì mai ad essere discussa ed approvata dalle due Camere. Ritornato al Ministero il Ricotti, la propose di nuovo; ma vi rimase troppo breve tempo per condurla in porto. L'attuale ministro l'ha di nuovo presentata. L'art. 5° della legge dispone che, quando i giovani aspiranti alle Missioni siano al momento del loro concorso alla leva alunni interni in istituti del Regno o della colonia Eritrea, possano ritardare il servizio militare sino al 26° anno come gli studenti universitari e di altre scuole superiori e che gli inscritti alla leva i quali si trovino già all'estero o vi vadano prima di aver raggiunto il 26° anno di età, siano esentati in tempo di pace dal servizio militare, come i nati o residenti all'estero o emigrativi prima di aver compiuto il 15° anno di età.

In ogni paese i missionari godono facilitazioni. In Austria-Ungheria sono esclusi dal servizio militare, se risiedono nell'Impero, e anche dalla leva se trovansi all'estero. In Germania quelli che si avviano alle Missioni hanno diritto a ritardare il servizio militare sino al 5° anno; quando divengono missionari, sono passati alla riserva di complemento e sono dispensati dalle chiamate per l'istruzione.

Nella Svizzera i ministri del culto di qualunque confessione sono esonerati dal servizio militare. La Spagna e il Portogallo esentano quelli che al momento della leva contino sei mesi di noviziato. Gli aspiranti francesi alle Missioni servono un solo anno se residenti in Francia; sono dispensati dal servizio militare, se prima del 19° anno si recano fuori d'Europa a compiere i loro studi.

La presentazione di questa legge avrebbe potuto aver luogo dopo accordi col Vaticano il quale non deve veder con indifferenza venir meno ogni giorno quell'elemento, l'italiano, che ha dato il più alto coefficiente alla propagazione della fede romana.

Della diminuzione di Italiani nelle Missioni si lamentano tutti i missionari nostri, dolenti di vedere che ogni nazionale morto viene rimpiazzato da un Tedesco o da un Olandese.

Se bene si osservano i vantaggi che i missionari nel campo puramente civile e politico arrecano al paese, devesi riconoscere che non sono minori di quelli che arrecherebbero nelle file dell'esercito. I Cattolici cinesi non sono certamente in numero oggi maggiore di cento o duecento anni or sono, ma la Cina ha acquistate dai missionari e mantenute molte cognizioni scientifiche che prima non aveva o le aveva erronee e incomplete. Nelle Missioni si tengono scuole per l'educazione dei giovani nelle arti e mestieri, asili per gli orfani, per i lattanti abbandonati, ospedali per gl'infermi. Le suore Canossiane di Han-keu hanno un asilo per fanciulle che raccolgono neonate e che istruiscono e mantengono fino al loro collocamento. Hanno pure un piccolo ospedale dove si ricoverano i sofferenti per malattie non pericolose o infettive.

Nella mia visita in Han-keu le fanciulle ricoverate in casa e quelle fuori presso nutrici scelte e pagate dalle suore superavano il migliaio.

I Francescani tengono stabilimenti per insegnare vari mestieri e hanno anche un seminario. Essi adoperano questi mezzi per attirarli più facilmente, sebbene sappiano che generalmente i Cinesi professano la religione finchè da questa traggono profitto e ritornano alla loro apatia per tutto ciò che non è di utile immediato. La loro indifferenza religiosa giunge al punto che molti si fanno cattolici per sposare le ricoverate nell'ospizio canossiano, per risparmiare la spesa delle nozze e per la certezza di trovare una buona massaia. Ma, per confessione delle stesse suore, dopo il matrimonio, gli sposi generalmente non ritornano alla chiesa. Ciò avviene in tutte le Missioni; e quindi l'opera di propaganda può dirsi esclusivamente civile.

A differenza dei missionari francesi nei quali il sentimento patriottico è tenuto vivo dalle cure spese per essi dal Governo e dalle Associazioni, supera spesso il religioso e l'opera è più intensamente spesa per la grandezza della patria che per la fede, il missionario

italiano concentra tutto se stesso nei fini spirituali e non si presta che di mala voglia e raramente a intrighi politici che non lo risguardano. Per ciò è meglio veduto del francese dal Governo e dal popolo in mezzo al quale vive. La mancanza di un caldo sentimento patriottico è nei più anziani giustificata dalle tristi condizioni del nostro paese avanti la sua indipendenza. Mancava allora una patria da far grande e rispettata, e molti missionari l'hanno lasciata quando ancora era divisa e soggetta. I più giovani abbandonati a loro stessi dal Governo e privi di sicure notizie dalla patria ne ignorano il continuo progredire o, peggio ancora, ne ricevono false informazioni da giornali o riviste clericali che sono loro inviati e che soli possono leggere. Nè basta la breve apparizione che essi fanno ben raramente fra noi, a metterli in grado di apprezzare i tempi nuovi e il prepararsi di un avvenire che tutto ci fa sperare migliore.

Il poco o nulla che il Governo ha fatto sinora per essi, li ha indotti a credere di essere dimenticati o tenuti in nessun conto, o peggio ancora, avversati da quelli che reggono le sorti del paese. È certo che nulla si lascia intentato per indurli in tale sentimento.

Un cambiamento franco e aperto di condotta da parte del Governo li rinsalderà nella fede alla patria, e soprattutto l'interessamento alla loro prosperità varrà in breve volger di tempo a renderli docile e sicuro strumento della nostra influenza.

Certamente ciò deve conseguirsi, non solo col permettere la esenzione più o meno palese dal servizio militare, ma anche col mostrare con una stazione navale permanente nei mari di Cina che l'Italia vuole e sa proteggerli.

Occorre anche provvedere a che non abbiano bisogno di ricorrere alla Società lionese di propaganda. E il provvedimento più ovvio e più naturale è che a ciò pensi la iniziativa privata con dare più largo svolgimento e maggiore intensità all'opera già molto benemerita dell'Associazione nazionale per i missionari cattolici. E largo svolgimento avrebbe essa, se gli oblatori italiani si convincessero che val meglio versare il proprio denaro all'Associazione nostra che alla francese la quale raccoglie annualmente in Italia 400 000 lire. Anche le altre Associazioni cattoliche, se invece di essere ordinate a fini politici, cercassero di conseguire i religiosi, potrebbero volgere l'opera loro alle Missioni con plauso sicuro della gente illuminata. Nella quale pur dovrebbe penetrare il pensiero che l'aiu-

tare e il proteggere i missionari è mezzo ad allargare la sfera di azione italiana e a strappare un'arma potente dalle mani di chi la combatte. Non è necessario che i sussidi siano sempre inviati in denaro. Secondo informazioni di un mercante nostro il quale aveva fatto, per ragione di negozi, varî viaggi nell'interno dell'Impero, i missionari ricevevano merci dalla Francia, e soprattutto orologi, e li vendevano a un prezzo inferiore a quello che costavano. Siccome gli oggetti per i Cinesi non abbisognano di avere il pregio della novità, nè degli ultimi perfezionamenti, purchè servano e costino poco; così è probabile che l'Associazione lionese acquisti o riceva in dono merci oramai invendibili in Europa.

Un altro provvedimento che il Governo dovrebbe prendere è la nomina di un viceconsole di carriera in Han-keu dove è la procura generale delle Missioni italiane.

A proposito della opportunità di affidarsi al rappresentante di paesi stranieri, per quanto amici e alleati, vale la pena di ricordare che in Ci-fu, porto aperto nel promontorio della provincia dello Scian-tung affidata all'Ordine dei Francescani per la propagazione della fede, l'Italia era rappresentata dal console germanico. Ora è nota l'uccisione dei due missionari tedeschi che diede motivo alla Germania di occupare Kiao-ceu e di acquistare interessi oramai inviolabili su tutta la provincia. Forse se in quel porto avesse avuta residenza un console italiano, questi avrebbe avvisato il Governo del massacro avvenuto in una Missione nazionale e avrebbe forse favorito una comune azione diplomatica.

Ultimo provvedimento poi da prendere è quello che i missionari sui battelli italiani e su quelli di società straniere, colle quali il Governo ha un contratto per la riduzione dei biglietti al suo personale, godano gli stessi vantaggi che hanno sui battelli francesi, cioè, il passaggio gratuito nella seconda classe e il pagamento di sole cinque lire giornaliere per il vitto.

Or bene, quando il Governo nostro permettesse che le Missioni nazionali potessero essere mantenute con personale italiano per mezzo della esenzione, sia pur condizionata, dalla leva; mostrasse di volere sicuramente proteggerle e concedesse loro o direttamente o per mezzo delle Associazioni quanto è necessario ai loro bisogni; non solo essi si metterebbero anche con maggiore calore a estendere l'influenza patria, ma la Francia non troverebbe più alcun utile nel proteggerli.

LODOVICO NOCENTINI.

POETI STRANIERI

PAUL HEYSE.

Quel volumetto di *Romanische Inedita*, in cui Paul Heyse, *Candidatus Philologiae*, adunò, nel 1856, antichi testi italiani, provenzali e francesi raccolti fin dal 1852 nelle nostre biblioteche, fu il primo e rimase l' ultimo saggio filologico di lui, figlio e nipote d' illustri filologi. Laborioso parto, col quale il giovane Heyse pagava il suo debito al regio Ministero dell' istruzione pubblica di Prussia, che avea fatto le spese di quel suo primo viaggio in Italia, quel volumetto smilzo, sgraziatamente allungato, fa oggi la figura d' uno stento e scriato bastardello tra una balda e fiorente schiera di figli legittimi, sperduto com' è fra i tanti lavori d'arte del Heyse: una sessantina di novelle, in prosa e in versi, una dozzina di drammi, quattro romanzi, due volumi di liriche, il tutto contenuto in ventisette bei volumi dell' editore Hertz di Berlino.

Il trionfo dell' artista sull' erudito fu rapido e completo: come non fu presso i tanti altri Tedeschi (basti ricordare Rückert e Platen) i quali nel campo dell' arte non riusciron mai a scuotersi di dosso il bagaglio che s' eran faticosamente caricato in quello dell' erudizione. E fu un trionfo dovuto in parte a natura, in parte a favorevoli eventi che quella assecondarono: primo, questo viaggio in Italia, che fu pel Heyse, come pel Platen, quasi un rimpatrio nella terra a cui già lo spirito segretamente anelava come alla terra d'origine. Più profondamente ancora che il poeta bavarese, a cui le nordiche nebbie avean già aduggiata l' anima, sentì egli l' arcano fascino del Mezzogiorno: e più vivamente, e con una vera irresistibile attrazione d' intima affinità, ammirò nelle felici creature meridionali, a traverso una selvaggeria dell' esteriore, una naturale egemonia, che se l' altro avea definita « innato senso della misura » (*angeborenes Mass*), egli defini addirittura « nobiltà

di razza ». Tornato in patria coll'anima in festa, sposò Margherita Kugler, la figliuola di quel Franz Kugler, insigne scrittore di cose d'arte; e poco appresso, mediatore Emanuele Geibel, « l'araldo », secondo fu detto, « del pensiero nazionale », riceveva da Massimiliano di Baviera l'invito di stabilirsi alla sua Corte. La giovane sposa era quale poteva e doveva essere la figlia d'un uomo « il cui mondo, come ebbe poi a cantare il poeta stesso, fu sempre illuminato dallo splendore di tutte le arti », e in casa del quale a Berlino, aggiungiamo noi, geniali convegni prepararono la gloriosa scuola poetica di Monaco; il mecenate, tale, da sapergli anche far dono di ciò di cui i principi furon sempre avari: « la libertà di tracciarsi una via secondo le proprie inclinazioni, accettando egli, Sovrano, lui, povero poeta, tal quale gli si dette ».

Del singolare privilegio d'una tal condizione il Heyse sentì tutta l'importanza. « Non impara a conoscere il mondo chi molle di sudore si affatica per la mercede quotidiana, e sempre e solo è pensoso del guadagno », dice il Heyse per bocca dell'imperatore Adriano, nella tragedia che da questo s'intitola. E tali parole non son ragionevoli che in bocca ad un artista, ed in ispecie ad uno quale il Heyse, che lungi dall'impolverarsi nella tumultuosa arena della vita, anche come spettatore potè scegliersi un posto privilegiato, dal quale non si scorgessero le ferite dei vinti, si le fronti radiose dei vincitori, e non si udissero i gemiti di quelli, si gl'inni trionfali di questi. Non conobbe egli i fastidi delle lotte della vita, non ebbe quindi a cercarne il compenso in godimenti affrettati e concentrati. Madre natura, a gara cogli uomini, gli fu larga dei suoi doni: chè, oltre al resto, essa lo volle forte e sano, di quella perfetta sanità che riluce per le linee armoniche d'una maschia bellezza, e, consentendo il misurato e cosciente godimento dei beni della vita, fa di questi uno stabile contrappeso ai mali. Così, l'equilibrio naturale del suo temperamento non ebbe mai a soffrire turbazioni, e il suo spirito si fissò e si mantenne, calmo e sereno, in una *Weltanschauung*, in una visione del mondo eccezionalmente ottimistica: e la stessa ispirazione artistica non fu destata in lui da senso di sovrabbondanza o manchevolezza, da bisogno di sfogo o ardor di desideri, bensì solo da un soave e perenne impulso a dare evidenza e solidità oggettiva alla bellezza che per gli spiragli dell'anima sua soleggiava tutto l'universo intorno a lui.

Quasi per gratitudine divenne, dunque, il poeta della natura:

e il rispetto e l' ammirazione per le leggi della natura, fuori delle quali nulla è bello e nulla è buono, furono il suo tema favorito: perchè in Germania non solo ogni filosofo, ma anche quasi ogni poeta ha una sua prediletta idea, insistendo sulla quale egli riesce a crearsi una fisonomia tutta propria. Ogni tedesco, fa dire il Heyse al protagonista del suo romanzo *Figli del mondo,* può, come tale, permettersi una fissazione. E, cominciando dalla natura esteriore, eccovi il poeta, in una sua lirica, alle prese con un modello, davanti al quale egli sente l' impotenza della penna. Passa una fanciulletta, troneggiante sopra un asinello: essa siede tra due sporte, tirata in su la gonnellina rossa, ferma una gambina sull' un fianco della bestia paziente, l' altra liberamente ciondolante. Chinate innanzi le spalle, appoggiato il mento alla destra, un ditino nella bocca di corallo, essa ha l' aria di sognare; ma dalle seriche cortine delle palpebre sfavillano sguardi. Attraversa la via ventosa; e le si scioglie in seno il fazzoletto, che libera, ondeggiando, la ben curva nuca: quella nuca delle fanciulle di Albano, su cui voluttuosamente s' inanella la treccia, come un drago alla guardia di superbo tesoro. Venite, e vedete, e arrendetevi, poveri poeti!

Tutto questo è e vuol esser plastico; e la preoccupazione della plasticità, che divenne culto, forse un po' esagerato, della forma, fu caratteristica del cenacolo, che, formatosi in casa d' uno storico d'arte, si trapiantò poi in Monaco e di là stese le sue radici per tutta la Germania.

E se qui il poeta desidera, a fermar le forme fuggenti, stile, scalpello o pennello, davanti al paesaggio sorrentino contemplato dall'alto di una rupe egli ripensa a una mirabile voce di tenore che sere prima lo aveva inebriato di entusiasmo in un teatro di Roma: « con quella voce riempir qui la vastità dello spazio... Chi osa celebrar la poesia come l' arte più alta? Può essa liberare un petto della prepotenza di una tale impressione? ». Così nella novella *I solitari.* Paesaggi, dunque, e tipi viventi del Mezzogiorno d' Italia, appunto perchè ivi madre natura impera sovrana. Ma le fanciulle campane e laziali non gli piacciono soltanto per la bellezza delle forme: chè egli ammira anche e celebra quella selvaggeria che riluce in ogni tratto della vita e dell' anima loro. Così, in una sua lirica egli si diletta a descrivere Laurella, la fanciulla che in ogni suo atto rivela una quasi ferina ingenuità. Mirabile, quand' essa addenta l' arancia furiosamente coi denti bianchissimi,

o quando si gitta nella danza vertiginosa stringendo fra le braccia il corpo della sorellina, essa nulla sa di ciò che è il supremo diletto e crucio degli uomini, del sorriso dei giovani arrossisce e si sdegna, e delle parole d' amore ha una paura di morte.

Ancora un passo, e l' attenzione del poeta si fisserà sulla psiche di questi esseri così semplici, della quale natura ha il governo assoluto. La fanciulla sorrentina, Laurella, detta l'*Arrabbiata*, appunto per la sua sdegnosità, gli torna sotto la penna come soggetto d' una novella: nella quale essa alle dichiarazioni amorose che un pescatore le fa sul mare, in barca, risponde coi morsi, e gittandosi, per salvarsi, in acqua: salvo poi ad offrirsi spontaneamente, più tardi, quando l' altro si è dato vinto davanti a tale resistenza. E a questa di Sorrento somiglia la fanciulla di Treppi, soggetto di altra novella: anch' essa dice di no, selvaggiamente, ostinatamente, al suo amatore: salvo poi, quando questo è scomparso, a cercarlo per ogni dove, durante più anni, colla ferma convinzione che un giorno egli sarà *suo:* e suo alla fine lo fa, con una violenza di espedienti che per poco non gli costò la vita. E all' una e all'altra di queste belle violente somiglia la *strega del Corso*, la bellissima Gemma, che si dà, ma a chi vuole e quand' essa vuole, conquistatrice, senza sapienti artifici di seduzione, non conquista di uomini; essa è donna volitiva, come oggi si direbbe. « No, mai! », queste sole parole essa scrive in risposta ai conti che la chiedono in isposa; « io lo voglio » essa dice ad Arrigo, il buono e semplice architetto tedesco, al cui destino ella vuol legare il proprio; « io fo ciò che voglio », risponde al feroce marchese, che, geloso del Tedesco, la minaccia armata mano. Tutto l' opposto, questa donna, fisicamente e moralmente, della donna nordica. Bella di una bellezza possente, ben piantata su piedi non piccoli: « il piedino è una moda dei nordici saloni da pupazze: le vere figlie di Roma incedono sicure, e le loro mani fermano ciò che esse hanno afferrato con belle dita possenti ». Ignorante, la bella Gemma, e contenta del poco, per non dire sprovvista del tutto, in casa; vivente, insomma, alla giornata, nella strada e per la strada, più che in casa e per la casa, come non saprebbe fare la proba massaia, la *Hausfrau* tedesca. E « un pezzo di natura », « ein Stück Natur », la definisce, non potendo meglio il buon Tedesco: « guardandola, era per me come s' io sedessi rimpetto al mare azzurro nel sottostante golfo di Napoli, o

in una delle ville di Roma, dove a traverso cipressi ed ispide distese di fichi d'India lo sguardo erra per la campagna, e si passan così ore ed ore, beati e remoti da ogni desiderio ».

Donne come queste, nelle quali ciò che piace è appunto la genuina potenza di natura, il selvatico, l'assoluta mancanza d'ogni finezza da collegio, riescono a serbar qualcosa di grandioso anche in mezzo al comico nel quale a volte può gittarle il desiderio e la necessità di cercarsi un marito. Questa è la sottotesi della novella *La vedova di Pisa*, in cui una giovane donna, per dimostrare ai suoi proci nel modo più evidente il proprio stato di vedovanza, non si perita di esibir loro le orecchie del fu suo marito che i briganti ebbero la cortesia di mandarle ed essa religiosamente conserva sotto spirito, in un barattolo... L'invio di queste povere orecchie fu un cattivo scherzo di un amico di casa: e il marito della bella pisana è vivo e vegeto, e nel pieno possesso di tutte le sue membra, e se ne sta nascosto a Portovenere, per potere, nella ispirazione della solitudine, condurre a termine una sua grande composizione musicale. Chi scopre e svela il mistero è proprio l'uomo del quale la donna avrebbe voluto fare il successore del defunto: e la compostezza e la dignità ch'essa è in grado di riassumere d'un tratto davanti a una tal delusione son la prova finale di quella gran forza di volontà, con cui essa, povera affittacamere, era riuscita a soggiogarlo.

Ma la superiorità della natura meridionale su quella nordica è con maggior ricchezza di tratti e colori dimostrata nella novella, che ha quasi l'intelaiatura d'un romanzo, dal titolo: *In riva al Tevere*. Qui son ritratti in antitesi due gruppi: da una parte, Teodoro, giovane tedesco, pieno d'ingegno e di sentimento; Maria, un'inglesina, e i suoi genitori, tipi perfetti di puritani: dall'altra, sor Carlo Bianchi, singolare tipo d'artista, specialmente intagliatore di cammei, e Caterina, tipo di fanciulla del Lazio, e più precisamente di Albano. Teodoro, benchè fidanzato di Maria, s'innamora di Caterina, che è quel che è, un vigoroso « pezzo di natura », di contro all'inglesina, evanescente figura nordica. Ma, senza ch'egli lo sappia, l'ama pure, riamata, sor Carlo, il quale, d'altra parte, deve a lui d'esser stato salvato dalle fauci dei cani in aperta campagna, d'esser stato curato, e rifornito di clientela. Per gratitudine, sentita con una pienezza tutta meridionale, sor Carlo si dispone a cedergliela, e la imbarca di viva forza (cose possibili, forse,

sotto il Governo pontificio) a Ripetta, per mandarla, lontana da sè, ad Ostia. Per caso, Teodoro trova la fanciulla, piangente e riluttante, nel barcone: la libera, la porta seco, e la riconsegna a sor Carlo, contentandosi, per parte sua, di sentirsi così pienamente « in possesso » del suo amico Bianchi.

Il tipo del Bianchi, d'una originalità, che rimane al di fuori d'ogni inverosimiglianza, è mirabilmente dipinto, con pochi tratti. Egli abita nel cuore di Roma, a piazza Barberini, in una catapecchia piena di topi, e mobiliata unicamente dei suoi bei fantasmi artistici. Ma egli, che sa ed è contento di essere quel che è, si sente principe là dentro: « Chi mi vuole avere », risponde a Teodoro che vuol presentarlo ai genitori di Maria, « deve sorprendermi come l'orso nella tana »; e dalla catapecchia egli non esce che per recarsi nelle bettole, dove però lo accompagnano pur sempre i suoi fantasmi d'arte, sorridenti a traverso l'ambra del vin bianco dei castelli. Sor Carlo ha accettato l'incarico di eseguire un monumento sepolcrale in memoria del fratello di Maria, morto giovinetto, di consunzione: ma il vecchio padre si fida poco di questo romano che dev'essere « un uomo violento, duro, a cui nulla dev'esser meno intelligibile che la maniera di quel nostro povero Edoardo, il quale viveva solo per i suoi e morì facendo voti di felicità pei suoi cari ». E Teodoro, in difesa dell'amico assente: « egli è rozzo ed energico. Però, il bello lo commuove, e tutto ciò che v'è di più nobile egli lo accoglie con rispetto e venerazione ». Lo sa bene egli che lo vide esaltarsi alla lettura che gli fece, durante la malattia, di Omero, Virgilio, Tasso. Ma la madre di Maria accorre in aiuto di suo marito: « Con tutto ciò, cosa affatto diversa è avere lo spirito suscettibile di certe emozioni comuni, naturali, pagane, e averlo aperto a tutte le benedizioni della nostra religione. Edoardo era cristiano; il vostro amico è al più un superficiale cattolico ». E la vecchia inglese diceva una verità, che avrebbe fatto la gioia del Heyse, pel quale la plasticità del sentimento religioso è anch'essa una prova della superiorità dello spirito meridionale. Non più d'un anno e mezzo fa, assistendo egli, in Salò, a una festa in onore di San Giuseppe, cantava: « i figli del Mezzodì son tutti ingenui teologi; e il loro spirito franco intende in un modo affatto reale il significato dei misteri. E se a noi nordici ciò che qui si conviene appare a volte bestemmia, la buona madre Chiesa chiude un occhio e lascia fare ».

Ma il tratto più significante di tutta la magnifica novella è il repentino dileguo dell' immagine di Maria, pura, fina e fredda come giglio di cimitero, dall' anima del giovine, invasa d'un tratto dalla bellezza smagliante della fanciulla d'Albano. Egli la incontrò la prima volta di sera, tra un gruppo d' artisti all' osteria del sor Gigi, di rimpetto alla fontana di Trevi: magnifica nel costume del suo paese. S' improvvisa una danza che sor Carlo preannunzia allo straniero con biblica solennità: « ein Wunder wird sich begeben », un prodigio sta per occorrere. Caterina danza con Checco, il garzone dell' osteria, al semplice, ma pur febbrile suono del tamburello, assecondato dal canto d' uno degli astanti. « Le parole che Teodoro non comprendeva, e il suono monotono dello strumento, e, più che tutto, il fascino possente della danzatrice, confusero a poco a poco i suoi pensieri, sicchè egli si accorse d' esser lì dentro in un mondo nuovo. Quanto sinora gli era stato familiare, e tutto *suo proprio* e caro, si ritrasse in una penombra che lo spogliava di ogni colore. Uomini, pensieri, desideri e speranze, messi in movimento, in questa specie di visione, dal suono del tamburello, si schieravan sull' anima sua come ad una grande rassegna; ma egli li respingeva tutti, e gli sembrava di udire in sè una voce: poveri ed esangui voi siete: qui è vita e beatitudine ». Esce ebbro di lì, per recarsi a casa di Maria, dove gli si chiede che ancora una volta, per far piacere a stranieri presenti, decanti le virtù del povero Edoardo: « ma il cuore gli si sollevò di nuovo dalle strettoie nelle quali s' era chiuso, ed egli si sentì sopra e fuori di essi ». Si parla d' altro, ma egli continua ad esser trasognato: e a ridestarlo non vale la musica sapiente di Maria: egli ha ancor negli orecchi il suono del tamburello, e la voce di sor Carlo: « ein Wunder wird sich begeben ».

Pure, alla fine, come Caterina torna a sor Carlo, Teodoro torna a Maria. Natura, la cui divisa è: *similia similibus*, ha così un doppio trionfo. E la legittimità di una tal divisa è anche la morale del poemetto *Rafael*. Una nobil donna, alla vigilia di seppellirsi viva in un convento, visita, di notte, Raffaello, verso il quale, senza conoscerlo di persona, la sospinge un segreto irresistibile impulso. Non son che poche ore dacchè essa ha lasciato il divin giovane, ed ecco che capita da lui un suo amico e confratello d'arte, il quale ha visto la donna al momento in cui s' imbarcava a Ripetta, ha saputo della clausura che l'attende; e pietà e bellezza han

così fulmineamente agito su lui da accenderlo di disperata passione. Il tutto egli narra e descrive con parole di fuoco, quando, a non dubbi segni, s'accorge che Raffaello la conosce, e quanto meglio di lui! E, repentinamente, come s'era innamorato, si rassegna, dicendo: « Tanta bellezza era solo degna di tal genio! »

Lo stesso concetto, ma a rovescio, è delineato nell' altra novella in versi, nella quale Michelangelo Buonarroti che ha sempre tenuto in alto pregio l' anima e l' intelletto di Vittoria Colonna, e con essa è venuto, per lunga serie d' anni, scambiando versi che potevano anche parer d' amore, riconosce al momento in cui, rimasta vedova la gentildonna, egli potrebbe sposarla, che il suo non fu mai amore: « chè ciò ch' egli deve amare, ha da poterlo vogliosamente contemplare; e troppo è imperfetto il viso di lei ».

Ma, s' intende, non è un privilegio dell' uomo di genio il poter respingere la donna ch' egli *non può* amare: e nella novella in versi *Urica* il giovine parigino che ama come una sorella, per la pietà dei suoi casi e per la lunga convivenza, una giovinetta mora, inorridisce, e quasi non crede a se stesso, quando quella in un momento d' abbandono, gli susurra all' orecchio: « t' amo! » È un orrore, una ripugnanza invincibile della quale però la fanciulla sente, in mezzo alla sua disperazione, la ragionevolezza; e poichè egli ha detto: « tu sei malata, tu deliri, dèstati, sorella », essa dice: « a me die' le nere spoglie il sole del deserto, ed in selvaggia libertà vogl' io guarire... Guarire, no: morire là, a casa mia, là dove il vorace sciacallo mi darà sepoltura... ».

Natura, dunque, avvicina o distacca gli esseri con delle affinità o differenze d'ogni genere e grado, che, si badi, possono anche riposare sulle leggi inesorabili dell'eredità, di quel che il Heyse chiama, secondo i casi, « il climatico » o « il testamentario ». Lo strumento prediletto di natura, che sa far bene i propri interessi, è l' amore, cui essa affida la continuità della specie. E amore afferma baldanzoso i suoi diritti contro le piccole leggi e convenienze umane. È per la sua potenza che la misteriosa nobildonna corre tra le braccia di Raffaello; che la nobile fanciulla di casa Spoletini, sprezzando l' onore e l' ira dei fratelli, attraversa di notte, a nuoto, il braccio di mare che la separa dal suo Calogero (*Margherita Spoletina*, si badi, è una delle primissime composizioni del Heyse); e la sua potenza si avvantaggia dell' impulso di affinità più o men patenti. « Perchè mai », dice Ghita nel dramma *La fine*

di Don Giovanni, « ci avrebbe Iddio fatti così, l'un per l'altro, come due castagne in un guscio, se in questo nostro amore dovesse essere qualche cosa di male? » E nell'altro dramma *Meleagro*, il giovine eroe, destinato ed acquetatosi all'amore della buona e dolce Cleopatra, la rinnega d'un tratto, appena vede Atalanta, come lui indomita prostratrice di cinghiali, e di lei s'innamora, e per amor di lei uccide lo zio e muore egli stesso. La potenza d'amore infine è tale da soffocare perfino la voce del sangue. Nella novella *Il figliuolo perduto* una povera madre viene a sapere che il fidanzato di sua figlia fu, per legittima difesa, l'uccisore di suo figlio: ma essa ricorda che non appena l'amore fu dichiarato tra i due giovani, sua figlia le disse: « io sarei morta, mammina, se egli non mi avesse amato »; e queste parole ella le ricorda al momento della terribile nuova, e lascia che i due giovani si sposino, serbando chiuso in seno il tremendo segreto. Più ancora: tutto il dramma *Le Sabine* poggia sul principio che si vota alla rovina e alla morte chiunque, per qualsiasi ragione, resista ad amore. Tullia, una delle due figliuole di Tito Tazio, ha ucciso Anco, il suo rapitore, in letto, la prima notte di matrimonio. Ma non appena essa ha compiuto il misfatto, le furie s'impossessano di lei, e lo spettro del morto le appare, e le si tiene, fedele, a fianco, non minacciando, ma ripetendo le sue così dolci parole d'amore, e rinnovando le ardenti carezze, tra le quali morte lo colse. Ersilia, l'altra figlia di Tazio, odia anch'essa il suo rapitore, Romolo, e per vendetta apre una delle porte della città all'esercito sabino. Ma al momento in cui le stragi e gli incendi stanno per incominciare, essa, colla sorella, piega l'animo paterno a consigli di pace. E infine, Ersilia rimane in Roma, moglie felice di Romolo; Tullia, rea verso amore di una colpa irreparabile, si uccide, non senza aver prima ammonito la sorella: « Non fuggire da amore, perchè egli ti raggiunge. Vagli incontro, e inchinati dinanzi a lui: poichè mortalmente si sdegna contro chi gli contrasta, e ne sugge il sangue. Non ha forse il fiero iddio assoggettate a sè tutte le vergini? Io sola, o sorella, pago il fio d'essermi ribellata ».

Or questa è una concezione tutta poetica dell'amore che *omnia vincit*, e sulla quale mal può reggersi un dramma nel senso moderno della parola: ma si può ridurla entro i confini della realtà, dicendo che amore, primo ministro di madre natura, ha, come tale, sì piena virtù, da potere, senza che quella se ne sdegni, contravvenire alle sue leggi minori.

Con un tal sentimento possono, in qualche combinazione della vita, lottare quelle due forze dell' ambiente e dell' eredità, di cui il Heyse, pur senza essere un campione del romanzo naturalista, tiene il debito conto; possono, ma per soccombere alla fine, a un dato momento. Così, allorchè nel romanzo *Figli del mondo*, Edwin offre l'amor suo a Toinette Marchand, questa gli risponde che non *crede* nell' amore, *sente*, anzi, di non poterlo sentire. Il perchè non sa, pel momento: ma lo saprà più tardi, quando, per caso, avrà appreso ch'essa è nata d'una povera onesta fanciulla, venduta dalla madre alle voglie d' un principe, e morta poi d'onta e di dolore. Quando essa ha appreso tutto ciò: « ora io so », esclama, « da che dipende ch' io non avrò mai in vita alcuna felicità, mai, mai, nè per opera mia, nè per opera d'altri... Da quando so *perchè* io son come sono, trovo naturale e non mi meraviglio ch' io finora nè me, nè altri abbia potuto far felice, e rinunzio anche alla speranza che mai possa essere altrimenti... Questa creatura della infelicità e della maledizione vive e deve scontare i peccati dei suoi genitori, e porta ora attraverso la sua vita un povero cuore che *nulla può amare* ». La voce del sangue tuona dunque ai suoi orecchi terribile ed inesorabile come quella del fato agli orecchi di Cassandra: pure, verrà il momento, a traverso mille avventure, in cui Toinette poserà le sue labbra su quelle di Edwin, ed offrirà e chiederà amore.

A voler esser franchi, qui si sente un po' troppo la tesi, come anche, del resto, nella novella *Lottka*, la cui protagonista è in sostanza il primo abbozzo di Toinette Marchand. Lottka, la quale ha un passato di famiglia pressochè identico a quello di Toinette, obbedendo a una voce interna, fugge il giovane che l' ama e a lei non dispiace; si ritrova dopo qualche anno, per caso, con lui, che è più che mai fermo nel proposito di farla sua per sempre, gli si dà...; ma, al mattino, istigata da quella voce misteriosa che la dice sacra all' infelicità, essa fugge inosservata, e va ad annegarsi nella Sprea.

Se non che, anche per un ottimista come il Heyse, i diritti e le leggi di natura possono in qualche caso esser sopraffatti dalle piccole convenzioni umane. Così, nella sua novella *Viaggio verso la felicità* una fanciulla, ricusando, pei cosiddetti riguardi sociali, di accogliere in casa, a tarda notte, l'uomo che ama, è causa involontaria della morte di lui; e dal terribile evento essa impara che

al cuore bisogna dar retta, anche quand' esso parli a mezza voce. E nell'altra novella *Due prigionieri* (ce n' è una versione italiana, non so se buona o cattiva) il Heyse fa sì che s' incontrino un giovinotto, prete contro voglia, pieno di vita e di brio, e una zitellona, la cui giovinezza appassì tra le cure di una famiglia disordinata, e quelle di una scuola infantile. Egli, che non è alle sue prime armi, poichè già amò con molto ardore, sia pure platonicamente, niente meno che una contessina, s' innamora di lei un po' per la pietà dei suoi casi che trova tanto somiglianti ai propri, un po' perchè questa donna gli capita proprio al momento in cui egli fermava il proposito di gettar la tonaca alle ortiche. Essa, che non ha mai amato, e di poter amare una volta in vita non sperava omai più, si attacca a lui con tutte le forze dell' anima. Ma alla vigilia d' imbarcarsi per l' America, ad Amburgo, egli fa la conoscenza d' una avventuriera che somiglia alla donna del suo primo amore. La povera zitellona si sente perduta, e si suicida, non senza aver prima, a voce e per iscritto, scusato e perdonato il giovane. L' astro d'amore, essa gli dice in sostanza, è spuntato troppo tardi per me. Natura che non potè in me far valere a tempo i suoi diritti, non può ora contravvenire alle sue stesse leggi. « Quel che ora mi accade io lo trovo affatto naturale, e mi vi adatto come ad altre leggi di natura, che, per esempio, il sole scotti, la pioggia bagni, e un vecchio albero non debba più pensare a fiorire ».

E non meno di questa povera donna, i cui destini precipitano al tocco di un primo fatale amore, appar degna di pietà quella bella avventuriera, Sirena, che d'uno ad altro amore trasvola come farfalla di fiore in fiore. Sirena è di quelle graziose creature che sanno essere infedeli (e tali le rese la pratica del mondo) senza esser false; per le quali il nuovo invecchia così presto che nella loro vita non v' è nè ieri nè domani, sì solo, roseo e giocondo, l' oggi. Con essa passa il poeta più giorni in un ameno luogo di villeggiatura, avvilendo a celebrar le sue grazie e i suoi capricci le ferree terzine, colle quali il gran padre Dante fasciò cielo e terra. Ma in mezzo a tanto luccichio di gioconda spensieratezza si delinea, a volta, l' ombra di dolorosi misteri: chè ora lo sguardo di lei sotto le palpebre socchiuse appare assopito nella visione di angosciosi fantasmi, ora la bella bocca essa schiude a sospiri in cui vibrano vane speranze e più vani rimpianti. Una sera, davanti alla scena di due giovani sposi che si contendono le prime carezze del

loro bambino, egli la ode esclamare: « Come sono felici! » E, a sua volta, egli allora esclama: « Ora, io ti conosco. Ho potuto finalmente metter l'occhio al fondo dell'esser tuo. Io ti assolvo; tu hai da perdonare più assai che non peccasti ».

Questa novella in versi, *La Salamandra*, è, sia detto di volo, tra le cose più eleganti del Heyse: ricorda, senza temere il confronto, le novelle del Musset.

Ma, in fine, mi si chiederà a questo punto, gli eroi di Heyse non hanno altra regola che quella dell'istinto di natura, ritoccato più o meno, e in un senso o nell'altro, dalla forza dell'ambiente e dell'atavismo. Ora, ecco. Esseri semplici come sor Carlo Bianchi, come Gemma, la strega del Corso, rilucono d'una dignità morale, che, per essere istintiva o naturale, può contravvenire a quella sociale, in ciò che di artificioso questa ha, ma è, nell'insieme, più sicura ed eguale. Quando, nel dramma *Meleagro*, Toxeo chiede al fiero giovinetto, che afferma i suoi diritti di padron di casa, chi gli abbia insegnato un sì baldo linguaggio: « Il diritto », egli risponde, « e la *nobiltà* ch'io ho in me »; nobiltà, s'intende, d'animo, e non di blasone. Nel dramma *Adriano*, il giovinetto Antinoo, cresciuto nelle solitudini del deserto, risponde al padre che vorrebbe dissuaderlo dal seguire l'Imperatore: « Tu mi insegnasti ad esser fedele a me stesso; lascia dunque ch'io oggi segua i moti dell'anima... Padre, io fo ciò che debbo ».

Sono insomma esseri privilegiati, dotati di una perfetta armonia interiore, per cui l'istinto non degrada mai in impulsività. Forti di essere quel che sono, essi serbano gelosi la propria integrità in mezzo al mondo, e al di sopra di quella piccola morale quotidiana, nella cui costituzione entra per non piccola parte l'interesse. « Le nature geniali », scrive Heyse nella novella *Beatrice*, « che riposano su se stesse, dilatano colle loro azioni, facendo risplendere come un modello luminoso l'armonia della loro potenza e grandezza interiore, i confini della moralità, così come gli artisti geniali spostano i confini prescritti all'arte loro, e li portano più in là ». Han dunque la coscienza di poter riposare su sè stesse, senza badare al mondo, che molto potrebbe loro togliere e nulla dare, neppure, si badi, l'idealità religiosa, che importa, per prima cosa, l'abdicazione dell'*io*.

Come un'accolta di tali esseri possa attraversare il mondo, senza far mai la minima concessione alla morale dei *Philister* e

senza far mai male a nessuno è quel che il Heyse si è proposto di dimostrare nel suo primo e più discusso romanzo: *Figli del mondo*, il cui titolo vuol essere il contrario di ciò che sarebbe *Figli del cielo*.

Nella casa della Dorotheenstrasse, a Berlino, dove abitano i due fratelli Edwin e Balder, e dove, svolgendovisi la prima parte del romanzo, si delineano i caratteri di quasi tutti i personaggi, ognun vive a suo modo, secondo che l' istinto gli detta dentro, conciliando mirabilmente un' incondizionata libertà di pensiero con una perfetta rettitudine di vita. Sa esser libero pensatore e rimanere onestissima persona perfino il padron di casa, che è semplicemente un calzolaio. Di tipi loschi se ne incontra un solo: il candidato Lorinser, un bigotto che ha trovato nella propaganda religiosa un' eccellente fonte di guadagno.

Sappiamo già qualche cosa di Toinette Marchand. Bisogna aggiungere che essa, anche quando è sull' orlo della miseria, resiste risolutamente ai tentativi di seduzione del conte suo adoratore. E questo essa fa non per riguardi al mondo, ma per obbedire a sè stessa: « V' è una sola vera eccellenza (*Vornehmheit*) », essa dice a Edwin durante la gita a Charlottenburg: « rimaner fedeli a sè stessi. Gli uomini comuni fan caso solo di ciò che la gente dice, e si vanno informando dagli altri del modo com' essi propriamente debbano contenersi. Chi ha nobiltà in sè, vive e muore, rimanendo sempre alla mercè di sè stesso: ed è, dunque, sovrano ». Toinette sposa, facendo di necessità virtù, il conte; ma si trova poi malissimo con lui, e il suo cuore, ch' essa aveva creduto incapace d'amore, si volge ad Edwin. Troppo tardi, perchè Edwin, alla sua volta, s' è ammogliato. Così, non le rimane che uccidersi; e lo fa, tranquillamente, serenamente, domandandosi, ma non sdegnandosi, « perchè dei peccati dei genitori abbiano ad esser responsabili i figli ». E qualche anno dopo, Edwin, ricordandosi a Charlottenburg della giornata passatavi con Toinette, dice a sua moglie: « quella povera, nobile creatura ha ben saputo serbare la sua nobiltà, rimanendo fedele a sè stessa, fino alla morte ».

Guardiamo ora un po' più da vicino Edwin stesso. Il dottor Marquard, suo amicissimo, lo istiga ad essere un po' più pratico nella vita, e a cercarsi una posizione un po' più salda che non quella di privato docente in filosofia. Edwin risponde: « Ogni tedesco ha la sua fissazione. La mia è appartenere a me stesso, scuotere dal-

l'albero della vita quante noci mi piace, e perdere, a schiacciarle e mondarle, quanto tempo m'avanza. Il far carriera è un'occupazione che importa troppo tempo, come anche il diventar milionario in modo onorevole ». Quando Toinette, già maritata, trovandosi da sola a solo con Edwin, lo bacia lungamente e teneramente, egli le dice, con una nobiltà di tono che ci impedisce di pensare a Giuseppe alle prese colla moglie di Putifarre: « Non hai a vergognarti di codesto tuo bacio. La natura ha esercitato un suo diritto, il destino ha esplicato il suo volere; non c'è nulla di vergognoso per uomini mortali. Ma ora anche la volontà deve far valere i suoi diritti, noi dobbiamo aprir gli occhi e vedere dove la cieca passione vuol trascinarci e dobbiamo dire: punto e basta!, e fare, a qualunque costo, il nostro dovere ». I diritti della volontà: la volontà dunque, in questi esseri eletti, lungi dall'aver nulla di tirannico, è una facoltà che opera di conserva colle altre dello spirito, conciliando opportunamente coi loro i propri diritti: è la consigliera, non la tiranna dell'istinto.

In modo affatto conforme, Balder, il fratello di Edwin, dice a Toinette, allorchè questa afferma di non poter amar nessuno, di dover essere infelice per fatalità, di avere nel suo proprio sangue il suo destino: « Io credo come voi nella potenza del sangue, ma anche nella potenza dello spirito, e nella prepotenza dell'amore. Una cosa soltanto mi appar disperata: il volgare. Io non ho conosciuto molti uomini, pure sì alcuni tra essi, che si trovavan così bene in ciò che è basso e indegno dell'uomo, che nulla di nobile potesse commoverli ed allettarli. Ma un'anima nobile come la vostra » ecc., ecc. Chi parla così non ha che vent'anni, ed è storpio e minacciato di tisi. Passa la sua giornata a tornire, per rendere men difficile quella povera vita a due; fa, a tempi avanzati, dei versi che non mostra a nessuno, neppure a suo fratello; guarda dalla sua finestra il sole, quando c'è; e conversa due volte al giorno con Reginetta, la figlia del calzolaio, quando essa gli porta da colazione e da pranzo. Misera vita, per chi guardi, ma non per chi la meni; quando questi abbia, come Balder, acquistato la mirabile facoltà di esaltarsi davanti alla realtà del presente, pure avendone la sicura ed immediata visione. Per lui la vita è un misto di male e di bene; ma non nel senso che in una perenne altalena il piacere risulti da una cessazione di dolore, bensì nel senso che piaceri e dolori formino una continuità perfettamente livellata. È la somma

della vita che si deve tener d'occhio; non gli infiniti punti, scuri o luminosi, nei quali essa si può scomporre. *Carpe diem*: ma per aggiungere il giorno d'oggi, qualunque esso sia stato, alla somma di quelli trascorsi sino a ieri. Così, uno ha sempre, davanti, sè stesso, nell'integrità dell'esser proprio: e tale spettacolo è la vera fonte del *Lebensgenuss*, della gioia del vivere. Per quella via si giunge a poter rimaner « fedeli a sè stessi », ch'era l'aspirazione di Toinette Marchand. Ricchezza, talenti, bellezza, persin salute son beni che di per sè non rendono più o meno felici: se tali beni fan felice un uomo, ciò dipende dal modo com'egli saprà trarne profitto. E come non ci sono propriamente beni, non ci sono neppur mali. La morte stessa, che Balder per suo conto prevede prossima, non può essere un male, poichè, in fondo, significa nel modo più evidente la sazietà della vita.

Tutto questo, su per giù, dice, e tutto questo bisogna pur che senta il povero Balder, perchè egli possa continuare ad essere il miglior amico di Franzelius, anche dopo aver udito colle proprie orecchie che quegli è amato da Reginetta: da Reginetta, la quale, consigliata dallo stesso Franzelius a ricambiare l'amor timido e soave di Balder, risponde ch'essa non potrebbe mai amare « quel poveretto così malato ».

Balder muore per le emozioni provate e lo strapazzo datosi nell'andare a visitar Toinette per indurla a sposar suo fratello; muore, senza che alcuno se ne accorga, nella vettura di piazza che lo riconduce a casa. Così, scompare, molto prima che il romanzo finisca, questa figura, che è, secondo me, la più mirabilmente dipinta da Heyse: chè invero nulla v'ha di più difficile che riuscire a rendere in tutto e per tutto vero, interessante e simpatico un carattere moralmente sublime, senza mai implicarlo in azioni eroiche od anche semplicemente di qualche rilevanza.

Del resto, tutti gli altri personaggi rasentano la perfezione ideale. Enrico Mohr, filosofo, drammaturgo, poeta, musicista, ma in tutto « mezzo » (*halb*), com'egli stesso confessa, non è dotato di quel mirabile equilibrio che riluce nei suoi amici; tuttavia, per la precisa coscienza del proprio stato, egli si redime agli occhi nostri. Cerca ostinatamente in un altro essere il complemento di sè: s'impone come marito a Cristiana, la donna che avea tentato suicidarsi per amor d'un altro, e ch'egli ha salvata e generosamente curata; e quand'egli ha un figliuolo, si sente miracolosamente « comple-

tato » nel piccolo essere, rispetto al quale è orgoglioso di definirsi un « punto di transizione » (*Durchgangspunkt*).

Lea, prima, discepola, poi moglie di Edwin, ha dalla propria madre, come Balder dalla sua, ereditato quel senso della realtà che è la più sicura guida nella vita. Suo padre e la signora Valentin (l'amica di casa che le fa da madre) son religiosi fino al bigottismo; ma essa non capisce i loro discorsi trascendentali: « ciò che io non percepisco per me non esiste, o almeno mi rende, anzichè felice, infelice ». E, grazie a tal natura, essa scorgerà con occhio sicuro la via di salvezza, quando si vedrà in pericolo di perdere l'amore di suo marito per la concorrenza di Toinette Marchand. Essa si ricorda che mentre il suo amore per Edwin fu qualcosa di subitaneo, di istintivo, di fatale, Edwin si avvicinò a poco a poco a lei, attratto da un' intesa spirituale, lentamente prodottasi. Essa se ne accorse sin da principio: ma non osò, per una riservatezza che aveva radice nell' origine stessa della loro unione, mostrargli tutto il fuoco che le fiammeggiava in seno: ebbe quasi paura ch'egli se ne sbigottisse! Ma ora ella sente che amore è follia, beata follia; e che tra lei e lui c' è troppa filosofia: ella si sente perfino umiliata di essere in grado, come nessun' altra sarebbe, d' intendere i libri che suo marito scrive. L'accordo degli spiriti è ben debole cosa « contro la cieca, irragionevole, elementare attrazione della natura, la quale asservisce ogni libertà e rende folli i più savi ».

Cristiana Falk, che poi sposerà Mohr, vive, da zitella, dando lezioni di musica. Essa ha trentaquattro anni; e, brutta com' è, non ha mai trovato un uomo che fosse disposto a sposarla per amore. « Il mio viso », essa dice al dottor Lorinser, « è la mia storia; le mie fosche sopracciglia e l'ombratura del mio labbro superiore sono il mio destino ». Il dottor Lorinser cerca d' insinuarsi nelle sue grazie col pretesto di condurla sul cammino della fede: « nulla io ho », essa risponde, « all' infuori di me stessa, del mio orgoglio, della mia fierezza, se voi volete. Quand' io dovessi perder tutto ciò, divenire un verme, voltolarmi nel fango, allora certamente riuscirebbe pure a me di strisciarmi a piè della croce ». Eppure, insiste l' ipocrita, voi non potrete tenervi sempre lontana da Dio. E lei, col linguaggio preciso d' un' altra figlia del mondo, Toinette Marchand: « Chi potrà impedirmi di restar fedele a me stessa? »

Perfin la vedova del professore Valentin, benchè religiosissima, sente l'alto pregio della volontà! Da ragazza, essa ebbe molti pre-

tendenti; ma preferì proprio quello con cui prevedeva che la vita le sarebbe stata difficile: « perchè, così, egli mi dette un còmpito, un lavoro stabile, continuo di tutti i giorni e tutte le ore su me stessa; ed era quel che ci voleva per la mia naturale energia, e pel mio bisogno di aver sempre una difficoltà da superare ». La volontà, decisamente, è il più alto pregio nelle donne, per Heyse, come pel suo don Giovanni, il quale (e se n' intendeva) afferma: « Quel che fa tanto desiderabili le donne per noi, è che esse abbiano una volontà che soggiace alla nostra ».

Il romanzo, nel quale, come nella *Bohème* del Murger, che per più ragioni ricorda, parecchie storie si svolgono parallelamente, senza che, cioè, sian con tutto rigore coordinate ad un' unica catastrofe, finisce con tutta una serie di matrimoni felici. Edwin ha sposato Lea, Mohr la non bella Cristiana, il dottor Marquard la leggiadra cantante Adele, Franzelius l' ingenua Reginetta, il pittore König la vedova Valentin, tenera amica e quasi seconda madre di sua figlia Lea.

Sicchè, questi esseri ai quali è unica guida nel cammino della vita la luce che si proietta dal loro stesso interiore, conseguono al fine, combinandosi armonicamente, una felicità semplice e piena, come quella che si formò senza aver mai bisogno di sfruttare il così umano principio del *mors tua, vita mea.* E la conclusione vuol essere ed è che si può essere figli del mondo, ossia di sè stessi (chè questi personaggi portan tutti in sè il proprio mondo), e tener sempre fissi gli occhi su quest'umile terra e le sue realtà, e rifulgere d'una morale che nulla ha da invidiare a quella del Vangelo. Il romanzo si chiude più precisamente con un evento, che, in verità, a volerlo considerare come catastrofe, produrrebbe un effetto sgradevole di sproporzione: la pubblicazione di un libro filosofico di Edwin, nel quale, con grande scandalo della « profondamente cristiana Germania », si fa l'apologia dell'ateismo. A chi ne lo rimprovera, chiede Edwin: « O non è forse una profonda immoralità spacciare, per le vedute pratiche dell' educazion di Stato, a fondamento della nostra felicità, novelle e leggende, nelle quali gli spiriti colti credono così poco come gli Elleni, ai tempi di Aristotele, nelle favole di Omero e di Esiodo? »

Un critico della *Revue des deux mondes*, il quale analizzò il romanzo del Heyse appena pubblicato, si meravigliò altamente che a libri come quello facesse buon viso la Germania, che si vantava di

dovere la sua recentissima grandezza ad una salda fede e ad una candida purità di costumi. Ma bisogna pur dire che la libertà di pensiero e di costumi che il Heyse propugna si fonda (lasciando, ora, da parte, quanto in pratica le starebbe contro) sopra una dignità umana ideale, per cui almen superflua sarebbe ogni remora e regola di religione: ed egli, lungi dallo scamiciarsi in focose diatribe, la propugna con quella signorilità di gesto che serba nel difendere la libertà dell'arte in genere e dell'arte propria in ispecie.

La prima cosa fa, ad esempio, nella splendida novella (*L'ultimo Centauro*) in cui narra, a mo' di visione, di un centauro che, liberandosi dal ghiacciaio tirolese, involto nel quale dormì tanti secoli, dà una capatina nel nostro povero mondo cristiano. Quante cose melanconiche s'offrono al suo sguardo, a cominciare dal gran Cristo crocifisso ch'egli incontra in un bivio, davanti a una cappella! Chi gli fa cuore è Bonaventura Genelli, il pittore berlinese che predilesse i soggetti mitologici e le ardite composizioni; e gli dà anzi in ultimo un consiglio: « partite, partite; perchè altrimenti troverete dei zoologi che vorranno praticare in voi la vivisezione, o, peggio ancora, degli artisti, i quali vi diran sul viso che voi siete un impudico anacronismo, e che, intesi sempre a dipinger pantaloni e giubbe e ingegnose miseriole, congiureranno nei loro virtuosi alberghi di poveri, detti società artistiche, e chiederanno alla polizia che vi si scacci come altamente pericoloso alla pubblica morale. E a me dorrebbe tanto vedere una persona di così buona famiglia in un circo, o in un serraglio di belve! »

In difesa dell'arte propria poi, pochi e semplici argomenti gli bastano. Gli rimproverano d'essere un idealista, il quale ha studiato l'umanità là dove (leggi, o mio lettore, *Italia*, e allegrati) il tipo umano è più vicino alla sua naturale perfezione; prediligendo poi anche le donne, intorno alle quali l'opera dell'arte è tanto più agevole. E il Heyse (nell'introduzione alla novella *La vedova di Pisa*) risponde con parole che di sè stesso avrebbe potuto scrivere anche Teodoro Fontane, al quale pure oggi non si nega il titolo di naturalista alla Goncourt: « Io non ho mai potuto disegnare una figura che non avesse avuto qualche cosa di amabile, e, più ancora, un carattere femminile, del quale io non fossi fino a un certo grado innamorato. Ciò che per me già nella vita era affatto indifferente, o magari ripugnante, perchè avrei io dovuto prenderlo a soggetto della mia poesia? Vi sono altri che preferiscono dipinger ciò che

è odioso ». Altri, certo, come, ad esempio, lo Zola, artista sommo, il quale ha bene in qualche suo romanzo adunati tanti tipi malvagi ed odiosi quanti son quelli buoni e simpatici aggruppati dal Heyse nei suoi *Figli del mondo*. Ma, ribatte l'oppositore di Heyse, v' è una via di mezzo: mescolar buono e cattivo: la vita reale ha i suoi rovesci, e, per dovere verso la verità, dovreste pure tener conto delle men degne figure che s' incontrano in Italia. E Heyse: « Sì, certo, quand' io vorrò fare un libro sul carattere del popolo italiano. Ma io fo dei racconti. Se io, piuttosto che profilare i rovesci di natura, scrivo racconti, che piacciono a me stesso, chi inganno all' infuori di quelli che trovano il loro interesse ad essere ingannati? »

Argomenti, ripeto, semplicissimi, di cui si potrebbe ancor più semplificare l' espressione: natura dà il bello e il brutto, il buono ed il cattivo: libero l' artista di scegliere quello o questo; e liberi gli altri di chiamarlo, nel primo dei due casi, idealista... secondo natura.

Certo, oggi, il novelliere sconta il fio della sua schifiltà per gli orrori della vita reale, e della sua indifferenza verso i gravi problemi sociali: chè l'aristocrazia intellettuale di Germania (e non solo essa, a dire il vero), lasciatolo in disparte tra le nonne e le educande, fa ala al Hauptmann, il giovane drammaturgo, che le crudezze del naturalismo conseguente tempera al fuoco della carità sociale. Ma uno scrittor da donne, e solo da donne, come lassù lo definiscono, il Heyse non è: e merita tutti gli onori del veterano che ai suoi tempi combattè buone battaglie. Quand'egli venne su, intorno al '50, la Germania, satura di lirismo liberale e declamatorio, chiedeva un antidoto, e lo trovò, efficacissimo, nell'arte del Heyse, che col suo realismo poetico (la frase è di rito: io direi realismo selettivo) bastava a dare il bando alla rettorica, e in pari tempo rispondeva pienamente all' epicureismo intellettivo, niente affatto malsano, della borghesia tedesca in quel periodo di pace e, per essa, anche di prosperità. Venuto il '70 l'artista sentì i nuovi tempi: sta lì a provarlo il suo romanzo dei *Figli del mondo*, scritto subito dopo, e nel quale i tipi rari non son più studiati e ritratti isolatamente; sibbene sospinti e mantenuti nell'attrito della gran lotta quotidiana che si chiama la vita sociale. Ma alcuni anni dopo, circa l' 80, la Germania « giovanissima » celebrava l' avvento del naturalismo, trionfante con tutti gli eccessi delle novità venute di fuori: e nessun accomodamento era possibile pel Heyse. I campioni

dell'arte nova, con quella inesorabilità giovanile, nella quale la carità dei vecchi trova pur sempre modo di ravvisare qualche cosa di simpatico, non solo lo proclamarono in coro un rigattiere d'anticaglie, ma gli rimproverarono anche di avere colla sua lunga ed assoluta signoria del pubblico ritardato lo sviluppo di « nuove forme con nuovo contenuto ». Il che, oltre ad essere abbastanza curioso, include il riconoscimento delle possenti (dicevo quasi prepotenti) facoltà artistiche del veterano: principalissima, certo, e non solo nel Heyse, ma nel Geibel e in quanti entrarono a formare la cosidetta nuova scuola romantica di Monaco, la maestria della forma. La prosa narrativa tedesca si sgranchì, direi, nelle mani del Heyse, e consegui una disinvoltura di movenze, la quale, non che essere a scapito dell'eleganza, valse a generalizzarne il gusto.

Ho già dimostrato, e in parte con parole stesse del Heyse, quanto del suo ottimismo e idealismo fosse dovuto all'Italia. Ma mi resta da aggiungere che anche della sua qualità di scrittore morbido, agile, efficace, egli va in gran parte debitore al « Mezzodì ». I durevoli e ripetuti soggiorni in Italia; lo studio lungo, indefesso, appassionato dei nostri scrittori (dai quali, com'è noto, largamente e squisitamente tradusse) e di quelli di altri paesi latini, specie provenzali e spagnuoli, dettero a lui la limpida visione del soggetto, la definizione precisa del sentimento, la plasticità dell'espressione. Così, non poca cosa davvero, la Germania ebbe in lui il « conteur » affascinante, che è sempre apparso il prodotto genuino dei paesi di sostrato celtico, dall'epoca dei *fableaus* e poemi cavallereschi a quella del *Conte di Montecristo* e dei *Tre Moschettieri*. Il gran merito di riuscire a tener sempre avvinta l'attenzione del lettore gli è riconosciuto perfino (ed è quanto dire) dal fiero critico, già citato, della *Revue des deux mondes*. Gli si potrebbe, però, rimproverare una certa povertà d'inventiva: non solo i caratteri che egli crea somiglian spesso, molto spesso, tra loro, ma perfin le situazioni nelle quali essi son prodotti e si movono. Troppo lungo riuscirei a voler qui addurre gli esempi che mi si affollano sotto la mano.

Paul Heyse non è più giovane, perchè è nato nel 1830; ma egli si sente tale, per virtù del suo felice temperamento di « figlio del mondo ». « E si chiedono », egli scriveva in una sua lirica recentissima, « che cosa mi mantenga giovane; chè io da un pezzo vo per il mondo, ed essi stupiscono che non ancora l'anima mia

si sia saziata di luce... Spesso ingannato, e sempre, di nuovo, fidarsi; allegramente contar sempre sul trionfo della verità, come conviensi a un bravo, ingenuo figliuol del mondo – ed essi si chiedono che cosa mi mantenga giovane! » Giovane, dunque, d'animo, e ancora all'opera, e chi sa per quanto, speriamo. « Qualcuno pensa », egli scrive in un'altra lirica anch'essa di qualche anno fa, « che sarebbe tempo di riposarsi dalla lunga giornata. Egli troverebbe modesto e ragionevole ch'io lavassi tavolozza e pennello. Tuttavia, del buono artista avviene, che quando suoni l'ora del riposo, ed egli abbia per tutto il giorno creato, non ancora sia inaridita la sua potenza creatrice. E presso alla sua lampada egli siede, e, sognando, scarabocchia colla matita qualche fantasia, nella quale è pur sempre qualche cosa di grazioso. Così, anche la mia mente non sa sonnecchiare. Si chiara risplende la luna che quasi par giorno, e canti io vo' susurrando davanti a me, così com' io usavo nella lieta giovinezza ».

Tale, insomma, ancor oggi, ai suoi stessi occhi, quale lo descrisse molti anni fa un critico altamente geniale; Giorgio Brandes: giocondamente spensierato nella sua carriera letteraria com'un che cammini a piedi per diletto, zufolando davanti a sè la sua canzone, non affrettandosi mai troppo, dissetandosi ad ogni fonte, fermandosi davanti ad ogni cespuglio fiorito nella via, e cogliendo fiori e bacche; all'ombra riposandosi, e all'ombra continuando sempre il suo cammino.

CESARE DE LOLLIS.

L'ARTE MODERNA
ALLA III ESPOSIZIONE DI VENEZIA

I.

L'arte e la bellezza in rapporto alle grandi forme della civiltà.

Numerosi e loquaci sono oggi i critici, innumerabili e diverse le critiche, ma una vera critica d'arte, scientificamente costruita con i metodi e sui dati che rinnovarono tutti gli studi moderni, non esiste ancora.

Non mai anzi, come oggi, meno si seppe istituire un giudizio estetico, meno si potè giudicare della vera bellezza di un' opera d'arte, poichè non mai come adesso mancò in modo più completo il criterio stabile ed essenziale donde derivare siffatto giudizio. O in altre parole, oggi non si sa e non si può criticare più in fatto di arte, poichè si ignora la nozione della bellezza, scopo unico e supremo dell' arte, o per lo meno se ne ha una nozione del tutto errata.

Questa affermazione, che a primo aspetto potrà apparire soverchiamente recisa e ingiustificata, a me si impose con evidenza imperiosa quando, nel raffronto tra le visioni d'arte che io ero venuto raccogliendo nel mio spirito dalle opere esposte in questa terza grande Mostra internazionale di Venezia e le teorie, le opinioni e le sentenze degli scrittori d'arte, mi apparvero limpidi l' unanime intento e la identica significazione delle prime in opposizione alla molteplice contradittoria e vacua diversità delle seconde.

Evidentemente mentre l' artefice, l' operatore, il creatore, coscientemente o incoscientemente operando, obbediva e si accordava ad una legge generale e fissa, regolatrice e informatrice effettiva

del fenomeno estetico, il critico, lo scrittore, il giudice non se ne curava affatto e vi sostituiva il proprio arbitrio o una legge falsa.

Ed in realtà così stanno appunto le cose. Trascurando pure le viete rimostranze, non prive però di fondamento, che oggi tutti si improvvisano critici d'arte con molta pretensione ma senza preparazione e senza competenza, resta però vero che taluno dei critici, anche più esperimentati e autorevoli, sembra ignorare i modi e le leggi per cui si origina e si svolge il fenomeno della bellezza, ritenendo che la bellezza sia all'infuori da quelle leggi generali che governano gli altri fenomeni umani e sociali, e che pertanto a lui sia lecito di foggiarsela, di improvvisarsela dall'oggi al domani, a seconda delle sue individuali tendenze, della sua indole, o magari del suo capriccio.

Il critico procede presso a poco in questa guisa. Spinto da una o da più delle tante cause che qui possono entrare in azione, come l'indole individuale, l'educazioue ricevuta, le letture fatte, l'ambiente in cui è vissuto, le relazioni avute, ecc., ecc., egli a un dato punto ha elaborato una specie di tipo astratto, di figurazione ideale che sovente gli piace, ma che talvolta egli vuole che gli piaccia; e con ciò ha creduto di aver stabilito il tipo della bellezza, non per sè solo, non per i suoi amici, non per i suoi aderenti, ma per tutti gli artisti, per tutto il pubblico e per l'arte in genere. E naturalmente egli approva e loda l'artista che accetta l'imposizione di questo tipo o che ad esso si accosta e chiama belle le opere nelle quali dal più al meno esso si manifesta; biasima e condanna chi segue altri ideali e chiama brutte le opere che dal suo tipo divergono.

Il nostro critico, creatore fecondo di valori estetici personali ad uso della umanità artistica, non guarda tanto per il sottile. Che importa a lui se la scienza ha dimostrato che la bellezza, nella sua concezione sociale, è un prodotto naturale delle forze collettive, determinato da leggi sulle quali l'individuo, salvo le rarissime eccezioni del genio, non ha che una influenza insignificante, un'influenza le mille volte minore di quella che un singolo fantaccino può avere sull'esito di una battaglia, dove stiano di fronte eserciti di centinaia di migliaia di combattenti?

Che importa a tale critico che il concetto del bello sia una di quelle formazioni cui contribuiscono quantità enormi di cause, sottratte per la massima parte all'azione del singolo, una di quelle

formazioni derivanti dalla attività sociale e in diretta armonia e dipendenza con tutte le altre idealità, tendenze, credenze e preferenze, formanti la coscienza morale di una data epoca e di un dato ambiente? A lui nulla importa di tutto ciò; per lui il vecchio pregiudizio, pur troppo ancora diffuso, che i fenomeni della coscienza sociale, come la scienza, l'arte, ecc., siano manifestazioni individuali, lasciate all'arbitrio del singolo, vige in tutta la sua interezza e mentre non si inchina a quel concetto generale e predominante della bellezza, che risulta dal processo sociale nella sua esplicazione artistica, mentre anzi non si dà neppur la cura di ricercarlo, di conoscerlo e di interpretarlo, sostituisce invece ad esso tranquillamente il concetto suo personale ed alla stregua di questo giudica e sentenzia.

Quale valore, quale universalità e quale stabilità possano avere giudizi compiuti in guisa siffatta ognuno comprende. Tutt'al più potranno valere quanto vale l'individuo che li pronuncia, ma non varranno mai di più di un apprezzamento subbiettivo. Poichè meno male se, pur così operando, il critico avesse composto il suo tipo di bellezza da elementi generali e positivi, ricavati sagacemente dall'ambiente morale e intellettuale in cui vive; questo avrebbe se non altro una certa probabilità di corrispondere a quello reale dell'ambiente; ma egli tiene a far professione di imparzialità, di originalità, di indipendenza da gruppi, da scuole, da correnti della maggioranza, epperò egli cerca di costituire il suo ideale proprio nell'intimo della sua personalità, venendo così ad essere egli parzialissimo e unilaterale, e ad essere il suo ideale precisamente l'antitesi di quello reale, naturale e dominante.

Dati un tal vizio nel giudicante e un tale errore nel suo criterio direttivo, non possono conseguirne che giudizi altrettanto viziati ed errati, e tanto contrari al vero e biasimevoli quanto quelli che fossero dettati da motivi ignobili di corruzione e di timore. La differenza sarà solo questa: che nei primi si rifletterà il capriccio del giudice, nei secondi il capriccio di qualche altro che si è imposto al giudice; ma in ambedue i casi sarà sempre un giudizio puramente arbitrario e individuale, determinato da un criterio soggettivo che nulla ha a che fare e che sovente è in contrasto con il criterio effettivo e generale da cui il giudizio avrebbe dovuto dipendere.

Sarebbe lo stesso che il magistrato, ignorando o trascurando

la legge generale dello Stato, giudicasse a suo talento, a seconda di una legge propria, magari opposta a quella dello Stato. Tanto varrebbe tirare un frego sui Codici e sul diritto! Il magistrato poi sarebbe condannevole lo stesso, tanto se questa sua sentenza derivasse veramente dal suo apprezzamento singolare e spontaneo quanto da una qualsiasi imposizione esterna.

Ecco perchè la sincerità, anzichè scusare i critici, viene a costituire quasi una colpa di più.

In questo senso adunque deve essere intesa l'affermazione, che oggi non si sa e non si può più criticare, perchè si ignora la nozione vera e generale della bellezza e in questo senso niuno le farà più accusa di essere troppo recisa e ingiustificata.

Ma se tal nozione è ignorata da critici e da scrittori d'arte, ai quali fa velo il proprio subbiettivismo, non cessa per questo di esistere nella realtà e di avere un' efficacia determinante nella manifestazione artistica.

Essa consiste nella concezione più vasta e comprensiva che un dato gruppo sociale in un dato periodo della sua evoluzione ha della bellezza. Concezione questa che mentre si forma e si rivela mediante quei fenomeni sociali cui danno luogo o a cui soltanto partecipano i sentimenti estetici e indirettamente mediante tutto il complesso dei fenomeni posti in essere dalla coscienza collettiva, reagisce a sua volta e si imprime con una impronta caratteristica direttamente e profondamente sul primo, indirettamente su tutti gli altri ordini di fenomeni sociali.

È uno stretto e perenne rapporto di azioni e di reazioni, per cui la concezione della bellezza e tutte le altre esplicazioni e idealità della coscienza sociale si trovano in armonica e reciproca dipendenza.

Talchè tutte le manifestazioni sociali di una data collettività, in una data epoca, e segnatamente la produzione artistica sono, sotto un aspetto, la causa e la fonte e, sotto un altro, il riflesso e la conseguenza della concezione allora dominante della bellezza; le opere d'arte di quel periodo storico portano quindi l'impronta comune e rivelatrice della concezione medesima a cui tendono ad avvicinarsi e da cui sono ispirate. Ed è una siffatta concezione che importa avanti tutto di conoscere e di stabilire per comprendere, in tutto l'insieme della civiltà, il tipo e la significazione dell'arte, la direzione verso la quale, insieme agli altri sforzi umani, sono diretti gli sforzi artistici ed il loro rispettivo valore.

Da qui una duplice necessità per il critico coscienzioso ed educato al metodo scientifico, di ricavare e di precisare questa obbiettiva concezione della bellezza appartenente al suo tempo e al suo ambiente e di farne la norma principale dei suoi giudizi. Solo con un tal metodo cesserà la singolarità individualistica delle critiche artistiche, le quali, salvo le necessarie variazioni dei particolari, potranno conseguire la medesima stabilità, la medesima identità e il medesimo consentimento, che già ottennero, ad esempio, i giudizi morali, appunto perchè dipendenti da un criterio solo - la concezione sociale del bene e del male.

È da notarsi ancora che questa concezione della bellezza può non essere unica. Nello stesso tempo e anche nello stesso ambiente ne possono coesistere due e talvolta anche più, con diversa diffusione e lottanti fra loro per superarsi; il critico dopo averle specificate e definite ne accetterà una e si avranno così le grandi divisioni, i grandi partiti estetici, come vi sono i grandi partiti filosofici, politici, sociali, mentre adesso ogni critico fa parte a sè.

Or bene questo appunto io mi propongo di fare, non volendo procedere alla cieca, ma cercando invece che il mio giudizio, anzichè il frutto del mio particolare capriccio mutevole e poco valido per gli altri, abbia l'importante fermezza che gli conferisce la derivazione da una legge generale delle società umane.

Vediamo quindi in primo luogo quale sia, data la forma della nostra civiltà, dato il sistema di idee, di dottrine, di credenze, di sentimenti, di aspirazioni che vi predominano, data l'arte che vi si produce, la concezione della bellezza inerente al nostro tempo e al nostro ambiente e in armonia a queste condizioni. A tale scopo questa terza Esposizione di Venezia ha la massima importanza dichiarativa, e in essa straordinariamente rivelatrici mi apparvero due opere — un quadro ed una statua.

⚜

Sopra una folla tetra e faticosa, egualmente prona e confusa in una livida zona bluastra, avanzano misuratamente i conquistatori del mondo, imprimendo ben fondi su quel trottatoio di schiene umane gli zoccoli ferrati delle loro robuste cavalcature. La cruda luce che avvolge il gruppo dei cavalieri afferma come una necessità il loro incesso.

Sta nel mezzo, fulgido per l'aurea corazza, impugnando il suo

originale vessillo, l'eroe delle vittorie; al lato sinistro, dove pulsa il cuore poderoso, cavalcano la bionda bellezza e l'allietante amore: al lato destro, dove agitansi i grandi disegni, la fama clamorosa e l'umile lavoro.

Vengono appresso, nelle loro assise banali, lenti ed assidui, il tempo e la morte.

Tale la tempera di Walter Crane, *The World's Conquerors*.

Cristo si erige nella solitudine verso la nuova conquista. La rinnovellata missione che oggi gli incombe ha trasfigurato le sue sembianze e la sua essenza. Non l'agnello predestinato, non il semplice e dolente barbaro invaso dallo spirito messianico, ma il fiore complicato, inquieto, perturbante di una intensa e immensa civiltà. Le sue mani nervose, sottili, immuni dal lavoro e ancora aderenti al manto e il manto istesso sembrano tremare nella preparazione del nuovissimo gesto.

Marx e Nietzsche compendiano nella sua anima vibrante l'estrema lotta che dal volto traspira.

Il suo sguardo effonde la meta sconosciuta.

Il piacere o il dolore? L'aria sembra aprirsi dinanzi al suo imminente divenire.

« O Cristo, fratello nostro, ultimo figlio dei fatali inverni, primo virgulto delle primavere annunziate, la tua anima esprime un prodigioso incitamento, la tua persona emana un fascino ignoto, sopra una insegna non mai veduta stai per raccogliere la nostra decadenza morbosa o la nostra speranza eroica?

« Quale inaudito vangelo sta per prorompere dalle tue labbra pallide e dischiuse? ».

Tale la statua del *Cristo* di Leonardo Bistolfi.

E l'indicazione che dalle due opere scaturisce è così limpida e sicura, che, pur astraendo del tutto da ogni considerazione di forma e di fattura, ci si sente in grado di raccogliere in una nota sintetica, non solo il significato complessivo di tutta l'Esposizione, non solo la speciale impronta e la speciale méta che si impongono e che accomunano le esplicazioni dell'arte moderna, ma anche il carattere più generale e più rimarchevole del nostro tempo e della nostra civiltà, carattere quindi a cui deve essere parimente uniformata quella tale concezione della bellezza di cui andiamo ora in traccia.

Intanto, è bene notarlo subito, come il quadro del Crane e la statua del Bistolfi costituiscono quasi una condensazione di quella

che noi chiamiamo arte moderna, così l' Esposizione di Venezia è di tale arte la più ampia e completa affermazione che finora sia stata compiuta.

Salvo qualche isolata rimanenza, salvo la mostra del defunto Favretto, l'arte moderna, buona o cattiva che sia, e per ora lasciamo sospeso il giudizio, è qui in ogni sala padrona incontestata. Tanto all'invio delle opere, quanto alla scelta fattane dalla giuria di accettazione, avea presieduto questo solo criterio: far largo ai nuovi indirizzi dell'arte e bandire le vecchie formule. Abbiamo quindi la certezza di avere dinanzi agli occhi gli sforzi artistici più recenti e l'unità che li collega, l'elemento comune che ne addita la medesima derivazione e la identica ispirazione, come è l'elemento essenziale che contraddistingue l'arte nuova, è pur quello che sta a base di tutti i fenomeni della società moderna.

Quale è desso? Pur essendo vasta la ricerca non sarà lunga.

La vecchia e ripetuta frase, di cui si compiacciono gli eterni malcontenti, che la nostra è un'epoca di transizione, se falsa nel modo come viene comunemente intesa, risulta vera quando la si intenda in un senso nuovo, che io indicherò; nel senso che è di transizione una delle tre forme cicliche e permanenti in cui di continuo si aggira la civiltà umana.

Vi ha cioè una civiltà barbara, servile, *inferiore*; vi ha una civiltà dominante, *superiore*; vi ha tra le due una civiltà di transizione, mercantile, marinara, borghese, *intermedia*.

E la civiltà odierna appartiene precisamente al tipo intermedio, di cui ha tutti i tratti distintivi ed essenziali.

Il necessario contrasto tra la volontà individuale e la volontà collettiva si trova adesso in un periodo di instabilità massima e di tensione violenta. Nuove e innumerevoli turbe umane sono state sollevate fino al punto da far sorgere in ognuno dei loro componenti la coscienza e l'azione della volontà individuale sopra la volontà collettiva e oltre e contro i pochi, che questa volontà dirigono compendiandola nella propria. Contemporaneamente i sollevatori proclamavano l'eguale annichilamento dei voleri singoli nella volontà media, incitando le basse voglie dei più, deprimendo le alte volontà superiori; mentre per reazione sorgevano dottrine opposte esaltanti l'illimitata espansione della volontà singola sopra ogni legge e sopra ogni maggioranza con un vero delirio di individualismo.

Per questa condizione di cose le sterminate folle dei nuovi volenti si accingono a desiderare e a volere ciò che dianzi solo scarsi privilegiati potevano desiderare e volere. Questi a loro volta si oppongono con tarde difese, avvedendosi, solo ora, che la condiscendenza faciliterà la spogliazione e che solo la ricostituzione dell'antico incontrastato dominio potrà ristabilire la sicurezza del benessere e dell'ordine superiore; ed inoltre alcune individualità più fervide ed ardite già disegnano le grandiose linee della nuova dominazione affermata nella potenza della loro volontà.

E gli uni e gli altri, sebbene per motivi diversi, sentono uno spregio, un disgusto quasi iroso reciproco, contro le condizioni presenti, contro le costrizioni provenienti dall'alto o dal basso, dai molti o dai pochi, siano pur buone e giustificate; gli uni e gli altri sono mossi da una brama cosciente o incosciente ma progressivamente più acuta ad attuare o a ristabilire la conquista, ad esplicare lo sconfinato dominio.

Da tutta questa ansietà di cure, da tutto questo urto di aspirazioni e di energie miranti ad affermarsi pienamente nel futuro, repugnanti dal presente, ne risulta una tendenza unica fortissima e suprema della civiltà più recente e dei popoli più vigorosi e ricchi che la incarnano, a ricostituire una grandiosa e magnifica forma di civiltà apogeica e dominante sullo stile delle immense civiltà classiche, in contrasto alla sterile ed egualitaria depressione democratica, e in cui le energie e le dovizie, novellamente create, possano svolgersi in una splendida fioritura e le anime assurgere ad una non mai raggiunta elevazione.

Tale tendenza costituitasi nel *sensorium* sociale appena ieri, è ancora vaga; siamo forse noi i primi che tentiamo qui di definirla; ed è sconosciuta a molti di coloro che la sentono e nei quali essa agisce: tuttavia la sua diffusione è già enorme, come lo si scorge da molteplici segni, e la sua importanza somma, come quella che è oggi assunta dagli spiriti più profondi e più insigni, davvero dirigenti la collettività, e che predomina su ogni altra preoccupazione, su ogni altro movimento della vita sociale improntandone tutti i fenomeni. Essa ha sostituito da poco tempo nella direzione della fenomenalità sociale la tendenza democratica verso l'eguaglianza e la libertà nella mediocrità universale.

A questa tendenza, che dal disgusto contro il presente stato di cose mira al ristabilimento del dominio, come si orienta la civiltà

nel suo insieme, così obbediscono i vari elementi che la compongono e fra gli altri la concezione della bellezza e la produzione artistica da questa dipendente.

E così è di fatto. Il quadro del Crane e la statua del Bistolfi non sono forse la figurazione concreta più compendiosa e palese di questa tendenza? Sembra che l'anima dell'artista sia stata per intero occupata da essa, come essa ha preoccupato in grado più o meno intenso tutti gli artisti di cui si ammirano le opere all'Esposizione di Venezia. Il che prova che noi siamo nel giusto cammino per la nostra ricerca e che la méta ne è prossima.

✠

Già abbiamo mostrato prima che la concezione della bellezza, sottratta all'arbitrio dell'apprezzamento individuale, è in istrettissima ed armonica proporzione con il sistema di civiltà in cui si formula. Quando questo viene a cambiare, anche il concetto della bellezza si trasforma, e quando un nuovo ordine civile si instaura, necessariamente esso reca con sè una nuova concezione della bellezza.

Ma i sistemi, i tipi di civiltà non sono innumerevoli. Come la più moderna sociologia ci insegna, ritornando al genio del nostro Vico, i tipi di civiltà sono tre, que' tre che sopra furono enumerati: *civiltà inferiore, civiltà dominante o superiore, civiltà intermedia*; la quale ultima può formare tanto un tipo a sè, come nelle grandi civiltà marinare e coloniali, ad esempio la civiltà fenicia, la civiltà cartaginese, la civiltà veneziana, quanto un tipo di passaggio tra la forma inferiore e la superiore, ad esempio il periodo che precedette ed iniziò la Rinascenza.

Questi tre tipi, che si possono successivamente riscontrare presso lo stesso popolo e contemporaneamente presso popoli diversi, non sono per ora governati nella loro vicenda da una legge fissa che ne regoli la durata e l'ordine: essi però sono indipendenti, distinti l'uno dall'altro, composti rispettivamente di elementi diversi e talvolta opposti, e con un carattere e una finalità assolutamente specifici.

Non è qui il caso di descrivere le modalità, lo schema e le leggi sociologiche di ciascun tipo; basta per noi sapere: che al tipo inferiore spettano le civiltà povere, iniziali, quelle emananti dai vinti, dai servi, dalle classi inferiori, e che segnano l'affermazione

delle credenze, delle aspirazioni, dei sentimenti e dei gusti di queste classi; che al tipo dominante debbono ascriversi le grandi civiltà classiche, le civiltà organizzate da una florida, ricca, potente aristocrazia vittoriosa, che può esplicare integralmente il proprio programma e la propria dominazione per sè stessa e sopra tutta la massa sottoposta; che al tipo intermedio convengono quelle civiltà dove i due sistemi costituenti i tipi estremi sono in lotta - civiltà di ascensione e di decadenza - in cui il sistema che prevale è quello di una classe media staccatasi dai bassi strati inferiori e tendente al dominio aristocratico e dove quindi, invece d'un equilibrio stabile tra lo sforzo e l'effetto, tra l'idealità e la realtà, si nota sempre una aspirazione a un qualche cosa che è al di là del reale, di cui non si può essere soddisfatti. È questo, del resto, il tipo più incerto a determinare, in una definizione specialmente, perchè, come si è visto, può assumere per certi aggruppamenti sociali un aspetto definitivo, per certi altri un aspetto transitorio, di passaggio al tipo superiore, o di decadenza verso il tipo inferiore.

A ognuno di questi tipi corrispondono naturalmente particolari idealità politiche, morali, scientifiche, religiose, estetiche, ecc., e pertanto a ognuno di essi corrisponde una speciale idealità, o concezione della bellezza, conveniente ai tratti del tipo stesso.

Quindi non solo non vi possono essere tante concezioni della bellezza quanti sono i critici e gli artisti, ciascuno dei quali se ne vuole formulare una propria, ma neppure ve ne possono essere tante quanti sono i popoli che hanno avuto e hanno un'arte.

Le concezioni della bellezza si riducono sostanzialmente a tre, una per ogni tipo di civiltà. Vi è, cioè, una concezione della bellezza propria del tipo di civiltà inferiore, o servile, un'altra propria del tipo di civiltà dominante o superiore, e una terza propria del tipo intermedio, la quale potrà avere due forme, a seconda che è inerente al tipo intermedio definitivo o a quello di passaggio. A questi tre modi di concepire la bellezza si riducono tutti gli altri e le piccole variazioni che si producono, attraverso i tempi e gli ambienti, riguardano solo qualche secondario particolare di forma, ma non ne intaccano lo schema costitutivo.

Illustriamo brevemente e con qualche fatto le tre diverse concezioni della bellezza. E cominciamo dalla concezione dominante o superiore.

Nelle civiltà organizzate a tipo dominante, gli uomini migliori

e superiori, quelli che hanno il gusto più raffinato e penetrante, i desideri più larghi e nuovi e la volontà più ferma e imperativa, essendo alla testa della comunità, possono questa foggiare completamente alla soddisfazione dei più intensi e complessi godimenti della vita. Sulla vita si esplica il soffio gagliardo, vasto e ricreatore della dominazione, distillandone quanto vi ha di più bello e di più prezioso. Tutti concorrono a questo scopo di estetiche magnificenze gaudiose, che i pochi dirigenti immaginano e richiedono e la moltitudine adempie, senza preoccupazione di sè medesima. Lo splendore della vita reale attinge così la massima intensità, nè sarebbe possibile pensare anche dagli intelletti più sottili ed avidi di espansione ad altezze e a bellezze nuove da aggiungersi nel campo fittizio dell'arte, quando non mancano i mezzi, la volontà e il potere di attuarle veramente nella realtà della vita. Epperò l'arte non consente sogni ultra-reali: poichè la realtà è bella e lieta più di qualunque sogno, essa non ha altro ufficio quindi che di celebrare, di magnificare, di esprimere la vita che già di per sè è un'opera di bellezza.

Si ha così una diretta ed intima correlazione fra l'arte e la realtà; si ha così un realismo vero e profondo, ma compendioso di grandi pensieri e di belle forme, poichè la realtà istessa non potrebbe essere meditata con più amore e costituita con più cura di bellezza dell'opera d'arte.

Adattandosi alla realtà, confondendosi in essa, come una glorificazione e una rivelazione, l'arte ha raggiunto, in questi periodi, insuperabili perfezioni. Sia dal punto di vista glorificante della decoratività e della grandiosità non è possibile far meglio e di più dei colossali monumenti inalzati negli Imperi orientali, dagli edifici funerari degli Egizi ai templi e ai monumenti del diletto di Ninive, di Babilonia, di Cipro, di Alessandria; sia dal punto di vista rivelante della perfezione e della bellezza non è possibile trovar forme più limpide e pure, più gagliarde ed eterne di quelle elaborate dalle civiltà classiche, dalle linee del Partenone all'arco romano, dalla Venere Capitolina alla curva di un vaso, dal mito di Proserpina all'impeto tragico di Eschilo.

In queste linee e in queste forme imperiture è tale l'intima ed essenziale armonia della vita, che questa, malgrado il suo variare, vi scorre per entro freschissima sempre, anche nelle sue più moderne complicanze, come nel vaso perfetto donde l'Atride trasse

sollievo all' intollerabile arsura, si infonde la gelida acqua sorgiva per la bella bocca delle nostre amate.

La bellezza quindi non si può concepire separata dalla vita e dalla realtà, anzi è la vita stessa in quanto ha di più profondo, di più gaio, di più appariscente, di più glorioso. La concezione della bellezza è realistica, ma di un realismo sublime e profondo; sublime per un lato, poichè della realtà aduna, simbolizza e significa le vette più alte e illuminate — profondo per un altro lato, poichè non si ferma alla mutevole apparenza del reale, ma ne penetra i riposti ed assoluti elementi, ricavandone appunto serie di identità, sempre permanenti e intatte da qualsiasi variazione esteriore.

La concezione della bellezza nel sistema delle civiltà dominanti è adunque la magnificazione sintetica della vita più squisita.

Pure realistica è la concezione della bellezza nelle civiltà di tipo servile, inferiore.

E due ne sono le cause.

Il barbaro, il servo, il vinto, il povero, l' inferiore, non appena arriva a far valere la sua legge sul superiore o a governarsi da sè, è portato a celebrare il suo stato di inferiorità e di privazione, le sue condizioni di meschinità in opposizione a ciò che è celebrato dai dominanti; ma d' altra parte per invidia e per imitazione è violentemente spinto ad appropriarsi gli usi e le forme dei dominanti stessi, onde il più delle volte accade che a tale celebrazione si impieghino i mezzi usati dagli autentici reggitori.

E pertanto l' inferiore prescriverà rigidamente all'arte di consacrarsi all'espressione della realtà e della verità; vorrà che l'artista non si allontani mai per un istante da questi confini e darà tutta la sua approvazione plaudente alle opere d' arte che, ritraendo questa realtà, gli faranno credere che essa è degna di considerazione estetica, è capace di ispirazione ed ha forza di bellezza, come la realtà della vita posta in essere nelle civiltà dominanti. Ma viceversa questa realtà non è che scarna, rozza e volgare; non raggiunge alcuna elevazione di pensiero, come non determina grandi correnti di idee. Per di più, siccome ognuno nel secreto non palesato della propria coscienza non trae da essa alcuna soddisfazione e ne riconosce la deficienza e la molestia, così la realtà e la vita non sono amate e non essendo amate non sono profondamente studiate nè capite. Tutto si riduce perciò alla apparenza momen-

tanea, alla materialità dell' istante, ed è questa superficie mutevole che costituisce il realismo di tale arte inferiore.

In conseguenza ecco che l' artista consacrerà tutti gli sforzi migliori del suo talento a riprodurre nelle sue tele o nei suoi libri un dato cortile rustico in un dato punto del giorno, a fermare nel suo quadro l'atto di una qualsiasi donna che fa il passo, a rievocare l' ultimo pettegolezzo che ha affollato il viottolo — in due parole: *impressione* e *quadretto di genere*.

Essendo poi, per negazione del fasto dominatorio, ritenuta somma perfezione la semplicità, dovendo anche tutte le energie valide destinarsi al lavoro utilitario, scompariscono dall'arte ogni senso decorativo, ogni buono e fine gusto dell' arte medesima. La pregevolezza o la disgustosità e volgarità del tema non devono più influire sulla scelta dell' artista, anzi si proclama che il brutto, il volgare, il piatto dovranno essere preferiti perchè... maggiormente abbondano nelle realtà della vita. Che la figurazione dell'opera d' arte sia odiosa e banale non importa!

Abbisognando anche di far propaganda per persuadere a questa specie di riversione dei valori estetici, ecco ascrivere all' arte una quantità di scopi e di finalità che le sono assolutamente estranei: ecco l' arte morale, l' arte sociale, l' arte onesta e didattica le cui opere debbono aver la funzione di un articolo in favore della pace, di una teoria proposta per l' aumento dei salari o di un biasimo al governo e alle classi dirigenti.

Infine giungendo allo svolgimento logico di questi indirizzi, ecco apparire ed essere accolta come un' originale e lodevolissima iniziativa l' arte che ricerca a bella posta il colmo del brutto, del mostruoso, del deforme, del laido, l' arte che ci ha dato i delirî bestiali delle rappresentazioni demoniache nel medio evo, l' arte che ci ha dato le oscenità nel secolo nostro.

Concludendo, attraverso a tutte queste manifestazioni, che vanno dagli scarni e deformi nudi dei primitivi agli artisti bestiari che decorarono, coll' orrendo, Nôtre Dame, dal *Pot-bouille* dello Zola al buio quadretto di genere del Quadrone, da una commedia di Mme Rachilde alla dipintura di alcuni *Travel* che rosicchiano un osso, si riscontrano questi caratteri generali: riproduzione della realtà gretta e materiale, della vita povera e infima in cui passano gli inferiori, trascuranza di ogni elemento estetico che derivi dalla realtà stessa, superficialità assoluta della osservazione e della ri-

produzione, ripugnanza verso tutto ciò che si eleva dalla mediocrità e dalla materialità sensoria, che è assoluto e profondo; scopo supremo, nobilitare ciò che è brutto, comune e spiacevole, facendolo ritenere degno della emozione estetica. Uguaglianza di tutto, non senza una preferenza per l' inferiore, dinanzi alle leggi della bellezza, in corrispondenza alla eguaglianza di tutti, con preferenza per gli inferiori, di fronte alle leggi politiche.

La concezione della bellezza nelle civiltà di tipo inferiore consiste quindi nella figurazione particolare e tendenziosa (si scusi la parola) della vita nella sua realtà superficiale e inferiore.

La concezione della bellezza inerente alle civiltà a tipo intermedio è del tutto diversa dalle due concezioni ora esposte, per il suo distacco dalla realtà e dalla vita, da cui sembra sovente repugnare.

Sia nella civiltà intermedia di decadenza dallo stato superiore a quello inferiore, sia in quella di ascesa dallo stato inferiore a quello dominante, la realtà e la vita sono tenute a vile o per il ricordo della magnificenza di prima o per l' aspirazione alla lussuosa dominazione futura. Nel tipo più comune di questa civiltà intermedia la società è retta da una classe pure intermedia – borghesi, mercanti – uscita dalla classe inferiore di cui sente omai disgusto, tendendo con tutta l' anima a raggiungere le condizioni supreme dei dominatori. Ma se tale è la brama che la strugge, la costrizione delle origini, donde tale classe deriva, la stringe d'ogni intorno. Costretta a patteggiare con le folle plebee, con le turbe servili e lavoratrici a cui non può ancora comandare imperativamente, subisce e professa la legge degli inferiori, e degli inferiori obbedisce alla morale o finge di obbedirvi. Da qui lo stato continuo di ansietà e di inappagamento, da qui lo squilibrio, anzi il contrasto fra il desiderio, l' ideale e la possibilità e la realtà.

Sebbene ancora per lustra e a parole si accettino e si insegnino i valori etici ed estetici della civiltà inferiore, sebbene si attribuiscano lodi alla rinunzia, alla meschinità, alla materialità comune, mediocre e quotidiana, ognuno sente e vede magari nel profondo della sua anima che tutto ciò non è nè bello, nè grande, nè nobile, nè piacevole; e se davanti agli altri si dà pena di parere, cerca invece di agire a rovescio per se stesso, e sopratutto sogna l' opposto.

Così ognuno si foggia un ideale di bene e di bello completa-

mente al di là della realtà delle cose, al di là di quanto la vita gli può consentire, e questo ideale è tanto più elevato, tanto più luminoso quanto più è immaginario e utopistico. Nella azione e nella realtà nessuno trova più appagamento sufficiente, ma bensì ognuno trae un senso di pessimismo o di ribellione che lo conduce talvolta a strane aberrazioni, sempre al di là del brutto e doloroso vero negli splendori del sogno.

Ed è in questo sogno che si cerca di vivere il più possibile, temendo di svegliarsi, ed è questo sogno che si cerca di obbiettivare, di riprodurre, di rievocare dinanzi alla fantasia con ogni mezzo.

E il sogno più forte e delizioso è quello del dominio, è quello di raffigurare il raggiungimento della incontrastata dominazione e l'instaurazione delle fastosità di una grande civiltà dominante e superiore a tutto profitto degli eletti, ai quali debbono inchinarsi le turbe.

E il sogno più spirituale è la felicità eterna dopo la grama e breve vita terrena, la sollevazione al divino, al mistero inscrutabile e fascinatore dell'universo. Mentre il disprezzo più violento è contro la realtà, contro il presente, contro il volgo di cui si sente il fato ereditario nel sangue.

Da qui le speciali caratteristiche dell'arte che in questo periodo fiorisce.

Anzitutto l'arte non si cura più della realtà, non ricava più i suoi modelli dal vero e dalla vita, chè le sembrano indegni e incapaci d'ogni figurazione artistica.

L'arte diventa simbolica e fantastica, pone la sua mèta al di là del reale, che, solo perchè tale, non è più bello. Essa si rifugia in un mondo straordinario di sogni e d'immaginazioni, lontano dalla terra infetta dai volghi banali, profetando e tentando di figurare una superiore futura bellezza. Simboli, immagini, leggende, fantasticherie, visioni strane, raffigurazioni divine sono le forme in cui l'arte si esplica e che assumono una speciale impronta a seconda delle speciali condizioni della civiltà intermedia in cui si svolge.

Nei tipi intermedi di decadenza ecco la forma che si suole compendiare nella designazione di *romanticismo*, in cui si rievocano le leggende, le credenze, le gesta del passato glorioso e bello, che non è più, o in cui ingenuamente si adunano tutte le virtù nel futuro stato inferiore verso il quale si discende e che sarà invece tanto orribile.

Nei tipi intermedi di ascensione, ecco il *simbolismo*, lo *spiri-*

tualismo, in cui ci si sforza d'immaginare e di disegnare visioni e sensazioni nuove, fantastiche, quasi con la secreta ansietà di svelare qualche linea della bellezza immensa a cui si agogna. Non si tratta del simbolismo raccolto dagli elementi essenziali e perenni delle cose, ma dalle più sottili ed alte distillazioni del pensiero e della fantasia, affinchè nell'opera d'arte il sognatore possa compiacersi nell'illusione di vedere materiato il caro e lancinante sogno. Epperò qui tutti i tentativi, anche i più strani, arditi e deliranti, prorompono. Si tenta, si cerca, si brancola senza méta negli inesplorati dominii dell'ideale per fuggire dall'urtante sensazione della realtà, per figurare la realtà del proprio desiderio.

Nei tipi intermedi definitivi, assunti dalle civiltà marinare, mercantili e coloniali, questa smaniosa esorbitanza dal reale si fa sentire meno e nel complesso delle aspirazioni sociali e nell'arte. La tendenza però anche in questi tipi definitivi a foggiarsi sui tipi di civiltà dominante esiste sempre insieme alla insoddisfazione degli spiriti più raffinati e più ampli per la realtà e la vita, piuttosto grette e banali, certo utilitarie e non belle a causa della impronta mercantile impressa su tutto e su tutti. Epperò la tendenza dell'arte a poggiarsi e a porre il suo ideale al di là della realtà si fa sempre sentire esplicandosi in differenti maniere religiose o simboliche a seconda dei tempi e del carattere predominante in quella data civiltà intermedia.

Altre forme meno importanti in cui si esprime questo orientamento dell'arte verso il supra-reale, forme però comuni ai vari tipi di civiltà intermedie, sono ancora il preziosismo formale, dove si attribuisce alla pura forma, parola o linea che sia, quella importanza e quella bellezza che la realtà significata non ha più; il misticismo in tutte le sue più diverse manifestazioni, lo stilismo raffinato della realtà in cui si cerca, mediante attenuazioni, delicatezze, dolcezze di colore o di frase, o mediante uno stilato affinamento dei contorni, di sublimare, di nobilitare il reale, e infine tutte le anomalie e le stranezze, talvolta folli, dove quest'ansia di supra-terreno è diventata una vera idea fissa, determinante a ogni ribellione e a ogni anomalia.

Nota generale di tutte queste forme d'arte esplicantisi nelle civiltà intermedie è la loro scarsa influenza nel tempo e nello spazio, appunto perchè rispecchiano stati di coscienza transitorî e soggettivi ed esprimono e concretano aspirazioni e fantasime, anzichè entità vere ed eterne.

Gli esempi che si possono addurre in prova sono innumerevoli, e chi ha un po' di cognizione della storia dell'arte li può ricavare di per sè. A me basta ora ricordare la nessuna traccia e il nessun séguito lasciati dall'arte fenicia: l'esigua ripercussione avuta dalla scuola veneziana, pur tanto florida e insigne per la sua accensione della realtà nel quadro religioso; il simbolismo quattrocentesco che prepara la rinascenza dominante del Cinquecento, e sopratutto il fatto che oggi il simbolismo e la riproduzione delle raffinatezze botticelliane sorsero in Inghilterra, uno dei gruppi sociali più attivi e forti dell'oggi, tipo perfetto di civiltà intermedia, mercantile, marinara e coloniale.

In America, altro tipo di civiltà intermedia, le più strane audacie simboliche e di tecnica si diffusero e nuove se ne crearono, non dimenticando inoltre che Poe nacque al principio di questo secolo nella più mercantile e pratica delle città americane, a Baltimora. E adesso che quasi tutta l'Europa è sotto il regime borghese e mercantile e sistemata in un tipo quasi definito di civiltà intermedia, l'arte viene staccandosi sempre più dalla realtà e dalla vita, assumendo carattere simbolico, proponendosi mete ultra-reali, mentre la filosofia di Nietzsche, superba spregiatrice della realtà e della verità presente, avanza inneggiando all'aurora delle dominazioni.

Concludendo, la concezione della bellezza nella civiltà intermedia, quantunque meno semplice e coerente di quelle delle altre civiltà, quantunque compenetrata di influenze provenienti da civiltà superiori e inferiori e di elementi individuali, segna il distacco dalla realtà nel ricordo o nel desiderio della dominazione superiore.

Naturalmente, queste tre grandi ed eterne concezioni della bellezza, come sono suscettibili di molteplici estrinsecazioni concrete, varianti nella forma o in qualche particolare, ma identiche sempre nella loro essenzialità sostanziale, così anche nei tipi di civiltà più determinati non si riscontrano mai una alla volta. Una di esse certo predomina a seconda del tipo di civiltà, ma le altre due, con diffusione più o meno ampia, si ritrovano accettate come una promessa o combattute come una colpa.

Nell'epoca moderna, poi, tanto complicata e intensa, e per la tradizione della storia gloriosa e per la brama delle borghesie vittoriose e ricche a instaurare il loro ciclo di dominazione e per il premere delle folle nuove, avide di affermarsi e di costituirsi in

una civiltà libera inferiore, le tre concezioni della bellezza si oppongono e si intrecciano in mille modi; lottando specialmente fra loro la concezione intermedia e quella inferiore, con predominio gradatamente più accentuato della prima, come sempre più si accentua il tipo intermedio aspirante alla dominazione della nostra civiltà presso le nazioni più elevate.

Orbene, è appunto questa grandiosa lotta e questa faticosa vittoria della bellezza intermedia, manifestata dalla moderna arte simbolica e ultra-reale, di cui l'Esposizione di Venezia è una florida epifania e il quadro del Crane e la statua del Bistolfi l'indice più compendioso, che io nel prossimo studio cercherò di disegnare e di rivelare attraverso e mediante le opere della Esposizione medesima.

24 maggio 1899.

MARIO MORASSO.

L'INGHILTERRA SI FARÀ CATTOLICA?

La Chiesa anglicana attraversa in questi momenti una crisi che agita profondamente il paese e che ha larga eco non solo nella stampa, ma anche in Parlamento (1). La questione interessa anche l'Italia, perchè da questa agitazione religiosa in Inghilterra, non pochi, specialmente nei circoli del Vaticano, nutrono una fallace speranza che la nazione inglese ritorni nel grembo della Chiesa cattolica.

Questa ipotesi ci pare degna di particolare esame, sia perchè al cosidetto «movimento cattolico» nell'Inghilterra è stato attribuito dalla stampa estera un significato che veramente non possiede, sia perchè sono convinto che il popolo inglese non si è mai dipartito, nè si dipartirà da quel forte e robusto protestantismo a cui è rimasto fedele per quasi quattrocento anni.

Proverò nel corso di questo breve articolo di presentare ai lettori argomenti in favore di questa mia convinzione affatto obbiettiva, appartenendo io pure alla Chiesa cattolica. Prima, però, mi sia concesso di chiedere la loro indulgenza per uno straniero che osa scrivere in una lingua non sua.

Fino dalla morte del compianto arcivescovo di Westminster, il cardinale Manning, abbiamo inteso molto parlare di uno sviluppo straordinario del cattolicismo in Inghilterra. È degno di nota che durante la vita di quell' illustre prelato, quando la Chiesa romana veramente guadagnava simpatie tra gl' Inglesi, poco si sentiva parlare di un tal fatto. Il cardinale Manning conosceva a fondo i suoi connazionali, nè mai si illudeva che la loro conversione alla fede cattolica fosse probabile. Nato protestante, educato nei collegi pro-

(1) *The Crisis in the Church*, by the Rd. Hon. Sir Wm. V. Harcourt M. P. (Letters to the *Times*. London, 1899. Clarke).

testanti, per molti anni ecclesiastico prominente della Chiesa anglicana, egli ebbe tutte le occasioni di studiare il carattere degli Inglesi. È lecito anzi supporre che il Manning sapesse bene distinguere tra quella tolleranza che il popolo inglese suole accordare ad ogni forma di religione – credendo che ognuno debba essere libero di scegliere quella strada al paradiso che meglio gli pare – e la disposizione ad abbracciare la fede cattolica romana.

Morto il cardinale Manning, moriva pure il vero e genuino progresso della Chiesa romana nell' Inghilterra, mentre cominciava l'epoca degli agitatori e dei tribuni ecclesiastici che il Manning non avrebbe mai incoraggiati.

Il vero è che il cattolicismo romano nell' Inghilterra, lungi dall'essere un movimento progressivo, è, ed è stato per parecchi anni, stazionario se non retrogrado,

Ma la stampa cattolica, tanto quella inglese come quella estera, ci assicura che non passa mese senza che un numero considerevole di convertiti sia ricevuto nell'ovile della Chiesa romana, e ogni tanto qualche giornale pubblica una lista imponente di queste conversioni.

Leggiamo pure di nuove chiese fabbricate, di monasteri e comunità religiose fondati, di tutto insomma un movimento che vorrebbe significare una straordinaria attività ed uno sviluppo crescente della Chiesa cattolica romana nella Gran Bretagna.

Per vero nessuno ha mai pensato di negare l'attività della Chiesa romana in qualsiasi condizione essa si trovi. Ma quanto allo sviluppo del cattolicismo tra i miei connazionali, mi proverò a dimostrare che esso non è altro che un movimento puramente superficiale, il quale non agisce punto sopra il pensiero o sopra il vero sentimento religioso della razza anglo-sassone.

Vedendo le grandiose chiese cattoliche di Londra e delle altre città inglesi, così gremite di devoti di ambedue i sessi, assistendo alle funzioni del culto romano eseguite con un lusso ed una pompa che difficilmente si vedono neanche a Roma, è naturalissimo che il forestiero ne rimanga impressionato, e che, finita la messa, se ne vada persuaso che il trionfo del cattolicismo in Inghilterra debba essere affare di qualche anno al più. Come può sapere il forestiero che forse tre quarti di quella folla che ha veduto assistere alle funzioni non sono cattolici per niente nè hanno la minima inclinazione di sottomettersi all'autorità spirituale del Papa?

C'è chi va per curiosità, per godersi della musica e dello spettacolo, sapendo che ben pochi sono i divertimenti di una domenica inglese. Se poi esaminiamo bene queste numerose conversioni al cattolicismo, troveremo che pochissimi sono i convertiti la cui personalità possa esercitare la minima influenza sul pensiero del popolo. Tra le reclute che ha fatto la Chiesa cattolica in Inghilterra negli ultimi cinque lustri appena si potrà trovare una dozzina di persone prominenti. Gli scienziati, i letterati, gli uomini politici, tutti quanti, salvo qualche rarissima eccezione, brillano per la loro assenza nell'elenco dei convertiti; nè è fra questi che il cattolicismo trova i suoi nuovi aderenti.

La maggior parte delle conversioni si fa tra i piccoli commercianti e tra le donne del mezzo ceto nelle grandi città. Ora si capisce benissimo che, per chi guardi soltanto alla forma della fede religiosa di un essere umano, l'anima di un pizzicagnolo vale quanto quella di un ministro di Stato. Ma, lasciando a parte il sentimentalismo, il valore della conversione dipende essenzialmente dalla posizione intellettuale e sociale dell'individuo convertito. Questo *valore* di una conversione religiosa è in ragione diretta dell'influenza positiva che essa potrà esercitare sopra la mente e sopra il pensiero religioso di altri.

Quando il Newman, il Manning, il Ward, ed altri grandi intellettuali simili abbandonarono la Chiesa anglicana e si sottomisero alla Chiesa cattolica romana, il protestantismo inglese subì una scossa gravissima, e se il Pusey avesse abbandonato anch'egli l'anglicanismo ed avesse seguito l'esempio degli altri suoi colleghi nell'*Oxford Movement*, egli avrebbe trascinato seco gran parte degli anglicani. Il dottor Pusey però non potè mai decidersi a fare l'ultimo passo e si contentava di trarre la Chiesa nazionale fuori dello stato letargico in cui era caduta, dando ad essa i principî di un pseudo-cattolicismo, senza il Papa, e che oggidì è conosciuto sotto il nome di *Ritualismo*. Da quell'epoca in poi le reclute di Roma in Inghilterra sono state di pochissima importanza per quanto riguarda la loro personalità, salvo i casi di due o tre Pari, la cui conversione faceva lì per lì qualche rumore nel paese, e di qualche ecclesiastico anglicano.

In che dunque consistono queste conversioni al cattolicismo in Inghilterra? e perchè ci è stato detto con tanta insistenza che l'Inghilterra finirà per essere nazione cattolica per la seconda volta nella storia?

Chi ha avuto l'opportunità di studiare la vita sociale ed il sentimento popolare di quella nazione non troverà grande difficoltà nel rispondere a tali dimande.

Il partito cattolico romano in Inghilterra è sempre rimasto, in certo modo, estraneo alla vita sociale del paese e proverò di darne le ragioni.

Quasi fino alla metà di questo secolo i cattolici inglesi ancora risentivano gli effetti delle leggi penali anticattoliche. Le vecchie famiglie cattoliche erano conosciute soltanto di nome e non si mossero quasi mai dalle proprie terre, mentre le leggi non permisero loro di prendere parte alcuna negli affari della patria. I loro figli furono mandati esclusivamente a scuola in collegi cattolici tenuti da preti, cosicchè crescevano in un piccolo mondo a sè, che non aveva nulla di comune col vero mondo inglese. Infatti, è soltanto in questi ultimi anni che l'autorità cattolica ha permesso alla sua gioventù di entrare nelle grandi scuole e nelle Università di Oxford e Cambridge, e ciò ancora sotto talune restrizioni e condizioni. In uno stato simile di cose, come era possibile che i giovani cattolici prendessero la loro parte nella vita del proprio paese? Furono guardati con freddezza e quasi con avversione dalla grande maggioranza dei loro compatriotti e perciò si trovarono obbligati a non frequentare altra compagnia che quella dei correligionari. È tuttavia giusto di osservare che queste condizioni della gioventù cattolica-romana in Inghilterra è oggidì molto migliorata, ed è lecito sperare che, col progresso inevitabile di idee più liberali, migliorerà sempre più.

Queste osservazioni non riguardano che le classi alte.

Il vero è che difficilmente si trovano cattolici-romani tra le classi inferiori che sono di puro sangue inglese, e questo fatto mi pare meriti un po' di considerazione perchè in esso consiste un punto importante della mia argomentazione. La maggior parte delle classi inferiori che appartiene alla fede cattolica romana in Inghilterra e Scozia è di origine irlandese. Ciò vuol dire che non appartiene punto alla razza anglo-sassone, ma bensì alla razza celtica. Chi conosce l'indole di quest'ultima potrà giudicare se la Chiesa cattolica ne trarrà grandi vantaggi per accrescere la propria propaganda tra gl' Inglesi.

Passiamo ora ad esaminare più da vicino quelle conversioni alla fede cattolica che indubitatamente si fanno in Inghilterra. I

preti e la stampa cattolica ci assicurano che queste conversioni avvengono spessissimo, e che il numero degli Inglesi che abbandonano il protestantismo va sempre aumentando.

Ammettiamo pure che la cosa sia così e che tutti coloro che si fanno cattolici rimangano fedeli alle loro nuove idee - una supposizione del resto che non è comprovata dai fatti. — Non credo tuttavia di sbagliare quando affermo che circa il novanta per cento di queste reclute in ambedue i sessi, con una preponderanza notevole di quello femminile, sono persone già di età avanzata. Fra queste troveremo non pochi *clergymen*, già ammogliati e padri di famiglie protestanti, i quali con una rinunzia degna di sommo elogio hanno ascoltato la voce della loro coscienza ed hanno avuto il coraggio di sacrificare i beni di questo mondo per amore di quella divina verità che credono trovare nella Chiesa romana. Abbiamo pure convertiti che si fanno preti, e donne convertite che entrano in convento. Costoro naturalmente appartengono alle reclute più giovani. Rimane dunque una proporzione ben piccola di quelli che possono diventare i genitori di futuri cattolici.

Questo fatto basterebbe perchè l' osservatore imparziale del cosidetto movimento cattolico in Inghilterra lo giudichi sterile.

Consideriamo ora la posizione del cattolicismo romano in Inghilterra in confronto al sentimento nazionale, e quali siano i segni visibili della buona disposizione degli Inglesi a sottomettersi all' autorità spirituale del vescovo di Roma.

Certo, non è da meravigliarsi che il partito cattolico si inganni circa la vera posizione sua nel Regno Unito.

Bisogna ricordare che non è trascorso un secolo dall' epoca in cui i cattolici furono assoggettati ad un sistema di vera persecuzione da parte del Governo inglese, nè aveva il Governo tutto il torto.

Sotto colore della religione, il partito cattolico nulla trascurava per lavorare sottomano in favore della restaurazione della dinastia Stuarda e dell' antica fede, ed in questo scopo antipatriottico era abilmente secondato dagli agenti segreti di Roma.

La paura che la nazione aveva di cadere ancora una volta sotto il giogo estero del Papato può misurarsi dalla severità degli

Atti del Parlamento inglese contro i cattolici romani e specialmente contro i preti.

Oramai, che abbiamo veduto in tempi più vicini ai nostri? Le persecuzioni anticattoliche si sono spente come i fuochi che una volta consumarono i martiri delle due fedi nemiche. La Chiesa romana non è soltanto libera in Inghilterra, ma è anche stimata, e la Corona non ha sudditi più leali dei cattolici inglesi, mentre il clero cattolico ha saputo farsi rispettare anche da quelli che sono decisamente contrari alla religione da esso predicata.

È quindi da meravigliare, se il partito cattolico nutre certe speranze per l' avvenire della Chiesa romana in Inghilterra, quando si fa il paragone tra il passato ed il presente?

Le statistiche ufficiali, però, della posizione relativa dei partiti religiosi nel Regno Unito non corrispondono in nessun modo a siffatte speranze, ed io affermo che il sentimento inglese verso il cattolicismo romano non si è mai cambiato.

Mi permetto anzi di soggiungere che, se anche, per pura ipotesi, la Chiesa anglicana diventasse cattolica e romana domani, ciò non vorrebbe significare ancora che il cattolicismo romano si sarebbe impadronito del sentimento religioso inglese, o che l' Inghilterra si sarebbe perciò cambiata in nazione cattolica.

È naturalissimo che chi non è inglese creda che in Inghilterra la questione religiosa si limiti ad una lotta tra il cattolicismo da un lato e l' anglicanismo dall' altro. Se la questione fosse veramente in questi termini, sarebbe assai più semplice il risolverla di quanto non sia. La Chiesa anglicana già si vanta di essere cattolica e non più protestante, e il grande partito dell' *High Church*, il quale oramai comanda nella Chiesa nazionale, designa il cattolicismo romano come scisma romano, *The Roman Schism*, nè ha mai ammesso che il cattolicismo si trovi soltanto nella Chiesa romana.

Le risposte, talora fiere e dignitose, che l' episcopato anglicano dava a Leone XIII quando questi dirigeva la sua famosa lettera al popolo inglese, e quando si pronunciava in senso contrario alla validità delle ordinazioni anglicane, non saranno state dimenticate dai lettori. Ce n' è per tutti i gusti nella Chiesa nazionale inglese, ed in questo fatto trovansi nel frattempo la fortezza e la debolezza sua. C' è chi vuole il rituale cattolico? lo troverà entrando in una delle tante chiese ritualiste, dove, se non si adoperasse la lingua inglese invece di quella latina, si potrebbe cre-

dere di essere entrati per isbaglio in una chiesa cattolica romana. C' è chi vuole il rito protestante puro e semplice? non ha che da attraversare la strada, e vicino alla chiesa ritualista troverà quella protestante che desidera.

Come si vede, la Chiesa nazionale provvede per tutti! Ma il cattolicismo romano non ha da lottare contro gli anglicani soltanto. La Chiesa anglicana può considerarsi come la Chiesa dell' aristocrazia e dei campagnoli. Restano ancora le classi forse più potenti in quel paese democratico che è diventata l' Inghilterra, quelle, cioè, che costituiscono il mezzo ceto. Una proporzione enorme di queste classi popolari odia la Chiesa anglicana quasi quanto la Chiesa cattolica, perchè in essa trova ciò che meno le piace, il sacerdotalismo. Quando il Talleyrand, parlando degli Inglesi, diceva cinicamente: « Quelle drôle de nation! cent-cinquante religions et une seule sauce! », il grande statista francese aveva mille ragioni. Tanto è vero che esistono attualmente in Inghilterra duecentonovantasei forme diverse di religione, mentre disgraziatamente un aumento simile nel numero delle salse non si verifica!

Ora, se lasciamo a parte la Chiesa nazionale, la Chiesa cattolica romana, e la religione ebraica, abbiamo ancora la bella cifra di duecentonovantatre religioni i cui aderenti rappresentano una parte enorme delle classi medie.

La propaganda cattolica romana è assolutamente impotente dinanzi a questo formidabile esercito di veri protestanti, il quale va aumentando non solo in Inghilterra, ma in ogni parte dell' Impero britannico. Il vero ostacolo dunque al progresso del cattolicismo romano in Inghilterra trovasi nel fatto che esso ha da lottare non soltanto contro ad una religione di Stato, ma pure contro a tante sètte religiose, divise tra loro in apparenza, ma unite nel loro odio implacabile contro ogni sistema di sacerdotalismo. Queste sètte sono tutte comprese sotto la designazione di *non conformisti*, di quelli, cioè, che non vogliono conformarsi alla Chiesa nazionale dello Stato.

Perchè i lettori più facilmente comprendano la posizione relativa dei grandi partiti religiosi nel Regno Unito, passiamo ad esaminare le statistiche, e confrontiamo la posizione del partito cattolico romano di fronte alle diverse forme del tradizionale protestantismo inglese. Potremo in allora giudicare quanto ci sia di

vero nel preteso sviluppo e progresso della Chiesa romana tra gli Inglesi.

Cominciamo dunque colla Chiesa nazionale dello Stato. Questa conta in Inghilterra due sedi arcivescovili, con un clero calcolato a 27 000 persone, e il numero delle chiese, nelle quali il rito anglicano si celebra, era nell' anno 1891, di più di 14 500, cifra che sarà stata di molto aumentata negli ultimi otto anni. La Chiesa nazionale gode di una entrata annuale di circa lire sterline 7 250 000, ossia di franchi 181,250,000.

Nell' anno 1891 le chiese non conformiste dell' Inghilterra e del Principato di Galles erano 27 253, ed il numero dei loro ministri saliva a 10 057. Queste cifre non includono i diversi partiti non conformisti della Scozia, il numero dei cui aderenti non è inferiore a tre milioni di persone. L' entrata annuale di questi corpi religiosi giunge ad una cifra enorme, ma non è possibile di raccoglierne le statistiche.

La Chiesa cattolica romana in Inghilterra e nel Principato di Galles nell' anno 1896 contava 1 500 000 aderenti, e nel mese di dicembre di quel medesimo anno c' erano 1456 chiese e cappelle cattoliche con 2686 preti. In Iscozia nel 1896 la Chiesa cattolica romana teneva 2 arcivescovi, 4 vescovi, 404 preti e 349 chiese, cappelle e istituti religiosi. Il totale della popolazione cattolica fu calcolato a 365 000 anime. Bisogna notare però che la gran maggioranza dei cattolici in Iscozia sono emigranti irlandesi. Dei matrimoni celebrati nell' anno 1894 in Inghilterra, il 68.6 per cento fu secondo il rito anglicano, l' 11.9 secondo i riti delle diverse Chiese non conformiste (1), il 14.8 avanti all' autorità civile, il 4.2 secondo il rito cattolico romano, e il 0.5 secondo il rito ebraico.

I lettori comprendono che queste statistiche dei matrimoni sono importantissime, perchè il vero progresso di una religione in uno Stato civile si può constatare mediante tali cifre. Le conversioni di individui che, per una causa o per un'altra, sono esclusi dal matrimonio, restano senza effetti permanenti sulla razza, e perciò non meritano di essere considerate come segni del progresso di una religione. Resta quindi dimostrato che delle conversioni al catto-

(1) Un gran numero di famiglie appartenenti alle sétte non conformiste hanno l' usanza di fare i matrimoni loro secondo il rito anglicano della Chiesa nazionale.

licismo una proporzione considerevole si fa o tra persone che sono di età già matura, o tra quelle che si dedicano poscia alla religione, rimanendo perciò escluse dal matrimonio. La proporzione meschina dei matrimoni cattolici romani in paragone di quelli anglicani e non conformisti è una prova irrefutabile della posizione debole della religione cattolica romana in Inghilterra.

Una osservazione merita ancora di essere fatta prima che lasciamo questo soggetto dei matrimoni fra cattolici. Fino a qualche anno fa, quando un cattolico sposava una persona appartenente ad una religione diversa, la Chiesa romana si contentava di esigere che i figli maschi nati dal matrimonio seguitassero la religione del padre. Per esempio, se il padre era cattolico e la madre protestante, i figli maschi dovevano essere educati nella fede cattolica e le femmine nella religione della madre, e viceversa. Adesso, approfittando della maggior tolleranza accordata alla religione cattolica in Inghilterra, la Chiesa romana richiede che, trattandosi di un matrimonio « misto » tra cattolici e protestanti, tutti i figli nati dal matrimonio debbano essere educati nella fede cattolica romana!

I lettori sanno giudicare se un esempio simile di intolleranza clericale non sia nocivo agli interessi della religione cattolica.

Ma seguitiamo le nostre statistiche.

Il numero totale della popolazione cattolica romana nella Gran Bretagna e nell' Irlanda fu calcolato nell'anno 1891 a 5 640 891. A questo totale però l' Irlanda da sola concorre per 3 547 307. È degno di nota che, anche in Irlanda, paese cattolico, nei dieci anni trascorsi dal 1881 fino al 1891 si è verificata una diminuzione del 10.4 per cento nella popolazione cattolica romana. Ma non abbiamo da occuparci delle statistiche irlandesi perchè il cattolicismo è sempre stata la religione dominante della razza celtica, e perciò non si può considerarlo che come la fede ereditaria del popolo irlandese. Lasciando dunque a parte la popolazione cattolica irlandese, ci resta un numero di 2 093 604 anime che rappresentava la cifra della popolazione cattolica della Gran Bretagna – cioè dell' Inghilterra, della Scozia e del Principato di Galles – nell'anno 1891.

Supponiamo che questa cifra complessiva sia aumentata negli ultimi otto anni e che le conversioni al cattolicismo romano abbiano aggiunto un numero di *120 000* anime in più durante il detto termine, il numero del resto punto probabile. Così abbiamo

attualmente una popolazione di circa *2 200 000* cattolici romani nella Gran Bretagna, esclusa l' Irlanda. Il numero totale della popolazione della Gran Bretagna, esclusa l' Irlanda, nell'anno 1896 era di circa 35 milioni. La popolazione va aumentando ogni anno in proporzione straordinaria; ma dalla statistica risulta in modo chiarissimo che un aumento analogo nel numero dei cattolici romani non si verifica.

Non comprendo, davvero, come dinanzi a statistiche simili l'autorità cattolica romana in Inghilterra possa illudersi, nè per quale scopo faccia credere al Vaticano che la Chiesa romana vi compia tanti progressi. Se esaminiamo bene il lieve aumento nel numero dei cattolici inglesi verificatosi in otto anni, vedremo che il movimento cattolico non è punto progressivo, anzi, è piuttosto regressivo.

Il che è tanto più notevole perchè di tutti i partiti religiosi in Inghilterra il cattolico è quello che più si distingue per l'attività della sua propaganda, per l' entusiasmo e lo zelo del suo clero, e per la munificenza del suo laicato nell'aiutare col denaro ogni opera che possa promuovere gli interessi della propria fede. Il clero ed il laicato cattolico in Inghilterra si riuniscono in un solo scopo supremo, quello di lavorare per la gloria e pel trionfo della Santa Chiesa Romana. Il laicato cattolico, poverissimo in paragone di quello protestante, ci offre un esempio splendido di generosità e di carità veramente straordinarie, nè credo che in alcun paese cattolico potrebbesi trovare un clero così degno di rispetto e di ammirazione quanto il cattolico romano nella Gran Bretagna.

Peccato che altrettanto non si possa dire del clero cattolico in Irlanda. È impossibile dubitare che, se non fosse stato per il tristissimo esempio che ci dà quella disgraziata isola, dove la grande maggioranza del popolo sta sotto il dominio superstizioso ed ignorante dei suoi preti, il cattolicismo romano avrebbe potuto ottenere tra noi Inglesi risultati molto più favorevoli di quelli conseguiti.

✠

Per bene apprezzare la vera attitudine della maggioranza dei miei connazionali verso la Chiesa romana bisogna studiare la storia inglese; e ciò non solamente dopo la Riforma protestante nell'anno 1532, ma bensì dall'assassinio dell'arcivescovo di Canterbury, Thomas Becket, nella propria cattedrale, nell' anno 1170. Ma troppo

vasto è il campo perchè in questo breve articolo io possa seguire la lotta tra la Monarchia ed il popolo inglese e la Santa Sede. Dall'epoca dei Sovrani normanni fino all'anno 1532 la storia inglese ci rivela una irritazione sempre crescente della nazione contro gli abusi intollerabili e le prepotenze ingiuste per cui mezzo il Papato cercava di tenere il Regno d' Inghilterra in uno stato di vassallaggio. Il movimento protestante della Germania dava l'ultima spinta a quel profondo desiderio, che da secoli ardeva nel cuore della nazione inglese, di liberarsi da Roma, e, benchè sia impossibile di non biasimare i cosiddetti riformatori per le barbarie e gli atti sacrileghi di cui fecero uso onde ottenere la libertà religiosa e politica tanto necessaria al progresso sociale ed intellettuale della razza, non si può negare che, appena cessata l'autorità del Papato in Inghilterra, la nazione inglese cominciò ad entrare in quella via liberale che ha finito per portarla alla sua posizione attuale fra le altre nazioni del mondo.

Gli intrighi politici, e l' ambizione insaziabile del Papato nel medioevo, furono una minaccia perpetua per l' Inghilterra. Fu forse una combinazione che, regnante Maria Tudor, fervente cattolica, e determinata di sradicare il protestantismo dal Regno suo, la nazione inglese, appena riconciliata a furia dei fuochi di Smithfield al Papato, sia stata minacciata dal pericolo di diventare una dipendenza della Maestà cattolica di Spagna? E qualche anno più tardi, quando, fortunatamente per l' Inghilterra, la grande Elisabetta portava la corona inglese, fu solamente una combinazione che la Spagna, col consenso politico e spirituale del Papa, abbia mandato la sua flotta sulle coste britanniche, nella vana speranza di ferire mortalmente il fiero protestantismo inglese e la gloriosa Sovrana che tanto bene seppe tutelarlo? Fu anche per mera combinazone che il re Giacomo II, creatura dei gesuiti, cercasse di sottomettere ancora una volta il Regno al dominio papale e fosse obbligato di fuggire all'estero?

Per poter formare un apprezzamento giusto del vero ribrezzo che avevano gli Inglesi per il cattolicismo romano in quell'epoca, io credo che bisogna essere nati di quella razza. Uno straniero difficilmente capirebbe l'affezione ed i sentimenti di lealtà che ebbero gli Inglesi per la dinastia degli Stuardi. Eppure la paura di Roma, e l'orrore di trovarsi ancora una volta esposti agli intrighi politici del Papato agivano in modo così potente sul sentimento popolare,

che gli Inglesi non esitarono a mettere alla porta la loro legittima ed antica Casa reale e a far venire un principe straniero, il cui protestantismo salvasse la nazione dal cattolicismo romano così temuto ed odiato.

È credibile che il popolo inglese facilmente scordi le lezioni tramandategli da tanti secoli del suo passato?

Non so, davvero, quali esempi di una leggerezza simile abbia potuto dare la mia razza per poter giustificare una tale supposizione a suo riguardo. E ove non bastassero le lezioni del passato, non mancherebbero neppure quelle dei tempi nostri.

Il popolo inglese, protestante, può trarre insegnamento dalle presenti condizioni delle nazioni cattoliche. Senza entrare a lungo in questioni che sono, per lo meno, di una certa delicatezza, bisogna ammettere il fatto che l'Inghilterra è quasi la sola nazione la cui situazione interna sia libera da quelle difficoltà e da quegli imbarazzi religiosi-politici che sembrano essere il retaggio non soltanto degli Stati che hanno per religione dominante il cattolicismo romano, ma anche di quelli dove la stessa religione, pur non essendo quella dello Stato, ha assunto proporzioni abbastanza grandi per poter influenzare i partiti politici; e senza entrare più a fondo in questo argomento, mi limiterò a citare un solo esempio in proposito, che riguarda esclusivamente l'Inghilterra. Non è forse vero, che la sola difficoltà interna di questo genere che abbia avuto l'Inghilterra in tempi recenti, e che minacciava di diventare una vera ribellione di una parte del Regno Unito contro la Corona e la Costituzione inglese, è stata incoraggiata per scopi puramente politici dal clero cattolico in Irlanda? Ebbene, come tutti sanno, la popolazione irlandese nel centro e nel mezzogiorno dell'isola – nelle regioni, cioè, disaffezionate e malcontente – è quasi interamente cattolica romana, mentre tutto il nord dell'isola, dove i protestanti sono in maggioranza e dove i preti cattolici non comandano, è sempre rimasto leale e contento.

Mi si risponderà che questo stato di cose si deve piuttosto attribuire alla differenza di razza che alla dominazione della religione cattolica romana. Ma in questa obbiezione, che molte volte ho intesa, mi pare che ci sia ben poco di logico, per la ragione che cose simili succedono in altri Stati dove la popolazione consiste di una sola razza.

Giustizia vuole che si ricordi come, dopo un silenzio purtroppo

prolungato, il Vaticano decidevasi a richiamare all' ordine il clero irlandese perchè cessasse una condizione di cose che certo non avrebbe aiutato il progresso del cattolicismo tra gl' Inglesi. Non è tuttavia probabile che questo popolo sia per dimenticare da quale fonte sorgevano le difficoltà ed i tristi episodi dei quali l' Irlanda è stata teatro per non pochi anni, nè potrà scordare che il clero cattolico irlandese, la cui autorità sopra il suo popolo è illimitata, invece di adoperarla per pacificare gli animi eccitati, tutto fece per fomentare il disaccordo, fino ad istigare la popolazione a commettere i più truci delitti, e ciò non ostante le rimostranze del capo della Chiesa.

Ora, mentre la statistica ci prova che il cattolicismo romano in Inghilterra è in uno stato stazionario con tendenza a diminuire, la stampa internazionale cattolica ed il clero ci assicurano che esso vi va sempre aumentando.

Come allora conciliare queste dichiarazioni così diverse?

Che la parte spirituale del cattolicismo abbia fatto un progresso notevole negli ultimi cinquant' anni è un fatto innegabile. Lo sviluppo dell'*Oxford Movement* ebbe per risultato che la Chiesa anglicana si è trasformata in una finta Chiesa cattolica. Non vi è una funzione della Chiesa romana che non sia imitata dagli anglicani del partito ritualista. Dunque è vero che il cattolicismo diventa popolare tra gl' Inglesi! diranno i lettori italiani. Ma niente affatto! Non c' è cattolicismo romano senza il Papa, e nelle Chiese anglicane ognuno è libero di fare il Papa da sè. Se un grande partito della Chiesa anglicana ha imitato la parte spirituale e dogmatica della Chiesa romana, esso ha invece tralasciata del tutto la parte politica, ed ha fabbricato in questi ultimi quarant' anni una sedicente Chiesa cattolica la quale sta benissimo senza il Papa, nè vuol sentirne a parlare.

Le autorità della Chiesa romana in Inghilterra come pure il Vaticano osservano questo pseudo-cattolicismo con disprezzo, si, ma anche con una certa soddisfazione, perchè credono che i *ritualisti* facciano il giuoco loro, abituando il pubblico inglese a ricevere quei dogmi e dottrine che realmente appartengono alla Santa Sede romana. Questa supposizione però è un' altra illusione la quale verrà un giorno sfatata. Un esempio interessante del sentimento inglese verso il vero cattolicismo possiamo studiare in questo momento. Nel 1898 alcuni agitatori religiosi di mestiere protestarono

contro il rituale romano adoperato in molte chiese anglicane, che, secondo loro, era illegale e contrario alla dottrina della Chiesa nazionale. Si tenevano *indignation meetings* dappertutto per protestare contro i preti ritualisti, i quali furono chiamati traditori e *romanisti* in maschera. L'autorità dei vescovi anglicani e perfino del Parlamento fu invocata per sopprimere questi abusi nella Chiesa dello Stato.

Sui primi, però, questa agitazione non aveva altro effetto che di riempire le tasche vuote di chi l'aveva promossa. Ma ecco che tutto di un tratto la cosa fu portata nelle alte sfere politiche e la faccenda subito cambiò d'aspetto. Il *leader* del partito liberale della Camera dei Comuni, sir William Vernon Harcourt, scrisse al *Times* certe lettere fulminanti contro i ministri della Chiesa nazionale che predicavano nelle loro chiese la dottrina di Roma. Questa scappata religiosa del *Leader* liberale fu causa di meraviglia generale nei circoli politici e più ancora tra i liberali stessi, i quali non si mostravano punto inclinati a seguire il loro capo per una strada che poteva finire non si sapeva dove. Chi conosceva l'eminente statista non credeva che egli fosse ispirato soltanto da zelo religioso, e la sua azione fu generalmente giudicata come un mezzo di saggiare l'opinione pubblica. Ma vistosi abbandonato dai suoi luogotenenti i quali non vollero saperne di quel protestantismo accanito, l'Harcourt scrisse al Morley presentando le proprie dimissioni e ritirandosi dalla presidenza del suo partito politico.

E qui ci troviamo al punto interessante di questa agitazione anti-cattolica, perchè in esso vedremo un esempio del vero sentimento nazionale. Appena il pubblico inglese si accorse che gli uomini politici si occupavano del ritualismo nella Chiesa anglicana, una voce unanime facevasi sentire nel paese. Prorompeva un grido generale, non tanto contro il rituale, nè contro la dottrina cattolica predicata nelle chiese anglicane, ma contro il pericolo della introduzione del confessionale. L'alto clero della Chiesa nazionale, i ministri di Stato, i Pari ed i deputati del Parlamento senza distinzione di partito, l'intero Corpo non conformista, e la stampa inglese, tutti alzarono la voce in un grido di protesta contro quel sistema di confessione obbligatoria che esige la Chiesa romana, e che adesso è pure in uso nelle chiese ritualiste anglicane.

La Chiesa anglicana non vieta ai suoi fedeli il confessarsi;

anzi, in casi speciali, ed agli ammalati, essa raccomanda la confessione ad un ministro della religione. Quello che non vuole tollerare la Chiesa nazionale è che la confessione sia in qualunque senso considerata come un dovere obbligatorio, e che i sacramenti siano rifiutati a cui non piace confessarsi. Il pensiero di ogni partito e di ogni setta inglese è in perfetto accordo nel condannare la confessione obbligatoria come un abuso intollerabile della libertà morale e spirituale dell' individuo, e come una usurpazione da parte dei preti dei poteri che appartengono a Dio solo.

Non è necessario che io entri negli argomenti che quasi l'intero popolo suole addurre contro questa istituzione esclusivamente cattolica. Basti il dire, che, salvo naturalmente tra i cattolici che parlano la lingua inglese, la confessione è aborrita come una minaccia alla libertà, un pericolo alla vita famigliare, un sistema che indebolisce e snerva il morale dell' individuo, un atto di umiliazione, insomma, non degno dell' uomo e contrario alla volontà di Dio, il cui perdono, dicono gl'Inglesi, si ottiene senza l' intervento del prete.

Intendiamoci bene. Il diritto in ognuno di confessarsi non è negato, neppure dal protestante più fanatico, e chi oserebbe negare questa consolazione ad un' anima sofferente che la chiede? Quello che gl' Inglesi non vogliono tollerare, nè mai tollereranno, è che i preti abbiano il diritto di volere come obbligatoria la confessione auricolare. L' opinione pubblica, dunque, che rimase piuttosto apatica finchè gli agitatori protestanti fulminavano i ritualisti anglicani, si mostrò tutt' altro che indifferente appena cominciò a constatare che il sistema romano della confessione abituale era veramente in opera in non poche delle chiese ed istituti anglicani. Ancor perdura l' eccitazione del popolo, senza distinzione di classe, per questa questione del confessionale nella Chiesta nazionale, ed il Governo, benchè contrarissimo ad intervenire in questioni di religione, si troverà forse obbligato a presentare al Parlamento qualche legge in proposito, se non altro per non offendere quella potente macchina politica che si chiama in Inghilterra *The nonconformist conscience*, o il partito dei protestanti dipendenti dalla Chiesa di Stato.

I fatti successi in Inghilterra, di recente, dimostrano chiaramente che esiste un limite alla tolleranza della religione cattolica romana, che nemmeno la Chiesa anglicana potrebbe oltrepassare senza che il protestantismo tradizionale del popolo inglese si sollevi

indignato. Disgraziatamente per le speranze del partito cattolico romano, questo robusto protestantismo si fa sentire proprio quando trattasi di dottrine che sono parti integrali ed indivisibili della Chiesa romana; come per esempio sono la supremazia del Papa, e la confessione obbligatoria.

Se la Chiesa anglicana si trova, come indubitatamente è, impotente ad introdurre il confessionale nella vita religiosa inglese, come mai possono lusingarsi i cattolici romani che a loro sarà permesso di introdurlo? E che la Chiesa romana faccia delle concessioni ai pregiudizi inglesi attorno alla questione della confessione, non è nemmeno da pensare. Il sistema della confessione obbligatoria è un'arma spirituale e politica troppo potente perchè la Chiesa romana possa dispensarsene, anche per potere impadronirsi della scismatica Inghilterra.

Esistono molte altre questioni dogmatiche e politiche, nonchè sociali, che saranno sempre altrettanti ostacoli insuperabili alla conversione del mio paese al cattolicismo romano. A quelle dogmatiche non ho voluto alludere perchè la mia intenzione in questo articolo era di dimostrare ai lettori italiani quale sia la vera posizione del cattolicismo romano in Inghilterra, e di offrir loro argomenti e statistiche ufficiali che, secondo il parer mio, dimostrano in modo imparziale che le voci insistenti, che la stampa cattolica internazionale eleva d'accordo col partito cattolico romano inglese, nascono da illusioni fondate sopra impressioni assolutamente erronee delle opinioni e dei sentimenti religiosi e politici della vasta maggioranza dei miei connazionali.

Lascio, dunque, le questioni dogmatiche ai devoti ed ai teologhi, limitandomi ad una sola osservazione, e cioè che gli Inglesi oramai hanno imparato a fabbricare il cattolicismo in casa, e che se anche la roba fabbricata non è del tutto genuina, almeno costa meno cara all'Inghilterra di quanto le costerebbe la vera.

Prima però di chiudere questo articolo occorre fare un breve cenno di una questione, la quale, mentre in Italia è di fatto risolta, in Inghilterra ancora esiste nei sogni ambiziosi dell'alto clero, della stampa e del laicato cattolico. Alludo alla questione, oramai morta e sepolta trent'anni or sono, del potere temporale del Papato.

Come è ben noto, il partito cattolico inglese è per la maggior parte intransigentissimo, e fiero nemico dell'unità italiana. Questa attitudine dei cattolici inglesi non meriterebbe di essere qui ricordata, se non fosse che in essa trovasi ancora un'altra ragione perchè il cattolicismo romano non guadagnerà mai la simpatia e la fiducia della nazione.

L'Inghilterra salutava la caduta del potere temporale del Papato con vero entusiasmo, e sarebbe stato curioso se non lo avesse fatto, perchè non aveva mai ricevuto altro che danno dal Papato come Stato estero, salvo forse quando Pio VII rifiutava di associarsi ai tentativi di Napoleone Bonaparte, che cercava di costituire la lega continentale per schiacciarla. Ancora perdurano nel cuore del popolo inglese, e specialmente negli abitanti di provincia, le tradizioni dei tempi in cui il Papa fu temuto non solo perchè era capo della Chiesa, ma più ancora perchè nella sua qualità di Sovrano estero si trovava sempre nelle file dei nemici dell'Inghilterra.

Non si capisce perchè il partito cattolico abbia creduto opportuno di prendere tutte le occasioni per mostrarsi così entusiasta di una defunta sovranità estera della quale gl'Inglesi non hanno certo liete tradizioni nazionali. I cattolici inglesi, invece, non mancano mai di considerare ancora il Papa come un pretendente ad un trono estero, senza però riflettere che la posizione libera della quale la Chiesa romana gode in Inghilterra devesi veramente al fatto che il capo di quella Chiesa non è più il capo di uno Stato territoriale, e che la religione cattolica può perciò esercitarsi liberamente in Inghilterra al pari delle altre duecentonovantacinque religioni che vi trovano posto, e senza che gl'Inglesi abbiano da temere di essere trascinati in imbrogli politici o diplomatici per causa sua.

Dunque, per le ragioni che ho citate, e per molte altre ancora nelle quali non ho potuto entrare, io credo che bisogna rispondere alla domanda: « L'Inghilterra si farà cattolica? » colla semplice parola: « Mai! ».

Un'altra questione poi mi sorge alla mente, e cioè: se sarebbe per il bene della mia nazione che essa abbandonasse il protestantismo per la santa fede romana? Rispondo a me stesso con un'altra domanda: « Non è possibile, forse, che la fede cristiana si mantenga viva nelle diversità delle opinioni, e che la religione, come il commercio, richieda la concorrenza perchè non muoia? ».

RICHARD BAGOT.

NOTE E COMMENTI

Ministero e Camera.

La costituzione del nuovo Ministero Pelloux e la riapertura della Camera hanno determinato una diversa situazione politica, che, secondo è nostro costume, desideriamo esaminare con parola sincera e serena.

Ci consentano anzi i cortesi lettori una piccola digressione, di carattere quasi personale. Forse più di una volta essi avranno potuto avvertire l'esattezza delle nostre previsioni sulla situazione politica. Già fino dal primo maggio dichiaravamo come inevitabile la crisi, scoppiata pochi giorni dopo. Ciò dipende dal fatto che in questi brevi appunti ci proponiamo di essere, quanto è possibile, obbiettivi, inspirandoci alle condizioni reali della nostra vita politica ed agli interessi del paese.

✠

Era oramai convinzione generale che il Ministero passato non potesse più reggere a lungo. La questione di San-mun non fu che un incidente che venne a dare l'ultimo crollo ad un edifizio sfasciato. Il torto maggiore dell'on. Pelloux fu di non aver compreso a tempo la situazione e di non avervi provveduto, lasciandosi sorprendere da una crisi, che doveva necessariamente implicare anche la sua responsabilità.

Il lavorio di ricomposizione del nuovo Ministero ci ha presentato un fatto anormale. I presidenti del Senato e della Camera non furono chiamati a consiglio da S. M., interrompendosi così un'antica consuetudine. Speriamo che si tratti di un incidente transitorio. Ai tempi che corrono, è necessario accrescere e non diminuire i vincoli di solidarietà e di reciproca fiducia che insieme uniscono i diversi poteri dello Stato. Abbiamo fede che le istituzioni costituzionali supereranno la difficile prova, a cui ora sono soggette in Italia: ma non possiamo illuderci circa la gravità delle lotte e dei pericoli a cui devono andare incontro. In tali circostanze è meglio persuaderci che senza la più cordiale cooperazione fra la Corona e il Parlamento non possono i partiti d'ordine assicurarsi la vittoria.

A quanto si crede, il Ministero fu essenzialmente composto dagli on. Sonnino e Visconti-Venosta e sarebbe ingiusto disconoscere

che alcune delle nuove nomine sono dai più giudicate buone. Con vero piacere il paese ha salutato il ritorno del marchese Visconti-Venosta alla direzione della politica estera, memore dei risultati da lui conseguiti nel Gabinetto Rudinì. È un peccato ch'egli trovi una situazione così compromessa in China, che richiede da lui una prova di fermezza e di energia non comuni. Egli non potrà uscirne che inspirandosi senz'altro alle sue tradizioni ed al suo passato, e rompendola colle piccole convenienze personali e parlamentari. L'on. Visconti-Venosta è un antico e convinto avversario di siffatte intraprese ed il paese proverebbe una profonda delusione qualora egli non sapesse adottare una soluzione netta e decisa.

Così pure, astraendo da ogni considerazione di persone, crediamo eccellente che al Ministero della giustizia siano stati chiamati due egregi magistrati, dell'ordine amministrativo e giudiziario. Malgrado qualche splendida eccezione, a tutti ben nota, giudichiamo meno buono il sistema degli avvocati esercenti al Ministero di grazia e giustizia. E per le stesse ragioni vagheggiamo un ordinamento tale della nostra amministrazione che consenta di proporre dei ministri civili alla direzione amministrativa dei servizi della guerra e della marina. È pure lodata dai più la scelta dei principali sottosegretari di Stato, benchè nel complesso avrebbe anche potuto essere migliore. Nell' insieme, il personale del nuovo Ministero, tranne poche eccezioni, è buono, ed è questo un lato importante, che da qualche tempo era troppo trascurato.

Se l'on. Pelloux si fosse presentato l'anno scorso con un Gabinetto presso a poco conforme a quello attuale, le cose avrebbero senza dubbio proceduto meglio. Oggidì, però, il nuovo Ministero offre due gravi debolezze. Anzitutto è troppo ristretta la sua base parlamentare. Benchè sia in esso rimasto qualche deputato di Sinistra, oramai per forza delle cose, gran parte della Sinistra costituzionale è già passata all' Opposizione, il resto non tarderà a prendervi posto. Appena ciò avvenga, le sorti del Ministero si faranno molto difficili. Le condizioni della nostra Camera sono tali che difficilmente vi può aver lunga vita un Ministero di colore accentuato dell'uno o dell'altro lato. Ci sembra miglior consiglio quello dell'on. Di Rudinì che nella composizione dei Gabinetti crede necessaria un'equa rappresentanza delle varie parti.

Il Ministero attuale può avere una base sicura soltanto mediante un'assoluta compattezza della Destra. Ma allo stato attuale delle cose essa nè esiste nè è possibile. Il Gabinetto rappresenta assai più il Centro che la Destra, che venne in gran parte esclusa dal partecipare al Governo. Esso non può quindi calcolare a lungo sopra il suo appoggio.

In secondo luogo, è impossibile disconoscere che l' on. Pelloux ha perduto una parte della sua autorità nella soluzione della crisi. I suoi cambiamenti di persone e di idee sono stati troppo marcati e repentini, perchè egli possa ancora presentarsi al Par-

lamento col prestiglio che gli uomini politici traggono dalla saldezza e dalla tenacità delle proprie convinzioni ed amicizie. Le conseguenze di questo stato di cose si sono già fatte sentire nelle prime discussioni e appariranno più ancora in avvenire.

⚜

La presentazione del nuovo Ministero ebbe luogo il 25 maggio. La Camera lo accolse con freddo, ma deferente silenzio. Le dichiarazioni del Governo apparvero d'una aridità eccezionale, senza il barlume di un'idea, senza un sorriso di genialità, senza la traccia di un qualsiasi indirizzo economico o sociale. Per la politica interna, il Ministero non domanda che la discussione dei cosidetti provvedimenti politici, quasichè l'intera vita della nazione si riduca a poche disposizioni di pubblica sicurezza, a cui la maggior parte del paese non si interessa affatto. Le popolazioni desiderano lavoro e salario; esse anelano a migliori condizioni economiche, al sollievo delle imposte, alle facilitazioni degli scambi e del credito, e non possono a meno che sentirsi disilluse per la grande vacuità dell'attuale programma del Ministero. Le dichiarazioni del Governo ebbero tuttavia un risultato politico immediato: quello di stringere per un momento attorno al Gabinetto le varie frazioni di Destra che attendono non sappiamo quali beneficî dall'approvazione delle leggi di pubblica sicurezza.

Più incerte e sibilline parvero le dichiarazioni relative a San-mun, mentre si ritiene che su tale questione vi sia una divergenza di tendenze nel seno stesso del Gabinetto. Gli on. Visconti-Venosta e Carmine, se i due egregi uomini rimangono fedeli al loro passato, sono assolutamente contrari a qualsiasi occupazione territoriale in China, mentre le vedute dell'on. Pelloux furono fino ad ora l'opposto. Come sarà possibile conciliare nel fatto codeste opposte tendenze? Per il momento il Ministero ha ricorso a frasi generiche, ma sarebbe vano lo sperare ch'esso possa durarla a lungo senza pronunciarsi.

Una discussione e più ancora una deliberazione da parte della Camera sulla politica italiana in China non può tardare: ma ogni previsione è prematura fino a quando non si conoscano con maggior precisione gli intendimenti del Governo.

⚜

Il Governo si era appena presentato che subito si trovò di fronte a parecchie difficoltà, prima fra esse quella delle dimissioni del presidente della Camera, on. Zanardelli. Questi infatti diresse al primo vicepresidente, on. Palberti, una lettera in cui così si esprimeva:

Onorevolissimo collega,

Nelle nuove condizioni politiche dipendenti dalla recente crisi, io devo a me stesso, devo alla Camera, l'atto che le presento di rinuncia

all' ufficio di presidente. La prego di voler ciò partecipare a' miei onorevoli colleghi, assicurandoli che la grandissima benevolenza da essi, senza distinzione di parti, accordatami sarà uno de' più cari ricordi della mia vita.

Mi è caro esprimerle i sentimenti della più alta ed affettuosa stima

Del suo devotissimo
G. ZANARDELLI.

Su proposta del presidente del Consiglio, la Camera non accolse le dimissioni dell' on. Zanardelli; ma questi vi insistette con una seconda ed immediata lettera, la quale conteneva dichiarazioni recise e che diede luogo ad una notevole manifestazione della parte liberale-progressista della Camera. La riproduciamo dagli Atti ufficiali:

Onorevole ollega,

Sommamente difficile è la posizione in cui la benevolenza della Camera mi ha collocato, costretto a scegliere fra i sentimenti dell'animo mio infinitamente grato ai miei colleghi per la loro dimostrazione affettuosa, ed i miei doveri di presidente e di deputato. (*Approvazioni — Commenti*).

A questi doveri credo obbedire ancora una volta, persistendo nelle date dimissioni, affinchè la Camera esprima il suo pensiero con una di quelle affermazioni, le quali, ispirate al sentimento delle proprie altissime prerogative, costituiscono la forza e la dignità delle istituzioni parlamentari. (*Vivi applausi a sinistra*).

Le rinnovo l' espressione dei fraterni sentimenti del

Devotissimo
G. ZANARDELLI.

Dopo una lettera siffatta non restava che accettare le dimissioni dell' on. Zanardelli e fissare il giorno della nomina del presidente.

Molto si è discusso circa codesto incidente. A nostro avviso, fu un errore per il Ministero l' aver posto l' on. Zanardelli nella necessità assoluta di presentare le sue dimissioni. Il passato e la posizione politica dell' on. Zanardelli non gli lasciavano aperta altra via all' infuori di quella da lui prescelta. Sono così rari nella nostra vita politica gli atti di fermezza e di coerenza, che non si può che lodare coloro che ancora ne danno l' esempio.

Il presidente del Consiglio avendo chiesto che la Camera fissasse a martedì (30) la nomina del presidente, l'Opposizione invece propose per mezzo dell'on. Villa che la nomina avesse luogo sabbato (27), parendole meno conveniente che la Camera non avesse a costituirsi regolarmente coll' elezione del proprio presidente. Sopra codesta questione incidentale, si venne ad un appello nominale: votarono per la proposta del Governo 199 deputati: contro di essa 118: si astennero 10. La grande maggioranza riportata dal Ministero chiarì la situazione parlamentare e diede al Governo una forza ed una consistenza di cui fino allora si dubitava.

Nelle tornate successive, la Camera prese a discutere senza grande interesse sulle dichiarazioni del Governo. È solo a dolersi che alcune violenze eccessive, fortunatamente individuali, abbiano perturbata la serenità del dibattito. Ma non tutto il male viene per nuocere. Non solo esse incontrarono il biasimo universale della pubblica opinione, ma produssero nell'Assemblea stessa una salutare e decisa reazione, specie quando si trascese in attacchi all'esercito, che venne invece fatto segno ad un plauso imponente da parte della grandissima maggioranza della Camera. Dalla violenza nulla hanno a guadagnare gli stessi partiti estremi: essa anzi si ritorce a loro danno. Ma in questi momenti l'attenzione dei circoli parlamentari si concentra interamente sopra tre questioni: l'elezione del presidente: la questione di San-mun: la discussione dei provvedimenti politici.

L'elezione del presidente ebbe luogo nella tornata d'oggi (30). L'Opposizione riproponeva a proprio candidato l'on. Zanardelli: il Ministero presentava invece l'on. Chinaglia. Il risultato della votazione fu il seguente. Votanti 435: maggioranza 218: Chinaglia voti 223: Zanardelli 193; dispersi e schede bianche 19. L'esigua maggioranza riportata dal candidato ministeriale ha prodotta una profonda impressione.

Intorno ai provvedimenti politici si può fin d'ora prevedere lunga ed aspra battaglia. La loro discussione deve cominciare il 1° giugno ed ancora non si conosce se Commissione e Governo siano addivenuti ad un accordo e su quale testo. Vi sono inoltre non pochi essenziali emendamenti dell'on. Sonnino, intorno ai quali non è noto finora il pensiero del Governo. Ma il punto di maggiore interesse è quello che concerne l'attitudine dell'estrema Sinistra. A quanto si annuncia essa è decisa a ricorrere ad un sistema di persistente ostruzionismo non soltanto sugli articoli dei provvedimenti politici, ma anche sui bilanci. A furia di emendamenti, di appelli nominali e di far contare la Camera, essa spera di rendere impossibile una deliberazione prima che giungano le vacanze dell'estate. È un esperimento nuovo nella nostra vita politica e che in condizioni normali sarebbe senz'altro da censurare. Alla lunga l'ostruzione non conduce che a risultati cattivi: quando invece è fatta con molta calma e con molta fermezza, può per un momento sconvolgere l'andamento normale della vita pubblica.

Pur troppo entriamo in un periodo difficile: nessuno sente di trovarsi in condizioni normali, e, per colpa di tutti, l'azione del Governo e del Parlamento diviene sempre più sterile a danno dei grandi e vitali interessi del paese.. Pur troppo la recente votazione ha provato che attorno al Governo non si è formata una maggioranza, che si trovi in grado di attuare le riforme da lungo tempo attese per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle popolazioni. Per parte nostra dobbiamo sinceramente desiderare che si provveda a creare una situazione normale e stabile.

Note.

La Conferenza all' Aja venne solennemente aperta il giorno 18. Essa è presieduta dallo Staal, ambasciatore di Russia a Londra Si hanno buone speranze circa i risultati della Conferenza per quanto concerne l' arbitrato internazionale. Si spera assai meno nel disarmo.

È cominciata alla Cassazione di Francia la discussione per la revisione del processo Dreyfus. E oramai certo che la Cassazione si pronunzierà in favore della revisione o dell' annullamento del processo. Quest' ultima decisione sarebbe ancora più desiderabile.

✠

I mercati furono molto agitati per il ritardato pagamento del cupone sulla Rendita spagnuola e si ebbe ribasso a quasi tutte le Borse. Ma ben tosto riprese la corrente rialzista che in Italia continua ad esercitarsi su valori molto dubbi. Noi continuiamo a mettere in avvertenza i nostri lettori, di fronte a un movimento in troppa parte fittizio.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 maggio	30 maggio
Rendita italiana	96 50	95 90
Id. francese perpet. 3 %	102 50	102 20
Cambio s/ Italia	6 3/8	6 1/2
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	102 60	102 41
Nuova Rendita 4 1/2 %	111 70	112 —
Banca d' Italia	977 —	968 —
Meridionali	779 —	776 —
Mediterranee	602 50	602 —
Navigazione	484 —	480 —
Raffinerie	445 —	449 —
Francia a vista	106 75	107 10

NOTIZIE E LIBRI

Una corrispondenza da Roma al *Literary World* di Boston così si esprime:

« La verità è che nessuno qui legge. La vita di Roma è la gaia vita sociale del presente o la seria vita archeologica del passato. Si hanno concerti eleganti, visite a chiese, passeggiate in carrozza: ognuno ripete più e più volte queste stesse cose: vi sono i soliti forestieri, ma un mondo che legga, od un « mondo letterario », è ben difficile a trovarsi qui ».

L'autore certo non ignora quanto sono peggiori di quelle di Roma le condizioni letterarie di non poche altre città d'Italia!

— *Vita Nuova* è il titolo di una Rivista quindicinale di letteratura, arti e scienze cominciatasi a pubblicare in Roma sotto la direzione della signora Clelia Bertini-Attili e di Onorato Roux. Il prezzo d'abbonamanto è di lire 6 all'anno.

— Presso l'editore Calman Lévy si è pubblicata una traduzione di *Rosa Bellavita* di Salvatore Di Giacomo fatta da J. De Casamassimi.

— Le principali questioni sulla *Tutela e la curatela* sono trattate da Ettore Arduino in un volumetto della *Biblioteca del cittadino italiano* (n. 53) edita da Roux, Frassati e C.

— Notiamo fra la serie delle conferenze tenute nella R. Accademia dei Rozzi per cura della Commissione senese di storia patria, quella del 4 marzo 1899 avente per soggetto: *L'arte senese nel Quattrocento*, stampata a Siena dalla tipografia Lazzeri.

— In Venezia nel prossimo agosto, sotto la presidenza dell'on. senatore Luigi Sormani-Moretti, si tertà un *Congresso interregionale* (lombardo-veneto) *di pesca ed acquicultura*, diviso in due sezioni, la marittima, sotto la presidenza dell'on. Pascolato, e quella d'acqua dolce presieduta dal dott. G. Crivelli-Serbelloni.

— Lo stabilimento tipografico Carlo Ferrari di Venezia pubblica, al prezzo di L. 2, un elegante *Catalogo illustrato della terza Esposizione internazionale d'arte*.

— In occasione delle feste centenarie di *Lazzaro Spallanzani*, lo stabilimento Zamorani e Albertazzi di Bologna pubblica un *numero unico*, redatto dal prof. Augusto Tamburini e dal dott. G. Cesare Ferrari, contenente in vari articoli l'esposizione completa della vita e delle opere dell'illustre scienziato.

— La tipografia Rebeschini di Milano dà alla luce alcuni documenti ufficiali, specialmente resoconti, delle sedute della dieta provinciale istriana, raccolti allo scopo di tener viva l'attenzione pubblica sulla lotta scoppiata a Trieste fra l'elemento slavo e quello italiano. Il titolo della pubblicazione è *La Venezia Giulia e l'invasione slava*.

*

— Nell'Archivio Nazionale francese è stato trovato un numero dell'*Athénée des Dames*, portante la data del 9 gennaio 1808. Quel giornale, di cui un solo esemplare è noto, è il primo antenato della *Fronde*, il grande organo del femminismo. Sembra però che ai primi albori del secolo queste idee non trovassero grande favore.

— Sono stati pubblicati nel maggio: *Louis XVIII et le duc Decazes* di Ernesto Daudet, *La montagne d'or*, romanzo di Jean Rameau e *Le jardin des supplices* di Octave Mirbeau.

— Il presidente della Camera Deschanel fu eletto membro dell'Accademia francese come successore di Hervè.

— Lanessan, membro della Commissione d'inchiesta sulla situazione in Algeria, darà alla luce in giugno un libro di cui sta correggendo le bozze: *La question algérienne*.

— Sono pronti i volumi XIV e XV della « Raccolta delle istruzioni date agli ambasciatori e ministri di Francia dai trattati di Westfalia alla Rivoluzione francese ». I due nuovi volumi, pubblicati per cura di Horric de Beaucaire, vicedirettore al Ministero degli affari esteri, saranno intitolati *Sardaigne, Savoie et Mantoue*.

— Valère Gille, poeta belga, di cui l'Accademia coronò l'ultimo volume di versi, *La cithare*, ne pubblica un nuovo sotto il titolo *Le collier d'opales*. Sarà il quarto volume della collezione di poeti francesi dell'estero edita da George Barral.

— Jules Roche ha riunito in un volume gli articoli che diede poco tempo fa al *Figaro* sulla *Ligue des contribuables*.

— Il 12 maggio si è pubblicato il nuovo libro di Pierre Loti: *Reflets sur la sombre route*.

— Il nuovo romanzo di Melchior de Vogüé: *Le morts qui parlent*, fu messo in vendita nella seconda quindicina di maggio.

— La figura di Edoardo Pailleron è scomparsa. Egli possedette qualità eccellenti di scrittore drammatico. Se pure non si può considerarlo nel novero dei grandi artisti, se non ebbe finissimo spirito e grande slancio di immaginazione, pure la sua abilità fu inarrivabile nel saper trarre il massimo effetto da ciò che aveva saputo concepire. Grandissima fu la sua arte nel raggruppare e far conoscere molti personaggi nella stessa scena. Dal 1860 al 1897 egli produsse una ventina di lavori drammatici, alcuni dei quali furono continuamente rappresentati. Tra i suoi principali lavori ricordiamo *Il mondo della noia*.

— Per l'8 giugno sarà posto in vendita il nuovo romanzo di Anatole France *Pierre Nozière*.

— Il più giovane dei figli dell'illustre ministro dell'Impero, Duruy, scrive ora l'*Histoire du Ier régiment de tirailleurs algériens*.

— Paul e Victor Margueritte, che adesso sanno viaggiando in Italia, hanno lasciato al loro editore il manoscritto di un romanzo inedito: *Le poste des neiges*, che è stato recentemente pubblicato.

— Cabanès prepara un volume su Balzac che tra breve comparirà sotto il titolo *Balzac ignoré*.

— Tra i nuovi romanzi pubblicati dalla libreria francese notiamo: *La fauve* di J. e H. Rosny; *Au fond du gouffre* di Georges Ohnet; *L'Otage* di Charles Foley.

— Ad onta delle rimostranze del Consiglio municipale di Tours contro la commemorazione di Balzac da celebrarsi il 16 giugno, gli attori del teatro francese andranno ufficialmente a Tours per rappresentare il *Mercadet* in occasione del centenario.

Gli editori preparano molte edizioni, che potranno essere pubblicate dal 19 agosto 1900, giorno in cui scade la proprietà letteraria sulle opere di Balzac.

— François Coppée prepara un volume di poesie con intonazione religiosa che vedrà la luce in autunno sotto il titolo *La bonne prière*.

— Verso la metà di maggio è morto il celebre critico drammatico Francisque Sarcey e tre giorni innanzi aveva cessato di vivere Henri Becque, autore dei drammi *Les corbeaux* e *La Parisienne*, ben noti, se pur non popolari. Curiosa da ricordarsi è la coincidenza della morte di questi due scrittori ad intervallo sì breve, in relazione con un aneddoto che produsse grande impressione sui *boulevards*. Becque aveva scritto:

« Sarcey voleva seppellire da vivo la mia *Parisienne*; io da morto lo manderò sotterra dentro quarantott'ore ». E il malo augurio si è avverato quasi esattamente. Sarcey era nato nel 1828, e fece tutta la sua carriera nel giornalismo, sempre nel campo della critica specialmente drammatica: si era acquistata grande fama come collaboratore del *Temps*.

*

— Miss Lilian Whiting prepara per l'autunno una *Biografia di Miss Kate Field*, libro che conterrà alcune pagine interessanti sopra i poeti Browning, e il racconto degli anni passati da Miss Field a Firenze.

— Beattie Crozier ha potuto riprendere il lavoro interrotto ed ha preparato un altro volume della *History of Intellectual Development:* gli altri volumi, fondati piuttosto sulla speculazione filosofica che sulla ricerca storica, saranno condotti a termine più rapidamente.

— Miss Hannah Lynch è l'autrice della *Autobiography of a Child* che ha destato tanta ammirazione sul *Blackwood's Magazine*.

— Il noto scrittore Maurice Hewlett, autore del *The Forest Lover*, ha scritto un romanzo sopra un soggetto italiano, col titolo *The Judgment of Borso*. Questo lavoro comincierà ad uscire nel numero di maggio della *Fortnightly Review*.

— Nella seconda settimana d'aprile si è spento sir M. Monier William, grande cultore della letteratura, della religione, e specialmente della lingua dell'India. Egli nacque a Bombay, fu educato in Inghilterra, e dedicò la vita intera a ravvivare lo spirito di progresso intellettuale degli Indiani. Notiamo fra le sue opere *Indian Epic poetry*, *Religious Thought and Life in India*, *Buddhism Brahmanism*, *Indian Wisdom*, ecc. L'opera sua principale è il *Dizionario Sanscrito-Inglese* intorno al quale lavorò ben 20 anni, e di cui nel mese scorso pubblicò una nuova edizione aumentata di 60 000 vocaboli.

— Wirt Gerrare, il noto romanziere, ha intrapreso a scrivere su *Mosca* per la serie delle città medioevali di J. M. Dent.

— Un giornale di New York annunzia che la Doubleday e la Mc. Clure Company intendono di pubblicare un *Kipling Calendar* per il 1900. Si dice che il padre di Kipling abbia modellato per quella compilazione una placca che rappresenta il profilo dello scrittore fiancheggiato da due teste di elefante, con una figura di Mowgli e dei suoi compagni della giungla.

— Nella *Vita di Thackeray* di Lewis Melville, che sta per vedere la luce, si noteranno delle reminiscenze del novelliere, finora inedite, tolte dal taccuino del dott. J. M. Cookesley di Boulogne-sur-Mer, che fu in quella città il medico di Thackeray.

— Lionel Cust sta lavorando intorno ad un' opera su *Van Dyk* che gli editori Bell pubblicheranno in elegante edizione. Come direttore della Galleria Nazionale di ritratti, il Cust potrà parlare con molta competenza di quel pittore.

— *From Howard to Nelson: Twelve Sailors*, è il titolo di un nuovo volume edito da Lawrence e Bullen, e compilato da vari scrittori sotto la direzione del prof. Laughton.

— Gli editori americani Little, Brown e C. preparano l'edizione di un nuovo libro di Sinkiewicz, autore del *Quo vadis*, col titolo *Sielanka: a Forest Picture*.

— La signora Marshall, scrittrice ben nota di novelle storiche, è morta il 4 maggio a Leigh Woods, presso Bristol.

— Walter Armstrong, direttore della Galleria Nazionale d'Irlanda, prepara sulla *Vita e l'opera di Turner* un volume che conterrà settanta riproduzioni di quadri fra i migliori di quell'artista. Editori ne saranno i signori Agnew.

— Il dott. H. R. Will dirige la compilazione di una *International Geography*, che gli editori Newnes pubblicheranno. Essa consterà di una parte di introduzione e di altre quattro per i singoli quarti del globo: ciascuna parte sarà formata da articoli di celebri geografi e viaggiatori.

— Menzies Fergusson pubblicherà in breve, presso Gardines, un libro su Alessandro Hume, antico poeta scozzese, e alcuni dei suoi contemporanei.

— Notiamo fra gli altri lavori della produzione romantica inglese *The Black Douglas* di S. R. Crockett e *Rachel* di Jane F. Findlater, pubblicato il primo da Smith Elder, il secondo da Methuen.

— Archibald Colquhoun, autore di *China in trasformation*, ha quasi completato un nuovo viaggio attraverso la China. Entrato dalla Siberia, egli ha studiato i problemi politici più interessanti in Pechino, quelli commerciali a Scianghai e quelli religiosi riguardo alle missioni in Szi-Ciuan, Cuei-Ciau e Yun-nan. Al ritorno passerà per le colonie francesi, alle quali dedicherà un capitolo nel suo nuovo libro.

— Gli editori Greening preparano la pubblicazione di una serie di monografie sugli scrittori inglesi viventi. Il titolo di questa raccolta sarà *English Writers of To-day* e comincerà con Rudyard Kipling e Algernon Charles Swinburne.

— Sir George Sherston Baker, già noto per numerosi lavori giuridici e come direttore del *Law Magazine and Review* dal 1895, sta preparando un trattato di diritto internazionale, del quale il primo volume sarà intitolato *First Steps in International Law*.

— *Camera obscura* sarà il titolo di una Rivista mensile di filosofia che si pubblicherà in quattro lingue presso Williams e Morgate.

— Il signor Winstedt, studente del Magdalen College di Oxford, ha scoperto un manoscritto di Giovenale, col quale la sesta satira viene ad essere accresciuta di una quarantina di versi.

— Alle vendite tenute ultimamente da Sotheby furono date a prezzi assai bassi molte antiche edizioni italiane, alcune buonissime aldine e per 11 scellini un piccolo volume in folio dei tipi di Battista de Tortis di Venezia (1481) le cui edizioni sono ora rarissime.

— *Holland and the Hollanders* è il titolo di un nuovo interessante volume pubblicato da David S. Meldrum presso la casa Blackwood. Non si può dire una guida nè una storia, ma dà un quadro completo dell'Olanda dei nostri giorni, della lotta combattuta contro l'invasione delle acque, e della vita della popolazione in tutte le classi sociali.

— Notiamo fra le ultime pubblicazioni di scienze economiche *Right to the whole produce of work* del dott. Menger (editore Macmillan), *Economic policy of Colbert* di Sergent (editore Longmans), *Landmarks in English Industrial History* del dott. Devine (editore Blackie).

— Gli editori Harper e Brothers hanno recentemente pubblicato un volume sulla China di lord Charles Beresford col titolo *The Break up of China*, che dà un quadro della situazione presente e delle previsioni possibili.

— Dal 7 ai 9 giugno si terrà a Londra un Congresso internazionale degli editori sotto la presidenza di John Murray. La lingua ufficiale sarà l'inglese.

— Nella collezione di opere destinate ad illustrare le più celebri città medioevali, edita da J. M. Dent e C., si è pubblicato il volume su *Perugia*, scritto da Margaret Symonds e Lina Duff-Gordon, ed in breve avremo quello su *Siena* e un altro su *Verona*.

✠

— L'editore Emil Felber che si trasporta in questi giorni da Weimar a Berlino annuncia una *Geschichte der italienischen Litteratur im 18 Jahrhundert* di Markus Landau, al prezzo di 12 m.

— La casa editrice Schuster e Loeffler di Berlino annunzia per il venturo ottobre la fondazione di una grande Rivista artistica, la direzione della quale sarà assunta da Otto Julius Bierbaum.

— Sotto la direzione dell'Imperiale Accademia delle scienze in Russia sarà pubblicata una serie di edizioni critiche dei classici. I primi due volumi saranno dedicati a Puscekin; seguiranno le opere di Lomonosoff e di Lermontoff.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

La Convenzione di Settembre (*Un capitolo dei miei ricordi*), di **MARCO MINGHETTI**. Bologna, 1899, ZANICHELLI, pag. 307, L. 5. — È questo il libro, da noi più volte annunciato, in cui Marco Minghetti publica i suoi ricordi sulla Convenzione di Settembre 1864, illustrandoli con grande copia di documenti. Dell'importante opera abbiamo già dato una primizia nel fascicolo del 1° maggio e siamo persuasi che il nuovo volume sarà accolto con favore non solo dagli studiosi di storia patria, ma anche da quanti l'illustre uomo di Stato ebbe amici ed ammiratori in Italia

Il socialismo e il pensiero moderno, di **ALESSANDRO CHIAPPELLI**. Firenze, 1899, Successori LE MONNIER, pag. 435, L. 4. — È questa una seconda edizione accresciuta di una raccolta di scritti filosofici dei quali la maggior parte già vide la luce nella *Nuova Antologia*. L'illustre professore studia in queste pagine il socialismo considerato nelle sue attinenze cogli aspetti molteplici della vita moderna, in rapporto cioè alla patria, al darwinismo, all'arte, alla filosofia, al pessimismo, alla religione. Il Chiappelli giudica le varie questioni indipendentemente da spirito di parte, il che è dimostrato dal fatto, che l'autore stesso ha constatato, che cioè gli avversari del socialismo lo battezzarono per socialista, e i socialisti come nemico delle loro teorie. Altri due problemi trattati nel presente volume sono: l'idea morale nel socialismo, e il rapporto fra il socialismo e l'idea della pace internazionale.

La mala vita a Roma di **A. NICEFORO** e **S. SIGHELE**. Torino, 1899, ROUX e FRASSATI, pag. 217, L. 2. — Il nome dei due scrittori, già noti per tante pregevoli pubblicazioni scientifiche specialmente nel campo della psicologia e della antropologia criminale, ci dà completo affidamento che questo nuovo volume contenga una raccolta di documenti umani, ricercati ed osservati con criteri di scienziato e di filantropo, non raccozzati per servire di pascolo a volgari curiosità. Certe piaghe della nostra città sono messe a nudo sì che il rimedio si presenta più facile; ma al tempo stesso la cruda realtà è sempre temperata da un'abile grazia dell'espressione, di modo che tale lettura, lungi dall'essere fonte di disgusto, come si potrebbe temere, è lecita, gradevole ed istruttiva.

I miei ricordi, di **MASSIMO D'AZEGLIO**. Firenze, 1899, G. BARBÈRA, 3 vol, L. 8. — È una nuova elegantissima edizione che crediamo degna di speciale cenno, per la ricchezza ed il numero delle incisioni intercalate nel testo. Il maggior pregio di tali illustrazioni è che esse furono in gran parte ricavate dalle opere pittoriche dell'autore, o dal vero o da busti e quadri esistenti al Museo Civico di Torino.

Goethe, di **GUIDO MENASCI**. Firenze, 1899, BARBÈRA, pag. 219, L. 2. — Alla Collezione « Pantheon » di Vite d'illustri italiani e stranieri, viene ad aggiungersi questo prezioso volume che diffonderà in Italia la conoscenza delle opere minori del poeta tedesco e delle vicende della sua vita. Il lavoro è diviso in cinque parti, comprendenti ciascuna due capitoli: ogni capitolo poi è corredato di note interessanti e di una copiosa bibliografia, poste le une e l'altra in appendice. La prima parte narra la fanciullezza e l'adolescenza di Goethe fino ai vent'anni; la seconda i suoi studi ed i suoi amori nei cinque anni seguenti; la terza descrive la sua vita alla Corte di Weimar ed i viaggi in Italia; la quarta ci dà un quadro completo e talvolta commovente dell'amicizia del poeta

per Schiller e l'ultima tratta della feconda vecchiezza di Goethe, della elaborazione e della postuma pubblicazione del *Fausto*. Il libro del Menasci tornerà carissimo a tutti gli ammiratori del grande poeta tedesco.

Vita sana, di **ANGELICA DE VITO-TOMMASI**. Torino, 1899, G. B. Paravia, pag. 456, L. 4. — Questo libro è giunto alla seconda edizione, e ci auguriamo che esso entri a far parte di ogni biblioteca domestica. Vi sono discusse tutte le questioni più importanti e più delicate che si presentano nel governo della famiglia e nei complessi rapporti fra i parenti e verso gli estranei ammessi nell'intimità della casa. Tali problemi, riguardanti il decoro, l'affetto, l'educazione, sono trattati in forma elegante e semplice, ma al tempo stesso con fine penetrazione e delicatezza di sentimenti. Una gran parte del lavoro è dedicata all'igiene della quale l'autrice mostra una profonda conoscenza sia quando si occupa dell'ambiente, del vestiario, delle suppellettili, sia nell'esteso studio sui cibi e sul regime alimentare in generale.

La Divina Commedia di Dante Alighieri, nuovamente annotata da **G. L. PASSERINI**. Firenze, 1898, Sansoni. — Son tre volumetti graziosissimi, coperti in cartapecora, tascabili, col testo da una parte, e le note, brevi e succose, dall'altra. Aggiungere altro sarebbe superfluo, trattandosi di Dante.

Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie (1817-1828). Dai ricordi del generale **P. CHURCH**. Firenze, 1899, G. Barbèra, pag. 300, L. 3.50. — Nel 1895 la moglie di un nipote del generale Church pubblicava a Londra una parte dei ricordi dello zio: ma nell'edizione fatta ora per gl' Italiani moltissime sono state le aggiunte e le modificazioni, di modo che il lavoro può dirsi affatto nuovo. La prima parte contiene cenni storici e biografici, narrando la vita del generale, e gli avvenimenti ai quali essa andò congiunta fino alla guerra d'indipendenza della Grecia, nella quale il Church si nota fra le principali figure. La seconda parte contiene molti episodi del brigantaggio nelle Puglie, uno dei quali fu pubblicato nel numero del 1° aprile della *Nuova Antologia*. Specialmente interessanti sono i capitoli che riguardano Ciro Annichiarico, fondatore della Società dei Decisi, e la terribile Compagnia dei Vardarelli, sgomento di intere provincie delle Puglie.

Nell'estetica e nella scienza, di **M. L. PATRIZI**. Palermo, 1899, Sandron, pag. 302, L. 4. — Questo nuovo volume corredato di fotoincisioni contiene conferenze e polemiche inspirate dalle moderne teorie antropologiche. Esse consistono però in studi originali, alcuni dei quali presentano un interesse particolare. Così quello che si occupa dei delitti commessi per scopi estetici e scientifici, e l'altro sulla psicologia della curiosità, cominciando a studiarla negli animali ed analizzando quel sentimento nell'uomo nei vari gradi che esso presenta a seconda dell'obbietto più o meno elevato cui mira. Trattando dell'influenza della musica sulla circolazione del sangue nel cervello umano, e dell'obbedienza dei muscoli alla volontà, l'autore suffraga le sue asserzioni e le ipotesi con molti dati sperimentali. Il libro contiene anche un esame dell'antropologia criminale e della psichiatria nel romanzo dei De Goncourt e termina coll'esposizione della polemica scientifico-letteraria sopra Leopardi considerato specialmente dal punto di vista della psicopatia.

Contro quelli che non hanno e che non sanno di **MARIO MORASSO**. Palermo, 1899, Remo Sandron, pag. 371, L. 4. — Questo volume è costituito da una serie di attacchi contro la democrazia e contro le tendenze moderne che mirano a soffocare quanto di estetico e di romantico presenta la società con un volgare livellamento o l'adattare brutale di tutte le energie a scopo di utile immediato e sensibile. Nel primo capitolo l'autore studia la formazione dei due partiti estremi: il conservatorismo individualistico e il socialismo parlamentare; poi successivamente

analizza gli elementi e gli effetti della lotta sostenuta dalla democrazia contro il militarismo, la giustizia, l'istruzione. Uno speciale capitolo è dedicato alla questione femminista, e al conseguente imbarbarimento della donna. Finalmente il Morasso considera la democrazia schierata contro il dinamismo nazionale, prendendo in esame speciale l'affare Dreyfus, che egli giudica un assalto della democrazia contro lo Stato, l'esercito e la legge.

*

Mentre il secolo muore, di **SCIPIO SIGHELE**. Palermo, 1899, SANDRON, pag. 366, L. 3. — Il geniale conferenziere offre al pubblico, raccolti in questo volume, alcuni suoi brillanti discorsi ed articoli, già apprezzati, i primi da elette riunioni che udirono la sua parola ornata, gli altri da lettori di importanti Riviste italiane e straniere. Il Sighele ha diviso il libro in tre parti: ponendo nella prima quegli studi che si riferiscono alla suggestione e alla psicologia collettiva, fra i quali interessanti in special modo quelli che studiano i sentimenti e i giudizi delle masse, e particolarmente dilettevoli i due sulla psicologia del silenzio e sulla guarigione per mezzo della fede. La seconda parte si occupa delle forme di delitto che rappresentano una grave minaccia per la società moderna: dei delitti contro l'infanzia, di quelli commessi dai fanciulli e dei delitti politici. La terza parte tratta di alcune questioni d'arte e di politica, delle manifestazioni politiche dei letterati e della cultura degli uomini politici.

Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni, pubblicate, per cura di **P. BRAMBILLA**, da **R. BONGHI** e **G. SFORZA**. Milano, 1898, ENRICO RECHIEDEI, vol V. — In questa pubblicazione, che si deve alle cure infaticabili e alla vigile munificenza del senatore Pietro Brambilla, nipote del gran Lombardo, è successo al Bonghi lo Sforza, non senza vantaggio forse dell'opera, giacchè lo Sforza unisce all'acume critico e alla competenza bibliografica una scrupolosa esattezza, che al Bonghi faceva qualche volta difetto per le troppe occupazioni sue. In questo volume, curato da tutti e due, ci sono abbozzi del Manzoni su regole grammaticali, su modi di dire irregolari, una critica sulla dottrina del Condillac (sulla formazione delle idee generali), un esame della dottrina del Locke e del Condillac sull'origine del linguaggio, una curiosa discussione tra il Padre Branda e il Parini sui dialetti, una confutazione sul sistema del Padre Cesari, due lettere al medesimo sulla lingua italiana, una al Tommaseo sul suo Dizionario dei sinonimi, ecc, tutti scritti, per quanto informi, che lasciano vedere il processo del pensiero manzoniano sottile e dialettico.

Lo Stato parlamentare ed i suoi impiegati amministrativi, dell'avv **ERRICO PRESUTTI**. Napoli, 1899, LIBRERIA EDITRICE INTERNAZIONALE, pag. 544, L. 6. — Dopo alcune questioni di diritto costituzionale l'autore viene a trattare dei rapporti giuridici fra lo Stato e gl'impiegati ed a studiare tali rapporti in alcune delle principali nazioni: Italia, Germania, Inghilterra, Stati Uniti d'America. Un capitolo si occupa delle distinzioni fra politica ed amministrazione e i successivi prendono in esame le varie responsabilità dei funzionari e dei ministri, ricercandone il fondamento ed il riscontro in altri paesi. Finalmente dopo aver trattato dei controlli giuridici per la tutela del pubblico interesse, l'autore propone alcune pratiche riforme specialmente per regolare i rapporti di dipendenza dallo Stato dell'impiegato che non attende a funzioni politiche Il volume presenta un vero interesse di attualità dopo l'ordine del giorno votato al Senato in favore di una legge sullo stato degli impiegati e sugli organici e l'autore ci dà un importante contributo alla soluzione di questi problemi.

I Papi e i diciannove secoli del Papato. Cenni storici-cronologici di **F. BRANCACCIO DI CARPINO**. Roma, 1899, Fratelli Bocca. vol. II. pag. 634, L. 12. — L'autore già da lunghi anni attende a studi sulla storia del Papato e nel 1895, nel fascicolo del 1° giugno, l'*Antologia* si occupò dell'altra sua opera: *Nuova cronologia dei Papi*, edita parimenti dai fratelli Bocca. Nel 1897 vide la luce il primo volume dell'opera di cui ora ci occupiamo, e che l'autore ha chiamato semplicemente: *Cenni storici-cronologici*, non avendo la pretesa di fare una storia nel vero senso dell'espressione. L'opera è preceduta da un'introduzione nella quale è compendiata a larghi tratti la storia del Papato: poscia comincia la trattazione della materia che si svolge nel primo volume fino a tutto il secolo VIII e nel secondo fino a tutto il XII. Ogni capitolo è corredato di un quadro sincrono-cronologico di Papi, Re ed Imperatori appartenenti al secolo che è in esso studiato. Il volume è il risultato di pazienti e laboriose indagini.

Storia della Val di Chiana, di **G. B. DEL CORTO**. Arezzo, 1899, E. Sinatti, pag. 439, L. 2 — In questo volume, corredato di una vasta carta della Valle di Chiana, vari capitoli sono dedicati esclusivamente alla storia idrografica di detta valle, con particolar menzione di tutte le opere e bonifiche condotte a termine dal più remoto medio evo ai nostri giorni Quanto alla storia politica, essa è tratteggiata e divisa in quattro epoche giungenti rispettivamente fino al 1000, al 1559, al 1799 e al 1898. La serie delle vicende è accennata; ampiamente svolta è invece la parte biografica degli uomini notevoli di Val di Chiana studiati in un capitolo speciale per ciascuna delle quattro epoche. Interessanti sono i cenni su speciali istituti, società, eremi, monasteri e l'esposizione di leggende, e feste tradizionali, e di molta parte del Comune medioevale suffragata dalla citazione di trattati e disposizioni statutarie.

Questioni importanti per l'educazione nazionale, del cav. professor **ANTONIO ZACCARIA**. Bologna, 1899, Zamorani e Albertazzi, pag. 131, L. 2. — Il prof. Zaccaria, per la sua qualità di regio ispettore scolastico, e per lo zelo spiegato a conseguire il miglioramento morale e materiale della scuola e degli insegnanti, merita di essere ascoltato ogni volta che per raggiungere quei nobili intenti prende la parola. In questo volume egli riunisce alcune proposte per migliorare la condizione degli insegnanti elementari, per impedire o per frenare almeno l'invasione del clero nel campo delle scuole; altre infine per riordinare l'amministrazione scolastica, cominciando dal toglierla dalla dipendenza delle autorità politiche, nominando presidente del Consiglio scolastico il provveditore. Il libro si chiude con un discorso pronunciato dallo Zaccaria in Ravenna il 27 maggio 1897, per l'inaugurazione del III Congresso della federazione fra le Società degli insegnanti elementari dell'Emilia.

Manuale di architettura italiana antica e moderna di **A. MILANI**. Milano, 1899, U. Hoepli, pag. 159, L. 6. — È questo lavoro alla sua terza edizione, ma, come dice l'autore, «il nuovo ha eclissato il vecchio», tante sono state le aggiunte e le modificazioni. Il numero delle incisioni è però notevolmente accresciuto, giungendo a 131 e 70 tavole. Il libro è stato scritto in modo che anche i profani delle complicate cognizioni tecniche possono formarsi un'idea profonda di un numero straordinario di monumenti italiani. La prima parte comprende l'architettura etrusca, l'italo-greca e la romana. Nella seconda sono studiate la paleocristiana, la bisantina, la lombarda, la gotica, quella del Rinascimento, quella barocca e finalmente l'architettura neo-classica e moderna. Il libro del Milani ci presenta quindi un utilissimo volume di quella collezione di Manuali che tanto onora l'editore Hoepli.

Come devo mantenermi sano e prolungarmi la vita, del dottor **GIOVANNI GALLI**. Milano, Ulrico Heopli, editore, un vol. di pagg. 486. — È un nuovo volume della bella e geniale raccolta iniziata dall' Hoepli, di cui l'*Antologia* altre volte ha fatto parola ai suoi lettori.

Questo volume è dedicato all'*Arte della salute*, di cui ogni giorno si odono nuovi apostoli, spesso non concordi nè sempre praticamente seguibili nella loro fede.

I progressi dell' igiene richiedono non più notizie frammentarie, consigli isolati, teorie sbalorditoie, ma buoni libri, serî, ordinati, scientifici, fatti pel gusto dei lettori comuni, affinchè imparando cose serie lo spirito si ricrei e la mente si riposi; ecco il problema. E il libro del Galli lo risolve felicemente. Il prof. Ughetti, ordinario di patologia alla Università di Catania, bene presenta il libro del suo amico ai lettori italiani, assicurandolo del valore scientifico; quanto al valore artistico e letterario basta leggere un capitolo per farsene ammiratori. L' opera, seria di contenuto, si legge senza stanchezza Si compone di tre parti: la prima dà le più indispensabili nozioni fondamentali di anatomia e di fisiologia; la seconda insegna il modo di curarsi... mentre si è in buona salute; la terza indica i pregiudizi e le cattive abitudini che formano ancora tanta parte della medicina popolare.

La pratica medica dell' autore completa la sua dottrina, e la rende più adatta alla comune dei lettori, che troveranno consigli pratici per il vitto, la casa, il vestito, il lavoro, il riposo, la famiglia, la moda, l' igiene negli alberghi, nelle osterie e fino.. nei baci, così facili a propagar malattie nei bimbi.

Un buon libro e, non è da sorprendersi pel valore della Casa editrice, un bellissimo volume.

*

Correspondance de Joachim Murat, par **ALBERT LUMBROSO**. Turin, Roux, Frassati et C.. in-16, p. xxx-512. — Uno dei più simpatici e caratteristici luogotenenti di Napoleone, Gioacchino Murat, avrà presto in Alberto Lumbroso un biografo degno di sì complesso ed attraente argomento. Intanto il Lumbroso, cui i lettori della *Nuova Antologia* debbono già una pagina curiosissima sul Murat, ne pubblica in parte il carteggio. Gli teniam dietro dal luglio 1791 al luglio 1808, da quando cioè cominciò negl' infimi gradi la carriera militare, al momento, ch' era « follìa sperar », di cingere la corona di Napoli. Murat cacciatore a cavallo, generale, maresciallo dell' Impero, granduca di Berg, rivive in quelle pagine, donde sembra uscire un clangore di trombe marziali, che suonan la carica delle eleganti squadre dei cavalieri della Repubblica e del primo Impero. A dar risalto all' edizione contribuiscono riuscitissime riproduzioni di ritratti e facsimili.

The Gadfly, by **E. L. VOYNICH**. London, Heinemann and Balestier, 1898. — Questo romanzo, diviso in tre parti, si svolge dal 1833 al 1847 nell' amena Toscana, e il dramma sanguinoso che ne è il tragico epilogo, appare più lugubre e fosco nella terra ove tutto sorride, e parla d' amore e di fede. Il libro è pieno d' interesse e di passione: l' ambiente dei tempi vi è descritto in modo efficace e i caratteri, sebbene eccezionali, sono spiccatamente umani, degni di studio e di simpatia. Ma indegno dell' eroismo di Gadfly, oltrechè pare una vendetta personale, è il sopravvivere a tutte le ignominie e torture di una vita degradata per combattere Cristo ed il prete. L' autrice ci ha voluto infatti presentare una specie di lotta fra la religione e la patria ed ha quindi esagerate in più punti le tinte. Il romanzo è ad ogni modo uno di quelli che di recente più ebbero successo in Inghilterra e ci parve degno di ricordo essendo di soggetto italiano.

Gloria, tragedia di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 237, L. 4.

La Convenzione di Settembre « Un capitolo dei miei ricordi », di MARCO MINGHETTI. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 307, L. 5.

Figure e figurine del secolo che muore, per RAFFAELLO BARBIERA. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 437, L. 4.

I Sogni, studi psicologici e clinici di SANTE DE SANCTIS. — Torino, 1899, Fratelli Bocca, pagg. 390, L. 5.

Le confessioni di un ottuagenario. Romanzo di IPPOLITO NIEVO. Tre volumi di più di 300 pagine ciascuno. Una lira al volume. — Milano, 1899, Fratelli Treves.

Correspondance de Joachim Murat (juillet 1791-juillet 1808), par ALBERT LUMBROSO. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagine 512, L. 6.

Napoleone I, di LICURGO CAPPELLETTI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 272. L. 2.50.

Napoleone III, di LICURGO CAPPELLETTI. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 264, L. 2.

L'agonia del secolo, di GIUSEPPE CIMBALI. — Roma, 1899, Casa Editrice Italiana, pagg. 214, L. 3.

Le Guerre, per POLICARPO PETROCCHI. — Milano, 1899, Carlo Aliprandi, pagg. 341, L. 2.

Le Greche, novelle di TULLIO GIORDANA. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 115, L. 1.50.

Sorrento, per FRANCESCO SAVERIO ARABIA. — Napoli, 1899, Tip. dell' Università, pagg. 146, L. 2.

Il libro dei sorrisi, di CLELIA ANDRÉ — Milano, 1899, Ditta Giacomo Agnelli, pagg. 183.

San Martino, novelle militari di A OLIVIERI SANGIACOMO. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 203, L. 1.

Sonatine bizzarre, prose disperse di ANTONIO FOGAZZARO. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 173, L. 1

Da Costantinopoli a Madrid (impressioni di un corrispondente), per ADOLFO ROSSI. — Catania, Cav. Giannotta, pagg. 215, L. 1.

La teoria del valore di K. Marx. Studio sul III volume del *Capitale* di A. LABRIOLA. — Milano-Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 295, L. 3.

Cerere, versi di ALFIO BELLUSO. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 130, L. 1.50.

Mistica, cantica lirica di R. CARNAZZO. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 83, L. 1.

Il III volume del "Capitale" di Karl Marx. Esposizione critica di VINCENZO GIUFFRIDA. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 149, L. 2.

Ricordi di Sicilia. Le popolazioni dell' Etna, MARIO MANDALARI. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 77, L. 0.80.

A' tistimunianza, sonetti di NINO MARTOGLIO. — Catania, 1899, Cav. Giannotta.

Un grande statista barese del secolo XII vittima dell' odio feudale, di ANDREA GABRIELLI. — Trani, 1899, V. Vecchi, pagg. 216, 3.

La forma del Vesuvio nelle pitture e descrizioni antiche, di ENRICO COCCHIA. — Napoli, 1899, Tip. dell' Università, pagg. 66.

Giuseppe Cimbali, saggio critico di CECILIA DENI. — Roma, 1898, pagg. 62, L. 1.

Dizionario dell'uso ciceroniano ovvero repertorio di locuzioni e costrutti tratti dalle opere in prosa di M. Tullio Cicerone, di CARLO PASCAL. — Torino, 1899, Ermanno Loescher, pagg. 777, L. 8.

Delle strade vicinali, di BIAGIO PUNTURO. — Caltanissetta, 1899, Off. tip. cav. Biagio Punturo, pagg. 400, L. 5.

La prima giovinezza di Alessandro Manzoni, di POLICARPO PETROCCHI. — Firenze, 1898, G. C. Sansoni, pagg. 117, L. 1.20.

Lotte intime, racconto di F. MAURIZIO CHICCO. — Ascoli Piceno, 1899, stab. Cardi, pagg. 84.

Saggi lirici, di VINCENZO CIAFFI. — Messina, 1899, stab. Crupi, pagg. 31.

Tra un sogno e l'altro, di G. SPAGNA. — Siracusa, 1899, stab. del Tamburo, pagg. 48.

Verità ed ignoranza, di TULLIO PEYRANI. — Milano, 1898, Società editrice lombarda, pagg. 170, L. 2.

Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura, per il dott. GIOVANNI VAILATI. — Torino, 1899, fratelli Bocca, pagg 39, L 1.50.

L'uno eterno e l'eterno amore di Dante, principio metodico e protologico della *Divina Commedia*. — Genova, 1899, Regio Istituto dei Sordo-Muti, pagg. 48, L 0.75.

La facoltà uditiva nei sordo-muti, di G. FERRERI delle Scuole Pie. — Firenze, 1899, tip Calasanziana, pagg. 63, L. 2.

Sulla ginnastica scolastica, versioni ed osservazioni di VINCENZO PISANELLI. — Lucera, 1898, tip G. Scepi, pagg. 153.

Il fanciullo eterno (Studi dell'umanità) di GIUSEPPE, GUADAGNINI. — Roma, fratelli Bocca, pagg. 108, L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

De l'influence française sur l'esprit public en Roumanie, par POMPILIU ELIADE. — Paris, 1898, Ernest Leroux, pages 436.

Rosa Bellavita, par SALVATORE DI GIACOMO Traduction de J. De Casamassimi — Paris, 1899, Calmann Lévy, pages 318, Fr. 3 50.

L'abbé Prevost, sa vie, ses romans, par V. SCHROEDER. — Paris, 1898, Librairie Hachette et C., pages 365, Fr. 3.50.

Le Double, par ÉDOUARD SCHURÉ. — Paris, 1899, Librairie Perrin, pages 285, Fr. 3.50.

Le Prince De Bismarck, par CHARLES ANDLER. — Paris, 1899, Bellais, pages 400, Fr. 3,50.

N'y touchez pas, roman, par JACQUES DES GACHONS. — Paris, 1899, Société française d'Imprimerie et de Librairie, pages 228.

Socialisme et philosophie, par ANTONIO LABRIOLA. — Paris, 1899, V. Giard et E. Brière, pages 262. Fr. 2.50.

Les arts de la vie et le règne de la laideur, par GABRIELMOUREY. — Paris, pages 132, Fr. 2.

La philosophie de Tolstoï, par OSSIP-LOURTÉ. — Paris, 1899, Félix Alcan, pages 200, Fr. 2.50.

Italienische Dichter der Gegenwart, von VALERIE MATTHES. — Berlin, 1899, Carl Duncker's Verlag, pages 317.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SCIENZA E FEDE [1]

SIRE, GRAZIOSISSIMA REGINA,

Signore, Signori,

Il pensiero umano, dopo le sanguinose reazioni del 1848 e del 1849, distolto per qualche tempo dalle cure della vita pubblica, quasi a risarcimento delle libertà perdute si volse con maggior impeto allo studio della scienza pura e delle sue applicazioni, e ottenne in pochi anni effetti meravigliosi.

Dopo le scoperte sulle origini delle specie (1859), le quali coincidevano col riacquisto delle libertà politiche in più parti d'Europa e col trionfo del principio nazionale, la scienza nel pieno fulgore della gloria, si indisse, dal manipolo più avanzato dei suoi cultori, *universale* ed *esclusiva*, concepì la speranza di spiegare il mondo della materia e dello spirito cancellando la fede, e si proclamò, nel delirio dell'ebbrezza, in un celebre convegno, *la sola divinità superstite nel deserto dei cieli.*

Interpretando senza misura le osservazioni di Darwin, che pure era un credente, si andava creando una nuova filosofia naturale, così diversa da quella che aveva bastato a Galileo, a Newton per scovrire e per spiegare le grandi leggi del cosmo, si esonerava Iddio dalle fatiche cotidiane della creazione e l'uomo dal peso glorioso della sua responsabilità morale. Come per un passo mal interpretato di Laplace (2) si dichiarava il pensiero di un ordinatore su-

(1) Questo discorso, pronunziato dinanzi alle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia, nella chiusura solenne dell'anno accademico ai Lincei, è già argomento di forti e alte controversie e perciò siamo lieti di pubblicarlo e di raccomandarlo all'attenzione dei lettori della nostra Rivista.

La Redazione.

(2) Poco prima di morire Laplace informato che nella edizione delle sue opere erasi raccolta la risposta a Napoleone, secondo la quale escludevasi l'ipotesi divina nella astronomia, pregò che se ne facesse la soppressione. E invero Laplace aveva voluto significare al Primo Console che

premo ipotesi non più necessaria alla stabilità del sistema solare, così, dopo le nuove ricerche sulle trasformazioni delle specie, si diceva inutile l'ipotesi divina alla genesi e alla vita del nostro mondo. La morale, per effetto del determinismo, escludente col libero arbitrio la responsabilità, si disvelleva dalla religione e dalla metafisica; si tentava di farla uscire dall'economia politica, audacemente annunziando la sufficenza di questa disciplina a correggere l'egoismo degli appetiti individuali, a trarre la probità dalla sagacia dei calcoli avveduti, a immedesimare la virtù col tornaconto. Insomma si parlava dai più giovani del *fallimento della religione* con la gioia dei neofiti adunati intorno al culto inesorabile del vero, e si voleva per tal modo punire la religione della sua complicità coi reggimenti assoluti.

Già parecchie proteste si erano udite, temperate e savie, contro siffatte infatuazioni di scienziati, innamorati della loro imagine; ingegni avveduti e forti osavano dichiarare accanto alle efficacie le impotenze organiche della scienza di fronte ai misteriosi enigmi delle origini e dei fini, moderando gli orgogli smisurati dei nuovi sistemi, i quali eccitavano l'umanità ad adorare sè medesima o la dissolvevano nella infinita vanità del nulla.

È proprio vero, si chiedevano questi prudenti, che l'uomo basti omai a sè stesso e si avvii verso le cime della filosofia positiva, persuaso che svolge e matura il suo Iddio? Ed è giusto il consiglio di quel grande umanista tedesco, che, a temperare le malinconie di siffatte conclusioni, si eccita a meditare su Goethe e ad approfondarsi nelle melodie del Beethoven, *gli equivalenti* delle perdute consolazioni celesti? E invano ancora i più cauti suggerivano che non conveniva negare al senso nativo del divino, attestato dalla costante esperienza della storia, il carattere della certezza intuitiva, eguale, se non superiore, alle stesse prove scientifiche. Si passò oltre; i più violenti strepitarono e parvero pensare, parlare essi soli, e il materialismo applicando, con dottrina esclusiva, alla storia, le tolsero ogni raggio d'idealità, le rapirono le grandi epopee morali e religiose, la ridussero a un alterno gioco d'interessi, di azioni e di reazioni economiche (1). Uno di loro, e fra i più illustri, non

la stabilità del sistema solare era dimostrata dai calcoli e non si doveva *per essa*, ma PER ESSA SOLTANTO, ricorrere, come aveva fatto Newton, all'intervento della divina provvidenza. Vedi FAYE, *Sur l'origine du monde*, seconda edizione, Parigi, 1885, pag. 131.

(1) Gli studi storici, per effetto della influenza, naturale anch'essa e troppo negletta nel passato, *del fattore economico*, si sono rinnovati

si è peritato di dimostrare che quando Socrate bevve la cicuta ad Atene, lasciando ai suoi concittadini l'eredità di un'idea immortale, la vittoria del vero e del giusto sulla caduca materia, quando Gesù spirò sul Golgota per redimere i peccati dell'umanità, inconsapevolmente, obbedivano alla preponderante influenza di motivi economici. Il filosofo divino, l'uomo-Dio assecondavano, ignorandoli, i disegni di loschi speculatori, e quelle sublimi tragedie della storia non erano che degli affari!

La reazione non poteva indugiare; a guisa delle vendette politiche dopo gli scatenamenti delle rivoluzioni, anche questa riscossa contro il tripudio scientifico fu eccessiva e oltracotante. Come in politica al terrore rosso succede il terrore bianco, così al fallimento della religione si contrappose l'accusa delle bancherotte parziali, poscia addirittura si osò parlare della bancarotta totale della scienza. Un letterato illustre, il Brunetière, digiuno di ogni notizia di discipline naturali, uscendo dal Vaticano nei primi giorni del 1895, ha lanciato la novella del fallimento della scienza fra le schiere dei credenti, i quali la ripeterono con gaudio infinito; quasichè per avvivare la religione dovesse morire il sapere, dovesse spegnersi il vero per salvare la santità!

Siamo bloccati, come si vede, fra due bancherotte, quella della scienza e quella della fede!

In verità a ben giudicar le cose di fronte a queste temerarie asserzioni, le quali proclamano il fallimento delle idee infallibili, Iddio e la scienza, giova dichiarare in questa nostra Accademia che la scienza non si è mai innalzata a un apogeo più luminoso, nè ha offerto un più vitale nutrimento, e che la religione, lasciando

in molte parti; l'errore che qui si combatte è nel disconoscere qualsiasi altro fattore, segnatamente il morale e il religioso, e nel ridurre la storia sotto il dominio esclusivo dell'economia, quando la stessa economia sente il bisogno di assimilarsi gli elementi *etici*. Per il *materialismo storico* la religione è l'effetto degli elementi *economici* dominanti e muta con essi! Carlo Marx così si esprime nella prefazione alla *Critica dell' Economia politica*: « Il modo di produzione della vita materiale determina, in forma generale, il processo sociale, politico e intellettivo della vita. Non è la coscienza dell'uomo che determina la sua esistenza, ma la sua esistenza sociale che determina la sua coscienza ». B. Croce, ragionando di questo argomento con l'usata profondità, vorrebbe sostituire alla *concezione materialistica* la *concezione realistica della storia*; ed è concetto giusto in quanto permette di tener conto di *tutti* i fattori che costituiscono *la realtà della vita sociale*, e non soltanto, o quasi esclusivamente, di quello *economico*.

da parte i simboli esteriori, non è mai rinverdita più che oggidì nella coscienza umana, nè le ha somministrato consolazioni più necessarie e ineffabili.

Viviamo in un tempo felice, nel quale la scienza si coltiva colla massima fortuna e colla massima intensità, nei principî e nelle applicazioni, senza nessun riguardo e preoccupazione di sistemi religiosi o morali, con una sovranità spirituale che non conosce vincoli di Governi, di territorio, di climi e di stirpi diverse, spaziante liberamente in ogni parte della terra e del cielo.

L'astronomo che scruta e nota le perturbazioni dei pianeti all'Università cattolica di Lovanio procede con eguaglianza di metodi e di strumenti dell'astronomo di Brera o di quello del *Bureau des longitudes* di Parigi, e nelle indagini filosofiche, religiose, storiche e politiche si usa la stessa indipendenza di ricerche che nelle discipline naturali.

Il metodo di osservazione e di comparazione, assistito dallo esperimento, come avviene nella fisica e nella chimica, o dove non è possibile, dalla storia e dalla statistica, abbatte qualsiasi barriera, spezza i pregiudizi, vince le timidità, giunge all'estremo limitare del conoscibile senza arrestarvisi. Come una terra ancora inesplorata attrae l'intrepido viaggiatore coi fascini dell'ignoto, non perdonando nè a pericoli, nè a sacrifizi, così più denso di caligini è il mistero e più seduce gli scienziati a penetrarlo; l'intentato li tenta!

Mai la scienza ha goduto una più illimitata libertà di ricerca, persino i Governi autocratici, se ancora ve ne restano, la rispettano per utilità, se non per pudore; a nessuno pare possibile il disegno di raffrenarla con censure politiche o con inquisizioni teologiche.

Gli esperimenti nuovi e moltiplicati, i continui trionfi materiali traggono alle più sublimi vette del pensiero. Nei secoli scorsi, quando i grandi intelletti preparavano nelle solitudini studiose i miracoli delle applicazioni future, la scienza poteva non ottenere l'assentimento e la difesa delle moltitudini; ma oggi si sa da tutti che non vi è meditazione sterile, per quanto sia eccelsa e inaccessibile.

Come il poeta ha cantato mirabilmente: *un' idea vergine e pura attende in verecondo silenzio e con fidente pazienza il suo sposo!*

Nè la scienza ha tendenze *pregiudicate*, non è nè spiritualista, nè materialista, nè religiosa, nè atea; se deve cimentarsi, senza cercarlo con vana ostentazione, cogli stessi problemi, che costituiscono le eterne e affannose ricerche della religione e della morale,

nè si duole di consentire con esse, nè si allieta del dissenso. Non bisogna confondere gli errori, i traviamenti, i vizi degli studiosi coi risultati delle loro indagini; gli scienziati possono peccare, la scienza è impeccabile.

Essa è quello che è, esplora con sincerità e annunzia ciò che trova, e se, dopo aver procurata una consolazione alla fede del genere umano, è costretta a spegnerla con dubbi amari o con una certezza anche più amara del dubbio, impassibile segue la sua via con quella formidabile calma, che è il sigillo delle forze naturali. Nulla di profano o di sacro resiste che sia in contrasto con lei: ma senza prove tecnicamente sicure nulla può sostituire.

Veggasi un grande esempio, tratto dall'astronomia, che si connette a queste ansiose ricerche, colleganti la divina provvidenza di un Creatore colla stabilità del nostro mondo.

Il sovrano intelletto di Newton, dopo aver scoverta la gravitazione universale, notava accanto alle *variazioni periodiche* dei corpi celesti, dipendenti dalle loro *mutue attrazioni*, e che riguardano soltanto la posizione dell'astro nella sua orbita ellittica, le *variazioni secolari*. Queste toccano gli elementi stessi dell'orbita, ne alterano la forma e la posizione. Le *variazioni periodiche*, il genio di Newton riusciva a racchiudere in cicli ben definiti di un continuo ritorno allo stato loro iniziale. Ma alla funzione delle *variazioni secolari*, l'Anglo, *che tanta ala vi stese*, non potè coi calcoli sublimi assegnare alcun compenso, e desolato intravedeva che dalla mirabile legge di gravitazione da lui scoverta, armonia del creato e gloria del creatore, per effetto delle variazioni secolari, sarebbe uscita la catastrofe finale. E passò gli ultimi anni della sua vita a meditare sull'Apocalisse, sperando che la bontà divina avrebbe pensato a correggere gli effetti delle perturbazioni! Leibnitz sorrideva della missione assegnata a questo *celeste orologiaio*, com'ei lo chiamava, incaricato di rimontare la macchina dei cieli, e dal suo sistema sulle *Armonie prestabilite* traeva la fede che il supremo ordinatore avesse stabilito *sin dall'origine* le condizioni perpetue dell'equilibrio dei mondi.

Però una speranza non bastando alla scienza, i geometri propendevano per il dubbio di Newton, insinoacchè Lagrange, Laplace, Poisson e altri sommi dimostrarono matematicamente che le orbite, nonostante le oscillazioni più o meno estese dei loro elementi, variano intorno a uno *stato medio* senza che punto abbia a soffrirne

l'armonia dell' insieme; immensi pendoli, che colle loro ondulazioni battono i secoli, come il pendolo dei nostri orologi batte i secondi. Allora gli astronomi, fra i quali il Litrow, in accordo coi teologi, si posero a far manifesto che i cieli, anche traverso la scienza, narravano di nuovo la gloria del Creatore! (1).

Ma oggidì sottoposto a recente studio questo tema si giunge a conclusioni diverse e davvero melanconiche. I calcoli di quei grandi, in quanto si riferiscono alle scambievoli attrazioni dei corpi planetari, facendo astrazione da altre cause, sono esatti, con l'approssimazione che la ricerca delicatissima comporta.

Tuttavia intorno alla stabilità dell'universo, le nuove indagini rinnovano i dubbi gravissimi in ordine ad altre *azioni*, che Poincaré chiama *complementari* (2). Basti notare che negli ultimi anni ha preso grande importanza lo studio delle *maree*, pur dovute all'attrazione reciproca dei corpi del sistema, le quali altererebbero, per una specie di attrito e di freno alla superficie, il tempo delle rotazioni (terra e luna in particolare) e, di riflesso, quello delle rivoluzioni, la forma e la grandezza delle orbite.

Aggiungasi che la luce e il calore del sole, indispensabili alla vita terrestre, dovranno diminuire, sia pure lentissimamente, col tempo e anch'essi finiranno. E vi è dappertutto una perdita di forza viva o energia meccanica, per cagione degli attriti, senza possibilità d' *inversione*...

Insomma, la vita non ha sempre esistito alla superficie del globo, perchè non ne hanno sempre esistite le condizioni, e come il suo satellite, la luna, pare un astro morto, senza acqua, senza atmosfera sensibile, senza energia, non è vano il timore che rappresenti l'emblema di ciò che potrà diventare il nostro mondo; il che conduce al sospetto che lo stato finale del *cosmo*, sia pure a distanza sterminata di tempo, abbia a essere quello di una quiete assoluta!

Siamo tornati, per altre vie, ai dubbi tragici di Newton e non è lecito meravigliarsi se si torni a commentare con maggiore interesse l'Apocalisse e a fidar nella suprema sapienza e nella su-

(1) Vedi, fra gli altri, Angelo Messedaglia nella *Teorica della popolazione*, a cui attinsi anche in questo lavoro e a cui mi è grato rinnovare l'omaggio del discepolo fedele; il Litrow, *Le meraviglie dei cieli* (J. J. DE LITROW, *Die Wunder des Himmels*, Stuttgart, 1853).

(2) Vedi un articolo insigne del Poincaré, *Sur la stabilité du système solaire* nell' « Annuaire » (1898), pubblicato per cura del Bureau des Longitudes.

prema bontà di un divino ordinatore, il quale dando sanzione all'ipotesi ottimista del Leibnitz, lasci scovrire a uno scienziato dei secoli futuri altre forze oggi ignote, intese a ristaurare l'equilibrio dei mondi!

Intanto, e insieme agli incontestati e solenni trionfi della scienza, dovunque il senso religioso si evolve, si affina, si perfeziona; nè v'è indizio che si affievolisca o si spenga. Se ne modifica, per così dire, la forma esteriore, l'involucro simbolico, ma è più che mai ardente e operoso, sotto ogni guardatura di cielo, il suo contenuto vitale, persino fra le più immobili divinità dell'Asia (1): anch'esse, a contatto col Cristianesimo, si migliorano, si purificano, sentono gli effetti dei tempi nuovi.

In questa tragica lotta che si dibatte in ognuno di noi fra la scienza e la coscienza, tra il determinismo e la libertà morale, tra le leggi meccaniche della materia e le intuizioni del divino, tranne le numerose eccezioni, che vanno rispettate profondamente, i popoli si fanno ogni dì più scientifici e ogni dì più credenti. Come in Newton, in Leibnitz, in Darwin, il conflitto fra la ragione *pura* e la ragione *pratica*, per parlare alla maniera di Kant, fa rifiorire con perenni rinnovamenti la religione. È la fenditura della roccia, dalla quale sgorga la fonte viva della fede!

Nel suo lavoro incessante l'umanità edifica oggidì un tempio, del quale le due colonne fondamentali sono la scienza e la vita santa. Esse sorgono lentamente dal suolo e si ergono parallele in alto, fino al cielo!

Veggasi questa doppia luce della scienza e della fede, riverberantesi nell'anima del popolo più grande del nostro tempo, dell'inglese.

È il più libero, il più consapevole e orgoglioso della sua missione imperiale, si spande, come una fiorente gioventù del mondo, nei paesi nuovi, li trasforma e pone dappertutto sulla materia debellata il suo scettro di conquistatore. Mai dal sapere umano è uscita una più smisurata potenza; esso discute ogni cosa con illimitata indiscrezione di esame. Quanto orgoglio del romano antico in questa stirpe, che si sa idonea e predestinata alla conquista universale! Ma, nello stesso tempo, quanta umiltà e sincerità di fede, e quanto fervore nel discutere persino quelle questioni ri-

(1) Dai resoconti del Congresso delle religioni a Chicago se ne trae la prova evidente.

tuali e liturgiche, che pur dovrebbero appassionare oggidì meno del passato i credenti!

Una controversia alla Camera dei Comuni su quella parte del clero anglicano piegante alla confessione auricolare ha rischiato di provocare sul serio una crisi ministeriale!

E nonostante le filosofie e le esegesi, intese a togliere alla Bibbia il suo carattere sacro, nonostante la profezia di Voltaire che nel corso di un secolo sarebbe un libro interamente dimenticato ed esaurito, i missionari inglesi la diffondono per tutte le contrade, la traducono in tutte le lingue, e una sola società, dal 1804, ne ha divulgati 155 milioni di esemplari, l'ha voltata in 200 idiomi e se si tenga conto dei dialetti, le versioni totali e parziali ammontano a 260; trenta favelle si ridussero in questi ultimi tempi per la *prima volta* in forma scritta perchè i popoli più rozzi avessero modo di intendere il Vangelo. Pertanto oggidì che si dovrebbe chiudere il libro sacro, perchè verrebbe a scadenza il termine fatale assegnato da Voltaire per la sua morte, ei si diffonde dapertutto, e ora soltanto è lecito dire dell'alta parola che racchiude:

L'Arabo, il Perso e il Siro
In suo sermon l'udì!

Queste inquiete società moderne, fra tanta luce del sapere e fra i lieti trionfi delle discipline naturali ed economiche, non hanno conquiso l'affanno; l'impero dell'uomo sull'universo non procede di pari passo coll'impero dell'uomo su sè stesso; dalla fonte moderna della sapienza esce il dolore come esciva dall'antica fonte dell'ignoranza, e vi è un bisogno rinnovato, una sete ardente di pregare, di riconoscere nella Bibbia la voce inspirata, che rompe i silenzi fra il cielo e la terra e consente la pace interiore e le speranze celesti alle anime affaticate dal pondo crescente del sapere.

Alla recente Esposizione di Chicago del 1893 (1), un grande avvenimento della fine del nostro secolo, l'*Americanismo* con tutto l'orgoglio delle sue macchine, delle sue opulenze, delle sue novità tecniche meravigliose, dei *trusts* e delle coalizioni di capitalisti, faceva pompa di sè medesimo: e accanto ad esso, di fronte ad esso, oserei dire, si è adunato per la prima volta il Parlamento delle religioni, dove i rappresentanti ufficiali di quasi tutte le credenze

(1) Si vedano i resoconti officiali del Congresso, in due volumi densi di alte idee e pieni di vitale interesse.

espressero, in nome di centinaia e centinaia di milioni di anime, il loro consenso in un divino potere, trovandone, per voto unanime, la comune interpretazione nella sublime preghiera del Vangelo.

Quale progresso mirabile, qual rinnovamento dei costumi, quante salutari influenze della scienza e della libertà politica su questo stesso mondo divino, che pur parrebbe inaccessibile!

Uomini nel passato usi a odiarsi, e forse a sterminarsi in nome di Dio, si sentivano degni di esaminare, in stupendo accordo, il carattere e la qualità delle loro fedi diverse e si commovevano insieme recitando il *Pater noster*!

La fratellanza di tutte le religioni, la concorrenza vitale di esse nella conquista del cielo e nel disputarselo con libera controversia messa al posto delle antiche inquisizioni, la conchiusione comune che la intensità della fede è nella intensità delle opere benefiche, nell'obbligo della solidarietà dei felici coi miseri, la comunione celeste e spirituale, dove dispaiono le distanze nelle convissute idealità della redenzione, tutto ciò si è detto, si è fatto con semplice schiettezza.

Nelle vaste sale dell'Esposizione di Chicago la psico-fisica, le scienze naturali, la storia, la filologia, avevano adoperati tutti i loro titanici sforzi per allargare il mondo del conoscibile, per escludere il mistero; nel Congresso delle religioni il mistero divino riappariva nella sua mistica solennità, e quello stesso uomo americano che tutto sapeva e tutto poteva era assalito dall' irresistibile bisogno di umiliarsi nella preghiera.

Là, nella piena e più trionfale manifestazione della scienza e della ricchezza, quelli che ne erano i principali autori, affollandosi al Congresso delle religioni dovevano confessare che da tutte le Bibbie dell'umanità credente, una nota soave si sprigiona, la quale concede il più efficace rimedio ai maggiori mali pubblici e privati, la nota della carità e dell' amore del prossimo; l'amore mansueto, universale, folle e violento nella misericordia. Là si dichiarava che la migliore scienza è in quella predicazione religiosa e morale, idonea a meglio effondere questo amore nei cuori. E si riconosceva, in quella nuova forma di concilio ecumenico, che nessun progresso può dispensarci dall'invocare col *Poverello* di Assisi così amato, studiato e sofferto oggidì, la *Divina sancta caritas, quel saluto delle umili virtù* più bello ancora del *Cantico del sole*.

L'uomo dei nostri giorni, uscito dal tumulto della vita pub-

blica, dalle ricerche affannose dei laboratori assapora la delizia della solitudine, al fine di far penetrare nell'anima sua la *parola*, quale sgorgava mirabilmente semplice dal gran Santo. *Pura sancta simplicitas confundit omnem sapientiam hujus mundi, et sapientiam corporis.* Amare, perdonare, umiliarsi, sacrificarsi; di queste sublimi debolezze oggi più che mai l'umanità che tutto cerca, tutto impara, ha sete inestinguibile. E il libro di Sabatier su san Francesco di Assisi, che *lauda Iddio per quelli che perdonano per lo suo amore*, come la Bibbia, si traduce anch'esso in diversi idiomi, commuove tutte le genti civili, anche quelle che non credono ai Santi. Si direbbe che l'idealismo esprima la necessità di farsi più intimo, più religioso per risarcirsi di tante vittorie della realità scientifica e segnatamente senta vivissimo il bisogno della santa illibatezza delle opere.

Gli ordini contemplativi nel cattolicesimo sempre più cedono il posto a quelli operanti pel bene del prossimo; la suora accanto al letto del malato ne è la espressione più pia. La fede oggidì si è impadronita di tutti gli stromenti più precisi delle scienze naturali e dell'economia politica e li volge, alla sua maniera, a sollievo dell'umanità sofferente, creando una mirabile rete d'istituzioni sociali, e sostituendo, dov'è possibile, alla carità la previdenza in altri tempi condannata. Quale bestemmia nella dichiarazione del suo fallimento! Purgata dagli antichi pregiudizi, monda sempre più dalle intolleranze, avvivata dalla libertà, afferma dovunque le sue nuove vittorie. E se nel passato essa esciva dalla ignoranza, oggi esce dalla scienza; oggi l'umanità, dopo aver studiato e saputo ogni cosa, prova acutissimo il desiderio di prostrarsi; il senso del divino va di pari passo col positivismo, come si è dimostrato, nelle stesse nazioni, nelle stesse coscienze. Pare quasi che lo spirito umano, con mirabile contraddizione, dall'ignoranza del mistero prenda lena per nuove scoperte scientifiche. Tutta la sapienza terrestre dimenticando nell'amore di Dio, se ne trae alimento a tutto meglio conoscere nella lotta quotidiana della vita.

Insomma i mistici si fanno operosi, non tollerandosi più nell'aere vivo dei nostri tempi la sterilità delle solitudini contemplative; gli studiosi, i rapitori dei secreti più riposti alla natura, hanno bisogno essi medesimi di ore solitarie, di rattemprarsi nelle idealità e intendono mirabilmente questa profonda sentenza del sommo fisiologo Carus, che l'Hartmann mette in cima del suo studio

sulla manifestazione dell' Inconsapevole nello spirito umano: « *Il segreto che deve spiegare l'essenza spirituale della vita cosciente si trova nella regione dell' Incosciente* » (1).

Sì, sì, giova dirlo arditamente, la forza per la quale le stirpi maggiori si inducono a studiare, a esplorare i misteri della natura e dello spirito, a operare e a produrre, è riposta in un insieme di alte qualità, che costituiscono la tempra del carattere nazionale; il sentimento del dovere, della dignità, della suprema destinazione dell' uomo vi ha una parte principalissima. Interrogateli questi popoli più colti e più industri, perchè vi rivelino il segreto della loro prosperità: vi risponderanno che la grandezza presente, la futura a cui anelano, sta in ciò che al culto della scienza e del lavoro associano una forza d' animo, un senso misterioso dell' ideale, che i liberi pensatori possono chiamare il dovere e quei popoli più ingenui chiamano il loro Iddio.

Nell' atto che esprimono l' orgoglio dell' intelletto, il quale analizza la materia e ne esplora le fibre più riposte, esclamano: *Beati i modesti.*

E mentre dalle loro fabbriche escono i più complicati ed eleganti prodotti della industria, leggono e intendono ancora le pagine di un libro che, contrapponendo l' artifiziale opera dell'uomo a quella semplice della natura, invita a guardare i gigli delle valli che non lavorano e non filano, ma nessun potente, nello splendore della sua gloria, è vestito al pari di uno di loro.

Così lo spirito umano elevandosi a questa suprema idealità domina il lavoro e la scienza

Come torrente che alta vena preme.

In tal modo parlando, non argomento nè difendo una tesi, espongo soltanto lo *stato d'animo* dei popoli più eletti, quale si fa manifesto con possente dualità; uno *stato d'animo*, che non ammette contraddizione ed è la prova più evidente dello splendore inestinguibile della scienza e della fede. Le quali forze non sono in contrasto presso quelle nazioni superiori, ma si integrano e si aiutano a vicenda.

(1) Vedi l' opera insigne di Hartmann sulla filosofia dell' inconsapevole, a cui attingo anche in appresso. Così mi inspirai in più luoghi ai lavori del Caird, del Kidd, del Sabatier Paul e Auguste, alle relazioni della Società britannica per la divulgazione della Bibbia, ecc. ecc.

Lo Spencer (1), esaminando dall'alto questa dualità, osserva che se noi consideriamo la scienza come una sfera, la quale s'ingrandisca gradatamente, possiamo dire che il suo aumento accresce i punti di contatto con l'ignoto che la circonda. Questo ignoto è un altro spazio senza limiti, se così può dirsi, collocato fuori della scienza, e più la sfera della scienza si amplia, più appare infinitamente grande l'ignoto. Se ne trae che se la scienza non può *monopolizzare la coscienza*, se lo spirito ha la nativa virtù e il naturale bisogno di esaminare ciò che oltrepassa la scienza, vi sarà sempre un posto per la religione, per l'ideale, per la metafisica, poichè la religione, come dice lo Spencer, si riferisce a oggetti che oltrepassano il confine dell'esperienza. Quando si esamini la formidabile controversia, al disopra dei pregiudizi volgari, si è costretti a concludere che la religione è *presente dovunque come una trama nel tessuto della storia dell'umanità.*

Quindi più si estende la sfera del cognito, di quanto si sa, e più si è allargata in generale, e anzi in proporzione maggiore, la regione dell'incognito, di ciò che resta ancora a sapersi. Anzi per effetto e per stimolo della scienza, si è acuito il sentimento e ha grandeggiato il concetto dell'ignoto; noi abbiamo derivato il mistero *da una fonte più alta*, ma si è fatto ancor più sublime e immenso, se così può dirsi. Imperocchè la sfera del conoscibile può parere anche illimitata, ma è pur sempre finita; quella dell'inconoscibile attinge l'infinito.

Il concetto dell'*inconoscibile* è sempre correlativo a quello che ci facciamo della scienza e dei suoi metodi propri d'investigazione. Parlando della scienza, che si qualifica *positiva*, a base di osservazione e di esperimento, l'*inconoscibile* comincierebbe a quel punto (per quanto avanzato) d'indagine e di scoperta, nel quale si ravvisi la naturale incompetenza dei metodi stessi. Qui si svolge con infinite ondulazioni il campo riservato alla speculazione puramente ideale; in esso trovano posto e si esplicano liberamente il sentimento e la fede. E in tutti gli stadi della vita e della coltura, questa è apparsa finora una morale necessità e non necessariamente in contrasto, come si è visto, colla scienza positiva. Il contrasto sorge dalla negazione temeraria della scienza o della fede, che pur trovano la loro comune ragione d'essere nella unità della vita, quantunque si ignori ancora *il modo della loro azione reciproca.*

(1) Vedi *I primi principî* (Introduzione).

E intanto persino uno dei più audaci, lo Spencer, costrettovi dalla fedeltà al metodo d'osservazione, che accerta la naturale permanenza del sentimento religioso, intende, alla sua maniera, l'ideale della fede in un'attitudine di mistero e di venerazione dinanzi all'altare dell'Inconoscibile!

La verità è che, serbate illese le due forze immanenti, scienza e fede, *delle loro necessarie relazioni* conviene dire con savia modestia: *Ignoramus*. Ma sarebbe troppo cauto e rassegnato l'altro grido: *Ignorabimus*.

Ignoriamo oggi, ma perchè *ignoreremo domani*?

L'opera dei conciliatori è artifiziale, ma almeno adombra una lieta speranza. L'apparente conflitto tra lo spirito e la materia, tra la religione e la scienza, si potrà vincere? Mutato in accordo, questo accordo si potrà elevare alla dignità di principio scientifico? Lo ignoriamo! Ma ne conosciamo già tanto da escludere la possibilità di siffatta riconciliazione in quei sistemi di materialismo, che negano l'anima, o di idealismo che negano la materia. Almeno questo sappiamo che non si può trattare lo spirito come un'apparenza senza sostanza, come il risultato di certe combinazioni delle forze cieche della natura, come l'arpa eolia del materialista greco, i cui suoni divini, effigie dell'anima umana, spezzata che si fosse, si estinguevano per sempre!

Nè la materia può essere alla sua volta un'apparenza senza realtà, collegata colle disposizioni subiettive dello spirito cosciente, e che da esso prende forma, figura e colore.

A noi, alla nostra scienza, non mistica, ma razionale, il sapere scientifico e il sentimento religioso sembrano due qualità essenzialmente distinte; non è ancora fatto manifesto in quale relazione l'uno si tenga coll'altro, quantunque questa relazione vi debba essere.

Dare la vita pel proprio Iddio e per la propria patria in un supremo atto di libera volontà paiono cose ben diverse dal decomporre negli elementi primitivi una sostanza coll'analisi chimica o dal cercare il posto di Uranio nei cieli!

Ma tutti sentono che un santo sapiente, il tipo di Socrate o di san Paolo, rappresenta la perfezione; *lucere et ardere perfectum est.*

Un popolo, per inevitabile condizione di cose, è composto di molta ignoranza e di poca dottrina e sarebbe imprudente asserire che il patrimonio dei sentimenti morali e religiosi, il quale tutti accomuna in una sola famiglia e tutti fa palpitare con una stessa

coscienza, rappresenti, come dice Buckle, *un ordine di fenomeni inferiori, subordinati alle leggi immanenti e dominanti del sapere.*

La vera scienza non è nè così temeraria, nè così inesorabile; mentre percorre serenamente gli immensi campi inesplorati che le appartengono, serba intatta la regione dei sentimenti morali e religiosi. Sinora la mente non ha penetrato il mistero della creazione, ma lo rimove, lo allontana, lasciandolo, per così dire, più misterioso che mai; e sebbene ottenga mirabili risultati, dissipando le folte nebbie dei pregiudizi e dell'intolleranza, non riesce, secondo la stupenda sentenza di Maine de Biran, che a *derivare la nostra ignoranza da una fonte più alta.*

E nonostante la lima di tutte le dottrine positive, si può attendere ancora fidenti una filosofia della storia, che non recida alcun dato fondamentale della natura umana, scopra e fissi le armonie arcane, le quali devono collegare il bene al vero, la libertà dell'arbitrio all'ordine statistico, la fede alla scienza.

È lecito augurare che, quando sieno maturi i tempi, che noi non vedremo, sorga un maestro mirabile nelle scienze naturali e filosofiche, capace di raccogliere in una sintesi luminosa il mondo morale e materiale. Questo nuovo Aristotele porrà dinanzi alla mente umana una concezione dell'universo idonea ad accordare colla evidenza dei sensi, colla percezione della materia e delle sue leggi, le intuizioni etiche e le più alte necessità della fede.

Nella grande attesa del sovrano intelletto, continuiamo a cercare il vero, a credere al bene, a persuaderci dell'errore di coloro, i quali affermano che i soli elementi della felicità e della grandezza umana sono gli scientifici o i religiosi. Entrambi ci occorrono; il culto intenso, continuo, ardente degli uni e degli altri appena basta alle brame non paghe delle nostre società moderne, ammalate di dubbi che sgorgano dal sapere, sitibonde di ideali che mal s'acquetano nella fede!

E a quella guisa che di fronte ai problemi del libero arbitrio e della grazia, l'uomo deve operare come se la sua volontà fosse onnipotente senza venir meno alla sublime virtù della rassegnazione, quasi che nulla potesse, così irradî di tutta la luce della scienza il divino mistero, pur traendo da esso le consolazioni ineffabili del Cielo!

LUIGI LUZZATTI.

LA BALLERINA

ROMANZO

III.

— Ti porto a cena, questa sera — le disse Roberto Gargiulo, quando furono giunti in piazza San Ferdinando.

Ella si fermò un minuto, interdetta. Segretamente, non amava quelle cene notturne, dopo la fatica del ballo, in qualche trattoria di Toledo, dove si trovavano i lumi abbassati e i camerieri sonnacchiosi, dove s'incontravano altre ballerine, con gli amanti, altre donnette di genere equivoco con nottambuli ostinati, coppie formate da una lunga e già stanca consuetudine o formate dal caso, in una serata, destinate, queste ultime, a non vedersi più, forse a non ritrovarsi mai più. D'altronde, più la gente la vedeva con Roberto Gargiulo, in quella relazione che egli ostentava con tanta ampiezza, più ella, assai intimamente, ne soffriva di un dolore sottile, penetrante, continuo: faceva la bocca da ridere, la sua fronte restava serena, ma ci pativa mille trafitture interiori.

— Dove vuoi andare? — ella chiese, senza dimostrare per nulla la sua tristezza.

— Alla *Regina d'Italia* — rispose Roberto, mentre seguitavano il loro cammino, a piedi, su per Toledo.

— Restiamo poco, è vero? — ripigliò lei, con accento affettuoso.

— Perchè? Hai sonno?

— ... Anche per te; non devi essere presto, domani, al magazzino?

— Dimentichi che domani è domenica, Lina?

— Ah sì! Hai ragione.

E sospirò. Quello che le piaceva, nel suo istinto sentimentale, era di andar a pranzo fuori Napoli, la domenica, in una di quelle

piccole osterie di Posillipo, insieme a Roberto: innanzi a quel bel mare napoletano che ella vedeva così di rado, abitando in un quartiere interno e lontano, uscendo solo per andare alla pruova, in teatro, o alla rappresentazione istessa. Piccole osterie piene di gente borghese e popolana, ignota a lei, essa ignota a loro: nessuno che la notasse, che la riconoscesse, che mormorasse qualche cosa, vedendola passare. Assai meglio le osterie modeste, umili, delle colline napoletane, sul Vomero, sulla collina di Villanova, sul Campo di Marte, dove, addirittura, era un pranzar rustico, fra popolani. Ma Roberto Gargiulo non era sentimentale ed era, sovra tutto, desideroso di compagnie eleganti, o quasi eleganti, desideroso di farsi vedere da coloro che *fanno la vita*, la notte, giusto per le trattorie di Toledo, dopo i teatri. Ora, con questa cena della sera, la gita dell' indomani sfumava. Gargiulo non aveva molti denari e Carmela Minino si doleva anche di quei pochi che egli spendeva. Per lui, erano molti: e a lei sembravano moltissimi.

— Hai fame? — le domandò Roberto, con premura.

— Sì, sì, abbastanza — rispose lei, per non essere sgarbata.

— Ci vogliamo far fare un magnifico arrosto di *mozzarelle*, Lina: alla *Regina d'Italia* lo cucinano splendidamente — soggiunse lui, con quel tono importante ed enfatico, con cui qualunque napoletano parla di culinaria.

— Già, è vero. Vi sarà la *mozzarella*?

— Vi è sempre. È una specialità. Ieri sera, quando ti lasciai, vi salii un momento, per vedere se vi erano amici... don Gabriele Scognamiglio se ne faceva dare una seconda portata.

— Stava lì, eh?

— Sicuro. Con una donnetta, una francese. È un vecchio impenitente.

— Ha denari... è scapolo... allora... — cercò di spiegare lei, nella sua indulgenza.

— Ti ha sempre fatto un po' la corte, non è vero? — disse, ridendo, Roberto Gargiulo.

— Oh! — esclamò lei e arrossì, sotto il belletto. — Come a tutte le altre...

— E tu non gli hai dato retta, come le altre?

— No, no — rispose lei, in fretta. — Te lo giuro — soggiunse poi, guardandolo in viso, con una certa umiltà.

— Non giurare. Ti credo. Lo so che sei una buona ragazza.

Se no, non ti vorrei bene — concluse lui, fattosi un momento pensieroso.

Ella guardò in cielo, mentre continuavano a camminare, in silenzio, verso la trattoria. Era una notte stellata di aprile, già tiepidissima: molta gente circolava per le vie, gli uomini con i soprabiti aperti, le donne avendo allentato le loro giacchette, le loro mantelline, al collo. Erano le ultime sere di spettacolo, al San Carlo: la stagione si era prolungata molto, quell'anno, e il ballo *L'Avventura di carnevale* aveva preso il posto dell'*Excelsior*, dato in febbraio. Presto Carmela Minino avrebbe avuto del riposo. Ella lo desiderava e lo temeva, anche, questo riposo; giacchè se rappresentava una vita più tranquilla, era la cessazione di quelle tre lire e cinquanta al giorno. Si parlava di una grande stagione di ballo, al teatro estivo delle *Varietà*, per giugno, luglio e agosto; qualche cosa avevano detto pure a lei, ma erano state parole in aria.

— Fa caldo, stanotte — disse Roberto, mentre arrivavano.

— Fa caldo — approvò lei.

La loro conversazione, persino nei momenti di amore, si manteneva su questo tono modesto e monotono. Roberto Gargiulo, dotato di quel grossolano e falso brio di certi meridionali, non ne faceva mostra che fra amici, al caffè, al teatro, nella vita di notte: con Carmela Minino egli ridiventava il borghese placido, dall'ingegno lento e torpido: tanto più che la ragazza, piena di buon senso, incapace di dire una cosa scorretta, non aveva nessuno spirito. Ciò, in fondo, faceva piacere a Roberto Gargiulo e lo seccava: privatamente era contento che Carmela fosse una creatura semplice e buona, ma, in pubblico, quando vi erano amici presenti, specie altre coppie di amanti, egli si annoiava che ella non facesse del chiasso, parlando forte, ridendo clamorosamente, dando del *tu* agli uomini, facendo saltare qualche bicchiere. Per lui, era, certo, un gran vanto e se ne ringalluzziva, di essere stato il primo amante di quella ragazza; avrebbe voluto, però, insegnarle il rumoroso gergo delle ballerine, delle *chanteuses*, delle altre donnette, quando sono in pubblico. Viceversa Carmela Minino ammutoliva innanzi alle persone e si contentava di sorridere, cortesemente, dolcemente. Meno male che aveva un bel sorriso!

La trattoria della *Regina d'Italia* è oltre la metà di Toledo, verso su: è a un primo alto, abbastanza alto, quello che si chiama

pomposamente primo piano *nobile*, qui: ma l'entrata è da un portoncino, nel vicolo Speranzella, che sale verso i quartieri di Montecalvario, borghesissimi quartieri napoletani. È una trattoria di second'ordine, di molto second'ordine, quasi di terzo: essa è frequentata da studenti, quelli, però, che possono disporre di qualche lira, da impiegati, da viaggiatori di commercio, da provinciali di dimora breve o lunga, qui. Vi si paga una lira e cinquanta la colazione, due lire il pranzo: ma, per quel prezzo, dovuto alla concorrenza, vi si mangia bene, relativamente, con abbondanza, i signori studenti, impiegati, viaggiatori di commercio e provinciali essendo molto esigenti. La *Regina d' Italia*, dunque, è molto popolare e mentre altre trattorie allogate meglio, più nel centro della città, con gli stessi prezzi, languiscono e falliscono, essa mantiene la sua posizione, brillantemente. Giova molto alla sua popolarità l'essere aperta sino ad ora avanzata della notte, cosa che è rara, a Napoli: così che tutti i nottambuli, tutti quelli che hanno una ragazza da portare a cena, tutti i *vitaiuoli*, giuocatori che hanno vuotato le loro scarselle, giornalisti e *reporters* dei giornali notturni, delegati di pubblica sicurezza e agenti segreti, affiliati eleganti della *mala vita*, *camorristi* di qualità più fine, in soprabito e guanti chiari, tutti, nella sera, nella notte, dànno una capatina alla *Regina d'Italia*. Spesso, a ora tarda, vi si trova anche qualche gentiluomo elegantissimo, con qualche compagna molto *chic*: forse è per desiderio d' incanagliarsi un poco; forse, è per cambiare: forse, è per un celato criterio di economia; o, forse, perchè i grandi caffè, i grandi *restaurants* sono già chiusi.

Carmela Minino e Roberto Gargiulo salirono per la scaletta di marmo, non assolutamente pulita, ma passabile, adorna di una striscia di tappeto, in cocco, che si era assai scolorita e sciupata, sotto i piedi degli avventori. Sulla soglia, un grosso e alto uomo si presentò a loro:

— Ostricaro! Ostricaro! Volete ostriche?

— Vuoi una dozzina d'ostriche, Lina? — chiese, magnificamente, Roberto Gargiulo, con un fare da ricco *viveur*.

— No, no — diss'ella, subito, passando avanti.

— Quattro *fasolari*, signorina; una dozzina di *ancini*... — diceva ancora, monotonamente, l'ostricaro.

Nella prima stanzetta di entrata, che aveva una porta sulla cucina, erano esposte le vettovaglie, sovra una grande credenza

di marmo bianco: delle costolette crude, in un piatto enorme; dei polli spiumati e già legati per essere arrostiti; in un grande piatto ovale dei pesci morti, crudi, una spinola, delle triglie, dei calamaretti. E, insieme, dei piatti contenenti un prosciutto cotto, roseo, tagliato a metà e delle salsiccie da cuocersi, contenenti dei latticini, cioè *mozzarelle*, formaggi freschi e secchi, contenenti frutta fresche e secche: una torta alla romana, cui mancava la metà, faceva mostra di sè, carica di zucchero, gocciolante di crema. Tutta quella roba cruda e cotta doveva eccitare la fame: ma Carmela Minino abbassò gli occhi, passandovi innanzi.

— Hai visto, Linuccia? vi erano certe triglie grosse così, un amore. Ce le ordiniamo al pomodoro, eh?

— Costeranno... — osò dire lei.

— Questo non ti deve importare — replicò lui, subito, un po' sdegnato. — Questa sera si fa festa.

— E sì, sì, ordina pure — soggiunse presto, lei, che non voleva contraddirlo.

Le sale della *Regina d'Italia* sono come un budello, una dopo l'altra, quattro o cinque sino all'ultima, più grande, che sbuca su Toledo. Roberto Gargiulo lasciava andare avanti, per galanteria, la sua amante e la seguiva, col suo passo elastico di uomo abituato a quei posti, a quelle compagnie, a quelle cene; attraverso quelle sale, tutte stuccate di bianco, mobigliate di *reps* rosso, con certi divani, lungo il muro, innanzi ai quali erano collocate le tavole, divani lunghi e stretti, molto duri e, insieme, molto sfiancati per le migliaia di persone che vi si erano sedute da anni, con certi specchi dalle sbiadite cornici di oro, Gargiulo sogguardava, qua e là, se vi fossero altri *vitaiuoli*, sue conoscenze, se la gente lo guardasse e lo ammirasse, con la sua aria di finto gran signore, il suo panciotto bianco sotto il *thaît*, la sua catena di oro, e la catenella di argento, dalla tasca del panciotto in quella dei pantaloni, per sostenere le chiavi e il lapis, ultima moda inglese. Nella prima sala, non vi era nessuno. Nella seconda, un solo tavolino occupato, da un marito e una moglie, certo, di provincia, che dovevano aver assistito a uno spettacolo teatrale; il marito aveva condotto la moglie colà, per darle un' idea delle ebbrezze cittadine: nella seconda, due tavolini occupati, da un giovanotto biondo e fine, venticinquenne, con una ragazza vestita vistosamente, la gonna di un colore, il busto di un altro, un fiocco di un terzo colore al collo, un cappello

bizzarro, e le mani rosse e nude, una sartina, o una modista, certo, di quelle che si acconciano coi ritagli delle stoffe che rubacchiano alle clienti — l'altro tavolino da Rosina Musto, la zitellona quarantenne, brutta ma simpatica, goffa ma ballerina provetta, col suo antico e costante amatore, don Pasquale Sambrini, il negoziante di generi coloniali. Mentre Carmela passava, Rosina Musto le fece un cenno affettuoso di saluto.

— Sta sempre con Sambrini — mormorò Roberto Gargiulo.

— Si dice... si dice che siano sposati, in chiesa — osservò Carmela Minino.

— Oh! — esclamò lui, diventato freddissimo.

Eran fermi, nel salone, l'ultimo, il più vasto, che formava angolo, avendo una finestra sul vicolo Speranzella e due balconi sulla via Toledo. Roberto non cenava che lì. Egli cercava, con gli occhi, quale tavola dovesse prescegliere. Si decise per una, situata giustamente nell'angolo, fra la finestra e il balcone. Mentre si sedevano, il cameriere rianimò i becchi del gas. Carmela, macchinalmente, si tolse la giacchetta di panno, a taglio maschile: apparve con un vestito di casimiro lilla, guarnito di velluto lilla alla cintura, al collo e alle maniche: un dono di Roberto, stoffa, guarnizione, fodera, ella avendone pagato solo la manifattura, giacchè non accettava mai un soldo, in denaro, da lui. Anzi, quelle dodici lire di manifattura le erano pesate abbastanza: ma non aveva detto nulla, poichè egli era stato così gentile e generoso!

— Perchè non hai messo il cappello nuovo? — chiese lui, che la esaminava attentamente.

— Si sciupa tutto, in quel teatro... — ella rispose, vagamente.

— Qui non siamo in teatro — osservò l'amante.

— Non sapevo... non sapevo che saremmo venuti.

Ella era alquanto cambiata, nell'aspetto. Anzi tutto, un tempo, prima di uscire da teatro ella si strofinava sempre il volto per toglierne le traccie del rossetto e dei *cold cream*; ora, per desiderio di Roberto, espresso più volte, ella si rifaceva il viso, prima di venir via, giacchè egli odiava le facce pallide e opache come la sua: pure gli occhi erano sottolineati dal *kohl*, sebbene non ne avessero bisogno e le labbra erano vivificate dal lapis di carminio. A lui piaceva, perversamente, di mostrarsi con una giovane molto imbellettata, sempre tendendo a far prendere la povera, semplice, timida corifea di terza fila, per qualche donna di grande vita di

piacere, carica di cosmetici: ed egli stesso le portava tutte quelle pomate, quegli unguenti, quelle polveri. Ella aveva un paio di guanti portabili, una catenina d'oro con la crocetta, al collo, un paio di orecchini, falsi - ma bene imitati - di brillanti, alle orecchie. Tutto lui, le aveva dato, man mano, dispiacendosi di vederla con le mani nude, senza un ornamento al collo, senza orecchini: erano guanti di fondo di bottega, a una e cinquanta il paio, la crocetta con la catenina era di argento dorato, gli orecchini costavano quindici lire: ma egli se ne teneva, come se accompagnasse una donna coperta da mezzo milione di diamanti. E al lume del gas Carmela Minino si mostrava sotto il suo nuovo aspetto: bizzarramente imbellettata, meno brutta, un po' più piacente, conservando di sincero solo i suoi ricchi capelli neri e un sorriso dolce, assai dolce: le mani, malgrado la glicerina, erano restate brunastre, magre, con le traccie delle fatiche materiali che ella compiva, da anni, in casa sua. Roberto l'aveva pregata di togliersi i guanti meno che poteva: tanto più che non aveva potuto ancora regalarle nessun anello.

Erano appena seduti, che entrò un'altra coppia, nel salone: era un giovane signore dell'aristocrazia napoletana, un transfuga e un degenerato, veramente, che aveva mangiato al giuoco e con le donne tutta la sua proprietà: egli aveva dato l'ultimo colpo alla sua fortuna con Lodoiska, una *chanteuse* che portava un nome russo, ma che era genovese: ora, senza un soldo, egli viveva sempre con Lodoiska, alle spalle di lei, anzi si annunziava, dappertutto, il loro matrimonio. I suoi parenti lontani, poichè Placido Massamormile non aveva parenti vicini, facevan di tutto, perchè egli lasciasse Napoli, non potendo sopportare tanto obbrobrio. Placido Massamormile era piccolo, asciutto, molto ben fatto, bruno, con capelli e baffi nerissimi, una fisonomia orientale, ma senza mollezze di linee: Lodoiska era alta, bionda, formosa, rosea, con certi begli occhi celesti, ma di cui uno, disgraziatamente, era storto. Ella vestiva di rosso, con un gran cappello bianco, coperto di piume bianche, sulla testa, e aveva un paio di orecchini, almeno di duemila lire, alle orecchie. Roberto Gargiulo e Massamormile si salutarono: Roberto arrossì dal piacere, tanto teneva al saluto delle persone nobili, anche se fossero corrotte e perdute come Placido Massamormile.

Carmela e Roberto mangiavano in silenzio un piccolo antipasto

banale, di sottaceti, burro e alici: Lodoiska, al solito, con voce bassa, sorda e roca, si disputava con Placido. Ella lo sopportava, adesso, anche povero in canna, anche squalificato, messo al bando da tutte le persone per bene, lo sopportava perchè Placido Massamormile era sempre una buona insegna per una donna come lei, perchè non aveva altri in vista, in quel momento, e perchè, forse, lo amava un poco. Ma si litigavano sempre, irritati ognuno dalla propria condizione, non sapendo come uscirne, Placido col suo fare beffardo e sprezzante, sprezzante anche di sè stesso, Lodoiska con la sua trivialità di *chanteuse* grottesca, abituata alle smorfie, agli urli, ai salti. Si vedeva che Placido Massamormile sotto quella bella maschera di arabo smarrito in Italia, sotto quell'aria ironica e superba, soffriva di quel contatto, di quei litigi, di quelle scene: e lei ne godeva, invece, più rotonda, più rosea che mai, col suo terribile occhio azzurro che guardava da una parte, mentre l'altr'occhio guardava dall'altra. Invero Roberto Gargiulo invidiava Placido: che era mai quella piccola pecora taciturna di Carmela Minino, innanzi a quella *chanteuse* che possedea, dicevano, trecentomila lire non guadagnate col canto e che, forse, si sarebbe fatta sposare da un nobile? La meschinità, la grettezza della sua conquista amorosa, ogni tanto, umiliavano profondamente Roberto Gargiulo e gli facevano gittare degli sguardi indifferenti, talvolta astiosi, su Carmela Minino.

Comprendeva ella? Forse. Da che Lodoiska era entrata, ella aveva curvato il capo, teneva gli occhi abbassati sul piatto, faceva meccanicamente delle pallottole di mollica: giungendo, così, a irritare sempre più il suo amante che avrebbe voluto vederla tutta lieta, scintillante negli occhi, brillante nella voce e nella parola.

— Che hai? Che ti è successo? — le domandò, duramente.

— Niente... niente — ella disse, levando gli occhi, un poco sgomenta.

— Tu mi sembri un convoglio funebre — soggiunse lui, anche più annoiato dal vederle gli occhi pieni di lacrime. — Era meglio che ti avessi condotta a casa.

— ... Io... io non volevo venire — balbettò lei, soffocando un singulto che le rompeva il petto.

— Ci penserò bene, un'altra volta — concluse lui, con secchezza, dandosi accuratamente a liberare la triglia dalle sue spine.

Tacquero. Per frenare le lacrime, le palpebre di Carmela bat-

tettero, due o tre volte: ella giunse a comporre il suo viso: finse di mangiare, disinvoltamente. Del resto, altra gente entrava. Era Carlo Altamura, un usuraio a giorni, a ore, che esercitava il suo ufficio strozzatorio nelle case da giuoco, dove faceva firmare delle cambiali di ventiquattr' ore ai giuocatori, facendo mettere firme false, facendo firmare delle implicite dichiarazioni di truffa, di furto, tendendo, infine, ogni tranello ai poveri giuocatori disperati e appassionati: era Gaetano d' Amora, un grosso e grasso *reporter* di giornale notturno, una figura di monaco sfratato; era, infine, tutto solo, senza compagnia di donne, don Gabriele Scognamiglio, il galante, ricco e popolare farmacista di via Pignasecca. Questi tre erano giunti insieme: Altamura, perchè i suoi tetri lavori notturni erano compiuti, per quella notte: Gaetano d'Amora fra una gita e l' altra alla questura e al giornale: e don Gabriele per abitudine, per vizio, non potendo andare a dormire senza cena, senza veder donnette a cenare, magari non con lui, preferendo reggere il moccolo alle coppie degli innamorati, anzi che non avere lo spettacolo dell'amore. Con la sua barbetta bianca bene tagliata e profumata, con le sue guancie colorite e i suoi occhietti maliziosi, elegantemente vestito, col fiore all'occhiello, con due fulgidi anelli di brillanti alle mani, con un bastone dal manico d'argento cesellato, col suo passo ancora fermo malgrado i cinquantacinque anni molto suonati, egli godeva, nei teatri, nei caffè, nei ritrovi notturni, presso donne giovani e vecchie, attrici, ballerine, *chanteuses*, creature dallo stato civile impreciso, una popolarità invincibile. Appena entrato, egli aveva salutato affettuosamente Roberto Gargiulo e Carmela Minino, inviando loro quasi un cenno di benedizione. Poi, vi fu un cambio. Gaetano d'Amora aveva chiamato un minuto, in disparte, Roberto Gargiulo e man mano lo aveva condotto fuori il secondo balcone di Toledo, a parlottare: cortesemente, don Gabriele Scognamiglio si era subito avvicinato a Carmela Minino, per non lasciarla sola.

— Oh donna Carmelina nostra, voi diventate sempre più bella — le disse, a voce bassa, con un sorriso sulle labbra.

— Sono belli gli occhi vostri — rispose, con la frase consuetudinaria simbolica napoletana, Carmela.

— Oh io son vecchio, son vecchio, donna Carmelina! nessuno vuole più saperne di me.

— Non dite questo... non è vero, cavaliere.

— E voi, forse, mi volete? Non mi avete sempre detto no? E invece, come tutte la altre, avete preferito il giovanotto.

Egli sogguardava verso il balcone, cautamente, con finezza, parlando piano, con un amabile sorriso. Ella lo guardava, arrossendo, impallidendo, non avendo il coraggio d'interromperlo, poichè quel vecchio ricco, generoso, bene educato, dalle avventure fantastiche, le faceva soggezione.

— Che ci trovate, in quel giovanotto? Gli volete molto bene, proprio molto? — chiese don Gabriele, sempre più aggressivo.

— Oh! — esclamò lei senz' altro, turbatissima.

— Vi dà molto danaro, forse? E dove lo piglia?

— Niente danaro, niente! — replicò lei, subito, con un moto d' ira e di fierezza.

— Non vi offendete, perdonatemi, donna Carmelina. Allora vi fa morir di fame? Per i suoi belli occhi? Qualche regaluccio, null'altro, ho capito! E voi ci rimettete anche qualche soldo...

Ella tremava di sgomento, poichè tutto quello che don Gabriele diceva era crudele, ma vero, poichè le sembrava un delitto non difendere Roberto Gargiulo, poichè le pareva ben brutale che le si potesse parlare così, da quel peccatore che non si voleva pentire; tutto era vero e tutto era così doloroso, per lei, che ella si appoggiò alla sedia, come se mancasse.

— Non vi affliggete, donna Carmelina, non vi voglio vedere così triste — soggiunse il farmacista. — Ma ve lo dico da vero amico, quale vi sono, perchè vi ho conosciuta da bambina e perchè siete una brava ragazza...

Ella gli rivolse uno sguardo supplichevole. Don Gabriele ebbe l'aria di non notarlo e proseguì.

— Ve lo dico schietto: un giorno o l'altro, Roberto Gargiulo vi lascia. Forse il giorno non è lontano...

— Forse il giorno non è lontano... — ripetè lei, macchinalmente, come se ciò rispondesse a un suo intimo pensiero.

— E che fate, allora? Chi vi trovate? Chi chiamate, donna Carmelina?

— Chi trovo? Chi chiamo? — replicò lei, smarrita.

— Vi trovate il vostro vecchio amico Gabriele, che non ha ventott' anni, che non ha i baffetti in aria e la scrima all'imperatore, ma è una persona seria, donna Carmelina. Chiamate don Gabriele e don Gabriele vi risponde, col saluto militare: *presente!*

E coronò con una bella risata il suo discorso, poichè Roberto Gargiulo si riavvicinava, con la sua aria d'importanza. Anzi, osservando che Carmela era scomposta nel viso, evidentemente commossa, don Gabriele si lanciò in un discorso, frammezzato da risate:

— Caro, caro Gargiulo, giacchè scortesemente avevate lasciata sola questa bella ragazza, io, da fedel cavaliere, sono venuto a tenerle compagnia...

— E le avete fatto la corte? — disse, briosamente, Roberto, ricominciando a cenare.

— Già, gliela faccio sempre. Stasera più che mai.

— E che con che risultato, cavaliere?

— A mia vergogna, lo confesso, con nessun risultato — disse, sghignazzando, l'antico peccatore.

— Voi mi mortificate, cavaliere... — mormorò Carmela che era già rimessa dall'emozione, ma restava imbarazzata.

— Tenetevela cara, questa donnetta, Gargiulo, vi vuol bene: vi adora: è un mostro di fedeltà. Nulla ha potuto smuoverla. Io sono un vecchio birbante, ma lei è un angelo!

E malgrado il leggiero tono d'ironia che era in queste parole, malgrado la loro esagerazione, Roberto Gargiulo si ringalluzzì. Quando don Gabriele Scognamiglio si fu allontanato per andare a cenare, soddisfatto di quel che era riescito a dire a Carmela, Roberto le stese la mano sulla tavola e le toccò, con una carezza, la mano.

— Ti chiedo scusa, se sono stato maleducato, poco fa.

— Non importa, non importa — diss' ella, di nuovo molto commossa.

Quando salì le scale di casa sua, di quel quarto piano nel vicolo Paradiso, tutta sola, la ballerina abbassava il capo, ansando per una pena fisica e morale e il fiato le sibilava fra i denti stretti. Sotto il portoncino di casa sua, come ogni volta che l'accompagnava, dopo cena, Roberto Gargiulo le aveva domandato di lasciarlo salir sopra, un poco, non per tutta la notte, per una mezz'ora. E lei, ostinatamente, aveva rifiutato. In casa, no! Da che si era data a Roberto Gargiulo e la gente, purtroppo, lo aveva saputo, ella si vergognava immensamente dei suoi vicini, dalla fruttivendola rabbiosa che aggrottava le ciglia, vedendola passare, e fa-

ceva esclamazioni apertamente maligne, alla carbonaia, che seguitando a sferruzzare sulla sua calzetta, crollava la testa malinconicamente, da don Santo il panettiere, che dava grandi colpi di coltello per tagliare i grossi *tortani* di pane, dicendo: *che siamo noi, che siamo mai, noi,* al giovane vinaio, figliuolo della Sangiovannara, che le aveva tolto il saluto. Persino Gaetanella la pettinatrice, adesso che ella si pettinava ogni giorno, veniva da lei a bocca stretta, con parole caute e sottolineate, con qualche allusione alle giovani che si rovinavano, sul teatro e via: e infine il suo portinaio, quello di cui essa più aveva scorno, che la guardava con un certo sogghigno strano, ogni volta che ella usciva a ora insolita. In casa, no, mai! Si vergognava di tutto quello che vi era dentro, della Madonna sospesa a capo letto, delle reliquie di sant'Antonio di cui era tanto devota, di tutto quello che le rammentava la sua giovinezza ancora casta, ancora pura. Non esprimeva nulla di ciò, a Roberto, per paura che si burlasse di lei: ma si ostinava a non volerlo, in casa. La stanza era così miseramente arredata, malgrado le sue fatiche per tenerla pulita, che una fiamma le saliva al viso all'idea che il suo amante, così pretenzioso sullo *chic*, volesse penetrarvi. Quella sera, anche, egli aveva insistito, presso lei, infastidito di doverla vedere, da solo a sola, in un alberghetto di terz' ordine, verso la ferrovia, una locanduccia detta *La bella Napoli*, come se ella fosse una donna maritata, con un marito geloso: infastidito, anche, senza volerlo dire, di dovere spendere qualche lira, per questo convegno, quando ella era sola in casa, e con cinquanta centesimi dati al portinaio, costui avrebbe taciuto.

— No, no, no — aveva replicatamente risposto lei, con la cocciutaggine dei timidi, dei paurosi.

Quella sera istessa, Roberto Gargiulo le aveva offerto di farle cambiar casa, di affittarle una stanza mobiliata, in un' altra via, in un altro quartiere, dove nessuno la conoscesse; offerta già fattale altre volte, ma sempre vagamente, senza mai fissarne i termini. Ella aveva sempre rifiutato: e, in fondo, Roberto Gargiulo sarebbe stato bene mistificato, se ella avesse accettato. Una stanza mobiliata, almeno quaranta o cinquanta lire al mese, spesa insopportabile al bilancio del giovane cassiere: e, insieme, tanti altri obblighi, una serva da pagare, il portinaio da compensare, e le padrone di casa corrompitrici e avide, e il vincolo con Carmela

fatto più saldo, più forte da questo cambiamento di vita, da lui voluto. Così, per scimmiottare il gran signore, egli aveva pronunziato, due o tre volte, questa frase: felice, di non essere preso in parola. Ella non aveva voluto, seria, con quel senso di economia rigorosa che le veniva dalla povertà, con quel senso di conservazione di tutte le creature semplici, che amano la loro vecchia strada, la loro brutta casa, i loro cattivi vicini. Pure, ogni volta che non lo lasciava salire in casa, Roberto Gargiulo andava via in collera. Sicuro di esser adorato da Carmela Minino, sapendola obbediente a ogni suo cenno, certissimo di tenerla soggiogata sotto il fascino del suo amore, della sua generosità - non le faceva sempre dei regalucci? - questa ribellione lo indignava.

— Dunque, ti vergogni di quel che hai fatto? E perchè lo hai fatto? — la investiva, arrivando alle ingiurie.

— Perchè... perchè... — diceva lei, crollando il capo, misteriosamente.

Giunta innanzi alla sua porta e avendo aperto, senza togliersi nè il cappello, nè la giacchetta, all'oscuro, con la fioca luce che veniva dalla finestra, donde erano chiusi solo i vetri, ella si lasciò cadere sopra una sedia, che aveva urtato col piede, e si nascose il viso fra le mani. Ella sapevà che, adesso, Roberto Gargiulo se ne tornava alla sua casa, sull'altura di San Potito: e che, dormitovi su, non avrebbe più pensato alla loro lite, piccola del resto. Ma essa, sola, all'oscuro, si sentiva così miserabile, così perduta, così disperata, che si chiese, ad alta voce, come se vi fosse un'altra persona:

— Ma che ho? Che mi è successo?

Ah pensando, pensando, in quell'ombra, in quel silenzio, in quell'ora alta della notte, ella lo vedeva bene, quello che le era successo! Le era successo che aveva commesso il suo primo e il suo grande errore, quello che non si ripara mai più, quello per cui solo Dio, forse, può aver misericordia, commesso non per passione, non per amore, non per vanità, non per interesse, ma perchè era una creatura fiacca e senza volontà, incapace di resistere, incapace di reagire: aveva offeso il Signore e la Madonna, aveva addolorato la benedetta anima di sua madre che era, forse, in Purgatorio, si era perduta nell'opinione della gente onesta, non si poteva più confessare, non si poteva più comunicare, così, così, senza una ragione forte, possente, che la scusasse, che le servisse

di compenso. Ella era molto legata a Roberto Gargiulo per gratitudine delle sue gentilezze, della sua bontà, dei doni che le faceva, ella avrebbe fatto per lui ogni sacrificio, per mostrargli la propria riconoscenza, ma volergli bene, come si vuol bene a un amante, questo non lo sentiva.

— Perchè l'ho fatto, dunque? Perchè l'ho fatto?

Nella notte che si faceva più fredda, in quella stanza in cui aveva battuto i denti tutto l'inverno, sotto le sue grame coverte, ella rivolgeva a sè questa frase che, tante volte, nelle dispute, era proferita da Roberto: e niuna risposta ne veniva dai recessi oscuri della sua anima, dove, pure, qualche cosa di profondo viveva. E come se ne era pentita, subito dal primo momento, si pentiva quella notte, di ritorno da quella cena alla *Regina d'Italia*, quella cena che ella aveva inghiottita di traverso, fra quella gente curiosa notturna, con quelle pretensioni, quei malumori, quegli sgarbi di Roberto Gargiulo, col quel terribile discorso di don Gabriele Scognamiglio, il discorso in cui le si rivelava, limpidamente e crudamente, l'errore passato e il dolore futuro.

Forse che Roberto Gargiulo veramente era innamorato di lei? Non era ella brutta, malgrado la gioventù, malgrado i begli occhi neri e i bei capelli neri, e Gargiulo non era, forse, un bel giovane e aveva avuto delle altre amanti, almeno come diceva lui, centomila volte più belle di lei? Che ci poteva trovare in lei, Roberto Gargiulo? Per questo la obbligava a caricarsi le guancie di belletto, e tingersi gli occhi e le labbra, a riempirsi di gioielli falsi, a lavarsi le mani con la pasta di mandorle, perchè la doveva trovare rozza, comune, brutta, servile. L'amava Gargiulo? Ma che! ma che! Ella non era di quelle donne cui si vuol bene: la fortuna d'ispirare un grande amore, almeno un amore forte, non le era riserbata. Ciò era fatto per le prime ballerine, per le comprimarie, per quelle felici di prima fila, che sanno ballare bene, che hanno le gonnelline sempre fresche, i bustini di raso sempre nuovi, le mani bianche della donna oziosa e qualche bel gioiello, al collo: non era ella una infelice ballerina di terza fila, perduta fra le sorelle Musto e Marietta Sanges, fra Filomena Scoppa e Checchina Cozzolino, portando delle gonnelle appassite, dei calzari sdruciti e niente al collo? Gargiulo, amarla? Ma che!

— Perchè l'ho fatto, dunque? Perchè l'ho fatto?

Ella se ne pentiva amaramente. Le gioie fisiche dell'amore

nulla avevano detto al suo temperamento abituato alla castità: ella le subiva senza mormorare, come una punizione del suo peccato: in certi giorni le davano una ripugnanza invincibile. Sentimentale, di quella piccola sentimentalità meridionale, ella avrebbe voluto che Roberto Gargiulo le scrivesse sempre delle lunghe lettere, come le prime, che le trascrivesse dei versi, da qualche libro, che le portasse dei fiori, che le dicesse tante dolci parole, che le facesse tante carezze, soavi e pure: e lui, invece, avendo preso una ballerina per amante, riteneva inutile, oramai, tutto questo che si fa con le signorine per bene, con la fidanzata e assumeva un tono disinvolto, superiore, cinico, di persona rotta alla vita. Si, le faceva dei doni: una quantità di cose, che le mancavano, di cui aveva sentito molto la mancanza, poichè sono necessarie alla vita, gliele portava lui, col suo contegno bonario e largo di persona generosa. Ella aveva dei fazzoletti di falsa battista, delle calzette di mezza seta, una sottana di *surah*, comperata di seconda mano: qualche gioielletto di poche lire, lo aveva. Le aveva dato il vestito lilla, per Pasqua, e gliene prometteva uno di setina, a righe bianche e nere, per l'estate. Egli spendeva, per le piccole cene, per le piccole colazioni, per le carrozze: forse, ella gli costava già tre o quattrocento lire, in due mesi di relazione. Ma Carmela stessa, non era costretta, dalla sua relazione, a una quantità di cose che non avrebbe mai fatte? Non cucinava più da sè, per non rovinarsi le mani, come egli diceva: e aveva una servetta, cui dava otto lire il mese. Non aveva dovuto spendere in un paio di scarpini, in un busto nuovo, in quella giacchetta che un sarto le aveva fatto, a credito, pagando due lire la settimana? Ora, ai 15 maggio, quando ricorreva il compleanno di Roberto, ed ella lo sapeva, non doveva ella disobbligarsi, facendogli un dono, spendendo almeno una trentina di lire in un portasigarette di argento? Egli era un giovane così innamorato dello *chic*! Ella si trovava singolarmente spostata, in finanze. Di solito, nei quattro mesi in cui San Carlo era aperto, con quelle centocinque lire mensili, ella faceva delle economie, le quali, in estate, insieme a qualche scrittura a Bari, a Caserta, a Reggio, dove le davano un paio di lire al giorno, l'aiutavano a vivere. Ora, da due mesi, non faceva più un soldo di economia: aveva speso tutto, per figurar bene, con Roberto: e aveva anche qualche debito, il che la faceva tremare di dispiacere.

Tutte le sue abitudini erano mutate: ella non dormiva più

quanto le serviva per riposarsi, mangiava dei cibi che le facevano male, ad ore insolite, era tormentata sempre da una grande fretta. Nei crepuscoli liberi, non andava più al vespero nella parrocchia dei Pellegrini; per la messa aveva cambiato chiesa, lasciando lo Spirito Santo per la Madonna delle Grazie, dove niuno la conosceva. Non indossava più lo scapolare della Vergine del Carmine, sua patrona, invocata in ogni momento di pena, di tristezza: si era tolto dai fianchi il cordone del Terz' Ordine di san Francesco, poichè non si credeva più degna nè dell'uno, nè dell'altro. Viveva in istato di peccato: in quella Pasqua di risurrezione non aveva potuto comunicarsi. Dio è misericordioso, Dio perdona, Dio assolve: ma bisogna uscire dal peccato, ed ella vi era dentro.

— Perchè l' ho fatto, dunque? Perchè l'ho fatto?

Se vi pensava, innanzi, nell'avvenire imminente, ella tremava di ribrezzo, di sgomento. Quanto poteva durare, questa relazione con Roberto Gargiulo? Ella lo sentiva, non legato a lei, non preso con l'anima e coi sensi; ma lusingato nell'amor proprio maschile per aver sedotto una giovane che si era mantenuta onesta, sino allora, malgrado la povertà e malgrado le insidie del palcoscenico; accarezzato nelle sue fantasticherie di piccolo impiegato di commercio, spostato nel voler fare la vita di piacere del signore; ma tutto contento, esteriormente, nella sua vanità meridionale di andar a teatro la sera, per sorridere ostentatamente all' amante ballerina, che, arrivando innanzi alla ribalta, ballando, con tutta la sua fila, ostentatamente lo saluta e gli sorride. Egli era gentile, ma non tenero; egli era galante, ma non amoroso; egli era facile al dono, ma al dono che serviva a lui, che doveva farlo figurare come un uomo largo, spendereccio, spensierato, non al dono pratico, utile, dell'amante provvido e innamorato. D'altronde, spesso Roberto Gargiulo aveva dei mutamenti di umore che Carmela Minino osservava subito e di cui non domandava conto, con la sua timidità abituale, ma che la turbavano molto. Si mostrava pensieroso, preoccupato. Talvolta usciva in escandescenze, contro la umiltà della sua condizione, mentre egli era nato con istinti principeschi, con gusti di uomo raffinato: parlava dei ricchi, specialmente del suo principale, che era già milionario, con dispetto, con rabbia. Spesso nominava la cifra di danaro che gli era passata per le mani come cassiere, con una intonazione bizzarra, che faceva rabbrividire di un'ignota paura la sua amante. Spesso, taceva. Ella sapeva che nel magazzino

inglese erano molto buoni, molto cortesi, non a parole soltanto, ma anche a fatti, con gli impiegati, pagandoli bene, compensandoli per il lavoro soverchio, dando loro delle belle gratificazioni quando le chiusure d'inventario erano brillanti, ma che, in cambio, domandavano intelligenza, zelo, solerzia, integrità, correttezza, buoni costumi. Roberto Gargiulo le aveva nascosto che, nel passato, egli aveva avuto vari freddi richiami, circa la sua condotta privata, dal capo della casa; pure, qualche cosa di ciò Carmela Minino aveva intravvisto, da qualche frase sfuggitagli. Subito, Roberto Gargiulo, che prometteva di mutar vita, faceva due o tre mesi di astinenza, nel senso che andava poco a teatro, non si faceva vedere con donne, non frequentava le trattorie e i caffè notturni. Poi ricominciava. Adesso, da più di due mesi, egli si faceva vedere dappertutto con Carmela Minino, con un contegno di uomo superiore, di mondano lanciato nella esistenza più ardente dei piaceri, infischiantesi della casa inglese, del suo rigido capo. Pure, talvolta, aveva dei lunghi minuti di silenzio. Forse spendeva troppo, anche. Aveva qualche economia, ma doveva essere finita da un pezzo. Su che spendeva? Qualche giorno, diventava avaro; non prendeva neppure una *carrozzella* per mezza corsa, per risparmiare i sette soldi, non entrava, con Carmela, in caffè, contentandosi di pagarle un bicchiere di acqua e sciroppo dall'acquafrescaio, spendendo un soldo. Aveva dei debiti, forse, di già. E ripensando a tutte queste cose, che notava ogni giorno, senza che neppure una le sfuggisse, sentendo che il suo errore pesava egualmente sulla vita di Roberto Gargiulo, come sulla sua, ella affannosamente, si chiedeva:

— Perchè l'ho fatto? Perchè l'ho fatto?

E la ragione intima, profonda, segretissima che era chiusa in un recesso oscuro della sua anima, ella non voleva dirla nè ad altri, nè a se stessa.

Uscendo dalla penombra del palcoscenico delle *Varietà*, dove, per due o tre ore, erano state chiuse, per provare il grande ballo *Rolla*, Carmela Minino si fermò un poco nella via del Chiatamone, guardandosi intorno, con gli occhi un po' abbagliati dalla luce del pomeriggio di estate. Cercava Roberto Gargiulo che aveva promesso di venirla a prendere, verso le cinque, se poteva lasciare per un'oretta il magazzino, mettendovi il suo supplente. Non vi era.

« Non avrà potuto », ella pensò mettendosi per la via Pace, volendo risalire verso casa sua. La via era lunga, ma ella era una leggiera camminatrice. Andava, tenendo rialzato il suo bel vestito di setina a righe bianche e nere, il vestito di estate che egli le aveva promesso e che, infatti, le aveva donato. E voleva che lo mettesse sempre, almeno ogni volta che vi era probabilità si vedessero insieme, per la via. Quando fu in piazza Martiri, un fattorino di magazzino la fermò, toccandosi con la mano il berretto gallonato per salutarla. Portava scritto *Gutteridge,* sul berretto: ed ella lo conosceva, questo ragazzo di dodici anni, Roberto Gargiulo glielo aveva mandato varie volte, con qualche biglietto, con qualche ambasciata.

— Questa lettera per voi, signorina. Non vi è risposta.

Prima ancora che ella avesse aperto la busta, il fattorino era sparito. Ella si fermò sotto il giardino del palazzo Nunziante, i cui cancelli erano tutti carichi di una glicinia fiorita, a grappoli lilla fra il verde. Diceva, la lettera:

« Cara Carmela mia. — Io non ho il coraggio di venirti a dire, a voce, quello che ti scrivo, perchè mi farebbe troppo male vederti soffrire. Debbo lasciar Napoli, per qualche tempo. Alcuni miei nemici sono andati a riferire al signor Gutteridge il nostro amore e costui mi ha fatto delle severissime rimostranze, a tuo proposito. Ho dovuto dichiarare che ti avrei lasciata: se no, mi licenziavano. Povera Carmela mia, tu piangerai, quando leggerai questa lettera; ma pensa, potevo io farmi mettere sul lastrico, dopo dodici anni di lavoro? Tu stessa, non lo avresti voluto. Siccome hanno creduto poco alle mie dichiarazioni e alle mie promesse, poichè ho promesso altra volta e ho mancato – oh, io era nato per fare il gran signore! – ho dovuto chiedere, io medesimo, di essere inviato, per quattro o cinque mesi, a Sarno, nella fabbrica di filati O. Neilly, che, come sai, sono soci del mio capo: e là starò in penitenza dei miei peccati così dolci! Sarno è molto vicino a Napoli, ma io debbo restarvi come carcerato, se voglio riacquistare la fiducia del mio *principale.* Quando riceverai questa lettera, io sarò già partito. Non piangere, Carmela! Abbiamo passato insieme delle belle ore, io non le dimenticherò: nè tu, credo. Io mi ricorderò sempre di te, come di una buona ragazza: disgraziatamente, il mondo è cattivo e io non potevo, senza rovinarmi, nè sposarti, nè continuare la relazione con te. In qualunque ora della tua vita, pensa che

hai in me un amico sincero e comandami in quanto posso, io lo farò volentieri per colei che è stata la mia Carmela. Ti mando un bacio afflitto e mi raccomando alla tua memoria. — Roberto Gargiulo ».

Non pianse, ella. Era nella via, in una via elegante e popolata che, in quell'ora pomeridiana, dopo la siesta, cominciava a riempirsi di gente. Ebbe bastante forza di camminare avanti, come se nulla fosse, stringendo nelle mani la lettera aperta. Verso Chiaia, anzi, mentre risaliva lentamente il marciapiede di destra, ella rilesse attentamente quello che le aveva scritto il suo amante, lasciandola. Quelle frasi racimolate qua e là, dalla lettura dei romanzi dove Roberto Gargiulo attingeva tutta la sua rettorica amorosa, quelle vane e vaghe parole di rimpianto – e non una sola parola di amore – nascondevano a mal' appena l'egoismo freddo dell'uomo che, dopo aver goduto, scaccia da sè, irrimediabilmente, l'oggetto del suo godimento, quando gli sia diventato fastidioso e imbarazzante. Un tempo, a principio, tutte quelle belle parole che Roberto Gargiulo le scriveva, per deciderla ad amarlo, l'avevano assai lusingata, col compiacimento delle piccole anime sentimentali, appagate dal luccichio e dal calore di certe frasi. Poi, man mano, ella aveva compreso tutta l'aridità che si celava sotto quella forma falsa di amore verboso, nelle parole e negli scritti: in questa ultima lettera, tutto il cinismo di un temperamento dato solo ai sensuali piaceri della vita, le completava la figura dell'uomo a cui aveva sacrificato la sua onestà. Neppure lo ricordava egli, così, con qualche dolcezza, questo sacrifizio che ella gli aveva fatto, l'ingrato! Mentre, metodicamente, ella se ne tornava, per Toledo, alla sua misera stanza del vicolo Paradiso – quanto aveva fatto bene a non abbandonarla mai! – ella si sentiva non disperata, no, ma col sangue inondato di amarezza. Quel senso di umilità muliebre che toccava il servilismo, da cui era affetto il suo cuore, le impediva di odiare Roberto Gargiulo per il tranello che le aveva teso, per la menzogna del suo amore, per il modo brutale e irrimediabile con cui l'abbandonava; ella non aveva nè ira, nè odio, contro lui che, infine, aveva fatto il suo giuoco, quello che tutti gli uomini fanno, per vedere se riesce: tutto sta, nella donna, a non entrare nel giuoco maschile! Vi è un detto popolare napoletano che si ripete a tutte le ragazze indifese, a tutte le giovanette pericolanti, a tutte le mogli giovani tentate dall'adulterio, un motto pieno di

sapienza e di verità: *l' uomo è cacciatore.* Non farsi prendere a quella rete, bisognava! Adesso, che avrebbe potuto pretendere lei? Quando aveva ceduto a Roberto Gargiulo, così, per una ragione arcana, ella non gli aveva messo nessun patto, egli non aveva dato nessuna promessa, nè di matrimonio, nè di vita comune, nè di relazione eterna, nè di relazione lunga. In collera, perchè? Che diritto aveva, di essere in collera, lei, disgraziata, prima e dopo, ma la cui sorgente di ogni disgrazia era in se stessa, nella sua debolezza, nel suo isolamento, nell'ambiente in cui viveva, nei suoi ricordi d' infanzia, nella figura ideale di beltà e di piacere che era stata la sua madrina, Amina Boschetti, in sua madre che aveva una figliuola senz' essere mai stata maritata? Roberto Gargiulo aveva ragione, dunque. Ella non era in collera, non era disperata, non spasimava di angoscia: ma era piena di una tristezza mortale, con la bocca amara di quelli che hanno bevuto del metallo liquido. Le lagrime non uscivano dai suoi occhi secchi. Andava a casa, pallidissima, ma dall'aspetto composto. L'indomani, quell'altro giorno, più tardi, ella avrebbe dovuto sopportare i sogghigni e le beffe dei vicini, delle amiche di palcoscenico, di tutte le altre ballerine. Appena una di loro è abbandonata dall' amante, si sa subito: e anche le più buone ne gongolano, poichè esse stesse sono state o saranno abbandonate alla loro volta.

Ella entrò in via Pignasecca, più commossa del momento in cui aveva letta e riletta l'ultima crudele missiva di Roberto Gargiulo. L' avvicinarsi alla sua casa, a tutti coloro che la conoscevano, le dava un tormento interiore che le faceva abbassare il capo sul petto. Aveva così poca fierezza ella! In piazza della Pignasecca, sulla soglia della ricca ed elegante farmacia del *Caprio*, il cavaliere Gabriele Scognamiglio era sulla porta, mentre un suo commesso inaffiava la via innanzi a lui. Il cavaliere stava sempre, dalle cinque alle otto, in farmacia, geloso dei suoi interessi, in fondo, sapendo bene dividere le ore dello svago da quelle del lavoro.

— Oh donna Carmelina bella! — egli esclamò giocondamente — donde venite?

— Dalla pruova, cavaliere — disse lei, fermandosi per cortesia.

— Va presto, il *Rolla*, alle *Varietà*, cara carina?

— Va sabato prossimo; fra tre giorni.

— Verrò ad applaudirvi. Anzi, vi manderò dei fiori. Siete di prima fila alle *Varietà*?

— Sì, sono *guida* di prima fila — mormorò ella, a occhi bassi.

— Caspita, che avanzamento!

— Sono teatro di estate, le *Varietà*: le buone ballerine mancano e allora...

— No, non dite questo. Io verrò ad applaudirvi e vi manderò dei fiori. Non dirà nulla, Gargiulo?

— ...No — rispose ella, dopo un momento di esitazione.

Egli la guardò meglio: la squadrò, coi suoi occhietti vivi e maliziosi di uomo che capisce tutto, da una pausa, dalla velatura di una voce.

— Che avete, donna Carmelina? siete malata?

— No, grazie, sto benissimo, cavaliere.

— Roberto Gargiulo vi ha lasciata — disse lui, crudamente.

— Come lo sapete? — balbettò la poveretta, guardandolo con occhi persi.

— Come se me lo avesse detto lui, Carmelina. Non poteva essere diversamente.

— ...Già — sussurrò lei, a voce fioca.

— Non vi disperate troppo, mia bella ragazza.

— Io non mi dispero...

— Le lagrime guastano la faccia e rovinano lo stomaco.

— Io non ho pianto, cavaliere.

Egli la scrutò bene: e le chiese, subito:

— Dunque, non gli volevate bene?

— ...No, cavaliere — rispose ella, voltandosi in là.

— Neppure, lui, allora, ve ne voleva?

— Lui, niente — ella replicò.

— E allora... perchè?

— Perchè?... e chi lo sa?... non si sa, il perchè. Buongiorno, cavaliere.

— Ve ne andate? Restate. Ricordate che vi dissi, alla *Regina d'Italia*? Il vostro don Gabriele è qui, per voi. Siete una cara ragazza, io vi voglio molto bene, mi piacete assai; sono contento, in fondo, che vi siate liberata da quell'egoistaccio di Roberto.

— Buongiorno, buongiorno, cavaliere — diss'ella, volendosene andare, non sopportando di udire quelle parole, ascoltandole per gentilezza e soffrendone molto.

— Vi vengo a prendere questa sera. Andiamo a cena insieme? Non volete? Perchè non volete? Sono un galantuomo, sono un signore; vedrete subito la differenza con quel commesso! Non volete, siete ancora triste, eh? Andate a chiudervi in casa, un poco? Bene, bene, aspetterò, don Gabriele è un uomo paziente. Cara ragazza, non perdete tutta questa fortuna, non capita ogni giorno!

E se ne rientrò in farmacia, indispettito in fondo, ma sereno nell'aspetto. La sera della prima rappresentazione del *Rolla*, il bel teatro estivo delle *Varietà* era gremito di una folla quasi simile, nella composizione, a quella che frequenta, nell'inverno, il teatro San Carlo, poichè la gente elegante napoletana lascia Napoli solo alla metà di luglio: nelle prime file di poltrone erano i soliti frequentatori del Massimo, fra cui don Gabriele Scognamiglio, e la corte che egli faceva a Carmela Minino era così evidente, i suoi *bravo, Carmela!* così udibili da tutta la fila, i fiori, che le aveva mandato nelle quinte, così olezzanti, che la ballerina ancora tutta triste dell'abbandono di Roberto si sentiva imbarazzata, confusa. Le compagne che l'avevano derisa per tre giorni, ora, la invidiavano, poichè, per quasi tutte loro, don Gabriele Scognamiglio rappresentava il tipo perfetto dell'amante di una ballerina, vecchio, ricco, donnaiuolo, generoso, occupato in molte ore della giornata, facile a ingannare: le sorelle Musto, scritturate anche esse, in prima fila, la tiravano in tutti gli angoli del palcoscenico, per dirle di non fare la imbecille, di non perdere questa magnifica occasione, di fare quattro giorni di buona vita, di accumulare un po' di denaro, almeno, per i tempi cattivi. E don Gabriele non era, anche, un simpaticissimo uomo, ben vestito, profumato? Carmela, stordita, confusa, crollava il capo, dicendo *no*, fiocamente, decisa a rifiutare, ma non sapendo farlo sgarbatamente. Così, solo per disimpegno, dichiarandoglielo, anzi, accettò di cenare, quella sera, con lui, al *restaurant Starita*, in Santa Lucia nova.

Il *restaurant Starita* è collocato sulla penisoletta fra terra e mare, che è attaccata al forte Ovo: penisoletta circondata dal mare, in un piccolo porto artificiale, dove si ancorano piccoli *yacht*, piccoli *cutters* e le *yoles* dei due Circoli di canottieri, che sorgono dirimpetto. Colà sono delle case che furono fatte, in inizio, per albergare i marinai della vecchia strada di Santa Lucia, che è tutta in rifazione, da dieci anni; anzi, quelle poche case, a un piano, prendono il nome di Borgo Marinai. Però, veramente, marinai non

ce ne sono ancora, poichè essi abitano sempre Santa Lucia vecchia, immobile sotto la lentezza della sua trasformazione: e la modicità delle pigioni di quel borgo vi ha indotto delle piccole famiglie di infima borghesia, vi ha indotto dei pittori poveri, e quasi tutti coloro che sono impiegati, in estate, al grande stabilimento di bagni *Eldorado*, con relativo *cafè-chantant*. La banchina di terrapieno. colà, fa un gomito lungo e sui due lati di questo gomito sono sorte tre o quattro trattorie, in piena aria, con le loro tavole imbandite sotto le tende, dietro alcune leggiere balaustre di legno dipinto, coi lumi che si riflettono nel mare, che è a un paio di metri di distanza. Ivi, di estate, con la vicinanza dell' *Eldorado*, delle *Varietà*, vi sono sempre persone che pranzano, che cenano, prima dello spettacolo e dopo lo spettacolo: alle famiglie borghesi si mescolano delle coppie d' innamorati; delle *chanteuses*, delle ballerine, delle equilibriste, delle mime, vi appaiono, in lieta compagnia. Due o tre di quelle trattorie sono più modeste, più volgari e vi va gente minuta: il *restaurant Starita* ne rappresenta l'aristocrazia. Si sta sul mare, al fresco, di sera: sotto le chiglie dei *yacht*, dei *cutters* ammassati si vede scintillare l'acqua bruna del piccolo porto, chiuso dalla scogliera: sulla via del Chiatamone brillano i lumi dei grandi alberghi *Royal* e *Vesuve*, passano equipaggi continuamente: alle spalle, il forte Ovo dirizza la sua singolar linea di castello tragico. Si mangiano delle zuppe di pesce, delle fritture di pesce, come al lontano Posillipo che tutti trascurano, oramai, poichè ci vogliono tre quarti d'ora per arrivarvi, e Santa Lucia nova è nel centro della città: si paga molto caro, ma è così bello, sul mare, nelle sere di estate, a un passo dal centro, sotto gli occhi di tutti gli uomini *chic*, scapoli specialmente, o mariti le cui mogli sono già partite per la villeggiatura, guardando tutte le bellezze vere o artifiziose che si agitano nel mondo del piacere, in estate, a Napoli!

In verità, quella sera, don Gabriele Scognamiglio ebbe un tatto squisito per non impaurire Carmela Minino. Gli bastava, infine, a lui, per cominciare, che la ragazza avesse accettato di venire a cena con lui, al *restaurant Starita*, in un posto dove tutti quanti li avrebbero visti; non voleva altro, per allora. Egli non era innamorato di Carmela, giacchè, alla sua età, egli lo dichiarava, non si sentiva tanto stupido da innamorarsi di una donna qualsiasi, più giovane o meno giovane: forse, in tutta la sua vita, non era stato innamorato mai, sentendo, nel suo egoismo, che un tale sentimento,

in tutta la sua esplicazione e in tutta la sua forza, avrebbe turbato la sua linea di condotta, dedita solo alla gioia. La ragazza gli piaceva, da più tempo, malgrado che non fosse nè bella, nè aggraziata, nè elegante: era giovane, era *nuova*, diceva lui, non aveva tutte le perfidie e le perversità di chi ha già troppo precocemente vissuto, e ciò gli bastava, a don Gabriele Scognamiglio. Non era una gran conquista, tanto più che vi era stato un altro prima di lui: ma, a circa sessant'anni, il gaudente farmacista sapeva contentarsi, e, quasi, quasi era contento di poter succedere a Roberto Gargiulo, senza preoccupazioni, senza rimorsi. Carmela Minino glielo aveva preferito: era troppo filosofo per seccarsi, quando le donne gli preferivano un giovane. E ora raccoglieva quella povera anima afflitta e abbandonata, la trattava con gentilezza, non le parlava d'amore, sapendo bene il modo come vanno prese le donne, esseri capricciosi, malati e incomprensibili: non incomprensibili a chi, da quarant'anni, non si occupava che di loro.

Le camminava accanto, per la via del Chiatamone, senza darle il braccio, cercando di farla ridere con le sue barzellette, raccontandole qualche aneddoto spiritoso, narrandole qualche avventura di viaggio. Don Gabriele Scognamiglio presiedeva ai suoi affari, in farmacia, per dieci mesi dell'anno: ma due mesi, in primavera o in autunno, li consacrava ai viaggi all'estero, dove vi era grande vita e belle donne, o donne, senz'altro, ma donne diverse, donne varie. Più spesso andava a Parigi, anzi, malgrado la sua professione, malgrado i contatti delle sue giornate di lavoro e delle sue notti napoletane, era un parlatore di francese perfetto. Nel discorso, quando furono nella viottola che porta al forte Ovo, egli disse:

— Carmelina, vi voglio portare a Parigi.

Ella abbozzò un assai smorto sorriso. Sapeva che don Gabriele le diceva quello per solo atto di galanteria: ed ella, per buona educazione, non lo interrompeva. Malgrado fosse tardi, il *restaurant Starita* era pieno: i suoi lumi piovevano luce su tavole dove cenavano i Napoletani, a gruppi di tre, di quattro, di cinque, con un affaccendarsi di camerieri, che non bastavano alle richieste.

— Vi piace, qui, Carmelina?

— Sì, è bello — ella disse, guardando la città e il mare il Vesuvio, macchinalmente.

Trovarono un tavolino piccolo, per due, accanto a una tavola

imbandita per otto persone, coperta di piattini di antipasto, da trionfi di frutta e da due mazzi di fiori, ma vuota. Era fissata la grande tavola, per una cena, dalla mattina. I commensali sarebbero arrivati fra un quarto d'ora: e il cameriere, che don Gabriele interrogava, sempre curioso, ne nominò qualcuno.

— Il conte di Sanframondi, don Ferdinando Terzi, il conte Althan...

— Tutti amici, tutte conoscenze... — approvava il farmacista gaudente, felice di esser vicino a quella cena.

Carmela Minino lo guardò con certi occhi supplici e smarriti; ora provava un imperioso bisogno di andarsene: ma non aveva il coraggio di dirlo al suo compagno. Fuggire, dove? Che avrebbe pensato, don Gabriele Scognamiglio? Che ella era una malcreata, una pazza. Come dirgli? Che cosa dirgli? E perchè fuggire? Là o in altro posto, non era la medesima cosa? Trangugiando delle rade lacrime ardenti, che le erano salite agli occhi, ella restò al suo posto, sulle spine, rispondendo come meglio poteva a don Gabriele Scognamiglio, che le chiedeva che volesse da cena, tutta rigida nel suo vestitino di seta bianco e nero, il solo buono che possedesse, un po' terrea sotto un cappellino di velo celeste che la modista le aveva voluto fare assolutamente e che le stava abbastanza male. Così vicina, quell'altra tavola! E, infatti, dopo poco tempo, con un gran rumore di voci, di risate femminili giunsero le quattro coppie, Emilia Tromba, Concetta Giura, la *chanteuse* spagnuola Mariquita che cantava e ballava all' *Eldorado*, la mima Alina Bell che agiva nel ballo *Rolla* alle *Varietà*. Si sedettero, con gran fracasso di sedie, accanto ai quattro gentiluomini che le accompagnavano in silenzio. Carmela Minino non vedeva Concetta Giura ed Emilia Tromba dalla primavera, dalla fine della stagione di San Carlo: le due ballerine si davano il lusso di non ballare in estate. E malgrado si dicesse che Sanframondi non ne poteva più di Concetta, che Ferdinando Terzi tenesse Emilia Tromba solo per rimedio, oramai, ai sospetti di un marito geloso, i due continuavano a portare in giro le loro amanti, a pagar loro da cena. Ferdinando Terzi, nel sedersi, capitò dirimpetto a Carmela Minino. Nulla era mutato in lui: con una bottoniera di garofani bianchi allo *smoking*, egli era sempre il bel gentiluomo dai fini mustacchi biondi, rialzati mollemente sopra una bocca rossa e sensuale, che non sorrideva mai, dal profilo nobilissimo ma così rigorosamente aquilino che pareva

tagliato col coltello, dagli occhi azzurro pallidi, freddissimi, altieri, glaciali. Per un istante li fissò sovra Carmela. Poi si curvò ad Emilia, facendole in due parole, una domanda. Carmela comprese subito che s'informava di lei, di quel posto e di quella compagnia in cui ella si trovava: e comprese anche, che, ridendo, in poche parole, Emilia Tromba gli narrava la sua caduta. Guardava Carmela intensamente e dal modo sprezzante delle labbra di Ferdinando Terzi, ella intese, *sentì* magicamente le due parole:

— Che sciocca!

Carmela guardò, nell'ombra, la città, il mare, la montagna ardente, senza vederli: e pensò che tutto, tutto era inutile.

(*Continua*)

MATILDE SERAO.

SPIGOLATURE

NELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA AUSTRIACA DI MILANO

III.

PIETRO GIORDANI

LA PRIGIONIA IN PARMA NEL 1834.

Dal 1824 i documenti dell'Archivio di polizia di Milano ci conducono fino a dieci anni dopo, senz'altro cenno di persecuzioni austriache contro il Giordani. Sarebbe tuttavia da vedere se nel bando ch'ebbe da Firenze, dove, salvo qualche breve gita a Parma e a Piacenza, e la prima per riprendere ed affermare il suo diritto di libero cittadino, stette onorato e tranquillo fino al 13 novembre 1830, avesse da trovarsi lo zampino dell'Austria. Certo è, che i governanti toscani, dopo lo sfratto, ebbero a dire che l'ordine era stato dato per errore e che s'egli voleva tornare in Toscana, si sarebbe chiuso un occhio; e il Fossombroni raccomandò anzi al Werklein, successore del Neipperg, che in patria fosse ben accolto e ben trattato (1): ma il Giordani si ostinò nel non voler profittare di siffatta licenza, e si fermò stabilmente a Parma. Qui, dopo quattro anni di dimora, gli toccava una persecuzione più fiera dell'antecedente, accompagnata da oltre ottanta giorni di carcere. E in questo fatto l'opera dei governanti austriaci è ben chiara; chè la tempesta contro di lui si mosse proprio da Milano, consenziente e inspirante l'aulico Gabinetto di Vienna, e ben poco volentieri prestandovisi i reggitori parmensi.

Come la prima origine delle molestie sofferte nel 1824 devesi rinvenire nella « causa dei ragazzi », e poi nella *Lettera* al Loschi, così quella della più grave di dieci anni appresso, sta nella impe-

(1) *Opere*, ecc., VI. 74.

ditagli pubblicazione di uno scritto sull' incisione dello *Spasimo* di Raffaello, eseguita dal Toschi. La bile del Giordani, copiosa sempre e potentissima, fu allora messa in moto; e quando un caso siffatto avveniva non potevasi prevedere come e in qual misura quella si manifesterebbe, nè quando tornerebbe in quiete, nè quali effetti apporterebbe seco.

Or ecco come procedettero le cose. Richiesto di codesta illustrazione, il Giordani acconsentì, e le die' forma di lettera ad una culta giovinetta, ch'egli aveva conosciuto in Firenze nel circolo della famiglia Buonaparte, da lui assiduamente frequentato: Giulietta Villeneuve, figlia di madama Clary e nipote della moglie di Giuseppe, ex Re di Spagna. Per lei, « giovane bella e di somma gentilezza (1), graziosa, educata, istruita, buona eccellentemente » (2), egli aveva preso, a dir la verità, una specie di cotta. Sentiva profonda simpatia per tutti codesti napoleonidi: specialmente pel figlio di Luigi, sposo della cugina Carlotta, morto poi a Forlì durante i moti del 1831, ai quali aveva preso parte col fratello, il futuro Napoleone terzo (3); ma l'attrattiva maggiore ei la provava per la « divina » Giulietta. La quale certamente mostrava per lui molta bontà: ma il cuore di lei pare che fosse dato a un ufficiale toscano, soldato napoleonico di Spagna e di Russia, Cesare de Laugier, più tardi generale e duce dei Toscani a Curtatone e Montanara nel 1848: almeno egli lo afferma (4). Quasi tutte le serate invernali, nel '28, il Giordani le passava presso l'ospitale famiglia, nella camera dell' ex Regina inferma: madama Clary lavorava, il principe Napoleone e la giovane sua sposa disegnavano, la Giulietta ascoltava il Giordani, che leggeva o discorreva dei classici italiani. « Quella dolce quiete – così egli ne ragguagliava il Cicognara – era più cara di qualunque conversazione » (5). Nella primavera del '30 fu con parte

(1) *Opere,* ecc., VI, 19.

(2) *Opere,* ecc., VI, 39.

(3) Vedi su questo napoleonide e sulla moglie di lui la Memoria di G. Sforza, *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia,* in *Riv. stor. del Risorgim. ital.*, III, 429.

(4) Vedi *Concisi ricordi di un soldato napoleonico italiano.* Firenze, Polverini, 1870, pag 95 e segg. La Giulietta sposò poi il cugino Gioachino Clary, militare francese, e morì giovane ancora nel 1840. Il carteggio del Giordani con lei, veduto in parte dal Gussalli (*Opere*, ecc., VI, 19, *nota)* ma non potuto avere, fu dopo la sua morte bruciato dal marito.

(5) *Opere,* ecc., VI, 39.

dei napoleonidi « nella montagna e nella marina di Serravezza: luogo de' più rari del mondo; compagnia rarissima: la divina Giulietta, Napoleone tanto bravo e bel giovane, la sua eccellente sposa. Nè può darsi più intima e più contenta amicizia di quella ch'era tra noi quattro. Salimmo un dì faticosamente un monte: e ci trovammo in luogo che senza muovere i piedi, col solo girar della testa vedevamo una selvetta o giardino d'Arcadia, un orrido da Svizzera e un vasto prospetto del Mediterraneo. Scendemmo un giorno al mare, e con bastoncelli sull'umida sabbia scrivevamo i nostri nomi ed altri a noi cari. Eravamo taciti, e come in estasi beata. Veniva un leggier flutto e portava via i nomi: restava la sabbia smossa; ma i gran letteroni sparivano. Confesso che mi veniva in mente (benchè nol dicessi) la tanta lievità e miseria delle cose umane: ma l'applicavo alla mirabil ruina del mirabile imperio: avendo lì meco la più preziosa parte della Corte imperiale, ridotta alla mia condizione, e consolata della mia amicizia. O non venne o non ammisi il doloroso pensiero: = questi dì non potranno tornare; questa compagnia non si potrà rifare =. Non passa mezzo anno: e io esiliato. Non compie l'anno, ed esce dal mondo il principe tanto bello e bravo, tanto buono, nato erede d'una corona, degno di fondare una repubblica: esce di 25 anni, esce cacciato da una malattia di quattro giorni. Oh compagnia dispersa, e non possibile a rifare! » (1).

Così nel '33, scrivendo al Cabella, ricordava il Giordani l'amichevole brigata, in mezzo alla quale era vissuto prima dello sfratto da Firenze. Torniamo allo *Spasimo*. Salvo qualche allusione ai tempi napoleonici, naturalissima quando si pensi a chi egli indirizzava il discorso, e salvo le espressioni: « Questa sfortunata Italia... questa povera Italia... » – ma perchè così chiamarla, se posava sotto sei o sette reggimenti paterni, coll'alta protezione dell'aquila absburghese? –, non sappiamo che cosa il Governo parmense trovasse in quello scritto per vietarne la stampa. O forse, dove regnava Maria Luisa, vedovata già dal 1829 del Neipperg, non dovevasi da nessuno neppure allusivamente ricordare il primo, legittimo marito? Fatto sta, che il Giordani, non volendo sottomettersi alle « strane mutazioni » che gli s'imponevano, mandò lo scritto a Milano, dove fu « con pochissimi tocchi approvato » e stampato

(1) *Opere*, ecc., VI, 229.

in una strenna. All'Austria non spiaceva di apparire più larga e tollerante dei minuscoli principi che stavano sotto la sua tutela.

La polizia ducale, non potendo prendersela con quella milanese, « amorevol sorella, anzi mamma e curatrice » (1), si vendicò col proibire lo scritto nei vasti dominj di Maria Luisa. Allora il Giordani, avendo, com'ei ci confessa, « il fegato pieno » (2), scrisse al ministro ducale, il baron Mistrali, una lettera ch'egli stesso riconosce scritta « ab irato » e « violentissima ». Mai, forse, il fegato, ch'era così spesso la sua musa, lo aveva meglio e più veementemente inspirato: mai lo aveva mosso a maggior impeto di eloquenza. Qualche cosa di simile, per acredine di stile, per intensità di espressione e classica bellezza di forma, potrebbe trovarsi soltanto nei *pamphlets* del Courier. Ne giudichi il lettore: chè sebbene la lettera sia a stampa (3), ciascuno la rileggerà volentieri.

A Vincenzo Mistrali (4).

Scrissi una volta all'eccellentissima presidenza vostra, gravemente, per cosa grave, che importava all'umanità e alla ragione; e fu inutile: poichè voi non curaste che l'ottimo volere della buona padrona fu scelleratamente tradito dall'impudentissima audacia di mentire di frà Tacchino e fra' Coccone (5). Forse verrà giorno che la padrona sappia e punisca.

Ora leggieramente vi scrivo, per cosa quanto a me lievissima; che importa solamente all'onor vostro, e della padrona. È piccola cosa in se: pur è una delle mille e mille in che si veda con quanta bestiale insolenza lo sbirraccio infame di Bergamo (6), e quello stolidamente furioso buaccion da Copermio (giumenti stranamente imbizzarriti dalla troppa

(1) *Opere,* ecc., XI, 291.

(2) *Opere,* ecc., VI, 226.

(3) *Opere,* ecc., XI, 289.

(4) « Vincenzo Mistrali presidente delle finanze, e allora quasi Duca di Parma » (Nota del G.).

(5) « Sua Maialità Francesco Cocchi, popolarmente detto fra' Coccone: bifolco, anzi bue della Villa di Copermio, ministro dell'interno » (Nota del G.).

(6) « Sbirraccio da Bergamo Odoardo Sartorio, il più asino e il più scellerato de' poliziotti mandato dalla polizia di Milano: Direttor generale di polizia, con mostruose facoltà, stolidissimamente date e freneticamente abusate. Vedi la memoria alla Scarampi, e lettera al Gussalli » (N. del G.).

e non sperata profenda) tirino a precipizio l' avvilito carro della ducale potenza; sul quale voi sedete, non felice cocchiere. Non domando nulla: mi basti avvisarvi.

Hanno decretato e decretarono, che per tutta l'ampiezza dell' imperio non sarà lecito vendere nè comprare, donare nè prestare, leggere nè farsi leggere, avere nè desiderare una mia chiacchiera (se la vedeste! cosa gelata insipida innocentissima) circa lo *Spasimo* intagliato dal Toschi; stampata (notate bene; non a Capolago, nè a Lugano) in Milano, sotto le ali dell' aquilone augustissimo.

Ciò è niente a me; quand' anche fosse odio vano del mio nome, o ridicola vendetta d' aver io rifiutate le stolide loro circoncisioni. Ciò mi par quasi niente anche al Toschi; sebbene potesse parer grave e non degna ingiuria a quell' eccellente e rispettabil uomo: il calcio dei ciuchi può molestare un Toschi, non può offenderlo. Ma scandolo è (dubito se più odioso o ridicolo) aver anche qui ingannata la padrona; e condotta a dare il suo nome l' augusta figlia a tale irreverenza verso l' augusto babbo. Stolidissima insolenza! in Parma proscrivere ciò che Milano appruova.

L'universo mondo stoltizzante non crede più i principi cosa sopraumana, ma ben extraumana. Quando si dicevano dii terrestri avevano per esempio la Corte omerica. Fu veduto l' arciduca Plutone discordare dall' imperator Giove; il re Nettuno tempestare a dispetto del fratello; Giunon regina rissare col marito: ma non si udì mai che le principesse imperiali Minerva, Diana, Venere, insultassero al senno del padre.

Certo la padrona può credere noi degni di sopportare un Cocchi, un Sartorio: ma non può creder, nè crede, nè presume che noi crediamo, esser in questi animalacci più cervello che nei censori milanesi. Certo ella non può volere, nè vuole, beffarsi della saggezza paterna; quando ella sa, e sa il mondo, che senza i fulmini del padre non regnerebbe mezz' ora. Guardate dunque se non vi convenga mettere un morso, e dar di buone frustate ai due furenti asinoni: se non altro perchè la gente conosca pur qualche differenza tra il cocchiere e le bestie; e non debba credere che voi le abbiate o per colleghi di potenza, o per compagni di natura. Guardate ancora se non tocchi il vero interesse della padrona, e il vostro debito di leal servitore (cieco già non siete) che le facciate finalmente vedere per quanto odio e disprezzo pubblico strascinin costoro indegnissimamente un nome già tanto amato e riverito.

Fate voi. Ma non sarebbe forse bene che pensaste di provvedere un poco al vostro nome? poichè vedete come la potenza è fuggevole. I mini-

stri sono sministrati; i duchi possono essere sducati. Io per me rido, sapendo che, se anche fossi impiccato, non sarò mai sgiordanato. Voi dovete sapere (quel che i ciuchi bardati nè sanno, nè possono intendere) che io sono di quelli che neppur la morte fa tacere; io son di quelli che gridano e puniscono anche dopo la morte.

Piacenza, 4 giugno 1833.

Anno terzo del pessimo tra tanti cattivi governi che Parma e Piacenza sopportarono.

Questa lettera, e ben si capisce, ebbe subito larghissima diffusione, benchè il Giordani asseveri che la fece soltanto leggere a qualche amico, non lasciandone però copia ad alcuno; e chi dicesse il contrario, sarebbe « un impostore » (1). Forse sarà accaduto come del *Cinque maggio* del Manzoni; chi l'avrà messa in giro sarà stato qualcuno del contorno stesso del Mistrali: e per tal modo da una, le copie diventarono mille. Il Mistrali rispose subito con una lettera che arrivò fino a Milano, dove la troviamo in copia nei volumi polizieschi, e che merita di esser riferita per certa singolarità. E usiamo questa parola, perchè, quando si rifletta ch' egli era potentissimo e quasi « Duca di Parma », e si pongano a paragone fra loro i due documenti, si direbbe che il potente sia il suddito, e il suddito il potente, tanto della risposta è rimesso il tuono, così da giungere a « ringraziare sinceramente » il Giordani. C' era proprio di che! Egli è che per l' integrità del carattere, pei pregj di scrittore, per la celebrità che varcava i brevi confini del ducato, e per la quale anzi al ducato stesso e al reggimento di Maria Luisa veniva un merito generalmente riconosciuto, il piacentino possedeva tale autorità morale e letteraria, che, pur fremendo, anche i grandi dovevansi ad esso inchinare.

Il Presidente Mistrali al Giordani (2).

Parma, 6 giugno 1833.

Pregiatissimo Signore. — Ebbi già una sua lettera, ed ora ne ho ricevuta un' altra, e d'amendue la ringrazio sinceramente.

L' amore della verità è in me sì radicato, e ormai sì antico, che chiunque mi dica il vero, ed anche soltanto mi dica ciò che vero gli sembra, fu e sarà sempre da me ben accolto.

(1) *Opere,* ecc., VI, 227.
(2) *Atti segr.*, ecc. vol. CLXXXVIII.

Quanto è alla prima sua sopra mentovata lettera, feci tutto ciò che io poteva, e parvemi fare tutto ciò che io dovessi.

Quanto è poi a questa seconda, siccome nulla seppi e so del principale suo subbietto, così nulla potrei nè farne nè dirne, anche perchè non cocchiere ma appena cavalcante io posso chiamarmi, e desidero che Ella e tutti sappiano, che non sono e non comporterei mai d'essere il guidator della muta.

Ristretto entro il mio piccolo cerchio, parrebbemi poter forse senz'arroganza mettere innanzi qualche coserella, che non meriti all'anno 1833 d'essere qualificato *anno terzo del pessimo tra tanti cattivi governi che Parma e Piacenza sopportarono,* e poter anche senza timor e senz'ira chiedere a chicchessia, come a Lei chiedo, scruteria e censura liberissima del mio operato.

Io mi rimango con ben distinta osservanza, preg.mo signore,

Suo dev.mo ed obb.mo servitore V. MISTRALI.

La tempesta durò un pezzo: poi parve quietarsi. Il Mistrali credè miglior partito tacere e dissimulare: tanto più che, pizzicando egli di letterato e il Giordani stimandolo « uomo d'ingegno », non doveva garbargli di tirarsene addosso altre sfuriate. E queste, essendo egli ministro delle finanze, poteva scaricarle a buon dritto sulle spalle del collega dell'interno, dal Mistrali non tenuto in nessun conto, e su quelle del ministro di polizia: le risa e l'indignazione del pubblico colpivano direttamente il Cocchi e il Sartorio – *sua majalità* fra' *Coccone* e lo *sbirraccio.* Con quest'ultimo poi, venuto da Bergamo e imposto dall'Austria, il Mistrali aveva poco buon sangue, nè gli sarebbe spiaciuto se fosse rimandato a casa, come disturbatore della quiete, di che fino allora aveva goduto il piccolo ducato, e sottomano istigava contro di lui il Giordani (1). E così noto era il mal animo ch'egli aveva contro il Sartorio, che quando questi, come or ora vedremo, fu ucciso, si sparse per Parma una lettera della vedova, che del misfatto accusava il Mistrali: nè il Torresani si mostrò alieno dal credere alla probabilità di siffatta accusa, e ce ne danno prova le carte della Polizia milanese (2).

(1) Vedi *Opere,* ecc., IV, 304.

(2) *Lettera della vedova Sartorio ad un suo amico di Parma,* in copia, senza data, negli *Atti segreti,* ecc., vol CXCVIII. Vi è scritto a tergo: *Al Direttore di Polizia perchè la esamini e la ritorni*: HARTIG. La ri-

Il Sartorio intanto, inviperito contro il Giordani e presumendo di far cosa accetta ai suoi veri padroni di oltre Po, volle pigliarne vendetta, e ricominciò a danno di lui la violazione del segreto postale. A datare dal 13 settembre - la data precisa ci è offerta dal Giordani stesso - cominciò l'opera sua. Altra mossa di fegato del Giordani: il quale non sapendo a che santo voltarsi per aver giustizia, pensò d'indirizzarsi alla maggiordoma della duchessa, la contessa Scarampi, gran faccendiera in Corte. La lettera audacissima - che non fu mai nè compiuta nè spedita - non difettava, al solito, di molta accortezza. Se infatti la maggiordoma ne avesse dato cenno alla padrona, questa certamente avrebbe avuto vaghezza di leggerla, chè uno scritto di quella penna non era da confondersi colle suppliche e i ricorsi di tanti altri; e non senza compiacimento, Maria Luisa vi avrebbe trovato, mescolate coi biasimi pei suoi ministri, altissime e delicate lodi per sè (1). « Se io dovessi domandare », scriveva il Giordani, « se io avessi dovuto domandare (già s'intende non per me) una grazia a S. M., supplicherei francamente per una udienza; perchè so che le farei piacere. Ma presentarle (e per la prima volta) una faccia di scontento; dirle che da qualcuno è pessimamente servita; dirle che sotto il suo nome si fanno di continuo ai suoi poveri sudditi vessazioni stolte, inutili, intollerabili, inescusabili; turbare, e forse affliggere, una Sovrana, la quale non so che mai ricusasse di fare un bene che le fosse proposto, o volesse nè permettesse mai un male che le si lasciasse riconoscer tale, a ciò non mi basta l'animo. Io, che non ho paura di un tiranno, non mi sento cuor di aggiungere anch'io una spina alle già tante, che ad una sì buona padrona posson far spesso rincrescere il dover regnare » (2). Dopo ciò, egli passava ad esami-

sposta del Torresani del 3 ottobre 1835 non nega risolutamente la possibilità dell'accusa, e riferisce inoltre la voce che un servitore del Mistrali poco dopo l'assassinio morisse improvvisamente a Bologna « confessando poco prima di spirare, che egli avea commesso l'assassinio dietro alte istigazioni ». Aggiunge che farà nuove indagini, ma l'Hartig scrive a tergo che intanto la lettera della vedova vada agli *Atti*.

(1) Anche fra le carte che al Giordani furono sequestrate nel febbraio '34, la duchessa avrebbe potuto aver notizia di una del 18 di cotesto mese alla Poldi-Pezzoli, dov'era detto: *L'Augusta è la sola ch'abbia senso comune in questa Corte* (Carte giordaniane legate dal Gussalli alla Laurenziana di Firenze).

(2) *Opere*, ecc., XI, 293.

nare le molestie dategli dal Sartorio: il divieto della stampa e della lettura dello *Spasimo* e lo spionaggio continuo, e anche notturno, intorno alla sua dimora, colla speranza di coglierlo in fallo; ma tutta questa era fatica gettata, e tempo e danaro sprecato. « Egli stesso co' suoi degni satelliti mi accusa di essere un liberale vigliacco e poltrone, non trovato mai in una cospirazione, mai in un rumore, mai in una setta, mai in una società nè vecchia, nè nuova, mai in nulla nè di reo, nè di sospetto, nè di ambiguo, nè di occulto; un liberale timoroso e scipito, un liberale da nulla. Come se io dovessi fare le sciocchezze per dar gusto agli sbirri! » (1). Ma la molestia più seccante e più stupida riguardava il carteggio. Gli doleva che i caratteri di tanti uomini probi e d'ingegno, di tante donne gentili passassero sotto gli occhi di cotest' uomo. Se alla quiete o anche solo al buon piacere della duchessa potesse mai ciò importare, egli chinerebbe il capo: sieno le lettere « portate ovunque Ella vorrà, esaminate da chiunque Ella vorrà », ma alle mani del Sartorio, no. Perchè « do volentieri, e posso dar senza disonore, ogni mia cosa e me stesso a disposizione della mia Sovrana; che è buona: non posso e non voglio dar nulla a una prepotenza ingiusta, alle vili vendette di un vilissimo. A costo pur della patria, e della libertà, e della vita, non mai cederò da' miei diritti d'uomo e di cittadino. Quando io osservo tutte le leggi, mi è dovuta l'osservanza di tutte le leggi. Posso far libero dono de' miei diritti alla mia Sovrana, ma non posso ad altri che a lei » (2). Nulla potevasi invero rimproverarglisi contro la duchessa e il suo Governo, nè egli aveva punto partecipato ai casi del '31: chiedeva pertanto di esser lasciato tranquillo in una « oscura quiete ». Ma se alcuno gli domandasse perchè gridava sì alto, egli replicherebbe che parlava, prima, per sè, poi anche per gli altri: « grido per chi non sa parlare, per chi ha paura, per chi dispera di essere ascoltato... Non sarei quel che sono se stimassi più la mia vita che la verità » (3). Secondo lui la razza umana era divisa in martelli e in incudini. « Signora contessa; Dio a me diede natura e potenza di martello. Chiami pigrizia, o superbia, o bontà il mio non voler far da martello; questo è stato sin qui il mio proposito; ma nessuno mai speri che io voglia nè possa farmi incudine » (4).

(1) *Opere*, ecc., XI, 297.
(2) *Opere*, ecc, XI, 299.
(3) *Opere*, ecc., XI, 301.
(4) *Opere*, ecc., XI, 300.

Se non che il memoriale, come dicemmo, rimase interrotto, perchè il Giordani capì che sarebbe riuscito inutile. Aveva cominciato a stenderlo, consenziente il Mistrali: si fermò quando si accorse che al ministro sarebbe piaciuto dar lo sgambetto al bergamasco, ma gli conveniva serbare l'altro collega, al paragone del quale egli faceva figura di tanto migliore e più accorto. Più tardi però, al cominciar del nuovo anno 1834, pensò di volgersi direttamente al Mistrali, sempre per la violazione del segreto postale: se non che un caso improvviso interruppe anche quest' altra scrittura; ed egli la mise in serbo perchè in tempi men tristi fosse letta dalla gioventù italiana, alla quale la indizzava con queste generose parole:

I Sartorii e i Ruspaggiari d'oggidì tra poco non saranno più: desidero che la trista generazion loro vada scemando anzichè moltiplicando. Non perciò devi sperare che la tua vita non abbia ad incontrarne; per quanto la fortuna possa concederti secolo migliore del nostro. Ne troverai nel tuo cammino; e non pochi; perchè *figura huius mundi praeterit, non natura.* Dunque ti gioverà esserti preparato a conoscerli, a vincerli, o almeno scansarli. Gradisci tu il perpetuo studio della mia povera vita, studio a te forse non inutile, a me nocevole (ma non m'importa) di annunziare e provare al mondo, che tutta cotesta numerosa canaglia, tanto temuta, dei Sartorii, dei Zajotti e simili, sono vilissimi asini, che cesserebbero di essere terribili, se fossero conosciuti e disprezzati. Da temere sarebbe uno scellerato ingegnoso: tremenda bestia; pericolosa da combattere, difficile da scamparne: ma assai rara. Siate certi quando vedete un briccone, che dev' essere ignorante, stolido, abbietto, pauroso. Ricordatevi che fu degno di un Dio (tanta ha fragranza di vero) quell'avviso, che « saggezza in cuor maligno non entrerà »: anzi perciò entra la malignità nell'animo, perchè è vôto o scemo d'ingegno. Osate, osate, o buona gioventù, osate disprezzare apertamente tutti gl'iniqui. Il disprezzo li uccide: unica loro forza è la nostra viltà, la sciocca paura, la sciocchissima pazienza (1).

Delle lettere in questo tempo intercettate, solo tre ne troviamo in copia nell' Archivio milanese: ma non è da credere che fossero le sole trascritte, come non erano certamente le sole che vennero aperte e lette. È probabile che un maggior numero se ne rinvenga

(1) *Opere,* ecc. XI, 315.

negli Archivj parmensi: ma veramente non si capisce perchè si credesse utile mandar a Milano le copie di quelle tre.

Del resto quello che probabilmente più recava piacere al birro Sartorio non era tanto lo sventrare e leggere un carteggio, nel quale già sapeva che non avrebbe trovato nessun segreto, quanto il far vedere e toccar con mano al Giordani, che ogni sua lettera era aperta, e ch' egli, perchè così piacevagli, poteva dissigillare e copiare e anche trattenere e perfino non consegnargli la corrispondenza. Era un gusto da birro, e se lo cavava impunemente.

Di codeste tre lettere, due del Brighenti del 23 settembre e dell' 11 novembre 1833, non si capisce davvero perchè siano state copiate, contenendo ragguagli del tutto familiari, notizie di teatro, pettegolezzi locali, con soltanto qualche zaffatina al Governo pontificio. Meglio invece si spiega perchè fosse trascritta la lettera del Giordani del 24 febbraio 1833 al medico piacentino Balducci (1), contenente le solite invettive contro fra' Coccone e gli altri ministri perversi: forse piacque, per ogni caso, prender nota della frase: « il mio incorreggibile giacobinismo ». Del resto, il Giordani aveva quasi gusto che quella lettera fosse nota: « Non le domando secreto per questa lettera » - così diceva all' amico, ma anche ai violatori del suggello; - « io scoppio di sdegno: e non mi cale che questi vilissimi e odiatissimi sappiano esservi pure qualcuno che, disprezzandoli immensamente, non li teme ».

Tale era la consueta vendetta che delle molestie usategli prendeva l' offeso scrittore, rinnovando il sistema di dieci anni avanti quando gli era aperto il carteggio colla Calderara. « Voglion leggere le mie lettere: ebbene, ci troveranno delle impertinenze al loro indirizzo. Lasciamo che si divertano » (2), scriveva al Gussalli. Però il giuoco non poteva durare a lungo: e la Polizia, anzi le due Polizie, *viribus unitis*, attendevano pazientemente qualche improvvisa uscita dai gangheri dall' audace scrittore. E l' occasione bramata la porse una lettera del Giordani al Gussalli del 24 gennaio 1833, narrante l' uccisione del Sartorio e l' impressione che ne aveva ricevuta la cittadinanza parmense. Ma è da notare che il giorno appresso, riscrivendo al Gussalli, egli soggiungeva: « Se a Milano aprono le lettere, se leggeranno e prenderanno la let-

(1) Stampata dal Gussalli nel volume di *Appendice*, nell' anno 1863, (XIV, 328).

(2) *Opere*, ecc., VI, 235.

tera lunghissima che or ora ti ho scritta (la quale per buone ragioni ho voluto dirigere al tuo nome) sarà accaduta cosa molto desiderata da me; a niuno pericolosa; e grata al Torresani, se è quel bravo uomo che dicono... Ma perchè è onesta, e non vana, la mia curiosità di sapere la sorte di quella lettera, ti ho fatto queste due righe a parte; e una riga di avviso mi manderai subito » (1). E di nuovo il 26: « Hai avuta la mia lunghissima di ieri? Non potendola spedire di qua il venerdì (perchè fui interrotto, come ti dissi), la mandai ieri a Piacenza: perchè potesse anche leggerla un amico, il quale era ansioso di conoscere questa novità. Se non è andata in mano al Torresani me ne rincresce » (2).

La lettera andò effettivamente nelle mani del Torresani e di tutti i pezzi grandi e piccini del Governo austriaco: arrivò perfino a Vienna, intanto che, d'altra parte, i liberali la facevano giungere fino a Londra; ed anzichè far fare buone riflessioni, come il Giordani sperava, agli imperiali padroni, procurò a lui una non breve carcerazione, un processo, parecchi interrogatorj, e molto su e giù di lettere e di documenti fra Parma e Milano, fra Milano e Vienna, non che molti fastidj e sopraccapi al governatore Hartig, al poliziotto Torresani, al grande inquisitore Zajotti, al ministro Seldnitzky: un diavolerio insomma, che poi si risolse in una tempesta entro un bicchier d'acqua, perchè la duchessa, ch'era di buon cuore e si sentiva solleticata dalle lodi del valente letterato, e i ministri di lei, cui forse seccava l'insistente inframettenza austriaca, determinarono alla fine di liberare il prigioniero, e, tanto per fare o parer di fare qualcosa, interdirgli di parlare e scrivere: che era precisamente come vietare a un uccello di cantare o a un cane di abbaiare. Cosicchè tutto finì a maggior gloria del perseguitato: che, terminata la persecuzione, e press'a poco come dieci anni innanzi, potè scrivere a ragione: « Ho acquistato una cosa che mi mancava, cioè la superbia » (3): e poteva dirlo con tutto il diritto, perchè tanti potenti insieme collegati e desiderosi di schiacciarlo, eransi dovuti riconoscere impotenti contro a lui. Anche questa volta gli artigli dell'aquila grifagna non avevano potuto ghermire questo scricciolo. E sì che lo Zajotti, o, come il Giordani lo chiamava, « ser Maurizio », ritrovando in lui il ri-

(1) *Opere*, ecc., V, 242.
(2) *Opere*, ecc., V. 243. Cfr. XI, 481-2, e XIV *Appendice*, 23-24.
(3) *Opere*, ecc., VI, 252.

baldo sbirro mediceo, andava da un pezzo dicendo ironicamente nutrire egli la speranza di far una più intima conoscenza col celebre signor Pietro Giordani! (1) E la trama, come ora vedremo, fu tutta ordita, veramente, a Milano.

La lettera adunque del 24 gennaio (2) narrava con minuti particolari l'uccisione del Sartorio, avvenuta la sera del 19. Non è, si capisce bene, una deplorazione del fatto nè un elogio funebre dell'ucciso, sul capo del quale troppi odj eransi accumulati; ma neanche è una apologia teorica dell'assassinio: vi si constata soltanto la soddisfazione della cittadinanza parmigiana, dal cui stomaco veniva tolto un pietrone che l'opprimeva: « niuna morte », infatti, « di scellerato che non fosse principe fece più allegrezza universale: l'allegrezza pubblica scoppiò subito nel vicino teatro; tutta la città esultò apertissimamente, come liberata da un mostro odiosissimo e nocevolissimo ». Non nativo del dominio, già commissario per le donne di mal affare in Bologna, ineducato, ignorante, provocatore, il Sartorio rappresentava in Parma ciò che di più esoso avesse la dominazione straniera, dalla quale era stato imposto – l'arbitrio poliziesco. Mandato in mezzo a gente ch'ei non conosceva e che, per mitezza propria e pel temperato modo di governo, nella duchessa amava e rispettava almeno la donna, e venerava la moglie del grande Imperatore, egli aveva seminato odio, e l'odio aveva ora recato il suo frutto. Men che altri lo odiava il Giordani, perchè lo spregiava: e, specialmente dopo due recenti colloquj, ai quali era stato da lui invitato, aveva detto: « Ora che l'ho veduto, non posso più odiarlo per conto mio proprio ». Invero, dinanzi all'uomo da lui perseguitato, egli erasi mostrato ossequioso, sommesso e come spaurito e balbuziente: gli era venuto incontro, egli si arrogante, fino a mezzo l'anticamera, l'aveva ricondotto fino alla scala: per un momento il Giordani ne sentì « quasi pietà ». – « Vedevo confuso e tremante innanzi a me il vero tiranno del regno parmigiano; del quale tremavano, come di un tremendo assassino, tante migliaia d'uomini; temevano, come d'una potenza, i ministri; temeva la parte della Corte che l'odiava; temeva anche la duchessa, ai cui ordini espressi rispondeva con disprezzo e rifiuto insolentissimo. E quello sguardo insultantissimo era abbassato innanzi a me; quella voce arrogan-

(1) *Opere*, ecc., XI, 310.
(2) Vedila in *Opere*, ecc., XI, 317-24.

tissima appena la sentivo: ogni audacia era atterrata; innanzi a chi? a me, che se volessi farmi *magister* d'un villaggio non mi sarebbe dato ». Raccontato tutto ciò, il Giordani, che prevedeva in che mani sarebbe cascata la lettera, consigliava non si desse al Sartorio un successore peggior di lui. « Se questa mia lettera avrà la fortuna di capitare alle mani del sig. Torresani, e se egli, come credo, val meglio dei Sartorii e dei Cattani, gli sarà di qualche utile ». E al Torresani dava un po' di burro, notando che la fama lo diceva « bravo »: vale a dire, se non buono, accorto tanto da scorgere come, se non si cambiasse registro, sarebbe vero che « chi odia le monarchie stia quieto e lasci far le polizie ». Ma cotesti satelliti dell'Austria eran tutti della medesima pasta: prepotenti e sciocchi; e al Torresani dovette parere imperdonabile temerità, che uno scrittore o scribacchino, un *pennaiolo*, come avrebbe detto Ferdinando di Borbone, osasse dar consigli agli alunni della scuola metternichiana.

Ucciso il Sartorio, succeduto lo Swing, « un buon tedesco », gridato nel decreto che assegnava alla vedova una pensione, « i segnalati e troppo brevi servigj di quel magistrato zelantissimo », promesse diecimila lire a chi scoprisse o denunziasse l'uccisore, non dolente il Mistrali che gli fosse levato di torno un nemico, che lo insidiava e che rendeva malcontento e ribelle il paese; tutto pareva finito nel ducato. Ma la lettera al Gussalli, diffusa anche a Milano rapidamente e generalmente, aguzzò nei governanti il desiderio lungamente nutrito e non mai saziato, di metter le mani addosso all'odiato scrittore. All'assassino, introvabile, pensassero i reggitori parmensi: al Giordani vollero provvedere le autorità milanesi, incitate per una parte da Vienna, e dall'altra incitando esse i tepidi ministri ducali.

Si pensò dunque di carpire l'originale della lettera che doveva dar la prova materiale del delitto; e fra governatore e direttore di polizia si discusse seriamente e lungamente come fare ad impossessarsene; e andiamo, fu deciso, andiamo a cercarla dove deve essere: presso il Gussalli. Ma il Gussalli è istitutore ed abita in casa di una delle prime dame di Milano: la marchesa Trivulzio vedova Poldi-Pezzoli. Ci vuol dunque precauzione ed accortezza. Il governatore credette di aver trovato un bel pretesto per varcar la porta marchionale: far cioè passare il Gussalli per frodatore di tabacco, e ordinare una perquisizione eseguita da agenti

doganali, assistiti, s' intende, da un agente di polizia. L' Hartig soddisfatto di questo lampo di genio, che aveva illuminato le tenebre del suo intelletto, e calmava insieme i suoi scrupoli di violatore del segreto postale, ne comunicava l' ordine al Torresani. Chi sa? fingendo con un occhio di cercar tabacco estero, si poteva coll'altro scoprire il desiderato autografo. E poi dite, se vi dà l' animo, che l'Austria non mandasse a governar la ribelle Italia delle gran teste fini!

HARTIG A TORRESANI (1).

Milano, 30 gennaio 1834.

Sebbene meritino certamente d' esser presi in considerazione gli argomenti che V. S. adduce sulla difficoltà di procedere ad una perquisizione presso il Gussalli, riguardo alla lettera del Giordani, datata da Parma il 24 corrente, non si può negare d' altra parte l' importanza e il vantaggio che si avrebbe dal possedere un documento che offre una prova legale, per procedere a misure di rigore. È quindi assolutamente necessario di trovare qualche altro pretesto, che non comprometta il segreto postale.

Tal pretesto forse si potrebbe avere in una denunzia di frodo riguardo ai diritti doganali sui tabacchi o sul bollo, potendosi allora passare alla perquisizione da semplici impiegati delle privative, assistiti da un Delegato di Polizia. Osservo inoltre che basandosi sui diritti di bollo, si potrebbe aver modo di esaminare attentamente tutte le carte del Gussalli. Voglia poi la S. V. considerare se convenga sopportare qui il Gussalli.

HARTIG.

Intanto la Polizia coglieva alla posta altre tre lettere del Giordani: una alla marchesa Poldi-Pezzoli, due al Gussalli; e l' Hartig così informava d' ogni cosa l' aulico superiore:

HARTIG A SEDLNITZKY *a Vienna* (2).

Milano, 30 gennaio 1834.

..... Il contenuto delle tre accluse lettere del Giordani sarà comunicato al segretario di Gabinetto di Parma, de Richer. Contemporaneamente do ordine al direttore generale di Polizia di far subito una perquisizione domiciliare presso il Gussalli; e ciò, per quanto io mi lusingo, si potrà fare con un pretesto che non abbia a compromettere il segreto

(1) *Atti segr.* ecc., vol. CLXXXI (trad. dalla minuta tedesca).
(2) *Atti segr.* ecc., vol. CLXXXI (trad. dalla minuta tedesca).

postale. Sarebbe d'una importanza veramente suprema se si potesse venire in possesso della lettera originale del Giordani, e servirsene in seguito di documento legale per poter prendere contro di lui quelle misure di rigore che si merita. Per non esporre a pericolo il segreto postale, ho suggerito al direttore generale di Polizia che tale perquisizione si potrebbe motivare con un supposto frodo riguardo ai diritti di tabacco e bollo: quindi un impiegato delle privative, assistito da un Delegato di Polizia, basterebbe per procedere a quest'affare. Ho anche detto al cons. Torresani se mai si abbia a sopportare qui il Gussalli. — HARTIG.

Comunicava inoltre le copie di quelle lettere e d'altre al Governo di Parma invitandolo a considerare la « sfavorevol luce » che gettavano sullo scrittore, e implicitamente dimandando cooperazione per ridurlo al silenzio.

HARTIG AL SEGR. RICHER *a Parma* (1).

Milano, 30 gennaio 1834.

Dalla unita copia di tre lettere di Pietro Giordani potrà la S. V. desumere non solo la guasta e pericolosa sua maniera di pensare, ma ben anche una spudoratezza ed arroganza spinta al più alto grado, sì da palesare lo sprezzo ed insolenza di lui contro le autorità. Il modo con che ostenta il suo entusiastico applauso per l'assassinio del Sartorio, e la brutalità con cui si sforza di denigrare e schernire la memoria del defunto, gettano una luce molto sfavorevole sul conto del Giordani.

HARTIG.

Il segretario di Maria Luisa rispondeva facendo notare come si avesse a che fare con uomo molto avveduto, sfuggito costantemente alle unghie del Sartorio, sicchè sarebbe stato difficile il fargli riconoscere per sua la lettera al Gussalli; e sebbene il Giordani in essa e nelle successive si fosse dichiarato contento che capitasse nelle mani dell'autorità, un resto di pudore voleva che, per procedere secondo legge, si fosse in possesso dell'originale introvabile.

RICHER AD HARTIG *a Milano* (2).

Parma, 11 febbraio 1834.

Ho avuto l'onore di ricevere i pregiati caratteri della E. V. dei 27 e 30 gennaio, 3 e 5 febbraio corr., n. 143, 165, 181 e 190 segr., e La rin-

(1) *Atti segr.* ecc., vol. CLXXXI (trad. dalla minuta tedesca).
(2) *Atti segr.* ecc., vol. CLXXXVIII (trad. dall'originale tedesco).

grazio per le copie comunicatemi di sei lettere diverse, scritte di qui, e delle quali farò uso solamente colla massima cautela.

Sarebbe certamente di somma importanza se la Polizia potesse metter la mano sullo scritto sovversivo del ben noto Giordani, diretto all'istitutore di casa Poldi-Pezzoli, Antonio Gussalli; ma è troppo difficile trovar qui l'espediente per poter far dire al Gussalli che lo scritto insidioso venne a lui diretto, e tutto ciò come in seguito a dichiarazione del Giordani stesso. Questi è troppo accorto per dichiarare menomamente a chicchessia, o almeno a tali persone dalle quali si possa sapere, ch'egli ha veramente diretto a qualcuno cotale scritto.

Non resterebbe quindi altro espediente ch'Ella, sott'altro pretesto, trovasse mezzo di poter eseguire una perquisizione domiciliare presso il Gussalli, e, in caso di scoperta, sequestrare la nota lettera Il defunto direttore di Polizia Sartorio mi ebbe varie volte a dire che egli, pure con la più rigorosa sorveglianza diretta sul Giordani, mai trovò mezzo di poterlo sorprendere, appunto perchè era troppo accorto. È pure certo ch'egli non serba mai appunti o copie delle lettere che scrive.

Ho pur fatto ricerche sul conto dal Cordiali, supposto autore di due delle summenzionate lettere gentilmente rimessemi; ma finora non si è potuto qui scoprire alcuno di tal nome, e si dovrebbe quindi concludere che un'altra persona scriva sotto questo nome. — RICHER.

In mancanza di altro miglior espediente, si decise di procedere alla divisata perquisizione, e, a quel che pare, tralasciando la commedia del supposto frodo di tabacco. Il delegato Bolza, altro arnesaccio di polizia, del quale i fasti e nefasti dovevansi prolungare fino alle Cinque giornate del 1848, la eseguiva, e il Torresani nel modo che segue ne rendeva conto al suo superiore. Il corpo del delitto non erasi rinvenuto, ma altre carte si sequestrarono, e si otteneva dal Gussalli la dichiarazione scritta che la copia postagli sott'occhi rappresentava in sostanza, e salvo differenze di forma, l'irreperibile documento.

TORRESANI AD HARTIG (1).

25 febbraio 1834.

Eccellenza. — Da molti giorni si era sparsa la voce che circolava in questa città uno scritto pregno di espressioni vili e straordinariamente esaltate a carico del Governo ducale di Parma, allusivo in gran parte

(1) *Atti segr.*, ecc., vol. CLXXXVIII (originale).

al seguìto assassinio del direttore della polizia generale di Parma, Edoardo Sartorio.

Posteriori riferte confidenziali mi assicuravano che lo scritto in discorso era una lettera diretta da Parma in questa città da innominato signore ad un giovane letterato, che pretendeva chiamarsi Giussani.

Crescevano sempre gli sconvenienti discorsi rapporto a questo scritto nelle conversazioni ed anche nei luoghi pubblici, e perciò pensai che convenisse attivare straordinarie indagini per giungere ad avere più positivi dati della cosa, e conoscere fin dove trovasse appoggio nella verità.

Per molti giorni le misure prese all'indicato scopo riuscirono vane, ma finalmente avvenne che nella via confidenziale mi pervenisse una copia della lettera sopraddetta. Era il ben noto e caldo liberale e uomo di lettere Pietro Giordani di Parma, che scriveva ad Antonio Gussali, aio dell'unico figlio ed erede Poldi Pezzoli di questa città. Il tenore di questo scritto non può essere nè più impudente, nè più iniquo: si disprezzano tutti i riguardi dovuti ai Governi ed alla società, e la maldicenza più infernale vi è spiegata a carico di molti magistrati; i principî più antipolitici vi vengono sviluppati; si risolve in un libello infamante, in cui viene vergognosamente maltrattato specialmente il Governo ducale di Parma.

Importava assai il poter venire in possesso della lettera originale, della quale trattasi, e quindi non esitai ad ordinare ieri di buon mattino fosse sorpreso il Gussali nella propria abitazione, quella venisse rigorosamente perquisita, e ch'egli dopo un tale atto venisse presentato in questi ufficj per essere assunto ad interrogatorio.

Questo commissario superiore De Bolza addivenne a tale operazione. Gussali è stato sorpreso ancora nel proprio letto in casa Poldi Pezzoli, e nulla ha potuto disperdere. La lettera della quale si era in cerca. non si è trovata; si trovarono però altre posteriormente scritte dal Giordani al Gussali, il tenor delle quali, sempre regolato dagli stessi principj, conferma le criminose tendenze del letterato, che nutre odio implacabile contro il proprio Governo ed i magistrati che lo assistono, e specialmente verso il trafitto direttore Sartorio, che non sa ricordarlo che sotto la sprezzantissima qualifica di *sbirraccio*.

Si sono anche trovati presso il Gussali varj frammenti di lettere da lui scritte al Giordani, che autorizzano a ritenerlo ligio ai propri pensamenti, se non per cuore determinato, per leggerezza o per ambizione.

Vennero finalmente presi in sequestro nella suddetta circostanza una

copia manoscritta dell'Ode liberale al ben noto Silvio Pellico (1), e della pure ben nota lettera del Giordani al signor ministro ducale di Parma Mistrali, in cui vomita inauditi insulti perchè non gli fu permessa la, stampa e la diramazione di un opuscolo intitolato: *Discorso sullo Spasimo,* dell'incisore Toschi, nonchè una copia dell'altro libello infamatorio che venne diffuso a Parma contro il conte Luigi Sanvitale dopo avvenuti i suoi sponsali.

Compiuta la perquisizione ed accompagnato a questi ufficj, il Gussali venne sottoposto ad interrogatorio, nel quale confessò le intime sue relazioni col Giordani ed un attivo carteggio epistolare con lui. Spiegò pure come le lettere sequestrategli si riferivano all'assassinio del Sartorio, ma presto si conobbe che di ogni mezzo tuttavia usava il Gussali per salvare le convenienze del suo amico, o non prestandosi ai dovuti schiarimenti, o dandoli incompleti ed improbabili

Si usò nel detto interrogatorio due necessarie escussioni, in conseguenza delle quali avendo potuto il Gussali conoscere qual era lo stato positivo delle cose, dopo aver chiesto ed ottenuto d'abboccarsi meco, prorompendo in dirottissimo pianto, che mi sembrava non quello della rabbia o della finzione, ma quello del pentimento e della conoscenza dei pericoli che a lui sovrastavano continuando nelle sue relazioni, si è determinato a confessare come altra lettera lunghissima aveva ricevuto dal Giordani intorno all'atroce misfatto, e quella aveva, come tante altre, distrutta, dopo d'essere stata letta da lui e dalla marchesa Triulzi vedova Poldi Pezzoli, e dopo di aver a quella fatto riscontro; voleva però sottacere circostanze aggravanti, che emergevano dalla lettera suddetta, ma si arrese, dacchè gli fu letta la copia della lettera stessa caduta nelle mie mani, ed ammise che realmente Giordani gli aveva scritto la lettera in discorso, i principj sviluppati nella quale non ha mancato di altamente censurare egli stesso.

Nè vale a rendere meno efficace una tale confessione la circostanza dal Gussali addotta, che la suddetta copia non era precisamente esatta, avendo assicurato che le stesse massime vi sono sviluppate, le stesse cose vi sono trattate, le stesse persone vi sono nello stesso modo nominate, come nella lettera originale da lui data alle fiamme, e che le supposte variazioni non si riscontrano che in cose affatto accessorie.

Le cose deposte dal Gussali non mi parve che ancora bastassero a fondare un giudizio di colpa a suo carico, nè questo indizio saprei tro-

(1) L'Ode del Bazzoni *Luna romita*, ecc.

varlo negli scritti del Gussali statigli perquisiti, che non somministrano finora un titolo per provocare contro di lui un procedimento qualunque. In questo stato di cose quindi, ed anche per evitare possibilmente inutili discorsi, trovai che fosse conveniente e giusto di lasciare ritornar libero il Gussali alla sua abitazione, imponendogli intanto il più scrupoloso silenzio sull' avvenuto.

Portata a termine così questa pendenza, mi faccio un dovere di rassegnare a V. E. tutte le carte per quell' uso che troverà, nella somma di lei saggezza, di farne verso il Governo ducale di Parma, essendosi scoperte cose di tanta importanza a carico d' un suo suddito. Onde la copia suddetta di lettera possa, al caso, essere utilmente adoperata per uso di ufficio, ho trovato conveniente di farla contrasegnare dal Gussali, il quale così non potrà in alcun tempo eccepire sulla identità della medesima, che gli venne presentata e fu da lui riconosciuta, ad eccezione di qualche non essenziale differenza, per quella scrittagli dal Giordani in data 24 gennaio decorso E qui giova rammentare che si sa positivamente che Gussali diede a leggere la lettera in discorso a qualche altra persona, oltre la marchesa Poldi Pezzoli, quantunque egli non abbia ammessa una tale circostanza, sulla quale potrà essere in seguito escusso con maggior rigore. — Torresani.

L' Hartig scriveva subito al Richer, trasmettendogli le copie di quanto aveva fruttato la perquisizione; il Governo ducale intanto provvedesse: bando, tuttavia, agli scrupoli: trattarsi di persona già politicamente compromessa, di un propagandista pericoloso e sfacciato, che corrompeva anche i giovani sudditi austriaci; si prendessero adunque energici provvedimenti: ove non bastassero le leggi, si ricorresse a modi di polizia: andarne di mezzo l' interesse del reggimento parmense non solo, ma anche degli Stati imperiali, dove il pessimo uomo spandeva il suo malefico veleno.

Hartig al segr. Richer *a Parma* (1).

Milano, 26 febbraio 1834.

Ill. Signore. — In conformità del contenuto nel pregiato scritto di V. S. dell' 11 corrente, nel quale mi veniva rappresentata l' impossibilità di poter ottenere da Parma e da Piacenza un modo ostensibile per requisire la lettera del Giordani scritta al Gussalli, e dalla quale risultava come

(1) *Atti segr.*, ecc., vol. CLXXXVIII (trad. dalla minuta tedesca).

l'autore era individuo sommamente pericoloso, non mi restava altra via che l'ordinare a questo direttore generale di Polizia una perquisizione domiciliare presso il Gussalli, in modo però da non compromettere il segreto postale.

Come il cons. Torresani abbia corrisposto a quest'ordine, V. S. potrà desumere dall'acclusa sua relazione, che, a uso fattone, si compiacerà rimandarmi.

Sebbene quindi non siasi potuto scovare la nota lettera, pure si rinvennero del pugno di Giordani tre altre lettere, e diversi scritti riferentisi a Parma; inoltre, e sempre senza riversare il minimo sospetto sulla Posta, il direttore generale di Polizia riuscì a cavare dal Gussalli la confessione dell'esistenza di tal lettera, facendogli soggiungere ch' egli l'aveva comunicata a varie persone, da una delle quali venne anche copiata e comunicata alla Polizia; a maggior conferma poi lo indusse ad apporre il proprio nome alla copia messagli sott'occhio, aggiungendovi che questa corrispondeva nei tratti essenziali al tenore dell' originale da lui ricevuto dal Giordani, e, a suo dire, distrutto.

Tale dichiarazione sembrami quindi prestare sufficienti motivi al ducale Governo di Parma perchè si decida a prendere dei provvedimenti energici contro l'autore della nota lettera, molto più avendo a che fare con persona di già compromessa dall'aspetto politico.

V. S. vorrà riconoscere l'importanza e l'urgenza di questi provvedimenti come dettati nell' interesse del ducale Governo di Parma. Nell' interesse però del mio proprio Sovrano, credo necessario da parte mia rivolgere le più calde preghiere, affinchè gli Stati di S. M. l'Imperatore vengano garantiti dalla malefica influenza di questo scrittore, che, sui confini di Lombardia, sta in continua corrispondenza con questi sudditi; e ciò mediante severe disposizioni di Polizia, quando le leggi di costà non offrano mezzi sufficienti a porre argine alla malvagità del Giordani.

Che io, per l'ufficio che copro, mi vegga costretto a sollecitare tali provvedimenti, può mostrarlo il fatto che il giovane scelto dal Giordani a confidente delle sue riprovevoli opinioni, è un suddito lombardo, che per giunta veniva incaricato di propagare idee rovinose allo Stato mediante la diffusione di quella lettera, con ciò il Giordani palesandosi qual vero propagandista di principj rivoluzionarj negli Stati di S. M.

Sarò infine obbligatissimo a V. S. se vorrà sollecitamente farmi noti i provvedimenti, che, in seguito alle mie considerazioni, saranno presi contro il Giordani. — Hartig.

Le autorità imperiali stavano evidentemente sulle spine. Il Torresani ebbe il meritato ringraziamento dal governatore: ma intanto, questi pensava, non si sarebbe forse sulle tracce d'una congiura? A buon conto, chi era un marchese, menzionato dal Giordani? Di più, si tenga d'occhio il Gussalli, ma non si dimentichi l'Ambrosoli, che, scrittore della *Gazzetta di Milano,* sembra cerchi più l'approvazione del Giordani che quella dei suoi padroni e pagatori.

HARTIG A TORRESANI (1).

Milano, 27 febbraio 1834.

Ill. Signore. — La destrezza con che V. S. secondo il contenuto del pregiato di Lei rapporto di ieri, or ora pervenutomi, fece procedere alla perquisizione domiciliare presso Antonio Gussalli, inducendolo a confermare aver egli realmente ricevuto dal Giordani quella tal lettera rivoluzionaria, nonchè il corrisponder essa nella parte essenziale alla copia messagli sott'occhio, merita la mia più ampia riconoscenza, porgendomi Ella con ciò un documento importantissimo, il quale mi mette in condizione di chiedere, come subito faccio, al Governo di Parma che vengano presi energici provvedimenti contro il Giordani, ora riconosciuto qual propagandista di perniciosi principj in Lombardia.

Nel costituto del Gussalli ho notato la mancanza di informazioni sul conto di quel marchese, al quale doveva esser comunicata la lettera del Giordani, e che l'autore, tributandogli molte lodi, definisce come persona di sentimenti del tutto conformi ai suoi. Desidero quindi che il Gussalli venga su questo punto ulteriormente interrogato.

Se del resto, come V. S. giustamente osserva, non emersero contro il Gussalli imputazioni tali da tradurlo in arresto, non si può tuttavia disconoscere, ch'egli, come tutti coloro che non hanno la forza di resistere agli allettamenti di una speciale relazione col Giordani, non può sfuggire a una rigorosa sorveglianza, e fors'anche si dovrebbero spiegare contro di lui altre precauzioni, ponendo mente alla sua qualità di istitutore e maestro di casa: il che lascio alla considerazione ed al criterio di V. S.

Pertanto Ella vorrà iniziare una rigorosa sorveglianza politica così pel Gussalli, come per l'Ambrosoli, il quale, a dichiarazione del primo, è un favorito di quel pericoloso scrittore, e che fin dai primi suoi arti-

(1) *Atti segr.,* ecc., vol. CLXXXIII (trad. dalla minuta tedesca).

coli per la *Gazzetta di Milano*, si mostra più che della fiducia e del plauso del Governo, curante di quello di scrittori di tal fatta.

Dacchè poi dal costituto del Gussalli resulta che egli entrò nella amicizia e pericolosa conoscenza del Giordani in seguito a una gita a Parma, nè avendo egli tale robustezza di carattere da saper resistere alle lusinghe dei liberali, voglia V. S. aver la compiacenza di comunicarmi quando e per qual durata gli venne di qui un passaporto, e vedere, nel caso non sia ancora scaduto, se convenga prescriverne la validità.

HARTIG.

Da Parma giungeva finalmente la buona notizia. Tutto quello che si era raccolto forniva « sufficiente motivo » a mettere in gattabuia l' imprudente piacentino. Sua Maestà la duchessa, sotto i cui occhi erano stati messi i documenti e la dimanda di procedere energicamente contro di lui, aveva annuito alla cosa, pur comandando « espressamente che fosse trattato con ogni possibil rispetto » (1). La sera del 27 febbraio si procedeva dunque all' arresto dell' « infame scrittore e propagandista di massime rivoluzionarie »; le carte erano sequestrate, e per staffetta si mandava l' ordine di far consimile perquisizione alla sua casa e a quelle di amici suoi in Piacenza. Le carte non davano messe nè ricca nè utile: fra l' una città e l' altra, otto lettere preparate ma non spedite: le più dell' anno innanzi, ed una, perfino, al padre morto dal 1817 (2).

RICHER ALL' HARTIG *a Milano* (3).

Piacenza, 28 febbraio 1834.

Ill. signor Conte. — Colla posta giunta ieri sera ho ricevuto la pregiata lettera di V. E., in data 26 corrente, n. 320 segr., e tutti gli atti annessi, ch' io rinvierò fattone il debito uso.

Sebbene la nota lettera 24 gennaio del Giordani non sia stata rinvenuta presso il Gussalli, pure nella comunicazione da Lei fattami, poi nella dichiarazione del Gussalli e nelle altre tre lettere originali del Giordani e negli altri scritti di lui riferentisi a Parma, sequestrati nella perquisizione domiciliare al Gussalli, ho trovato sufficienti motivi per far pren-

(1) *Opere*, ecc, XI, 339.

(2) Le lettere, il verbale di perquisizione ed altri documenti a ciò relativi trovansi in copia, tratte dalla ducale segreteria intima di Gabinetto, fra le carte giordaniane lasciate dal Gussalli alla Laurenziana.

(3) *Atti segr.*, ecc., vol. CLXXXVIII (trad. dall' originale tedesco).

dere apertamente energici provvedimenti contro Pietro Giordani, già notoriamente compromesso dall'aspetto politico.

Ho quindi subito presentato a S. M. tanto la lettera di V. E., quanto la domanda di procedere energicamente contro il famigerato Giordani, e ho ricevuto in proposito i superiori comandi.

Vennero immediatamente impartiti gli ordini necessarj: il Giordani verso la mezzanotte fu tratto in arresto, poichè altro non v'era da fare; tutte le sue carte furono sequestrate e sul momento sigillate; in seguito saranno disposte in ordine, non essendo stato possibile il farlo al momento. Tenendo poi il Giordani un quartiere anche in Piacenza, e potendosi dare il caso che anche là se ne trovino, per mezzo di una staffetta ho dato l'ordine di passare là pure ad una perquisizione domiciliare.

Ora farò sottoporre il Giordani ad interrogatorio, e appena mi sarà noto il risultato dell'esame delle carte sequestrate non tralascerò di comunicarlo a V. E.

Intanto il Giordani, questo infame scrittore e propagandista di massime rivoluzionarie, trovasi sotto buona custodia agli arresti. — Richer.

L'Hartig comunicava immediatamente la notizia a Vienna, facendosi bello del suo « intervento » in questa faccenda, che, ei lo riconosceva, avrebbe senza dubbio « fatto rumore »: ad ogni modo, intanto, l'uccello era in gabbia.

Hartig a Sedlnitzky *a Vienna* (1).

Milano, 2 marzo 1834.

Dal mio rapporto 30 gennaio a. c. n.° 165 segr. col quale accompagnavo a V. E. la lettera del noto scrittore parmigiano P. Giordani, diretta al mastro di casa Poldi Pezzoli, Antonio Gussalli, dove nel modo più sconveniente e insidioso si parlava dell'assassinio del direttore di Polizia di Parma, Ella avrà appreso che io, vedendo questa lettera, vi ho ravvisato sufficiente importanza per ordinare al cons. Torresani che, sotto conveniente pretesto, si facesse una perquisizione al Gussalli; come pure dal mio ossequioso rapporto 10 p. m. n.° 208 segr., V. E. avrà veduto per quali motivi codesto provvedimento non si potè subito eseguire. Per evitare qualsiasi compromissione di segreto postale, il cons. Torresani aveva espresso il desiderio che l'impulso all'inchiesta per la nota lettera dovesse venire da Parma, e quindi io aveva sollecitato quel segretario di Gabinetto segreto, Richer; ma avendomi questi in data 11 p. m.

(1) *Atti segr.* vol. CLXXXVIII (trad. dalla minuta tedesca).

n.° 249 segr., risposto ch'egli non potrebbe trovare niun punto d'appoggio a una siffatta richiesta ostensibile, diedi nuovamente incarico al cons. Torresani di avviare l'inchiesta e l'interrogatorio del Gussalli con qualsiasi altro pretesto, che non venisse a ledere il segreto postale.

A questo incarico corrispose egli nel modo più accorto, prendendo a motivo la diceria divulgatasi, che circolava uno scritto del Giordani riferentesi all'assassinio del direttore di Polizia Sartorio, e che era stato veduto in mano di molti. Quest'indizio, se non a rinvenire quella lettera, valse però al Torresani a rintracciare presso il Gussalli altre lettere del Giordani, e interrogarlo in proposito. Il Gussalli non mise in dubbio di aver ricevuto quella lettera, come pure ammise che, prima di essere distrutta, a sua insaputa potè esser stata letta e anche copiata; ed essendogli poi stata presentata la copia posseduta dal direttore di Polizia, questi ottenne una dichiarazione scritta che la copia, quantunque presentasse qualche divario nella dizione, pure, quanto all'essenziale, concordava coll'originale.

Tale dichiarazione venne a me confermata dal cons. Torresani unitamente a una Relazione ostensibilissima, e che riguarda esclusivamente il suaccennato motivo della perquisizione domiciliare. Essa fu da me immediatamente trasmessa a Parma al segretario di Gabinetto Richer, unendovi pure la nota che in copia indico a V. E. Ella potrà conoscere il risultato di questo mio intervento, leggendo la risposta or ora ricevuta, e che, pure in copia, unitamente le comunico. Siccome poi l'arresto del Giordani, che nell'arrogante sua presunzione ritiensi intangibile, susciterà del rumore, così io mi affretto a darne notizia a S. E., riserbandomi d'intrattenerla su quanto avverrà in seguito e informarla pure dei provvedimenti che saranno presi contro il Gussalli. — HARTIG.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

ALESSANDRO D'ANCONA.

VERSI

A tutte le rose.

Rose, soavi rose,
Candide, porporine,
Incarnate, citrine;
O tenere e vezzose!

Rose, soavi rose,
Delicate, novelle;
Caste più che zitelle,
Ardenti come spose!

Fiorite, o rose aulenti,
Per i prati, pei clivi;
Fiorite lungo i rivi
Muti tral verde e lenti.

Fiorite nelle ajuole,
Fiorite infra le spine,
Fiorite senza fine
Ovunque splenda il sole.

Ai figli del dolore,
Cui la vita contrista,
Rallegrate la vista,
Rasserenate il core.

Sempre di voi s'abbelli
Nostra sorte comune:
Infiorate le cune,
Infiorate gli avelli.

Nuvole, sogni, amori.

Pallidi, lungo l'erboso margine,
Stendonsi in curvo filare i salici,
Tremano al soffio blando de' zeffiri
E nella cerula onda si specchiano.

Qui mi lasciate sull'erbe tenere
Giacer supino com' uomo estatico,
E con lo sguardo seguir le nuvole
Che per l'azzurro lente dileguano.

Passeran l'ore quïete e tacite,
Fuori del mondo, lontan dagli uomini,
E nel silenzio che i sensi affascina
Non io frattanto saprò di vivere.

Ma contemplando le bianche nuvole
Che per l'azzurro lente dileguano,
Ricorderommi dei sogni lucidi
E degli amori degli anni giovani.

Dulcia, tristia.

Se non vi spiace, io mi vorrei sdrajare
Su questa ripa: — è così bello il mare!

Chi preferisce camminar cammini,
Io sento un poco di stanchezza...; e poi,
Mi piace tanto il mare... eh, più che a voi!
E mi piacciono molto anche i giardini.

Amabil rezzo di novelle fronde
Che verdi e folte si specchian nell'onde!

Care un tempo mi fûr le cittadine
Mura e le vie di sfaccendati ingombre:
Ora i giardini solitarii e l'ombre
Quïete ho care e i poggi e le marine.

Molle sospira tra le fronde il vento:
L'onda si frange con dolce lamento.

Muta l'uomo con gli anni. Un dì mi piacque
Degli amici festosi il chiaccherio:
Ora meglio s'avviene al gusto mio
Il mormorar dei zeffiri e dell'acque.

In fondo al ciel rade una bianca vela
L'orlo dell'acqua e a mano a man si cela.

Sino dal tempo dell'età mia prima
Corsi i mari, calcai remoti lidi:
Ora, sedendo, penso a ciò ch'io vidi,
E qualche volta ne ragiono in rima.

Queste farfalle che trescan sui fiori,
  Che vaghezza di forme e di colori!

Le donne che adorai (povere vite!)
  Quali avean chiome bionde e quali nere;
  Eran tenere e vaghe e un po' leggiere,
  E adesso non so più dove sien ite.

Le foglie morte il vento le disperde...
  Quante rose novelle in mezzo al verde!

Solo i poeti e gli amatori sanno
  Con degne lodi celebrar le rose:
  Oh caste! oh blande! oh scinte! oh desïose!...
  Ma dove mai sono le rose d'anno?

Un uccellin nella serena pace
  Sgrana tre note al vento e poi si tace.

Fiore di gelsomin!... Fiore d'assenzio!...
  Un pensier nella mente mi stornella:
  Dolce è l'amor, la giovinezza è bella!...
  Amleto, e il resto che cos'è? — *Silenzio.*

ARTURO GRAF.

PER LA STORIA DELLA MEDICINA

Se v'è qualcuno che sia scettico in materia d'Esposizioni, il successo di quella di Torino deve averlo fatto ravvedere. Una Esposizione che non solo paga tutte le spese, rimborsa fino all'ultimo centesimo gli azionisti, ma ha un avanzo di più di mezzo milione di lire, dimostra che dal lato finanziario le Esposizioni hanno del buono. Quanto al bilancio morale, cioè al giovamento che da simile impresa trae tutto il paese, esso è altrettanto, se non ancora più, confortevole. Il pellegrinaggio che chiamò a Torino gli Italiani d'ogni provincia giovò non meno alla città che alla nazione intera. In un momento in cui la sfiducia e lo scoramento avrebbero potuto far breccia nell'anima dei più, a Torino si affermò con solenni parole e si documentò colle opere la sicura fede nei destini della patria unita.

Ma sarebbe troppo comodo per chi organizzò una modesta sezione della Esposizione generale italiana, il voler trarre dal successo dell'impresa complessiva la giustificazione di quella parte di essa a cui dedicò l'opera sua. Alcune sezioni della mostra, se ne completarono per così dire la figura morale, coll'introdurvi elementi essenziali della coltura nazionale, non ebbero la fortuna finanziaria dell'Esposizione intiera; nè avrebbero mai potuto aspirarvi. Fu ventura grande che il Comitato esecutivo, che ebbe un intuito così sicuro del compito suo, abbia associato alla oculata prudenza nell'allestire la mostra, l'acuto senso di chi rettamente giudica che certe sezioni, benchè non capaci per sè di attrarre un numeroso pubblico pagante, dovevano crearsi a ciò che tutte le manifestazioni dell'ingegno italiano fossero egualmente rappresentate.

La sezione retrospettiva della medicina è fra quelle che devono la loro esistenza a queste considerazioni. Ma, bisogna con-

venirne, all' inizio non tutti si mostravano egualmente convinti della opportunità di impiantarla, e se le opposizioni non partirono dal Comitato esecutivo, il quale anzi mise a disposizione di chi l'aveva ideata i mezzi necessari per metterla in esecuzione, si manifestarono invece fra quelle persone che per l' indirizzo dei loro studi o per la carica che coprono si sarebbero credute *a priori* le più atte ad incoraggiare un' impresa di simile natura.

Sarebbe troppo comodo, lo ripeto, che ora si citasse il risultato finale della intiera Esposizione per giustificare quella della storia della medicina. Anzitutto essendosi questa sezione aperta al di fuori del locale di quella generale, ed avendo avuto un biglietto proprio, e ancora di prezzo relativamente elevato (1), il numero dei visitatori non fu troppo grande e forse non tale da coprir tutte le spese; in secondo luogo non è dai codici e dalle pergamene che facevano mostra di sè nelle sale, che il comune del pubblico avrebbe appreso che l' Italia è ancora potentemente viva e che lavora con coscienza di sè e del suo avvenire; queste cose le dicono le macchine, i manufatti, le opere d'arte, magari anche i concerti e le bande. I vecchi libri e le carte logore anzi sarebbero stati una eccellente occasione a rimpianti; da Geremia in poi si suole esaltare il passato per avvilire il presente.

Le obbiezioni sollevate contro la mostra di storia della medicina non sono dunque punto infirmate dal successo dell' Esposizione, e con altri argomenti devono dimostrarsi vane.

Quali sono queste obbiezioni? Non certo poche nè di poco peso. Anzitutto il pericolo di allontanare codici e documenti preziosi dalla loro sede naturale, e di esporli ai rischi di un viaggio, alle possibili perdite, ai guasti provenienti dallo stagionare in vetrine nuove, in locali poco adatti. Queste che sono le prime più ovvie difficoltà non mancarono d' esser affacciate da alcuni bibliotecari, e furono così possenti che li decisero a resistere agli ordini formali spediti dal Ministero d' inviare quanto era stato richiesto. Non si creda che in ciò il Ministero abbia agito troppo alla leggera con un deposito sacro a lui affidato; non si permise di inviare i codici se

(1) L' Esposizione si aprì nei locali dell' Istituto universitario di materia medica in Corso Raffaello, all' ingresso quasi dell' Esposizione generale. L' ingresso era di cinquanta centesimi mentre all' Esposizione generale si accedeva con una lira ed anche con sessanta centesimi.

non quando si fu accertato che il locale era adattatissimo, le scansie in perfetto assetto e assoluta la sicurezza da incendi, da furti, da danni di qualsiasi specie. Si ebbe cura anzi di aprire l'esposizione in un locale governativo, uno dei nuovi edifizi universitari; forse non tutte le biblioteche hanno sale così sicure e ben disposte!

Che se a queste considerazioni s'aggiunga la circostanza che in Italia, come in tutti i paesi civili, vige l'usanza che i codici possono inviarsi dalle biblioteche d'origine alle altre che ne fanno richiesta; e che simili viaggi i codici li fanno anche al di là dei confini dello Stato, si vedrà che la resistenza dei bibliotecari aveva ben poco fondamento di ragione.

Ma, si potrà aggiungere, i codici inviati non potevano più essere oggetto di studio, e ne veniva un danno a chi li dovesse consultare. Obbiezione questa speciosa, ma per più versi vulnerabile; anzitutto perchè lo spedir codici all'Esposizione è un adibirli al loro scopo di diffondere la coltura; poi perchè, per quanto almeno concerne i codici di argomento medico, purtroppo la loro ricerca per parte degli studiosi in Italia è molto limitata. E ne addurrò fra poco le prove. Se non che in Italia – ed è a titolo d'onore che lo dico – nei panni di parecchi bibliotecari c'è uno storico, quando non ci sia un'intiera società storica ch'esso rappresenta. Ci vuol poco allora perchè la naturale gelosa ritrosia a spossessarsi del libro non invochi il soccorso di ragioni più sode, o che possono parer tali. E anche queste non mancarono. Non si trattava più della sicurezza del libro o della pergamena; era l'essenza stessa della impresa che si metteva in discussione e volevasi dimostrare vana ed inutile. Qual giovamento può trarre la storia della medicina e qualsiasi altra storia particolare o generale da una Esposizione? Che dicono al pubblico alcune diecine di manoscritti sciorinategli innanzi, magari con tanto di scritta che ne dice l'epoca, l'autore, il contenuto?

Fu fortuna per chi s'era sobbarcato all'impresa che pochi soltanto misero innanzi simili argomenti per giustificare la loro astensione; se si avesse dovuto rispondere a costoro, si sarebbe certo potuto far sfoggio d'acume critico e condirlo d'una buona dose d'erudizione; ma con tutto ciò l'Esposizione non si sarebbe fatta. Fu dunque sana politica lasciar da parte questi inconvertibili oppositori e aiutarsi con gli altri, che furono i più, mercè i quali si

mise insieme una mostra come non si era mai visto l'eguale (1) nè da noi, nè fuori d'Italia.

Il successo dell'Esposizione, e gli eventi frattanto sono andati preparando argomenti in favore della Esposizione di storia della medicina: e altri, se Dio vuole, si potranno fra breve addurre, e più poderosi; si che si può sperare di convincere anche questo più accanito stuolo di avversari.

Una prima difesa della Esposizione in cui si annunciavano gli insperati risultati che essa aveva dato, fu già sostenuta pubblicamente nel Congresso di medicina interna che si tenne nell'ottobre scorso a Torino (2). Nel frattempo in altri paesi si iniziarono consimili imprese, e forse più arrischiate, a provare che là dove la coltura è più sviluppata e più preziosi i suoi documenti, non si esita a trasportarli ed a metterli in mostra dove si reputi opportuno.

Non parlerò dell'esposizione delle opere di Rembrandt, perchè forse parrà - il che non è - troppo diversa dalla nostra; dirò invece di una di storia della medicina apertasi, e con successo notevole, benchè essa sia durata meno della nostra. Parlo di quella di Düsseldorf che si tenne nel locale del Museo d'arte industriale (Kunstgewerbe Museum) da luglio ad ottobre dell'anno scorso, in occasione della settantesima riunione dei naturalisti e medici tedeschi. Fortunata Associazione che come l'inglese *British Association* e la francese *Association pour l'avancement de la science* stringe in un fascio tutti i cultori delle scienze fisiche e biologiche, e li fa convenire in varie regioni in Congressi che non sono soltanto occasione a feste ed a pranzi, ma a scambi importantissimi d'idee, ed allo stringersi di relazioni che oltrepassano i limiti delle amicizie collegiali. Non hanno annunciato i giornali che l'Associazione francese ha indetto il Congresso dell'anno corrente dal 14 al 22 settembre a Boulogne e che in quell'epoca, a scopo di fraternizzare, si scambieranno visite colla Associazione britannica raccolta a Douvres? *Science, happily, has no politics* - la scienza,

(1) Una Esposizione di storia della medicina fu aperta in Roma per pochi giorni in occasione del Congresso medico internazionale del 1894, ma disgraziatamente si lasciò che il materiale andasse disperso senza farne un catalogo.

(2) P. Giacosa, *A che serve una Esposizione di storia della medicina?* Conferenza letta nell'aula magna dell'Università di Torino.

fortunatamente, non ha politica - soggiunge il *Times* nel dare questa lieta novella.

Torno a Düsseldorf. Ho davanti a me il nitido catalogo di quella Esposizione compilato dal dott. Carlo Sudhoff: sono in tutto 4249 numeri; è diviso in una parte generale ed una particolare. Nella parte generale si trova quanto si riferisce alla medicina egiziana, mesopotamica, indiana antica, dell' Asia Minore, greca e romana. Viene poi il medioevo cogli arabi e cogli autori europei, poi il rinascimento e l' evo moderno in cui è rappresentato quanto si riferisce non solo alla medicina, ma anche alle scienze alleate e che storicamente da essa ebbero origine. Viene infine la medicina popolare. Nella parte speciale trovo l' uomo preistorico del Neanderthal: documenti che illustrano le opere di insigni medici, una ricca sezione dedicata a Paracelso, una per i naturalisti poeti e per i poeti naturalisti, una per le medaglie e per i ritratti ed altre meno importanti. Alla mostra contribuirono oltre a molte biblioteche e musei della Germania e dell' Austria, parecchi privati e perfino un professore francese! La parte antica è rappresentata per lo più da fotografie, disegni e facsimili: non mancano tuttavia oggetti originali, sopratutto istrumenti di chirurgia. I codici medioevali sono molto rari, e ciò in relazione alla loro scarsità nelle biblioteche tedesche. Per contro la parte etnografica che si riferisce alla medicina delle tribù selvagge o semiselvagge è ricchissimamente rappresentata, il che si comprende per un popolo che ha così vasta rete di scambi nel mondo.

L' Esposizione nostra torinese sotto molti particolari può parere inferiore a quella di Düsseldorf; essa è anzitutto meno vasta, meno comprensiva perchè il tema suo era limitato all' Italia; ma in compenso è assai più completa ed istruttiva, il materiale incomparabilmente più prezioso essendo composto tutto di opere originali e spesso uniche, e di strumenti, essi pure, rarissimi od unici. L' aver limitato il campo all' Italia non toglie che la medicina vi sia compresa sotto tutte le sue forme, perchè è noto che, fino a tre secoli fa, la medicina si poteva considerare scienza italiana. Non vale far i nomi di Vesalio e di Harvey: poichè entrambi questi sommi sono allievi di scuole italiane.

Ma ciò che distingue essenzialmente l' Esposizione tenutasi a Torino da qualsiasi altra congenere si è l' aver essa radunato un

materiale in parte sconosciuto e che sarebbe senza dubbio rimasto tale per assai tempo ancora se la buona ventura nostra, il cinquantenario dello Statuto, la ferma volontà del Comitato, l'appoggio costante ed illuminato del Ministero di pubblica istruzione e della Direzione degli archivi e una discreta dose di cocciutaggine piemontese non avessero collaborato a metterla in opera. Una volta di più si vide quale incredibile materiale di studio ancora inesplorato giaccia nelle nostre biblioteche, per quanto molte di esse vantino riputati cataloghi in cui tutti i codici sono registrati ed analizzati nel loro contenuto.

L' effetto utile dell' Esposizione di Torino non consiste dunque soltanto nella sua azione educativa, nel sottomettere cioè al diretto esame dei sensi, raccolti insieme, elementi che si dovrebbero ricercare faticosamente in molti libri; essa non solo ha somministrato a chi aveva sufficiente preparazione una idea sintetica della evoluzione della medicina, quale difficilmente avrebbe potuto ottenersi in altro modo, ma ebbe un risultato più elevato ed importante; arricchì la storia della medicina di fatti ancora ignoti, diede alla luce opere di cui non si avevano se non frammenti od indizi, rischiarò uno dei più oscuri ed interessanti periodi della evoluzione della coltura.

Si è detto che il moderno rifiorire delle industrie che traggono dall'arte una parte di loro ragione, rifiorire che alcuni chiamano un neo-rinascimento, e che si avverò prima di ogni altro paese in Inghilterra, si debba alla Esposizione mondiale del 1851 che condusse alla fondazione del celebre Museo di Kensington; ed il culto di riconoscenza che il popolo inglese ha votato al principe Alberto è in gran parte inspirato alla attività spiegata da lui nel favorire l' istituzione di un tale Museo. Una influenza di egual natura, sebbene di assai meno vasta zona di irradiazione, eserciterà l' Esposizione di storia della medicina di Torino, allorchè i risultati a cui essa condusse siano resi di pubblica ragione.

Risalendo a ritroso il corso dei secoli e passando in rassegna gli scritti, ahi! troppo numerosi e prolissi, che si riferiscono alle scienze mediche, si viene a un punto nel quale si trova registrato il nome di una scuola, e si citano con rispetto le sentenze dei suoi maestri.

Come in una fiumana torbida avviene di scernere una vena più limpida, e risalendo la corrente la vena si fa sempre più evidente e più larga, finchè in alto, al di là degli affluenti, essa costituisce tutto il fiume: così dal momento in cui Salerno è citato in un trattato di medicina, risalendo a ritroso nei secoli il suo nome va giganteggiando. Vi è un periodo (fra il secolo XI e il XIII) nel quale pressochè tutti i manoscritti di medicina occidentale sono di maestri salernitani o della loro scuola.

La storia della medicina classica in quei secoli passa dunque tutta per Salerno e vi soggiorna: come i raggi che al di qua e al di là del punto focale si dilatano in fascio conico, al di qua di Salerno abbiamo l'epoca moderna, e al di là la medicina greco-romana. Ma quest'ultima è così lontana e la separa da Salerno un periodo di oscurità tale che non è meraviglia se a tutta prima gli studiosi non hanno scorto la continuità del raggio, e abbiano fatto capo e sosta a Salerno, come se splendesse di luce sua. Lo stesso avviene a certi geografi che battezzano per prima sorgente d'un fiume lo scaturire dal suolo di acque superiori smarritesi in oscuri meandri sotterranei.

Salerno vive ancora oggidì nella letteratura in virtù del suo famoso poema *Regimen Salernitanum* i cui distici sono nella bocca di tutti, e che fu e sarà forse il libro di medicina che si sia stampato più sovente (1). Ma se i medici, e quelli che si dilettano di medicina citano volentieri le saggie sentenze di quei vecchi maestri quando si tratta di regolare la dieta, o distribuire sapientemente le vivande, o stabilire le ore da darsi alla veglia ed al sonno, essi sono perfettamente ignoranti su quanto i Salernitani abbiano scritto nei loro trattati di patologia, o di terapeutica o di chirurgia. Questa parte dell'opera è crollata, ne rimane solo il fiore, *Flos medicinae*, cioè la sua produzione più popolare, più chiara, più accessibile a tutti, e al postutto, la migliore anche scientificamente. Eppure lo storico si sente irresistibilmente attratto verso quegli scrittori. Quando nei cosidetti consulti che i lettori agli studi di medicina dal Tre al Quattrocento andavano scrivendo (e radu-

(1) Dal 1474 al 1846 il Baudry de Balzac contava 240 edizioni di quest'opera; oltre a queste che contengono il testo latino, ed a cui da quell'epoca se ne aggiunsero parecchie altre, si conoscono innumerevoli traduzioni in tutte le lingue d'Europa e persino in ebraico ed in persiano. Il *Regimen Salernitanum* si chiamò anche *Flos medicinae*.

navano così una serie preziosa di osservazioni da cui nacque la patologia speciale e l'anatomia patologica moderna) si trova fatto cenno dei pareri dei *magistri* Salernitani, e fra le composizioni dei rimedii si vedono registrate quelle che portano il nome di Bartolomeo, o Cofone, o Matteo e degli altri che erano il vanto della scuola; quando nei trattati antecedenti di chirurgia o di medicina, o nei zibaldoni di ricette e di cure, siano esse scritte da Italiani come Taddeo Alderotti o Teodorico, o da Francesi come Guy de Chauliac o Gilles de Corbeil, o da Inglesi come Gordon, o da Tedeschi come gli anonimi autori della *Dudesche Arstedie*, il nome dei maestri Salernitani compare continuamente, spesso accompagnato da commenti invidiosi e amari, o benevoli ed affettuosi, ma tali da dimostrare la loro autorità come imminente e inspiratrice di profonde devozioni e di sdegnose rivolte; quando in tempi ancora più lontani le cronache, i diarii, le narrazioni di viaggi ci dicono di Salerno, della città ippocratica a cui tutti accorrevano a cercare salute, dove tutti, perfino le donne, erano medici e disputavano di medicina; quando una poetica leggenda germanica, che rivisse nei versi di Longfellow (1), ci addita Salerno come il solo luogo dove si possa sperare salute dal più temuto dei mali, la lebbra, è naturale che si cerchi di conoscere a fondo la ragione di tanta fama, le fonti di dottrine così rispettate, e la vita di così celebri maestri.

Non è meraviglia neppure che i primi che hanno ricercato l'origine della scuola di Salerno in un'epoca in cui la sua gloria era già tramontata, e una nuova autorità si era sostituita a quella dei maestri Salernitani, quella cioè degli Arabi e degli arabisti, abbiano inventata la favola che alla fondazione della scuola Salernitana abbiano presieduto quattro maestri venuti dalle quattro nazioni colte di quel tempo: un greco, un arabo, un ebreo ed un latino.

La critica storica italiana, occupandosi di questo argomento, potè facilmente sfatare la leggenda: De Renzi a Napoli, Puccinotti a Pisa hanno entrambi dimostrato che Salerno era un antichissimo centro di coltura medica, nel quale continuò senza interruzione un indirizzo tradizionale di cui si segue la traccia fino al tempo classico di Roma, allorchè Orazio andava a chiedere salute a quel

(1) *The golden legend.*

clima (1) per consiglio d'Antonio Musa, il medico d'Augusto. Hanno pure dimostrato che la conoscenza del greco e del latino, anche nei tempi più barbari e nell'epoca delle invasioni nordiche, esistette sempre in quelle regioni nelle quali per opera dei Benedettini s'andavano raccogliendo i libri dei medici e dei filosofi antichi; insomma è risultato chiaramente provato che non ci fu mai un'interruzione, mai un momento in cui fosse necessario che arrivassero dai quattro punti cardinali i quattro ipotetici maestri a tener a battesimo un neonato che esisteva da lungo tempo ed era anzi più vecchio assai di loro.

Sulla storia di Salerno si fece d'improvviso una viva luce; nel 1837 un professore di medicina a Breslavia, Henschel, s'occupava a compilare un catalogo dei codici medici di quella biblioteca, allorchè si imbattè in un manoscritto ancora ignorato, che portava sul dorso la parola: *Herbarius*. L'interno non corrispondeva al titolo: vi si contenevano 35 trattati, d'origine salernitana, in gran parte inediti, e costituenti insieme una completa enciclopedia di medicina e chirurgia.

Il compilatore del codice nel copiare i libri li aveva sfrondati di quanto gli pareva inutile; e aveva inoltre fuso in un solo trattato – *De aegritudinum curatione* – parecchi, di autori diversi ma di argomento unico, facendone un corso completo di patologia interna, se questo nome si potesse ragionevolmente applicare ad una serie di capitoli in cui vengono descritte superficialmente le malattie *a capite ad calcem*, dal capo al calcagno, e se ne indica la cura, in base alle idee per lo più errate e superstiziose del tempo.

Henschel segnalò la sua scoperta in un giornale di storia della medicina di quel tempo, il *Janus*; il quale morì dappoi e rinacque alcuni anni fa ad Amsterdam. Nuovi maestri Salernitani venuti alla luce, la dignità della scuola accresciuta dal corpo di dottrine che la rappresentavano; ce n'era abbastanza per invogliare gli studiosi a conoscere meglio quel documento. Il Daremberg, bibliotecario alla Mazarina di Parigi e appassionato cultore della storia della medicina, il più esperto conoscitore di codici medici, secondo il giudizio dei suoi contemporanei, fu inviato nel '45 a Breslavia dal Ministero

(1) Quae sit hyems Veliae, quod coelum, Valla, Salerni
Quorum hominum regio, et qualis via.

di pubblica istruzione francese; studiato il codice ne parlò al Salvatore De Renzi di Napoli, che aveva già pubblicato parte della sua *Storia della medicina in Italia* e che continuava ad accumular dati per la storia della scuola Salernitana, innamoratosi di un argomento che gli stava a cuore anche come napoletano. Il medico italiano e il professore di Breslavia entrarono in comunicazione: « il Dr. Henschel » (dice De Renzi nella prefazione alla *Collectio Salernitana*) « si volse a me con graziosa lettera, nella quale mi parlava del suo codice, dell' utilità di pubblicarne le parti principali, e delle difficoltà di eseguire questo proponimento. Io mi credei fortunato di poter superare tali difficoltà, e ponendo il mio amore pei prediletti miei studi al di sopra di ogni altra considerazione, mi offrii di pubblicarlo a mie spese ».

La *Collectio Salernitana*, 5 grossi volumi, usci dal 1852 al 1859; e l' ultimo volume promette una continuazione, benchè accenni con amarezza alle difficoltà d' ogni genere incontrate dall' autore. Curiosa ricorrenza della leggenda sulla fondazione della scuola Salernitana, la esumazione dei documenti che la fanno rivivere è il risultato della cooperazione di tre rappresentanti delle tre nazioni più colte del continente europeo: un italiano, un francese ed un tedesco.

Dall' epoca in cui usci la *Collectio Salernitana* poco o nulla s' aggiunse alla storia della scuola; alla Esposizione di storia della medicina di Torino toccava l' onore di mettere in luce trattati o ignorati, o che si credevano perduti. Si è nei codici della biblioteca Angelica di Roma che si trovò la suppellettile nuova, mista coi trattati già noti. Questi codici avrebbero da soli dato al De Renzi buona parte del materiale che si ebbe da quello di Breslavia; ma egli che esplorò tante biblioteche d' Italia non ebbe la ventura di vederli. Il Puccinotti, egli pure appassionato cultore della storia della medicina, e che si occupò della scuola Salernitana con amore e fine acume critico, ebbe bensì nozione di uno dei manoscritti dell' Angelica, quello racchiudente il trattato di maestro Bartolomeo; ma non lo vide, e la descrizione che ne dà sembra indicare che colui che gliela inviò non peccò per troppa esattezza. Il Narducci, che pubblicò una parte del catalogo dei codici dell' Angelica, descrisse tutti quelli inviati a Torino, ma non era suo còmpito di studiarli storicamente, nè seppe sempre riconoscere l' importanza dei singoli trattati. Poi Salerno era fuor di moda; e se ad onta del

catalogo del Narducci i codici dell'Angelica dovettero venire a Torino per svelare tutta la dovizia di nuove dottrine che racchiudevano, convien dire che i dotti che li esaminarono furono pochi e benedire l'occasione che fece inviare tutti insieme quei documenti per svelare ai tardi nepoti il segreto delle loro antiche pagine ingiallite.

Dal codice di Breslavia e da quelli ricercati in varie biblioteche d'Europa dal De Renzi, dal Puccinotti, dal Daremberg, dal Baudry de Balzac e da altri, venne in luce una falange di maestri Salernitani dal secolo XI al XIII che è l'epoca in cui la scuola esercitò il massimo di sua influenza. Pazienti indagini nei trattati e induzioni ingegnose aiutate dai raffronti dei documenti sincroni, hanno potuto stabilire per alcuni autori la filiazione, la parentela, le relazioni reciproche di insegnamento da maestro ad allievo. Curiosa epoca di cui i pochi documenti sparsi nelle prime opere a stampa intorbidano la storia; un personaggio, Costantino l'Africano monaco cassinese, fu reputato per molti anni come il più celebre maestro della scuola, e anzi ne fu il prototipo; sì che essendo la più parte delle opere di Costantino traduzioni o rifacimenti da autori arabi, si credette che senza la medicina araba Salerno non avrebbe esistito. Nelle stampe delle opere di Costantino pubblicate in principio del secolo XVI a Lione ed a Basilea, l'editore, ingannato da qualche codice, gli attribuì trattati che le ricerche posteriori sembrano assegnare ad altri. Così il *Liber aureus* attribuito a Costantino si trova nel codice di Breslavia sminuzzato a far parte dello zibaldone già citato, conosciuto sotto il nome di *De aegritudinum curatione*; ma le iniziali che lo scrupoloso compilatore del trattato pone daccanto ad ogni passo intercalato, non sono quelle di Costantino, bensì di Giovanni Afflacio suo discepolo. Da ciò Henschel inferisce che Costantino non sia l'autore del *Liber aureus*, e difende con sottili argomenti di critica il suo asserto; a lui si associa il De Renzi; ma nessuno di essi ebbe la prova positiva di quanto seppero così sapientemente intuire. Un codice dell'Angelica doveva darla; un codice del secolo XIII che porta in testa il nome di Giovanni Afflacio discepolo di Costantino, e che registra tutto il *Liber aureus*, quale si trova attribuito a Costantino nelle sue edizioni a stampa.

Gilles di Corbeil, un francese che seguendo l'andazzo di quei tempi di decadenza, e profittando della distribuzione metodica del materiale didattico della scuola Salernitana, amava metterne in versi le dottrine, ci parla con venerazione di un suo maestro Ursone, autore di un' opera, *De urinis*, abilissimo nello stabilire quelle sottili distinzioni che furono in quei tempi la ragione d'essere della scienza: Gilles dice Ursone:

Strenuus ambiguos causarum solvere nodos,

il che ha fatto credere al Tiraboschi che fosse un giureconsulto. Il trattato suo ignoto finora si rinvenne in un altro codice in occasione dell' Esposizione. Lo stesso si dica per maestro Salerno, per maestro Bartolomeo di cui appaiono ora alla luce opere affatto nuove, o imperfettamente conosciute, racchiuse nei codici dell'Angelica spediti a Torino. Questo fondo di codici Salernitani dell'Angelica è veramente prezioso: chi avesse detto al De Renzi che esplorò tanti archivi e spese tanti danari per fare eseguire indagini da altri, che a poche poste dalla sua città, in una biblioteca romana esisteva una così importante raccolta di trattati Salernitani!

Ma torniamo a Salerno. Chi non si è domandato per quale occulta ragione questa scuola che era fiorente nell' epoca in cui le Università di Bologna, Mompellieri, Padova, Pavia nascevano, questa scuola medica che apparve come maestra di tutte, si sia in breve paralizzata trascinando attraverso i secoli la sua lunga, dolorosa e inonorata agonia? Se il decadimento fu così rapido da essere già lamentato da Petrarca che scrisse « fuisse Salerni medicinae fontem fama est », convien dire che le cause fossero immediate ed agissero potentemente. Nè credo si possa attribuire ad un discredito in cui fosse caduto l' istituto forse perchè vi si facesse traffico dei diplomi, come pare accennare il celebre distico del *Carmen de itinere Salernitano* (verso il 1164):

Nec debet sperni, fateor, doctrina Salerni,
Quamvis exosa sit mihi gens illa dolosa.

Un destino simile a quello di Salerno ebbero le numerose sedi di studio fondate dagli Arabi in Spagna; ed io penso che tanto in un caso come nell' altro l' indole stessa della scuola sia la causa

diretta del suo destino. Come fu già notato, l'attività di Salerno nei secoli XI e XII si è tutta rivolta nel produrre trattati, derivazione diretta delle dottrine mediche precedenti, trattati in cui la principale preoccupazione è quella terapeutica. La terapia Salernitana fu prevalentemente dietetica nel secolo XI, e divenne poi farmaceutica coll'avvento degli Arabi. L'arabismo non è che una fioritura mostruosa della vecchia pianta della medicina greco-romana, uno di quei fenomeni cui ci fanno assistere i giardinieri quando riescono a ingigantire i fiori, a colorarli di nuove tinte, a raddoppiarne gli organi; ma tutto questo a scapito della prima ed essenziale virtù del fiore che ne costituisce la ragion d'essere, la fertilità.

Salerno accolse l'arabismo e l'adottò senza discuterlo. Quando esso penetrò, i trattatini dei maestri correvano già il mondo, e fu un bene che qualche cosa di nuovo si trovasse che permettesse di impinguarli, di arrotondirli: così se ne pubblicarono dei nuovi altrettanto stimati, e il Collegio medico si adagiò nella convinzione di aver fatto il suo dovere. I maestri non erano essi riconosciuti per i primi del mondo? Non avevano essi ricevuto in eredità la quintessenza del sapere, tanto che si erano persino decisi a sigillarlo nella forma elegante del verso? Ogni dubbio, ogni stimolo era probabilmente scomparso nelle loro menti, e questo tanto più che la nobiltà antica della scuola aveva reso prezioso sopra ogni altro il titolo di dottore che essa poteva conferire. Questo conferimento, le cui condizioni furono saggiamente stabilite negli statuti di Federico II, divenne dunque la ragion d'essere unica dell'istituto. Per questo esso continuò a vivere e fu circondato di vani onori, di parvenze di rispetto che non ingannavano nessuno tranne che l'almo Collegio; il quale sedeva e coronava di un alloro, non coltivato nei suoi campi, gli allievi che dallo Studio napoletano, Studio fin d'allora attivo e rigoglioso, accorrevano, fidando più sulle commendatizie che sul buon sapere. Grande insegnamento questo, di cui anche i tempi moderni non ci sono avari. L'Università se si trasforma in corpo esaminante decade. L'esame può appena essere tollerato come modo d'inchiesta sulle cognizioni dell'allievo allorchè è dato dall'insegnante. Ma affidato ad un corpo di cui costituisce l'unica mansione si trasforma tosto in un immobile masso di dottrine cristallizzate. La necessità di tutto ridurre in formole di domanda e di risposta, la tendenza della mente a edificar sistemi

artificiali che dispongono ordinatamente i fatti, conducono a questo fatale risultato.

La scuola di Salerno e quelle di Spagna non hanno dunque di comune colle prime Università d' Europa se non l' epoca; ma fra esse è questo grande divario: che Salerno e le scuole spagnuole sono l' ultima manifestazione del sapere antico, la trasmissione di dottrine ormai vecchie e raggrinzite, senza un soffio d' originalità; sono insomma i vani discorsi di un vecchio la cui mente spossata ripiegandosi su se stessa, commenta puerilmente le opere proprie, generate nel vigore della vita intellettuale. Ben diverse furono le Università nascenti: fu provvidenziale per esse d' aver attinto alle fonti Salernitane la nozione imperfetta di una letteratura scientifica che non doveva conoscersi nella sua integrità se non più tardi; a Università fanciulle i grandi testi di Ippocrate, di Celso e di Galeno sarebbero forse stati disadatti. Ma quando giunse l'Arabismo ebbero subito chiara nozione di battere una via falsa. L' ardore dello studio persuase presto i maestri di Bologna, di Padova e di Pavia a rinnovare la scienza nel paragone dei fatti. E mentre Salerno, Salamanca e Parigi si addormentavano nella certezza del loro sapere, nelle altre città si accendevano vive dispute, e Pietro d'Abano era condannato come eretico solo per aver cercato di conciliare le dottrine dell'Arabismo e della Scolastica colla nuova scienza.

Ho nominato Parigi; questa Facoltà medica mantenutasi a lungo nella stretta orma della Scolastica, si da provocare gli sdegni di Arnaldo da Villanova, il quale paragonava l' abilità del medico di Mompellieri, abile nell' apprestar soccorsi, acuto nell' osservare, sicuro nel giudizio, colla vuota dottrina dei dottori parigini che non sapevano se non « latrare universalibus », è l' unica che abbia non solo sopravvissuto, ma che sia giunta a pareggiar le altre. Ma l'esistenza della Facoltà medica di Parigi fino a tempi a noi vicini fu altrettanto oscura e inonorata come quella di Salerno. Informi Molière.

Toccò ai barbieri, da cui uscirono i grandi chirurghi francesi, rinnovare le fonti della vita in questo morto corpo; l' innesto fu fortunato, ma l' importanza scientifica di Parigi e il suo entrare direttamente nelle vie del sapere, che le consorelle battevano da secoli, non datano che da trecent' anni al più.

E dacchè sono a dire di chirurgia, è doveroso ricordare, ad

onore di Salerno, che in questo ramo essa produsse uomini veramente originali, i quali crearono intorno a sè nelle altre Università gli allievi a cui si deve il fiorir di questa disciplina.

L' ultima opera Salernitana che abbia fatto autorità nella letteratura medica è quella intitolata *Glossae quatuor magistrorum*; è un comento sul trattato del chirurgo salernitano Ruggiero; Guido di Chauliac, che nel 1363 scrisse la sua celebre *Chirurgia*, ne parla come di libro corrente; e benchè non sia certa l' epoca nè conosciuto il nome degli autori delle glosse, il De Renzi con molti ragionamenti ne fissa l' epoca verso il 1270. Da questo momento Salerno che aveva ricevuto poco prima dalla saviezza dell' imperatore Federico II di Svevia un ordinamento che costituì il prototipo delle costituzioni universitarie venute in seguito, Salerno la « civitas Ippocratica » va scomparendo nella storia, fino a ridursi ad un simulacro di scuola che Napoleone I non esitò a sopprimere nel 1811.

Dal 1270 al 1628, l' anno in cui Harvey pubblica il suo libro *Excitatio anatomica de motu cordis*, dove si enuncia la scoperta della circolazione del sangue, l' anno in cui nasce Marcello Malpighi, il più grande biologo dell' Italia, è uno spazio di 358 anni in cui pochi volenterosi lottano contro i più; lottano per sciogliere la medicina dai legami degli antichi sistemi, che le dottrine scolastiche hanno trasformato in dogmi; lottano per metterla a paro delle altre scienze d' osservazione, per darle un metodo sicuro, che l' avvii sulla strada della certezza.

Ma a che valevano i loro sforzi? Tutto l'edifizio delle scienze mediche durante il medioevo era andato trasformandosi, non in un corpo di dottrine che evoluzionano e procedono sempre l'una dall' altra in cerca di nuovi veri, ma in un complesso sufficentemente logico di norme pratiche, adatte ad ogni caso; in quel tempo si diventava medico all' incirca come si diventa falegname, cioè dopo aver preso sufficente conoscenza degli strumenti dell' arte e del modo di usarli.

E ancora! un artefice è sempre in contatto diretto colla materia che l' impedisce di sviarsi in errori, quando non interviene l' arte a nobilitare l' opera sua affinandola; il medico invece coi sistemi artificiali d' allora, colle credenze superstiziose in agenti

soprannaturali, coll' abbandono dell' osservazione spassionata, coll' impiego di mezzi di cura irrazionali, si andava sempre più allontanando da ogni paragone di vero, si inoltrava sempre più nel fantastico, nel falso, nell' assurdo. Non fu mai facile resistere alle correnti determinate dall' interesse associato all' ignoranza; ma lo fu assai meno in un'epoca in cui ogni tentativo a mutar l' indirizzo della medicina era considerato poco meno che il provocar uno scisma, tanto era stabile e dogmatico l' insieme delle dottrine mediche. Forse a qualche medico ancora oggidì può parere invidiabile siffatto stato di cose, e vorrebbe aver vissuto nei tempi tranquilli in cui non si mutava così rapidamente d' opinioni e di sistemi.

Huxley ha detto, con ragione, che la scienza non è che senso comune perfezionato. Ma se si considerano le vicende della evoluzione delle scienze, si è costretti a proclamare che questo buon senso che ciascuno di noi si illude costituisca la sua atmosfera mentale, questo buon senso di cui si dice che corra le vie, è merce rara e preziosa. Parecchi avvenimenti politici a cui oggidì assistiamo confermano singolarmente questo giudizio; ma nel passato fu assai peggio. Vi furono epoche in cui il senso comune era così agli antipodi del modo di pensare dell' universale che l'enunciarlo alzava il mondo a rumore come se si proclamasse la più scandalosa eresia. Noi sorridiamo di compiacenza nel leggere le pagine di Ruggero Bacone allorchè richiama la scienza ai suoi principî, o i giudizi stringenti e maliziosi di Arnaldo di Villanova e di Guy de Chauliac sull' indirizzo della medicina e della chirurgia; e non ci sentiamo in grado di attribuire loro gran merito per avere affermato ciò che oggidì tutti sanno senza averlo imparato, ciò che forma la base elementare di tutto il nostro sistema di cognizioni. Ma se ai loro tempi questi autori incorsero in così acerbe censure, e perfino in punizioni corporali, e se i loro precetti trovarono così poco eco anche fra coloro che non facevano parte del volgo, e che avrebbero dovuto impadronirsene ed applicarli, questa è una prova che qualche cosa in quei tempi offuscava l' ambiente mentale, ed impediva o sviava ogni saggio tentativo di ricercare il vero colla scorta di quegli elementari procedimenti logici che costituiscono appunto il buon senso.

La luce in materia di scienza incomincia a farsi alla fine del Cinquecento; il Seicento è il pieno rinascimento scientifico, sensibile sopratutto in Italia, che intellettualmente era ancora a capo del mondo.

Singolare avvicendarsi dei risvegli intellettuali! Quelli che si dilettano di speculare sopra l'azione degli eventi politici e delle condizioni sociali sullo sviluppo intellettuale e sulle opere dell'ingegno, hanno un buon terreno su cui seminare ipotesi per chiarire come una dopo l'altra, dal secolo XIII al secolo XVII, si vadano seguendo le rinascenze nel campo letterario, artistico e scientifico, si che l'alba dell'una coincida col tramonto della precedente. Il Seicento, che dalla sua produzione letteraria ha tratto una fama quasi ignominiosa, merita, per la sua attività scientifica, d'essere altrettanto onorato come il più schietto Trecento che abbia visto Dante e Giotto trarre dalla natura le più pure inspirazioni. Il più interessante si è che il linguaggio di quegli scienziati eminenti, che nel Seicento si davano con si gran lena allo studio delle leggi della natura, si risente della influenza dell'epoca assai meno che non quello dei troppo numerosi dilettanti, alcuni dei quali saliti anche in grande fama. Queste osservazioni mi suggeriva la lettura di parecchie lettere mandate dalla biblioteca e dagli archivi di Bologna: lettere di Malpighi, di Morgagni, di Lancisi, di Borelli, di Aldovrandi, del Bianchi di Torino e d'altri parecchi.

Grandi scrittori di lettere, gli scienziati d'allora! Per questa via anche le relazioni internazionali erano, se non più frequenti che oggidì, certo più sincere ed amichevoli. Ora tra colleghi ci si comunica l'estratto d'un lavoro e si ringrazia con una carta di visita. Solo i Congressi tratto tratto portano gli uomini a contatto, ma per poche ore, e sotto la tirannia d'un programma che non consente il riposato agio della conversazione, per cui si svelano le profondità dell'animo e si stringono le salde amicizie. Alcuni uomini in quel tempo ricorrevano alla corrispondenza come a un mezzo per farsi celebri; ci riuscirono vivi e ci riescono ancora da morti. Quanti complimenti palesi, e quante ingiurie nascoste fra quei: « Padron mio colendissimo ed osservandissimo »; solo alcuni, il Morgagni e il Malpighi, van diritto all'argomento senza fronzoli e senza reticenze. La scrittura minuta e ferma, che par dei nostri tempi, la frase corta che sente il suo latino, colla ricerca accurata della efficacia stringata, un ricordarsi dei classici, e un saperli chiamare a tempo e luogo in soccorso per ornare il discorso o per portar armi ad una disputa. E che armi! Se lo seppe il vanaglorioso prof. Bianchi di Torino, che per aver sostenuto con troppa leg-

gerezza le sue opinioni, opposte a quelle del Morgagni, si sentì applicare da costui il detto terribile di Tacito: *et atteri sordidum et vincere inglorium!* La disputa è fra le celebri di quest' epoca in cui se ne ebbero pure tante famosissime, sopratutto in Francia. L'illustrò il Corradi, il diligente raccoglitore di documenti della storia della medicina italiana, quando pubblicò le lettere di Morgagni e Lancisi; ma alcune lettere che non fanno parte di quella raccolta, inviate dalla biblioteca di Bologna alla nostra Esposizione, la coloriscono di particolari interessanti e gustosi.

Si riconosce da tutti che la libertà è una condizione essenziale perchè le istituzioni scientifiche crescano e prosperino; ma non bisogna confondere l'essenza della libertà colle istituzioni cosidette liberali. Queste ultime spesso sono l'antitesi della prima. La libertà per un istituto è la evoluzione naturale che si compie senza ostacoli, indirizzata ai fini della istituzione; essa non esclude, anzi esige l'intervento di una potenza intelligente, attiva nel dirigere la evoluzione, nel contenerla nei suoi confini, nel drizzarla al proposito suo. Il che si ottiene assai più coll'opera di un' intelligenza sola purchè elevata e conscia e in grado di farsi obbedire, che non coi sistemi di così detti reggimenti liberali, nei quali l'*ultima ratio* è il prevalere del numero sulla qualità. Tali sistemi sono buoni in politica, come mezzo di difesa contro il possibile soverchiare delle autorità; ma non possono giungere a sopprimere l' azione illuminata individuale senza scapito di qualsivoglia istituzione.

Queste riflessioni che gli eventi politici suggeriscono spesso anche al più convinto fra i liberali, sono singolarmente rafforzate da due episodi della storia dell' Università di Bologna, venuti in luce nei documenti inviati per l'Esposizione.

Una serie di lettere scritte in occasione della chiamata di Gerolamo Cardano da Pavia (dove era lettore di medicina teorica), a Bologna, ci mostrano che il Corpo rappresentativo dei signori del Reggimento di Bologna cercava in ogni modo di mettere ostacoli al passaggio di quel valentuomo dall'una all'altra Università, pur avendo l'apparenza di desiderarlo. Non si riusciva a concluder nulla, e si moltiplicavano le missive; finchè ne giunse una da Roma ammonendo quei signori che oramai il giuoco era troppo lungo,

e che concedessero al Cardano lo stipendio promesso, colle aggiunte pattuite senza troppe taccagnerie. Uomini come il Cardano, che hanno in sè tanti elementi discordi e che sopra tutto sprezzano la popolarità, non sarebbero mai stati in grado di farsi conoscere se non interveniva una potente azione individuale che ne vagliasse il merito e si spogliasse dei risentimenti e degli odì vivi di casta. Non si vide forse questo disgraziato a Milano respinto più volte dall'Ordine dei medici, al quale non sarebbe stato aggregato senza l'intervento di potenti mecenati? Così fu a Bologna, la quale non avrebbe il vanto d'averlo avuto, se si fosse retta unicamente per via delle sue legali rappresentanze. Altri documenti posteriori (1650) accennano a resistenze della Facoltà medica ad aggregarsi il dottor Bartolomeo Bonaccursi e mostrano con quale ferrea mano il Legato si facesse rispettare; ai componenti il Collegio dei dottori artisti e di medicina si ingiungeva di radunarsi nella solita sala in presenza di notaio per insediarvi il neo-collega; al che in assenza dei dottori prelodati avrebbe proceduto il notaio stesso, non senza multare di mille scudi d'oro chi si fosse mostrato recalcitrante. Non sono, come si vede, metodi liberali; il che non impedì che retto in tal guisa lo Studio bolognese in quei tempi abbia prosperato, col dare il migliore della sua produzione scientifica.

A spigolare fra i documenti inviati, molto sarebbe ancora degno di esser raccolto. I morbi epidemici, e il più terribile fra di essi la peste bubonica, hanno dato luogo ad una serie di provvedimenti di sanità pubblica, che sono meritevoli di studio; le vetrine dell'Esposizione mettevano in mostra le gride illustrate dai *Promessi Sposi*, e vi si leggeva pure la sentenza contro gli *untori*, la cui memoria venne perpetuata dalla Colonna infame: ma un gran numero di provvedimenti di simile natura non potè essere mostrato ai visitatori per mancanza di spazio. In alcuni codici poi si rinvennero vive descrizioni dell'inizio del contagio, sfuggite alle ricerche del Corradi che pur rovistò tanti archivi per i suoi *Annali delle epidemie in Italia*.

Un codice della biblioteca Palatina di Parma racconta che nel 1448 la peste infierì nella città; e descrive come al minimo sospetto di malattia gli ufficiali addetti al servizio di sanità con

gran seguito di sgherri corressero « cum furore et impetu » alla casa, ne cacciassero via gli abitatori e li rinchiudessero a S. Leonardo. Ecco una pittura di questo lazzaretto, che riporto in latino per maggior efficacia: « quod locus hominum macellum erat et in quo omne genus luxuriae committebatur; plus inhumanitas et latrocinia in dicto loco vigebant quam amor et caritas ».

Un altro codice della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, contiene un *Trattato della pestilentia* scritto da Pietro da Tussignano, detto Alberghetto o Ghetto, che fu pubblico lettore a Bologna e Ferrara sino al 1390; vi si esorta a « schivare le conversatione pollitice » e si consiglia a « stare solitario ed schivarse da quilli li qualli veneno da aere infesti ». Soggiunge l'autore che il pericolo è maggiore nei luoghi marittimi, e narra come un individuo venuto da Venezia portò la peste a Salò, poi a Verona, finchè nel 1387 penetrò a Bologna « per uno venete infecto de feraria in caxa de fino de c. comerijs et è morto et toti quili li quali lo andono a visitare si moriteno ». E conclude saggiamente: « Ad onche e da stare solitario e penso essere più seguro a stare in una citade infecta e solitariamente che in una citade sana e conversare con li vegnenti dal loche infecto e molto più con infecti e pestilentiali ».

Le quali parole indicano come maestro Pietro non fosse di quelli che credono che il contagio si diffonda per l'aria, o per influssi d'astri, come era allora opinione e continuò a credersi per un pezzo.

Al punto in cui sono oggidì gli studi di storia della medicina in Italia, si può affermare con sicurezza che ad una mésse di fatti nuovi e così interessanti, alla scoperta di trattati scritti in un'epoca mal nota e di grandissima importanza per la storia della coltura, non si sarebbe certo giunti senza l'Esposizione di storia della medicina. Si può invece sperare ragionevolmente che la pubblicazione di un catalogo completo e possibilmente critico dei documenti esposti servirà indubbiamente a riaccendere l'amor delle ricerche in questo campo e condurrà a maggiori scoperte. Poichè se una scelta di codici medici fatta in fretta e senza agio di minuto esame condusse a tali risultati, che cosa non promette una disamina paziente della vasta suppellettile delle nostre biblioteche pubbliche e

private, degli archivi di Stato, di quelli dei municipî e delle corporazioni e istituti religiosi? I libri di medicina si sono infiltrati dovunque. Se ne rinvenne uno antichissimo nascosto in un codice dell'archivio Capitolare d'Ivrea, tra la scomunica di re Arduino e le omelie del vescovo Warmundo!

Io non ho parlato di altri aspetti della mostra; non dissi della bellissima collezione di amuleti esposta dal Bellucci, che inviò pure un suo prezioso catalogo; non dissi di quella parte della mostra che ne conteneva il gioiello artistico, la collezione intiera dei disegni anatomici di Leonardo da Vinci; non della suppellettile votiva romana, fra cui alcuni modelli anatomici; non degli istrumenti chirurgici di Pompei. Ce ne sarebbe per continuare a lungo, e temo d'aver già troppo stancato il lettore.

PIERO GIACOSA.

LE AMICHE DI BALZAC

Se lo scrittore impareggiabile di cui la Francia commemora quest' anno il centenario fece oggetto delle sue indagini geniali tutte quante le umane passioni, diede pure tanto posto nell'opera sua all' amore, che fu chiamato, non senza una sottile intenzione di biasimo, il romanziere delle signore. Studiare, pertanto, come amò questo amante dell' amore, sarà un modo di conoscerlo. Quantunque molti valentuomini abbiano speso tante cure nel narrare i suoi casi, questi non ci sono ancora noti interamente, nè delle donne da lui amate abbiamo la lista totale. Più d' una scoperta curiosa resta da fare, e i biografi discutono ancora se la vita dello scrittore fu casta e quasi monastica, come egli stesso assicurò, o dissipata. Appena due anni addietro il visconte de Spoelberch de Lovenjoul narrava una ignota avventura dell' autore della *Commedia umana*, e proprio mentre scriviamo la *Revue de Paris* finisce di pubblicare una serie di sue lettere inedite alla contessa di Hanska, le quali rischiarano di nuova luce la storia della sua ultima e massima passione. Nondimeno, lasciando da parte ciò che è ancora oscuro, gli episodi erotici della biografia balzachiana dei quali abbiamo notizie e documenti formano un notevole capitolo di psicologia sessuale.

I.

Il signor Gabriele Ferry, ricomponendo, con l' aiuto dell' epistolario di Balzac, le figure delle donne amate dal romanziere, dà il primo posto alla madre e alla sorella. Queste non entrano nel nostro tema; tuttavia, a misurare la capacità affettiva d' un uomo, non è indifferente sapere quali furono i suoi sentimenti filiali e fraterni. Per la madre Balzac ebbe un affetto e un rispetto pro-

fondi; per la sorella Laura, maritata col Surville, una vera passione.

Ma muse est très-ingrate, à moins qu'elle n'exprime
Mes tendres sentiments pour ma mère et ma soeur,

cantava egli in un' Epistola alla sorella, nei primi tempi della sua vita letteraria, quando voleva essere poeta tragico e faticosamente componeva i versi del *Cromwell*. La signora Balzac, come del resto tutta la famiglia, era d' umore molto variabile, di carattere non molto facile; ella diede talvolta qualche pena al figliuolo in gioventù; qualche ingrata quistione d' interesse potè più tardi lontanamente minacciare il loro accordo; ma sempre l' affezione e la devozione di Onorato furono più forti. Le prove abbondano. Se, lontano da lei, egli è triste, teme che la sua tristezza sia un presentimento, che la madre stia poco bene; e la chiama e l' aspetta: « Tu avrai la camera del figlio tuo, al quale la minima tua parola commuove in questo momento le viscere». Ella è la metà, « la migliore metà » dei suoi pensieri; se sa che è inferma, la supplica di curarsi: « Nulla mi è più caro al mondo che la tua salute, darei la metà del mio sangue per rendertela, e impiegherei l'altra metà per servirti »; sogna per lei la ricchezza, più volte pensa di fare un'assicurazione sulla vita, per lasciarle, morendo, una piccola rendita. Vecchio, a cinquant' anni, si duole che la sua mamma lo rimproveri, gli dia severamente del *voi*; ma le è sempre rispettoso e obbediente; dal fondo della Russia ha cura di non farle mancare la pensione che le paga, le manda del denaro per la strenna, s' inquieta se la sua vecchierella va a piedi o in *omnibus*, e la scongiura di non risparmiare le carrozze. Ammalato, quando i medici gli annunziano che si è manifestata l' ipertrofia del cuore, ne dà notizia alla sorella scongiurandola di non dir nulla alla madre, « per la quale sarebbe un colpo terribile ».

Alla sorella, all' *alma soror*, il romanziere portò un amore indicibilmente soave e forte. Una sua lettera a lei così comincia: *A la boîte qui contient tout ce qui plaît; à l'élixir de vertu, de grâce et de beautè; au bijou, au phènomène de la Normandie, à la perle de Bayeux, à la fée de Saint-Laurent, à la vierge de la rue Teinture, à l'ange protecteur de Caen, à la dèesse des enchantements, au trèsor d'amitiè – à Laure*!... Egli la guida negli studi, le comunica i propri disegni, l' associa ai propri lavori, la conforta nei dolori, chiede consigli e conforti a lei stessa, par-

tecipa a tutta quanta la sua vita. Certi passaggi delle prime lettere che le scrisse quando venne a stare a Parigi e dopo che ella andò a marito, rammentano le lettere di Giacomo Leopardi alla sorella Paolina. Come Paolina Leopardi, Laura fu donna di spirito elettissimo, capace d' intendere il genio del fratello. È curioso notare la frequenza di questi grandi amori fraterni nella generazione romantica: anche Chateaubriand ebbe nella sua Lucilla più che una sorella. La precocità, l'ardenza e l' esagerazione che sono i caratteri delle passioni romantiche possono spiegare questo fatto. La psicologia dell' amore tra fratello e sorella è del resto molto complicata ed oscura. Nella sorella certamente la donna è sublimata e scompare, ma non tanto come nella madre; qualcosa del femminino eterno è ancora in lei, una seduzione misteriosamente turbatrice nella sua purezza. Non è pertanto da stupire se questi grandi appassionati che si chiamano Chateaubriand, Leopardi e Balzac parlano alle sorelle quasi come innamorati. PER TE SOLA, scrive Balzac a Laura, mandandole la trama del *Cromwell*, e le fervide espressioni s' incontrano in ogni pagina delle sue lettere. « Laura! o mia cara Laura che amo!... Cara sorella, pensa a me: non ti chiedo altro... Ahimè, ho dimenticato che dovevo cominciare la mia lettera con una imprecazione alle sorelle. O sorella scellerata! O sorella che non scrivi! O sorella che trascuri il fratello tuo!... Abito nella tua graziosa cameretta col parato scozzese, dormo nel tuo letticciuolo, sento il venticello che spira dall' uscio del babbo; ma non vedo più il grazioso visino di vergine raffaellesca che appariva fra le lenzuola quando c' era la signorina Laura... Addio, t' abbraccio con tutto il cuore, e ti prego di credere che la mia affezione non è per niente diminuita dalla distanza o dal silenzio. Vi sono torrenti che fanno molto rumore, ma il cui letto presto si dissecca; vi sono acque che scorrono lentamente, ma perennemente ».

E a lei più e meglio che ad ogni altro confida il suo bisogno d'amore. Egli vuole l'amore nel matrimonio. Un giorno, giovanissimo ancora, le scrive tra il serio e il faceto: « Cercami qualche vedova, qualche ricca ereditiera... insomma, capisci che cosa intendo. Ah, ma bisogna che tu mi lodi! Ventidue anni, belle maniere, l' occhio vivo, pieno di fuoco! e la miglior pasta di marito che il Cielo abbia mai impastata!... ». Se queste parole possono far credere che egli non cerca tanto una sposa quanto una dote, troviamo

più tardi meglio spiegato il suo pensiero. Quando l'altra sorella sua, Lorenza, si fa promessa col signor di Montglaize, quando egli vede che fra i due giovani sposi c'è soltanto un affetto tranquillo, e non una grande passione, scrive ancora a Laura: « Non dubito che Lorenza sia felice, poichè sposa un uomo amabile, spiritoso, di eccellente carattere; ma siccome credo che ciascuno di noi debba provare, nello stato sociale come nella natura, l'effetto unico d'un'armonia unica, così concludo che, per ammogliarmi, voglio cogliere questa simpatica armonia... Laura, Laura, i miei soli e immensi desiderî, *esser celebre* ed *essere amato*, saranno soddisfatti mai?... ». Esser celebri *per* essere amati è il sogno di tutti; ma quanti si contentano d'un solo amore? L'artista, il romanziere, lo storiografo delle passioni non sarebbe giustificabile se ricusasse di circoscrivere così la propria esperienza, se si proponesse di gettarsi a capo fitto nel turbine della vita, di assaporare tutti i frutti dell'albero della scienza, di cercare sempre nuove fonti di commozione e nuovi soggetti di studio?... Balzac pensa, spera ed aspetta tutto il contrario. « Il giorno che i miei romanzi varranno duemila lire », scrive ancora a Laura, « io prenderò una sposa saggia e fedele, se sarà possibile, e mi domicilierò in una graziosa casettina nuova e lucida come un balocco tedesco. È vero: lo scrittore dev'essere ammogliato, perchè la sua sostanza sia saggiamente amministrata, la sua casa ben governata, ecc.; perciò la signora di Balzac, nuora, sarà molto felice. Te ne prego, torna a Parigi, affinchè, quando potrò sposarla, tu abbia la compiacenza di sceglierm ela tagliata sul tuo modello: senza di che non ne farò nulla... Così preparati a trovarmi una che ti somigli, fra cinque o otto anni... ».

Ma non la trova. E si getta nelle gare letterarie e insino nelle politiche per disperazione. « C'è in me il culto della donna e un bisogno d'amore che mai è stato interamente appagato; disperando d'esser mai bene amato e compreso dalla donna che ho sognata... mi getto nel mondo tempestoso delle passioni politiche e nell'atmosfera temporalesca e disseccatrice delle glorie letterarie. Fallirò forse nell'una e nell'altro; ma se ho voluto vivere della stessa vita di questo secolo, invece di passare felice ed oscuro, ciò è accaduto appunto perchè non ho trovato la felicità pura e mediocre... Se trovassi una donna e una dote, mi rassegnerei facilmente alla felicità domestica; ma dove trovarla? Quale famiglia crederebbe

alla mia fortuna letteraria? Sarei disperato di dovere il mio avvenire a una donna che non amassi, di ottenerla con le arti della seduzione; resto perciò forzatamente solo... Consacrarmi alla felicità di una donna è per me un assiduo sogno, e mi dispero di non raggiungerlo, ma non ammetto il matrimonio e l'amore nella povertà... ».

Non potendo ottenere l'unica desiderata, la compagna di tutta la vita, si propone di rinunziare a tutte quante le donne, dice a sè stesso che un uomo come lui « non deve dipendere da nessuna gonnella », che deve vedere più alto « delle cintole »; si rassegna anche a perdere tutte le sue speranze e a passar la vita senza aver avuto da nessuna donna ciò che aspettava; ma poi se ne cruccia e se ne lagna: « Dunque non vi saranno donne per me nel mondo?... Non avere presso di me lo spirito dolce e carezzoso della donna, per la quale io ero fatto tanto bene!... ». Nè sogna legami fugaci, piaceri d'un momento, soddisfazioni dei sensi o della curiosità; protesta anzi vivacemente se gli attribuiscono avventure galanti: « Non conosco la signora di San S... nè le tante altre delle quali mi vogliono regalare i favori, o che si vantano esse medesime di avermi per amante, mentre non le conosco nè di nome nè di viso... ». Dichiara ancora di non aver nulla da temere dalle dame che s'infiammano per gli scrittori: « Io sono non soltanto invulnerabile, ma ancora invulnerato ». A ventidue anni come a trentacinque, come a cinquanta, egli intende unirsi a una sola donna, per sempre. Se otterrà l'intento troppo tardi, se prima farà come tutti gli altri, ciò accadrà quasi contro sua voglia.

II.

Uno dei problemi sentimentali intorno ai quali più si discute è quello che riguarda la possibilità della pura amicizia fra uomini e donne nell'età dell'amore. Balzac, con tanta serietà di propositi, doveva dimostrare che questa amicizia non è impossibile. Bisogna pur dire che anche la signora Zulma Carraud ne fu degna e capace.

Tanto questo sentimento pare difficile, che ciascuno di noi, quando se ne adduce un esempio, domanda quali circostanze abbiano impedito che si mutasse in amore. Una grande differenza d'età lo spiegherebbe; ma la Carraud, amica d'infanzia di Laura, educata nello stesso convento con lei, era coetanea del romanziere.

Che questi non potesse turbare e sedurre una donna intelligente e vivace – e tale era la Carraud – non è da credere. Fu almeno costei talmente felice con un altro uomo, da poter sfidare impunemente ogni altra tentazione? Al contrario! Ella fornì a Balzac il tipo della donna incompresa – che solo più tardi, per l'abuso, divenne tanto ridicolo – della creatura eletta, vogliamo dire, che la vita e gli uomini condannano all'oscurità, alla mediocrità. Era ella incapace di piacere fisicamente? La bruttezza, nelle donne, dev'essere molto grande per impedire che gli uomini le desiderino! E se la giovane amica di Balzac trovò un marito nel comandante Carraud, quel marito che non la seppe intendere e non la rese felice, è incredibile che fosse tanto brutta da non poter turbare il romanziere. Se dunque i loro rapporti si mantennero puri, bisogna darne il merito ad entrambi, bisogna attribuire la purezza del loro legame alla forza dell'animo loro.

Gli scettici hanno ancora un argomento da addurre. Costretti a riconoscere che fra quest'uomo e questa donna l'amore non insidiò l'amicizia, essi diranno che l'amicizia non turbata dall'amore dovette essere un sentimento poco forte, poco consistente, poco resistente, una *quantità trascurabile*. Ma, quando pure questa fosse la regola, quando pure la semplice amicizia tra uomini e donne non potesse rivaleggiare ordinariamente con l'amore e non fosse degna di storia, il caso particolare di Balzac e della signora Carraud dimostra tutto il contrario.

« L'amicizia », egli pensava, « va più lontano dell'amore; poichè, a mio giudizio, essa è l'ultimo grado dell'amore, la quiete e la sicurezza nella felicità ». Eppure l'amicizia sua per la Carraud andò più lontano dell'amore senza esserne nè l'ultimo nè il primo grado. Questa donna fu per lui « una delle più belle intelligenze e una delle anime più alte » che egli conobbe. « Credete pure che, in mezzo a questo deserto, un'amicizia come la vostra e la certezza di trovare un rifugio in un cuore amico sono le più dolci consolazioni che io possa avere... Voi comprendete tutto ciò che un cuore amico vi offre di tenero e di delicato; voi siete una di quelle anime privilegiate alle quali io sono altero di appartenere... Io non penso mai a voi se non per ritrovare nel mio pensiero tanti cari ricordi... ». Ella gli offre certi lavorucci fatti per lui, egli le manda esemplari unici dei suoi libri. « Per voi c'è un esemplare (del *Louis Lambert*) stampato su carta di China, che in questo momento i

migliori artisti legatori si occupano di rendere più degno di voi. Non lo prestate mai, ve ne prego. Sapete che, quando ricamate, ogni punto è un pensiero. Ebbene: ogni riga della mia nuova opera è stato per me un abisso. Vi saranno li tanti secreti per noi due soli... Avevo pensato di mettere nel libro una lettera, una lettera dedicatoria; ma, tra cuori che s'intendono, m'è parsa una piccineria. Questo esemplare starà molto meglio nella grazia ignorata del suo secreto. Le vostre dolcissime mani fremeranno soltanto di gioia nello sfogliarlo: possa esso carezzarvi anche l'anima... ». Se ella soffre, egli stesso soffre per simpatia: « Io farei cento leghe per venire a risparmiarvi un dolore di due giorni. Non sapete quanto sono fedele ed esclusivo nell'amicizia, quanto sono devoto ». E trova la parola che definisce meno male la sua fedeltà: essa è di natura « canina ». Se gli sciocchi e gl'invidiosi non comprendono i suoi libri, egli si consola pensando all'approvazione di lei: « Siete tutto il mio pubblico, voi e alcune anime elette alle quali vorrei piacere; ma voi particolarmente, che sono tanto superbo di conoscere; voi che non ho mai vista nè udita senza aver guadagnato qualche cosa di buono, voi che m'aiutate a strappare le cattive erbe dal mio campo, voi che m'incoraggiate a perfezionarmi... Io solo so con quanta rapidità vengo a voi; io ricorro ai vostri incoraggiamenti quando qualche punta mi ha ferito, come il colombo ritorna al nido. Vi porto un'affezione che non somiglia a nessun'altra, e che non può avere nè rivali nè analoghe. È così bello, è così buono starvi vicino!... ».

Che la loro amicizia sia diversa da quella di due persone dello stesso sesso, che vi sia tra loro qualcosa di più che una comunione degli spiriti e una fratellanza delle anime, è provato da ciò che egli stesso tosto soggiunge: « Da lontano posso dirvi, senza paura che mi ordiniate di tacere, tutto ciò che penso dell'anima vostra, della vostra vita ». Le parole di lui, dunque, le sembrano talvolta troppo calde; ma il loro sentimento non ne è intorbidato. « Nessuno più di me spera che per voi la strada sia bella quaggiù: vorrei mandarvi tutti i fiori che vi piacciono, come spesso vi mando i voti più ardenti di felicità. Sì, pensate che in questa vulcanica Parigi c'è un essere che pensa spesso a voi, a tutto ciò che vi è caro; che vorrebbe poter allontanare da voi tutto quanto può offendere nella vita, e che vi apprezza quanto valete; insomma, un essere il cui cuore sempre giovane è pieno di vera amicizia per

voi, un cuore che non svela tutto ciò che può avere di buono se non a voi e a qualcuna di quelle donne che sanno comprendere il dolore... ».

Egli ha un' amante, la signora di Berny, e questo le piace nell'amica: che somigli all' amante, « all' angelo cui debbo tutto ». La vivacità, la forza di questa amicizia è tanta, che rivaleggia propriamente con l' amore. Egli vuole andare a trovare la signora Carraud insieme con la Berny: « Fateci assegnamento: verrò a Frapesle, e credo che otterrò la compagnia della signora di Berny; l' ho trovata ieri al mio arrivo tanto ammalata, che ne ho concepito i più vivi timori. La sua vita è tutta la mia. No, nessuno può avere un' idea di quest' affezione profonda che sostiene tutti i miei sforzi e guarisce tutte le mie piaghe. Voi potete saperne qualche cosa, voi che conoscete bene l' amicizia, voi tanto buona e affettuosa... ». E se egli lavora, aspetta come premio l'approvazione di lei: « Finite che saranno le tre nuove opere, forse avrò meritato uno dei vostri sguardi benevolenti, che annovero fra le mie più dolci e preziose ricompense, perchè vi metto fra le creature perfette che ci consolano d' essere al mondo... ». E se viaggia, se è rimproverato da lei perchè non le può scrivere spesso, la rassicura: « Non m' accusate di oblio, voi che siete il mio più caro fiore d' amicizia. Ho pensato a voi, ho parlato di voi con orgoglio, rallegrandomi d'avere in voi una seconda coscienza... Lasciatemi qui dire, cara, con tutte le più tenere effusioni del cuore, che nel mio lungo e penoso cammino quattro nobili creature mi hanno costantemente steso la mano, e incoraggiato e amato e compianto; che voi siete uno di questi cuori i quali hanno nel mio un privilegio inalterabile di priorità su tutte le altre affezioni; che in ogni ora della mia vita, quando mi raccolgo in me stesso, voi mi date i più grati ricordi. Avrete sempre il diritto di disporre di me: e tutto in me è vostro. Quando faccio sogni di felicità, voi vi siete sempre compresa; e possedere la vostra stima è una cosa più bella per me che non tutte le vanità di questo mondo. No: voi non mi dovete nulla che io non senta nel cuore il desiderio di rendervelo moltiplicato... ».

Non sono vane parole. Il tempo passa, ed ella è sempre per lui la « sorella dell' anima », una « perfezione celeste ». Se le vicende dell'esistenza lo allontanano da lei, se egli trova la donna che vorrà far sua, se finalmente la sposa, la prima persona alla

quale partecipa il matrimonio, dopo la madre e la sorella, è questa dolce amica. E tanto bene ne dice alla moglie, che anche costei l'ama, senza gelosia. Sapendola disgraziata, marito e moglie le offrono la loro casa a Parigi. « Voi siete la sola persona alla quale facciamo quest' offerta; dovete accettarla, o meriterete le disgrazie; perchè, pensate, io venni in altri tempi a voi con la santa bonomia dell' amicizia, quando voi eravate felice ed io lottavo contro tutti i venti e le alte maree dell'equinozio, annegato nei debiti! Io ho da esercitare le dolci e tenere rappresaglie della gratitudine... Da voi mi ritemprai per le lotte, trovai nuove forze, vidi ciò che mi mancava, acquetai i miei desiderî. Ah, non li dimentico i vostri sentimenti materni, la vostra divina simpatia per i sofferenti. Perciò, pensando quanto valete, come sapete lottare contro l'avversità, io che mi sono tanto misurato con essa vi dirò che ho vergogna della mia presente felicità sapendovi infelice... Ricordatevi ciò che mi diceste ad Angoulême, quando, affranto per aver composto *Luigi Lambert*, ammalato come mi vedeste, io temetti d'impazzire e dissi quanto è orribile che i pazzi siano abbandonati: — Se voi impazziste, io non vi lascierei! — Mai ho potuto dimenticare queste parole, nè il vostro sguardo, nè la vostra espressione nel pronunziarle. Queste cose sono ancora in me come nel mese di luglio del 1832. Io oggi vi voglio in virtù di queste vostre parole, perchè sono quasi pazzo dalla felicità... ».

III.

Abbiamo dianzi parlato della signora di Berny: con lei il romanziere visse il primo romanzo d'amore del quale si ha sicura notizia. Ella viveva, col marito, a Villeparisis, presso i Balzac: le due famiglie divennero presto amiche. Come Zulma Carraud, anche la signora di Berny aveva fatto un matrimonio infelice; ella aveva anzi maggiori, più gravi motivi di dolore. Il Carraud, quantunque non comprendesse la moglie, era tuttavia un buon uomo; il signor di Berny aveva invece un carattere difficilissimo, insofferente, irascibile; ed era anche vecchio. Bella, intelligente, sensibile, disgraziata, ella si affezionò al giovane scrittore, più giovane di lei: si interessò ai suoi lavori, gli fu larga di consigli e di consolazioni. Balzac l'amò d'un amore che forse egli non seppe, sulle prime, misurare. Il migliore, il maggior documento della passione sua è

il *Giglio nella valle*: nella signora di Mortsauf egli dipinse la buona, la dolce, la tenera amica, in modo però che nessuno potesse riconoscerla. Discretissimo sempre, egli tacque a tutti quel legame. « Nel corso della nostra intimità, che durò dal 1836 sino alla morte », narra Teofilo Gauthier, « una sola volta Balzac alluse, con parole tenerissime, a un' affezione della prima gioventù, nè ci disse altro che il nome di battesimo della persona al cui ricordo, dopo tanti anni, i suoi occhi si gonfiavano di lacrime... ».

Perchè, infatti, la signora di Berny, di salute cagionevole, morì consunta, un giorno d' agosto di quello stesso anno 1836 quando il poeta conobbe il romanziere. Nell' epistolario di Balzac le sole testimonianze della sua relazione con la signora di Berny riguardano la malattia, la morte e il ricordo di lei. Egli scrive alla signora Carraud, nell' estate del 1834: « Ho molti motivi di pena: tanti dolori sono piombati, uno dopo l'altro, sulla signora di Berny, che ella è molto ammalata. È in campagna, ed io sono *forzato* a restare a Parigi. Voi capirete tutto quel che c' è in queste poche parole, se avete letto in fondo al mio cuore... ». Sul finire del 1835 va a trovare l' inferma nella villa dove l' hanno trasportata per tentare di salvarla: il primo giorno dell' anno così scrive alla madre: « Ah, povera madre mia, sono affranto dal dolore. La signora di Berny muore. Impossibile dubitarne. Io e Dio soltanto sappiamo qual è la mia disperazione. E bisogna lavorare, lavorare piangendo... ». Alla notizia della morte esclama: « Lo spaventoso dolore che mi aspettava è venuto: era lì, fra tante altre lettere, la lettera mortuaria... La persona che ho perduta era più che una madre, più che un' amica, più di tutto ciò che una creatura può essere per un' altra. Solo la divinità può spiegarla. Mi aveva sostenuto con le parole, con l' azione, con la devozione, durante le maggiori tempeste. Io vivo grazie a lei; era tutto per me; benchè, da due anni, la malattia e il tempo ci avessero separati, eravamo visibili da lontano l' uno all' altra: ella reagiva su me, era un sole morale. La signora di Mortsauf, nel *Giglio*, è una pallida espressione delle minori qualità di lei: c' è in quel personaggio solo qualche cosa di lei, perchè io ho orrore di prostituire la mia commozione al pubblico, e mai nulla di ciò che mi accade si risaprà. Ebbene, in mezzo ai nuovi rovesci che mi accasciano, doveva venire anche la morte di questa donna... ». Qualche mese dopo confessa ad un'altra amica, alla contessa di Hanska, che i nuovi disinganni lo feriscono più

crudelmente dei primi perchè egli è ora solo. « Quando mi rovinai la prima volta, era il 1828, non avevo ancora 29 anni, e un angelo mi stava al fianco... ». Due anni dopo si duole ancora che la morte lo abbia separato « dall' amica che aveva nobilitato, seguito, fortificato le mie prove », e confessa: « Io fui molto disgraziato in gioventù, ma la signora di Berny tutto riscattò con una devozione assoluta, che non fu ben compresa se non quando la terra ebbe inghiottito la sua preda. Sì, io fui guastato da quella donna ammirevole: lo riconosco, mentre attendo a perfezionare ciò che ella abbozzò in me ». E dopo un altro anno ancora, nel 1839, lagnandosi che i doveri di moglie e di madre sottraggono troppo all' affetto suo la sorella, le dice: « Io sono solo contro tutte le mie noie, mentre un tempo avevo con me, per combatterle, la più dolce e coraggiosa figura che fosse al mondo, una donna che rinasce ogni giorno nel mio cuore, una donna le cui divine qualità mi fanno giudicare pallide tutte le altre amicizie. Non ho più consiglio nelle difficoltà letterarie, non ho più aiuto nelle difficoltà della vita; e quando dubito di qualche cosa non ho altra guida se non questo pensiero fatale: Che direbbe ella se fosse ancora al mondo?... ».

Il dolce e disperato ricordo, a poco a poco, come avviene di tutte le cose umane, si cancellò. Se Balzac non gli fu fedele; se, quando la malattia e le vicende della vita lo distaccarono dalla signora di Berny, egli concepì una nuova passione, ne fu molto punito. La vanitosa, la perfida *Duchessa di Langeais* ben presto doveva distruggere il soavissimo influsso del modesto e delicato *Giglio nella valle.*

IV.

« Crederete voi che la gloria si traduce per me in altrettante tasse postali, e che ricevo da tre a quattro lettere di donna il giorno? Arrivano dal fondo della Russia, dalla Germania... ». Così scriveva Balzac il 2 luglio del 1832 alla signora Carraud. L'anno innanzi, nel settembre, egli aveva ricevuta una di queste lettere firmata: « *Una donna che non vuol farsi conoscere* ». Perchè non voleva costei rivelare il proprio nome? Aveva da confidare al romanziere, come ad un confessore, qualche misteriosa avventura perchè egli ne facesse oggetto di storia? Voleva chiedergli, come ad un confessore, consiglio e soccorso?... Gli osservatori della vita, i notomisti del cuore umano possono avere talvolta, come i sacer-

doti, cura d'anime; la lettera anonima è, per chi ricorre alla loro scienza, alla loro esperienza, come la grata del confessionale: un mezzo di comunicare senza esser conosciuti. Ma l'anonima corrispondente di Balzac non aveva avventure da confidargli nè consigli da chiedergli. Ella gli scriveva semplicemente per criticarlo! Aveva letto la *Fisiologia del matrimonio*, senza capirla, e se la prendeva con l'autore!

Pazientemente, egli le risponde spiegandole l'opera propria: « La *Fisiologia*, signora, è un libro scritto in difesa delle donne... Per una donna che ha traversato le tempeste della vita, il senso del mio libro è l'attribuzione esclusiva di tutti gli errori commessi dalle mogli ai loro mariti. È, in una parola, una grande assoluzione. Poi io reclamo anche i diritti naturali e imprescindibili della donna... Come vedete, signora, ecco il mio delitto mutato in una azione coraggiosa, che avrebbe dovuto procurarmi qualche approvazione!... Immediatamente dopo la *Fisiologia*, io scrissi, per sviluppare i miei pensieri e comunicarli alle anime giovani, le *Scene della vita privata*. In questo libro, tutto di morale e di saggi consigli, nulla è distrutto, nulla è discusso: io rispetto le credenze, anche quelle nelle quali non ho fede. Io sono semplicemente storiografo, narratore, e mai la virtù non fu più venerata e preconizzata che in quelle pagine. Ora, signora, se si tratta della *Pelle di zigrino*, io mi difenderò contro la vostra accusa con una sola parola: quest'opera non è destinata a restar sola; essa racchiude, perdonate la pedantesca espressione, le premesse d'un'opera che sarò altero d'aver tentato, anche se dovessi soccombere nell'impresa... ». Ma, dopo essersi così difeso, quasi pentito di averle dimostrato il torto delle accuse, per poco egli non le dà ragione: « Perdonatemi, signora, d'aver tentato di riguadagnare la vostra stima; ma voi mi avete messo in una posizione falsa e sconveniente: vi siete fatta un'idea intorno a me sulla fede dei miei libri. E di voi che cosa possiedo io? Una lettera, un atto d'accusa! Voi vi siete costituita mio giudice; non potevo rispondere se non con una difesa. Ma, comunque pensiate a questo riguardo, lasciatemi credere che, più tardi, noi ci scriveremo a proposito di un libro col quale saprò, per l'onor mio, far vibrare nella vostra anima le corde che ho lasciate inerti; sarà questo per me il maggiore, il più prezioso trionfo, il solo trionfo che io ambisca... Rileggendo questa lettera, m'accorgo che poteva esser migliore, che dovevo dirvi ben

altro, che dovevo ringraziarvi dell' interesse che mi dimostrate e che sarà uno dei più grati ricordi della mia vita letteraria; tuttavia la spedisco così com' è, per provarvi la schiettezza e la semplicità d' un'anima molto diversa da quella che molti mi attribuiscono sulla fede dei miei libri...».

Noi possiamo fin da questo momento antivedere che l'avventura non potrà avere lieto fine. Stupida e presuntuosa, la donna che non ha capito il senso dei libri dell' ingenuo e galante Balzac, e lo ha criticato senza darsi a conoscere, non capirà neanche il sentimento che egli proverà per lei.

Continuando a ricevere altre lettere dalla misteriosa corrispondente, stanco di risponderle senza sapere chi è, il romanziere le dichiara un giorno che cesserà di scriverle se non gli si svelerà; ed ella allora lo invita a venirla a trovare. È una gran dama, la duchessa di Castries: Balzac si rammenta di averla vista talvolta in casa della principessa Bragation. Va da lei, e se ne accende. La duchessa è graziosa, elegante, seducentissima. Ha magnifici capelli, più biondi dell'oro, accesi come fiamma sulla fronte alta e bianca; ha il profilo d'una statua romana; le sue spalle sono degne d'esser prese a modello da Tiziano. Caduta durante una caccia, è ferita, piagata; si trascina languidamente, si abbandona come morta sui divani: l'espressione della stanchezza, della malinconia, del dolore, le dà nuove grazie, fa credere che dentro quella forma di bellezza viva un'anima delicata e sensitiva. L'anima non c'è. Il solo sentimento al quale ella obbedisce è quello della vanità: una vanità cieca e folle. Per vanità ha scritto a Balzac, gli si è svelata, lo ha attirato presso di sè. Per vanità accoglie graziosamente il grand' uomo, lo mostra ai propri amici come si mostrerebbe un mobile antico o una bestia rara, e si lascia vedere intenta a ricevere le sue confidenze e ad incoraggiare la sua corte. Ma Balzac, che ha poco uso del mondo, e poco tempo e meno denaro da spendere, è mal vestito, vive modestamente: la duchessa di Castries non scapiterà nell'opinione del nobile *faubourg Saint-Germain* se si saprà che accorda la sua attenzione a un uomo così poco elegante? Ella, infatti, gli lascia intendere che, se ammira il suo genio, si duole della sua ineleganza. Ed allora Balzac modifica tutta quanta la sua vita. Eccolo, vestito d'un abito azzurro con bottoni d'oro e d'un vistoso panciotto bianco, palleggiare una mazza col grosso pomo guarnito di turchesi - la mazza che passerà alla storia. Egli si mostra al-

l'*Opèra*, nel palchetto *infernale*, in mezzo ai *dandies*. Va al Bosco di Boulogne, in carrozza: ha comprato carrozza e cavalli. Ha preso due camerieri, ha affittato un quartiere che ha riempito di oggetti d'arte. La signora Carraud amichevolmente ne lo rimprovera; egli si scusa, si difende: « Voi date al frivolo piacere di andare al Bosco un' importanza che io non gli do. È una fantasia d'artista, una fanciullaggine. Il mio quartiere è un piacere, un bisogno, come quello d'avere la biancheria di bucato, di prendere i bagni. Ho acquistato il diritto di vestirmi di seta, perchè domani, se bisognasse, ritornerei senza rimpianti, senza un sospiro, nella soffitta dell'artista, nella soffitta nuda, per non cedere a una cosa vergognosa, per non vendermi a nessuno ». Egli si difende contro un altro grave sospetto dell'amica: quello, precisamente, di essersi asservito a un partito per amore della duchessa: « Come mi giudicate male condannandomi alla donna che supponete sia qui e che dipingete a modo vostro! Siete stata ingiusta in molte cose. Io venduto a un partito per una donna! un uomo come me, casto per un anno intero!... Non lo credete. Un'anima che non concepisce la prostituzione! che giudica profanatore ogni piacere che non derivi dall'anima e che non ritorni a lei!... ».

Il profondo conoscitore degli uomini e della vita non s'accorge che la sua scienza gli fa improvvisamente difetto, proprio ora che ne avrebbe più bisogno. Il casto, il sentimentale, l'idealista corre appunto più grave pericolo, non di vendersi per una donna – se è onesto come Balzac – ma di lasciarsi prendere nelle sue reti, di apprendere come espressioni di sentimento sincero le sue civetterie, di non vederne la frivolezza, la doppiezza, la stupidità morale. La zelante affezione della signora Carraud ha ben compreso, da lontano, ciò che da vicino l'accecato Balzac non vede e nega. Vendersi non può, il povero grand'uomo che passa la sua vita lavorando come « una macchina a vapore » per pagare i suoi debiti; ma per amore della gran dama, per piacerle, come ha modificato gli abiti e le abitudini, così modifica le sue idee politiche e si accosta al legittimismo intransigente del *faubourg*...

Qual è il premio di questi sacrifizi? La duchessa si ride di lui! Egli comincia ad averne qualche sospetto, a conoscerla un poco meglio. La dama è andata ai bagni di Aix, in Savoia, ed ha voluto che il romanziere le promettesse di venirla a trovare. Da Saché egli scrive alla signora Carraud, dolendosi di non poterle far visita ad

Angoulême: « Se una certa persona fosse andata ai Pirenei, vi avrei vista; ma bisogna ch' io vada ad arrampicarmi ad Aix per correr dietro a chi si burla di me, forse: una di quelle donne aristocratiche che certamente detestate, una di quelle bellezze angeliche alle quali prestiamo una bell'anima, la vera duchessa, disdegnosa, amante, fine, spiritosa, civetta, nulla di ciò che ho visto finora! una che dice di amarmi, che vuole nascondermi in fondo a un palazzo di Venezia... (a voi dirò tutto!) e che vuole ch' io scriva solo per lei: una di quelle donne che bisogna adorare in ginocchio, quando così vogliono, e che fa tanto piacere conquistare; la donna dei sogni! gelosa di tutto! Ah! varrebbe meglio essere ad Angoulême, alla Polveriera, e starmene saggio e tranquillo, piuttosto che perdere il tempo e la vita... ».

Se questa donna gli resistesse per virtù, non vi sarebbe da far altro che inchinarsi dinanzi a lei; ma alla sua virtù non può credere chi sa la sua relazione col giovane principe di Metternich! La benda cadrà dagli occhi del poeta? Un giorno, da Angoulème, dove è finalmente andato a trovare la signora Carraud, egli è in dubbio se scrivere alla duchessa oppure alla sorella: si decide per quest'ultima: « Oggi ti ho dato il tempo che volevo dedicare alla signora di Castries. Ella farà a meno della mia lettera; tu prima di tutti ». Ancora uno sforzo, e vincerebbe. Ma è ancora stregato; se la verità comincia a lampeggiare, la malìa non si è ancora dissipata. Egli ha promesso alla duchessa di andarla a trovare ad Aix: mantiene la promessa. Lassù, con la libertà che si gode in una città di bagni, non potrà egli finalmente vincerla? E la raggiunge: ella lo accoglie affabilmente, gli fa trovare una camera vicina alla propria casa. Ma il disinganno torna ad abbatterlo. « Qui », scrive ancora alla Carraud, « io sono venuto a cercare poco e molto. Molto, perchè vedo una persona graziosa, amabile; poco, perchè non sarò mai amato da lei... Alle sei pranziamo insieme; poi passo la sera in sua compagnia. È il più fine tipo di donna, ma tutte quelle belle maniere non sono acquistate a spese dell'anima?... ». Il dubbio nel quale si dibatte è evidente: mentre pensa che ella abbia poca anima, la giudica ancora il più fine tipo di donna! E la difende dalle accuse e si difende dai sospetti della signora Carraud; e quando la dama, deliberato con i parenti di scendere dalla Savoia in Italia, di fare un giro nella penisola, lo invita ad accompagnarli, egli non resiste alla nuova tentazione. Annunzia il viaggio alla famiglia,

dispone le sue cose in modo da esser libero, dà istruzioni al suo editore perchè gli mandi denaro a Roma e a Napoli, e parte. Giunto a Ginevra, improvvisamente, rinunzia ad andar oltre, e col pretesto degli affari se ne torna a Parigi.

Quel che accadde a Ginevra non ci è noto, ma non è difficile immaginarlo: qualche cosa che lo guarì, radicalmente. All'amica Carraud scrisse alcuni mesi dopo: « Il lavoro e le cure dell'esistenza letteraria hanno tutto assorbito: lavoro troppo e sono troppo tormentato perchè possa pensare ai dolori che dormono e si fanno il nido nel cuore. Mi disavvezzerò forse dalle mie idee sulla donna, e avrò passata la vita senza aver ricevuto da lei ciò che le chiedevo... ». Un anno dopo egli scrive la *Duchessa di Langeais*, dipingendo sotto questo finto nome la creatura che si è preso giuoco di lui. Per uno scrupolo di delicatezza, o forse ancora - chi sa! - per una speranza d'amore, egli vuol leggerle il manoscritto del romanzo prima di pubblicarlo: ella ascolta tranquillamente la lettura e gli è larga di lodi. Non capisce, o dà a divedere di non aver capito? Sciocca nel primo caso, infinta nel secondo...

I rapporti tra lei e Balzac non cessarono allora. Nelle ultime lettere che il romanziere le scrisse si sente ancora il dolore della ferita. « Io sono più vicino a voi, e forse più lontano, secondo la fantasia del momento. Non mi piace la vostra tristezza; vi rimprovererei, se vi avessi qui. Vi metterei sopra un gran divano, dove voi sareste come una fata nel centro del suo palazzo, e vi direi che bisogna amare in questa vita per vivere; ora voi non amate. Un'affezione viva è il pane dell'anima; e quando l'anima non è nutrita, si accascia come il corpo... ». Alcuni mesi dopo le scrive ancora, a proposito di ciò che ella gli ha detto del *Père Goriot*: « Voi avete mescolato d'amaro ciò avete avuto la bontà di dirmi di lusinghiero sul mio libro, come se sapeste tutta la portata delle vostre parole, e fin dove arrivano. Avrei mille volte preferito vedervi considerare il libro e la penna come cose vostre, piuttosto che ricevere simili elogi. Ma non posso dire qui tutto il mio pensiero; forse ne sareste stupita; esso avrebbe del resto bisogno di veli che mi prenderebbero troppo tempo; ed io, povero artefice, debbo tornare all'opera mia: la campana ha suonato nel mio chiostro. Debbo finire per la *Rivista* la dipintura d'un sentimento tanto grande per sè stesso, che resiste a continui urti; è una sorgente alla quale gl'ingrati attingono senza disseccarla; io posso dipin-

gere questa specie di sentimenti senza paura di esaurire la mia tavolozza, che il destino ha troppo ben fornito, ahimè! Il carattere ridente e fanciullesco, *specialmente*, come voi dite, *leggiero*, è come una scorza che mi ha spesso preservato; ma più spesso ancora il cuore ha ricevuto nel vivo sanguinose ferite: il nostro colore è quello del sangue nostro: così ha voluto Colui che tutto ha disposto... ».

Egli sanguina, infatti; e più tardi ancora significa più chiaramente, più amaramente tutto il male che quella donna gli ha fatto: « Sono dovuti passare cinque anni perchè la tenera mia natura si distaccasse da una natura di ferro: una donna graziosa, quella duchessa della quale vi parlavo... Ebbene, questo legame che, qualunque cosa ne abbiano detto in contrario, è rimasto, sappiatelo, per volontà di quella donna, innocente, è stato uno dei maggiori dolori della mia vita; le sciagure secrete della mia presente situazione dipendono da ciò: che io sacrificai tutto al minimo desiderio di quella donna; ella non capì nulla... Voi mi parlate di tesori, ahimè! Sapete voi tutti quelli che dissipai inseguendo folli speranze? Io soltanto so quel che c'è d'orribile nella *Duchessa di Langeais*... ».

F. DE ROBERTO.

(*Continua*).

LIRICHE

In viaggio.

Serena incombe alla gran selva càlabra
l'ora del vespro; dolce a riguardare
il movimento d'una bianca nuvola,
che lascia le montagne e volge al mare.

E tu sei presso e a lei sorridi e palpiti,
— siccome a sposa che incontro ti viene
lucente di desio, — bel mare Jonio,
mar degl' incanti, mar delle Sirene!

Bruna contro la luce del crepuscolo,
Strómboli vedo, e la vulcania riva
ove s'udì lo strillo di Persephone
dentro l'ombra del Dio che la ghermiva;

e intorno, per la triste ombra, gli anémoni
dicoloraro; e pel diffuso piano
correano i pianti dell'antica Démetra
la giovinetta sua chiamante invano.

O vaghe rifiorenti in fondo all'anima
favole de' poeti!... Urge la sera.
Dentro e fuori di me tutto s' intènebra,
mentre fùmiga e va la vaporiera.

A metà maggio.

In queste notti, migrano dai prati
le lucciolette ai campi di frumento;
e dentro l'aria scura balenando,
cercano i fiori delle verdi ariste.
Tutta la vasta piana è un luccichio.

In queste notti, presso i casolari
odoran gli orti. Ne le vie propinque
i bei garzoni accordan le chitarre
per liberar le dolci serenate...
Tutta la vasta piana è un'arpeggio.

Velasquez a Roma.

Da una parete del palazzo Doria,
o Diego, forte mago del colore,
papa Innocenzo narra la tua gloria.

Gira il Pamphili i tristi occhi fiammanti,
e par che di mestissimo chiarore
tingansi intorno le Madonne e i Santi.

Là dentro, le magie di Sebastiano
e i delicati fascini di Guido
con l'incantesmo tuo pugnano invano.

Qui rapido passasti. Una soltanto
dell'orme tue sul margine latino
stampavi tu; ma fu mirabil tanto,

che l'alta maestà di Rafaello
e Michelangiol divo e Lionardo
accennarono a te, come un fratello

a cui non scemò gloria il giunger tardo.

ENRICO PANZACCHI.

CRISTINA DI SVEZIA E IL CARDINALE AZZOLINO

In qualunque libro si legga la storia di Cristina di Svezia la conclusione ultima, a cui si giunge, è un punto interrogativo. Chi era, che cos'era costei? Nel tempo in cui visse, dal 1626 al 1689, molti andavano ancora più in là ed oltre a chiedersi: « è una gran dama, o una gran commediante? è una pazza o una scellerata? » si chiedevano addirittura: « è un uomo o una donna? o non è del tutto nè l'una nè l'altro? »

Anche oggi, se entrando nella basilica Vaticana, in un qualunque giorno feriale, quando l'immensa chiesa è quasi deserta, nè vi si vedono se non incantucciati qua o là rari e poco autentici devoti, e, a piccoli e sparsi gruppi, villici stupefatti, che contemplano a tondo il gran vuoto della cupola coll'espressione atterrita del capogiro, soldati italiani, che baciano devotamente il piede alla statua di Giove travestito da san Pietro, zitellone inglesi, che leggono la *Guida* senza mai levarne la faccia, professori tedeschi cogli occhiali, con una grossa moglie e scarponi del medesimo calibro, qualche coppia di giovani sposi in viaggio di nozze coll'aria stanca di chi preferirebbe una sedia introvabile a tutta quella meraviglia d'arte e di spazio, anche oggi, dico, se ci si ferma alquanto dinanzi al monumento sepolcrale di Cristina di Svezia, collocato dietro al primo pilastro di destra, tra la cappella della *Pietà* e quella di *S. Sebastiano*, è un caso non imbattersi in visitatori piantati lì, fissi, immobili, e non coll'aspetto animato e soddisfatto, che dà al risguardante una bell'opera d'arte, bensì con quello di gente, che ha dinanzi a sè un enigma indecifrabile, e da cui tuttavia non sa staccarsi, tanto l'avvince una misteriosa, incerta e irresistibile curiosità. In questa però non entra affatto l'estetica, nè può entrarvi neppure per i meno educati o disposti a vere sensazioni artistiche. Tutt'al più possono provare il gusto che darebbe loro

una ricca bacheca di chincaglierie in un giorno di fiera. Non v'ha in questo monumento nemmeno la grandiosità bistorta e tormentata, ma pur decorativa in sommo grado, del grande barocchismo berniniano, ma una accozzaglia di parti eterogenee, fredda, meccanica, senza pensiero e senza proporzioni, il cui maggior pregio pare che debba risultare dal valor commerciale dei materiali adoperati, artificio di esecutore senza scrupoli, sfruttante la vanitosa buaggine d'un mecenate troppo ricco. Su una base di marmo un'urna di diaspro con un bassorilievo rappresentante Cristina che pronuncia l'abiura nella chiesa d'Innspruck; sull'urna una corona reale posata su un guanciale di bronzo; due putti ai lati, uno con lo scettro, l'altro colla spada: in alto un medaglione enorme con un ritratto mostruosamente gigantesco di Cristina e intorno al quadro la scritta: « *regina degli Svevi, dei Goti e dei Vandali* »; donde veramente tutti i dubbi, il mistero e la curiosità, che inchiodano i visitatori di S. Pietro dinanzi al monumento sepolcrale di Cristina di Svezia.

Gli ignoranti si chiedono: « perchè mai quella signora, con quel piglio altiero, quella fisonomia così poco di santa, e quei titoli così poco rassicuranti, si trova qua dentro? o che ci hanno da fare gli Svevi, i Goti, i Vandali con S. Pietro e coi Papi? » E quelli che di storia sanno un po' più, che cosa sanno di Cristina di Svezia? Tre cose, se mai, e non altro; ch'essa abdicò al trono per correre il mondo a piacer suo; che di protestante si fece cattolica, perchè la morale dei Gesuiti era coi principi di manica più larga di quella di Lutero; e che, dopo di averne fatte d'ogni colore, coronò l'opera sua coll'assassinio del Monaldeschi, un amante di cui s'era stancata. Tuttociò non spiega molto, a dir vero, il perchè di quella postuma glorificazione di lei nella maggior chiesa dell'orbe cattolico, e fra i visitatori di S. Pietro, quando finalmente si staccano dal monumento di Cristina di Svezia, ognuno se ne parte con un dubbio di più nel cervello: ai protestanti lo scandalo pare troppo grosso, sicchè si voglia farlo passare senza almeno un qualche pretesto, che poi non sanno quale possa essere; i cattolici mormorano dentro di loro: « o i Papi furono ingannati, o essa calunniata, o questa è veramente una delle pillole peggiori fra le tante, che dobbiamo inghiottire »; e quelli invece che non sono nè cattolici nè protestanti, ripensano ancora una volta: « che commedia il mondo e la storia! »

Da questa varietà d'incertezze non v'era modo d'uscire finora, ripetiamo, neppure studiando davvero e a tutta regola d'arte e di critica la storia di Cristina. Dove cercarla? La mèsse è abbondante, ma ondeggia sempre tra il panegirico ed il libello. Anche i documenti sono numerosissimi, ma pochi o nessuno d' indole così intima da poter sperare, che essa vi si riveli quale era in realtà. Molto si sa della regina; della donna poco o nulla, e se mai importa che l'una spieghi l'altra, è per Cristina di Svezia o per nessun'altra altrettanto. A tale necessità si è, per così dire, inspirato il più recente storico di lei, il barone De Bildt, ministro di Svezia e Norvegia a Roma, il quale non pretende col suo bel libro (1) di risolvere il problema del tutto, ma può vantarsi, ci sembra, d'averlo messo sulla buona via, se pure con tal tipo di regina e di donna ad una soluzione definitiva si può sperare di giungere. In ogni modo il De Bildt non aveva altra rivalità vera fra gli storici di Cristina, se non la vecchia compilazione settecentista dell'Arckenholtz, quattro volumoni spaventosi, dei quali il solo titolo leva il respiro, e pieni zeppi di documenti, di note, contronote: lavoro di gran pregio, sul gusto solito della ponderosa e accatastata erudizione del suo tempo, ma la cui conclusione, se fa onore alla modesta sincerità dello scrittore, non ci conduce per certo molto innanzi. « V'ha un punto supremo di altezza », scrive l' Arckenholtz nel volume secondo (gli altri due sono d' appendici), « segnato e fisso per tutte le cose di questo mondo. Quand'esse sono arrivate a quel punto, forza è che precipitino ed è bazza, se qualche volta possono rialzarsi. Verità codesta, donde nacquero senza dubbio quelle due opinioni affatto opposte, che ebbero ed hanno i loro sostenitori, delle quali l'una esalta la natura umana e ne vanta l'eccellenza, l'altra l'umilia e ne dimostra l'insanabile debolezza. Notiamo dunque, per concludere, che i fautori di quelle due contrarie opinioni, filosofi o no, che siano, potranno egualmente fare lor pro della storia di Cristina e scoprirvi argomenti, i quali calzino egualmente bene agli uni ed agli altri ».

La teoria è quel che è, nè forse il signor De La Palisse, buon'anima, la disdirebbe per sua, ma, quanto a Cristina, dopo si grande ammasso di documenti e di citazioni e si grande sforzo e coscien-

(1) CHRISTINE DE SUÈDE ET LE CARDINAL AZZOLINO, *Lettres inédites* (1666-1668) *avec une introduction et des notes* par le baron DE BILDT, ministre de Suède et Norvège à Rome. Paris, Plon, 1899.

ziosità di lavoro, se ne sa quanto prima, ed anzi, guardando soltanto alla conclusione, un po' meno di prima.

Si rimane cioè librati a mezz'aria tra il panegirico contemporaneo del conte Galeazzo Gualdo Priorato e la maldicenza contemporanea ancor essa dell'anonima *Histoire des intrigues galantes de la Reine Christine de Suède et de sa Cour*, che parve per molto tempo uno dei soliti libelli erotici senza importanza ed ora lo stesso De Bildt ha dimostrato essere lo sfogo di un servitore ingrato, ma da doversene perciò tener conto; e quanto al giudizio da fissare su Cristina si rimane tra il D'Alembert, Pontefice Massimo dell'Enciclopedismo, che la predica poco meno che una personificazione anticipata della vera filosofia, Ugo Foscolo, che la disse *mezzo regina e mezzo letterata, mezzo magnanima, mezzo pazza, intieramente feroce*, il Grottanelli, che la compassiona come un povero *legno*, scagliato fra le onde della vita *senza vela e senza governo*, la Arvède Barine, che in uno studio, dal De Bildt giudicato una « pretensiosa caricatura », la definisce quasi un genio per ingegno e per animo *un mostro morale*, il Ranke, che ne esalta il quasi perfetto equilibrio dello spirito, assolutamente superiore, e finalmente, per tacer di molti altri, Gaudenzio Claretta, che alla conclusione d'un grosso libro su Cristina e ricco di documenti nuovi, pensa bene attaccarsi ad una sentenza di Sofocle sulla caduca vanità d'ogni grandezza umana, compresa, s'intende, quella di Cristina, che l'ala del tempo inesorabilmente consuma, donde parrebbe potersi dedurre l'inutilità della storia in genere, e del suo libro su Cristina in particolare.

Il De Bildt è piuttosto severo ai suoi predecessori, nè forse a torto, crediamo, quantunque il Valbert nella *Revue des Deux Mondes* gliene abbia testè mosso rimprovero, ma più se la piglia coi poeti, col Dumas, col Browning, i quali senza saper più che tanto della storia di Cristina, si cacciarono in mezzo a tutte quelle ambiguità, cercando spiegare coll'arte tutto ciò che, a proposito di Cristina, la storia lasciava d'inspiegabile e d'inspiegato. Ma perchè no? L'arte avrebbe trascurata un'occasione da non trovar l'eguale mai più e da quietare persino gli scrupoli, dei quali, dopo aver scritto un romanzo, che del Seicento italiano dice ben più di qualunque storia, si tribolava Alessandro Manzoni.

Fra i tanti episodi della vita di Cristina, che avrebbero potuto inspirare i poeti, su quale veramente si gettano di preferenza il

Dumas ed il Browning? Sulla misteriosa tragedia del Monaldeschi, fatto uccidere da lei come un cane arrabbiato nel castello di Fontainebleau, mentre essa vi dimorava ospite della Corte di Francia, e non v' ha dubbio che anche oggi, dopo lo stesso libro del De Bildt, siamo pur costretti a congetture più o meno probabili sulle cause di quest' eccesso, e che, trattandosi di donna, l'amore, od offeso, o sazio, o geloso, o supplantato da un rivale più fortunato, deve, ad un poeta principalmente, essere sembrata la più legittima delle ipotesi, atte ad integrare la manchevole realtà fra i silenzi della storia e le sue rivelazioni incompiute. Del come ci siano riusciti il Browning ed il Dumas non è il caso di discorrere qui. Quanto al poemetto del Browning, dice giustamente il De Bildt d'averci capito poco, salvo che il poeta nulla sapeva del carattere storico dei personaggi cantati da lui. E in realtà si ha da fare con un poeta più suggestivo che espressivo e delle cui continuate interiezioni enfatiche e dei cui versi a singhiozzi non sempre si coglie il senso, se pure sempre veramente ne hanno uno. Così è di questo poemetto dei *Jocoseria*, non altro in sostanza che un lungo monologo ironico di Cristina, la quale da prima applica ai suoi amori col Monaldeschi, strisciantele intorno in atto d' implorare pietà, l' interpretazione delle pitture murali nella galleria del *Parco dei Cervi*, poi cambia tono ad un tratto e comanda ai suoi sgherri di spacciarle il colpevole, da lei già condannato. Nel poemetto del Browning non v' ha insomma se non la donna, che si vendica. Tutto il resto scompare o neppure è sospettato, se non forse l' orgoglio di Cristina e le sue pretensioni di forza virile, tanto più legittima, si direbbe, di fronte alla viltà più che femminea del Monaldeschi. Per contrario nella trilogia drammatica del Dumas, la ricca fantasia del poeta, allora nel suo primo getto, molte cose da lui forse ignorate indovina e se in tutto l'ambiente del dramma v'è il falso convenzionalismo della scuola romantica, qua e là il vero è conquistato per ispirazione e in pochi versi è talvolta racchiuso il senso di molti volumi e di molti documenti storici, dei quali il poeta non avea forse mai neppure sentito a parlare. Ascoltiamo, per esempio, quest' ultimo monologo di Cristina moribonda, ben altro da quello del Browning:

Une heure!... une heure encore et tout s'achèvera!
Vienne donc le moment;.. mon âme quittera

Ce monde... où devant moi tour à tour j'ai vu naître
Tous ces plaisirs d'un jour que l'homme peut connaître!
Pouvoir, amour, science; et, sans les regretter,
Moi qui les épuisai, je pourrai les quitter;
Car j'ai trouvé toujours au fond de chaque joie
Quelque chose d'amer qui vers le ciel renvoie...
Pour guider tout un peuple en ses rudes chemins,
Le Seigneur avait mis un flambeau dans mes mains.
Je vis que ce flambeau, de sa flamme trop forte,
Brûle toujours la main de l'élu qui le porte,
Et j'approchais bientôt, voyant mes vœux déçus,
Le flambeau de ma bouche, et je soufflai dessus!
J'avais une âme jeune et pleine d'espérance;
Elle appelait l'amour, qu'il fût joie ou souffrance;
Mais l'amour, que mon âme exigeait, les surprit,
Et mon cœur se ferma sans que nul le comprît.
De la science alors poursuivant le mystère,
Je voulus me méler aux sages de la terre!
Lever un coin du voile où mes yeux indiscrets
Croyaient du Créateur surprendre les secrets;
Je vis que dans la nuit où notre esprit se plonge
Tout était vanité, déception, mensonge!
Que sur l'éternité Dieu seul était debout,
Et qu'excepté de lui... l'on doit douter de tout.

Non ci pare molto diversa la conclusione della storia, anche dopo i nuovi e importanti documenti, che ora ha pubblicati e illustrati il barone De Bildt. « Cristina », esso scrive, « era abituata a non veder mai riescire le sue intraprese. La sua vita intiera non fu che una serie di sconfitte ».

Checchè sia, del resto, di questa piccola riserva, che arrischiamo sui diritti dell'arte, non foss' altro, in argomenti, nei quali, come in questo, l' ignoto e il misterioso prevalgono tanto, quella riserva ci sembra confermata dal fatto che lo stesso De Bildt non se ne sta ai soli materiali storici, così nuovi, così penetranti e così rivelatori, sui quali ha messo la mano, e cedendo ad una tendenza moderna, ricorre alle induzioni della psicopatologia, con tutta bensì la sobrietà avveduta ed il prudente probabilismo del diplomatico,

esperto d'uomini, d'opinioni e faccende, e atto a dar loro il peso che hanno, più assai del letterato solitario, ma tuttavia chiedendo anch'esso, se non all'arte, alla scienza sperimentale, quel soprappiù di luce, che i soli documenti non gli danno, laonde può dirsi che più del documento *storico* indaga e tenta scoprire il documento *umano*; con che è riescito a fare di una compilazione illustrata di vecchie carte d'archivio (*miracol novo e gentile!*) uno dei più curiosi e più piacevoli libri, che da un pezzo ci sia capitato di leggere.

« Non è difficile alla storia », scrive giustamente il De Bildt, « giudicare coloro, che lasciarono dietro a sè alcunchè di durevole. Le opere loro rivelano quel che furono e attestano dei loro meriti o demeriti. Grandi o piccole, buone o cattive, segnano esse qual posto spetta fra il genere umano a chi le compì. Non è così per coloro, la vita dei quali fu tutta un'azione senza visibili risultamenti. Quello che più importa allora di sapere del personaggio, sono le ragioni che lo mossero, nè lo s'intende, nè si riesce a rifarcelo come fu in realtà, se non studiando lo stato dell'animo suo. È il caso appunto di Cristina. Il moto, la febbrile attività, l'irrequietezza di tutta la sua vita approdano a poco o nulla. È morta senza lasciar traccia, che importi di essere ricordata con gratitudine o con rancore; nulla da conservare o da distruggere, appunto perchè incarnò e svolse in sè con inconscia violenza il puro individualismo egoistico, così caro ai moderni, i quali considerano l'amore del prossimo un rancido pregiudizio e negano l'esistenza del dovere. Per intenderla bisogna quindi penetrare il suo intimo pensiero, scoprir le molle segrete del suo capriccioso meccanismo, indagare il perchè di tante parole e azioni importanti, ma incoerenti... Ci è nota come sovrana, come girovaga, come intrigante, come dotta, sotto tutti gli aspetti insomma, nei quali brillò più o meno, ma non in quello di *donna* ». A tale mancanza tentò riparare l'arte, e se anche riescì a segnare, crediamo noi, qualche lineamento esatto, troppi ne foggiò a capriccio; ci si provò il libello e, come sempre, trovò troppa gente disposta a prestar fede ad ogni più mostruosa calunnia. Ora, ecco qua altre lettere, di Cristina, non come quelle conosciute sinora, quasi tutte di religione, di politica, d'affari, d scienza, di letteratura e magari di frivolezze, bensì le lettere, da lei scritte al solo uomo, che abbia amato davvero. In queste finalmente dovrebbe venir fatto di scoprire la *donna*, forse un po' mi-

nore della leggendaria Cristina di Svezia, ma certamente più umana e più vera di quella, che si conobbe finora.

Escono dall'archivio privato del marchese Piero Azzolino, che, con intelligente liberalità, degna di lui, le ha messe a disposizione del valoroso scrittore, e la storia di queste carte, sfuggite ad una distruzione sistematica, che il cardinale Decio Azzolino aveva già incominciata in omaggio alla ultima volontà dell'amica, e che la morte di lui, avvenuta appena due mesi dopo quella di Cristina, interruppe, è essa stessa una specie di bizzarro epilogo del romanzo alquanto irregolare, se si vuole, ma non meno umano e interessante per questo, svoltosi tra l'elegante cardinale romano e la *Pallade* del Nord.

La loro intimità risaliva di certo al 1656, al tempo della prima dimora di Cristina in Roma, e dovette subito essere molto stretta, se dopo pochi mesi aveva sollevato nel gran mondo romano qualche mormorazione e se Decio Azzolino il 22 marzo 1656 s'era già creduto in obbligo di assicurare per lettera il gesuita Sforza Pallavicino, gran confidente del papa Alessandro VII, della perfetta innocenza delle sue relazioni con Cristina. Non sappiamo se il Gesuita ci abbia creduto o no. Poco importa. In questi casi basta aver scritta la lettera; e del resto vogliamo qui far notare soltanto, a proposito dell'archivio Azzolino, che se dal cardinale non fossero state distrutte in ordine cronologico le lettere della Regina indirizzate a lui, avremmo ora forse, oltre alla serie pubblicata dal De Bildt e relativa alla terza assenza di Cristina da Roma tra il 1666 e il 1668, anche la corrispondenza relativa alle altre due assenze precedenti dal 1656 al '58 e dal 1660 al '62, la quale invece è scomparsa. Mancano pure tutte le lettere del cardinale a lei. Il prudente uomo, si vede, avea cominciato dal sottrarre alla indiscreta curiosità dei posteri i propri autografi, poi era passato a quelli della Regina, ma non giunse in tempo a finire. Allorchè poi essa dimorava in Roma non c'è che uno scambio di biglietti in parte insignificanti, perchè naturalmente i due amici (chiamiamoli così) non avranno avuto alcun bisogno di scriversi quello, che a miglior agio e con minor rischio si potevano dire a voce. Quanto è rimasto però è più che sufficiente a mutare tutta l'interpretazione storica della vita di Cristina di Svezia, la quale, pur conservandosi un tipo singolarisssimo ed eccedente per molti lati le proporzioni ordinarie, pur esprimendo in sè stessa tutte le eccezionalità d'un'indole po-

tente, ma atavisticamente malata, e di un'età di trapasso e di decadenza, qual'è appunto il Seicento, esce finalmente dalle torbide nuvole della leggenda e mercè la sincerità d'un amore, che, nonostante i meriggi, i tramonti e le riprese, comuni a tutti gli amori, dura più di trent'anni, cala, come donna, in piena realtà della vita e vi conquista, diremo di più, quel solo aspetto simpatico, che da tutte le sue megalomanie d'ogni genere, spinte ora sino al ridicolo ed ora sino ai più colpevoli eccessi, non avrebbe mai potuto sperare. Spesso leggendo le lettere di Cristina a Decio Azzolino e le sue intime e instancabili lotte con le freddezze, le sazietà, le cautele, le distrazioni d'un uomo, per cui l'amore non è tutto e non è disposto quindi a sacrificargli l'ambizione, la gloria, la potenza e neppure quelle stesse convenienze e decenze esteriori, a lui, per la sua condizione, più necessarie che a ogni altro, vien fatto di pensare: « povera donna! Era mezzo matta, ma quanto bene gli ha voluto! » Un sentimento, vale a dire, di benevola pietà, che certo Cristina di Svezia, con ciò, che finora si sapeva di lei, non ha mai inspirato a nessuno! A molti altri invece, e per una preoccupazione senza dubbio rispettabilissima, la sincerità e la profondità di questo affetto della Regina pel cardinale, parranno uno scandalo di più ed una colpa ben più imperdonabile, guardando alle conseguenze, che se ne possono dedurre, dello stesso assassinio del Monaldeschi. Non sappiamo che cosa dire e ci contenteremo di stringerci nelle spalle, come fa il barone De Bildt, il quale, da buon diplomatico, che degli uomini e delle istituzioni di quaggiù ne ha viste d'ogni tinta, soggiunge con gentile ironia: « l'amore non ha mai avuto paura della porpora! » Dopo di che, gli scandalizzati se l'aggiustino, come credono! Noi ci occupiamo della storia di un uomo e di una donna e la circostanza accidentale che questa sia una Regina e quello un cardinale, questa una recente conquista dei Gesuiti e quello un gran dignitario ed un luminare della Corte Romana, non fa che dare al cibo un sapore o al quadro un colorito di più.

Il De Bildt riassume a grandi tratti, ma con metodo e intenti nuovi, la storia di Cristina, prima e dopo la sua abdicazione al trono di Svezia. Di chi era figlia? Di Gustavo Adolfo, il grande eroe della guerra dei Trent'anni, morto nel 1632 combattendo o, come altri vogliono, assassinato durante la battaglia di Lutzen, e di Maria Eleonora di Brandeburgo, bellezza insignificante, di gran

lignaggio bensì, ma con poco cervello, i nervi deboli e incurabilmente malati.

Se coloro, ai quali dovrebbe premere che le razze principesche si conservino e si perpetuino sane, intelligenti e vigorose, a maggior gloria loro e relativa felicità dei sudditi, ci badassero un po' più, allorchè ne combinano i matrimoni, non s'avrebbero a deplorare tanti accoppiamenti male assortiti, quali nessuno ammetterebbe neppure per una razza di cavalli; imprevidenza, per cui poi si vede talvolta scendere giù pei *magnanimi lombi* ogni sorta di malanni e per cui non è assolutamente esclusa la possibilità, che a reggere gli Stati capitino un giorno o l'altro imbecilli, o maniaci, o decadenti, o, comunque, poveri esseri anomali e quindi col cervello fuori di squadro.

Tale preoccupazione del barone De Bildt ha forse oggi un'importanza minore, che non avesse 279 anni fa, quando Gustavo Adolfo sposò la nevropatica Maria Eleonora di Brandeburgo, ma è pur sempre grave e in relazione ai progressi della scienza dovrebbe impensierire sempre più i paraninfi delle stirpi regali. Allora poi aver contrastato che Gustavo Adolfo seguisse gli impulsi del suo cuore, sposando una qualsiasi bella e sana ragazza svedese, perchè le mancavano i sedici quarti di nobiltà, e aver impedita così la *selezione naturale*, che assicura la buona conservazione delle razze, fu addirittura un disastro, accresciuto forse dal caso più eccezionale del solito, che s'accoppiava un uomo di genio con una donna mezzo scema; squilibrio originario, donde saltò fuori nel 1626 un mostricciattolo, di cui gli archiatri e le mammane di Corte non seppero neppure alla prima ben definire il sesso del tutto. Da questa incertezza iniziale, indizio d'anormalità, messa insieme di poi con la voce grossa, le affettazioni di mascolinità nei gesti, nel vestire, nell'energia di certe locuzioni abituali, originò, fra le tante, anche la leggenda dell'ermafroditismo, di cui la maldicenza contemporanea perseguitò talvolta Cristína di Svezia. Ad ogni modo ecco una bimba mal concepita, nata peggio, ed in cui il regime educativo, che le fu inflitto, esagerò, anzichè correggere le anomalie di natura. Cominciò la madre, che impazzita quasi del tutto per la morte del marito, si rinchiuse con essa in un appartamento della reggia, tutto parato di nero, a piangere notte e giorno la morte dell'eroe, mentre poi umiliata di avere essa, bellissima, generata una figliuola, tutt'altro che bella, la maltrattava in modo così be-

stiale da storpiarla quasi e da costringere i suoi tutori a separarla da lei per salvarla dalle sue furie. Non capitò meglio per questo. Pigliando troppo alla lettera il voto espresso da Gustavo Adolfo di fare di sua figlia *un gran principe*, trattarono più che da uomo questo povero essere, che era a mala pena una donna, l'abituarono ad ogni sorta di privazioni, la lasciarono sbizzarrirsi in ogni sorta d'esercizi violenti, le infarcirono la testa d'un'enciclopedia di studi: filologia, storia, teologia, sei lingue tra antiche e moderne, con dodici ore di studio per giorno; e solo si curarono di darle una grande idea di sè e della propria importanza, assuefacendola, nell'ultimo strascico della guerra dei *Trent' anni*, ad enfiarsi le gote infantili con parolone come queste: « le *mie* vittorie, le *mie* disfatte, i *miei* eserciti, i *miei* popoli »: tutto un tirocinio insomma fisico e morale da far ammalare il corpo più sano e ammattire l'intelletto più equilibrato.

In fatto di religione, notevole è ciò che dice il De Bildt sull'aspetto, non meno tirannico del Romanesimo, che la Riforma luterana aveva preso in Isvezia. S'erano colà bensì affrancati dal Papa romano, ma per sostituirgli un simbolismo bibblico non meno assoluto, *un papa di carta al Papa in carne ed ossa di Roma*, ed esteriormente un culto più arido, più freddo e più disadorno alle pompe magnifiche del cattolicismo. Per questa via, come accade ad altri nevrostenici, dice il De Bildt, Cristina passa dal dubbio filosofico ad un'impressionabilità religiosa più formale e di questa sua transizione non dice essa stessa molto di più nella sua autobiografia, dedicata a Dio, non parendole, nella pienezza del suo orgoglio, alcun altro degno di tanto onore. Nel dramma del Dumas ne parla con enfasi conveniente al personaggio:

> Comme Moïse à Dieu j'ai parlé face à face.
> Par sa force mon cœur n'a point été trahi,
> Car le trône pour moi fut un mont Sinaï.
> Et quand la voix de Dieu grondait comme la foudre,
> Mon peuple était en bas prosterné dans la poudre.

Forse è troppo; ma certo fin da quando a 18 anni incominciò a regnare da sovrana assoluta non si sa se il popolo svedese più amasse in lei il ricordo e certe fattezze di Gustavo Adolfo, o se più ammirasse la dottrina, la svariata coltura, il forte senso politico, che, anche contrastando talvolta all'opinione di grandi statisti,

come il cancelliere Oxenstiern, l'avea condotta alle paci di Brömsedro e di Vestfaglia, vantaggiosissime alla Svezia. Essa poi credeva addirittura d'avere il mondo sulle braccia e di reggerlo a sua posta. In mezzo però a tutta questa infatuazione di sè stessa, eccoci all'*ergo* d'ogni donna, cioè all'amore. Si fanno i nomi di parecchi, prima un cugino (il solito cugino) che le ispira l'amore esigente, quindi le gelosie senza remissione delle donne brutte, poi il conte De La Gardie, il medico Bourdelot, il conte Tott, lo scudiero Steinberg, il diplomatico Dohna, finalmente l'inviato di Spagna, Pimentel, di cui pure la cronaca scandalosa ha voluto fare un amante, mentre invece la loro intimità fu forse di tutt'altro genere, forse il veicolo della conversione di lei al cattolicismo. È bensì vero che religione e amore sono due sentimenti, i quali facilmente sconfinano l'uno nell'altro e si confondono. Ad ogni modo, quanto al Pimentel, la cosa è dubbia. E quanto agli altri? Con quale dei nominati, e non son pochi, la Regina ha passato o no il Rubicone? La questione, a dire il vero, importa un po' meno alla storia del caso di Giulio Cesare. Tuttavia, trattandosi di donna, e così famosa, potrebbe valer la pena di approfondirla. Se non che, come fare? A sentir lei, nella sua autobiografia, la disposizione non le mancava; ma l'ambizione, l'orgoglio, l'intolleranza d'ogni sommissione e finalmente la grazia celeste, se non impedirono che spesse volte si trovasse a camminare sull'orlo del precipizio, la preservarono dal cascarvi dentro.

Il De Bildt accetta *con riserva* una dichiarazione così assoluta. L'autobiografia di Cristina era destinata alla pubblicità; fu scritta a Roma, dove si sparlava volentieri delle relazioni di lei col cardinale Azzolino; dire il contrario avrebbe compromesso lei e l'amico suo, un principe della Chiesa.

Si capisce quindi che il libello, l'arte romantica, la maldicenza si gettino su queste incertezze e ne facciano loro pro. Pel De Bildt, che studia il fatto da psicologo sperimentale ed a cui pure sembra poco importante risolvere se la Regina ha passato il Rubicone o s'è fermata sulla riva, quella dichiarazione indica un temperamento fisicamente apatico, il che non esclude la passione o il capriccio. Più tardi, dopo l'abdicazione, il sentimento avrà altra parte nella vita di Cristina. Finchè è sul trono, essa non è di certo nè Messalina, nè tampoco Caterina di Russia, bensì una giovine malaticcia, che contro ogni precetto d'igiene vive, sovreccitando il proprio

cervello ed i propri nervi, sempre in cerca di soddisfazioni d'orgoglio e d'amor proprio; mai sazia di adulazioni, d'applausi; ora lieta della propria superiorità intellettuale e materiale, ora inebriata delle grandezze del trono, ed ora stanca delle sue noie e delle sue pompe; con un'infanzia senza guida, e una giovinezza senza felicità; col cervello imbottito di letture e il cuore vuoto, e quindi inoltrantesi nella vita senza pietà, senza misericordia, senza patriottismo; in conclusione, per la scienza moderna un tipo di *egoista nevropatica* per eccellenza.

Perchè abdica al trono nel 1654? Per convertirsi al cattolicismo. E perchè si converte al cattolicismo? Perchè, come abbiamo già accennato, l'assolutismo pedantesco del protestantismo svedese irrita i suoi dubbi in cambio di sedarli, perchè in Cartesio cattolico, il più gran filosofo del tempo, capitato alla sua Corte, le par di scorgere quella conciliazione fra le audacie del pensiero e la tranquillità della fede, che essa ha chiesto indarno ai suoi dotti Svedesi, perchè ha avversione al matrimonio e il cattolicismo glorifica il celibato, perchè l'emozione della guerra e le agitazioni dei grandi intrighi politici accennano a posare per un pezzo, e regnare in questa calma l'annoia, perchè nel cattolicismo i Gesuiti abilmente le porgono la tentazione del frutto proibito, perchè la sua conversione farà chiasso nel mondo, e perchè finalmente essa potrà uscir di Svezia e andar a vivere in Italia, a Roma, ed ivi dar pascolo al suo dilettantismo di donna *estetica,* altra forma od altro sviluppo della sua congenita nevropatia. Sono queste, come si vede, tutte ragioni secondarie, ma è caratteristico appunto, dice bene il Valbert, che nelle questioni grosse le ragioni secondarie sono per le donne le ragioni decisive.

Così è che, fra la stupefazione addolorata dei suoi Svedesi, Cristina scende dal trono, e prima a Bruxelles in segreto, poi a Innspruck solennemente, abiura la religione, per la quale era morto suo padre, e si converte al cattolicismo. Come potrà nell'esilio vivere da Regina? Ha creduto suo diritto di sovrana saccheggiare i musei e le biblioteche del suo paese, riservarsi la proprietà di provincie, come fossero poderi, e quando le rendite manchino, vivrà di debiti o alle spalle degli altri, magnanima utopia, nella quale i grandi despoti delle età monarchiche hanno trovato imitatori nei grandi democratici delle età rivoluzionarie. A Cristina proviene dal diritto divino; a questi dalla coscienza delle loro benemerenze

verso il genere umano; ma negli effetti le due pretensioni s' incontrano e nell' un caso e nell' altro il buon popolo ne è sempre il beneficato.

A Roma intanto il papa Alessandro VII aspettava a gloria Cristina, la gran conquista della Chiesa cattolica. Per via la Corte della Regina, abdicataria e convertita, s' era quasi vuotata di Svedesi e riempita invece di avventurieri italiani, per lo più nobili spiantati in busca di fortuna, fra i quali i conti Francesco Maria e Lodovico Santinelli e più tardi il marchese Gian Rinaldo Monaldeschi, poi cantanti, letterati, spadaccini, monsignori romani; variopinta congrega, che ha più l' aria d' una compagnia di saltimbanchi che d' una Corte.

Il viaggio di Cristina da Innspruck a Roma fu una serie di trionfi, dei quali quasi in ogni città, per cui passò, gli eruditi locali hanno, da qualche anno, rievocato i ricordi coi documenti contemporanei, e non diremo nulla di Roma, dove per festeggiare l' ingresso tutte le nove muse sorelle furono messe a contribuzione. Dopo l' ingresso, vengono le solennità dei sacramenti amministrati a Cristina dal Papa stesso, poi è un alternarsi di accademie, balli, commedie, opere in musica, feste sacre e profane e così incessanti, che a quell' invernata restò il nome di *carnevale della Regina*. Ciò dimostra però che nella vita di lei la mondanità prevaleva alla devozione, il profano al sacro, e non è da dire quanto se ne dolesse il Papa, il quale s' era immaginato di poter dare in esempio di edificante pietà questa gloriosa convertita, che era venuta a rifugiarsi sotto le sue ali. Roma, dal canto suo, non dubitava che questa Regina venuta dritta dal polo artico, Dio sa con che tesori, avrebbe sparso l' oro a piene mani; la via più spiccia, pel *forestiere*, secondo le tradizioni popolari dell' eterna città, di acquistarsi la gloria celeste. In verità, che si il Papa, che Roma s' erano imbattuti bene con Cristina di Svezia! La sua Corte al palazzo Farnese era, salvo poche eccezioni, un' accolta di ladri, che spogliava lei e gli altri, ed essa, sparnazzando senza alcuna regola le incerte sue rendite, sempre a corto di pecunia, sempre piena di debiti, e per di più uno spiritaccio, che avea bensì abbandonato il protestantesimo, ma di certe bigotterie romane non voleva sapere e di certi argomenti parlava con una libertà, che si direbbe già volteriana. Come donna però, se guardiamo ai ritratti letterari (erano di

moda) che hanno fatto di lei, circa a questo tempo, parecchie dame della Corte di Francia, la Montpensier, la Motteville ed altre, le quali di certo di attrattive femminili s' intendevano assai, nè sono sospette verso Cristina d' alcuna parzialità, vedesi che nonostante tutte le sue bizzarrie di gesti, di abitudini, di vestiario, di linguaggio e forse anzi a cagione di tutte queste bizzarrie, essa, a questo periodo della sua vita, cioè a circa trent' anni, era, sì al fisico che al morale, piacente assai e da poter eccitare la fantasia d' un buongustaio. A torto o a ragione godeva allora questa nomèa il cardinale Decio Azzolino, che nato a Fermo nel 1623, quando appunto Cristina venne la prima volta a Roma, « era », scrive il De Bildt, « in tutto lo splendore della giovinezza, della forza e della bellezza » ; strana lode per un cardinale, se pure non si voglia accettare per circostanze attenuanti che era *diacono* e cardinale da circa solo due anni.

In Roma allora il Sacro Collegio era diviso in tre fazioni, la francese, la spagnuola ed una specie di terzo partito, detto lo *squadrone volante*, che a seconda delle sue mire e dei suoi interessi si gettava ora a dritta, ora a sinistra, un quissimile dei *gruppi* e *gruppetti* nei Parlamenti moderni. Di quest' ultima fazione l' Azzolino era l' anima, e più crebbe la sua intimità con Cristina, e più questa naturalmente si mostrò aderente allo *squadrone volante*, eccitando così contro di sè le collere degli amici di Francia e Spagna, che (si può credere) non la risparmiarono, predicandola in tutti i crocchi, scrive il 6 maggio 1656 l' ambasciatore parmense, « per la maggior p..... di questo mondo ». Per una neofita, dalla cui conversione la Chiesa s' aspettava tanta gloria, si cominciava bene!!

Decio Azzolino, cavaliere elegante, letterato, poeta, bel parlatore, era, ad un tempo, uno spirito equilibrato e un uomo d'ordine. Ambizioso, audace, all' occasione avrebbe saputo osare e rischiar tutto per un fine possibile e che francasse la spesa, ma quel permanente arruffio della Corte di Cristina, quel miscuglio di barbarico e di accademico, di teatrale e di pedantesco, quello strascico di accampamento di bravacci secondo i costumi della guerra dei *Trent' anni* e di preludio della futura *Arcadia* all' italiana, lo infastidivano all' estremo, e dal momento, che s' accostò a Cristina, fino alla morte di lei, ogni suo sforzo (anche quando l' amore non era più forse che un ricordo lontano) fu diretto a sostituire in-

torno a lei un po' di galantuomini ai tanti bricconi e soprattutto a liberarla dalla perpetua difficoltà di vivere di debiti e di espedienti da rompicolli, a mettere, se non altro, un po' di decenza esteriore in tutto quello scompiglio e a bilanciare le spese con le entrate. Vano sforzo, per quanto lodevole e quasi un eterno supplizio di Sisifo da far rassomigliare in quest' impresa il cardinale Azzolino ad un ministro di finanze del Regno d' Italia, il quale, quando crede d' aver raggiunto la riva del *pareggio*, altri dietro le spalle gliel' ha già *spareggiato* e gli ha ricacciato la barca in alto mare.

Alle prese quasi subito colla mancanza di quattrini e a stento aiutata dal Papa, nell' estate del 1656 Cristina, col pretesto delle minaccie della peste, raggranellò alla meglio le spese del viaggio e s' avviò in Francia colla speranza d' aiuti maggiori. Ma anche là con quel taccagno cardinal Mazzarino capitava male. Se n' andò da Roma di mala voglia e di nascosto traeva ogni tanto fuori di tasca un ritratto, quello (riferisce sempre il pettegolo ambasciatore parmense) di Decio Azzolino. Meno male che per consolarsi aveva ancora altre distrazioni, uno cioè dei suoi tanti deliri di progettista incurabile, che le trottarono per la testa tutta la vita, e che si riassumono nelle quattro intraprese cervellotiche da lei vagheggiate sempre in fantasia e mai neppure abbozzate in realtà: la conquista del Regno di Napoli coll' aiuto dei Francesi, la Reggenza dei Paesi Bassi spagnuoli, la lega in difesa di Venezia, e finalmente l' elezione al trono di Polonia. Per ora siamo alla prima, la conquista del Regno di Napoli, e il Mazzarino preferisce darle corda, pur di non entrare sullo spinoso argomento dei novecentomila scudi, dei quali essa pretendeva la Svezia essere creditrice verso la Francia fino dal tempo della guerra dei *Trent' anni*. Non vedendo una conclusione alle sue pratiche, Cristina, che ora le conduceva per lettere rimaste senza risposta, ora per via d' emissari sul gusto di quei due fior di canaglie, che erano il Monaldeschi ed il Santinelli, affine di non perder tempo, tornò in Italia e si stabilì a Pesaro, donde di lì a pochi mesi tornò in Francia. Instabilità e bisogno di locomozione, altri segni manifesti di nevropatia, che il De Bildt non trascura mai di notare. Fra queste varie agitazioni monsignor Lascaris, un amico intimo dell' Azzolino, che era governatore di Pesaro, ci rivela il solo lato simpatico della donna, l' aspettazione febbrile delle lettere e delle poesie del car-

dinale, l'impazienza e la felicità di riceverle, il ricordo di lui sempre vivo, il desiderio di tornargli vicino, senza dire che anche a monsignor Lascaris questo diavolo di donna eccitava la fantasia e lo confidava scherzando all'amico, certo, com'era, di fargli piacere. Per lui pure, ciò che sciupava tutto era il contorno del quadro, ed in Pesaro appunto, come fra due ladri, ognuno dei quali vorrebbe farsi la parte del leone, spunta l'inimicizia fra Francesco Santinelli ed il Monaldeschi, in cui, se una rivalità di amore avesse avuto la più piccola parte, monsignor Lascaris, che all'Azzolino racconta tutto e gli descrive quei due furfanti come meritano, non avrebbe mancato d'avvertirlo.

Cristina, stabilitasi nel castello di Fontainebleau, stava attendendo un invito a Corte ed un colloquio col Mazzarino e intanto riempiva al solito i suoi ozi cogli intrighi politici, quando il 10 novembre 1657 accadde la tragica morte del Monaldeschi, ordinata da lei ed eseguita dal fratello di Francesco Santinelli e da due scherani. L'unico relatore immediato dei particolari dell'esecuzione è il frate Lebel, che avrebbe confessato il Monaldeschi, ma il rapporto che di lui è a stampa, è copia di copia, e l'originale non si conosce. Ad ogni modo il fatto è innegabile, e se dai documenti apparisce che una rivalità amorosa fra il Santinelli ed il Monaldeschi non c'è entrata per nulla, sulla cagione vera d'un tale eccesso non sono possibili che congetture. Le più probabili sono che Monaldeschi abbia accusato il Santinelli d'aver rivelato alla Spagna i disegni di Cristina su Napoli, mentre aveva esso in realtà compiuto il tradimento, o che con lettere false abbia voluto denunziare le relazioni di lei col cardinale Azzolino. Sia comunque, essa credette, benchè abdicataria e in paese straniero, poter condannare un suo servo e suddito per alto tradimento e fare eseguire la sentenza. Questo sofisma d'onnipotenza monarchica parve un'enormità anche nel secolo XVII; eppure leggendo le lettere di Cristina relative a questo fatto e la feroce franchezza, con cui lo confessa, non v'ha dubbio che essa la pensava così. Dodici anni dopo, quando aspirava al trono di Polonia, ripeteva sulla morte del Monaldeschi a un di presso le stesse cose, che aveva scritte al cardinal Mazzarino pochi giorni dopo l'avvenimento. Il De Bildt naturalmente non imita l'Arckenholtz, il quale ne fa una tesi discutibile di diritto pubblico e internazionale, ma preferisce riscontrarvi un altro effetto, ed il più terribile e il più disonorante, della congenita infermità di Cristina.

Nel maggio del 1658 essa era a Roma di nuovo, dove finsero di non accorgersi del suo ritorno. Nondimeno l'Azzolino ripiglia il suo posto presso di lei e tenta riordinarle gli affari più che mai dissestati e porle accanto per lo meno qualche persona dabbene. A disturbare quel po' di quiete, in cui gli riesce di farla vivere qualche mese, succedono un viaggio di lei a Stoccolma, fors' anco coll' idea di ripigliar la corona, le sue disillusioni, il suo ritorno a Roma, i mille intrighi domestici, finanziari, politici, nei quali si getta, e, quando non sa più che cosa fare di nuovo e di peggio, la ricerca della *pietra filosofale*, il gran segreto dell'alchimia, che tentava (strano a dire, e segno del tempo) persino la curiosità d' un uomo di così solido ingegno, com'era il cardinal Azzolino. Ed eccoci finalmente alla nuova partenza di lei per Amburgo e la Svezia ed alle sue lettere al cardinale Azzolino dal 1666 al 1668, l' epistolario rivelatore che il barone De Bildt ha così splendidamente illustrato.

Nell' intonazione generale esso dimostra che l' amore di Decio Azzolino per Cristina volgeva oramai al tramonto e che la povera donna vi si aggrappava disperatamente, come all' ultima tavola di un grande e totale naufragio. D' altro lato si vede chiaro che questa grande celebrità femminile, intorno alla quale non c' era verso mai di ottenere un po' di silenzio e di obblio, lo imbarazzava e, quali che fossero i sentimenti, che ancora lo stringevano a lei, allontanarsela alquanto dovea parergli un sollievo ed una cautela prudente, tanto più che la salute del Papa declinava, ed un conclave poteva essere vicino. Avrà forse tentato di dissimulare, ma essa lo avrà indovinato e si staccò da lui con gran lagrime, viaggiò a dirotta da Roma ad Amburgo e in un mese appena di viaggio gli avea già scritto tredici volte. Le lettere hanno due aspetti, l' uno palese, in cui non parla che di politica e d' affari, l' altro segreto, in cui un linguaggio *in cifra*, che il De Bildt ha potuto interpretare, rivela per cenni ciò che le lettere non dicono o nascondono sotto svariati eufemismi. Dopo pagine e pagine, che sembrano di persona indifferente, quelle interruzioni improvvise, nelle quali scoppia la passione sotto il simbolo della *cifra*, producono anzi un effetto più grande, che se la lettera avesse tutta lo stesso colore consueto dell' epistolografia amorosa e sentimentale. Cristina si allarma d' ogni freddezza, che le sembri di scorgere nelle lettere

dell' Azzolino ed egli (si vede dalle risposte di lei) cambia tono e ad arte, o fors' anco con sincerità, la tiene a bocca dolce, si mostra l' uomo di prima, e persino disperato di quella lontananza. Allora, per parte di lei sono esplosioni di gioia e di gratitudine senza fine. Se un corriere ritarda, essa fantastica subito e già crede il suo amico malato, morto e dà in ismanie. Il corriere arriva, ed essa non ha neppur più la prudenza di *cifrare* le espressioni dell' amore e le spiattella chiare e tonde nella forma ordinaria. Tuttociò non le impedisce di parlargli confidenzialmente anche di politica. Qua e là, anzi, queste digressioni amichevoli, specie in relazione di un conclave e alle riforme, che bisognerebbero al Papato, per sanarlo dalla brutta piaga del *nipotismo*, mettono una nota di alte idealità nei rapporti dei due amanti, la quale richiama alla grandezza della loro rispettiva condizione e fanno molto onore ad entrambi. Si dimenticano quasi l' uomo e la donna per non ricordarsi che della Regina e del Cardinale. Ma essa se ne ricorda subito, e per sola una lettera languida o troppo cerimoniosa, che riceva dall' Azzolino: « passo le mie notti a piangere », gli scrive in *cifra*, « ed io e voi soli sappiamo il perchè »; parole, che richiamano, non volendo, l' epigramma satirico del Coulange, che al Claretta parve così difficile da interpretare:

Mais Azolin dans Rome
Sçeut charmer ses ennuis;
Elle eut sans ce grand homme
Passé de tristes nuits.

Talvolta apparisce in lei una punta di gelosia, tal' altra sembra voler mettere alla prova l' amante lontano. Non tornerà più a Roma, gli scrive allora; morirà tra quel gelido settentrione ed esso e tutta Roma non dureranno fatica a consolarsi della mancanza di tale importuna. L' Azzolino la rimprovera dell' ingiusto sospetto ed essa lo ringrazia impersuasa, ma mostrandosi dolorosamente rassegnata ai mutamenti, che il tempo ha recati nei loro rapporti. Rassegnazione simulata, perchè poche linee dopo, descrivendogli l' orribile inverno d'Amburgo: « tutto è gelato », dirà, tranne il mio cuore, « più ardente che mai ». Che vuol di più l' amico egoista? Non gli pare Amburgo abbastanza lontano da Roma? Andrà in capo al mondo, se occorre, e per non ritornare mai più!

L' Azzolino vorrebbe pur anacquare questo incendio inestin-

guibile e mette innanzi timidamente gli scrupoli religiosi, l'onor dell'abito e la devozione. Il peccatore tenta insomma ripararsi dietro al cardinale! Pover' uomo! L'ha fatta bella! « Se la devozione v' impedisce d'essere più il mio *amante* », gli risponde, « non vi accetto per mio *servo*, poichè voglio vivere e morire vostra *schiava* ». Il prudente Azzolino non s' immaginava di provocare tale risposta; molto meno che qualche secolo dopo, benchè nascosta sotto *la cifra*, il De Bildt l'avrebbe letta ugualmente, rendendo inutili tutte le sue precauzioni e chiarendo per sempre (se mai ce n'era ancora bisogno) quali erano stati veramente i rapporti di lui con Cristina di Svezia. La quale non gli dà quartiere,

Volgendo il suo parlare a *lui* per punta
Che pur per taglio *gli* era parut' acro.

Che bel santo, gli dice! Cristina s' adoprerà a farlo mettere sugli altari a patto che, se essa muore, l'Azzolino faccia altrettanto per lei e ogni debito reciproco sarà compensato a spese dei devoti. Quanto a lei, per ora, alla sua santità crede poco. Sono forse un *breve* contro le tentazioni anche le due belle ragazze, che recitavano la commedia in casa dell'ambasciatore di Francia, e che attrassero tanto l'attenzione di lui? Ma sarà stato forse per indurle a penitenza, che il sant' uomo se n'è occupato, ed in tal caso faccia pure!

L'Azzolino s' avvede d'aver sbagliato strada. Del resto il papa Alessandro VII sta per morire e le preoccupazioni del conclave vengono a tempo a sviare il discorso, al pari del viaggio in Isvezia, che Cristina si risolve un' altra volta a tentare. Così non si fosse risolta! Non si buscò che umiliazioni e, quel che è peggio, le meritava, perchè in questo viaggio non ebbe altro pensiero che di sè e de' suoi interessi privati, e dimostrò una mancanza di patriottismo, spiegabile forse in una nevropatica errabonda, ma certo indegna d' una Regina e d'una figlia di Gustavo Adolfo.

Comunque, si riconfortò nell' elezione di Clemente IX al Papato e in quella dell'Azzolino a segretario di Stato. Meno male! Se l'amore tramontava, l'ambizione saliva sull' orizzonte, e le dimostrazioni della gioia di Cristina, tornata in Amburgo, furono così eccessive e così clamorose da provocare una reazione nella popolazione protestante e da finire in una sommossa e in una strage. Pensò allora di tornarsene a Roma. Lo annunzia all'Azzolino così:

« non venite ad incontrarmi. Sarà già molto, se non vi date alla fuga »; ironia, che dimostra lei poco mutata da quella di prima, quantunque ora essa pure aspiri nient'altro che alla corona di Polonia. Altre frasi delle sue lettere la manifestano, ma a questo punto ci sembra più importante citare la seguente: « verrò a mettervi a parte di tutti i miei progetti, che voi considerate castelli in aria »; tanto più che l'Azzolino, nonostante il suo scetticismo, favoriva le aspirazioni di Cristina alla corona di Polonia, il castello in aria forse più insensato di quanti n'aveva almanaccati. Perchè, si chiede il De Bildt, tale contraddizione, ed in tal uomo? Sogna esso pure d'andare a fare il Mazzarino in Polonia presso una nuova Anna d'Austria? o vuole semplicemente allontanare la troppo costante e troppo incomoda amica? Nè l'una cosa forse, nè l'altra! Più probabile ci sembra un'altra ipotesi del De Bildt, ch'egli volesse procurare una grande soddisfazione alle ambizioni di Cristina e, per quanto potè, vi si adoprasse, dappoichè, fosse o no tramontato del tutto l'amore, l'Azzolino rimase di certo sinceramente affezionato a Cristina, finchè essa visse e cercò d'esserle utile in ogni modo. E a lei sarà tornato assai gradito che in questi negoziati della Polonia all'Azzolino ripugnasse soprattutto l'obbligo, che le si voleva imporre, di maritarsi e amaramente celiasse su questo tema scabroso.

Più s'avvicinava il momento di rivederlo, e più essa ha paura di trovare mutato il cuore dell'Azzolino. L'orgogliosa donna allora si fa piccina; promette di viver nascosta, di non importunarlo mai e alla fine prorompe: « Non temete; mi vedrete infelice, ma divorerò le mie lagrime, ed in quei luoghi, ove tutto mi ricorda la mia felicità passata, io non tornerò che per desiderare la morte ».

Finalmente si mise in viaggio per Roma. S'illudeva d'aver dato sesto ai propri affari e invece erano più scompigliati che mai, nè di ciò l'Azzolino, che la conosceva bene, si sarà punto meravigliato.

Qui finiscono le lettere di Cristina ad Azzolino, e qui purtroppo finisce il bel libro del De Bildt, il quale però ci ha finalmente fatto conoscere la donna qual'era, uno spirito superiore, un'indole bizzarra, stranissima pure per il tempo in cui ha vissuto. Morta nel 1689, le restano ancora vent'anni di vita, sotto ai tre pontificati di Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI. Le restano quindi

ancora molte avventure da incontrare, molti errori da commettere, molte stramberie, nelle quali mostrarsi quella che è. Giova sperare che il De Bildt, vorrà e potrà completare anche per questo tempo il suo lavoro. Quanti hanno il gusto di un vero e profondo studio di psicologia storica debbono desiderarlo. Si conoscerà meglio altresì il tipo, non meno interessante, del cardinal Decio Azzolino, che finora negli storici anteriori era nella storia di Cristina un personaggio secondario ed ora è collocato, come si deve, sul *primo piano* del quadro. L'Arckenholtz non ne ha fatto che un cacciatore d'eredità, il quale, profittando dell' ultima malattia della Regina, s'è improvvisato *in extremis* e di sorpresa suo erede universale. Ciò è falso. La Regina lo aveva nominato fin dal 1673 e in un altro testamento fatto quasi un mese e mezzo prima di morire, essa vi scrisse di sua mano il nome dell'Azzolino e la data. Perchè l'Azzolino accettò? Non per avarizia di certo, perchè ereditava, come suol dirsi, un sacco d'ossa, ma perchè volle forse salvare il buon nome dell' amica e reintegrare, se era possibile, la Corte di Roma di quanto le aveva prestato. Due propositi sfumati anche questi, perchè il cardinale seguì da presso la Regina nella tomba, e l'erede di lui non pensò che a levarsi d'impiccio più presto e con minor discapito che potè.

Tale è l'epilogo dello strano romanzo fra una *intellettuale* nevropatica e squilibrata del secolo XVII ed un cardinale. Questo romanzo è l'unica cosa, che essa abbia preso sul serio, ed in cui abbia perseverato. In tutto il resto il suo ingegno e la sua perpetua agitazione, le sue virtù, le sue colpe non le hanno servito a nulla. È la *morale* di questa storia, e se a qualcuno paresse piccola (che non è), pensi per suo conforto, da quante altre storie non si può tirare neppure questa.

ERNESTO MASI.

UNA LETTERA DI EMILIO CASTELAR

Eravamo all'autunno del 1891, cioè all'indomani di un periodo doloroso in cui una corrente di odii artificiali aveva agitato gli animi in Francia ed in Italia. Fu allora che avvenne l'inaugurazione del monumento di Garibaldi a Nizza. Al propizio evento accorrevano da Roma Canzio, Cavallotti, Fratti e tanti altri generosi, da Parigi Rouvier, Ranc, Pichon, Raiberti, seguìti da altri molti — tutti intenti a salutare l'immagine dell'eroe, stupendamente scolpita dall'illustre scultore Gustavo Deloye, ed inalzata appunto lì, al confine dei due paesi, quale pegno di eterna pace ed amicizia fra le due nazioni sorelle.

Sembravami una tanto dolce festa latina incompleta se vi mancasse il più grande oratore della Spagna, il più eloquente apostolo della latinità, Don Emilio Castelar. Egli mi aveva sempre onorato di un caldo sentimento amichevole a cui corrispondeva da parte mia la più affettuosa ammirazione Gli scrissi e telegrafai parole affettuose pregandolo di venire a dare con noi tutti un saluto a Garibaldi nella sua Nizza. Il desiderio in lui non difettò, ma non gli fu possibile il soddisfarlo. Però me ne espresse il suo rammarico con una lettera ove si rileva ad ogni parola il suo gran cuore ed il suo alto ingegno.

Castelar si è spento coll'anima trafitta dalle patrie sciagure: altri pure di coloro che avrebbero voluto averlo con sè al piede della gloriosa statua sono spariti; Deloye, l'esimio artista, Fratti, il valoroso difensore dell'indipendenza ellenica, Felice Cavallotti, la cui smagliante parola fece fremere di entusiasmo i cuori dell'immensa folla raccolta attorno al monumento!

Mentre la pietosa iniziativa del principe Odescalchi, lui pure amico caro di Castelar, chiama i fedeli a pregare per l'illustre estinto nella chiesa dei Ss Apostoli, ho creduto dover mio il rendere un pio omaggio alla sua memoria dando alla *Nuova Antologia* la stupenda lettera in cui affermava con tanta eloquenza il suo grande amore per l'Italia e gli Italiani.

Chiedo soltanto venia che la traduzione necessariamente attenui la bellezza di un documento scritto con tutto il pregio poetico della meravigliosa armonia della lingua castigliana. G.

Madrid, 29 settembre 1891.

Caro ed egregio amico Giacometti,

In una recente intervista coi nostri amici di Parigi, dissi loro che, eccetto per un caso di coscienza o di onore, mi è assolutamente impossibile di distogliere un'ora dai miei lavori quotidiani, causa le esigenze imposte al povero mestiere di umile campione

della letteratura. Duolmene in verità; ma non posso umanamente rimediarvi. Un viaggio a Nizza mi prenderebbe quindici giorni, i quali non appartengono a me, bensì ai miei editori. Ne provo un vero rammarico. Prestare il concorso della mia parola e del mio nome a questa festa, sarebbe prestarlo ai tre principî che sempre prevalsero nella mia vita e nei miei lavori: l'indipendenza e l'unità d'Italia, la repubblica francese, la democrazia della nostra Spagna libera e redenta. Sento già il peso degli anni; con l'età viene vieppiù il culto dei ricordi del passato.

Sarebbe come una funzione funebre - *como un oficio religioso de defuntos* - il rievocare fra gli amici quelle ore tragiche che videro accorrere a Tours Garibaldi con Gambetta. L'uno preparava la misera Francia all'eroica resistenza, che doveva salvare l'onore e la vita di un popolo, mediante le sublimi ispirazioni di un tribuno di genio, i provvedimenti di un provetto statista e gli slanci entusiastici di un fervido patriotta. L'altro - il generale della democrazia, il crociato di tutte le nazioni, l'eroe dell'America e dell'Italia, sulla cui fronte rinverdirono gli allori di Salamina e di Platea, Temistocle sul mare, Milziade e Aristide sui campi di battaglia - tale era Garibaldi - guidato da quei presentimenti di profeta che il Dio della libertà serba ai suoi prediletti, in una ipnotizzazione magnetica, la cui virtù eragli rivelata da visioni quasi divine - andava annunciando l'avvenire, in cerca di pugna, senza sapere nè chiedere chi lo accompagnasse e chi lo seguisse. E ciò, non soltanto per combattere come un valoroso in pericolo lungi da ogni possibilità di trionfo e colla sola speranza della salvezza dell'onore, ma per suggellare in olocausto volontario ed indimenticabile l'unione di due popoli, la cui inimicizia, prodotta da circostanze passeggere, condannata dalla coscienza umana e dalla storia futura, profitta oggi solo ai tiranni, mentre la riconciliazione salverebbe domani la causa del diritto sopra tutta la superficie del nostro pianeta.

Se, a Nizza, io avessi potuto assistere a questa festa patriottica, non consacrerei i brevi momenti del mio povero discorso a richiamare la vostra naturale attenzione su ricordi storici scolpiti in tutte le menti e già convertiti in una specie di leggenda cantata da tutti gli apostoli della libertà ed imparata a memoria dalle nuove generazioni.

I liberali latini, rappresentati costà dai loro uomini più emi-

nenti, possono dichiararsi soddisfatti dopo aver dato alle rispettive nazioni, in un'opera comune, tutto il bene possibile alla generale contingenza umana. Quelli che hanno stabilito ed impiantato la repubblica in Francia, quelli che fondarono l'unità in Italia, quelli che liberarono Roma, Venezia, Milano, Palermo, Napoli, Modena, Parma, Firenze da tante e si diverse oppressioni, quelli che, come noi in Ispagna, hanno abolito la schiavitù, proclamato la libertà religiosa, e data la vita alla libertà col mezzo del suffragio universale, tutti noi possiamo già, senza tema del giudizio dei tempi futuri, riposare nella persuasione completa di aver compiuti tutti i nostri doveri e realizzato, per quanto possibile, l' ideale contro tutte le forze di una reazione invincibile e malgrado tutte le resistenze dei più potenti privilegi. Ma in quanto alle relazioni fra i popoli in genere e particolarmente fra i popoli latini, nulla abbiamo fatto: imperocchè abolire la schiavitù in America, strappare i popoli ungheresi e danubiani ai loro oppressori, distruggere la conquista tedesca dell'Italia ed il cesarismo di Francia è cosa assai meno difficile che di svellere gli avanzi dell'antico regime politico e religioso nella nostra tenace Spagna. Io potrei qui annunziare la fine degli armamenti universali che ci rovinano, il termine delle minaccie di guerra che ci affliggono, la restituzione pacifica alla nazionalità francese di quel territorio che l'opinione chiede a voce alta ovunque la nozione di diritto è coltivata, e la confederazione mediterranea che ci promette il nostro cielo etereo, la cui luce ci venne rivelata dalla filosofia greca, dall' arte italiana, dalle letterature francese e spagnuola, dal verbo cattolico e dal verbo rivoluzionario, dalle grandi scoperte dei nostri marinai, ampliando il cielo materiale al pari del cielo spirituale e coprendo quello di nuovi astri e questo di nuovi ideali. Credo alla confederazione ellenico-latina, perchè l'ho intesa mille volte annunziata da Garibaldi, da Victor Hugo e da Mazzini; e dopo questi illustri, la vidi pure annunziata in un sublime sonetto consacrato da Schiller al nostro rivelatore Cristoforo Colombo. Leggesi in quel sonetto questo profondo pensiero: « Ciò che promette il genio la natura sempre adempie ». Giuriamo dunque tutti, tutti quanti siamo, di preparare pacificamente la confederazione latina, innanzi all'effigie del suo più eroico difensore. E come lo spirito universale dell'umanità ci dà oggi la ragione, il tempo, domani, ci darà la vittoria.

Vostro sempre affezionatissimo

EMILIO CASTELAR.

GLI ARSENALI MILITARI MARITTIMI

E LA COSTRUZIONE DEL NAVIGLIO DA GUERRA

L' onorevole relatore del bilancio della marina afferma che le costruzioni navali *devono* costare di più e richiedere maggior tempo se eseguite negli arsenali governativi anzichè dall'industria privata; ciò perchè l' azione dell' ingegnere navale militare è intralciata da leggi e regolamenti, perchè le materie prime costano più care agli arsenali governativi che ai cantieri privati, ed il lavoro degli operai è meno proficuo nei primi che nei secondi. Persuaso che questo stato di cose sia pressochè immutabile, egli propone, oltre all' abolizione dell' arsenale di Napoli e di Castellammare, sulla quale del resto tutte le persone spassionate ormai convengono, di non ammettere in avvenire nuovi operai nei cantieri governativi e di restringere il più possibile l' opera di questi all' allestimento ed all' armamento delle navi costrutte altrove e alle riparazioni.

Queste proposte, se è naturale siano accolte con plauso da coloro che sopratutto hanno a cuore gl' interessi dell' industria privata delle costruzioni navali, non credo possano essere ugualmente accette a quanti, avendo studiato con amore la questione sollevata dall'onorevole relatore, ogni interesse subordinano a quello supremo della difesa nazionale, che è la vera ragione d'essere della marina da guerra. In quanto a me, persuaso che gli esposti provvedimenti produrrebbero l' effetto opposto a quello che l' onorevole relatore se ne ripromette, non so astenermi dal manifestare questa mia opinione, se non altro allo scopo di richiamare sull' importante questione l' attenzione e lo studio dei competenti.

Non mi dissimulo la difficoltà del cómpito, reso più arduo dal fatto che l' onorevole relatore non ha creduto necessario suffragare le sue proposte con ragionamenti e dati statistici che, più

delle semplici asserzioni, offrono campo alla discussione. Mi conforta però la considerazione che tutte le nazioni, comprese quelle presso le quali l'industria navale privata ha raggiunto uno sviluppo assai maggiore che in Italia, costruiscono le navi da guerra, in buona parte almeno, nei cantieri dello Stato: basti fra tutti l'esempio dell'Inghilterra, la quale nel 1898 eseguì nei detti cantieri navi per 70 000 tonnellate.

Questo argomento mi sembra anzi di tale importanza da autorizzare *a priori* un giudizio decisamente contrario alla tesi e alle proposte sopra esposte. Siccome però queste, oltre all'autorevole opinione dell'onorevole relatore, vantano l'approvazione di altre competenti personalità, così credo necessario esaminarle minutamente ed indipendentemente dall'esempio straniero.

Cominciando dall'appunto relativo al modo nel quale si svolge l'azione dell'ingegnere navale governativo, potrei limitarmi ad osservare che se leggi e regolamenti la intralciano, nulla vieta di mutare le une e gli altri. Questa è appunto una delle funzioni dei poteri pubblici, della quale anzi si deplora generalmente l'abuso. Ma io dubito però che tale sia il caso, visto che nella stessa Marina non mancano esempi di istituti i quali godono d'una larga autonomia tecnica ed amministrativa. Io credo che gl'incagli lamentati dall'onorevole relatore esistano, ma, piuttosto che nel campo legislativo, in quello amministrativo.

Il Ministero, fatta una buona scelta del personale dirigente dei cantieri di costruzione, provi a limitare la propria azione, oltrechè all'ispezione tecnica ed amministrativa, all'approvazione dei piani di costruzione, all'acquisto delle macchine, materiale da guerra ed apparecchi ausiliari, ed io non dubito che l'azione dell'ingegnere governativo, la cui responsabilità sarà così soltanto effettiva, potrà svolgersi libera e spedita al pari di quella dell'ingegnere privato.

Non credo sia sola colpa delle leggi e dei regolamenti se per qualsiasi acquisto di materiali, per qualunque piccola variante o progetto di dettaglio occorre la sanzione del Ministero, come pure se l'ingegnere navale deve personalmente intervenire in qualunque atto amministrativo. Comunque, siccome tutto ciò, oltre a produrre ritardi, distoglie forzatamente l'ingegnere navale dalla personale direzione dei lavori, obbligandolo a dedicare la maggior parte del

suo tempo alle pratiche d' ufficio, così non v' ha dubbio sulla convenienza di provvedere ad aumentare l' autonomia della direzione tecnica del cantiere ed a liberarla il più possibile dalle pratiche amministrative.

Eccomi ora all' altro punto relativo al lavoro degli operai degli arsenali governativi. Che questo sia meno proficuo di quello degli operai privati, voglio ammetterlo, quantunque non sia dimostrato; ciò che però non posso assoggettarmi a credere coll' onorevole relatore è che questo stato di cose sia immutabile. Evidentemente qui si tratta soltanto di assiduità al lavoro, giacchè del resto l' orario è generalmente uguale nei due casi, e la mercede degli operai governativi deve naturalmente essere inferiore a quella dei privati, tenuto conto della maggiore stabilità di carriera e del diritto alla pensione che hanno i primi.

Ora la questione si deve certamente risolvere anzitutto coll'adozione di opportune misure disciplinari a carico sia degli operai, sia specialmente dei funzionari ai quali è affidata la sorveglianza dei lavori, inoltre coll' estendere il più possibile il lavoro a cottimo. Si afferma che il diritto alla pensione concessa agli operai governativi rende praticamente difficile il licenziamento degli immeritevoli o svogliati; ma, oltrechè questa non è una difficoltà insormontabile, nulla vieta di sostituire, nei casi meno gravi, al licenziamento il provvedimento meno severo, pure assai efficace, della sospensione o della retrocessione di classe.

Del resto ritengo che a raggiungere lo scopo, più di tutto concorrano l' abilità, l' energia, la previdenza della direzione. Generalmente il poco rendimento del lavoro più che da altro dipende da insufficienza ed imperfetta organizzazione del lavoro stesso, da soverchia tolleranza o da difetto di vigilanza. Una direzione abile, energica, giusta, sorda a qualunque estranea ingerenza, riesce sempre nei cantieri governativi, non meno che nei privati, ad ottenere ottimi risultati. Certamente se, come afferma l' onorevole relatore, si mantengono in servizio operai inabili o non si applicano i rigori disciplinari a quelli immeritevoli o svogliati; in breve, se si convertono gli arsenali governativi in istituti di beneficenza, è ben naturale che il lavoro riesca poco proficuo. Ciò che sorprende si è che, invece di pensare ad estirpare il mal vezzo di fare della facile filantropia a carico del bilancio della marina, si prenda da ciò argomento per deplorare il sistema dei cantieri governativi e si

proponga lo strano provvedimento di diminuire il lavoro, la quale diminuzione è anche il più efficace incoraggiamento ai neghittosi. L'esperienza infatti insegna che ad ottenere un buon rendimento da uno stabilimento industriale occorre che non manchino mai le ordinazioni urgenti e che anzi esse siano sempre in eccesso, rispetto alla mano d'opera.

Che dire finalmente del maggior costo dei materiali impiegati negli arsenali governativi? Il fatto, se vero, sarebbe assai grave, visto che la marina, essendo uno dei clienti più importanti dei fornitori di materiali da costruzione, dovrebbe anzi ottenere prezzi assai miti, se non di favore. Io credo però che vi sia dell'esagerazione, e a ciò sono indotto principalmente dal sentire di continuo deplorare gli eccessivi ribassi che generalmente si ottengono alle aste pubbliche.

Comunque, urge evidentemente provvedere, qualunque sia la decisione che si intenda adottare a riguardo della costruzione delle navi e dello sviluppo dei cantieri governativi. Ciò non dovrebbe riuscire difficile, dato, ben inteso, che non vi sia, come non dovrebbe esservi, alcuna disparità di trattamento fra i cantieri privati e quelli governativi relativamente ai vincoli stabiliti a protezione dell'industria nazionale. Forse sarà il caso di modificare il servizio degli acquisti per quanto riguarda la compilazione dei capitolati, i ritardi nei pagamenti, gravissimi per i fornitori, la troppa tolleranza nell'applicazione delle multe, ecc.

Ad ogni modo, quando ciò fosse riconosciuto necessario, non si dovrebbe esitare a riformare le disposizioni legislative che regolano la materia.

Per quanto particolarmente concerne il materiale per la costruzione degli scafi, che l'onorevole relatore vorrebbe riservata all'industria privata, la soluzione del problema dovrebbe riuscire relativamente facile, visto che la fornitura ne è ripartita fra pochi, ossia fra i più importanti stabilimenti industriali del Paese, i quali vivono principalmente a carico del bilancio della marina.

Concludendo, ritengo che se lo stato di cose deplorato dall'onorevole relatore realmente esiste, non debba riuscire difficile porvi riparo, e che d'altronde ciò s'imponga, indipendentemente dalla distribuzione delle nuove costruzioni.

Ma, a mio avviso, la causa prima del male che deprime l'azione degli arsenali governativi non è precisamente quella diagnosticata

dall' onorevole relatore; essa consiste invece essenzialmente in un arresto di sviluppo dipendente da mancanza di lavoro. Quando ai pochi anni di abbondanza seguirono le progressive riduzioni nel bilancio della marina le quali colpirono quasi esclusivamente il capitolo per la rinnovazione del naviglio, tutti i cantieri navali, governativi e privati, dovettero rallentare il lavoro. Per gli ultimi, questa crisi fu di breve durata, sia per l' autorizzata vendita all' estero delle navi in costruzione per conto dello Stato, sia specialmente per lo sviluppo che, in seguito alla nuova legge sui premi e compensi alla marina mercantile, presero le costruzioni pel naviglio di commercio. Pei primi il danno fu invece assai grave e dura tuttora. Soppresso il lavoro a cottimo, sospese le nuove ammissioni e promozioni, si procurò d' impiegare altrimenti il personale eccedente, ma, ciò non essendo possibile per alcune specialità d' operai, ne derivò esuberanza di mano d' opera e quindi, inevitabile conseguenza, il maggior costo della produzione.

Osservatori interessati o superficiali attribuirono questo risultato all' intrinseca natura degli arsenali governativi e proclamarono con successo il principio della superiorità dell' industria privata.

Così alla progressiva diminuzione degli assegni del bilancio e alla naturale insistenza degl' industriali privati, reclamanti lavoro in compenso dei sacrifici fatti in seguito agl' incoraggiamenti del Governo, si aggiungeva la sfiducia negli arsenali governativi che concorse ad inasprire il male e ad aggravare i risultati sopra accennati. Si entrò in tal modo in un vero circolo vizioso, dal quale è ora difficile uscire, tanto più che si tratta di perturbare rispettabili interessi di grandi centri industriali. Comunque, ormai una decisione è necessaria, il peggior sistema essendo quello delle mezze misure, vale a dire quello finora seguito, di dividere i magri fondi, assegnati alla rinnovazione del naviglio, fra molti cantieri privati e governativi, tutti in disagio.

Quale la via da seguire? L' onorevole relatore propone anzitutto di non ammettere più nuovi operai nei cantieri governativi.

Osservo in primo luogo che questo provvedimento, già da molto tempo in vigore, non può che riuscire di danno sempre maggiore all' armonica proporzione che deve esistere fra le varie categorie e classi di operai, e quindi alla celerità ed economia della produzione. Ciò è evidente: un lavoro che richiede il concorso di varie categorie di operai sarebbe infatti ritardato, con ritardo di altri

subordinati al primo, dalla mancanza di operai di una sola categoria: un altro per la cui esecuzione basterebbero garzoni ed operai delle classi inferiori, verrebbe a costare eccessivamente qualora, per mancanza di questi, dovesse essere eseguito da operai delle classi di mercede più elevata. Osservo ancora che, a meno di ammettere il progressivo aumento della mercede media e quindi del costo del lavoro, si dovrebbero sopprimere le promozioni e si verrebbe inoltre a rendere agli operai, specialmente a quelli di Spezia e di Taranto, assai difficile il collocamento dei figli, che pel passato in parte seguivano la carriera paterna. La Marina, che pure ha, con grave dispendio, istituito scuole pei garzoni, si metterebbe in tal modo in condizioni d' inferiorità rispetto agli stessi grandi industriali privati che ogni cura rivolgono al benessere morale e materiale dei loro operai. Chiunque ha vissuto nei nostri arsenali governativi conosce il grande valore dei buoni operai, ai quali in parte si deve il perfezionamento del nostro materiale guerresco e sa pure che il mezzo migliore per assicurarsi il loro volenteroso ed intelligente concorso è quello di eliminare i non valori che ritardano gli avanzamenti, e far convergere a loro benefizio le nuove ammissioni. E qui è pure il caso di notare che nel paragonare i cantieri governativi coi privati, oltre che dell' economia della produzione, bisogna tener conto della sicurezza che i primi offrono in maggior grado dei secondi a riguardo della continuità del lavoro in caso sia di guerra, sia di scioperi o di perturbazione dell' ordine pubblico.

L' onorevole relatore propone ancora di ripartire la costruzione delle navi fra l' industria privata e gli arsenali governativi, assegnando a quella la costruzione dello scafo, della macchina ed il suo montamento, a questi l' opera dell' allestimento e dell' armamento.

Si potrebbe osservare anzitutto che con questa ripartizione si verrebbe a togliere ai cantieri governativi appunto l' opera che meglio si presta al lavoro a cottimo, che è anche il più proficuo, lasciando loro quella dell' allestimento per la quale è più difficile la sorveglianza. Ma, e questo è ciò che più importa, un provvedimento di questa fatta, come avviene di tutte le mezze misure, non farebbe che aggravare lo stato delle cose. Anzitutto ne scapiterebbero la celerità ed il costo della costruzione: la celerità, perchè non pochi lavori di allestimento che sogliono procedere di pari passo colla costruzione dello scafo, non potrebbero essere

iniziati che dopo la consegna di questo all' arsenale governativo; il costo, perchè l' industria privata farebbe naturalmente gravitare sullo scafo la mancata attività delle sue officine destinate ai lavori riservati al detto arsenale. Inoltre verrebbe in tal modo a mancare la principale garanzia della buona riuscita della nave consistente nella responsabilità del costruttore, la quale risulta poco efficace quando la consegna ha luogo a nave non completamente ultimata.

Si potrebbe osservare che questa ripartizione del lavoro ha, specialmente per le navi di grande importanza militare la cui costruzione fosse affidata all' industria privata, il vantaggio di una maggiore sicurezza in caso di una guerra che scoppiasse durante il loro allestimento. Rispondo che ciò è verissimo, ma osservo in pari tempo che le accennate dannose conseguenze di tale ripartizione non costituiscono certo un argomento a favore dell' opportunità di affidare all' industria privata la costruzione delle nostre navi più importanti.

Parmi d' avere così dimostrato che gl' inconvenienti lamentati dall' onorevole relatore circa il lavoro degli arsenali governativi sono suscettibili di cura e che le sue proposte non farebbero che peggiorare lo stato delle cose; esporrò ora i criteri che, a mio avviso, si dovrebbero seguire relativamente alle costruzioni navali dello Stato e allo sviluppo dei cantieri governativi.

Vediamo anzitutto quale è la ragione d' essere degl' arsenali navali governativi e quale fondamento ha la convenienza di affidare loro, oltre all' armamento, all' approvvigionamento e alla riparazione delle navi, anche la loro costruzione.

Le navi da guerra, in particolare quelle di oggigiorno, hanno continui svariatissimi bisogni il cui soddisfacimento richiede l'approntamento e l' esercizio in luogo idoneo e sicuro di potenti mezzi meccanici, di grandi approvvigionamenti, d' una maestranza numerosa e speciale. Questo ufficio non può essere, nè è, da nessuna Marina affidato all' industria privata, per la semplice ragione che l' impiego di questi mezzi d'enorme costo è suscettibile di assumere proporzioni variabilissime.

Un grande arsenale, per quanto ben fornito d' ogni mezzo di produzione, può essere oggi incapace di soddisfare alle esigenze della flotta, domani trovarsi con poco lavoro.

È questo uno dei pochi casi nei quali l' interesse pubblico richiede che lo Stato diventi industriale. Da ciò la principale ragione d' essere degli arsenali navali governativi.

Dal su esposto risulta pure che sotto il punto di vista industriale l'esercizio dei detti arsenali si svolge in condizioni assai sfavorevoli. Ed ecco giustificata l'aggiunta all'arsenale d'armamento e di riparazione del cantiere di costruzione, col mezzo del quale si riesce a rendere più regolare e quindi più proficuo il lavoro. È facile comprendere il funzionamento di questo *regolatore*.

La costruzione di una nave consta di due parti distinte, le quali, dentro certi limiti, possono procedere di conserva, riflettenti l'una la costruzione dello scafo, l'altra l'allestimento. Molti lavori relativi a questo possono essere compiuti nelle officine od anche sulla nave stessa durante la costruzione di quello. (È noto che molte navi, specialmente mercantili, sono varate pronte a prendere il mare). Inoltre la costruzione dello scafo è opera quasi esclusiva dell'officina carpentieri in ferro annessa al cantiere, mentre l'allestimento richiede il concorso di tutte le officine adibite pure alle riparazioni delle navi.

Ora quando il numero delle navi in riparazione è scarso, tutte le officine rivolgono l'eccesso di produzione all'allestimento di quelle in costruzione; quando si verifica il caso opposto, tutti i mezzi di produzione delle officine stesse, tranne quella dei carpentieri in ferro, che mai interrompe il suo lavoro in esclusivo servizio del cantiere, sono concentrati momentaneamente sulle navi in riparazione. Da ciò deriva che nel paragonare, dal punto di vista dell'economia e della celerità del lavoro, l'opera dei cantieri di costruzione governativi a quella dei privati, non si possa fare astrazione dal grave danno che dalla soppressione dei primi risulterebbe alla produzione generale degli arsenali governativi ai quali sarebbe impossibile assicurare la necessaria continuità di lavoro.

Resta ora a vedere se conviene favorire lo sviluppo dei cantieri governativi, oppure limitarlo il più possibile, come vuole l'onorevole relatore.

A questo riguardo osservo anzitutto che è incontrastato il principio secondo il quale la grande industria soltanto può dare il buon mercato, e che condizione *sine qua non* della sua vita è il lavoro su larga scala, principio convalidato dal fatto che sempre e dovunque, salvo eccezionali condizioni, i grandi stabilimenti industriali distruggono od assorbono i piccoli. La ragione di questo fatto economico è del resto evidente. Il costo di un lavoro, oltrechè dal valore della materia prima e della mano d'opera impiegata,

dipende dalle spese generali e dal costo dell' impianto, ossia dagli interessi ed ammortamento del capitale impiegato. Ora queste spese essendo, dentro certi limiti, pressochè invariabili, la loro percentuale rispetto al costo della produzione diminuisce gradatamente col crescere di questa. È quindi evidente la convenienza di sviluppare al massimo grado la costruzione delle navi presso gli arsenali governativi per ottenere il massimo buon mercato. Questa convenienza è anche convalidata dalla considerazione che i servizi amministrativi, quelli di custodia, di sicurezza, ecc., in un arsenale governativo funzionano indipendentemente dall' esistenza e dal grado di sviluppo del cantiere di costruzione, e che le spese d' impianto ad esso inerenti sono relativamente piccole, talchè minime sono le spese generali che ragionevolmente si devono far gravitare sulla sua produzione, mentre su quella di un cantiere privato oltre alle spese tutte inerenti a questi servizi devono gravitare quelle relative all' interesse ed ammortamento del capitale impiegato ed all' utile dell' industria.

Ma la ragione più importante che consiglia di sviluppare il più possibile i nostri arsenali governativi è d' ordine militare. A nessuno di quanti si occupano della difesa marittima del paese può sfuggire la grande importanza che in caso di guerra ha un arsenale fornito di potenti mezzi di produzione ed organizzato sopratutto da lunga mano pel lavoro su larga scala, e per contro il pochissimo assegnamento che si può fare, in tale eventualità, sia sui cantieri privati indifesi, sia su arsenali governativi ai quali per l' occasione siasi dato un eccezionale subitaneo sviluppo. Riassumendo, sono quindi d' avviso:

1° Che gl' inconvenienti lamentati dall' onorevole relatore circa l' opera dei cantieri governativi possano, purchè davvero si voglia, correggersi;

2° Che le sue proposte, salvo quella della diminuzione del numero degli arsenali, non farebbero che peggiorare lo stato delle cose in relazione sia alla lentezza, sia al costo della produzione degli arsenali stessi, mentre nuocerebbero al benessere morale e materiale degli operai;

3° Che ad ottenere la massima celerità ed economia di lavoro, oltre alle accennate riforme relative all' autonomia della direzione dei cantieri, alla disciplina degli operai e al servizio degli acquisti, occorre dare il massimo sviluppo al lavoro dei cantieri di costruzione governativi;

4° Che così facendo, oltre al provvedere nel miglior modo alla sicurezza delle navi in avanzata costruzione nel caso di guerra, si avrebbe il grande vantaggio di potere, in tale occasione, fare assegnamento sul rapido e sicuro allestimento ed armamento della flotta.

Dopo ciò parmi che la miglior soluzione della questione delle costruzioni navali consista nel seguire su per giù l'esempio di tutte le altre Marine, cioè, nello sviluppare al massimo la produttività degli arsenali governativi ridotti al numero strettamente indispensabile, affidando all'industria privata soltanto il lavoro che eccede la loro potenzialità, e preferibilmente la costruzione delle navi di minore importanza militare per le quali è meno grave il pericolo della distruzione all'apertura delle ostilità.

L'interesse e l'obbligo che ha lo Stato di promuovere il più possibile lo sviluppo dell'industria privata delle costruzioni navali sotto il doppio punto di vista economico e militare, deve essere attivamente curato e soddisfatto in tutti i modi, esclusi però quelli che possono nuocere all'efficenza degli arsenali governativi che costituiscono un potente fattore della difesa marittima del paese.

La divergenza fra queste proposte e quelle dell'onorevole relatore dipende essenzialmente da diverso apprezzamento dell'attitudine organizzatrice dell'Amministrazione della Marina e dal diverso concetto sulla funzione degli arsenali governativi in rapporto alla difesa del paese.

L'onorevole relatore, non preoccupandosi che del lato industriale della questione e convinto dell'inettitudine dell'Amministrazione marittima ad ottenere un lavoro proficuo nei suoi arsenali, considera questi come un male inevitabile e si studia quindi di limitarne il più possibile lo sviluppo.

Io invece, fiducioso che la Marina saprà ritrarre buoni frutti dai suoi arsenali, persuaso dell'utilità, sia dal lato militare che da quello economico, della sua indipendenza dall'industria privata in un campo nel quale è assai facile soffocare qualunque concorrenza, e sopratutto convinto dell'importanza degli arsenali come fattori della nostra potenza navale, ritengo convenga ridurne, sì, il numero, ma perfezionarli con amore e svilupparli aumentandone il più possibile la produzione.

E. De Gaetani.

Il Congresso storico napoleonico di Alessandria

PER IL CENTENARIO DI MARENGO

(14 giugno 1900)

Ai lettori dell'*Antologia* non giunge nuova la notizia del prepararsi di questo Congresso storico napoleonico, giacchè ne fece cortesemente menzione il prof. Giuseppe Roberti or fa un mese.

Non è forse inopportuno darne un poco più diffusa e particolareggiata notizia in questo fascicolo, che reca una data così vicina a quella del novantesimonono anniversario della grande battaglia combattuta presso Alessandria il 14 giugno 1800, dopo il glorioso, faticosissimo passo del Gran San Bernardo.

Incaricato dal sindaco di Alessandria, professore avv. E. Fortunato, di presiedere il Comitato internazionale che prepara il Congresso napoleonico da tenersi in Alessandria l'anno avvenire, mi fo lecito, in grazia della cortesia dell'on. Maggiorino Ferraris, direttore di questo periodico e membro del nostro Comitato, di render brevemente conto del fin qui fatto e deciso, e di quanto si sta meditando per condurre a buon porto la non facile impresa. Rivolgo qui, dunque, un caldo appello a tutti coloro che seguono con attenzione il risveglio attuale degli studi storici concernenti la grande epoca che corre dal 1796, cioè dalla prima Campagna d'Italia, al 1815... a Waterloo.

Il Congresso è indetto per la ricorrenza di una sola data, quella della battaglia di Marengo, ma intendimento nostro si è che assai larga debba riuscire la nostra sfera di azione. Dovrebbero, a parer nostro, convenire fraternamente in Alessandria quanti in Italia e fuori d'Italia, in Europa e fuori di Europa, studiano il secondo periodo della Rivoluzione francese: le Campagne d'Italia, il Direttorio, il Consolato, l'Impero, la prima Ristaurazione, i Cento giorni.

Il Comitato internazionale si compone di storici di varie nazioni. Ne è presidente onorario un illustre amico del nostro paese:

Gustavo Larroumet, membro dell'Istituto di Francia e da un anno segretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti. Vicepresidente onorario ne è l'egregio ed attivissimo sindaco di Alessandria, prof. avv. Fortunato, mentre il vicepresidente effettivo ne è il canonico don Francesco Gasparolo, anima del Congresso, come fu creatore ed inspiratore della *Rivista storica di Alessandria* da lui fondata.

Fra i membri italiani del Comitato notiamo il senatore Bonfadini, lo storico milanese di *Mezzo secolo di patriottismo*, il bibliofilo lombardo Achille Bertarelli, il bibliotecario fiorentino Guido Biagi, che fu uno degli editori del *Napoléon inconnu*, il ministro Boselli, presidente della Società storica savonese (1) ed il segretario di questa, cav. Bruno, l'archivista senese E. Casanova e l'editore torinese dello stesso cognome, il tenente generale conte Civalieri Inviziati, il provveditore agli studi in Modena prof. T. Casini, che prepara un lavoro sulla *Consulta di Lione*, il senatore Canonico, don Livio Caetani, il conte Camerana, il senatore Carutti (lo storico della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero), il prof. Pietro Camagna, il prof. Cosmo, il senatore Cotti, il Croce, il D'Ancona, il prof. Della Giovanna, il colonnello Fabris, Ermanno Ferrero, l'on. Maggiorino Ferraris, V. Fiorini, G. Fumagalli, il Franchetti, l'on. Giuseppe Frascara, il Faldella, Giovanni Livi, il Manno, il prof. Mazzatinti, il Mazzoni, Eugenio Musatti, B. Manzone, il colonnello Modrone, il Novati, il Nitti (che prepara un lavoro, di analisi e di sintesi ad un tempo, su Napoleone), l'on. Oliva, il Pasolini, l'on. Pullè, possessore di molti ricordi e libri sul primo Impero, C. Rinaudo, Giuseppe Roberti, l'on. Rattazzi, il Rovetta, il Rava, il Ricci, ora direttore della Pinacoteca di Brera, Luigi Ruberto, l'on. Saracco, Carlo Segré, G. Sforza, U. Silvagni, E. Santalena, N. Trovanelli, E. Vidari, il prof. Zanichelli, il conte senatore Vittorio Zoppi, venerando ottuagenario che mi narrava commosso gli entusiasmi napoleonici del padre, e Giosue Carducci che « non prende parte a Congressi ma aderisce al Comitato sperando nei lavori che promoverà ».

Fra i membri tedeschi del Comitato, tre sono austriaci, e la loro presenza fra noi ci è arra del buon successo, giacchè dà fede

(1) L'on. Boselli dedicò tutta un'adunanza di questa Società, nello scorso aprile, al nostro Congresso; propose di prendervi parte con lavori sul periodo napoleonico e di aiutarci in ogni maniera, di che gli siamo devotamente grati.

che i vecchi rancori di cento anni fa han ceduto il luogo ad un comune desiderio di studi. Sono il dottor H. Schlitter, dell'Archivio di Stato e di Corte viennese, editore dei famosi *Berichte aus S. Elena* del commissario austriaco (1) inviato a sorvegliare Napoleone prigioniero, il prof. Wertheimer, noto autore di un accurato libro sugli esiliati del primo Impero in Austria (Carolina Murat, il Fouché, il Marmont ed altri), e l'archivista Janetschek, autore di una preziosa monografia sulla battaglia di Austerlitz.

Veniamo ai Francesi. E diciamo subito che la nostra proposta è stata accolta oltr'Alpe con un vero entusiasmo. Hanno finora aderito il Bertin, bibliotecario della Sabretache, il conte Boulay de la Meurthe, presidente della Société d' histoire contemporaine, lo storico del 1796 F. Bouvier, G. Barral, storico delle scienze durante il primo Impero ed antico amico del principe Napoleone Girolamo, il comandante Boppe, che prepara un lavoro sulle milizie italiche a'servigi del principe Napoleone, il Castanié, il Cheramy, che professa un culto ugualmente appassionato per Napoleone e per lo Stendhal, forse per la simpatia che il Beyle stesso aveva per l'Imperatore, il Chuquet, il prof. Dejob, il prof. Desdevises du Dézert, il prof. Alberto Dufourcq, il barone Davout, l'Edmond-Blanc capo del Gabinetto di S. A. I. il principe Napoleone (Vittorio), L. Esquieu, L. Farges, l'Houssaye, il de Lanzac de Laborie, il Larchey, editore dei celebri *Cahiers du capitaine Coignet,* il biografo di Fouché, Luigi Madelin, il Masson, noto *lippis et tonsoribus napoleonicis*, Emilio Ollivier, il prof. Pélissier, i signori Pingaud padre e figlio, ugualmente eruditi per ciò che riguarda il periodo bonapartiano, il Peyre, il Rambaud, poco fa ministro della pubblica istruzione, il colonnello Rebora, possessore fortunato di una raccolta di memorie tutte su Marengo, R. de Cléry, il Sorel, il Sassenay, storico della tragedia muratiana del Pizzo, il Turquan, il Vandal, e finalmente i due fratelli de Watteville, sacerdoti entrambi del culto napoleonico.

E delle altre nazioni, ecco il contributo: l'olandese Blok, gli inglesi Browning e Fortescue, gli olandesi van Hamel e Hoefer, i tedeschi Hüffer, Kleinschmidt (autore questi di un libro accurato sulla famiglia dell'Imperatore) e Meinecke, l'inglese Mocatta, il tedesco archivista Obser ed il polacco Stryienski, stendhaliano convinto, editore erudito delle *Memorie della contessa Potocka.*

(1) Il barone von Stürmer.

Alle adesioni di persone, stanno aggiungendosi quelle, per noi importantissime, delle Società storiche. Prima volle darci prova di preziosa simpatia la Reale Società Romana di storia patria, delegando al Congresso il proprio presidente conte Ugo Balzani ed il socio prof. Giacomo Lumbroso.

L'avvocato Fortunato, sindaco di Alessandria, ha chiaramente stabiliti, in una bella sua circolare ai membri del Comitato internazionale, i tre scopi principali della futura nostra riunione.

Anzitutto dovremo pubblicare, per il 14 giugno 1900, giorno del centenario, una raccolta di scritti documentati, originali, nuovi nella forma e nella sostanza, tutti sul periodo napoleonico (1796–1815) e non soltanto sulla battaglia che commemoriamo. Formeremo così due grossi volumi in quarto di *Miscellanee–Marengo,* in cui qualunque anno e qualunque fatto, dalla prima Campagna d'Italia a quella di Waterloo, potrà essere studiato dai nostri collaboratori. I quali si gioveranno della loro lingua natìa nelle monografie che ci daranno, o nelle introduzioni e nelle note alle edizioni di documenti contemporanei all'Impero; questi, poi, s'intende che vedranno la luce testualmente, con metodo critico e scientifico, e nella lingua in cui furono redatti in origine.

Il Comitato internazionale deve inoltre attendere alla compilazione dei quesiti destinati ad essere sottoposti al Congresso e studiati nelle sue sedute. Queste proposte possono essere inviate fin d'ora alla Presidenza, e verranno classificate e distribuite ai membri del Comitato e del Congresso innanzi la prima seduta.

Finalmente si aprirà in Alessandria, dal 14 giugno 1900 fino all'ultimo giorno del Congresso (che sarà negli ultimi di agosto e nella prima diecina di settembre) – ed in locali a ciò costruiti dal Municipio – una *Esposizione napoleonica*, in cui figureranno ritratti, autografi, medaglie, ricordi d'ogni genere e su qualunque fatto e persona di quel tempo. In apposito catalogo verranno indicati i proprietari degli oggetti esposti e dati quegli schiarimenti, che possono rendere quella Mostra veramente utile agli studi nostri, come avvenne di quella (e ci sarà modello) aperta or sono pochi anni in Parigi, e della quale mise assieme il catalogo, che ha il valore di una monografia storica, l'erudito *napoleonista* Germain Bapst, il noto biografo del Canrobert.

Della riuscita dell'Esposizione fanno fede i membri dell'apposito Comitato (1), che hanno a loro presidente Federico Masson, il

(1) Bertarelli, Comandini, Giovanni Zoppi ed altri.

possessore della più completa e più tipica raccolta di ritratti, documenti ed oggetti d'ogni genere, tutti su Napoleone, sulla sua famiglia e sulla storia di quegli anni fortunosi.

Organo del nostro Comitato è un *Bollettino*, il quale uscirà mensilmente a fascicoli, e che, salvo per i processi verbali delle sedute del Comitato locale sedente in Alessandria, sotto la presidenza del conte Giovanni Zoppi, sarà redatto in francese.

Il primo numero n'è uscito per il novantesimonono anniversario della battaglia di Marengo, il 14 giugno 1899. Questo ed i seguenti comprendono tre parti: la prima di atti e comunicazioni ufficiali, la seconda di notizie relative al Congresso, la terza di *analecta* in cui i lettori troveranno gran copia di note bibliografiche ed annunzi di lavori in preparazione che contribuiranno a creare fin d'ora un vincolo fra coloro che s'incontreranno di qui ad un anno nella ospitalissima e simpatica città di Alessandria, la quale fa sì degnamente le cose, da poter servire di esempio a molti insigni Municipi di Europa, per i quali un Congresso di eruditi non è sempre una manna che cada dal cielo.

Il lettore avrà compreso, dai nomi citati fin qui, che ci siamo attenuti all'oraziano *Tractant fabrilia fabri*. Abbiamo infatti chiamato a far parte del Comitato solo coloro che hanno ragioni di speciale interessamento per ciò che riguarda la città di Alessandria e coloro – sono naturalmente i più – che studiano con amore il periodo napoleonico. E la *varietà* dei nomi avrà mostrato pure che non abbiam considerate le opinioni politiche o la nazionalità di alcuno.

Radunarci per lavorare seriamente, per affiatarci e per dar nuova lena a chi studia quegli anni procellosi e varî: ecco la sola nostra ambitissima meta. Non bramiamo altr'esca e non vogliamo raggiungere altro ideale.

Sotto simili auspicî e con tali idee, speriamo l'opera nostra, scevra (lo ripeto) di ogni intendimento politico e mirante solo ad un risultato duraturo e serio nella scienza, possa essere coronata da un felice successo.

Roma, 14 giugno 1899.

ALBERTO LUMBROSO.

L'ASTENSIONE POLITICA

DEI CATTOLICI ITALIANI

Chi scrive è schiettamente liberale, e considera nemici della patria coloro che, anche con il semplice desiderio, ne vorrebbero distruggere l'unità, pensando a impossibili restaurazioni. Per ciò da ogni liberale l'astensione dalla vita politica dei clericali intransigenti, che vagheggiano di ridonare Roma al Papa, dovrebbe esser veduta o con soddisfazione o per lo meno con indifferenza. L'antica sapienza popolare insegna ad agevolare la fuga del nemico. Pure è sempre curioso ed importante considerare e studiare gli errori degli avversari, particolarmente quando, come in questo caso, i loro procedimenti siano nocivi alla patria, e potentemente contribuiscano a far disparire a poco a poco quel sentimento religioso, così necessario al costume ed alla morale di un popolo.

Perchè i cattolici non vanno alle urne politiche?

Da molti anni si ripete questa domanda, nè una risposta ragionevole fu data ancora.

Fra gli altri, un culto ingegno e un uomo di calde convinzioni, il marchese Filippo Crispolti, in un discorso tenuto a Bologna nel 1897, ha cercato di dimostrare che il divieto pontificio provvede non solo ai diritti della Chiesa, ossia alla causa universale dei popoli, ma alla causa speciale e politica d'Italia. Le sue ragioni, per quanto acute, non lasciano convinti. Secondo il Crispolti, i cattolici non avrebbero potuto avere in Parlamento se non un programma negativo: correggere, attenuare, smorzare l'opera avversaria; nulla di positivo, d'intero, di organico. Ancora, cessato con la presa di Roma ogni intento impulsivo all'azione liberale, il Regno d'Italia non seppe ormai che cosa stesse a fare nel mondo,

e le Camere cominciarono a lasciare la grande politica per darsi a pettegolezzi. Se i cattolici fossero accorsi alle urne avrebbero ridato a Montecitorio il gusto dei grandi temi e delle grandi lotte, e avrebbero impedito la decadenza parlamentare. È un ragionamento che prende le forme di un ripicco.

Ma non con puerili dispetti, nè con vane proteste si riesce a far trionfare un principio e a ravvalorare un partito.

Bisogna proprio che un' ira folle tolga ad uomini acuti, largamente forniti di esperienza e di dottrina, l' esatta cognizione delle cose, senza avvertire come codesta ostinata astensione più che un danno all' Italia, sia una continua minaccia alla religione, un fatale errore, che trascinerà alla rovina la parte cattolica.

Io voglio esaminar la questione come potrebbe essere considerata da un cattolico di animo pacato e di mente serena.

La lotta fra la Chiesa e lo Stato tiene agitata l' Italia, e causa precipua dell' aspra contesa è il principato civile della Santa Sede, caduto il 20 settembre 1870. Cessata questa lotta, che turba ogni pura fonte di vita pubblica italiana, sarebbero men gravi i mali che ci affliggono. Ma il Vaticano dice ed insegna ai cattolici che il dissidio non può finire, se non quando il Papa sia restituito ne' suoi antichi diritti.

Ora può il principato civile del Papa essere rimesso quale era fino al giorno, in cui l'esercito italiano entrò in Roma? Vediamo.

In due modi soltanto si può ristorare il temporale dominio: con la forza materiale o con la forza morale.

Che in Italia i clericali e i fautori dei Governi cessati possano disporre di una forza materiale atta a ristabilire, in un avvenire più o meno lontano, l' antico ordine di cose, nessuno può credere seriamente. E sol che si guardi agli Stati d' Europa, o retti da instituti liberali, o professanti una fede religiosa diversa dalla cattolica, apparirà evidente che neppure fuori d' Italia esiste, nè sarà mai per esistere cotesta forza materiale, che voglia e possa rialzare il temporale dominio.

Ma si ammetta pure che un giorno una qualunque Potenza straniera, non per amore della Santa Sede, ma per interesse politico, per uno strano caso, invada l' Italia con l' intendimento di riporre sul trono il successore di san Pietro. Quel giorno sarebbe

il più nefasto per la causa della Chiesa e del Santo Padre in Italia, perchè allora tutti i partiti, che ora si osteggiano, si riunirebbero, e la nazione tutta si leverebbe in difesa della propria indipendenza ed unità. Se in questa sacra battaglia l'Italia fosse vincitrice, ognun vede quale sarebbe la condizione della Santa Sede e dei cattolici in tutta la penisola. La condizione sarebbe anche peggiore se l'Italia soccombesse, poichè terribile si scatenerebbe l'odio contro la Chiesa, a cui non ingiustamente si farebbe risalire la colpa di aver disfatta la patria. Disertati i templi, il popolo italiano, fremente d'indignazione, maturerebbe la sua ira nelle congiure, nelle rivolte, negli attentati contro il Papa, come un dì contro lo straniero oppressore. E il Papa, protetto continuamente da un esercito straniero, non potrebbe a lungo conservare il trono, che l'onda della rivoluzione rovescerebbe.

Ma anche se la rivoluzione fosse vinta e per lungo tempo repressa, con quale forma si reggerebbe lo Stato pontificio? Con la forma monarchica, come era prima del 20 settembre e quale è richiesta perchè il Papa sia veramente Sovrano? Dovrà a tutti sembrar cosa impossibile, chè, senza contare la Russia, Roma papale sarebbe l'unico Stato in Europa che si reggerebbe con instituti contrarî allo spirito dei tempi e al diritto dei popoli. Che se il Papa volesse governare con le forme costituzionali, la sua libertà sarebbe infrenata dal potere legislativo diviso tra il Senato e la Camera.

Taluni tristi faziosi sperano persino in una catastrofe, la quale, con il trionfo passeggero delle idee anarchiche, possa determinare la ristorazione del civile principato romano.

Ma dal sovvertimento, che cambierebbe aspetto all'Europa, non uscirebbero vittoriosi se non coloro che potessero combattere con le forze terribili delle plebi, aizzate da feroci cupidigie. E anche i cattolici, come tutti i partiti d'ordine, sarebbero travolti dalle fazioni sovvertitrici, le quali negano e vogliono distrutto ogni principio religioso.

D'altra parte la catastrofe sembra un bieco sogno di pochi; l'Europa ha forze sufficenti per tenerla lontana, e l'istinto istesso della conservazione saprà impedirla, perchè aiutato dalle forze naturali della religione, della famiglia, della proprietà in lotta contro le forze artificiali del socialismo.

Ma se pur questa grande rivoluzione sociale avvenisse, essa

divorerà tutto quel bene che rimane. Come si può credere che da quelle rovine debba uscire una condizione migliore per la Chiesa? Sarebbe proprio la fine di tutto e di tutti, e rappresenterebbe una società ritornata alla barbarie a traverso la civiltà.

Dunque non resta che la seconda ipotesi, la restaurazione del principato civile con la forza morale. E molte anime pie, cui ripugnano i mezzi violenti, vagheggiano la speranza che un dì gli Italiani stessi possano ridare il dominio temporale al Papa, sognato e sospirato capo della nazione tutta.

Ma quando pure il sentimento religioso, che va rinverdendo, potesse avanzare a tal punto da avvicinarsi al compimento di questo disegno, non bisogna dimenticare mai che il sentimento patriottico, risvegliato dal pericolo, allor che vedesse minacciata l'unità della patria, ritroverebbe nuove energie, così che i cattolici quando si credessero prossimi alla vittoria andrebbero incontro alle maggiori delusioni.

L'idea dell'indipendenza e dell'unità nazionale è penetrata in tutte le classi intelligenti, e in questi ventinove anni si sono creati molti e gravi interessi generali ed individuali: si è creata una corrente di patriottismo e di orgoglio nazionale, che sarebbe inutile, anzi funesto, osteggiare. È adunque un pericolo sommo rappresentare il Pontefice come avverso all'idea nazionale. Per allontanare dalla Santa Sede un tale pericolo, non si può comprendere come i cattolici non vedano esservi se non un solo spediente, prender parte alle elezioni politiche, trovando un programma largo, che tenda soltanto al bene morale, religioso e sociale della patria; far conoscere che si vuol agire legalmente sul terreno legale, non cercando se non il bene comune; lasciare che entrino in Parlamento uomini d'ordine ad accrescere il numero ed il coraggio di quelli che ora vi sono e non si dichiarano francamente cattolici, perchè temono d'incorrere nella taccia di essere nemici della patria. Il concorrere alle elezioni comincerà a scemare le diffidenze.

✠

Nelle elezioni politiche avviene ora una strana confusione: vi prendono parte e grande anche i cattolici, senza manifesto politico, e perciò votano come Italiani, dando i loro suffragi a chi meno dissente da loro. Molti cattolici che non andavano alle urne,

passano per istanchezza al campo liberale. Il bisogno degli uffici pubblici, o per vivere o per lustro delle famiglie, fa a poco a poco disertare il partito cattolico. Infine parecchi fervidi credenti, più che della ricostituzione del potere civile del Papa, sentono la necessità d'infondere vita religiosa nella istruzione pubblica, nell'esercito, nella famiglia, invocano la pacificazione delle coscienze, tentano avvicinare il clero alla società perchè esso possa trasfondere nelle famiglie italiane lo spirito cristiano. Oggi tra il clero e il laicato si apre un abisso: dovrebbe essere opera della Santa Sede di lentamente colmarlo, affinchè non si compia l'apostasia della società, affinchè il clero s'avvicini finalmente a tutti gli Italiani, per accendere nel loro animo la vita morale e religiosa.

Badi bene la Chiesa cattolica che la forza del protestantesimo sta nel contatto con Dio del laicato con il sacerdozio, e che quando si avvezza il popolo a vivere distante dai suoi pastori, o a trovar questi in contrasto con le sue idee politiche, allora avvengono le apostasie, come quelle che si notano oggidì fra i cattolici tedeschi dell'Austria. E noi che crediamo ugualmente veri e santi i sentimenti della patria e quelli della fede, non potremmo essere troppo severi contro queste coscienze, che nel conflitto, non necessario, creato dalle intolleranze dell'autorità ecclesiastica, scelgono la patria e la preferiscono persino alla religione. Guai a coloro pei quali questi contrasti avvengono; guai a coloro che creano queste fatali contraddizioni nell'anima del credente e del patriota e rompono quella unità ideale della patria e della fede, che ha palpitato in una stessa coscienza da Dante al Manzoni.

Il laicato italiano non dispregia il clero e non ne respingerebbe l'opera; anzi molti uomini autorevoli nelle due Camere, negli alti uffici pubblici, nella magistratura, desiderano amicarsi il clero, e sentono il bisogno di unire alla forza materiale la morale e la religiosa. Sarà opportunità politica, non convincimento, sarà interesse, non persuasione, ma perchè da questa tendenza i cattolici non traggon profitto? Perchè essi, che, per una funesta condizione di cose, portano scritta in fronte la macchia fatale di nemici del paese, non cercano di persuadere gl' Italiani che il Pontefice e chi gli obbedisce non vogliono in alcun modo il ritorno degli stranieri e l'antica divisione della patria? Bisognerebbe pur fare in modo che i credenti potessero pubblicamente manifestare le loro idee,

e ciò non si otterrà finchè la parola *cattolico* suoni sinonimo di *antinazionale*.

Non è possibile che il passato ritorni: l'Europa va sempre più informandosi a principî di libertà, e una religione di Stato che rappresenti un' etica e una politica di Stato intollerante, nè si vuole, nè sarebbe possibile in una società mista di credenti e di increduli.

Una sola forza possiede ancora il Papato ed è tutta morale, e su questa deve porsi il fondamento delle sua indipendenza.

Il Pontefice circondato in Vaticano dal corpo diplomatico, con i mezzi di corrispondenza pronta e sicura in tutto il mondo cattolico, mezzi che, nelle condizioni attuali, nessun Governo gli può togliere, ha facoltà di affermare la sua piena indipendenza. Quel potere ad ogni istante far conoscere ovunque la sua volontà e far giungere in ogni punto del mondo incivilito la sua parola, il grido della sua coscienza, e suscitare dovunque un'eco potente che risponda alla sua voce, è tale guarentia di libertà, che può bene supplire quella vana ed effimera, che gli veniva dal dominio civile.

Già la legge delle guarentigie, lealmente applicata quando reggevano lo Stato italiano il Minghetti e il Visconti-Venosta, ha messo in maggior luce la sovranità spirituale del Papato; e infatti nella formidabile *Kulturkampf* del Bismarck contro il Vaticano, il grande statista tedesco ebbe a riconoscere e a dolersi che, perduta la temporale signoria, il Papa fosse divenuto più forte, perchè inafferrabile e inviolabile. Una volta si poteva occupare il suo territorio o minacciar di occuparlo, ma di fronte a uno spirito, che resiste in nome di Dio, fino la potenza del Bismarck s'era spezzata!

E perchè, in un tempo non lontano, non potrebbe avverarsi il bel sogno vagheggiato da quella eletta anima di santo e di apostolo che è Geremia Bonomelli? Perchè, si domanda il Bonomelli, la voce del successore di Pietro, che fu un di si potente, non potrebbe risuonar augusta tuttora?

« Perchè, egli che è il Padre dei credenti, il maestro della fede, il giudice inappellabile dei diritti e dei doveri secondo le norme del Vangelo; egli, che è chiamato da tutti il Santo Padre; che è posto da Dio stesso al disopra di tutte le lotte di partito, che si agitano quaggiù; che è la più antica e la più salda istituzione,

che esista nel mondo, considerata anche solo umanamente: perchè non sarebbe egli l'arbitro supremo e pacifico di tutte le questioni, che tengono in armi l' Europa, che la dissanguano e la fanno troppo spesso agonizzare? Qual arbitro di lui più imparziale, più autorevole e più sicuro? Qual trono allora più glorioso, più venerato e più inviolabile del suo? Qual incremento riceverebbe la forza morale disarmata e riconosciuta arbitra inappellabile delle questioni che minacciano la pace del mondo? Qual sublime contrasto tra la sua forza morale somma e la forza materiale minima! Qual nuovo ordine di cose! Si sono fondate Società per la *pace perpetua* fra i popoli. — Scopo santissimo! Ma quali i mezzi per raggiungerlo? Un *arbitrato supremo*, si disse e si dice. Ottimamente: e parecchi di questi *arbitrati* li abbiamo visti noi pure, riusciti felicemente, e i nomi di tre Italiani, F. Sclopis, Visconti-Venosta e Leone XIII, si ebbero bella e ben meritata lode. E perchè non creare questo tribunale o arbitrato supremo con a capo il Santo Padre? Quale autorità più veneranda della sua? Qual guarentigia migliore di imparzialità? Egli, il padre e il maestro di 250 milioni di credenti cattolici; egli rispettato dai protestanti; egli, che non ha più regno temporale e non può essere sospetto di parteggiare, che per ufficio divino è giudice della morale, sarebbe il presidente della grande assemblea, in cui sarebbero rappresentati tutti i Governi d' Europa. Lo so, per abolire la guerra bisogna prima abolire le passioni individuali e più ancora le collettive, le nazionali, cause prime della guerra. Ma, confessiamolo, un tribunale siffatto la renderebbe più difficile e, scoppiata, si saprebbe almeno a chi darne la colpa con sicurezza morale. Perchè dunque codesti apostoli della *pace perpetua* non pensano al Papa e a costituirlo presidente dell'arbitrato?...

« Verrà questo giorno benedetto? Lo spero ».

Le parole del santo vescovo di Cremona hanno l'accento solenne della profezia e sembrano una visione poetica: ma le grandi cose sono da prima cullate sulle ginocchia della poesia.

La conferenza dell'Aja non recherà molto profitto alla causa della pace, ma è un ideale nobilissimo e forse l'idea dell'arbitrato potrà essere presentata e discussa. Nessun uomo raccoglie in sè tanti titoli da esserne il presidente, quanti il Papa. Re senza territorio, vecchio, elettivo, la maggior forza morale vivente, padre di tutti, non legato a nazione alcuna. Non sarebbe il caso che, data l'occasione, l' Italia facesse essa stessa la proposta della presidenza

del grande arbitrato al Pontefice? La *questione romana* si scioglierebbe da sè, quietamente, nobilmente; il Pontefice sarebbe collocato sotto la responsabilità di tutte le Potenze del mondo, delle quali in qualche senso sarebbe anche giudice. Quale êra novella! Per l'Italia, pel mondo, per la Chiesa *ordo novus*!

Tutti, anche i liberi pensatori, in ossequio alla libertà delle coscienze, devono ammettere che il Pontefice, regolatore delle coscienze cattoliche, deve essere libero ed apparire tale.

In qual modo? Il modo si è svolto da sè, secondo i tempi ed i luoghi. Nei primi tre secoli la forza che garentisce la indipendenza del Papa, è il martirio. Data da Costantino la libertà alla Chiesa, il Papa è cittadino, ma suddito sino a Gregorio II, sotto il pontificato del quale il cittadino comincia a trasformarsi in principe. Un principe più morale che materiale, e il principato non è tutela sicura del Pontefice, spesso esule, prigioniero, spogliato, fino ucciso.

Allora che la sovranità andò trasformandosi in tutta Europa, si trasformò anche pel Papa; divenne assoluta in tutti i Re, e fu tale anche nei Papi, da Alessandro VI fino agli ultimi tempi. Un potere assoluto politico del Pontefice per difesa dello spirituale poteva comprendersi, perchè era voluto dai tempi, ma dal dì che la podestà regia discese dalla sua altezza e dovette cercare il suo fondamento nella volontà dei popoli, quella protezione del dominio spirituale è finita. Oggi un potere qualunque civile e politico non può più essere assoluto, a cagione della progredita civiltà, che respinge l'idea della forza materiale e vuole la morale. Il mondo tutto, benchè armato sì terribilmente, cerca l'appoggio delle forze morali, che moderano le materiali.

La restaurazione del potere temporale come in passato, è impossibile ed inutile. I tempi domandano pel Santo Padre una guarentigia d'altra natura: la guarentigia morale, la sola possibile e degna di lui.

Si disse sempre che il potere temporale fu necessario alla Santa Sede *propter iniquitatem temporum* (Bellarmino); ed è vero. Ma voler legare la indipendenza della fede a questo o quel fatto o modo di essere, è ridicolo. La Chiesa ed il Papa vivono nel mondo e ne devono seguire le evoluzioni, ben intesi, fuori del dogma e della morale, e il principato civile della Santa Sede non fu, non è, e non sarà mai oggetto di fede.

Volere il potere temporale ora, e nella sua forma antica, è cosa assurda e tale da mettere in serio pericolo il cattolicesimo in Italia. Ma il Papa solitario nella sua reggia non sente contro il suo battere il cuore d'Italia. Prigioniero veramente egli è, ma non del Governo italiano, si bene di pochi e fieri intransigenti, che impediscono alla voce del popolo italiano di salire sino a lui. Neppur ode egli la voce dell'Episcopato, che ogni giorno trovasi a contatto con la società italiana. Se intorno alla sua cattedra il Pontefice chiamasse i vescovi d'Italia e li interrogasse e li udisse, tutti, anche quelli che più tenacemente avversano le nostre libere instituzioni, direbbero che con la immobile opposizione vaticanesca precipitano a rovina gl'interessi del clero e quelli ben più alti della religione. I vescovi obbediscono, atteggiando a lieta soddisfazione il volto, ma non approvano nè possono approvare in cuor loro la politica negativa del Vaticano.

Nelle condizioni presenti, umanamente pensando, non v'è altro espediente più efficace, onde migliorare le condizioni religiose d'Italia e della Santa Sede, che il partecipare alla vita politica. Con le forme dell'attuale reggimento, un partito qualunque tanto vale quanto si fa valere e rispettare con le elezioni politiche. Ormai non v'è chi non veda che differendo più oltre il concorso alle urne politiche, a poco a poco molti cattolici, che stettero saldi finora, cederanno alla tentazione di pigliarvi parte nonostante il divieto, e gli altri si adageranno facilmente nel comodo partito dell'aspettare e far nulla.

Dopo la legge elettorale del 1882, che cambiò radicalmente la condizione degli elettori, il *non expedit* sembra anche più assurdo.

Non è più una classe possidente, educata, stretta in leghe di partito, di negazione, di animosità, che scelga a deputati persone devote agli interessi e alle idee sue. Pressochè tutti ora sono chiamati a dare il loro voto per una persona, secondo la coscienza o almeno l'opinione propria.

L'hanno sentito i partiti radicali e subito adoperarono tutte le armi per giovarsene, così che ad ogni elezione i repubblicani ed i socialisti tornarono alla Camera accresciuti di numero. La borghesia, che sente minacciati i suoi interessi dall'ingrandire del quarto stato, del disordine, della minaccia alla proprietà, alla fa-

miglia, all'ordinamento sociale, spinge i suoi dipendenti a inscriversi tra gli elettori, paga maestri che li abituino a scrivere il nome di un candidato.

Ecco adunque il prete di fronte alla turba dei fedeli, i quali domandano se possono obbedire al loro padrone. Qui il sacerdote, se ripete al popolo le istruzioni venute da Roma, non è solo in conflitto con i demolitori di professione, con le dottrine sovvertitrici, ma anche con i conservatori, i quali, sia pure per egoismo, vogliono impedire quell' estremo disordine, di cui per la prima patirebbe la Chiesa. Finchè trattavasi da pochi, nel Parlamento, dell' interesse di pochi, il popolo sembrava indifferente; oggi il popolo partecipa in gran numero e con ardore alle elezioni politiche, e sembra strano che il Vaticano non comprenda quanto sia pericoloso il dire a questa turba di elettori: « Non vi è lecito occuparvi delle elezioni politiche, dei vostri interessi più vitali: la Chiesa il divieta ». Così tristo consiglio mette tante coscienze, anche rette, nella tentazione di disubbidire, di alienarsi dalla Chiesa, caduta in sospetto di volere una catastrofe, impedendo ai suoi figli di allontanare i supremi pericoli con i mezzi legali, scalzando quel sentimento dell' autorità, che è già tanto scosso e tanto importa rinvigorire.

Vi è una gran parte d'Italia, che anche il Vaticano riconosce legalmente annessa al Regno: l'antico Piemonte e la Liguria, originariamente; il Lombardo-Veneto, per regolare cessione degli antichi dominatori e per ricognizione delle Potenze, secondo il *gius* pubblico. Questi cittadini sono adunque nel diritto legale di procacciare il loro meglio con l' intervenire a fare le leggi e all' applicazione di queste mediante i loro rappresentanti. Non è stolto obbligare all' astensione una metà del Regno, che anche per la Chiesa è legittimamente costituito? Perchè gl' Italiani devono essere condannati a non poter esercitare uno dei più alti diritti della vita civile?

Certamente, il Pontefice deve godere vera e stabile libertà nel governo della Chiesa. Ora, nel conflitto fra la Chiesa e lo Stato, la piena libertà non può venire assicurata da convenzioni, da guarentigie, da un Concordato. Il Principe, supponendone anche le migliori intenzioni, è obbligato alle deliberazioni del Parlamento, del quale si cambiano gli elementi ad ogni nuova elezione, che può quest' anno abolire od alterare ciò, ch' erasi sancito l' anno precedente.

Non comprende il Vaticano che i diritti della Chiesa non possono venire legalmente appoggiati se non in Parlamento?

Sia pure piccolo il numero dei cattolici che saranno mandati al Parlamento, sarà però sempre un manipolo che potrà parlare, far sentire le sue ragioni, e a poco a poco potrà crescere, e tener levata una bandiera.

Nei primi anni del Regno d'Italia non arrivavano a venti i deputati che si dicevano clericali, ed ebbero sempre una parte non lieve nelle discussioni, un peso nelle votazioni, nè fin quando durarono, cioè fino ai pieni poteri del 1866, si attuarono o la leva dei chierici, o l'obbligo del matrimonio civile, o la soppressione delle congregazioni religiose, o la scuola atea, ecc. Si discuteranno ancora in Parlamento altri interessi cattolici senza contrasto legale, senza che alcuno faccia sentir la sua voce. Il silenzio è silenzio e non parola; a forza di tacere si perde l'uso ed il coraggio di parlare.

Se i cattolici avessero accettata francamente la lotta sul campo delle elezioni politiche sino da principio, vedrebbero oggi nella Camera italiana una grossa schiera dei loro deputati difendere efficacemente la loro causa.

Ora molti, cui sta sopra tutto a cuore la fortuna e la felicità della patria, si domandano dubitosi se l'azione cattolica nella vita pubblica italiana non sarebbe un danno ed un pericolo per gli instituti liberali. Molti si chiedono con paura se il bel sogno della conciliazione tra l'Italia ed il Papato non possa cangiarsi nella fosca visione dell'onnipotenza papale. « Il giorno », scrive il padre Curci, « nel quale la Santa Sede accetterà l'unità d'Italia, chiamerà intorno a sè tutti i cattolici, che non vollero tradire la patria, e, accettando i fatti compiuti, ognuno si volgerà al meglio degli interessi del cattolicesimo ».

Certamente, pacificato il Papato con l'unità d'Italia, premerà alla Chiesa di far valere l'azione e le ragioni delle sue dottrine, e i cattolici potendo accorrere alle urne, cercheranno di accordarsi fra loro, per fare il loro manifesto nazionale cattolico, come han fatto nel Belgio, in un regime ugualmente rappresentativo e democratico, quale l'Italia.

S'intendono per ciò le obbiezioni del partito liberale, che ha sempre combattuto, politicamente e civilmente, la missione della Chiesa. Esso conserva in Italia come nel Belgio una specie di mo-

nopolio nelle instituzioni civili di beneficenza e d' istruzione insino a che la parte cattolica si deciderà a contrastare questi privilegi. E come l' esempio del Belgio attesta che nel conflitto le parti liberali si frangono di fronte all' urto del partito cattolico, così è naturale che in Italia molti liberali si allietino del *non expedit.*

Così il Vaticano con questo grido assicura la salvezza, la vita del radicalismo, e quindi i cattolici intransigenti sono gli alleati dei radicali, i quali non se la pigliano contro i fautori del *non expedit*, ma contro coloro che predicano la partecipazione dei cattolici alle urne.

Gl' intransigenti del Vaticano sperano che i partiti radicali, lasciati soli senza la concorrenza ed il freno del partito cattolico, si divorino in famiglia e distruggano lo Stato italiano, aspettando il conforto dall' eccesso del male. Ma, lasciata anche da parte l'empietà di questo voto, che spera il ritorno dell' impero del Papato sulle ruine dell' Italia, non è pratico nè possibile ad avverarsi perchè urta contro il patriottismo italiano, indistruttibile come il sentimento religioso.

Nè in alcun modo noi liberali possiamo temere il pericolo che in un giorno non lontano i cattolici possano divenire soverchiamente potenti, ma desideriamo anzi la loro partecipazione alla vita politica italiana, la quale solo in tal modo potrà essere liberata da tutte le rabbie degli uomini politici odierni, combattentisi con l' acredine delle passioni personali, sostituite ai grandi principî di Stato. Quando si sarà formato il partito cattolico nazionale, i liberali saranno costretti a resistere, e allora incomincerà la vera lotta costituzionale, e dalla lotta sorgeranno saldi i principî, vigorosi i convincimenti, giacchè quando si combatte si crede.

Luigi Luzzatti, un uomo che ha sempre nobilmente difesa la libertà di coscienza di tutti, ha invocata pubblicamente la partecipazione dei cattolici alle urne politiche, commentando così il pensiero di Camillo Cavour, il quale accettando il celebre ordine del giorno, dichiarante Roma capitale d' Italia, aveva in mente il disegno del Gioberti, che voleva sostituire la sovranità spirituale del Papato alla temporale signoria. Il Cavour voleva, con il concordato e non con la violenza, por fine al potere temporale, ma nella veggenza della sua mente, come effetto di questa grande rivoluzione morale, ei non si dissimulava che i cattolici, prendendo parte alla vita politica, sarebbero stati forse in maggioranza, e con serena previsione del

futuro, egli ascriveva a sè il cómpito di capo della opposizione liberale.

Dice bene il Luzzatti, il solo modo di purificare la vita pubblica in Italia è quello di porre la parte cattolica di fronte alla liberale, la quale sarà così obbligata ad avere un insieme di dottrine morali e sociali da contrapporre a quelle degli avversari. I partiti liberali, se restan soli, si dissolvono nelle vanità delle dispute pel potere e finiscono quasi dappertutto in stolti pugilati. Solo quando si trovano di fronte ai partiti religiosi e socialisti riescono a salvarsi, perchè religione e socialismo, per diverse vie, hanno un programma e lo difendono con il calore di passioni alimentate dall' ideale. Soltanto cimentandosi contro di essi i partiti liberali possono ritemprarsi e conseguire quei grandi fini, pel raggiungimento dei quali non è cessata ancora la loro missione nel mondo. Alla vita di una nazione cattolica, come alla vita di un Parlamento, i partiti cattolici e liberali sono indispensabili: se uno manca si spegne anche la fiamma dell' altro.

POMPEO MOLMENTI.

NOTIZIA STORICO-LETTERARIA

Il duello del Padre Cristoforo in relazione a documenti del tempo.

Cerchino a suo luogo nel capitolo quarto dei *Promessi Sposi* que' pochissimi a cui questo titolo non dicesse o non ricordasse nulla. Ridire qui l'episodio non si potrebbe, senza far torto – oltre che all'autore immortale – ai lettori di questa Rivista, che di simili ripetizioni non abbisognano, e che, dato appunto un tal titolo, hanno piuttosto ragione di chiedermi subito quel che io, senza tanti preamboli, sappia e possa recare di nuovo.

Io offro dunque loro dei documenti che ben potrebbero prender luogo in un'appendice a quei « commenti storici » del celebre romanzo che, coi materiali già adoprati dall' autore, compose il compianto Cantù; documenti pe' quali almeno questo, se non altro, verrà sempre meglio dimostrato: che il Manzoni studiò così profondamente, con tale scrupolo d' indagini i tempi in cui si compiono le cose da lui immaginate e narrate, da raggiungere talora il vero anche là dove egli forse credette esser solo arrivato a rappresentare il verosimile.

✠

Giova qui premettere che la tragedia onde il giovane Lodovico prese occasione per darsi alla vita claustrale, e cambiarsi quindi in Fra Cristoforo, ha svolgimento non molto dissimile da quello di certo episodio di uno de' più fortunati romanzi di Walter Scott. La critica lo ha, non che osservato, assodato da un pezzo: il duello di Lodovico, e ciò che ne fu causa, ed altre circostanze, hanno evidentemente altrettanti riscontri nel capitolo quinto dell'*Abate,* dov'è narrata la zuffa fra i Leslie e i Seyton in Edimburgo. Ne riferirò più oltre ciò che meglio conviene. Lasciamo ora i romanzi, e vediamo i documenti, cioè un po' di storia vera.

Il 5 maggio del 1589 i Rettori di Brescia fecero pubblicare questa *terminazione,* ossia ordinanza:

L' Illustrissimi Signori Lorenzo Prioli Kavalier Podestà, et Nicolò Gussoni Capitanio, per la Serenissima Signoria di Venetia Rettori dignissimi di Bressia e suo distretto;

Considerando con quanta facilità il più delle volte, per causa della sola precedentia della strada, succedono homicidii de importantia, anci (*anzi*) che alcuni con l'odio occulto proccurano servirsi di questa occasione et de' casi pensati dimostrarli fintamente puri, in pregiudicio grave della giustitia et in offesa del prossimo; hanno perciò deliberato, inclinando sempre lo animo alla quiete et alla pace conforme alla pia et perfetta mente di Sua Serenità, di fare la presente terminatione, con la quale, con ogni miglior modo etc., terminano et dichiarano, et così ordinano, et espressamente comandano: che nell'avenire, per rimover ogni dubio et difficoltà, incontrandosi gentilhómini o altre persone che pretendino la superiorità della strada, sempre quello che caminarà dalla banda del muro con la mano destra verso a esso muro non sia nè possa esser sforciato da alcuno a partirsi da suo luogo, nel qual modo l'uno et l'altro haverà la banda destra. Imponendo pena, a quello che procedesse ad altro modo et di altra maniera, di bando, pregione et di altre pene, pecuniarie et corporali, ad arbitrio di Loro Signorie Ill.me; le quali pene irrimisibilmente sarano contra ciascheduno, sia di che conditione si volia, mandate immediate ad essecutione; oltra che, sarà ancho tenuto per persona rissosa, scandalosa, perturbatrice della pace, et che con animo pensato et deliberato sia stato egli provocator della rissa et questione, et con tali qualità espresse sarà proclamato, punito e castigato, oltra quella pena che meritasse per il delitto comesso; contra i quali non solamente si procederà per via di querela et denontia secreta, ma anco per via d'inquisitione Et così hanno comesso che sia essequito et osservato, et a chiara intelligenza fattone publici proclami ne li luogi soliti della città.

Il 24 marzo del 1590 i Bresciani sentirono e videro nuovamente pubblicata la stessa ordinanza con questa breve premessa:

L'Ill.mi Signori Rettori fanno sapere che la sottoscritta terminatione fatta da loro SS. Ill.me in proposito della precedentia della strada, de'dì 5 maggio prossimo passato, è statta confirmata et approbata nell' Ecc.mo Senato a' 17 del mese presente, come appare per lettere ducali di detto giorno, et ordine di S. Serenità che debba esser da loro SS. Ill.me fatta essequire inviolabilmente, et così da' suoi Ill mi successori in perpetuo, et posta nelle loro comissioni. Il che si fa sapere a chiara intelligentia di ogni uno, avertendo a dargli la debita essecutione in tutte le sue parti; altramente si procederà contra li innobidienti con ogni severità.

Ed ecco le « lettere ducali » qui sopra citate, recanti il testo della « parte » (provvedimento) che il Senato aveva preso in proposito:

Paschalis Ciconia, Dei gratia, Dux Venetiarum, etc..... S'è inteso dalle lettere delli Rettori nostri di Bressia il bon effetto che hanno partorito li predetti ordeni datti da loro per levar le risse che potevano occorrer alla giornata tra quei cittadini per occasione di precedenza nell'incontrarsi per strada. Et essendo molto a proposito che provisione così bona in tutti i tempi habbia la intera sua essecutione; l'anderà parte che la terminatione fatta dalli Rettori nostri di Bressia per rimover ogni dificultà nell'incontrarsi per strada, fatta publicar da loro in quella città a' 5 maggio prossimo passato, con tutte le altre cose conte-

nute in essa, sia coll' auttorità di questo Consiglio confirmata et approbata come sta et giace, dovendo essere registrata nella Cancellaria nostra Ducal et posta nell' avenire nelle comissioni delli Rettori nostri di quella città perchè l' habbiano a far essequire in tutti i tempi. Quare, etc.

Negli archivi di Brescia e di Venezia non si trovano lettere rettoriali alla Signoria trattanti comunque di simili cose, nè alcun aiuto mi viene da altri documenti, cronache o diari consultati; mentre non sarebbero certamente state qui fuor di proposito particolari notizie su qualche scontro di tal genere avvenuto verso quel tempo a Brescia fra nobili e non nobili, ovvero - per usare il linguaggio dei signori Rettori - fra gentiluomini e *altre persone*. Trovai bensì lettere ducali, del 7 settembre 1565, relative al conte Roberto Avogadro e al capitano Scipione Porcellaga, nobili ambedue, ammoniti e chiamati a Venezia « per causa di certa discordia nasciuta fra di loro *per volersi preciedere l' uno all' altro* »; ma non si rileva se il litigio avvenne in istrada e per la ragione che sappiamo.

Vediamo ora un poco, nel suo intrinseco, la « terminazione » dei Rettori di Brescia; e chiamiamola pur *grida*, chè sarà anche meglio. È chiaro che essa fu consigliata specialmente dal desiderio di tòrre di mezzo un fomite di risse più o meno sanguinose, ma in pari tempo dall' opportunità di sancire finalmente una regola in tal materia, « per rimover ogni dubio et dificoltà ». E nulla di più naturale (direi anzi che ciò si legge fra le righe della grida medesima) che i dubbi e le difficoltà derivassero appunto dall' essersi sin allora seguite due consuetudini, cui pur accenna lo stesso Manzoni: una, cioè, generalmente accettata, secondo la quale chi aveva il muro alla sua destra non dovesse scostarsene per chicchessia; e un' altra, speciale, cioè voluta ed imposta dai nobili prepotenti, per cui gl' inferiori tutti dovevano obbedire al loro altezzoso « fate luogo »: quelle insomma che furono rispettivamente invocate da Lodovico e dal suo insolente provocatore.

E qui vien quasi da sè un altro raffronto. Dato che nel 1628 il buon frate « era più vicino ai sessanta che ai cinquant' anni », niuno avrà difficoltà a ritenerlo nato verso il 1570; e siccome era sui trent' anni quando diventò fatalmente omicida, così si vedrà che dal lato cronologico il romanzo italiano non si scosta di troppo, in quel punto, da' nostri documenti, o meglio da quel tempo in cui persero la pazienza i Rettori di Brescia.

L' episodio di Edimburgo va invece riportato alquanto più addietro, almeno al tempo in cui Lodovico sarebbe nato. Poi nell' *Abate* è detto che le due bande avversarie « s' incontrarono *in mezzo al lastricato*, luogo d' onore che gli Scozzesi non si cedono scambievolmente, se non concorrono quelle stesse ragioni per cui un Inglese cede all' altro *il lato del muro* ». Invece nei *Promessi*

Sposi è proprio il muro, la causa della cruenta contesa. E cito ancora: « I due capi essendo *del medesimo grado* » (altra notevole differenza), « forse inaspriti l'un contro l'altro, o per dissenso politico o d'opinione, o pel ricordo di qualche antica querela feudale, si fecero alteramente l'un verso l'altro, senza piegar d'un passo nè a dritta nè a sinistra, onde nessun de' due mostrava la menoma voglia di dar luogo all'altro: fermatisi un istante, brandirono finalmente le spade », ecc. Ma chi vorrà affermare che le varianti qui notate, come altre che non occorre rilevare, valgano a dar torto a chi afferma essersi il Manzoni, per questo come per altri episodi, inspirato al romanzo dello Scott? Si può bensì dire che probabilmente egli abbia fatto ciò tanto più volentieri, in quanto che giunse a sapere o ad aver sicuri indizi che simili sanguinosi scontri - molto simili, anche pel loro movente - accadevano spesso in qualche città di Lombardia al tempo in cui sarebbe avvenuto quello narrato nei *Promessi Sposi*.

Spero che questo vorrà concedere il lettore; ed anche, implicitamente, che la città natale del Padre Cristoforo sia lombarda: ciò che il poeta non dice, ma neppur dà motivo di credere inammissibile.

✠

Giuseppe Baretti, nella sua operetta intitolata: *Gl' Italiani, ossia relazione degli usi e costumi d' Italia*, stampata per la prima volta, in inglese, a Londra nel 1769, così scrisse: « I Bresciani facevansi altre volte un punto d'onore d'essere famosi spadaccini, e per nulla vi mandavano un cartello di disfida, il che rendeva la loro compagnia pericolosa e spiacevole; e ai tempi che i grandi usavano far ammazzare i loro nemici, si poteva essere sicuro fidandosi di un bravaccio di questa città o di questa provincia. Ma questo infame uso è abolito da molti anni; e i Bresciani, al pari di tutti gli altri sudditi veneti, sono ora civili come i Milanesi ». Vero è che quando queste parole si stampavano era ancor vivo e verde, fra gli altri, quel famoso bandito che fu il conte Alamanno Gambara, così ben ritratto dal Molmenti nel suo genialissimo libro su *I Banditi della Repubblica Veneta*; ma per due o tre rompicolli rimasti, per così pochi *casi isolati*, sarebbe stato ingiusto il Baretti se avesse concluso altrimenti.

Comunque, è innegabile che i Bresciani ebbero un tempo codesta gran nomea di spadaccini e di rissosi: del che dà conferma il citato decreto del Senato veneto con cui si approvò nel 1590 l'ordinanza dei Rettori di Brescia: perchè esso non fu fatto già pei possessi di Terraferma in generale, e neppure per quelli di Lombardia in particolare, ma unicamente, espressamente per la giurisdizione di Brescia. Dunque almeno questo è certo: che i Rettori di Bergamo e di Crema non avevano sino al 1589 avuto occasione di prendere provvedimenti simili a quelli a cui s' indussero allora

i colleghi di Brescia. Che quest'occasione fosse poi loro mancata anche *dopo*, e che lo stesso fosse avvenuto per le altre città lombarde non soggette a Venezia, non si può propriamente asserire; ma con me mostrò già di crederlo tal persona a cui niuno sarà per negare una grande e special competenza, Cesare Cantù. Il quale, fattasi un giorno leggere la grida già riportata, ebbe a dirmi che, per quanto si riferisce a duelli, cartelli e sfide, si ha naturalmente un materiale abbondantissimo; ma che documenti in special modo relativi a risse e omicidî avvenuti « per causa della sola precedenza della strada » gli erano fin allora rimasti affatto sconosciuti; sebbene egli stesso non potesse ignorare come quella tal consuetudine, di cui lo Scott sembra far quasi un privilegio degli Inglesi, sia stata e rimanga comune a molti paesi nostri. E dico *molti*, non *tutti*, perchè chi s'impuntasse a farla valere, per esempio a Firenze - dove non fu mai, ch'io mi sappia, in vigore - rischierebbe d'andar incontro a qualche più o men vivace motteggio.

All'autorevole risposta del Cantù è poi da aggiungersi una testimonianza che ha, al confronto, almeno il pregio dell'antichità. Infatti, uno stravagante ma geniale *touriste* italiano, che fiorì sulla metà del Cinquecento, Ortensio Lando, nel suo *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia et altri luoghi*, ecc. (Venezia, 1553, c. 38 t.), si espresse in proposito con non dubbie parole. « Spiacquemi », così scrisse, « il stare in Brescia, dove *a colpi di spada* ci conviene guadagnare *la strada di sopra* ». Quindi è certo che, nel 1589, quella dei duelli così originati passava già da un pezzo per una singolarità, o, come oggi si dice, per una *specialità* bresciana.

I documenti di cui qui mi son valso sono rimasti finora sconosciuti generalmente o dimenticati, ma non inediti. Stanno infatti (oltre che in un originale registro della Cancelleria pretoria di Brescia posseduto da quell'Archivio di Stato) a pag. 463 di una *Raccolta di privilegi ducali, giudizj, terminazioni*, ecc., pubblicata in Brescia stessa nel 1732. Ma - editi o no - che ne avesse avuto contezza il Manzoni, non potrà non ammettersi da chi sappia quanto il grand'uomo avesse frugato e rifrugato in archivi e biblioteche prima di accingersi al suo capolavoro. Brescia era forse tanto lontana da lui, dai « luoghi dei *Promessi Sposi* », da fargli parer inutile l'osservarne le memorie del tempo? E non aveva egli in Brescia stessa una vera corona di geniali e condegni amici - quali, per tacer d'altri, il suo dilettissimo Pagani, Giacinto Mompiani, Camillo Ugoni - a cui per ciò ricorrere, o da cui attendersi siffatti buoni servigi? Nè, d'altra parte, è improbabile che, a Milano od altrove - non a Brescia soltanto - egli stesso, o un qualsiasi amico, fra vecchi carteggi, avesse un giorno trovato qualche accenno, non che alla grida del 1589, ai fatti che la provocarono.

Altro è però - occorre dirlo? - opinare che il *motivo* del duello del Padre Cristoforo possa essere stato preso, nel modo e nella misura che ho detto, da memorie bresciane; altro è pretendere che Brescia abbia per ciò ad essere la patria del Frate. Questo sarebbe veramente un volere far dir troppo ai documenti, e al tempo stesso un metter briglie o catene al poeta. Perchè contestargli, dico, la libertà di prendere i suoi elementi qua e là dove li trovasse più acconci, per formarne poi, da par suo, un tutto così armonioso e omogeneo?

Anche questo ho voluto avvertire, perchè - visto che fra i cappuccini accorsi al Lazzaretto di Milano per la famosa peste la storia ha registrato un Padre Cristoforo *da Cremona* - taluno ha voluto che il nostro appartenesse per forza a *nobile famiglia cremonese*, e per l'appunto « al ramo cadetto della illustre famiglia Picenardi », mentre il romanzo lo fa nascere da un *plebeo* arricchitosi coi commerci. Così, se la storia avesse invece menzionato un omonimo cappuccino, supponiamo, da Lodi, forse a quest'ora non mancherebbero libercoli tendenti magari a dimostrare, faticosamente e affaticantemente, che la famiglia di Lodovico e quella del gaio Capitan Fanfulla furon tutt'uno od affini. Per chiunque invece non soglia dar corpo a certe ombre, la patria del Padre Cristoforo resta ancora la città di ***; e, senz'esser profeti, si può anche predire che nessuno riuscirà ormai a metter un nome al posto delle tre stelline.

GIOVANNI LIVI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per i centenari di Volta, Pusckin e Velasquez.

Una festa generale del pensiero ricorre in questi giorni in Europa. In Italia essa è più completa, chè del pensiero si celebra non solo l'incarnazione nell'uomo di genio che seppe concepirlo, ma anche la sua trasmissione attraverso il mondo moderno. Como in questi ultimi giorni è diventata il convegno dei telegrafisti di ogni nazione, che accorsero alla patria di **Alessandro Volta** per rendere omaggio alla grande mente creatrice. Macchine raccolte da tutto il mondo hanno dimostrato quali e quanti risultati abbiano prodotto per la civiltà i germi fecondi del suo genio inventivo. Prometeo fu incatenato ad una rupe e dannato ad atroce tormento per aver rapito nel *narteco* una scintilla capace di produrre la vita. Più fortunato del suo mitico precursore, Volta si impadronì di una scintilla che seppe produrre all'umanità vantaggi infiniti, e a lui stesso non una semplice vita, ma l'immortalità.

Dopo un secolo, alte si rinnovano le espressioni di gratitudine e di ammirazione, e a Como muove il pellegrinaggio di quanti vogliono conoscere ciò che rimane del grande genio, la raccolta dei suoi scritti, degli istrumenti, dei ricordi intimi, nel paese che ebbe la sorte di dargli i natali e di essere la sede dei suoi studi, delle sue glorie, dei suoi affetti.

×

Intanto la Francia celebra il centenario di Onorato Balzac, cui vorrebbe si aprissero le porte del Pantheon nella ricorrenza di una solennità repubblicana. La Russia festeggia il compiersi di un secolo dalla nascita del suo grande poeta Alessandro Pusckin, e la Spagna, esausta dopo lunghe guerre, privata delle colonie più care al suo amor proprio e alle sue tradizioni, rialza la fronte mostrando i suoi figli come sola ricchezza rimastale.

Poichè se di Emilio Castelar pur ora si è schiusa la tomba, e se don Diego Velasquez nasceva trecento anni or sono, sempre fiorenti di giovinezza saranno anche attraverso i secoli venturi, per l'ammirazione e pel culto dei popoli.

×

Nelle città che costituscono il cuore della Russia e che più hanno conservato il carattere nazionale, nelle città più pittoresche quali Mosca e Kief, i monumenti innalzati ad uomini illustri sono rari. Il sorgere di ogni simulacro che abbia diritto alla venerazione dei passanti vi è impedito da quel culto più potente, che fa prosternare ad ogni piè sospinto il buon ortodosso davanti ad una immagine bruna della Vergine, e che ha popolato di basiliche le due città sante, intarsiando coll' oro delle croci e delle cupole bizantine il mosaico di case bianche, verdi ed azzurre. La celebrità e il valore nelle scienze non sono stati sufficienti per far salire sul piedistallo in una pubblica piazza i figli della Russia che potrebbero aspirare alla riconoscenza della patria. Occorre l' affetto del popolo per poter ergersi in mezzo al popolo stesso e chiedere a tutti uno sguardo ed una parola di ammirazione. Perciò l' onore del monumento fu concesso in Kief a Bogdan Khmelnitzki, l' eroe nei canti della piccola Russia, che sembra incitare il cavallo contro il sole, dopo averlo spinto per la foresta e la steppa, a capo delle orde cosacche. A Mosca, Minin e Posgiarski, dopo quasi tre secoli, difendono ancora l' ingresso del Kremlino dal quale scossero il giogo straniero. E non molto lungi, nel mezzo della città, un' altra figura di bronzo, colle braccia conserte e l' atteggiamento benevolo, guarda sfilare ai suoi piedi il buon popolo moscovita e ne ascolta religiosamente la favella armoniosa e solenne. « Io l' ho difeso », par che dica, « e l' ho sollevato fino alle più alte sfere dell' arte il vostro linguaggio bello nella sua ingenuità. Da questo trono di pietra io veglierò affinchè non si tenti di corromperlo e di soppiantarlo ».

Tutti lo conoscono quell' uomo di bronzo, e tutti sanno che egli compì qualche cosa di grande. Perfino il *musgic* ne ripete il nome, il *musgic* stesso che nella sua sconfinata ingenuità ride di un uomo che porti un libro, perchè crede che in tanto tempo non abbia ancora imparato a leggere. L' omaggio di ammirazione e di affetto che tutti indistintamente e spontaneamente si sentono spinti a tributare, è contenuto nella concisa iscrizione che sta alla base del monumento: « Mosca a Pusckin » (*Moskwà Púschinu*).

Pietroburgo invece cerca di farsi perdonare la tinta uniforme, e la monotonia estetica delle strade ad angolo retto, con uno sfoggio di gratitudine verso gli uomini illustri. Ogni piazza ha un monumento od un busto in marmo; è una profusione di statue di professori emeriti, di generali, di ministri, di imperatori, con Pietro il Grande a capo, che, puntando il cavallo sul monolito di Finlandia, sembra voglia passare d' un balzo la Neva. Cercando pazientemente fra tante figure, troviamo in una via secondaria e un po' tetra un monumento di **Alessandro Pusckin**. A Pietroburgo egli sta imbronciato, forse ricordando le amarezze patite in quella città, la lotta accanita di critici astiosi, i tormenti della gelosia, gli spasimi

della morte. A Mosca invece lo vediamo sorridente, chè là lo avevano accarezzato l'amore e la gloria, là per la prima volta, il 7 giugno 1799, i suoi occhi si erano schiusi alla luce.

L'educazione tutta parigina che suo padre aveva avuto cura di fargli impartire servì solo a spingerlo di nottetempo nella biblioteca per leggere avidamente i classici francesi. All'età di dodici anni già tutti li conosceva, ammirando con speciale entusiasmo Molière. Per imitare il grande commediografo, Alessandro si era costruito un teatrino, dove recitava alcuni scherzi di sua composizione, avendo per pubblico ordinario una sua sorella minore. In tal guisa Pusckin stava preparando la stoffa di uno scrittore francese. Se non che quasi ogni sera Irene Radionovna, creatura umile ed ignorata, spingeva di un passo il giovinetto Alessandro verso l'amore per il paesaggio, per il popolo e per la lingua della Russia. Irene Radionovna era la nutrice di Pusckin, la quale fece per la prima balenare dinanzi alla fantasia sbrigliata del fanciullo i canti e le leggende popolari: gli narrava i lunghi pellegrinaggi di asceti in cerca di una santa reliquia, gli amori e le imprese eroiche dei Cosacchi nelle steppe fiorite dell'Ukraina, le battaglie dei Cavalieri Porta-spada sulle onde gelate del Peipus. Quando Alessandro appena tredicenne fu messo nel collegio di Zarskoie-Sielò, già poetava nella lingua della sua patria, provocando da parte dei severi precettori il giudizio che egli non sapeva occuparsi se non di cose futili. Ma il poeta Giucovski, celebre per le traduzioni di Omero e dell'Ariosto, fu preso d'ammirazione per il genio sorgente e gli mantenne benevolenza e protezione per tutta la vita.

Vita breve e agitata, del resto, quella di Pusckin, dotato di un carattere appassionato e focoso che si lasciava talvolta trasportare a scoppi tremendi di furore. « Non è colpa mia », diceva poi, quasi scusandosi, « è quel diabolico sangue africano che m'infuria nelle vene ». Egli voleva alludere così all'origine di sua madre, il cui nonno paterno era un negro africano, comperato a Costantinopoli dall'ambasciatore di Russia che lo aveva donato a Pietro il Grande. Alessandro Pusckin portava sul tipo decisamente russo qualche traccia di questo suo antenato: i capelli aveva ruvidi e crespi e la carnagione d'un colore olivastro.

Con questo spirito ardente e il corredo di dottrine liberali francesi, si comprende come, gettandosi a capofitto nella politica appena uscito dal collegio, nel 1820 egli riuscisse a farsi esiliare nella Russia meridionale, dove rimase fino al 1824.

Egli aveva già composto il primo poema *Ruslan e Liudmila,* tratto dalle tradizioni popolari. La critica si scatenò contro di lui, e continuò sempre a perseguitarlo, come demolitore del classicismo e instauratore di un ibrido realismo. Ma la verità si è che Pusckin è la prima grande figura di scrittore russo, che abbia scosso il giogo del pseudo-romanticismo ingenuo, inverosimile e servile imitatore di letterature straniere, sapendo rivestire con stile semplice

ed ispirato fatti della vita e del sentimento che palpitavano al suo tempo nel suo paese.

L'esilio nel Caucaso e l'ammirazione per Byron, che allora riempiva del suo nome l'Europa, furono fecondi nella mente di Alessandro Serghievic. A quest'epoca noi dobbiamo *La fontana di Bakcisarai, Il prigioniero del Caucaso* e *Gli zingari*. Recatosi dopo l'esilio al suo castello di Micailovski, nel governo di Pskoff, scrisse, fra il 1824 e il 1831, i suoi capolavori: *Boris Godunof* e *Evghienii Onieghin*. Il primo è un dramma storico, che però non ebbe il successo sperato dal poeta. Ammiratore ardente di Shakespeare, così egli scriveva in una lettera: « Nel *Boris Godunof* ho voluto riprodurre *les traits vivants* della nazione russa. Shakespeare non teme di compromettere i suoi personaggi facendoli parlare con la semplicità degli uomini comuni. Ordinariamente i poeti, quando hanno concepito un personaggio, vogliono che tutto ciò che esso dice porti l'impronta del suo carattere. Se un cospiratore ha sete, e chiede un bicchier d'acqua, deve pronunziare quelle parole in un tono che sappia di cospirazione. Principio assurdo! ».

Nella solitudine di Micailovski Irene Radionovna era sempre al suo fianco, amica d'infanzia e confidente, e a lei sola, come egli stesso racconta (1), leggeva i frutti delle sue fatiche e gli « armonici componimenti », oppure andava a declamarli sulla riva del lago, facendo levare a volo uno stormo di anitre selvatiche.

Dopo il 1827 cominciò a scrivere anche in prosa, e la prima novella in questo genere fu *Il Moro di Pietro il Grande*. Nel 1829 completò il poema *Poltava* sulla tradizione di Mazeppa e sulla battaglia di Pietro I contro Carlo XII di Svezia.

Ma ecco d'un tratto Pusckin interrompere i suoi lavori e recarsi a Mosca, dove nel 1830 si era trasferita la capitale, e quivi frequentare ricevimenti, conviti e balli. La bellezza straordinaria, unica, di Natalia Gancerowa, di cui tutti alla Corte si occupavano, lo aveva ammaliato. Spinto dalla passione ed un po' anche dalla vanità, chiese ed ottenne la fanciulla in matrimonio, che fu celebrato nel 1831. Da allora la sua vita divenne travagliata. Spesso si lamentava del regime coniugale per il quale egli sentiva di non essere nato. A Pietroburgo, dove attendeva a raccogliere materiali per una *Storia di Pietro il Grande*, la malignità dei critici non gli lasciò più tregua. Fin dal 1836 cominciarono a giungergli lettere anonime che accusavano sua moglie di tradirlo con un ufficiale della guardia, barone Giorgio Dantes. Tali voci si fecero così insistenti, che nel febbraio 1837 Pusckin volle battersi col rivale. Lo scontro ebbe luogo, e Alessandro Serghievic fu mortalmente ferito.

Quale strana divinazione gli aveva fatto presentire nei più lugubri particolari il triste fato che gl'incombeva? Sapeva egli di cantare la sua stessa fine immatura e crudele, narrando in *Eugenio*

(1) *Eugenio Onieghin*, c. IV, strofa 35.

Onieghin del poeta Vladimiro, trafitto in duello, e morto nella fiorente gioventù? Sapeva egli d'interpretare il grido di dolore di tutta la Russia, e di preparare a se stesso l'elogio funebre, quando prorompeva in queste commoventi espressioni?:

« Amici cari, vi addolori la fine del poeta. Egli è perito nel fiore delle sue speranze, prima d'aver dato al mondo i più bei frutti. Forse era nato per il bene, o almeno per la gloria. Chiuso nell'avello, non udrà l'inno nè le benedizioni dei popoli alzarsi come incenso in suo onore » (1).

Giucovski e Turghenief furono presso il suo letto di morte, amorosamente lo assistettero e raccolsero il suo ultimo respiro.

Giucovski che come padre lo aveva amato, e piangeva rileggendo nell'*Eugenio Onieghin* del cadavere di Vladimiro trascinato via, sopra una slitta, da cavalli annitrenti di terrore, Giucovski dovette seguire cogli occhi gonfi di lagrime la bara di Alessandro Serghievic Pusckin, fuggente silenziosa sulla neve, in una notte d'inverno, verso la dimora estrema di Michailovski.

×

Nella Castiglia e nell'Andalusia gradatamente cedeva il passo l'influenza della scuola olandese davanti all'invadere dell'arte italiana, giungente al massimo dominio in Spagna sotto i regni di Carlo V e di Filippo II. Sullo spirare del secolo XVI un astro sorgeva, destinato ad illuminare di nuova gloria la patria, col dare l'impronta del genio e del carattere spagnuolo all'arte del Rinascimento. Sullo spirare del secolo adunque, e precisamente il 6 giugno 1599, al fonte battesimale della parrocchia di San Pedro in Siviglia veniva portato **Juan Rodriguez de Sylva y Velasquez.** Ancora fanciullo, poichè mostrava inclinazione per il disegno, egli fu mandato alla scuola dei più celebri pittori del suo tempo. Passò dapprima alcuni mesi nello studio di Herrera; ma all'età di quattordici anni lo abbandonò, chè il suo carattere mansueto non era in armonia con quello violento del maestro. Fu allora affidato alle cure di Pacheco pittore di grido, versato in varie dottrine ed elegante poeta. Questi fu preso di tanta ammirazione per il genio originale del giovinetto Diego, che lo aiutò con tutti i mezzi e, quando giunse all'età di 19 anni, gli diede in sposa sua figlia Juana. In un viaggio che Velasquez fece a Madrid, fu ammesso alla Corte, ed ebbe l'incarico di eseguire il ritratto del re Filippo IV e di altri personaggi di gran levatura: per tal modo si suscitò contro le gelosie dei *pittori della Camera*, artisti che godevano una pensione da parte del Re. Nel 1628 Rubens giunse a Madrid, in qualità di ambasciatore, per trattare la pace tra l'Inghilterra e la Spagna. Don Diego Velasquez, incaricato di intrattenere e guidare alla Corte l'eminente uomo, rimase ammirato di lui ed affascinato

(1) *Eugenio Onieghin*, c. VI, strofa 36.

dal racconto dei suoi viaggi e delle accoglienze ricevute alle principali Corti d' Europa. Ansioso di emulare l' ospite illustre, coi sussidi ottenuti dal Re e dal conte-duca di Olivares, il 10 agosto 1629, don Diego partiva per l' Italia dal porto di Barcellona.

Fin dal primo periodo della sua vita, apparisce in tutti i suoi lavori lo scopo di riprodurre esattamente la natura. I primi saggi non furono che *bodegones* (nature morte) che egli coltivò per lungo tempo, facendosi rimproverare da alcuni critici questa sua predilezione. Essi pretendevano che Velazquez avrebbe dovuto rivaleggiare con Raffaello in soggetti più elevati, ma egli si schermiva col dire che preferiva essere « primo nel triviale piuttosto che secondo nel delicato ».

I quadri più importanti della sua gioventù sono *Una donna che frigge delle uova*; *Un venditore d'acqua di Siviglia* e *I bevitori*: di soggetto religioso *L'adorazione dei Re magi*. La nota dominante è una tinta cupa, che egli otteneva illuminando lo studio con una sola finestra posta molto in alto e aperta in un muro di grande spessore. Nei ritratti raggiungeva una speciale delicatezza colla fusione del nero e del grigio, e con un tono un po' freddo, a differenza dei grandi artisti del suo tempo che ponevano il fondo cupo, e il tono generalmente caldo.

Nel viaggio d' Italia si trattenne a Venezia, a Ferrara, a Roma, dove dipinse alcuni punti della villa Medici, e finalmente da Napoli tornò a Madrid nel 1631.

Pochi particolari si conoscono della sua vita, specialmente in questo secondo periodo che è compreso tra i due viaggi fatti in Italia, cioè dal 1631 al 1649. Sappiamo che alla Corte fu Usciere di Camera dapprima, poi Ufficiale della guardaroba, e che nel 1643 fu nominato valletto di Camera del Re e addetto alla sovrintendenza dei lavori dell'Alcazar. Ma gli stipendi eran tutt' altro che lauti, e non gli venivano pagati puntualmente, tanto che egli aveva spesso a lagnarsi di ristrettezze economiche. Nel 1649, essendo stato deciso l' acquisto di opere d' arte per adornare l' Alcazar e per creare a Madrid un' Accademia reale di belle arti, Velasquez fu mandato a tale scopo nuovamente in Italia.

Nel secondo periodo della sua attività egli dipinse specialmente ritratti e scene di caccia, fra le quali notevole la *Caccia al cinghiale*. Ma l' opera di maggior pregio fu *La resa di Breda*, nota volgarmente sotto il nome di *Quadro delle Lance*. Vi si ammira fra una folla d'armati Giustino di Nassau che consegna le chiavi al marchese Ambrosio Spinola, capitano illustre che don Diego aveva conosciuto nel viaggio da Barcellona in Italia.

L' influenza della visita ai capilavori d' arte italiana si fa sentire in questi quadri del secondo periodo. I toni grigio-argentei succedettero alle tinte bruciate; ogni rigidità e durezza scomparve; un progresso notevole si avverò nello stile, nello splendore e chiarezza del colorito, nella semplicità della esecuzione.

Questi pregi rimasero le caratteristiche dell'arte di Velasquez. La sua tecnica fu semplice, senza eccessiva ricchezza di tavolozza. Il colore che nei primi quadri era molto denso, andò diventando sempre più fluido, tanto da sembrare acquarello in certi punti dei suoi ultimi lavori. Le tele delle quali si serviva erano di grana fine, e l'impressione preparatoria, rossa nelle prime opere, andò gradatamente attenuandosi fino a diventare grigia. Caratteristiche del suo genio furono la perfezione costante del disegno, la ponderazione e l'armonia dell'insieme, il raffinamento squisito del gusto estetico.

Nel secondo viaggio eseguì il celebre ritratto di Gian Battista Pamphili che pontificava sotto il nome di Innocenzo X e che si ammira a Roma nella Galleria Doria. Ritornato a Madrid, fu nominato *aposentador*, cioè gran maresciallo di palazzo, venendo così ad accrescere gli incarichi che lo distoglievano dalle sue occupazioni d'artista. Recatosi in occasione delle nozze della infanta Maria Teresa d'Austria con Luigi XIV in un viaggio nei Pirenei, quando tornò a Madrid sentì la sua salute declinare rapidamente. Assalito da febbre e dolori acuti, per una malattia al cuore cessava di vivere il 6 agosto 1660. Vestito dell'uniforme dei cavalieri di Santiago, fu sepolto nella basilica di San Giovanni Battista.

Nel decennio che costituisce il terzo periodo della sua vita, l'arte di don Diego raggiunse l'apogeo. I due quadri più celebri, *Le filatrici* e *Le damigelle d'onore,* non furono eseguiti nello studio, ma il pittore si recò a ritrarli nel luogo stesso dove la scena avveniva. Il primo rappresenta un laboratorio, l'altro una sala di Corte. Vi si ammira l'infanta Margherita colle due damigelle d'onore; in un canto il mostruoso nano di palazzo Mari Bartola, col nano idrocefalo Nicolasico Pertusato, e alla sinistra della scena Velasquez stesso in atto di dipingere davanti ad una grande tela. Si narra che appunto alla vista di questo quadro Filippo IV esclamasse volgendosi all'autore: « Don Diego, una cosa hai dimenticato di ritrarre ». « Quale? » « La croce di Santiago sul tuo petto ». Vari altri ritratti ci rimangono da lui eseguiti di quegli esseri strani o deformi che popolavono allora le Corti: tra gli altri quelli del *Buffone Publillos de Valladolid*, del nano *Don Sebastian de Morra* e dell'*Idiota de Coria.*

Un distintivo di questo terzo periodo dell'attività dell'artista derivò dalla sua crescente presbiopia. Obbligato a dipingere da una distanza maggiore, egli ebbe il tocco più ampio e quindi ancor più spontaneo e franco, senza che l'opera risultasse meno maturamente concepita, e meno lentamente elaborata. Altro pregio che si nota negli ultimi lavori è la verità con cui essi danno l'illusione dell'atmosfera, che in arte dicevasi al suo tempo l'« aria ambiente ». Questi effetti delicatissimi di trasparenza cristallina costituiscono uno dei vanti principali di Velasquez che può dirsi artista senza rivali dove la distinzione e la delicatezza del tocco si accoppiano alla scrupolosa riproduzione della natura. NEMI.

NOTE E COMMENTI

Elezioni amministrative.

Le elezioni amministrative che ebbero luogo domenica scorsa in alcune città d'Italia hanno assunto quest'anno un'importanza ed un carattere eccezionale. A Milano trionfò l'intera lista di 32 nomi concordata fra i radicali e i socialisti: i moderati non ottennero che gli otto seggi della minoranza: i clericali caddero interamente, come giusto effetto della loro intransigenza. A Torino i socialisti entrarono in Consiglio comunale in numero di 17 e conquistarono tre posti al Consiglio provinciale. A Parma trionfano pure i radicali-socialisti. Il risultato di Milano era oramai preveduto e fece quindi minore impressione: ma la prevalenza della lista radicale-socialista che ottenne in media quasi 19 000 voti è così decisa, che sarebbe riuscita anche contro una coalizione dei moderati e dei clericali, i primi dei quali disposero di circa 12 000 e gli altri di 3000 voti. A Torino invece il successo parziale dei socialisti fu facilitato dalle divisioni nel campo costituzionale: solo l'unione di tutte le forze liberali potrà loro tener testa in avvenire. A Genova per ultimo vinsero i clericali.

Comunque si vogliano analizzare i voti riportati dalle varie liste, il risultato delle elezioni di domenica ha un'importanza che non si può esagerare, ma che non si deve neppure nascondere. È meglio guardare in faccia la verità delle cose. L'elemento cosidetto socialista - che in Italia ha pochi punti di contatto col socialismo dottrinario e teorico della Germania - ha guadagnato molto terreno fra le classi operaie, soprattutto nei centri industriali e minaccia di estendersi nelle campagne. Oramai si può prevedere non lontano il giorno in cui i socialisti saranno in maggioranza o rappresenteranno una parte notevole nell'amministrazione di parecchie delle maggiori città dell'alta Italia e forse anche della media.

È questo un male? Persuasi che l'alternarsi dei partiti, degli uomini e delle idee giovi alla vita nazionale e al bene pubblico, noi saremmo disposti ad assistere con animo sereno e con benevola aspettativa al nuovo esperimento, se finora il socialismo in Italia non si presentasse con veste per noi inaccettabile - quella cioè di un partito contrario alla monarchia ed alle istituzioni. Fermamente convinti che la monarchia è la più salda difesa dell'unità e del benessere nazionale, è dovere di tutti di unirsi contro qualsiasi

partito che non accetti e non pratichi lealmente le istituzioni che ci reggono. Il dovere dei costituzionali in questo momento consiste quindi nel dimenticare le proprie dissensioni dovunque v'abbia un pericolo radicale-socialista: di contendere fermamente il terreno agli avversari delle istituzioni: di prepararsi, sia pure a lunga scadenza, per riguadagnare le posizioni perdute.

Ma sarebbe un errore per i costituzionali il credere che alle nuove e difficili battaglie essi debbano semplicemente prepararsi con una tattica migliore, imitando la compattezza e l'organizzazione mirabile delle forze socialiste. Tutto ciò è utile ma non basta. I partiti costituzionali devono oggidì francamente riconoscere che le masse popolari vanno ogni giorno più distaccandosi dalle classi dirigenti, e dallo Stato che ne è l'espressione. La distanza fra il popolo minuto e la borghesia o l'aristocrazia cresce ogni giorno di più. Le cause di questa situazione, oltremodo incresciosa, sono molteplici e l'esame loro richiederebbe lungo discorso. Una evoluzione così profonda dello spirito pubblico in Italia diventa inesplicabile senza ricorrere a tutto un complesso di cause di ordine politico, economico e sociale.

Nell'ordine politico è innegabile che da molti anni il paese è malcontento del Governo e del Parlamento. L'Italia unificata non ebbe quasi mai un indirizzo della pubblica cosa conforme ai bisogni ed alle aspirazioni delle popolazioni. Un egregio uomo politico osservava a questo proposito che in Italia difettano tre cose: l'amministrazione, la polizia e la giustizia. Per parte nostra crediamo egli abbia perfettamente ragione.

Ma è pure convinzione generale che troppo poco abbiamo fatto per il benessere economico delle popolazioni. La debolezza della finanza, il disordine della circolazione, l'abuso del credito improduttivo, le sperequazioni e le fiscalità del nostro sistema tributario, la mancanza di organismi economici forti e sani a beneficio delle classi popolari, hanno impedito all'Italia di compiere i progressi realizzati dagli altri paesi. Il malcontento economico derivante dall'insufficienza di lavoro, dalla tenuità dei salari, dall'elevatezza delle imposte degenera facilmente in malcontento politico contro lo Stato e contro le istituzioni.

Per ultimo esiste da noi un vero squilibrio sociale creato dal nostro sistema educativo, insufficiente per le classi operaie, mentre si traduce in una fabbrica di spostati per la piccola borghesia. I bisogni sono cresciuti assai più rapidamente dei mezzi, mentre le classi superiori danno in Italia l'esempio di un lusso eccessivo, sproporzionato alle loro fortune che spesso ne sono travolte. L'elettorato politico ed amministrativo venne rapidamente esteso prima che larga parte del popolo vi fosse sufficientemente preparata, sia per istruzione, sia per agiatezza. E per ultimo è mancato in molta parte delle classi dirigenti quello spirito pubblico illuminato e operoso che le rende sollecite del bene degli umili: troppe energie si

vanno sciupando negli spettacoli, negli *sports*, e nei salotti della società cosidetta elegante, ma povera di coltura e di iniziative.

Questo complesso di cause ci può spiegare perchè il partito socialista abbia conseguiti risultati così decisi in due città come Milano e Torino che sono un vero modello di ordinata e regolata amministrazione cittadina, fatta secondo i criterî un po' ristretti delle attuali classi dirigenti. Ma a Milano, in questi ultimi tempi, si era pure destato uno spirito nuovo di riforme amministrative e tributarie, cosicchè sarebbe impossibile disconoscere per quell'Amministrazione le benemerenze del partito moderato che per circa quarant'anni resse con onore il Comune e lo portò ad un grande sviluppo economico ed industriale.

I progressi del socialismo devono quindi spiegarsi colle condizioni generali della politica e dello spirito pubblico in Italia. I costituzionali non riusciranno vittoriosi nei nuovi cimenti se non daranno opera a riformare e correggere radicalmente l'azione dello Stato e del Governo centrale, che troppo vive dell'ambiente artificioso dei gruppi e dei corridoi di Montecitorio e dimentica le grandi correnti della vita nazionale e i bisogni del paese. Senza un buon Governo a Roma è impossibile avere popolazioni contente e prospere a Torino, a Milano od a Napoli: e finora i costituzionali di ogni partito nelle loro vicendevoli scalate al potere non hanno fatto altro che indebolire e peggiorare il Governo centrale.

È difficile che la lezione di questi giorni sia di proficuo insegnamento. Pur troppo è a temere che altre prove ben più difficili debba attraversare il paese prima che i poteri pubblici si convincano della via erronea fin qui seguita e della necessità di un nuovo indirizzo che riconquisti l'affetto del popolo alle istituzioni che ci reggono.

L'Italia in China.

Parlamento e paese hanno avuto in questi giorni una brutta sorpresa all'annuncio di una maggiore spesa di 4 700 000 lire sul bilancio della Marina per il 1898-99. Per quanto il Ministero l'abbia abilmente colorita in parte colla Columbia e con Candia, il semplice fatto che si apre una nuova sorgente di spese per l'azione dell'Italia in China, ha giustamente allarmato il paese ed ha riaperta l'intiera questione. È probabile ch'essa trovi presto un'eco poco favorevole nella Camera, se questa continuerà nei suoi lavori.

Oramai l'opinione pubblica prende in questa questione della China un indirizzo sempre più deciso. Tutti sentono che non vi è avvenire per noi se non a costo di sacrifici che nè possiamo nè dobbiamo imporre al paese. Oggidì la baia di San-mun è liquidata nell'opinione del paese e crediamo lo sia pure negli intendimenti del Governo che cerca solo un mezzo per uscire dagli imbarazzi in cui si è posto. La presenza agli esteri dell'on. Visconti-Venosta è una garanzia, se però egli saprà dare prova di sufficiente energia.

A questo sano indirizzo dell'opinione pubblica italiana intorno all'avventura di San-mun, abbiamo la coscienza di aver contribuito quanto per parte nostra si poteva. La nostra Rivista, non per spirito alcuno di opposizione, ma nell' interesse del paese, ha pubblicato una serie di studi, imparziali e competenti, dai quali chiaramente apparve, come l' impresa di San-mun fosse iniziata senza una conoscenza esatta dei luoghi, e senza un obbiettivo chiaro e ragionevole.

Non poche delle notizie da noi pubblicate trovano la loro conferma in una breve corrispondenza che il marchese di Masserano ha spedita da Shangai, in data 21 aprile, all' *Illustrazione Italiana* di Milano e che riproduciamo con piacere. Essa così si esprime:

Shangai, 21 aprile 1899.

La baia di San-Men chiesta dall' Italia all' Impero cinese, per servirsene come deposito di carbone, è vasta, perchè misura ben 15 miglia di lunghezza e da 7 ad 8 miglia di larghezza. Il mare però vi è poco profondo, seminato di bassi fondi che rendono difficile la navigazione nell' interno di essa. Le maree vi sono altissime, raggiungono i 5 metri e producono nella baia, cosparsa di molte isole, correnti forti della velocità dalle 5 alle 6 miglia all' ora. Uno dei luoghi più importanti della baia è il villaggio di Kiau-Tau con circa 3 o 4000 abitanti, posto alla foce di un fiume di breve corso che sbocca nella baia stessa e che è navigabile per una diecina di chilometri anche alle grosse giunche. A Kiau-Tau risiede un mandarino di quarta classe.

La baia di San-Men è sufficientemente riparata dai venti sia del nord-est che di sud-est, però qualora si volesse costrurre un porto mercantile sarebbe d' uopo fare molti lavori che richiederebbero una spesa ingente. Inoltre costruendo un porto si renderebbe anche indispensabile la costruzione di una ferrovia di più di 200 miglia che dovrebbe collegare la baia al lago di Poyang che è in comunicazione col Yang-tze-Kiang. La costruzione di una tale ferrovia sarebbe senza dubbio assai costosa perchè la baia di San-Men è chiusa a ponente da un' alta catena di montagne e quasi tutta la provincia del Ce-kiang, alla quale la baia stessa appartiene e che la ferrovia dovrebbe attraversare, è montuosa.

La provincia del Ce-kiang è una delle meno conosciute dell' Impero, pochissimi sono gli Europei che l' hanno studiata. Il suolo vi è fertilissimo, ben coltivato, il clima dolce. Gli abitanti sono di carattere docile, laboriosi e non vedono di mal' occhio l' Europeo. Il suolo sembra privo di miniere di carbone e di ferro, però quanto prima per cura della Società Anglo-Italiana saranno inviati nel Ce-kiang quattro ingegneri per studiarvi il sottosuolo.

Se il Ce-kiang fosse provvisto di miniere di carbone, le spese per la costruzione della ferrovia e del porto nella baia di San-Men sarebbero presto largamente rimborsate; in caso contrario, sono dell' opinione che difficilmente San-Men possa divenire un centro importante di movimento commerciale per la troppo vicinanza che essa ha a Shangai ed a Ningpo, che assorbono quasi tutto il commercio del bacino del Yang-tze-Kiang. Ad ogni modo è da augurarsi che l' Impero cinese esaudisca la domanda

dell' Italia perchè San-Men sarebbe sempre un *pied-à-terre*, utile ora come deposito di carbone, utilissimo quando avverrà lo sfacelo dell' Impero che è inevitabile.

MARCHESE DI MASSERANO.

L' *Illustrazione Italiana* (4 giugno) accompagna queste notizie con alcune belle e nitide incisioni, che raccomandiamo all' attenzione dei nostri lettori, che vi potranno ammirare la celebre baia in tutta la sua silenziosa solitudine.

Il corrispondente dell' importante effemeride milanese viene indirettamente alle conclusioni che più volte furono da noi esposte e specialmente nell'articolo del 16 marzo. La baia di San-mun non può essere utilizzata senza la costruzione di un porto che richiederebbe « una spesa considerevole » e senza una ferrovia al Poyang che (quand'anche fosse consentita dagli Inglesi) costerebbe almeno 150 milioni, dovendo attraversare una regione montuosa! E se per caso si scoprissero le sognate miniere di carbone e di ferro, gli Inglesi non tarderebbero a collegarle con il loro sistema del Yang-tse-kiang e a toglierne a noi il benefizio.

Noi non andiamo fino ad affermare che l' Italia debba rinunciare senz'altro ad ogni partecipazione agli avvenimenti che possono un giorno maturarsi nell' Estremo Oriente: ma la via che abbiamo scelta è sbagliata e dobbiamo confidare che l'on. Visconti-Venosta sappia ritrarcene con dignità al più presto, affinchè il contribuente italiano non si trovi fra breve esposto ad altre sorprese poco gradite.

La situazione politica.

Giovedì 1° giugno la Camera dei deputati iniziò la discussione dei provvedimenti politici. Sono trascorsi quindici giorni e ancora non venne approvato il primo articolo. L'ostruzionismo organizzato dall'Estrema Sinistra, ed al quale così pochi prestavano fede, ha ottenuto finora pieno successo. È questa una semplice constatazione di fatto che noi facciamo.

Come uscirne?

Diciamo subito con piacere che il Governo ha rinunciato a qualsiasi progetto fantastico di decreti reali, che, ne siamo certi, avrebbero trovato un ostacolo insormontabile nella lealtà del Re. Una dinastia così gloriosa e leale come quella di Casa Savoia non viene meno alla fede sua per piccole contingenze parlamentari. A questo risultato contribuì pure il nobilissimo contegno dell'on. Visconti-Venosta, a cui ne diamo piena lode. Si assicura infatti che nei consigli della Corona egli abbia fermamente resistito a qualsiasi proposta diretta a violare lo Statuto. È doloroso il constatare che queste belle e forti tradizioni parlamentari e liberali siano nel nostro paese assai più in onore presso gli uomini dell'antica che della nuova generazione: ma per parte nostra non possiamo a meno di porre in rilievo gli esempi che ancora si incontrano d' indipendenza di carattere nella nostra vita pubblica, ogni qualvolta ci av-

viene di poterne segnalare qualcuno. Non sono certo i costituzionali che possono dare l'esempio di lacerare lo Statuto quando ogni giorno cresce la necessità di affermare il rispetto che ad esso debbono anche i partiti estremi.

Da alcuni si crede che sarebbe facile cosa uscire dall'ostruzionismo mediante repentine modificazioni del regolamento. Noi non siamo di questo avviso. Senza dubbio, di fronte ad inconvenienti ed abusi che assumessero carattere permanente, una modificazione del regolamento diventerebbe una necessità. Anche ora può parere utile dare maggiori poteri al presidente, per dirigere più efficacemente la discussione, senza però togliere alle minoranze le necessarie guarentigie. Ma tutto ciò dev'essere fatto con moderazione e calma, senza cadere in quelle misure violente di cui i liberali si fanno spesso autori a benefizio dei partiti estremi, che poscia ne abusano.

L'ostruzionismo attuale divenne possibile soltanto a causa degli errori commessi dal Ministero. A parte la situazione politica da esso creata, è evidente che i provvedimenti restrittivi vennero presentati troppo tardi e la loro discussione fu ancora interrotta dalla crisi del maggio. Sarebbe certo stato miglior consiglio rinviare al novembre la seconda lettura: allora, con parecchi mesi dinanzi a sè, ogni tentativo d' ostruzionismo sarebbe riuscito vano. Siamo quindi in presenza di un semplice sbaglio di calendario e non sarebbe cosa seria lacerare per esso lo Statuto o inceppare per sempre con misure assurde le discussioni parlamentari.

Oramai i più credono che il Ministero abbia trovata l'unica via prudente per uscire d'imbarazzo. Esso ha chiesto ed ottenuto l'esercizio provvisorio dei bilanci per sei mesi: si è quindi interamente provveduto alle necessità dei pubblici servizi. Per di più esso ebbe pure un larghissimo voto di fiducia che gli consente di venire a risoluzioni che forse non avrebbe prima potuto adottare. L'esercizio provvisorio deve offrire al Governo il modo di cavarsi d'impiccio: ne sappia profittare a tempo. Tra pochi giorni sarà difficile tener insieme la Camera, tanto essa pare svogliata, anche nelle file della maggioranza. Lasci pure che in un modo o nell'altro essa vada in vacanze: a novembre, la situazione consiglierà il da farsi.

La vita pubblica, specialmente nei regimi parlamentari, è fatta di accorgimenti e di temperamenti. Tutti riconoscono che si è sbagliato e non da una parte sola: pochi mesi di vacanza gioveranno a dare al Governo ed alla Camera un concetto più chiaro dell'indirizzo che convenga seguire nell'interesse del paese, che non ha certo a lodarsi del lavoro parlamentare di quest'anno.

Note.

La *Stella Polare* con la spedizione di S. A. il Duca degli Abruzzi è salpata per il Capo Nord.

Alle corse d'Auteuil, il giorno 4, ebbe luogo a Parigi una sconve-

niente dimostrazione reazionaria. Il conte Christiani ed altri della nobiltà oziosa tentarono insultare il presidente della Repubblica Loubet. Il movimento non ebbe alcuna importanza. La domenica successiva, alle corse di Longchamp il presidente e la Repubblica furono oggetto di clamorose dimostrazioni. Intanto è scoppiata una crisi ministeriale: il Gabinetto Dupuy è caduto e si sta tentando la formazione di un nuovo Gabinetto con maggiore accentuazione radicale.

Come si prevedeva, la Corte di Cassazione decise la revisione del processo Dreyfus ed ha rinviato il capitano ad un nuovo Consiglio di guerra da tenersi a Rennes. Il Dreyfus è già partito dall'isola del Diavolo per il ritorno in Francia.

La conferenza di Bloemfontein fra il presidente Krüger del Transvaal e il governatore Milner che rappresentava l'Inghilterra non ha condotto ad un accordo: si temono quindi difficoltà al Capo.

Finalmente si è venuti ad un accordo fra l'Austria e l'Ungheria circa il compromesso doganale: le relative convenzioni furono già presentate al Parlamento ungherese.

✠

Le Borse sono piuttosto deboli, a causa dell'incertezza della situazione politica in Francia e degli affari del Transvaal. Ma si teme pure assai una ristrettezza di danaro per l'autunno e quindi il mercato si mantiene in riserva.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 maggio	15 giugno
Rendita italiana	95 90	96 25
Id. francese perpet. 3 %	102 50	102 27
Cambio s/ Italia	6 1/2	6 1/2
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	102 41	102 80
Nuova Rendita 4 1/2 %	112 —	112 40
Banca d'Italia	968 —	1003 —
Meridionali	776 —	780 —
Mediterranee	602 —	603 —
Navigazione	480 —	512 —
Raffinerie	449 —	448 —
Francia a vista	107 10	107 10

NOTIZIE E LIBRI

L'Accademia di archeologia, lettere e belle arti della Società Reale di Napoli, visto che nessun concorrente si è presentato dentro il termine scaduto il 31 marzo u. s. per il concorso sul tema *La vita e le opere di Giovanni Pontano*, ha deliberato di dare lo stesso tema col premio di *lire mille* per l'anno 1901, in cui la proposta del tema di concorso spetterà alla sezione di lettere.

— Il prof. Camillo Manfroni, noto ai nostri lettori per suoi scritti sulla nostra industria navale, ha preparato un volume di *Storia della marina*, che vedrà in breve la luce.

— È prossima la pubblicazione di una serie di studi di Alfonso Bertoldi, presso l'editore G. C. Sansoni. Il volume, sotto il titolo *Prose critiche di storia e d'arte*, si occuperà principalmente del Parini, del Foscolo, Giordani, Antonio Cesari. Insieme con questo volume lo stesso editore pubblicherà una seconda edizione delle *Odi* del Parini commentate da Alfonso Bertoldi.

— La casa editrice « La Milano » ha cominciato la pubblicazione in fascicoli di un romanzo fantastico-scientifico: *Il giro del mondo in trenta giorni*, del prof. Ulisse Grifoni, già noto per il suo *Dalla terra alle stelle*, che ha incontrato favore nel pubblico.

— Il *Giornale Arcadico* porta nel numero di giugno un interessante articolo sull'*Anno santo*, scritto dal prof. Francesco Sabatini.

— Matilde Serao trovasi a Parigi dove è festeggiatissima. Appena di ritorno darà l'ultima mano ad un nuovo romanzo *Dopo il perdono* che speriamo pubblicare col prossimo anno.

— Il Comitato dell'Esposizione artistica di Como ha aperto un concorso a premi per i migliori studi critici compiuti sugli oggetti d'arte presentati alla Mostra. I premi saranno tre, rispettivamente di lire 600, lire 400 e lire 250. Al concorso potranno prender parte tutti quei critici di giornali italiani quotidiani o illustrati che abbiano visitato la Mostra e si siano adoperati a farla conoscere con non meno di otto recensioni.

— Mr. Durand-Gréville ha tenuto alla Sorbona una conferenza su Edmondo De Amicis, studiandone l'opera di scrittore moralista e umorista, e dandone notizie biografiche.

— La novella *Le Tentazioni* della scrittrice sarda Grazia Deledda, da noi pubblicata nello scorso dicembre, escirà quanto prima tradotta in francese, inglese, tedesco e russo. La valente autrice prepara per l'*Antologia* un nuovo lavoro.

— Il barone Francesco De Renzis, ambasciatore d'Italia a Londra, ha tenuto alla *Società Dantesca* di quella città una originale ed interessante conferenza su Dante, considerandolo come uomo d'affari, e dimostrandone la poca abilità nell'economia domestica. Nella stessa adunanza Alfred Austin, il poeta laureato, studiò sotto lo stesso aspetto alcuni poeti inglesi.

— Paul e Victor Margueritte pubblicano nell'*Écho de Paris* un articolo contenente le loro impressioni sulla *Gioconda* di D'Annunzio, che videro rappresentare a Firenze.

— Il 31 maggio fu rappresentata al *Carignano* di Torino una nuova opera, *La Rosalba*, del noto maestro Luigi Pizzi. Il libretto è di Luigi Illica. Il successso è stato notevole.

— Il 25 maggio moriva in Madrid Emilio Castelar, risvegliando un'eco di rimpianto in tutte le nazioni civili, e di profondo dolore nella Spagna di cui era vanto e lustro. Nato a Cadice nel 1832, a ventidue anni era già annoverato fra i più potenti oratori della Spagna per un suo discorso tenuto nel teatro dell'Opera di Madrid in sostegno delle teorie democratiche. A 26 anni otteneva la cattedra di storia della Spagna nell'Università di Madrid. Dedicatosi anche al giornalismo, dopo i moti insurrezionali fu nel 1866 esiliato a Parigi, donde tornò nel 1868, sostenendo ardentemente il federalismo repubblicano. Nel '69 fu eletto deputato e sotto la Repubblica fu presidente del Congresso dei deputati, poi del Governo. Anche in seguito sempre caldamente parteggiò per il partito repubblicano. La sua produzione quale scrittore fu svariata e feconda: fra i libri più degni di ammirazione notiamo *Los recuerdos de Italia* e una *Historia de Europa en el siglo XIX*, intorno alla quale lavorava da vari anni e che l'editore Gonzales Rosas di Madrid andava pubblicando in fascicoli.

✠

— Emilio Zola, dopo undici mesi di doloroso esilio in Inghilterra, è ritornato a Parigi, dove intervenne il 12 giugno alla Società degli uomini di lettere, presieduta da Marcel Prévost, che gli fece un'entusiastica accoglienza.

— In età di 67 anni è morta a Parigi il 26 maggio la valente pittrice Rosa Bonheur celebre specialmente per i suoi quadri rappresentanti animali.

— Il signor Emanuele Rodocanachi, che si è dedicato alla storia intima d'Italia degli ultimi secoli, ha ritrovato negli archivi Vaticani un manoscritto interessante sul quale ha preparato un volume che vedrà in breve la luce. Si tratta di un viaggio attraverso l'Europa fatto da un signor Giustiniani, gentiluomo del secolo XVII, che visitò la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra, la Corte di Enrico IV in Francia, e dettò cammin facendo i suoi appunti ad un segretario.

— Si è pubblicata una ristampa del *Nocturnes* di Henri Lavedan.

— Calman Lévy pubblica lo studio del duca de Broglie sulla *Politique extérieure de Louis XIV*.

— Il nuovo libro *Philosophes et écrivains religieux* di J. Barbey d'Aurevilly è stato posto in vendita.

— Tra breve Alphonse Allais pubblicherà un nuovo romanzo, l'*Affaire Blaireau*.

— La libreria Charles Delagrave di Parigi ha raccolto in un volume le *Opere scelte di Ferdinand Fabre*, cioè sei dei migliori suoi romanzi.

— Si annunzia la pubblicazione di un volume di novelle inedite di Guy de Maupassant.

— Due importanti opere ha messo di recente in vendita l'editore Armand Colin. L'una di Pierre Mille, *Au Congo belge*, con note e documenti sul Congo francese; la seconda, *Du Dahomé au Sahara*, del maggiore Toutée; contiene studi sull'agricoltura, sulla fauna e sulle popolazioni di quei paesi dell'Africa.

✠

— Un nuovo volume sull'argomento del *Governo locale*, dovuto alla penna di W. Blake Odger, viene ad aggiungersi alla serie *English Citizen*, pubblicata da Macmillan.

— Marion Crawford, i cui romanzi di soggetto italiano hanno tanta voga in Inghilterra, sta lavorando sopra un romanzo che tratterà dei precedenti delle Società segrete italiane, sotto il titolo *The Anarchists*.

— Mattias Zurbriggen, celebre guida alpina, che ha raggiunto anche le più alte cime della Cordigliera americana, quale l'Aconcagua, ha scritto un libro che Fisher Unwin pubblicherà col titolo *From the Alps to the Andes.*

— Una edizione economica della *Vita di Nelson*, scritta da A. T. Mahan, sarà posta in vendita da Sampson Low. Essa conterrà in un solo volume quanto trovavasi nei due della prima, e avrà anche il pregio di essere stata riveduta dall'autore.

— Anche dell'opera di F. P. Dunne: *Mr Dooley in peace and War*, si ha una nuova edizione ampliata che conterrà cinque articoli aggiunti con riflessioni su Rudyard Kipling e su Lord Charles Beresford.

— Il rev. H. Lucas S. J. ha riveduto, ampliato e raccolto in un volume alcuni articoli su Savonarola apparsi nel *Tablet* l'anno scorso. L'importanza dell'opera consisterà anche in numerosi estratti e sommari di documenti contemporanei, poco accessibili alla comune dei lettori.

— Miss E. M. Clerke, cui son dovute alcune delle traduzioni contenute nel recente lavoro del dott. Garnett sulla letteratura italiana, ha preparato un volume: *Fable and Song in Italy*, che si pubblicherà in giugno presso Grant Richards. Lo studio principale sarà sull'evoluzione dei poemi cavallereschi dalle ballate, sulla trasformazione dei miti classici in novelle delle fate del medio evo, e sul poema del Boiardo.

— Gli editori Harper preparano per il pubblico uno studio di Stafford Ransome sul progresso della civiltà nel Giappone dopo la guerra colla China; studio che avrà per titolo *Japan in Transition.*

— *Higher life for working people*, di W. Walker Stephens; *The Martyrdom of Labour*, e *The Annals of Toil*, sono nuovi libri che si occupano delle classi di lavoratori più oppresse o peggio retribuite. Il secondo è di Alfred T. Story, edito da Redway; l'altro è di Morrison Davidson, edito da Reeves. Quest'ultimo ha per iscopo speciale di insinuare nelle menti di quelli che si affaticano il disprezzo, l'odio, l'orrore verso coloro che per tanto tempo li hanno sfruttati e maltrattati.

— Un Comitato si riunì due anni or sono per onorare la poetessa di Liverpool Mrs. Heman. Fu deciso di fondare un premio annuale intitolato da quella scrittrice, per il miglior poema lirico. Raccolti i fondi, il primo concorso fu indetto per il 1900. Il premio consisterà in una medaglia d'oro e danari o libri.

— *When the Sleeper wakes* è un nuovo romanzo di H. G. Wells, pubblicatosi presso Harper e Bros.

— *Shueypingsin* è una traduzione adattata ed abbreviata di un antico romanzo cinese: essa è opera di Sir John Davis, ed è pubblicata da Paul Kegan.

— Lo stesso editore pubblica *A further study of the Othello* di Welker Given.

— Joseph Hatton ha preparato un romanzo: *The White King of Manoa* che l'editore Hutchinson porrà fra breve in vendita. La figura principale del poema è Sir Walter Raleigh, la cui aspirazione è ben nota per la scoperta di *Manoa, the Golden City.*

— Fisher Unwin ha pubblicato un nuovo romanzo di W. S. Maugham intitolato *Orientations.*

— Gli editori Pearson ci annunziano un libro di novelle di Bernard Capes, *At a Winter's Fire.*

— Un altro volume verrà ad aggiungersi alla vasta letteratura su Cromwell e sarà pubblicato da Longmans. L'opera di C. Sandford Terry, professore all'Università scozzese di Aberdeen, sarà intitolata *The Life and Campaigns of Alexander Leslie.* Alessandro Leslie fu dapprima alleato, poi avversario di Cromwell.

✠

— Una vasta opera del dottor Otto Pniower sul *Faust* di Goethe è in preparazione. Editore ne è Weidmann di Berlino.

— Un dramma giapponese in un atto intitolato *Nomah Amitatha*, scritto da Kitasato Takeshi, è stato pubblicato in tedesco dal dott. H. Lüneburg in Monaco.

— N. Hoffmann ha pubblicato presso la casa Ernst Hoffmann e C. di Berlino uno studio biografico su T. M. Dostojewsky, col ritratto di quel romanziere.

— uscita la seconda parte della *Storia del regno di Hannover*. Questo volume comprende gli avvenimenti dall'anno 1849 al 1862. L'autore, W. von Hassell, si è valso di molti documenti inediti. Editore ne è M. Heinsius di Lipsia.

— J. W. Nagl e Jacob Zeidler hanno compilato una storia della poesia tedesca in Austria-Ungheria, edita a Vienna da Carl Fromme.

— La casa C. J. E. Volckmann di Rostock ha pubblicato in questi giorni un'opera voluminosa di Arnold Fischer, di 781 pagine, intitolata *Die Entstehung des Sociaten Problems*.

— Federico Spielhagen pubblica, presso Staackman di Lipsia, un volume intitolato *Neue Gedichte*, nel quale ha raccolto i suoi componimenti lirici, epigrammi e motti di questi ultimi anni.

— Un volume su *La vita e le opere di Piero di Cosimo* è stato pubblicato da Fritz Knapp presso l'editore Wilhelm Knapp di Halle.

— È uscita una puntata della pubblicazione *Leben Michelangelo's* di Hermann Grimm. Essa contiene ventitre tavole doppie e ottantotto semplici. Editore ne è W. Spemann di Stuttgart.

— La nota scrittrice Ilse Frapan ha pubblicato presso Fontane un volume sotto il titolo *Wir Frauen haben kein Vaterland*.

— Un libro di Tschaikowsky è stato tradotto in tedesco da H. Stümcke col titolo *Musikalische Erinnerungen und Feuilletons*. Si è pubblicato a Berlino presso « Harmonie ».

— Alla fine di aprile morì in Copenaghen all'età di sessantatre anni il poeta danese Rudolf Schmidt, scrittore anche di filosofia. Molte delle sue opere furono tradotte in tedesco.

— Nella stessa epoca morì in Ermatingen la baronessa Maria Espérance von Schwartz, scrittrice nota sotto il pseudonimo letterario di Elpis Melena, che è la traduzione greca del nome Espérance Schwartz.

— All'età di sessantaquattro anni è morto il 3 di maggio a Vienna Giovanni Strauss, compositore di musica, celebre per una serie di operette quali *Indigo*, *Il carnevale di Roma*, *Il pipistrello*, *Cagliostro*, *La guerra allegra*, ecc. Ma specialmente famosa è la sua musica da ballo. I valzer di Strauss sono popolari nel mondo intero.

— È morto da poco il prof. Ludwig Büchner, eminente discepolo del Darwin. Il suo libro più conosciuto è *Kraft und Stoff*, che gli sollevò contro gran numero di ostilità.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Figure e figurine del secolo che muore di **RAFFAELLO BARBIERA**. Milano, 1899, fratelli Treves, pag. 437, L. 5. — L'autore, già ben noto per il suo *Salotto della contessa Maffei*, ci offre ora un altro dilettevole volume di storia aneddotica, nella quale molte figure meno conosciute del nostro secolo e del nostro paese sono poste in luce con stile elegante, che rende amena anche l'erudizione basata su ricerche storiche negli archivi. L'intonazione dell'intero volume è altamente patriottica e vi possiamo ammirare anche diverse figure di donne martiri

più ignorate, ma non meno nobili della grande epopea del Risorgimento italiano. Giacchè percorriamo tutto il secolo XIX in queste pagine, da Napoleone I a Giuseppe Verdi con Giuseppina Strepponi sua consorte.

La Sardegna nel 1773-1776. Traduzione dal tedesco di **PASQUAL GASTALDI-MILLELIRE**. Cagliari, 1899. La PICCOLA RIVISTA EDITRICE, pag. 415, L. 3 50 — Il volume contiene tredici lettere, l'autore delle quali volle mantenere l'anonimo; in seguito ad indagini pare fosse un cappellano di nome Füos. Egli diede alle stampe a Lipsia nel 1780 queste sue osservazioni e note storiche sulla Sardegna, nelle quali dà un quadro completo della vita sarda in tutte le sue manifestazioni religiose, politiche, artistiche e commerciali. Una punta di ironia che si riscontra in alcune pagine nelle quali parla delle chiese e dei riti cattolici, viene ad avvalorare l'ipotesi che si tratti di quel cappellano tedesco, che sarebbe stato protestante Gran pregio del libro è anche quello di dedicare molta parte alla storia dell'isola, dalla più remota antichità di cui si avesse notizia fino agli avvenimenti che si svolgevano sotto gli occhi dello scrittore.

L'agonia del secolo, di **GIUSEPPE CIMBALI**. Roma, 1899, CASA EDITRICE ITALIANA, pag. 214, L. 3. — È questo un libro di prosa, ma i brevi e numerosi capitoli che lo costituiscono possono chiamarsi altrettanti moti lirici. Essi sono una serie di lamenti contro lo stato morale di questo scorcio di secolo e contro la vana lotta in favore della civiltà, che non ci ha condotto ad un progresso assoluto, ma bensì ad una decadenza delle nostre energie e del nostro amore alla vita. Belle sono le pagine dedicate alla lotta sorda dell'essere contro se stesso, triste caratteristica dell'epoca nostra, nuova malattia morale che sparge il seme dello sconforto e del suicidio. E più oltre le considerazioni sulla rivolta dell'individuo contro l'ambiente, rivolta che conduce fatalmente al colpo proditorio contro le persone che incarnano la società, e che a dirigerla dedicano il cervello ed il cuore. Benchè improntato di un profondo pessimismo, questo volume è pieno di tristi verità Lo scrittore che le svela e le sferza fa opera altamente benefica.

Le confessioni di un ottuagenario di **IPPOLITO NIEVO** Milano, 1899, fratelli TREVES, tre vol di pag. 320, L. 3 — È questa una nuova edizione riveduta sull'autografo da Dino Mantovani, il quale la ha anche corredata di una prefazione biografica e critica, rifacendo la storia del libro e del suo autore. In queste pagine di introduzione il Mantovani paragona il romanzo del Nievo ai *Promessi Sposi*, come romanzo psicologico, all'*Éducation sentimentale* di Flaubert, come storia non di un singolo episodio, ma di un lunghissimo periodo umano; finalmente lo paragona alla *Guerra e la pace* di Tolstoi, perchè vi è esposto per mezzo di un racconto un periodo della storia nazionale La nuova edizione incontrerà certamente il largo favore del pubblico italiano.

Onoranze ad Alessandro Volta, di **ULISSE OBÉ**. Genova, 1899, GAETANO SCHENONE, pag. 192, L. 2 — Troviamo raccolte in questa monografia quante notizie si conoscono ai nostri giorni sull'illustre scienziato di cui l'Italia celebra il centenario. Le vicende della sua vita e le scoperte alle quali il mondo tanta riconoscenza deve, sono esposte in forma non eccessivamente tecnica, in modo da essere accessibili alla generalità dei lettori. Per illustrare più ampiamente la vita e gli studi del grande fisico, l'autore riporta testualmente la necrologia di lui fatta dall'egregio avv. Zino Volta, suo nipote; poscia ci presenta le sue tendenze letterarie e le amicizie e relazioni che sempre mantenne coi più rinomati scrittori del suo tempo. Per completare questo studio egli fa un'enumerazione dei manoscritti inediti del Volta su vari rami delle scienze fisiche, specialmente sul calorico, l'elettricità e la meteorologia Infine troviamo un resoconto delle onoranze già tributate alla memoria di Volta, con erezione di monumenti, conio di medaglie ed epigrafi laudatorie.

Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del risorgimento italiano, di LUIGI CHIALA, vol. II: *Dalla morte di Cavour alla guerra del 1866*. Torino, FRASSATI e C, 1899, pagg. 756 L. 6. — Nel fascicolo del 16 luglio del 1897, la *Nuova Antologia* si occupò del primo volume di quest'opera; ora adempie alla promessa fatta a' suoi lettori e fa cenno della continuazione di questo studio importantissimo.

Questo secondo volume abbraccia gli avvenimenti svoltisi dalla morte di Cavour alla vigilia della guerra per la Venezia, e cioè, dal 1861 al 1866; ed è singolarmente interessante, oltre che per le questioni politiche e finanziarie del tempo, per la condotta del Dina, al quale, mancati gli opportuni consigli del gran ministro, parve che dovesse venir anche meno l'indirizzo politico fino allora seguìto. Il quinquennio accennato (ben noto colla denominazione di èra dei *generali di Alessandro*), rese difficile il còmpito del Dina; e molto a proposito giunge il diligente studio del Chiala, per far luce sulle intricate questioni di quel tempo, fino ad ora nè giudicate imparzialmente, nè narrate colla scorta di documenti sicuri. Perchè è bene ricordare che il Chiala, modesto e coscienzioso, avrebbe potuto apporre tutt'altro titolo all'opera sua, giacchè Giacomo Dina e l'*Opinione* non servono che di pretesto all'autore per tratteggiare la storia di quel partito liberale moderato, del quale l'*Opinione* rispecchiò appunto gli ideali e l'opera.

La narrazione si apre col capitolo XIII, *Ministero Ricasoli* (1861-1862). È noto che allora furon riprese le trattative colla Francia per lo sgombero delle truppe da Roma; ed è noto eziandio il tentativo di Garibaldi per risolvere la questione romana. Caduto il Ricasoli e salito al potere il Rattazzi (capitolo XIV, *Ministero Rattazzi. Sarnico ed Aspromonte*. Marzo-dicembre 1862). L'*Opinione* si fece l'eco del partito d'opposizione, e il Dina non s'ingannò prevedendo che il Rattazzi sarebbe stato bensì in grado di comporre il nuovo Ministero, non già di crearsi una maggioranza in Parlamento: l'antica maggioranza cavouriana restò ostile. Ma ciò che ha vera importanza in questo volume è il capitolo XV (*Ministero Minghetti. G. Dina e la Convenzione di settembre* 1862-1864) Sulla *Convenzione di settembre*, fiere furono le accuse, abili le discolpe; ma la verità vien fuori, netta, precisa, intera, dal racconto del Chiala; ed è questa: che i capi del partito moderato, Minghetti, Peruzzi, Pepoli, iniziarono le trattative e le disposizioni pel trasporto della capitale, senza tenerne informato il Re. Era una tacita rinunzia a Roma; o almeno una grave offesa all'autorità regia, all'insaputa della quale si deliberava su argomento di tanto grave importanza. Vittorio Emanuele ne fu informato soltanto al ritorno del Pepoli da Parigi, e ne rimase addolorato e sconvolto. Non si piegò, e sempre a malincuore, che quando il trasferimento della capitale parve l'unico espediente per allontanare i Francesi da Roma, e far tacere i susurri che il Re preferisse il Piemonte a tutto il resto d'Italia La questione romana non s'avvantaggiò dell'espediente adottato dal Ministero Minghetti; e giustamente osserva il Chiala che esso « conseguì soltanto l'effetto di avere dato origine a quella pericolosa situazione politica, che lo spostamento repentino del centro di gravitazione del Governo e il suo allontanamento da un elemento essenzialmente solido e sicuro, facevano prevedere inevitabile ». La campagna condotta dal Dina nel suo giornale in questa occasione, anche in mezzo ad infinite amarezze personali, « comprovò largamente come non solo egli avesse una chiara intelligenza del pubblicista, chiamato a interpretare o a dirigere l'opinione pubblica in quelle vie che, nel suo convincimento, meglio conducevano al raggiunginemento degli alti scopi politici e sociali del paese, ma come a questi doveri egli sapesse subordinare i suoi propri affetti e utili privati » Dalla riproduzione degli articoli del Dina, appare colla maggiore evidenza che il giudizio non è esagerato.

L'ultimo capitolo di questo volume narra le vicende del Ministero

La Marmora (1864-1866) durante il trasferimento della capitale a Firenze, e nell' alleanza colla Prussia per l' acquisto della Venezia.

Segue un' appendice (1863-1866), nella quale sono interessantissimi alcuni nuovi documenti sulla *Convenzione del 15 settembre 1864.*

Nel campo degli studi storici moderni, l'on. Chiala ha una fisionomia tutta sua, o se fosse lecito dirlo, una *maniera* tutta sua Raccoglitore diligente, paziente. scrupoloso, egli viene arricchendo il materiale per la storia dell' Italia nuova, con un concetto preciso, con una lodevole costanza: fornire, cioè, allo storico futuro, dati precisi, informazioni esatte, una messe doviziosa di elementi di capitale importanza.

✠

Le Prince de Bismarck, di **CHARLES AUDER**. Parigi, 1889, Georges Bellais, pag. 402, L 3 50 — Questo studio apparve nella *Revue de Paris* subito dopo la morte di Bismarck, e nel presente volume è molto ritoccato ed ampliato. In quattro libri sono trattate le fasi della vita politica del grande Cancelliere, nei rapporti colle Potenze straniere, nelle lotte interne contro il socialismo e contro le nazionalità ribelli, polacche, danesi e dell' Alzasia-Lorena. Benchè l' autore protesti di aver cercato di mantenersi imparziale, pure trapela lo spirito di francese quando dichiara che nulla assomiglia tanto alla gallofobia e alle tendenze antidemocratiche della giovinezza incomprensiva di Bismarck, quanto la prevenzione in cui si immerse nella sua vecchiezza contro la democrazia rigenerata e contro la Francia.

Les origines Bénédictines, di **GUSTAVE CLAUSSE**. Parigi, 1899, Ernest Leroux, pag 238. — L'esimio architetto Gustave Clausse, presenta ora al pubblico un nuovo volume della serie dei *Monumenti del Cristianesimo nel medio evo*. Già l' anno scorso avemmo ad occuparci di un' altra sua opera: *Les marbriers romains et le mobilier presbytéral.* L' elegante pubblicazione sulle origini benedettine, riccamente illustrata con copiose eliotipie, e pregevole per l' erudizione tecnica, artistica e storica che l' autore dimostra, ha fatto sì che l' Accademia di Belle Arti di Firenze nominasse il Clausse suo membro onorario Si leggono infatti con vivo interesse le pagine di questo scienziato francese, che ci fa conoscere con eleganza di stile l' abbazia di Santa Scolastica e di San Benedetto in Subiaco, quella di Monte Cassino e quella di Monte Oliveto Maggiore, studiandole sotto i diversi punti di vista, e narrandone le vicende nei vari periodi storici.

Le plus beau royaume sous le ciel, di **ONÉSIME RECLUS**. Parigi, 1899, Hachette, pag. 861. — La maggior parte di questo ampio volume è dedicata alla descrizione fisica della Francia, avendo specialmente di mira l' orografia e l' idrografia Nella prima parte sono studiate le frontiere, comprese quelle marine, ma un esame completo e profondo delle montagne poste ai confini lo troviamo nella terza parte, dove sono singolarmente analizzati i Vosgi, il Giura, le Alpi, i Pirenei e i principali fiumi che ne discendono. La seconda parte descrive l' interno del paese, a cominciare dalla Dordogna, Alvernia e Bretagna. fermandosi più a lungo sul gruppo delle Cevenne e su quello dei Vosgi. A complemento della seconda viene la quarta parte che tratta delle piccole montagne e delle pianure; la seguente è dedicata al clima e alle pioggie. Le ultime due parti contengono uno studio etnografico, con riguardo anche alla formazione storica della popolazione e un' esposizione delle origini e dello sviluppo della lingua francese e della sua diffusione mondiale.

La philosophie de Tolstoï, di **OSSIP-LOURIÉ**. Parigi, 1899. Félix Alcan, pag. 198, L. 2.50. — Ossip-Lourié è già ben noto per un altro suo volume: *Pensées de Tolstoï.* Egli si dimostra conoscitore profondissimo del grande scrittore, tanto più perchè questi non ha esposto

sistematicamente le sue teorie sulla teologia, sulla sociologia e sulla morale, ma le ha seminate nelle sue opere, senza un apparente nesso logico Nel presente volume troviamo queste idee raccolte e classificate. Solo la seconda parte del lavoro considera Tolstoï in rapporto alla morale, alla questione sociale e all'arte, giungendo alla conclusione che tutti i concetti religiosi, sociali ed estetici del grande scrittore possono riassumersi in tre parole: Amore, Lavoro, Solidarietà. La prima parte del libro studia la biografia di Tolstoï, e, dall'evoluzione della sua vita, che ha condotto alla crisi morale, l'autore ne deduce per analogia la possibilità di una trasformazione simile nella vita sociale in genere.

Der Krieg, di **JOHANN VON BLOCH** Berlin, 1899, PUTTKAMMER e MÜHLBRECHT, 6 vol, 40 M. — Si è pubblicato ora il sesto ed ultimo volume della traduzione tedesca della grande e pregevole opera russa il cui titolo originario è: *La guerra del futuro: suo significato tecnico, economico e politico* Pare che questo lavoro abbia molto influito sulla decisione dello Czar di riunire la Conferenza per la pace. Il Bloch è un banchiere di Varsavia, che appunto per la sua condizione non considera la guerra dal solo punto di vista dell'esercito e della flotta, ma anche sotto aspetti sociali assai più vasti. Ciò non toglie che tutta la tecnica della guerra fino ai più complessi problemi della tattica non vi sia discussa con profondità di cognizioni. L'idea fondamentale del libro è che una guerra europea del futuro (e l'autore tiene presente sempre la lotta ipotetica di Russia e Francia unite contro la Triplice) avverrebbe sotto condizioni tanto differenti da quelle di tutte le guerre passate, che sarebbe impossibile qualsiasi prognostico. Il sesto volume sarà quello di maggior interesse per la generalità dei lettori, perocchè esso contiene le conclusioni di tutta l'opera e affronta il problema dell'arbitrato internazionale. L'opera venne testè pubblicata anche in un'edizione francese ed in una inglese.

Das Pferdebürla, Tages fragen beantwortet von **FRIEDRICH MAX MÜLLER**. Berlino, 1899, PAETEL, pag. 267. — Per dare la miglior spiegazione degli scritti contenuti in questo volume, l'illustre filologo tedesco vi ha ristampato in principio un suo articolo apparso nella *Deutsche Rundschau* che fu l'origine indiretta del nuovo libro. Giacchè in seguito a quell'articolo sulla scoperta del *Sermo verus* di Celso, nel quale il Muller tentava, spiegando quel filosofo contrario al Cristo, di fondare l'essenza del Cristo medesimo sulla filosofia greca e alessandrina; in seguito a quell'articolo, dunque, una grande quantità di lettere gli piovvero, contenenti obbiezioni e domande. Una fra le altre, di un *Pferdebürla*, stabilitosi in America dalla Slesia, alla quale l'autore risponde con questo libro, riproducendola in considerazione della sua forma originale I vari capitoli sono intitolati: *Die Wahre Geschichte des Celsus; Das Pferdebürla; In sachen Pferdebürla; Sprache und Geist; Die Vernünftigkeit der Religion*

Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII. Pagine di storia fiorentina per la vita di Dante, del prof. ISIDORO DEL LUNGO. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 471, L. 5.

Un umanista nel Seicento. Giano Nicio Eritreo, Studio biografico critico di LUIGI GERBONI. — Città di Castello, 1899, S. Lapi, pagg. 169, L. 3.

Sopra la poesia del cavalier Marino. Studio di GUGLIELMO FELICE DAMIANI. — Torino, 1899, Carlo Clausen, pagg. 230, L. 4.

Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere di origine letteraria e storica indicate, ordinate e annotate da GIUSEPPE FUMAGALLI. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 626, L. 5.

I bimbi, romanzo di LUIGI DI SAN GIUSTO.— Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg 321, L. 3.

Patria e amore, ultimi versi della vedova del Comm. FUSCO EDOARDO.— Napoli, 1899, R. Tipografia De Angelis e Belisario, pagg. 280, L. 4.

Poesie di Giuseppe Giusti, con note di C PUCCIANTI. — Firenze, 1899, Successori Le Monnier; pagg. 534, L. 1.75.

Il cantico dei cantici di Salomone interpretato in 116 sonetti, di D. CESARE MASETTI. — Ravenna, 1899, Tip. Ravegnana, pagg. 240, L. 3.

Tempre, versi di ENRICO GIACOBINI. — Roma, 1899, Tip. Elzeviriana, pagg 109, L. 2.

Le due fontane, idillii di G. F DAMIANI — Milano-Palermo, 1899, Sandron, pagg. 66, L. 1.50.

L' ultimo convegno, Il sogno, scene drammatiche di GIUSEPPE CAVACIOCCHI. — Firenze, 1899, G. Cavaciocchi, pagg. 23, L 0.70

Istoria di Phileto Veronese per cura di G BIADEGO. — Livorno, 1899, Raffaello Giusti, pagg. 156, L. 3 50.

Il precursore italiano di Carlo Marx Saggi critici di PAOLO ORANO. — Roma, 1899, Tip. Voghera, pagg. 214, L. 3.

Scampoli critici di FRANCESCO BENEDUCCI. — Oneglia, 1899, Tipografia Ghilini, pagg. 138

Coscienza giovanile per CESARE DE BERNARDIS. — Napoli, 1899, Tip Pierro, pagg. 99, L. 1.50.

Carmela o la sartina di Montesanto. Gran romanzo popolare di D. GALDI. — Napoli, Tip. Roma, pagg. 356, L. 1.

Sonetti di EDOARDO COLI. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 105, L. 2.

Preludi oraziani, nuovi saggi poetici di PIO BORTOLUZZI. — Verona-Padova, Fratelli Druker, 1899, pagg. 32.

Sulla data del viaggio dantesco, di FILIPPO ANGELITTI. — Napoli, 1897, tip. della R. Università, pagg. 100, L. 3.

Storia della Sicilia nell'antichità, di AD HOLM, tradotta dai professori G. B DAL LAGO e VITT. GRAZIADEI, fasc. 10°. — Torino, 1898, Carlo Clausen

Il discorso di un Policeman nel cinquantenario dello Statuto. — Milano, 1898, Casa Editrice Battistelli, pagg. 48, L. 1.

Pensando a voi, novelle di GIANNINA FRANCIOSI. — Roma, 1899, Forzani, pagg. 162, L. 2.

Il poema di un' anima, versi di GABRIELE MERENDA. — Messina, 1898, tip. dei Tribunali, pagg. 192, L. 2.

La poesia del mare, di AUGUSTO CERRI. — Bari, 1898, Fratelli Pensini, pagg. 61, L. 1.

Angelo Maria Ricci, la sua vita e le sue opere, di G. B. FICORILLI. — Città di Castello, 1899, S. Lapi, pagg. 211, L. 3.

I fenomeni psichici e la teoria della selezione, di G. CRASSI BERTAZZI. — Catania, 1898, N. Giannotta, pagg. 322, L. 2 50.

Teresina Molieri. Romanzo di LUIGI MAROCCO DIPRIMA. — Catania, 1899, N. Giannotta, pagg. 325, L. 3 50.

Sulla ginnastica scolastica, versioni ed osservazioni di VINCENZO PISANELLI. — Lucera, 1898, G. Scepi, pagg. 154.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXXXI

(SERIE QUARTA — 1899)

Fascicolo 657 — 1° maggio 1899.

Berlino. — Impressioni — GIOVANNI BOGLIETTI . . . . . *Pag.* 3
Giuseppe Revere — AUGUSTO SERENA 33
La signora Tilberti. — Romanzo — *Fine* — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 47
La zampogna. — Versi — ALFREDO BACCELLI 88
Fabbricazione e stampa dei biglietti di Banca — G. B. MILIANI 89
Cesare Pascarella. — E. BOVET 106
Un episodio dell'assedio d'Ancona nel 1849. — FRANCESCO GABRIELLI . 131
Notte di maggio — Versi — ANNETTA CARDELLA FERRARIS 134
La Convenzione di settembre 1864. — Dalle Memorie di MARCO MINGHETTI 136
Notizia letteraria. — Napoleoniana — GIUSEPPE ROBERTI 173
Note e commenti. — La situazione politica — Note 179
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 182

Fascicolo 658 — 16 maggio 1899.

Tragedia falsa e uomo vero — GIOSUE CARDUCCI, *Senatore* 193
La ballerina. — Romanzo — I. — MATILDE SERAO 211
Lazzaro Spallanzani. — FRANCESCO TODARO, *Senatore* 233
I canti della culla. — Versi — G. A. CESAREO 245
Gli scavi del Foro Romano. — DOMENICO COMPARETTI, *Senatore* 255
Sull'Yang-Tse Kiang. — Ricordi di un viaggio in China — Maggiore CESARE NERAZZINI 272
L'industria navale in Liguria. — CAMILLO MANFRONI, *Prof. nella R. Università di Genova* 301
La *Gioconda* e la *Gloria* di G D'Annunzio. — GUIDO MAZZONI, *Professore nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze* 314
La partecipazione degli operai ai profitti dell'azienda industriale. — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 338
Notizia artistica. — Le pitture nella sala del Trono nel palazzo dell'Ambasciata Germanica. — G. CELLINI 350
Rassegna musicale. — *La Colonia libera* di ILLICA E FLORIDIA. — VALETTA 354
La Conferenza pel disarmo. — FRANCESCO CRISPI, *Deputato* 360
Note e commenti — San-mun e la crisi ministeriale 367
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 373

Fascicolo 659 — 1° giugno 1899.

La ballerina. — Romanzo — II — MATILDE SERAO . . . . . *Pag.* 385
Il problema della scuola in Italia. — Parte I. — ENRICO COCCHIA, *Professore nella R. Università di Napoli* 408
Conrad Ferdinand Meyer. — ARTURO FARINELLI, *Prof. nell' Università di Innsbruck* 435
Leggenda sulla Campagna romana. — Fontan' de' Banditi. — A. SINDICI . 454
Leo Tolstoi e la letteratura evangelica del XIX secolo. — ZINO ZINI . . 462
Nubi e sogni. — Versi — GIOVANNI CENA 475
Per l'arte pubblica. — G. S. GARGANO 481
La Francia e i nostri missionari in Cina. — LODOVICO NOCENTINI, *Professore nella R. Università di Roma* 489
Poeti stranieri. — Paul Heyse — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* 504
L'arte moderna alla III Esposizione di Venezia. — I. — MARIO MORASSO . 525
L'Inghilterra si farà cattolica? — RICHARD BAGOT 543
Note e commenti. — Ministero e Camera — Note 560
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 570

Fascicolo 660 — 16 giugno 1899.

Scienza e fede. — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 577
La ballerina. — Romanzo — III. — MATILDE SERAO 591
La prigionia di Pietro Giordani. — I. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 617
Versi. — ARTURO GRAF 642
Per la storia della medicina — PIERO GIACOSA, *Prof. nella R. Università di Torino* 645
Le amiche di Balzac. — I. — F. DE ROBERTO 666
Liriche. — In viaggio - A metà maggio - Velasquez a Roma. — E. PANZACCHI 683
Cristina di Svezia e il cardinale Azzolino. — ERNESTO MASI 685
Una lettera di Emilio Castelar. — G. 707
Gli arsenali militari marittimi e la costruzione del naviglio da guerra. — E. DE GAETANI 710
Il Congresso storico napoleonico di Alessandria per il centenario di Marengo (14 giugno 1900). — ALBERTO LUMBROSO 720
L'astensione politica dei cattolici italiani. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 725
Notizia storico-letteraria. — Il duello del Padre Cristoforo in relazione a documenti del tempo. — GIOVANNI LIVI, *Direttore del R. Archivio di Stato in Bologna* 738
Tra libri e riviste. — Per i centenari di Volta, Pusckin e Velasquez — NEMI 744
Note e commenti — Elezioni amministrative - L'Italia in Cina - La situazione 751
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 758

99
N 673-4

BINDING SECT. MAY 26 1967

AP
37
N8
v.165

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY